


43
7 E
17





# L' ISTORIA SANTA,

*D I*

PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.

# L'ISTORIA SANTA,

## CHE COMPRENDE

Tuttociò ch'è avvenuto dalla Creazione del Mondo, fino a' nostri giorni, sì nella Legge del Vecchio, come in quella del Nuovo Testamento;

CIOE'

Lo Stato del Giudaismo sotto de' Patriarchi, de' Giudici, de' Re, e de' Sommi Pontefici fino alla Nascita di Gesù Cristo; La Vita di Gesù Cristo; Gli Atti degli Appostoli; Lo Stato, e la Natura della Chiesa dopo di loro; L'Eresie di ogni Secolo; La Serie degli Scrittori Ecclesiastici; I Concilj Generali; L'Autorità de' Pontefici, e la Falsità delle Nuove Religioni con la loro Confutazione;

*E finalmente la Storia de' Pontefici da S. Pietro, fino al Regnante* BENEDETTO XIV.
*Aggiuntavi la Spiegazione de' Punti controversi nella Religione.*

OPERA

## DI PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.

Divisa in quattro Tomi, e tradotta dalla Lingua Francese.

*Quarta Impressione d' Italia dopo la Decimaquarta di Francia.*



IN VENEZIA, MDCCXLI.

APPRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.

# PREFAZIONE.



*Lla è osservazione verissima di S. Agostino, che in ogni tempo vi sieno state due Città l'una figurata in Caino, immagine de' Cittadini del Mondo, e perciò chiamata* Città del Secolo; *l'altra rappresentata in Abele, immagine de' Cittadini del Cielo, e perciò dimandata* Città di Dio. *Tutta per tanto la Storia Universale consiste in rammemorarci o gli avvenimenti della Religione, e questo è Uffizio della* Ecclesiastica *che si suol dire anche* Santa, *o quelli del Governo, e questo appartiene alla* Civile, *che* Profana *ancora si chiama. La serie di queste due cose, Religione, e Governo, forma i due poli su' quali si raggirano tutte le azioni dell'uomo; e l'averne interamente il possesso è un tenere, per dir così, il filo di tutti gli affari del Mondo.*

*L'una senza dell'altra è affatto manchevole ed imperfetta, avendo essa una sì stretta unione fra loro, che'l volernele separare è un distruggerle; con quest'avvertenza però, che i fatti delle Monarchie in riguardo alla Chiesa sono appunto come gli episodj de' Poemi in riguardo al principal della Favola. Imperocchè la sovrana Onnipotenza, il cui dito dà movimento a tutte le cose, avendo sempre avuto per prima sua mira, sì nella Vecchia come nella Nuova Legge, la conservazione, e la santificazion del suo popolo, ha voluto che la sua Chiesa di cui fu sempre Fondatore, e Maestro, abbia sovra gli altri Imperj del Mondo il privilegio d'una maggiore durevolezza, e d'una più ragguardevole preminenza; cosicchè agevolmente si veggia che la Città del Secolo non sussiste, fuorchè in riguardo a quella di Dio; e che quando sarà per mancare la Chiesa, sarà presso al suo fine anche tutto il creato. Quindi è che qualunque attentamente lo esamini, conoscerà chiaramente, che tutte le mutazioni avvenute ne' Civili Governi, sono un forte argomento per la fermezza della vera Religione, nata in prima col Mondo, e dettata dal suo Creatore; dipoi migliorata col Mondo, e riordinata dal suo Creatore, dipoi migliorata col Mondo, e riordinata dal suo Redentore; e che tutte le violenze esercitate contro di lei dalle forestiere potenze, non sono state permesse da Dio, che o per punire, o per provare il suo popolo, facendo egli oltracciò, che il braccio secolare servisse spesso a proteggerlo, o a dilatarlo: Il che molto bene da Mons. Bossuet, Vescovo di Meaux, e Prelato dottissimo della Francia, vien provato ne' suoi ammirabili ragionamenti sopra la Storia Universale.*

*Ora perchè in ogni tempo la Provvidenza Divina, lasciando in libertà la nostra credenza, ha non solamente tollerato, che nella sua Chiesa prendesser piede gli abusi degli errori dell'eresie, ma che il Demonio ancora vi fondasse la propria, ora suggerendo alla facile superstizione degli Uomini certi Dei formati a loro capriccio: il che fu Idolatria; ora distruggendo nella fantasia di cert'uni tutta l'idea d'una Mente superiore, e regolatrice dell'Universo, quasi che il tutto si produca, e si muova a caso: il che vien detto Ateismo; Quindi nasce che molto abbisogna il metter' in vista qual sia questa vera Religione, e quale ancora la sua necessità; il che oltre la Teologia che ne contiene i Misterj, e la Filosofia che ne congettura i principj, si raccoglie assai utilmente dalla esatta cognizion della Storia, dalle cui armerie prendiamo fortissime ragioni per abbatter tutti quegl'inganni dell'ignoranza; o tutti que' pregiudizj della malizia. Della qual cosa egli è inutile ch' io qui registri le pruove, quando dalla lettura di tutta quest'Opera le abbiamo assai manifeste.*

Tut-

# PREFAZIONE.

Tuttociò intese per tanto di farci conoscer nel suo disegno l' Autore della Storia Santa, il Padre Pier Galtruchio della Compagnia di Gesù, Francese di origine, nativo di Orleans, famoso per le tante Opere di Filosofia, di Matematica, e di Erudizione verso il declinamento del secolo scorso da lui pubblicate. La prima volta che uscì alle stampe la Storia Santa fu nel 1686. ne' due primi Tomi compresa, a' quali per l' applauso che ne ritrassero, furono aggiunti gli altri due nell' anno 1691. replicandosi l' impressione nella sola Francia fino al numero di quattordici volte nello spazio di pochissimi anni.

Il disegno di questo dotto e pio Religioso nella formazione di questi Libri, non è stato tanto di por sotto l' occhio gli avvenimenti del Vecchio, e del Nuovo Testamento, unendoli a quelli delle Monarchie, e de' Governi: poichè ciò era stato eseguito abbondevolmente da tanti Scrittori antichi, e recenti; quanto di unire al racconto Storico la Spiegazione de' Punti controversi nella Religione; cioè di far conoscer nella prima Legge l' origine, e l' avanzamento del Gentilesimo; e nella seconda le opinioni, e gli errori degli Eresiarchi, Patriarchi del Demonio, siccome li chiamò Tertulliano, che han procurato d' infettare la Chiesa: proponendo egli nello stesso tempo le più convincenti ragioni per disordinarle ed abbatterle, tratte per lo più dagli scritti de' due celebri Cardinali Bellarmino, e Perrone. Ora come venga egli a capo di sì nobile, e profittevol disegno, è da vedersi dalla tessitura di tutti, e quattro i Volumi della Storia, chiamata Santa da lui, perchè principalmente si ferma sulle cose della Religione così Giudaica, come Cristiana, tuttochè nello stesso tempo non si dimentichi di porvi allato le mutazioni delle Monarchie, e degl' Imperj più ragguardevoli.

Nel I. Tomo in due Parti abbrevia tutti i cinque Libri di Mosè, cioè dalla Creazione di Adamo per fino alla nascita di Mosè nell' Egitto. Nella terza per le azioni de' Giudici, de' Re, de' Sommi Sacerdoti, e de Macabei, s' incammina persino a' tempi del Re Erode, nel qual torno nacque il nostro Redentor GESU-CRISTO. La quarta Parte da cui principia la Legge della Grazia, spone tutta la Vita di questo Figliuol di Dio, incarnato per nostro amore, cioè dalla sua Nascita per fino alla sua Ascesa nel Cielo, conforme ce lo raccontano le penne irrefragabili degli Evangelisti. La quinta Parte registra tutti gli Atti degli Appostoli, e la Predicazione dell' Evangelio, dall' anno 33. di GESUCRISTO per fino alla morte di S. Giovanni, l' ultimo degli Appostoli che alla lor morte sopravvivesse, avendo egli vissuto insino a' 93. anni, e 68. dopo la Passione del Salvatore. In queste due ultime Parti sono frapposte alcune bellissime Quistioni controverse sovra punti di Fede principalmente sovra l' Istituzione del Sacramento, promessa da Dio a' suoi Discepoli in S. Giovanni al Capitolo 6. sovra la Reale presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia, sovra la Virtù della Santa Messa, sovra l' efficacia delle parole dette da lui sulla Croce, sovra la sua Discesa all' Inferno; passando ancora a toccar molte cose intorno a' Successori di S. Pietro, e alla loro Autorità, concessa loro da Gesù Cristo, ec. facendo alla perfine una bellissima digressione intorno alla Storia di S. Dionigi l' Areopagita, al tempo del suo Martirio, e a ciò che debba veramente giudicarsi de' Libri che col suo nome sono passati per fino a noi.

Nel II. Tomo ch' è più Dottrinale, che Storico, abbiamo in prima lo Stato della Chiesa di Gesù Cristo chiamata da lui Sua Sposa; vi ci ragiona della sua Unità, cosicchè fuor di lei nessun si possa salvare; della sua Santità, a cui non fa macchia la malvagità degli eretici o de' malviventi, ovunque ella decida co' suoi Articoli, o pure co' suoi Concilj; della sua Perpetuità, mantenuta sempre visibile, e manifesta contro tutti i cicalamenti, e le sofisticherie de' moderni eretici, ec. provandosi in somma esser' ella la Cattolica, l' Appostolica, e la Romana.

*na . 2. V' è la Storia delle Persecuzioni della Chiesa che l' han voluta distrugger colle violenze ; unita alle principali Eresie d' ogni Secolo che hanno tentato di abbatterla colle Scritture . 3. E siccome Iddio le ha permesse queste tribolazioni , così le ha dati tali difenditori che han servito a più stabilirla colla loro Costanza , e colla loro Dottrina : onde se ne fa di Secolo in Secolo il registro de' più ragguardevoli . 4. A' quali bisognò di poi aggiugnere l' Autorità de' Concilj Generali, colle cui decisioni non rimanesse più che dubitare intorno alla verità della Fede , o che dire sfacciatamente alla malignità de' Settari . Il perchè qui si mette in ristretto la loro Storia , in riguardo principalmente agli errori dell' Eresie per le quali furono radunati . 5. Dandosi in oltre i più efficaci argomenti per l' Autorità de' Pontefici intorno al determinare ciò, che lor sembri più spediente in materia di Religione. 6. Alle quali cose oppongono i nostri Avversarj alcune massime erronee affatto ed insussistenti delle quali ci mostra con evidenza la falsità , convincendole per disinganno di chi che sia . 7. Finalmente perchè al dì d' oggi i Luterani, ed i Calvinisti mantengono ancora in piedi la perversità della loro Dottrina, tuttocchè dalle Sette che la dividono , e dalla incostanza delle loro asserzioni , che conosciute per false sono d' ora in ora obbligati a ritrattare , o ad interpretare con equivoci , e con imbroglj ; ha stimato bene l' Autore far conoscere a tutti , che la Chiesa de' Protestanti non può esser la vera Chiesa di Gesù Cristo , il che fa con un lunghissimo, ma dotto Ragionamento diviso in XV. articoli , il cui ristretto si è risparmiato di riporre in questa Prefazione dalla lettura che può farsene agevolmente, da chi vorrà prendersi la fatica di rintracciarlo nell' ultime facciate di questo secondo Volume.*

*Il III. contiene la Storia de' Sommi Pontefici successori di S. Pietro , che governarono la Chiesa ne' primi XI. Secoli, cioè per fino all' anno* 1100. *Con questa medesima occasione si assegna la serie degl' Imperadori Romani, il decadimento dell' Imperio, da cui dirivarono le altre Monarchie della Francia, della Spagna, ec. E ci si rappresenta lo Stato della Chiesa sotto il loro Pontificato.*

*Il IV. finalmente proseguisce la serie di questi Pontefici dall' XI. Secolo fino all' anno quarantesimo primo del Secolo XVIII. nel quale continua a regnare nel suo dignissimo Pontificato Benedetto XIV. Non mi stenderò d' avvantaggio a ragionare del merito , e dell' utile di questa Opera , poichè più facilmente potrà avvedersene chi che sia dalla lettura che vorrà farvi , che da qualunque idea ch' io mi affaticassi di darne .*

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *l' Istoria Santa di Pietro Galtruchio della Compagnia di Gesù*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti Stampatore* che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 10. Settembre 1741.

( Gio: Emo Proc. Rif.
( Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.
(

*Agostino Bianchi Secr.*

1741. 12. Settembre. Reg. nel Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.

*Antonio Paulucci Secr.*

L'ISTO-

# L'ISTORIA SANTA

Con la Spiegazione de' Punti controversi della Religione.

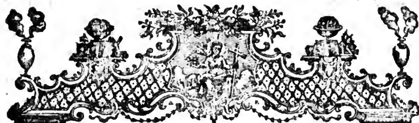
## TOMO PRIMO.

*Che contiene ciò ch' è avvenuto dalla Creazione del Mondo fino alla fine degli Atti degli Appostoli.*

DEL PADRE

## PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.



# L'ISTORIA SANTA
## PARTE PRIMA.

*La Creazione e la caduta, sì degli Angioli, come dell'Uomo.*



Essendo venuto il momento che Iddio avea scelto da tutta l'Eternità per la Creazione del Mondo, egli la cominciò da quella del Cielo Empireo dell' Acque e della Terra, che trasse dal niente colla virtù d' una sola parola: poi fece la Luce che separò dalle Tenebre, per fare il Giorno e la Notte nell' Universo.

Questo primo Giorno del Mondo fu la Domenica. Le Acque riempievano tutto lo spazio ch'è compreso tra 'l Cielo Empireo ed il Globo della Terra, secondo la più comune opinione.

Nel secondo giorno, Iddio si servì d' una parte di queste Acque come di materia per formarne tanto il Firmamento, quanto gli altri Corpi Celesti, coll' Aria, e colla Sfera del fuoco ch' è al disopra dell' Aria.

Nel terzo, unì le Acque che circondavano tutta la Terra e ne fece il Mare. Non così tosto si scoperse la Terra, che tutt' apparve vestita d' Erbe e di Piante per comando del Creatore.

Nel quarto, furono fatti il Sole, la Luna e le Stelle del Firmamento, perchè illuminassero la Terra, e di giorno e di notte; e perchè ancora distinguessero i Tempi e le Stagioni dell' Anno.

Nel quinto, Iddio comandò alle Acque di produrre i Pesci, e gli Uccelli.

Nel sesto, che fu il Venerdì, avendo popolata la Terra d'ogni sorta di Animali, vi fece l'Uomo a sua Immagine ed a sua Rassomiglianza, come parla la Scrittura Santa, e lo pose appena creato nel Paradiso Terrestre. Ella non dice quando gli Angioli fosser creati: egli è però certo che la loro creazione fu prima della caduta di Adamo e di Eva, poichè furono tentati da uno di loro.

Iddio creò questi grandi Spiriti in istato di Grazia e di Santità, con obbligo di meritarsi la Gloria, di cui per anco non avevano il godimento. Ma una parte di loro scordossi del suo dovere, e fu condannata per la sua Superbia, negando, dicono alcuni Dottori, di abbassarsi a prender la cura e la custodia degli Uomini, alla quale Iddio li destinava.

Il Capo di questa squadra fu Lucifero, che volle rendersi somigliante a Dio, non

non volendo esser sottoposto ad alcuno comandamento, e pretendendo che lo ubbidissero gli altri. Perlocchè fu precipitato nell' Inferno con quelli del suo partito; e gli altri de' quali il numero fu maggiore, si mantennero nel rispetto, e meritarono la felicità che possegono.

Iddio fece per ultimo l' Uomo, come un compendio delle sue opere, facendogli partecipare l'Essere di tutte l'altre Creature, e dandogli una vita, simile non solamente a quella delle Piante e degli Animali, ma a quella ancora degli Angioli. Lo formò di Terra, affinchè si umiliasse riflettendo alla sua origine; e lo fece ad Immagine e Similitudine sua, quanto all' Anima, imperocchè ella è spirituale ed invisibile come egli; immortale in oltre, dotata d'intelletto, di volontà, e di memoria, colla libertà e col dominio sopra tante cose corporee; e perfine d'una natura capace della Sapienza e della Virtù, della Grazia e della Gloria.

Egli è vero che tuttociò lo innalza di molto sovra le Creature visibili, e lo rende molto simile al suo Creatore: ma oltre a questa Immagine naturale, Iddio ne diede un'altra all' Uomo, soprannaturale affatto e Divina, ch' è il suo santo Amore e la sua Grazia, coll' Imperio assoluto sulle Passioni della Parte sensibile, e l' Immortalità del suo Corpo: cosicchè sebbene di sua natura egli fosse suggetto alle infermità ed alla morte, essendo però composto di Elementi contrarj, Iddio gli fece la grazia di liberarnelo.

Adamo ci avrebbe conservati quelli gran beni, se non avesse disubbidito; ma'l suo peccato ce li ha rapiti; ed egli ci ha fatto nascer figliuoli di maledizione.

Nella grande Armenia, secondo l'opinion più probabile, verso le Montagne di Pariade, fece Iddio quel Giardino di delizie, nominato il Paradiso Terrestre, ove fra gli altri si vedevano due Alberi maravigliosi in bellezza; l'uno era l' Albero della Vita, il cui frutto serviva per riparar le forze del Corpo, e per conservarlo in una perfetta sanità; l'altro dicevasi l' Albero della Scienza, il cui frutto era vietato, come qui sotto diremo.

Iddio pose Adamo nel possesso di sì bel luogo, perchè ne avesse la cura; e quivi ancora tutti gli Animali vennero a presentarglisi, affinchè ad ognuno desse il suo nome, come Padrone, secondo la conoscenza che aveva delle qualità loro proprie e particolari.

Adamo non aveva ancora Compagna; Iddio, per formargliene una del suo corpo, gli mandò il sonno; ed intanto gli tolse una delle sue coste e ne fece Eva. Adamo svegliandosi, riconobbe questo Mistero, e disse a Dio, ch'ella era una porzione delle sue ossa e della sua carne; e poi la prese per Moglie.

Questa fu una bella Figura dell' unione del Salvator colla Chiesa, che il Padre Eterno trasse dal proprio fianco, quando si addormentò sulla Croce del dolce sonno della morte, e l'accarezzò come sua santissima Sposa. Tuttociò fu fatto nel Venerdì. Nel Sabato riposossi il Creatore, e diede la sua benedizione a quell' ultimo giorno della settimana.

La Scrittura Santa non dice che l' Uomo rendesse il minimo ringraziamento all' Autore di tanti beni: ovvero che lo pregasse a continovare gli effetti della sua Misericordia verso di lui. Ciò fu in parte cagione che Iddio lo lasciò cadere; poichè l' ingratitudine ferma il corso ai benefizj, e chi non dà segno di riconoscenza, ne merita d'esser privo.

Il demonio spinto da invidia contro degli Uomini, entrò nel corpo al Serpente, e tentò Eva come la più debole; ma col mezzo della quale poteva vincere Adamo più facilmente. Le dimandò perchè Iddio vietasse a loro il mangiare di tutte le frutta del Paradiso: Ella rispose, che Iddio non proibiva loro che il frutto della Scienza; e non voleva che ne assaggiassero, per tema che non li facesse morire.

Veden-

Vedendo il demonio ch' ella dubitava, le disse che non v' era pericolo; assicurandola ancora, ch' eglino sarieno simili a Dio medesimo, se ne mangiassero.

Eva allora considerando il frutto, lo trovò bello; ne mangiò, e ne diede al Marito, che ne mangiò parimente. Fu questo il fatal boccone che rese tutta la Discendenza d'Adamo partecipe del suo peccato, e che rapì a tutti i suoi Posteri l'Innocenza originale, l' Immortalità, e mille altri beni impareggiabili, e del Corpo e dell' Anima.

S. Agostino sopra di ciò, fa ancora parlare Adamo col suo Creatore: Se il frutto è buono, perchè mel proibite? S'è cattivo, che fa esso nel mezzo del Paradiso? Il frutto è buono, risponde Iddio, ma ti divieto il toccarlo, per quanto ti son Padrone: il frutto è buono ma l' ubbidienza è migliore: ti tolgo un Albero, e te ne concedo migliaja, dandoti con tal comando un motivo di ubbidienza e di merito.

Adamo ed Eva non avevano provato il rossore della lor nudità, finchè avevano l' innocenza; non se ne risentirono che dopo il loro peccato; e per asconderla si copersero di foglie e rami di Fico.

Iddio, o piuttosto un Angiolo in forma d'Uomo, ma che rappresentava la persona di Dio, va a ritrovarli dopo il mezzodì; chiama Adamo e gli dimanda ove sia; Adamo si asconde sotto del Fico, e ne assegna per discolpa la sua nudità. Quindi Iddio prende occasione di parlargli della sua offesa; Adamo in luogo di riconoscerla, di accusarsi, di chieder perdono, ne rigetta la colpa sopra di Eva, e v'impegna il medesimo Dio. La moglie, egli dice, datami da voi, mi ha ingannato. Eva si scusa sovra il Serpente, ella che dovea scusare il Marito, e caricarsi del fallo che gli avea fatto commettere. Adamo ancora dovea dimandargli perdono per Eva, e per la sua Discendenza, che egli rovinava col suo misfatto. Ma ciascuno proccura difendersi, quando è sorpreso nel male, ed aggravarne il compagno.

Iddio maledisse il Serpente, che avea servito di stromento al demonio per la rovina di tutti gli Uomini. Poi disse alla Femmina, che partorirebbe con dolore, e sarebbe sotto la podestà del Marito; e volgendosi verso Adamo, gli dichiarò, che la Terra non corrisponderebbe al suo desiderio, che con fatica, e che gli converrebbe inaffiarla di sudori, per trarne il suo nodrimento.

Diede a loro frattanto vestimenta di pelle, per farli risovvenir della Morte, e cacciatili dal Paradiso, gl' inviò dove Adamo era stato formato; mettendo alla porta di quel Giardino delle delizie un Cherubino con una Spada di fuoco, per vietarne d' allora l'entrata; ed affinchè l' Uomo fosse privato dell' uso del frutto della vita, la cui semente si avrebbe avuta per farne crescer di somiglianti nell'altre parti del Mondo, in utile di quanti dovevano abitarla, se Iddio non fosse stato sì gravemente oltraggiato.

# L' ISTORIA SANTA
## PARTE SECONDA.

*L' Istoria da Adamo sino alla nascita di Mosè.*



Damo ed Eva avendo almeno conseguiti ogn' anno due Figli, giunsero finalmente ad averne un gran numero, sì di Maschi, come di Femmine, ed i loro primi furono Caino, ed Abele. Abele diventò Pastore, uomo santo, e timorato di Dio, l'esempio delle persone dabbene, e la figura di Gesù Cristo.

Caino ch'era il Primogenito, attese a coltivare la Terra, e visse pessimamente. Questo scellerato, in età di 130. anni in circa, vedendo, che Iddio non aveva riguardato il suo Sacrifizio come quello di Abel suo fratello, ne concepì una furiosa passione. Iddio gli apparve, affine di consolarlo, e di prevenire gli effetti; dimostrandogli, che operando bene, non gli mancherebbe il suo premio, e ch' era pronto il gastigo, qualunque volta peccasse. Aggiunse, ch' esso doveva por freno alle passioni del suo appetito, il qual' era suggetto alla sua Libertà Caino a queste ragioni non si rese: l' invidia, e'l dispetto lo fecero risolvere ad uno strano attentato. Tratto il Fratello in una parte rimota, gittossi sovra di lui, e lo uccise, aprendo alla morte con questa colpa la prima porta nel Mondo.

Iddio venne pur anco a trovarlo, per acchetare, scrive San Giovanni Grisostomo, il suo mal genio dopo di questo trasporto, e di muoverlo a penitenza. Gli domanda, ove sia suo Fratello. Caino aspramente risponde, che non lo sa, e che non ne ha presa la custodia. Iddio se vedergli, che avea conoscenza del suo misfatto, e lo maledisse, dicendogli, che andrebbe errando, e ramingo sopra la terra, che avea macchiata del sangue d' Abele.

Passa Caino da un estremo all' altro, dallo sprezzo alla disperazione, e dice a Dio, che il suo peccato è sì grande, che non può ottenere il perdono. Ritirossi poi colla Moglie verso l'Oriente, ed avutone un figliuolo per nome Enoc, fabbricò una Città dello stesso nome.

Iddio concesse un altro Figliuolo ad Adamo, che gli diede il nome di Set. Set n' ebbe un altro per nome Enos, Uomo di gran santità ed assai divoto. Questi fu il bisavolo di Giared Padre di Enoc, quel gran Santo che fu rapito da Dio, intorno all' anno del Mondo 987. e 57. anni dopo la morte di Adamo, per esser riserbato con Elia fino al tempo della persecuzione dell' Anticristo. Enoc fu bisavolo del Patriarca Noè, che nacque intorno all' anno 1056. della Creazione del Mondo.

Gli Uomini di quell'età vivevano per lo più lungo tempo. Adamo visse 930. anni. Set 912. Enos 905. Cainam figliuolo di Enos 910. suo figliuolo Malaleel 895. Giared nato da Malaeel 962. Enoc suo figliuolo fu rapito nell' anno 365. della sua età, lasciando Matusalemme, che visse 969. anni: suo figliuolo Lamec, Padre di Noè, ne visse 777.

La discendenza di Set degenerando finalmente dalla sua prima Santità, si apparentò colle Figliuole di Caino, e ne nacquero uomini d' una prodigiosa grandezza, ma d' una vita molto disordinata. Noè visse con tutta la santità nel mezzo

mezzo alla corruzione che andava di giorno in giorno crescendo. Iddio gli diede tre figli, Sem, Cam, e Giafet, in età di 500. anni, l'anno del Mondo 1556. e gli ordinò la fabbrica dell'Arca, perchè vi si salvasse co'suoi dal Diluvio di cui minacciava tutta la Terra.

Noè impiegò 100. anni nella fabbrica dell'Arca: questa era un gran Vascello lungo 300. cubiti che fanno quasi 200. passi, largo 50. ed alto 30. diviso in tre ordini.

Essendosi li 100. anni compiuti, e l' Arca fabbricata, Iddio gli ordinò ch' entro vi ponesse Animali d'ogni spezie; 7. paja di ciascuna specie di Uccelli; altrettante di ciascuna di bestie monde; ed un solo di quelle immonde. Finalmente gli comandò, che vi entrasse egli stesso colla moglie, i suoi tre figli colle loro, che in tutto facevano 8. persone, coi lor necessarj provvedimenti.

Cominciò il Diluvio nell' anno 600. della vita di Noè, e nel 1656. dopo la Creazione del Mondo, il 17. giorno del secondo mese: aprendosi allora gli abissi dell' Acque da tutte le parti sovra la Terra, e coprendosi il Cielo di nuvole spaventose per innondarla.

Durarono queste pioggie prodigiose 40. giorni, a tal segno che coprirono le più alte Montagne, sommergendo quanto v'era d'Uomini e di Bestie sopra la Terra.] Durarono l'Acque in tal guisa 150. giorni, poi cominciarono ad abbassarsi, cosicchè li 27. del settimo mese, l'Arca che avea galleggiato quasi 6. mesi, si fermò sovra i Monti dell' Armenia. Nel 10. mese le cime de' Monti principiarono a discoprirsi: di là a 40. giorni Noè fece uscire il Corvo dall'Arca, che più non vi fece ritorno. Diede la medesima libertà alla Colomba, che non avendo trovato dove posarsi, tornò nell'Arca. Sette giorni dopo mandolla ancora fuori dell' Arca, ed all'imbrunir della sera gli portò ella nel becco un Ramo d' Uliva. Avendola fatta uscire la terza volta, più non la vide.

Nel primo giorno dell' anno seguente Noè aperse l' Arca, e vide che l' Acque si erano ritirate. Non volle però sortirne senza il comando di Dio. Li 27. del secondo mese, essendo la Terra ben rasciugata, Iddio gli comandò che ne uscisse. Non fece Noè come Adamo, e gli dirizzò un Altare e vi offerse dei Sacrifizj in rendimento di grazie. Iddio gli aggradì, e gli promise che più non invierebbe alla Terra sì generali gastighi, e farebbe, che le stagioni dell'anno, il freddo, ed il caldo, il giorno, e la notte conservassero il loro corso d' ogn' ora. Li benedisse, e permise loro che si nodrissero di vivande, purchè non mangiassero la carne col sangue. Fece comparire l'Arco baleno in contrassegno della sua alleanza, ed in testimonio delle sue promesse.

Iddio diede a Sem 5. figli, Cam n'ebbe 4. e Giafet 7. Noè piantò la Vigna, ed ubbriacossi del vino: Ciò lo mise in una positura indecente: Cam avvisatone da Canaam, ch'era uno de'suoi figliuoli, se ne fece oggetto di riso. Seme Giafet n' ebbero vergogna, e coprirono colle lor vesti la nudità del Padre. Noè risvegliatosi, dopo aver inteso quanto gli era accaduto, maledisse Canaam, e poi diede la sua benedizione a Sem, ed a Giafet.

Eglino si moltiplicarono tanto in 129. anni che vissero assieme, che bisognò venirne alla divisione. Si accordarono di fabbricare una Città, ed una Torre che fino a i Cieli arrivasse, per eternare il lor nome innanzi di separarsi. Ma Iddio gastigò la loro superbia colla confusione del lor linguaggio, cosicchè furono astretti ad abbandonar quell' impresa, non potendo più capirsi gli uni con gli altri. La Città e la Torre furono dette Babele, ovvero Babilonia, cioè Confusione.

Li 4. figliuoli di Cam colle loro famiglie, andarono a popolare la parte Occiden-

dentale dell'Asia, e dell'Africa. Sem ed i suoi discendenti si fermarono nell' Oriente: Giafet ed i suoi figliuoli ebbero per lor porzione tutta l'Europa.

*Nembrot dopo la divisione, rimase Re in Babilonia, e vi regnò 65. anni. Questi è quegli che Belo vien detto dagli Scrittori profani. Nino suo figliuolo gli successe e diede la libertà e la vita ai Rei che avesser fatto ricorso all'immagine di suo Padre. Questo Belo, primo Idolo del Mondo, detto ancora Bel e Baal, fu l'origine di ogni sorte di scelleratezza.*

*Nino fabbricò Ninive, vinse Zoroastro Re de' Battriani, ritrovatore della Magia, e stabilì la gran Monarchia degli Assiri che durò 300. anni. Morto Nino, Semiramide sua moglie, prese il Governo dell'Imperio, e lo resse 42. anni senza maritarsi, per esser più assoluta nel suo comando. Fece la guerra felicemente coi Medi, colla Persia, coll'Egitto, colla Libia, coll'Etiopa, ec.*

*Il tempo in cui comintiarono i Patriarchi.*

NOè non morì che 350. anni dopo il Diluvio, avendo già veduta la Terra molto popolata da' suoi discendenti, e l'Idolatria in un gran seguito.

Intorno a quel tempo nacque Abramo: egli era in età di più di 70. anni, quando Iddio gli ordinò, che uscisse dal suo Paese, ch'era la Caldea tutta d'Idolatri ripiena. Andò nella terra di Canaan dove gli fu promessa una molta Posterità, e che tutte le Nazioni sarebbono in lui benedette. Quest'era un promettergli il Messia.

Abramo condusse seco Sara sua moglie, e Lot suo Nipote. Entrarono essi nella Terra di Canaan, e giunsero fino a Sichem, dove apparsogli Iddio, gli disse che darebbe a' suoi Posteri quei gran Paesi. Abramo vi fa Sacrifizj; piegando poi verso il Mezzodì, entra nell'Egitto, dove la carestia l'obbliga a ritirarsi, per ritrovare di che mantenere la sua Famiglia, assai numerosa. Nel ritorno si divise da Lot, il quale scelse i Paesi deliziosi di Sodoma e di Gomorra.

Ritirossi Abramo presso ad Escol ed a Mambre suoi alleati, dove ricevuto l'avviso del disfaccimento de' Re di Sodoma e di Gomorra, e della prigionia di Lot, si armò con prestezza, e dopo aver inseguiti e sopraggiunti li Vincitori, si gittò di notte sopra di loro, li pose in rotta, e ricondusse i Cattivi con ricca preda. Il Re di Sodoma andò innanzi di lui, Melchisedec Re parimente di Salem, e gran Sacerdote del vero Dio, portò del Pane e del Vino con cui fece il suo Sacrifizio, terminandolo colle Benedizioni date ad Abramo, che in riconoscenza di ciò gli concesse la Decima delle sue Conquiste.

Il Re di Sodoma trattò ancora assai civilmente con Abramo. Non gli domandò di tutta la preda che i suoi Vassalli. Il Patriarca gli rese ogni cosa, trattone ciò che poteva esser di ragione di Asner, di Escol, e di Mambre, che gli avevano in quella guerra assistito.

*S. Paolo agli Ebrei, Cap. 7. avendoci rappresentato il Sacerdozio di Gesù Cristo nella persona di Melchisedec, aggiugne ch' egli era senza Padre, senza Madre, e senza Genealogia; cioè senza principio e senza fine; poichè la Scrittura non ne fa alcuna menzione, tuttochè veramente avesse avuto e Padre e Madre; affinchè ci servisse d'una più perfetta figura di Gesù Cristo, che secondo la sua Divinità non ha principio, nè fine, essendo per questa parte egli Eterno.*

Iddio poscia apparve ad Abramo, e gli promise un Figliuolo ed una gran discendenza, che sarebbe straniera e maltrattata in un Paese, donde uscirebbe gloriosa per venire a prendere il possesso delle Terre di Canaan. Sara moglie del Patriarca vedendosi sterile, lo consigliò a prender Agar sua Serva per seconda Moglie: egli n'ebbe un figliuolo detto Ismaello, e che fu Padre degl' Ismaeliti.

Que-

*Questa Poligamia ovvero pluralità di Mogli, non era stata permessa innanzi al Diluvio, mentre gli Uomini vivevano assai lungo tempo per popolare bastevolmente la terra. Ma dopo il Diluvio, la vita degli Uomini più non essendo di così lunga durata, Iddio la permise fino alla venuta di Gesù Cristo, che col suo comando ristabilì il Matrimonio nello stato primiero, e tolse all'uomo la facoltà di avere più d'una moglie.*

Ismaello era giunto all'età di 13. anni, ed Abramo ne aveva 99. quando ricevè da Dio il comandamento della Circoncisione, ed egli principiò ad eseguirlo sovra se stesso, sovra Ismaello, e sovra i suoi Maschi della sua Famiglia, per far passare a' suoi Posteri quest' Esempio.

Nel medesimo anno accolse tre Angioli in forma di Pellegrini, e gli obbligò a venire a riposarsi nella sua Terra. Quel che fra loro parlava in persona di Dio, promise a Sara un figliuolo, e disse ad Abramo ch'egli era venuto a distruggere le Città di Sodoma, e di Gomorra a cagione de' loro vizj. Gli altri due frattanto essendosi avanzati verso di Sodoma, Lot gli alloggiò in sua casa, donde quegl'infami Sodomiti vennero per rapirglieli; ma gli Angioli li percossero colla cecità, sollecitarono Lot, e sua moglie colle lor Figlie ad uscirne, li trassero seco dalla Città, vietando loro il rivoltarsi all'indietro. La moglie di Lot non potè rattenersi da riguardar la Città, che si abbruciava; e per gastigo fu ella cangiata in una Statua di sale.

Iddio perdonò a Segor, piccola Città, ad istanza di Lot, che la scelse per sua dimora: ma il fumo, e la cenere, che fino quivi arrivava, fece risolverlo ad occupare la sommità del Monte. Le sue Figlie stimando, che quel fuoco avesse consummato il rimanente degli Uomini, lo ubbriacarono, ed ebbero da lui due figliuoli Moab, ed Ammon, da' quali vennero i Moabiti, e gl' Ammoniti.

Abramo fece un viaggio in Gerari, ed alla fine dell'anno ebbe un Figliuolo per nome Isacco: il che fu cagione, che Ismaello, ed Agar sua Madre furono cacciati di casa, per soddisfazione di Sara. Agar, la povera Madre, trovandosi nel diserto di Bersabea senz'acqua, pensò morire di sete, e di rammarico. Ma un Angiolo la consolò, dicendole, che Ismaello sarebbe il Capo d'una gran Nazione. Questo Fanciullo fu allevato nel diserto di Faran, e divenne il più forte, ed il più coraggioso.

Iddio volle far pruova di Abramo nella persona d'Isacco, il suo altro Figliuolo, nell'età incirca di 25. anni: gli apparve, e gli comandò di sacrificarlo. Abramo non attese il giorno: camminò tutta notte, affine, come osserva Alberto Magno, di prevenire ogni sorte di ostacolo, nella morte ancora del suo Figliuolo: Il viaggio fu di tre giorni: nel terzo giunse a' piedi del Monte, ove dovea farsi il Sacrifizio.

Abramo fatti arrestare i Servi, che lo avevano accompagnato, pose le legna sovra le spalle d'Isacco, e seco proseguì il suo cammino, portando la Spada, ed il Fuoco. Isacco mostrò semplicemente a suo Padre, che v'erano le legna, ed il Fuoco, ma che non vedeva la vittima. Non sapeva, ch'egli doveva esserla. Abramo ne fu toccato, egli rispose, che Iddio vi provvederebbe. Arrivati sulla cima del Monte, ed avendo il Padre fatto l'Altare, vi pose sopra le legna, e vi legò il Figliuolo per sacrificarlo, senza perder giammai la Fede, che da quel Figlio nascerebbe un giorno il Messia, e la salute del Mondo.

Aveva innalzato il braccio, e stava per cadere il colpo, allorchè un Angiolo il rattenne, e gli disse, parlandogli in figura di Dio, che avea molto ben dimostrato, quanto il temesse, non perdonando al suo unico Figliuolo per lo suo amore.

Abramo veduto nello stesso tempo un Montone, che avea le corna intricate in un cespuglio, lo prende, e lo sacrifica in vece d'Isacco. L'Angiolo gli parlò dopo, e di nuovo gli promise in ricompensa quel Messia che sarebbe la benedizione di tutti i popoli.

Sara morì in età di 127. anni, lasciando Isacco suo figlio in età di 37. Abramo si applicò a dargli una moglie. Per tal'effetto spedì Eliefer suo confidente nella Mesopotamia: Iddio condusse questo Eliefer nella Città a dirittura, e nella Casa di Nacor Fratello appunto del suo padrone, donde trasse Rebecca figliuola di Batuello, ch'era figliuolo di Nacor.

Rebecca essendo stata 20. anni sterile, Isacco suo marito pregò per lei, e ne ottenne due Gemelli, Giacobbe ed Esaù. Prima di nascere eglino combattevano nel ventre della lor Madre: il che le diede travaglio, ed obbligolla a riccorrer all'Orazione, nella quale intese da Dio, ch'ella era feconda di due gran popoli, e che il primogenito sarebbe servo al secondo: il che non fu tuttavolta nella sua persona, ma solamente nella sua Discendenza.

Abramo ebbe l'allegrezza di vedere i figliuoli, che Iddio avea concessi ad Isacco: e dopo la morte di Sara sposò Cetura, di cui ebbe una nuova posterità; morì poscia in età di 175. anni l'anno 2213. della Creazione del Mondo, avendo Isacco allora 75. anni, e Giacobbe 15.

*Allorchè Iddio gittava le fondamenta della Sinagoga nella Vita de' Patriarchi; il Demonio dava i principj all' Idolatria, facendo venire un Giove nel Mondo, co' suoi Fratelli Nettuno, e Plutone, e con tante altre simiglianti Divinità, così celebri fra' Pagani, siccome abbiamo fatto vedere nel discorso dell'Istoria Poetica.*

Giacobbe comperò le ragioni della primogenitura da Esaù, la quale non gli costò, che una sola minestra di Lenti, ed alcuni anni dopo, presentatosi in di lui vece a suo Padre Isacco, ne ottenne con artifizio, ed industria la Benedizione dovuta al suo Fratello maggiore; di che Esaù concepì un odio così furioso contro Giacobbe, che formò la risoluzione di ucciderlo. Ma il Sant'Uomo, per isfuggirne la rabbia, andò nella Mesopotamia in casa di Laban, Fratel di Rebecca sua Madre.

In questo viaggio egli vide quella Scala Misteriosa che dalla Terra giugneva al Cielo, e gli Angioli che vi salivano e ne scendevano: dal che comprese, come la Provvidenza del Creatore veglia sopra di quanto si fa quì in Terra.

Laban, suo Zio, lo ricevè cortesemente, e gli promise Rachele sua figliuola, dopo 7. anni di servitù. Ma spirato quel termine, lo ingannò, dandogli Lia, ch'era lippa, ed obligollo a servirlo 7. altri anni, se voleva Rachele. Queste due Femmine furono sterili qualche tempo l'una dopo l'altra; e perciò lo pregarono a prender in matrimonio le loro serve, così permettendo il tempo e'l costume. Iddio gli concesse nella Mesopotamia 11. figliuoli, de' quali l'ultimo fu Giuseppe, natogli da Rachele.

Passati li 14. anni, Giacobbe che fino allora avea faticato per lo Suocero, si pose a faticar per la sua famiglia; ed in 6. anni ch' ivi si rattenne, Iddio gli concesse molti beni: il che gli acquistò l'invidia de' suoi cognati, e l' odio di Laban. Questo uomo scellerato lo trattava sì indegnamente, che lo costrinse per fine ad abbandonar quel Paese, portando seco que' beni, che vi aveva acquistati.

Non sì tosto Laban ne fu avvisato, che gli corse dietro con molto seguito; ma Iddio gli apparve nel viaggio, e gli vietò d' imprender alcuna cosa contro Giacobbe. Avendolo pertanto sovraggiunto Laban nel settimo giorno sul monte di Galaad, gli parlò con asprezza; ma il timore di Dio lo trattenne dal passar' oltre. Si riconciliarono dopo questo; ed abbracciatisi in segno d'una perfetta amicizia, si separarono, fatti prima i lor Sacrifizj.

Giacobbe non uscì tantosto da quel pericolo, che stimò esser caduto in un altro più grande, al rapporto che gli fecero i servi da lui mandati ad Esaù suo fratello, ch' egli li venisse incontro con 400. persone. Ne concepì tal timore che divise la sua Famiglia, e le sue greggi in due parti, affine di salvarne una,

una, se fosse assalito da suo Fratello, a cui mandò alcuni doni per placarlo, e si pose in Orazione per tal'effetto.

Gli apparve un Angiolo, che tutta notte lottò seco senza poterlo gittare a terra: e Giacobbe non volendo lasciarlo, lo costrinse sul far del giorno a benedirlo. L'Angiolo lo assicurò che non doveva aver timore degli uomini, poichè lottava con Dio, e nominollo ISRAELLO; cioè, che può resistere a Dio.

Esaù ricevuti i doni di suo Fratello, venne ad abbracciarlo; e per contrassegno d'una riconciliazione perfetta, nel rimanente del viaggio gli si esibì per compagno: ma Giacobbe che non avrebbe potuto seguitarlo, e che non lo volea ritardare, ringraziollo con molto affetto.

Nell' entrata del Paese di Canaan gli sovraggiunse una nojosa disavventura. Si era ritirato presso la piccola Città di Salem, dove Dina sua figliuola essendo entrata per curiosità, vi fu tantosto rapita, e disonorata da Sichem, Signore della Città e del Paese. Questo Principe avendola poi richiesta per Moglie, e fatto pregar Giacobbe ed i suoi figliuoli a fermarsi con esso lui, ed a farvi un sol popolo; li figliuoli del Patriarca risposero, che non potevano acconsentire a quel matrimonio, nè amicarsi con loro, se non si lasciavano circoncidere; a che si sottommisero il Re ed i suoi Popoli, e tanto più volontieri quanto desideravano la lor alleanza.

Nel terzo giorno in cui il dolore di questa operazione è più violento, Simeone e Levi andando per le case uccidono quanti loro si fanno incontro. I lor fratelli, dopo questa uccisione, entrano nella Città, e mettono tutto in rovina; del che Giacobbe grandemente si afflisse, quando l'intese, temendo che i Popoli circonvicini da tutte le parti venissero ad assalirli. Ma Iddio che proteggeva il Patriarca, li pose in tal spavento, che non vi fu chi osasse di comparire per querelarsene. Di là andarono a Betel; poi giunsero ad Ebron, dove consolarono il vecchio Isacco. In questo viaggio Rachele partorì Beniamino, e perdè la vita nel parto.

*Intorno a questo tempo vivevano que' falsi Dei dell' antichità, Apollo, Marte, Venere, Vulcano, Minerva, tutti figliuoli di Giove. Ogige primo Re dell' Attica, già vi regnava; sotto di lui avvenne quel memorabil Diluvio, a cui rimase il suo nome.*

Giuseppe giunto all' età di 16. anni, ebbe alcuni sogni, ne' quali vide le Stelle che lo adoravano, ed i manipoli de' suoi Fratelli, che s' inchinavano al suo. Questa visione, aggiunta all' affetto che gli portava il Padre, acquistandogli l' invidia e l' odio de' Fratelli, eglino lo vendettero agl' Ismaeliti, e mandarono la sua Vesta, tinta del sangue d' un Capretto al lor Padre, fingendo ch' ei fosse stato divorato da una Bestia salvatica. Questo fu il più acerbo dolore, che Giacobbe avesse potuto in alcun tempo sentire.

Giuseppe condotto in Egitto, e venduto a Putifar Generale dell' armata di Faraone, si acquistò a tal segno l' affetto del suo Signore, che gli fu data l' amministrazione di tutti i suoi beni, ed il governo della sua casa, in cui tutto si avvantaggiava sotto la sua condotta. Ma egli fu assai sfortunato nell' amore cha la Moglie di Putifar concepì per lui; ella avendolo sollecitato più volte, presolo un giorno per lo Mantello, ch' ei le lasciò per salvarsi, lo custodì per poi mostrarlo al Marito, e per accusarli Giuseppe, di aver tentato sopra il suo onore.

Non era bisogno nè d' altra pruova, nè d' altra colpa perchè questo fedel Servidore fosse racchiuso in una Prigione, dove molto felicemente spiegò il sogno al coppiere di Faraone, che due anni dopo se ne sovvenne, ed al Re lo disse, allorchè andava ansioso in traccia di chi gli spiegasse i suoi sogni. Con tal motivo Giuseppe fu condotto d' inanzi al Re, che gliene fece il racconto. Egli avea veduti sette Tori grassi che quasi subito furono divorati da

sette

ette magri, e sette buone Spighe consummate da altrettante cattive.

Iddio che non avea mandati a Faraone que' sogni che per innalzare il suo Servo a quell'alto colmo di gloria, dove il chiamava la sua virtù, gliene fece conoscere il vero sentimento per bocca di Giuseppe, il qual gli disse che i 7. Tori grassi, e le 7. Spighe buone, erano presagj di 7. anni di fertilità, dietro a' quali verrebbe una carestia di altri 7. significati dai 7. Tori magri; e dalle 7. Spighe cattive.

Giuseppe parlò sì bene, e sì saviamente, alla presenza di tutta la Corte, che il Re ne rimase incantato, e lo scelse per prevenire codesta sterilità, facendo i necessarj provvedimenti, come ancora per governare il suo Stato, in tutto quel tempo, dandogli ancora un nuovo nome, che in lingua Egiziana significava SALVATORE DEL MONDO. Confidogli il suo anello ed il suo sigillo; e postagli una Collana d' Oro col Real Mantello sovra le spalle, volle che ascendesse il secondo suo Carro, facendo gridar da un Araldo, che innanzi a lui camminava, che ciascuno gli piegasse il ginocchio, e l' onorasse come il favorito del Re, che gli avea dato il maneggio di tutti gli affari, ed il Governo delle Provincie.

Giuseppe era in età di 30. anni, quando prese a regger lo Stato. Sposò la figliuola del gran Sacerdote di Eliopoli, da cui ottene due figli, Efraim, e Manasse: visitò ogni Provincia, e pose un buon' ordine in ogni luogo, per la conservazione de' grani. Venuta la carestia, da tutte le parti si ricorse nell' Egitto, per provvisione di biade. Giacobbe vi mandò i suoi figliuoli, non ritenendo che Beniamino in sua casa: ed i Patriarchi andarono a gittarsi a' piedi del lor Fratello, compiendosi in tal maniera la sua visione senzacchè il conoscessero.

Giuseppe bensì li riconobbe, ma di prima non ne diede loro alcun segno; li trattò all'opposto con molta asprezza, e disse loro, ch'erano spie. Era questo un artifizio, perchè gli spognessero lo stato di tutti i suoi, e per saper da loro, se ancor viveva il lor Padre, e se il fratel Beniamino era sano.

Intesone quanto desiderava, fece vista di non dar loro alcuna fede, e comandò che fossero incarcerati. Dopo averli tenuti per lo spazio di 3. giorni racchiusi, fece venirli alla sua presenza, e disse loro, che si contenterebbe di uno per ostaggio, finchè gli avessero condotto quel Beniamino, di cui gli avevano ragionato.

Questi poveri Fratelli si sovvennero allora della colpa di cui aveano macchiate le lor coscienze, vendendo il lor fratello Giuseppe, e si dicevano in lor linguaggio, che la giustizia di Dio li gastigherebbe della lor crudeltà. Giuseppe parlava con loro per via d' interprete, tuttochè gl' intendesse assai bene; essi però gl' intenerirono il cuore di tal maniera, che non potendo più rattenerne le lagrime si ritirò per piagner con libertà.

Ritornato poi di là a poco, tenne Simeone presso di se, incaricando gli altri di condurgli Beniamino; e rimandolli, avendo fatto porre con segretezza il lor dinaro ne' loro sacchi. Non così tosto giunsero in Canaan, che raccontarono ogni cosa al Padre, il quale non si poteva risolvere ad inviar Beniamino. Ma frattanto consummandosi le provvisioni, Giuda e Ruben gli fecero tale istanza, e la necessità fu sì grande, che gli convenne lasciarlo andare, parendo al buon Vecchio di mandarlo alla morte.

Giuseppe al loro arrivo fa che si apparecchi il pranzo, e fa avvisarli, che volea ragionare con essi loro. Eglino credettero, che venisse ad accusarli dell' argento trovato ne' loro Sacchi, e che sarebbono posti in catene. Il Maggiorduomo li rassicurò, restituendo a lor Simeone, e dicendo loro, che pranzerebbono nel Palagio.

Si

Si presentarono, e s' inchinarono innanzi a Giuseppe, che di primo tratto gittò lo sguardo sovra Beniamino, figliuolo, anch' egli, di Rachele, dalla qual vista fu tocco sì vivamente, che le lagrime l' obbligarono a ritirarsi nella sua Camera. Desinarono seco, e dopo il pranzo, allorchè si riempievano i loro Sacchi, Giuseppe fece por la sua Coppa in quello di Beniamino, e poscia il congedò.

Se ne ritornavano molto allegri, ed erano poco discosti dalla Città, allorchè videro venire a loro il Maggiorduomo tutto ardente di collera, il quale rimproverolli che seco portassero la Coppa stessa del Principe da cui erano stati sì amichevolmente trattati: essi vuotano i loro Sacchi, e ritrovatala in quello del più giovane, vengono tutti ricondotti, e presentati a Giuseppe, che dopo aver rinfacciato a loro quel furto, aggiunse che seco terrebbe il Ladro, e lo farebbe suo Schiavo. Giuda, che avea promesso al Padre di ricondurglielo, si offerisce per lui, e mostra a Giuseppe, che loro era impossibile di far ritorno a Giacobbe, senza il fratel Beniamino.

Giuseppe non potea più resistere: fece uscire ognuno di Sala, affinchè solo il riconoscessero i suoi Fratelli, e disse loro piagnendo: io sono Giuseppe vostro Fratello, mio padre è ancor vivo? I Fratelli rimasero sì storditi, che non poterono dargli risposta. Avvicinossi egli a loro, e replicò, io son Giuseppe, quegli che avete venduto; non ne abbiate però timore: Iddio mi ha qui tratto per preservarvi: in ciò vi è molto più della sua Provvidenza, che del vostro delitto: andate e fate che venga mio Padre. Avendoli abbracciati, e pianto sovra ciascuno di loro, concesse loro i Carriaggi per la condotta di Giacobbe in Egitto, colle loro famiglie e coi loro beni.

Tostochè arrivarono in Canaan, e che raccontarono al lor Genitore, che Giuseppe suo figliuolo viveva ancora, e ch' egli era il governator dell' Egitto, il Sant' Uomo si risvegliò come da un sonno profondo; e veduti i Carriaggi, ed intesa tutta la serie degli avvenimenti del figliuolo: Io son contento, esclamò, poichè Giuseppe ancor vive; io andrò a vederlo ancora una volta primacchè io muoja.

Egli avea 130. anni, allorchè andò nell' Egitto, vi condusse 70. persone, i figliuoli ed i nipoti. Giuseppe gli venne incontro, lo abbracciò, e lo presentò a Faraone, da cui gl' impetrò le fertili Terre di Gessen, le quali Giacobbe desiderava.

Il corso della vita umana si andava raccorciando di molto, dopo Noè che visse 600. anni innanzi al Diluvio, e 350. dopo, siccome abbiamo detto di sopra. Imperocchè Abramo, che nacque intorno a 300. anni dopo la di lui morte, non ne visse che 175. Isacco 180. e Giacobbe 147.

Questo Patriarca avendo vissuti 17. anni nell' Egitto, caddè infermo; Giuseppe gli condusse i suoi figliuoli, Efraim e Manasse. Esso li benedisse, mettendo Efraim il minore prima dell' altro, e li ricevè come suoi proprj figliuoli, perchè fossero Capi di due Tribù; fatti poi venir gli altri, predisse loro ciò che avverrebbe della lor discendenza; e fra l' altre cose disse a Giuda, che lo Scettro, cioè l' autorità ed il governo entrando un giorno nella sua casa, ovvero nella Nazione che porterebbe il suo nome, non ne uscirebbe che con la venuta del Messia, aspettato da tutti i Popoli della terra.

Morto Giacobbe, fu imbalsamato il suo Corpo e ricondotto in Canaan nella sepoltura de' suoi antenati, dove Giuseppe pregò i Fratelli ed i loro figli che portassero parimente le sue ossa, quando Iddio in quelle parti li richiamasse. Questo savio Principe sopravvisse a suo Padre intorno a 60. anni, e non morì che intorno all' anno del Mondo 2300.

Dopo 50. anni incirca, gl' Israeliti crebbero in tanto numero, che quelli che

che succedettero nella Corona di Egitto, perduta la memoria de' benefizj resi da Giuseppe allo Stato, si risolsero ad annichilare interamente codesta Nazione con varj mezzi; prima cogl' impieghi faticosi a' quali venivano con gran rigor condannati; e poscia facendo morire i figliuoli Maschi, che di loro nascessero.

San Girolamo c' insegna, che Giobbe, quel gran prodigio di pazienza, viveva nel tempo di Giuseppe. Questi era un Principe dell' Idumea, de' più ricchi dell'Oriente, che impiegava tutti i suoi beni in Sacrifizj, ed in Elemosine. Iddio volle farne un miracolo di tolleranza. Dopo la perdita universale di tutte le sue facoltà, e l' intiera disolazione della sua famiglia, Iddio permise al Demonio di perseguitarlo nella sua propria persona; e questi gittò il suo corpo in un tal disordine, che non gliene lasciò alcuna parte esente da dolori acerbissimi. Finalmente egli divenne come un Cadavere, così ripieno di putredine, e sì puzzolente, che fu forza gittarlo fuori della Città sul letame. Tuttociò soffriva con una perfetta costanza, e rassegnazione al voler Divino. Ma dopo 7. anni di miserie sì estreme, e già quasi abbandonato da tutti, Iddio lo ristabilì in una perfetta salute, e lo rimise in possesso di più beni di prima con una Famiglia numerosissima, facendolo godere d' uno stato così felice per lo spazio di 140. anni.

Il Profeta Ezechiello fa menzione di questo Santo Principe, non men, che Daniello; e San Jacopo nella sua Pistola lo propone a' Cristiani, come un esemplar di pazienza. Il che deve confonder gli Eretici, che ardiscono di asserire, ch' egli non sia mai stato, e che quello non sia, che un ritrovamento Poetico.

*In questo medesimo tempo Sparto fondò la Città di Sparta; ed Argo, poco tempo dopo, fabbricò quella di Argo: Prometeo ed Atlante si resero celebri colla cognizione della Strologia, siccome ho detto nella mia Storia Poetica.*



L' ISTO-

# L' ISTORIA SANTA
## PARTE TERZA.

*Dalla nascita di Mosè fino alla venuta di GESU' CRISTO.*

IL Saliano ne' suoi dotti Annali Ecclesiastici, fa vedere che Mosè venne al Mondo intorno all' anno della Creazione 2464. 135. dopo l' andata di Giacobbe nell'Egitto, e 65. dopo la morte di Giuseppe, 3. o 4. dopo Aaron suo fratello. Egli avea Caat per avolo, ch' era figliuolo del Patriarca Levi. Sua madre lo avea tenuto nascosto per lo spazio di 3. mesi, per tema che non cadesse fralle mani de' Satelliti di Faraone, che lo avrebbono svenato, o gittato nel Nilo, conforme al di lui Editto. Ma finalmente la necessità la costrinse per salvarlo da un imminente pericolo, a esporlo ad un altro, ed a raccomandarlo alla Provvidenza Divina.

Ella il pose in una picciola cuna di giunchi, ben otturata col Bitume, e lasciollo andare a seconda del Nilo. Fermatasi in un luogo dove la figliuola di Faraone andava a bagnarsi, trovò questa così avvenente il fanciullo, che ne fu intenerita, non meno d'amore che di pietà, e si risolse a salvarlo, tuttocchè chiaramente vedesse ch'egli era un Israelita.

Maria, sorella del fanciullo, che pertutto lo seguitava, affine di vederne l' esito, si offerse alla Principessa di trovargli una nutrice della sua nazione; il che da lei fu lietamante accettato, con promessa d' un gran premio. Maria portollo alla Madre, che avendolo allevato e ben' Istrutto fino all' età di 3. anni, restituillo alla medesima Principessa, che lo adottò per figliuolo, e diegli il nome di Mosè, che in lingua Egiziana significava, SALVATO DALL ACQUE. Attese con diligenza alla sua educazione; e siccome egli aveva un ingegno perfettissimo, apprese senza fatica le Scienze che allora fiorivano, e si rese maraviglioso a ciascuno.

Non lasciava frattanto d' intendersi segretamente cogl' Israeliti, i quali difendeva dall' oppressione, per quanto gli era possibile, senza farsi loro conoscere. Determinò finalmente, essendo in età di 40. anni, di rinunziare alle grandezze della Corte, dichiarando qual fosse la sua nascita, e ch' egli non era nato dalla figliuola di Faraone, conforme correva il grido; volendo piuttosto esser' afflitto col Popolo di Dio, ed esser anticipatamente partecipe degli obbrobrj della Croce di GESU' CRISTO, al dir di San Paolo, che possedere i Tesori dell' Egitto: tanto la sua Fede era grande!

Infatti egli si pose a conversar più particolarmente e più in pubblico che non avea fatto per l' addietro, cogl' Israeliti, e passò un giorno la sua spada attraverso il corpo d' un Egiziano, che trattava uno di loro con troppa asprezza. Ne giunse il rumore all' orecchio del Re, che già era molto sdegnato che Mosè per loro si dichiarasse. Ma Mosè per isfuggire la collera di quel Monarca, si ritirò nella terra di Madian, dove si fermò sconosciuto per lo spazio di 40. anni; e questo fu 'l tempo in cui ispirato particolarmente da Dio, compose il libro del Genesi, e tradusse in Ebraico quello di Giobbe, per consolazione degl' Israeliti suoi fratel i, che sofferivano sì gravi persecuzioni sotto il comando di Faraone.

Nel

Pascale, e volle ch' ella si celebrasse con tali cerimonie, che rappresentassero l' uscita ed il Pellegrinaggio degl'Israeliti; e che il pane fosse senza lievito per tutto lo spazio di 7. giorni, affinchè si ricordassero, che la lor partenza fu eseguita con tanta fretta, che non ebbero tempo di fare il lievito alla lor pasta.

Essendo scorsi 215. anni dopo l'andata di Giacobbe in quel Regno, di 70. persone ch'essi erano da principio, si trovarono più di 600. mila combattenti, oltre ad una moltitudine infinita di vecchi, di femmine, e di fanciulli. Partirono di Ramessa, non essendosi dimenticati di portar seco l' ossa di Giuseppe, e piegarono il viaggio verso il mar Rosso; Iddio, o piuttosto un Angiolo, che rappresentava la di lui persona, marchiava dinanzi a loro entro d' una nuvola, che si accendeva la notte per rischiararli, e condurli.

Erano già presso al Mare, allorchè videro venir Faraone con 600. carri da guerra, e colle truppe più agguerrite del Regno. Mosè fa loro coraggio, e loro promette, che quegli Egiziani, che tanto gli spaventavano, ben presto cadrebbono sterminati, e l'Angiolo, che li guidava, andò a porsi entro ad una nuvola fra le due armate, affine di più assicurarli.

Iddio avendo comandato a Mosè, che stendesse la sua verga sul Mare, egli ubbidì, e le acque ritirandosi da una parte, e dall'altra, lasciarono libero il passo al Popolo Ebreo. Si levò ancora ad un subito un vento favorevole; che asciugò, e rassodò il fondo del Mare. Entrando il Popolo eletto in quegli abissi, vide a destra, ed a sinistra montagne d'acqua, che li servivano di muraglie. Gli Egiziani furono così ciechi, che li seguitarono assai lungamente; ma vedendo, che Iddio nella nuvola combatteva, e rovesciava i lor carri, vollero ritirarsi, e far ritorno in Egitto. Mosè per comando divino stendendo allora la sua bacchetta sul Mare, si riunirono l' acque, e gli assorbirono tutti.

Li Giudei avendo tutta notte passato il Mar Rosso, videro nel far del giorno sul lido i cadaveri di quegl' infelici Egiziani, poi cominciarono a benedir Dio, ed a rispettare Mosè loro Capitano. Nulladimeno questo buon desiderio, e questa allegrezza non durò molto; perchè dopo tre giorni di viaggio fatto da loro nel diserto, giunsero a Mara, dove l' acque, che tutte amare si ritrovarono, gli spinsero a mormorar di Mosè. Ricorse questo sant' Uomo all'orazione; Iddio mostrogli un legno, perchè il gittasse in quell'acqua, la cui virtù le fece perder la sua amarezza; ella era la figura del Legno ammirabile della Croce, che tutte l' amarezze di questa vita ci rende dolci, e soavi.

Quindi essendo giunti ad Elim, vi ritrovarono 12. fontane, e 70. palme. Vi alloggiarono qualche tempo: presero poscia il cammino del Monte Sinai per mezzo al diserto di Sin. e quivi arrivarono nel quarto giorno del secondo mese dopo la loro partenza. Principiando le vittovaglie a mancare, non si sentono dappertutto che doglianze. Iddio dissimulò questo fallo, e verso la sera inviò loro un numero assai grande di Quaglie, ed il giorno seguente cominciarono a ricever la Manna, che per lo spazio di 40. anni servì loro di nodrimento. Questa era come una grandine di piccoli grani bianchi, somiglianti al Coriandro, formata nell'aria dagli Angioli. Ella ai raggi del Sole si sfaceva in acqua, potendo in tal guisa servire a lor di bevanda, nè però si lasciava di farne del pane, che cocendosi ed indurandosi al fuoco, prendeva il gusto delle cose, che ciascuno desiderava, e serviva di antidoto alle malattie. Ella cadeva ogni mattina, trattane la Festa del Sabato, ed essi non ne coglievano, che quanto bastava per ciascun giorno, e per quello del Sabato, quando n' era la Vigilia, affinchè si ricor-

cordassero intanto continuamente della Misericordia Divina; e se altrimenti ne riserbavano per la giornata ventura, ella s'imputridiva.

Questo Popolo tuttavia, benchè avesse ogni giorno dinanzi agli occhi tanti miracoli della onnipotenza e della bontà di Dio, non lasciava di rimanersi nella sua ostinatezza, e nella sua diffidenza, che lo spigneva a nuove sedizioni, siccome accadde nel diserto di Rafidim, dove questi ammutinati furono vicini a lapidare Mosè loro liberatore e lor guida, diffidando e temendo di morirsi di sete per mancanza d' acque; imperocchè la Manna disfatta in acqua, non era bastevole a liberarli da questa necessità.

Fatto Mosè ricorso all' orazione, Iddio gli ordinò di andar co' più Vecchj del Popolo, in un luogo detto Oreb, vicino al Campo; dove alla loro presenza, avendo percosso colla sua Verga un Sasso, ne scaturirono l'acque in abbondanza; e ciò che accrebbe la grandezza del Miracolo, fu che l'acqua di questa Fonte maravigliosa li seguì lungo tempo ne' varj luoghi dove fecero la lor dimora. Ma allorchè Iddio fece lor questa grazia nel diserto di Rafidim, gli Amalechiti vennero ad assalirli con un' armata potente, affine di sterminarli: il che però successe loro infelicemente; poichè Mosè fatta la scelta delle Persone atte al combattere, ne diede il comando a Giosuè; gli Amalechiti perdettero la battag ia per l' efficacia delle Orazioni dello stesso Mosè, Aarone ed Ur sostenendogli le braccia; imperocchè la Vittoria piegava sempre al canto degl' inimici, quando egli le abbassava.

Nel terzo mese doppo l' uscita dall' Egitto giunse l' armata nel diserto di Sinai, ed accampò verso quel Monte così famoso, che ne portava il nome. Mosè vi ebbe spesso un gran commerzio ed una molta dimestichezza con Dio; cioè con l' Angiolo che il rappresentava, conforme comunemente si spiega.

Ne' primi giorni di tal dimora, Iddio stesso fece loro intendere il suo Decalogo, essendo sceso sul Monte, che parve tutto di fuoco, con lampi e tuoni spaventevoli, misti d' un suono di trombe, che atterrì tutto il popolo. Dopo ciò da Mosè fu innalzato un Altare appiedi del Monte, sovra di cui offerse i suoi Sacrifizj, e bagnò il popolo del sangue delle Vittime, per contrassegno dell' alleanza che facevano con Dio, protestando di mai non allontanarsi dal suo servigio; ritornò poi sulla cima del Monte, dove si rattenne 40. giorni.

In tal mentre egli v'intese lo stabilimento che Iddio volle fare della Sinagoga, che poscia fu la Chiesa Giudaica; seppe quali dovevano esserne i Sacerdoti, i Pontefici, e gli altri Ministri; i Sacrifizj, i Sacramenti, e l'altre Cerimonie che riguardavano il culto divino, oltre ciò Iddio gli diede il modello del Tabernacolo e dell' Arca dell' Alleanza, affine di conservarvi spezialmente le Tavole, che gli diede, sovra le quali avea scolpiti i suoi Comandamenti.

Io dirò qui di passaggio, che quest' Arca era una cassa di certa spezie di legno incorruttibile, dentro e fuori coperta tutta di lamine d'oro, lunga due cubiti e mezzo, larga ed alta uno e mezzo, orlata d' una Corona d' oro: v' erano due Cherubini d' oro alle parti, che sostenevano sovra dell' Arca una Tavola d' oro, che si chiamava il Propiziatorio, di gran lunghezza e larghezza a quella dell'Arca; e di sopra al Propiziatorio l'Angiolo, che rappresentava la persona di Dio, dava le risposte a Mosè.

Il Tabernacolo era come un Tempio portatile, lungo 30. cubiti, e largo 4. in cui fu posta l' Arca dell'Alleanza, nel luogo appellato SANCTA SANCTORUM. L' entrarvi non era permesso che al sommo Pontefice, e dopo Mosè, egli non v'entrava che una volta per anno, e con gran cerimonie.

Il sommo Pontefice oltre la Tiara portava sovra la fronte una Lamine d'oro,

d'oro ; ed era coperto d' una lunga Tonaca di color Violato , che gli scendeva fino a' talloni con piccioli Pomi Granati, e Campanelle d'oro che pendevano dalla frangia , ed avea le spalle parimente ricoperte d' un ricco Efod distinto da quello degli altri Sacerdoti , che non era che di semplice tela , nella maniera dei nostri Roccherri ; e sopra al dinanzi , portava il Razionale , di figura quadrangolare, ornato di 12. pietre preziose, coi nomi delle 12. Tribù del Popolo.

Per fino al tempo della cattività di Babilonia , si ricorreva a lui negli affari importanti ; per sapere quali spedienti vi si dovessero prendere , ovvero qual' esito se ne dovesse aspettare ; Iddio faceva intendergli il suo volere ora col cangiamento che appariva nelle pietre del suo Razionale, ora con un Angiolo , ovvero con qualche interna ispirazione.

Il popolo frattanto, vedendo che Mosè non ritornava, si sollevò contro Aarone, dimandandogli degli Dei somiglianti a quelli degli Egiziani . Egli doveva piuttosto lasciarsi fare in brani, che consentire ad un sì gran sacrilegio: ma perdette il coraggio, temendo il furor di que' miseri, e loro concesse che si fabbricassero un Vitello d'oro , impiegandovi i pendenti delle orecchie, che gli avevano dato per tal' effetto. Iddio rivelò questi disordini a Mosè, e gli disse, che volea sterminare un Popolo così rubello, e crearne un altro; Mosè tutta volta lo rappacificò colle sue Orazioni.

Scendendo dal Monte, e vedendo i balli che si facevano incontro al Vitello d' oro , ne fu talmente irritato , che spezzò le Tavole della Legge, e fece ridurre quell' Idolo in polvere , che si gittò nel torrente , che scaturiva per miracolo dal sasso di Oreb, ove furono necessitati a ber l'acqua, con cui era quella polvere mescolata. Armò egli in oltre la Tribù di Levi , che volontariamente si offerse a punire i colpevoli , e ne uccisero fino al numero di 23000.

Mosè ritornò di nuovo sul Monte Sinai, e vi portò delle Tavole simiglianti alle prime, affinchè Iddio vi scolpisse la sua Santa Legge . Vi dimorò 40. giorni , e ne fece ritorno, avendo in fronte due punte di raggi , a foggia di corna che abbagliavano ciascheduno. Il popolo , cui le pene passate avevano reso saggio , lo intese , ed arrecogli nel suo ritorno tante ricchezze per fare il Tabernacolo , l'Arca , gli Altari, ed il rimanente del Santuario , che gli convenne metter confini a tanta prodigalità per bocca di un Araldo. Iddio non parlò più dopo a Mosè, che nel Tabernacolo, uscendo la voce dal Propiziatorio, conforme abbiamo già detto.

Gietro, suocero di Mosè, venne a ritrovarlo con Sefora sua Moglie, e co' suoi figliuoli, che gli avea raccomandati, quando partì dall' Egitto. Tanti prodigj il sorpresero, nè mancò di far Sacrifizj in onore del vero Dio, secondo le forme della Legge, nella quale viveva . Egli persuase ancora a Mosè , di scaricarsi d' una parte degli affari sopra degli altri, e di stabilire un Consiglio delle persone più qualificate, per decider le differenze che tutto giorno nascevano nel mezzo al Popolo.

Nel secondo anno Iddio scelse Aarone per Sommo Pontefice , e Mosè che pur lo era d' una straordinaria maniera, lo consacrò, rendendo Dignità sì eminente , ereditaria nella sua discendenza . L' allegrezza però che n' ebbe Aarone , fu tantosto amareggiata di dolore per la perdita che fece de' due suoi figli, i quali per aversi servito nei loro Incensorj d'un fuoco profano, furono d' improviso consummati da un' altra fiamma che li sorprese , volendo Iddio nel principio accompagnar col terrore i Misterj della Sinagoga, per renderli più venerabili.

Gl' Israeliti non istettero meno di un anno presso del Monte Sinai, e poi si

andarono raggirando per l'altre parti di que' diserti per lo spazio di tanti anni, quanti Iddio ve li ratteneva in gastigo delle lor ribellioni, e degli altri loro peccati.

Sloggiandosi l'Esercito, avea alla testa l'Arca del Testamento, con la nuvola, che mostrava il cammino. Le difficoltà del viaggio li fecero ritornare alle lor prime doglianze, che sovra di loro trassero il fuoco dal Cielo, ma Mosè lo acquetò colle sue orazioni. Poco dopo eccitarono un nuovo tumulto, venuto loro in pensiero di mangiar della carne; e Iddio per la seconda volta mandò lor delle Quaglie in tal numero, che ne avevano per lungo tempo.

In Aserot Aarone, e Maria sua sorella mormorarono contro Mosè, per motivo di gelosia conceputa da questa contro di Sefora, moglie di Mosè. Ma per gastigo ella ne fu coperta d'una Lebbra schifosa, che star la fece 8. giorni fuori del campo. D'Aserot andarono a' diserti di Faran, donde spedirono 12. persone delle 12. Tribù, per andarsene a riconoscer le Terre di Canaan, il che spiacque molto a Mosè; perchè ciò era un diffidarsi delle promesse di Dio; ma fu costretto ad acconsentirvi. Questi 12. stettero 40. giorni nel viaggio, e ne riportarono un grappolo d'uva, che caricava due uomini. Dieci di loro spaventarono gl'Israeliti in tal guisa, dicendo loro, ch'ivi avrebbono a combattere con Città forti, e con ismisurati Giganti, che tutto il popolo se ne dolse, e già perdeva il coraggio, se Giosuè e Caleb non si fossero posti in impegno di acquetarlo.

Non però si tenne da continuare i suoi disordini per tutta la notte; e già era apparecchiato a sceglierfi un Capo per far ritorno in Egitto, quando Iddio per punirlo, apparve sulla cima dell'Arca del Testamento, e minacciò d'inviare una general pestilenza. Mosè arrestò ancor questa volta il braccio Divino, che volea punir quei ribelli, e ne impetrò il perdono, con condizione che veruno di quelli, che avean vedute quelle maraviglie in Egitto, e de' quali si avea fat a la numerazione dall'età di vent'anni, non porrebbe piede nella terra di Canaan, trattone Caleb, e Giosuè, che più degli altri erano stati fedeli a Dio.

Poco dopo vollero arrischiarsi alla battaglia contro gli Amalechiti, senza l'ordine del lor Capitano, e la perdettero interamente. Fu questo il tempo, in cui uno di loro avendo raccolte legna nel Sabato, giorno di riposo, fu lapidato. Nel medesimo anno, Core, Datan, ed Abiron, sentirono mancarsi la terra sotto de' piedi, e vi rimasero inghiottiti vivi, portate le lor' anime all'Inferno, per sofferirvi i tormenti dell' eterna condannagione; poichè avevano cospirato contro di Mosè, e di Aarone, per far loro perder il posto, che avevano sul popolo d'Israello, ed usurparlo a se stessi con un' estrema ambizione: 250. fra' principali di ciascuna Tribù, loro complici, furono inceneriti dal fuoco, che Iddio fece uscire dall'Altare del Santuario, in gastigo del lor peccato.

Il Popolo che non rifletteva onde venissero tali calamità, si rivoltò nuovamente contro di Mosè, e di Aarone, con tal impeto, che questi si ritirarono nel Tabernacolo, per timore d'esser tagliati a pezzi da' sediziosi. Ma il fuoco del Cielo ne consumò più di 14. mila; e finiva di struggere il rimanente, se Aarone non fosse uscito, e non si avesse frapposto col suo incensiere tra i vivi, ed i morti.

Dopo queste sedizioni, e disgrazie, Mosè per comandamento di Dio, avendo poste nel Tabernacolo le Verghe d'ogni Tribù con quella di Aarone, non vi fu che quella di Aarone, che miracolosamente fiorisse; affinchè vedessero tutti la scelta che Iddio avea fatta di sua persona.

Di là a qualche tempo, gl'Israeliti essendosi accampati in un luogo, dove non

non era gocciola d' acqua, essendo loro mancata quella del Monte Oreb, si sollevarono ancora contro Mosè ed Aarone, a' quali Iddio comandò, che facessero scaturir l' acque da un sasso, alla presenza di tutti, con un loro sol cenno, senza nè pure percuoterlo, siccome già scaturirono dal sasso di Oreb, tostochè quello fu tocco dalla verga di Mosè; eglino vi si portarono a farlo con qualche sorte di diffidenza, percotendo il sasso due volte, perlochè furono condannati a morire, primachè il popolo entrasse nella Terra di Promissione, e fu poi detto quel luogo, *le Acque della Contraddizione*.

*Mentre Mosè guidava gl' Israeliti ne' diserti, Cecrope Egiziano portò gl' Idoli nella Grecia, e vi fabbricò la Città di Atene. Nello stesso tempo, Deucalione salvò molti uomini dal Diluvio, che avvenne nella Tessaglia, ricovrandoli sovra del monte Parnasso. Enotrio condusse una Colonia di Arcadi nell' Italia dopo l' incendio che vi accadde sotto Fetonte. I Gentili presero da queste Storie i motivi di molte Favole.*

Il Popolo Ebreo stette ne' diserti lo spazio di 40. anni, finchè quanti erano stati in Egitto, e poi avevano eccitate tante rivoluzioni ne' loro viaggj, fossero morti, trattone Giosuè e Caleb, che soli di quella gran moltitudine, entrarono nella Terra promessa.

L' anno quarantesimo morì Aarone sul Monte Or, ed Eleazar suo figliuolo gli successe nel Sommo Pontificato. Il popolo ritornando alle sue solite sedizioni, Iddio mandò a lor delle Serpi, i cui morsi ne fecero morire un gran numero; avendo gli altri riconosciuto il lor dovere, Mosè fece porre in alto un gran Serpente di Bronzo, sovra di cui fissando lo sguardo gli offesi dal morso, n' erano interamente guariti.

Sul fine dei 40. anni, convenne porsi all'acquisto del Paese a loro promesso. Non era già questa un'ingiusta usurpazione, poichè Iddio, Padrone di tutti i beni, ne avea in loro trasferito il Dominio, e ne avea giustamente privati i suoi possessori, poichè questi erano Idolatri, nè meritavano di viver pure nel Mondo, usando una tale ingratitudine, e sconoscenza nella terra del vero, e legittimo lor Signore. Non volle Iddio tuttavolta, che fossero assaliti gl' Idumei, perocchè scendevano da Esaù, nè i Moabiti, e gli Ammoniti, ch' erano figliuoli di Lot. Fece che si portasse la guerra a Scon, Re degli Amorrei, ed al popolo di Basan, comandato da Og lor Re, che furono tutti vinti, e le lor Terre concesse alle Tribù di Ruben, e di Gad, ed a mezza la Tribù di Manasse, con obbligo, che passassero con tutte l'altre il Giordano, per ajutarle a conquistar le Terre di Canaan.

Balac Re de' Moabiti, udita la fama delle loro vittorie, affine di sfuggire simil tempesta, e di metterne i suoi Stati in sicuro, ricorse ad un certo Sirio della Mesopotamia, detto Balaam, che avea dono di Profezia, e l' obbligò con suppliche, e con promesse di andare a maledire quel popolo. Ma Iddio gli vietò espressamente di ubbidire a quel Principe, permettendogli nondimeno di trasferirsi all' Esercito; Nel viaggio, salito sulla sua Asina, fu incontrato da un Angiolo, che arrestando quell' animale, troppo maltrattato dal suo Padrone, lo fece parlare per rimprovero della di lui crudeltà. Questo Profeta alla fine di nuovo avvertito dall' Angiolo, andò in sito donde vedeva l' armata degl'Israeliti, i quali colmò di benedizioni, in vece di adempire la volontà di Balac. Aggiunse ancora una Profezia della venuta di Gesù Cristo sotto il nome d' una Stella, che dovea sorgere dalla Terra di Giacobbe; e Iddio finalmente fece predirgli la rovina de' Giudei, che dovea farsi colle armi vittoriose de' Romani.

Avendo però Balaam corrotto l' animo delle promesse Reali, consigliò Balac a ro-

a rovinare i Giudei per altra strada, ed a trarre sovra di loro la collera di Dio, inviandoci le Donne Moabite, che gl' impegnassero a contravvenire alla loro Legge. Queste femmine infatti guadagnarono il loro cuore, e gli spinsero all' eccesso di sacrificare al loro Idolo detto Belfegor. Fu in tal' occasione, che risplendette il zelo di Finee, che uccise sul fatto un Israelita ritrovato da lui con una donna de'Madianiti. Mosè fece punirne i colpevoli, de'quali 24. mila furono uccisi; ed i Madianiti ricevettero la giusta pena del loro fallo, colla perdita che fecero di cinque Re morti nella battaglia, in cui lo sfortunato Balaam ricevè pure il gastigo della sua perfidia.

Dopo di ciò, Iddio fece fare la numerazione del popolo, e si trovò, che questo ascendeva al numero di 600. mille uomini da guerra. La più numerosa, e la più considerabile delle Tribù era quella di Giuda, da cui quel popolo conseguì il nome di Giudeo. Ebbe poi Mosè il comando da Dio di andar sul monte di Nebo, perchè di là contemplasse la Terra di Canaam, e poi vi morisse, siccome fece, in età di 120. anni, così sano, e così vigoroso, qual era stato nella sua gioventù. Fu seppellito in una Valle della Terra di Moab, e poscia non potè mai discoprirsi quel luogo, essendosi opposto, dice S. Giuda, l'Arcangelo S. Michele al disegno del Demonio, che volea renderlo manifesto, per indur gl'Israeliti ad adorarlo.

## IL GOVERNO DE' GIUDICI.

# G I O S U E'

DOpo la morte di Mosè, Giosuè, che nel tempo del di lui regno avea ottenuti gl'impieghi di più rimarco, essendo stato stabilito da Dio per succedergli nel governo del popolo, fu il primo di quelli, che si appellarono Giudici; poichè amministravano la giustizia, e governavano gli affari dello Stato, con una suprema autorità. Egli spedì in primo luogo alcune Spie nella Città di Gerico, per riconoscerla. Non vi furono così tosto arrivate, che avendo inteso, che il Re facea ricercarle, andarono a sorte nella casa di una certa Raab, che ispirata da Dio, ve le tenne nascoste.

Sulla lor relazione dello stato della Città, Giosuè diede subito l' ordine per entrar nelle terre di Canaam. Allorchè bisognò passare il Giordano, i Sacerdoti, che portavano l'Arca, entrando primi nel Fiume, seguiti da tutto l'esercito, vi passarono per mezzo all'acque, che s'erano miracolosamente divise, per favorire l' impresa.

In tal maniera gl'Israeliti, 40. anni dopo la loro uscita dall'Egitto, entrarono in questa Terra, già a' loro Padri promessa. Fecero coltelli di pietra, co' quali tutti quegli che erano nati nel diserto, furono circoncisi. Celebrarono la Pasqua li 14. del mese; e nel giorno seguente, avendo preso il possesso delle frutta del paese, cessò di più cader la Manna dal Cielo.

Apparve un Angiolo a Giosuè, insegnandogli quanto doveva fare per impadronirsi di Gerico, che si fortificava contro di loro. L' Esercito le andò intorno per sei giorni continui; e nel settimo, l'Arca, ed i Sacerdoti avendo fatto 7. volte lo stesso, cadettero a terra le mura a suon di trombe, ed a grida di popolo. Non vi si risparmiò che Raab, e la sua Famiglia, consummato tutto il rimanente da un incendio universale, trattine i metalli, che furono consecrati nel Santuario; e Giosuè diede la sua maledizione a quelli, che la rifabbricassero. Acan avendo salvato dal sacco, fra le altre cose, un Mantello di scarlatto, 200. sicli d' argento, ed una regola d' oro, fu cagio-

cagione che Iddio permetteſſe la rotta di 3000. perſone inviate da Gioſuè per impadronirſi della Città di Ai; ma egli ſcontò la ſua colpa colla ſua pena, eſſendo ſtato lapidato con tutta la ſua famiglia, e tutti i ſuoi beni gittati alle fiamme; al che ſucceſſe la preſa e l' incendio della Città.

I Gabaoniti vedendo che tutti i confinanti erano condannati ad un ſimile trattamento, uſarono un artifizio, per liberarſene; inviarono perciò Ambaſciadori, che fingevano di venire da più rimota contrada, affine di ſtringer amicizia con eſſi loro. Riuſcì la coſa conforme al lor deſiderio; ma quando fu ſcoperto l'inganno, tutti ſarebbono a fil di ſpada paſſati, ſe Gioſuè non aveſſe creduto che non gli era lecito di mancar della fede che loro avea data; e che doveva baſtargli l'aſſuggettirli ad alcuni impieghi ſervili, a prò comune degl'Iſraeliti.

Molti Principi circonvicini, ch' erano qualificati col titolo di Re, irritati che i Gabaoniti ſi foſſero reſi al popolo d'Iſraello, portatiſi in numero di 5. ad aſſediar la Città, Gioſuè ne andò al ſoccorſo, guadagnò la battaglia, e feceli morir tutti e cinque. Allora fu, che il Sole e la Luna ſi arreſtarono per lo ſpazio d' un giorno al ſolo comando di quel grand'uomo di Dio, allungandoſi quella giornata, quanto n'era biſogno per rovinare internamete i nemici. Proſeguendo con tal felicità le ſue vittorie, in *6.* anni ſi reſe padrone di quaſi tutte le Città, e dopo aver disfatti 31. Re di que'luoghi traſportò l' Arca del Teſtamento a Silo, dove ſpartì le Provincie fralle diverſe Tribù del Popolo. Quella di Levi ebbe 48. Città; ma ſenza terre e ſenza beni perchè ella era conſacrata al ſervigio Divino. Stabilì ancora Gioſuè molte Città di ricovro, tanto di quà, come di là del Giordano, per quelli, che per diſgrazia ed innocentemente, aveſſero ſparſo del ſangue umano. Finalmente morì in età di 110. anni, 17. dopo Mosè, e l'anno incirca del Mondo 2600.

Egli ha queſta gloria nella Scrittura, comune ancora con Mosè, d'eſſer chiamato Servo di Dio, per aver ſempre eſeguiti con fedeltà i ſuoi comandi; e ſpezialmente quando andava ſtruggendo del tutto le Città Idolatre ch'egli prendeva, nè riſparmiava ad alcuno de' loro abitatori, non ſolo per ſoddisfare alla Giuſtizia di Dio, offeſa da una colpa sì abbominevole, ma per tema ancora che gl'Iſraeliti, moſſi dal loro eſempio e dalle loro luſinghe, non ſi deſſero a ſimiglianti ſuperſtizioni.

# OTONIELLO.

VI fu un interregno di ſette anni dopo la morte di Gioſuè; ed il popolo non fu governato che da' più Vecchi, ch' erano ſtati gli ſpettatori delle maraviglie di Dio nel diſerto. In tal mentre morì Eleazaro, e Finee ſuo figliuolo gli ſucceſſe nel Pontificato.

Non laſciarono gl' Iſraeliti di far novelle conquiſte, tanto ſotto la condotta di Caleb, quanto di molti altri illuſtri Capitani. La vittoria che riportarono del Re Adonibeſec, fu ragguardevole fralle altre. Queſto Principe riconobbe nella ſua ſteſſa perſona, quanto ſien giuſti i Divini giudizj; perchè avendo fatte tagliar le dita delle mani e de' piedi a 70. altri piccioli Re, ch' erano in ſuo potere caduti, ricevè un egual trattamento dagl' Iſraeliti.

Le più conſiderabili delle Città da lor preſe, furono quelle d' Ebron, di Gaza, di Accarone, e di Geruſalemme, tratane quella parte detta da loro la Cittadella di Sion, dove i Gebuſei ſi mantennero perſino al tempo di David.

Non laſciò frattanto la proſperità di acciecare quegl' infelici Iſraeliti; poichè in luogo di ſtar lontani da ogni commerzio degl' infedeli; o pur dovendo

 piut-

piuttosto finirli di rovinare come inimici del vero Dio, per cagione della loro idolatria, fecero alleanze con essi loro, ed abbracciarono in conseguenza le loro impietà. Il che porse motivo a Cusan, Re della Mesopotamia di muover loro la guerra, e di tenerli in servitù per lo spazio di otto anni, finocchè Iddio, per rimetterli in libertà, diede loro Otoniello, che li resse pacificamente per 40. anni.

Intorno al tempo di Otoniello, la Tribù di Dan, cercando qualche paese avvantaggioso al suo stabilimento, prese a forza la Città di Lesem, che poi fu chiamata Dan; e que'miseri vi stabilirono l' Idolatria, la quale vi si mantenne più di 300. anni.

Nel medesimo tempo, accadde un incontro molto funesto alla Tribù di Beniamino; la cui cagione fu un eccesso enorme che i Beniamiti di Gabaon commisero sovra la moglie di un Levita, che passava per quella Cittade, dove morì per causa di un sì crudel trattamento. L' infelice marito, affine di soddisfare al suo dolore, avendo fatto quel cadavere in pezzi, ne inviò a tutti i Principali d' ogni Tribù, per muoverli a compassione ed a farli giustizia. Negando i Beniamiti di dar loro in mano gli autori di quel delitto, tutte l' altre Tribù si risolsero a forzarveli, ed a prenderne la vendetta. Infatti li Beniamiti furono ridotti a tale estremità, che non ne sopravvanzarono più di 600. salvatisi colla fuga, dopo averne veduti in due volte tagliati a pezzi 25. mila di loro. La Scrittura racconta questa Storia nella fine del Libro de' Giudici, senza aver conservato l'ordine de' tempi; ma è cosa chiara per lo racconto, che ciò avvenne intorno di questo tempo.

# AOD, E SANGAR.

SUbito dopo la morte di Otoniello, ritornarono gl' Israeliti all' Idolatria; Perlochè Iddio permise che in gastigo di questa colpa, Eglon Re di Moab, assistito dagli Ammoniti e dagli Amalechiti, li assoggettasse. Dopo 18. anni di servitù, Iddio diede loro Aod, che d' ambe le mani si serviva per destra, affinchè fosse lor Corpo. Egli andò a ritrovare Eglon nel suo Palagio, come per fargli un presente in nome di tutto il popolo; ma gli cacciò la sua spada nel petto; e lasciatolo cader a terra già morto, andò a porsi alla testa degl' Israeliti che lo attendevano armati, ed uccise 10. mila incirca de' migliori soldati degl' inimici; ed in tal maniera il popolo di Dio godette una pace di 80. anni; avendo Aod sopravvissuto lungamente alla sua vittoria.

Sangar successe ad Aod, ma egli morì alla fine d' un anno.

# B A R A C.

SI erano li Giudei mantenuti sempre nel lor dovere sotto il governo di Aod, ma dopo la di lui morte, risorgendo fra loro l' Idolatria, ne furono gastigati, permettendo Dio che cadessero in podestà di Giabin Re de' Cananei, che li trattò con molto rigore nel termine di 20. anni. Una santa Profetessa per nome Debora, fece armar Barac contro di lui. Sisara, General degl' eserciti di Giabin, vi si oppose con un numeroso apparecchio di carri, e di fortissime genti; ma nondimeno fu vinto. E mentre egli stesso s' era salvato nella Tenda d' una certa Giabele, e dove si credeva sicuro; ella dopo avergli dato un picciolo rinfrescamento di latte, e dopo avernelo addormentato, con un grosso chiodo conficcogli la testa, a colpi di martello, e lo

fece

fece morire sì infelicemente, assicurando la vittoria degl' Israeliti. La Profetessa Debora cantò poscia un bel Cantico su tal suggetto, ringraziando Dio d' una tanta misericordia verso il suo popolo.

*In quel torno vivevano Trimegisto, Cadmo, Minosse, Radamanto, Bacco, Perseo, e Pelope, che sono stati argomento di tante Favole, e le cui azioni abbiamo già raccontate nella Storia Poetica.*

# GEDEONE.

LA pazzia e l'incostanza avendo novellamente precipitati i Giudei nelle loro impietà, ne pagarono subito il fio, con una crudel servitù, sofferta da loro sotto il dominio de' Madianiti. Iddio nondimeno volle liberarneli dopo 7. anni; e perchè più chiaro il suo potere apparisse, scelse un uomo de' più ordinarj della Tribù di Manasse, per nome Gedeone, facendogli sapere la sua volontà per bocca d'un Angiolo che li apparve, e fece nascer miracolosamente una fiamma che consumò il di lui Sacrifizio. Ispirogli ancora e forza e coraggio per imprender la guerra contro i Madianiti, e controgli Amalechiti, dandogli un segno maraviglioso per pruova della sua protezione, cioè un Vello di lana, che prima si vide tutto molle di rugiada, essendo la terra all'intorno tutt'arida; e che poi rimase secco, essendo tutta la terra bagnata dall' umidità della notte.

Benchè l'esercito nemico fosse numerosissimo, Iddio non volle che Gedeone andasse a combatterlo che con molto pochi de' suoi, che si ridussero a quelli che passando presso ad un ruscello, non ne trassero l'acqua per bere, che colla mano. Questi non furono che 300. i quali non avevano per armi fuorchè una Tromba in una mano, e nell'altra una Facella racchiusa in un vaso di terra. Con questo solo apparecchio assalirono il campo de' Madianti, i quali spaventati dal suono di quelle Trombe, e di que' vasi infranti gli uni cogli altri, donde sortivano quelle Fiaccole accese, si misero in tal disordine, che si uccidevano fra di loro; Oreb e Zeb; due de' loro Capi, furono di questo numero. Gedeone si pose a perseguitare i fuggitivi, ch'erano sotto la condotta di Zebee e di Salmana, i quali vennero presi e poi morti colle lor genti: dimodochè in tale incontro morirono più di 26. mila persone, senzachè alcuno dalla parte di Gedeone mancasse, il quale fece godere il frutto di tal vittoria a gl' Israeliti per lo spazio incirca di 40. anni, ne' quali fu loro Giudice.

La dignità di Giudice Sovrano, alla quale Iddio l'aveva innalzato, non lo dispensava dall' ubbidire alle Leggi; ma il popolo di comune consentimento, in riconoscenza della libertà da lui conseguitagli, gli offerse la qualità di Re, cioè il potere assoluto; il che fece rifiutargli la sua modestia, non volendo ch' essi avessero altro Re che Dio, il quale prendeva una cura particolare di tutti i loro interessi.

*Questo era incirca il tempo degli Argonauti, d'Ercole, di Teseo, di Laomedonte, delle Amazoni, della Guerra Tebana, e di tutti quegli Eroi, de' quali abbondantemente ho ragionato nella Storia Poetica.*

ABI-

# ABIMELECO.

SIccome l'uso comune di quell'età permetteva quello di più Mogli, Gedeone ebbe dalle sue 70. figliuoli, oltre ad Abimeleco natogli da una concubina. Costui assistito dai Sichemiti suoi Compatriotti, fece eleggersi Giudice d'Israello, avendo fatti morire tutti i fratelli, fuori di Gioatamo che si salvò. Gioatamo rimproverò molto attempo ai Sichemiti la loro ingratitudine verso di Gedeone, e predisse loro l'infortunio che proverebbono, servendosi dell'Apologo sì famoso dell'Ulivo, del Fico, e della Vite che non vollero accettare il comando sugli altri Alberi, poichè in tal caso avrebbono dovuto abbandonar la Dolcezza che possedevano, e sacrificare i loro proprj vantaggj al servigio del Pubblico. Sicchè gli Alberi ebbero la debolezza di sottommettersi al cespuglio, benchè vilissimo e tutto pieno di spine, e parimente senz' alcun frutto, da cui uscì finalmente una fiamma che tutti gl'incenerì.

Infatti, quelli di Sichem avvedutisi della loro infamia, si unirono con quei di Tebe lor confinanti, e si rivoltarono contro di Abimeleco, il quale però li sorprese, e pose il tutto a ferro ed a sangue nella loro Città; ma portatosi a Tebe, per farne lo stesso, una Femmina gli spezzò la testa con una pietra, che fece caderli sovra dall'alto; ed egli comandò al suo Paggio che finisse di ucciderlo con un colpo di spada, affinchè non potesse dirsi, che fosse morto per man d'una Femmina. Stette nel possesso della sovrana Giudicatura intorno a tre anni.

# TOLA, E GIÂIR.

TOla successe ad Abimeleco, senza aver fatta cosa alcuna di riguardevole nello spazio di 23. anni. Avvenne in quel torno l'Istoria di Rut, che nella Scrittura Santa si legge. Elimeleco abitatore di Betlemme, fu costretto da una fame che affliggeva il Paese, a ritirarsi verso i Moabiti con sua moglie Noemi, e con due figliuoli. Questi due giovani si maritarono con due fanciulle Moabite, l'una delle quali avea nome Rut; ma finalmente, Elimeleco ed i suoi due figliuoli morirono, e l'infelice Noemi rimase sola per ritornarsene in Betlemme, dove Rut a viva forza volle accompagnarla; ed abbracciata la Religione Giudaica, fu maritata con Boos, congionto di Elimeleco, da cui nacque Obed padre di Giesse, detto altrimenti Isai, che fu poi padre di David.

Giair ebbe il posto di Tola dopo la di lui morte: ma si diportò con tal debolezza nel servigio del vero Dio, nel corso di 22. anni che durò il suo governo, che la maggior parte del popolo abbracciò il culto degli Dei, tanto de' Moabiti e degl'Ammoniti, quanto de' Filistei, e de'Sidonj: il che fu cagione, che Iddio gli abbandonò alla tirannide degli Ammoniti, e de' Filistei.

GIE-

# GIEFTE, ABESANO, AJALONE, ED ABDONE.

Giefte figliuol naturale di Galaad, non potendo aspirare alla successïon di suo Padre, cercava altrove fabbricarsi la sua fortuna. Stava egli in campagna con una truppa di genti assassine, che lo avevano eletto lor capo; e diede saggio di grande ardire in molti combattimenti, ne'quali s' impegnò contro gli Ammoniti inimici de' Giudei. Ciò diede luogo a quei di Galaad di farlo, ispirati da Dio, Generale del loro esercito, perchè gli liberasse dalle mani degli Ammoniti, che dopo 18. anni li tenevano schiavi. Iddio si mosse alle loro suppliche, accompagnate da un vero dolore, il cui contrassegno fu l'abbattimento della loro Idolatria. Giefte fece voto anch' egli di sacrificare la prima persona che incontro gli si facesse, ritornando in sua casa dopo la Vittoria, che Iddio gli concesse. Cadde la sorte sulla sua stessa figliuola, la quale sacrificò a Dio, in adempimento di sua promessa.

Quegli della Tribù di Efrem si offesero fuor di proposito, ch' egli non li avesse chiamati a parte di quell' impresa, e trattarono seco con molta insolenza. Ma Giefte avendoli combattuti, ne uccise 42. mila, o sia nel Campo della battaglia, o sia nel passaggio del Giordano, riconoscendo gli Efremiti dalla prononzia della parola *Schibboleth*, che significa una spiga, dicendo essi *Sibboleth*, conforme all'uso del lor Paese, in luogo di *Schibboleth*. Questo grand' uomo non comandò che 6. anni, ed ebbe per successione Abesano, il cui governo ne durò 7. Ajalone dietro a lui lo tenne dieci anni, ed Abdone otto; non avendo potuto verun di loro domare i Filistei, che tennero in cattività gl'Israeliti per lo spazio di 40. anni.

*In questo tempo, l' anno incirca del mondo*, 2870. *ed innanzi alla Nascita di Gesù Cristo* 1180. *secondo l' opinion del Saliano, seguì la presa di Troja.*

# SANSONE.

Tutto fu miracoloso in questo grand'uomo fino dalla sua nascita, che fu per parte di Dio annonziata da un Angiolo ad una madre sterile, con ordine di educarlo alla maniera de' Nazarei; cioè in un viver molto moderato, senza dargli a bere alcun liquore che potesse ubbriacarlo, nè mai tagliandogli la capigliatura, a cui Iddio avea attaccata quella fortezza maravigliosa, di cui egli era dotato. Infatti, egli prendeva un Lione a mano ignuda, e lo faceva in pezzi senz' alcuna difficoltà.

Sposò una fanciulla de'Filistei, i cui parenti dipoi lo ingannarono, maritandola con un altro. Ciò fu cagione che dallora determinando di rovinare quella Nazione inimica a' Giudei, incominciò dalla perdita della lor messe, a cui diede il fuoco con 300. Volpi, accoppiate da lui e legate per la coda, con una fiaccola accesa per ciascheduna, che seco trascinarono, fuggendosene per mezzo alle biade de' campi. Uccideva tanti Filistei, quanti gliene cadevano in mano, e poi si ritirava in qualche spelonca che per allora gli serviva di rifugio e di asilo.

Stanchi i Filistei di tanti danni, spedirono i lor Diputati agl' Israeliti, per farne le lor doglianze, dimandando che Sansone fosse in lor poter consegnato; altrimenti sarebbono andati contro di loro con una formidabile armata. I Giudei,

dei, per isfuggirne il pericolo, inviarono 3000. uomini a prenderlo, e lo diedero a' Filistei, che lo ricevettero in mezzo delle lor truppe con una grande allegrezza, sperando di vendicarsi di lui; ma comecchè lo avessero strettamente legato, egli ruppe in un subito tutte le sue corde; e con una mascella d'asino che trovò a caso, si gittò sovra loro con tal' impeto, che li costrinse tutti alla fuga, dopo averne uccisi per fino a mille: aggiugnendo Iddio un altro miracolo a questa bella Vittoria, col far nascere da quella mascella una fonte, con cui estinse la sete che molto lo molestava.

Conferitagli poscia la sovrana Giudicatura dai voti di tutto il popolo, portossi a Gaza, Città principale de' Filistei, cui guardarono tutta notte per proccurar di sorprenderlo; ma egli ne uscì, dopo aver tratte dai gangheri colle sole sue mani le porte della Città, e portatele sulle sue spalle nella cima d'un monte. L'amor di Dalila tuttavolta trionfò delle forze di chi era insuperabile a tutti gli altri: ebbe egli tanto di compiacenza per quella vile creatura, che gli scoprì onde derivasse la sua fortezza, la qual consisteva in sette de' suoi capegli; Dalila glieli recise mentre dormiva nel di lei seno, e consegnollo in tale stato a' Filistei, che trattigli prima gli occhi, lo racchiusero poscia in una stretta prigione.

Un giorno che tutti i Capi de' Filistei erano ragunati in una gran Sala, dove facevano le loro feste, vel fecero condurre per farsene un divertimento, che riuscì loro funesto: imperocchè essendogli ritornata la forza con li capelli, si avvicinò a due colonne che sostenevano la fabbrica, e le scosse con tal vigore, che tutti perirono sotto la sua rovina; cosicchè fece più danno a' Filistei morendo che non ne avea fatto vivendo; posta in tal guisa la fine alla servitù de' Giudei, colla morte di quelli che li tenevano in suggezione. Stette 20. anni nella dignità di Giudice, avendo avuto ciò di particolare, ch' egli solo faceva e colla sua sua stessa persona, ciò che gli altri non eseguivano che colla possanza dei loro Eserciti.

# E L I:

Benchè Eli fosse sommo Pontefice, successe però a Sansone nel Governo che durò per lo spazio di 40. anni; morendo in età di 98. Egli aveva due figliuoli, che colla lor pessima vita, sturbavano dai Sacrifizj la maggior parte del Popolo. Eli fu da un Profeta avvertito di questi disordini; ma fervendosi d'una troppa indulgenza verso i figliuoli, si contentò di farne qualche correzione, che non fu seguita da alcun buon' effetto: il che provocò la maledizione di Dio sovra della sua casa. Poichè accesa la guerra fra gl' Israeliti ed i Filistei, questi due giovani Ofni e Finee; ch'erano stati incaricati a condur l' Arca del Testamento nel campo, furono vinti nella battaglia, rimanendovi ancora uccisi, con altri in numero di 30. mille; e per colmo delle disgrazie, l'Arca medesima venne in potere de' Filistei; il che afflisse a tal segno il Pontefice, quando gliene fu dato l'avviso, che lo stordimento e'l dolore facendolo cadere a terra, si ruppe la testa, e subito ne morì, essendo in età di 98. anni. Seguendo i Filistei la lor vittoria, presero molte Città degl' Israeliti, e disarmatele affatto, le caricarono di tributi, per tenerle maggiormente in suggezione.

L'Arca frattanto nel corso di sette mesi che stette in mano degl' inimici, cagionò loro più perdita e più pericolo, che non ne avrebbono fatte molte battaglie; riempiendo le lor Provincie di mali e di morti in sì gran numero; che, per tacere la lor confusione, veduto l'Idolo di Dagone lor Dio rotto in pezzi, e caduto a terra alla presenza dell' Arca, furono costretti a renderla a gl' Israeliti. Cinquanta

quanta mila persone del Popolo dei Betsamiti, con 70. dei loro Capi della Tribù di Guida, morirono per averla mirata con una curiosità tanto men rispettosa, quanto più ella era vietata dalla Legge, sotto pena di morte.

# SAMUELLO.

LA madre di Samuello per nome Anna, vedendosi sterile, pregò Dio con tanto fervore di darle un figliuolo, che avendo finalmente impetrato colle sue lagrime e colle sue orazioni l'effetto della sua dimanda, gli pose il nome di Samuello, e lo consacrò al servigio di Dio, dacchè lo vide nell' età convenevole, lasciandolo nel Tempio fralle mani del gran Pontefice Eli, il quale ben riconobbe ch' egli era una persona favorita dal Cielo, e destinata a gran cose, e che già si faceva ammirare da tutto il Popolo, come un Profeta mandato da Dio. Dopo l'infortunio della famiglia di Eli, esso gli successe nella sovrana Giudicatura, in età di 40. anni, e la esercitò 22. con una giustizia che fu senza taccia, dando interamente l' esilio da tutti i suoi stati, a quanto potea rimanervi d' idolatria.

I Filistei n' ebbero qualche sospetto, e vennero ad assalirlo con un forte esercito. Ma Iddio fece combattere a suo favor gli elementi, ed i fulmini del Cielo li posero in tal disordine, che lasciarono agl'Israeliti una perfetta vittoria, perdendo in tal mentre quelle Città che prima avevano conquistate su loro.

Samuello vedutosi abbattuto alquanto dalla vecchiaja, si volle sgravar del Governo sopra di due suoi figliuoli; ma l' avarizia fece loro commetter sì gravi eccessi e sì enormi violenze, che il popolo impaziente di più soffrirli, se ne dolse con Samuello, e gli fece istanza perchè gli desse un Re per sovrano, alla maniera dell' altre Nazioni.

Samuello fu punto sensibilmente da tal richiesta, ripiena d' ingratitudine verso di lui; vedendo in oltre che questo spiaceva a Dio, che solo voleva esser loro Re, servendosi de' Giudici come di suoi Luogotenenti, per governarli. Proccurò di rimuoverli da tal disegno, rappresentando il diritto che un Re pretenderebbe di avere sovra di loro, in qualità di Sovrano; ma siccome si ostinarono in questa risoluzione, Iddio a loro ne destinò uno della Tribù di Beniamino, per nome Saulo, giudicato il migliore di ciascun' altro per occupare un tal posto: ed in tal guisa finì il Governo de'Giudici, dopo aver durato per lo spazio incirca di 380. anni, e l' anno incirca 1090. innanzi alla nascita di Gesù Cristo.

## IL GOVERNO DE' RE.

# SAULE,

*Primo Re de' Giudei.*

SAule, che andava in traccia dell' Asine di suo padre, essendo ricorso a Samuello, come a Profeta, per averne certezza, Samuello subito riconobbe ch'egli era il rivelatogli da Dio, e lo condusse in sua casa, dove dopo avergli partecipata l' elezione che Iddio faceva di lui, per esser Re d'Israello, il consacrò. Dipoi nella Ragunanza generale di tutto il popolo, cadde la sorte sovra di lui, perlochè fu da tutti riconosciuto per Re; e poscia Iddio gl' ispirò l'ar-

l'ardire ed i pensieri degni della Real dignità; ma non per questo lasciò egli di far ritorno a' suoi primi impieghi dell'agricoltura.

Naas, Re degli Ammoniti, avendo posto l' assedio dinanzi a Giabes, gli assediati vollero parlamentare, e rendersi a condizioni onorevoli. Naas fece dar loro in risposta, che la più mite per loro era il lasciarsi cavar l' occhio destro. Saule avvisato del loro pericolo, allorchè riconduceva un pajo de' suoi bovi dal campo, li tagliò a pezzi, per inviarli in diverse parti del Regno, minacciando di far lo stesso ai bovi di quelli, che nol seguissero, per vendicarsi degli Ammoniti. Allestì in tal guisa ed in poco tempo un esercito numeroso di più di 300. mila soldati, e lo condusse a Giabes, dove fece una strage sì sanguinosa degli Ammoniti, che ne' suoi Stati non ne rimasero due assieme, per ritornarsene al lor paese.

Egli visse i due primi anni del suo regno in una innocenza, ed in una bontà così lontana da' vizj, come è quella d' un fanciullo di un anno. Ma poi fece al costume degli altri, che si acciecano nella loro grandezza, e perdono la cognizion di se stessi. Prese due mille uomini per sua guardia, e ne diede milla a Gionata suo figliuolo, coi quali egli assalì, e mise in fuga una guarnigione de' Filistei: il che diede motivo alla guerra fra questi due popoli.

Entrando i Filistei nelle terre degl' Israeliti con un grosso esercito, Saule, secondo gli ordini che avea ricevuti da Dio, doveva aspettar Samuello, affinchè fosse presente al sacrifizio ch' era da farsi, prima di venirne ad alcuna impresa; ma questo Principe vedendo che la vicinanza dell'inimico facea sbandar le sue truppe, comandò al gran Pontefice Achia, che seco si ritrovava, l' offerta del Sacrifizio. In questo mentre arrivò Samuello, che gli mostrò il grave fallo che avea commesso, ed il danno che ne trarrebbe; ma Saule giudicò il dir del Profeta piuttosto un effetto del suo zelo, ovvero una minaccia, che una predizione del male che doveva sopravvenirgli.

Gionata avendo posto il terrore nel Campo de' Filistei in cui s' era gittato accompagnato da un altro solo, Saule sopraggiunse loro sì a tempo colle sue genti che si erano già raccolte, che li mise in rotta, con un sanguinoso macello; e per implorare l' assistenza di Dio, non meno che per torre ogni occasione a' suoi soldati di fermarsi a mangiare, vietò loro il prender cibo per fino a sera sotto pena di morte, aggiugnendovi un giuramento solenne di non perdonare a qualunque violasse il suo comandamento. Perciò ebbe a far morire Gionata suo figliuolo, che avea assaggiato un poco di miele: ma il popolo vi si oppose, e tanto più giustamente, quanto il giovane nulla avea saputo del divieto paterno.

Saule vinse anche dopo in molte occasioni, tanto i Filistei, quanto i Moabiti, gli Ammoniti, gl' Idumei, ed i Sirj. Ma la guerra degli Amalechiti cagionò la sua perdita; poichè Samuello avvertitolo per parte di Dio, ch' era venuto il tempo del loro gastigo, e che bisognava annichilarli, senza riserva d'alcuna preda, fulminando scomunica sovra di quanto a loro appartenesse; non lasciò tuttavolta di dar la vita al Re Agag, e di permettere che si conservassero molte spoglie, sotto il pretesto che servirebbono all' uso de' Sacrifizj Divini.

Samuello vedendo che il Re aveva disubbidito al comando, gli dichiarò ch' era riprovato da Dio, e che la sua Corona sarebbe trasferita ad un altro. Infatti, Iddio gl' impose che prendesse dell' oglio, e che andasse in Betlemme per ugner David, l' ultimo de' figliuoli d'Isai in età di 21. o 22. anni, che allora non avea altro impiego che di Pastore: ma da quella unzione egli rimase riempiuto d' una sapienza straordinaria, e dello spirito di Profezia, da cui ricevette i lumi per comporre una gran parte de' Salmi, ch' egli cantava

sull'

sull' Arpa, custodendo le sue greggi. Aggiunse Iddio a tante perfezioni una fortezza maravigliosa, rendendolo superiore agli Orsi ed a' Lioni, ch' egli soffocava colle sue mani.

Saule intanto sentitosi sorpreso da una nojosa melancolia, con cui frammischiossi ancora lo spirito del Demonio; non rinvenne altro rimedio per liberarsene, che il suono dell' Arpa di David in sua presenza; riguardando allora Saule con occhio assai favorevole quel giovanetto Pastore. Risanatosi però alquanto, e sopravvenutagli poi la guerra, gli diede congedo, e ne perdè subito la memoria, benchè gli avesse servito di Paggio.

L' anno seguente, i Filistei allestirono una formidabile armata, in cui trovossi quel famoso Gigante Golia, alto incirca nove piedi e mezzo, che si presentò agl' Israeliti, per dar fine alla guerra con un duello. Mentre tutti ne stavano con ispavento, David si offerì di combatterlo; e con un colpo della sua Frombola, gli lanciò un sasso in mezzo alla fronte, che lo distese per terra; dopodichè gli recise il capo colla di lui spada medesima. Gionata invaghitosi della persona e del valore di questo giovane Vincitore, collegossi seco in una stretta amicizia; Saule gli diede ancora i primi posti nel suo esercito, maritandolo con una delle sue figliuole, per nome Micol.

David ovunque assaliva i nemici, li vinceva, ed in tutte le sue azioni mostrava una tal saviezza, che si acquistò il cuore de' popoli, e de' soldati. Ma Saule avvedutosi che nelle pubbliche acclamazioni, a lui si tribuiva minor gloria del disfacimento de' Filistei, che a David, ciò accese nel suo cuore una tale invidia, ed un odio sì fiero, che più volte volle ucciderlo di sua mano: ed essendogli una volta fuggito, mandò soldati in sua casa, che glielo conducessero, e lo uccidessero in sua presenza; il che avrebbono eseguito, se Micol sua moglie non lo avesse preservato colla sua industria.

Ritiratosi appresso di Samuello, nella Città di Ramata, Saule vi mandò tre squadre di soldatesca, l'una dietro all'altra, perchè lo arrestassero; ma non vi erano appena arrivate, che veduto Samuello, con quanti aveva seco, nell' esercizio delle lodi Divine, si cambiava il loro cuore tutto ad un tratto, e si ponevano a far lo stesso; il che si chiamava in quel tempo *profetizzare*.

Saule vi andò parimente, ed in se stesso sperimentò una tal mutazione, cosicchè seguì l'esempio degli altri. Non lasciò tuttavolta di riprender poco dopo il primo spirito dell' odio e dell'invidia contro di David, benchè Gionata facesse ogni sforzo per rimuoverne il di lui animo; ed un umor sì cattivo andandogli continuamente crescendo, il furore lo trasportò un giorno fino all' eccesso di far morire il sommo Pontefice Achimelec con più di 80. altri Sacerdoti, perchè avevano accolto David, allorchè fuggendo la di lui persecuzione, passò per la Città di Nobe, che del tutto fu per comando di Saule distrutta, non perdonandosi ad alcuno de' suoi abitatori, facendoli passar tutti a filo di spada, senza distinzione di sesso, o di età.

David sotto la forma di semplice soldatuccio, andò a nascondersi fralli Custodi del Re Achis, uno di quelli che comandavano a' Filistei; ed era vicino ad esservi discoperto, se non avesse sfuggito quel grave pericolo col fingersi pazzo. Perseguitato da Saule, Iddio sempre nel liberava. Saule medesimo cadè due volte fralle sue mani: l'una, quando entrò in una spelonca, per qualche necessità corporale, ove David era nascosto, che si contentò di tagliargli un pezzo del di lui Manto, per fargli conoscere che avea potuto prenderne la vendetta: l' altra, quando entrò di notte nella Tenda stessa Reale, mentre ciascuno era in profondo sonno sepolto; ma in luogo di vendicarsi di tante persecuzioni sì ingiuste, li rese ogni sorta di ossequio, come a persona che avea l' unzione di Dio, e che portava il carattere sacro di Re.

Morì

Morì Samuello in tal mentre vecchio di 77. anni, consumato dal dolore e dall' afflizione di vedere i disordini di Saule, la cui persona gli era stata semprernmai cara, come scelta da Dio per governare il suo Popolo. David ritirossi presso al Re Achi, che lo protesse dalle persecuzioni del suo nemico. Ma Iddio finalmente avendo assai sperimentato il suo servo fedele nello spazio di 8. o 9. anni, nè più volendo tollerar le colpe di Saule, permise che i Filistei gli facessero guerra più sanguinosa di prima.

Nella decadenza de' suoi affari, andò a ritrovare una Maga, perchè gli facesse risuscitar Samuello, affine di consigliarsi con lui, e deliberarne anco i mezzi, coi quali potesse vincer così possenti inimici. Non era in poter di costei il soddisfare a ciò ch' egli bramava, nè avrebbe potuto fargli veder che un Demonio sotto la sembianza di Samuello, ma Iddio volle che l'anima stessa di Samuello venisse ad assicurarlo della disgrazia, che gli sovrastava; siccome infatti, il giorno seguente egli perdè la battaglia, in cui Gionata suo figliuolo fu ucciso; ed esso per disperazione si passò la spada per mezzo al corpo.

David, il quale vedea la fine delle sue miserie nella morte di Saule, ne fu tuttavolta sensibilmente afflitto, tanto il suo cuore era pien di bontà, oltre al sommo rispetto che portava al carattere venerabile di Re, che Iddio aveva impresso nella persona di lui. Così condannò egli alla morte un soldato Amalechita, che gli apportò l'avviso di quell' infortunio, poichè si vantava di aver contribuito alla morte di quel Principe sfortunato, dopo la preghiera e 'l comando che gli avea fatto.

Saule non sopravvisse a Samuello, che intorno a due anni, e non ne regnò che 18. siccome osserva il Salianonella sua Storia; benchè il Tirino non gliene dia che due soli, secondo le parole della Scrittura, che lo dicono espressamente: il che però non deve interpretarsi che per lo tempo, ch'egli regnò con saviezza; e con quella sommissione che doveva ai comandamenti di Dio. Ma San Paolo negli Atti degli Apostoli, capit. 15. dice ch' egli regnò 40. anni, aggiugnendovi li 22. anni del governo di Samuello: unendo in tal guisa assieme il regno di Samuello con quello di Saule.

# D A V I D.

David, allora in età di 30. anni, ubbidendo agli ordini di Dio, andossene alla Città di Ebron, per prendervi il possesso del Regno da lui concessogli; e quivi fu la seconda volta unto in Re della Tribù di Giuda, mentrecchè l'altre seguivano le parti d'Isboset, figliuol di Saule. Ma nel fine di sett' anni e mezzo, Abnero Luogotenente Generale d'Isboset essendosi risentito con insolenza di certo leggier rimprovero fattoli dal suo Re, andò a far trattati con David, per renderlo il Sovrano di tutte l' altre Tribù, siccome di là a poco successe.

Abnero nulladimeno, con sommo spiacimento di David, fu ben subito posto a morte per la gelosia, e pel tradimento di Gioabbe, Luogotenente Generale di David: e nel medesimo tempo Isboset fu assassinato da due traditori de' suoi Vassalli: sicchè rendesi poi sommesso tutto il paese al comandamento di David, fu egli unto la terza volta in Re d'Israello.

Abbenchè la Città di Gerusalemme fosse da principio caduta nel potere degl' Israeliti, erano però i Gebusei dimorati sempre in possesso della Cittadella, fabbricata sul Monte Sion, verso l' alto della Città: il che obbligò David ad assediarla. I Gebusei che la stimavano insuperabile, ne fecero sì poca stima,

ſtima, che alla cuſtodia delle mura non ne poſero che i ciechi ed i zoppi. Ma Gioabbe eſſendoſene impadronito col ſuo valore, queſta parte della Città ebbe il nome di Città di David, che la ſcelſe per ſua dimora, e per render Geruſalemme la Capital del ſuo Regno.

Ebbe egli guerra co' Filiſtei, che riſvegliandoſi allo ſtrepito delle ſue vittorie vennero ad aſſalirlo due volte dentro a' ſuoi Stati; ma ſempre ne partirono vinti, non meno che gl'Idumei, i Moabiti, ed altri popoli confinanti, i quali interamente ſottopoſe al ſuo ſcettro. Egli però diportoſſi con un eſtremo rigore verſo degli Ammoniti, perchè avevano trattati con iſtrapazzo i ſuoi Ambaſciadori. Conciofiachè avendoli forzati nelle loro Città, fece quaſi tutti fraccaſſarli e morir crudelmente ſotto le ruote ed i taglj de' carri, che ſul loro corpo paſſarono.

Finalmente, volendo ſervirſi de' ſuoi vantaggj, per accreſcimento della gloria Divina, conduſſe 30. mila uomini a Gabaa, dov'era l' Arca, affine di ricondurnela, ſiccome fece, e concepì il diſegno di fabbricarle il più bel Tempio del mondo. Ne preparò il biſognevole; ma l'eſecuzione fu riſerbata a Salomone ſuo figliuolo, Monarca pacifico.

In queſte molte felicità ed in sì belli ſentimenti di pietade, con troppa confidenza di ſe ſteſſo, fiſsò gli occhi ſovra un oggetto, che gli cagionò molte diſavventure. Riguardò attentamente dal ſuo Palagio una femmina detta Berſabea, che ſi lavava nel bagno; e l'amore avendoſi impoſſeſſato della ſua anima, fattala a ſe vinire, al ſuo voler la riduſse. Uria, Marito di Berſabea era allora nel Campo, dove David lo richiamò affine di coprire in parte il ſuo adulterio col di lui ritorno. Ma non riuſcitogli il diſegno, rimandollo a Gioabbe, con ordine di ſporlo ad un cimento in cui perdette quell'infelice la vita, ed in tal maniera, congiunſe David all' adulterio l' omicidio. Il Profeta Natan gli rinfacciò la gravezza del ſuo peccato, dal che ne fu molto commoſſo, e ne fece la penitenza per tutto il rimanente della ſua vita.

Ma benchè Iddio gli aveſſe perdonata la colpa, non laſciò tuttavolta di dargliene il gaſtigo, permettendo che ſoggiaceſſe a molte afflizioni per cagione de' ſuoi figliuoli. Amnone ſuo figlio avendo diſonorata Tamar ſua ſorella, fu ucciſo dal Fratello Aſſalone in vendetta di queſto affronto; indi queſti ſollevò il popolo, e coſtrinſe il Padre a partirſi da Geruſalemme, dopo eſſerſi reſo Padrone della maggior parte del Regno. Volle però Iddio, che queſto figliuolo ſleale perdeſſe la Battaglia, e nella fuga rimaneſſe ſoſpeſo ad un albero, o ſia per li capelli, ovvero per altra guiſa, dove reſtò trafitto con tre colpi di Lancia. Dopo la morte di Aſſalone, la Tribù di Giuda avendo ſola ottenuto l' onore della ricondotta di David, l'altre ne rimaſero offeſe. Ciò diede motivo a Seba, uomo audace, d' impegnarle nella ribellione contro del loro Sovrano. Il Re fece con preſtezza perſeguitarlo, primachè tutte le di lui forze ſi uniſſero; ed aſſediollo in Abella, donde i Cittadini, per ottenerne la pace, gl'inviarono il capo di queſto facinoroſo.

David vedendoſi dopo tante guerre in ripoſo, ebbe queſta vanità di ſapere, quante perſone foſſero a lui ſuggette, capaci di portar'armi: Se ne trovarono intorno ad un milione 300. mila, ancorchè tutto il tratto della Paleſtina non abbia più che ſettanta leghe di lunghezza, e quindici incirca di larghezza. Spiacque tal coſa a Dio, che volendo punirnelo, gli offerſe la ſcelta di uno di queſti tre flagelli, cioè la guerra, la fame, o la peſte. Ma il Re fece l'elezione dell'ultima, affine di eſſer a parte d'un pericolo ch'era a tutti comune; ed in poco tempo ne morirono 70. mila perſone. Uno, o due anni dopo morì anch' egli in età di 70. anni, avendone regnato 40. 1033. anni incirca prima della Naſcita di Gesù Criſto.

# SALOMONE.

DAvid vivendo, volle veder regnar Salomone uno de' figliuoli avuti con Bersabea: e dopo la morte del Padre, Salomone per assicurarsi il Regno, fece morire Adonia suo fratello, che ad instanza di Bersabea dimandava per moglie Abisag una delle Concubine di David, affettando con tal arte di giugner alla Corona. Intorno al terzo anno del suo Regno, Iddio gli apparve in sogno, e gli diede la scelta di quanto potesse desiderare. Egli però non richiese che la Savięzza, per ben governare i suoi Sudditi; il che gli venne concesso con avvantaggj considerabili, e n' ebbe di soprappiù la gloria, e le ricchezze.

Egli fece di primo tratto apparire questa gran Savięzza nel giudizio che diede sul litigio di due femmine, che contendevano per un Figliuolo, l'una e l' altra dicendo; ch'egli era il suo. Imperocchè avendo ordinato che fosse partito in due, riconobbe quella per vera madre, che non volle acconsentire ad un' azione così crudele. L' anno quarto del Regno, gittò i fondamenti del Tempio di Gerosolima, che fu una della più belle, e delle più ricche opere della Terra.

V' impiegò per sett' anni 80. mille persone in tagliar pietre, e 70. mille che le portassero, con 3300. che presiędevano all'opera senza porre in conto un numero infinito di altri operaj che si faticavano negli abbellimenti, e nelle cose bisognevoli alle funzioni de' Sacrifizj. Il Villalpando, nelle dotte Sposizioni che ha composte sovra Ezechiello; mostra che la sola spesa di ciò, che doveva porsi in uso d'oro, e d'argento, ascendeva per fino alla summa di 2.194. milioni, e 880. mille scudi d' oro.

Riferisce ancora Giosesso, che fra l' altre cose vi si contavano 80. mille Tazze, ed altrettanti Piatti d'oro, 20. mille Incensieri dello stesso metallo, 200. mille Trombe d' argento, e 40. mille Stromenti Musicali, ornati d'oro e d' argento. Tutto il Tempio persine dall' alto al basso, ed il Pavimento medesimo, era coperto di Lamine d' oro, affisse con chiodi dorati, del peso ogn'uno di 25. oncie. Nel termine di sette anni vi entrò l' Arca, e la solennità della Dedicazione durò per sette giorni. Tutte le Tribù v'intervennero, ed offerirono in Sacrifizio 22. mille Bovi, e 120. mille Montoni.

Fece ancor Salomone fabbricare un ricco Palagio, detto la Casa del Libano, perch'era fatta di Cedri, e d'altri Alberi preziosi tratti dal monte Libano. I Mobili vi erano all' ultimo grado magnifici. Teneva nelle sue stalle fino al numero di 40. mille Cavalli, con un numero assai grande di Carri. La spesa de' suoi conviti, con l' ordine della sua Corte dimestica, era così sontuosa, che la Scrittura ne parla come d' una maraviglia. Spediva gran numero di Vascelli nell' Indie, per trarne l' oro, che con tal mezzo divenne molt'ordinario in Gerusalemme.

La Regina di Saba udendo la fama della grandezza, e della Sapienza di questo Principe, partì dal suo Regno sol per portarsi a vederlo, e ne rimase stordita. Scrive il P. Cornelio su questo proposito, ch' ella essendo stata ricevuta nel numero delle Regine sue mogli, n'ebbe un figliuolo, da cui poscia sono discesi i Re dell' Etiopia. Gli altri Re stranieri si stimavano fortunati d' esser' ammessi all' amicizia di sì gran Principe, inviandogli a gara quantità di Vasi ripieni d' oro, e di pietre preziose, con un numero infinito di varj profumi.

Compose molti bei Libri oltre a quelli che ci rimangono nella Scrittura. Ma final-

finalmente, la troppa felicità, e l'amor delle donne straniere lo rovinò, compiacendo a loro persino alla fabbrica dei Tempi dei loro Idoli: di che tuttavolta fece poi Penitenza, come n'è opinione comune; e morì in età di 60. avendone regnato 40. l'anno incirca del Mondo 3060. e lasciò Roboammo suo figliuolo per successore.

*Intorno a questo tempo fioriva Omero.*

# ROBOAMMO.

Roboammo dopo la morte di Salomone suo padre, andò a Sichem, dove era atteso dalle Tribù, per esservi riconosciuto Sovrano. Elleno lo pregarono a sollevare alquanto dal grave giogo il suo Popolo; ma i giovani della sua Corte lo consigliarono a non esaudirle, ed ancora a minacciarle di peggio. Il che spinse alla ribellione 10. Tribù, ch'elessero Geroboammo per loro Re, non lasciando a Roboammo che quelle di Beniamino e di Giuda; da ciò provenne la divisione di questi due Regni, l'uno di Giuda, dove regnò Roboammo, e l'altro che prese il nome d'Israello, ovvero di Samaria.

Volle Roboammo rientrare a forza ne' suoi Stati, usurpatigli da Geroboammo; Ma Iddio per bocca d'un Profeta fece disciorgli l'esercito, e volle che questi due Regni rimanessero divisi, in vendetta dei peccati di Salomone.

Non però si tenne Geroboammo sicuro: egli temeva che i suoi sudditi andando a sacrificare nel Tempio di Gerosolima, riconoscessero in fine il Re di Giuda, come lor legittimo Principe. Affine di prevenire questo pericolo, si risolse di fare due Vitelli d'oro, che furono posti in Dan, ed in Betel, dove loro innalzò Altari, istituì Feste, e consacrò Sacerdoti. I suoi successori praticarono la stessa Politica, tuttochè sovente minacciati da' Profeti. Il che trasse loro addosso infinite disgrazie, e perciò finalmente furono del tutto posti dagli Assirj in isterminio.

Roboammo si diportò molto bene ne' primi anni del Regno; ma verso alla fine divenuto Idolatra, permise Iddio che Sesac, detto Sesostri nella Storia profana, Re dell'Egitto, venisse contro di lui con 1200. carri da guerra, e con 60. mille cavalli, i quali posero a sacco Gerusalemme, e ne trasportarono quanto ritrovarono d'oro e d'argento nel Tempio.

# ABIA.

Roboammo dopo aver regnato 17. anni, ne lasciò successore il Figliuolo Abia, che non regnò che tre anni. E benchè nulla fosse miglior di suo padre, imitandone l'Idolatria, trovandosi nulladimeno alla fronte l'esercito di Geroboammo, ed implorando l'ajuto Divino, ne riportò una felice vittoria.

# ASA.

Asa, figliuolo di Abia, ebbe l'Idolatria in abbominio, e privò ancora la madre d'ogni autorità, perchè adorava l'Idolo infame di Priapo. Perciò Iddio gli concesse un Regno di 41. anno, e molte vittorie sovra degl' inimici, siccome allora che ruppe l'esercito di Zaram, Re dell'Etiopia numeroso d'un milione di soldati, non avendone egli seco che 5.0600. mille. Gli

fu tuttavolta rimproverato, che per motivo Politico non avesse voluto gittare a terra alcuni Tempj d'Idoli, fabbricati su certi monti. Di più, che in vece di ricorrer a Dio, avesse ricercato di collegarsi con Benadab Re della Siria, per rendersi forte contro i disegni di Baasa Re d' Israello; e perchè avesse fatto metter prigione un Profeta, che gli rinfacciava tal fatto. Finalmente, fu molto ripreso, perchè nella sua ultima infermità, ch' era una gotta ostinata ne' piedi, si confidasse ne' Medici più che in Dio.

Geroboammo, Re d'Israello, morì ne' primi anni del Regno di Asa. Nadab suo figliuolo non gli sopravvisse che due anni. Poichè Iddio, per gastigo dell' ingratitudine e degli altri misfatti di questi due Principi padre e figliuolo, permise che Baasa, uno de' loro Sudditi, uccidesse Nadab, con tutto il rimanente della stirpe di Geroboammo; e Baasa, dopo aver regnato 24. anni ebbe il suo figliuolo per successore; Re dato non men di lui all'Idolatria e ad ogni sorte di vizj. Ciò fu cagione che dopo due anni fu ucciso in un convito dal Generale della sua Cavalleria, detto Zambri, che s' impadronì ancora del Regno, e fece perire tutta la stirpe di Baasa, siccome avea fatto Baasa di quella di Geroboammo. Ma questo scellerato appena regnò sette giorni, e fece darsi la morte, per tema di cadere in mano di Ambri General dell' esercito, che in luogo d' Ela era stato acclamato al governo. Questo Ambri fece edificare la Città di Samaria, che poi fu la Capitale del Regno, e dopo aver regnato 12. anni colle impietà già ordinarie agli altri Re Precessori, Acab suo figliuolo gli successe nel comando e nell' Idolatria, l' anno trentesimo quarto del Regno d'Asa Re di Giuda.

In questo tempo Jello imprese di rifabbricar le mura di Gerico, dove perdette il suo primogenito, allorchè ne gitrava ancora le fondamenta. Vide altresì la morte del minor de' suoi figli al terminarsi dell' opera: il che era un chiarissimo effetto della maledizione data altre volte da Giosuè a chi tentasse tal cosa.

# GIOSAFATTE.

Questo Principe ebbe in ogni sua operazione il timor di Dio, e si affaticò molto più del padre, alla distruzione degl' Idoli: perchè mai non volle soffrirne alcun ne' suoi Stati, ed ebbe cura di spedir dappertutto persone capaci d' istruire i suoi Popoli nella Legge del vero Dio. Ebbe perciò molte prosperità nello spazio di 25. anni del suo Governo; rese i Filistei e gli Arabi parimente suoi tributarj; ed ancorchè non regnasse che su due sole Tribù, contava però nel suo esercito un milione e cento mila persone da guerra, pronte a marchiare al suo primo comandamento.

Acabo, Re di Samaria, che a' di lui tempi regnava, sposò Gesabele, figliuola del Re di Sidone, una delle femmine più scellerate del suo tempo; e tutti e due portarono l' Idolatria all' ultimo eccesso, perseguendo ovunque potessero, i servi del vero Dio.

Il Profeta Elia, che allora viveva nel suo ritiro del monte Carmelo, con altri servi di Dio, de'quali aveva il governo, ardendo di zelo affatto celeste, andò a ritrovare quell'empio, e gli avvisò che in pena degli eccessi ne' quali avea gittati i suoi Popoli, più non caderebbe per molti anni, nè rugiada, nè pioggia in tutto il suo Regno. Quindi ne seguì un' aridità ed una carestia straordinaria, nel cui tempo ritiratosi Elia in un diserto, i Corvi gli portavano il necessario alla vita, finochè Iddio gl' impose che andasse a prender il suo nodrimento in Saresta, Città de' Sidoni, in casa d'una buona Vedo-

vedova Pagana, a cui moltiplicò miracolosamente le provvisioni dell' oglio e della farina per tutto il tempo della carestia, e risuscitolle il figliuolo, obbligandola dopo tanti miracoli a riconoscere ed adorare il vero unico Dio.

Dopo il corso, e più di 3. anni, andò a presentarsi al Re Acab, che lo avea fatto ricercar da pertutto, per obbligarlo a rimediare colle sue orazioni a quella pubblica calamità. Ma non volle esaudirlo, se prima col suo Popolo e con tutti i suoi falsi Profeti ragunati sovra il Monte Carmelo, non si fosse pubblicamente avveduto dell'onore che doveva rendere al vero Dio, struggendo l'Idolatria in cui viveva; e perciò fece discender fuoco dal Cielo che abbrugiò il suo sacrifizio, invitando 450. Profeti di Baal ch' erano quivi presenti, a farne lo stesso in pruova della lor Religione. Il che non avendo essi potuto fare, sollevò il popolo ad ucciderli tutti, non osando Acabo resistergli; dopo di che scese la pioggia sì lungo tempo desiderata.

La Regina Gesabele informata dell' avvenuto, entrò subito in furore contro di Elia, e prese risoluzione di farlo morire. Il Profeta, per metter la sua vita in sicuro, fu costretto ad ascondersi in un diserto, e di andarsene poi quà e là vagabondo 40. giorni, e 40. notti, finchè dopo varj raggiri potè giungere al monte Oreb; rinforzato dal pane che un Angiolo li portava, per resistere ad una sì lunga fatica. Ivi si tenne ascoso in una Grotta, dove Iddio gli apparve per consolarlo: il suo maggiore rammarico era il dispregio della vera Religione, che gli pareva affatto perduta nel Regno di Samaria, benchè molto ella fiorisse nel Regno di Giuda, e tuttodì se ne facesse pubblicamente esercizio nel Tempio di Gerosolima.

Nel ritorno che fece da quest' esilio, s' incontrò in Eliseo per istrada, ch' era all' Aratro; lo invitò per comandamento di Dio, ad esser suo Discepolo, e ritirossi sul monte Carmelo, dove a lui si unirono molti altri, affine d'impiegarsi più strettamente nel servigio Divino.

Acab aveva già più motivi di ravvedersi, e di riconoscer i suoi peccati. Iddio per ammollirgli il cuore, colmandolo di benefizi, li concesse due segnalate vittorie sovra Benadab Re della Siria, che da Damasco, Capital del suo Regno era venuto ad invadergli con potente armata lo Stato. Egli però si andava maggiormente indurando, seguendo i consigli della Regina sua moglie, che ancora lo impegnò in un nuovo delitto, facendo morir con inganno il povero Nabot, per usurpare i suoi beni. Ma Iddio per bocca del Profeta Elia fece intendergli, che in pena di quest' offesa, egli morrebbe con tutta la discendenza; e che particolarmente sarebbe un giorno la Regina Gesabele divorata da' cani.

Egli si era stretto di parentela con Giosafatte, Re di Giuda, ed avea data in matrimonio Atalia sua figliuola a Gioramo figliuolo di Giosafatte. Quando volle rinnovar la guerra contro il Re della Siria, che gli ratteneva una delle sue Piazze, Giosafatte fu costretto a venirgli in soccorso. Ma tuttocchè usasse il Re Acabo ogni cautela, per metter in sicurezza se stesso dai pericoli della battaglia, una freccia degl'inimici, tirata accaso, lo uccise, e questo fu un segno d' una protezione particolare di Dio sovra di Giosafatte, l' essersi felicemente salvato da questo combattimento.

Ocosia, figliuol maggiore di Acab, imitandone gli enormi sacrilegj, non ebbe nel corso del suo Governo, che una serie di sciagure; e nel secondo anno s'infranse cadendo tutte le membra del corpo. Sovra di che mandando a prender l' oracolo de' falsi Dei, Elia si fece incontro a quelli che vi andavano per nome del Re, e fece per loro dirgli, che morrebbe sicuramente di quel male, per cagion del disprezzo che faceva del vero Dio. Il Re stordito d' una parola così funesta, spedì molte squadre di soldatesca co' loro capi, l'

pi, l' una dietro all'altra, affinchè glielo conduceſſero innanzi: ma Elia avendo fatto diſcender dal Cielo il fuoco ſovra le due prime ſquadriglie, laſciò piegarſi dalle umili preghiere della terza, ed egli ſteſſo andò a portar l'avviſo della morte a quel miſero Principe, che poi laſciò la Corona a Gioramo ſuo fratello.

Qualche tempo dopo, avendo Elia diviſe l'acque del Giordano col ſuo Mantello, per paſſarne all' altra riva, fu rapito in un Carro di fuoco, tirato da Cavalli parimente di fuoco, intorno a 900. anni prima della naſcita di Gesù Criſto. Eliſeo, che lo accompagnava, fu erede del ſuo Mantello, come altresì delle ſue maraviglioſe virtù; Perchè infatti, volendo ritornare al Monte Carmelo, ſi riaperſe il paſſo per mezzo al Giordano, battendolo con quel Mantello, ſiccome Elia aveva fatto, e lo paſsò a piede aſciutto. Fece dipoi gran numero d' altri miracoli, ſiccome allora che tolſe l'amarezza all'acque di Gerico, gittandovi dentro il ſale; che moltiplicò l' oglio d' una povera Vedova, affinchè poteſſe ſoddisfare a' ſuoi creditori; e che riſuſcitò il figliuolo della Sunnamitide ſua albergatrice; per tacere della ſalute data a Naaman, gran favorito del Re di Siria, cui liberò dalla lebbra, mandandola addoſſo a Giezi ſuo ſervidore, per averne ricevuti regali.

Frattanto, conforme l' Idolatria ſi andava molto avanzando in que' Paeſi, per lo peſſimo eſempio de'Principi, che vi regnavano; non laſciava Iddio di farſi di quando in quando conoſcere cogli effetti prodigioſi, non meno della ſua bontà, che della ſua giuſtizia, per rimetterli nel lor dovere.

Gioramo, Re di Samaria, guerreggiando contro i Moabiti, Gioſafatte Re di Giuda, aſſieme col Re di Edom, ſi era ſeco unito con un eſercitio numeroſo. Ma dopo aver fatto un cammino di ſette giorni ne' diſerti, ſi trovarono ridotti all' eſtremità dalla ſete. Il Profeta Eliſeo fece loro ſcavar delle foſſe per tutto il Campo, le quali ad un tratto ſi empirono d'acqua, ſenzacchè alcuna pioggia vi cadeſſe; ed allo ſpuntare del giorno, parendo queſt'acque roſſe come di ſangue per la rifleſſione de' raggi ſolari, i Moabiti ne preſero un buon' augurio per ſe ſteſſi; ma tutto incontrario, furono interamente disfatti, e la lor Città capitale ridotta all'ultima neceſſità; coſicchè Meſa lor Re, per renderſi il ſuo Idolo Moloc più favorevole (diceva egli) li ſacrificò il ſuo proprio figliuolo ſulle mura medeſime della Città, a viſta degli aſſedianti, che n'ebbero tal'orrore, che ſi compoſero ſeco, e ne ritornarono vittorioſi. Gioramo però, e gli altri Principi idolatri, nulla furono commoſſi da tanti benefizj loro impartiti da Dio, a tal ſegno erano ſchiavi della loro infelice Politica.

Egli è vero, che Gioſafatte fu da un Profeta ripreſo, di aver dato ſoccorſo ad un Re Idolatra; ma Iddio gliene conceſſe il perdono, a riguardo di molte altre ſue ottime operazioni. E verſo la fine della ſua vita, gli Ammoniti, i Moabiti, ed i Sirj, avendo d' improvviſo aſſalitolo ne'ſuoi Stati, con formidabili forze, non eſſendoſi armato contro di loro che delle preghiere del ſuo Popolo, e d' una perfetta confidenza in Dio; il terrore e la confuſione entrò sì fattamente in tutto l'eſercito de' nemici, che fra di loro ſi ucciſero. Egli morì in età di 60. anni; laſciando erede della Corona un figliuolo dello ſteſſo nome, che aveva il Re di Samaria.

*In queſti tempi, i Re dell' Egitto cominciarono, a gara l' uno dell' altro, ad innalzare quelle ſuperbe Piramidi, e Licurgo diede le Leggi a' Lacedemoni.*

GIO-

# GIORAMO, OCOSIA, ATALIA.

NOn seguì Gioramo le buone vestigia del Padre, per seguir le pessime inclinazioni di Atalia sua moglie, figliuola d'un Re Idolatra, e femmina del tutto empia. Diede principio al suo Regno, colla uccisione di tutti i fratelli, e di molti de' principali del Regno, ristabilendo l'Idolatria, che il Padre vi aveva distrutta. Alcuni anni già prima il Profeta Elia era stato rapito nella maniera che abbiamo detto; Gioramo però ricevè lettere in di lui nome, che gli rimproveravano le sue scelleraggini, minacciandolo de'mali, che dovevano sopravvenirli. Egli però rimase nella sua cecità, ed Iddio permise, che gl' Idumei si togliessero dal suo dominio, che gli Arabi, ed i Filistei predassero tutto il suo Regno, saccheggiassero il suo stesso Palagio, e dessero morte a tutti i di lui figliuoli, trattone Ocosia, o Gioacas, che gli succcesse al Governo. Finalmente negli otto anni del suo Regno consumò i due ultimi in un tormento continuo di viscere, che se gli putrefecero; e fu a tal segno in abbominio di tutti, che se gli negò la sepoltura de' suoi Antenati.

Gioramo, Rè di Samaria, vivendo altresì nell' Idolatria, nella quale era stato allevato, ne fu sovente da' Profeti ripreso. Perciò, tutto il suo Stato sofferse una gran carestia per lo spazio di sette anni; oltredichè i Sirj li mossero guerra. Allora Eliseo, per muoverlo al culto del vero Dio, lo servì in più rincontri, scoprendogli in tutte le occasioni l'imboscate, ed i disegni dell' inimico. Perlochè il Re di Siria spedì molte squadre all' assedio della Città di Dotan, dov'era racchiuso questo Profeta, perchè vel facessero prigioniere: ma Iddio da un'altra parte spedì un gran numero d' Angioli, perchè conservassero il suo buon servo; ed avendo percossa d' una tal qual cecità tutti que'soldati, li condusse fino alla Città di Samaria, dove si videro in poter di Gioramo; non permettendo però il Profeta che loro fosse fatto alcun danno.

Fu persine la Città di Samaria strettamente da' Sirj assediata, ed a tali estremi ridotta, che le madri mangiavano i loro figliuoli. Volle Iddio ancor questa volta esercitare la sua bontà, per espugnare il cuor di quegli empj, liberandoli in una notte dalle loro miserie, allorchè men lo speravano, e dando loro in abbondanza ogni sorta di beni, siccome aveà loro profetizzato Eliseo. Ma tante maraviglie non fecero alcuna impressione su cuori così ostinati, per rimetterli nel servizio del vero Dio.

Ciò mosse Eliseo a spedir un Profeta del suo seguito verso Gieù, uno de' Capitani dell' esercito di Gioramo, per consacrarlo Re di Samaria, per parte di Dio, affinchè si eseguisse sovra la stirpe di Acab ciò ch' Elia aveva predetto. Gieù in conseguenza riconosciuto per Re dai principali dell'esercito, andò prestamente a trovar Gioramo, con cui ritrovò Ocosia Re di Giuda, ed uccise amendue; facendo ancora precipitar Gesabele, vedova del Re Acab, dall'alto d' una finestra, dond'ella ne osservava l'arrivo; e fracassò sotto a'piedi de'suoi cavalli il corpo di quella infelice, che lasciatavi in abbandono, fu divorata da'cani.

Fece inoltre trucidare tutti i figliuoli di Acab, al numero di 70. con 42. fratelli di Ocosia, come pure tutti i Profeti di Baal, e fece abbruciare il suo Idolo, e distruggerne il Tempio da' fondamenti. Ma dopo aver riconosciuto il vero Dio, e servito di stromento alla sua Giustizia, seguì finalmente le massime de'suoi precessori, conservando l'Idolatria, siccome fece anche

Gioacas suo figliuolo, il padre di quel Gioas, che fu parimente Re di Samaria, e di cui parleremo nel Regno di Amasia.

Non era corso che un anno, dacchè Ocosia regnava dopo la morte del padre, e viveva nelle medesime sregolatezze. Atalia sua madre vedutane la morte, salì sul trono, e per dimorarvi pacifica volle annichilare tutti quelli, ch' erano della stirpe Reale. Ma non seppe sì ben' eseguire il disegno, che Gioada Sommo Pontefice, col mezzo di sua moglie, non salvasse dalla strage il fanciullo Gioas, uno de' figliuoli di Ocosia, e lo tenne ascoso nel Tempio per lo spazio di 6. anni, alla fine de' quali trovò la maniera di farlo riconoscer pubblicamente per Re, e di porre a morte quella miserabil Regina, che ne' sett'anni della sua amministrazione aveva macchiato d' innumerabili sacrilegj lo stesso Tempio di Dio.

# G I O A S.

Gioada Sommo Pontefice, che avea rimessa la Religione, ed il Regno nel suo antico splendore, visse sino all' età di 130. anni. Egli era detto ancor Barachia, per contrassegno della sua singolar santità. Gioas fu sempre felice, finchè durò la vita di quel sant' uomo, governandosi colla di lui direzione; ma dopo la di lui morte, egli ebbe una sì vil compiacenza verso de'suoi Cortigiani, che loro concesse la facoltà di ritornarsene alla primiera Idolatria.

Fece lapidar parimente nell' entrata dal Tempio, Zaccheria figliuolo del gran Pontefice Gioada, di cui poc' anzi parlammo, perchè si opponeva alle sue scelleraggini. Ma ben tosto li sopravvennero le divine vendette. Imperocchè i Sirj vennero a predargli lo Stato, disfecero la sua Armata, benchè senza paragone più numerosa della loro; tutti i Capitani vi rimasero uccisi; egli fatto prigioniere, e trattato con ignominia; uscito poi dalle loro mani a forza d' oro, fu crudelmente assassinato nel suo letto da due suoi servi, l'anno quarto del suo Regno; e fu anch' egli privato della sepultura de'suoi maggiori. Parve che Iddio da quel tempo abbandonasse particolarmente i Giudei, non dando più loro risposta nel Santuario, secondo l' osservazione del Genebrardo.

*In questo tempo Didone gittò i fondamenti della Città di Cartagine.*

# A M A S I A.

Questo Re vedutosi stabilito nel Regno, fece morir gli uccisori del padre; e mandò una gran somma d' argento per la levata di cento mila persone, che trasse dagli Stati di Samaria, per congiugnere a'suoi, e per riacquistar l'Idumea. Mostrogli un Profeta, ch'era assai meglio confidar in Dio, che in quegl'Idolatri. Esso ubbidì, non ostante la perdita del dinaro; ed ottenne una felice vittoria da'suoi nemici, con un ricco bottino. Ma vi rinvenne un gran numero d'Idoli, che da lui rattenuti, volle che loro s' innalzassero degli altari. Iddio lo punì, permettendo che guerreggiasse infelicemente contro Gioas allora Re di Samaria. Imperocchè avendo Gioas disfatto il di lui esercito, entrò in Gerusolima, di cui abbattè una gran parte delle mura dopo aver predati i di lui tesori, e resosi tributario il Paese. Ciò rese Amasia abbominevole a'sudditi, che dopo alcuni anni congiurarono contro di lui, e lo uccisero l'anno ventesimo nono del suo Governo.

Sot-

Sotto il Regno di quel Gioas di cui poc'anzi parlammo, morì Eliseo nella Città di Samaria. Nel tempo della sua infermità, fu da quel Re visitato, e ni promise molte vittorie de' Sirj suoi nemici, per muoverlo al culto del vero Dio. Ma la sua politica scellerata, e le sue solite ragioni di Stato lo rattennero semprémmai nell' ostinazione. Posto accaso un cadavere nel sepolcro di questo gran Profeta, appena tocche le di lui ossa, ritornò in vita.

Geroboammo, secondo di questo nome, figliuolo di Gioas, gli successe nel Regno, mentrecchè Amasia viveva ancora fragli avanzi della sua fortuna. Ed ancorchè Geroboammo, seguendo le massime de' suoi avoli, non mirasse di cattiv'occhio i Profeti del vero Dio, ed assieme conservasse l' Idolatria ne' suoi Stati; Giona tuttavia li predisse molte prosperità.

Questo Profeta ebbe ancora il comandamento di portarsi a predicare in Ninive, Capital degli Assirj, la Penitenza. Ma temendo d'esser impegnato in un affare che non avesse buon'esito, piegò il viaggio ad un'altra parte. Il Vascello frattanto, sovra di cui s'era imbarcato, era vicino al naufragio, se Giona non fosse stato gittato nel mare, dove lo inghiottì una Balena, e dopo tre giorni lo rigettò sulla spiaggia. Riconosciuto adunque il suo fallo, e portatosi in Ninive, diede Iddio una tal forza alle sue parole, che non solo tutto il popolo si mise a far penitenza, ma 'l Re medesimo, il qual'era Sardanapalo, che allora appunto principiava a regnare.

## O S I A, altrimenti A Z A R I A.

Osia era figliuolo d'Amasia: ma imprese strade in tutto contrarie alle pessime di suo padre; Poichè visse secondo Dio, conformandosi sempre ai santi consigli de' Profeti che allor vivevano, fra' quali erano Giona, Osea, Amos, Gioello, Michea, Isaja della Casa Reale, ed uno per nome Zaccheria, caro in particolare alla Corte, e con qualità molto simiglianti a quel gran Profeta del medesimo nome, che molto dopo ci ha lasciate in iscritto quell' eccellenti Profezie.

Osia fu colmato di benedizioni dal Cielo, e domò i Filistei, gli Arabi e molte altre Nazioni che a lui si resero tributarie. Egli avea sempre tre in quattrocento mila soldati pronti a marchiare ad ogni cenno, ed un Arsenale ben provveduto di quanto era necessario alla guerra. Salì un giorno però a tal superbia, che voleva unire il Sommo Pontificato colla Regal dignità, e far l' Uffizio de' Sacerdoti, offerendo gl' incensi nel Tempio. Ma per gastigo, diventò tutto ad un tratto Lebbroso; il che lo rimise nel suo dovere, e l' obbligò a lasciar la pubblica amministrazione a Gioatam suo figliuolo, rimanendo egli così infermo molti anni dei 25. ne' quali durò il suo Regno.

Durante il Regno di Osia, quello di Samaria non solo fu posseduto da Geroboammo II. ma ancora da molti altri che gli succesero in poco tempo. Perchè in prima, Zaccheria suo figliuolo non li sopravvisse che sei mesi, e fu ucciso da Selum; questi un mese dopo, fu pure ucciso da Manaemme, che regnò 10. anni con gran crudeltà; e Facee suo figliuolo li successe; ma dopo due anni, fu ucciso da un altro del medesimo nome.

## LO STATO DELLA MONARCHIA DEGLI ASSIRJ.

*Intorno all'anno del mondo 3235. ed il ventesimo del Regno di Sardanapalo, molti Grandi dell'Imperio, sollevatisi contro di lui, e fra gli altri Arbace, Governatore de' Medi, lo assediarono in Ninive. Questo miserabile Principe ridotto all'estremità, innalzò un rogo, dove inceneritosi colle sue cose più preziose, Arbace diventò Re de' Medi; Beleso impadronissi di Babilonia, Capitale della Caldea; Ful si rese Signore del rimanente dell'Assiria, tenendo in Ninive la sua Corte. Imperocchè l'Imperio degli Assirj non rimase estinto del tutto, conforme scrivono gli Autori profani, mentre la Scrittura Santa fa menzione ancora di molti Re dell' Assiria, come di Ful, di Teglat-Falasar, di Salmanassar, di Sennacherib, e di Assaradone.*

# GIOATANO.

Gioatano fu 'l terrore de' suoi nemici, ed il Padre del suo Popolo, cui mantenne sempre nella pietà col suo esempio, regnando felicemente lo spazio di *16.* anni: mentre il Regno di Samaria frattanto era nell' ultima disolazione per le impietà di Faceo, ordinarie ai Re precessori; Ful Imperador degli Assirj, l' avea già posto in rovina; ma Teglat-Falasar che li successe, ne rapì molte spoglie, e trasse in cattività la maggior parte del Popolo.

## IL TEMPO DELLE OLIMPIADI.

*Intorno a questi tempi principiarono le Olimpiadi, ch' erano un certo numero d' anni, di cinque in cinque, in cui si facevano i Giuochi ovvero i Combattimenti Olimpici presso la Città d'Olimpia nella Grecia. L'Istoria profana fino ad allora era stata così mista di Favole, che nulla v'era di certo, ed i Greci non han principiato il computo de' loro anni, che dopo l' istituzione delle Olimpiadi, intorno a 775. anni prima della venuta di Gesù Cristo.*

# ACAS.

Acas fu pessimo figliuolo e successore d'un ottimo padre. Ravvivò l' Idolatria quasi estinta nel Regno; ed offerse i propri figliuoli all' Idolo di Moloc, facendoli passare per mezzo al fuoco a quell'Idolo consacrato. Perciò da tutte le sciagure fu oppresso. Primieramente, fu vinto dai Sirj, e condotto schiavo in Damasco, non riscattandosene che colla perdita di alcune Città del suo Regno. Dipoi Faceo Re di Samaria si gittò ne' suoi Stati, ed uccise *26.* mille de' suoi soldati. Non ebbe sì tosto fatta con questo la pace, che Rasi Re della Siria, e Faceo andarono ad assediarlo in Gerusalemme.

Non ostante la sua impietà, fu ancora Iddio tanto buono che gl'inviò il Profeta Isaia, assicurandolo che que' due Principi non sarebbono in fine, che agguisa di due tizzoni estinti, del fumo, vicini ancora a cadere in preda de' lor nemi-

nemici. Gli si offerse inoltre di dargli pruove di quanto asseriva, con qualunque miracolo ch'egli avesse saputo desiderarne. Ma quest'empio Regnante, diffidandosi internamente delle parole del Profeta, rifiutò le sue offerte, facendo però sembiante di farlo per rispetto che aveva a Dio. Sovradichè il sant'uomo portato dallo Spirito profetico, gli rispose che Iddio non lascerebbe dimostrar la sua onnipotenza, col maggior miracolo del Mondo, facendo che una Vergine, senza pregiudizio della sua Verginità, partorisse un Figliuolo, e ch'egli avrebbe il nome di Emanuello; significando che sarebbe assieme Uomo e Dio.

Questo Re adunque, senza riflettere al Dio d'Isaia, implora l'ajuto di Teglat-Falasar, che obbliga Rasi e Faceo a ritirarsi alla difesa de' loro Stati; e dopo aver servito di stromento alla Giustizia Divina contro di Acas, perirono tutti e due per li lor proprj delitti. Imperochè Rasi perdette in una battaglia la vita; e gli Assirj entrarono in Damasco, donde poi andarono a porre a sacco tutto il Regno di Samaria.

Faceo fu ucciso da uno de'suoi Capitani, per nome Osea, che poi si rese padrone del Regno. Il Re Teglat-Falasar fu in Gierusalemme ricevuto da Aca come in Trionfo; Ma ne trasportò quanto vi avea di più ricco. Acas non così tosto si vide libero dai Sirj, dai Samaritani, e dagli Assirj, che i Filistei e gl' Idumei li rinnovarono la guerra, e finalmente morì dopo 16. di Regno non meno infelice che scellerato.

# I PRINCIPI DELLA CITTA' DI ROMA.

*Romolo gittò i fondamenti della Città di Roma, intorno all'anno 3300. dopo la Creazione del Mondo, nel primo della settima Olimpiade, regnando Acas nella Giudea; ed innanzi alla Nascita di Gesù Cristo intorno a 750. anni.*

# E Z E C H I A.

NEl cominciamento del Regno di Ezechia, Salmanasar Re degli Assirj, vedendo che Oseo Re di Samaria negava di pagarli il tributo, ed avea trattato col Re d'Egitto in suo danno, andò ad invaderlo nella Samaria, e dopo tre anni di assedio essendosene impadronito, seco il condusse cattivo, e distrusse interamente quel Regno, mutando gli abitatori del Paese, e facendo i passar quasi tutti nella Media e nella Persia; perchè dopo la morte di Arbace, egli avea riunito all' Imperio dell' Assiria quel Regno, e quello ancora di Babilonia.

Il sant'Uomo Tobia era fra'prigionieri che rimasero in Ninive, dando a'suoi concittadini un grand'esempio, tanto di carità verso il prossimo, quanto di pazienza e di rassegnazione al voler di Dio; ed allora massimamente che perdette la vista nel servigio che prestava ai mendichi. Perciò Iddio lo colmò di benedizioni inviando un Angiolo a custodirgli il figliuolo, in un viaggio necessario al bene della sua famiglia.

Quest' Angiolo, ch' era S. Raffaello, lo preservò da un Pesce che avrebbe potuto divorarlo; e fece prendergli Sara per moglie, liberandolo parimente dal maligno spirito che innanzi avea fatti morire altri 7. mariti di questa Sara. Insegnogli ancora il modo di far che il padre ricuperasse la vista, per tacere molti altri, beni de'quali gli fece parte.

Ora

Ora Ezechia vedendo che l'Idolatria era ſtata la total rovina del Regno di Samaria, ed avea ridotto anche il ſuo all' ultimo riſchio, vivendo il padre; vi rimediò perfettamente, abbruciando tutti gl' Idoli, e rimettendo il culto Divino nel ſuo antico ſplendore, ſecondo le buone iſtruzioni ed i ſaggj conſiglj che gli dava il Profeta Iſaia. La ſua pietade fu accompagnata da molte felicità imperocchè domò i Filiſtei, che ſi erano tolti dall' ubbidienza de' Re di Giuda.

Sennacherib, ſucceſſore di Salmanaſar, non così toſto giunſe all' Imperio, che andò ad aſſediar Geroſolima, con un gran diſpregio della protezione Divina, in cui ſi confidava Ezechia. Ma un Angiolo del Cielo in una notte gli ucciſe 185. mila de' più ragguardevoli del ſuo Eſercito, aſſieme col lor Generale.

Queſto buon Principe inſermatoſi gravemente, Iſaia lo avvertì che ſi diſponeſſe alla morte; impetrò tuttavolta colle ſue orazioni, che la vita gli ſarebbe allungata per 15. anni; ed in teſtimonio di ciò, il Sole con un inſigne prodigio, ritornò ſubito addietro per lo ſpazio ch' è ſolito di traſcorrere in molte ore, ſiccome apparve dall'ombra dell'orivolo. Merodaco, Re di Babilonia, gli ſpedì Ambaſciadori con ricchi doni, non meno per ottenerne l' amicizia, che per ſapere in qual guiſa quella maraviglioſa retrogradazione del Sole foſſe accaduta per ſua cagione, e morì in pace dopo 29. di Regno.

## L' IMPERIO DEI CALDEI, OVVERO DE' BABILONESI.

*Sennacherib ritiratoſi da Geroſolima in Ninive, dopo quella prodigioſa ſtrage de' ſuoi, fu ucciſo da due ſuoi figliuoli, irritati perchè deſtinava Aſſaradone, lor minore fratello, per ſucceſſore all' Imperio. Le forze di queſt' Imperio eſſendoſi addebolite, fu facile a Merodaco, Re di Babilonia l'impadronirſene, ſiccome fece; morto Aſſaradone nella battaglia che per tal motivo ſi diede. Egli è ben vero che Nabonaſſar, detto altrimenti Baladam, padre di Merodaco, avea già uſurpato una talquale ſpezie di Realtà in Babilonia, capital de' Caldei; dal che deriva che que' Popoli numeravano i loro anni dal principio del Regno di Nabonaſſar; ma non ceſſava per anco di eſſerne tributario. Sicchè Merodaco fu'l primo che ſe ne reſe Monarca aſſoluto, e vien detto ancora Nabucodonoſor, nel libro di Giuditta. Egli regnò 42. anni. Suo figliuolo Ben-Merodaco, 32. Nabucodonoſor il giovane, che Tolommeo, e l' Iſtoria chiamano Nabonaſſar, 21. Nabucodonoſor il grande, 43. Evilmerodaco, 23. Baltaſsare 22. Nel che è da oſſervarſi che queſti Principi chiamati nella Scrittura Imperadori Caldei; ſi dicono parimente Imperadori Babiloneſi, perchè Babilonia era la capitale della Caldea. Più volte ancora gli ſteſſi ſi chiamano Imperadori Aſſirj: ſiccome veggiamo nel libro di Giuditta; perchè la Caldea è nell' Aſſiria; e Ninive, per l' addietro Capital dell' Aſſiria, era ſotto all' Imperio dei Re Babiloneſi, dimodochè gli Aſſirj rimanendo ſempre nel medeſimo ſtato, non avevano cambiato che il Re: o come altri dicono, il Re dell' Aſſiria non avea cambiata che la ſua reſidenza.*

# MANASSE.

Manasse, figliuolo d' un padre sì santo, divenne un mostro d' impietà e di fierezza, sacrificando ai falsi Dei, e praticando la Magia con tutte le superstizioni del Gentilesimo; impiegando ancora una somma crudeltà contro de'Profeti, che gli ricordavano il suo dovere; e fra gli altri fece segare per mezzo il Profeta Isaia, con una sega di legno, nulla rispettando le doti d'un sì grand'uomo, vecchio allora di più di cent'anni, e che ne avea profetizzato più di 90. facendo benefizj di gran rilievo ai Re precessori.

Ma nell'anno settimo del suo Regno, fu tratto in Babilonia da Merodaco, dove trovandosi in ferri, l' afflizione fece riconoscergli la gravezza delle sue colpe, e dimandare perdono a Dio, che lo esaudì dopo uno, o due anni di schiavitudine, ed ispirò a Merodaco a rimandarlo nel Regno, dove visse il rimanente de' suoi giorni in penitenza, nulla frammischiandosi ne' pubblici affari; e tal morì, dopo 55. anni di Regno.

In questo mentre Merodaco riportò un' illustre vittoria di Arfasatte Re de' Medi; e da sì felice successo prese tal' animo e tal superbia, che si risolse a spigner più innanzi le sue conquiste, ed a rendersi primieramente il Sovrano di tutti i Regni vicini. Olorfene, General del suo esercito, entrando nella Giudea, si fa innanzi a Betulia, e vi mette l'assedio.

Achior, Generale degli Ammoniti de' quali aveva il comando, lo avvisò che gl'Israeliti onoravano il Dio del Cielo, e che non era possibile il vincerli sotto la di lui protezione, finchè osservavano la sua Legge, sicchè prima d' imprender'alcuna cosa contro di loro, bisognava accertarsi, ch' eglino fossero incorsi nell' ira di lui: Oloferne presò questo ragionamento in pessima parte, licenziò da se Achior bruscamente, e proseguì'l suo disegno.

I comandanti di Betulia erano in procinto di rendersi all' inimico; Ma Giuditta, una delle Matrone più illustri della Città, vedova da alcuni anni, e tutta piena della gloria di Dio, fece prender a loro un' altra risoluzione, offerendosi ella stessa di liberarli da quel pericolo, colla fede che aveva in Dio, purchè le fosse aperta una Porta della Città a suo piacimento, affine di uscirne di notte tempo con una Serva. Infatti, ella in tal guisa diede nelle mani de' Soldati che la condussero ad Oloferne. Questo Principe fu incantato dalla sua bellezza; e dopo tre o quattro giorni, avendola invitata ad un convito di sera, per poi rattenerla in sua Camera, egli bevè fuor di modo; il che lo sepellì in un sonno profondo. Giuditta prese questa occasione di troncargli la testa; e siccome le era concesso il portarsi dove più le aggradisse, ritornò ella in Betulia colla sua Serva, portando quel Capo; il che gittò lo spavento e'l disordine in tutto l' esercito, e l' esito in tal maniera fece vedere che Achior non avea predetto che il vero.

# AMMONE.

Questo Principe imitò l'impietà di Manasse suo padre, non essendo però così Fortunato di poterne far penitenza. Fu ucciso dai suoi proprj dimestici, non avendo regnato che due anni.

GIO-

# GIOSIA.

Giosia abbominò i delitti del padre; e giammai di quanti ebbero lo scettro di Giuda, non fu il più zelante di lui nel culto del vero Dio; ubbidendo interamente ai Divini avvisi di Geremia, di Sofonia, e degli altri Profeti.

Gli sopravvene però una disgrazia; e fu che assistendo co' suoi al Re di Babilonia contro degli Egiziani, volle intravvenire ad una battaglia, benchè sconsigliatone dal Profeta; e vi ricevette un colpo di freccia, che lo ridusse al sepolcro con sommo dolore de' sudditi, nell' anno trentunesimo del suo Regno.

## GIOACAS, ELIACIMO, GIOACHIMO, SEDECIA.

LA perdita di Giosia fu l'intiera disolazione del Regno di Giuda, che tosto ne andò decadendo, per la disgrazia e per l'impietà de' figliuoli; il primo de' quali fu Eliacimo, il secondo Gioacas, detto altrimenti Sellum, e l'ultimo Sedecia.

Gioacas impadronissi del Regno con una sedizion popolare, cacciandone Eliacimo che n'era il fratel maggiore; ricorse questi al Re d'Egitto, che avendo obbligato Gioacas a portarsi presso di lui, sotto spezie di voler trattare amichevolmente la differenza, che avea col fratello, le posse in ceppi, dove ben tosto morì di stento, non avendo regnato che tre mesi.

Il Re d' Egitto stabilendo Eliacimo nel Regno della Giudea, volle che cambiasse il nome, e fe chiamarlo Gioachimo. Questo Gioachimo ebbe un figliuolo del medesimo nome, che si fece compagno nel Governo, quasi tostochè ne prese l' amministrazione; e quest' ultimo Gioachimo fu detto ancor Geconia. Questi Principi ricevevano ottime istruzioni da Geremia e dagli altri Profeti; ma nondimeno colle lor crudeltà trassero sovra di loro la vendetta del Cielo. Nabucodonosor il vecchio venne improvisamente a por l' assedio a Gerusalemme, e la prese, fattovi prigioniero Gioachimo il padre che da lui fu in Babilonia inviato, donde però poco dopo lo rimandò ne' suoi Stati, avendo seco fatta la pace, e rattenuto in ostaggio Daniello co' suoi compagni.

Frattanto, siccome Gioachimo co' suoi misfatti si rese indegno della protezione di Dio, e morendo codesto Nabucodonosor, violò il trattato di pace, che avea fatto con lui. Nabucodonosor, detto per soprannome il grande, suo successore, portatosi a tutta fretta contro la Città di Gerusalemme, fece morire il vecchio Gioachimo, lasciandone il Regno al figliuolo. Questi seguendo l'orme cattive del padre, meritò che Iddio lo abbandonasse, e che tre mesi dopo, tornato Nabucodonosor con un formidabile esercito, lo conducesse prigioniero con due mila persone delle più ragguardevoli del suo Stato, fralle quali era il Profeta Ezechiello, non lasciando in Gerusalemme che il basso volgo, con Sedecia, zio di Gioachimo, a cui diede quel Regno sì conquassato.

Questo Principe, non ostante a tanti pessimi avvenimenti, ed a tutte le predizioni di Geremia, non si astenne dall' imitar l' impietà e le fierezze de' suoi precessori. Iddio permise che prendesse l' armi contro Nabucodonosor, il quale volò di nuovo ad assediar Gerosolima, la prese, fece smantellarne le mura, ed abbruciarne il Tempio con tutto il rimanente della Città; fece

morire

morire i figliuoli e gli amici del perfido Sedecia in sua presenza, facendogli poi cavar gli occhi, ed incatenarlo cogli altri schiavi, per condurlo seco in Babilonia. Il che fu principalmente il suggetto dei Lamenti del Profeta Geremia, e ciò avvenne l' anno undecimo del suo Regno, come altresì l' undecimo, dacchè Nabucodonosor avea fatta passare in Babilonia una sì gran parte del Popolo Ebreo: il che si chiama comunemente la Trasmigrazione di Babilonia.

Geremia col Profeta Baruc suo Segretario, avea a tutto suo potere sconsigliata la rivoluzione contro i Babilonesi; e per tal motivo fu più volte posto in prigione, dove trovossi ridotto all'ultima estremità, per la gelosia, e per la malizia de'suoi nemici.

Nabucodonosor essendo stato informato della virtù e della bontà d'un sì grand' Uomo, raccomandò a Nabuzardano, suo Generale, di compiacerlo in ogni suo desiderio. Ma 'l Sant' uomo non altro bramava che di rimanersi fra 'l volgo, lasciato nella sua patria sotto il comando di Godolia, che prese a proteggerlo con distinzione. Tutta la vita del suo spirito s'impiegava a consolar quegl'infelici, e ad esortare colle sue Lettere i cattivi di Babilonia, a non lasciarsi sorprendere dai pessimi esempj di quegl'Idolatri.

Godolia in questo mentre, dopo sette mesi fu trucidato per una congiura de' Giudei in un convito, a cui li aveva egli stesso invitati. Perlocchè que' perfidi temendo d' esser puniti conforme al merito, presero risoluzione di ritirarsi in Egitto, seguiti dalla maggior parte di quelli della Nazione. Condussero altresì seco loro il Profeta Geremia, che gli sconsigliava per quanto gli era possibile da quel disegno, prevedendo che vi diventerebbono Idolatri, e finalmente quegli ingrati, in ricompensa a tanti suoi benefizj, in una sedezione lo lapidarono.

Non rimane da notar nella Storia di questi disordini così funesti, senonchè l' Arca dell'Alleanza, il fuoco perpetuo disceso dal Cielo, e di cui si serviva per accender i legni de' Sacrifizj, con l'altre simili cose e colle più sacre, furono ascoste in luoghi sicuri, per consiglio di Geremia; e che secondo il parer del Saliano, tutto fu ritrovato dopo il tempo di questa Cattività.

# LA CATTIVITA' DE' GIUDEI

## *IN BABILONIA.*

Questa cattività che durar dovea 70. anni, secondo la predizione di Geremia, cominciò primieramente nel tempo che Gerusalemme fu abbattuta, e l' infelice Sedecia fu in Babilonia condotto, l' anno incirca del Mondo 3440.

Dopo le persone Reali, Daniello era il più illustre fra' prigionieri, e siccome egli era allor giovanetto, il Re di Babilonia diede ordine che si avesse una cura particolare della educazione di lui, e di tre altri giovani suoi compagni, affine di renderli più abili al suo servigio.

Nell' età incirca di 12. anni pronunziò quel giudizio così famoso a favor di Susanna, ed a confusione di que' due Vecchj, che in un Paese di prigionia, si procuravano infami piaceri: Dipoi spiegò il sogno di Nabucodonosor, intorno a' diversi cambiamenti delle Monarchie, che doveano accadere: il che gli acquistò una somma riputazione. A tuttociò successe il comando di adorar la Statua del Re, sotto pena d' esser gittato vivo in una fornace ardente, preparata per tal rispetto.

Quest'

Quest'ordine non era stato praticato dai Cortigiani di Nabuco, che affine d' imbarazzarvi i tre compagni di Daniello, la di cui buona fortuna li metteva in gelosia. Infatti, que' tre giovani Signori si elessero di morir piuttosto in un sì crudele supplizio, che di macchiar la loro coscienza. Ma quella fornace non servì loro che di rinfresco, e non abbruciò che alcuni Uffiziali del Re, inviati a codesta esecuzione, con altri spettatori. Nabuco stesso riconobbe in un tal miracolo la possanza del vero Dio, ed innalzò quelle tre vittime innocenti alle dignità più sublimi.

Alcuni anni dopo, vide in sogno quel grand' Albero, che copriva un incredibile moltitudine di varj animali, e dovea finalmente cader reciso. Daniello gliene spose la vera interpretazione, che dall' esito fu confermata. Imperocchè quell'Albero altro non rappresentava che questo gran Re, che copriva tante diverse Nazioni sotto il suo Imperio, e cui la mano di Dio dovea gittare a terra, imprimendogli la immaginativa d'una bestia, e riducendolo a viver agguisa de'bruti per lo spazio di 7. anni, alla fine de' quali ritornò in se stesso, e riconobbe la possanza del vero Dio, adorandola e pubblicandola a tutti i suoi Popoli. Iddio volle in tal modo salvarlo, poichè perseverò in tal sentimento, in que' pochi mesi, ed anni che sopravvisse.

Questi prodigj fecero ch'Evilmerodaco suo figliuolo prendesse affetto a' Giudei. Daechè pervenne alla Corona, trasse Geconia di prigione, e trattollo da Re; Considerò parimente con distinzione Daniello; ma invitandolo all' adorazione dell' Idolo di Bel, ch' era una vecchia Statua di acciajo dell' antico Re Belo, che al Popolo si persuadea che vivesse, che mangiasse ciò che gli venia presentato; Daniello gliene scoperse l' inganno, e se morire ancora il Dragone che i Babilonesi adoravano come una somma Divinità: perciò fu gittato nella fossa de' Lioni dal furore del Popolo di Babilonia; ma Iddio ebbe in protezione il suo servo.

Il Profeta Abacuc che a certi metitori avea apparecchiato il desinare, fu trasportato da un Angiolo, dalla Giudea nella Caldea, perchè desse quel nodrimento a Daniello, che stette nel mezzo di quegli animali per lo spazio di 7. giorni, senza riceverne alcuna offesa. Il che rese maraviglia al Re, che venne in persona ad essere spettatore di quel miracolo, e fece che si gittassero in cibo a que' Lioni i principali di quanti aveano congiurato contro a Daniello, i quali furono in un subito divorati.

Evilmerodaco avea gran motivi di riconoscer la vera Religione e di salvarsi, se le delizie della Corte, e le cure dello stato non avessero rattenuto il suo animo. Ma lasciò almeno viver in pace i Giudei, siccome fece il suo successor Baltassare, benchè Daniello si fosse ritirato dalla Corte, cotanto sommersa nell'idolatria.

Dario frattanto, Re de' Medi, venne nella Caldea con Ciro suo Genero, Re de' Persiani, ed assediò Babilonia. Baltassare, che nulla di ciò si smarriva, fece un giorno un solenne convito, in cui impiegò i vasi sacri tolti altre volte al Tempio di Gerusalemme; ed allora apparve una mano che scrisse sul muro, e che gittò un estremo terrore nello spirito di quel Monarca.

I soliti Indovini della sua Corte non avendo saputo sovra di ciò soddisfarlo, si cercò tosto Daniello, come un uomo che già s'era reso singolare in simiglianti occasioni, ma tostochè gli si fu presentato, rimproverò a Baltassare la sua impietà, e la sua ingratitudine verso Dio; indi gli fece intendere, che quella Scrittura era la sua condanna; e che la sua Corona passerebbe a' Medi ed a' Persiani. Non ostante una sì funesta spiegazione, non lasciò di premiarlo con uno de' primi carichi dell'Imperio, benchè mostrasse di disprezzarlo. La predizione si compiè nella notte seguente.

Dario,

Dario, che succesſe all'Imperio, avendo preſo ad amar Daniello, ſeco nella Media il condusſe; e lo fece uno de' primi Miniſtri del Regno. I ſuoi Emoli perſuaſero al Re che proibiſſe a' ſuoi ſudditi del pregare altro Dio, che ſe ſteſſo, poi accuſarono il Profeta, che faceva incontrario, pregando tre volte al giorno il ſuo Dio, e ſecero gittarlo novamente nella foſſa a' Lioni. Il Re che con troppa facilità avea pubblicato un'Editto sì irragionevole, non però volle acconſentire a queſta condanna, che ſulla fede che il Dio di Daniello lo ſalverebbe, ſiccome avvenne. Dopodichè comandò Dario che gli accuſatori foſſero divorati da quegli ſteſſi Lioni. Fece egli inoltre una fortunata converſione, dopo la quale morì, laſciando tutto il governo de' ſuoi Regni a Ciro, che ſtabilì la Monarchia de' Perſiani ſulla ruina di quella degli Aſſirj e de' Babiloneſi.

Dario non ſopravviſse che pochi meſi alla preſa di Babilonia; e nel medeſimo tempo Daniello ſeppe per rivelazione, che finiva la Cattività, ſecondo la predizione di Geremia, e che il Meſſia verrebbe a farſi conoſcere colla grandezza de' ſuoi miracoli, pubblicando la ſua Dottrina, 69. ſettimane d' anni dopo la permiſſione conceſſa di rifabbricare Geruſalemme, e ſarebbe fatto morire nella metà della ſettanteſima.

Il maggior numero ed i più conſiderabili de' Cattivi, erano della Tribù di Giuda. Il che fu cagione che da quel tempo, dopo del loro ritorno, diedero il nome di Giudea al lor Paeſe, e ſi chiamarono Giudei; eſſendo per l' addietro chiamati più comunemente gl' Iſraeliti, ovvero gli Ebrei.

## LA MONARCHIA DE' PERSIANI.

*LA Monarchia de' Perſiani cominciò intorno a 3500. anni della Creazione del Mondo, ed a 500. prima della Naſcita di Gesù Criſto: principiando altresì allora a regnare in Roma Tarquinio il ſuperbo. Ella è tenuta per la ſeconda Monarchia; poichè, come ſi è detto diſopra, quella de' Caldei, ovvero Babiloneſi, ſi confonde con quella degli Aſſirj. Ciro ſtabilì la ſua reſidenza, parte in Suſa, Capital della Perſia; parte in Ecbatana, e parte ancora in Babilonia, dove per l' ordinario ſi fermava nel verno. Pitagora, in queſti tempi, profeſſava le Scienze nell' Italia, e fu il primo che prendeſse il nome di Filoſofo: ſiccome Anacreonte e Simonide nella Grecia furono gli Autori de'Verſi Lirici. Queſt' era anco il tempo in cui Eſopo pubblicò le ſue Favole, ed in cui fioriva Solone, il Legiſlatore degli Ateniesi, tenuto da' Greci nel numero dei ſette, i più ſaggi ed i più dotti della loro Nazione che allora viveſſero. Alcuni anni dopo, vennero i Poeti, Pindaro, Sofocle, Euripide, con Erodoto l' Iſtorico.*

Daniello non fu meno amato da Ciro di che il foſſe ſtato da Dario; e nel primo anno del di lui Regno, i Giudei ebbero la libertà di ritornarſene al lor Paeſe, ſotto la condotta di Zorobabele, nipote di Gioachimo, e fu anche loro conceſſo di rifabbricare il lor Tempio. Ma di là ad alcuni anni, eſſendo morto Ciro nella guerra contro gli Sciti, Cambiſe, ſuo ſucceſſore, ne impedì l' eſecuzione. Egli era un Principe imprudente, temerario, e crudele; Iddio lo punì; perchè nel fiore della ſua età, ſalendo un giorno a cavallo, eſſendoli caduto il fodero della ſpada, egli ſi ferì mortalmente.

Un certo Smerde ſi avea artifizioſamente uſurpato il trono di Cambiſe, fingendoſi ſuo fratello, e legittimo erede della Corona. Ma l' inganno fu di là a poco ſcoperto, e ci perdette la vita. Dipoi ſette ed otto grandi della Corte convennero di ragunarſi di buon mattino, e di ſceglier per Re quello il cui

cui cavallo avesse primo salutato il Sole col suo nitrito. Ne toccò a Dario la sorte, figliuolo d'un gran Signore Persiano, per nome Istaspe: il che fu di molto utile alla Nazion de' Giudei. Imperocchè Zorobabele, che avea in altro tempo contratta seco amicizia, mentre vivea da privato sotto il regno di Ciro, si avanzò molto nel Reale affetto. Egli fu ancora uno dei tre a' quali commise la custodia della sua persona, e che nel tempo ch' egli dormiva agitarono quel sì famoso Problema, cioè, *se avea più di potere nel mondo, il Vino, la Femmina, il Re, ovvero la Verità?* il prezzo ne fu dato a Zorobabele, che sostenne quest' ultima.

Il Re avendogli poi fatta offerta di quanto potesse desiderare, Zorobabele gli dimandò il poter rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, siccome ne avea ottenuta promessa dallora che Dario pervenne al Regno; il Re vi condiscese; ed in meno di cinqu' anni ne fu l' opra perfezionata. Non era adunque che un errore del volgo, ciò che dicevano i Giudei nel tempo di Gesù Cristo, che quel Tempio non era stato riedificato che in 40. anni.

*Questo Principe ricuperò Babilonia per lo stravagante artifizio di Zopiro, che tagliatesi le orecchie ed il naso, fece credere che quello era un' effetto dell' ingratitudine e della fierezza di Dario, affine di acquistarsi in tal guisa la fede de' Babilonesi. Il medesimo Dario imprese poco felicemente la guerra contro de' Greci, che mostrarono un valor prodigioso, specialmente nella Battaglia di Maratona, in cui dieci mila Ateniesi, sotto la condotta di Milziade, posero in rotta più di trecento mila Persiani: Cinegiro, Soldato Ateniese, avendo assalita una Nave Persiana, dopo averne riportate le braccia monche, la prese coi denti per arrestarla.*

*Sotto il Regno ancora di Dario, fra' Romani Tarquinio fu cacciato dal Regno, a cagione della sua estrema superbia, cosicchè per soddisfare alla sua ambizione, fece morire la moglie, il fratello ed il suocero. Porsena inutilmente mosse la guerra ai Romani in favor di Tarquinio. In questi medesimi tempi, Marzio Coriolano, irritato contro i Romani, assediò la Città, riducendola agli ultimi estremi; e l'avrebbe ancor presa, se non lo avessero vinto i prieghi e le lagrime della madre.*

Gli affari de' Giudei nulla si avanzarono sotto l' imperio di Serse, successore di Dario. E questo Principe non avendo altro in capo, che l' eseguire il disegno del padre, andò in persona contro de' Greci, con un esercito che a tre milioni di persone quasi ascendeva. Ma una gran parte ne fu disfatta nello stretto delle Termopile, dal valore principalmente de' Lacedemoni, che non erano che soli 300. sotto la condotta di Leonida, dipoi Temistocle, Capitano degli Ateniesi, finì di vincerlo; cosicchè fu costretto Serse a prender la fuga, ed a ripassare l' Oceano entro ad una Barca Pescareccia.

Artaserse Longimano; cui la Scrittura Santa, secondo il Saliano, chiama Assuero, regnò dopo Serse. Egli prese in moglie Ester Giudea di Nazione, ed innalzò Mardocheo, zio di questa Regina alle Grandezze dell' Imperio, avendo fatto appendere Amano suo favorito, che avea giurata la perdita di Mardocheo, e di tutti i Giudei che si trovavano nell' Imperio.

Iddio aveva permesso che quest' Amano, il più scellerato uomo del Regno, fosse innalzato sovra tutti i grandi della Corte, e che avesse a sua disposizione quasi tutte le Cariche ed i Tesori del Regno. Il che tuttavolta non potè soddisfare la sua passione, avendo così violenti trasporti, che per un semplice dispiacere, cioè perchè Mardocheo non gli rendeva quelle sommissioni ch' egli voleva, si risolse a torlo dal Mondo con tutti quelli della sua Nazione, per vendicarsene. Ma la Giustizia di Dio rovesciò tantosto il disegno dell'empio, gittandolo con un orribile sconvoglimento, nella medesima disgrazia che a Mardocheo apparecchiava.

Es-

Esdra, Dottor della Legge, avea già ottenuta la facoltà di andare in Gerusalemme co'Principali della sua Nazione, per istabilirvi un conveniente Governo, e per insegnarvi la Legge di Dio a quel Popolo: ciò fu l'anno settimo del Regno di Assuero, e prima del suo maritaggio con Ester.

L'anno ventesimo, Neemia, col favor di Ester e di Mardocheo, vi venne ancora con sovrana autorità, e con permissione di rialzare le mura di Gerosolima. Fu allora che nel giorno della Festa de'Tabernacoli, discese il fuoco miracolosamente dal Cielo, per abbruciare il Sacrifizio, e quell'Acqua fangosa, in cui s'era cangiato il sacro fuoco, che i Sacerdoti avevano sotterra nascosto, allorchè andarono in Babilonia cattivi. Questo era il tempo, in cui dovevano principiare le 70. settimane di Daniello, ognuna delle quali era di sett'anni composta.

# LA GUERRA DE' GRECI.

*Regnando Artaserse, gli Ateniesi, i Lacedemoni, e gli altri Popoli della Grecia, cominciarono a guerreggiar fra di loro. I più illustri de' loro Capitani furono Alcibiade, Agesilao, Tucidide, e Senofonte: questi due ultimi avendone scritta la Storia, Ippocrate si segnalò nella Medicina; Isocrate nell' Eloquenza; Euclide nella Geometria; Zeusi e Parrasio nella Pittura; e Fidia nella Statuaria.*

### *Il Governo de' Sovrani Pontefici fra' Giudei.*

Dopo Neemia, i Giudei furono con tutta la sovranità governati da' sommi Pontefici, e dipendevano dai Re di Persia, siccome poi furono dipendenti ancora da'Greci, e per fine sudditi de'Romani.

Il primo de'Pontefici e Principi sovrani, dopo Neemia, fu Giojada, che comandò 20. anni sotto l' Imperador Dario Noto. Successe poi Gionatano, che ne tenne il Governo per 40. anni sotto l' Imperio di Artaserse Mnemone.

*In questi tempi, i Galli, sotto la condotta di Brenno, s'impadronirono della Città di Roma, 364. anni dopo la sua fondazione, e nulla più ne restava a' Romani che il Campidoglio, che sarebbe stato anche di notte sorpreso, se le Oche col loro strepito non avessero risvegliate le Guardie.*

## LA MONARCHIA DE' GRECI SOTTO ALESSANDRO IL GRANDE.

*La guerra continuò sempremmai fralle Città della Grecia, Filippo Re di Macedonia, Padre del grande Alessandro, prendendo ora l' uno, ed ora l' altro partito, s'impadronì di tutto il Paese. Socrate in questo tempo viveva; siccome poco dopo Demostene, Platone, Zenone, ed Aristotile, che insegnò la Filosofia al Grande Alessandro.*

Gieddoa, detto anche Giaddo, fu Sommo Pontefice dopo Gionatano per lo spazio di 41. anno, sotto Artaserse Oco, e sotto Dario, ultimo Re de' Persiani, vinto dal Grande Alessandro, che in età di 33. anni, fondò la Monarchia de' Greci nelle più belle parti dell' Asia, per non dire dell'Europa e dell' Africa.

Questo Gran Monarca, con un esercito d'intorno a 30. mila persone, avendo disfatto quello di Dario, numeroso di più di 400. mila, ed essendosi per

conseguenza reso Signor de' Fenicj e di tutta la Palestina, il gran Pontefice Gieddoa gli aprì le Porte di Gerusalemme; ed essendo entrato nel Tempio, vi stette con tutta la riverenza. Stese dipoi le sue conquiste sì nell'Egitto, come in tutta la Persia, persino all'Indie. Ritornato in Babilonia, vi morì per violenza di vomito, intorno a 300. anni prima della nascita di Gesù Cristo, non dominando ancora i Romani che una sola parte dell' Italia.

## DIVISIONE DELL' IMPERIO DE' GRECI.

*Morto il Grande Alessandro, l' Imperio da lui conquistato, fu smembrato in più parti dai Principali della sua Corte. Tolommeo, per soprannome Lago, fu Signor dell'Egitto; e dopo molte vicende che durarono per lo spazio di 10. o di 12. anni, Seleuco Nicanore si fece Re della Siria, unendovi finalmente la Persia, e la Babilonia, e vi regnò 32. anni. Dietro al primo di quelli che nell' Egitto regnarono dopo la morte di Alessandro, tutti sino a Cleopatra, si chiamarono Tolommei, con qualche soprannome diverso. Lagide, cioè quello ch' era figliuolo di Lago, regnò 40. anni. Filadelfo 38. Evergete 36. Filopatore 17. Epifane 23. Filometore 35. ec.*

*I Seleucidi, cioè i Successori di Seleuco Nicanore, nella Siria e nell' altre parti dell'Asia, furono Antioco Sotero, che regnò intorno a 19. anni. Antioco, per soprannome il Dio, a riguardo del suo genio benefattore, 15. Seleuco Callinico 20. Antioco Cerauno, o Pogone 3. Antioco il Grande 36. ec.*

Regnando Tolommeo Lagide, Onia Sommo Pontefice, primo di questo nome, governò i Giudei per lo spazio di 24. anni. Ma essi patirono molto sotto di questo Tolommeo; che simulando amicizia, sorprese la lor Capitale, e fece di loro un gran numero prigionieri.

Furono però rimessi in libertà da Tolommeo Filadelfo, suo successore, Principe assai buono, che fabbricò il Faro di Alessandria, e fece la più ricca Biblioteca dell' Antichità, il cui più vago ornamento erano i Sacri Libri, che avea ottenuti da Eleazaro, sommo Pontefice de' Giudei, con 70. Dottori della Legge, i quali gli tradussero in Greco, di tal maniera che non furono differenti d' una parola, benchè non avessero alcuna comunicazione fra loro.

Tolommeo, che dall' adulazione de' sudditi fu soprannomato Filopatore, benchè scelleratamente avesse fatti morire i suoi genitori, ebbe in tale orrore i Giudei, ch' esercitò ogni sorte di crudeltà sovra quelli che si trovavano ne' suoi Stati, per farli cangiar Religione, ed adorare i suoi Dei. Si portò ancora a tal' eccesso, che li fece ragunare in un luogo, perchè tutti rimanessero schiacciati sotto a' piedi degli Elefanti, disposti a questo macello. Ma Iddio lo cangiò d'animo ad un istante, e rese la libertà a que' miserabili, colmandoli di benefizj.

Non vi fu cangiamento notabile nel Giudaismo, dopo il Pontificato di Onia, primo di questo nome, sino a quello di Matatia, padre di Giuda Macabeo, che non gli successe nondimeno, che dopo alcuni altri.

I PRO-

## I PROGRESSI DELLA REPUBBLICA ROMANA,

### Dopo il disfacimento di Annibale.

*Terminata la guerra coi Tarentini, e con Pirro Re di Albania, avendo impiegato i Romani lo spazio di quasi 500. anni a soggiogare l'Italia, non ne spesero che 200. per conquistare l' Imperio del Mondo, cominciando a far guerra coi Cartaginesi nella Sicilia, poco più di 200. anni prima della nascita di Gesù Cristo, e sulla fine del Regno di Antioco Sotero nell' Asia. I Parti altresì poco dopo si sottrassero al dominio de' Greci, sotto il comando di Arsace, loro primo Monarca. La prima guerra de' Romani e Cartaginesi durò 24. anni.*

*Attilio Regolo, Generale dell' Armi Romane, passato nell' Africa, vi fu fatto alla fin prigioniere. La Pace fralle due Nazioni stabilita, non durò che 14. anni. Poichè Annibale dopo gli acquisti fatti da' Cartaginesi nella Spagna, andò a passar l' Alpi, vinse più volte i Romani; e se le delizie di Capua non gli avessero fatto perdere il frutto della battaglia di Canne, la perdita de' Romani era certa.*

*Questa guerra finalmente, dopo 18. anni, si terminò a favor de' Romani: avendo Scipione costretto Annibale a ricondurre il suo esercito nell' Africa, dove il disfece, e s'impadronì del Paese: il che gli diede il titolo di Africano. La Città di Cartagine si mantenne però molti anni; ma per cagione di nuovi sconvoglimenti, fu da' Romani distrutta.*

*Era già molto tempo, dacchè Annibale, dopo la rotta del suo esercito, si era ritirato nell' Asia, presso ad Antioco il Grande, a cui consigliò la guerra contro i Romani, che già avean portate le lor Armi vittoriose nella Grecia. Ma Antioco vi riuscì infelicemente, e fu costretto a dimandarne la Pace, colla perdita di molto Stato, e con un grosso tributo; lasciando loro in ostaggio il figliuolo Antioco, che poi fu detto Epifane. Scipione, fratello dell' Africano, fu che comandò in questa guerra, e vi meritò il soprannome di Asiatico.*

# L' ISTORIA DE' MACABEI.

Seleuco Filopatore, successore di Antioco il Grande, suo padre, sedotto dalle istigazioni d'uno scellerato, per nome Simeone, uno de' ministri del Tempio di Gerusalemme, spedì Eliodoro, uno de' principali della sua Corte, perchè spogliasse del suo Tesoro quel Tempio. Ma un Angiolo che gli apparve, ne lo impedì; ed egli sarebbe infelicemente perito, se Onia sommo Sacerdote, terzo di questo nome non avesse pregato per lui. Permise Iddio per suo giusto giudizio, che Seleuco venisse ucciso dalla fazione di questo stesso Eliodoro, l' anno incirca 134. prima della venuta di Gesù Cristo.

Questo Principe avendo voluto gratificare al fratello Antioco, che da lungo tempo era ostaggio presso i Romani, avea spedito Demetrio suo figliuolo, in di lui vece; ed egli essendo stato, come si è detto, tradito, codesto Antioco, che fece chiamarsi Epifane, impadronissi del Regno. Giasone, fratello del sommo Pontefice Onia, di animo disumanato, andò tostamente a trovarlo, offerendogli immense somme d'argento, che dovea trarre dal Tempio in Gerosolima, s'ei volesse stabilirlo sommo Pontefice, in luogo di suo fratello, il che impetrò facilmente.

Il ſanto Pontefice Onia, avendo preſa la fuga verſo la Città d' Antiochia, per porſi quivi in ſicuro, queſto falſo Pontefice regnò con ogni ſorte di crudeltà e di ſacrilegi, perſino all'adorazione degl'Idoli. Ma dopo tre anni Menelao ſuo confidente lo cacciò coll'arte medeſima con cui l'altro avea cacciato il fratello. Imperochè avendo ottenuto l' aſſenſo reale con varj artifizj e con promeſſe di più vantaggio, lo ſcavalcò, e lo fe uſcire da Geruſalemme, quella dignità ſuprema uſurpando. Giaſone nulladimeno proccurò di rientrarvi, portatoſi alla fama che corſe della morte del Re, d' improvviſo in Geruſalemme, con alcune Truppe di ſoldati, che tutto mettevano a ferro e fuoco; ma rimaſe oppreſſo dalla moltitudine che ſegli oppoſe; e coſtretto a fuggirſene; correndo di quà e di là, morì finalmente in un paeſe ſtraniero, abbandonato da tutti. Menelao ritrovò ancor la maniera di far morire il ſant' Onia entro del ſuo ritiro, per meglio ſtabilirſi nel ſuo preteſo Pontificato, da lui conſeguito col mezzo di tante colpe.

Tuttociò non era che'l cominciamento delle diſgrazie preſagite a'Giudei da varie Meteore funeſte, come da eſerciti che combattevano fra di loro nell' aria. Eſſi erano molto irritati contro di Antioco, tanto a riguardo di queſti Pſeudo-Pontefici, che li tiranneggiavano sì crudelmente, quanto dell' Idolatria, a cui ſpigneva quelli della loro Nazione, coſicchè non ſeppero diſſimulare il lor giubbilo alla fama che corſe della ſua morte. Il che fu particolarmente cagione, che non riuſcitogli un diſegno che avea ſull'Egitto, e diffidandoſi della lor fedeltà verſo lui, entrò a forza in Geruſalemme, e fece paſſarvi a fil di ſpada 80. mila perſone; vi fece poi altrettanti prigioni, e poſe l' Idolo di Giove nel Tempio, obbligando tutto il rimanente de' Giudei ad abbandonar la lor Religione e la loro Legge, ſotto pena di una crudeliſſima morte.

I più ragguardevoli d'eſſi che ſofferirono in tal occaſione il martirio, furono imprima Eleazaro, antico Dottor della Legge, in età di 90. anni, che volle piuttoſto morire, che ubbidire in apparenza al Tiranno, per tema di dare un peſſimo eſempio a'ſuoi Cittadini. Vi fu, in ſecondo luogo, una madre con 7. figliuoli, chiamati dal nome del primogenito Macabei, che moſtrarono una coſtanza maraviglioſa nel mezzo de' lor tormenti. E fra Sacerdoti, uno per nome Matatia della ſtirpe degli Aſſamonei, fece comparire il ſuo zelo, allorchè ſi coſtrinſe uno della Città di Modin a ſacrificare alle falſe deità. Perchè ſe n'andò egli generoſamente ad uccider non meno quel miſerabile Apoſtata, che gli Uffiziali del Re; ed eſſendoſi ritirato con 5. ſuoi figli, molti ſi unirono a lui, e lo eleſſero ſommo Pontefice, dandogli tutta l'autorità nell' amminiſtrazione de' pubblici affari. Ma egli morì nel medeſimo anno, e tre de'ſuoi figliuoli gli ſucceſſero in quella ſovranità, l'uno dietro all'altro, facendo tali azioni nell'Armi, che ne ſtordirono il mondo. Si chiamarono Macabei, e perchè queſt' era il nome di Giuda, loro fratello maggiore; ed a riguardo della loro generoſità, ſignificato da queſta parola Ebraica; e perchè le lettere capitali delle parole che facevano la diviſa de' loro Stendardi, ſulla confidenza in Dio, componevano tal parola.

GIU

# GIUDA MACABEO.

Giuda fu 'l primo che colla sua prudenza, e col suo valore vincesse più volte gli eserciti del Re Antioco, comandati da' suoi Logotenenti Generali, e riducesse gli affari a tal segno (avendo levate dal Tempio di Gerosolima tutte le profanazioni, e combattute tutte le Nazioni circonvicine, che affliggevano il popolo Giudaico) che il miserabile Antioco ne cadette infermo di dispiacere. Oltre di ciò punillo Iddio con un sì acerbo dolore di viscere, assieme con una puzza ed una putrefazione sì orribile, da cui si generava quantità di vermi, che ne morì come rabbioso; lasciando il Regno ad Antico Eupatore suo figliuolo, fanciullo ancora, sotto la tutela di Filippo e di Lisia.

Questo Lisia, dopo la rotta d' un' Armata Reale, in cui più di 25. mila persone furono tagliate a pezzi da Giuda, ne levò un' altra numerosa di più di 100. mila, rinforzata da un gran numero di Elefanti, ognun de' quali portava una Torre con 32. uomini armati: ma contuttociò perduti più di 2. mila de' suoi Soldati, in una sola battaglia, talmente s' intimidì, che fu costretto a far la pace con Giuda, il cui seguito arrivava appena a 10. mila combattenti assai male armati.

Giuda ricercò ancora nel medesimo tempo l' Alleanza de' Romani, per esser più spaventosa a' nemici. Ciò tuttavolta non impedì che quelli di Gioppe e degl'altri luoghi circonvicini, nemici a' Giudei, non gl' insultassero acerbamente, di che ben presto Giuda si vendicò. Ed in tal' occasione si osservò che de' Soldati di Giuda non morirono fuorchè quelli che aveano operato con una certa leggerezza di spirito contro la Legge, essendosi impadroniti di alcune cose consacrate agli Idoli, predando il campo nemico; Giuda n'ebbe compassione, e fece offerire dei Sacrifizj per riposo delle lor' anime.

Lisia accompagnando il Re Eupatore, ritornò prestamente con un Esercito contro i Giudei, rompendo la tregua che avea fatta con Giuda; nel che riescì poco felicemente. E per colmo di sciagure, Demetrio Sotero dopo essersi fuggito di Roma, arrivò nella Siria; dove fece metter prigione questo preteso Re Eupatore, assieme con Lisia suo Ministro di Stato, obbligando tutto il Paese a riconoscerlo come il figliuolo e l' erede legittimo di Seleuco.

In questa rivoluzione, uno per nome Alcimo, pretendendo di succedere al falso Pontefice Menelao, andò con ricchi presenti ad inchinarsi a questo novello Principe, perchè il potere gli servisse di appoggio nella sua usurpazione, e per cacciar Giuda dal Pontificato. Demetrio vinto dagli artifizj di questo perfido, inviò Bacchide in Gerosolima con molte truppe per istabilirvelo. Giuda se ne difese col suo volere primiero. Nicanore per ordine di Demetrio vi venne con un formidabile esercito, affine di terminar quest'affare. Giuda si mise in campagna, con soli tre mila uomini, i quali però animati dalla confidenza che avevano in Dio, fecero perire tutta l' Armata inimica, cadendovi nel combattimento più di 25. mila persone col medesimo Nicanore; la cui testa fu portata in Gerusalemme, e se ne diede in cibo la lingua agli uccelli di rapina, in vendetta delle bestemmie da lui proferite contro l' onore di Dio.

Ma Bacchide finalmente ed Alcimo venuti nuovamente con un esercito di 22. mille soldati, per combatter questo glorioso Macabeo, che non si

trovò accompagnato che da 800. persone; egli si scordò d' invocare il nome di Dio conforme ne aveva l' uso, e restò morto sul campo, dopo aver sostenuto l' impeto di sì possenti nemici dal mattino fino alla sera, e dopo averli quasi del tutto disfatti. Ciò avvenne intorno a 160. anni prima della Nascita di Gesù Cristo.

Per far l' Epilogo della sua vita, basta il dire, ch'egli non temè giammai le forze d'alcun nemico, confidandosi tutto in Dio, del quale non avea a cuor che la gloria, non combattendo che per rovina dell' Idolatria, e per mantenimento della vera Religione. Egli aveva una generosità così dolce verso degli altri, che si compiaceva in far loro del bene; non obbliando altresì gli uffizj caritatevoli che bisogna rendere all' anime de' defonti: del che n' è testimonio quella gran somma d' argento che mandò in Gerosolima affine di offerir Sacrifizj a Dio per lor riposo, facende ancora apparire in simili azioni, quanto fosse conrrario all'Eresia de'Saducei, che non credevano nè la Risurrezione de' morti, nè l' imortalità delle nostr' Anime.

*Benchè i nostri Religionarj nieghino di riconoscer per Canonici e per Sacra Scrittura i Libri de'Macabei; non si fanno però scrupolo di confessare nelle lor Bibbie alla Prefazione di questi Libri*, ch' eglino non sono da dispregiarsi, e che contengono un' utile, e buona dottrina; *siccome ancora non possono ragionevolmente negare, che la lor autorità in raccontar l' Istoria di questi Ebrei, non abbia tanto di peso, quanto quella di qualunque Scrittore Profano. Nientedimeno altri dicono, che questa cerimonia di Giuda, di cui ora abbiamo parlato, era un'invenzione piena di superstizione. Ma non è credibile, che un uomo sì Santo, dell' Ordine Sacerdotale, così zelante per la Legge di Dio, e che così coraggiosamente la difendeva, con pericolo della sua vita, e delle sue facoltà; non è, dico, credibile, che avess' egli fatta una cosa che gli fosse stata contraria, e che non fosse stata secondo l' uso, e la Tradizione de'suoi Maggiori. Come pure non è credibile, che alcuno o de' Sacerdoti, o de' Ministri del Tempio non vi si fosse opposto: e noi vediam che gli Ebrei osservavano sempre infatti questa cerimonia di pregar per li morti, come una massima di Religione, ch' è stata sempre costumata nella Sinagoga, come pure è stata sempre in uso nella Chiesa di G.C. fino dai primi secoli: e n'è testimonio quel, ch'e' insegna S. Agostino, quando prega per lo riposo dell' anima di sua Madre, e in quella bell' Opera, ch' egli ha composta, della cura che tutti i Cristiani debbono avere di prestare un sì bell' uffizio ai Fedeli Defonti. Noi ritoccheremo ancora questo suggetto sul fine del secondo Tomo, mostrando la falsità delle nuove Religioni, nel principio dell' articolo 16. num. 3.*

# GIONATA.

LA morte di Giuda Macabeo fu la disolazione di tutta la Giudea, fino a tanto che Gionata suo fratello fu eletto in suo luogo, il quale con la confidenza che prese in Dio, e col suo coraggio, ne riparò tutte le perdite. Alessandro, figlio d' Antioco Epifane, e di Bala sua concubina, volle farselo amico; obbligandolo a ciò con grande liberalità che gli usò: ed unirono le sue forze contro Demetrio Sotero, che in quest' incontro perdè la battaglia, e la vita, lasciando due figliuoli che gli successero ne' suoi Stati, il maggiore de' quali era Demetrio Nicanore, ovver Nicatore; l' altro si chiamava Antioco Sedete.

Demetrio Nicanore intesa la morte del padre, venne di Candia, dov' erasi ritirato. Alessandro implora il soccorso di Filometore, Re d' Egitto, suo

suo cognato, contro a questo Demetrio. Ma Filometore, fingendo di andarsegli ad unire, fece un gran tradimento, impadronendosi delle sue Piazze, e gli disfece le sue Truppe, dove Alessandro fu ammazzato nel conflitto, che fu ancora funesto a Filometore; perchè pochi giorni dopo, morì per le ferite che vi avea ricevute. Alessandro lasciò un figlio in età molto tenera, sotto la tutela di Trifone; il quale in questa disgrazia, si ritirò con lui presso il Re degli Arabi, che lo ricevè sotto la sua protezione.

Demetrio Nicanore, dopo la morte di Alessandro, impadronissi del Regno, impossessandosi della Capitale, ch' era Antiochia. L' anno precedente aveva già mandato un esercito sotto il comando d' Apollonio contro a Gionata; perchè questi favoriva Alessandro: ma Gionata lo battè in tutti gl' incontri; e dopo la morte d'Alessandro, essendo Demetrio Nicanore pacifico possessor della Siria, Gionata fece la Pace con esso lui; anzi lo andò a soccorrer, contro quelli della Città d' Antiochia, che s' erano sollevati; cosicchè con tre mila uomini, ne abbattè trenta mila di que' ribelli, che trovò dispersi in varie contrade della Città.

Ma Demetrio non lo pagò che d'ingratitudine, avendo per fino assoldato un esercito a sua rovina. Ma Trifone ritornando d' Arabia col giovane Antioco Bala, figlio d'Alessandro Bala, lo mise in un' altra positura. Perchè avendo perduta la battaglia contro a Trifone, fu costretto a cederli Antiochia, ed a ritirarsi in fondo dell' Asia: mentre alcuni de' suoi Capitani, restati nella Giudea, univano varie truppe contro a Gionata, che già s'era con Trifone congiunto; il qual gonfio delle sue prosperità, pensò farsi Re; e vedendo che Gionata, amico del picciolo Antioco, gli poteva esser contrario, l' invitò a venir, come amico, in Tolommaida, per dargli in mano quella Città, in ricompensa de' suoi servigi: ma quest' era un pretesto per coprire la sua perfidia. Perchè ve lo ritenne prigione, dando a credere dopo questa viltà, che ciò faceva per obbligarlo a ristituirgli una certa somma di danaro, che gli doveva, e che poi lo rimetterebbe in libertà, quando fosse soddisfatto, dandoli anche in ostaggio i suoi due figliuoli. Frattanto, non gli ebbe appena in suo potere, che tutti gli fe morire col giovanetto Antioco, del qual era Tutore, e si fece Re.

Durante questo Regno di Gionata, l' anno 147. incirca prima della venuta di Gesù Cristo, i Samaritani, che avevano già fabbricato un Tempio, sotto Alessandro il Grande, sopra il Monte Garizim, per opporsi a quello di Gerusalemme, furono in una gran disputa per sapere, qual de' due era il vero Tempio di Dio. Ma questo Scisma fu condannato, fino dai Pagani, giudicando a favor di quello di Gerusalemme, e della sua Religione, a causa particolarmente della sua antichità.

*Giuda Macabeo non fu nel Governo se non sei anni: Gionata vi fu diciannove. I Romani nella Grecia rovinarono Corinto, Capitale dell' Achaja: fecero la terza guerra contro i Cartaginesi, e disfecero la Città di Cartagine. Finalmente avanzarono molto gli acquisti lor nella Spagna, dove tra gli altri fu memorabile, l' assedio di Numanzia, che durò quattordici anni; e lo stesso Scipione che rovinò la Città di Cartagine, fu fatale anco a questa.*

SI-

# SIMEONE.

Simeone essendo scelto ad occupar il luogo di Gionata suo Fratello, si dichiarò incontanente contro il perfido Trifone e si offerì a Demetrio Nicanore, il quale in quella disperazione delle sue cose, abbracciò volontieri quest' occasione. E per guadagnar maggiormente al suo partito gli Ebrei, gli liberò dal dominio dei Re di Siria, ritirando le sue Soldatesche dalle loro Città, e scaricandoli di tutti i tributi.

Simeone s' impadronì della Cittadella di Sion, e di molte Città ch' erano state tolte alla sua Nazione; oltrech' egli era ancor molto forte per la protezion dei Romani. Ma in tanto, volendo Demetrio far qualche impresa contro de' Parti, prima di venir a cacciar Trifone dai suoi Stati, coll' ajuto degli Ebrei; ebbe la peggio, e fu fatto prigion del Re Arsace. Il che, fu causa che Antioco Sedere, Fratello di Demetrio, prese il Governo del Regno, e s' armò potentemente contro a Trifone, il qual perì alla fine miseramente, dopo quattro, o cinque anni di Regno: e gli Ebrei che credevano dopo, di godere un grande riposo, si trovarono inviluppati in nuove disgrazie. Perchè quest' Antioco, vedendo che non aveva più bisogno di loro, violando tutte le promesse con una somma ingratitudine, voltò l' Armi sue vittoriose contro di loro, sotto il comando di Candebeo, uno de' suoi Luogotenenti Generali, che nondimeno restò vinto da uno de' Figliuoli di Simeone, detto Giovanni, e poscia Ircano.

Per altro, mentre questo famoso Pontefice andava rivedendo le Piazze nella Provincia di Gerico, con due altri de' suoi Figliuoli, Tolommeo suo Genero lo fece ammazzare con essi loro, in un convito al quale gli aveva invitati, credendo con questo mezzo di avanzar le sue cose presso d' Antioco: e perchè non vi restava altri se non Giovanni, ch'era allora nella Città di Gaza, chiamata ancora dalla Scrittura col nome di Gazara, vi spedì alcune persone del suo partito, per sorprenderlo all'improvviso. Ma Giovanni le prevenne, e fece loro pagar la pena del lor tradimento. Così il Regno di Simeone durò poco più di ott'anni. E qui la Sctittura Sacra finisce la Storia del Vecchio Testamento.

## GIOVANNI, soprannomato IRCANO.

Il Pontificato, con l'autotità suprema, continuò sempre nella famiglia de' Macabei, fino al Regno d' Erode, come vedremo in appresso. Antioco Sedere seguitò la guerra contro gli Ebrei, ed avendo assediata Gerusalemme, fu costretto a far la pace con loro, perch'era molto più incalzato dai Parti; essendogli quest' affare di maggiore importanza.

Infatti, ebbe subito una grande prosperità per l'ajuto d' Ircano: ma l' anno seguente, avendo i Parti rimesso Demetrio Nicanore in libertà, perchè andasse a ricuperare il suo Regno, e far qualche diversione; restarono molto indebolite le forze d' Antioco: oltre di che cadde in un'imboscata, che gli fece perdere il resto del suo esercito. Finalmente essendo andato nel Tempio della Dea Nannea, pretendendo sposarla, come diceva, e dopo portar via seco per sua dote, i gran tesori che quivi erano; vi fu lapidato dai Sacerdoti, come leggiamo nel principio del secondo Libro de' Macabei.

Deme-

Demetrio, tre o quattr'anni dopo, essendosi reso odioso a tutti, colla sua natura selvaggia, ed altiera, fu abbandonato dai proprj sudditi, e messo a morte per gli artificj di Cleopatra, ch'era la sua prima moglie; perchè non isposò Rodoguna, Figlia del Re dei Parti, se non quando v'era prigione.

Trattanto Ircano dopo aver domati gl'Idumei, i quali poi abbracciarono la Religione Giudaica, distrusse la Città di Samaria, dopo un anno di assedio, fortificò tutte le sue Piazze, e morì lasciando in una gran Pace il suo Paese, dove regnato avea 31. anno; Il principio del secondo Libro de'Macabei, è una lettera circolare che gli Ebrei di Gerusalemme, nel Regno d'Ircano, inviarono a' loro Confratelli, e Compatriotti ch'erano nell' Egitto, affine di riunirsi tutti insieme: perchè quelli d'Egitto avevano fabbricato un Tempio in Eliopoli, e facevano scisma, come avevano fatto que'di Samaria, quando fabbricarono il Tempio di Garizim.

# ARISTOBOLO.

Questo Principe, figliuol maggiore d'Ircano, fu il primo che portò il Diadema; e fece chiamarsi Re, dopo la Cattività di Babilonia. Egli obbligò gl' Idumei alla Legge di Mosè, dopo aver acquistato il loro Paese. Così cominciava felicemente il suo Regno, se le gelosie di Stato non gli avessero rovesciato lo spirito, cosicchè imprigionò tutti i suoi fratelli, e fece morir quello che una volta gli era stato il più caro. Ma per un giusto giudizio di Dio morì d'uno sputo di sangue, nello stesso anno, e nello stesso luogo, dove avea sparso quello di suo fratello, non avendo tenuto lo Scettro se non un anno, intorno a 100. anni prima della Nascita di Gesù Cristo.

# GIANNEO.

Gianneo Fratello d'Aristobolo, si chiamò ancora Alessandro, e regnò 27. anni, odiato quasi universalmente dai proprj sudditi, a causa delle sue perfidie, e delle sue crudeltà. Avendo fatta la Pace col Re d' Egitto, fece tanto co'suoi artifizj, che accesero la guerra tra loro, dove perdè trenta mila de'suoi in un combattimento. Mise tutto a fuoco, ed a sangue nella Città di Gaza, perchè avea favorite le parti del suo nemico. Ne fece morire in un giorno più di sei mila in Gerusalemme a causa di un certo dispiacere che avea ricevuto; e più d' altri trenta mille di quel Paese perirono similmente in diverse nemicizie, ch' ebbero con esso lui.

Finalmente la maggior parte, stanca delle sue miserie, si ribellò, e ricevè in suo soccorso Demetrio Re della Siria, che lo sconfisse. Ma ben tosto se ne vendicò, quando il Re della Siria fu costretto ad andar altrove: cosicchè avendoli in suo potere, ne fece crocifiggere 800. in un giorno, essendo scannate le loro mogli, ed i loro Figliuoli in loro presenza, mentre ancora vivevano su la Croce, e mentre banchettava le sue concubine, in un luogo eminente, donde riguardava con piacere questa sanguinosa carnificina. Fece degli eccessi nel bere, dal che ne contrasse una malattia, unita ad una febbre quartana di tre anni, che lo mise a morte.

Acquisto della Siria fatto da Pompeo, ec.

*I Popoli della Siria vedendo mutazioni così frequenti de' loro Re, successori d' Alessandro, che non ascendevano sul Trono se non con l' uccisione de' precessori, e con la desolazione di tutto il Paese, si ritirarono affatto dal loro dominio, e si sottommisero a Tigrane Re dell' Armenia, dopo il quale furono sudditi de' Romani. Imperciocchè Mitridate, Cognato di Tigrane, essendo stato spogliato della parte miglior de' suoi Stati; dalla felicità di Silla, e dal valor di Lucullo, Pompeo venne a compire il rimanente, ed a conquistare la Siria. In questo tempo Cicerone cominciava a far trionfare l' eloquenza in Roma, e molti altri sollevavano ad altissima riputazione le virtù militari, intorno a 70. anni prima della venuta di Gesù Cristo.*

## SALOMONE, ALESSANDRO, IRCANO II. ARISTOBOLO II.

Gianneo lasciò due Figliuoli, cioè Ircano, ed Aristobolo, in assai tenera età, sotto il governo di Salomone, Alessandra lor Madre, la quale si portò da Regina, non lasciando ad Ircano se non il Pontificato, del qual' era essa incapace, per ragione del sesso. Questo Regno d' Alessandra durò otto, o nov' anni, e per la sua autorità ascese ad un alto credito la setta de' Farisei, che poco tempo prima s' era formata.

Questi erano certe persone, le quali si ritiravano dal comune, e professavano una santità particolare; il che era significato con una parola del Paese, la quale corrispondeva a questo nome di Fariseo. Ve n' erano non solamente tra gli Scribi, ch' erano i Dottori della Legge, ma ancora tra' Nobili, e tra la semplice plebe. Essendovisi frammischiata la vanità, e l' Ipocrisia con l' errore, si resero abbominevoli a Dio, ed a quelli ch' erano veramente uomini dabbene. I Saducei, che pretendevano trarre la lor' origine da Sadoc, facevano una setta opposta a quella de' Farisei: non riconoscevano nature spirituali, e nè pure l' immortalità dell' anima, nè la risurrezione de' morti. I Samaritani seguivano i medesimi errori: ed oltre a ciò, non avevano alcuna comunicazione con gli Ebrei, intorno alle cerimonie della Legge, e non sacrificavano nel Tempio di Gerusalemme.

Dopo la morte d' Alessandra, Ircano, Principe d' uno spirito dolce, e pacifico, prese il Governo del Regno: ma Aristobolo suo fratello, uomo attivo, e guerriero, fece di tal maniera, tanto cogli artificj, quanto colla violenza, che glie lo cesse, e visse da persona privata. Trattanto Antipatro, di nazione Idumeo, ardito, ed astuto, sollecita Ircano a voler tornare nel Regno. Per quest' effetto ricorre primieramente ad Areta Re degli Arabi, e non avendo però potuto vincer Aristobolo in Gerusalemme, si voltò a Pompeo, ch' era Padron della Siria, dopo aver vinto Mitridate, come abbiamo osservato, e dopochè Tigrane s' era sottomesso affatto alla sua volontà. Aristobolo risolutosi di far testa all' esercito de' Romani, come avea fatto contro quello degli Arabi, è ridotto finalmente agli estremi. Pompeo mandollo prigione a Roma, con li suoi due Figliuoli, Alessandro, ed Antigono, e dopo aver rovesciate le mura di Gerusalemme, rimise Ircano nel Trono, e rese la Giudea tributaria ai Romani, avendo fatto Antipatro sopraintendente di quel Paese, sotto l' ubbidienza

dienza di quello ch'era Governator della Siria. La Giudea ebbe poi sempre di questi sopraintendenti, che erano ancora chiamati Proccuratori delle Provincie, conforme l'era Ponzio Pilato, in tempo della morte di Gesù Cristo.

## La Guerra di Giulio Cesare con Pompeo, ed il principio dell'Imperio Romano.

*Pompeo essendosi partito dall'Asia per andar a trionfar in Roma, lasciò Scauro per Governator della Siria, il quale fece la guerra agli Arabi, che si chiamavano ancora Nabatei, e gli superò. Frattanto Cicerone era giunto al Consolato, durante il quale dissipò la congiura di Catilina, Senatore Romano, che avea macchinato, con alcuni altri Senatori, d'impadronirsi della Repubblica, dopochè avrebbe ammazzati i Consoli, e l'altre persone che si potevano opporre a' di lui disegni. Ma tre, o quattr' anni dopo, la condannagione de' suoi congiurati fu la causa dell'esilio di Cicerone, tramatagli da Clodio suo nemico.*

*Giulio Cesare essendosi segnalato nell' Armi, divenne Console, unendosi strettamente con Pompeo, e con Crasso. Tutti e tre divisero l'Imperio del Mondo tra loro. Crasso andò nell' Asia, dove saccheggiò il Tempio di Gerusalemme, e fu poi vinto, e messo a morte da Parti. Pompeo tenne la Spagna, e l'Italia sotto alla sua ubbidienza: Cesare fece la Guerra nelle Gallie, domò gl' Alemanni, poi quelli della Gran Bretagna, mettendo finalmente in gelosia Pompeo, ed il Senato, a causa della sua troppo grande potenza. Non volendo egli disarmare, è dichiarato nemico della Repubblica: entra con tutto ciò nell' Italia di cui se ne fa Padrone, e perseguita Pompeo persino nella Tessaglia. Le Campagne Farsaliche furono il luogo, dove si venne a giornata. Pompeo suggissene in Egitto, dove fu seguitato da Cesare: ma Cesare trovò ch' era già stato messo a morte per ordine del Re Tolommeo. Avendo poi disfatti nell' Africa, e nella Spagna i più potenti de' suoi nimici, che vi s'erano rifugiati, ritornò a Roma, trionfando di tutte le parti del Mondo, e diede principio all' Imperio Romano, del quale fu egli il primo Monarca l'anno 47. prima della nascita di Gesù Cristo, cinque anni dopo fu ammazzato nel Senato, avendo adotato, e lasciato suo erede Ottavio, che poi fu chiamato Cesare Augusto.*

*M. Antonio sotto preteslo di vendicar questa morte, fece molti sforzi, volendosi usurpare una suprema-autorità: ma finalmente fu dichiarato nimico della Repubblica, per le istanze di Cicerone. Si formarono contro di lui tre corpi d'esercito sotto il governo de' due Consoli, e d'Ottavio; i quali disfecero M. Antonio, ma con la perdita dei due Consoli; cosicchè furono i tre eserciti riuniti sotto il comando di Cesare, che in età di vent' anni, arrivò al Consolato, in questa occasione. Lepido comandava altrove un potente esercito; M. Antonio avendo ragunati gli avanzi delle sue Truppe, va ad unirsi con lui, e congiurano insieme contro lo Stato: il Senato invia Ottavio per combatterli; ma egli, per assicurare i suoi particolari interessi, abbandonò il partito del Senato, e stabilirono quel famoso Triomvirato, dividendo tra loro l'Imperio del Mondo: in quest' aggiustamento M. Antonio irritato dalle invettive di Cicerone, fece in maniera che quelli le pagò con la vita, l'anno 42. prima della Nascita di Gesù Cristo dopo aver dominato su gl' animi con la sua eloquenza più di trent' anni.*

*Cesare, e Marc' Antonio ben presto furono i soli Padroni dell' Imperio, che se 'l divisero tra loro due. Cesare ebbe per sua porzione l'Italia, e tutto l Occidente: le Provincie Orientali restarono a M. Antonio, il quale essendosi trasferito nell' Asia, per piantarvi il suo dominio, s'invaghì perdutamente di Cleopatra, Regina d'*

*Egit-*

*Egitto, e fece la guerra contro i Parti infelicissimamente. In capo a 12. anni, Cesare, e Antonio divennero inimici, e tutte le loro forze s' incontrarono ad Azio; dove Cesare riportò una gloriosa vittoria, che lo rese pacifico Monarca dell'Imperio Romano, tredici anni dopo la morte di Giulio Cesare, il diciottesimo dopo il principio di quest' Imperio Romano, ch'era il decimo del Regno d'Erode, del quale or ora siam per parlare.*

*Virgilio, Orazio, ed Ovidio vivevano in questo tempo, 12. o 15. anni prima della venuta di Gesù Cristo. Vivevano pure a tempo di Augusto Cesare, Tibullo, Properzio, Tito Livio, Strabone, Quinto Curzio, e Pompeo Trogo, le di cui opere sono state da Giustino ridotte in compendio.*

Antipatro aveva tutto il potere nella Giudea, a causa della debolezza del buon Re Ircano: non aveva egli se non due figliuoli, il maggior de' quali era Fasaello, cui fece Governator di Gerusalemme: e la Galilea fu data ad Erode suo figliuolo minore, soprannominato l'Ascalonita, a causa del luogo della sua educazione.

Cesare essendo venuto nella Siria, dopo la rotta data a Pompeo, confermò Antipatro in tutte le sue Cariche, e gli permise il rifabbricare le mura di Gerusalemme, rovinate già da Pompeo 14. o 15. anni prima. Ma intorno all' anno 31. del Regno d' Ircano, questi fu avvelenato da uno de' suoi nimici. Dall' altra parte, Alessandro, ed Antigono, figliuoli dell' infelice Aristobolo, erano fuggiti dalla Città di Roma, e studiavano l' occasione di rialzare la lor fortuna. Alessandro fu di subito sorpreso, mentre s' incaloriva ne' suoi disegni. Antigono si gittò nelle braccia di Pacoro, Re dei Parti, nimico dei Romani, ch'essendo venuto a scaricarsi improvvisamente sopra d' Ircano, lo fece prigione con Fasaello, e mise Antigono in possesso della Città di Gerusalemme: tagliò ancora le orecchie al povero Ircano, per renderlo inabile al Pontificato, e per fargliene perdere il pensiere, in tempo che Fasaello, arrabbiato per la mutazion della sua fortuna, si ruppe la testa dandola contro un macigno. Erode se n'era fuggito a Roma, dove trattò così ben la sua causa dinanzi ad Ottavio Cesare, ed a Marc' Antonio, che fecero dichiarare in pien Senato, Antigono nimico de' Romani, e ordinarono che il Regno della Giudea fosse di quest' Erode, il quale aveva allora intorno a trenta anni.

# E R O D E.

TRe, o quattr' anni passarono prima ch' Erode nominato dai Romani al Regno della Giudea, lo potesse godere, tenendosi sempre Antigono fortificato in Gerusalemme, sino a tanto, che venuto M. Antonio nella Siria, mandò un esercito sotto il comando di Sossio, che se ne fece Padrone, e fecelo trasportar in Antiochia, dove gli fu tagliata la testa. Così Erode, in età di 36. anni, il 39. del Regno d' Ircano, entrò in Gerusalemme, e cominciò ad esercitarvi la sua tirannia, facendo morire con diversi artifizj i principali del Paese, per sospetto che gli fosser contrarj, e cavando denari da tutte le parti, per inviarli come in presente ad Antonio.

Oltre ad Ircano, ch' era prigione dei Parti, non vi restava altri del Sangue Reale se non Alessandra, figlia d' Ircano, e madre d' un figlio nominato Aristobolo, e d'una figlia che si chiamava Marianna. Per averli tutti in suo potere, e per liberarsene, secondochè se gli presentassero le occasioni, ottenne dal Re de' Parti il ritorno d' Ircano sotto pretesto di volerlo riconoscere, e rispettare com' era obbligato. Sposò Marianna, ed alloggiò Alessandra sua madre,

madre, con apparenza d'onore, nel suo Palazzo: ma non diede il sommo Pontificato ad Aristobolo, se non con grande difficoltà, e dopo d'esserne stato molto sollecitato. Ma, perchè questo Principe rapiva il cuore di tutti, lo faceva custodir diligentemente insieme con sua madre; il che dava all'animo loro un continuo tormento. E per liberarsene, implorarono l'assistenza di Cleopatra, Regina d'Egitto, ch'era potentissima, perchè possedeva affatto l'amor di Antonio. Si fanno por tutti in una bara per esser portati segretamente a lei per dimorarvi sotto la sua protezione; ma Erode gli sorprende, loro rimprovera in tradimento, questi sospetti, e la poca stima che fanno della sua amicizia; lascia scorrer un anno, accarezzandoli continuamente: e finalmente essendo stato l'infelice Aristobolo impegnato un giorno ad andare al bagno dopo il divertimento della Palla, la cosa fu maneggiata con tanta destrezza, che restò soffocato nell'acqua: essendo stato quel Barbaro il primo a mostrare tutto il dispiacere immaginabile per un accidente così funesto, del qual'egli n'era l'autore.

Dopo ciò non istette mai quell'animo tristo in riposo, se prima non ebbe cacciati fuori della Giudea tutti quelli che gli potevano far qualche male. Così fec'egli morire il buon Vecchio Ircano, che dalle calunnie gli era stato reso sospetto. Non la perdonò nè pure ad Alessandra sua suocera, per non parlar di Marianna sua moglie, fatta da lui morire due anni dopo la disgrazia di M. Antonio, e di Cleopatra, che dava qualche protezione a questa sfortunata Regina, e ratteneva i furori d'un marito così crudele. Non parlo nè pure di quel gran numero di bambini innocenti, ch'egli fece uccidere a causa di Gesù Cristo, come vedremo ben presto, nè d'un'infinità d'altr'infelici, che servirono di vittima al suo furore.

Per altro, per guadagnarsi la stima de' Popoli, imprese diverse Opere pubbliche, con molta magnificenza, e sontuosità. Tra l'altre, perchè le azioni di pietà potevano molto servire alla passione che avea di regnare, accrebbe, ed abbellì a maraviglia il Tempio di Gerusalemme; dimodochè gli adulatori, e gli adoratori della sua fortuna, fecero una fazione chiamata la Setta degli Erodiani, che lo tenevano per Messia, attribuendogliene i segni, e particolarmente perchè quello era il tempo, in cui dovea comparire.

Ma come non poteva sussistere nella sua tirannia, senza l'appoggio della Potenza Romana, impiegava egli tutti i mezzi immaginabili per conciliarselo. Andava di quando in quando a visitare Augusto in Roma, con gran presenti: mise nella sua Corte due de' suoi figli, che gli erano più cari, cioè Alessandro, ed Aristobolo, per assicurarlo della sua fedeltà; e benchè professasse la Religion degli Ebrei, così contraria all'Idolatria, contuttociò fabbricò in varj luoghi de' Tempj ad onore d'Augusto, come se fosse stato un Iddio.

Tutto questo però non esentollo dalle miserie di questa vita, oltre l'eterna condannagione, che seguì dopo della sua morte. Perchè primieramente ebbe continui tormenti d'animo dalla parte de' suoi, avendogli la calunnia tolto con morti sanguinose tuttociò ch'egli avea di più caro; come successe di Marianna sua moglie, Principessa del sangue Reale, e la più compiuta de' tempi suoi, dalla qual'ebbe Alessandro, ed Aristobolo.

Aveva nel medesimo tempo otto, o nov'altre mogli, delle quali ebbe Antipatro, Archelao, Erode soprannominato Antipa, e Filippo. Antipatro uomo destro, e pien d'ambizione, benchè fosse molto in grazia d'Erode, vedevasi contuttociò molto sotto ad Alessandro, e ad Aristobolo, tanto per lo merito della lor nascita, quanto per le altre lor qualità. Ma egli s'insinuò così ben nell'animo di Salome, sorella d'Erode, la quale per una somma gelo-

gelosia; era stata causa della morte di Marianna lor madre, che finalmente gli pose in pensiero ch'essi avessero congiurato a' suoi danni, per vendicar questa morte, onde gli fece poi strangolare. Antipatro non avendo più quest' ostacolo, che lo impedisse dal succedere al Regno, prepara un veleno per accelerar la morte di suo padre: ma essendone convinto, fu condannato alla morte.

Erode avendo toccato l' anno 72. incirca della sua età, ed il 40. del suo Regno, fu oppresso da molte malattie tutte insieme, che gli facevano cominciare in questo mondo il suo Inferno. Perchè oltre un fuoco che gli abbruciava le viscere, unito ad una dissenteria, e ad una colica violentissima, si generavano di continuo i vermi nel di lui corpo, con una puzza insopportabile, che fu seguitata da orribili convulsioni, fra le quali morì.

Cesare divise il di lui Regno in molte Tetrarchie. Archelao ebbe la Giudea, Filippo possedè l' Iturea, e la Traconitide presso al Monte Libano; ed Erode Antipa, quegli che fece poi decapitare S. Giambattista, fu Tetrarca della Galilea.

Verso il principio di questo Regno, S. Anna sposò S. Gioacchino, nominato ancora Eli, della linea di Giuda; e da questo matrimonio nacque la Beatissima Vergine Maria. S. Anna era figlia di Matan, che nell' Evangelio di S. Matteo è posto nel numero de' discendenti di David. Questo Matan ebbe ancora non solamente un figlio nominato Giacobbe, che fu il padre di S. Giosesso, ma ancora un' altra Figlia detta Sobè, o Saba madre di S. Elisabetta, la qual S. Elisabetta ebbe per marito il Sacerdote Zaccheria, e per figlio S. Giambattista.

L' anno 24. di questo Regno, la SS. Vergine Maria fu conceputa con avantaggi straordinarj della Grazia Divina senz' aver contratta la macchia del peccato originale, dovendo ella essere la Madre del Figliuolo di Dio. L' anno 25. nacque; tre anni dopo, ella fu presentata al Tempio da' suoi genitori, ed essendo ricevuta nel numero dell' altre Vergini apprese a fare i lavori convenevoli alla sua condizione, ch' erano ancora per lo servigio del Tempio.

In età di tredici anni, ed alcuni mesi, ella fu maritata a San Giuseppe, per opera de' suoi genitori, e de' Sacerdoti del Tempio che la governavano. Il Maldonato, ed il Cornelio sopra il primo Capo di S. Matteo, insegnano, come effettivamente si maritarono in questo tempo. San Tommaso secondo il sentimento comun de' Teologi, mostra come questo era un vero matrimonio: e 'l Suares trattando questo punto, dice ch' egli è di Fede. Nè si deve pure dimenticar quest' osservazione; cioè, che come la Santissima Vergine era sola erede de' suoi genitori, e che in conseguenza ell' era dalla Legge obbligata a prender per Isposo il più vicino di quelli della sua linea; quindi ne siegue particolarmente, ch' ella fu maritata a San Giosesso; Sicchè la Genealogia, ed i Maggiori di S. Giuseppe, sono per conseguenza i medesimi con quelli della Beata Vergine, e di Gesù Cristo suo figliuolo: e per questo, secondo il costume di quella Nazione, la Scrittura non descrive se non la Genealogia di San Giosesso, per far conoscere quella della Santissima Vergine.

Erano passati già alcuni mesi, che l' Angelo San Gabriello era venuto a Zaccheria, ad apportargli la felice nuova d' un Figlio, che sarebbe il Precursor del Messia, e si chiamerebbe Giovanni. Zaccheria era Sacerdote della Classe d' Abia, l' una delle 24. che David aveva fondate, per fare le diverse fonzioni del Tempio, ciascuna nella sua settimana, e per giro. Era egli già avanzato in età, come pure Elisabetta sua moglie; dimanierachè difficilmente credette quello che l' Angelo gli diceva. Ed in pena di questa diffiden-

denza, fu privato dell'uso della parola, fino a tanto che vide il compimento di tuttociò che gli era stato promesso.

La Santa Vergine in età di quindici anni, dimorando nella Città di Nazarette col suo Sposo S. Giosesso, nella casa che aveva ereditata da' suoi Genitori, come figlia unica, fu salutata dall' Angiolo S. Gabriello, che le annunziò la volontà che aveva il Figlio di Dio, d'incarnarsi nelle sue castissime viscere per virtù dello Spirito Santo; il che fu eseguito nello stesso tempo ch' ella vi diede il consenso. Alcuni giorni dopo andò a far una visita di tre mesi a Santa Elisabetta sua parente, gravida di S. Gianbattista, che allora fu santificato nel ventre della madre, in presenza del Salvatore degli uomini, del quale pur era gravida la Santissima Vergine. Gesù Cristo al riferir di San Luca, cap. 7. gli ha data questa lode, che non era mai nato al Mondo un più gran Profeta; avendo egli solo avuta questa prerogativa, tra gli altri, d' insegnare la sua venuta, mostrandolo con lo dito.

Ritornata che fu la Santissima Vergine, San Giosesso restò sommamente sorpreso avendola trovata gravida. Un Angiolo di Dio gliene scoprì il Misterio; e verso il fine del medesimo anno, partorì quel Figliuolo, ch' era insieme Iddio ed Uomo.

*Noi contiamo qui gli anni del Regno d' Erode, cominciandoli dal tempo, in cui fu dichiarato Re della Giudea dai Romani: benchè altri non ne prendano il principio se non dal tempo in cui fu Signore in Gerusalemme; L' istesso comunemente si fa degli Anni dell' Imperio d' Augusto, il di cui principio da noi vien posto nella morte di Giulio Cesare, al quale successe.*



# L' ISTORIA SANTA
# PARTE QUARTA.

## DELLA LEGGE DI GRAZIA.

*Dalla Nascita di Gesù Cristo, sino alla sua Ascesa.*

GIà cominciava a compirsi l' antica Profezia di Giacobbe, accostandosi all' ultimo suo annientamento il Governo del Popolo Ebreo, ch' era sempre stato nella Tribù di Giuda, o piuttosto in quelli della Nazione, i quali facevano un Corpo solo con la Tribù di Giuda; attesochè Erode Principe Straniero, levato loro avea il Principato, il quale già da molti anni era stato nella Famiglia di David, solamente da parte di femmine: Finalmente le settimane di Daniello erano spirate, eccettuatone il tempo che vi bisognava per la vita del Messia. Per questa ragione, quell' adorato Messia, quel gran Dio del Cielo, e della Terra, essendosi fatto uomo, come abbiam detto nella Storia di Erode, nacque dalla Santissima Vergine, circa l' anno 4000. dopo la creazione del Mondo, secondo la più comune supputazione de' Tempi; 750. anni incirca dopo i principj della Città di Roma; intorno al 43. dell' Imperio d' Augusto, al 40. del Regno di Erode, li 25. Dicembre, all' ora della Mezzanotte.

La Santa Vergine, e S. Giuseppe, stante l' Editto dell' Imperadore, s' erano posti in un lungo, e penoso viaggio, da Nazarette, Città situata nella Galilea bassa, fino a Betlemme, per farsi registrare tra quelli della Tribù di Giuda, e della Casa di David, da cui discendevano. Il concorso del'a gente v'era sì grande, che non poterono alloggiare se non nella stalla d' un' Osteria dei Borghi; ed ivi volle nascere il Re del Cielo, e della Terra, altro per letto non trovandovi che un presepio. Furono però queste umiliazioni accompagnate da qualche Gloria, per far vedere che non era egli Uomo solamente com'eran gli altri. Gli Angioli dal Cielo lo vennero ad adorare, e cantarono un bel Cantico in onor suo: invitando ancora i Pastori della vicina campagna, perchè venissero a riconoscerlo.

L' ottavo giorno volle sottoporsi alla Legge sanguinosa della Circoncisione: Ma prese nello stesso tempo il glorioso Nome di Gesù, il qual significa Salvatore, per segno della fonzione che veniva ad esercitare in questo Mondo.

Non è credibile, ch' essendo passata la folla de' viandanti, non fosse stato quel bambinello Divino estratto da quella Grotta, che serviva di stalla in quell' Osteria, per collocarlo in qualche camera più aggiustata. In questa, il sesto giorno dopo la sua Circoncisione, i tre Re lo adorarono, offerendoli ciaschéduno, primieramente dell' oro, per attestarli che lo riconosceano per Re; poi della Mirra, come ad un uomo mortale, simile a noi; e finalmente dell' Incenso, tenendolo per vero Dio, Creatore del Cielo, e della Terra, il quale s' era fatto uomo accoppiando così la Natura Divina, e la Natura Umana in una sola persona.

Eran' essi venuti dall' Oriente, cioè, dalle Provincie Orientali, in riguardo alla Giudea, com'era la Caldea, e l' Arabia Felice, dove avevano i lor Prin-

cipati,

cipati, a cui davano titolo di Reami. Si appellavano ancora Maghi, secondo il costume del lor Paese, dov' erano così nominate le persone d'una sapienza eminente, e straordinaria, qual' è quella che debbono avere quei che governano i Popoli. Iddio ispirò a lor questo Viaggio subito dopo la nascita di questo adorato Fanciulo, e formò nell'aria un corpo luminoso, simile ad una Stella, che gli condusse diritto alla casa dov' era alloggiato.

Ciò fece uno strepito grande nella Città di Gerusalemme per dove passarono, e diede una gran gelosia ad Erode, il qual non potea sopportare, che si parlasse d' un altro Re de'Giudei fuori di lui. Per questo dissimulando la sua passione, ed il pensiero che aveva di far morir questo nuovo Re, gli pregò d' istruirsene diligentemente, e di recargliene le nuove al ritorno. Ma Iddio fece loro prender un'altra strada per tornarsene al lor Paese. Frattanto essendo passati 40. giorni, la S. Vergine, e S. Giuseppe andarono in Gerusalemme, per ubbidire alla Legge, la qual ordinava che si offerissero a Dio i primogeniti, e si riscattassero col prezzo di cinque Sicli; come ancora per soddisfare al comando della Purificazione delle femmine dopo il lor parto; benchè quel della Vergine fosse stato libero da ogni sozzura.

In quest'occasione il santo Vecchio Simeone vide compiute le promesse che Iddio gli avea fatte, di non morire prima di portare fra le sue braccia il Salvatore del Mondo, ed Anna la Profetessa non poteva stancarsi di dirne cose mirabili.

Dopo questa cerimonia, se ne ritornorono a Nazarette, luogo del loro ordinario soggiorno. Ma un Angiolo fece lor tosto prender la fuga in Egitto, perchè Erode non vedendo i tre Re di ritorno, credè che lo avesser burlato, congetturando qualche cosa del suo disegno. E perchè non gli fuggisse dalle mani quegli che volea morto, comandò che fossero uccisi tutti i bambini di quel paese, dall' età di due anni in giù; il che fu eseguito con una grandissima crudeltà. Non sopravvisse però egli molto a questo macello, e andò a ricever nell' altro mondo le pene dovute a tante, e sì enormi scelleratezze. Gesù Cristo con la S. Vergine, e S. Giuseppe ritornarono poi a Nazarette: non fermandosi punto nella Giudea, per la paura ch'ebbero di Archelao, il qual' era succeduto ad Erode suo padre: benchè pochi anni dopo, Cesare condannò ad un perpetuo bando quest'Archelao, a causa delle violenze ch'esercitava; e riunì la Giudea al suo Dominio: il che diede occasione agli Ebrei di dire, che non riconoscevano altro Re se non Cesare.

Gesù Cristo in età di dodici anni, accompagnò i suoi Genitori nel viaggio di Gerusalemme, per andarvi a far la Festa di Pasqua, secondo la legge. Ma essendo egli restato quivi senza loro saputa, ciò li mese in un gran travaglio; e dopo averlo cercato per tre interi giorni, lo trovarono in mezzo ai Dottori, dove si faceva ammirar da tutti, con le quistioni che lor proponeva, intorno alla venuta del Messia, e con le sue risposte piene d' una sapienza del tutto Divina.

Ritornato a Nazarette, vi passò molti anni in una vita comune, e con una gran suggezione a' suoi Genitori: e in questo tempo morì S. Giuseppe.

*L' anno 15. di Gesù Cristo.*

*Augusto Cesare secondo Imperador de' Romani, morì in età di 76. anni, ed il 57. del suo Regno. Aveva scelto Tiberio suo Genero per successore all' Imperio; ma non successe già questi alle di lui altre virtù, essendo d' un animo maligno, crudele, e coperto, che diede principio a tutti que' mali, da' quali fu afflitto l' Imperio dopo la morte di Augusto.*

Verso il principio dell' anno 29. di Gesù Cristo, ch' era il 15. dell' Imperadore Tiberio, S. Giovanbattista uscì da' Diserti dov' era vissuto fin dalla sua fanciullezza, con grandissima austerità, venne a predicare la Penitenza verso il fiume Giordano, aggiugnendovi la cerimonia d' un Battesimo, col quale ogn' un protestava di voler vivere santamente detestando la sua vita passata, se vi fosse in quello stato qualche iregolamento. Quest' era per disporre gli animi a ricevere la Dottrina di Gesù Cristo, che doveva ben tosto farsi vedere in pubblico con la sua Predicazione, e co' suoi miracoli.

*L' anno 30. di Gesù Cristo.*

Gesù Cristo, nel principio del suo trentesimo anno, dice S. Luca, cap. 3. andò a trovar egli stesso S. Giovanbattista, per ricevere il suo Battesimo, con una maravigliosa umiltà. E nell'uscir dal Giordano, dove s' era fatto battezzare, lo Spirito Santo discese sopra di lui in forma di Colomba, facendo il Padre Eterno sentir a tutti, con una voce sensibile, che quegli era il suo Figlio. Il che da S. Giovanni fu poi predicato a tutti quelli che lo venivano ad ascoltare.

Gesù Cristo, dopo il suo Battesimo, si ritirò nel Diserto di Gerico, e dopo un digiuno di 40. giorni, e 40. notti, ebbe fame. Presentossegli il Diavolo, per provar se in effetto era egli il Figliuolo di Dio; dicendogli fra l' altre cose, che cangiasse alcune pietre in pane. Ma Gesù Cristo vergognosamente lo discacciò, e subito se gli presentarono gli Angioli per servirlo al suo pranzo.

Passò il resto dell' anno non solamente trattenendosi con S. Giovanni, e colla sua S. Madre, ma ancora conversando famigliarmente con ogni sorte di persone per convertirle a Dio.

Ora perchè gli Ebrei in quel tempo erano molto occupati nella quistion del Messia, vedendo spirato il tempo segnato dalle Profezie, inviarono alcuni Diputati a S. Giovanni, il qual si mostrava d' esser un Uomo tanto straordinario, per sapere da lui, se in fatti era egli, o no, il Messia. Ma questi fece a loro sapere, che non era egli altro se non il suo Precursore, e che avevano in mezzo a se stessi questo Tesoro senza conoscerlo. E così il giorno dietro, essendo Gesù Cristo venuto a visitarlo, gridò ad altra voce, mostrandolo a dito; che quegli era l' Agnello di Dio, il quale doveva sacrificar la sua vita, per iscancellare i nostri peccati, e per liberarci dall' eterna condanagione. Ch' egli era il vero Figliuol di Dio, e che doveva istituire un Battesimo, la di cui virtù sarebbe il santificare le anime, accendendovi il fuoco dello Spirito Santo, che gli farebbe vivere con una vita affatto celeste, e divina.

Due dei Discepoli di S. Giovanni, l' un de' quali era S. Andrea, avendolo sentito a parlar così di Gesù Cristo, si risolse di seguitarlo; e lo stesso gior-

giorno S. Andrea gli condusse suo fratello Simeone, che poscia fu detto Pietro.

Il giorno dietro, Gesù Cristo partì per andarsene in Galilea, e trovò per cammino S. Filippo, dal quale fecesi seguitare: S. Filippo gli condusse ancora Natanaello, che da alcuni credesi essere S. Bartolommeo.

*L' anno 31. di Gesù Cristo.*

GEsù Cristo entrando nell' anno suo trentunesimo, fu invitato co' suoi Discepoli, alle Nozze che si facevano in Cana, Città di Galilea, dove si trovò la sua S. Madre, e vi fece il suo primo Miracolo, cangiando l'acqua in Vino. Questo successe li 6. di Gennajo; giorno nel quale era stato battezzato l'anno precedente da S. Giovanni; e lo stesso giorno pur anche, in cui fu adorato dai Re, secondochè la Chiesa Romana ci fa sapere nell' Uffizio Divino, ch' essa celebra nella solennità di quella Festa.

Donde ne siegue, che non fu l' anno medesimo quello in cui fu battezzato, ed in cui andò alle Nozze di Cana, come l'osserva il Saliàno con S. Tommaso; avvalorando la sua opinione con l' autorità de' SS. Padri, testimonj della Tradizione antica, sopra la quale ella è fondata.

Da Cana, se n' andò con la sua Madre, e co' suoi Discepoli nella Città di Cafarnao, ch' era il Porto così famoso di quel gran Lago di Genesaret, che si chiama ancora il Mar Tiberiade, a causa d' un'altra Cittade di questo nome, che v' era stata fabbricata in onor di Tiberio. Allora fu particolarmente, che con le sue pubbliche Predicazioni, e con ogni sorte di miracoli, cominciò a far apparire ch'egli era il Figliuolo di Dio.

Avvicinavasi la Festa di Pasqua ch' era la seconda dopo il suo Battesimo, supposto quello che abbiamo detto dell' intervallo che vi dovett' essere tra il Battesimo di Gesù Cristo, e le Nozze di Cana: se n' andò a Gerusalemme, dove scacciò dal Tempio quelli che lo convertivano in un luogo di traffico. Poi fece un gran numero di guarigioni miracolose, per autenticare le sue Predicazioni, nelle quali si dichjarò apertamente, nemico de' vizi di quel tempo, dando addosso a' Farisei, i quali, sotto apparenza di santità, rovinavano la virtù, e non cercavano altro che il proprio interesse. Ma gli acciecava l' orgoglio, ed in vece di esser grati a quello che li voleva salvare, congiurarono con la setta degli Erodiani, usando tutti que' mezzi che una sregolata passione poteva lor suggerire per perderlo. Nicodemo ch' era tra loro uno de' più ragguardevoli, dentro a se stesso ne giudicava altramente, avendo veduti alcuni de' suoi miracoli; e lo veniva a trovar di notte per partecipare delle sue divine istruzioni:

Finita la Festa in Gerusalemme, andò a scorrere diversi altri luoghi della Giudea co' suoi Discepoli, ch' erano anche da lui mandati a predicare, ed a battezzare in suo Nome; cosicchè quelli i quali seguitavano S. Giovanni, ne concepirono qualche sdegno, e lo riferirono al loro Maestro. Ma quel grande, e fedel Servo di Dio prese da ciò occasion di parlare in vantaggio di Gesù Cristo, come altre volte spessissimo aveva fatto. Così nel medesimo tempo, non potè dissimulare lo scandalo, ch' Erode Antipa dava pubblicamente, usando vergognosamente con Erodiade moglie di suo fratello ancor vivo. E perchè questo Principe non avea autorità se non nella Galilea, e perchè Sant Giovanni abitava nella Giudea, gli Scribi, ed i Farisei nimici d' una così luminosa virtù, trovarono mezzo di fargliclo cader in mano, e farlo rinchiuder in una prigione.

Inteso questo da Gesù Cristo abbandonò la Giudea; e passando per la Samaria per andar nella Galilea si fermò per via, volendo prendere un poco di riposo sopra l'orlo d'un pozzo, vicino alla Città di Sicar, dov'ebbe un lungo ragionamento con una Donna di quel paese, la qual' egli convertì con molti altri Samaritani. L' Evangelio ci fa sapere, che questo successe quattro mesi prima del mietere; ond'era il fin del Dicembre; perchè il mietere si cominciava nella Giudea circa il mese d'Aprile; donde pure per conseguenza si ha, che la Festa vicina, di cui parla San Giovanni, era la Festa di Pasqua, dell' anno 32. di Gesù Cristo.

Arrivando nella Galilea, vi fu ricevuto onorevolmente, a causa dei miracoli che avea fatti nei giorni di Pasqua; ed in quest'occasione un gran Signore lo venne a trovare in Cana, Città della Galilea (dove avea cangiata l'Acqua in Vino) per domandargli la sanità di suo figlio, ch' era ammalato agli estremi in Cafarnao; l' ottenne, e nello stesso momento fu perfettamente guarito; ilchè obbligò tutta la casa di quel Signore a credere in Gesù Cristo.

*L'anno 32. di Gesù Cristo.*

IN quest' anno propriamente Gesù Cristo cominciò a predicare nelle grandi Assemblee del popolo, ch' ei si tirava dietro. I suggetti ordinarj de' suoi Sermoni, erano, primieramente, la Penitenza, senza la quale, quelli che hanno trasgredito notabilmente qualche comandamento di Dio, non si ponno salvare. Secondariamente, predicava il disprezzo delle cose di questa Terra, con l'esercizio delle buone opere, osservando inviolabilmente la Legge Divina. Predicava l'amore degli uni verso degli altri, benchè fossero inimici, perdonando interamente ogni sorte d' offesa. Comandava l'ubbidire a quelli che hanno autorità, riconoscendo Dio nelle loro persone, senz' aver riguardo ad alcuna delle cattive lor qualità. Faceva stima particolare della carità verso i poveri. Predicava l'umiltà di cuore, detestando l' ipocrisia de' Farisei, benchè facessero professione d'un'altissima santità. Raccomandava singolarmente l' Orazione, con la quale noi dobbiamo ricorrer a Dio nelle nostre necessità, come all' autore, ed alla sorgente di tutti i beni. Mostrava spesso, come pochi erano quelli che seguissero il cammino della Virtù, ed ancora ch' era pochissimo il numero degli Eletti. Finalmente non si stancava mai di far veder da una parte, quanto Iddio era amabile; e dall'altra, quanto era grande la stupidezza degli uomini, che così poco temevano il rigore de' suoi Giudizj, ed i tormenti spaventevoli dell'eterna condannagione.

Verso il principio dell'anno, nello scorrere il Mar di Galilea, cioè, il Mar Tiberiade, incontrò i due fratelli, San Pietro, e S. Andrea, che passavano, e fece loro la grazia di chiamarli la seconda volta al suo servigio. Passando un poco avanti, vide due altri fratelli dell' istesso mestiere, S. Jacopo, e S. Giovanni, figliuoli d' un certo detto Zebedeo, chiamandoli a se, per farli similmente Pescatori d'uomini.

Con questo accompagnamento entrò in Cafarnao, che fu poscia il suo più ordinario soggiorno, perchè molti popoli vi arrivavano da tutte le parti. Entrò in casa di S. Pietro; e trovata la di lui Suocera infiammata da una gran febbre, la guarì in un istante. Andò a predicar nella Sinagoga, dove con un suo comando, liberò un pover' uomo dal Demonio che il possedeva; e perchè quel Demonio ad alta voce diceva, ch' egli era Figliuolo di Dio, lo fece tacere, per mostrare che non bisognava fondare la verità sul

ful testimonio del padre della menzogna, benchè questo anche fosse per darci un esempio di umiltà, proibendo cose simili in altre occasioni; come quando nello stesso tempo, guarì un povero Lebbroso. Tornossene poi a predicare alla Campagna, e sulle coste del Mare, dove per suo comando S. Pietro, che niente aveva potuto prender tutta notte pescando, avendo gittate le reti, ne trasse una quantità grande di pesci.

Traversando il mare, ed essendosi addormentato, s'alzò una sì furiosa tempesta, che tutti quelli, i quali s'erano imbarcati con lui, credevano dover perire; ma dopo d'essersi svegliato, rimise, con una parola sola di comando, il vento ed il mare in una calma perfetta.

Sceso che fu dalla Nave, gli vennero innanzi due indemoniati, l'uno de' quali era invasato da una legione di Diavoli, che lo scongiurarono in Nome di Dio, di non rimandarli ancora all'inferno; e che per lo meno lor permettesse d'entrar ne' Corpi d'un gran numero di porci che pascevansi là vicino; e ch' erano di que' Paesani. Essendo passato a Cafarnao, chiamò San Matteo, che subito abbandonò il suo Telonio, ed i suoi conti per seguitarlo. Tra le altre guarigioni miracolose che fece, diede la sanità ad un Paralitico, e fermò il flusso di sangue d'una povera donna, che lo pativa già dodici anni.

Risuscitò la figliuola d'un Principe della Sinagoga, nominato Jairo; rese la vista a due ciechi, e liberò un pover' uomo dal Demonio, che lo rendeva muto; oltre a molti altri miracoli, il cui numero incessantemente cresceva.

Avvicinandosi la Festa de' Giudei ( che noi diciamo esser la Festa di Pasqua ) Gesù Cristo venne a Gerusalemme; dove guarì un vecchio Paralitico, che per 38. anni, aspettava la sanità vicino alla Piscina, in cui costumavasi a lavare le Vittime, prima che fossero portate al Tempio. Perchè un Angiolo vi moveva l' acqua visibilmente di quando in quando; dopo di che il primo che dentro vi si fosse bagnato, guariva da qualunque sorte d'infermità; e questo pover'uomo, per tanto tempo, non aveva potuto entrare nella Piscina, non avendo chi l'ajutasse, ed era sempre prevenuto dagli altri.

Questi miracoli che continuavano d'ognora con tanta fama, acendevano vie sempre più lo sdegno degli Scribi, e de' Farisei contro di Gesù Cristo, che presero risoluzione di perderlo. Ma egli si ritirò verso il Mare di Galilea, dove fu seguito da una gran quantità di popolo; cosicchè per non esser oppresso dalla moltitudine, predicava loro sopra una Barca ch' era nel Mare. Allora fu che fece la scelta de' dodici Appostoli, dando a loro la podestà di far miracoli; perchè fossero tanti Predicatori, de' quali volea servirsi nella conversione degli uomini. Ritiratosi con loro sopra d'una montagna, fece a loro quel Sermone sì celebre delle otto Beatitudini, e rinnovò ancora il medesimo discorso a quelli che lo aspettavano alla pianura. Essendo ritornato nella Città di Cafarnao, un Capitano della soldatesca Romana, così Pagano com' era, credendo con una sola parola potess' egli guarir un suo servo, la di cui malattia affligevalo estremamente, ottenne l' effetto della sua dimanda: Quella Divina Parola che aveva resa la sanità ad un infermo, rese il giorno dietro la vita ad un giovanetto, vicino alla Città di Naim, ed i giorni seguenti, fece vedere un gran numero di somiglianti prodigj ai Discepoli di S. Giovanni, i quali da quel grand'uomo che conosceva già la sua morte vicina, gli erano stati inviati, affinchè da lui stesso imparassero, com'egli era il Messia.

Fu invitato a pranzo da Simeone il Fariseo, dove quella Peccatrice, che communemente si stima essere stata Maria Maddalena, sorella di Marta, e di Lazzero, venne a gittarsi a' suoi piedi, bagnandoli con le sue lagrime, molto più preziose dinanzi a Dio, che l'unguento odoroso, ivi pur da essa versato.

Essendo egli in una gran compagnia d' Uditori, fu avvisato che sua Madre lo veniva a trovare, donde prese occasione d'insegnar loro, in qual maniera quelli che si approfittavano delle sue parole, gli erano in luogo di Madre, e di Fratelli.

Non solamente gli Scribi, ed i Farisei, accesi dallo sdegno, e dall'odio, gli suscitavano contro diverse persecuzioni, ma ancora persino alcuni de' suoi parenti; i quali pel loro mal animo, e per compiacere a que' sediziosi, si misero in pensiero di prenderlo, e di legarlo, come un insensato; e lui essendosi trasferito a Nazarette, per predicare a' suoi Concittadini, vollero essi gittarlo in un precipizio. Il che l' obbligò ad andar a compartir le sue grazie altrove inviando ancora i suoi Apostoli a due a due in varj luoghi, per insegnar la Dottrina che avevano imparata da lui.

Frattanto, ecco ch' Erode il Tetrarca della Galilea, nel calor d' un convito, concede la Testa di San Gianbatista alla figlia d' Erodiade, che gli aveva rapito il cuore danzando; e fu ella eccitata da sua Madre a far questa dimanda, in vendetta di quella taccia che data avea quel Profeta agli scorretti suoi portamenti.

*In questo tempo, Tiberio dopo aver inalzato Sejano alle prime dignità dell' Impero, gli fece fare un fin molto tragico. Perchè questo Sejano, dopo aver ricevute mille sorte d'obbrobrj, fu condannato alla morte; e fu gittato il suo corpo nelle cloache, tirandosi dietro la disgrazia di tutti i suoi parenti, come pure de gli altri, ch' erano stati partecipi del suo favore.*

## *L' anno 33. di Gesù Cristo.*

SParsasi per tutta la Siria la fama delle maraviglie di Gesù Cristo; e sapendo Abagaro Re di Edessa in Mesopotamia, come questo sant'Uomo era mal veduto dagli Scribi, e da i Farisei, l'invitò a venir ne'suoi stati, offerendogli tuttociò che dipendeva da lui. Ma egli lo ringraziò, con promessa di mandarli un giorno alcuno de' suoi Discepoli.

Frattanto, benchè Erode fosse in quel Paese, in cui si facevano tutte queste cose, non n'ebbe cognizione alcuna se non dopo la morte di S. Giovanni, al quale le attribuiva, credendolo risuscitato nella Persona di Gesù Cristo, tant'era in confusione la Corte di quel Principe, a causa degli amori impudichi d'Erodiade, de' quali era inebriato, e dai quali gli fu tirata addosso la guerra d'Areta, Re degli Arabi, in vendetta dell'affronto che riceveva sua figlia, che data gli avea in matrimonio.

Ritornati che furono gli Apostoli dalla loro Missione, circa il tempo di Pasqua, Gesù Cristo si ritirò con essi loro nel Diserto di Betsaida, dove saziò più di cinque mila persone con cinque Pani, e due Pesci, i quali si moltiplicarono di tal sorte, dopo la sua Benedizione, che ne avanzarono ancora dodici sporte piene. Que' popoli tutti ammirati, lo vollero in quest' occasione far loro Re; ma per fuggir l' onore che se gli faceva, si ritirò solo, comandando a'suoi Discepoli di ripassar il mare, e ripigliar la via di Cafarnao. In questo tragitto, furono sorpresi da una furiosa tempesta, e credevano dover perire, allorchè videro Gesù Cristo venirsene in loro ajuto, camminando sopra dell' acque, che fece prender risoluzione a San Pietro di andarli incontro sopra la sua parola, e di camminar similmente sull'acque, nè fu per andar a fondo se non quando cominciò ad entrare in qualche picciola diffidenza, della qual fu ripreso da Gesù Cristo.

Tosto ch'entrati furono nel Vascello, e che il vento cessò, si portarono alla Città di Cafarnao, dove lo venne a trovare la maggior parte di quelli che ave-

avevano veduta la moltiplicazione dei Pani; e loro parlò d' un' altra sorte di Pane; cioè, del suo proprio Corpo, ch' egli volea dar al Mondo sotto le spezie accidentali del Pane, per la vita, e pel nutrimento spirituale delle nostr' Anime: aggiugnendo, ch' il prodigio della Manna, che era stato veduto già nel Diserto, era minor di quello ch' egli voleva fare dando loro il suo Corpo, facendo ancora intendere con quest'allusione, che la Manna era la figura del suo Corpo, come lo confessa pure Calvino: e S. Paolo nella prima ai Cor. cap. 10. non chiama quella Manna un Pane spirituale, se non per questa cagione, oltre di che Gesù Cristo era mangiato figuratamente con la Fede. Ma questo Mistero nel quale faceva egli apparire la sua Potenza unita ad una bontà infinitamente amabile, diede occasione a molti di abbandonarlo, non credendo che fosse possibile quello ch' ei dava loro ad intendere.

Osservàzioni sopra questa promessa di Gesù Cristo.

*NEl capo sesto di S. Giovanni, Gesù Cristo fa questa promessa così espressa di dar a mangiare il suo Corpo, ed a bere il suo Sangue, sotto le spezie del Pane, e del Vino. Lutero, sì gran nemico de' nostri Misteri, non potè per questo far di meno di non conoscere la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Ma Zuinglio, uno de' suoi principali Discepoli, per l' ambizione che lo spigneva ad esser Capo d' un nuovo partito, si sollevò contro a questa credenza, di tal maniera che a lui fu dato il nome di Sacramentario, ed a' suoi Seguaci, a causa dell' odio speziale che avevano preso contro quel Divin Sacramento, negando che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo vi fosse realmente presente, ed affermando che nella Cena non si riceveva se non in figura. I Calvinisti si sono uniti co' Zuingliani, negando com' essi la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo in quell' augustissimo Sacramento; perchè credono, che Gesù Cristo essendo nel Cielo non può essere nel medesimo tempo realmente presente sopra la Terra. Nientedimeno, com' è riferito dal Cardinal di Richelieu, nel suo Metodo, concedendo ai Zuingliani, che nella Cena non si riceve con la bocca del Corpo se non il Pane sollevato in figura del Corpo di Gesù Cristo, essi dicono, come riferiremo ancora qui appresso, che con la Fede, la qual suppongono esser la bocca dell'anima, si riceve realmente, e sostanzialmente il Corpo di Gesù Cristo, confessando che con una maniera incomprensibile affatto, che due nature così distanti tra loro, come è il Cielo dalla Terra, sieno così unite realmente, e sostanzialmente: donde ne viene che queste due Sette non convengono propriamente se non in questo, che Gesù Cristo non è realmente presente in quel Sacramento, e che con la bocca del corpo si riceve solamente in figura.*

*Noi dunque osserveremo di passaggio, contro l' errore di questi Sacramentarj, che la promessa di Gesù Cristo di cui abbiamo parlato, è una pruova manifesta della presenza real del suo Corpo nella Santissima Eucaristia. Perchè primieramente, in S. Matt. cap. 26. egli dice semplicemente a' suoi Apostoli, e senz'alcuna modificazione, che, quello che comandava a lor di mangiare, e quello che riceveano con la bocca del Corpo,* era il suo Corpo, *aggiugnendo ancora in S. Luca,* cap. 22. offerito per loro; *come pur dice, parlando in tempo presente, secondo il Testo Greco, ch' è il Testo originario,* questo Calice è sparso per voi; *cioè, offerito per voi; perchè le cose liquide non si offeriscono, se non con la loro effusione, e il termine* d' effusione, *significa* oblazione, *in riguardo ad esse, facendoci così intendere Gesù Cristo,* che quel Calice, *cioè, il contenuto*

*nuto in quel Calice, non era altro se non il Sangue ch' è sparso per noi, poichè non* il vino *ch' era stato messo nel Calice, ma il Sangue è quello ch' è sparso per noi. E queste parole così espresse di Gesù Cristo devono necessariamente esser vere nella forma precisa, ch' ei le pronuncia, come lo spiegheremo nell' Istoria dell' anno seguente, parlando dell' Istituzione di questo Divin Sacramento. Egli dice che quello è un Pane, non solamente* vivificante, *ma ancora* vivo; *e che questo Pane ch' egli deve dare a mangiar agli uomini è la sua Carne; che questa Carne è quella che deve dare per la vita del Mondo; donde ne siegue, che com' egli non ha solamente in figura, ma realmente data la sua Carne nell' Albero della Croce per la vita del Mondo; così dobbiamo intendere che non la dà solamente in figura nell' Eucaristia, poichè quello ch' egli ci dà nell' Eucaristia, è quella medesima cosa ch' egli doveva dare per la vita del Mondo. Ed è ancora evidente, che Gesù Cristo non fa qui menzione di quella comestion del suo Corpo, la qual sia puramente spirituale, come dice Calvino: perchè non ci prometterebbe niente di nuovo con queste parole, le quali significano una cosa solo in tempo futuro*: Panis quem ego dabo, Caro mea est pro Mundi vita: *poichè in ogni tempo, e fin nell' antico Testamento poteva esser in questo modo mangiato spiritualmente. Dal che ne siegue, ch' egli parla ancora della comestione Sacramentale del suo Corpo sotto la spezie del Pane, la qual si fa con la bocca materiale del nostro corpo, e non solamente con la Fede, chiamata da' nostri Aversarj la bocca spirituale della nostr' Anima.*

*Secondariamente, se Gesù Cristo ci parlasse di mangiar la sua Carne solamente con la Fede, e se questo Pane Eucaristico non n' è altro che la figura, non potria preferirsi questo Divin Mistero alla Manna che Iddio una volta avea mandata agl' Israeliti nel Diserto, poich' ell' era similmente la figura del di lui Corpo; e mentre per altro, ell' aveva molte qualità più eccellenti che quelle del Pane ordinario, essendo miracolosamente formata per Ministero degli Angioli, ed avendo il gusto di que' Cibi che ognuno desiderava, con la forza di scacciarne le malattie dai corpi.*

*In terzo luogo, se Gesù Cristo non avesse voluto lasciarci altro in questo Mistero se non la sostanza del Pan comune, sollevata in figura del suo Corpo; e che non avesse parlato del mangiar la sua Carne, non solamente con la bocca dell' Anima, e con la Fede, ma ancora con quella del corpo; i suoi Discepoli non se ne sarebbero turbati, come d'una cosa impossibile, e non lo avrebbero abbandonato per questa causa; anche dopo d' aver loro insegnato il modo di questa comestione, come diremo ben tosto.*

*Finalmente, quest' amabile Gesù, il qual era venuto al Mondo per dissipar le tenebre dell' errore, non avrebbe abbandonati i suoi Discepoli in un punto di tanta importanza; ed in vece di metter in calma il torbido de' lor animi con una spiegazione più chiara, se avessero intese le sue parole contro il suo sentimento, non gli avrebbe confermati in quel pensiero con nuove sicurezze*, che il suo Corpo era veramente Cibo: *e che parimente* il suo Sangue era veramente bevanda: *raccomandando loro la Fede, che particolarmente a lor saria necessaria dopo la sua Ascesa al Cielo, per credere ch' egli sarebbe sempre realmente presente in quell' adorato Mistero. Donde ne siegue, che Gesù Cristo parlò solamente della comestione reale del suo Corpo, tale appunto quale la concepivano i suoi Discepoli, e qual è nella credenza della Chiesa Cattolica.*

*Ma in tanto, benchè subito comprendessero la sostanza di questo Mistero, com' ho già detto, nulladimeno non ne sapevano il modo, figurandosi ch' egli parlava di dar a mangiare il suo Corpo sotto la forma, in cui lo vedevano, e secondo l' ordinario degli altri cibi che si tagliano, e si distribuiscono in pezzi, per darci solamente una vita corporale.*

Per

*Per questo volle ad essi levare questo pensiero sì grosso, dicendo che non si dovevano intender quelle parole d'una vita spirituale propria delle nostr' Anime: e che la sua Carne per esser mangiata, anche con la bocca del corpo, non sarebbe presentata agli uomini, se non con un modo spirituale, come in fatti l'abbiamo sotto le spezie del pane, senzachè tuttavia ella possa patire in se alcuna divisione, o corruzione: aggiugnendo ancora per dare una maggior cognizione di questo Mistero, che quella Carne ch'egli ci obbligava a mangiare per mantener, ed accrescere nelle nostr' anime la vita spirituale della Grazia, non aveva contuttociò da se stessa questo sì gran vantaggio; anzi ch'ella traeva questa virtù non da altri che dallo Spirito; cioè, dalla Divinità che gli era unita sostanzialmente, secondo l'interpretazione comune de' nostri Teologi con S. Cirillo, presidente nel Concilio General Efesino. Di più, il Corpo di Gesù Cristo ci è dato come un Pane mistico delle nostr'anime, il qual è d'un' altra natura differente dal pane, e dalla carne che noi prendiamo per nodrimento de' nostri corpi. Perchè noi cangiamo il pane, e la carne materiale in nostra sostanza, con la virtù della facoltà nodritiva; ma per lo contrario, quel nodrimento Divino che noi riceviam nella Comunione, ci deve cangiare in se; in quanto che Gesù Cristo ci rende più abbondevolmente partecipi della sua Santità. Per questo fa dimestieri, che oltre la comestione Sacramental del suo Corpo, noi ve ne aggiugniamo una spirituale; ricevendolo con una coscienza netta da peccato mortale, e vestiti di quella Veste Nuzziale, che ci fa degni d'un così augusto, e così santo convito. Oltre di che, è molto ben convenevole che un' uomo avendo l'uso della ragione, aggiunga ancora questa sorte di comestione spirituale, che consiste negli Atti di Fede, e di Carità, al desiderio d'unirsi interamente a Gesù Cristo, facendo con lui quello ch'ei fa con noi, consacrandoli pienamente i nostri desiderj, e le nostre volontà; poichè egli si dona a noi tanto perfettamente per santificare le anime nostre. E di questa comestione metaforica, e spirituale parla S. Agostino con gl'altri Santi Padri, quando dicono, che noi mangiamo il Corpo di Gesù Cristo, allorchè noi crediamo in lui con amore di carità, e che questa comestione non ha bisogno dell'uso d'alcun organo materiale: ma ne parlano senza escludere la comestione Sacramentale, fuori della quale ella può sussistere. Imperciocchè sebbene il nodrimento che ne riceviamo, è solamente spirituale, e per questa ragione, si dee mangiarlo spiritualmente: questo con tuttociò non impedisce quella comestione Sacramentale, la quale si fa con la bocca del corpo. Poichè, per esempio, come si lava materialmente il corpo nell'acqua del Battesimo, perchè è un segno sensibile di quel che si fa spiritualmente nella nostr' anima: così Gesù Cristo ci ha dato a mangiar realmente la sua carne, ed a bere il suo Sangue con la bocca del corpo, come un segno sensibile della di lui comestione spirituale, da cui l'Anima Cristiana trae il suo nodrimento, non essendo altro tutto quello che si fa materialmente in questa materia, se non figura di quello ch'egli opera dentro all' anima. Ed è contro il sentimento universale di tutti i Santi Padri, l'interpretazione che ancora da alcuni Dottori Cattolici vien data a questo capo di S. Giovanni, con intenderlo della sola comestione spirituale; credendo disarmare di questo passo gli Eretici, i quali vogliono tirarlo a suo vantaggio, ma noi già l'abbiamo spiegato nel suo vero senso.*

*Questa credenza della Comestione del Corpo di Gesù Cristo sotto le spezie Sacramentali, è stata sempre nella Chiesa Cattolica fino dal suo principio. Altrimenti, non sarebbe stato necessario l'usare nella primitiva Chiesa una cautela sì grande su questo punto, come facevasi tanto a riguardo de' Catecumeni, quanto a riguardo degli Ebrei, e de' Gentili, per timor di scandalizzarli, attesochè non si metteva alcuna difficoltà in predicar loro subito dapprincipio i Misterj della Santissima Trinità, e dell' Incarnazione: oltrecchè la calunnia de' Pagani, e degli Ebrei, quali davano a credere che i Cristiani mangiassero un fanciullo vivo nelle lor cerimo-*

*rimonie, non era fondata se non sopra questo, come si vede in Minuzio Felice, e nelle Opere Apologetiche d'Atenagora, e di Tertulliano.*

*L' Eucaristia non è solamente un Sacramento per la santificazion de' Fedeli, ma è ancora un Sacrifizio, come lo mostreremo nell' anno seguente. Per questa ragione Gesù Cristo nella Cena, dicendo a' suoi Apostoli,* Fate questo in memoria di me, *ch' era di celebrar il Sacrifizio, gli fe Sacerdoti, ed insieme Pastori per amministrare in tal guisa il suo Corpo ai Fedeli. Ora questo Mistero non è stato istituito sotto le due spezie, cioè di Pane, e di Vino, se non in qualità di Sacrifizio, per farvi una separazione Mistica del Sangue dal Corpo; ed è di precetto al Sacerdote che celebra questo Sacrifizio, il consummarlo comunicandosi sotto ambedue le spezie: donde ne viene che gli Apostoli dopo aver mangiato il Corpo di Gesù Cristo sotto le spezie del Pane, ebbero tutti un precetto di bevere il Calice, dice S. Marco, e vi aggiunge,* che tutti bevettero.

*Ma è da osservarsi contro l' errore de' nostri Avversarj, che questo precetto di comunicare sotto ambedue le spezie, non è che per li Sacerdoti, i quali offrono il Sacrifizio, e non è universale per tutti i Fedeli; i quali prendendo l' una, o l' altra spezie,* pure mangiano le Carni di Gesù Cristo, e bevono il suo Sangue. *Altrimenti, se fosse essenziale al Sacramento, il prendere ambedue le spezie, la Parola di Gesù Cristo quando non fa menzione se non del suo Corpo, non sarebbe vera, dicendo,* che chi mangia il suo Corpo averà la vita Eterna; *nè quella di San Paolo nella* 1. *ai Corintj* 11. *dove scrivendo della Comunione, dice solo con la particola disgiuntiva,* Chi mangierà questo Pane, o beverà questo Calice: *per farci sapere che questo precetto non riguarda se non la sostanza della cosa, la qual consiste nel suo Corpo, e nel suo Sangue, senza far una Legge universale della maniera di prendere questo Corpo, e questo Sangue, cioè, di prenderlo sott' una sola, o sotto ambedue le spezie: Come infatti, mangiando questo Corpo sotto la spezie del Pane, prendiamo insieme anco il Sangue, almeno per* concomitanza, *e così lo beviamo, benchè non lo riceviamo sotto una spezie potabile; supponendo che questo Divin Corpo non sia mai senza il suo Sangue; e che questo Sangue non si trovi mai fuori di questo Corpo: dal che bisogna conchiudere, che questo Mistero non è stato istituito sotto le due spezie, in quanto è Sacramento, ma solamente in quanto egli è Sacrifizio; che non v'è precetto alcuno di riceverlo sotto ambedue le spezie. In oltre, se tutt' e due le spezie fossero essenziali alla Santissima Eucaristia in quanto è Sacramento; molti che naturalmente non possono sopportare nè 'l gusto, nè l' odore del Vino, sarebbero privi del frutto della Santa Comunione, ch' è l' effetto dell' amor singolare avuto da Gesù Cristo per gli uomini, e per la salute delle lor' Anime.*

*Così i nostri Avversarj disapprovano ingiustissimamente la Chiesa Romana, perch' ella leva a' Laici l' uso del Calice, benchè questo sia stato praticato senza rimprovero ne' primi secoli, anche secondo l' esempio degli Apostoli, attesochè quest' uso non è necessario, e con questo mezzo si difende questo Divin Sacramento da molte indecenze, ed inconvenienti, che sarebbero inevitabili, se la spezie del Vino si dasse a tutti. Ho detto, primieramente, che quest' era la consuetudine de' primi secoli: perchè l' Istoria Ecclesiastica ce ne riferisce molti esempj citati comunemente dai Controversisti, e tra gli altri dal Becano ne' suoi Opuscoli; come allor quando secondo S. Cipriano, e Tertulliano, era permesso a' Fedeli di portar alle case loro la Santa Ostia per comunicarsi, non potendolo fare nelle Assemblee pubbliche, a causa delle persecuzioni. Calvino stesso nel lib. 4. della sua Istituzione, cap. 17. v. 19. confessa, che si riserbavano così le Ostie per portarle agl' infermi, come sta dichiarato nel* Canone 13. *del Concilio Niceno, celebrato l' anno 325. Ed i Centuriatori di Maddeburgo, Cent. 4. cap. 6. riconoscono parimente quest' uso della primitiva Chiesa: e come S. Paolino scrive nella vita di S. Ambrogio, che Onorato*

*Sacer-*

*Sacerdote di Vercelli diede il Corpo del Signore al gran Sant' Ambrogio, ch' era in agonia, il quale, avendolo ricevuto, rese lo Spirito.*

*Ho detto in secondo luogo che quest' uso era nel tempo ancor degli Apostoli, come lo vediamo negli Atti, cap.* 2. *v.* 42. *nè Lutero stesso, nè Calvino, nè Beza niegano che in quel luogo non si parli del Pane Eucaristico, secondo S. Paolo, il qual dice espressamente,* 1. Cor. 10. *che questo Pane è la partecipazione del Corpo di Gesù Cristo. Ora, egli è vero primieramente, che in quella Cerimonia non si parla se non del Pane.* 2. *Che tra quelli ch' erano in quella Cerimonia, ven' erano de' Giudei Nazareni, convertiti alla Fede di Gesù Cristo, come dal cap.* 21. *v.* 20. *de' medesimi Atti, e che questi nuovi convertiti erano parimente molto osservanti della Legge Mosaica, la qual era permessa ancora in quel tempo. Donde ne siegue che i nostri Protestanti devono credere, che que' Nazareni non avrebbero voluto trasgredire il lor voto, praticando l' uso del Calice, il quale da' nostri Protestanti è stimato esser solamente del Vino, poichè quest' era tanto contrario alla Legge registrata nel cap. 6. del Libro de' Numeri. Ho detto in terzo luogo, che quest' uso del Calice non è necessario, perchè si riceve il Corpo, e'l Sangue di Gesù Cristo tanto veramente, e con tanto frutto, sotto una spezie, quanto sotto ambedue, non essendo mai 'l Corpo, ed il Sangue separati l' uno dall' altro. Lutero medesimo citato dal Cardinal di Richelieù, confessa che l' uso del Calice non è dell' essenza di questo Sacramento: ed i Ministri di Sciaranton approvano il Dalleo loro Collega, nella sua Apologia, quando dice*, che questo levar il Calice, è di niuna, o di pochissima importanza; *come in fatti ordinano nella loro Disciplina Ecclesiastica, che non si lasci di dare il Pane della Cena a quelli che non bevono Vino: il che sarebbe un grand' abuso, ed un gran sacrilegio, se riconoscessero le due spezie per essenziali al Sacramento; e per conseguenza che l' uso del Calice fosse di precetto per tutti i Fedeli.*

*Quando dunque Gesù Cristo tenendo il Calice, diceva*, bevetene tutti, *non parla a che a' suoi Apostoli, perchè non parlava se non a quelli, i quali infatti* bevettero tutti; *secondo San Marco: e non era quello un precetto indifferentemente per tutti; come nè tampoco ch' egli dicesse indifferentemente a tutti*, fate questo in memoria di me, *ch' era di celebrar questo Sacrifizio, e di amministrar questo Sacramento a' Fedeli, a' quali universalmente comanda in S. Giovanni cap. 6. di mangiare il suo Corpo, e di bere il suo Sangue, nella maniera che abbiamo detto, sotto pena dell' eterna condannagione.*

Gesù Cristo andò da Cafarnao a far una scorsa verso i Tirj, ed i Sidoni, dove la Cananea, tuttochè Pagana, ottenne con le sue fervorose preghiere che sua figlia fosse liberata dal Demonio che possedevala. Ritornò dalla parte del Mare di Galilea, dove guarì quello ch' era sordo, e muto, facendo molti altri miracoli: e perchè erano tre giorni, che quegli, i quali lo seguitavano in numero di più di quattro mila, non avevano mangiato, fece loro distribuir sette Pani, ed alcuni Pesci, i quali col medesimo miracolo che successe nel Diserto di Betsaida, bastarono per una sì gran moltitudine, essendone anche molto avanzato.

Di la passò verso Cesarea, Città del Tetrarca Filippo, situata alla fonte del Giordano, dove San Pietro gli fece quell' illustre attestato della sua Divinità, confessandolo per Messia, e per Figliuolo di Dio; dopo di che Cristo lo destinò per Capo della sua Chiesa allor; quando per altro i principali tra gli Ebrei lo facevano passar per un insensato, per un Mago, e per un turbatore del riposo pubblico quanto più egli operava miracoli, e colmava tutti di benefizj. L' affezione del Popolo verso di lui, mise ancora in qualche gelosia Erode, il qual cercava di farlo morire con artifizj da *Volpe*. Ond' è che da quel tempo in poi profetizzò apertamente la sua passione col mistero della sua Risur-

Risurrezione, e ne parlava spessissimo disponendo anco i suoi Discepoli alle persecuzioni, ed ai patimenti, insegnando loro che la strada del Cielo era quella della Croce.

Il sesto giorno di Agosto, essendosi ritirato sopra il Monte Tabor, con San Pietro, S. Jacopo, e S. Giovanni, si trasfigurò alla loro presenza, ed apparve tutto risplendente di gloria in mezzo a Mosè, ed Elia, ragionando con loro de' tormenti eccessivi, e della Morte ignominiosa che doveva soffrir frappoco in Gerusalemme.

Avvicinandosi dunque il fine de' giorni, in cui doveva dimorare in terra visibilmente fra gli uomini, parve, che raddoppiasse le sue sollecitudini per la conversione de peccatori. Dopo un breve viaggio che fece a Cafarnao, dove per ordine suo San Pietro miracolosamente trovò nel ventre d'un Pesce quello che bastava per pagar il Tributo; se n' andò nel mese di Settembre a Gerusalemme, dove i popoli accorrevano da tutte le parti, a causa d' una solennità che chiamavano la festa de' Tabernacoli, perchè per sette giorni dimoravano fuori delle lor case sotto a piccioli alloggiamenti fatti di rami di alberi, in memoria della dimora di quaranta anni, che i loro Padri erano stati già nel Diserto.

Doveva passare per la Città di Samaria: ma i Samaritani Scismatici, e nemici degli Ebrei, senza riguardo al suo merito particolare, gli serrarono le porte, per un certo mal animo, che avevano contro quelli, che frequentavano il Tempio di Gerusalemme, credendo che il vero Tempio fosse quello che avevano fabbricato sopra il Monte di Garizim. I suoi Discepoli mossi da sdegno vollero far discender il fuoco dal Cielo per consumarli; ma egli li fermò con la sua ordinaria dolcezza. Dieci Lebbrosi se gli presentarono nel suo viaggio, a' quali rese la sanità; ma tra quelli trovossene un solo che fosse grato, e riconoscente, benchè fosse Samaritano. Essendo venuto a Gerusalemme, e predicandovi nel Tempio, gli Scribi, ed i Farisei gli fecero mille soverchierie.

Tra l'altre gli dimandarono il suo sentimento sopra una femmina ch' era stata colta in adulterio, per trovar qualche opposizione alla sua risposta; ma egli illuminò così bene la lor coscienza, che si videro più colpevoli che quella creatura dinanzi a Dio; e pieni di vergogna si ritirarono, lasciando sola quell' infelice, la quale nemmeno fu condannata da Gesù Cristo, e così restò in libertà.

Quanto poi egli incalzava sul punto della sua Divinità mostrata apertamente da lui con tanti miracoli, lo vollero lapidare come un bestemmiatore; ma ritirossi di mezzo a loro, continuando però altrove le sue Predicazioni, sempre accompagnate con miracoli. Perchè nel medesimo tempo incontrando per via un uomo ch'era nato cieco gli diede la vista: il che mise in gran confusione que' tristi degli Scribi, e de' Farisei: e ben tosto mandò settantadue de' suoi Discepoli in varj luoghi della Giudea, dov' egli li dovea seguitare, per disporre la gente a sentir con più frutto la sua Parola. In questo viaggio alloggiò in casa di Marta, e di Maria, sorelle di Lazzaro. Ritornò a Gerusalemme nel tempo dell' inverno, quando si celebrava la Dedicazione del Tempio, istituita da Giuda Macabeo, dove parlando di nuovo, come Figliuol di Dio, gli Ebrei ancora lo vollero lapidare: ma egli abbandonò Gerusalemme, e si ritirò di là dal Giordano, nel luogo dove S. Giovanni altre volte cominciò a battezzare.

Come

*L' anno 34. di Gesù Cristo.*

POichè Gesù Cristo è stato battezzato nel principio del suo trentesimo anno, e poi ne passò un intiero fino alle Nozze di Cana, come abbiamo osservato nel principio del 31. le quattro Pasque che sieguono nell'Evangelo di S. Giovanni, al cap. 2. 5. 6. e 12. fanno manifestamente conoscere che l' anno nel qual morì, fu 'l 34.

Egli ancora si tratteneva di là dal Giordano, allora quando Maria Maddalena, e Marta gl'inviarono da Betania un Uomo per darli avviso della malattia del loro Fratello Lazzaro; non però giunse, se non quattro giorni dopo la sua morte, e lo risuscitò. Ma quest'azione che gli acquistò la fede d' alcuni, riaccese talmente la rabbia, e l'odio de' Sacerdoti, e de' Farisei; che in pien Consiglio si risolsero di farlo morire. E perchè non era ancora venuto il tempo, si allontanò da Gerusalemme, per fino che la Festa di Pasqua l'obbligasse a tornarvi.

In questo ritorno fece intendere a'suoi Apostoli, come andava per essere condannato alla morte della Croce, e come doveva risuscitare dopo tre giorni, Avvicinandosi a Gerico diede la vista a due ciechi. Passando per la Città, s'invitò da se ad alloggiare in casa di Zaccheo, uno de' più ricchi, ed il primo de' Gabellieri di quel Paese, il qual'era asceso sopra d' un albero per vederlo fra la folla del Popolo; dopo di che fece una conversione felice.

Il Venerdì a nostro modo di parlare, ch' era il settimo giorno prima della sua morte, e che cadeva nel 18. Marzo, arrivò su la sera al Borgo di Betania, distante una lega incirca da Gerusalemme. Il giorno dietro ch'era il Sabbato 19. Marzo, cenò in casa d'un certo Simeone detto il Lebbroso, forse perchè lo era stato una volta. Lazzaro, poco prima risuscitato, era uno de' convitati, e sua sorella S. Maria Maddalena prostrandosi a'suoi piedi, glieli bagnò con un liquore prezioso, dice S. Giovanni, avendogliene prima versato sopra la Testa, secondo San Matteo, di che Giuda il traditore ne mormorò, mosso da uno spirito di avarizia.

Le Domenica 20. s' incamminò verso Gerusalemme sopra d' un Asino; il popolo in folla gli venne incontro, accomodando altri la strada per dove aveva a passare, o tapezzandola con le lor vesti; ed altri andando dinanzi a lui con le Palme in mano, gridando il loro *Hosanna*, ch' era fra essi un'acclamazion di allegrezza, come chi dicesse *Viva il Re*, confessandolo per Messia. Ma tra queste allegrezze pubbliche, egli dando un'occhiata alla Città di Gerusalemme, predisse piagnendo la disgrazia che le doveva accadere, e com'ella doveva essere interamente disfatta fra poco, in gastigo de'suoi delitti. Andossene a dirittura al Tempio, dove fece molte guarigioni miracolose: i Gentili v' ebbero la fortuna di vederlo secondo il lor desiderio, ed appresero dalla sua bocca la maniera con cui doveva ben presto morire, e le grazie che loro apparecchiava dopo di questa morte. Verso la sera, non osando alcuno invitarlo, per lo mal animo che i potenti mostravano verso di lui, se ne ritornò in Betania co' suoi dodiei Apostoli.

Il Lunedì 21. del mese, ritornò nella Città di Gerusalemme; e sulla strada diede la maledizione ad un Fico, che non aveva alcun frutto; ond' egli si seccò fino alle radici. Quando fu giunto al Tempio, cacciò, come ancora avea fatto quegli che ne facevano un luogo di traffico, poi guarì molti ammalati che segli presentarono innanzi.

Il Martedì 22. passò in diverse conferenze, ch' egli ebbe nel Tempio co' Dot-

Dottori della Legge sopra varie quistioni che gli proponevano per sorprenderlo, e per aver pretesto di accusarlo, piuttosto che per trarne qualche profitto: come quando gli parlarono del Tributo che si doveva pagare a Cesare; Avendo dunque essi meritata sì spesso la sua maledizione a causa della loro ingratitudine, e della loro ostinazione gli abbandonò; e ritirossi dal Tempio per l'ultima volta; e mentre i suoi Apostoli gliene mostravano la struttura, profetizzò loro che fra pochi anni del tutto saria rovinato.

Di là se n' andarono sopra il Monte degli Olivi, dove loro parlò della fine del Mondo, del Giudizio Universale, che a quella dovea succedere, quanto incerta sia l' ora della morte, e quanto importi il prepararvisi con le azioni d' una santa vita.

Il Mercordì 23. vi fu una grande assemblea nella Sala di Caifasso il Gran Sacerdote: dove si prese l'ultima risoluzione di far morire quello che ha in suo potere tutte le vite. Il Diavolo s' impossessò dell' anima di Giuda, con le sue suggestioni, e col consentimento di questo perfido, ch'essendo andato a trovare i principali tra i Sacerdoti, s'obbligò mediante il prezzo di trenta dinari d'argento, di dar loro in mano il suo buon Maestro.

Il Giovedì 24. era il 14. della Luna del primo mese dell' anno Giudaico, giorno nel qual sulla sera, secondo la Legge di Mosè, si doveva mangiare l' Agnello Pasquale. Gesù Cristo co' suoi dodici Appostoli compì questa Cerimonia Legale; e sul fine, con un'azion misteriosa, e di grande umiltà, lavò loro i piedi, prima della Cena, nella quale istituì il Divin Sacramento dell' Eucaristia, dando loro a mangiare il suo Corpo sotto gli accidenti del Pane, ed a bere il suo Sangue sotto gli accidenti del Vino, facendo insieme un Sacrifizio non sanguinoso di questo prezioso Corpo, per la salute degli uomini, e diede a' suoi Apostoli la podestà di poter celebrare i medesimi misterj, facendoli Sacerdoti. Il Saliano, e 'l Suares sopra la terza Parte di San Tommaso, *Tom. 3. quest. 73. Disput. 41. sect. 4.* secondo l' opinion più probabile, dicono che solamente dopo questa istituzione del Santissimo Sacramento seguì la Cena comune dove, S. Giovanni riposando sopra il seno di Gesù Cristo apprese che Giuda era il traditore, che lo doveva dare in mano de' suoi nemici: poi loro fece un ragionamento assai lungo, esortandoli a custodir diligentemente i Precetti che loro avea dati, e particolarmente di amarsi scambievolmente con una perfetta carità, predicendo anco a loro quel ch' era per patire fra poco: e protestandoli San Pietro la sua fedeltà, gli predisse, ch'egli stesso lo rinegherebbe tre volte.

## DIVERSE OSSERVAZIONI

### Sovra di questa Storia.

*Noi vediamo nell' Esodo, cap. 24. una Cerimonia usata da Dio con l'effusione del sangue degli Animali, quando volle collegarsi con gli Israeliti in forma di Testamento, e come un testimonio della sua ultima volontà, con la quale gli assicurava del possesso delle Terre di Canaan, e d' altri beni temporali, se volessero fedelmente osservar la sua Legge. Gesù Cristo istituendo il Sacramento dell' Eucaristia fece allusione a quest' antica Cerimonia, dando il suo Sangue in forma di Testamento, per autenticare la nuova alleanza che fa con gli uomini, promettendo loro l' eredità della vita eterna, co' beni della grazia divina, se vogliono viver' e morire nell' ubbidienza de' suoi Comandamenti. E tra le osservazioni da farsi in questo luogo, la prima si è, che per quel che riguarda l' Istitu-*

zio-

*zione di questa divina Eucaristia*, *Gesù Cristo vi compì perfettamente la promessa di dare* il suo Corpo, ed il suo Sangue, *talquale abbiamo veduto nell' Istoria dell' anno precedente : nè si può dar ad intendere più chiaramente, nè più espressamente una cosa, quanto allorchè desso impone a' suoi Appostoli di prendere con la bocca del corpo ciò ch' egli lor presentava a mangiare, ed a bere, dicendo*; Questo è il mio Corpo, e quello è il mio Sangue : *aggiugnendo, secondo San Marco*, cap. 14 *che ne bevettero tutti : non si può, dissi, intendere da queste parole, che veramente non mangiassero con la bocca del corpo il suo proprio Corpo; poichè non fa menzione in termini espressi se non del suo Corpo, e del suo Sangue, senza parlar di figura. Così non è permesso d' intender qui la Scrittura Sacra fuori del suo proprio senso, poichè la Scrittura medesima a questo non ci obbliga, come si vede in tutti que' luoghi che ci sono opposti : e poichè non v' è alcuna contraddizione, quando supposto questo Misterio, noi diciamo, che un corpo può essere in un medesimo tempo in diversi luoghi separati : poichè il dire, che un corpo sia in un luogo, e che insieme sia ancora in un altro separato, non sono queste due proposizioni che si distruggano con l' affermare, e col negare la medesima cosa, o che traggano dietro a se qualche contraddizione, come quando Gesù Cristo dice ch' egli è una Vigna, essendo evidentemente impossibile, che un uomo sia propriamente una Vigna, poichè ciò sarebbe esser uomo, e non esserlo : donde ne siegue che somiglianti proposizioni non si denno intendere se non in figura. Infatti, se fuori di queste circostanze fosse permesso di non prendere la Sacra Scrittura nel suo proprio senso, cangiando le realtà in figure; un Ariano, per esempio, averebbe qualche ragione di dire, alla maniera di Calvino, che Gesù Cristo non è Dio, se non in un senso metaforico, o pure che non vi sono realmente tre persone in Dio, benchè a noi la Scrittura espressamente lo insegni. E per confermare ancor maggiormente quel che diciamo, certo è, che Gesù Cristo vedendo accostarsi l' ora della sua morte, volle pure con una bontà singolare far il suo Testamento, dicendo espressamente, ch' egli ci lasciava il suo Corpo, con un precetto di mangiarlo, perchè fosse il nudrimento spirituale delle nostr' Anime, perchè ci unisse più strettamente a lui, e perchè ci fosse un pegno della Gloria eterna, da lui promessaci, se perseverassimo nel servirlo. Ora non è possibile ch' ei sia caduto in una sì grande imprudenza d' usar in quest' occasione parole che dovessero essere intese in un senso diverso da quello che loro è proprio; perchè ci avrebbe sposti ad una infinità di divisioni in un punto di tanta importanza; come la sperienza ce lo fa vedere ne' nostri Avversarj, che in ciò si sono divisi in più di ducento differenti opinioni : oltredichè se questo Sacramento non è infatti che Pane, e che dall' altra parte Gesù Cristo ci dà ad intendere con parole sì espresse che quello è il suo Corpo, e la sua propria Persona; egli ci fa adorare il Pane, in vece della sua propria Persona, e ci rende in questa maniera Idolatri, poichè siamo obbligati ad adorare la sua Persona dovunque abbiamo giusto motivo di credere, ch' ella sia presente; dal che ne siegue, che sarebb' egli la causa di questa idolatria. Finalmente Gesù Cristo dandoci il suo Corpo nell' Istituzione di questo Sacramento, dice nello stesso tempo, che quest' era quello il quale doveva essere sacrificato per la salute degli Uomini : non era quello dunque la figura semplice del suo Corpo. Il Testo Greco di San Luca cap. 22. ch' è l' Originale, conferma ancora manifestamente questa verità della presenza reale del Corpo, e del Sangue, in un' altra maniera, quando dice in tempo presente*, Questo Calice è il nuovo Testamento nel mio Sangue, il quale è sparso per voi : *donde ne siegue che ciò, ch' era contenuto in quel Calice, non era più Vino, ma Sangue di Gesù Cristo ch' è stato sparso per la remissione de' nostri peccati. Il Beza è costretto a confessare che questo Testo*

*di San Luca si trova in tutti gli Esemplari Greci, come appunto noi lo leggiamo: e nientedimeno ebbe tanto ardir di cangiarlo, e di corromperlo, non potendone allegar altra ragione, se non che s' egli stasse com' è in S. Luca, egli proverebbe evidentemente la presenza reale del Sangue di Gesù Cristo nel Calice; e per conseguenza quella del Corpo sotto gli accidenti del Pane: come osserva il Cardinale di Richelieù, nel lib. 2. delle sue Contr. cap. 6. e gli altri Controversisti. Per questo in San Giovanni cap. 6. Gesù Cristo ci fa intendere*, che siccome egli vive a causa del suo Padre, *attesocchè il Padre gli dà la vita con la Generazione eterna*, e ch' egli ha in se questa vita: *così a proporzione*, quegli che mangia il suo Corpo, viverà a causa di lui; *ed averà in se, non solamente la vita della grazia; ma ancora la sorgente della grazia, cioè quel Divino Corpo*, nel qual abita la pienezza, e la Divinità.

2. *Già abbiamo mostrato, parlando del mangiare il Corpo di Gesù Cristo, che s'egli fosse solo in figura in questo Sacramento, la Manna e l'Agnello Pasquale sì celebre nell' antico Testamento, sarebbero Sacramenti più eccellenti dell' Eucaristia. Perchè l' Agnello Pasquale, per esempio, rappresenterebbe molto più perfettamente la Passione di Gesù Cristo ed i suoi altri Misterj, ed nutrimento ch' egli dà alle nostr' Anime, più perfettamente, dissi, che l' Eucaristia, s' ella non fosse parimente altro che il Corpo di Gesù Cristo in figura. Di più, quelli che mangiavano indegnamente la Manna, e l' Agnello Pasquale, avrebbero dovuto essere tanto colpevoli del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo profanandolo in tal maniera, quanto quelli che ricevono indegnamente l' Eucaristia, secondo la Dottrina dell' Appostolo*, 1. Cor. 11. *e pure la Scrittura non li condanna d' un sì gran sacrilegio. Ed infatti S. Paolo non condanna i Cristiani, che si accostano indegnamente a questa Sacra mensa, come rei, nè del Pane, nè del Vino ricevendo questo Pane, e questo Vino Mistico; ma bensì del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo. E qui devesi ancora notare, come i nostri Avversarj sono contrarj alle parole di San Paolo, quando egli suppone che alcuni lo ricevano indegnamente. Perchè secondo i loro principj, quello solamente mangiasi con la Fede: e per altro, un Fedele, dicon essi, è giustificato dalla Fede; dondene siegue, ch' egli non lo mangia indegnamente; altrimenti se non avesse la Fede non lo mangierebbe affatto, e così non sarebbe mangiato mai indegnamente. Ora questa Fede, secondo i nostri Avversarj, è la credenza, che noi abbiamo di questo Mistero, come d' un pegno della volontà, che Gesù Cristo ha di salvarci coi meriti della sua Passione: E questa Fede ancora è da loro chiamata la bocca, per la quale, com' essi dicono, la nostr' Anima internamente riceve il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo.*

*Dopo ciò adunque che abbiamo detto, non bisogna che questi nuovi Evangelisti predichino al popolo semplice, che Gesù Cristo dicendo*, Questo è il mio Corpo, *non parlasse, se non in quella maniera che farebbe un' uomo, il quale prendendo il ritratto del Re, dicesse mostrandolo*, Questo è il Re, *e che il Pronome* Questo, *adoprato da Gesù Cristo non potea dimostrare se non quel che aveva nelle sue mani, cioè il Pane: il quale conseguentemente, secondo la loro Filosofia, non era se non la figura del suo Corpo; non potendo quel Pane realmente essere il Corpo di Gesù Cristo: non bisogna, dico, intenderlo così. Perchè, in primo luogo, egli è evidente, che quell' uomo, il qual mostra la Immagine del Re, non può far intender altro in quella circostanza, se non che quella è l' immagine del Re: Ma avendo Gesù Cristo, la cui parola può far quello ch' ella significa, promesso in tante maniere di dar agli uomini a mangiar il suo Corpo; quando egli dice semplicemente*, Hoc est Corpus meum, *non dobbiamo noi creder altro, se non che quello è realmente il suo Corpo. In oltre, benchè mostrando quel Ritratto del Re, si possa dire, ecco il Re, in quanto ch' egli ne rappresenta tutti i lineamenti*,

*menti, e tutta l' esterna apparenza; non si potrebbe però dire il medesimo d' una cosa che fosse solamente un segno, ed un simbolo o semplice figura d'un'altra, per qualunque similitudine, ed analogia che potesse esservi come allor quando si dice che il Sole è la figura, o il simbolo del Re; o che la Pietra del Diserto era la figura di Gesù Cristo, non si dice contuttociò, mostrando il Sole, ecco il Re, o mostrando quella Pietra misteriosa, e l' acqua miracolosa, che ne scaturiva ad uso degl' Israeliti, ecco Gesù Cristo: nello stesso modo insegnano i nostri Dottori, che il Salvatore del Mondo istituendo il Divin Sacramento dell' Eucaristia, non averebbe detto* Questo è il mio Corpo, *se quello ch' egli dava nella Cena non fosse stato a loro che una figura semplice del suo Corpo, senza contenerlo in se.*

*Secondariamente; per quel che riguarda la significazione di quel Pronome aggettivo, e Dimostrativo* Hoc, *ovvero*, Questo, *egli è certo che da se non ne ha alcuna se non sospesa, e indeterminata, avendo solo una significazione determinata allora quando è unito in qualche maniera al suo Sostantivo come nella Proposizione*, Hoc est Corpus meum *la qual corrisponde al testo originale, il Pronome* Hoc *è un aggettivo che non si può unire se non con la voce* Corpus; *nella stessa maniera che nella consacrazione del Calice*, Hic *non si accorda se non con* Calix Sanguinis mei: *donde ne siegue, esser falso quel che pretendono i Calvinisti, dicendo che quel Pronome dimostrativo non ha per oggetto se non la cosa che è nel tempo in cui si comincia la Proposizione, cioè il Pane: poichè nell' uso comune questo Pronome aggettivo* Hoc *non ha la sua significazione, se non unito al suo proprio sostantivo* Corpus, *e non alla voce* Panis, *che sarebbe un falleccismo. Di più fa di mestieri supporre la distinzione, ch' è tra le proposizioni speculative, cioè quelle, le quali fanno solamente conoscer una verità, come chi dicesse* Questo è un Diamante, *e tra le pratiche, ovvero operative, le quali producono quel ch' elle significano, come quando un Re dice*, Io vi dò il comando di questa Piazza, *oppure*, Io vi dò questo Diamante, questo Libro, ec. *Ora egli è certo in riguardo delle speculative, che tenendo un Diamante ravvolto in qualche cosa, non basterebbe l' adoprar solamente il termine*, Questo, *per farvi intendere che quel ch' io tengo è un Diamante; e non faccio la proposizione intiera, se non dicendo*; Questo è un Diamante. *Il che è certo, con più forte ragione, nelle proposizioni pratiche; perchè elle hanno sempre la loro significazione sospesa, e senz' alcun effetto, fino a tanto che sieno terminate, e compiute: come quando io vi voglio dar questo Libro, dicendo*, Io vi dò questo Libro, *mai questo Libro non sarà vostro, se prima non faccio la proposizione intiera; perchè altrimenti ella non significherebbe cos' alcuna determinata. E per adoprar ancora un altro esempio ch' è comune in questa materia: se Gesù Cristo nelle Nozze di Cana avesse voluto cangiar l' acqua in vino con queste proprie parole*, Questo è Vino, *questo Pronome dimostrativo, nel tempo che cominciava la proposizione, non averebbe potuto significar l' Acqua: perchè altrimenti averebbe bisognato dire in conseguenza, che l' Acqua era realmente Vino; il che è impossibile. E' dunque certo che questo Pronome dimostrativo non averebbe avuta nel principio se non una significazione imperfetta, sospesa, e indeterminata, la quale non doveva esser compiuta, e determinata se non al fine della proposizione: e lo stesso deve parimente dirsi di quelle parole di Gesù Cristo*, Questo è il mio Corpo, *supponendo ancora che questa proposizione sia operativa; poichè con la virtù delle sue parole il Corpo di Gesù Cristo è in effetto presente in quel Divino misterio. E noteremo ancor di passaggio contro l' opposizione de' nostri Avversarj, che la maniera differente di significar la medesima cosa, fa sì che la proposizione di cui parliamo, non sia inettica, e viziosa.*

4. *Zuinglio, il preteso Appostolo degli Svizzeri Protestanti, avendo abbandonato Lutero suo Maestro, per esser capo d'un nuovo partito, considerando con un pensier molto fisso, e melancolico quelle parole*, Questo è il mio Corpo, *per dar loro un senso conforme alla sua opinione, scrive, che gli apparve uno Spirito in sogno, non sapendo s'era bianco o nero, che lo trasse di pena, rimandandolo al cap. 12. dell'Esodo, dove stà scritto, che* l'Agnello è il passaggio del Signore, *cioè*, significa il passaggio del Signore. *I Calvinisti suoi seguaci in questo punto, adducono molti luoghi simili, come quel della Genesi, che le sette belle Spighe, sono i sett' anni buoni, ec. dove quel termine* ( Est ) *non s'intende se non figuratamente: il che pretendono convenir similmente a questa proposizione*, Questo è il mio Corpo, *aggiugnendo che la lingua di cui allora servivasi Gesù Cristo non ha altra parola per dir* ( significa ) *se non il Verbo* ( Est ): *che queste parole non possono esser altrimenti dichiarative di quel che è, perchè sieno vere: e ch' elle non esprimono quel che noi supponiamo della Transustanziazione del Pane nel Corpo di Gesù Cristo; Che Gesù Cristo medesimo fa sapere che quello ch' era nel Calice, non era altro che Vino, quando lo chiama il frutto della Vigna*, Matth. 29. *e quando chiama questo Sacramento col nome di Pane, il quale conseguentemente non può essere il suo Corpo se non figuratamente: e ne parla tanto figuratamente, quanto allor quando lo chiama suo Testamento, e quando comanda che si beva il Calice, prendendo il Calice per la cosa che vi è contenuta: non ne parla che come d'un Mistero rappresentativo di se medesimo, per conservarcene la memoria*, in mei memoriam, *e la memoria, com' essi dicono, non è di quelle cose che sono presenti. In una parola, come pur seguono a dire, il Corpo di Gesù Cristo non è nell' Eucaristia se non in quella maniera ch' ei vi si* rompe; *nè vi si può rompere, come ce l' insegna la Scrittura, se non vi è: ora egli non si può rompere se non figuratamente, rappresentandoci quel Divin Corpo lacerato dai flagelli, e così crudelmente trafitto, senza però avere alcun de' suoi Ossi rotto: e finalmente, non direbbe ch' egli abbandona la Terra per ritornarvi solamente l'ultimo giorno del Giudizio universale, se così fosse realmente presente nell' Eucaristia.*

5. *Ma noi rispondiamo. 1. Che lo Spirito di Zuinglio, era lo Spirito della menzogna, e dell' errore. 2. Che la Lingua, di cui allora servivasi Gesù Cristo, non è priva di termini proprj per dir* significa, *oppure un* segno; *come quando l' Iride, e la Circoncisione porta il nome di segno: almeno nè San Luca, nè l' Appostolo nella prima ai Corintj, cap. 11. parlando Greco, come facevano, non sarebbero stati in una tale necessità. 3. Noi confessiamo veramente che il Verbo* ( Est ) *non s' intende se non figuratamente, e non vuol dir altro che* significa, *in quelle Proposizioni, nelle quali è impossibile che una cosa, sia realmente ad un' altra opposta; com' è impossibile*, che l' Agnello sia realmente il passaggio del Signore; *oppure che Gesù Cristo sia realmente una Vigna; o che quello ch' è realmente Pane, sia realmente il Corpo di Gesù Cristo. Ma non va così in quella Proposizione ch' è il suggetto della nostra Controversia, come abbiamo già fatto vedere; e questa Proposizione non è dichiarativa della cosa ch' ella significa, se non dandole l' essere, alla maniera di tutte le Proposizioni operative. 4. Quando dopo l' Istituzione di quel Divin Sacramento, Gesù Cristo parlò del frutto della Vigna, non era ciò solamente in riguardo di quello ch' era contenuto nel Calice poco prima da lui consacrato, e che riteneva il nome di Vino, come or' ora diremo del Pane; ma quest' era ancor dimostrando gli avanzi di quel Vino profano; i quali vedeva essere ancora restati dopo la cena. 5. Lo chiama Testamento, prendendo la parola di Testamento, in quanto ella significa*

non

*non solamente la volontà, e la promessa ch' ei fa di dar la vita a quelli che fedelmente osservano la sua Legge; ma in quanto ch' ella significa ancor propriamente lo stromento autentico; il qual contiene questa promessa Divina, e che ci applica il diritto a questa eredità della vita eterna. 6. Egli è vero che Gesù Cristo nella Istituzione di questo Divin Sacramento, parla alcune volte figuratamente, come quando comanda di bere il Calice, prendendo il Calice per la cosa che vi era contenuta. Ma in questa foggia di parlare così comune non si poteva incontrare alcuna ambiguità; come sarebbe accaduto con quelle conseguenze importanti già da noi riferite di sopra, se dicendo espressamente, che quello ch' egli dava a mangiare era il suo Corpo, fosse stato una cosa tutt' altra, e differente dal suo Corpo. Ed è ancor vero, che questo Divin Sacramento ha qualche volta il nome di Pane; attesocchè il Pane ne fu la materia; perchè il Pane è qui cangiato nel Corpo di Gesù Cristo. Imperciocchè così appunto la Scrittura, Esod. 7. parlando del Serpente che divorò i serpenti di Faraone, dice che fu la Verga d' Aaron quella che divorò que' serpenti, perchè la Verga d' Aaron era stata cangiata in quel Serpente: oltrecchè restando sempre le spezie del Pane in questo Divin Sacramento, questa è una ragione particolare, per la quale egli ritiene il nome di Pane. In oltre, come il segno tal volta si chiama col nome della cosa significata; in quella guisa che la Scrittura dà il nome d' Anima al sangue, ch' è segno della vita, mostrando che l' Anima è ancora nel Corpo: così si può dire che i simboli, o le spezie del Pane Eucaristico, sono il Corpo di Gesù Cristo com' elle ne sono il segno, e la figura; e perchè si esprime sovente la cosa contenuta per mezzo di quella che la contiene. Donde ne siegue che Sant' Agostino si servì a di queste parole:* Non dubitavit Christus dicere, hoc est Corpus meum, cum signum daret Corporis sui: *ma questo è un segno della cosa presente; e non dic' egli, che questo sia una semplice figura, o pure una figura vana, la qual non contenga quello che rappresenta. Di più noi confessiamo ancora, che tutto quell' Augustissimo Sacramento composto del Corpo di Gesù Cristo, e delle spezie del Pane, dalle quali è coperto, è la figura dello stesso Corpo immolato nella Croce. Perchè appunto così Gesù Cristo rappresentò il sacrifizio sanguinoso della Croce offrendosi nella Cena sotto le spezie del Pane, e del Vino; come si costuma ogni giorno nel sagrifizio Santissimo della Messa: e per questo, una cosa presa in diverse maniere può essere il segno, e la rappresentazion di se stessa; perchè così appunto si conservava una volta la Manna nell' Arca del Testamento, per rinnovare a' Giudei la memoria de' favori che Iddio fatti avea a' lor Padri, nutrendoli nel Diserto con quella Manna: Finalmente la presenza d' una cosa non fa sì che di quella ricordar non si possa; perchè abbenchè Iddio ci sia sempre presente, la Scrittura non manca di rinnovarcene la memoria. Ma qui particolarmente non si fa menzione che di ricordarci della Passione di Gesù Cristo celebrando questo divino Mistero, come pure San Paolo ce ne avvertisce nella 1. ai Cor. cap. 11. 8. Noi confessiamo ancora coi nostri Avversarj, che Gesù Cristo è asceso al Cielo, per dimorarvi fino all' ultimo dì del Giudizio, privandoci della sua presenza visibile. Ma come si è detto, questo non toglie che restando in Cielo, e là essendovi contenuto, non si trovi nel medesimo tempo riprodotto sopra la Terra: come infatti la Scrittura stessa c' insegna, che dopo la sua Ascesa al Cielo s' è trovato due volte allato a San Paolo, l' una nel viaggio di Damasco,* Act. 9. *e l' altra in Gerusalemme, stando appresso di lui,* ἐπιστὰς αὐτῷ Act. 23. *e lo stesso San Paolo,* 1. Cor. 15. *scrive d' averlo egli veduto in quelle occasioni, nel modo*

*che gli altri Appostoli, e Discepoli l' avevano veduto dopo la sua Risurrezione, volendo così provare la verità di quel gran Mistrio della Risurrezione del medesimo Gesù Cristo, e la sua pruova non averebbe alcun fondamento, se conforme il pensiero de' Calvinisti, quella visione fosse stata non altro che Immaginaria.*

*6. Le altre opposizioni che vogliono ancora farci i nostri Avversarj nemici d' una verità così bella, sono primieramente, che quello che noi vediamo in questa materia, è affatto contrario all' evidenza recataci dal senso, il di cui testimonio dev' essere tenuto per infallibile nelle convenevoli circostanze, nel modo che sono dalla Filosofia comunemente insegnate; e la qual anco è autenticata da Gesù Cristo, quand' obbligò i suoi Discepoli a riconoscere la sua Risurrezione col dar loro a toccare, ed a vedere il suo proprio Corpo, supponendo che questo testimonio doveva essere infallibile per renderli indubitatamente sicuri di quel grande misterio. 2. Pretendon essi che la ragione vi sia del tutto contraria, a causa di molte contraddizioni che loro pare di discoprirvi, come a dire, che nel medesimo tempo un medesimo Corpo si trovi in tanti luoghi differenti, e separato da se medesimo, con una maniera, che i più gran Dottori della Chiesa Romana, ingegnandosi di spiegarla, non si possono accordare insieme; che il Corpo d' un uomo con tutte le parti che lo compongono, sia rinchiuso tutt' intiero sotto una forma di Pane sì picciola, e che sia ancor tutt' intiero sotto ciascuna parte di questa forma di Pane: che questo Corpo Divino sia così sposto ad esser mangiato dai Vermi, con cento altre indecenze: e che senza ciò Gesù Cristo può produrre ugualmente in noi tutti gli effetti della sua grazia, unendoci a se con gli atti della Fede, e delle altre virtù.*

*Ma per rispondere a tai discorsi, diciamo primieramente che noi non ci dobbiamo fidare della sperienza dei sensi, quando la Parola di Dio ci obbliga a credere il contrario di quello che loro apparisce, come succede in questo misterio. E così appunto i Magi riconobbero la Divinità di Gesù Cristo adorandolo come Dio, tuttocchè lo vedessero nello stato d' un Fanciullo simile agli altri, debole, passibile, mortale, ed in una grande bassezza. Secondariamente, benchè vi sieno molte difficoltà a spiegare i Misteri della nostra Religione, come per esempio sono, i misteri della Santissima Trinità, dell' Incarnazione, e della Risurrezione generale de' Morti, che i Teologi vi sieno assai imbarazzati, non potendo spessissime volte accordarsi nella maniera di farceli intendere, attesochè superano i lumi della ragion naturale: Noi non dobbiamo per questo negar loro la nostra Fede, in virtù della Parola di Dio che ci obbliga a lor prestarla, senza confondere la fede con le differenti opinioni, le quali si adoprano per ispiegarla: benchè queste cose sieno sopra la ragion naturale, non però elle vi sono contrarie. La moltiplicazione de' cinque Pani, con cui Gesù Cristo nutrì tante migliaja di persone nel Diserto, mostra bene ch' egli può così riprodurre una medesima cosa quante volte gli piacerà: come fa il suo Corpo, quando il Sacerdote pronunzia le Parole della Consacrazione sopra il Pane; ed abbiamo di già mostrato non v' esser alcuna contraddizione dicendo che un Corpo sia riprodotto soprannaturalmente in diversi luoghi distanti gli uni dagli altri, dimorando così non solamente nel Cielo, ma ancora sopra la Terra, dovunque si celebrano que' Divini Misteri. Piuttosto la dottrina di Calvino, e de' suoi seguaci è ripiena di contraddizioni, quando dicono, che nella Cena noi non riceviamo solamente la semplice figura del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo come l' insegna Zuinglio; ma oltre ciò che ricevendo questa figura con la bocca del corpo, la nostr' Anima disposta con la Fede di questo Mistero, riceve ancora* realmente, veramente e sostanzialmente *la sostanza del Corpo di Gesù Cristo, che gli è unita immediatamente per un' altra via diffe-*

*differente dalla semplice apprension della Fede; e Calvino si contenta di risponde re che per verità questa è una cosa del tutto incomprensibile il dire che due nature sieno unite insieme* veramente, realmente, e sostanzialmente, *benchè sieno tanto distanti tra loro quanto la Terra dal Cielo, e benchè non si faccia alcuna riproduzione di quel Divin Corpo, per esser così unito immediatamente con la nostr' Anima; il che nientedimeno bisogna creder, dic' egli, per giustificar la Scrittura, dove dice che Gesù Cristo ci dà a mangiare il suo Corpo, ed a bere il suo Sangue in questo Sacramento: non essendo questa comestione interna del Corpo di Gesù Cristo differente da quella che professa la Chiesa Romana. Il Cardinal di Richelieù mostra evidentemente nel suo Trattato, lib. 4. cap 1. che questa è la dottrina espressa di Calvino, benchè alcuni de' suoi Discepoli vi sieno contrarj: Ed è una cosa maravigliosa che i nostri Avversarj ammettiano in questo modo una presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nella persona che si comunica, a causa di quelle divine Parole*, prendete, e mangiate, *e non la vogliano poi confessare nel Sacramento, del quale nondimeno espressamente si dice*, Questo è il mio Corpo, *perchè il servirsi per questo del Testo di S. Paolo*. Efes. 3. *il quale c' insegna* che Gesù Cristo abita ne' nostri cuori per la Fede, *egli è evidente dalla lettura di quel capitolo, che San Paolo ivi non parla in alcun modo dell' Eucaristia, nè della maniera, con cui riceviamo il Corpo di Gesù Cristo comunicandoci, ma solamente dell' unione spirituale, che i Giusti hanno con Gesù Criste ogni qual volta operano con lo Spirito della Fede, che il medesimo Appostolo c' insegna esser il principio della vita spirituale, e soprannaturale, con cui vivono i Giusti.*

*Ora per rispondere all' altre difficoltà che ci vengono opposte; noi diciamo primieramente, che come la Scrittura ci insegna che Iddio rende i corpi penetrabili, privandoli ancora della lor gravità naturale; e che in una parola S. Paolo* 1. Corinth. 15. *dice che nella Risurrezione de' Santi alla fine del Mondo Iddio renderà i loro corpi spirituali, comunicando a loro una maniera d' essere simile a quella degli Spiriti, così bisogna dire che il Corpo di Gesù Cristo si truovi in questo Mistero alla maniera degli Spiriti, cioè tutto in ciascuna parte, come è a proporzione l' anima ragionevole nel nostro Corpo, e Iddio nell' Universo, e ch' egli vi ha similmente tutte l' altre perfezioni, che si attribuiscono ai Corpi gloriosi. Secondariamente, come Iddio con un amore, e con una bontà speziale si è fatto uomo per riscattarci dall' eterna condannagione, e per santificarci, sponendosi a tante indegnità da lui sofferte sopra la Terra, avendo potuto servirsi d' altri mezzi per questo fine: così a proporzione fa egli in questo Misterio, il qual è come un' estensione della sua Incarnazione; comunicandosi Gesù Cristo realmente con la sua propria sostanza sotto le spezie del Pane, e del Vino a quelli, che lo ricevono sacramentalmente, come la Divinità s' è unita alla sua Umanità, benchè in un' altra maniera. I nostri Avversarj, sono obbligati ad accettare questa Risposta, se non vogliono entrare nel partito de' Sociniani, o d' altre sorte d' Ariani, i quali niegano il Misterio dell' Incarnazione del Verbo Divino, coprendosi con ragioni simili a quelle ch' essi ci oppogono.*

7. *Tutta l' Antichità fin dal tempo degli Appostoli, fa professione di creder ciò; testimonj ne sieno i Concilj, ed i Santi Padri, co' più famosi Scrittori, che sono vissuti nei primi secoli, e basterà il citarne alcuni, riferiti dal Cardinal Bellarmino nel suo Trattato dell' Eucaristia, i quali ci faranno abbastanza comprendere il comun sentimento degli altri. Non possiamo cominciar meglio, che dall' Istoria del Martirio dell' Appostolo San Andrea, scritta a' suoi proprj Discepoli, e che non è stata mai contrastata nell' Antichità; dove leggiamo la risposta ch' egli fece al Tiranno, il quale voleva costrignerlo a sacri-*

*ficare a' suoi falsi* Dei *:* Ego , *dic' egli* , omnipotenti Deo immaculatum Agnum quotidie sacrifico qui cum sit verè sacrificatus , & verè à populo manducatus , integer perseverat vivus . *Sant' Ignazio nello stesso secolo* , *scrivendo a quelli di Smirne* , *contro gli Eretici che procuravano di frastornarli dalla vera Fede* , *si serve di questi termini ;* Eucharistiam non admittunt , quia non confitentur eam esse Carnem Salvatoris , quæ pro peccatis nostris passa est , & quam Pater sua benignitate suscitavit . *Quest' Epistola di Sant' Ignazio è ricevuta da S. Atanagio* , *e da altri Santi Padri* , *che la citano spessissimo : e noi vedremo alla fine di questo Tomo* , *nell' Istoria di San Giovanni Evangelista* , *la stima che dobbiamo similmente fare dell' Opere di San Dionigi Areopagita* , *dove questo Divin Sacramento è detto quello ch' è la perfezione*, *il fine* , *ed il compimento di tutti gli altri* , τελετῶν τελετὴ ; *e quel gran Santo nell' ultimo capo della Gerarchia Ecclesiastica* , *riconoscendo Gesù Cristo realmente presente in questo Mistero* , *gl' indirizza queste parole* . O Santo , e Divinissimo Sacramento , sviluppando i veli degli Enimmi , dai quali voi siete simbolicamente circondato , riempiete gli occhi del nostro spirito col vostro lume , ec.

*Nel secondo secolo, noi abbiamo San Giustino il Martire*, *verso il fine della sua seconda Apologia*, *nella quale fa intendere all' Imperadore Antonio* , *ed al Senato di Roma* , *qual' era la Religion de' Cristiani* , *dov' egli confessa liberamente ;* che questo Pane Eucaristico non è un Pane comune; e che come il Verbo Divino s' è fatto Uomo composto di carne , di sangue , così , *dic' egli* , con le orazioni, e con le parole della consacrazione , il Pane è divenuto questa medesima Carne. Cibum hunc , illius Incarnati Jesu carnem , & sanguinem esse edocti sumus . *Che se questo non fosse la sua Carne se non in figura* , *non avria lasciato di dirlo* , *per levar loro il pensiere nel qual erano* , *che in questa cerimonia*, *si pascevano effettivamente di carne umana* , *nel modo*, *ch' ella si mangia comunemente* , *come l' abbiamo di già notato*. *S. Ireneo* , l. 4. contro l' Eresia , cap. 34. *confutando la dottrina di quelli che negavano la Risurrezione de' corpi* , *diceva a questo proposito* , *primieramente che l' Eucaristia è composta di due cose* , *l' una terrestre* , *disegnando così gli accidenti del Pane* , *che rimangono dopo la consacrazione ; e l' altra celeste* , *cioè il Corpo di Gesù Cristo* , *il quale per conseguenza non vi è solamente in figura* . *In secondo luogo diceva* , *che i nostri corpi essendo nodriti di questo Divin Sacramento* , *ne ricevevano l' Immortalità*, *con la quale noi speravamo di risuscitare : donde ne siegue che l' Eucaristia non è solamente un Pane che si mangia con la bocca della Fede*, *ma ancora con quella del corpo*, *perchè sia il nodrimento del corpo*, *ed il principio della sua immortalità*.

*Nel principio del terzo secolo* , *verso l' anno* 200. *Tertulliano nel libro della Risurrezione de' corpi* , *cap.* 8. *vuol provare che non solamente le nostr' anime debbono esser salve*, *ma che i corpi ancora debbono risuscitare* ; *perchè* , *dic' egli* , *i Sacramenti istituiti per la salute dell' anime* , *passano sempre dal corpo all' anima :* Caro abluitur , ut Anima mundetur : Caro ungitur , ut Anima consecretur : Caro corpore , & Sanguine Christi vescitur, ut Anima de Deo saginetur . *Dov' è manifesto* , *ch' egli suppone un mangiar realmente* , *e sacramentalmente il Corpo di Gesù Cristo*. *Di più*, *se l' Eucaristia secondo la sua credenza* , *non foss' altro che la semplice figura del Corpo di Gesù Cristo*, *non avrebbe come scagliare sì forte le sue invettive contro i cattivi Sacerdoti*, *che portano nelle loro mani questo Divin Sacramento* , *dicendo* , *che bisognerebbe loro tagliarle* , *e che sono peggiori degli Ebrei che l' han crocifisso :* Proh scelus ! semel Judæi Christo manus intulerunt ; isti quotidiè Corpus ejus lacessunt : ò manus præscindendæ quibus Corpus Domini scandalizatur *! San Cipriano nel medesimo Secolo* , *nel Sermone De lapsis ;* *parlando di quelli che avevano tesso col soccombere al-*

*re alla persecuzion de' Tiranni, rinonziando al Cristianesimo, e che dopo aver in qualche modo confessato il lor fallo, si accostavano a questa sacra mensa, senz' averne fatta una convenevole penitenza, così parla contro di loro:* Vim inferunt Corpori, & Sanguini Christi, & plus modo manibus, atque ore delinquunt, quam cum Deum negaverunt. *Il che non avrebbe potuto dir ragionevolmente, se questo Sacramento altro non fosse che la figura del Corpo di Gesù Cristo.*

*Oltre quello che noi diremo del Concilio Niceno nel quarto secolo, mostrando la verità del Sacrifizio della Messa: S. Ilario nel suo Libro* 8. *della Trinità, dice chiaramente a questo proposito:* De veritate Carnis, & sanguinis non est relictus ambigendi locus; nunc enim & ipsius Domini professione, & fide nostra, vere Caro est, *&c. il che egli replica ancora più ampiamente nella continuazione del suo discorso; e gli Eretici non han potuto inventar cos' alcuna contro quest' Opera, come nemmeno contro alle Catechesi di San Cirillo Gerosolimitano, del quale si fa un' onorata menzione nel secondo Concilio generale: nè si può esprimere più chiaramente quel che la Chiesa Romana professa intorno a questo Augustissimo Sacramento, che con ciò ch' egli ne dice nella* 4. *sua Catechesi. Come pur fa Sant'Ottato Vescovo di Milevi, nel libro* 9. *contro Parmenione, e S. Ambrogio suo Contemporaneo, nel libro* 4. de Sacramentis, *ed altrove, riferisce molti esempj della potenza di Dio, per farci intendere com' egli cangia il Pane nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo in questo Mistero. Ai quali noi potremo ancora aggiugnere il Poeta Prudenzio, nell' Inno da lui composto in onore di San Lorenzo.*

*San Gregorio Nazianzeno, nell' undecima delle sue Orazioni, ci fa sapere che sua sorella essendo gravemente inferma senza speranza d' alcun' umano soccorso, se n' andò di notte alla Chiesa, mentre avea qualche tregua dal suo male; e che prostratasi a' piedi dell' Altare, invocò quello che ivi si onora; finalmente, che con un' azione più da ammirarsi che da imitarsi, ardì essa di mischiar le sue lagrime con quel Divin Sacramento, da cui si sentì subito esser guarita: Ed i nostri Avversarj, dopo la relazione d' un sì gran Personaggio, non possono negar che in quel tempo non vi fossero Altari, sopra i quali si conservasse il Corpo di Gesù Cristo, e dove i fedeli ricorrevano nelle loro necessità. San Gregorio si serve ancora in questo luogo della voce* Antitipo, *per significare le spezie Eucaristiche, benchè questa voce* Antitipo *abbia ancora molte altre significazioni, come osserva il Cardinal di Perron nella sua grand' Opera dell' Eucaristia contro Plessis*, pag. 296.

*San Giovanni Grisostomo nel quinto secolo, non dice meno de' suoi Precessori, per attestarci una verità così bella, nel terzo libro del Sacerdozio, cap.* 4. O miraculum, *grida egli*, o Dei benignitatem, qui cum Patre sursum sedet, in illo ipso temporis articulo, omnium manibus pertractatur! *e altrove*, ò quot modò dicunt, vellem formam, & speciem ejus videre &c. ipsum vides, ipsum tangis, ipsum comedis, &c. *quest' è nell' Omilie* 51. *e* 83. *sopra San Matteo, nella* 61. ad populum Antiochenum, *e in altri luoghi citati dal Cardinal Bellarmino. Sant' Agostino che non era d' un' altra Religione, nè diversamente credeva da questi Padri da noi citati, scrivendo sopra il Salmo* 33. *dice come per una maraviglia inudita, che Gesù Cristo in questo Mistero veniva egli stesso nelle sue mani: E potrebbesi aggiugnere a questa maraviglia quella che nota San Girolamo nel terzo Tomo delle sue Opere, rispondendo alle Questioni d' una Dama virtuosa, chiamata Ebidia: e la maraviglia è, dic' egli che Gesù Cristo è qui egli stesso*, ipse Conviva, & Convivium, ipse comedens, & qui comeditur. *Ma per ritornare al nostro Sant' Agostino, v' ha in lui queste parole, che sono pruove evidenti del suo sentimento, nel lib.* 2. contra Adversarios

Legis,

Legis, & Propht. Mediatorem Dei, & Hominum, Hominem Christum Jesum, Carnem suam nobis manducandam, bibendum quæ sanguinem dantem, fidei corde, *atque ore* suscipimus: quamvis horribilius videatur humanam Carnem manducare, quàm perimere; & humanum sanguinem potare, quàm fundere. *Di più il prezzo della nostra Redenzione non è la sola figura del Corpo di Gesù Cristo, ma il suo proprio Corpo; ed il medesimo Sant' Agostino* Epist. 162. *dice*, che Giuda mangiò con gli altri quello prezzo della nostra Redenzione: Donde ne siegue, *dic' egli*, nell' Epist. 118. ch' è piaciuto allo Spirito Santo per onore d' un sì gran Sacramento, che il Corpo del Signore entrasse nella bocca del Cristiano, prima d' ogni altra cosa. *I Sacerdoti meritano che noi loro prestiamo un onore particolare, perchè, dice San Girolamo nella Pistola ad Eliodoro*, Christi Corpus ore sacro conficiunt. *E verso il fine della quarta delle sue Pistole, parlando di Sant' Esuperio Vescovo di Tolosa, dice, che avendo venduti i tesori d' oro, e d'argento della sua Chiesa per nodrire i poveri, portava il Corpo di nostro Signore in un piccolo paniere di vinchi; e devesi intendere, che ciò facesse andando ad amministrare questo Divin Sacramento agl'Infermi della sua diocesi: Ora egli è vero, che* portar il Corpo di GesùCristo *non è un modo di parlare che si adatti alla credenza de'nostri Sacramentarj, e che perciò non sono in questo conformi alla dottrina de'Santi Padri. Tralascio San Cirillo Alessandrino, quel Gran Difensor della Fede contro i Nestoriani, e tanti altri che si possono vedere nel Bellarmino, e nelle Cronologie del Genebrardo, del Gautier, e del Gordone, per passare a San Cesario Vescovo d'Arles, il qual dice chiaramente tutto quello che si può desiderare in questa materia contro gli Eretici, in molte delle sue Omilie, e particolarmente in diversi luoghi della settima, senza dimenticarci di San Remigio Vescovo di Rems, il qual viveva nel medesimo secolo, o nel principio del sesto, e fa professione della medesima Fede, in un Comentario da lui composto sopra la prima Pistola ai Corintj*, cap. 1. *avendo ancora fatto abbracciar questa Fede a Clodoveo il primo dei Re Cristianissimi, e ch'è stata conservata in tutti i suoi successori. Noi vedremo il sentimento di San Gregorio il Magno, quando parleremo del Sacrifizio della Messa, nell' Articolo susseguente. E finalmente oltre quello che abbiamo ora detto, i nostri stessi nemici sono Giudici, e testimonj della verità da noi sostenuta.*

8. *Perchè Lutero, benchè per cinqu' anni abbia proccurato di spiegar con figura le parole di Gesù Cristo, tuttavolta confessa di non averlo potuto fare, tanto elleno gli sono sempre parute e chiare, ed espresse: oltre ch' egli ha fatto un Libro sopra questa materia, chiamato da lui, la Difesa delle parole della Cena, dando nome di fanatici, e di bestemmiatori a quelli che sono di contraria opinione: ed i suoi seguaci non han mai voluto avere unione alcuna coi Calvinisti, avendoli sempre tenuti costantemente per Eretici, particolarmente in questo punto. Calvino dal canto suo, nel Libro della vera partecipazione del Corpo di Gesù Cristo insegna, che se Gesù Cristo è realmente nell' Eucaristia, ivi bisogna ancora adorarlo, e Beza pure è del suo parere. In oltre, ambedue confessano ancora contro Lutero, che se queste parole di Gesù Cristo non son prese figuratamente, il loro semplice senso non può sussistere senza la Transustanziazione, cioè a dire, se il Pane non è cangiato nel Corpo di Gesù Cristo; attesocchè il Pane non può essere realmente il Corpo di Gesù Cristo: donde ne siegue che il Pane deve cangiarsi nel Corpo di Gesù Cristo: affinchè sieno vere le parole; ed affinchè quello ch'è disegnato dal Pronome dimostrativo, compreso nella sua Proposizione, sia propriamente il suo Corpo. Ora benchè questo Misterio sia sopra la ragion naturale, nulladimeno non le è contrario, non trovandosi alcuna contraddizione. Di più, è ancora giustissimo che noi sommettiamo i nostri discorsi al testimonio della Divina Parola abbandonando*

*nando ancora in quest' occasione quello de' nostri sensi: e risponderemo pur anco sulla fin di quest' Opera ad alcune opposizioni che fanno i nostri avversarj su questo punto.*

*9. Noteremo noi dunque dopo tutto questo ragionamento, unito a quello della promessa che fece Gesù Cristo l' anno precedente: come i Teologi pruovano perfettamente la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia; primieramente, dalle Figure dell'antico Testamento. 2. Dalla promessa che fà Gesù Cristo di dar il suo Corpo in cibo, ed in bevanda il suo Sangue. 3. Dalle parole dell'Istituzione di questo Divin Sacramento. 4. Dall'uso di questo Divin Sacramento, nel tempo degli Appostoli. 5. Dalla Tradizion della Chiesa, e dal testimonio de' Santi Padri, senza parlar d'un gran numero di miracoli fatti da Dio per confermare i Fedeli nella credenza di questa verità.*

*Egli è ben vero che talvolta i SS. Padri parlando di questo adorabil Misterio, usavano termini così oscuri, e così ambigui, che non potevano esser intesi se non dai Cristiani i meglio istruiti, ed i più intendenti, come S. Agostino ne avvertiva sovente i suoi Uditori con queste parole:* Norunt fideles quid velimus, & quomodo hæc debeant accipi: *non credendo che nè i Pagani, nè i Catecumeni ne fosser capaci, come di già altrove si è detto, perchè apertamente lor s'insegnasse il Misterio della Trinità delle Persone in un solo Dio, e quello dell' Incarnazione, della Risurrezione de' Morti, e d'altri simili. I nostri Avversarj dissimulando i luoghi, dove questi SS. Padri si spiegano più apertamente, hanno fatta un'industriosa raccolta de' passi oscuri, e falsificandoli spesso, mutilandoli, e staccandoli da' lor proprj luoghi, gli hanno fatti parer favorevoli ai loro errori, per sedurre così gl' ignoranti. Ma i nostri Dottori, come un Cardinal Bellarmino nelle sue Controversie, un Cardinal di Perron in quella sua bell' opera contro il Plessis, e cent'altri, hanno tante volte messe in chiaro tutte queste furberie, ch'egli è un cavarsi gl' occhi il non volerle vedere. Aggiugnete che quella gran cautela usata da' Santi Padri è un segno evidente della verità che noi professiamo, e ch'eglino credevano al par di noi. Perchè altrimenti, se avessero negata la realtà del Corpo di Gesù Cristo sotto i simboli, se non avessero preso questo Sacramento che come una semplice figura di quel Corpo adorabile, niuno se ne averebbe potuto scandalizzare, e se gli averebbe prestata fede senz'alcuna difficoltà.*

1. *Le medesime parole di Gesù Cristo da noi riferite, fanno conoscere non solamente che il suo Corpo è realmente presente nella celebrazione di quest' Augusto Misterio, e che si dà agli Uomini come Sacramento: ma ch'egli è ancora offerito all' eterno Padre come sacrifizio. La ragione si è, che Gesù Cristo dicendo,* Questo è il mio Corpo, *aggiugne nel medesimo tempo,* ch' è dato per noi, *e che parimente* il Sangue è sparso per la remissione de' nostri peccati, *parlando in tempo presente. Ora non è solamente una donazione, nè una effusione figurata quella ch' è stata fatta per la remissione de' nostri peccati; e l'esser in questo modo dato per noi non significa altro se non esser sacrifiato per noi: come S. Paolo a Tit. 2., per esprimere il Sacrifizio della Croce, dice ch' egli è dato per noi. Ond' è poi che lo stesso Appostolo agli Ebr. 13. scrive che noi abbiamo un Altare, e per conseguenza un Sacrifizio, del quale possono mangiare i Cristiani soli. Nella 1. ai Cor. 10. egli parla di tre sorte di Mense o d'Altari, l' uno degl' Idolatri, l' altro degli Ebrei, e 'l terzo de' Cristiani, sopra il quale è immolato il Corpo di Gesù Cristo. Vediamo ancora negli Atti 13. alcuni segni sicuri di questa verità, allorchè si fa menzione del Ministero di que' gran servi di Gesù Cristo, il qual Ministero è espresso nel testo originale con una voce, che significa la nostra Liturgia* λειτουργούντων, *perchè in quel Luogo non può esser inteso se non per l' azione de'*

*Sacri-*

*Sacrifizio, come lo mostra il Bellarmino nel suo* 1. *Libro della Messa cap* 12.

2. *Di più, non si può intendere il Profeta Malachia se non di questo Sacrifizio della nuova Legge, il quale doveva essere sostituito in luogo degli antichi, ed esser'offerito per tutta la Terra: il quale ancora, secondo Daniello, dev' esser abolito nel fine del Mondo dall' Anticristo. Ed i Santi Padri sovente c' insegnano, che il Sacerdozio eterno di Gesù Cristo secondo l'Ordine di Melchisedec non si può interpretar in altro modo, se non col dire ch' egli continua sempre a sacrificare in Terra per mezzo de' suoi Vicarj, e de' suoi Ministri, costituiti da lui per rappresentarlo, non operando essi che in nome suo, ed in quanto offeriscono il Sacrifizio della Santissima Eucaristia sotto gli accidenti del Pane, e del Vino, figurati nel Pane, e nel Vino che offeriva Melchisedec in qualità di Sacerdote.*

3. *In oltre non vi fu mai Religione alcuna senza Sacrifizio, essendo questa la più propria tra le azioni esterne che noi abbiamo per onorar la Divinità: e non è conveniente che la Religione Cristiana, la più perfetta di tutte, sia priva d' un sì grande avantaggio, perchè non sarebbe bastato, che Gesù Cristo fosse stato una volta sacrificato sopra la Croce per meritar la salute del genere umano; e non era quello un sacrifizio proprio della nuova Legge, poichè serviva anco per quelli ch' erano vissuti fin dal principio del Mondo: ne' bisognava uno adunque che fosse proprio dei Cristiani, tanto per applicarci i meriti di quel sacrifizio sanguinoso della Croce, quanto per aver così una cerimonia solenne, e pubblica per onorar la Divina Maestà, e per implorare il di lei ajuto nelle nostre necessità, rinnovandosi ancora sempre la memoria del sacrifizio della Croce, con quella gratitudine che siamo obbligati ad avere per Gesù Cristo.*

4. *Infatti, noi veggiamo che la celebrazione dell' Eucaristia ha tutte le condizioni necessarie ad un vero sacrifizio; e tra l'altre, ch' ella è una oblazione reale d'una cosa sensibile, con la mutazion della quale noi riconosciamo Dio come principio di tutte le creature, e supremo Padrone sì della vita, come della morte. Imperciocchè, come abbiamo di già mostrato, ivi si offerisce il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo; e vi è sensibile sotto le spezie del Pane, e del Vino, che compongono la Divina Eucaristia col Corpo di Gesù Cristo. Ed in oltre, v' ha una mutazione bastante non solamente dalla parte del Pane, e del Vino, la di cui sostanza è distrutta per forza della consacrazione; ma ancora dal canto di Gesù Cristo, poichè il suo Corpo vi è riprodotto, e vi è ancora reso sensibile in qualche modo, pel significato di queste parole:* Questo è il mio Corpo: *Oltrecchè Gesù Cristo comparisce qui morto con un modo mistico, in quanto che il suo Corpo, e'l suo Sangue sono consacrati sotto spezie differenti, e pare che sia privo d' ogni moto, e d'ogni sentimento.*

5. *Vero è che il sacrifizio sanguinoso della Croce, è 'l solo sacrifizio che ha meritata la nostra Redenzione, e che così, come dice San Paolo agli Ebr.* 9. *Gesù Cristo ha risuscitato il Mondo con una sola oblazione; ma non ne siegue per questo ch' egli sia assolutamente l'unico sacrifizio, benchè l' Eucaristia sia quel medesimo quanto alla cosa ch'è offerita, e non differisca particolarmente se non nella maniera dell' offerirla. Perchè come molti altri sacrifizj l' han preceduto per figurarlo, e per farlo conoscere avanti il tempo; così Gesù Cristo ha voluto istituir questo per conservarcene la memoria, e per applicarcene i frutti. Donde ne siegue che questo sacrifizio non sanguinoso è primieramente un vero sacrifizio propiziatorio per ottenere la remission de' peccati: secondariamente, egli è ancora istituito per tributare a Dio l' onore supremo che gli è dovuto: in terzo luogo è un sacrifizio impetratorio per ottenerne de' nuovi. Ho detto, che noi vi otteniamo la remissione de' nostri peccati, benchè si legga in San Paolo* Hebr. 9. *che una tal*

*remis-*

*remissione de' nostri peccati, benchè si legga in San Paolo* Ebr. 9. *che una tal remissione non si fa senza spargimento di sangue: Ma egli ciò non iscrive se non in riguardo al sangue sparso nella* Croce, *il di cui merito ci è applicato come si fa col Battesimo, e con tanti altri mezzi, senzachè vi sia sangue sparso. E quando dice al cap.* 8. *della medesima Pistola*, che se Gesù Cristo fosse sopra la Terra, non sarebbe Sacrificatore: *non è questo contrario a quel che diciamo, cioè, esser egli principalmente quel che offerisce su i nostri Altari questo sacrifizio dell' Eucaristia; ma quest' è solamente per dir agli Ebrei ai quali predicava, che quel sacrifizio ch' egli ha lasciato alla Chiesa, non è come quei della Sinagoga, i di cui Sacerdoti sono estratti solamente dalla Tribù di Levi, e che perciò non sarebb'egli di quella sorte di Sacrificatori.*

6. *La Chiesa fino da' suoi principj, lo ha sempre avuto in venerazione, come si vede nell' Istoria, e ne' Santi Padri citati nella Cronologia del Genebrardo o del Gualtieri, e nei Controversisti, chiamandolo gli uni la Santa Liturgia, e gli altri la Santa Messa, ovvero a causa del nome Ebreo* Missa, *che significa Oblazione, o perchè si adopra questa parola nel fine di questa cerimonia, congedando il Popolo. E si legge in S. Cipriano, lib.* 2. *Ep.* 3. *in Santo Ambrogio, in S. Agostino, e negli altri Santi Padri citati dal P. Cotoni nella sua Istituzione, come infatti celebravano il sacrifizio della Messa fin dai primi secoli della Chiesa, e non ne parlano con altri termini, come fa Santo Ambrogio nella* 33. *delle sue Pistole del lib.* 5. *e in quelle belle Orazioni da lui composte per prepararsi a dire* la Messa. *San Lione, che da Calvino medesimo è posto tra i buoni Papi, predicando il giorno del Natale, dice che la Predica sarà breve; perchè vi sono tre Messe. Lo stesso Calvino*, lib. 4. Instit. cap. 7. num. 22. *e al cap.* 27. *num.* 49. *mette ancora San Gregorio il Magno nel numero de' buoni, e veri Papi, d' onde ne siegue che dee fare stima del suo testimonio, quando egli parla con tant' onore de' nostri Misterj; e deve in lui riconoscere la dottrina della primitiva Chiesa, allora particolarmente che tratta della Messa, aggiugnendovi co' suoi ordini cerimonie sì belle, con quel ch' egli dice tra gli altri luoghi nelle sue Omilie* 14. *e* 22. *sopra gli Evangelj, come ancora spezialmente nel* 4. *lib. de' suoi Dialoghi cap.* 58. *Ma il* 14. *Canone del primo Concilio Niceno, dove si parla de' Sacerdoti i quali offerivano il Corpo di Gesù Cristo, mostra bene in modo particolar questa verità; come pur ciò che si legge nel Concilio Calcedonese, nell' Azione terza, che un Diacono d' Alessandria, detto Ischirione, lamentandosi delle empietà, e delle crudeltà di Dioscoro suo Vescovo, dice tra l' altre cose, che per l' avarizia di questo scellerato Eresiarca, la Provincia di Libia era stata defraudata dei grani, che dagli Imperadori le erano stati largamente concessi; d' onde ancor ne seguì, conforme alle sue parole, che per mancanza di pane*, non si potea celebrare questo terribile, e sanguinoso sacrifizio. *Ed il rispetto che i nostri Avversarj sono stati costretti a portare a questi primi Concilj, gli obbliga a servi una gran riflessione per la materia ch' ora trattiamo.*

7. *Non mi fermerò qui d' avvantaggio in riferire i testimonj, nè di S. Cipriano*, Epist. 54. 66. 68. *nè di San Cirillo Vescovo d' Alessandria, e la spiegazione dell' Anatema contro Nestorio, nè di San Giovanni Grisostomo sopra l' Epistola agli Ebrei cap.* 10. *nè di Sant' Ambrogio nel primo* De Officiis *cap.* 41. *dove descrive il lamento che fa S. Lorenzo a San Sisto, ed altrove, nè di Santo Agostino, così nell' Epistola* 23. ad Bonif. *come nel secondo Lib.* contro Fausto, *dove vi sono queste parole*, Erigimus Altaria ad Memorias Martyrum, non Martyribus, sed soli Deo, *e nel Lib.* 17. de Civ. Dei *c.* 17. *come pure nel lib.* 22. *c.* 8. *ed in tanti altri luoghi, dove parla del sacrifizio del Corpo di Gesù Cristo. Non mi fermerò, dissi, qui d' avvantaggio, poichè Lutero medesimo, nel Libro della Cattività, confessa che l' autorità de' Padri combatte in favor della Messa, e ch' ella è stata*

*ricono-*

*riconosciuta da tutte le Nazioni della Terra. Di più, i suoi seguaci nella Confessione Augustana fatta l'anno* 1530. *protestano ch'essi ritengono* la Messa, *aggiugnendo ch'ella dev'essere celebrata con gran riverenza; benchè disapprovino le Messe private, nè vi riconoscano un vero sacrifizio, come fa la Chiesa Romana.*

8. Calvino, *Beza, e Du-Moulin, spiegando questa parola della Cena* θύεται, Luc. 2. *che significa* esser immolato, *conforme già abbiamo mostrato; come pure la voce* κλώμενον *di San Paolo* 1. *Cor.* 11. *confessano che non si devono intendere se non in tempo presente, com'ancora la parola* ἐκχυνόμενον, *che ha riguardo al Calice; e'l Wittaibero uno de' più celebri, e de' più dotti seguaci di Calvino, citato dal Cardinal di Richelieù, conformandosi in ciò al suo sentimento, con la maggior parte de' nostri Avversarj, confessa che* se Gesù Cristo è realmente nell' Ostia, non solamente ne siegue la Transustanziazione, e che l'adorazione è necessaria; ma ancora che vi è sacrifizio, e Messa Papistica. *Cosicchè i Calvinisti devono almeno tollerare in noi questa credenza, come la tollerano nei Luterani, secondo la professione pubblica, e solenne da loro fatta in un Sinodo Nazionale, tenuto a Sciarenton l'anno* 1631. *di cui parleremo nella seconda parte di quest'Opera; dopo di che non possono aver occasione di star separati da noi, a causa di quest'articolo: e se rispondono che si separano da noi, perchè noi non li vogliamo tollerare nel loro errore: lo stesso fanno i Luterani, perchè professano di tenerli sempre per iscomunicati.*

*Un'altra sorte d'osservazione che dobbiamo far qui, si è che lo stesso tempo di Pasqua del qual parliamo, è quello degli Azimi, cioè, dei Pani senza fermento, di cui solamente era permesso agli Ebrei il nutrirsi per sette giorni intieri che durava quella Festa; come è stato già osservato nella Storia dell'uscita dall'Egitto, e della Libertà che Dio diede allora agl' Israeliti: Egli è vero, che a parlar propriamente, il giorno di Pasqua, ed il primo degli Azimi, era il* 15. *della Luna, che cadeva nel Venerdì, in quest'anno della Passione di Gesù Cristo, poichè l'Evangelio c'insegna che il giorno dietro era il giorno del Sabbato. Nientedimeno cominciavano questa solennità alla maniera dell'altre Feste, al tramontar del Sole del dì precedente; ancorchè secondo il loro costume, non cominciassero i giorni lor naturali, e ordinarj che al levare di quello: donde la Chiesa Latina conchiude, che Gesù Cristo si servì di Pane senza fermento nella Istituzione del Santissimo Sacramento, poichè egli non celebrò questo Mistero se non la sera dei* 14. *della Luna, nel qual tempo non era nè pur permesso di aver in casa alcun Pane levato; e così queste due proposizioni son vere, secondo diversi sensi; primieramente che Gesù Cristo istituì questo SS. Sacramento nel principio del giorno di Pasqua, e del primo degli Azimi; e in secondo luogo, che questo fu prima del giorno di Pasqua, o prima del giorno degli Azimi, come parla S. Giovanni, prendendolo per giorno naturale, e comune, il qual cominciava solamente il giorno dietro al levare del Sole.*

*Bisogna ancora tenere per cosa certa, che questo Venerdì, giorno della Passione di Gesù Cristo cadeva nei* 25. *di Marzo, poichè questa è l'antica Tradizion della Chiesa, la quale anche in quel giorno celebra la Festa del buon Ladron crocifisso con Gesù Cristo. Come pure abbiam già mostrato che quest'era la* 5. *Pasqua dopo il suo Battesimo, e il* 34. *anno dopo la sua nascita in Betlemme.*

*Quegli che sono d'opinione contraria, come il Tostato, dicono che questo Venerdì della Passione cadendo nel* 15. *giorno della Luna Giudaica, non si può incontrare nell'anno* 34. *di Gesù Cristo, ma bensì nell'anno* 33. *e pretendono farlo vedere con supputazioni Astronomiche, che loro sembrano indubitabili. Ma quello che rovina il principio del loro discorso, è che bisogna supporre quel che insegna il Padre Petavio nel lib.* 12. De Doct. Temp. *cap.* 11. *con Sant' Epifanio, che il Calendario di cui si servivano comunemente gli Ebrei nel tem-*

po

*po della Passione di Gesù Cristo era falso, e pieno d'errori, non avendo più alcuna conformità coi moti Celesti; come visibilmente è accaduto al nostro, dal primo Concilio Niceno fino all' anno* 1582. *il che obbligò il Pontefice Gregorio XIII. a farlo correggere, tanto col levarli* 10. *giorni, quanto con altri mezzi: cosicchè non si può giudicare sicuramente con queste supputazioni Astronomiche, qual anno infatti fosse quello della Passione, prendendo per principio la qualità del giorno nel qual' ella successe, cioè, il Venerdì, poichè supponendo gli errori che noi veggiamo essersi così appoco appoco insinuati nel nostro Calendario; se noi vogliamo ascendere dai nostri ultimi tempi fino ai più antichi, incontreremo in un Giovedì, o in un Mercordì, quel che si deve trovare in un Lunedì, ec. Di maniera che noi non possiamo esser meglio istruiti di questa cosa, quanto dalla Istoria, o dalla Tradizione.*

*E finalmente, non negando i nostri Avversarj le quattro Pasque che sieguono dopo le Nozze di Cana, che noi abbiamo notate nel principio di questo Capitolo; non restiamo in contesa se non di un anno, che noi prendiamo dal Battesimo di Gesù Cristo fino a queste Nozze di Cana, e che non vi può essere contrasto senza ferire l'antica Tradizione, de' Santi Padri, e la comune credenza della Chiesa Romana, il qual è notato nell'Uffizio Divino, come già l'abbiam riferito: E per questa cagione appunto Eugenio IV. non potè approvare la proposizione del Tostato sopra questo suggetto; benchè quel grand'Uomo ne concepisse un dispiacere straordinario, come lo fa apparir ne' suoi Scritti.*

Verso le quattr'ore della notte, Gesù Cristo co' suoi Appostoli se n'andò sopra il Monte degli Ulivi, dove essendosi ritirato in un Giardino per far orazione, si abbandonò alla paura dei tormenti che frappoco era per sopportare, e permise che la tristezza gli serrasse il cuore fino a morire. Si degnò allora di ricevere la consolazione di un Angelo che gli apparve; poi sopravvenendo alla tristezza l'amore, ed il desiderio di patire per la salute degli uomini, si fece uno sforzo sì grande nella sua Anima, che sudò Sangue a grosse goccie. Verso la mezza notte Giuda se gli avvicinò baciandolo; non era però questo bacio un effetto d'amore, ma piuttosto un segno che dava ai soldati venuti in sua compagnia per catturarlo. Gesù Cristo in quest'occasione fece due miracoli; il primo fu di far cadere a terra tutta quella gente con una sola parola; il secondo di rimetter l'orecchio a Malco, uno de' servi del gran Sacerdote, a cui S. Pietro l'aveva tagliato con un colpo di spada, dopo si lasciò legare da que' miserabili, i quali subito lo condussero in casa d'Anna, ch' era Suocero di Caifasso, supremo Pontefice in quell'anno.

Anna dopo aver avuto il contento di vederlo in quello stato lo mandò a Caifasso, che lo aspettava con tutti i Sacerdoti, Scribi, ed Anziani, per farli subito il suo processo; tanto erano spinti dalla passione. Ivi essendo interrogato dal Gran Sacerdote, un Uffiziale insolente gli diede una cruda guanciata, come se avesse risposto con poco rispetto. Finalmente que' Giudei infuriati, avendo sentite molte accuse contro di lui, benchè non avessero apparenza alcuna di ragione, contuttociò lo condannarono a morte, perchè diceva d'essere il Figliuolo di Dio, ed il Re de' Giudei; non avendo voluto Gesù Cristo, dissimular questo titolo, in quanto che lo dovevano riconoscere per Messia, e perchè sotto questo titolo di Messia egli era ancora chiamato lor Re nè volendo però esercitare, ed estendere la sua podestà Reale sopra le cose temporali di questo Mondo.

Dopo questo Giudizio, restò il rimanente della notte tra le mani dei Soldati, e degli Uffiziali della Giustizia, che ne fecero il lor trastullo, e lo trattarono con ogni sorte d'indegnità, ora coprendogli la faccia di sputi, ora bendandogli gli occhi con un vilissimo panno; poi schiaffeggiandolo, gli coman-

mandavano che indovinasse chi lo aveva percosso. Da un'altra parte nel medesimo tempo, S. Pietro lo rinegò tre volte; ma un'occhiata amorosa, con la quale Cristo lo riguardò, gli toccò il cuore, e gliene fece far penitenza.

Spuntato che fu il giorno, i Principali degli Ebrei si unirono ancora per eseguire più presto che fosse possibile, quel che avevano decretato; ed affine di coprir il lor' odio con una Giustizia disinteressata, si risolsero di farlo condannare da Ponzio Pilato, il quale comandava in quel Paese a nome de' Romani.

. Nel medesimo tempo, Giuda tocco dall' enormità del suo delitto, venne a confessarlo, ed a rendere il dinaro che avea ricevuto in ricompensa del suo tradimento. Ma in vece di ricorrere alla misericordia del suo buon Maestro, andò ad appicarsi per disperazione.

t Gesù Cristo è legato agguisa di reo, e condotto in casa di Pilato, il qual conosce esser iniquissimo il precedere degli Ebrei; e per disimpegnarsi da questo giudizio, avendo inteso che Gesù Cristo era Galileo, lo inviò ad Erode, Tetrarca della Galilea, chè allora si trovava in Gerusalemme. Ebbe Erode molto contento di vedere quest' uomo, di cui tanto parlavasi, e volle da lui trarre qualche miracolo per appagare la sua curiosità. Ma Gesù Cristo non rispose mai nè pure una parola a quell' uomo superbo, e beffeggiatore, cosicchè questi chiamandosi offeso, lo maltrattò, mettendoli in dosso una Veste bianca, come ad un facchino, sponendolo così alle risate di tutta la sua Corte, e poi rimandollo a Pilato.

Avea Pilato in orrore il metter la mani nel Sangue di quest' uomo da lui riconosciuto per innocentissimo, e d' una sì straordinaria virtù, l' istessa sua Moglie da ciò lo distornava a tutta sua forza, a causa di certe visioni che nella morte aveva avute in quest'occasione. Usò per questo molte invenzioni per salvargli la vita. Primieramente, essendo in costume che il Governator del Paese liberasse ogn'anno in tal Festa un prigione ad elezione del popolo, in ricognizione che Iddio gli aveva una volta tratti dalla cattività degli Egizj, gli offerì l'uno dei due a lor piacimento, o Barabba, l'uomo il più scellerato che fosse nelle prigioni, o Gesù Cristo. Ma i Principali della Città, che maneggiavano quest' affare, li persuasero a dimandare la liberazion di Barabba.

Vedendo dunque che questo mezzo non era riuscito, ne pensò un'altro, ma molto rigoroso, ed orribile per acchetare la loro rabbia. Gli fece lacerar tutt' il corpo a colpi di sferze, e poscia lo diede in preda al capriccio de' suoi Soldati; i quali, poich'egli era accusato di attribuirsi il titolo di Re de' Giudei, lo vestirono da Re di Commedia, per farcene giuoco, spogliandolo prima della sua veste per rivestirlo d'un vecchio drappo di scarlatto; ed avendogli messa sopra la Testa una Corona di crudelissime spine, con una Canna in mano in forma di Scettro, segl'inginocchiavan dinanzi, salutandolo come Re de'Giudei; e poi gli percotevano il Capo con quella Canna.

Credè Pilato poter ammollire i cuori del Popolo, col metter loro dinanzi agli occhi un sì compassionevole oggetto, com'egli fece. Ma tutt'al contrario, essi riaccessero il lor furore, e dimandarono con più istanza, che fosse crocefisso. Non dovevano al certo, e in virtù della Sentenza del Supremo Pontefice, credere ch'egli fosse un' impostore, ed un bestemmiatore, predicando d' essere Figliuolo di Dio. Perchè ben è vero che quest' autorità infallibile di giudicare in simiglianti materie, era sempre stata nella Sinagoga, cioè, nella Chiesa Giudaica. Ma era ella cessata dacchè Gesù Cristo diede al Pubblico segni bastanti della sua Divinità; e doveva in conseguenza esser ascoltato egli solo, come l'Autore, e la Regola della Fede Divina.

Infatti erano solamente sei giorni che quel Popolo dopo un' infinità di miracoli, e di benefizj, lo aveva ricevuto in trionfo come il suo Messia, ne

regio-

ragionevolmente potea dubitarne. La sola invidia dunque de' Sacerdoti, e de' Farisei era la causa di tutta questa Tragedia; ed il Popolo operava con una vile condiscendenza verso di loro, come fanno le persone interessate in riguardo a quegli che hanno qualche potere, chiudendo gli occhi a tutte le considerazioni della coscienza, e dell'onore.

Pilato non avendo potuto ridurre gli Ebrei alla buona ragione, operò egli medesimo contro ad ogni ragione, concedendo a loro quello che dimandavano; e lavandosi le mani, per dire che ciò faceva contro il suo sentimento, si macchiò l'Anima d'una colpa sì nera, condannando Gesù Cristo al supplizio della Croce.

La sentenza subito fu eseguita, non ostante la santità del giorno di Pasqua; avendo que' sciagurati il giudizio così corrotto dalla passione, che credevano di fare a Dio un gran Sacrifizio. Lo rivestirono de' suoi abiti, caricandogli sopra le spalle la Croce, e lo trascinarono spietatamente lungo le strade di Gerusalemme; dove avendoli una santa Femmina detta Veronica gittato uno panno lino sopra la Testa per rasciugargli 'l sudore, vi rimase la sua Faccia Divina perfettamente dipinta.

Essendo condotto fuori della Città sul Monte Calvario, i Carnefici lo attaccarono nudo su quella Croce, conficcandoli con grossi chiodi le mani, ed i piedi; poi così l'innalzarono in mezzo a due Ladri crocifissi con esso lui, per renderne la morte più ignominiosa. Era in costume di presentare ai condannati un certo vino misto di grandissima amarezza, il quale sopiva in qualche parte il senso del dolore, ma egli si contentò solamente gustarlo, non volendosi esimere da veruna di quelle pene, che da lui erano permesse ed accettate con una liberissima volontà, per la salute degli uomini.

Erano circa sei ore che il Sole era levato, e però secondo il costume del Paese era intorno a mezzo dì, quando quest' Agnello di Dio fu immolato sopra la Croce, e vi dimorò in quei tormenti per lo spazio di tre ore. In questo mentre, le Tenebre coprirono tutta la Terra, essendo venuta miracolosamente la Luna a mettersi sotto al Sole, per impedirne la luce, come lo riferisce San Dionigi nella lettera a San Policarpo. Molti Sacerdoti, e Farisei, che si trovarono tra la folla degli Spettatori, lo caricavano d'obbrobrj, mentre egli pregava suo Padre di usar loro misericordia: imperciocchè queste furono le prime parole da lui pronunciate sopra la Croce, dove ancora per sua bontà esaudì la preghiera d'uno di que' due Ladri promettendogli il suo Paradiso. Poscia gettando particolarmente gli occhi sopra la sua Santissima Madre, e sopra San Giovanni, gli unì ambidue insieme con legami d'affezione scambievole d'una Madre verso il suo Figlio, e d'un Figlio verso sua Madre. Ma non avendo ancora in quello stato dato alcun segno di sentimento de' suoi dolori; ci fece comprendere quanto eran grandi, con una forma di lamento amoroso, con cui lagnavasi, che la sua Umanità era priva di tutti i sollevamenti sensibili, ch'ella poteva ricever dalla Divinità, benchè ciò non accadesse che per sua volontà; e ne chiese la causa con queste parole, *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ma poichè questa non gli poteva esser ignota, convien dire ch'egli parlasse così per farci intendere, che i nostri peccati eran quelli, che li recavano sì gravi tormenti. Perchè infatti, queste parole con la risposta che v'è aggiunta, sono tratte dal Salmo 21. cioè ch' essendosi caricato della pena dovuta a' nostri peccati, era ben lungi dall' esser difeso da una morte sì ignominiosa. *Longè à salute mea verba delictorum meorum*. Finalmente un' estrema sete unissi alla violenza de' suoi tormenti, ed avendola dichiarata, i Soldati gli diedero a bere dell' aceto misto con fiele, accostandoglielo alla bocca con una Spongia,

posta in capo ad una Canna; e in questa maniera ei volle compire il Misterio della nostra Redenzione, depositando l'Anima sua nelle mani del proprio Padre, con parole piene d'amore, che furono l'ultime di sua vita.

## LA BESTEMMIA DI CALVINO.

Sopra di questo punto.

*Questa forma di lamento, che Gesù Cristo fece sopra la Croce, e quelle parole, le quali meritavano non altro che la venerazione degli uomini, e degli Angioli, sono state prese contuttociò da Calvino come grida d'un disperato, che in se stesso non era innocente, e che dubitando della sua salute temeva la dannazione; che infatti secondo l'opinione di questo Eresiarca, fu da lui patita per qualche tempo. Il Bellarmino nella Controversia* De Christo, *come pure particolarmente il Becano, nel suo Manuale delle Controversie; lib. 3. c. 2. quist. 2. citano i luoghi dove quest' Autore insegna una sì stravagante Dottrina, e ch'è una bestemmia orribile contro il rispetto da noi dovuto alla Santità infinita di Gesù Cristo. La Scrittura stessa ce lo fa intendere abbastanza; perchè prima, ella c'insegna non aver' egli mai commesso peccato alcuno,* 2. Cor. 15. *e sfidava tutto il mondo, se gliene poteva fare alcun giusto rimprovero, in S. Giovanni* 8. *Era in oltre impeccabile, in virtù dell'unione Ipostatica della sua Umanità con la Natura Divina, e supposta la visione beatifica che gli era connaturale. Secondariamente, ei non pativa se non ciò ch'egli aveva voluto, e determinato con la sua libera volontà, in S. Gio:* 10. *ed era sicuro dell'amor invariabile del suo Padre, in S. Gio:* 11. *morì rimettendoli l'anima nelle sue mani, ed avendo promesso al Ladro, che in quello stesso giorno sarebbe beato con lui: il che non si può accordare con la disperazione, e con la dannazione. Non dovea, dicon essi, patir questa breve dannazione, per altro che per salvarci. Ma questo è contrario alla Scrittura, la quale c'insegna aver' egli consummata l'opera della nostra Redenzione sopra la Croce; ed ella su questo punto non fa altra menzione, che della Croce, dello spargimento del di lui Sangue, agli* Ebr. 9. *agli* Eph. 1. *ai* Colofs. 1. v. 14. 19. *ec. E per dir queste due parole qui di passaggio, i seguaci di Calvino, proccurando di coprire questa Dottrina del loro Maestro, e riportandola essi medesimi dovrebbero sostenere un Uomo sì empio per un Apostolo inviato da Dio? ec.*

Morto che fu Gesù Cristo il velo del Tempio, ch'era un grande arazzo steso dinanzi al Santuario, si squarciò dall'alto al basso; parve che tutta la Natura fremesse d'orrore; La Terra fu agitata da' Terromoti; i macigni si ruppero; e si aprirono i Sepolcri; d'onde poi uscirono i corpi di molti Santi Personaggi, i quali risuscitarono con Gesù Cristo. Tutti quelli ch'erano là presenti, restarono attoniti per tanti prodigi, sentendosi vivamente tocchi nell'anima, riflettendo a quello ch'era accaduto ad una Persona così miracolosa; e per fino l'istesso Centurione, che comandava ai Soldati deputati all'esecuzione di quella morte, riconobbe la sua innocenza, e la sua Divinità.

Questa Festa di Pasqua s'incontrava con la vigilia del loro Sabbato; giorno da loro onorato ogni settimana con una singolare venerazione, in memoria della creazione del Mondo, astenendosi particolarmente da ogni opra servile, e per questa causa preparavano tutto quel ch'era necessario, anche pel cibo, il giorno della vigilia, detto per questo, giorno di preparazione. Approssimavasi per tanto l'ora, in cui bisognava tirar que' Corpi giù della Croce, e che s'erano ancora vivi, si avevano a romper loro le gambe, conforme la legge di quel Paese, per accelerarne la morte. Questa crudeltà non fu usata sul corpo di Gesù Cristo essendo già morto; ed un Soldato, per darne maggior certezza, gli conficcò una

una Lancia al lato diritto, fin dentro al cuore; d' onde miracolosamente ne uscì, non solamente un ruscello di sangue, ma ancora quantità d'acqua pura, e vera.

Erano coloro in procinto di gittare dentro ad una fogna quel Corpo adorabile, insieme con quei de' due ladroni: ma un certo per nome Gioseffo, nativo della Città d' Arimatea, uno de' più ricchi, e de' più cospicui Cittadini di Gerusalemme, l'ottenne da Pilato; ed unendosi parimente a lui Nicodemo, lo imbalsamarono con varj aromi, lo rinvolsero in bei Lenzuoli (i quali poi, per una soprannatural virtù, ne ritennero la figura ben affatto dipinta) e lo misero in un Sepolcro, che ha poi superata la gloria di tutti i Mausolei più superbi, i quali sieno mai stati veduti nel Mondo.

Aveva egli predetto, che come Giona uscì dal ventre della Balena, dopo esservi stato rinchiuso dentro tre giorni, e tre notti; così egli risusciterebbe il terzo giorno, nel quale sarebbe stato nel Sepolcro, e *nel cuor* della Terra. Per questa ragione i Magistrati degli Ebrei mandarono a chiedere a Pilato alcune Guardie, le quali da essi furono poste attorno a quel Sepolcro, per paura, come dicevano, che non venissero i suoi Discepoli a rubarlo la notte, e non facessero creder al Popolo, ch'egli fosse risuscitato. Ma corruppero con arte maliziosa quei Soldati, obbligandoli con denari, a pubblicare il contrario di quel che avevano veduto.

Perchè infatti, dappoichè quell' Anima Beata separata dal Corpo di Gesù Cristo si portò nell' Inferno per visitare i suoi amici al Limbo, e per liberarli da quella prigione, ritornò ella a riunirvisi, sul principio del terzo giorno, rivestendolo di tutte le doti gloriose, quali sono l' impassibilità, la chiarezza, l' agilità, e la sottigliezza con la quale uscì dalla Tomba, senzachè fosse aperta.

Era egli accompagnato da tutte quell'Anime Sante che aveva tratte dal Limbo; come pure molte di esse ripigliarono i loro Corpi, risuscitando con lui, e si fecero vedere a molti in Gerusalemme, in confermazione di questo grande Misterio; dopo di che rilasciarono que' corpi nelle lor Tombe, secondo la più comune opinione, sostenuta dall'autorità di San Tommaso.

Ora noi qui osserveremo, che Gesù Cristo in S. Matteo 12. facendo sapere, che il suo corpo starebbe sepolto tre giorni, e tre notti, ciò disse con una maniera di parlare, che fu sempre in uso, di prender la parte pel tutto. Inoltre, che non bisogna quì parimente prender i giorni secondo il costume ordinario degli Ebrei, che li cominciavano al levare del Sole. Perchè Gesù Cristo risuscitò primachè il Sole fosse levato, e così non sarebbe stato nel Sepolcro alcuna parte del terzo giorno. Si deve dunque conchiudere, che egli parlava del giorno naturale composto di ventiquattr' ore, e chiamato dai Greci νυχθήμερον, attesocchè egli comprende il giorno con la notte: e così dimorò fra' morti una parte sola del primo *giorno*, *e notte*, per usar questa maniera di parlare, poi vi stette il secondo giorno intiero, ed una parte del terzo.

## PRUOVA DELLA DISCESA DI GESU' CRISTO ALL' INFERNO.

*Essendo stato perfettamente compiuto sopra la Croce il Misterio della nostra Redenzione, l'Anima di Gesù Cristo discese nelle prigioni dell' Inferno, che vien ancora chiamato il Limbo dei Padri, o'l seno d'Abramo. Ella vi andò non come cattiva, ma come vittoriosa, per portarvi la nuova felice della lor libertà, e per condurli*

*in trionfo nel Cielo. Ciò si legge nella Pistola agli Ef. cap. 4. nella prima di S. Pietro cap. 3. e 4. quando egli dice che Gesù Cristo andò in ispirito a predicare ai morti, ec. E contuttociò i Calvinisti, con una strana arroganza che hanno contro la dottrina della Chiesa, impugnano questa verità, corrompendo manifestamente i luoghi della Sacra Scrittura, dov' ella è insegnata. Come quando quel passo del Salmo 15. è riferito negli Atti c. 2., dove Gesù Cristo parlando a suo Padre, dice, ch' egli non lascerà l' Anima sua nell' Inferno: essi mettono* Corpo *in vece di* Anima, e Sepolcro *in vece* d'Inferno; *benchè il Testo Greco, e la Version comune vi sieno evidentemente contrarj. Oltrediciò la stessa Scrittura ci conferma in questa credenza, dicendo, esser' egli disceso nelle parti più basse della Terra, Ef. 4. ed essere stato tre giorni, e tre notti nel cuor della Terra, cioè, nel mezzo, come Giona nel ventre della Balena, S. Matteo 12. Finalmente noi abbiamo espressamente, e distintamente nel Simbolo, non solamente ch' egli è morto, e sepellito, ma ancora ch'egli è disceso all'Inferno.*

E' fuor d' ogni dubbio, che Gesù Cristo subito dopo la sua Risurrezione, andò a salutare la Santissima Vergine, come quella che aveva avuta maggior parte ne' suoi dolori, e che gli era l' oggetto incomparabilmente il più amabile, ed il più caro tra tutte le Creature. Benchè tra quelli che dovevano esser' i testimonj della sua Risurrezione, S. Maria Maddalena abbia avuta la fortuna d' esser la prima, alla quale apparve, come fece poi a San Pietro, ed a quelle Dame ch' erano andate di buon mattino per imbalsamare il suo Sacro Corpo; ma che avevano solamente trovati gli Angioli, dai quali intesero la cara nuova della sua Risurrezione. Si trovò ancora l'istesso giorno in compagnia di due suoi Discepoli, i quali se n' andavano per divertimento verso di Emmaus, picciolo villaggio, distante incirca due leghe da Gerusalemme; dove essendo sopraggiunta la sera, ispirò loro nel cuore che lo invitassero a cenar seco, benchè allora mangiasse con un modo straordinario, non digerendo il cibo se non come a proporzione fa il Sole i vapori. Ora in questa occasione si diede loro a conoscere: il perchè subito ritornarono a Gerusalemme, per partecipare una sì grande allegrezza agli altri Discepoli, che trovarono in compagnia degli Apostoli, trattenendosi con estasi di gioja su questo punto. Ed essendo tutti insieme rinchiusi dentro ad una Sala, per timore che avevano degli Ebrei; ecco che sull' ora della Cena, Gesù Cristo si trovò in mezzo a loro, mettendosi anch' egli in compagnia della mensa, dopo aver loro confermato l' animo con la vista delle Piaghe del proprio Corpo; poscia lor diede la podestà di ritenere, o di rimettere i peccati col Sacramento della Penitenza, istituito da lui in quest' occasione. S. Tommaso era allora lontano, e mostrò qualche difficoltà in credere questo miracolo della Risurrezione del suo Maestro, se prima non l' avesse veduto co' proprj occhi, e non avesse poste le mani nelle sue piaghe. Non ostante questa infedeltà, Gesù Cristo fu così buono, che otto giorni dopo essendo racchiusi nel medesimo luogo, vi apparì come prima, e gli diede il contento che desiderava.

Tutti gli Apostoli, co'Discepoli, avevan ordine di ragunarsi sopra una delle Montagne di Galilea, che si crede comunemente essere il Monte Tabor, dove Gesù Cristo doveva farsi pubblicamente vedere da loro. S. Pietro con altri sei, facendo questo viaggio si fermò al lido del Mare di Tiberiade, per pescare: apparì lor Gesù Cristo, ed ivi creò San Pietro Capo, e Supremo Pastore visibile della sua Chiesa, cangiando il suo nome in quello di Pietro, conforme a quanto di già gli aveva promesso, cioè, di fabbricar la sua Chiesa sopra questa Pietra, e di dargli le Chiavi del Regno de'Cieli.

Si trovarono più di 500. nel luogo assegnato, dice San Paolo nella 1. Epist. ai Cor.

Cor. 15. dove Gesù Cristo comandò loro di portare il suo Vangelo per tutte le Nazioni del Mondo, amministrandovi il suo Battesimo, in nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo; e diede loro la podestà di far miracoli per autenticare questa divina fonzione.

Benchè la Scrittura non ispecifichi se non alcune delle più notabili Apparizioni di Gesù Cristo, non ne siegue perciò ch'egli frequentemente non si trattenesse con la sua Santa Madre, e co' suoi Apostoli, tanto per consolarli, quanto per istruirli. Così leggiamo nella Storia de' loro Atti, che dopo la sua Risurrezione, egli conversò quaranta giorni con loro, parlando con essi del Regno di Dio; cioè insegnando loro quel che dovevano osservare nel Governo della Chiesa, e nell' amministrazione de' Sacramenti, prescrivendone loro il numero, la materia, e la forma. Insegnò pure a loro particolarmente, tanto quello che apparteneva al Santo Sagrifizio della Messa, quanto tutte le cerimonie, e pratiche, l' uso delle quali si è sempre conservato nella Chiesa con la Tradizione; e che però non poteva esser' uscito se non da questo principio, poichè non se ne può mostrare alcun'altro incominciamento.

Finalmente passati questi 40. giorni, essendosi di nuovo raunati gli Apostoli in Gerusalemme, apparve loro per l'ultima volta, replicando l' istesse cose che già loro avea dette: poi considerando la sua Chiesa nelle loro Persone, loro promise la sua protezione fino alla fine del Mondo: aggiugnendo che lo Spirito Santo discenderebbe ben presto sopra di loro, riempiendoli co' suoi doni. Dopo di che, li cinque del mese di Maggio, li condusse sopra il Monte Oliveto, con molti altri de' suoi Discepoli; accompagnato dalla sua Santissima Madre, da lui stimata sempre più che tutti gli altri: e in questo luogo, avendo loro data la sua benedizione, s' inalzò al Cielo, facendoli Spettatori di questo miracolo, lasciando ancora i vestigj de' suoi Piedi impressi sopra la Pietra, d' onde partì, e che sempre vi si sono conservati fino al presente.



# L' ISTORIA SANTA
## PARTE QUINTA.

### GLI ATTI DEGLI APOSTOLI,

*E la Predicazione dell' Evangelio.*

QUESTA nobile Compagnia degli Apostoli, e dei Discepoli di Gesù Cristo uniti colla sua Santa Madre, ritirossi in Gerusalemme. Erano 120. incirca ragunati in una Sala, dove facevano le loro Orazioni in comune, aspettando la venuta di quel Divino Spirito che loro era stato promesso, quando S. Pietro, come Capo, e Principe degli Apostoli cominciò a parlare, mostrando a loro esser a proposito eleggere un duodecimo in luogo del perfido Giuda; cosicchè ciò essendo conchiuso, cadde la sorta sopra S. Matia.

Il decimo giorno dopo l' Ascesa di Gesù Cristo; giorno nel quale gli Ebrei celebravano la Festa della Pentecoste, in memoria della Legge che Iddio aveva lor data sul Monte Sinai; discese lo Spirito Santo in forma di un vento impetuoso, e di Lingue di fuoco, le quali si riposarono sopra il Capo di ciascheduno; onde poi si sentirono come animati da un altra vita, essendo riempiuti della cognizione de' più alti Misterj della Divinità, con un amore ed un zelo unito ad un' Eloquenza infiammata di questo Sagro Fuoco, per predicare le maraviglie di Gesù Cristo, e per farlo adorare da tutto l' Universo.

Infatti, cominciarono d' allora ad uscire in pubblico; e quel ch' era più ammirabile, è, che parlavano in ogni sorte di Lingue: ed oltreciò ancora la medesima parola era intesa da tutti quelli ch' erano venuti a Gerusalemme, benchè fossero differenti di Nazioni, e di Lingue.

Gl' inimici di Gesù Cristo voltavano in riso questo miracolo, e li trattavano da Ubbriachi. Ma S. Pietro come Capo di tutta quella Sacra Compagnia, imprese a difenderli con un discorso così potente, che per felice principio, convertì tre mila in circa de' suoi Uditori. E poco dopo ne convertì altre cinque mila, predicando al Popolo, in occasione d' un vecchio zoppo mendico, al quale aveva data la sanità.

Non si videro mai Miracoli così frequenti: perchè gl' infermi che v' erano portati da tutte le parti, erano infallibilmente guariti, se solamente alcuno di loro poteva giugnere anche all' ombra di San Pietro. Così il numero de' Fedeli, che prima della venuta dello Spirito Santo non era che di circa seicento, s' aumentava mirabilmente ogni giorno; ed era sì grande il fervore, che la maggior parte vendevano i loro beni, e ne portavano il prezzo a' piè degli Apostoli per sollevamento de' bisognosi: come fece tra gli altri San Barnaba, ch' era uno de' più ricchi, e che diventò uno de' più zelanti per la gloria di Gesù Cristo. Anania, e Saffira sua Moglie professando anch' essi di rinunciare a tutti i lor beni, se ne ritennero nientedimeno una parte: Iddio gli punì, ma solamente con la morte temporale, vedendo il dispiacere che avevano del loro fallo, dopo il rimprovero di San Pietro.

I Ma-

I Magistrati, che avevano condannato il Maestro, non potendo tollerar' i Discepoli, gli minacciano, poi gl' imprigionano: un Angiolo li rimette in libertà, e si trovano il giorno dietro nel Tempio predicando al Popolo conforme al solito: sono di nuovo presi, e condotti dinanzi al Gran Sacerdote assistito da tutti i suoi Consiglieri che desiderano di farli morire.

Gamaliello, Dottor della Legge, uomo fra loro di credito, e che copertamente credeva in Gesù Cristo, gli dissuade, ma con tuttociò li fanno battere con isferzate, e loro proibiscono espressamente il continuare la loro Predicazione. Trionfano d' allegrezza, stimandosi tropp' onorati per vedersi così svergognati pel nome di Gesù Cristo. Persistono nelle loro fonzioni, avendo per massima d' ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini.

Per attendere più liberamente a queste fonzioni, mostrarono all' Assemblea de' Fedeli, esser conveniente l' elegger alcuni, su quali ripongono il peso dell' altre cure. Ne nominano sette, che furono fatti Diaconi dagli Apostoli: Uno de' più zelanti tra quelli, fu Santo Stefano, il quale oltre il suo uffizio di distribuir le limosine ai poveri, sosteneva con molto spirito le verità del Vangelo; il perchè fu condannato ad essere lapidato. La vista di Gesù Cristo che gli apparve, lo [illegible] a questo Martirio, tollerato da lui con una maravigliosa cost[illegible]ando [illegible]egando ancora per quelli che lo faceano morire in quella maniera [illegible]a.

*Dall' anno 35. di Gesù Cristo.*

L' Anno 35. di Gesù Cristo, ed il secondo dopo la sua Ascesa (contando per primo quel ch' era passato fino alla fin del Dicembre, quando Santo Stefano fu lapidato) la persecuzione cacciò di Gerusalemme quasi tutti i servi di Gesù Cristo, eccettuati gli Apostoli che vi restarono nascosti, e stettero saldi, pel bene di quella Chiesa nascente. S. Maddalena, con sua Sorella Marta, e con Lazzaro lor fratello, accompagnati da altri Santi Personaggi, furono imbarcati dagli Ebrei sul Mare Mediterraneo, ed il vento gli spinse favorevolmente a Marsiglia. Iddio ne trasse un gran bene da questa persecuzione; perchè questi Santi fuggitivi erano come tanti Apostoli, che portavano per tutto la luce dell'Evangelo.

San Filippo uno de' sette Diaconi, si ritirò in Samaria, e la convertì: e perchè quest' era un considerabile acquisto, S. Pietro con S. Giovanni vi furono mandati dagli Apostoli, nella maniera che un Principe indotto dagli avvisi, ed umili preghiere de' proprj sudditi, si trasferirebbe egli stesso a qualche affare di grande importanza, quale in tal congiuntura era quello di dar il Sacramento della Confermazione, e lo Spirito Santo a questi Samaritani. E vi fu per fino un famoso Mago, nominato Simeone, che ne restò tocco: [illegible] la sua ambizione non lasciollo perseverare, e divenne uno de' più gran nimici di Gesù Cristo come ben presto il diremo. Il Santo Diacono Filippo, dopo la conversion de' Samaritani, ricevè per mezzo d' un Angiolo un comando da Dio di andar ad incontrare un Signor d' Etiopia, gran favorito di Candace Regina di quel Paese, ch' era pur uno de' suoi Eunuchi, e sopra intendente a' suoi tesori. Lo trovò che leggeva Isaia nella sua Carrozza, e mentre s' era fermato sopra un luogo difficile di questo Profeta, in cui parlava di Gesù Cristo, prese occasione di dargliene una bastevole cognizione, per disporlo al Battesimo. Questo Signore fu poi uno de' grandi stromenti della gloria di Dio nel Regno d' Etiopia.

Nel medesimo tempo verso il fine del Mese di Gennajo, successe la Conver-

versione di San Paolo, come scrive il Baronio. Era egli in età di trent'anni, di Nazione Ebreo, della Tribù di Beniamino, nativo della Città di Tarso in Cilicia, di Parenti ricchi, ed onorevoli, che lo mandarono in Gerusalemme perchè fosse Scolare di Gamaliello, uno de' più intendenti Dottori della Legge. E perchè gli pareva che i Discepoli di Gesù Cristo distruggessero le cerimonie della Legge, fu egli uno de' più ardenti a proccurar la morte di Santo Stefano, e caricossi volontieri della commissione presa dal Gran Sacerdote per andar in traccia degli altri, e farli morire. Ma in accostarsi alla Città di Damasco, dove andava a tal fine, gli apparì Gesù Cristo, e lo rimproverò perchè così lo perseguitava. Eccolo per tanto rovesciato a terra; percosso di cecità, col cuore tutto cangiato, e risoluto di far tutti i voleri di Gesù Cristo, che lo indirizza ad Anania uno de' suoi Discepoli rifugiato nella Città di Damasco. Ivi egli è battezzato; e dopo aver ricevute le necessarie Istruzioni, diventa un de' più grandi Predicatori dell' Evangelio. Per tre anni continui egli è alle mani con gli Ebrei, tanto in questa Città di Damasco, quanto nell' Arabia; e finalmente è costretto a ritirarsi per isfuggire le loro imboscate. Viene a Gerusalemme, S. Barnaba lo presenta a S. Pietro, ed a S. Jacopo; gl' informa della grazia che ricevuta aveva da Gesù C[illegible] e di tutto quello che gli era occorso; dimora quindici giorni presso a S. [illegible] e non essendo anche là ben sicuro da' suoi nimici, fu consigliato di andar[illegible] morar in Tarso fra' suoi Parenti.

*Dall' anno 38. di Gesù Cristo.*

IN questo mentre l' Imperadore Tiberio sentendo parlare dei Miracoli di Gesù Cristo proibì che fossero perseguitati i suoi Discepoli, e volle metterlo nel numero degli Dei. Ma ciò non si accorda con l' Idolatria, e con li costumi de' Pagani. Mandò Marcello per Governatore nella Giudea in luogo di Pilato, a causa di molte colpe, delle quali era accusato, e che finalmente condannato ad un bando perpetuo; in cui non potendo sopportare il suo dispiacere, da se medesimo si ammazzò.

Nel tempo che fu la Chiesa in riposo, per l' Editto dell' Imperadore; San Pietro, come Pastore Universale della greggia di Gesù Cristo, e come suo Vicario in Terra, andava per tutto a visitare i Fedeli. Essendo in Antiochia, Capital della Siria, accrebbe molto le cose della Religione con la sua Predicazione; vi fondò la sua Sede Pontificale, dichiarando la suprema autorità che avea nella Chiesa: e questo fu quattro, o cinqu' anni dopo l' Ascesa di Gesù Cristo. Ripassando per la Città di Lidda, guarì con una sola parola un certo nominato Enea, Paralitico di ott'anni; ed a Gioppe, Città maritima vicina a Lidda, risuscitò la buona Tabita; la di cui morte avea cagionata molta afflizione in quel Paese, perch'era a maraviglia caritatevole verso i Poveri.

Sino ad allora pareva che il Regno di Dio non fosse aperto se non per gli Ebrei, e che la porta ne fosse chiusa agli altri Popoli della Terra, che si chiamano i Gentili. Un giorno, che S. Pietro essendo ancora nella Città di Gioppe, fu rapito in estasi, vide scendere dal Cielo come un gran Lenzuolo, pieno d'ogni sorte d' animali, tenuto da una mano invisibile, che univa i quattro angoli assieme; e sentì una voce che gli comandava di mangiare ciò che gli era presentato. Aperse Iddio incontanente il di lui spirito: acciocchè comprendesse questo Mistero, ch'era di ricevere indifferentemente nel Corpo della Chiesa tanto i Pagani, quanto gli Ebrei, quando vi si presentassero: e nello stesso tempo gli fece cader nelle mani un Uffiziale della Soldatesca Romana, ch' era in Ce-

Cesarea, nominato Cornelio, nel quale trovò segni infallibili della vocazione Divina; e dopo lo battezzò con tutti quei della sua compagnia, vedendoli mossi dal medesimo spirito.

Molti de'Discepoli restarono sommamente sorpresi all'udir questa nuova, non credendo, che i Pagani dovessero esser ammessi in questa maniera al Battesimo. Ma essendo venuto San Pietro a Gerusalemme per questa causa, ed avendo fatti conoscere a tutti com'era passata la cosa, tutti ne restarono pienamente soddisfatti, e non ebbero più alcuna difficoltà di predicare universalmente l' Evangelio ai Pagani, com'agli Ebrei. Quindi ne fu che la maggior parte di quei d'Antiochia furono convertiti, e cominciarono a portare questo bel nome di Cristiani, particolarmente dappoichè San Paolo, e San Barnaba v' impiegarono le loro cure e le loro fatiche. Questo fece ancora risolvere San Jacopo, fratello di San Giovanni, ad imprendere il viaggio di Spagna, per portarvi la parola del suo Maestro.

Nonostante però a quanto abbiamo detto finora, dovevano per verità i Pagani non men che gli Ebrei, esser ricevuti nel Cristianesimo, come già erano stati ricevuti molti di que' Parti, Medi, Frigj, Romani, ed altri, tra quelli che si trovarono alle prime Predicazioni di S. Pietro, *Act.* 2. come pure gli Apostoli avevano avuto il comando da Gesù Cristo di portar il suo Vangelo per tutte le Nazioni della Terra, poich'egli era morto per la salute di tutti gli uomini: ma per una particolare bontà di Dio verso gli Ebrei, bisognava ch'essi fossero i primi a partecipare di questa felicità, prima che si facesse pubblica professione, e solenne di andar similmente a predicare a'Gentili.

*L' Anno 39. di Gesù Cristo, il 6. dopo l' Ascesa, l' Imperadore Tiberio morì nell' Isola di Capri, in età di 78. anni intorno al 23. del suo Regno, i di cui principj furono assai moderati, ma il mezzo, ed il fine non furono che impudicizie enormi, ed orribili crudeltà.*

*Bench' egli fosse un Principe sregolatissimo, contuttociò Cajo Caligola, suo successore, fece ancor peggio, con questo accrescimento di follia, che volle esser riconosciuto da tutto l' Imperio per Dio, facendo mille altre sorte di sciocchezze. Finalmente l' anno 4. del suo Regno, fu infelicemente assassinato. Claudio tenne l' Imperio dopo di lui lo spazio di 14. anni, Principe d' un vilissimo, e debolissimo spirito. Sposò in seconde nozze Agrippina Madre di Nerone, la quale maneggiò sì bene le cose, che suo figliuolo Nerone divenne Imperadore, avendo fatto passar Claudio all' altro mondo con un veleno.*

*Marcello successor di Pilato nel Governo della Giudea, fu seguitato in questa carica da Cumano, Felice, Festo, Albina, Floro, ec.*

Erode Agrippa, Nipote di Erode l'Ascalonita, e discendente di Aristobolo, uno dei figli di Mariana, venne a Roma per avanzare la sua fortuna nella Corte di Tiberio. Infatti essendo egli Principe caro, destro, e manieroso, si avanzò molto nell'animo di Caligola. Tuttavia le sue speranze furono quasi precipitate per averli desiderato d'esser ben presto il Signore del Mondo. Perchè essendo stata riferita a Tiberio questa parola, lo fece rinserrare in una stretta prigione, d'onde non potè liberarsi, se non quando Caligola giunse all'Imperio, che lo fece regnare ancora nella Giudea, e poscia Claudio suo successore lo fece Signore di tutta la Giudea, e della Samaria. Subito ch'ebbe ricevuto da Caligola il Principato, andò a prenderne il possesso, ed obbligò Erode Antipa con Erodiade sua Moglie, ad andare a Roma per render ragione de' loro portamenti all' Imperadore; il quale comandò loro per questo di ritirarsi in Lione, Città delle Gallie, dove morirono in miseria.

*Dall' anno 44. di Gesù Cristo.*

ALcuni anni dopo, verso il principio dell'Imperio di Claudio, l' anno 44. di Gesù Cristo, e l' undecimo dopo la sua Ascesa, quest' Agrippa volendo far cosa grata agli Ebrei, ch' egli vedeva esser' estremamente inaspriti contro i Cristiani, fece tagliar la testa a S. Jacopo, fratello di S. Giovanni, che ritornava dal suo viaggio di Spagna; e nello stesso tempo teneva in prigione San Pietro, il Principe degli Apostoli, con disegno d' usarli il medesimo trattamento; Ma un Angiolo liberollo miracolosamente dalle sue mani: e questo Re, che seguitando la Politica del suo Avolo, non aveva altro dinanzi agli occhi che le grandezze di questo Mondo, sentì ben presto la mano di Dio che lo precipitò nel Sepolcro d'una maniera assai spaventevole. Poichè nel settimo anno del suo Regno, celebrando alcuni giuochi magnifici in Cesarea, tostochè comparve in pien Teatro, vestito da Re, per rispondere agli Ambasciadori di Tiro, e di Sidone, e mentre gli adulatori applaudivanli, come se fosse stato un Dio che parlasse; fu d' improvviso assalito dai dolori d' una colica arrabbiata, e fu dato in preda ai vermi, che lo mangiarono vivo, fino al quinto giorno in cui rese l'anima, lasciando un figlio del medesimo nome, che li successe nel Regno.

La persecuzione sollevata da Erode Agrippa contro i Cristiani nella Giudea, fu causa che gli Apostoli si dispersero tutti in quelle Provincie, che lo Spirito Santo avea lor destinate, dopo d' essersi insieme accordati nel formare quel Sommario della Fede, distinto in dodici Articoli, da noi chiamato il Simbolo degli Apostoli.

San Pietro avendo messo Sant' Evodio per Vescovo in Antiochia, dove tenuta avea per sett'anni la sua Sede Apostolica, trasportolla a Roma, circa l' anno secondo dell'Imperio di Claudio. Calvino stesso nel lib. 4. della sua Istitut. cap. 6. num. 15. vedendo il consenso universal degli Antichi su questo punto, non può negare ch'egli non sia stato a Roma, e che non vi sia morto. Così non si può dire che quella Babilonia, d' onde scrive la sua prima Canonica, siasi un'altra Città diversa da Roma; nè che alcuno prima di lui vi abbia portata la Fede. Da questa Capitale del Mondo, inviò egli molti de'suoi Discepoli, tanto per tutta l'Italia, quanto nella Francia, nella Spagna, e ne' Paesi Settentrionali, per insegnar loro le verità della Fede; avendo tenuto per qualche tempo S. Marco appresso di se, e ne approvò il Vangelo, scritto da questo Discepolo, prima in Latino, poscia in Greco, e da lui dopo predicato in Alessandria dove fu Vescovo.

San Giovanni ebbe per sua parte l'Asia Minore; e qui sotto vedremo quando vi andasse. Abbiamo già detto, come Agrippa fece tagliare la testa al suo fratello San Jacopo. L'altro San Jacopo rimase Vescovo di Gerusalamme. Era egli fratelcugino di Nostro Signore; e per questo all' usanza degli Ebrei era detto suo fratello. Noi lo chiamiamo San Jacopo il Minore, attesochè fu chiamato all'Apostolato dopo San Jacopo il frattello di San Giovanni. Era quegli in grandissima stima di Santità, anche fra gli Ebrei, i quali gli permettevano d' entrare in quel luogo del Tempio ch' era solamente destinato ai Sacerdoti, ed ai Leviti; come osserva il Tirino nella Prefazione della Pistola di questo Santo Apostolo, che la Chiesa tien per Canonica. Contuttociò finalmente lo precipitarono dall' altezza del Tempio, e gli ruppero con bastoni la testa, perchè predicava liberamente Gesù Cristo, e convertia molta gente. Oltre la sua Pistola Canonica, scrisse la forma di celebrare la Messa, che

che i Greci chiamano *Liturgia*; benchè poi nondimeno in quei primi Secoli gli sieno state aggiunte molte orazioni; sicchè è difficile il distinguere quello ch'è proprio di quell' Apostolo: E noi vi possiamo osservare l'antica credenza dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine Madre di Dio, poichè questa B. Vergine ivi è detta, *omni modo Immacuiata*, perchè altrimenti non sarebbe ella stata immacolata in ogni maniera, se fosse stata conceputa col peccato originale.

San Simeone, e San Giuda erano fratelli di S. Jacopo il Minore. San Simeone andò a predicar in Egitto, e San Giuda in Mesopotamia, dove convertì Abagaro Re di Edessa co' suoi Sudditi. Egli è l'Autore dell' Epistola Canonica, che ha in fronte il suo nome; e chiamasi ancora San Taddeo, avendo egli medesimo preso questo soprannome di Taddeo per distinguersi dal Traditor Giuda. Questi due fratelli San Simeone, e San Giuda, s' incontrarono finalmente nella Persia, dove avendo guadagnate molt'anime a Gesù Cristo furono coronati del Martirio.

Sant'Andrea dopo avere scorsa la Scitia Europea; e la Tracia, portandovi la luce dell'Evangelo, venne nell' Acaja, dov' ebbe la buona sorte di trovar una morte simile a quella del suo Maestro, essendo stato confitto alla Croce.

San Filippo fu mandato nell'Asia Superiore, che chiamasi ancora la Scitia, ed andò nella Frigia, dove fu crocifisso, e lapidato nella Città di Jerapoli, dopo aver convertito la maggior parte di que' Popoli alla Fede.

San Matteo fu il primo che scrisse il Santo Evangelio, e lo fece in Ebreo, per soddisfare i Giudei convertiti, ch' erano nella Siria, poscia fu trasportato in Greco. Questo grand' Apostolo fu destinato per l' Etiopia; dove dopo aversi affaticato molt'anni con molta felicità, fu trucidato all' Altare, per comando d'un Re infedele, che non lo avea potuto piegare ad ubbidirgli in una cosa iniqua.

San Bartolommeo adnò in una parte dell' Indie; poi ritornò nella grande Armenia, dove gli fu tagliata la testa, dopo essere stato scorticato vivo.

San Tommaso dopo l' aver traversati i Parti, ed i Medi, seminando per tutto la dottrina di Gesù Cristo, andò in un'altra parte dell'Indie, dove avendo fatto molto frutto, fu messo a morte.

Santo Matia rimase nella Giudea, dove fu lapidato.

Quest'anno, S. Paolo fu rapito al terzo Cielo: e poi Iddio fece intendere per li suoi Profeti a quei della Città d'Antiochia, che bisognava consacrarlo Vescovo, e mandarlo poscia nelle Provincie circonvicine a portarvi con S. Barnaba l' Evangelio. Andarono prima nell' Isola di Cipro; e predicando nella Città di Pafo, convertirono il Governator del Paese, nominato Sergio Paolo, ch' era Proconsole: dove un Mago chiamato Elima, avendo osato d' impedir la Parola di Dio, perdè per qualche tempo la vista, ad una sola parola di S. Paolo. Di là passarono il Mare, e vennero nella Panfilia; poi si fermarono nella Città d' Iconio, dove molti sì Ebrei, come Pagani ricevettero la Fede, e tra gli altri fu notabile la costanza di Santa Tecla nel sofferire ogni sorte di tormenti; piuttosto che perdere la verginità, da lei votata a Gesù Cristo. San Paolo fu lapidato dagli Ebrei, e fu lasciato per morto. Traversò la Licaonia, sempre accompagnato da San Barnaba, ed avendo fatto qualche miracolo nella Città di Listri; gli abitanti credevano, che questi fossero dei discesi dal Cielo; che San Paolo fosse Mercurio, e S. Barnaba fosse Giove, volendo lor fare de'Sacrifizj, se non fossero stati disingannati da questi servi del vero Dio. Passarono quattro, o cinqu'anni prima che ritornassero in Antiochia, dove S. Paolo dimorò ancora due anni, nel qual tempo S. Pietro faceva in Roma tutto il possibile per dilatar da ogni parte il Regno di Gesù Cristo.

Dall'

*Dall' anno 51. di Gesù Cristo.*

MA l'avanzamento dell' Evangelio, ed il gran romore che facevano gli Ebrei, infuriati contro quei della lor Nazione, che si facevano Cristiani, diede qualche ombra all'Imperadore, il quale con un Editto, gli fece tutti cacciar di Roma, come perturbatori del pubblico riposo. Così S. Pietro dopo sett' anni ritornò in Gerusalemme, per visitare le Chiese dell' Oriente.

Fu questo un effetto della Provvidenza Divina, che lo condusse in quel Paese per terminare una contesa suscitata, tra gli altri dall'Eresiarca Cerinto, che metteva un gran torbido nella Chiesa. Era questa, che i Giudei, fatti Cristiani, ritenendo il zelo dell' antica Legge, volevano, che i Giudei, ed i Gentili unissero la Circoncisione al Battesimo, come se altrimenti non si potessero salvare, e che osservassero le cerimonie ordinate da Moisè, il che era loro conteso dai Cristiani venuti dal Paganesimo. San Pietro giudicò dunque a proposito l'unire un Concilio per quest'effetto, nel quale si trovarono San Jacopo il Minore, Vescovo di quel luogo, San Giovanni, e S. Paolo, che venne d'Antiochia con San Barnaba, oltre una quantità de' principali Discepoli di Gesù Cristo. Esaminata che fu la cosa, il partito de' Giudei vi restò condannato. Questo successe circa l'anno 18. dopo l'Ascesa di Gesù Cristo.

Prima di separarsi gli uni dagli altri, San Paolo si accordò con San Pietro, San Jacopo, e San Giovanni ( come si legge nella Pistola ai Galati ) che stante l'elezione, che Dio fatta aveva di lui, egli particolarmente si porterebbe alla conversion de' Gentili, benchè non perdesse mai l' occasione di predicare agli Ebrei, come facevano gli altri; e San Pietro dal canto suo, benchè fosse parimente gran Predicator de'Gentili, prese nondimeno il carico della conversion degli Ebrei. D'onde ne avvenne, che dopo il Concilio di Gerusalemme, essendo andato a visitare la Chiesa d' Antiochia, dove già s'erano portati San Paolo, e S. Barnaba, si unì molto più ai Giudei fatti Cristiani, osservando ancora per condiscendenza le Cerimonie della Legge Mosaica con loro. Ben è vero, che il Concilio di Gerusalemme avea definito ch'esse non erano necessarie alla salute, e che i Gentili non se ne dovevano prender cura, e travaglio. Anzi di più, dopo qualche tempo dovevano essere assolutamente proibite sotto pena di peccato gravissimo, per lasciar solamente luogo al Sagrifizio, ed ai Sacramenti della Legge Cristiana. Ma però ell' erano ancor tollerate affine di staccarne con dolcezza gli Ebrei; e per sepellir con onore la Sinagoga. Cosicchè allora l'usarle non era peccato alcuno. San Paolo medesimo giudicò esser conveniente, di purificarsi con gli Ebrei in una certa occasione, e di far prendere la Circoncisione al suo Discepolo Timoteo. Nientedimeno l' autorità che avea San Pietro era di sì gran peso, che i Gentili facilmente si persuadevano esser d' obbligo tutto quello che lo vedevano a fare, e ne rinovavano la credenza tra loro, cosa di cui egli non si accorgeva, e benchè non commettesse peccato alcuno; operando così con buona fede, era però *riprensibile* per questa *inavvertenza*: Infatti San Paolo sempre zelante del bene dell' Anime, temendo che quest' esempio non cagionasse qualche pregiudizio, non mancò di mostrargli questo inconveniente, senza però perdergli quel rispetto che un inferiore deve al suo Superiore, quale ad esso lui era San Pietro, come Supremo Pastore della Chiesa.

L' Imperador Claudio che non morì prima dell' anno 14. del suo Regno, era allora nel 6. e per conseguenza era S. Pietro in necessità di andare a cercar impiego altrove, che a Roma. L'opinion comune si è, ch' egli andò a portar l'Evan-

l'Evangelio in Egitto, ed in diversi altri luoghi dell'Africa, fino al tempo di Nerone, in cui cessò la proibizione fatta dall'Editto di Claudio.

San Paolo dal canto suo, si diede a scorrere ancora le Provincie dell' Asia Minore, dove già era stato. Ebbe qualche contesa con S. Barnaba, intorno ad una certa maniera di governarsi in persona, di modo che si separarono, e quegli prese per compagno un certo nominato Sila, al quale si unì S. Luca, che descrisse i viaggi di S. Paolo nel suo Libro degli Atti degli Apostoli, come testimonio di vista, dopo aver terminata l'opera del suo Vangelo, composto da lui similmente in Greco, e morì poi in età di 84. anni. Avendo dunque S. Paolo fatta una rivista delle Chiese che aveva fondate, ed essendo passato fino a Troade, l' Angiolo Custode de' Macedoni gli apparve di notte in forma d' un uomo Macedone, che lo pregò di andar al soccorso di quel Paese; dove subito nel principio, battezzò nella Città di Filippopoli, una chiamata Lidia, che facea traffico di tintura di porpora, dalla quale ricevè molti picciolì servigj. V' era una povera Serva impossessata dal Diavolo, e che recava un gran guadagno al suo Padrone, perch' ella serviva di Pitonessa, o d' Indovina a quei che la consultavano. S. Paolo cacciò da lei questo Demonio; il perchè irritato il Padrone, poichè ciò gli facea perdere il suo guadagno, mise S. Paolo, e Sila nelle mani del Magistrato, come perturbatori del riposo pubblico; essi vengono condannati alle sferze, e dopo messi in prigione. Verso la mezza notte successe un terremoto nel luogo della prigione, e si aprirono tutte le porte. Dapprima il Custode vedendo ciò, credè che i prigioni sieno suggiti, il che lo mette in disperazione, e si vuole uccidere: S. Paolo lo rattiene: egli, e tutta la sua casa storditi da quel miracolo, si convertono alla Fede. I Magistrati sono da timore sorpresi, riconoscendo la loro sentenza troppo precipitata, per aver condannato alla sferza un Cittadino Romano prima di averlo sentito. Gli danno la libertà. Se ne va a Tessalonica, ed a Berea, dove fa molte conversioni: ma la persecuzione che gli sollevarono contro gli Ebrei, l' obbligò a ritirarsi in Atene; dove predicando in pubblico secondo il solito, vien preso, e condotto al Tribunale della Giustizia suprema, chiamata da loro l' Areopago: vien' accusato perchè insegnasse una nuova Religione contro le Leggi di quel Paese: egli tratta la sua causa, e mostra che essi hanno un Altare alzato all' onore d' una Divinità, che a loro è sconosciuta, della qual solamente ne vuol loro discoprire la verità. Molti restano persuasi dal suo discorso, tra gli altri il gran San Dionigi, da noi chiamato l' Areopagita, perch' era uno del numero di que' Giudici. Andossene poi a Corinto, d' onde scrisse a quelli di Tessalonica; il che fece un' altra volta, soggiornandovi il second' anno. E per non incomodar alcuno che gli facesse le spese, si ritirò in casa d' un grand' uomo dabbene nominato Aquila, ch' era partito da Roma per l' Editto di Claudio, e 'l cui mestiere si era far Tende. Lo serve in questo impiego; essendo fra gli Ebrei il costume de' Nobili, e de' Letterati l' imparar qualche sorta di lavoro, tanto per issuggir l' ozio, quanto, se cadevano in isfortuna, per sovvenirne alla loro necessità. Sforzato dal furore de' suoi nemici ad allontanarsi, ripigliò un viaggio in Gerusalemme per la Siria, per confermar nella Fede i nuovi Cristiani: eccolo ritornato, e dimora tre anni in Efeso, avendovi prima fatto un brieve soggiorno. Un certo nominato Apollo, Ebreo di Nazione, uomo eloquentissimo, e zelantissimo vi aveva già molto disposti gli animi: ma San Paolo vi diede l' ultima mano, facendo molti miracoli; che per fino i panni lini, e le pezze de' suoi abiti cacciavano i Diavoli, e guarivano ogni sorte di malattie. Da Efeso scrisse a' Corintj la prima volta. Un Orefice fabbri-

fabbricatore d' Idoli, vedendo sminuirsi il suo maneggio ed il suo guadagno, solleva molte persone del popolo contro a lui, gridando per tutta la Città come arrabbiati alla loro gran Diana: bisognò cedere alla tempesta, e prendendo congedo da' suoi cari Neofiti, lascia loro per Vescovo il suo Discepolo S. Timoteo.

*Dall' anno 57. di Gesù Cristo.*

IN quest' anno che fu il 23. dopo l'Ascesa di Gesù Cristo, morì l' Imperador Claudio: e resa con questa morte la libertà agli Ebrei di tornarsene a Roma, non è da dubitar che San Pietro non vi si portasse ben presto, tanto perchè quello era il luogo dove avea stabilita la sua Sede Pontificale, quanto per confermar d' avvantaggio, e per aumentar quella Chiesa; di cui ne aveva gittate le fondamenta: come ancora perchè di là poteva provvedere più facilmente alle necessità dell' altre Chiese, e trasferirvisi secondo il bisogno.

San Paolo pensò d' andarvi anch' egli parimente in di lui ajuto, e lavorare in un campo, d'onde se ne poteva raccogliere una grandissima messe. Ma gli fu prima di mestieri il tornare a Gerusalemme; e visitar quel Paese dove avea piantata la Fede, per farle prendere sempre più forti radici. In questo viaggio risuscitò un giovane ch' era morto cadendo da una finestra, in ascoltandolo a predicare. Passando per l' Isola di Creta, altramente Candia, vi lasciò Tito per Vescovo. Scrisse la seconda volta ai Corinrj, e qualche tempo dopo giunse a Corinto. Essendo nel Porto di Cencrea, vicino a Corinto, dove attendeva il suo imbarco per andare a Gerusalemme, intende che gli Ebrei erano ritornati a Roma da tutte le parti; perchè già correva il secondo, od il terz'anno di Nerone. E come la Chiesa Romana era la Capitale di tutte le Chiese del Mondo, prendeva una cura particolare per li Cristiani di quel Paese, la di cui Fede era predicata per tutto il Mondo, com' ei diceva. Il Diavolo aveva seminata tra loro qualche divisione. I Giudei fatti Cristiani alzandosi troppo sopra i Gentili, cioè, sopra quelli ch' erano venuti solamente dal Paganesimo, pretendevano che la Legge Mosaica, nella qual' erano vissuti, desse a loro sommi vantaggi; e volevano in conseguenza che i Gentili si assoggettissero a molti loro costumi; il che ricusavano di fare, disprezzando piuttosto i Giudei, non solamente perchè crocifisso avevano Gesù Cristo, ma ancora perchè pretendevano che i Gentili avessero osservata la Legge naturale meglio di quel che i Giudei avevano fatto la Legge Mosaica. San Paolo mostra agli uni, ed agli altri la lor vanità, non avendo nè gli uni, nè gli altri portato alcun merito al Cristianesimo, e non essendo usciti dalla schiavitudine del peccato, e del Diavolo, se non per la sola misericordia di Dio, ed in virtù de i meriti di Gesù Cristo. Poscia insegna a loro gli obblighi dei veri Cristiani, ed i mezzi necessarj a salvarsi.

Dopo ciò s'imbarcò per Gerusalemme, non ostante che il Profeta Agabo gli predicesse i cattivi trattamenti che vi doveva ricevere dagli Ebrei.

Quest' era il tempo nel quale la Beata Vergine Madre di Gesù Cristo abbandonò il soggiorno della Terra, morendo in Gerusalemme; non potendo più resistere agli sforzi dell' amore Divino: e poco dopo, essendo risuscitata, fu trasportata dagli Angioli in trionfo nel Cielo, in età di 72. anni, intorno all'anno 25. dopo l'Ascesa di Nostro Signore. In S. Giovanni Damasceno si legge, che gli Apostoli si trovarono miracolosamente presenti a questa morte; come

come pure molte altre degne persone, nel di cui numero dice d'essere stato S. Dionigi l'Areopagita, nel suo Libro dei Nomi Divini; e v'è una gran probabilità di credere che ciò fosse accompagnando S. Paolo nel suo viaggio. Questo distrugge l'opinione di quel che dicono, ch'ella morì prima, in età di 63. anni, perchè S. Dionigi non aveva allora veduto ancora S. Paolo, che non era ancora Cristiano; il che si è dimostrato più ampiamente da Cornelio a Lapide, *in Act. cap. 21.* e dal Suares *3. par. q. 37. artic. 2. disp. 21. sect. 1.*

I Cristiani che hanno sempre avuta una sì gran cura di conservare, e d'onorare le Reliquie de' Santi, come hanno fatto l'Ossa di Santo Stefano, e di tanti altri, non avrebbero avuto minor zelo per quelle della Beata Vergine se non fosse indubitabile esser ella stata trasferita in corpo, ed in anima in Cielo: E que' Critici indiscreti, che impugnano un mistero che le è sì glorioso, dovrebbero ricordarsi delle parole di S. Agostino, cioè, che non v'è pazzia più insolente, quanto il contrastare una verità, ch'è tenuta per così certa dalla Chiesa universale: *Insolentissimae est dementiae contra illud disputare, quod universa per orbem Terrarum docet Ecclesia.*

San Paolo in quest' incontro ebbe la buona sorte di ricevere la benedizione dalla Santissima Vergine, e d'essere incoraggito da' suoi discorsi, a sopportar con grand' animo le persecuzioni che già stavano per iscaricarsi sopra di lui. Infatti, non dimorò molto tempo in Gerusalemme, ch' essendo nel Tempio, usando una delle cerimonie Giudaiche, secondo il parer di S. Jacopo, il quale ancora non fu martirizzato se non molti anni dopo, i Giudei lo prendono, lo mettono in prigione, e lo caricano di varie accuse; cosicchè essendosi difeso dinanzi a molti Tribunali, è finalmente costretto d'appellarsi a Cesare; fu perciò obbligato a rimettersi in Mare, e prender la via di Roma, in compagnia d'altri prigioni che v'erano similmente condotti. In questo viaggio si ruppe il suo Vascello in una tempesta su le costiere di Malta, e per le sue orazioni tutti si salvarono dal naufragio. Essendo in quest' Isola, una Vipera lo morsicò in una mano, senza farli alcun male; il che fece credere a quei del Paese, ch'ei fosse un Dio. Egli ha recato a loro questa buona fortuna, che in avvenire i Serpenti non più furono da temersi in tutta quell'Isola. Avvicinandosi a Roma, incontrò un gran numero di Cristiani, che venivano a lui, e che lo ricevettero con grand'onore. Non ebbe altra prigione che la Città, custodito da un solo Soldato, non essendoli vietato il predicare in qualunque incontro. Di là, scrisse ai Filippensi, ai Colossensi, agli Efesiani, a Filemone, ed agli Ebrei. Dopo due anni fu messo in piena libertà, e poi ad imitazion di S. Pietro, portò la luce dell'Evangelio in nuove Provincie. San Luca che da molti anni gli era compagno, si trasferì pure altrove, e fu martirizzato a Patrasso Città dell'Acaja nella Grecia.

*Dall' anno 60. in circa di Gesù Cristo.*

FRattanto Nerone, che da una parte s' immerge nelle più abbominevoli impudicizie, e con un'infame viltà fa l' Istrione sopra i Teatri, cavando da' suoi sudditi immense contribuzioni per profonderle in gente inutile, e dappoco; dall' altra esercitò tutte le immaginabili crudeltà, non risparmiando nè la Moglie, nè la Madre, nè i Personaggi più celebri dell' Imperio, per tacer di Seneca il Filosofo, dal qual era stato educato, e del Poeta Lucano, Nipote di questo grand' Uomo, che lo aveva sì altamente lodato: come nemmeno di quel funebre incendio d' una gran parte della Città: di cui fu egli l' autore, e che da lui è riguardato con diletto, per rappresentarsi

quel-

quello di Troja. Ma tuttociò non è che un abbozzo di quello che il Diavolo gli fa imprendere contro del Cristianesimo, dopo la pubblicazion di un Editto, col quale vuol distrugger coloro che lo professano, malignamente calunniandoli tra l' altre cose, d'esser causa dell'incendio già mentovato, e facendo loro soffrire tutti i tormenti, che può inventare la rabbia, ed il furore de' Manigoldi, giunti a tal' eccesso che gli attaccavano ad alcune colonne di legno, mettendovi il fuoco con tal' artifizio, che servivano di fiaccole, e di torcie ardenti, come per rischiarare la notte. Questo però non pregiudicò tanto alla Religione, quanto il credito ch'egli diede a Simeone il Mago, gran nemico de' Cristiani; il quale, co' suoi artifizj diabolici, e co' suoi falsi miracoli, si fece stimare un Dio, e frastornò dalla Fede molte persone. San Pietro, e San Paolo, dopo d'essere stati molt' anni ne' più lontani Paesi, erano già ritornati a Roma, fortificando il coraggio de' Cristiani, ed accrescendone il numero. Se la presero contro di questo Simeone il Mago; il quale volendo un giorno far apparire al Popolo Romano il suo gran potere, ed irritarlo contro i Santi Apostoli, si fece levar in aria dai Demonj a vista di tutti, come se fosse salito al Cielo; perlocchè tutti da ogni parte gridavano ch'egli era un Dio. Ma S. Pietro, che con S. Paolo era quivi presente, avendo sollevato a Dio le sue preghiere, comandò pubblicamente ai Demonj che lo abbandonassero, ed egli cadde vergognosamente, rompendosi le gambe; onde ben presto poi miseramente morì. L'Imperadore, che amava quel Mago, si sdegna contro gli Apostoli, gli fa mettere in una prigione, che chiamavasi Mamertina, dove stettero nove mesi, e vi convertirono per fino gli stessi Soldati che li custodivano; e per aver acqua affine di battezzarli, fecero miracolosamente scaturire una Fontana da una Rupe, che si vede ancora al dì d'oggi a Roma in quella prigione. Finalmente si diede la sentenza di morte contro di loro: S. Pietro, com' Ebreo, fu attaccato con chiodi sopra la Croce, dimandando questa grazia a' Carnefici, che gli mettessero la testa al basso, ed i piedi in alto, per veder il Cielo morendo, dove sperava andarvi ben presto col suo buon Maestro, e Signore. S. Paolo, perch' era Cittadino Romano, fu condannato ad esser decapitato. Ma in vece di sangue, non isgorgò dal suo collo altro che Latte, e la Testa essendo caduta per terra vi diede tre piccioli salti, donde uscirono tre piccole Fontane, che si sono sempre conservate, che si tengono in somma venerazione.

### *Dall' anno 69. di Gesù Cristo.*

Questo Martirio successe l'anno 69. di Gesù Cristo, il 36. dopo la sua Ascesa, il 25. dapoichè San Pietro aveva fondata in Roma la sua Sede Pontificale. S. Lino, e gli altri che lo han seguitato fino al presente, gli sono successi con la podestà, e con l'autorità suprema di governare la Chiesa Universale: non avendo avuto questo stato Monarchico della Chiesa alcuna mutazione nella morte di S. Pietro. E benchè S. Paolo sia parimente fondatore di questa Chiesa Romana, ed ancorchè in qualità di Apostolo, avesse qualche vantaggio sopra S. Pietro, in quanto che, com' ei dice, si era affaticato più degli altri Apostoli, ed avea fondato più Chiese, dal che ne viene ch' egli è chiamato semplicemente Apostolo; questo però non fa che S. Pietro, come Capo della Chiesa Universale, non abbia sempre mantenuta la preminenza sopra di lui.

DE'

## DE' SUCCESSORI DI SAN PIETRO,

### E della loro Autorità.

*Vi sono molti che sono simili a quelli, de' quali parla S. Giuda nella sua Pist. Canonica, cap. 1. i quali mossi da uno spirito nemico delle Potenze che vi dominano, le disonorano a tutto loro potere, bestemmiando, com' egli dice contro la Maestà, e contro l' Autorità Suprema, che Dio loro ha data, come fanno molti contro quella de' Romani Pontefici.*

*Ma la Chiesa fino dai primi Secoli l' ha sempre riconosciuta, come molto evidentemente lo attestano i Santi Padri, ed i Concilj Generali di que' tempi, riferiti dal Bellarmino, e dal Baronio. L' ultimo Concilio Generale Lateranese, alla Sess. 11. ne cita anche molti, il che ci deve rendere tanto più autentica questa pruova, tratta dalla Storia Ecclesiastica; come pur quello che aggiugne il Concilio di Firenze in quell' articolo, in cui ci obbliga espressamente a credere*, Che il Pontefice Romano è il successor di S. Pietro, il Principe degli Appostoli, ed il vero Vicario di Gesù Cristo; ch' egli è il Capo di tutta la Chiesa, il Padre, ed il Maestro di tutti i Cristiani, e che la piena podestà di pascere, reggere e governare la Chiesa Universale gli è stata data dal Nostro Signor Gesù Cristo nella persona di S. Pietro, come pur ciò è contenuto negli Atti de' Concilj Ecumenici, e de' Sacri Canoni.

*Quindi è, che i Vescovi nella Cerimonia della loro consecrazione, ed oltreciò gli Arcivescovi, ed i Patriarchi nel ricevere il* Pallio, *come segno autentico della loro autorità, giurano solennemente sopra i Santi Evangelj, che saranno sempre fedeli, ed ubbidienti al Papa di Roma, come al Supremo Pastore della Chiesa Universale, conservando, e difendendo la sua Autorità, i suoi Diritti, ed i suoi Privilegj.*

*Ma per far veder più ampiamente questa verità, noi diciamo esser pruove manifeste, ed infallibili della Sovranità del Pontefice Romano, la podestà, di cui si è sempre servito, col consentimento della Chiesa; come di far Leggi che obbligano tutti i Cristiani in ciò che riguarda lo stato spirituale, ed il Governo Ecclesiastico: di ricevere le Appellazioni degli Ecclesiastici, accusati, o maltrattati: di giudicar le contese de' Prelati: di crear nuovi Vescovi in diverse parti del Mondo: di raunar Concilj Generali: di presiedervi o in propria persona, o per mezzo de' suoi Legati, e d'aver piena podestà di unirli, di trasferirli, o di licenziarli; come fu definito nell' ultimo Concilio Generale Lateranese, alla Sess. 11. oltrecchè l' uso stesso dei primi Concilj della Chiesa è stato sempre di dimandarne la sua Approvazione, per confermarli, ed autenticarli perfettamente come si vede nel primo Concilio Niceno: il che mostra ancora assai manifestamente questa Sovranità. E per non fermarci di più a fare una numerazione di quest' effetto della Suprema Autorità, bisogna necessariamente conchiudere, ch' essendo ricevuti dalla Chiesa Universale, il Papa effettivamente è in possesso di quest' Autorità, e che così ella era in San Pietro, non possedendola, se non come suo Successore; bisogna, dico necessariamente tirar questa conchiusione; poichè la Chiesa Universale non può errare in un punto di tal natura, ed i nostri stessi Avversarj confessano, ch' ella non ha errato, nè dato a eredere alcuna falsità, almeno nei cinque, o sei primi Secoli.*

*Per questo il Supremo Pontificato deve perpetuamente durare, come faceva una volta quello d' Aarone, per mezzo de' suoi Successori; eseguendo Iddio nella nuova Legge quello che nell' antica avea figurato. Per questo la forma, e'l governo della Chiesa è sempre quell' istesso ch' era vivente S. Pietro, il quale da Gesù Cristo era*

*stato fatto Pastore Universale di questa Chiesa, per dirigerla, dandogli ancora le Chiavi del Regno del Cielo per segno di quest' Autorità. Infatti, poichè Gesù Cristo ha posti varj Pastori nella sua Chiesa, per istruire i Fedeli, sino alla fine del Mondo, come scrive S. Paolo* Eph. 5. *con più ragione le ha dovuto similmente conservare un Supremo Pastore, per impedire gli Scismi, per conservare l'unità della Fede, per mantenere gli altri Pastori ne' lor doveri, per convocare i Concilj, e per dirigerli; per mantenere in questo governo Spirituale una disciplina universale, col mezzo delle Leggi, che obbligassero tutti i Cristiani, per aver cura della conversione degl' Infedeli, e per fondar nuovi Vescovi in que' Paesi dove si stendesse di nuovo la Religione, come poc' anzi dicevamo, e finalmente per cent' altre fonzioni che non possono dipendere se non da un' Autorità Suprema, ed universale. Per questo la Chiesa essendo un Corpo visibile, sta unita ad un Capo similmente visibile, sottordinato a Gesù Cristo, dal qual riceve interiormente la vita, e l'azione. Questo è quell' Edifizio fabbricato sopra S. Pietro, come sopra il suo fondamento: e perchè questo fondamento deve durar tanto quanto l' Edifizio, bisogna che per conseguenza dopo la morte di S. Pietro sussista quello ne' suoi successori. E per questo ancora secondo la Parola di Gesù Cristo, la Fede, e la Dottrina di S. Pietro non manca, e non cessa mai, mantenendosi continuamente, e senza interruzione ne' suoi successori. San Bernardo fa un dotto ed elegante compendio di tutto quello che si può dire su questo punto, e che merita d'esser letto. Quest' è nella sua Opera della Considerazione, lib. 2. c. 8. l. 3. c. 1. ec.*

*Noi crediamo nientedimeno in un senso, che non vi sia altro fondamento della Chiesa, che Gesù Cristo, come scrive San Paolo* 1. Cor. 5. *in quanto ch' egli è 'l principale, e l'essenziale. Ma questo non toglie, che nel pensiero dello stesso San Paolo,* Eph. 2. *ella non sia stata fabbricata sopra gli Appostoli, come sopra sacri fondamenti sottordinati a Gesù Cristo per sostenerla, in virtù della loro Predicazione, e della lor Fede: e San Pietro non ha ricevuto da Gesù Cristo questo nome di Pietro, se non perchè lo faceva come una Pietra fondamentale, sopra la quale voleva fabbricar la sua Chiesa, come leggiamo in S. Matteo 16. Similmente, ancorchè Gesù Cristo sia Pastore, e Capo principale di questa Chiesa, la Scrittura contuttociò fa menzione d'altri Pastori che la governano sotto la sua autorità. In quella guisa che sebbene Iddio governa gli uomini come Re universale di tutto il mondo, ciò non toglie che noi non riconosciamo altri Re sulla Terra che ci governano visibilmente, con l'autorità che da lui ricevono.*

*Di più, noi diciamo con S. Paolo che Gesù Cristo è 'l solo Sommo Sacerdote e 'l Sommo Pontefice assoluto, ed indipendente, senza suggezione ad alcun Superiore, il che non conviene al Papa: perchè egli non è altro che il Vicario di Gesù Cristo in Terra, e non opera se non in nome di Gesù Cristo, d'onde viene che non si dice ch' egli sia Successore di Gesù Cristo: poichè i Successori hanno la medesima autorità che ha quegli al quale succedono, ed operano in lor proprio nome. Infatti benchè Gesù Cristo sia asceso al Cielo, ritien sempre contuttociò il suo Supremo Pontificato, e n'esercita le fonzioni, la di cui principale è d'offerire il Sacrifizio del suo Corpo, come fa col mezzo del Ministero de' nostri Sacerdoti che gli sono subordinati, e che non operano, se non in quanto rappresentano la di lui persona.*

*Finalmente noi ben concediamo che tutti gli Appostoli sono stati inviati per predicar l'Evangelio in tutte le parti della Terra, e per piantarvi la Fede con una podestà universale. Ma S. Pietro solo ha avuta questa medesima podestà con autorità di Pastore, tanto sopra gli altri Appostoli, quanto sopra gli altri Fedeli, facendo leggi universali per tutta la Chiesa; il che non potevano far gli altri Appostoli senza una gran confusione. Come pure S. Pietro solo è quegli che ha posseduto questo diritto, e questa Giurisdizione universale, perchè fosse mantenuta in tutti i suoi successori, come l'effetto ed fa vedere.*

*Noi ben ancora leggiamo che questo governo Monarchico della Chiesa è misto d' Aristocrazia, in quanto che Gesù Cristo ha istituiti i Vescovi pel governo particolare di di-*

*diverse Provincie della Chiesa , non come Vicarj del Papa ; ma con un diritto , che loro è proprio , come Principi , e Signori particolari delle lor Diocesi , con la Giuridizion convenevole per quest' effetto. Ma questo però si fa sempre osservando la subordinazione, che devono all' Autorità del Sommo Pontefice Romano , che loro assegna le Diocesi , o gli conferma in quelle , alle quali sono eletti , li giudica in certe liti , fa loro leggi , divieti , e comandi , ristrigne , o stende la lor podestà , secondochè lo richiede il ben della Chiesa , e della Disciplina Ecclesiastica .*

*Lutero stesso nel primo Tomo delle sue Opere , citato dal Cardinal di Richelieù , riconosce questa Sovranità del Pontefice Romano , adducendo per ragione che in ciò la volontà Divina è visibile, attesocchè , dic' egli , il Pontefice Romano non avverebbe mai potuto giugnere a questa Monarchia , se Iddio non l' avesse voluto , e la volontà di Dio , in qualunque modo ci sia ella significata , dev' essere ricevuta con rispetto : poi soggiugne , che sebben non vi fosse alcuna scrittura in suo favore , nè alcun' altra ragione , contuttociò questa sarebbe sorte abbastanza per frenare la temerità di quelli che vi resistono. Calvino nel medesimo lib. 3. c. 1. delle Controversie del Cardinal di Richelieù , è pur costretto a confessare che in questa maniera è necessario, che in ogni sorte di compagnia siavi alcuno che governi gli altri , e che perciò S. Pietro era il primo degli Appostoli , ec.*

*Il Vescovo di Costantinopoli avendo avuta una volta l' ambizione di usurparsi questo nome di* Vescovo Universale , *almeno in riguardo agli Orientali , in quella maniera che non negava che il Vescovo di Roma lo fosse di tutti i Cristiani , fu condannato per fino dall' Imperador Foca , riconoscendo, che questa qualità conveniva solamente al Pontefice Romano : ed imitando in ciò particolarmente l' Imperador Giustiniano* I. *che viveva quasi cent' anni prima , e tutti i Concilj Generali che lo avevano preceduto . Di più , è da notarsi con San Gregorio il Magno , come più ampiamente è spiegato nel Tomo seguente dell' Istoria de' Papi , che l' esser Pastore Universale della Chiesa di Gesù Cristo non è esser il solo , ed unico Pastore , perchè ogni Diocese ha il suo Vescovo , e Pastore particolare ; non è dunque altro , se non aver l' autorità , e la Giuridizione universale sopra tutti gli altri Pastori , e sopra tutta la Chiesa .*

*Intorno all' anno 1612. al riferir del Dupleis, il Richerio Dottor di Parigi pubblicò un discorso contrario allo Stato Monarchico della Chiesa , dicendo , tra l' altre cose , che la suprema Autorità , e Giuridizione Ecclesiastica , non apparteneva propriamente , ed immediatamente se non alla Chiesa , e che il Papa non la possedeva se non come Stromento , e Ministro di questo Corpo . Il Cardinal di Perron allora Arcivescovo di Sens , avendo adunati i Vescovi della sua Provincia , fece un Decreto contro a questa Dottrina , condannandola come Scismatica , ed Eretica , salvo il Diritto , e la libertà della Chiesa Gallicana ; insegnandoci la Fede Cattolica come lo Stato della Chiesa , secondo l' Istituzione di Gesù Cristo , è essenzialmente Monarchico , e che l' autorità suprema di governarla è stata data immediatamente al Pontefice Romano nella persona di San Pietro , come lo spiega assai ampiamente il Duval in un Trattato che ha composto sopra questo punto , stante le parole dette a San Pietro ,* Tibi dabo Claves , &c. *Matt. 16. dappoichè gli aveva detto ,* Tu es Petrus , & super hanc Petram , &c. *e finalmente quando soggiunge ,* Pasce oves meas. *Lo Spondano nell' anno 1612. riferisce , come per ordine del Re , e con un Decreto della Facoltà di Parigi , questo Richerio fu privato del carico di Sindico , per essersi attaccato a questa Dottrina , alla qual finalmente per li savj maneggi del Cardinal di Richelieù , si dichiarò pienamente nemico l' anno 1629. con una total sommissione alla S. Sede .*

*Dopo di questo discorso osserveremo in un altro luogo più ampiamente , come tra tutte le società della Terra , che hanno il nome di Cristiane , la Chiesa Romana è vera Chiesa di Gesù Cristo , poichè dessa è quella ch' è fondata sopra San*

H 2 Pie-

*Pietro, e ch' è sotto l' ubbidienza de' suoi successori; donde ne siegue, che secondo la promessa di Gesù Cristo, ella ha sempre conservata inviolabilmente la sua Fede*, e non può mai soccombere alle porte dell' Inferno, *che è un modo di parlare, di cui gli Ebrei si servivano anticamente per esprimere la forza, e la potenza d'uno Stato: attesocchè presso alle porte della Città si ragunavano le assemblee, tanto per far giustizia, quanto per deliberar degli affari pubblici, e dove si facevano i Magazzini delle cose necessarie per la guerra.*

*Frattanto Calvino, ed i suoi seguaci chiudendo gl' occhi a lumi sì chiari, non han mancato d' impiegar tutte le calunnie possibili contro il Pontefice Romano, facendolo molti passar per quell' Anticristo profetizzato nell' Apocalissi, che deve usurparsi l' Imperio del Mondo dopo averlo riempiuto d' ogni sorte d' impietà, e dopo aver fatto patire ai servi di Gesù Cristo le più crudeli persecuzioni che sieno mai state.*

*Vi sono però tra loro opinioni assai differenti, intorno al tempo, in cui il Papa di Roma, com' essi dicono, è diventato quell' Anticristo; supponendo gli uni che questo succedesse l' anno 600. gli altri un poco più presto, o un poco più tardi. E dopo questo vogliono persuadere che la Chiesa Romana sia cangiata in una Babilonia piena di profanazioni, ed' idolatria, inventando mille chimere, come quella d' una Papessa Giovanna, e beffandosi di tutte le nostre cerimonie per rendere questa Chiesa, Sposa di Gesù Cristo, dispregevole al volgo.*

*Ma in questo, altro non sanno apparire che un furioso disordine della loro passione, vedendo ogn' uno abbastanza nella Scrittura, che questo Anticristo è una persona singolare, che deve durar poco tempo avanti la fine del Mondo, e dev' essere dagli Ebrei ricevuto come il loro Messia, impiegando tutte le sue posse a rovinare il culto di Gesù Cristo, e ad abolirne la memoria: che in quel tempo Enoc ed Elia devono comparire per combattere contro l' Anticristo, dal quale essendo messi a morte, ed esposti nelle strade per molti giorni, devono risuscitare, e salirne al Cielo. Il che non può convenire a' Papi, come viene spiegato dal Lessio in un dotto ed assai ampio discorso, e parimente dal Bellarmino. Noi dicevamo poco fa, e lo vedremo ancora, come Lutero, e molti altri de' nostri Avversarj nemici del Papa, approvano pure questo Primato, che in esso riconosciamo; e non si vergognano di attribuire per adulazione un Primato nella Chiesa, per fino ad una femmina Regina d' Inghilterra, che fu Elisabetta.*

*Quello che di passaggio abbiam detto, intorno alla Favola della Papessa Giovanna, sarà più ampiamente illustrato nel Terzo Tomo susseguente della Storia de' Papi, intorno all' anno 850. dopo il Pontificato di Lione IV.*

Non visse molto tempo Nerone dopo la morte de' Santi Apostoli, avendolo Dio dato in preda all' odio de' proprj sudditi: ed egli per prevenire gli effetti della sentenza del Senato, si diede un colpo di pugnal nella gola, facendo contro se stesso l' uffizio di carnefice; nè infatti poteva egli morire per mano d' un uomo più scellerato. Ciò fu l' anno 14. del suo Regno, il 32. della sua età.

*Silio Italico, dopo essere stato Consolo in Roma, si ritirò volentieri alla Campagna, per passarvi tranquillamente il resto della sua vita, componendo quel bel Poema da lui lasciato alla posterità: Nel medesimo tempo Persio dava al pubblico un' altra sorta di Poesia; ed Epitteto, il qual era schiavo di condizione, pure ne' suoi be' Scritti era un eccellente Maestro della maniera del ben vivere, secondo i principj della ragion naturale; quando gli Apostoli di Gesù Cristo portavano gli uomini ad una vita assai più sublime, e ch' era molto al disopra della Natura.*

Dall'

*Dall' anno 71. di Gesù Cristo.*

NOn vi restava più alcuno della stirpe di Augusto; e Galba, Generale degli Eserciti di Nerone, fu acclamato Imperadore da' Soldati: ma volendosi stabilir col rigore, e con la vendetta de' suoi nimici, fu ammazzato da una fazion di soldati, che misero Ottone in suo luogo in capo a sette mesi. Quattro mesi dopo, Ottone vedendo che Vitellio gli veniva addosso con un potente Esercito, si passò da per se stesso con una spada il corpo a traverso, lasciando l' Impero a Vitellio. Vitellio non mai s' era moderato ne' suoi piaceri, ed era d' un genio assai ruvido. Per questo avendo il potere di far impunemente ogni cosa, divenne un brutale, e commise molte crudeltà. Vespasiano, che da Nerone era stato mandato nella Palestina, per reprimere l' insolenza degli Ebrei che s' erano sollevati, vedeva la debolezza di questo Governo, e pretendeva di non avere all' Imperio meno diritto degli altri. Ecco dunque ch' egli fa la guerra in Italia, per mezzo de' suoi Capitani, contro a Vitellio. Vitellio è ridotto incontanente all' estremità. I Soldati, per farne un Sacrifizio alla fortuna del Vincitore, lo trascinano per le strade di Roma con la corda al collo, con le mani legate dietro alle spalle, agguisa di reo, e dopo avergli fatte mille ingiurie, lo ammazzano, e ne gittano il corpo alla fogna, non avendo esso regnato se non 8. mesi. Vespasiano dopo si porta a Roma, per istabilirvi le cose del suo Impero, avendo lasciato Tito suo figliuolo maggiore nella Giudea, affine di rendersene assoluto Signore.

Erano già quasi 40. anni, che gli Ebrei avevano commesso il più esecrabile di tutti i misfatti nella persona di Gesù Cristo, e che Iddio, non ostante con una bontà infinita, stendeva loro le braccia per riceverli a misericordia. Gli Appostoli s' impiegavano particolarmente alla lor conversione: ed essi vedevano miracoli senza fine, che gli obbligavano a confessare la Divinità di Gesù Cristo. Il maggiore di tutti questi miracoli era, che tutte le Nazioni del Mondo abbracciavano la Legge d' un Crocifisso; Legge, per verità, Santissima, ma tutta contraria alla Natura, ed ai sensi; Legge predicata solamente da dodici poveri Pescatori, senza eloquenza, senza alcun ajuto umano, perseguitati da tutte le Potenze della Terra: e contuttociò ella era vittoriosa per tutto, rovesciando la Religion dei Pagani, radicata sì fortemente da tanti Secoli: vedevano, dico, questo miracolo, e volevano nondimeno persistere nella lor cecità. Per questo, dando Iddio finalmente luogo alla sua collera per punirli, permise che i Governatori Romani in molti luoghi loro inferissero molti mali, con orribili ammazzamenti, ora di dieci, ora di venti, ora di cinquanta mila uomini, oltre le divisioni civili, che fra loro si misero, nelle quali si tagliavano la gola fra di loro a migliaja. Dopo di che, eccoli che si ragunano da tutte le parti in Gerusalemme per celebrare la Pasqua: Tito che li tiene assediati, ed avendone fatti perire più d' un milione, e cento mila, così di fame, come di ferro, e di fuoco; quasi altri cento mila son venduti, o condotti schiavi; il Tempio, e la Città sono rovinati, e tutta la Nazione va dispersa pel Mondo; portando seco i contrassegni assai manifesti della maledizione di Dio, secondo l'antica Profezia di Daniello.

Tito dipoi andò a trionfare a Roma, carico delle spoglie di quel Regno infelice. Vespasiano suo Padre gli era un bell' esempio per governare un giorno degnamente il suo Impero; perchè fece comparire tutte le virtù d' un eccellente Monarca, per lo spazio di quasi dieci anni ne' quali regnò; se non ch'

ch' era troppo risparmiator del dinaro. Ma Tito essendogli successo, divenne la stessa liberalità, e guadagnossi i cuori di tal maniera, ch' era comunemente chiamato, *Le delizie del genere umano*. Si crede ch' egli morisse d'un veleno appreslatogli da suo fratel Domiziano, non avendo ancora compiuti nell' Impero tre anni; e questo perfido lo possedè quasi 15. avendo piuttosto rassomigliato a Nerone, che a suo Padre, ed a suo fratello. Nè infatti ebbe un fine più felice; perchè fu crudelmente ammazzato da' suoi proprj dimestici. Aveva questa follia di voler tra' suoi onori quello di Dio, e fu gran persecutor de' Cristiani.

San Giovanni sopravviveva ancora a tutti gli altri Apostoli. Le Provincie dell' Asia Minore gli erano state destinate fin dal principio, ed avendo differita quest' impresa alcuni anni, affine particolarmente di prestare alla Beata Vergine que' servigi, che Gesù Cristo gli aveva ordinati morendo; se n'andarono insieme ad Efeso, dove S. Paolo aveva già posto San Timoteo, che ne fu il primo Vescovo. Ma dopo un certo tempo, che S. Giovanni ebbe fondate nuove Chiese in quelle parti, e ch' ebbe molto fortificato, ed ampliato il Cristianesimo, giudicando a proposito la Beata Vergine il tornare a Gerusalemme, v' andarono in compagnia. Poi dopo la di lei morte, egli ritornò a passare il restante de' suoi giorni nelle stesse Provincie. In questa maniera si accordano le diverse opinioni che s' incontrano in questo suggetto; e che sono riferite dal Baronio, nell' anno 44. di Gesù Cristo. Tra l' altre belle azioni ch' ei fece allora, combattè felicemente tanto contro gli Ebrei, e contro gl' Idolatri, quanto contro molti Filosofi, che giravano il Mondo, ed avevano molti seguaci della lor cattiva dottrina; tra' quali v' era un famoso Mago, chiamato Apollonio Tianeo. Ma in fine, gl' Idolatri di Efeso irritati contro di questo S. Apostolo, l' inviarono prigione a Roma all' Imperador Domiziano, e fu condannato ad esser gittato in una caldaja d' oglio bollente; il quale non gli fece alcun danno. Dopo di che, Domiziano si contentò di rilegarlo nell' Isola di Patmo, dove scrisse il Libro dell' Apocalissi, e convertì quegl' Isolani alla Fede. Nel tempo di questo esilio, ricevè egli una bella Lettera da S. Dionigi l' Areopagita, allora Vescovo di Atene, e si vede questa Lettera fra l' Opere che questo S. Dionigi ha lasciate alla posterità; nella qual fa sapere a questo S. Apostolo, come Iddio gli avea rivelato, ch' egli ritornerebbe dal suo esilio, e ch' esso avrebbe la buona sorte di rivederlo in Efeso. Infatti, dopo la morte di Domiziano, San Giovanni ritornò ad Efeso, dove ad istanza de' Vescovi di quel Paese, scrisse il suo Vangelo in Lingua Greca, per opporlo agli errori di Ebione, e di Cerinto. Finalmente morì in pace in età di 93. anni, 68. dopo la morte di Gesù Cristo verso la fine di questo primo secolo, ed a tempo dell' Imperadore Trajano, che arrivò all' Imperio due anni dopo incirca dopo la morte di Domiziano. Perchè Nerva, il quale fu tra Domiziano, e Trajano, appena regnò due anni.

## OSSERVAZIONI

### Intorno a ciò che riguarda l' Istoria di San Dionigi l' Areopagita.

*Quello, ch' ora abbiam detto di San Dionigi l' Areopagita, mostra evidentemente, contro l' opinione d' alcuni, non aver' egli sofferto il Martirio a' tempi dell' Imperador Domiziano; poichè dopo la morte di Domiziano andò a visitare San Giovanni l' Evangelista in Efeso, quando questi vi ritornò, dopo l' Editto di Nerva, che rimise in libertà quelli ch' erano tenuti in oppressione da Domiziano. Di più, il medesimo San Dionigi nel cap. 4. del lib. de' Nomi Divini, ritoccando quest' Opera che prima avea dedicata a San Timoteo Vescovo d' Efeso, cita le parole d' una Lettera inviata da Sant' Ignazio a' Romani, l' anno undecimo dell' Imperio di Trajano, nel quale egli fu martirizzato, e queste parole erano, che* il suo Amore era stato crocifisso. *Cosicchè il Bellarmino nel suo Libro* De Scriptoribus Ecclesiasticis, *col Cardinal Baronio, fa vedere da queste Osservazioni, unite ad alcune altre, che San Dionigi è vissuto anche fino al principio dell' Impero di Adriano, successor di Trajano, circa l' anno 120. dopo la nascita di Gesù Cristo, il che sarebbe dar a San Dionigi l' età di circa 110. anni, poichè egli medesimo nella Lettera che scrive a San Policarpo, parlandogli di quell' Ecclissi miracolosa, che successe nella morte di Gesù Cristo, e da lui veduta in Egitto con Apollofane, dice, ch' egli aveva allora 26. anni. E non è da maravigliarsi d' una età così lunga di San Dionigi; poichè nello stesso tempo San Simeone Cugino di Nostro Signore, il secondo Vescovo di Gerusalemme, sopportò così coraggiosamente il Martirio sotto l' Imperadore Trajano, in età di 120. anni.*

*Ora è Tradizione comune, che San Dionigi dopo avere per molti anni governata la Chiesa d' Atene, di cui dall' Appostolo San Paolo era stato consecrato Vescovo San Giovanni Evangelista, da lui visitato in Efeso, dopo il suo ritorno da Patmo, lo consigliò di portarsi a Roma a S. Clemente ch' era già Papa, il quale lo mandò a predicar l' Evangelio nella Francia, dove affaticandosi con grand' animo a piantare la Fede di Gesù Cristo vi trovò la Corona del Martirio. Dagoberto Re di Francia circa l' anno 630. in ricognizione di qualche grazia particolare che aveva ricevuta da Dio per sua intercessione, gli fece fabbricare una Chiesa magnifica, con la Badia che le è unita due leghe lontana da Parigi: e Papa Stefano III. di questo nome circa l' anno 753. essendosi portato in Francia per impetrarvi la protezione del Re Pipino, contro i nemici della santa Sede, quivi scelse la sua dimora, mosso da una divozione particolare verso questo gran Santo, che allora pure lo liberò dagli estremi pericoli d' una gran malattia: come l' abbiam riferito nella Storia di questo Papa nel 3. Tomo seguente. Dopo di che quando fu ritornato a Roma in ricognizione di questo favore ottenuto da Dio per l' intercessione di S. Dionigi l' Areopagita, cominciò la fabbrica d' un Monistero a d onor suo, il quale fu terminato dal suo successore, e fu perciò detto,* il Monistero de' Santi Martiri nella Scuola de' Greci.

*Egli è vero che tutti non sono d' accordo che questo S. Dionigi sia l' Areopagita: servendosi alcuni dell' autorità di Severo Sulpizio, per dire, che non v'erano stati ancora Martiri nella Francia,* prima della quinta persecuzione, *la qual fu ne' tempi di Marco Aurelio, e di Lucio Vero circa l' anno 160. e per conseguenza S. Dionigi l' Areopagita non essendo vissuto lungo tempo, non poteva essere allora Vescovo di Parigi, nè martirizato, in esercitandovi quel carico: Nientedimeno pretendono gli altri di mostrare bastantemente, che dal tempo degli Appostoli l' Evangelio di Gesù Cristo era*

era stato predicato nella maggior parte di queste Provincie, e che v' erano già state molte persecuzioni particolari suscitate contro i Cristiani, prima di quella che si conta per la quinta tra le generali di tutto l' Impero Romano, e prima ancor della quarta nel principio dell' Impero d' Adriano, che aveva ricevuto assai favorevolmente l' Apologia per li Cristiani, presentatagli da Aristide Filosofo Ateniese, benchè poi dopo si portasse contro di loro d'una maniera assai sanguinosa, che si stese a Parigi sino sopra il nostro S. Dionigi; cosicchè v'è molto da opporre all'Istoria di Severo Sulpizio, il quale, benchè fosse un santissimo, e dottissimo Personaggio, non è però stato libero da molti falli considerabili, tanto nella sua Storia, quanto in molti altri punti di Dottrina; come l'ha osservato il Cardinal Bellermino, de Script. Eccl. Metafraste, e Nicefero, Istorici Greci; e molti Martirologj confermano questa comune opinione; benchè alcuni di quest'Autori Greci nè notino il luogo dove S. Dionigi fu martirizzato, nè s' accordino precisamente del giorno del suo martirio, non essendo stati ben informati di queste circostanze, essendo in Paese così lontano, nè lo avrebbero potuto ignorare, se ciò fosse accaduto nella Grecia. Quello che vien riferito da San Gregorio Vescovo di Turs d'un altro S. Dionigi Vescovo di Parigi, e Martire sotto l' Imperador Decio, non toglie la verità a quel che si dice dell' Areopagita; Perchè non è da dubitare che non vi sieno state diverse Missioni di gran Personaggi, e di Santi Vescovi per succedere in luogo di quelli che erano mancati nelle persecuzioni; e che così non vi sia ancora stato qualche nuovo Vescovo a Parigi del nome di S. Dionigi.

} Ilduino Abbate di S. Dionigi in tempo di Lodovico il Pio, poi Metodio, e Incmaro Vescovo di Rems, Discepolo d'Ilduino, ed il Bibliotecario Anastagio sono stati i principali difenditori di quest' opinione, quando cominciò ad essere contrastata, e si portarono tante ragioni probabili da ambe le parti, che Innocenzio III. Romano Pontefice non volle determinar cosa alcuna. Per questo senza impegnarci ad esaminar le difficoltà di questa Controversia, il partito più sicuro si è di star nell'antica credenza, che sempre è stata sì universalmente abbracciata, non essendovi alcuna ragione, che ci obblighi ad abbandonarla: onde passeremo al rischiaramento d' un' altra quistione, ch' è più importante nelle dispute della Religione.

Quest' è che avendo San Dionigi l'Areopagita composti que' Libri che hanno in fronte il suo nome, pieni di quella Scienza che l'Appostolo S. Paolo aveva imparata dal Cielo, e che a lui l' aveva comunicata: come infatti, l'eccellenza delle cose sublimissime, e la maniera con cui [illegible], fa vedere abbastanza che l'Autore era un uomo Appostolico, pieno d'uno spirito, e d'una cognizione piucchè umana: contuttociò gli Eretici con quell' istesso spirito che lor fa rigettare i libri della Sacra Scrittura, e quelli de' Santi Padri, che non sono favorevoli a' lor dommi, niegano che questi sieno l' Opere di quel gran Santo: e il Cardinal Bellarmino nel suo Libro degli Scrittori Ecclesiastici, ha osservato, che gli Eretici soli con certi altri di coscienza libera, sono passati all' eccesso di dir questa temerità.

Ma convien presupporre ciò che l' Autor di quest' Opere asserisce egli stesso. Prima, ch' egli ha avuto per Maestro l' Appostolo S. Paolo, e poi S. Jeroteo. In secondo luogo, noi vediamo ch' egl' invia alcune delle sue Lettere, tanto a S. Policarpo, a San Timoteò, a S. Tito, quanto a San Giovanni l'Evangelista, rilegato nell' Isola di Patmo. 3. Egli c'insegna ancor ne' suoi Scritti, come si trovò in compagnia degli Appostoli, e di molti altri illustri Cristiani ch' erano presenti al passaggio della Beata Vergine Madre di Dio, prendendo S. Timoteo per testimonio d' un incontro così felice. Ora supposte tutte queste cose, chi non vede evidentemente che un altro S. Dionigi l' Areopagita che fosse stato ne' secoli susseguenti, come molti de' nostri Avversarj vogliono che questo sia S. Dionigi l' Alessandrino ch' era Vescovo d' Alessandria nel terzo secolo circa l' anno 250. in tempo di S. Cipriano; chi non vede, dico, che quegli non avrebbe potuto scrivere quel che abbiam raccontato,

senza

*senza molte falsità manifestamente contrarie alla savìezza, e alla santità che apparisce in tutte le parti di questi Libri così ammirabili, e che non possono esser attribuiti ad altri che alla persona di S. Dionigi l'Areopagita?*

*Quindi è, che noi abbiamo un gran numero de' più famosi Autori così dell' Antichità, come degli ultimi secoli, che sostengono questo sentimento comune co' lor testimonj rendendocelo indubitabile affatto. E per non fermarci a farne una più gran lista, di quella che si può veder in Martin Delrio; basterà notar que' che sono riferiti dal Cardinal Bellarmino, tra' quali è primieramente San Gregorio il grande nella sua Omilia* 34. *sopra gli Evangelj, dove nel discorso ch' ei fa degli Angioli Beati, e delle loro fonzioni, quel divino Teologo v' è citato in questi termini:* Dionysius Areopagita antiquus videlicet, & venerabilis Pater. *San Martino Papa primo di questo nome, è di questo partito, come pure il compagno de' suoi nobili patimenti il glorioso Martire San Massimo, quel dotto Abbate di Costantinopoli che ha composto Comentarj così eccellenti sopra l' Opere di cui parliamo. Il Pontefice Sant' Agatone scrivendo all' Imperador Costantino IV. fa il medesimo giudizio di questo Divino Autore, come il Pontefice Niccolò I. scrivendo all' Imperadore Michele III. e questa è pur la credenza de' Padri del VI. e del VII. Concilio Generale. E negli ultimi secoli, tra tanti altri grandi Dottori, noi vediamo S. Tommaso l' Angiolo delle Scuole essere in molti luoghi dello stesso pensiero, e particolarmente nel bel Comentario che ha fatto sopra il Libro de' Nomi Divini composto da questo gran S. Dionigi.*

*Oltre gli Eretici nemici dichiarati di tutto quello ch' è più approvato dalla Chiesa Romana, vi sono, dice il Bellarmino, alcuni di coscienza assai libera, che si oppongono ancora al torrente di questi gran Personaggj; gli chiama* Scioli, *con una parola Latina, che significa quella sorte di libertini, i quali avendo qualche spirito, o qualche qualità straordinaria nelle scienze minori, si vantano di fare gl' intendenti per tutto, e di contraddire a tutte le cose con ogni minimo pretesto, che hanno senza portar rispetto ad alcuno. Ma questi sono come le mosche le quali si oppongono al passaggio degli Elefanti per fermarli, e meritano in ciò non altro che il disprezzo de' Savj. Fa egli qui menzione particolarmente d' Erasmo, e di Lorenzo Valla. Questo Lorenzo Valla, come scrive lo Spondano nella sua Storia, era Canonico di San Giovanni in Laterano, eccellente per verità nella Grammatica Latina, e nella politezza di questa Lingua nel secolo che precedeva quel di Lutero; ma era un uomo senza pietà, e senza discernimento nelle sue parole: trovando in tutto qualche cosa da contraddire, nè risparmiando pure Santo Agostino, nè S. Girolamo, nè veruno de' più gran Dottori della Chiesa, sino a sostenere proposizioni ereticbe, come fece in Napoli, dove fu per questo condannato al fuoco; e vi saria morto di tal maniera, se non fosse stata la bontà del Re Alfonso, che si contentò di farlo benissimo frustare intorno al Chiostro de' Domenicani, dopo aver riconosciute le sue follie.*

*Erasmo era senza dubbio uno de' migliori ingegni del tempo suo, e de' più intendenti nelle scienze umane: Ma passò i limiti della sua capacità in molte cose, particolarmente in quelle della Religione, nella quale non aveva alcuna costanza, e mostravasi poco ben affetto in difendere la Dottrina della Chiesa, dissimulando spesso nell' Opere de' Santi Padri i luoghi che attestano il lor sentimento, e non volendovi far riflessione; oppure anche, censurando con un gran disprezzo, e senza ragione gli Autori, che ne fanno una più espressa menzione. Imperciocchè così, per esempio, proccura egli di screditare il racconto, ch' uno de' Discepoli di S. Girolamo ha composto della morte di quel gran Santo, e dove racconta con quanto rispetto, e divozione egli ricevè il Corpo di Nostro Signore, che gli fu portato per comunicarlo; d'onde ne seguì, che alcuni tenevano Erasmo per un Zuingliano; e non è da maravigliarsi, che mosso da uno spirito così poco Cattolico, gli entrasse facilmente nel pensier di Lorenzo Valla, intorno a S. Dionigi l' Areopagita: uno de' testimonj della Dottrina degli Appostoli ch' è seguita da tutta la Chiesa Romana.*

*Qui*

*Quei ch'egli chiama Monaci, nella sua Gerarchia Ecclesiastica, non sono della forma di quelli che popolarono i deserti ne' secoli seguenti, o che fabbricarono Monisterj: questi erano persone dozzinali nella Città d' Atene, che facevano professione d'una vita più ritirata, e d' una più particolare unione con Dio. Come pure il* τοῖς τῆς ἀρχαίας παραδόσεως *che noi leggiamo nell' ultima pagina della Gerarchia Ecclesiastica, sono le parole che questi Critici prendendo particolarmente per fondamento della loro opinione, danno loro significazione di* Tradizione antica, *secondo l' uso comune di questa parola* ἀρχαίας, *per mostrare, che l' Autor di quest' Opere non era del tempo degli Appostoli, com' era S. Dionigi l' Areopagita, al quale per conseguenza questa Tradizione non poteva esser antica. Ma noi rispondiamo, non esser tale l' unica significazione di queste parole; e che l' Autore in questo luogo non le può prendere, che per* la prima Tradizione, *la quale hanno da Gesù Cristo ricevuta immediatamente gli Appostoli, ch' egli chiama* i nostri Divini Pontefici. *Questa è l' interpretazione del Lanselio, l' ultimo Tradutor di quest' Opere Divine, tenuto per uno de' più dotti del tempo suo, e de' più intendenti nelle Lingue Orientali, cioè Greca, Ebraica, Caldaica, Siriaca, ed Arabica, il che fu causa che Filippo IV. Re di Spagna lo chiamò a se, perchè fosse uno degli ornamenti di quella famosa Accademia da lui fondata in Madrid. Infatti, l' Autor di quest' Opere non può tener per antica la Tradizione delle cose che insegna, e non le può significare con altra parola che con questa di* ἀρχαίας, *avendo dato ad intendere in tante maniere ch' egli è del tempo degli Appostoli, e Discepolo di San Paolo.*

*Del resto, per mostrare che non è solo un' evidenza morale, e naturale quella, che ci fa conoscere questa verità, ma che Dio ancora ha voluto concorrere alla gloria del suo servo in questo punto, con miracoli pubblici, e soprannaturali, è da notarsi, che anticamente, e prima dell' invenzion della Stampa, poichè i Libri non potevano essere se non rarissimi; mentre si consummavano, e facilmente perivano, o restavano nascosti, e sepelliti in alcune Biblioteche; di più, poichè i Principi Pagani, ed Eretici, perseguitando la vera Religione, proccuravano a tutta lor forza di annullar quelli che facevano onore alla sua Dottrina, quest' era causa che si tenevano nascosti, e che dopo restavano sovente dimenticati: il che è accaduto all' Opere di S. Dionigi l' Areopagita, le quali però in certi tempi hanno ricevuta la luce, e poi di nuovo ricadute son nelle tenebre. Ora successe, che sotto il Regno dell' Imperador Greco, Michele il Balbo, circa l' anno 825. se ne scoprì qualch' esemplare autentico, di cui questo Principe ne fece un presente a Lodovico il Pio Re di Francia, e Imperadore dell' Occidente, per guadagnarsi la sua amicizia, come infatti il Re ne fece una grande stima, e l' inviò alla Badia di S. Dionigi, dove questo presente fu pur ricevuto dai Religiosi con un' allegrezza incredibile, il giorno stesso della Festa di questo S. Martire, e Dio in quest' occasione, per far un più grand' onore al Santo, ed alle sue Opere, rese la sanità a 19. infermi, che imploravano allora la sua intercessione presso alle sue Reliquie; come Ilduino Abbate di S. Dionigi rescrisse al Re, e lo vediamo ancor nel Baronio. E da questo come pure dalla guarigione miracolosa del S. Pontefice Stefano, si può giudicare di questi due articoli che sono in contesa sopra il suggetto di S. Dionigi l' Areopagita.*

*Egli è vero che l' autorità de' Miracoli, in qualunque circostanza si narrino, non fa grande impressione su gli animi degli Eretici, nè di quella sorta di Gente, di cui sopra abbiamo parlato: come quand' anche un Santo Agostino, per esempio, nel lib. 22. c. 8. della Città di Dio, ne riferisce un così gran numero di accaduti al suo tempo, e da lui conosciuti, e veduti: tra gli altri quando egli fa una menzione così onorevole delle guarigioni miracolose accadute per l' intercessione del glorioso Martire S. Stefano; e per l' onor fatto alle sue Reliquie, e questa è la durezza, che avevano gli Scribi, ed i Farisei, facendo sì poca stima di tuttociò che si diceva*

*va dei Miracoli di Gesù Cristo. Noi ben confessiamo, esser una debolezza il credere di leggeri simili cose, che sono talvolta accompagnate da molte falsità, per lo poco discernimento di quei che le pubblicano, e per la troppo grande credulità del Popolo. Ma primieramente, questo è pure un altro estremo ben contrario alla Prudenza, il resistervi, o'l disprezzarle, quando sono accertate da pruove bastanti, e quand' hanno l' approvazione da persone senza taccia, per la loro saviezza, e per la loro bontà. 2. Questo è l' effetto d' un orgoglio coperto, e d' un' ambizione di mostrarsi d' animo resistente, e ostinato: il che è interamente opposto non solamente all' onestà morale, ma ancora allo spirito del Cristianesimo. 3. Questo è un aver poco di affetto pio verso le cose Sante, ed è piuttosto un far loro ingiuria, l' impedir loro in questa maniera la gloria, e l' onore che lor dobbiamo. Finalmente questo è un chiudere l' entrata nelle nostr' Anime allo Spirito Santo, ch' è lo Spirito di verità; o perch' egli volesse poi farci conoscere la vera Religione con segni così visibili; o almeno per farci glorificar Dio, ed i suoi Santi, negli effetti della loro bontà, ec.*

**FINE DEL PRIMO TOMO.**

TAVO-

# TAVOLA

## DELLE COSE CONTENUTE

In questo Primo Tomo.



Fine della Tavola del Tomo Primo.

# L'ISTORIA SANTA

Con la Spiegazione de' Punti controversi della Religione.

## TOMO SECONDO,

*Che contiene lo Stato della Chiesa in generale, dal tempo degli Apostoli.*

DEL PADRE

## PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.



# L' ISTORIA SANTA

## LO STATO DELLA CHIESA

In generale, dal tempo

## DEGLI APOSTOLI.

*La Natura della Chiesa di Gesù Cristo.*



A CHIESA, della quale noi parliamo, e ch' è l' uno de' principali suggetti di questa Storia, è un Corpo, o una società d' Uomini sparsi sopra la Terra, i quali sono uniti nella vera Fede delle verità che Iddio ci ha rivelate per glorificare il suo santo Nome. Infatti, come noi conosciamo un Esser Supremo, infinitamente perfetto, ch'è quel Gran Dio Creatore del Cielo, e della Terra, da cui noi dipendiamo in tutte le cose; ragion vuole che noi l' onoriamo, rendendogli omaggio di tuttociò che noi siamo, e di tutti i beni che possediamo. Quindi è ch' egli ha stabilita sopra la Terra una società d' Uomini, ch' egli chiama la sua Chiesa, di nuovo formata da Gesù Cristo, con podestà e con carico d' istruirci di questi obblighi, regolandone la maniera, con cui egli brama che lo serviamo, non aggradendo anche se non quelle persone, che per mezzo della Fede de' suoi Misterj entrano nel Corpo di questa Chiesa, per esserne i membri, come diremo qui appresso. S' è stesa ella nel Mondo con la predicazion degli Apostoli, i quali per quel che riguarda a loro, essendo persone del semplice Popolo, sprovveduti di ricchezze, di scienza, di eloquenza, e di qualsisia autorità, han potuto nulladimeno confondere la sapienza de' più gravi Filosofi, rovesciare la Idolatria sì fortemente stabilita quasi per tutto, e sottommettere a pie della Croce le Potenze maggiori della Terra coi loro Scettri, e con le loro Corone, per farci apertamente vedere, che un' Opera così grande era della mano di Dio.

2. Questa Chiesa ella è a proporzione, come un' Armata, dice il Concilio di Tren-

Trento, *Sess.* 23. *cap.* 4. le di cui parti noi scorgiamo unite con un sì bell'ordine, sotto il comando del suo Generale. Imperocchè come noi leggiamo nella Sacra Scrittura, *Act.* 20. ed agli *Eph.* 4. ella ha i suoi Pastori, ed i suoi Vescovi che la governano; istruendo i Fedeli, sì affine di presevarli dall' errore, e indirizzarli alla Virtù, sì per amministrar loro i Sagramenti: ma tuttociò vi si truova con una subordinazione perfetta, tale appunto quale l' hanno al loro Capo le membra di un Corpo, dice San Paolo, 1. *Cor.* 4. d'onde ne nasce quest' ammirabile Gerarchia, nella quale, oltre di Gesù Cristo, che n'è il suo Capo invisibile, noi ne riconosciamo ancora un altro visibile, stabilito dal medesimo Gesù Cristo, perchè sia suo Vicario in Terra; come noi abbiamo mostrato, parlando de' Successori di S. Pietro, nell' anno di Gesù Cristo, 69.

3. Gesù Cristo in San Matteo, 16. la chiama *sua Chiesa*; e in un altro luogo ella è detta *sua Sposa*, per farc' intendere con queste maniere di parlare, *ch'ella è Unica*: poichè infatti, come non v' è che una verità, come non v' è che un sol Dio, così non vi può essere che una Fede, ed una Chiesa, la quale ha questa Fede per fondamento, e che fa solamente professione d'una medesima Fede, e de' medesimi Sagramenti, con quella unione che han tutte le membra sotto ad un medesimo Capo: in quella guisa che anticamente la Chiesa de' Giudei, che si chiamava la Sinagoga, era una sola; avendo però tra le altre, questa differenza dalla Chiesa di Gesù Cristo, ch' ella non era il Corpo universale di tutti i Fedeli, e che non era necessario l'entrar nella sua Comunione per esser salvo; testimonio ciò che stà scritto in S. Matteo 12. in proposito de' Niniviti.

4. Ma fuori della Chiesa di Gesù Cristo non vi è salute, come non poteva alcuno dall'acque del diluvio rimaner salvo fuori dell' Arca di Noè, 1. *Petr.* 3. Questa Chiesa è un Corpo, di cui Gesù Cristo n'è 'l Capo, il quale non influisce la vita, e la santità se non in que'membri, che con lui sono uniti. Quest'o è 'l Tempio di Dio, in cui vi si truova l' uso de' Sagramenti necessario per la remission de' peccati. In questa Chiesa solamente vi è la Fede senza la quale, come dice San Paolo *Heb.* 11. è impossibile piacere a Dio. In una parola chiunque non è sotto all' ubbidienza di questa Chiesa, dice Gesù Cristo in S. Matt. 18. deve essere riputato come un Pagano.

5. E' vero che secondo il testimonio della Scrittura, ella è simile ad un Campo, dove il loglio incontrasi col buon grano *S. Matt.* 13. e ch'ella è come quella gran Casa di cui parla l' Apostolo nella *Pist.* 2. *Timot.* 2. nella quale vi sono Vasi di terra, e di fango, assieme con Vasi d' oro, e d' argento, cioè ch' ella è composta di Peccatori, e di Giusti: d' onde ne viene che S. Paolo scrivendo ai Galati ed ai Corintj, riprende i peccatori che son fra loro; come pure fa S. Giovanni nel principio della sua Apocalissi, parlando a diverse Chiese da parte di Dio. Di più, Gesù Cristo in S. Matt. 18. suppone che vi sieno de' cattivi frammischiati co' buoni, quando egli raccomanda di portarsi alla Chiesa per richieder la soddisfazione delle offese che ci fanno i nostri fratelli; e San Paolo, 1. *Cor.* 5. scomunica per qualche tempo un certo uomo scandaloso, per farlo rientrare in se stesso. Per questa ragione il Concilio di Trento *Sess.* 6. *Can.* 8. niega che un Fedele per esser caduto in peccato con cui abbia perduta la grazia di Dio, cessi perciò, conservando la Fede, d' essere membro della Chiesa, e Iddio che per infinita misericordia, desidera la salute di tutti gli uomini, i quali di fatto non ponno esser salvi che nel seno della sua Chiesa, vi riceve ancora i malvagi, affinchè si possano convertire, e salvarsi.

6. Ma benchè nella Chiesa vi sieno molti scellerati, e che hanno perduta quella

quella Fede viva, di cui parla Gesù Cristo, *Luc.* 18. questo non ci toglie il poter dire nel Simbolo degli Apostoli ch'ella è santa: attesocchè il suo fondamento, il suo capo, le sue Leggi, ed i suoi Sagramenti sono pieni di santità, e come dice l' Apostolo, ella è senza macchia, almen nella sua Dottrina. Oltredichè, non v' è Santità alcuna fuor della Chiesa, e tutti vi son chiamati per esser santi, come infatti, de' santi ve n' ha sempre in essa un gran numero.

7. Per questa stessa ragione noi crediam pure ch'ella è infallibile, e ch'ella non può errare, quando dichiara che una verità è di Fede. Perchè in primo luogo, essendo la Fede il fondamento di qualsisia santità, se accadesse per sorte, che la Chiesa cadesse in qualch' errore contrario a questa Fede, ella cesserebbe allor d' esser santa; e l' Articolo del Simbolo non potrebbe esser vero, come pur lo confessa Lutero. *Tom.* 7. *fol.* 148. S' è dunque vero, che gli Articoli di questo Simbolo non possono mai esser falsi; ne siegue che bisogna supporre, che la Chiesa sia sempre santa, e inviolabile nella Fede. Infatti, e vaglia per seconda prova, S. Paolo, *Eph.* 5. c' insegna come Gesù Cristo è inseparabilmente unito ad essa, come appunto alla sua Sposa lo Sposo, secondo il detto di Osea, cap. 2. E questo grande Apostolo non esorterebbe le mogli ad esser fedeli a' loro mariti, come fedele a Gesù Cristo è la Chiesa, se la Chiesa avesse nella Fede mancato; perchè altrimenti questo sarebbe un esortarle all' Adulterio. 3. Nel Capo 4. della stessa Pistola, siegue esso a dire, che Gesù Cristo per conservar sempre la medesima Fede, dà a questa Chiesa Pastori, e Dottori, sintantochè sia compiuto il numero degli eletti, cioè fino alla fine del Mondo: obbligandoci a credere quanto ci dicono questi Dottori, perchè tutto è parola di Cristo quanto ci dicono *Luc.* 10. ed in S. Matt. *cap.* 10. è detto, che lo Spirito Santo è quegli che parla per la loro bocca. Da tuttociò necessariamente ne viene, ch' ella dev' esser vera, e che noi non possiamo restare ingannati; poichè il principio della Divina Parola è la verità. *Psalm.* 118. *v.* 160. E noi pure poco fa dicevamo, che chi non ascolta la Chiesa, ricusando ubbidirle, si dee riputare un Pagano; il che non sarebbe giusto, se ciò ch'ella pronuncia non fosse un Oracolo dello Spirito Santo, e potesse esser falso. 4. Ella non può mai errare, poichè secondo S. Giovanni 14. dev' esser ella sempre assistita dallo Spirito di verità; oltredichè in S. Matt. 29. Gesù Cristo le promette la sua protezione sino alla fine del Mondo, e per conseguenza la deve sempre conservar nella vera Fede; perchè questa è quella cosa che le è più essenziale, e senza cui ella più non sarebbe la Chiesa di Dio. 5. S. Paolo 1. *Timot.* 3. la chiama la Colonna, e l' appoggio della verità, a causa di questa costante, e non mai scossa fermezza: e perchè appoggiandosi noi sulla sua autorità, non possiamo essere ingannati nelle cose ch' ella c' insegna. Ella è la Colonna della verità, dicono i nostri Avversarj; poichè ella è obbligata di mantenere la verità, e d' insegnarla; ma se non vi fosse altro che questo, ne seguirebbe da questa interpretazione, che ogni Pastore, il qual'è obbligato ad insegnare, ed a sostenere la verità, sarebbe di questa e la Colonna, e l'appoggio; e pure arriva ben'assai spesso il contrario. Ella è la Colonna, e l'appoggio della verità, dicono gli altri, quando ella seguita la Scrittura. Ma non v'è risposta più debole di questa: posciacchè il simile potrebbe dirsi della Chiesa de' Giudei, o degli Eretici, cioè ch' ella farebbe la Colonna della verità, seguitando la Sacra Scrittura: oltredichè la Chiesa è sempre stata l' appoggio, e la Colonna della verità prima ancor che vi fosse alcuna Scrittura: è forza dunque di dire che S. Paolo parli assolutamente, dicendo ch'ella è Colonna di verità, mentre infatti ella è sempre appoggiata sulla parola di Dio. In sesto luogo ella ha in deposito le verità rivelate da

Dio agli uomini, tanto quelle che noi abbiamo per tradizione, quanto quelle, che sono contenute ne' Sagri libri; e noi non riconosciamo questi Libri per Divini, e per Regola della nostra Fede se non dalla sua autorità, o dalla forza del suo testimonio; il quale dev' essere per conseguenza infallibile. 7. Noi non potremmo esser' obbligati a tener per Eretici, per esempio gli Ariani, o altri simili, e di crederli giustamente condannati, se la Chiesa ha potuto errare nel dar la sentenza contro di loro. 8. Ella deve essere infallibile nella Fede, e durare così perpetuamente sino alla fine del Mondo; perchè altrimenti vi saria qualche tempo, in cui gli uomini non si potrebbe salvare; poichè non può veruno salvarsi che in questa Chiesa di Gesù Cristo. In una parola, per segno di questa infallibilità data alla sua Chiesa da Gesù Cristo, ci fa egli intendere in S. Matt. 16. ch'egli l'ha fabbricata sopra una Pietra: aggiungendo che le porte dell'Inferno non mai prevaleranno contro di essa.

Alcuni de'nostri Avversarj, per non mostrar d'essere contro al Simbolo, dicono che la Chiesa può cadere in un errore contrario alla parola di Dio, senza perder la santità: quando però ciò succedesse con quella sorta d' ignoranza, che noi chiamiamo *invincibile*, la quale esentaci dal peccato. Ma noi rispondiamo, che questo non può accadere; perchè ella è assistita dallo spirito di verità contrario a questa ignoranza: e perchè altresì la Scrittura non potrebbe affermare con sicurezza ch'ella è la Colonna, e l'appoggio della verità: di più, che noi non potremmo esser indubitabilmente sicuri di ciò ch'essa c' insegna, s'ella potesse errare in qualunque maniera si fosse, e così noi non averemmo nella Chiesa quella Festa soprannaturale, ed immutabile, che è il fondamento della santità.

Quest' Articolo della infallibilità della Chiesa, o d' un Concillo Generale, che la rappresenti, è uno de' principali di tutta la Religione Cristiana; poichè da questo dipende la certezza che noi possiamo avere di tutti gli altri. Imperocchè, come noi già dicevamo, e lo mostreremo più ampiamente quì appresso, confutando le Massime de' nostri Avversarj, noi non potremo tenere per infallibile la verità della nostra Religione, e de' suoi Dommi, nè la falsità di tutti quelli, i quali le sono opposti, se non per mezzo delle decisioni della Chiesa, le quali non ci potrieno rendere infallibili sù questo punto, s'ella cader potesse in errore. La Confessione d' Augusta, ch' è la prima, e l' origine di tutte le altre Confessioni de' nostri Avversarj, confessa espressamente questa verità nel cap. 4. come lo rapporta il Gran Cardinale di Richelieù nel lib. 1. cap. 4. delle sue Contraversie. Tanto si può vedere nell'Istoria del Profeta Elia, e da ciò, che noi pur diremo nel Concilio di Basilea, quanto sia ingiusto, e senza ragione quello, che più ci oppone Calvino.

8. Siccome questa infallibilità della Chiesa nella Dottrina della Fede, ci fa vedere che infatti ella dev'esser perpetua, e durare sino alla fine del Mondo senza alcun' interrompimento, cioè, senza far professione d' alcun' altra Dottrina contraria alla parole di Dio: così ci fa di mestieri osservare come Gesù Cristo le ha dato il privilegio, ed il mezzo di perpetuarsi, particolarmente con una successione di Vescovi, e di Pastori, i quali essendo prima stati orditi, e inviati dagli Apostoli, hanno parimente ricevuta la podestà di ordinarne, e d' inviarne degli altri, i quali per conseguenza sono Pastori legittimi: dimodochè rimontando dagli ultimi sino ai primi, egli è evidente che vengono dagli Appostoli con una successione continua degli uni agli altri, d' onde la Chiesa ne trasse il nome di *Apostolica*. E la ragione si è, ch' ella non si può mantenere, nè senza la Fede, e la qual presuppone i Dottori legittimamente inviati per insegnarla, *Rom.* 10. nè senza i Sagramenti, i quali non ponno essere amministrati che dai Vescovi, e dai Pastori che la governano, come abbiam detto sul principio di questo Capitolo.

9 Non

9. Non si conformano dunque alla Scrittura quelli, che per introdur nuove Religioni, e per dar credito ad esse, suppongono che la Chiesa di Gesù Cristo abbia avuto delle lunghe interruzioni, dopo aver abbandonata la vera Fede, ed essersi intieramente perduta. Gli altri che non vogliono cadere in questo inconveniente non sono però manco in errore; con dir, che per verità ella sempre si mantenne in un numero di persone fedeli, e predestinate, ma invisibilmente, e sol da Dio conosciuta per lo spazio di molti secoli; e che ciò che restava di visibile, e di apparente, cioè di sensibile, e da conoscersi ai sensi, non era che una falsa Chiesa, interamente corrotta, e abbandonata da Gesù Cristo. Questo errore manifestamente si scorge in ciò che la Scrittura non ha mai fatta menzione che d' una Chiesa di Gesù Cristo da lui pur chiamata sua Sposa, ed in conseguenza unica: avendo egli stabilita questa Chiesa visibilmente nella persona de' suoi Apostoli, per durar così successivamente fino alla fine del Mondo. Si racconta negli Atti degli Apostoli l' accoglienza che facea la Chiesa a' Fedeli, *cap.* 15. come S. Paolo saluta la Chiesa, *cap.* 18. com' egli dice di aver perseguitata la Chiesa, ec., il che non si può addattare ad una Chiesa invisibile. Infatti, non si può dire che la vera Chiesa di Gesù Cristo sia mai stata, nè debba mai essere invisibile, poichè questa è un Corpo composto d' uomini visibili, ed è governata visibilmente da' Vescovi, *Act.* 20. 28. ed *Eph.* 4. i quali sono tutti subordinati ad un Capo visibile, come abbiamo spiegato, e che secondo S. Paolo, *Rom.* 10. sono obbligati a professare visibilmente, e con la bocca la Fede che hanno nel cuore. Di più bisogna che questo Corpo sia necessariamente visibile, poichè egli è istituito per l' amministrazione de' Sagramenti; per predicare la parola di Dio col mezzo de' Pastori e Dottori, che Gesù Cristo gli ha dati, *Eph.* 4. per conservar nella Fede i Fedeli, contro gli errori che Dio permette che nascano bene spesso fra noi, come lo fa intender S. Paolo, 1. *Cor.* 11. per convertire i Pagani, e gli Eretici; per esser Giudice delle nostre contese, conforme a quel detto di Gesù Cristo in S. Matt. 18. *Dic Ecclesiæ:* il che non si potria da noi praticare, se incognita ella ci fosse. E in vano le averebbe egli promessa la sua assistenza particolare per esser la Regola della nostra Fede, se foss' ella invisibile, poichè essendoci sconosciuta, questo non ci sarebbe di alcun profitto. Finalmente senza parlare d' altre funzioni simili della Chiesa, che sono tutte visibili, e che non possono esser funzioni se non d' una Chiesa visibile: come vorrebbe Dio salvar tutti gli uomeni, e come sarebbero gli uomini obbligati in ogni tempo a cercarla, ed incorporarvisi per salvarsi, s' ella non fosse sempre visibile, cioè, s' ella non avesse in ogni tempo segni così sensibili, che potesse essere conosciuta dagli uomini anco i più semplici, e i più ignoranti? Calvino stesso nel lib. 4. della sua Istituzione cap. 1. mostra che l'Articolo del Simbolo, il qual' è della Chiesa di Gesù Cristo, si deve intendere d' una Chiesa visibile, fuori della quale non si può esser salvo; ch' ella è frammischiata di buoni, e cattivi; e al cap. 3. num. 4. ch'ella non può essere senza Pastori, e senza Dottori. Gli altri principali de'nostri Avversarj, citati dal Cardinal di Richelieù, confessano con noi ch' ella dev' essere sempre visibile sopra la Terra: d' onde ne viene, dicono gli uni, ch' ella non è l'oggetto della nostra Fede, in quanto che noi veggiamo le membra che la compongono: ma piuttosto in quanto che essa fa professione d' una Dottrina che noi crediamo per esser quella di Gesù Cristo benchè secondo l' opinione di altri molti gran Teologi, e la qual è ragionevolissima, la manifesta cognizion d' una cosa non c' impedisca di averne ancora la Fede: nella maniera appunto che l' Apostolo S. Tommaso vedendo Gesù Cristo pieno veramente di vita, non lasciò in virtù della sua

parola, di tenere la sua Risurrezione per certa con un Atto di Fede.

Ma benchè molti de'nostri Avversarj, abbandonando la Dottrina di Lutero, con noi si accordino, che la Chiesa di Gesù Cristo sia sempre visibile; non finiamo però d'esser in contesa intorno ai segni che ce la fanno discernere da tante altre Sette differenti, le quali pretendon essere questa vera Chiesa visibile: e la loro massima è, che la vera conoscenza non ci viene che dalla Sacra Scrittura, ciòè dalla conformità che ha la Chiesa con questa Scrittura, essendone quella, dicon'essi, il segno più essenziale.

Vero è, che la Chiesa di Gesù Cristo non può essere in alcuna benchè minima cosa contraria a questi Sacri libri; e che la sua forma essenziale consiste nella perfetta conformità ch'ella ha con la parola di Dio, siasi scritta, o pur non iscritta: Nulladimeno egli è certo, che la cognizione della Scrittura non è un segno necessario, nè un mezzo proprio per dar la prima cognizion della Chiesa a quei che la devono ricercare. Imperocchè primieramente si ha conosciuta la Chiesa per lungo tempo senza la Scrittura, prima che vi fosse Scrittura alcuna: dal che ne siegue ch'ella non è un mezzo necessario per conoscer la Chiesa; e che ve n'ha d'altri bastevoli, benchè non sieno così essenziali: in quella guisa che noi possiamo conoscere, e distinguere un'uomo da un altra spezie d'animale, per mezzo de'segni sensibili ed esteriori, che gli sien proprj, senza conoscere l'essenza dell'uomo, o degli altri animali. Secondariamente, essendo di bisogno che il segno d'una cosa sia più agevole a conoscersi che quella cosa, poichè quello è la via ed il mezzo che noi prendiamo per arrivare a questa cognizione; bisognerebbe che la Scrittura, ed il suo senso fossero più che la Chiesa facili a conoscersi universalmente da tutti. Ora tutt'altrimenti egli accade, non solo a riguardo degl'ignoranti, ma ancora comunemente de' Dotti. Perchè bisognerebbe aver la lettura delle Sacre Lettere anco, ne' Testi Originarj che sono in Lingue straniere, come nell'Ebrea, o nella Greca, il che non è possibile ai semplici, e agl'ignoranti, nè comunemente ai Dotti; e fidarsi delle Versioni, e de' Dottori che la spiegano, è contro ai Principj fondamentali della Religione che professano i nostri Avversarj. Se rispondono che in questo caso lo Spirito di Dio fa loro interamente conoscere la verità de'punti che sono necessarj alla loro salute; noi diciamo, senza parlare degli altri incovenienti di questo Spirito Particolare, che almeno ne seguirà, che essi averanno solamente una cosa invisibile ed interna, per segno della Chiesa visibile; e che questo non potrebbe essere un mezzo per farla conoscere visibilmente a quelli, che dovrebbero essere convertiti alla Religione Cristiana; poichè non è alcuno obbligato, e non è pur ragionevole seguitare alla cieca il giudizio particolare di un altro in un affare di tanta importanza. In terzo luogo per conoscer la Chiesa bisognerebbe avere un'intiera cognizione della Scrittura; non essendovi alcuna parte della Scrittura, alla quale non debba ella esser conforme per esser la vera Chiesa di Gesù Cristo, che è senza alcuna macchia nella sua Dottrina al dir dell' Apostolo. Che se, secondo la loro opinione, bastasse il conoscere i punti, ch'essi chiamano Fondamentali, e necessarj alla loro salute; non isfuggirebbono ancora il medesimo inconveniente, di non poter conoscer la Chiesa per mezzo della Scrittura: posciachè non hanno ancora potuto accordarsi nè della qualità nè della quantità di questi punti fondamentali. 4. Giacchè tutti questi partiti contrarj si fanno forti con la Scrittura, non meno gli uni che gli altri; ciascuno pretenderà essere nella vera Chiesa, senz'aver pure alcun mezzo da potersi disingannare. Di più, la Scrittura c'insegna che tutti gli uomini universalmente sono chiamati da Dio alla cognizion della verità, e che non può alcuno esser salvo se non nel Corpo della Chiesa: dal che ne segue che sono obbligati a cercarla;

sarla; Come dunque questo sarà possibile, o al Popolo rozzo, e ignorante, od a' Pagani che sprezzano le Sacre nostre Scritture, se non v' è altro segno che la Scrittura, per aver la prima cognizion della Chiesa; Anzi non abbiamo noi dalla Chiesa queste sante Scritture, poichè essa sola le ha avute in deposito? Oltre di ciò non è di mestieri, che quelli, i quali predicano agl'Infedeli quella Divina Parola, ne ricevano la podestà dalla Chiesa, secondo la Dottrina dell' Appostolo, *Rom.* 10. quando Dio non ci faccia apparire con prodigj, e con miracoli indubitabili, ch' egli invia straordinariamente alcuni per quest' affare? E non v' abbisogna conseguentemente in tutte queste occasioni supporla Chiesa? Bisogna, dico, prima d' ogni altra cosa conoscere questa Chiesa come un Corpo che Gesù Cristo medesimo ha formato nella persona de'suoi Appostoli e de'suoi Discepoli, per insegnarci le verità della Fede, che sussiste contro tutti gli sforzi dell' Inferno fino alla fine del Mondo, con una serie perpetua di Pastori legittimi, che la devono governare, e conservarvi l' unità di questa Fede Divina.

Bisogna dunque conchiudere che la Scrittura sola non è un segno necessario, nè un mezzo proprio per dare almeno la prima cognizion della Chiesa a que' che la devono ricercare: ma piuttosto che bisogna riconoscerla da' segni cavati dalla Scrittura, e contrassegnati nel Simbolo del primo Concilio di Costantinopoli, e ricevuto ancora da'nostri Protestanti; cioè primieramente ch' ella è *Una*, e ch'ella è *Santa* nella maniera da noi spiegata. Come pur noi diciamo ch'ella è *Cattolica*, cioè, ch' essa è quella, la di cui Fede è stata predicata per tutte le Nazioni della Terra; e finalmente ch'ella è *Appostolica*, sussistendo sempre inviolabilmente dal tempo degli Appostoli, secondo la parola di Gesù Cristo.

Ora dopo questo discorso non v' ha alcuno che necessariamente non veda, che la Chiesa Romana, in quanto ella comprende tutti quelli che seguitano la Fede del Pontefice Romano, e che l' ubbidiscono; che questa Chiesa, dico, è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Imperocchè primieramente, per quel che riguarda ai segni, de' quali abbiamo parlato, l' unità, o la conformità di credenza, e di Fede non si trova ella visibilmente in tutti i suoi membri; poichè se non vogliono perdere il nome di Cattolico, devono tutti ubbidire alle sue dicisioni? Di maniera che tutti i Cattolici in qualunque tempo, e in qualunque luogo della Terra siensi trovati, sono sempre stati d' un medesimo sentimento intorno agli Articoli che ha definiti la Chiesa: rassomigliando in ciò alle corde d' un liuto ben aggiustato, che non lasciano di fare una grande armonia, dice un gran Personaggio, bench'elle sieno lontane, e distinte l' une dall' altre. Per un altro de'suoi segni, non è ella Santa, non solamente per le ragioni da noi addotte sul principio di questo Capo, mostrando in che consista la Santità della Chiesa di Gesù Cristo; ma ancora particolarmente perchè la Fede ch' ella professa, è libera d' ogni errore? E quando San Paolo, *Rom* 1. dice che la sua Fede è predicata per tutto il Mondo, come Gesù Cristo ne avea fatto il comandamento a' suoi Appostoli, *Luc.* 24. non è questo lo stesso che il dire ch' ella è Cattolica? Infatti, questo nome di Cattolico è stato sempre in tal modo attribuito alla Chiesa Romana, che i Pagani dimandando anche ad un Eretico di veder qualche Chiesa Cattolica, egli non ne mostrò mai alcun'altra fuorchè di quelle che sono unite alla Romana, come lo testifica Santo Agostino, *lib. contra Epist. fund. cap.* 4. e Sant' Ambrogio nella Orazione funebre di suo fratello Satiro, raccontando come questo suo Fratello dopo d'essere stato miracolosamente salvato da un naufragio per virtù del Santissimo Sagramento dell'Altare, ch'eragli stato appeso nella Pisside al collo, dice, che appena ebb'egli approdato all'Isola di Sar-

Sardegna, e volle ricevere il Battesimo, perchè era ancora sol Catecumeno, s' informò, se il Vescovo di quel luogo, *conveniva con la Chiesa Cattolica*: poi dice Santo Ambrogio, spiegandosi come intendesse questa parola *Cattolica*, aggiunse, *cioè con la Chiesa Romana*: non facendo alcuna differenza tra la Chiesa Cattolica, e la Chiesa Romana, secondo alla maniera di parlare comune a tutti, almeno ai veri Cattolici.

Ma come non vi è veramente altra Chiesa Cattolica se non quella ch'è *Appostolica*, cioè, ch' è succeduta senza interruzione a quella degli Appostoli; questa qualità conviene ancora manifestamente alla Chiesa Romana. Perchè prima, noi vi vediamo la successione continua de' Sovrani Pontefici che la governano dopo S. Pietro; come i Santi Padri lo mostrano così spesso agli Eretici, rimproverando loro la novità della loro Setta, l' origine della quale non ponno fare più antica di quelli, de'quali portano il nome. Ed era questa una delle principali ragioni, di cui si servivano per far vedere la verità della Chiesa Romana. Così noi lo vediamo tra gli altri in Sant' Ireneo. *lib.* 3. *cap.* 3. in Tertulliano *lib. de Præscriptionib. adversus Hæreticos*, in Ottato *lib. contra Parmenianum*; in Sant' Episanio contro l' Eresie, nell' Eresia 27.; in S. Girolamo contro i Luciferiani, Settatori di Lucifero Vescovo di Cagliari nell' Isola di Sardegna; ma sopra tutti in Santo Agostino *Epist.* 165., e nel libro *contra Epist. Fundamenti cap.* 4. *Tom.* 6. parlando così: *Tenet me in Ecclesia, ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas Oves suas Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum, successio Sacerdotum, &c.* E in un altro luogo parlando contro ai Donatisti; *Numerate Sacerdotes ab ipsa Petri Sede; & in ordine illo Patrum, quis cui successerit videte: ipsa est Petra, quam non vincunt superbæ inferorum Portæ, &c.* I Santi Padri si attaccano piuttosto alla successione de' Vescovi della Chiesa Romana, che degli altri; perchè questa è il fondamento della Chiesa Universale; e come poc' anzi disse Santo Agostino, perchè a S. Pietro ha dato egli l' autoritade sopra il suo gregge; avendo anco particolarmente pregato il suo Padre di conservarci sempre la verità della Fede.

Infatti la Chiesa Romana è la Chiesa Appostolica, e quella di Gesù Cristo, poichè essa è quella da lui fabbricata sopra S. Pietro, non avendo qui per Capo visibile che il Papa successor di S. Pietro, come noi l' abbiamo mostrato nell' anno 69. di Gesù Cristo: dal che ne siegue ch' essa è quella, a cui egli ha promesso una durazione perpetua fino alla fine del Mondo, ed una forza invincibile contro le porte dell' Inferno. Noi abbiamo bastevolmente mostrato in questo Capitolo come la Chiesa di Gesù Cristo è infallibile, e che non può per conseguenza perder l'unione ch'ella ha con Gesù Cristo; cosicchè riconoscendo i nostri Avversarj medesimi, che la Chiesa Romana ne' primi secoli era la vera Chiesa di Gesù Cristo, non possono conseguentemente negare ch' ella non possegga ancora questa gloriosa qualità, e ch' ella non la debba possedere fino alla fine del Mondo.

Finalmente noi vediamo che questa Chiesa Romana è quella che ha sostenuti tutti gli sforzi dell' Inferno, resistendo ad un così gran numero d'Imperadori, che avevano impreso di rovinarla, impegnandovi tutta la loro potenza, e tutti i supplizj che si possono immaginare. Noi vegghiamo che contro di essa si sono sempre sollevate tutte le false Religioni, e l' Eresie d' ogni secolo, e come ella sempre ne restò vittoriosa. Di più che nel mezzo di tante Eresie ella sempre ha conservata la integrità della sua Fede, senzachè se le possa fare alcun rimprovero giustamente su questo punto, e senzachè se ne possa notar alcun tempo, in cui ella dividendosi dalla vera Chiesa, vi abbia recato qualche sorta di cangiamento.

I on-

I nostri Avversarj rassomigliano qui a que' due Vecchj, i quali accusavan Susanna d'esser caduta in adulterio, essendo tanto contrarj uno all'altro nell'additare il luogo, in cui pretendevano di averla sorpresa. Imperciocchè i nemici della Chiesa Romana non si ponno accordare, nè in qual tempo abbia ella mutata credenza, nè in quali Articoli. Calvino *lib.* 4. *Instit. cap.* 7. *n* 27. abusandosi insolentemente della credulità de' suoi Discepoli, ha osato di portar a un tropp' alto segno questa calunnia, dicendo, che allora cangiò, quando cominciò a nagare, che vi fosse un Dio, e una vita eterna; oltredichè quanto si predicava di Gesù Cristo non era che favola, ed impostura. Ma finalmente i suoi Settatori sono stati più moderati, e le hanno attaccati degli errori men grossi; avendo pensato di dire che questi insencibilmente s'erano insinuati nel Mondo, senza poterne segnare il tempo. Contuttociò la sperienza, e la ragione evidentemente combattono questa risposta. Attesochè non vi fu mai quistione alcuna che abbia divisi i Fedeli, senza portar molta turbolenza, o che non se ne sapesser gli Autori, e di che si trattava: ond' è moralmente impossibile che molte persone zelanti per la Religione, o Dottori, o Prelati, o altri non se ne fossero accorte, e non vi avessero fatta qualche opposizione. E' dunque contro ogni apparenza di ragione il supporre quella che in ciò pretendono i nostri Avversarj, e che mai siavi stato alcun cangiamento nella Fede della Chiesa Romana: come infatti abbiam già detto non potervene essere dopo le promesse di Gesù Cristo, che le ha conservata questa successione di Pastori solo per sempre conservarvi la medesima Fede, la quale noi non abbiamo che dalla loro Predicazione, *Fides ex auditu. Rom.*10.

E per dare ancora una più grande evidenza a questa verità, che noi sosteniamo; noi diciamo che tanto è lontano esservi mai stato alcun cangiamento nella Fede della Chiesa Romana, che al contrario, chiunque vorrà porsi a leggere i Concilj sì Generali come particolari de' primi secoli della Chiesa, vedrà che la Chiesa Romana de'nostri tempi vi è perfettamente rappresentata in tutte quelle cose, che le sono le più essenziali: ed il Padre Coton nella sua Instituzione, ha fatto un Compendio di tutti i Concilj, e dei loro Decreti, per sollevare in questo il travaglio de'lettori. Il simile diciam noi della lettura de' Santi Padri della Primitiva Chiesa: poichè positivamente vi si vedrà, che noi abbiamo i medesimi sentimenti intorno a tutti que' punti, che ora son controversi. Vi si scorgerà un rispetto universale di tutti i Fedeli verso i Romani Pontefici, quale noi ora lor lo prestiamo: vi si vedrà farsi un'espressissima menzione della realità del Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia, del Sacrifizio della Messa, della Invocazione de' Santi Beati, ec. I nostri Dottori ne notano i luoghi per confondere lo strano ardimento de' Religionarj, i quali ingannano il semplice popolo, insegnandogli il contrario: noi ne abbiamo citati alcuni nelle nostre Osservazioni sopra il Mistero della Eucaristia, e della Messa, nell' anno 33., e 34. di Gesù Cristo. V' ha molti de' Santi Padri, i quali hanno scritti libri intieri della Verginità, e della Vita Monastica. Sant'Atanagio, e San Girolamo hanno scritta la Vita di Santo Antonio, e di S. Paolo Eremita, e di Sant' Ilarione. Santo Agostino, (che da Calvino stesso è detto il testimonio fedel dell' Antichità) ha fatto un libro della cura, che bisogna avere di pregar per li Morti, ed egli scrive nelle sue Confessioni, che essendo con suo fratello presso alla moribonda sua Madre, ella d' altro non lo pregò se non di ricordarsi di lei, quando egli fosse alll' Altare: e poi aggiugne che dopo averla sepolta, si offerì per essa il Sacrifizio della nostra Redenzione secondo il costume: oltre ch' esso parla pure in molti altri luoghi del Sacrifizio del Corpo di Gesù Cristo, come nel lib. 22. della Città di Dio cap. 8. ec. Il Genebrardo, il Gordoni, e'l Gualtier nella loro Cronologia, mostrano

evidentemente la conformità della nostra credenza con quella de'Santi Padri e Dottori, che Dio ha messi al Mondo in ciaschedun secolo dopo gli Appostoli; il che fa pur vedere la perpetuità della Chiesa Romana. Quest' Opera del Gautier ha meritata l'Approvazione con un Elogio particolare di Arrigo il Grande, il quale si trova sul principio delle sue ultime Edizioni. Questa stessa conformità di Dottrina è quella che ha aperti gli occhi al gran Cardinal di Perron, e a tanti altri, per accorgersi dell'errore, nel quale erano stati allevati in pregiudizio della loro salute.

Questa perpetuità della Chiesa Romana, e questa costanza ammirabile nella Fede, è uno de'segni più visibili, e più illustri che ce la fanno discernere tra tutte le altre Chiese che pretendono esser Cristiane. E per aggiugnere ancor qualche cosa a ciò che abbiam detto, non v'ha alcuno che non possa evidentemente conoscere questa perpetuità, non solo nella successione de' Romani Pontefici, ma ancora in un' altra maniera, nella serie de' Re della Francia, cominciando dal primo, il quale acquistò a se, ed a'suoi successori il titolo di Re Cristianissimo, e di Figlio primogenito della Chiesa, per essere stato il primo de' Re che sia stato Cattolico, cominciando, dico, dal primo che fu Clodoveo, fino a quello che vive al presente con tanta gloria, vi si scorge chiaramente la perpetuità della Chiesa, di cui parliamo. Imperocchè non si può negare che la Religione insegnata da San Remigio Arcivescovo di Rems al Gran Clodoveo, e che gli era stata confermata con tanti miracoli, non fosse la Romana: attesochè a S. Ormisda Sovrano Pontefice della Chiesa Romana, inviò egli i suoi Ambasciadori con ricchi presenti, per tributargli l'onore dovuto a quel grado: ed egli non fece particolarmente la guerra contro Alarico Re de' Visigoti, Ariani, se non perch' era spinto da un zelo della Religione Romana: il che noi riferiremo ancora più a lungo nell' Articolo 9. dove noi mostreremo la falsità delle nuove Religioni.

Non si può pure negare che la Religione Romana in quel tempo, non fosse la vera Chiesa Cattolica: primieramente perchè questa era la sola, ch'era opposta agli Ariani, ai Macedoniani, ai Nestoriani, agli Eutichiani, ai Pelagiani, ed all'altre Sette, riconosciute per Eretiche da' nostri stessi Avversarj. Secondariamente in quel secolo combattevano per la Chiesa Romana un San Grisostomo, un Santo Agostino, un San Cirillo Alessandrino, un Teodoreto, e tant' altri, i quali non differivano dal sentimento di Santo Agostino, quando ei diceva quelle belle parole da noi rapportate, *Tenet me in Ecclesia*, ec. In terzo luogo, in quel medesimo secolo la Chiesa Romana tenne i Concilj Generali d' Efeso, e di Calcedone, due dei quattro, che non sono stati rigettati nè men da Lutero, nè da Calvino, d' onde viene che non osarono mai di dire, esservi stata alcuna corruzione in quel tempo nella Dottrina della Chiesa Romana. In oltre la Confession di Zurigo, ed i Centuriatori di Magdeburgo, *Cent. 7. cap. 9.* riconoscono il sesto Concilio Generale per un vero, e santo Concilio, il qual si fece sotto il Pontefice Agatone l'anno 680. dove si vede che tutta la Chiesa sì Orientale, come Occidentale, era perfettamente unita col Papa Agatone, siccome essi confessano, e che per conseguenza la Chiesa Romana era ancora nella puritade in quel tempo.

E'parimente certissimo che i Re Francesi dopo Clodoveo, sono stati riconosciuti da tutte le Nazioni della Terra tanto Fedeli quanto Infedeli, per Cristianissimi, avendo tutti fatta professione della medesima Religione; senzachè si possa mostrare Articolo veruno di Fede, sul quale si sieno separati dalla credenza Romana: dal che si può chiaramente vedere, che la Religione de' Re d'oggidì, e per conseguenza la nostra, non è diversa da quella della Chiesa Primitiva; e ch'ella senza alcuna alterazione ha così dal suo principio perseverato fin'ora visibilmente.

Quest'

Quest'era il pensiero che Lodovico XIII. di felicissima memoria, aveva ancora in punto di morte, ponendolo innanzi agli occchi ad un Grande Regno impegnato nella Setta di Calvino, per proccurare di farli concepir qualche sentimento della vera Religione.

Finalmente per conchiudere questo Articolo della Chiesa Romana, noi diciamo che non v'è testimonio alcuno, il quale non concorra in di lei favore. Perchè senza parlare di tanti miracoli che fanno risaltare il suo lustro, e che San Francesco di Paola nell' Europa, e San Francesco Saverio nell' Indie Orientali, predicando la Religione Romana, ne facevano pubblicamente in così gran copia nello stesso secolo, in cui Lutero, e Calvino proccuravano di spargere i loro errori per tutto: senza parlar, dico, di tanti miracoli sì indubitabili, che mostrano evidentemente la verità di questa Chiesa; non è essa quella che essendo la Colonna, e l' appoggio delle verità necessarie alla nostra salute, ha sempre avuto in deposito i Libri Sacri; poichè non gli abbiamo se non da essa; e che per conseguenza ella dev' essere la Chiesa di Gesù Cristo; la quale ha il dono dell' infallibilità necessaria, per assicurarci che questi Libri Sacri ch'ella ci mette in mano, sono effettivamente la parola di Dio, affine d' essere il fondamento della nostra Fede? Non è la Chiesa Romana quella ch' è stata sempre riconosciuta da tutti i Santi Padri per la Madre, e la Maestra di tutte le Chiese dicendo S. Cipriano *lib. de Unit. Eccl.* e Sant' Ireneo *lib. 3. cap. 3.* ch' ella è come la sorgente di tutte le altre Chiese; ch'ella è il centro di quella unità, che è così essenziale alla Chiesa di Gesù Cristo, e che per aver il nome di Cattolico bisogna necessariamente essere nella sua comunione? Per questo fu altre volte così famoso l'uso delle lettere *formate*, *e comunicatorie*, per servire di testimonianza che si era in questa unità; ed in queste lettere, la prima lettera del Nome di S. Pietro trovavasi in zifra con quella dei Nomi del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, per significare che il centro, e il nodo di questa unione era la perfetta comunicazione che avevasi con la Santo Sede Appostolica. Così noi leggiamo che S. Gregorio il Grande, riconosciuto fin da Calvino per un santo personaggio, e per un vero Papa, facendo abjurar l' Eresia ad alcuni Vescovi Orientali, gli obbligò nello stesso tempo di giurar fedeltà alla Santa Sede di Roma *lib. 10. Eph. 30.* Di più non sono gli Oracoli di questa Chiesa quelli, a cui bisognò sempre ricorrere nelle contese che si sono incontrate di tempo in tempo sulle materie della Religione, come i medesimi Santi Padri ce ne fanno così autentica testimonianza? E non è per questa ragione ch' ella è stata sempre chiamata *la Madre, e la Maestra di tutte le Chiese Cristiane*, le quali si sono stabilite in diverse Provincie della Terra dopo gli Appostoli? ond'ella così è chiamata dal Concilio di Trento, *Session. 7. de Baptismo, Can. 5. Io son d'accordo*, dice Calvino lib. 4. cap. 7. num. 24. *ch'ella è stata altre volte la Madre, e la Maestra delle Chiese, primachè avess' ella cominciato ad essere la Sede dell' Anticristo.* Ma che ella sia diventata la Sede dell'Anticristo, ciò non si può accordare con la Dottrina di quei Padri, quando insegnano che tutte le Chiese conformar si devono alla Romana, *perchè*, dicon' essi, *quest' è la Colonna, e l'appoggio della verità*, secondo San Paolo, 1. *Tim.* 3. *Che non vi può giugnere la perfidia; ch' ella è la Pietra, la qual dalle Porte dell' Inferno non può essere sormontata*: E come aggiugne San Bernardo, *Ep. ad Innoc. 190. perchè la Fede non vi può mai mancare non essendovi altra Sede, alla quale egli abbia detto. Io ho pregato per te, affinchè la tua Fede non manchi, Luc. 22.* E per passare agli altri testimonj che concorrono in suo favore; non è essa quella che co' suoi Predicatori, e con la sua Dottrina ha convertite alla Fede di Gesù Cristo tante Nazioni? come al contrario, quello che han sempre fatto questi nuovi Religionarj, non è stat' altro che rovesciare

la

la Religione Cristiana, che hanno trovata più stabilita, il che è proprio dell' Eresia. Essa è quella sola che con la forza de' suoi esorcismi caccia i Demonj, conforme alla podestà che Gesù Cristo in termini espressi ha data ai Ministri della sua Chiesa: nè v'è cos'alcuna di più visibile, quanto quello che è accaduto in questo proposito, fino a' nostri giorni in diversi luoghi della Francia. Questa è quella che ha prodotti tanti Prelati, e tanti altri Personaggi così eminenti in Dottrina, ed in Santità: essa è quella ch' è stata bagnata col sangue di tanti Martiri; quella ch' è sempre stata difesa da tutti i Concili, e da tutti i Santi Dottori di ciascun secolo: Per essa tanti Principi e Monarchi hanno impiegate le loro forze; ed essa hanno sempre avuta in singolare venerazione. In tutti i secoli che han precedute le mosse di Lutero, e di Calvino, non si può mostrare alcun' altra Sede che abbia fatta professione della Legge di Gesù Cristo, e che abbia avuta la successione de' Pastori non interrotta dopo gli Appostoli, con l' amministrazione de' Sagramenti: poichè secondo la Scrittura ve ne ha dovuto sempre esser' una, nella quale gli uomini si salvassero, come abbiamo mostrato. Noi vediamo i segni di questa Chiesa Romana, e della sua Antichità, nelle Leggi, nelle consuetudini, e nelle pubbliche cerimonie, nella erezione delle Università, in un sì gran numero di Monisterj, e di Tempj così magnifici, fabbricati in tutte le parti del Mondo; nella forma de' Prelati, e del suo Clero, come apparisce nelle Statue, e nelle Pitture più antiche.

Questa verità è così forte ch' ella ha forzati per fino molti de' nostri più considerabili inimici a prestarle l' onore che le è dovuto: e senza farne una più minuta numerazione, Lutero, e quei della Confessione di Augusta, con Jacopo Re della gran Bretagna, la di cui Dotrina è fra i Religionarj in sì alta stima, non lascian di dire che la Chiesa Romana d' oggidì è ancora la Chiesa di Gesù Cristo, e che in quella si può salvare, benchè l' accusino di alcuni abusi, che pretendono essérvisi insinuati; come più ampiamente si può vedere nel Trattato dal Cardinal di Richelieù *lib. 2. cap. 12.* Il perchè l'Amyrault Ministro di Salmur, a'nostri tempi, nella Prefazione del libro da lui composto *De Natura Dei*, insegna, *che la Chiesa Romana ritiene oggi il fondamento della Religione Cristiana, e tuttociò che è necessario alla salute*, quando anche questo non fosse altro che la credenza la quale abbiamo che Gesù Cristo sia morto per noi. Poichè come vedremo qui sotto, suppongono che questo sia il più essenzial fondamento della Religione Cristiana: perchè, dicon' essi, questo è l' unico principio della nostra Giustificazione. E questo libro dell' Amyrault è stato approvato nel Sinodo Nazionale di Sciarenton l' anno 1644., come è riferito nel libretto *della Santa Libertà*, uscito questi ultimi giorni alla luce. Lo veggiam pure nelle nostre Storie, che gl' istessi Ministri de' pretesi Riformati lo confessarono ad Arrigo il Grande, quando egli deliberava della sua Conversione; e che questo sopra ogn' altro l' obbligò a scegliere la Religione Romana, come il partito più sicuro di tutti, essendo eglino d' accordo che in quella vi si poteva salvare, e in conseguenza ch' ella era la vera Chiesa di Gesù Cristo, mentre gli uomini non si ponno salvare fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo,

Infatti, i Settatori di Calvino non possono negar questa verità seguendo i di lui principj. Perchè oltre ciò che abbiam detto in occasione dell' Amyrault; Calvino nel lib. 4. della sua Istituzione, cap. 1. mostrando secondo la Scrittura, che la Chiesa di Gesù Cristo è la sua Sposa, e che non cessa d'essere sempre santa, benchè sia trammischiata di buoni, e cattivi; che fuori di questa Chiesa non vi è salute, ec. egli insegna per conseguenza, ch' ella deve

sempre

fempre fuffiftere, perchè non v'ha tempo alcuno, in cui gli uomini non fi poffan falvare, e nel quale alcuni non fe ne falvino fempre. Il che conferma egli nel cap. 3. aggiugnendo ch'ella non può effere fenza veri Paftori, cioè, che abbiano l'autorità di governarla, e di efercitarvi le altre funzioni di Paftori. Il Beza fedele Difcepolo, e Succeffor di Calvino, parlando di quefti Paftori, fu quanto ne fcriffe S. Paolo agli Efefi cap. 4. dice ancora, che le loro funzioni devono fempre durar nella Chiefa fino alla fine del Mondo; e confeguentemente bifogna dire, che vi deve fempr'effere in quefta Chiefa vifibile, una fucceffione legittima di Paftori, i quali la facciano fuffiftere fino alla fine del Mondo, confervandovi fempre la vera Dottrina di Gesù Crifto, e amminiftrandovi i Sagramenti per la fantificazion de' Fedeli, non effendo quefti iftituiti che a tale oggetto.

Ora egli è vero, che in tutti i Secoli paffati, come pur nel prefente, non fi può riconofcere alcun' altra Chiefa vifibile, e che abbia avuta una continua fucceffion di Paftori dal tempo degli Appoftoli, fuori della Romana; poichè non fi può dire nè i loro Nomi, nè le lor qualità; e non fi poffono moftrar le Provincie, in cui quefta Chiefa fia ftata, nè i Re, o gl' Imperatori che l' abbian feguita, nè i Tempj dove i Fedeli fi fien ragunati per fentir la parola di Dio; fenza parlare di tante altre forte di Memorie, ch' ella avrebbe dovuto lafciare alla Pofterità, come ha fatto la Chiefa Romana. Di più, giacchè Calvino è sforzato a confeffare che la Chiefa Romana era la vera Chiefa di Gesù Crifto ne' primi fecoli, e ch'ella era la Madre, e la Maeftra di tutte le Chiefe veramente Criftiane, deve credere che lo fia ancora al prefente; effendochè la Chiefa di Gesù Crifto è fua Spofa, fempre inviolabile nella Fede, e che deve per confeguenza fuffiftere fino alla fine del Mondo.

Non era dunque una pura compiacenza, o qualche forte d' intereffe, quella per cui li Miniftri al tempo di Arrigo il Grande facevano quefto giudizio della Chiefa Romana, come lo dicono alcuni; effendovene di quefto fentimento molti altri, fopra i quali non può cadere un fimil fofpetto; come dopo quei della Confeffione di Augufta, dopo Lutero, e dopo il Re d'Inghilterra, lo furono non folamente l'Amyrault, ma ancora il Zanchio, e'l Vitachero, i quali comunemente fon pofti nel numero de' più dotti del lor Partito.

Quefta cognizione della vera Chiefa di Gesù Crifto è un punto principale della Religione, ed il più facile di tutti i mezzi che abbiamo, per terminar le contefe, che gli Eretici fan nafcere fopra una infinità di quiftioni particolari. Imperciocchè ella è certa cofa che quelli hanno la vera Dottrina, i quali fono nella vera Chiefa, come pur lo confeffano i principali de' noftri Avverfarj, riportati dal Cardinal di Richelieù nelle fue Controverfie *lib. 1. cap. 1.* poichè fecondo il teftimonio dell' Appoftolo, ella è fenza macchia almeno nella Dottrina, ed ha il dono di effere infallibile, come di già fi è provato. D' onde ne viene che bafta conofcere qual fia la vera Chiefa, per effer obbligato ad abbracciare la fua Dottrina; e quel grand'Uomo ch' è ftato uno de' più be' ornamenti del noftro Secolo, s'è principalmente fervito di quefto Metodo, per convertire coloro che fi fon feparati dalla Chiefa Romana; avendo in ciò imitato Santo Agoftino, fcrivendo contro ai Donatifti, *lib. de unit. Eccl.*

*In quefto luogo dovriafi aggiugnere la Storia de' Papi, con lo Stato della Chiefa fotto il loro Pontificato: ma perchè quefto Capitolo faria troppo lungo, ne abbiamo fatta un' Opera feparata, che deve unirfi con quefta.*

L' ISTO-

# L' ISTORIA SANTA

## DELLE PERSECUZIONI DELLA CHIESA,

*E dell' Eresie principali di ciascun Secolo.*

LA CHIESA, che non ebbe la nascita, che nella Croce del Figliuolo di Dio, non s' è pure stesa fra le Nazioni della Terra se non colle persecuzioni, che di quando in quando le erano suscitate contro dalla politica, e dalla crudeltà degl' Imperadori Pagani. S' impiegavano tutti i tormenti immaginabili per esterminare quelli che componevano un Corpo sì santo, e sì augusto, cosicchè il Bosio descrivendo i segni della vera Chiesa, ha osservato, come nella sola Città di Roma erano stati martirizati più di trecento mila Cristiani, tra' quali si contano trentatre Papi; e tra questi, e quei d'altri luoghi furono almeno cinque milioni quelli che sostennero la morte per Gesù Cristo nello spazio de' soli tre primi secoli; avendone Diocleziano egli solo co'suoi Editti fatto morir due milioni; ed il numero di quelli che fino ad ora hanno riportato la vittoria in un sì glorioso combattimento non ascende a meno di undici milioni, che ne fornirebbe più di trenta mila per ogni giorno dell'anno.

Costantino il Grande sul principio del quarto secolo; cioè, intorno all'anno trecento e sei, o sette dopo la Nascita di Nostro Signore, asceſe sopra il Trono dell' Impero, nell' età di trent'anni incirca; e qualche tempo dopo, trasse la Chiesa dall'oppressione, che in tal maniera la facea gemere, consacrando la sua Corona, e'l suo Scettro agli Altari di Gesù Cristo, e facendolo pubblicamente adorare nell'Universo.

Contuttociò gl' Idolatri non sono stati i nemici della Chiesa più pericolosi: ella in tutti i secoli ha sofferito molto più da'suoi proprj figliuoli; i quali come Vipere, stracciandole le viscere coi loro Scismi, e con le loro Eresie, hanno non solamente cagionata la morte al Corpo; ma ciò ch'è più lagrimevole, hanno fatto dannar le Anime.

Il numero di quest' Eresie è grande sopra ogni credere, come si può vedere nelle Tavole Cronografiche del Gautier. Santo Agostino che scriveva ne' primi anni del quinto secolo, rapporta presso a cento differenti Sette d' Eretici, che di già erano corse a'suoi giorni; ciò si truova nel principio del Tomo 6. nel libro dell' Eresie ch' egli indirizza a *Quod vult Deus*, e d'allora in qua si sono sempre accresciute.

Ma per parlare solo di quelle che nel Mondo hanno fatto più strepito, non vi furono fino nel primo secolo, nel tempo medesimo degli Appostoli, un Cerinto ed un Ebione, che negavano la Divinità di Gesù Cristo, e volevano unire le Cerimonie della Legge vecchia col Cristianesimo? Non turbavano pure allora i Niccolaiti la Pace della Chiesa, insegnando la stessa Dottrina, aggiugnendovi di più massime, e pratiche piene d' impudicizia, permettendo la comunità delle mogli: come poi nel secondo Secolo fecero i Discepoli di Carpocrate; i quali oltre a questo predicavano la credenza di due Dei, l' uno de' quali, dicevan essi, era il Principio di tutti i beni, e l'

e l'altro il Principio di tutti i mali che noi vediamo nel Mondo, facendosi chiamar Gnostici, poſciachè ſi perſuadevano d'eſſere i più dotti, ed i meglio illuminati di tutto il rimanente degli uomini.

Marcione, Filoſofo Stoico, benchè foſſe figlio d'un Padre di ſantiſſima vita, e che foſs' egli pure d'aſſai buoni coſtumi, nulladimeno dopo eſſerſi laſciato guaſtar dalle femmine, venne ad unirſi coi Gnoſtici; inventando ancora nuovi errori, e levando dalla Sacra Scrittura quel che non ſi accordava con le ſue opinioni: come appunto a' tempi noſtri hanno fatto i Luterani, ed i Calviniſti: Fingeva tuttavolta d'eſſer Cattolico, andando talora a Roma per queſt' effetto, dove S. Policarpo incontrollo, nè lo volle riconoſcere ſe non per un uomo interamente abbandonato al Demonio. *Primogenitum Diaboli*. I ſuoi Settatori erano ancora in gran numero al tempo di Teodoreto, il quale ne convertì preſſo a dieci mila, al riferir del Baronio.

Montano formò nella Frigia una Setta piena di ſimili errori, e ſi guadagnò molto credito co' ſuoi artifizj, fingendo di eſſere il Paracleto promeſſo agli Appoſtoli, e ſpacciandoſi per eſempio di tutta ſantità, tirandoſi dietro due femmine da lui ſedotte, e levate ai mariti, le quali facevano le Interpreti della Legge. Tra le altre coſe aboliva il Sagramento della Penitenza, e predicava non eſſervi alcun perdono per quelli che aveſſero commeſſa qualche colpa notabile. Ma finalmente ebb' egli una morte ſimile a quella di Giuda il traditore, eſſendoſi per diſperazione ſtrangolato da ſe medeſimo.

Il terzo ſecolo, cioè, il tempo dell'anno 200. fino al 300. fu ancora molto più corrotto da queſte ſciagurate Ereſie. Tertulliano ch'era uno de' lumi de' tempi ſuoi, dopo aver combattuti i Dommi di Montano, anch'egli vi ſi attaccò, traſportato da una ſomma rabbia ch' egli ebbe per eſſerli ſtati preferiti alcuni nelle Dignità della Chieſa. Infatti, biaſimava egli la Chieſa Romana, perchè non ordinava digiuni, ed auſterità corporali; e perchè ammetteva al perdono quei che facevano penitenza, inſegnando come Montano, che queſta era inutile, dopo aver commeſſa qualche colpa notabile. Oltre di ciò, non credeva che Dio foſſe puramente ſpirituale; inſegnava che l'anima dell' uomo era corporea, ſotto a qualche ſorta di figura; che quella del Figlio era generata da quella del Padre, benchè non ceſſaſſe d'eſſere immortale; che le anime de' cattivi erano dopo la morte convertite in Diavoli, ec.

Molti gran Perſonaggi, come tra gli altri San Giuſtino, e Santo Ireneo, ſi trovarono impegnati nell'errore de' Millenarj, i quali, ſecondo a quel che ſuonano le parole del venteſimo Capo dell'Apocaliſſi, credevano che la ricompenſa de' Santi foſſe, che dopo la riſurrezione regnerebbero mille anni ſopra la Terra con Gesù Criſto, ed indi ſalirebbero al Cielo. E trovò ſempre queſta Dottrina chi la difeſe, fino a Papa Damaſo, che la condannò. Si tiene che Tertulliano abbia ſpoſato ancora queſto partito.

L' ambizione che avea cagionata la perdita di Tertulliano, fece cader Origene in molti errori, tanto contro alla Perſona del Figlio di Dio, negandolo eguale al Padre, quanto contro alla Perſona dello Spirito Santo, chiamandolo Creatura. Diceva pure, tra le altre coſe, che le anime degli uomini erano create fin dal principio del Mondo; e che per li peccati che commettevano, erano da Dio rinchiuſe nei Corpi per qualche tempo, che ſe in queſti Corpi elle commettevano ancora alcuni delitti, erano ben precipitate all' Inferno, ma ſolo per un certo tempo, e ritornavano al loro primo ſtato con una perpetua vicenda. Negava egli parimente la Riſurrezione de' Morti, ec.

Mentre da una parte i Marcioniſti, ed i Montaniſti ſeminavano i loro errori, l' Inferno ſuſcitò nella Perſia un uomo viliſſimo, ardito, ed aſtuto, il quale preſe il nome di Manete, e fu autore della Setta de' Manichei, arrogandoſi

dosi il titolo di Paracleto come Montano, ed oltre a ciò che insegnarono i Marcionisti, ed i Montanisti intorno alla pluralità di que' Dei, l'un de' quali era il Principio de' Beni, l' altro de' Mali: aggiugneva che nell' uomo v'eran due anime, l'una cattiva prodotta col corpo del cattivo Principio, l'altra buone, traendo il suo essere dal buon Principio, e ch' ella era della stessa natura con Dio: che Gesù Cristo non aveva un Corpo simile a' nostri: ch' egli era il Sole, o pure secondo l'opinione degli altri, che la sua stanza era nel Sole, come dicevano che la Sapienza Divina si aveva scielta la stanza sua nella Luna; e per questa cagione adoravano il Sole, e la Luna: avevano ancora questo di particolare, che negavano il libero arbitrio, supponendo che le nostre volontà fossero sempre prevenute da una certa forza, e virtù, alla quale non si poteva resistere; e che per conseguenza noi non fossimo liberi nelle nostre operazioni. Finalmente praticavano tutte le impudicizie de' Gnostici: perchè questo era il mezzo, con cui comunemente a se traevano gli uomini quelle Sette, e ciò che le manteneva. Nello stesso secolo Sabellio attaccò la Trinità delle Divine Persone, insegnando che questa non era altro che una differenza di nomi in un sola Persona. Paolo Samosateno Vescovo di Antiochia risuscitò l'Eresie di Cerinto, e di Ebione.

Il quarto secolo, cominciando dall' anno 300. di Nostro Signore, fu ancora più funesto alla Chiesa di tutti gli altri. Perchè primieramente i Novaziani, i quali anche si chiamavano Catari, al tempo di Papa Cornelio, turbarono tutta l'Africa, insegnando non esservi Potenza sopra la Terra, che potesse rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, e ribattezzavano quelli che si arrollavano al loro partito. Dipoi la rabbia che concepì Donato contro Ceciliano Vescovo di Cartagine, aumentò di più questo Scisma, non riconoscendo la vera Chiesa, se non nell' Africa, in cui vi comprendea solo i Giusti, fabbricando ancora molti altri errori. Aggiungasi che questa Setta sciagurata de' Donatisti mise ancora al Mondo i Circoncellioni, i quali erano truppe di scellerati, così chiamati perchè andavano girando per tutto, armati di bastoni per accoppare quelli che trovavano esser d' una credenza contraria; e finalmente si tagliavano da loro stessi la gola, o si precipitavano dall' alte rupi, pensando di far così a Dio un Sagrificio della lor vita. I Priscillianisti rinnovavano tutti i deliri, sì di Marcione, come de' Manichei; e di più si persuadevano che le nostr' Anime fossero certe particelle della Divinità, non avendo alcuna differenza di natura con quell' essenza Increata.

Ma lasciando da parte tutti questi mostri d' opinioni; l' Eresia ch'ebbe più corso per molti secoli, e che ha fatto più disolazion fra' Cristiani, fu quella d' Ario, Prete d' Alessandria, il qual con la sua eloquenza piena de' passi della Scrittura, e con un' apparenza ammirabile di pietà, insinuandosi negli animi d'ogni condizion di persone, fece credere che il Figliuol di Dio, chiamato pure Verbo Divino, non era stato in tutta l'Eternità; e ch'egli non era consustanziale al Padre; ma che solamente era una creatura ornata delle perfezioni le più eminenti; che questo Verbo era in vece d' anima di Gesù Cristo non essendovene altra in lui; che non era Figlio di Dio se non per adozione, e che parlando delle tre persone della Santissima Trinità come noi faciamo, era un creder tre Dei.

Macedonio Vescovo di Costantinopoli, qualche tempo dopo la nascita di questa Eresia, circa l' anno 350. ne introdusse un' altra. Perchè senza toccare la consustanzialità del Figlio di Dio col Padre Eterno, insegnava che lo Spirito Santo era una pura creatura. Sul fine di questo secolo, comparve ancor Gioviniano, il qual diceva che tutti i peccati erano eguali, insegnando lo stesso del medesimo de' Santi, che lo Stato della Verginità non era da preferirsi a

quello

quello del Matrimonio; e che la Nascita del Salvatore avea levata la Verginità alla sua Santissima Madre.

Nel principio del quinto secolo, dall' anno 400. Vigilanzio burlavasi dell' onore che si rende a' Santi, e dell' implorazione che fassi del loro ajuto. Pelagio nativo di Scozia, e Monaco della Palestina, sosteneva che gli uomini non contraevano il peccato originale in nascendo; e che le sole forze della natura senz' alcun soccorso della Grazia Divina non si poteva esser salvo, ed osservar la Legge di Dio; non riconoscendo pure alcune qualità soprannaturali, secondo l' opinione di molti. I Semi-Pelagiani volendo apportare qualche temperamento a questa Dottrina, caddero in un altro errore; insegnando che Dio non predestinava gli uomini alla Fede; nè all' altre simili Grazie, se non dopo, e in riguardo delle buone opere che facevano con le sole forze naturali del libero Arbitrio, o in riguardo del bene che avrebbero fatto, se fosser vissuti.

L' anno 428. Nestorio Vescovo di Costantinopoli, non volle che la Santa Vergine fosse chiamata Madre di Dio, ma solamente Madre di Gesù Cristo, e diceva che Gesù Cristo dopo la Nascita avea meritato con le sue buone opere d'essere unito al Verbo Divino, non con una unione ipostatica, ma con una unione d'abitazione particolare del Verbo nella Umanità come in suo Tempio, per mezzo d'un amore, e d'una corrispondenza speziale; supponendo così due Persone in Gesù Cristo, l'una Divina, e l'altra Umana, e riconoscendolo per Figliuol di Dio solo per adozione.

L' anno 448. l' Abate Eutichete con Dioscoro Vescovo d' Alessandria, con un' altra bestemmia, non riconosceva in Gesù Cristo se non una sola Natura come una sola Persona, supponendo un mescolamento, e una confusione della Divina con la Umana Natura.

Fu seguitata questa Eresia da quella de' Predestinaziani, che attribuivano tutta la nostra salute, o la nostra condannazione ad una certa fatalità, o predestinazione assoluta, senzachè Dio avesse riguardo o ai meriti, o ai peccati degli uomini; cioè, che nulla giovava ad un' uomo il ben vivere, s' egli era riprovato da Dio; come al contrario uno scellerato al fin si salvava, se Dio per tutta l'eternità avesse avuto la volontà di salvarlo.

L' Eresia degli Eutichiani s' accrebbe molto nel sesto secolo.

Nel settimo, dall' anno 600. gli Armeni si unirono a questa fazione, come fecero pure i Monoteliti, ammettendo una sola volontà, ed una sola operazione in Gesù Cristo, andando ad incontrarsi con questo mezzo nella Dottrina di Eutichete.

Accadde questo ne' tempi dell' Imperadore Eraclio, il quale con una straordinaria assistenza del Cielo, riportò segnalate Vittorie sopra Cosroe Re de' Persiani, e poi trasse dalle lor mani la preziosissima Croce, in cui Gesù Cristo fu conficcato per la salute del genere umano: e nulladimeno fu egli verso Dio così ingrato che favorì quest' Eresia de' Monoteliti: Ma oltre di ciò, servendosi d' una vergognosa politica, fu cagione d' una delle maggiori disgrazie che sieno giammai arrivate alla Cristianità, non impedendola, come poteva farlo.

Imperocchè allora fu circa, l' anno 625. che Maometto, Arabbo di Nazione, benchè fosse un' uomo della feccia del popolo ed ignorante, si mise contuttociò all' impresa di fare una Setta composta d' ogni sorte di Religione, ajutato in ciò dagli artifizj d' un Monaco rinegato. E perchè era egli suggetto al mal caduco, fu così scaltro che potè persuadere il popolaccio, che quand' egli n' era assalito, quelle erano estasi, nelle quali aveva un particolar comunicazione con Dio. Dopo ciò si mise alla testa di un gran numero di ladroni,

ni, il qual ogni giorno cresceva; e divenne alfine così potente, facendo sempre insinuare per tutto la sua cativa Dottrina, che gli Arabi lo vollero per loro Re, promettendo di ruinare il Cristianesimo dovunque avesser potuto. Il che fece Maometto a' suoi tempi, con l' astuzia unita alla forza dell' armi, non avendo mai fatto altri miracoli. Questi Arabi comunemente si chiamavano Saraceni, a causa di Saraca, Città principale del Paese; o pur, come dicon' altri, perchè pretendono di trarre la lor' origine da Sara Moglie d' Abramo. Ed è una cosa maravigliosa, che dal tempo di Maometto, questi Saraceni in pochi anni, prendendo occasione dalla disunion de' Cristiani, abbiano steso il loro Impero in tutta la Siria, nella Persia, nell' Egitto, e nel restante dell' Africa. Gittarono poi formidabili Armate Navali sul Mare Mediterraneo, con le quali hanno invase molte Isole considerabili, sono entrati nell' Italia, ed hanno possedute per lungo tempo molte Provincie. Finalmente quelli dell' Africa, i quali regnavano nella Mauritania, tirati dalle fazioni di alcuni Principi malcontenti di Spagna, invasero quel gran Paese, di cui ne restaron Padroni, intorno all'anno 713. L'anno 725. cadde loro in pensiero diandar nella Francia a far degli acquisti; ed erano di già passati fino nella Turena: Ma Carlo Martello gli arrestò vicino a Turs, e ne fece un macello di più di trecento, e settantacinque mila. Ramiro Re di Galizia, visibilmente assistito dall' Appostolo S. Jacopo, l'anno 844. riportò contro d' essi una gloriosa Vittoria nel suo Paese, avendovi fatti passare a fil di spada più di sessantamila della loro Armata: ed un altro Ramiro Re di Lione, essendosi uniti a lui alcuni Angioli del Cielo in sembianza di Cavalieri, ammazzò loro più di ottanta mila uomini, sendo essi in numero di ducento mila.

L' anno 1212. questi Saraceni, o Mori dell' Africa, avendo ancor ragunato un esercito straordinariamente numeroso nel cuor della Spagna, furono nondimeno interamente vinti dai Cristiani; avendo questi appena perduti cinquanta de' loro Soldati, come lo diremo nella Storia de' Papi sotto Innocenzio III. Ferdinando Re di Spagna l'anno 1492. prese tutte le loro Fortezze, e affatto gli disarmò; avendo ancora lo stesso anno cacciato da tutti i suoi Stati gli Ebrei, al numero di più di ottanta mila; il che acquistò ad esso, ed a' suoi Successori il nome di Cattolico. Fecero ben poi i Saraceni, o i Mori qualche sollevazione nel Regno di Granata, circa l' anno 1569., ma furono tosto domati. Finalmente l' anno 1610. furono tutti scacciati di Spagna con un Editto del Re Filippo Terzo, e si tiene che il numero ascendesse a più di novecento mila, la maggior parte de' quali si ritirarono in Africa. Noi diremo nel secolo 14. come l' Imperio de' Saraceni passò ai Turchi con la loro superstizione.

L' anno 726., ch' era l' ottavo Secolo, l' Imperadore Lione Isaurico, sedotto dagli artifizj di alcuni Ebrei, cominciò la funesta impresa contro le Immagini di G. C., e de' suoi Santi. Copronimo suo figlio, e poi Lione Quarto suo Successore continuarono questa persecuzione, come se fosse una spezie d' Idolatria l' onorarle, a causa della somiglianza che hanno con le persone che rappresentano, e nelle quali va a terminare l' onore che pretendiamo di fare a loro, mettendoci pure con questo mezzo dinanzi agli occhi, i loro meriti, e le loro belle azioni, per obbligarci ad imitarle, ed insegnano i Teologi comunemente con S. Tommaso 3. *p. q.* 25. *a.* 3. *ec.* come noi possiamo ancora esercitare quel culto Supremo che noi chiamiamo *Latria*, adorando la Croce, e l'Immagine di GC. rappresentandoci la persona di G. C., il qual solo è l' oggetto, e 'l termine di questa adorazione, come lo spiega il Suares *lib.* 1. *in* 3. *p. Disp.* 54. *S.* 3. ec.

Intorno all'anno 790. nel tempo del Regno di Carlomagno, un certo chiamato Vescovo d' Urgel, Spagnuolo, seguito da Elipando Arcivescovo di Toledo,

ledo, insegnava che Gesù Cristo in riguardo alla sua Umanità, doveva essere propriamente chiamato Servitore, e Figliuol di Dio per adozione, volendo con ciò ristabilire l'Eresia di Nestorio.

L' anno 848. un Monaco vagabondo, e torbido, nominato Gotescalco, spargeva in diversi luoghi l' Eresia de' Predistinaziani; ed insegnava che Dio non aveva alcuna volontà per la salute della maggior parte degli uomini, e che Gesù Cristo non era morto per loro. In questo stesso secolo ch' era il nono, Fozio falso Patriarca di Costantinopoli, uomo per lo meno quanto dotto tanto tristo, insegnava che noi avevamo due anime, e diede principio allo Scisma de' Greci, benchè non abbiano essi fatta apertamente questa separazione dalla Chiesa Romana, se non verso la metà dell' undecimo secolo. Lo Spondano all' anno 1438. ha scritto il Catalogo de' loro errori.

Nell' undecimo Secolo da noi ora citato, Berengario Arcidiacono d'Angers, si mise a fare un nuovo dramma sopra il suggetto del Sacramento Santissimo dell' Altare, discorrendo nella maniera che poi è stata seguita da' Luterani; essendo prima stato dell'opinione che tengono i Zuingliani, ed i Calvinisti. Insegnava di più. come fanno gli Anabattisti, che il Battesimo non è giovevole fuorchè agli adulti.

Nel duodecimo Secolo comparve un certo Pietro di Bruis, Capo dei Petro-Brusiani, che rinnovava gli errori di Berengario intorno all' Eucaristia; predicava contro il merito delle buone opere, contro l' onor delle Immagini, e rovinava le Chiese, dicendo che i Cristiani per onorar Dio non avevano bisogno di luogo alcuno particolare.

Fu questi seguitato ben tosto dall'Abaillardo, il quale circa l'anno 1140. facea professione d'una Dottrina mista di quella degli Ariani, de' Nestoriani, e de' Pelagiani, aggiugnendovi molte altre stravaganti opinioni. In questo medesimo secolo, uno chiamato Valdo, Cittadin di Lione, molto ricco, avendo dispensate a' poveri tutte le sue facoltà, fu l' Autor della Setta de' Valdesi, o Poveri di Lione, che declamavano contro l'Autorità del Papa, contro le Indulgenze, contro il Purgatorio, e contro molte altre verità della Religione Cattolica. Poco dopo la Linguadocca diede al Mondo gli Albigesi, i quali fecero rinascere in parte i delirj de' Manichei, intorno a quelle due sorte di Divinità, l' una delle quali era il Principio del Bene, l' altra del Male; negando la Risurrezione col libero Arbitrio, ed insegnando grand' impietà contro la persona di Gesù Cristo. Divennero così potenti che nell' anno 1213. misero in piedi un' Armata di più di cento mila uomini, la quale fu miracolosamente disfatta dal Conte di Monforte, seguito da 1500. Soldati in circa.

L' anno 1260. viveva Raimondo Lullo, il qual'era accusato di aver fatti correre molti libri pieni d' errori, dicendo ch'egli avea appresa la sua Dottrina dalla bocca medesima di Gesù Cristo che gli era apparso; benchè il Bellarmino dubiti molto se di lui fossero quegli errori.

Il secolo XIV. cominciando dall'anno 1300. produsse prima la Setta de' Begardi, o Beguini, i quali vestivano l'abito da Monaci, senza però astrignersi a verun culto, come pur facevano le donne della loro Setta, nominate Beguine. Le loro Massime, tra le altre, erano, che la perfezione, e la beatitudine degli uomini dipendeva solo da lor medesimi, lasciandosi trasportare da tutte le inclinazioni della natura, e che in questa beatitudine, niuno doveva stimarsi suggetto ad alcuna legge.

Lo stesso facea la Setta chiamata dai Turlapini, i quali aggiugnevano quest' Articolo, che non si doveva pregar Dio se non col cuore; nè si vergognavano di veruna sorte di nudità, o d' impudicizia, che commettevano liberamente in pub-

in pubblico, dicendo, conforme al linguaggio comune degli Eretici, ch'erano fondati sopra la Sacra Scrittura. Verso la fine del secolo Giovanni Wicleffo, Prete Inglese fece una nuova raccolta delle vecchie Eresie contro l' onor del Papa, e della Chiesa Romana, contro le Professioni Religiose, contro il Sagramento Santissimo dell'Altare, e contro molte altre simili materie.

Eranogià 6.0700. anni che i Turchi, popoli di quella Sarmazia che è vicina al fiume Tanai, avevano impresa la conquista d'un Paese miglior del loro, ed avevano invasa l'Armenia, in cui dimorarono fino all' anno 1300. incirca, nel quale si cominciarono a stendere quasi in tutta la Natolia. Essendosi fortificati, la divisero in molte parti, sotto a molti Capi, l'uno de'quali chiamato Ottomano ebbe la Bitinia. Ma con la sua destrezza, e col suo coraggio, si rese ben tosto Signore di tutti gli altri, i quali furono universalmente forzati a riconoscerlo per loro Re: e tutti quelli che dopo hanno regnato fra i Turchi sono usciti da lui, da che ne ritengono il nome d'Imperadori Ottomani. Hanno fatto la guerra con tanta prosperità contro tutti i loro vicini, che sono prima entrati nella Tracia, hanno preso Andrinopoli, con molte altre Piazze importanti della Grecia; d' onde si sono gittati sopra la Bulgaria, sono entrati nella Ungheria, e nella Transilvania; inoltrandosi dall' altra parte con le loro conquiste nella Palestina, nell' Arabia, nella Persia., poi nell' Egitto, e in molte parti dell'Africa, cosicchè finalmente hanno soggiogato tutto il Paese che tenevano i Saraceni, dai quali pur presero la Religion Maomettana, insieme con l' odio implacabile che avevano contro del Cristianesimo. Restavano a loro poche Provincie dell' Imperio di Costantinopoli a conquistarsi; e sul fine del Secolo Bajazette I. figlio di Amuratte I. e IV. Imperadore de' Turchi, tenne quella Capitale assediata per lo spazio di molti anni, facendo nello stesso tempo la guerra in Ungheria, e in altri luoghi; ma fu obbligato ad abbandonar quest' impresa, e di riunir tutte le sue forze, per andar incontro a Tamerlano Re de' Tartari, dove rimase vinto, e prigione. Tamerlano lo fece poi rinchiudere in una gabbia di ferro conducendolo così per tutto, con ogni sorte d'ignominie, che gli facea sopportare.

Nel secolo seguente, ch'era il XV. Giovanni V. Boemo, gareggiò con Wicleffo, aggiugnendo ciò che dicevano i Valdesi; e fece una Setta che perdè tutta la Boemia, essendosi ancor divisa in molte altre differenti Sette.

Verso il principio di questo secolo, essendo morto Tamerlano, i Figli del misero Bajazette si fecero l'un contro l' altro la guerra, ricuperando però insieme, le perdite del loro Imperio. E Maometto I. il più giovane di tutti, restò solo il Padrone. Suo figlio Amuratte II riportò grandi vittorie contro a'Cristiani, nè vi fu altri se non un certo Giorgio Castriotto; nominato ancora Scanderberg, Re d' Albania, il qual con 7. o 8. mila uomini gli fece testa, ruinando con questo picciol numero le sue numerosissime Armate, come fece anco di quelle di Maometto II. il Suo Successore: benchè questi sia stato uno de' più vittoriosi, e in conseguenza de' più funesti alla Cristianità, tra gl' Imperadori Ottomani. Imperciocchè egli fu che prese Costantinopoli l' anno 1453.; in oltre rovinò l' Imperio di Trabisonda, e conquistò molti altri Reami, con più di ducento Città; Si crede ancora ch' egli abbia fatti morire più di venti milioni d' uomini durante il suo Regno, che fu di 31. anno; e di già spigneva in Italia le sue Conquiste, se non avesse la morte fermato il corso. Bajazette II. suo Figlio voltò altrove le sue Armate; poi Selim I. unì al suo Imperio il resto della Siria, e dell'Egitto nel secolo susseguente; nel quale Solimano II. prese l' Isola di Rodi nell' Arcipelago, come Buda, e Belgrado nell' Ungheria: e dopo aver tentato l' assedio di Vienna, andò finalmente a sforzar Zighet, che stimavasi per

una

una Piazza insuperabile, la quale era difesa dal Conte di Sdrin, uno de' più illustri, e de' più gloriosi Capitani de' tempi suoi. Una impresa sì grande non mancò d' essere funesta a questo Monarca, perchè vi perdè la vita sul fin dell' assedio.

Ma per venire al sesto decimo secolo, ch'è l'ultimo passato, noi vediamo co' nostri occhi la disolazione, che l'Eresie de' tempi in cui siamo, hanno cagionato quasi in tutta l' Europa.

Martin Lutero Religioso Agostiniano, fu la causa di tutte queste disgrazie, per la passione che lo trasportò contro i Religiosi d'un altro Ordine; e poi per l'odio che concepì contro il Pontefice Lione X. di cui eccone in breve il racconto.

Il Turco gonfio per le sue prosperità faceva gran preparamenti di guerra contro i Cristiani, circa l' anno 1517.

Il Papa impegnò alla difesa tutti i Principi dell' Europa, ed aprì il Tesoro delle Indulgenze, in favor di quelli che prendessero l' Armi, o che contribuissero i loro mezzi per un sì giusto disegno. Un Religioso Domenicano ebbe la commissione di pubblicare queste Indulgenze in Alemagna, dov' era Lutero. Questi ne concepì uno sdegno furioso, che lo trasportò a predicare contro alle Indulgenze, e contro la Cerca che si faceva, rendendo odioso il Governo, e la condotta del Papa. Fece uscir anco molte Proposizioni dall' anno 1517. le quali finalmente obbligarono il Papa a condannarlo, ed a scomunicarlo come un Eretico l' anno 1521. Ciò lo fece uscire in battaglia, cosicchè subito fe abbrugiare la Bolla del Papa con tutti i libri della Legge Canonica. Mise in piedi una nuova Religione, scrivendo contro l' autorità del Papa, e raccogliendo in diversi stracci dell'Eresia de' Valdesi, degli Albigesi, de' Vicleffisti, e degli Ussiti, dando loro per pretesto la Sacra Scrittura, dopo averla tradotta a suo capriccio, ed averne insolentemente levato tutto ciò ch' era contrario a' suoi sentimenti: non volendo poi altra Regola della sua Credenza, che questa sorte di Bibbia, rigettando l' autorità della Chiesa, de' Padri, de' Concilj, e delle Tradizioni, che sono le Armi ordinarie, le quali si adoprano nelle disputazioni, e confessando in fine, d' aver egli avuto per Maestro Satano, e che da lui aveva imparata una delle Massime principali della sua Teologia; come si può vedere da ciò che ne ha registrato il Cardinale di Richelieù, nel suo Trattato delle Controversie, lib. 2. cap. 10.

Queste novità si sparsero incontanente per le Provincie d' Alemagna, e per tutti i Regni del Settentrione. Trovarono contuttociò molti che vi si opposero; ed Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, fece egli stesso un libro per impugnarle, con che si acquistò il titolo glorioso di Difensor della Fede. Nientedimeno il Duca di Sassonia, il Langravio d' Assia, e molti altri mal' affezionati alla Santa Sede, lo protessero, ed abbracciarono i suoi errori, particolarmente perchè così trovarono l' occasione d' invadere una gran quantità di beni Ecclesiastici, ch' erano in lor potere. Si predicava che il Celibato de' Sacerdoti, i voti di Religione, l' obbligo di confessare i suoi peccati nel Sagramento della Penitenza, i digiuni della Quaresima, e le altre sorte di mortifi azioni praticate ordinariamente fra' Cattolici, non erano che superstizioni fabbricate nell' officina di Satanasso: che la sola Fede dei meriti di Gesù Cristo ci metteva in sicuro dall' ira di Dio, e che non bisognava prendersi altro travaglio, per essere tanto sicuro della sua salute, quanto Gesù Cristo medesimo lo è della sua. Aprì questo la porta ad ogni sorte di licenze, e mise in campagna innumerabili truppe di Preti, e di Monaci Apostati, insieme coi popoli ch' erano tirati da questo incanto, e

da questa pretesa sicurtà di coscienza, essendo tuttociò nobilitato col titolo di *Riforma*. Lutero stesso, con la maggior parte de' suoi Settatori, arrivò ad un eccesso tal di furore, che nulla più stimava l'abbracciare qualunque opinione si fosse, purchè potesse con ciò far dispetto al Papa, in vendetta d'aver questi condannata la sua Dottrina; e ne sia testimonio ciò ch' egli scrive nel Libro della Cena, in questi termini.

*Io ho fatto quanto ho potuto per negar la presenza reale di Cristo nella Cena, sapendo che io faceva un gran dispetto al Papa: ma non avendo potuto ripugnare ai Testi che son troppo chiari, ho pensato di negare la Transustanziazione, per non accordarmi con lui*. E nel libro della Cattività di Babilonia, v'è ancora quest' impeto di passione che lo trasporta a dire; che, *se il Papa, e 'l Concilio ordina che si comunichi sotto alle due spezie, io dico, che basta una sola: e se dicono che una sola basti, io griderò, e contenderò con tutte le mie forze, che bisogna prenderle tutte e due.*

Una Religione sì mostruosa appena nacque, che quelli, i quali ne facevano professione si divisero in molte Sette nimiche l' une dell' altre, facendosi tutti forti con la Sacra Srittura, e col dire d' essere ispirati da Dio ad imitazion di Lutero. Imperciocchè da una parte gli Anabattisti vollero portar un temperamento alla licenza de' Luterani, predicando una nuova sorta di Penitenza, e ribattezzando quelli ch' erano del loro partito. S' impadronirono tra l' altre della Città di Munster, e di tutta la Vestfalia: mentre un di loro, Sarto di mestiere, faceva il Profeta, ed usurpandosi il nome di Re, esercitava una infinità di ruberie, e di crudeltà.

Da un'altra parte Carlostadio Arcidiacono di Vittemberga, ed uno de' primi Discepoli di Lutero, fondò la Setta de' Sacramentarj, e fu seguito da Zuinglio, che la portò negli Svizzeri, insegnando che Gesù Cristo era nella Cena solo in figura, rigettando tutte le Cerimonie della Chiesa, stracciando le Immagini, e dando il titolo d'Idolatria al culto che noi loro rendiamo.

Lutero alza le grida contro a questi Sacramentarj, scomunicandoli, senzachè mai nè egli, nè i suoi seguaci abbiano voluto riconciliarsi con loro; come lo vedremo qui presso, quando parleremo della falsità di queste Religioni nell' Art. 13.

I Re di Francia che fra tutte le Nazioni della Terra, tanto Fedeli, quanto Infedeli, sono stati sempre riconosciuti per Cristianissimi, avendo conservata sempre inviolabilmente la Fede abbracciata da loro fino dai primi secoli, come dicemmo parlando della Natura della Chiesa Cristiana: i Re di Francia, dico, si maneggiavano con un gran Zelo, perchè questo contagio così funesto alla salute dell'anime, ed alla tranquillità degli Stati, non s'insinuasse dentro al lor Regno; come vedremo nel Tomo seguente dell'Istoria de' Papi. Ma permise Dio che Calvino fosse lo stromento del Diavolo per introdurvi questo disordine. Era egli Paroco d'un Villaggio vicino a Nojon nella Picardia, d'un ingegno vivo, ed ardente, ma ambizioso, e così corrotto ne' suoi costumi, che sarebbe stato condannato al fuoco, se per le preghiere del suo Vescovo, la Giustizia non si fosse contentata di condannarlo ad esser bollato, e ad essere bandito da quel Paese. Per questo dunque egli si getta in questo sciagurato partito, attaccandosi alla Setta de' Sacramentarj, e cominciò a pubblicare i suoi Libri circa l' anno 1535., spargendo così la sua Dottrina nella Francia, la quale aveva prima avuti i suoi principj da un certo chiamato Pietro le Clerc, Scardassiere da lana nella Città di Meaus ch'era stato sollevato a grado di Ministro da una mano di simili Artigiani, vedendolo a fare del valent' uomo con una Bibbia.

Ebbe

Ebbe da principio Calvino tant'arte, che guadagnossi quei di Geneva: benchè corresse di primo tratto un gran rifico della vita, perchè vi voleva fondar l' Arianismo, come osserva lo Spondano: e Florimondo di Remondo *nel lib. 2. cap. 15. num. 6.* lo rapporta infatti come Ariano. Ma vedendo che gli animi a ciò non eran disposti, e 'l pericolo a cui si sponeva, attaccandosi agli errori d' una Setta sì screditata, cangiò disegno: dopò di che per far apparire ch'egli era d' una opinione contraria, attaccò apertamente un certo Serveto di Nazione Spagnuolo, ch' era pure venuto a Geneva per gittarvi i semi di questa detestabil Dottrina, pretendendo che i Cristiani non dovevano supporre altro fondamento della loro Fede, se non la pura Scrittura senz'ammettere nè le Tradizioni, nè l'autorità de' Santi Padri, o della Chiesa, per interpretarla, le quali massime erano le medesime con quelle di Calvino, e produceva certi Testi in apparenza più formali di quei che potesse addurre Calvino, per sostenere alcun de' suoi Dommi: Il che disarmò Calvino nella disputa ch'ebbe con esso lui, e lo rese estremamente confuso. Nondimeno i sentimenti, de' quali i Genevrini erano prevenuti intorno alla Divinità di Gesù Cristo, e della consustanzialità delle tre persone in Dio, fece condannare Serveto ad essere abbrugiato vivo, per essere stato sì empio in predicar loro un Domma che altre volte avea turbata la Chiesa intorno a trecento, e quarant' anni, e ch' erano già più di novecento, ch' era stato sbandito.

Questo però non impedì che un nuovo Apostata detto Socino, perseguitato in Italia per le sue Eresie, e per altri delitti, non venisse a rifugiarsi a Geneva; ma di là passò nella Polonia, ed in altri luoghi, dove portò la medesima impietà di Serveto, e fu seguito da un gran numero di Luterani, e di Calvinisti, di già imbevuti di questa condannevole massima, di non ricevere la Scrittura se non conforme al senso particolare di ognuno, ad onta dell' autorità de' Santi Padri, e della Chiesa. Come infatti un Luterano, ed un Calvinista seguitando i suoi proprj principj, non si potrebbe difendere dall' Arianismo.

L'anno 1533. Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, agitato dalle furie di un amore impudico, scaccia da se la Regina Catterina sua legittima moglie, per isposare un'infame Anna Bolena, la quale fu poi obbligato egli stesso a far morire, avendola sorpresa in adulterio. Il Papa non potè approvare sì gran disordini; onde questo miserabile Re si ribellò contro alla Chiesa Romana, da lui già sì gloriosamente difesa, ed esercitò contro i Cattolici innumerabili crudeltà. I Luterani s' insinuarono ne' suoi Stati, come pur fecero i Calvinisti, tra' quali quei poscia si fecero chiamar Puritani, che meno ritenevano della Dottrina, e delle consuetudini della Chiesa Romana.

Intanto Lutero essendosi dato in preda ad ogni sorta di sfrenata dissolutezza, e facendo per fin professione di non poter vivere senza femmine, le quali si prostituivano liberamente alle sue vergognose compiacenze, vedeva nell' Alemagna tutto mettersi a ferro e sangue per sostenere le sue pazzie, non essendo morto prima dell' anno 1546. e quella Nazione ch' era altre volte così Cattolica, non ha preso i principj d' una Religione, alla quale ad esso è attaccata, se non dalle passioni, e dalle infamie d' un sì sordido personaggio. Calvino gli sopravvisse ancora diciott' anni, con questo reo, e maledetto contento di veder saccheggiate, e rovinate le nostre Chiese da' suoi seguaci, i quali finalmente si fecero potentissimi; perchè molti de' Grandi del Regno abbracciarono questo Partito, per servirsi delle loro forze, e del loro soldo nelle guerre che avevano contro il Re. E l' anno 1559. essendosi ragunati segretamente a Parigi nel Borgo

di S. Germano, presero risoluzione di attaccarsi alla dottrina di Calvino, con obbligo di non cangiar alcun punto, se non col consentimento d' un Sinodo Nazionale.

Tutto quello che ho detto intorno ai costumi di Lutero, e Calvino, i primi Autori di tanti disordini, è bastevolmente provato dal Lessio ne' suoi Opuscoli: come pur lo verifica con pruove incontrastabili il Cardinale di Richelieù nel lib. 2. cap. 10. delle sue Controversie: descrivendo ancora la sua intrattabile rusticità; e come nondimeno sotto una faccia modesta, e composta, copriva una insopportabile arroganza, giudicando delle persone secondo ch' egli le amasse, o le avesse in odio; con un animo affatto vendicativo, e sanguinario. Al che si può aggiugnere ciò, che ne scrive il Bellarmino *De Eccles. lib.* 4. *cap.* 17. col Bolsec nella vita di Calvino, e quel che si legge nella Cronografia del Gautier, come questo Eresiarca della Francia morì mangiato per tutto il corpo da' pidocchj, e dalla putredine, e principalmente nelle parti vergognose, dove aveva un' ulcera fetentissima, e quel ch' è peggio *invocando i Diavoli, giurando, bestemmiando, e maledicendo l' ora che aveva studiato, e scritto*. I Bolsec ch' era stato estremamente attaccato alla persona, ed alla Setta di Calvino, giura sopra la sua salute come testimonio di vista, che la cosa passò così: il che l' obbligò finalmente a ritornare alla Religione Romana, cui aveva già avuta molta inclinazione, per occasione d' una solenne furberia dello stesso Calvino, ch' egli giura similmente di aver veduta, e che successe, dic' egli, alla presenza di tutto il Consiglio della Città: cioè, che per guadagnarsi più credito, persuase ad un povero Forastiero nominato Brulè, ed a sua moglie, di fingersi ammalato, e poi morto, dopo di che Calvino essendosi fatto pregar di risuscitarlo, venne a chiamarlo perchè tornasse in vita, ma quegli si trovò veramente morto; e la moglie dichiarò pubblicamente la furberia, dimandando giustizia contro a questo Impostore, ch' ebbe tanta destrezza di deluder tutto, e burlarsene.

Queste Religioni durano ancora in molti luoghi, e in molte persone, che trasmettono alla loro posterità gli errori, ne' quali sono allevate, come fanno gli Ebrei, i Turchi, e tutti gli Eretici. Benchè in quest' affare, nel qual si tratta dell' eterna salute, se si domanda alla più parte de' nostri Religionarj, perchè stieno separati dalla Chiesa Romana, e perchè seguitino piuttosto la Setta di Lutero, o di Calvino che quella degli Anabattisti; non risponderanno altro se non che il loro Padre era di quella Religione, e se nella disgrazia de' tempi, in cui s' è introdotta, i Turchi, gli Ebrei, o gl' Idolatri fossero venuti in soccorso dei Ribelli di questo Regno, con quella libertà di coscienza che impegnò gli altri a venirci; o pure se quei di Geneva avessero tollerati i primi sentimenti di Calvino, sarebbero alla stessa maniera, o Maomettani, o Ebrei, o Idolatri, o Ariani; e non mancherebbero d' impiegar Dottori per giustificare la lor credenza. Noi toccheremo al fin di quest' Opera alcune considerazioni, le quali mediante la Grazia di Nostro Signore, potranno servire a quelli, che si trovano impegnati in alcuna di queste Sette, e che vorranno mettere in sicuro la lor salute.

Nel nostro secolo, ch'è il 17. Giansenio Vescovo d'Ipri, incitato da un certo Vergero, Abbate di S. Cirano, come attestano le lettere che si scrivevano scambievolmente fra loro, rimise alla luce l' Eresia di Gotescalco, fondata sopra alcuni passi di Santo Agostino, presi nel senso, e nella maniera di Calvino. Imperciocchè dopo di aver supposto un' orribile sorta di Predestinazione in Dio, con la quale egli sceglie alcuni di quelli che vede involti nel peccato originale per salvarli, abbandonando interamente gli altri all'eterna con-

condannagione; insegna per conseguenza che Gesù Cristo non è morto per loro; e che loro non ha meritate alcune grazie bastevoli per salvarsi; e che però è loro impossibile in questo caso, di osservar la legge Cristiana, non ostante che sieno obbligati ad ubbidirla: benchè non possano, dic' egli, resistere ai moti della concupiscenza, che gli porta al male, e che pecchino per necessità; contuttociò egli insegna, contro ogni senso comune, e contro la Sacra Scrittura, che non cessano d' aver in ciò la libertà richiesta al merito, o al demerito; e che i Predestinati non cessano d' essere similmente liberi nelle azioni della Grazia, benchè non ci possano resistere, quando ne son prevenuti. Il che è un non poter far altro se non quel che facciamo, con una orribile disavventura, che getta gli uomini, o in una strana presunzione, o nella disperazion di salvarsi, senza darsi travaglio o di fuggire il male, o pur di seguire il bene.

*Un certo nuovo Autore essendosi compiaciuto di questo discorso dell'Eresie, non si è sdegnato di trascriverlo nella sua Opera; ma tralasciando quella de' Giansenisti, la quale però vi deve avere il suo luogo, secondo il Giudizio della Chiesa Cattolica.*



# L' ISTORIA

## DE' SANTI PADRI.

*E degli altri Scrittori di ciascun Secolo, che hanno combattute l' Eresie.*

NOi abbiamo veduto come il Diavolo perseguita in ogni tempo la Chiesa, col suscitar nuovi errori contrarj alla Fede, la quale n' è il fondamento. Ma Dio ancora non ha mai mancato di provvederla di Dottori, che dissipassero tutte queste tenebre, e che facessero conoscer la verità a quelli che gli volevano esser fedeli. Tali erano gli Appostoli, tali S. Clemente, e S. Dionigi l' Areopagita nel primo Secolo.

Nel secondo v'erano tra gli altri S. Giustino il Martire, S. Ireneo Vescovo di Lione, ed Atenagora.

Nel terzo, nel quale vissero Tertulliano, Minuzio Felice, Clemente, l' Alessandrino, ed Origene suo Discepolo; vi furono ancora S. Gregorio Taumaturgo, S. Cipriano, S. Dionigi l' Alessandrino, Arnobio, e Lattanzio. Già abbiamo detto nella Storia dell' Eresie, che Tertulliano, ed Origene dopo d' essere stati i Difensori della Fede, ne sono diventati nemici a causa del loro orgoglio, e della loro ambizione.

Nel quarto, che comincia dall' anno 300. v'erano Eusebio Vescovo di Cesarea, ma che divenne Ariano. S. Atanagio Vescovo di Alessandria, il flagello degli Ariani, S. Efrem, S. Ilario Vescovo di Poitiers, S. Ottato Vescovo di Milevi, nell'Africa, S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme, S. Basilio Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, S. Gregorio Vescovo di Nissa, fratello di S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Epifanio; il Poeta Prudenzio, e sul fine S. Ambrogio, e S. Girolamo.

Nel principio del quinto secolo v' erano S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, S. Massimo, Severo Sulpizio, S. Paolino Vescovo di Nola, contemporaneo del S. Vescovo Sinesio. Dipoi venne S. Cirillo Vescovo d' Alessandria, quel famoso Avversario de' Nestoriani, al di cui tempo pur vissero il Dotto Teodoreto, S. Proclo Vescovo di Costantinopoli, Cassiano, S. Eucherio Vescovo di Lione, Vincenzo, Prete del Monastero Lirinese, e 'l faccente Isidoro Pelusiota. Verso la metà dello stesso secolo, fioriva il Gran Pontefice S. Lione, e allora insieme S. Simeone Stilita, S. Prospero d' Aquitania, e S. Ilario Vescovo d' Arles, S. Pier Grisologo, e Salviano Vescovo di Marsiglia. Sul fine v' erano il Pontefice S. Gelasio, S. Cesario Vescovo d' Arles, S. Remigio Vescovo di Rems, e Gennadio.

Nel sesto, erano S. Fulgenzio Cartaginese, Vescovo di Ruspa, Boezio, Cassiodoro, S. Gregorio Turonese, Facondo Vescovo d'Ermania nell' Africa, S. Giovanni Climaco.

Nel settimo, il Pontefice S. Gregorio il Grande, S. Isidoro Vescovo di Siviglia, S. Massimo Martire.

Nell' ottavo, il Venerabile Beda, S. Giovanni Damasceno, ec.

Nel

Nel nono, Alcuino, gran favorito di Carlomagno; Eginardo suo Cancelliere; S. Niceforo Vescovo di Costantinopoli, e Giona Vescovo d'Orleans, che scriveva in difesa delle sacre Immagini, a cui successe Teodolfo. Nella metà del secolo, vivevano Incmaro Vescovo di Rems; Amalo Vescovo di Lione; Anastagio Bibliotecario; Fozio Vescovo di Costantinopoli; Nitardo nipote di Carlomagno; Ilduino Abbate di S. Dionigi; Pascasio Abbate di Corbia; Simeon Metafraste.

Nel decimo, l'Imperador Lione soprannominato il Sapiente, che scrisse potentemente al Re de'Saracini contro l'impietà della sua Setta; Sant'Odone Abbate di Cluni, e prima Canonico di San Martino di Turs.

Nell'undecimo, S. Fulberto Vescovo di Sciartres, S. Odilone Abbate di Cluni, Pier Damiano; Lanfranco Arcivescovo di Canturberì, e S. Anselmo Vescovo pur di Canturberì, S. Brunone..

Nel duodecimo. S. Norberto Fondatore dell' Ordine Premonstratese; S. Bernardo, Ruperto, Ugone, e Riccardo di S. Vettore; Pier Cluniacese; Graniacese; Graziano Monaco di S. Benedetto, che ha fatto la Raccolta de' Canoni Ecclesiastici, nello stesso tempo, in cui Pier Lombardo Vescovo di Parigi fece similmente una Raccolta delle sentenze de' Teologi Scolastici sopra le principali materie della Teologia, e per questo fu detto il Maestro delle Sentenze. Pier Comestore compose una sorta di Storia Ecclesiastica. Il Bellarmino osserva, che senz' alcun fondamento sono stati tenuti per fratelli questi tre gran Personaggi.

Nel Terzodecimo, il Pontefice Innocenzio III. S. Antonio di Padova, Guglielmo di Parigi, Vincenzo Belluacese; Alessandro d' Ales, Inglese, dell' Ordine di S. Francesco, che fu Maestro di S. Bonaventura, e di S. Tommaso d' Acquino, in Parigi, come scrive il Cardinal Bellarmino; dopo di che fu Discepolo di S. Alberto il Grande in Colonia.

Nel Decimoquarto, Scoto, soprannominato il Dottor Sottile; S. Lorenzo Giustiniano; S. Antonino; il Durando, l' Ocamo, il Petrarca, ed altri.

Nel Decimo quinto, S. Vincenzo Ferrerio; Giovanni Gersone, celebre Teologo della Facoltà di Parigi; il Tostàto, ch' era un miracolo d' ingegno, e di scienza; Dionigi Cartusiano, Tommaso de Chempis, S. Bernardino da Siena, ec.

Nel Decimosesto, un' Echio, tra gli altri, che resistette così generosamente a'Luterani, senza parlare di molti gran Personaggi di varj Ordini Religiosi, e tra gli altri di quello della Compagnia di Gesù, che da Dio fu messa nella sua Chiesa, e che fu confermata dall'autorità di Paolo III. l'anno 1540. come pur dopo ella fu ancora approvata dal Concilio di Trento.

Basta d'aver dato in questa maniera una scorsa per tutti i secoli, notandovi alcuni di que' Grand'Uomini, chiamati da Gesù Cristo i Lumi del Mondo, e il Sal della Terra; posciachè son nella Chiesa, o per preservarla dalla corruzione che vi cagionano i vizj, e gli errori, o per distruggerli, quando ve ne sieno. Di più, la loro Dottrina è tenuta per quella della Chiesa, quando sono comunemente d'un istesso sentimento intorno alla Sacra Scrittura; e tra gli altri, il sesto Concilio Generale con quel di Trento, con un espresso comandamento vuole che ad essi stiamo inviolabilmente attaccati.

*Si trovano alle volte in un Secolo alcuni di quelli da noi notati, i quali conforme ad altri Autori, s' incontrano in un altro secolo. Questo accade a quelli che son vissuti o nel principio, o nel fine d' un secolo; che sono pure vissuti per qualche tempo nell'altro secolo vicino, e che per conseguenza possono appartenere tanto all'uno, quanto all'altro.*

*Notate che nella numerazione de' secoli da noi fatta, come il primo Secolo è quel*

*quel tempo che si prende dalla Nascita di Cristo fino all' anno 100. così il secondo è dall' anno 100. fino al 200. il terzo dal 200. fino al 300. e così degli altri.*

# L' ISTORIA DE' CONCILJ

## OPPOSTI ALL' ERESIE.

L'Incostanza, e la vanagloria unite alla libertà regnano così potentemente fra gli uomini, ch'è una spezie di necessità l'esservi tra loro molte contese, per fin sopra i punti della Religione, tirando ogn'uno la Sacra Scrittura dal suo partito, con diverse interpretazioni. E la Provvidenza di Dio, che non manca mai al bisogno, avrebbe interamente abbandonati i Cristiani nella cosa che loro più importa; s' ella non avesse stabilito nella Chiesa un' autorità suprema, ed universale, quale noi la supponiamo trovarsi in un Concilio Generale, legittimamente ragunato, per giudicare, e per terminar queste dissensioni, pronunciando chiaramente, e determinatamente in favore o degli uni, o degli altri. Io dissi, un' Autorità suprema, ed universale; Perchè una Provincia, o una Nazione particolare, essendo d'un'opinione, non avrebbe diritto di far la legge all'altre per seguitarla. D'onde avverrebbe che gli animi sarebbero sempre ondeggianti nell' incertezza; e l' unità della Fede, che è come il legame, con cui sono insieme unite le membra della Chiesa per fare un sol Corpo, non si potria conservare, nè far sussistere questa Chiesa nella perpetuità che le è stata promessa da Gesù Cristo, come di nuovo diremo, quando confuteremo le massime de' nostri Avversarj, e nel fine di tutta quest' Opera.

Così la contesa ch'era fra i primi Cristiani intorno all'osservanzione delle cerimonie legali, fu giudicata dal Concilio degli Appostoli: e su quest' Esempio molti altri Concilj tanto Ecumenici, o Generali, quanto Particolari, si sono ragunati in diversi tempi, secondo le necessità che si presentavano, e che l'occasione permetteva, per decidere qualche materia appartenente alla Fede, o per lo ristabilimento della disciplina Ecclesiastica, o per altri simili affari importanti alla Gloria di Dio. San Gregorio il Grande, parlando dei quattro primi Generali diceva, che bisognava portar loro tanto rispetto quanto ai quattro libri degli Evangelj, aggiugnendo appresso, ch' egli aveva la medesima venerazione pel quinto, ch'era l' ultimo de' Concilj Generali congregati fin al suo tempo; benchè taluni ne facciano minor conto, poichè non vi si trattava punto alcun di Dottrina; ma solamente di fatto, di alcune persone, come vedremo a suo luogo. Ecco l' ordine, e la materia di molti; almeno di quelli che sono i principali, o abbiano questi avuta un'intiera approvazione, o non sieno stati ricevuti se non in parte, o solo in alcuni Articoli; senza parlare del Concilio Sardicense, nè d' altri simili, i quali non erano se non per la difesa del Concilio Niceno.

Il primo fu questo Concilio di Nicea nella Bitinia l'anno 325., sotto il Pontefice S. Silvestro, a tempo dell'Imperador Costantino il grande; in cui v' erano congregati 378. Vescovi. L'errore d'Ario, il quale negava la Divinità di Gesù Cristo vi fu condannato, e vi si determinò il tempo, in cui si doveva solennizare la Pasqua; la malizia degli Ariani ci ha con fraude nascosti molti Decreti di queste

questo Concilio; come tra gli altri quello, di cui fa menzione il Concilio di Alessandria, dov'era S. Atanagio, e ch' è riferito nell' undecima sessione dell' ultimo Concilio Lateranese: cioè, che i Concilj non si devono congregare senza l'autorità del Romano Pontefice. Osio Vescovo di Cordova nella Spagna, scelto dal Papa per le segnalate sue doti, acciocchè si portasse ad acchetare que' torbidi, che Ario suscitati avea in Alessandria; essendo già arrivato in quel Paese, vi ricevè ancora il grado di Legato della Santa Sede per presedere a questo Concilio, con due altri semplici Preti Romani, che v'erano stati inviati per la stessa fonzione; in virtù di che sottoscrissero i Decreti del Concilio prima di tutti gli altri Prelati. E dipoi il Pontefice San Silvestro avendo ragunato in Roma un Concilio particolare, confermò tutto ciò ch'era stato fatto a Nicea, dandogli così l'ultimo grado di autorità convenevole per obbligare tutti i Cristiani a seguire la sua Dottrina. E qui di passaggio noteremo la malizia, o la grossa ignoranza di Calvino *Instit. l.4.c.7.* il quale senz' alcun' ombra di ragione, con cui potesse coprirsi, osò dire che fu S. Atanagio quegli il quale presedè a questo Concilio: non essendo allora S. Atanagio che semplice Diacono, e non potendo aver luogo fra i Padri del Concilio, com' egli attesta nella seconda sua Apologia. I Centuriatori dicono che fu Eustachio Vescovo d' Antiochia, perch' egli sedeva in primo luogo da' lati ov' erano congregati, e perchè fu deputato per far l'orazione all' Imperadore: ma ciò nulla pruova contro una verità così costante nell' Istoria.

Eusebio di Nicomedia, ed Eusebio di Cesarea, con gli altri che s'erano impegnati nel partito d' Ario, fecero sembiante di sottoporsi al Concilio, ritenendo sempre nell' anima la loro antica credenza, e suscitando gran persecuzioni contro a S. Atanagio, che fu poi Vescovo di Alessandria, ed uno de' più celebri difensori della vera Fede in quel tempo. Questi Eusebj ragunarono pure un Conciliabolo a Tiro, in cui ordirono molte calunnie contro a S. Atanagio per aver qualche pretesto di condannarlo. E dipoi, avendo guadagnata la Principessa Costanza, col mezzo di un Prete Ipocrita, che costoro le tenevano appresso, facendolo spacciare per un gran Santo, fecero sì, che Costantino allontanasse da Alessandria questo S. Vescovo per aver pace. Ma ordinò qualche tempo dopo che fosse ristabilito nella sua Sede; avendogli Dio fatto conoscere l' innocenza del suo buon Servo, con lo strano accidente che arrivò ad Ario, di cui faremo menzione nella Storia de' Papi. Nulladimeno essendo in questo mentre morto Costantino, gli Eusebiani vennero all' estremo dell' insolenza, dopo aver corrotto l' animo di Costanzo, l'un de' suoi figliuoli che gli successe nell' Impero d' Oriente, e la di cui grazia possedevano interamente. Imperciocchè fecero prima ogni sforzo per render vani i Decreti del Concilio, e per rimettere in credito il loro Domma, avendo congregato tra loro un Concilio in Antiochia per quest' effetto, l' anno 341.; dove condannarono S. Atanagio, come reo di molte false accuse che gli avevano imposte, dalle quali però fu assoluto in un altro Concilio di 376. Vescovi, in Sardica, nel quale presedè pure Osio Vescovo di Cordova, l' anno 348. e in cui 36. Vescovi Ariani non mancarono di far qualche disordine; benchè nulladimeno non avessero potuto impedire l'Imperadore Costanzo che non permettesse a S. Atanagio di ritornare in Alessandria, l' anno 349. Ma questi Ariani rubelli, furono così insolenti che ragunarono nello stesso tempo un Conciliabolo a Filippopoli, al quale diedero nome di Concilio di Sardica, e poi col favor di Costanzo lo divolgarono nella Cristianità, di tal sorta che il vero Concilio di Sardica restò ignoto a molte Provincie, le quali non lo potevano conseguentemente distinguere da quest'ultimo falso, e supposto, come successe pure a S. Agostino. L'anno 355. essendo restato Costanzo solo Signore di tutto l'Impero,

ro, dopo la morte dei due suoi fratelli Costantino, e Costante; gli Ariani gli rovesciarono l'animo affatto. Perchè avendo oprato in maniera che Papa Liberio ragunasse un Concilio Generale a Milano, in cui vi si trovarono più di 300. Vescovi, per proccurare, com' ei diceva, di rimettere la tranquillità nella Chiesa, usò tutti gli artifizj immaginabili perchè le cose succedessero in favor degli Ariani, e mandò in penosissimi bandi molti di que' Vescovi che gli eran contrarj senza parlare di S. Atanagio, sopra cui cadeva quasi tutto il peso di questo affare, poichè si trattava principalmente di condannarlo sotto colore di varie colpe impostegli, urtando con questo mezzo indirettamente la Fede del Concilio Niceno. Il Pontefice Liberio resistendo coraggiosamente all' impresa degli Ariani, fu per quello egli pure mandato in bando; e fu posto in suo luogo Felice a dispetto del Popolo, e del Clero di Roma. Frattanto Costanzo essendo stato obbligato di trasferirsi nell' Illirio per opporsi ai disegni de' Barbari, si fermò a Sirmio; e nel tempo ch' egli vi dimorò, vi si tenne il Concilio di questo nome. Fecero i Vescovi al principio una Confession della Fede che pareva essere interamente Cattolica, ma subito se ne pentirono, e ne composero un' altra, che conteneva la loro Eresia, sotto a termini che diversamente potevano essere intesi, e ch'era coperta di belle apparenze, per tirare più facilmente i Cattolici a sottoscriverla.

Osio in età di più di cent' anni, ch'era sempre stato un illustre difensor della Religione, essendo stato obbligato per ordine dell' Imperadore di lasciare la Spagna, e portarsi a Sirmio, si lasciò finalmente sorprendere dagli artifizj degli Ariani, dei quali dovea diffidarsi, sottoscrivendo quella Confessione, la qual era Cattolica solo in apparenza; del che poi ne fece una gran penitenza, secondo l' opinion più probabile; Ma quello che cagionò ancora un più grave scandalo, fu la caduta del Pontefice Liberio, il quale con un' imprudenza, e con una viltà simile a quella d' Osio, sottoscrisse la stessa Formula, e la condannazione di S. Atanagio falsamente accusato di molte colpe, dopo di che gli fu permesso il ritornarsene a Roma. Contuttociò non lo vollero i Romani ricevere; attesochè il di lui fatto porse loro occasione di credere ch'ei fosse caduto in errore, e in conseguenza poi riconobbero Felice per Papa, il quale presi i veri sentimenti d' un gran Cattolico, incontrò per questo un glorioso Martirio. Dopo la morte di Felice, Liberio detestando il suo fallo, fu riposto nella Sede Pontificale; e si portò poscia con ogni zelo, e vigore contro i nemici della Religione, i quali si trovarono nel Concilio di Rimini, del quale eccone in breve la Storia.

Costanzo vedendo che il Concilio di Sirmio non avea fortiti tutti quegli effetti che pretendeva, volle che se ne facesse un altro, dividendolo in due Corpi, per disunir tanto più il partito Ortodosso. Il numero maggiore, che fu di circa 400. Vescovi, si trovò a Rimini, Città d' Italia, ed il restante, in numero di circa a 200. a Seleucia; Città d' Isauria; il che diede occasione di dire che questo Concilio fosse di 600. Vescovi in circa.

Que' di Seleucia continuarono nel disordine; ma il Concilio di Rimini condannò gli Atti di Sirmio, e ciò che v'era di contrario alla vera Religione. Irritato da queste cose l' Imperadore, ritenne tutti questi Vescovi a Rimini, facendo loro patir molto, fino a che ebbe terminata una guerra ch'allora avea contro i Barbari. Gli Ariani intanto di modo si maneggiarono che corruppero finalmente la maggior parte di quelli, che avevano prima mostrata una gran generosità, facendo loro sottoscriver una confessione di Fede, che pareva Ortodossa, benchè nel midollo ella fosse Ariana; e col favor di Costanzo la fecero passar per quella del vero Concilio di Rimini, del quale ne avevano fraudolentemente nascosi i Decreti; usando gl' istessi artifizj adoperati in riguardo

del

del Concilio di Sardica, e la cosa andò tant' oltre, che al dire di S. Girolamo, quasi tutto il Mondo si vide allora come immerso nell' Arianismo, senza pensarvi. Ma l' autorità del Papa impedì il corso di questo errore; cosicchè Liberio avendo peccato, come a proporzione avea fatto prima San Marcellino, il qual, dicesi, essere stato indotto da Diocleziano a sacrificare agl' Idoli; questo Liberio, dico, fece sino alla morte azioni tali, che gli meritarono d' esser annoverato fra' Santi, come il Pontefice Marcellino; di cui ne vedremo il racconto nella Storia de' Papi. Nel qual luogo è da notarsi così di passaggio, che in commettere questa sorta di falli, non avevano operato se non come Persone private, per forza, e contro al proprio lor sentimento; e che simili cose, anche in persone pubbliche, non possono servir di Legge, o di giusto pretesto; nè da quelle si può cavar alcuna conseguenza in pregiudizio o della Religione, o de' buoni costumi, ec.

Non parlo d' un gran numero di Concilj particolari, che si tennero in quel tempo in varie parti della Cristianità; come di quello di Beziers in Linguadocea, dove molti Vescovi Francesi si congregarono per le sollecitudini, e per gli artifizj del Vescovo d' Arles. S. Ilario Vescovo di Poitiers si contentò di mandarvi uno Scritto, col quale gagliardamente confutava gli errori che vi si volevano stabilire. Il che cagionò che gli Ariani ottennero dall' Imperadore Costanzo, ch' egli fosse rilegato in Frigia Provincia dell' Asia; d' onde quattr' anni dopo incirca fu chiamato al Concilio di Seleucia. Ma gli Ariani oprarono di tal sorte sotto varj pretesti che fu rimandato in Francia, per non averlo a fronte nell' Oriente, temendo il suo grand' animo, il suo sapere, e la sua eloquenza.

Il secondo dei principali Concilj Generali, è 'l primo di Costantinopoli, sotto il Pontefice Damaso, ne' tempi dell' Imperadore Teodosio il vecchio, l' anno 381. e vi furono 250. Vescovi contro di Macedonio, che negava la Divinità dello Spirito Santo. In questo Concilio si compose il Simbolo che cantasi nella Messa, con l' aggiungervi, qualche cosa a quello che fu fatto nel Concilio Niceno. Non si legge che Papa Damaso abbia preseduto a questo Concilio per mezzo de' suoi Legati: perchè nel medesimo tempo ne avea congregato un altro presso di sè, per la stessa causa, e volea farvi venire questi Vescovi Orientali, come membri, de' quali era il Capo. Ma a causa delle difficoltà con le quali si scusarono questi Prelati, riconoscendo la sua podestà; si contentò d' esser presente con lo spirito a questo Concilio, e gli diede la sua Approvazione: in virtù della quale è ricevuto nella Chiesa per vero Concilio Ecumenico.

Condannò in quell' istesso tempo il Pontefice Damaso la Dottrina de' Millenarj, di cui abbiamo parlato nell' Istoria dell' Eresie, asserendo quelli, che i Giusti dopo l' ultimo Giudizio prima di salire al Cielo regnerebbero mill' anni sopra la Terra con Gesù Cristo. San Papia Vescovo di Gerusalemme, il quale dicesi essere stato uno de' Discepoli di San Giovanni, o almeno de' più vicini a quei tempi, dava gran peso a quest' opinione, la quale era parimente seguita da Sant' Ireneo, da San Giustino, e da altri simili. Sant' Agostino stesso diceva ch' egli non la sapea condannare, ec. Ma la Scrittura assai chiaramente c' insegna, che l' anima uscendo dal corpo, e non avendo alcun debito a soddisfare, se ne va incontanente al Cielo a goder di Dio, e questo ci è confermato dai Decreti de' Supremi Pontefici. Infatti S. Giovanni medesimo in quel capitolo ventesimo dell' Apocalisse scrive, che dopo questi mille anni Satanasso susciterà l' Anticristo, ed i suoi principali Ministri Gog, e Magog, per perseguitare i Fedeli; e questo non ha da succedere se non prima del Giudi-

zio

zio Universale; d'onde evidentemente ne siegue, che questi mille anni sono un tempo indiffinito, preso per un tempo determinato, che è dalla morte di Gesù Cristo fino alla fine del Mondo, in cui dev'egli regnare nella Chiesa Militante co'suoi buoni Servi, come dicono i Santi Padri.

Intorno all'anno 416. si tennero nell'Africa i Concilj Provinciali di Cartagine, e di Milevi, dove si condannarono gli errori di Pelagio, del quale abbiamo parlato nell'Istoria dell'Eresie: S. Agostino fu uno di quelli che servì meglio d'ogn'altro la Chiesa in quest'occasione.

Il terzo Concilio Generale fu quello d'Efeso, in numero di 200. Vescovi l'anno 431., sotto il Pontefice Celestino a' tempi di Teodosio il giovane. S. Cirillo Alessandrino vi persedè in nome del Papa, con tre altri Legati da lui mandati da Roma, tra i quali ve n'era uno ch'era semplice Prete, e contuttociò in grado di Legato Pontificio ebbe il luogo sopra degli altri Vescovi. Vi fu condannato Nestorio Vescovo di Costantinopoli, perchè supponeva due persone distinte in Gesù Cristo l'una Divina, e l'altra Umana, distruggendo in questa maniera il Misterio dell'Incarnazione; negando pure che la B. Vergine fosse Madre di Dio, come abbiam riferito nella Storia dell'Eresie. L'Imperadore avea mandato ad invitare S. Agostino per assistere a questo Concilio, ma gl'Invitati lo ritrovarono di già morto.

Nestorio suscitò molti torbidi per impedire il successo di questo Concilio, avendo dapprincipio guadagnato l'animo dell'Imperadore, come pure degli Ufficiali ch'egli aveva mandati ad Efeso, perchè con la loro autorità vi mantenessero la Pace. Giovanni Patriarca d'Antiochia, co'Vescovi della sua Provincia, fra i quali v'era Teodoreto Vescovo di Ciro, avea sposata l'opinion di Nestorio: usarono essi per difenderlo ogn'arte; caricando tra gli altri San Cirillo d'una infinità di calunnie, per renderlo odioso, e farlo passare per un Eretico. Ma il Concilio dopo molte difficoltà, avendo finalmente trovato il modo di far giugnere le sue lettere alle mani dell'Imperadore, e di Pulcheria di lui sorella, fu riconosciuta la verità; e Nestorio dopo una vergognosa ritirata, infelicemente morì nel luogo dove fu rilegato, essendosegli imputridita la lingua, ed essendo stato mangiato da'vermi.

Vent'anni incirca dopo questo Concilio, Eutichete, Abate d'un Monistero di Costantinopoli, gran nemico de' Nestoriani, si gittò in un'altra estremità, non volendo riconoscere in Gesù Cristo se non una sola natura, mescolata di Divina, ed Umana; e tirò al suo partito molti animi torbidi, a'quali si unì Dioscoro Vescovo d'Alessandria, Successore di quel gran San Cirillo, di cui ora abbiamo parlato; e Dioscoro dopo esser giunto al Vescovado con le apparenze d'una virtù straordinaria, menò una vita tanto ricolma di scelleraggini, anche delle più infami, quanto quasi possasi immaginare. Flaviano Vescovo di Costantinopoli, vedendo il pericolo che minacciava la sua Diocesi, ragunò un Concilio Provinciale, dove quest'errore vi fu subito condannato. Ma Eutichete, e Dioscoro, i quali già s'erano adoperati coi Grandi della Corte, fecero sì che l'Imperadore Teodosio, il qual'era causa del Concilio di Efeso, diede loro il consentimento per farne un simile nella stessa Città, pretendendo d'impadronirsene, perchè si vedevano sostenuti da quelli ch'erano i più favoriti. Infatti i Cattolici, con li Legati del Papa, vi furono trattati con ogni sorta di violenze, e ne costò perfino la vita al S. Vescovo Flaviano. Alla fine, tanto operò la diligenza della Sorella Pulcheria, che Teodosio riconobbe l'errore in cui era stato impegnato: poscia essendo passato all'altro Mondo mentre succedevano queste cose, Marciano suo Successore con l'Imperadrice Pulcheria, fermarono il corso a tutti questi disordini, mossi da' prieghi del Pontefice San Lione primo di questo nome; e dopo aver dissipata quella fazione di Efeso, i Prelati, i Catto-

tolici si riunirono in Calcedone, Città situata sull' opposta riva del Mare, in faccia Costantinopoli, l'anno 451. Vi si trovarono 630. Vescovi, e l' error di Eutichete vi fu condannato.

Questo Concilio di Calcedone è 'l quarto de' Generali. Tra i Legati della Santa Sede che vi presederono, ve n'era uno ch' era semplice Prete; e contuttociò ebbe luogo sopra i Patriarchi, e gli altri Prelati ragunatisi in quel consesso. Dapprincipio si lamentarono di Dioscoro, per farne giustizia, d' aver' egli ardito di congregare un Concilio senza la permission della Santa uede; mostrando come non s'era ancora mai fatta una simil cosa. Teodoreto Vescovo di Ciro, nell' ottava Azione, fu obbligato sotto pena di scomunica, di pronunziare l'Anatema, nomitatamente contro la persona di Nestorio, al qual pareva che avesse aderito, non contentandosi di condannar la dottrina che gli era attribuita: la qual cosa è ben da osservarsi.

Si rinnovarono pure gli Anatemi, ch' erano stati fulminati contro i Nestoriani nel Concilio Efesino, Teodoro Vescovo di Mossuestia, seguitato avea quel partito; Ibas Vescovo di Edessa gli avea dati alcuni tocchi di lode in un de' suoi scritti; e Teodoreto Vescovo di Ciro, vecchio amico di Nestorio, avea composte alcune Opere in suo favore contro di S. Cirillo: non si fece nel Concilio menzione di Teodoreto; ma Ibas dopo aver detestato i suoi errori, e Teodoreto dopo aver pronunziato pubblicamente l' Anatema contro Nestorio, furono ristabiliti nella lor Dignità. Questi tre Prelati coi loro Scritti, furono dopo di ciò li tre Capitoli, che nella Chiesa, e nell' Imperio suscitarono molti disordini. Imperciocchè la grazia che il Concilio fece ad Ibas, e a Teodoreto, servì di pretesto a molti spiriti torbidi, per dar credito alle ree Dottrine cavate dai loro Scritti antichi, i quali erano corsi in quel tempo, con gli errori d' Origene.

Questa fu la causa, per cui si congregò il quinto Concilio Generale, ch'era il secondo di Costantinopoli, di 280. Vescovi, sotto Papa Vigilio, l' anno 553. a' tempi dell' Imperador Giustiniano, dove questi tre Capitoli, e questi Dommi di nuovo furono condannati, assieme con gli errori di Origene, che non erano interamente sopiti; di cui bastevolmente abbiamo parlato nell' Istorie dell' Eresie. Il Papa temendo che in questo Concilio non si volesse imprendere qualche cosa contro i Decreti di quel di Calcedone, non vi volle presedere, nè pure per mezzo de' suoi Legati; benchè fossero là presenti, e che se gli attestasse di perfettamente riconoscere la sua autorità. Non restò però d'esser ricevuto per vero Concilio, per avervi egli dato il suo assenso, e la sua approvazione; non essendovi succeduta cos'alcuna contro il rispetto dovuto al Concilio Calcedonese; e 'l mutar d' opinione che fece il Pontefice in quest'incontri non fu che somma prudenza. Perchè bisogna considerare tanto la Dottrina, quanto le Persone che la professano. In riguardo alla Dottrina, quest' era una materia di Fede, e non v' era più luogo a deliberare, dopo la diffinizion del Concilio. Ma perchè questi tre Personaggi, dei quali trattavasi, avendo essi medesimi condannata nel Concilio la Dottrina da loro insegnata, ne avevano ottenuto il perdono, e la grazia d'esser rimessi nel loro stato primiero, il Papa mostrava qualche difficoltà di disonorare la loro memoria con una nuova Censura. Nulladimeno, perchè l'onore che si rendeva a quelle Persone, dava occasione a molti di giustificare, e di abbracciare la cattiva dottrina da loro insegnata; e perchè ciò portava una gran division nella Chiesa, cangiò d' opinione, condannando quei tre Capitoli. Così S. Paolo dopo essere stato di pensiero di non più praticar la Circoncisione, nè le altre simili Cerimonie della Legge Mosaica, contuttociò circoncise il suo Discepolo Timoteo, in una circostanza ch'era appropofito: e per un' altra circostanza cangiò ancor

cor d' opinione, riprendendo San Pietro di ciò ch' egli faceva.

Prima di questo quinto Concilio Generale, si tenne il secondo Concilio Provinciale d'Orange, l' anno 529. in cui si condannarono gli errori d'un certo Vescovo, di nome Fausto, il quale fingendo di combattere i Pelagiani, e i Semipelagiani, difendeva nondimeno il loro partito.

Il sesto Concilio Generale fu il terzo di Costantinopoli, sotto il Papa S. Agatone, a' tempi dell' Imperador Costantino IV. l' anno 680. contro i Monoteliti. Vi furono intorno a 170. Vescovi, che si congregarono in una Sala del Palazzo chiamata *Trullus*, a causa d' una gran Volta che la copriva in forma di Cuppola. Due semplici Preti, e un Diacono, vi occupavano il luogo del Papa, ed in questo grado, si sottoscrissero prima del Patriarca di Costantinopoli, e di tutti gli altri Vescovi: Vi fu pure presente l'Imperadore, per mantenere ogni cosa in Pace con la sua Autorità, nè sottoscrisse se non dopo di tutti i Vescovi. Il Cardinal Bellarmino nel lib. 4. c. 11. *de Rom. Pontif.* osserva, come si scopersero in questo Concilio molte furberie degli Eretici, che avevano inserite negli Atti del quinto Sinodo molte false lettere del Pontefice Vigilio, con molti altri simili Scritti per favorir la lor causa. Il che fece dire, che ciò che si è trovato negli Atti di questo sesto Concilio, intorno al Pontefice Onorio, come macchiato dell' error de' Monoteliti, era un'opera dell' istessa natura. Ed affine d'intendere questa Istoria: è da sapersi che Ciro Vescovo d' Alessandria, per ristabilire in qualche modo la dottrina di Eutichete, condannata nel Concilio Calcedonese, insegnava non esservi che una volontà, e che una operazione di volontà in Gesù Cristo, il qual errore fu combattuto da Sofronio Vescovo di Gerusalemme: e Sergio Vescovo di Costantinopoli, che internamente era attaccato a questa erronea dottrina, fingendo di voler acquetar quest'affare, diceva che non bisognava adoprar questi termini, nè d' *una*, nè *di due volontà*: e che bastava il credere non esservi in G. C. che una sola Persona; per dare in conseguenza ad intendere, non esserci in lui che un principio delle sue azioni, allo stesso modo che i Teologi dicono comunemente, che *Actiones sunt suppositorum*. Ne scrisse in questo proposito a Papa Onorio, facendogli intendere, che tutta la disputa era fondata sù l'errore di quelli, i quali sostengono che vi fosse in Gesù Cristo due volontà contrarie, cioè quella che l' Apostolo chiama volontà della carne, contraria a quella dello spirito; d'onde si cavava questa conchiusione, ch'egli poteva peccare.

Onorio, come appare dalla lettera che scrisse a Sergio, riconosceva espressamente in Gesù Cristo due Nature; e due differenti operazioni, che sono la Divina, e l' Umana; rigettando solo queste contrarietà che se gli supponevano, per ammettere solamente una volontà; cioè, una perfetta conformità dell' Umana con la Divina, senzachè ancora ve ne fosse tra la parte sensitiva, e la ragionevole; approvando in oltre il disegno di Sergio, da lui creduto sincero, affine d'impedire le novità che avessero potuto rimetter i torbidi nella Chiesa. Ma questo perfido, dopo la morte di Onorio, essendosi levata la maschera, si faceva forte con la risposta del Papa, dandogli un' interpretazione conforme alla sua erronea opinione. Non mancarono però ad Onorio illustri difensori della sua causa; tra' quali fu il glorioso Martire S. Massimo che viveva in que'tempi; come poi 'l Pontefice Giovanni IV. nella Pistola che scrisse all' Imperador Costantino, conforme riferisce il P. Petavio, nel primo libro dei Dommi *de Incarnatione*, cap. 21. ec.

Voi però dite, che ciò non ostante, il Pontefice Onorio si trova nel numero di quelli che sono anatematizzati in questo sesto Concilio, con Sergio, e con gli altri Monoteliti; d' onde ne siegue che non possiamo avere ragione.

Per

Per risposta, il Cardinal Baronio, nell'anno 681., pretende che il nome di Onorio si trovi negli Atti di questo Concilio, inseritovi dai frodolenti artifizj di Teodoro, uno di quelli ch'erano compresi in questa condannazione: il quale essendo prima stato in disgrazia dell' Imperadore, e cacciato dalla Sede Vescovale di Costantinopoli per la sua cattiva dottrina, vi rientrò subito dopo questo Concilio, i di cui Atti gli vennero per conseguenza in mano primachè fossero pubblicati, ed ei possedendoli, ne rase il suo nome, per riporvi quello di Onorio, che i Monoteliti supponevano essere del loro partito.

Le ragioni, che sembrano confermare l'opinion del Baronio, sono, primieramente che questo Teodoro era nel numero di quelli ch'erano stati condannati in questo Concilio; e che contuttociò non vi si trova il suo nome, il quale doveva esser nel luogo dove adesso si vede quello di Onorio.

2. Essendo la dottrina delle due nature, e in conseguenza delle due volontà, chiaramente espressa nelle lettere di Onorio, come son riferite dal Baronio, e dal Bellarmino, il Concilio non avrebbe avuta occasione di condannar in lui la contraria dottrina.

3. Il Concilio professa di non condannar se non quelli, i quali erano compresi nella Lettera scritta dal Pontefice Agatone all'Imperadore Costantino: Ora tanto è lontano che Onorio fosse uno di quelli; che al contrario soggiugne che veruno de'suoi Precessori, com'era Onorio, non aveva insegnato giammai cos'alcuna che fosse opposta alla verità della Fede Ortodossa, e tutto il Concilio con l'Imperadore ricevè questa Lettera con sommo rispetto, senza contradirvi in alcun punto. Come dunque nel medesimo tempo vi sarebbe stato condannato Onorio?

Bisogna confessare nondimeno, che la risposta del Baronio, tratta da questa pretesa falsificazione degli Atti di questo Concilio, è contrastata da molti gran Personaggi, con molta probabilità di ragione. Imperciocchè, dicon essi, quand' anche l' esemplare di questi Atti, il quale restò nelle mani del Patriarca di Costantinopoli, fosse stato corrotto; quelli che secondo la consuetudine di que' tempi, sono stati mandati agli altri Patriarchi, non ponno esser suggetti a questo rimprovero, particolarmente quello, che per ordine speziale dello stesso Concilio, nella sessione decimaottava, fu inviato a Roma. Di più il settimo, e l' ottavo Concilio Generale hanno similmente condannato Onorio, senzachè i Legati del Papa v' abbiano contraddetto: e questo l' avea già fatto il Pontefice Lione II., che successe al Supremo Pontificato pochi anni dopo il sesto Concilio, e l' avea fatti in termini espressi, nelle lettere ch' egli scrisse tanto all' Imperador Costantino, quanto al Re, ed ai Vescovi della Spagna.

Ma si risponde pure primieramente, che in ogni caso non si potrebbe attribuire in questa materia errore alcuno ad Onorio, se non come ad una Persona privata, che diceva a Sergio il suo sentimento particolare. Questo è manifesto, attesochè quelle ch' egli rescrisse, non erano Lettere Sinodali, come in que' tempi praticavasi in cose simili, non essendovi in esse fatta alcuna menzione di Sinodo, nè di alcun Concilio, ed essendo state scritte dal suo Segretario particolare. Con che molto bene si accorda il Pontefice Agatone, da noi mentovato, dicendo che la Cattedra di S. Pietro, nè alcuno de' suoi Predecessori, almeno operando come Papi, non erano mai stati macchiati d' alcun errore.

E' cosa certissima che Onorio non è stato in veruna maniera in quest' error de' Monoteliti, come apparve evidentemente dalle sue Lettere secondochè poco fa abbiamo detto: nulladimeno giustamente egli è stato posto nel numero

di que' sciagurati, per essersi lasciato sorprendere dai loro artifizj, e per non aver usato contro di loro il rigor che si conveniva; avendo così tradita la Religione con una troppo gran connivenza, e viltà. E queste appunto son le parole di Papa Lione II., nella sua seconda Lettera ai Vescovi della Spagna, *Qui flammam haeretici dogmatis non, ut decuit, Apostolica auctoritate, incipientem extinxit*: oppur come è scritto al Re di Spagna: *qui imaculatam Apostolicae Traditionis Regulam maculari permisit*.

4. Abbiamo detto nell' Istoria dell' Eresie, al secolo ottavo, l' anno 726., come l'Imperadore Lione Isaurico fece ogni sforzo per gittare a terra l' onore che la Chiesa Cattolica rende alle Immagini di Gesù Cristo e de' suoi Santi; dove noi pure abbiamo mostrato il modo, con cui bisogna intendere questo culto. L' Imperadore Copronimo con l' Imperadore Lione IV. suo figlio, Successori di Lione Isaurico, persisterono nella stessa impietà, usando contro i Fedeli ogni sorte di crudeltà. Lione IV. avendo regnato soli cinque anni, lasciò sul Trono Costantino suo figlio, in età di dieci anni. La Madre nominata Irene, Principessa d' una pietà, e d' un zelo straordinario per la vera Religione, fu causa che il Pontefice Adriano I. ragunò il settimo Concilio Generale, chiamato il secondo Niceno, l' anno 787., in cui si trovarono 350. Vescovi; e questo Pontefice vi mandò solamente due semplici Preti, i quali vi presederono in suo nome. Gl' Iconoclasti vi furono condannati, e vi si stabilì il culto delle Sante Immagini; tal quale la Chiesa Cattolica sempre l' ha conservato. Non fu però la Dottrina di questo Concilio libera dalla calunnia degli Eretici di que' tempi, siccome adesso il vedremo.

Carlomagno teneva allora l' Imperio dell' Occidente; e questo Principe, affine di rompere il corso agli errori di Felice, e di Elipando, da noi registrati nell' Istoria dell' Eresie dell' ottavo secolo; e per impedire le turbolenze che cagionavano ne' suoi Stati, persuase il suddetto Papa Adriano a congregare un Concilio di Vescovi di Francia, d' Italia, d' Alemagna, e d' Inghilterra, per rimediarvi. Si trovarono dunque a Francfort in numero di circa 300. co' Legati della Santa Sede. Gli Eretici di que' tempi, nemici del culto delle Sante Immagini, pubblicarono alcuni Scritti sotto il nome medesimo di Carlomagno, i quali davano ad intendere che il secondo Concilio Niceno, di poco finito, non era stato approvato dal Papa, in alcuni Articoli che riguardavano il culto delle Immagini di G. C.. e de' suoi Santi. Il Bellarmino, e'l Baronio han creduto, che questa falsa voce avesse per fin guadagnato l'animo de'Prelati del Concilio di Francfort, e che perciò non abbian voluto ricever quel di Nicea. Ma'l Vasques, e'l Suares, con molti altri gran Personaggi citati dal Binio nelle sue Note, sono d' un' opinione affatto contraria, e con gran ragione. Primieramente, perchè non si vede di ciò alcun segno negli Atti del Concilio di Francfort. In secondo luogo, non è credibile, che le diffinizioni d' un Concilio sì celebre, e approvato dal Papa avessero potuto essere ignote di al maniera ad un sì gran numero di Prelati sì illustri, e almeno i Legati del Papa non averebbero mancato d'informarli della verità. In conseguenza di che il Concilio di Francfort professando particolarmente di operare con l'ubbidienza al Supremo Romano Pontefice, non poteva negare il rispetto, e la sommissione ch'era obbligato a rendere ad un Concilio Generale approvato dalla di lui autorità. Onde, se si trova nella Storia di que' tempi che il Concilio di Francfort abbia formato qualche censura contro il settimo Concilio Generale; questo si deve intendere del falso Concilio de'Vescovi Iconoclasti, ragunati dall'Imperador Costantin Copronimo a Costantinopoli, in numero di 168. pochi anni prima, al quale attribuirono quello nome di settimo Concilio Generale; del che più ampiamente ragioneremo nell'Istoria de'Papi verso l'anno 754.

E si-

E finalmente, si vede nel luogo di già citato nell' Istoria dell'Eresie, in qual maniera, anche secondo San Tommaso, si deve intendere l' adorazione che la Chiesa Cattolica rende alle Immagini di Gesù Cristo.

L' ottavo Concilio Generale fu il quarto di Costantinopoli, e l' ultimo di quelli che sono stati congregati nell' Oriente, sotto il Pontefice Adriano II. al tempo dell' Imperadore Basilio, l' anno 869. dove il falso Patriarca Fozio fu degradato, e richiamato Ignazio a Costantinopoli, per esservi ristabilito nella sua dignità; senza parlare di molti Prelati che vi furono condannati. Ignazio era uno dei figli dell' Imperadore Michiele Curopalate, e un Sant' uomo il quale non ostante le disgrazie dell'Imperadore suo Padre, e di tutta la Famiglia Imperiale, fu finalmente fatto Arcivescovo di Costantinopoli. Fozio essendo un uomo di volgari natali, ma d'un grand'ingegno, e d'una somma erudizione, impiegò tutti gli artifizj, che una furiosa ambizione, coperta con le apparenze della pietà, gli faceva inventare, per dar crollo ad Ignazio presso all'Imperadore, ch'era allora Michiele III. e per farsi sostituire in suo luogo. E vi arrivò, per la condiscendenza di questo Principe sciagurato, senza curarsi degli Anatemi del Papa, contro il quale egli sollevò un gran numero di Vescovi Orientali; e gittò i primi semi della disunione con la Chiesa Romana, la qual' è stata poscia a tutto quel Paese così funesta. Ma dopochè Basilio giunse all' Imperio, fu per sua cura ragunato questo Concilio; e fu richiamato Ignazio dal suo bando, dove i suoi nemici fatti gli avevano molti oltraggi, fino a batterli i denti di bocca a forza di schiaffeggiarlo, come riferisce Anastagio, sul principio degli Atti di questo Concilio, in cui fu confermata la deposizione di Fozio, e furono abbrugiati pubblicamente tutti gli Atti che questo tristo Eretico aveva fatti, e cavati a forza, tanto nel suo Concilio illegittimo, quanto per altre strade. Scrive Niceta che questa condannazione fu sottoscritta col sangue di Gesù Cristo consacrato in un Calice, come altre volte l'aveva usato Papa Teodoro contro i Monoteliti, l' anno 648.

Il nono fu celebrato a Roma in San Giovanni Laterano, sotto Papa Salisto II. l' anno 1122. ove si trovarono più di 300. Vescovi, per terminar la contesa tra la Santa Sede, e l'Imperador Arrigo IV., il quale attaccava i diritti della Chiesa. Il Baronio lo nomina Arrigo IV. non comprendendo Arrigo I. Padre d'Otone il Grande, nel numero di questi Imperadori, come fan gli altri; attesochè quest'Arrigo I. ch'era Re di Germania, con un'ammirabile umiltà Cristiana, non volle mai essere consacrato, nè portar il titolo d' Imperadore; come diremo nella Storia de'Papi, a'tempi di Giovanni X.

Il decimo, fu nello stesso luogo, ed è perciò nominato il secondo Concilio del Laterano, l'anno 1139. sotto il Pontefice Innocenzio II., nel tempo dell' Imperadore Corrado III. in cui dopo avervi stabilito nella Sede quest'Innocenzio, contro l' invasione degli Antipapi, si pose argine alla fazion degli Scismatici, e si condannarono molte Eresie, che cominciavano ad insinuarsi nel Mondo, per la fazione del Petro Brusiani, e di quella dell'Abaillardo, di cui abbiamo parlato nell'Istoria dell'Eresie. San Bernardo in tutte queste occasioni servì grandemente la Chiesa.

L' undecimo fu il terzo Lateranese, l' anno 1179., sotto Alessandro III. il quale dopo aver sofferite gran traversie da'nuovi Antipapi, i quali erano assistiti dal favore, e dalle forze dell' Imperador Federico; soprannominato Barbarossa, congregò questo Concilio, tanto per rompere i disegni degli Scismatici, quanto per fermar il corso de' Valdesi, e degli Albigesi, i di cui errori molto si diffondevano per l'Italia.

Il duodecimo fu il quarto del Laterano, l' anno 1215., dove furono più di 400. Vescovi, e più di 800. tra Abati, ed altre Persone illustri nella Chiesa,

con gli Ambasciadori di tutti i gran Principi della Cristianità, sotto il Pontefice Innocenzio III. per trattar della Guerra contro gl'Infedeli, che s'erano impadroniti della Terra Santa, e per spiegare più ampiamente la Dottrina della Chiesa contro la novità de'Valdesi, e degli Albigesi: Vi si ricevè la parola di *Transustanziazione* nel mistero dell'Eucaristia: e vi si condannò la Dottrina dell' Abate Gioacchino, la qual conteneva favolose rivelazioni intorno allo Stato avvenir della Chiesa, ed alcuni altri errori contro i Dommi della Fede.

Il Decimoterzo fu il primo Concilio di Lione l'anno 1245. sotto il Pontefice Innocenzio IV. dove dopo la scomunica fulminata contro l'Imperador Federico II. si pubblicò una Crociata, per ricuperare la Terra Santa, e S. Luigi imprese allor questa Guerra. Si determinò ancora che i Cardinali portassero il Cappello rosso, per segno della costanza che devono avere in difender la Fede di Gesù Cristo fino a spargerne il sangue.

Il Decimoquarto fu il secondo di Lione, l' anno 1274., in cui si trovarono più di 700. Vescovi, sotto il Pontefice Gregorio X. Vi assistì S. Bonavventura ornato della dignità di Cardinale, e S. Tommaso d' Aquino fu nell'andarvi fermato nel viaggio da una malattia, della quale morì. I Greci rinnovarono l'unione con la Chiesa Romana, riconoscendola come la Madre, e la Maestra di tutte le Chiese della Terra, ed abjurarono tutti gli errori.

Il Decimoquinto fu il Concilio di Vienna nel Delfinato, l'anno 1311. sotto il Pontefice Clemente V. nel tempo di Filippo il Bello, Re di Francia, che vi assistì con Luigi Re di Navarra, co'suoi fratelli, e con altri grandi Signori. Ivi trattossi de' mezzi di fare la Guerra contro gl' Infedeli, come fatto si aveva per l' avanti. Ivi si condannò ancora tra l'altre l'Eresia de'Beguardi; ed egregiamente vi si regolarono molte cose, finalmente si soppresse l'Ordine Militare de'Templarj, ch' era stato già istituito per la difesa della Terra Santa, contro le scorrerie degl' Infedeli, e per ricevere i forestieri, che vi andavano in pellegrinaggio da tutte le parti della Cristianità. Ma questi Templarj furono accusati di molti eccessi; il che a tali estremità li ridusse.

L'anno 1414. si congregò un Concilio Generale a Costanza Città d' Alemagna, per estinguere uno Scisma che da molt'anni durava. Urbano VI. fin dal principio del suo Pontificato, usando un rigore straordinario verso le Persone Ecclesiastiche, per la riforma de'loro costumi; i Cardinali che l' avevano eletto, se l'ebbero molto a male, e supponendo che questa elezione fosse stata fatta violentemente per le minacce del Popolo Romano, ne scelsero un altro, il quale prese il nome di Clemente VII. essendo l'uno, e l'altro riconosciuto, e sostentato da molti Principi Cristiani. Questi stabilì la sua Sede in Avignone, al quale successe Pietro di Luna, che si fece chiamare Benedetto XIII. a'tempo di Carlo VI. Re di Francia. Bonifazio IX. successe ad Urbano, poscia Innocenzio VII. e Gregorio II. I Cardinali con molti Principi Cristiani, volendo finalmente mettere l' union nella Chiesa, procurarono un Concilio Generale, che si celebrò a Pisa, dov' elessero un nuovo Papa che fu detto Alessandro V., pretendendo di deporre i due altri. Ma perseverando a mantenersi questi nella sua Sede, si trovarono tre Antipapi; ed Alessandro ebbe per successore Giovanni XXIII., il quale acconsentì alla convocazione di un Concilio Generale, per continuare quello di Pisa, e per dar fine a queste dissensioni. Ragunatosi per tanto il Concilio a Costanza, depose subito tutti questi Papi incerti, non dubitando di non avere la podestà sopra il Papa, in una simile congiuntura; ed essendo poi stata la Santa Sede vacante intorno allo spazio di tre anni che durò il Concilio, vi fu eletto Martino V., e confermò tutto quello ch' era stato regolato cogli ordini, e colla podestà d'un perfetto Concilio, *Conciliariter* come tra le altre cose la condannazione degli errori che sostenevano gli Ussiti in Boem-

Boemia. Ma non avendo preteso di approvare alcuni Articoli di questo Concilio; di là ne viene che non è nel numero de' 18., i quali sono ricevuti universalmente nella Chiesa, perchè sono interamente senza contraddizione, cioè, perchè son pubblicati con l'intiera approvazione del Papa.

Fu risoluto in questo Concilio, che per ben della Chiesa, si congregassero dei Concilj Generali dentro allo spazio di certi anni; e in virtù di questo Decreto, l'anno 1431., se ne cominciò uno in Basilea, Città situata sul Reno, il quale durò intorno a dodici anni. Sul principio del Pontificato di Eugenio IV., l'Imperadore d'Oriente, Giovanni Paleologo, col Patriarca di Costantinopoli, dimandavano un Concilio Generale, per diffinir le quistioni, delle quali si contendeva con la Chiesa Romana; ed avendo ancora richiesta qualche Città comoda in Italia per ragunarvisi, il Papa vi acconsentì tanto più volontieri, quanto ch' egli avea risoluto di rompere, o di trasferire altrove il Concilio di Basilea; dopo essere stato ben'informato, che molti di quei che lo componevano, erano di fermo pensiero di attaccar fortemente l'autorità, della quale la Santa Sede n' era in possesso. Scorsero presso a tre anni nel contrasto, che vi fu con quelli di Basilea per questo affare. E frattanto soffrì egli molte persecuzioni, tra gli altri il Duca di Milano, il quale con le sue arti, favorendo il partito di Basilea, lo rese odioso al Popolo di Roma, e l' obbligò a fuggirsene furtivamente, di notte, in abito da Monaco, e di ritirarsi a Firenze, per mettere in qualche sicurtà la sua vita. Per questo l'Imperadore, e gli altri Principi così gagliardamente il sollecitarono, che fu costretto d'aggradire la continuazion del Concilio; benchè non volle approvarne i Decreti, che pretendeva esser contrarj all' autorità della S. Sede. D'onde ne avvenne, che lo fecero ancora patir molto; e che i Legati mandati da lui al Concilio, non avendo la podestà di autenticare a nome suo quei Decreti, non furono ricevuti se non come gli altri Prelati, e col loro nome privato.

In questo tempo, circa l'anno 4. del Pontificato di Eugenio, Amedeo, Duca di Savoja, cesse il Governo del suo Stato a due suoi figliuoli per vivere in un ritiro di solitudine, in un luogo detto Ripaglia.

Quelli di Basilea persistevano a far sempre nuovi mali trattamenti contro del Papa, avendogli fino tolte le Annate, ed alcuni altri mezzi di sovvenire alla spesa ch'eragli necessaria per sostenere i carichi della S. Sede: oltrechè avendo i Francesi per ordine del Re Carlo VII. congregato a Burges un Concilio Nazionale de' Prelati del Regno di Francia, fecero diversi Statuti, i quali erano chiamati la Prammatica Sanzione, ad imitazion de' Decreti di Basilea, con la quale tra le altre cose, rimettevano al Clero l'Elezioni Ecclesiastiche, e supprimevano le Annate, che si costumavano dare al Papa.

Tutte queste cose cagionarono, che finalmente Eugenio, circa l'anno settimo del suo Pontificato, convenne in effetto coi Greci, di radunare un Concilio Generale a Ferrara, trasportandovi quello di Basilea, ch' era già arrivato alla Sessione 29. Dopo di che il Cardinale Giuliano Cesarini, che vi presedeva in nome del Papa, si ritirò con la maggior parte degli altri Prelati; restandovi sempre unito il Cardinal d' Arles Luigi Alemanni, ed essendo ancora stato eletto da questo Concilio per presedervi in luogo del Cardinale Giuliano.

Arrivarono felicemente i Greci a Venezia, e di là si trasferirono a Ferrara, l'anno 1438. Ma in capo ad alcuni mesi la peste gli obbligò di andar a continuare questo Concilio a Firenze, d'onde ne porta il nome. V' era l'Imperadore in persona, col Patriarca di Costantinopoli, accompagnato da molti Prelati, e da molti Personaggi grandi tra' Greci, fra i quali Bessarione Vescovo di Nicea, mostrò per la Religione un Zelo, una Dottrina, ed una Costanza

d' animo ſtraordinaria. Egli fu che dichiarò in pien Concilio, a nome della Chieſa Greca, come la loro credenza era ſtata ſempre conforme con i Latini intorno all'Eucariſtia, e alla virtù delle parole della Conſacrazione, cioè; che quelle divine parole avevano tutta la forza, e la virtù di fare quell'ammirabile Tranſuſtanziazione che profeſſiamo.

Si diffinirono in queſto Concilio molti Articoli di Fede, come tra gli altri quello della Proceſſione dello Spirito Santo, e quel o del Primato del Pontefice Romano, con quello del pregare per l'Anime del Purgatorio: oltrechè eſſendovi ſopraggiunti gli Armeni, rientrarono eſſi pure nella comunione della Chieſa Romana. Dopo di queſto l' Imperadore con tutti gli Orientali, ſi rimiſero in viaggio, per tornarſi ogn'uno al ſuo Paeſe, nel meſe di Luglio, l' anno 1439. Il Patriarca ſi ammalò, e vi laſciò la vita in Firenze, dopo una Confeſſione perfettamente Cattolica: ed alcuni anni dopo Beſſarione ebbe il titolo di quel Patriarcato, datogli da Papa Pio II. eſſendo anche ſtato ornato della dignità di Cardinal per li ſuoi gran meriti.

Il Papa non mancò di fare che ſteſſe in piedi il Concilio di Firenze, per tre anni incirca dopo l'unione, e la partita de'Greci, così nella ſteſſa Città di Firenze, come in S. Giovanni Laterano a Roma, per fortificarſi contro i diſegni di quelli di Baſilea: i quali vedendo un Concilio Generale che gli era oppoſto, ed al quale aſſiſteva lo ſteſſo Papa in perſona, con l'Imperadore, col Patriarca di Coſtantinopoli, e con gran numero d' altri illuſtri Prelati, e dell' Oriente, e dell'Occidente, e di più che tutto vi paſſava con buon ſucceſſo: ciò li riſcaldò molto più contro il Papa, e giunſero a tal eſtremo di volerlo depor dal Pontificato, pretendendo che ciò foſſe in loro potere.

Non erano mai ſtati in gran numero, d'onde ne viene, che per naſcondere queſto difetto, non hanno pubblicate le ſottoſcrizioni, e i nomi, il che era contro il coſtume: e non erano rimaſi ſe non 8. o 9. nella loro Seſſion 34., in cui poſero queſta riſoluzione. Avendo pur trattate altre materie in alcune Seſſioni ſeguenti, ed eſſendo giunti alla trenteſima ſeſta, giudicarono che la Dottrina della Immacolata Concezione della Beata Vergine, era conforme alla Fede Cattolica, e alla paro'a di Dio; e fecero eſpreſſa proibizione di predieare, o d' inſegnar il contrario. Nella 39. eleſſero per Papa, Amedeo, Duca di Savoja, di cui già abbiamo parlato, e gl' inviarono dei Deputati al ſuo ſoggiorno di Ripaglia, per farlo acconſentire a queſta Elezione, come fece ſul fine dell' anno 1439., e il nono del Pontificato di Eugenio, che morì ſolo nel decimo ſeſto. Non celebrarono per la loro 45. ed ultima Seſſione, ſe non nell'anno 1442.; eſſendo poi ſtati coſtretti di abbandonar Baſilea, tanto per la tema ch' ebbero dell' Armata di Luigi Delfino di Francia; quanto per il comando dell' Imperador Federico, come riferiſce lo Spondano nell' anno 1448, e ſi ritirarono, così pochi com'erano, nella Città di Loſanna, ſul Lago di Geneva, appreſſo del loro Papa; cui nè la Francia ſotto il Re Carlo VII., nè quaſi tutte le altre Nazioni della Criſtianità, volſero riconoſcere, ſtando ſempre unite ad Eugenio, al quale ſucceſſe Niccolò V., ed Amedeo che s' era fatto chiamar Felice fu finalmente obbligato di ſottometterſi a queſto Papa Niccolò, rinonziando al ſuo falſo Pontificato; dopo di che viſſe in una ſantità ſtraordinaria, ſecondo l' opinione d' alcuni; come pure il Cardinal d' Arles, ch' era ſtato il ſoſtengo del Concilio di Baſilea, ed aveva operato con tanto calore, dice il Cardinale Torrecremata ſuo contemporaneo, a cauſa d'un diſpiacere che gli parve di aver ricevuto da Eugenio.

Il Papa non approvò altro di queſto Concilio, ſe non la diſpoſizione di molti Benefizj, ch' era ſtata fatta in favor di diverſe Perſone, affinch' elle non foſſero inquietate, ed ognuno ſteſſe in riposo. V' ha nondimeno qualche con-

contesa per la sua validità de'suoi Decreti, sopra la quale io non mi fermo punto. Chi di ciò si vorrà chiarire, potrà leggere il Vigorio, e gli altri dello stesso partito, col loro Antagonista il Du-Val; del quale io dirò di passaggio, che la sua autorità nelle quistioni di Teologia non è minore di quella di qualsisia Dottore della Facoltà di Parigi, che se gli volesse più opporre; avendo tenuta la Cattreda della Sorbona più di 40. anni, con un'approvazione universale della sua Dottrina, unita al merito delle sue virtù.

L' anno 1512. cominciò il quinto Concilio del Laterano, per impedire un nuovo Scisma, che si cominciava a formar nella Chiesa, di cui questa fu l' occasione. Luigi XII. Re di Francia, facendo con grande prosperità la guerra in Italia, Papa Giulio II. ne concepì un sommo dispetto; ed al fine si dichiarò apertamente suo nimico. Il Re fece una Congregazione di Prelati in Orleans, e a Turs, per deliberare dei mezzi con cui difendersi, conservando sempre l' onore dovuto alla Chiesa, e alla Santa Sede. I Cardinali poi, che si erano separati dal Papa, in favore del Re, trovarono mezzo di fare un Concilio Generale a Pisa, dove cominciarono ad operare come già quelli di Basilea. Nello stesso tempo il Papa, per rompere i lor disegni, ordinò quello del Laterano. Ma egli morì dopo la quinta Sessione; ed in suo luogo fu eletto Lione X. che continuò il Concilio. I Diputati del Re di Francia, nominati negli Atti di questo Concilio, testificarono, che quanto avea fatto il loro Padrone, era stato solo contro alla Persona di Giulio; e che aveva abbandonato il falso di Pisa per unirsi a quello del Laterano, che riconoscevano per vero, unico, e legittimo. I Cardinali ch' erano i principali Autori del Concilio di Pisa, essendo stati degradati, in pena d' un sì grave delitto, furono reintegrati, ad intercessione del Re, dopo gli attestati, e le sommissioni che fecero pubblicamente. Molti Vescovi della Francia con alcuni Dottori, non potendo passar dal Piemonte a Roma, a cagion della guerra, per assistere al Concilio, inviarono gli Atti della lor diligenza; dimandando l' Assoluzione dalle Censure, nelle quali erano incorsi, aderendo al Concilio di Pisa. Il Concilio condannò la vanità, e la libertà che si prendono talvolta i Filosofi, in sostenere opinioni straordinarie, e che scriscono ancora la Dottrina della Fede: come faceva in que'tempi un certo detto il Pomponazio, parlando della Natura dell'Anima ragionevole. Il Re Luigi XII. morì il terz'anno del Pontificato di Lione. Francesco Primo suo Successore, essendo passato in Italia per ricuperare il Ducato di Milano, arrivò fino a Bologna, dove il Papa lo ricevè, ed aggiustarono tra loro il Concordato, in luogo della Prammatica Sanzione, la qual pure l'anno seguente fu condannata, ed abolita nell' undecima Session del Concilio, dove parimente si condannò il Concilio di Basilea, dichiarandolo sedizioso, scismatico, ec.

Il Du-Val osserva, come Sisto IV. senza aver riguardo a questo Concilio di Basilea qualche tempo dopo fece una Costituzione, permettendo qualche cosa in contrario, a ciò che quello avea determinato intorno al Mistero dell' Immacolata Concezione della Santissima Vergine; la qual Costituzione fu ancora approvata dal Concilio di Trento; e Gregorio XIII. permise pure d' agitare una tal quistione nelle scuole, come riferisce il Dupleis nel 2. Tomo dell' Istoria di Luigi il Giusto, a c. 401. Nulladimeno i Papi avendo poi esaminato il fondo della quistione, ad istanza di molti gran Principi della Cristianità hanno levate queste permissioni, anzi rigorosamente proibito l' impugnare in qualunque via immaginabile, questa Immacolata Concezione.

L'anno seguente 1517. finì questo Concilio Lateranese; in cui si voleva pubblicare una nuova Crociata contro il Turco che minacciava la Cristianità;

L 4 ma

ma i torbidi che vi furono suscitati da Lutero, e da' suoi Seguaci, le furono ben più funesti, di quello che le sarebbero stati i Turchi.

A questo fine fu congregato il Concilio di Trento sul fine dell' anno 1545. sotto il Pontefice Paolo III. e continuò sotto Giulio III. e Pio IV. contro gli errori di questo Eresiarca, e de' suoi Discepoli, tra' quali v' era principalmente Calvino. Noi vedremo qui sotto questi errori in distesso ad un' altra occasione.

Prima però di finire l' Istoria di questi Concilj, cavata da' loro proprj atti, col Baronio, Spondano, e Binio; noteremo in primo luogo, che questa è una strada infallibile per decidere le quistioni della Fede, e per fermar il corso dell' Eresie: attesocchè un Concilio di tal natura, e fatto nelle forme convenevoli, è un Corpo che rappresenta la Chiesa Universale, con i Pastori, e Dottori che Dio le ha dati ad istruzione de' Popoli, *Ephes.* 4. ed essendo questa Chiesa sempre Santa, sempre assistita dallo Spirito Santo, sempre protetta da Gesù Cristo stante la promessa da lui avuta, non può ella cader in errore, come dicemmo, parlando della Natura di questa Chiesa.

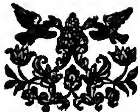
Noteremo in secondo luogo, che la Chiesa, la quale non è un Corpo senza Capo, non può essere in un Concilio Generale perfettissimamente rappresentata, s' egli non va unito col Papa, o almeno con la sua Approvazione. E in quanto a ciò, così sempre anno costumato tutti i Concilj Generali di dimandargliela. E l' ultimo Concilio del Laterano nella Sessione 11. si spiega in termini ben espressi su questo punto. Di più, come vi furono molti Concilj tenuti per Generali, de' quali gli uni erano contrarj agli altri, siccome furono que' d' Antiochia, e di Milano, che combattevano il Niceno; tacendone ancora molti altri simili, che pur seguirono: come, dico, tutti questi Concilj pretendevano aver le qualità di verj Concilj; così il discernimento a conoscerli se tali fossero o no, si è fatto solamente con l' Approvazione che han ricevuta dal Papa, o ch'è stata loro negata.

Finalmente è da notarsi, che sebbene questi Concilj Generali, a parlar propriamente, non si facciano che con l' autorità del Papa, e che il giudizio degli affari della Religione che vi si trattava, non fieno che della giuridizion della Chiesa: ciò tuttavolta non è contrario a quel che leggiamo in molti di questi antichi Concilj, i quali, si scrive, essere congregati per comandamento degl' Imperadori. Prima perchè non lo facevano se non col parere, e col consentimento del Papa. In secondo luogo perchè il concorso delle Potenza temporali è sempre necessario a questa sorta di pubbliche ragunanze; poichè ciò sarebbe contro il ben Pubblico, e contro l' autorità d' un Principe Supremo, di volerne far nei suoi Stati senza ch' egli lo permettesse. Oltre che il potere del Papa non sarebbe spesso efficace abbastanza per obbligare i Vescovi a congregarvisi, se non vi fossero là portati dagli ordini ancora de' loro Principi.

E per fine nè gl' Imperadori, nè altri Principi Cattolici, nè i loro Ambasciatori, o Ministri, si son mai trovati in queste Ragunanze, come Giudici dei punti della Religione, ma solamente per la difesa, e per l' onore, che hanno voluto prestare alla Chiesa. Così lo dichiarò nell' Ottavo Concilio Generale l' Imperadore Basilio; come già l'avea confessato Costantino il Grande nel primo Concilio Niceno; e lo fece pur anche Teodosio nel primo di Costantinopoli; e Marciano in quel di Calcedone. Non v' ha propriamente se non i Vescovi, i quali compongano come Giudici queste Ragunanze, in quanto che essi sono quei propriamente che rappresentan la Chiesa, come deputati per autorità pubblica, e come mallevadori in un certo modo per quei che sono sotto alla loro ubbidienza; poichè in vero la loro propria funzione è di reggerli, e d'istruirli nella Fede,

con la subordinazione che devono conservare verso il Supremo Pastore. I Teologi, che non son Vescovi, vi sono in questo grado solamente per dire il loro parere sopra le cose che si propongono.

*V' ha de' Dottori Cattolici, che alle volte affermano certe Proposizioni sopra questa materia, parlando dei diritti, e della podestà così del Papa, come de Concilj, le quali son cagione di gran confusioni. Voi potete considerare, a cagion d' esempio, quel che riferisce il Dupleis nell' anno 1610. sul principio dell' Istoria di Luigi XIII. cap. 3. e vedrete come in occasione di qualche Tesi che pretendeva sostenere un Teologo poco accorto, fu per nascere uno Scisma nel Regno, se il Cardinal di Perron ch' era presente alla disputa, non avesse con la sua prudenza acquietato l' affare. Quando non si fa ben intendere queste materie con le debite distinzioni, come di ciò se ne dà qualche avviso, e qualche istruzion e nel luogo che abbiam citato; e quando non si è ben informato di tutte le circostanze che si devono osservare; il miglior partito è di non impegnarvisi. Noi non parliamo in verun luogo di quest' Opera contr' altri, che contro gli errori di Lutero, e di Calvino, secondo le occasioni che ce ne porge l' Istoria di Gesù Cristo, e trattando delle persecuzioni della sua Chiesa. Per quel che riguarda le altre differenze tra i Dottori Cattolici, noi si contentiamo di raccontare solamente l' Istoria, e quel ch' è di fatto, senza parlar del diritto, e senza disputare, e dar giudizio.*



DELL'

# DELL' AUTORITA' DE' PAPI

## CONTRO L' ERESIE.

Non v'ha dubbio che un Concilio Generale ha molti vantaggj considerabili per consondere l' ostinazion degli Eretici; e per levar ogni pretesto di maggiormente indurarsi. Ma poichè l'Eresie sovente rinascono, ed è cosa difficilissima il formar un corpo così potente, per opporsi a loro, o per impedir loro l' avanzamento così funesto alla salute dell' anime; la Provvidenza di Dio vi ha provveduto ancora d' un facilissimo mezzo.

Imperciocchè come nell' antica Legge si ricorreva al Gran Sacerdote perch' esso terminasse le contese della Religione, e si era sotto pena di morte obbligato a stare alla sua parola, *Deut.* 17., così con più forte ragione, nella Legge di Grazia, il Papa di Roma, in quanto Papa, cioè, pronunziando con autorità per obbligare la Chiesa, è un Oracolo bastante a rispondere a tutte le difficoltà che possono occorrere in materia di Fede; non solamente sopra le quistioni universali di Diritto, ma ancora sopra quelle di Fatto, le quali hanno una connession necessaria con le verità della Fede: come, per esempio, se si avesse difficoltà di sapere che un Libro fosse della Sacra Scrittura, o che un Concilio Generale fosse legittimo, e vero, ec.

Questa è un' autorità, che Gesù Cristo gli ha data, facendolo Capo della sua Chiesa per governarla, e per conservarvi l'unità della Fede; come l' abbiamo mostrato parlando dei Successori di San Pietro, e portando la diffinizione del Concilio Generale di Firenze, in cui perciò è nominato, *il Padre, e il Maestro di tutti i Cristiani:* i quali in conseguenza son' obbligati di ascoltar la sua voce, come le pecore quella del lor Pastore, o come i figli quella del loro Padre, come pure per essere degni Membri di questo Corpo, di cui egli n'è il Capo; nella stessa maniera ch'eglino son le parti dell' Edifizio, di cui egli n'è il fondamento.

Per questa ragione la Fede di S. Pietro ha dovuto perpetuarsi ne' suoi Successori, conforme alla preghiera di Gesù Cristo *Luc.* 22. ed il costume universal della Chiesa ha fatto evidentemente apparir questa verità, quando si ricorse al suo Tribunale ogni volta che si sollevò qualche nuova contesa in materia di Rellgione: e n'è testimonio quel che impariamo da Sant' Ireneo, il qual viveva nel secondo secolo, in cui ancora era fresca la memoria degli Appostoli, e della lor Tradizione. Di ciò parimente n' è testimonio San Cipriano nel terzo secolo, come San Basilio, e Sant' Atanagio nel quarto; senza parlare di San Girolamo, di Sant'Agostino, e di tanti altri che gli han seguiti.

In fatti, non vi fu altro mezzo per fermar i disordini, che i Vescovi Ariani del Concilio di Rimini avevano cagionati nel Mondo con la loro perfidia, se non, come dicono San Basilio, e Sant' Atanagio, che il Pontefice Liberio v'impiegasse la sua autorità, nella maniera che lo veggiamo nelle Storie Ecclesiastiche.

Avendo similmente l'Eresia di Pelagio intorbidate tra l'altre, le Chiese dell' Africa, 77. Vescovi del Concilio di Cartagine, e 61. di quel di Milevi, ri-

ricorsero alla S. Sede Appostolica per ottenerne una sentenza diffinitiva ; dopo la quale, diceva S. Agostino, più non v'era da disputare, nè da contraddire : ecco le sue parole: *De hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam, unde etiam rescripta venerunt: causa finita est, utinam error finiatur. Serm. 2. de verbis Apost.* Questo è il rispetto che tutti i Cristiani devono portare al Successor di S. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo in Terra, come fecero tutti i Padri del Concilio Generale Calcedonese, dappoichè si lesser le lettere, che il Pontefice Lione a loro scriveva condannando la dottrina di Eutichete: imperciocchè essendo spinti dallo stesso spirito che aveva ispirato il Papa, gridarono tutti concordemente, che S. Pietro era quegli che avea parlato in persona di Lione: *Hæc Patrum Fides: hæc Apostolorum Fides: Anathema qui ita non credit. Petrus per Leonem ita loquutus est: Act.* 1. Cosicchè, dice San Cipriano, non vi sarebbe Eresia, se si ascoltasse come bisogna la voce di questo Pastore; e che questa è la pruova facile col compendio delle verità Cristiane: *Probatio ad Fidem facilis compendio veritatis. De unit. Eccl.* Perciò S. Girolamo scrivendo a Papa Damaso professava ad alta voce di non riconoscere nè Paolino, nè Melezio, nè alcun di quelli che si vantavano sì fortemente di avere la verità, stando solo attaccato alla Cattedra di San Pietro; come infatti, in virtù di questa Cattedra, la Chiesa Romana è chiamata dal Concilio di Trento la Madre, e la Maestra di tutte le Chiese del Mondo: *Omnium Ecclesiarum Mater, & Magistra. Sess. 7. de Bapt. can.* 3.

Da questo principio ne venne, che a' nostri tempi i Vescovi della Francia, in numero di 85., scrissero al Pontefice Innocenzio X. in materia di cinque Proposizioni, che contenevano una delle più gran parti della dottrina di Giansenio, riconoscendo come tutti i Cristiani devono esser suggetti a quest' autorità della Santa Sede, *Cui Christiani omnes, ex officio, ipsius quoque Mentis obsequium præstare teneantur*, dicon' essi nella Lettera di ringraziamento che hanno scritta a Sua Santità; e si ponno vedere questi Scritti intieri nel discorso degli errori de' nostri tempi, che noi abbiamo posti nel fine della nostra Filosofia, e ch' è stato ristampato col titolo di *Historia novorum Dogmatum*.

Ora è da notarsi che questo Giudizio del Papa, di cui parliamo, non si fa senza che v' intervenga qualche consentimento della Chiesa: in quanto ch' egli mai non decreta se non giusta il sentimento comune de' Padri, e de' Dottori della Chiesa, come pur costumasi ne' Concilj.

Di più, benchè i Teologi che credono, che questo giudizio sia indubitabile, l' asseriscano in conseguenza di quella sommissione che tutti i Cristiani son' obbligati a rendergli, perchè altrimenti, dicon' essi, la Chiesa universale che è infallibile, potrebbe in questa maniera cader nell' errore; noi contuttociò entriamo in una tale quistione; e ci basta il dire che nelle materie, le quali appartengono alla Religione, noi dobbiamo questo *Rispetto*, e questa *Ubbidienza* al Supremo Pastor della Chiesa, di conformare la nostra credenza alle sue Decisioni; ancorchè non fossero nè infallibili, nè di Fede: ed almeno dubitar non possiamo, che queste Decisioni non passino per Articoli di Fede, quando dalla Chiesa universalmente son ricevute, com' è quella per esempio, che riguarda la dottrina di Giansenio: poichè l' assistenza infallibile dello Spirito Santo è promessa alla Chiesa; o ch' ella si raduni, o no in un Concilio Generale.

Quelli che impugnano questa Dottrina, non vi adoprano se non mascheramenti, e falsificazioni, con cui gli Eretici hanno sovente corrotta l' Istoria, e gli Atti de' Concilj.

In ol-

In oltre, non considerano sovente il Papa, quand' egli parla solamente come un Dottore particolare, e fuori delle forme che egli costumava, mostrando che adopra la sua Autorità per obbligar la Chiesa nelle materie, dove si stende la sua podestà. Nè già la beffa che si fanno di questa distinzione, è da persone ragionevoli; essendovi tanta difficoltà a fare il discernimento, di cui parliamo; quanta a sapere, quando per esempio, il Primo Presidente d' un Magistrato Supremo pronunzia un Decreto giusta l' animo di tutto il Magistrato, dopo una giudiziosa deliberazione; o quando fuori di là, ed in privato, egli dice il suo sentimento su qualche affare d' importanza.



CON-

# CONFUTAZIONE

## DELLE MASSIME,

*Che i nostri Avversarj oppongono a queste consuetudini della Chiesa.*

SI credono i nostri Avversarj di aver affatto ridotta in niente l'Autorità della Chiesa, in quella materia che ora abbiamo trattato, quando dicono primieramente, che gli uomini son suggetti ad errore; e in secondo luogo, non esservi se non la Sacra Scrittura, la qual possa decider le contese che abbiam nella Fede.

Al primo punto però noi rispondiamo, che la Dottrina predicata dai Profeti, e dagli Appostoli, non restava d'essere infallibilmente vera, ancorchè fossero uomini: attesochè avevano in quella fonzione una particolare assistenza dello Spirito Santo. E dopo ciò che abbiam detto, parlando della natura della Chiesa, bisogna creder lo stesso del giudizio ch'ella pronunzia sulle materie della Fede, come abbiam detto aver ella fatto di tempo in tempo per mezzo de' Concilj Generali; de' quali i primi quattro sono rispettati per fin da Calvino. Altrimenti, di tutte le Sette riconosciute da' nostri Avversarj per Eretiche, come da noi, non ve n' ha una che fosse obbligata di riputarsi per giustamente condannata dalla Chiesa, nè di abbandonare per questo la sua credenza, pretendendo che questa Chiesa, e questi Concilj si avrebbero potuto ingannare nel giudicarle; come già dicevamo parlando della Natura della Chiesa di Gesù Cristo.

In quanto al secondo punto, benchè secondo San Paolo 1. Tim. 3. *la Scrittura sia utile per insegnare*, non ne siegue però da questo ch'essa *sola* abbia questo vantaggio: e noi rispondiamo primieramente, che tutto quello che ha Dio rivelato all'uomo per la sua salute, non è contenuto nella Sacra Scrittura, non essendo una condizion necessaria per regolare la nostra Fede, che tutto sia scritto, bastando a noi l'averlo per una pura, e semplice Tradizione. Imperciocchè così appunto sussistè la Fede ne' primi secoli del Mondo fino a Mosè; e parimente tutto quello che Dio ha poi rivelato sì nel Vecchio, come nel Nuovo Testamento, non è stato posto nelle Sacre Scritture; nè perciò merita men di credenza, e men di venerazione. Ce lo fa chiaramente intender S. Paolo nella seconda che scrive a' Tessalonicensi, cap. 2. quando lor raccomanda lo star ben saldi nelle Tradizioni che avevano ricevute, o sia in parole, o sia in Lettere: e non è da dubitarsi che quanto avea loro insegnato con la viva voce, non fossero cose necessarie a salvarsi, poichè non ne fa alcuna menzione nelle sue Lettere. Infatti perchè la parola, tanto di S. Paolo, quanto degli altri Appostoli, sarà ella di minor autorità, che ciò che alcuni di loro hanno lasciato in iscritto? atteso quello particolarmente, che non è stato a lor comandato se non di predicare; e che quelli, i quali hanno scritto, l'hanno solamente fatto per qualche occasione d'istruire gli altri che non s'erano trovati presenti alle loro Predicazioni: cosicchè è stato necessario che i Popoli, i quali hanno ricevuto il Vangelo dalla maggior parte degli Appostoli, abbiano alme-

almeno lungo tempo conservata la Fede solamente col favor della Tradizione. Così noi veggiamo evidentemente che non s'avrebbe potuto condannare l'Eresie d'Ario nel Concilio Niceno, se non seguendo le Tradizioni Appostoliche. Perchè altrimenti, quell'Eresiarca averebbe avuta qualche apparente ragione, negando l'egualità, e la consustanzialità del Figlio col Padre Eterno, attaccandosi alle parole di Gesù Cristo in S. Giovanni 14. *Il mio Padre è più grande di me*: e nel cap. 16. quando parlando de'suoi Discepoli disse a suo Padre: *Io ti priego che sieno una medesima cosa, come tu ed io siamo una medesima cosa*. Imperocchè, non potea dimandar per loro l'unità d'essenza, ma solamente l'unità d'amore; d'onde viene, aggiungevan essi, ch'egli intendeva solo l'unità d'amore in queste parole di S. Giovanni 1. Eph. 5. *Questi tre sono una medesima cosa*: e Calvino sopra il 10. cap. di S. Giovanni, ardì scrivere ch'elle non si devono intendere in altro senso. Cosicchè, come dicevamo, fu di mestieri che i Padri del Concilio Niceno ricorressero alla Tradizione per condannare questa Dottrina. E non si leggono queste parole in S. Agostino *lib. 5. contr. Max. cap. 3.* come pure in S. Gregorio Nazianzeno, *Tu dici che il Padre non è generato, e che è senza principio, dove trovi tu che ciò sia scritto?* Senza parlare di quello che similmente egli dice intorno alla proibizione di ribattezzare gli Eretici *lib. 2. de Bapt. contra Donat. cap. 7.* nè di ciò che lasciò sì espressamente S. Epifanio *Heresi 61. circa medium*. Finalmente i nostri stessi Avversarj sono costretti a confessare, che noi non abbiamo la Fede intorno alla più parte de' Libri della Sacra Scrittura, e del suo vero senso, del Simbolo degli Appostoli, e di tante altre cose, non per Tradizione. Imperciocchè la sola Tradizione c'insegna, per esempio, che noi dobbiamo osservare questa forma di battezzare, la qual usasi nella Chiesa, in luogo di usar solamente il nome di Gesù, come par che sia posto nella Scrittura: e che non ostante quello ch'è scritto tanto nel Vecchio Testamento quanto negli Atti degli Appostoli, noi crediamo esserci permesso di mangiare la carne degli animali strozzati: e così pure noi solenniziamo il giorno della Domenica, avendo lasciato quello del Sabbato comandato nella Scrittura.

E per non fermarci punto su tant'altre consuetudini ricevute anche da' nostri Avversarj: Non è questa una cosa importantissima l'esser sicuri della validità del Battesimo, che si può ricevere nella Chiesa, di cui si è membro? E pure giusta i loro principj, non ne possono aver sicurezza veruna. Poichè primieramente non possono mostrare con testi espressi della Scrittura, contro l'opinion degli Anabattisti, che sia buono il Battesimo, il qual ricevono nell'infanzia: atteso pur anco che metton per nulla la pruova che noi caviamo dal capo 3. di S. Giovanni, allorchè insegnano che i bambini sono santificati dalla Fede de'loro padri fin dall'utero della Madre. In secondo luogo non possono nè men mostrare con la Scrittura, che tanto sia bastevole per la validità del Battesimo l'effusione dell'acqua, quanto sia l'Immersione, poichè anzi pare che la Scrittura ci dia ad intendere, che bisognerebbe piuttosto costumar l'Immersione; e che l'effetto del Battesimo è più unito ad essa, che all'effusione; giacchè la parola di *Battezzare* significa piuttosto *immergere*; e il *seppellirsi del Vecchio Uomo*, seguito *dalla Risurrezione del Nuovo*, che S. Paolo *Rom. 6.* e ai *Coloss.* 2. c'insegna figurarsi nel Battesimo, sembra trovarsi solo nell'Immersione.

In oltre, come tutti i nostri Protestanti hanno ricevuto il Battesimo o immediatamente, o mediatamente dalla Chiesa Romana, accusata da essi di eretica, e d'idolatra; così non ponno esser sicuri del loro Battesimo, se non perchè sieno sicuri che il Battesimo conferito o dagli Eretici o da persone non battezzate non cessa d'essere valido, poichè credono esser quello di niun effet-

effetto, quando è conferito dai Laici. Ora la Scrittura non facendo in alcuna maniera menzione di tutte queste sorte di circostanze, da cui dipende la validità di questo Sacramento, non vi possono trovar alcun appoggio per la loro credenza; e per conseguenza non ponno esser certi del loro Battesimo. Ma la Chiesa Romana ha quì l'Autorità d' una Tradizione, che non può esser se non Appostolica, per la ragione da noi già addotta. Tant'egli è certo esservi delle rivelazioni divine conservate nella Chiesa, che non sono state messe in iscritto, e che non è la sola Sacra Scrittura, quella che possa istruirci sopra tutte le materie della Fede.

Ma in fine, quand' anche fossimo ridotti alla sola Scrittura, è cosa certa non aver ella una così grande chiarezza in tutte le sue parti, che non vi s' incontrino spesso certe grandi difficoltà a comprenderne il senso, come avvenne a quell' Eunuco della Regina d'Etiopia Candace *Act.* 8. ed ella sola non può decidere le contese di questa fatta che nascono fra di noi, a cagione della sua oscurità. Ce n'è testimonio S. Pietro nella sua 2. Epist. cap. 3. quando dice esservi alcune cose nell' Epistole di S. Paolo, *difficili ad intendersi, e che molti le corrompono in loro condannazione*. Ne abbiamo la sperienza in tutte l' Eresie, che hanno turbato il riposo della Chiesa fino da' suoi principj. I Luterani, i Calvinisti, e gli Anabattisti, si vantano non meno gli uni che gli altri della Sacra Scrittura, la qual nondimeno non ha potuto ancora terminare le loro dissensioni in tante materie necessarie alla nostra salute, com'è quella del Battesimo de' fanciulli, quella della realità del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, quella del Canone medesimo de' Libri Sacri, ed altre simili. In una parola di sei, o settecento Religioni che sono venute al Mondo dopo gli Appostoli, non se n'è veduta alcuna che non abbia preteso coprirsi con lo Scudo delle Sacre Scritture, e gli Ariani, per esempio, com' abbiam dimostrato, avevano de' Testi più espressi, secondo alla lettera, per sostener la loro opinione, di quelli che abbiano mai potuto allegare, nè Lutero, nè Calvino in loro difesa; benchè contuttociò sieno stati condannati anco dai Luterani, e dai Calvinisti. Non è pure da dimenticarsi in questo luogo, quello che abbiamo di già osservato nell' Istoria dell' Eresie, parlando di Serveto, e de' Socinani a tempo di Calvino, dove si vede manifestamente che un Luterano, o un Calvinista, seguendo i principj della sua Religione, non si può difender dall'Arianismo: e che tanto è da condannarsi il loro procedere in un affare di sì grande importanza, quanto quello degli Ariani.

Bisogna dunque dopo tutto questo discorso necessariamente conchiudere, che per aver l' unione nella Fede che è il fondamento della Chiesa, abbiam da ricorrere ad una regola viva, ed a qualche Giudice che decreti chiaramente, distintamente, e infallibilmente sopra le nostre Controversie, come dicevamo sul principio dell'Istoria de'Concilj, e questo Giudice altro non può essere che la Chiesa, o pur un Concilio Generale che rappresenti la Chiesa, la quale perciò da S. Paolo è detta, *l' Appoggio, e la Colonna della Verità*. Infatti s' ella deve giudicare le minime nostre contese, come leggesi in San Matt. 18. noi dobbiamo con più ragione sottometterci alla sua autorità nelle ingiurie le più atroci, quali sono i rimproveri che ci si possono fare intorno alla Fede: e questa è quella che ha sempre decise tali controversie, o per mezzo del Supremo Pontefice, come facevasi nell' antica Legge, secondo Ezechiello 44. o secondo Malachia 2. e come s'è costumato fin da' primi secoli della Chiesa Cristiana, nella maniera di già accennata; o per mezzo de' Concilj, come ne abbiamo similmente gli esempj degli Appostoli, e dell'Antichità. In una parola, Gesù Cristo in S. Matt. c. 18. ci obbliga ad ubbidire la Chiesa, sotto pena d'esser posti nel numero de' Pagani, e di altre persone simili riprovate.

Egli

Egli è vero che l'unico motivo, il quale sostenta la Fede Cristiana, è la parola di Dio, sia scritta; o non sia scritta; questa è la causa essenziale e formale, come si dice, che si determina a credere i Misteri della Religione, e quelle cose che son l'oggetto della nostra speranza. Imperciocchè noi le teniamo per vere; prima, perchè Dio essendo la Santità essenziale, non può commettere alcun peccato, qual saria quel di mentire, rivelandoci delle falsità: Secondariamente, perchè Dio non potendo esser ingannato, avendo una cognizione infinitamente perfetta di tutte le verità possibili; all'istesso modo per cagion della sua Bontà, la qual è similmente infinita, non può ingannarci: ed una Maestà così augusta ci obbliga da Sovrano a rispettare la sua Parola, con un'intiera suggezione del nostro intelletto. Noi siamo in ciò tutti convinti da' soli lumi della Natura; e la difficoltà solo è in sapere quali sien queste verità, che infatti Dio ha rivelate; e il senso, nel quale dobbiamo intendere queste Parole adorabili, in conseguenza di che noi abbiamo la vera Fede. Perchè è da notare, che non v' è Azione, la qual si possa chiamar propriamente Azion di virtù, s' ella non è regolata dalla Prudenza. E questo deve particolarmente convenire alla Fede divina, e sovrannaturale, ch' è il fondamento di tutte l'altre virtù sovrannaturali. Ora questa Prudenza propria della Fede, consiste particolarmente nel discernimento delle verità, che Dio effettivamente ha rivelate, e in presupporre una cognizione certa, ed indubitabile. Altrimenti, come dicesi nella Scrittura, *Jerem.* 23. che v' ha de'falsi Profeti; ci potrebber esser supposte delle rivelazioni divine, che tali infatti non fossero, d' onde ne seguirebbero molti inconvenienti; e ci si potrebbero dar'a credere cose che non fossero nè vere, nè convenevoli alla Maestà di Dio. In una parola, quel che sovente si crederebbe esser una Fede divina, e sovrannaturale, necessaria per salvarci, infatti non lo sarebbe; oltrechè Dio non versa nelle nostr'anime queste virtù sovrannaturali senza quelle condizioni necessarie, le quali egli vuole, che mediante la sua Grazia noi vi arrechiamo per non essere ingannati in un affare così importante.

Per questo dov' è Dio con la sua Provvidenza, proccurerei una via, ed un mezzo generale, col quale ciascuno possa aver cognizione delle sue verità rivelate: e perchè questa via dev' esser certa, e infallibile, affinchè, come dice l'Appostolo *Ephes.* 4. non restiamo sposti ai venti ed alle agitazioni delle nuove Dottrine, che ci farebbero cader nell' errore, e distruggerebbero l' unità della Chiesa: in oltre, perchè i Cristiani sono obbligati ad esser immutabili nella loro Fede, anche con pericolo di tutti i beni della vita presente: per questo in conseguenza non devono aver occasione di dubitare, che le verità che credono, non sieno rivelate da Dio. Non basterebbe dunque che questa via fosse solo fondata sù qualche probabilità, poichè cosi la nostra Fede sarebbe suggetta alle incertezze, e perciò non potrebb' ella essere una Fede divina, e sovrannaturale, qual è quella che noi stimiamo esser necessaria per salvarci.

Ora noi diciamo che una delle proprie fonzioni della Chiesa, chiamata da S. Paolo per questa causa l' *Appoggio, e la Colonna della verità*, è d' insegnarci con infallibilità queste verità divine; e che, conforme abbiam dimostrato parlando della Chiesa di Gesù Cristo, gli Oracoli di questa Chiesa sono la Regola ordinaria, alla quale noi ci dobbiam conformare; essendo posti nel numero degl' Infedeli, quelli che non le sono ubbidienti. *Matth.* 18. Al che si riferisce il sentimento di S. Agostino *contra Epist. Manich. c.* 5. dicendo, ch' egli non riconosceva l'Evangelio, nè il senso delle sue parole, se non per l'ordine, e per l'autorità della Chiesa. D'onde ancora ne siegue, che sebbene la dichiarazione della Chiesa sia nuova, il domma non resta d'essere tanto antico quant'

co quant'è la divina parola: poichè il suo ministero in questo solo è d'insegnarci quali sono le verità, rivelate una volta da Dio agli uomini, che sono il fondamento della Nostra Religione.

Nulladimeno gli Eretici del nostro secolo, essendosi ribellati contro un Giudizio così ragionevole, così Santo, così Divino, poichè non vi poteano trovare se non la propria condannazione, si sono gittati in questa massima disperata di non seguire se non il giudizio particolare, o pur i proprj lor lumi; e questa è la loro ultima ritira, dicendo: *Ch' essi con la sola persuasione interna dello Spirito Santo fanno il discernimento della Parola di Dio: E che i Fedeli la distinguono da quella degli uomini, tanto facilmente quanto gli occhi distinguono il bianco dal nero: ch'essi intendono la voce di Dio, come un figlio quella di suo Padre, o come la Pecora quella del suo Pastore*. E per farsi ben forti in questo pensiero, aggiungono que' luoghi della Scrittura, ne' quali si parla del testimonio di Dio in noi 1. *Jo:* 5. dello Spirito della Fede, dell'unzione che istruisce i Fedeli, nella 1. di S. Giovanni 2. e come Dio medesimo si fa Maestro de' nostri cuori, *Jo: 6. ℣. 45.* che l'Uomo spirituale, cioè, che si lascia governare dallo Spirito Santo, e giudica di tutte le cose, senz' esser giudicato, o condannato di ciò, 1. *Cor.* 2. e che questa è la promessa fatta da Dio nel cap. 31. di Geremia, di dar il suo Spirito a'Fedeli in tal sorte, che tutti lo conoscano senz' aver bisogno della istruzione degli uomini: nella stessa foggia che lo dice pure San Paolo nella Pistola agli Ebrei cap. 8.

Ma per rispondere a queste Massime; noi diciamo primieramente, che questo testimonio di Dio è la Parola interna ch'egli c'inspira, dicendoci interiormente, che è vero questo Evangelio, il qual ci si predica da parte sua. Questo è lo spirito della Fede; attesochè la Parola che ferisce esteriormente le nostre orecchie, non ha effetto, se Dio in questa maniera non ci parla al cuore: ed è la Grazia interiore quella ch'ei presenta agli uomini in questa occasione, affinchè possano credere in lui. Ella si chiama *Unzione*, poichè il suo effetto è non solamente di rischiarare gli animi nostri con le verità che dobbiomo seguire; ma ancor di ammollire i nostri cuori, e le nostre volontà loro imprimendo l'inclinazione per sottomettersi alla voce di Dio: che la voce di Dio, oltre la Parola interna, di cui ora abbiamo parlato, è ancora la Predicazione della Chiesa, e de' Pastori, che la governano: donde viene che Gesù Cristo parlando di loro in persona de' suoi Appostoli, *S. Luc.* 10. ci assicura che il seguir, e l'ubbidire loro è un ascoltar la sua voce: cosicchè noi possiamo essere del suo Ovile, e del suo gregge, se vogliamo ascoltar la voce de' Pastori della sua Chiesa: non producendo pur Dio ordinariamente questa Grazia interior della Fede nei nostri cuori, dice S. Paolo *Rom.* 10. se non con la Predicazione di quelli, che ci sono così legittimamente inviati. E quando leggiamo in Isaia 54. e in S. Giovanni 6. che Dio dev' essere egli medesimo il Maestro degli Uomini; quest'è per farci sapere la differenza tra l'Antica, e la Nuova Legge, in questo che una volta i Giudei non ebbero per Maestri se non Mosè, e i Profeti; dovechè nella Legge di Grazia, Dio stesso in persona di Gesù Cristo ci ha aperto, ed insegnato il cammino del Cielo: e in Geremia c. 31. che per la Predicazion degli Appostoli si sarebbe la cognizione del vero Dio così comune con la distruzion dell' Idolatria, che niun avrebbe in ciò bisogno d' altre istruzioni; come infatti veggiamo non esservi fra'Cristiani Uomo d'età sì tenero, o di mente sì rozzo che adori un'altra Divinità. Non siegue però da questo che bisogno non abbiano di Maestri, da'quali imparino i Misteri della Religione, che ciascun deve sapere, e la maniera di servir Dio, con la pratica delle virtù, e de' mezzi di ben disporsi a ricevere i Sagramenti. Imperocchè quando San Giovanni 1. *Ep.* scrive a' suoi Discepoli, non essere lor necessario ch' altri gl'istruiscano, quest' è solo per avvisarli che stieno ben attaccati agli insegnamenti da

 lui

lui ricevuti, non dando orecchio a'discorsi di certi Eretici, ed Apostati che gli volevan corrompere con la loro artifiziosa eloquenza. Di più, quando San Paolo, 1. *Cor.* 2. dice che l'uomo spirituale è giudice di tutte le cose, senza esser in ciò giudicato, o condannato, non ne parla in questa maniera, se non in paragonandolo con quello ch'egli chiama Uomo animale, cioè, che si governa solo conforme le inclinazioni della carne, e con la falsa apparenza de' beni temporali: come al contrario quegli che siegue i lumi, ed i movimenti dello Spirito di Dio, giudica perfettamente della vanità di tuttociò che il Mondo corrotto ricerca con tanta passione; e non dà ancora giudizio delle cose ch'ei deve credere, se non con la prudenza necessaria, seguendo le regole che Dio ci ha prescritte. Perchè lo Spirito Santo non ci ammaestra solamente con le sue ispirazioni interiori, ma ancora con la voce de' Predicatori; e perciò lo stesso Appostolo dice, che l'orecchio è l'organo della Fede. Noi parliamo così col sentimento de' Dottori, che sono stati gli Uomini i più addottrinati del Mondo, e che hanno fatto mostra d'una gran santità nella loro vita, perchè non seguiremo noi quelli piuttosto, che l'opinione particolare o di Lutero, o di Calvino? Se si vantano d'essere ispirati da Dio, perchè non possiamo noi dire lo stesso di noi, e di tanti gran Personaggi? e chi ci accorderà in questo disparere, se non ricorriamo alla Chiesa?

Aggiugniamo in oltre, che questa Massima è contraria alla Sacra Scrittura, quando S. Giovanni nella sua 1. *Ep. c.* 4. ci obbliga ad esaminare i pensieri, che ci vengon nell'animo per sapere se vengon da Dio, e di non fidarcene: perchè dice San Paolo, 2. *Cor.* 11. il Diavolo si cangia talvolta in Angiolo di Luce, e S. Pietro 2. *Ep.* 1. c'insegna che non bisogna interpretar la Scrittura secondo il nostro senso particolare: S. Paolo 1. *Cor.* 12. ci dice ancora, che tutti non hanno il dono d'interpretar le Sacre Scritture: di più S. Pietro, 2. *Ep. c.* 3. dice che molti lo fanno a loro condannazione. Finalmente invano Gesù Cristo ha posto nella sua Chiesa i Dottori per l'istruzione degli altri. *Eph.* 4. se ognuno deve seguir solo il suo proprio giudizio; e gli Appostoli che avevano lo Spirito Santo almeno tanto quanto Calvino, non dovevano ragunarsi in un Concilio per esaminare, e per giudicare le quistioni controverse de' loro tempi.

In terzo luogo diciamo, che questo è contro il costume praticato nella Chiesa da' primi Secoli, nè nostri Avversarj hanno avuto ardire di rigettarlo; perchè vediamo come ad imitazion degli Appostoli, si ragunavano Concilj composti di Prelati, che esaminavano le Controversie correnti; tanto secondo la Regola della Scrittura Sacra, e delle Tradizioni, quanto secondo il sentimento comune de' Santi Padri; e poi vi diffinivano le verità, e dichiaravano quale doveva essere la credenza universal della Chiesa. Altrimenti questo sarebbe un fare come due uomini, che avessero insieme una lite, e che non volessero altro Giudice, se non il Codice senza l'interpretazion de' Dottori, allegando ciascun qualche Legge, che credess' essere in suo favore, senza volersi sottomettere al giudizio di chi si sia.

In quarto luogo, questo giudizio particolare è puramente umano, e che può fallare: onde i nostri Avversarj non possono esser sicuri infallibilmente, che la loro Bibbia sia la vera, e la pura parola di Dio. Come dunque potrebbe mai questa Bibbia servire di fondamento ad una Fede Divina, con la quale noi siamo infallibilmente assicurati de' Misterj della Religione, e ch'è necessaria per essere nell' unità della Chiesa, fuor della quale non vi è salute; poichè questo fondamento non può essere a loro certo; e poichè noi non possiamo esser certi della verità d'un Mistero come rivelato da Dio, se non siamo certi che veramente Dio l'ha rivelato? Sarebbe questo credere *ut oportet*, come parlano i Santi Padri, cioè, con una maniera prudente, e convenevole, qua-

quale Dio la richiede da noi, e che è una condizione, senza la quale la Fede necessaria alla salute non può essere in noi. Questa Fede non dev'ella esser chiamata piuttosto una spezie d'opinione, o una Fede umana, poich'ella è ridotta solamente al loro proprio giudizio, il qual'è un principio puramente umano, e che non può essere infallibile?

Ci rispondono, che questo giudizio particolare non è puramente umano, e che lo Spirito Santo lo forma nelle lor'Anime. Ma è ben facile il vedere la vanità, e la falsità di questa risposta.

Perchè primieramente ne seguirebbe, che non sarebbe stato necessario, che Dio avesse stabilito Dottori, e Pastori nella sua Chiesa, per istruire i Fedeli nella Fede; giacchè non devono aver altro Maestro, che questo Spirito interiore, Secondariamente in questa maniera pure i Profani hanno tenuti alcuni libri per Divini, e gli Eretici ne hanno spesso dato a creder degli altri per Ortodossi, i quali contuttociò nulla meno eran che questo. Così non v'ha Apostolo, sotto nome del quale non si sian fatti correre falsi Evangelj, ed altri simili Scritti, co' quali molti Eretici hanno voluto dare autoritade alla loro credenza, pretendendo essere a ciò incitati da un' ispirazione Divina. Terzo, senza parlar degli errori, delle impietà, delle imposture, e degli scandali, che tutte le nuove Religioni de'nostri tempi hanno prodotto nel Mondo; non v'ha cos' alcuna più visibile quanto la contrarietà che si trova ne'loro dommi, e nella loro credenza: come quando i Luterani professano la realità del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che i Calvinisti sostengono, ch'egli non v' è se non in figura: o quando gli uni ricevono certi Libri della Scrittura, che sono riprovati dagli altri. Ora lo Spirito di Dio non può essere Autore di queste contrarietà, le quali distruggono l' unità della Fede, e non possono essere senza errore in alcuna delle parti opposte. In oltre lo Spirito di Dio non ispira egli l'umiltà, la modestia, e la sommissione? Come dunque un Calvino biasimerà tutta la Chiesa perchè s' attribuisca il diritto di decretare con giudizio da Sovrana tra essa, e lui; e come egli che è solo un privato, usa questa forma d'autorità Sovrana, per sentenziare tra lui, ed essa; quasi non fosse più convenevole, che tutta la Chiesa fosse Giudice di Calvino, piuttosto che Calvino di tutta la Chiesa? Di più, come mai Uomini senza Teologia, e senza studio, i quali son anche della feccia del Popolo; qual'era uno detto Pietro le Clerc, Scardassiere di Lana a Meaus, che fu il primo Appostolo de'Protestanti in Francia; come dico, posson'essi preferire il lor sentimento a quello de' più Santi, e più addottrinati Dottori, che mai stati sieno sopra la Terra; quali per esempio eran quelli che si trovarono nel Concilio Lateranese sotto Innocenzio Terzo come abbiam riferito nella Storia de' Concilj? finalmente, poichè secondo la loro opinione, questo Spirito Divino non si comunica se non ai veri Fedeli; come mai un Infedele, ed un Empio averanno mezzo d'apprender le verità che loro son necessarie per far penitenza, e salvarsi? Come sarà mai certo che un Luterano, o un Calvinista che faccia professfion d' insegnarle, abbia egli stesso questo Spirito Divino, e che non sia un falso Profeta? Come seguirà egli piuttosto il Luterano che il Calvinista, o cent' altri simili di differenti Sette, i quali non si vantano che della Scrittura, e di questa ispirazione divina? Egli è vero che molti Ministri di quest' ultimi tempi, sono stati costretti a condannar questa Massima, come insopportabile a chiunque dotato è di ragione, confessando di più ch' ella conduce alla libertà di coscienza, e ad ogni sorta d' impietà: Ma non possono negare primieramente, ch' ella non abbia data l' origine alla lor Setta, e ch' ella non sia tra gli Articoli della lor professione di Fede.

2. Ch' ella non sia ancora seguita dalla maggior parte de' lor Confratelli, i

quali dopo aver rinunziato ad ogni sorte di Tradizioni, ed al giudizio della Chiesa, che non vogliono riconoscer per infallibile, non ci possono suppor altra Regola pel discernimento, tanto della vera Sacra Scrittura, quanto del suo vero senso: e quando vogliono piuttosto dire che la Fede è nelle nostr' anime come un lume, il quale con la sua propria virtù ci discuopre questi Misterj, independentemente dal giudizio della Chiesa; non si allontanano molto dagli altri, e anch' essi cadono negl' inconvenienti che noi loro rimproveriamo; come, per esempio, che questo lume fa veder'una cosa a Lutero, ed il contrario a Calvino, ec.

Oltrechè se disprezzano di tal fatta i Concilj della Chiesa, per seguir solamente i lor proprj lumi, o 'l lor giudizio particolare; come poi essi medesimi ascoltano i lor Ministri? e come mai fanno tanti Sinodi sopra le materie della lor Religione? testimonio ne sia quello di Dordrec, il quale ha determinate tante cose intorno alla Predistinazione, alla Grazia, e alla libertà. Come fanno tanti Colloquj, non osando i Ministri insegnare il contrario di quello che hanno determinato? Perchè nell' art. 32. del cap. 5. della lor Disciplina, si legge: *Che se un Anziano, o un Ministro, muove lite sopra un punto di Dottrina, e non vuol sottoporsi a quello che il Colloquio avrà diffinito, sarà egli sospeso dalla sua carica.* Dove è da notarsi che un Colloquio non è composto al più che di sette Ministri, e di altrettanti Anziani; essendo questi d' ordinario la maggior parte uomini ignoranti, senza Lettere, e di bassa condizione: la dove i Concilj della Chiesa Romana sono composti de' più Dotti, e de' più Santi Personaggj del Mondo, come poco fa dicevamo. Di più se secondo alla loro dottrina, benchè ogn' uomo della Chiesa in particolare sia suggetto ad errore, ha egli contuttociò l'infallibilità nel giudizio che fanno della loro Fede; come non la vorranno poi riconoscere nel Corpo della Chiesa, a cui Gesù Cristo la promette tante volte, come in San Giov. cap. 14. e altrove, dicendo a' suoi Appostoli che rappresentavano, ch'egli e lo Spirito di verità starebbero sempre con loro fino alla fine del Mondo; che questo Spirito loro insegnerebbe ogni cosa, ec.

E finalmente, se noi dimandiamo a Calvino; donde egli sappia, per esempio, che il tal libro è della Sacra Scrittura, e che tale è il suo senso, ci risponderà, che la Scrittura è quella che gl'insegna questa verità: perchè, dic' egli, secondo il testimonio della Scrittura, i Predestinati che sono i figli di Dio, conoscono la sua parola, come appunto la Pecora conosce quella del suo Pastore. Ma poichè la Scrittura non c'insegna che Calvino sia del numero di queste Pecore, e di questi Eletti, o Predestinati, quindi egli non può provare di aver lo Spirito Santo, di cui si vanta: oltre di che il suo discorso si riduce ad un circolo vizioso, nel quale essendoci due cose ugualmente ignote, non possiamo conoscer una per mezzo dell'altra; mentre quello che ci fa conoscere una cosa, ci deve essere più conosciuto che quella.

Per l'opposto noi siamo ben lungi dal cadere in questo inconveniente, quando professiamo reciprocamente di conoscere la Scrittura per mezzo della Chiesa, e la Chiesa per mezzo della Scrittura. Perchè è cosa certa primieramente che la Chiesa può essere conosciuta indipendentemente dalla Scrittura, come infatti lo era dalla creazione del Mondo fino a Mosè, nel qual tempo non era ancora stata messa in iscritto la parola di Dio: è similmente certo che i primi Cristiani non conoscevano la Chiesa di Gesù Cristo per mezzo della Scrittura, primachè fosse stato scritto il Nuovo Testamento. Così il lume naturale assistito da qualche soccorso attual della Grazia, è bastevole a farcela evidentemente conoscere, vedendo la Santità della sua Dottrina, accompagnata da tanti Miracoli fino dalla sua Nascita; e com'ella s'è sparsa per tutta la Terra, con la distruzion dell'Idolatria, superando la rabbia de' Tiranni, e de' Demonj;

monj; oltre di che non ostante le persecuzioni ordinarie di tante diverse Eresie, ella si è conservata sempre nella medesima Fede, con la successione continua de'suoi Pastori, i quali si trasmettono gli uni agli altri la podestà di reggerla, e di amministrare i Sacramenti. E però, bisogna dire che questa Chiesa è quella che Gesù Cristo ha fondata sopra S. Pietro, con promessa ch'ella sarebbe invincibile contro le potenze dell'Inferno; e ch'ella sussisterebbe sempre fino alla fine del Mondo, come dicevamo, parlando della Natura di questa Chiesa. Avendo dunque questa sicurezza della verità della Chiesa da motivi così evidenti, che ci obbligano secondo ogni regola di prudenza, a credere ch'ella è di Dio, e ch'ella è animata dal di lui Spirito; non possiam dubitare che la Scrittura Sacra ch'ella ci mette in mano, non sia la parola di Dio, mentre un Corpo di tale autorità ce ne rende piena testimonianza.

Ora quella Scrittura dal canto suo, che è un testimonio divino, ci fa intendere che la Chiesa è la Colonna della Verità, e che Dio ci parla per bocca di quei che la reggono; cosicchè questo giro ci fa conoscere la Natura, e le proprietà della Chiesa, con un motivo di Fede Divina: e in conseguenza gli Oracoli, e le diffinizioni della medesima Chiesa intorno alla Scrittura, e al suo vero senso, ci sono parimente motivi di Fede Divina.

Ci oppongon gli Eretici, che non essendo la prima cognizione che abbiamo qui della Chiesa se non naturale, ed umana, non è così certa, che non ne possiamo restare ingannati: come appunto la vista d'un Miracolo, dicon'essi, se non è creduto con Fede Divina, non è una disposizione bastevole per farci abbracciare una Dottrina come rivelata da Dio, affine di appoggiarvi la nostra Fede. Ma è ben'evidente che le disposizioni alla Fede non possono comprendere la Fede medesima; perchè ne seguirebbe una contraddizione; attesocchè si averebbe la Fede prima di averla, nello stesso modo che si hanno le disposizioni; anzichè la forma: e basta che noi abbiam motivi per credere e persuaderci questa verità, i quali sieno tanto certi, ed evidenti, quanto li possa somministrare agli uomini la ragion naturale, assistita dalla Grazia, come lo scrive il gran Cardinale di Richelieù, *lib. 1. cap. 10.* giusta il sentimento de' più famosi Teologi. Questo è l'ordine che volle Dio che si adoprasse nella cognizione che noi possiamo avere di lui medesimo, e di Gesù Cristo. Perchè bisogna prima che col lume naturale noi conosciamo la verità d'un Dio, che non può essere ingannato, e che non ci può ingannare, per credere alla sua parola, come lo spiega il Cardinal di Lugo: e Gesù Cristo non ha obbligati gli uomini ad appoggiare la loro Fede su quel che diceva, se non dopo aver loro fatta conoscere la sua Divinità con l'evidenza de'suoi Miracoli: cosicchè sarebbe questa una cosa interamente contraria alla bontà di Dio, e sarebb'egli propriamente la causa della nostra disgrazia, dice Riccardo di S. Vittore, *l. 1. de Trinitat. c. 2.* se dopo motivi di tal natura, e dopo aver così autenticata la nostra credenza, noi fossimo in errore: il che non può dirsi ragionevolmente, nè senza bestemmia.

# FALSITA'

## DI QUESTE

# NUOVE RELIGIONI.

## I.

NOi vediamo nel Mondo un grandissimo numero di Religioni differenti, le quali però non sono seguite dalla maggior parte, se non a causa o della consuetudine del Paese, o per l' occasione della lor nascita, o per qualche temporale impegno; e ciascuno è della sua d'ordinario sì fortemente imbevuto con l'educazione che si riceve fin dalla fanciullezza, che tutte l' altre son d' avversione, e d' orrore. Quindi è che un Pagano si lascia trasportare ad ogni sorta di eccesso per il culto de'suoi Idoli; un Turco per Maometto; e fra'Cristiani non v'è Setta contraria alla Chiesa Cattolica, che con furor non la impugni, a cagion della sola preoccupazione che si trova in quelli, i quali non sono mai stati bene informati della verità; e son talmente accecati, che non possono in alcun modo vedere nella Scrittura quel che insegna la Chiesa Romana, perchè non lo voglion vedere; annoverando tra le falsità le più manifeste del Mondo, ciò che noi, con una certezza infallibile, affermiamo per vero.

Contuttociò, come non v' è che un sol Dio, e una sola Verità, così non v'è che una sola Religione, in cui possa l' uomo salvarsi, come diremo fra poco; e quest'è per noi il più importante affare del Mondo, l'esser sicuri di quella che sia la vera, per attaccarvici con una elezione felice, la quale infatti non è azione di virtù, e di merito, se non quando si fa secondo le leggi della prudenza, e indipendentemente da ogni preoccupazione.

Quest'è quello che raccomanda l'Appostolo San Pietro nella sua 1. Epist. cap. 3. volendo *che ognuno sia pronto a rispondere a quelli che ci dimandan ragione della nostra Fede, la qual'è il fondamento della nostra speranza.*

Così pure altre volte i Cristiani dicevano ad alta voce, che abbandonavano il culto degli Idoli, perchè riconoscevano la falsità de' loro Dei di marmo, e di legno: e perchè vedendo evidentemente la santità della Religione Cristiana, consermata da un sì gran numero di Miracoli, bisognava di necessità confessare, ch'ella era la vera Religione, ed abbracciarla per esser salvi.

Nell'istessa maniera, fra tante Sette differenti che nascono tra' Cristiani, noi stiamo attaccati alla Chiesa Romana; vedendo primieramente non esservi se non ella, che conservi, e che abbia i principj di conservare *l'unità* della Fede fra tutti quelli che la professano, come l' abbiamo di già mostrato, e lo diremo ancora negli Articoli seguenti 13. e 14. In secondo luogo, perchè la sua Dottrina è *Santa* nella maniera già spiegata più volte. 3. Perch' essa è quella, come dice San Paolo *Rom.* 1. la di cui Fede è stata predicata per tutto il Mondo, e che però deve portare questo glorioso titolo di Cattolica: perch' ella è *Appostolica*, essendo quella che Gesù Cristo ha fondata sopra San Pietro, e che sta sempre sotto all'ubbidienza di questi Successori: perch' ella sola ha soste-

sostenuti tutti gli attacchi dell' Inferno con una costanza invincibile, e si è sempre mantenuta inviolabile nella Fede in mezzo a tante Eresie: e in conseguenza perchè in essa sola vediamo quella perpetuità promessa alla sua Chiesa da Gesù Cristo con la Successione continua de' suoi Pastori: perchè scorgiamo ella sola aver possanza sopra i Demonj con gli Esorcismi, e ch'è autenticata da Dio con tanti miracoli: senza parlare di tanti gran Personaggj, d' ogni sorte di condizione, e di tante sì illustri memorie dell' Antichità, che sono tanti testimonj in suo favore, come abbiam detto parlando della Natura della Chiesa di Gesù Cristo. In questa occasione, dopo aver implorata l' assistenza Divina, noi dobbiamo impiegare tutta la forza del nostro discorso; sebbene dopo d'essere incorporati in questa Chiesa, noi crediamo senza discorrere, e con una perfetta suggezione d' intelletto, tuttociò ch' ella c' insegna intorno alle cose della Fede; e non ne possiam dubitare essendo persuasi della sua infallibilità.

I nostri Avversarj essendosi separati dalla Chiesa Romana, e come dicevamo nell' Istoria dell' Eresie, essendosi impegnati per li disordini de' loro tempi in partiti contrarj, non hanno mancato di trovar diversi pretesti, per dar loro qualche colore, e apparenza di verità, vantandosi particolarmente d' esser appoggiati alla Sacra Scrittura, conforme al costume di tutti gli Eretici. Eccovi perciò alcuni Articoli, ed alcune ragioni, le quali assai evidentemente mostrano il loro errore, e possono, col mezzo della Grazia di Dio, farli ritornare all' Ovile di Gesù Cristo.

Primieramente dunque diciamo, che la nascita di queste Religioni così contrarie allo spirito di Dio mostra assai la lor falsità, essendo venute dalle passioni, e dai sacrilegj stravaganti d'un Monaco Apostata, appoggiato al favore d'alcuni Principi mal'affetti al Papa, e seguito da' Popoli tirati dagl'incanti di quella gran libertà, di cui abbiam descritta la Storia nel sestodecimo secolo, e della quale ora è d'uopo di ricordarsi.

Ve n'ha ancora molti, i quali si trovano impegnati in questo disordine, tanto per disgrazia della lor nascita, e della loro educazione, quanto per varj interessi chiudendo gli occhi alle considerazioni della loro salute, e dell' eterna condannazione, la qual'è inevitabile a quelli che son separati dalla vera Chiesa di Gesù Cristo. Nondimeno la verità getta sempre molti raggj in mezzo alle loro tenebre per farvisi riconoscere, di modo che sono affatto inescusabili dinanzi a Dio, se vogliono persistere nella lor cecità.

## II.

Perchè in secondo luogo, abbiam dimostrato nel capitolo precedente, che le Massime, le quali servono di pretesto, e di fondamento a tutte queste Religioni, stimate da' nostri Avversarj, sono evidentemente false: d' onde ne siegue che non sono nella vera Religione.

E qui ancora si dee notare, che il gran numero d'opinioni contrarie, le quali nascono da queste massime, è stato causa che molti hanno stimato per cosa indifferente l'attaccarsi a qualunque Religione si fosse, anche a quella de' Turchi, o de' Giudei, purchè non si conoscesse altri che un solo Dio, osservando la Legge della Natura. O pure vedendo il Cristianesimo stabilito con tanti Miracoli, e non potendolo abbandonare del tutto, pensano che ciascuno possa salvarsi nel suo partito, sia Luterano, sia Calvinista, sia Anabattista, o in qualsivoglia che faccia professione dell' Evangelio, e che creda che Gesù Cristo sia vero Dio, e vero Uomo. Ma come non vi può essere che una Fede, e una verità,

 così

così non vi può essere che una Religione, nella quale possa l'uomo salvarsi; nè si può credere in Gesù Cristo onorando come si deve la sua Parola, se non col seguitarla fedelmente, e tutta intiera. Altrimenti la Scrittura non ci proibirebbe con tanta sollecitudine il comunicar con gli Eretici, per paura di contrarne qualche macchia d'errore. *Rom. ult.* 2. *Thess.* 2. *ad Titum* 3. e sarebbe stato un abuso il soffrire tanti Martirj, lo scrivere tanti libri, come fecero i Santi Padri, e congregare tanti Concilj per conservare l'Unità della Fede, tagliando dal Corpo della Chiesa tutti quelli, che le sono contrarj anche in una minima parte.

## I I I.

Non v'è Religione vera se non quella che ci viene da parte di Dio, e dalla Predicazione di quelli ch'egli manda per insegnarla, come leggesi nella Pistola a' Romani *cap.* 10. Or questo inviare, cioè questa, che si chiama comunemente *Missione*, o è ordinaria, o straordinaria. Nell'ordinaria, Dio manda per mezzo del Ministero degli Uomini, a'quali ha data questa podestà d'ordinare, e così di mandare gli altri, per predicare la sua parola, e per governare la Chiesa, amministrando i Sacramenti a' Fedeli: e questa sorte di *Missione* presuppone una Successione interrotta fin dagli Appostoli, quale già l'abbiam dimostrata nella Chiesa Romana. Ora è senza dubbio evidente, che Lutero, e Calvino ritirandosi dalla Chiesa Romana, non hanno avuta questa Missione ordinaria per apportare al Mondo la Religione che oggi professano i suoi Seguaci; sostenendo essi stessi che lo Stato della Chiesa era allora interrotto, e che non v' erano veri Pastori, i quali potessero dare l'autorità di predicare in questa forma la parola di Dio. Cosicchè si trovarono ridotti a questa necessità di dire, che Lutero, e Calvino sono stati mandati da Dio, *straordinariamente*, per riformare la Chiesa caduta in errore, come suppongono; e che la dottrina che han predicata, bastevolmente gli autenticava; non essendo ella fondata che sopra le Sacre Scritture.

Ma primieramente, oltre quel che abbiam detto parlando dell'origine di quest' Eresie, vedendo noi degli Apostati d' una vita sregolatissima, con una Bibbia tradotta, e mutata a loro capriccio, predicarci una dottrina nuova, e contraria, per dir così, alla credenza di tutto l' universo; vantandosi d' esser ispirati da Dio, senza darcene alcuna prova; disprezzando l' autorità di tutti i Concilj, come quella di tutti i Santi Padri, e Dottori dell'Antichità; dimandiamo qual causa ragionevole di seguitarli possiamo avere? e perchè non saranno tenuti piuttosto per Lupi rapaci, i quali vengono con l'esteriore apparenza di Pecore, come lo dice Gesù Cristo in S. Matt. *cap.* 7. raccomandandoci di sollecitamente guardarcene?

Secondariamente, non è egli vero che Dio non ha mai mandato immediatamente alcune persone per la conversione de' Popoli, le quali non fossero autenticate, o dalla Scrittura, come San Giovanbattista autenticato fu dai Profeti, o che non fossero accompagnate con alcuni segni straordinarj di questa Missione? Gesù Cristo non dic' egli in San Giovanni 15. che i Giudei sarebbero stati degni di scusa per non aver riconosciuta la sua Divinità, se non avessero veduti i miracoli uniti a' testimonj della Sacra Scrittura, ch'egli faceva per questo fine? Altrimenti chi non potria fare il Profeta, e turbando la Chiesa introdur nuove Religioni, sotto pretesti simili a quei ch'hanno preso Lutero, e Calvino, nel modo pure che han fatto tutti gli altri Eretici, non avendo mai avuto, diceva loro Erasmo, tanto credito presso a Dio, di guarir nè pure un cavallo zoppo?

Pre-

ne in sì poco tempo sì grande, era un miracolo bastante a giustificare questi lor portamenti. Non era contuttociò una gran maraviglia, che in un secolo ignorante, e corrotto, quando vennero ad insegnare una dottrina, la quale favoriva di tal fatta ogni sorte di libertà, avessero tirate tante persone alla loro Setta. Pretendono essi per verità che l'avanzamento della loro dotrina, la qual diven Nè quest'avanzamento pruova quel che pretendono i Calvinisti, attesochè i Luterani, i quali gli sbandiscono dalla lor comunione come Eretici dannosi, si sono stesi molto più di loro senz' alcun paragone, e l' Eresie d' Ario, come la Setta di Maometto hanno ancora questo vantaggio sopra quella di Lutero, e sopra tutte quell' altre ch'ella ha messo al mondo.

In terzo luogo, quand' essi pretendono riformare la Chiesa, accusandola d' esser corrotta da un gran numero d'errori, e professando di non voler adoprare se non i Testi espressi della Sacra Scrittura; poichè nondimeno nè eglino, nè i lor Seguaci han potuto mai dimostrare questa pretesa corruzione, nè meno in un punto solo, come vedremo nel sesto Articolo seguente: questo solo non deve bastevolmente convincer tutti, ch' essi non erano se non falsi Profeti, e veri impostori?

4. Come la Fede divina è una sola, così non possono esser riconosciuti per di lei Predicatori essendo sì opposti gli uni agli altri ne' loro dommi: nondimeno, poichè tutti professano di seguitar la parola di Dio posta nella Sacra Scrittura, noi dimandiamo a' loro Seguaci perchè si attaccano piuttosto agli uni che agli altri; e perchè lasciano la Chiesa Romana, la quale similmente professa di seguitar la Scrittura, anche quando ella abbraccia la dotrina ricevuta dagli Appostoli con la semplice Tradizione; poichè, come l'abbiam dimostrato, la Scrittura ce ne fa questo comando.

5. E' un bugiardo colui che professa di conoscere le verità di Dio, e non osserva i suoi Comandamenti, dice S. Giovanni 1. *Ep.* 2. Questi nuovi predicanti adunque sono bugiardi, e non si denno ascoltare, perchè dal loro stesso testimonio si ha per certo, che non osservano i comandamenti di Dio: attesochè uno de' punti della loro Dottrina è che sono impossibili, come il vedremo nell'Articolo 8. Nè si può dubitare che Lutero avendo avuto per Maestro il Padre della menzogna, come l'abbiam notato nell'Istoria dell'Eresie, non sia uno di quelli, di cui parla l' Appostolo, allorchè dice, che negli ultimi tempi alcuni si separerebbero dalla Fede, *ascoltando gli spiriti d'errore, e la dottrina de' Demonj*.

6. E' cosa evidente che queste persone non possono essere mandate da Dio, poichè la Dottrina che insegnano è piena d'errori, e d' impietà, come il vedremo negli articoli susseguenti, senzachè parliamo dell' Arianismo, il qual dapprincipio voleva Calvino stabilire in Geneva, dal qual impegno lo ritrasse solamente il timor d' un Carnefice, come l'abbiam riferito nell' Istoria dell' Eresie; e tralasciando pure molte altre dottrine, altre volte già condannate d' errore, benchè proccurino di mascherarle, come proccurasi di mascherare le cose rubate, perchè non sien conosciute da' loro padroni: o benchè talvolta si difendano con questo non si può loro mostrar la condannazione in alcuno de' primi Concilj Generali. *Come se non fosse stata condannata alcuna Eresia se non da un Sinodo*: dice S. Agostino lib. 4. *contra duas epist. Pelagii c. ultimo*; *poichè al contrario poche ne furono, per la condannazion delle quali vi sia stato bisogno di ragunare, e sono state contuttociò condannate per tutta la Terra, ec.* Convien dunque dire, secondo la parola di Gesù Cristo in San Giovanni cap. 10. che questi nuovi Predicatori sono piuttosto ladri che veri Pastori. Di più, in quella guisa che sono tenuti per Usurpatori, e Tiranni quelli che imprendono il governo d'uno Srato, o le funzioni d'una Carica pubblica senza alcun titolo legittimo, come se taluno volesse farsi Giudice in un Magistrato, perchè si stima ab-

abbastanza dotto nella Scienza delle Leggi, benchè non vi fosse stato posto dall' autorità del Principe: così un Lutero, e un Calvino si sono alzati a grado di Pastori, ed hanno invaso il Governo della Chiesa con simili tentativi, tirando dietro di se la perdita d'una infinità di anime. Imperciocchè per servirmi de' termini del Vangelo nel capo citato, non è questo un entrar per la porta, e un ascendere a questi Sacri Ministeri per tutt' altra parte che per la strada legittima, attaccando i diritti di Gesù Cristo posciachè egli è che mette i Vescovi nelle Chiese per governarle, *Act.* 20. e per insegnar la sua Legge in grado di Dottori *Eph.* 4. egli è, dico io, che se ne serve di questa maniera, o immediatamente da se medesimo, o col Ministero di quelli, a'quali ne ha data l'autorità; e lo confessano i nostri stessi Avversarj nell' art. 31. della lor Confessione, *che niuno di sua autorità deve ingerirsi a governare la Chiesa*.

7. La passion che si vede in questi falsi Appostoli, e che anima gli uni contro degli altri, ci fa abbastanza giudicare, non essere lo Spirito di Dio quel che li regge. Nel decimoterzo Articolo seguente vedremo, come Lutero si accende contro a Calvino, e nella sua gran Confessione, parlando di Carlostadio che aveva abbandonato il suo partito per farsi capo d'una nuova Setta, fa molto ancora apparire i bei motivi che il conducevano a fondar la sua Religione. Ecco le sue parole: *Perchè io non voglio confessar la Transustanzizzione per far dispetto al Papa, da me odiato più che il diavolo; nè pur'anche ammettere la semplice figura per non far cosa grata a Carlostadio, da me odiato più che cento diavoli: ho inventato l'Ubiquità, e l'Impanazione, e si può tener l'una, o l'altra; purchè si repugni al Papa, ed a Carlostadio, questo basta*. Questo Carlostadio, come pure Calvino, e gli altri non sono più moderati contro a Lutero; ed i nostri Avversarj non si possono con ragione difendere da questo rimprovero, coll' opporci che i più gran Santi sono caduti in simili divisioni: Imperocchè quel che dicono di S. Paolo, e di S. Barnaba non riguardava nè la Religione, nè i loro costumi, ma solamente qualche punto del modo di regolarsi. Lo stesso accadde nell' affare di S. Giovanni Grisostomo, contro il quale S. Cirillo, S. Epifanio, e S. Girolamo parevano molto sdegnati, perchè aveva egli tollerati alcuni Religiosi, i quali erano andati a rifuggiarsi a Costantinopoli, essendo stati sbanditi dalla Diocesi d' Alessandria, poiche passavano per Originisti; al che questo gra Santo sperava di poter recare qualche rimedio, o di schivare qualche male più grande.

8. Finalmente se Lutero, Calvino, Beza, e altri simili, sono Appostoli inviati da Dio per riformare la Chiesa, e se in conseguenza lo Spirito Santo ha parlato con la lor bocca, e con la lor penna, per qual cagione i loro Seguaci li rigettano adesso in tanti incontri, quando loro si oppone la dottrina che han sostenuta, e che hanno lasciata alla posterità ne'loro Scritti?

Puossi in fin giudicare quali sieno questi falsi Appostoli dalla riforma che hanno portato al Mondo, considerandola anco nella propria persona di Lutero, il quale ne' luoghi citati dal Cardinal di Richelieù lib. 2. cap. 10. del suo Trattato delle Controversie, attesta, *ch' essendo Cattolico avea passata la sua Vita in austerità, in vigilie, in digiuni, in orazioni, con povertà, con castità, e con ubbidienza, ma che poi si è lasciato trasportare da ogni sorte di sfrenatezze*, esprimendosi anche in ciò con una maniera sì impura, e sì sfrontata, che l'onestà Cristiana non permette di riferirla: E passò allora in proverbio, che per dire, *vivere voluttuosamente era vivere alla Luterana*; e per non più fermarsi su questo punto, basta rivedere quel che abbiam detto nell'Istoria dell'Eresie.

IV. La

## IV.

La falsità di queste Religioni apparisce visibilmente nella lor novità, in quanto ch' elle sono affatto contrarie a quella che fioriva ne' primi Secoli del Cristianesimo. Perchè tralasciando il dire di tante Chiese, o Monisteri antichi, che si vedono in tutte le parti della Terra, e che sono tante memorie della Religione Romana; non potendo i nostri Avversarj mostrarne segno alcun della loro, non è egli vero che sono in uno Stato, e in un Ministero Ecclesiastico, tutto differente da quello della primitiva Chiesa? Poichè essi stessi non niegano, che ne' primi Secoli tutti i Cristiani non riconoscessero il Vescovo di Roma per Capo della Chiesa Universale, al quale in tal grado prestavano ubbidienza: e che tutti gli altri Vescovi erano suggetti alla sua autorità: Il che nol vediamo già noi praticato in queste nuove Religioni; al contrario, questa Gerarchia sì bella, ed ornata di tante cerimonie sì auguste, è l'oggetto del loro disprezzo, e della loro avversione.

In secondo luogo, hanno essi una Regola molto differente da quella degli antichi Padri, per fare il discernimento delle cose, che sono rivelate da Dio, e di quelle che non son tali: non seguitando in questo ciascun de' nostri Religionarj se non i suoi proprj lumi, ed il suo proprio giudizio: ond'è poi che fanno sì poca stima della dottrina di questi Padri antichi, i quali per altro dovriano lor essere in venerazione, se credessero essere quelli stati ispirati da Dio, tanto quant'essi, o quanto Lutero, e Calvino.

E di là pure ne siegue, che hanno una dottrina, e massime affatto opposte a questa venerabile Antichità; come si può ricavare da tutti i Concilj tanto generali, quanto particolari, e dagli Scritti de' Santi Padri, come l' abbiam già notato parlando della Natura della Chiesa Cristiana, nel principio di questa sesta parte. E per fare ancora più particolarmente veder questa novità, Calvino confessa egli stesso, che non è del sentimento dell' antica Chiesa in molti punti. Prima, nella dottrina del libero Arbitrio, nel lib. 2. della sua Istituzione, cap. 2. num. 4. In quella della cooperazione della Volontà con la Grazia, cap. 3. num. 7. In quella della Persona del Mediatore, cap. 14. n. 3. In quella della Giustificazione, lib. 3. cap. 11. n. 15. In quella della Concupiscenza, cap. 3. n. 10. In quella della soddisfazione, cap. 4. n. 10. In quella di pregar per li Morti, cap. 5. n. 10. In quella del merito delle nostre buone opere, cap. 15. n. 2. In quella delle Tradizioni, lib. 4. cap. 12. num. 23. In quella d' osservar la Quaresima cap. 12. n. 20. In quella della podestà de' Laici per conferir il Battesimo in caso di necessità, cap. 15. num. 20. ec. Oltre di ciò non v'è in fatti cosa più contraria alla Dottrina antica, quanto quella di Calvino, in molti altri Articoli considerabili. Ne porteremo qui alcuni mostrando brevemente la contrarietà di Calvino coi Padri antichi, non adducendo se non uno, o due di questi Padri per testimonj della credenza degli altri, i quali non erano di Religion differente.

Primieramente dunque, Calvino insegna che Dio è l' Autor del peccato; lib. 1. dell'Istit. cap. 18. n. 3. n. 4. e n. 10. S. Fulgenzio *lib. 1. ad Monimum c. 19.* dice il contrario, *Deus non est ultor cujus est Author.* San Gio: Grisostomo *Hom. 23. in Act. Ap. satius fuerit sexcenties defodi, quàm Deum audire talia per nos.*

2. Calvino tiene ancora per una verità questo Domma tanto abbominevole quanto il primo; cioè, che Dio non ha creato la maggior parte degli Uomini se non per dannarli; quest' è nel lib. 3. cap. 21. num. 1. e num. 5. 7. e nel

cap.

cap. 23. num. 1. 2. e 5. Tertulliano al contrario, *lib. de Resurrectione carnis*, dice che, *Deus de suo est bonus, de nostro justus*; e Sant'Agostino 3. *contra Julianum cap.* 18. *Potest sine bonis meritis nos liberare, quia bonus est: non potest sine malis meritis damnare, quia justus est*. Noi spiegheremo questi due punti più ampiamente nell' Articolo 15.

3. Calvino niega la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, come pure tutti i suoi seguaci il protestano. Sant' Ilario nel lib. 8. della Trinità attesta il contrario a favor dell' Antichità, con queste parole: *De veritate Carnis, & Sanguinis; non est relictus ambigendi locus*. San Cirillo Gerosolimitano nella sua quarta Catechesi, dice il medesimo con maggior estensione, e Sant' Ambrogio *lib. 4. de Sacramentis*: *Ubi accesserit consecratio*, dic' egli *de pane fit caro Christi*. Il Bellarmino nel suo secondo Libro dell' Eucaristia fa un gran Catalogo de' Padri antichi, i quali insegnano questa verità; e'l Gretsero sopra il sogno di Zuinglio, mostra che il diavolo effettivamente è l' Autore di queste novità, alle quali i Calvinisti si sono tanto attaccati.

4. Calvino niega che il Battesimo sia necessario alla salute in riguardo de' figli che nascono da' Fedeli, e ch' egli non iscancella il peccato originale. S. Agostino nel 3. libro dell'origine dell'Anima cap. 9. ha queste parole: *Noli credere, noli dicere, noli docere, Infantes antequam baptizentur, morte praeventos pervenire posse ad indulgentiam peccati originalis, si vis esse Catholicus*. E nella Pistola 28. ch' ei scrive a S. Girolamo, dice, che quelli i quali sono dell' opinione contraria, *totam condemnant Ecclesiam*.

E per non essere infinito, io mi fermerò sul punto stimato dai nostri Avversarj il più fondamentale di tutto il Cristianesimo, che è quello *della Giustificazione per mezzo della sola Fede, detta da loro Speziale*, senza far menzione, nè dell'Istorica, con la quale si credono le cose poste nell' Istoria Sacra, nè della Fede de' Misterj; ma solamente di quella sorte di Fede, con la quale suppongono che un Uomo credendo che Gesù Cristo sia morto per lui, applica in questo modo a se medesimo la sua *Giustizia*, cioè, i meriti, e la soddisfazione da lui offerta all' Eterno Padre per li peccati del Mondo, avendo, dicon'essi, questa Fede *Sola* il potere, e l' efficacia di *pigliare*, e di applicarci i suoi meriti, e la sua Giustizia, di modo che noi ne restiamo coperti, come s' ella fosse la nostra. E di più, i Seguaci di Calvino vogliono, che ogn'uno in particolare creda d' essere in questo modo giustificato, cioè, ch' egli sia rivestito della Giustizia di Gesù Cristo che lo rende grato a Dio, e che per questo mezzo egli sia posto nel numero degli Eletti; vivendo tanto sicuro della sua salute, quanto Gesù Cristo stesso lo è della sua, come parla Calvino, citato dal Cardinale di Richelieù nel lib. 2. cap. 11. Prova quarta. Or egli è vero che questo Articolo non era mai stato insegnato nella Chiesa nè in Concilio alcuno, nè da alcuno de' SS. Padri, e Dottori, come l' ha osservato lo stesso Cardinal di Richelieù nel lib. 2. cap. 1. e nel lib. 3. cap. 2. Imperocchè, ancorchè noi siamo sicuri che Gesù Cristo per la sua parte ha offerita una soddisfazione intiera per noi; nulladimeno, siam tutti d' accordo che i Pagani, ed altri Infedeli non ne sono partecipi, e ch'ella ci dev'essere applicata o per mezzo de'Sacramenti, o in qualunque altra maniera si sia. Il voler perciò credere che ciò si faccia solo col persuaderci che Gesù Cristo è morto per noi, e che quest' Atto di Fede è bastevole per salvarci; questa è una dottrina che fu sempre ignota fino alla venuta di Lutero, il qual non lo niega, vantandosi egli medesimo di aver discoperto questo Mistero ch' era all' oscuro; e ne vedremo la falsità nel seguente Articolo 9.

Da ciò che abbiam detto, si può conoscere ancora, che la Religione de' nostri Avversarj è una Religione nuova, e contraria a tutta l' antichità, poich' essa

essa non è quella dei Re Cristianissimi, la qual da noi è stata mostrata esser quella medesima di Clodoveo; avendo così fatto evidentemente vedere che la Religione di Clodoveo era quella degli Appostoli, e de' primi Cristiani.

In una parola, si può dire della Religione de' nostrj Avversarj, quello che altre volte dicevano i SS. Padri agli Eretici d' loro tempi, per far loro vedere che la loro dottrina non era venuta dagli Appostoli; cioè ch'ella non era più antica di quelli de'quali ne portava il nome; e così che'l Luteranismo non è più antico di Lutero; nè'l Calvinismo (che i Luterani stessi tengono per una Religione contraria alla loro) non è similmente più antico di Calvino; senza parlare delle altre Sette che sono uscite da queste due. Perchè non è vero quello che dicono alcuni di questi nuovi Dottori; che la loro Chiesa si sia mantenuta copertamente fra' Cattolici Romani nella persona di diversi Eletti, com'essi parlano, i quali sempre abbiano osservata nel loro cuore la dottrina, o di Lutero, o di Calvino; poichè lo stesso Lutero dice che a suo tempo l' Evangelio era totalmente annulato, e che senza lui non se ne avrebbe potuto conoscere un *jota*. Oltre che secondo l' Appostolo *Rom.* 10. i Fedeli sotto pena della loro condannazione son obbligati a fare apertamente, e con la bocca la professione della lor Fede. Di più, la Confessione de' Calvinisti di Francia, Articolo 28. dichiara recisi dal Corpo di Gesù Cristo quelli che hanno qualche comunione con la Chiesa Romana: di modo che questi Pretesi Fedeli non potevano sussistere fra' Cattolici Romani con la qualità di veri Fedeli. Per questo il Du Moulin citato dal Cardinal di Richelieu nel Libro 2. cap. 1. per coprire la novità della sua Setta, è costretto a dire che i Valdesi, e gli Albigesi nel duodecimo secolo, erano della stessa credenza de' Calvinisti. Ma benchè fossero della stessa credenza in alcuni Articoli, professavano però molti altri Dommi, ch' essi biasimano com' Eretici, comunicando in questa maniera con gli Eretici dichiarati. Di più, questo non toglierebbe la novità de' nostri Religionarj, in quanto che noi diciamo non esservi mai stato un Corpo di Religione simile a quel che ha formato o Lutero, o Calvino; benchè n' abbiano adoprati diversi stracci delle antiche Eresie; e che così questa è una Chiesa di nuova istituzione, non potendo in conseguenza essere quella di Gesù Cristo, la qual dura già tanti Secoli.

## V.

La vera Chiesa di Gesù Cristo è quella ch' egli ha fondata visibilmente sopra San Pietro, per essere governata visibilmente dallo stesso San Pietro, e da' suoi successori, con promessa ch' ella sussisterebbe sempre fino alla fine del Mondo: e per conseguenza essa è quella che deve sempr' essere visibilmente sotto all' ubbidienza de' Supremi Pontefici Successori di S. Pietro, conservando sempre la medesima Fede; come dicemmo al principio di questa sesta parte, descrivendo la Natura di questa Chiesa, e dove mostrammo che queste illustri qualità convengono perfettamente alla Chiesa Romana; e l' abbiamo ancor ritoccato sul principio del primo di questi Articoli: D' onde ne siegue che la Religion di Lutero, o di Calvino, che le è contraria, non può essere la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Infatti, ella non porta alcuno di que'segni illustri, che sono proprj della vera Chiesa di Gesù Cristo, e che sono autenticati dagli antichi Concilj, accettati fino da' nostri Avversarj, come l' abbiamo già detto mostrando la Natura di questa Chiesa di Gesù Cristo.

Perchè primieramente, noi faremo vedere negli Articoli seguenti, 13. e 14. com'

com' ella non ha, nè può avere l' unità della Fede, la qual' è così essenziale alla Chiesa di Gesù Cristo.

2. Una Chiesa come quella di Calvino non può esser Santa, la quale insegna che Dio è l' Autore di tutti i peccati, e che noi non gli commettiamo se non per lo movimento che a questo egli ci dà, come il vedremo nell' Articolo 15. Ella non può esser Santa, poich' ella frastorna gli uomini dall' amore, che si può aver per le buone opere, insegnando, come mostreremo qui sotto, ch' elle non hanno alcun merito; che tutto quel che facciamo altro non è che peccato; che i comandamenti di Dio sono impossibili: come pur' è un aprir la porta ad una gran libertà di coscienza, l'insegnare che basta salvarci il credere che Gesù Cristo sia morto per noi. Finalmente una Chiesa non può esser Santa, la qual è sì contraria ai consiglj Evangelici; com' è quella de' nostri Avversarj: oltrecch' ella è così piena d'errori, e così nemica della parola di Dio, come il mostreremo negli Articoli seguenti; avendo avuto i medesimi suoi principj dagli sregolamenti d'una vita infame, qual la vediamo in quella di Lutero, e di Calvino, senza parlare di quella degl'Inglesi.

3. Gesù Cristo ha sposato la Chiesa per sempre, com' è scritto nel Profeta Osea cap. 2. ella non gli può dunque mancar di Fede; Gesù Cristo dice che l'ha fabbricata sopra una Pietra perchè non possa essere rovesciata, nè pur da tutte le potenze d' Inferno. Ella è, dice S. Paolo, la Colonna della Verità; ella è un Corpo, ed una Congregazion di Fedeli sempre assistiti dallo Spirito Santo come il Nostro Signor le promette in S. Giovanni 14. Ella è dunque infallibile, di maniera che, dice S. Cipriano nella sua Pistola 55. non vi si può accostar la perfidia, e per conseguenza ella non può avere la qualità di *Riformata* nelle materie della Fede, come quella de' nostri Avversarj, la quale non ha il dono della infallibilità; dicendo arditamente lo stesso Lutero nel suo Tomo 1. pag 77. che quando Dio lo ha suscitato, ella era affatto abolita, e che senza lui non avrebbe conosciuto un solo *jota* dell' Evangelio.

D'onde ancora ne siegue ch'ella non è *Appostolica*, non potendo discendere dagli Appostoli con una successione di Pastori legittimi; poichè secondo la loro credenza, Lutero, e Calvino, suoi primi Riformatori, non sono venuti se non dopo l' annichilazion della Chiesa, e quando non v'erano più Pastori legittimi discesi dagli Appostoli, da' quali potessero ricevere questo carattere con quella podestà di governare la Chiesa, nè pure la vera Dottrina di Gesù Cristo, la quale non si può conservare nel Mondo se non con la Predicazione delle persone Appostoliche, come il leggiamo nella Pistola a' Romani 10. e agli Efes. 4. Il che dovrebb' essere particolarmente certo seguendo il discorso di Calvino nella Pistola al Re Francesco I., la qual si vede nel principio della sua Istituzione. Perchè dopo aver voluto supporre ch' Eugenio IV. Sommo Pontefice sia stato validamente deposto dal Concilio di Basilea; non ha alcuna difficoltà a cavarne questa conchiusione, che la Chiesa Romana non poteva più da quel tempo sussistere sotto la direzione de' Pastori, che seguitato avevano quest' Eugenio, pretendendo che non potevano conseguentemente avere alcuna legittima autorità di governare la Chiesa, poichè non si può questa ricever se non da quelli che ne portano il vero carattere.

In quinto luogo, la Chiesa de' nostri Avversarj non essendo quella degli Appostoli, non è anco la Chiesa *Cattolica*, tal quale la riconosce S. Paolo scrivendo a' Romani; dicendo che la sua Fede era predicata per tutto il Mondo. Perchè infatti, quella de' Calvinisti si trova solo in alcuni angoli della Francia, e ancora meno nell' Inghilterra, e nella Lamagna; essendo i Luterani molto più stesi di loro, senzachè abbiano mai voluto ammetterli alla lor Comunione, il che gli ha obbligati a prendere il nome di *Picciola Greggia*, da-

ta

ta dal Nostro Signore alla sua Chiesa, quand'ella non era ancora composta se non da' suoi dodici Appostoli: e questo difetto d' esser Cattolico era spezialmente il segno, col quale S. Agostino mostrava che la Chiesa de'Donatisti, non poteva esser quella di Gesù Cristo, mentr'ella non si vedeva se non nell' Africa, ec.

In una parola, la Chiesa de' nostri Avversarj non può applicarsi quest' eccellenti parole di S. Agostino, da noi già riportate qui sopra: *Multa sunt quæ in Ecclesia Catholica gremio me justissimè tenent: tenet consensus popolorum, atque Gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata: tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas, post resurrectionem, Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum: tenet postremò ipsum Catholicæ nomen, quod non sine causa, inter multas Hæreses, sic ista sola Ecclesia obtinuit, ut, cum omnes Hæretici se Catholicos dici velint; quærenti tamen Peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus Hæreticorum vel Basilicam suam, vel Domum audeat ostendere. Ista ergo tot, & tanta Christiani nominis carissima vincula rectè hominem tenent credentem in Catholica Ecclesia, etiamsi propter intelligentiæ tarditatem, vel vitæ meritum, veritas nondum se apertissimè ostendat.*

## V I.

Questo è stato sempre il costume degli Eretici di far pompa della Scrittura Sacra, per ingannar gli ignoranti, e per coprir il veleno de' loro dommi. Il che notabilmente si vide ne'nostri Pretesi Riformati, i quali professano di seguitar solamente questa divina Scrittura, e si sono separati dalla Chiesa Romana accusandola d' essersi macchiata con alcune dottrine opposte a questi sacrati Oracoli: non volendo di più accettare altri segni per arrivar alla cognizion della vera Chiesa, se non la conformità ch' ella deve avere con la Scrittura.

7. Or frattanto noi ci siamo sempre offeriti di attaccarci al loro partito, se potessero mostrar ciò che dicono in un sol punto. Di più, noi sosteniamo al contrario, che di tutti gli Articoli della lor Confessione, i quali dan la materia alle nostre Controversie, e che sono condannati dalla Chiesa Romana, non ve n'ha uno cui possano dimostrare nella Sacra Scrittura, non parlando di molte altre cose, le quali sono credute dalla Chiesa Romana, e pur' essi le credono, benchè non le possan mostrare nella Scrittura: come per esempio: *Che siamo obbligati di osservar la Domenica, e che siamo dispensati dall'osservanza del Sabbato. Ch'è permesso il servirsi di cibi chiamati immondi, e di mangiare di quelli che son soffocati, non ostante ciò che sta scritto negli Atti degli Appostoli. Che il Battesimo degli Eretici è buono, purchè vi adoprino le condizioni necessarie, seguendo l' Istituzione di Gesù Cristo ec.*

Qui dunque particolarmente devono esser convinti da se medesimi della falsità della lor Religione. Perchè una Religione, la quale professa di riformare la dottrina, e i costumi della Chiesa Romana, co' Testi formali della Scrittura, e di non insegnar cos'alcuna, ch' espressamente non vi si legga, è convinto di falsità da' suoi proprj principj, quand' ella non può eseguire ciò che promette, e quando insegna molte cose che non si possono far vedere con alcun Testo espresso, e formale di questa Scrittura. Ora egli è vero primieramente che la Religione de' nostri Avversarj professa di riformarci coi Testi espressi della divina parola, e di non insegnar cos'alcuna che non si legga nella Sacra Scrittura, poichè nell'Articolo 5. della lor Confessione leggesi espressamente,

*Che*

*Che la Sacra Scrittura è la Regola d'ogni Verità, mentre contiene tutto quello ch' è necessario al servigio di Dio, ed alla nostra salute: e che non è lecito nè agli Uomini, nè agli Angioli, di aggiugnervi, sminuire, o cangiare*, che è lo stesso che non ammettere la Scrittura se non in termini espressi, e formali. Dall' altra parte, contuttociò, insegnano essi molte cose, che non possono far legger nella Scrittura, senza niente mutarvi, aggiugnere, o sminuire; cioè, in termini espressi. Devono dunque necessariamente conchiudere che la lor Religione è convinta di falsità da' loro principj.

E per far vedere la verità di quel che diciamo, non toccando gli Articoli, de' quali poco fa ho parlato, e de' quali non disputiamo; noi gli sfidiamo a farci leggere nella Sacra Scrittura, tra gli altri questi.

1. *Che tutti i Libri dell' Antico, e del Nuovo Testamento, registrati nell' Articolo 4. della lor Confessione di Fede, sono la parola di Dio, che sono senz' alcuna depravazione, e che gli altri riconosciuti da noi per Canonici sono da rigettarsi* benchè sieno stati tenuti per tali in tutti i secoli precedenti; e questo sia un punto fondamentale, attesochè egli è l'appoggio di tutti gli altri.

2. *Che non bisogna creder altro se non quello ch'è scritto.*

3. *Che la Chiesa non è Giudice delle Controversie che nascono tra noi nelle materie di Fede*; con quel che noi concediamo che l' Unzione interiore dello Spirito Santo ci è ancor necessaria per credere, nella maniera spiegata nel Capitolo precedente.

4. *Che la Chiesa Romana non è quella che Gesù Cristo ha fondata sopra San Pietro.*

5. *Che il Corpo di Gesù Cristo non è realmente nell' Eucaristia.*

6. *Che la Messa non è un vero Sacrifizio.*

7. *Che è una superstizione dannevole il pregare i Santi del Paradiso.*

8. *Che il Battesimo non è necessario per salvarsi; e che i fanciulli ponno salvarsi con la sola Fede de' lor genitori.*

9. *Che il Battesimo, e la Cena sono Sacramenti: ma che l' Estrema Unzione, e gli altri ricevuti dalla Chiesa Romana sono da rigettarsi.*

10. *Che secondo Calvino* lib. 3. dell' Istit. cap. 21. n. 5. e nel cap. 23. n. 7. *Dio non ha creata la maggior parte degli Uomini se non perchè sieno eternamente dannati; e che Dio è l' Autore di tutti i peccati, portandovi le nostre volontadi con necessità.*

11. *Che il Purgatorio non è che una illusione uscita dalla bottega di Satanasso.*

12. *Che ciascuno in particolare non ha il suo Angiolo Custode, contro quello ch' è scritto in San Matteo c. 18. e negli Atti 12. ec.*

13. *Che la Fede sola del merito di Gesù Cristo e le sue promesse, ci giustificano, e si cuoprono tutti i nostri peccati, dandoci una perfetta sicurezza della nostra salute.* Noi vediam bene in S. Paolo ai Rom. 3. ed altrove che le opere della Legge Mosaica non hanno in se la virtù di giustificarci, o di disporci alla Giustificazione senza la Fede di Gesù Cristo. Che questa Fede è una delle disposizioni necessarie per ottenere un così gran dono da Dio; ma tanto è lungi dal vero ch'ella c' insegni, che la sola Fede basti per questo fine; ch' anzi noi osserveremo il contrario nell' 8. e nel 9. Articolo seguente. E vedremo ancora, come tutti questi Articoli, e molti altri, la di cui numerazione saria troppo lunga, sono affatto contrarj alla Sacra Scrittura, non che sia vero che ce li possino far leggere in quella.

Ma noi dobbiamo osservare primieramente, che quando parliamo della Scrittura, la dobbiamo sempre supporre nel senso ch'è manifesto, e comune fra i Santi Padri. Imperocchè v' ha talvolta qualche parola, la qual in se può esser presa in diverso senso, conosciuto ancor per Eretico da' nostri Avversarj, come il

il vedremo nell'Articolo susseguente; il che mostra che non si ha solamente d' aver riguardo alla Lettera, ma al senso che n'è l'anima, e lo spirito.

In secondo luogo, che sebbene essi pretendono secondo i loro principj, non aver alcuna obbligazione di credere quello che non si trova nella Scrittura, e che basti loro per non creder una cosa, il non poterla leggere in quella: nondimeno, poichè credono positivamente come articoli di Fede le Proposizioni da noi citate; qualunque cosa possano dire, sono sempre obbligati dai loro principj a mostrarne questa credenza in termini espressi nella Scrittura. Infatti, noi non possiamo credere positivamente di Fede Divina se non quello che supponiamo essere stato rivelato da Dio: e poichè non conoscon'essi altre rivelazioni divine se non quelle che nella Bibbia espressamente leggiamo; ne siegue che secondo i loro principj non possono creder positivamente una cosa che non vi si legga in termini espressi.

## VII.

Quando i nostri Avversarj non possono citare alcuni Testi espressi, e formali per giustificare la lor Dottrina, rispondono che i Termini *equivalenti* debbono allora esser in vece de' Termini espressi, e formali. Ma se i Termini della lor Confession della Fede sono *equivalenti* a quelli della Scrittura, e quelli della Scrittura a quei della lor Confessione; noi lor dimandiamo che cangino quei della lor Confessione in quei della Bibbia: perchè ciò facendo nulla perderanno, e mostreranno di aver ragione. Questo sarebbe un mezzo di finire le nostre Controversie, se ciò fosse in loro potere.

Disperati di sostener in questo modo la lor dottrina, rispondono, *che tutto quello che si deduce dalla Scrittura per conseguenze, ci deve servire di termini espressi: non essendo altro queste conseguenze se non la stessa Scrittura, proferita in termini più chiari, e più espressi*.

Sopra di che noi diciamo primieramente, che infatti noi non rigettiamo le conseguenze; ma che rispondendo essi in questa maniera, operano contro i lor proprj principj; cioè, *di leggere nella Sacra Scrittura ciò che dev'essere l'oggetto della nostra Fede: e che altrimenti questo sarebbe fondare un Articolo di Fede su i lumi della Sapienza Umana: e ch' essendo Uomini suggetti ad errore, noi ci potremmo in questo modo ingannare*. E questo dovriano applicarlo a quel giudizio che presumono fare della bontà delle conseguenze. In secondo luogo noi confessiamo che veramente molti de' nostri Teologi tengono per certo, con somma ragione, doversi credere come Articolo di Fede divina ciò che si conchiude in quella sorta di Sillogismi, da noi chiamati *Teologici*, atteso che il loro antecedente è composto di Premesse, l' una delle quali almeno è rivelata da Dio, e la verità dell' altra è evidente, ed infallibilmente certa, secondo tutti i lumi della ragion naturale. Di modo che noi crediamo ciò ch' è conchiuso, non in virtù della forma di que' Sillogismi, o della bontà di queste conseguenze: ma in quanto che noi vi vediamo evidentemente che questa è una cosa rivelata da Dio, o formalmente, o virtualmente; e questi discorsi ci servono solo di condizioni, che ci accostano, e ci fanno vedere quel che dev' essere il motivo della nostra Fede. Non va però così delle conseguenze de' nostri Avversarj, poichè non ve n'ha una che non supponga qualche proposizione, o incerta, o falsa, ed opposta alla Dottrina de'Santi Padri; come quando i Calvinisti suppongono che un corpo non può nello stesso tempo esser in due luoghi separati, per conchiudere, che poichè Gesù Cristo è salito al Cielo, non si può trovar realmente su i nostri Altari.

Con la forza invincibile di questo Metodo, tra gli altri, noi confondiamo l'ardire, o piuttosto la temerità de' nostri nuovi Dommatisti, i quali professano di venir' a riformare la Chiesa, accusandola d'essersi macchiata di molti errori contrarj alla Sacra Scrittura.

Perchè in una parola, dopo aver chiaramente supposto qualche punto di quelli, che ci contrastano, devono conseguentemente mostrare nella Sacra Scrittura quelle proposizioni formali, ed espresse, che le sieno contrarie. Poi avendo loro fatto conoscere che ciò non possono fare, e mostrata la falsità di questi Articoli della lor Profession della Fede, noi lor permettiamo il venire alle conseguenze, e di stabilirne come bisogna i principj, d'onde le pretendon di trarre. E per confermazione tanto della novità, quanto, per conseguenza della falsità de' loro Dommi, noi li sfidiamo a mostrare una sola di queste conseguenze ne' Santi Padri della primitiva Chiesa.

In tanto, bisogna qui primieramente guardarsi bene dalle loro astuzie ordinarie, ch'è di farci fare quello che dovriano far essi, gettandoci nella pruova della nostra dottrina, in luogo di provare la loro, e di mostrare le pretese falsità, delle quali accusano la Chiesa Romana. Perchè infatti benchè noi non abbiamo difficoltà d' entrare nella pruova della nostra dottrina; nondimeno l' ordine, la ragione, e l' equità richieggono, che giacch' essi sono i nostri Accusatori, ci facciano vedere prima d' ogn' altra cosa la cagione, che gli ha mossi a venirci ad accusare, come quando, per esempio, ci oppongono, ch' è un' errore il credere, esservi il Corpo di Gesù Cristo realmente nell' Eucaristia; è ragionevole che ce ne adducano le pruove con Testi espressi della Scrittura, e che gli siano formalmente opposti, o almeno con infallibili conseguenze, nella maniera che abbiamo detto. Nella guisa che se alcuno che fosse in conto d'Uomo d'onore, e di rettitudine, si vedesse caricato d'un enorme delitto, costrignerebbe giustamente il suo Accusatore a verificar quel che dice, prima d'essere egli stesso obbligato a giustificare la sua innocenza. Perchè è manifesto che altrimenti ne seguirebbero molti disordini.

Secondariamente, se si vuole spiegar un passo per mezzo di un altro, certo è non esservi se non il più chiaro col quale si possa spiegar il più oscuro. Imperocchè una proposizione, la quale non ha chiarezza, non ce ne può dare per intendere un'altra. Quindi è, che per esempio, quando citiamo queste parole di Gesù Cristo: *Prendete, mangiate, quest' è il mio Corpo*; i nostri Avversarj per volere spiegare non si servono bene, in addurre quel ch'è scritto in S. Giovanni cap. 6. *Le parole che io vi dico sono Spirito, e Vita, la carne a nulla giova*, perchè questo passo è più oscuro che quello di cui si tratta; e significa ogni altra cosa fuori di quella ch'essi pretendono. Infatti, senza parlare della difficoltà che vi è in sapere in qual senso egli dice, che *queste parole sono Spirito, e Vita*; non mette un' altra difficoltà quando soggiugne, che *questa carne a nulla giova*; e che intanto egli fa intendere nello stesso Capitolo, che quegli i quali la mangerà ne riceverà la vita, tanto della Grazia, quanto della Gloria: il che non è senza un gran giovamento? Da che ne siegue, che non si può spiegar questo passo, se non nella maniera da noi riferita nell' Istoria di Gesù Cristo, parlando *della promessa ch' egli fa di dare a mangiar la sua carne*.

Di più, è ancor da notare quello che dicevamo nel fine dell' Articolo precedente, che alle volte v' ha de' Testi, i quali essendo intesi solamente secondo alla Lettera, possono ricevere interpretazioni affatto contrarie alla Scrittura medesima, e così come parla San Paolo 2. Cor. 3. *la lettera uccide*. Il vero senso n' è l' Anima, e lo Spirito, al che bisogna particolarmente aver riguardo, anche secondo l'opinion de' nostri Avversarj, in cento incontri: come

se un

se un Ariano volesse negare l'ugualità del Figlio col Padre Eterno, a causa di queste parole di Gesù Cristo; *Il mio Padre è più grande di me*: o pur come credono i Manichei, dice S. Agostino, nell'Omilia che si dice nell'Uffizio Romano, il Sabbato della quarta settimana di Quaresima, che Gesù Cristo è propriamente, e realmente quel Sole che fa il giorno nel Mondo; perchè S. Giovanni chiama Gesù Cristo *la Luce che illumina tutti gli Uomini, i quali vivono sulla Terra*, ec. Quando dunque per esempio, si tratta delle Tradizioni, dopo aver supposta la differenza che noi portiamo tra le Tradizioni puramente Ecclesiastiche, ovvero umane, e tra quelle che chiamiamo Appostoliche, che ci raccomanda San Paolo 2. Tess. 2. delle quali abbiamo già parlato nel capitolo precedente; quando, dico, ci viene opposta la proibizione che Dio fa nel Deuteronomio di non aggiugnere cos'alcuna a quello ch' egli raccomandavagli per allora, e che nemmeno perciò è permesso di aggiugnere cosa alcuna alle parole del Nuovo Testamento; noi facciamo evidentemente vedere che Dio non faceva menzione se non delle Cerimonie, e degli altri precetti della Legge ch' egli fondava; non volendo che ne adropassero altre, per timor che non s' impegnassero in quelle degl'Idolatri: oltrecchè con modi simili di parlare, non s' intende altro sovente, se non che non bisogna aggiungervi cosa alcuna in contrario. Altrimenti, se bisognava dir' e far solamente quel che Dio allor comandava, non si avrebbe dovuto ricevere tante nuove Scritture, nè tante nuove Profezie, nè istituir tante nuove Feste, con tante nuove Cerimonie, in ricognizione delle nuove grazie di Dio; non si doverebbe ubbidire ai Comandamenti che si fanno ogni giorno di nuovo da parte di quelli che hanno autorità sopra di noi, ec. Abbiamo parimente mostrato nel Capitolo precedente, in qual maniera si debbano intendere le parole della Scrittura, di cui tanto male si servono i nostri Avversarj, per autenticar quel che dicono di questi Lumi Divini, o di queste Ispirazioni pretese, alle quali si attaccano per discernere le verità che Dio ci ha rivelate. E dopo ciò, quando aggiungono queste parole dell'Appostolo, 1. Cor. 4. *Che niuno presuma contro ciò ch'è scritto*, non è manifesto ch'esse non vengono in alcun modo a proposito di ciò che pretendono; e che in quelle non è in un verun modo fatta menzione di *credere*, ma solamente dell'*orgoglio* che i nostri Avversarj chiamano *presunzione*, e che l' Appostolo insegna esser contrario a'precetti della Scrittura?

Per aggiugnere ancora un esempio di ciò che diciamo, i nostri stessi Avversarj sostengono che il peccato originale dopo il Battesimo sia sempre peccato, quanto alla colpa, benchè la condannazione sia scancellata, fondandosi sopra quel Testo di S. Paolo a' Rom. cap. 7. dove non ostante il Battesimo che avea ricevuto, nondimeno dice, parlando dei moti della concupiscenza da' quali si sentiva agitato, *Che il peccato abitava in lui*, e che s'egli è in un Appostolo, dicon'essi, con più ragione dev'essere in noi. Dal che insegnano per conseguenza che il peccato originale altro non è propriamente se non quella concupiscenza, o inclinazione che abbiamo al male, e che nasce con noi. Ma la Scrittura ne'luoghi citati dal Concilio di Trento sess. 5. c' insegna evidentemente come Gesù Cristo è l' Agnello di Dio, che ha distrutto il peccato del Mondo; che Dio giustificandoci scancella le macchie de'nostri peccati, rendendoci bianchi più della neve, ec. D'onde pure manifestamente ne siegue che in S. Paolo la Concupiscenza non è chiamata peccato, se non in quanto ella è l'effetto del peccato: come lo dice egli stesso Vers. 8. e in quanto che ella è cagione di molti altri peccati; e così devesi intender lo stesso Appostolo al cap. 6. quando ci raccomanda sì caldamente di non permettere che in noi regni il peccato. Di più, il Profeta Zaccheria profetizzando la disgrazia che doveva accadere agli Egiziani, la chiamò, loro peccato: il che ci fa ancora

vedere, come nella Scrittura, l' effetto, e la pena del peccato si nomina pure peccato.
Basta l'aver mostrato con alcuni esempli, come Calvino, e gli altri Dottori della sua Setta ingannano il semplice Popolo, con la scorcia, e con le apparenze della Scrittura, come abbiam già veduto, tanto nella materia della Comunione sott'ambe le spezie, quanto in molti altri incontri; e lo vedremo ancora nell'Articolo 12. in occasione delle parole dell'Appostolo 1. *Timot.* 2. intorno al matrimonio, e l'uso de'cibi.

## VIII.

Dopo dunque che l'ingiustizia de' nostri Accusatori si è resa manifesta, non potendo verificare che noi siamo in qualsisia cosa contrarj alla parola di Dio; noi loro mostriamo ch' eglino stessi fanno una somma ingiuria, non solo perchè se ne abusano in ruina dell'anime, ma ancora perchè la maltrattano con ogni sorta d' oltraggi, e di sacrilegj.
Perchè, senza parlare della parola non iscritta, la qual essi niegano affatto, non sono manco ingiuriosi alla Sacra Scrittura in più modi.
Primieramente, perchè ne levano molte parti notabili, quando vi trovano alcuni Testi contrarj a' loro Dommi, come fece Lutero della Pistola di S. Jacopo, e d'altre simili, che sono però state ricevute da Calvino; il qual pure dal canto suo ne ha levato molt'altre, che non favorivano la sua Dottrina, seguendo in ciò l'esempio de'Manichei, e degli Ebioniti.
Secondariamente, corrompono questa Scrittura Divina con le loro false versioni, come il P. Cotoni lo fa vedere nella sua *Geneva Plagiaria*: oltrecchè Lutero, Calvino, Beza, e molti simili se lo rinfacciano ancora fra di loro. A questo aggiungasi il sentimento di Jacopo Re della Gran Bretagna, ricevuto in un Sinodo Generale d' Inghilterra, che si ragunò ad Amptoncur, in cui egli dichiarò, che le versioni fatte nella Lingua del suo Paese, erano molto corrotte: e che la peggiore di tutte era quella di Geneva. D'onde ne siegue che le loro Religioni non possono esser vere, essendo appoggiate a falsificazioni di tal natura.
In terzo luogo fanno ingiuria alla Sacra Scrittura, professando molti Articoli che le sono evidentemente contrarj. Già l'abbiamo osservato nella Storia di Gesù Cristo parlando della Realità del suo Corpo nell'Eucaristia, del Sacrifizio della Messa, della Comunione sotto ambedue le spezie, della Natura della Chiesa di Gesù Cristo, de'Pontefici Romani, Successori di S. Pietro, del loro Primato, e di molti altri simili punti: e ne toccheremo pur'anche alcuni per più mettere in chiaro questa Proposizione. Prima però devesi avvisare il Lettore, che questi punti, o queste Proposizioni sono almeno cavate dagli Scritti de' loro primi Dottori, Lutero, e Calvino, come se ne può render ragione co' luoghi che ne sono citati nel Bellarmino, nel Becano, e nel Cardinal di Richelieù, e particolarmente nel libro 2. capitolo 11. il che è ben da osservarsi. Perchè ci basta il far vedere con quali mostri di errori queste nuove Religioni sono venute al Mondo, per iscorgere la lor falsità; e quanto falsamente abbiano addotta per loro pretesto la Scrittura, essendole contrarj in ogni occasione; come pure lo mostreremo nell' Articolo 9. in proposito della Fede speziale, e giustificante, il qual'è 'l principale, e 'l fondamento di tutta la Religione Cristiana, secondo Lutero, il Padre di questi nuovi Dommatisti. Nè punto lor giova l' opporci alcune proposizioni contrarie, cavate dagli Scritti di questi stessi Dottori; poichè ciò non toglie, che insegnato non abbiano questi erro-

errori, ed essendo l'ordinario degli Eretici il contraddirsi, e coprire in qualunque maniera la lor confusione, quando sono convinti.

V'ha ancora un'altra ragione, per la quale noi citiamo solamente la dottrina di questi due pretesi Appostoli; ed è perchè altrimenti non si può supporre cos'alcuna di certo. Poichè sono spessissime volte abbandonati da' lor Discepoli: e non v' ha quasi nè Provincia, nè Predica, nè Ministro che non abbia i suoi sentimenti particolari, e differenti dagli altri; nè convengono quasi in altro che nell' avversione che hanno alla Chiesa Romana.

Dicon'essi dunque primieramente che con la caduta di Adamo noi abbiamo perduto il libero Arbitrio; non facendo più la nostra volontà nè il bene, nè il male, se non con una necessità, dalla quale sempre è provenuta. Il che è contrario alla Scrittura, la quale ci fa intendere in molti luoghi, esser in nostra podestà, il fare, o'l non fare, siasi il bene od il male. Gen. 4. ℣. 7. Deut. 30. ℣. 19. Giosuè 24. ℣. 25. S. Matt. 19. ℣. 21. 1. Cor. 7. ℣. 31. ec. nulla dicendo nell' Ecclesiastico 15. ℣. 19. e 31.

2. I Calvinisti nel loro Catech. Dim. 33. come pure Lutero, dicono che Dio ci comanda cose impossibili, benchè la Scrittura insegni il contrario, Deut 30. ℣. 1. Ezech. 36. Luc. 1. ℣. 6. Matt. 11. ℣. 29. 30. ec. Altrimenti non ci esorterebbe all' osservanza de' suoi Comandamenti, in S. Giovanni 14. e leggiamo in S. Luca 1. *Che Zaccheria, ed Elisabetta camminarono in tutti i Comandamenti del Signore senza taccia*. Di più non ci potrebbe Iddio condannar giustamente alle fiamme per non aver' osservata la sua Legge, se questo ci fosse una cosa impossibile. La sperienza stessa fa conoscere a tutto il Mondo, quante persone d'onore vi sono, che effettivamente vivono senza taccia, e particolarmente in una materia che sembra loro esser la più difficile, cioè in quella della Continenza; come manifestamente apparisce non solo in un così gran numero di onesti Ecclesiastici, e di caste Vergini ritirate ne' Monisterj; ma ancora di tanti altri, anzi di quelli che vivono fra' nostri Avversarj.

3. Dicono che non si può resistere alla Grazia interiore che Dio ci dà; come pur si legge nell' Art. 22. della lor Confessione, che la Fede necessariamente produce le buone opere. E pure San Stefano riprende i Giudei perchè hanno sempre resistito allo Spirito Santo *Att.* 7. e quest' errore è ancora distrutto da quel che leggiamo ne' Proverbj 24. S. Matt. 23. ℣. 37. ec.

4. Dicono che Dio non vuole salvar tutti gli Uomini, e che Gesù Cristo non è morto per tutti senza eccettuarne pur' uno. Contuttociò San Paolo non ne fa eccezione alcuna, 1. Tim. 2. e San Pietro 2. Ep. 3. aggiugne espressamente, *Ch'egli non vuole che alcun perisca*. Il che S. Paolo mostra evidentemente con le Antitesi di quelli che sono avviluppati nel peccato di Adamo, per li quali Gesù Cristo ha sparso il suo Sangue, *Rom.* 5. ℣. 18. 2. *Cor.* 5. ℣. 14.

E quì sonovi alcuni di quegli errori che i Papi hanno condannati in Giansenio. Dove noi contuttociò osservaremo, che questa volontà antecedente, e universale che Dio ha di salvar tutti gli Uomini, non è *assoluta*: perchè ne seguirebbe che non vi sarebber dannati: non è dunque ella se non una volontà *condizionale*, e che suppone che il merito di Gesù Cristo ci sia applicato, o coi Sacramenti, o con l'ubbidienza a' suoi Comandamenti. Imperciocchè per questa ragione dicea Gesù Cristo che senza il Battesimo non vi era salute; in San Giovanni 3. e in S. Matt. cap. 19. dove si parla di persone che possono ubbidire, e dice che se voglion salvarsi, devono osservare i Comandamenti di Dio.

5. Gesù Cristo in S. Giovanni 6. promette di dare un *Pane vivo, e vivificante*, perchè sia il nodrimento spirituale delle nostr' Anime, dicendo che questo mistico Pane, il quale ritien solamente gli accidenti del Pane, di cui ne conserva il nome, *Che questo Pane, dico, è la sua carne, la quale dev' essere immo-*

*immolata per la salute degli Uomini*. Di più nell' Istituzione di questo Divin Sacramento, egli dice in termini espressi, *Prendete, mangiate, quest' è il mio Corpo*. E in San Luca capitolo 22. che il Calice, ch' egli loro porgeva a bere, era sparso, cioè, offerito per noi: non potendosi così intendere questo Calice se non per quello che conteneva; nè potendo quello che allor conteneva essere propriamente il Vino, ma piuttosto il suo Sangue; poichè il Sangue era quello ch' egli offeriva per noi. San Paolo 1. Corint. dice, *Che colui il quale mangia questo Pane indegnamente, mangia il suo Giudizio, non discernendo il corpo del Signore*, e l' abbiamo più ampiamente mostrato negli anni del Signore 33., e 34. Nulladimeno i nostri Avversarj dicono, che non è questo il suo Corpo, ma solamente la figura del suo Corpo.

6. Abbiamo di già osservato, come la Scrittura, ai Rom. 6. Ꝟ. 8. e negli altri luoghi citati dal Concilio di Trento, Sess. 5. insegna, che la macchia del peccato originale ci è scancellata affatto con l' acque del S. Battesimo. E che parimenti, Dio perdonandoci i nostri altri peccati, ne scancella ancora le macchie delle nostr' Anime, Salmo 30. Ꝟ. 9. Ezech. 36. Ꝟ. 15. 2. Cor. 7. Ꝟ. 1. Rom. 8. Ꝟ. 1. Ef. 1. Ꝟ. 4. ec. Essi al contrario dicono, che noi tuttavia ne restiamo macchiati, e che Dio solamente ci fa grazia di non imputarceli per farne vendetta. Dal che ne viene, soggiungon' essi, che un' anima così corrotta non può produrre frutto alcuno d' opere buone, e che tutte le nostre azioni sono tanti peccati mortali, i quali egli però non punisce se non nelle persone che ha riprovate; come or' ora diremo, num. 12.

7. Dicono non esservi altri che Dio il qual rimetta i peccati. La Scrittura dice il contrario; dando G. C. questa podestà agli Appostoli, in S. Matt. 18. Ꝟ. 18. in S. Giovanni 20. Ꝟ. 23. dove si dice, che saranno rimessi i peccati a quelli, a' quali essi li rimetteranno; e che Dio non perdonerà a quelli, i peccati de' quali essi riterranno, negando loro l' assoluzione, a causa che non li giudicano capaci di ricevere questa grazia, poichè come veggiamo nella Scrittura, non possiamo ricevere il perdono de' peccati, commessi da noi contro Dio, senza disporci con le azioni d' una vera Penitenza. Nel qual luogo osserveremo, che come i Sacerdoti non possono fare questo giudizio senza conoscere lo stato delle nostr' Anime; e ciò che vi potrebb' essere di contrario alla grazia di Dio; così convien dire, Gesù Cristo non ha lor data questa podestà, senza obbligarci conseguentemente alla Confessione, almeno de' peccati mortali che abbiam commessi, per fargli a loro conoscere, e per averne l' assoluzione: come s' è costumato sempre nella Chiesa fin dal tempo degli Appostoli, *Act*. 9. E questo ci è confermato dal testimonio de' Padri più antichi, riferiti dal Bellarminio. Che se così non fosse, gli Uomini, almeno quelli di più alto grado, non si sarebbero mai suggettati a scoprire in questa maniera, fino i più segreti, e i più vergognosi pensieri delle lor' Anime: o si sarebbero per verità dispensare, se la Fede non c' insegnasse, che questa Confessione è di Legge Divina,

8. Dicono che il Sacerdozio, tal quale è nella Chiesa Cattolica non è fatto da Dio; benchè S. Paolo insegni il contrario a Tito c. 1. Vers. 5. e vediamo in tanti luoghi della Scrittura, farsi menzione d' Altare, e di Sacrifizio, dandoci in questo modo ad intendere che vi sono delle persone consacrate a queste fonzioni, le quali hanno il carattere Sacerdotale, e che noi propriamente chiamiam Sacerdoti.

9. Gesù Cristo dice in San Matteo 19. che colui, il quale ha ripudiata la sua moglie, e ne ha sposata un' altra, è adultero, e che chi sposa quella ch' è stata ripudiata, è parimente adultero. Ora perchè in San Matteo vi sono aggiunte queste parole, *fuorchè per la fornicazione*, Lutero sotto a questo prete-

sto,

sto, ha composto un Libro intiero, per dire che si può per questa causa sciogliere il legame del Matrimonio, e contrarne un altro prima che muoja il Compagno. Calvino nella sua Armonia sopra questo passo di San Matteo ha scritto lo stesso: e'l Bucero ch'era stato il Maestro di Calvino, dice che infatti si può sciogliere il Matrimonio, e rimaritarsi ad un altro, ognivoltachè il marito si rende incomodo alla moglie, o la moglie al marito. I Ministri della Francia, secondo la lor pretesa riforma, han detto qualche cosa di più nella lor Disciplina Ecclesiastica, permettendo lo scioglimento de' Matrimonj avanti la morte, per cinque titoli differenti, riferiti dal P. Chaurand nel Libro da lui messo alla luce sopra questa materia. Contuttociò la Sacra Scrittura in molti luoghi spiega assai chiaramente quel che dice San Matteo, come San Marco capitolo 10. S. Paolo 1. Corint. 7. e ai Romani cap. 7. e questa Eresia è stata ampiamente condannata nella 24. Sessione del Concilio di Trento. Ella è anche sì contraria alle Leggi pubbliche, a' buoni costumi, e alla consuetudine degli Uomini d'onore, che adesso i Ministri di Calvino sono costretti a nasconderla quanto possono a' loro Uditori, e di servirsene con molta destrità, per paura de' Magistrati. Così non v'ha persona di buon sentimento nella lor Predica, che non l'abbia in orrore; e quello che si può dire si è, che questi Signori sono migliori della lor Religione.

10. V'ha nulla di più contrario alla Sacra Scrittura, di quel che insegna Calvino, intorno alla Predestinazione, e alla Riprovazione, ch'è un punto de' più fondamentali della Religione? E v' ha cos' alcuna che produca conseguenze peggiori, come lo spiegheremo più ampiamente nell' Articolo 15?

11. Disapprovato l'uso dell'Estrema Unzione, che nulladimeno è raccomandata in termini espressi dall'Appostolo S. Jacopo nella sua Pistola Canonica; come pure lo riconosce il Du-Moulin nel suo *Scudo*, art. 25. e 27. Nè allegano in ciò altra ragione, se non che essendo cessati i miracoli delle guarigioni, che altre volte accompagnavano questo Sacramento, egli pure è stato abolito. Ma questo è a torto; perchè non è stato solamente istituito per sollevamento del corpo; ma principalmente per esser un rimedio contro i peccati, e contro i cattivi effetti che si traggono: non cessando per questo d'esser anche utile per la salute del corpo, quando Dio giudica che questo sia per maggior bene della nostr' Anima.

11. Gesù Cristo in S. Matteo 5. ci raccomanda le buone opere; come fa S. Paolo 2. Cor. 9. L'azion della Maddalena in S. Matteo 16. è lodata come una buon'opera, e nella Pistola a Tito cap. 2. leggiamo, che Gesù Cristo venendo al Mondo ha preteso venirci per eccitar gli Uomini alle buone opere, ec. Pure al riferir del Becano nella seconda parte della sua Somma, Trattato 4. e. 4. *de merito bonorum operum*, e del Cardinale di Richelieù nella sua Risposta a' Ministri di Sciarenton, cap. 17. Calvino lib. 3. dell'Istit. cap. 12. num. 4. al cap. 14. n. 9. 10. e 11. e al cap. 15. num. 2. e 3. ec. con Lutero nel Libro ch' egli ha composto sopra le buone opere; insegna che tutte le nostre opere sono peccati dinanzi a Dio; e che in riguardo a lui non meritano che punizione, in quanto che, dicon' essi, procedono da un principio corrotto pel peccato, cioè, dal fondo delle nostr' Anime, le quali suppongono restar sempre macchiate, almeno del peccato originale, non ostante il Battesimo; e che così da un cattivo albero non può uscire buon frutto: mentre intanto non considerano che la nostra volontà operando conforme alla diritta ragione, non può essere un cattivo principio: ed è certo che questa dottrina de'nostri Avversarj frastorna affatto gli Uomini dal far quelle cose che loro son comandate dalla Legge; poich'egli è certo non doversi far cos' alcuna, nella quale si offenda Dio, in qualunque maniera si sia.

Inoltre, quando dicono in conseguenza, nell'Articolo 22. della loro Confessione, che le azioni de' Fedeli non sono di alcun merito dinanzi a Dio, e che sarebbe un far torto a'meriti di Gesù Cristo il credere il contrario, perchè da ciò bisognerebbe conchiudere che i meriti di Gesù Cristo non bastassero senza i nostri, a cagionarci la Gloria: Questo combatte ancora evidentemente la Sacra Scrittura, la quale spesso ci parla del Paradiso, sotto il titolo di ricompensa; la qual necessariamente suppone il merito delle buone opere; non riguardando pur Dio queste buone opere, se non come l'oggetto della sua Giustizia. Imperciocchè così dall' Appostolo è chiamata la vita beata, che aspettiamo nell'altro Mondo, *coronam justitiæ, quam reddet mihi Dominus justus judex*; il che da David nel Salmo 118. era similmente preso per motivo di osservare la Legge di Dio.

Aggiungasi che i meriti di Gesù Cristo benchè infiniti a nulla ci gioverebbero, se non ci fossero applicati per mezzo de'Sacramenti, o delle nostre buone opere; poichè appunto la Scrittura c'insegna che un Uomo senza Battesimo non può salvarsi, come nè tampoco quelli che avendo l'uso della ragione non osservano i Comandamenti; conforme abbiam già notato.

E per rispondere all' opposizione de' nostri Avversarj; noi non facciamo in ciò più torto ai meriti di Gesù Cristo di quel che facciamo alle Preghiere, ch' egli altre volte indirizzò, e indirizza ancora al suo Padre nel Cielo per noi, quando secondo il comando della Scrittura, noi non cessiam di pregarlo; benchè queste preghiere di Gesù Cristo sieno infinitamente in se stesse bastanti per ottenerci i suoi favori. E infatti, noi non facciamo così più torto ai meriti di Gesù Cristo di quel che facciamo alla potenza di Dio, quando insegniamo ch'essa non è la sola che opera, allorchè la Creatura produce gli effetti che le son proprj.

Al contrario noi la glorifichiamo, perch' ella si comunichi in questo modo alle Creature, dando lor la potenza d'oprare. Imperocchè, all' istessa maniera noi rendiamo più gloria a'meriti di Gesù Cristo, riconoscendoli per la causa prima, ed universale d'ogni nostro merito, prevenendoci con la Grazia di poter meritare, e concorrendo con noi, rendendo le nostre opere grate a Dio suo Padre, con l'unire a loro il suo proprio merito.

13. Noi siam d'accordo che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, ha meritato dal canto suo piucchè sufficientemente, la salute di tutti gli Uomini; e che nondimeno questo merito, il qual ha pure il nome di *Giustizia*, a nulla ci giova, nè più che a' Pagani, e agli altri Infedeli, se non ci è applicato per mezzo de' Sacramenti, o in qualsisia altra maniera. Ma Lutero, e Calvino per rendere la loro Religione plausibile, e grata al Mondo, insegnano che questo merito, o vogliam dire questa Giustizia di Gesù Cristo non ci è applicata se non con la Fede; e che l'Uomo è perfettamente giustificato con un intiero perdono de'suoi peccati, e con la sicurezza indubitabile della sua salute, s' egli solamente crede che Gesù Cristo sia morto per lui; non essendovi alcun peccato; dicon'essi, che ci possa dannare, se noi solamente abbiam questa Fede, da lor chiamata *Speziale*, nella maniera con cui l'abbiamo spiegata verso il fine dell'Articolo 4. *Neque nulla peccata damnare Hominem possunt, nisi sola Incredulitas*, dice Lutero, *Tom. 2. lib. de Captivit. Babyl. fol. 74.* Con che si accorda pure Calvino nei luoghi citati dal Cardinale di Richelieù nel suo Metodo, lib. 2. cap. 11. nella quarta Pruova, e al cap. 18. di quella bell' Opera, dove così sodamente difende i principali Misterj della Fede, contro i Ministri di Sciarenton; e riferisce, come in conseguenza di questa Dottrina, insegnano, che per la virtù di questa Fede lo Spirito Santo sta sempre in noi per esser la vita delle nostr' Anime; che per questa Fede i Ladroni, gli Omicidi, i Bestem-

Bestemmiatori, gli Adulteri, come David, ed altri simili peccatori, benchè Dio sia sdegnato contro di loro, non cessano però d' essere in istato di Grazia, e di salute; che i suoi Fedeli Eletti caduti in alcuni enormi peccati, sono come gli ammalati, i quali pur' hanno la vita, o come gli ubbriachi, ne' quali riman la ragione, benchè non vi si conosca: che ogni Cristiano è obbligato a credere questa dottrina, sotto pena d' essere riprovato da Dio, non dubitando, che coll' aver questa Fede non gli sieno perdonati tutti i suoi peccati, e che il Regno de'Cieli non può mancargli, in quella guisa che non può nè meno mancare a Gesù Cristo. Finalmente, come pur' è riferito nella stess'Opera da noi citata al primo punto del cap. 16. quest'Articolo fra i nostri Avversarj è il principale di tutta la lor credenza; essendo questo il solo dicon' essi, da cui dipende la nostra salute, poich'egli è, secondo la loro opinione, il solo principio della nostra Giustificazione; *che quest'è la Forma, l'Anima, il Compendio, la Prora, e la Poppa della Religione.*

Frattanto Lutero non potendo trovare alcun luogo della Scrittura, su cui appoggiar questo Domma, è stato costretto di falsificare il passo di S. Paolo ai Rom. 3. dove si legge, *che senza l' opere della Legge Mosaica*, come l' abbiamo spiegato sul fine del 6. Articolo precedente, l' Uomo è giustificato per mezzo della Fede; aggiugnendovi egli questa parola (*sola*;) nè rispondendo altro a quelli che gli opponevano quest'ardimento, se non che così gli piaceva, che lo faceva in dispetto de'Papisti, e che S. Jacopo parlando altrimenti, *vaneggiava*, come riferisce il Cardinale di Richelieù nel suo Metodo lib. 2. cap. 7. dove ancor mostra, come quei di Geneva hanno fatto lo stesso nelle loro Edizioni ultime della Bibbia, corrompendo il Testo della Pistola ai Galati; il che mai Calvino, e Beza non avevano ardito di fare. E convien certamente dire, che manchi a loro qualche Testo vero della Scrittura, sù cui appoggiare la loro causa in un punto di tanta importanza, poichè sono costretti di falsificarla sì apertamente.

Ma tanto è lungi che abbiamo quì favorevole la Scrittura, ch'anzi ella è loro evidentemente contraria in più luoghi. Perchè, sebbene ella insegna che noi siamo giustificati per la Fede, *Rom. 6. ec.* in quanto che questa è la prima, ed una delle principali disposizioni per giugnere ad una sì grande felicità: contuttociò S. Jacopo cap. 2. scrive che l'Uomo non è giustificato per la Fede *solamente*; come infatti S. Paolo, 2. *Cor.* 23. assicura che la Fede a nulla serve senza la Carità: ed ai Galati, *cap.* 5. che la Fede, la quale ci è profittevole secondo Gesù Cristo è quella che opera con la Carità; cioè, che almen per salvarsi, bisogna oltre la Fede, che noi siamo in istato di Grazia, ch' è lo stato della Carità. Di più Gesù Cristo in S. Matt. 10. c'insegna essere necessaria l'osservanza de' Comandamenti di Dio, se vogliamo salvarci: e in S. Luca 13. Gesù Cristo minaccia a'peccatori l'eterna condannazione se non fan penitenza, detestando i loro peccati con un dolor convenevole, e se non praticano le buone opere: e la stessa Sentenza ch'egli deve pronunziare contro di loro il dì del Giudizio, è fondata sulla mancanza delle buone opere che ci son comandate, come dicevamo nell'articolo precedente.

Quest' è ben conrrario alla dottrina de' nostri Avversarj, quando insegnano che la sola Fede è bastevole per salvarci; e che non è Cristiano colui che così non crede. Perchè ciò sarebbe un distruggere affatto il zelo che noi dobbiamo avere per l' osservanza della Legge di Dio, praticando queste buone opere, s' elle non hanno alcun merito, e se per salvarci, ci basta d' aver la Fede.

Alcuni Seguaci di Lutero, e di Calvino rispondono, che non bisogna cessare dal far opere buone, per glorificar Dio con questo mezzo; per edificare il Pros-

il Proffimo , facendo così vedere la nostra Fede ; e per mostrar ch' ella non è una Fede morta . Di più , che Dio infatti non ci dà il Paradiso se non per pura misericordia , non obbligandolo a ciò le nostre buone opere con alcuna forma di giustizia , supponendo ch' elleno son senza merito ; che però egli non usa questa misericordia se non verso di quelli, i quali fanno dell' opere buone , maledicendo piuttosto , e mandando al fuoco dell' Inferno quelli che le disprezzano ; e che così rigettando le buone opere , si pretenderia malamente di andar al Cielo per la strada dell'Inferno; d' onde ne siegue, dicon' essi , ch' elle son necessarie per partecipare della Misericordia di Dio , e per salvarci.

Ma noi diciamo che questi Seguaci di Lutero , e di Calvino rispondendo così , abbandonano la Dottrina del loro Maestro , in una materia ch' è necessaria alla salute . Imperciocchè primieramente , ne seguirebbe che la Fede sola non sarebbe bastante a salvarci . 2. Tutte le nostr' opere , secondo Lutero , e Calvino essendo peccati dinanzi a Dio , e non meritando altro che punizione , noi non le potremmo se non disprezzare , ed applicandovici , prenderemmo la strada dell' Inferno per andare al Paradiso . 3. Possiam noi essere così obbligati a fare delle buon'opere per glorificar Dio, e per edificar il Prossimo , come dicono , se abbiamo perduto il Libero Arbitrio nella caduta di Adamo , secondo la loro dottrina , e se operiamo con una determinazione Fisica, la qual previene le nostre volontà, in conseguenza di que' Decreti assoluti che suppongono in Dio, ed ai quali non possiamo resistere , o ci conducano al bene , o ci conducano al male ? Non è questo piuttosto un farci perder la cura della nostra salute , senza pensar con travaglio a quel che facciamo , o a quello che non facciamo ; poichè secondo la loro opinione tuttociò dipende, come da sua origine, dalla volontà assoluta di Dio, alla quale noi non possiamo resistere? E questo non è affatto alla Scrittura contrario, come l' abbiam dimostrato nell' articolo precedente ? Di più , vi può essere una dottrina più contraria alla Scrittura, quanto questa , s' ella apre la porta ad ogni sorta di delitto, e di libertà di coscienza ? Essendo moralmente impossibile , che la maggior parte degli Uomini comunemente non vi s' ingolfi, seguendo questo articolo preteso di Fede, che non si può perire conservando la Fede, qualunque vita si meni, o qualunque peccato commettasi ; e che, sebbene Iddio è sdegnato, si è però con questo mezzo sicuro di non tirarsi addosso il suo odio, nè di perdere la sua Grazia, o il Paradiso.

Finalmente per conchiudere questo punto, se la Dottrina de' nostri Avversarj è vera , bisogna dire che tutti gli Uomini , dagli Appostoli fino allo scisma di Lutero sono dannati ; perchè Lutero stesso confessa , ch' egli l' ha cavata dalla oscurità , e che infatti non se ne vede alcun segno in tutta l' Antichità .

14. Dietro ad una massima sì stravagante , che l' Uomo è giustificato solo con quest' Atto di Fede , i Luterani particolarmente sostengono che i bambini lo formano in se medesimi , con la cognizione di Dio , e de' suoi Misteri quando si battezzano, applicandosi in questo modo il merito , e la soddisfazione di Gesù Cristo. Ma come non v' è alcuna probabilità , che un bambino , il quale non è ancor giunto all'uso della ragione, sia capace di questa azione, la quale pur non si forma in noi, secondo la Dottrina dell'Appostolo, *Rom.* 8. se non con la predicazione dell' Evangelo , gli Anabattisti credono , doversi aspettare che sieno giunti ad un età conveniente ; e che altrimenti nulla a lor gioverebbe nè la Predicazione, nè'l Battesimo. I Calvinisti seguono altre idee, dicendo che la Fede de' genitori a lor basta ; e tutti sono di questa opinione, che il Battesimo non è se non un segno , o un Simbolo della Fede , per mez-

mezzo della quale, dicono, che siamo giustificati; d'onde ne siegue nella loro credenza, che non è loro assolutamente necessario per salvarsi. Tuttavolta la Scrittura vi è espressamente contraria, dicendo, *che noi siamo mondati, salvati, e rigenerati pel lavacro dell'acqua*, agli Ef. 5. nella 1. di San Pietro 3. ℣. 21. E queste sono le parole espresse di Gesù Cristo in San Giovanni 3. *che chiunque non sarà rigenerato d' Acqua, e di Spirito, non entrerà nel Regno de' Cieli*.

Coi medesimi principj sbandiscono dalla lor Religione tutte le azioni di Penitenza, le quali la Sacra Scrittura c' insegna essere state usate da' Fedeli; come quando David detesta il suo peccato, implorando per questo con tanto ardore la misericordia di Dio, Salm. 50. e nel Salm. 6. lo detestava giorno, e notte con gemiti, e pianti, come pur faceva Ezechia in Isaia cap. 28. ec. Questi nuovi Dottori hanno per verità delle massime differenti, non riconoscendo altro Sacramento di Penitenza che il Battesimo, sostenendo che il ricordarsi del Battesimo è un mezzo bastante per far a loro nascer nell'Anima quest'Atto di Fede, per mezzo del quale, dicon' essi, siamo giustificati, nè lo possiamo essere in altra maniera.

15. Inoltre, Calvino, e Beza ne' luoghi citati dal Cardinale di Richelieù lib. 2. cap. 11. insegnano apertamente che nel Battesimo l'Uomo riceve nello stesso tempo la remissione di tutti i suoi peccati, tanto passati, quanto presenti, e futuri; in quanto che, dicon' essi, Dio non ne destina a loro alcuna punizione; assicurando che quest'Atto di Fede Battesimale, applica loro il merito di Gesù Cristo per lo restante de' loro giorni, e li difende da ogni sorta di castigo dal canto di Dio. Il che è manifestamente contrario alla Scrittura. Perchè, come mai dimanderemmo noi un giorno nell' Orazione Domenicale, che Dio ci rimetta i nostri peccati, s' è vero, che già ci sono rimessi: essendo un'azione evidentemente fuor di proposito il dimandare con tanta istanza una cosa già fatta; come se ancora all' usanza degli Antichi non dimandassimo che il Figliuol di Dio s' incarnasse? Perchè mai S. Pietro esortava Simone il Mago a far penitenza del suo peccato per ottenerne la remissione, se il Battesimo ch'egli avea ricevuto, o almeno il pensiero di questo Battesimo gli dovea essere un mezzo bastante per questo fine? Benchè i Discepoli di Calvino si studino di coprire i Dommi così irragionevoli del lor Maestro, non se ne allontanano contuttociò, dicendo pur com' egli, che essendo data la Fede nel Battesimo, colui che l'ha una volta, non la perde mai; e che questa Fede fa che Dio non gli ascriva peccato alcuno. Ma la Scrittura ci fa espressamente intendere, *che ve ne sono alcuni che non credono, se non per qualche tempo*. Luc. 8. ℣. 13. *e che fanno naufragio nella Fede*. 1. Timot. cap. 1. e 6. In oltre, credono costoro d'esser sicuri di aver questa Fede giustificante, e d'essere in istato di salute. Benchè l'Ecclesiaste cap. 9. insegni, che l'Uomo non sa s'è degno d' amore, o d'odio. Così eccovi come un errore è la sorgente di molti altri.

## X.

Per non ripetere molte cose già dette, ci convenne tralasciar nella lista sopraccennata diversi altri Punti de' più capitali della Religione, come quelli che toccano il giudizio che si può fare della Sacra Scrittura, o pur che riguardano la Natura della Chiesa di Gesù Cristo apportando i Testi, ai quali sono manifestamente opposti i nostri Avversarj. Dobbiamo però esaminarne un altro, nel quale particolarmente i Calvinisti sono molto ingiuriosi alla parola

di

di Dio. Quest'è che per legarsi in comunione con le altre Sette che hanno differente credenza, hanno inventata una distinzione di punti *fondamentali, o essenziali, e non fondamentali*, dicendo che per salvarsi basta credere quelli che sono fondamentali; benchè non si credano in veruna parte, e che si nieghino gli altri, quando fossero riconosciuti, e proposti dalla Chiesa come vera parola di Dio: che questa diversità di credenza intorno ai punti fondamentali non è contraria all'unità della Fede, la qual' è necessaria per esser membro della Chiesa di Gesù Cristo. E che tutto quello che è della Fede non è essenziale alla Chiesa, ma solamente quello che è fondamental nella Fede come fedelmente è riferito dal Cardinal di Richelieù nel lib. 2. verso il principio del cap. 2. e nel cap. 1. del lib. 3. Infatti i Calvinisti condannano i Luterani di molti errori, tra gli altri, perchè credono la realità del corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e che si mangi con la bocca del corpo, dicendo, come il Signor Daillè nella sua Apologia. *Che questa è una Dottrina contraria alla Sacra Scrittura; ch' ella distrugge la verità del Corpo di Gesù Cristo rendendolo un Corpo fantastico sotto le spezie del Pane, e del Vino: ch' ella ruina la verità della sua Ascesa contenuta nel Simbolo; essendo impossibile che sia nello stesso tempo nel Cielo, e sù i nostri Altari, ec.* Contuttociò egli n'insegna che questa credenza de'Luterani *non ha alcun veleno, ch' ella non impegna in alcuna cosa contraria alla Fede, o alla Carità, o all' onore di Dio, o degli Uomini*; non essendo un articolo fondamentale in materia di Religione. Imperciocchè così lasciò scritto il suddetto Sig. Daillè nella sua Apologia approvata dagli altri Ministri di Sciarenton. E per questo il loro Sinodo nazionale del 1631. non dubitò di riconoscere i Luterani come veri membri della Chiesa di Gesù Cristo, e di ammetterli alla lor Comunione; insegnando col Du-Moulin che la Chiesa può essere appestata d'errori, ed ancor esser vera Chiesa; come un Uomo può essere appestato, ed esser Uomo e che a parlar propriamente quelli solo si devono schivar come Ereteci, i quali peccano contro i fondamenti della Fede, de'quali soli la cognizione, afferman' essi, è necessaria alla salute. Aggiungono per fortificarsi contro di noi, che lo stesso succede nella Chiesa Romana, quando un partito di Teologi difende una Proposizione, come di Fede, e che intanto il contrario è parimente sostenuto come di Fede, da un altro partito; senzachè però credano di romper l'unione ch' è necessaria per conservarsi nella medesima Chiesa.

Ma noi rispondiamo primieramente che bisogna supporre una Chiesa di Gesù Cristo tal quale l' abbiam descritta sul principio di questa sesta Parte; e che ad essa appartiene lo stabilire quello che siamo obbligati a credere come articolo di Fede, decidendo le differenze che vi potrebbero essere sù questo punto; come l'abbiam dimostrato nel Capitolo precedente confutando le massime de' nostri Avversarj. Supposte dunque queste verità, rispondiamo, che qualche volta è permesso il sostenere opinioni differenti sopra le medesime proposizioni, quand' elle non sono evidentemente di Fede, e che la Chiesa non ne ha fatto giudizio alcuno: il perchè anzi diciamo che sarebbe una grande indiscretezza, se in questa circostanza condannasse d'Eresia l'opinione contraria. Egli è però certissimo, che avendo fondata Iddio la sua Chiesa perchè sia l' *Appoggio, e la Colonna della verità che dobbiamo credere*, e ordinandoci di seguitar questa Regola; non è quegli per conseguenza vero Fedele, il quale non è disposto a credere tuttociò che questa Chiesa ci obbliga a credere; e non ha questo tale la Fede soprannaturale necessaria per salvarsi, poichè Dio non la dà se non con quella disposizione, come di già l'abbiam dimostrato.

Rispondiamo in secondo luogo, che stante il metodo, e la massima de' nostri Avversarj, un nuovo Profeta, tal quale è stato Calvino, potrebbe con

tanta

tanta ragion quanto esso supporre una Chiesa, il di cui punto fondamentale ed unico fosse la cognizione d'un solo Dio, lasciando in libertà d'ognuno tutt'il restante che si può credere; e così i Giudei, i Maomettani, e i Cristiani sarebbero un Corpo solo di Chiesa, e di Religione, o almeno si potrebbe restringere questa Chiesa alla cognizione, ed al culto di Gesù Cristo, attaccandosi solamente al Simbolo degli Appostoli, all'Orazione Domenicale, ed all'Osservanza del Decalogo; come il Cardinale di Richelieù mostra essere stata questa l'opinione di Calvino, e de'suoi più famosi Seguaci: onde poi tante Sette, le quali riconoscono Gesù Cristo, e che contuttociò sono tenute per Eretiche anche da'nostri Avversarj, sarebbero una sola Chiesa con loro, nè dovrebbero in conseguenza separarsi da noi, mentre noi professiamo di riconoscere Gesù Cristo, ed il merito della sua Passione; di creder il Simbolo degl'Appostoli, e di osservar il Decalogo.

Per terza risposta, noi diciamo che i nostri Avversarj, stante ogni buona ragione, e almeno seguendo le loro massime, dovrebbero giustificare con la Scrittura questa pretesa distinzione di punti fondamentali, e non fondamentali; e mostrarci con la stessa Scrittura, quali sono i punti necessarj alla salute, e quai non lo sono: dopo di che basterebbe insegnare, e credere i primi, senzachè dovessimo affaticarci tanto a contrastare per gli altri, questo però è quello che non han potuto mai fare; anzi non mai hanno potuto convenir tra di loro nè del numero, nè della qualità di questi Punti fondamentali, e necessarj per la salute. Cosicchè non hanno mai potuto ottenere con questo mezzo quello che pretendevano; cioè, di stabilire un'unità di Religione tra loro, ed i Luterani, o tra l'altre Sette che sono uscite da Lutero: avendo i Luterani, e gli altri disapprovato sempre questo mezzo com'empio, con questa sua distinzione di Punti fondamentali, e non fondamentali, nè gli hanno mai voluti ricevere nella lor Comunione, come faremo obbligati ad osservarlo quì appresso. Oltre che non essendosi ancora potuti accordare del numero, e della qualità di questi Punti fondamentali, i quali dicono essere necessarj per la salute; non possono avere la Fede sufficiente a salvarsi, non sapendo in questo modo ciò che sono obbligati a sapere, ed a credere per salvarsi.

In quarto luogo, i nostri Avversarj, seguendo i loro principj, sono costretti a confessare, 1. Che la Chiesa è un Corpo composto di Calvinisti, di Luterani, e d'altre Sette contrarie alla Religione Romana, 2. Che questo Corpo riconosce ne' Luterani degli errori manifesti contro la Sacra Scrittura, i quali però devon'essere tollerati per conservar l'unione, e la carità; purchè questi sieno solamente errori d'Intelleto, che non vengano al fatto, come, dicon'essi, è l'errore della Chiesa Romana, la qual vuole, che si adori l'Eucaristia, ec.

Ma in confessar queste cose, precipitano in inconvenienti assai strani, perchè primieramente suppongono una Chiesa, la qual è un Corpo mostruoso del tutto, avendo molte Lingue per professare negli uni una Dottrina, come rivelata da Dio, la qual poi egli condanna negli altri; tollerandoli tuttavia e permetrendo la libertà di credere, o di non credere la maggior parte delle cose ch'essi, e noi teniamo per rivelate da Dio, e che per conseguenza sono di Fede; come ampiamente leggesi dimostrato in quello Scritto della Libertà Evangelica, di cui abbiam già parlato. Secondariamente una simil Chiesa non è la sposa di Gesù Cristo, attesochè secondo la Scrittura questa Sposa è senza macchia nella Dottrina della Fede: e non è come un Uomo appestato, il quale non resta per questo d'essere Uomo, perchè la malattia, o la sanità non sono condizioni essenziali all'Uomo, come essenziale è la Fede alla Chiesa di Gesù Cristo. In terzo luogo, quando noi d'accordo affermiamo che la Chiesa è la Congregazione di quelli, i quali professano la pura Dottrina di Gesù C.

questo

questo non si può intendere se non della dottrina intiera di Gesù Cristo, in quanto ella ci è proposta, e insegnata dai Dottori, che Gesù Cristo ha posti nella sua Chiesa, obbligandoci ad ascoltarli al pari di lui medesimo, Luc. 10. come poco fa dicevamo. D'onde ne siegue che essendo tutti i Dommi della Fede appoggiati sopra un medesimo fondamento, ch'è la parola di Dio; di più, che per esser sicuri che sono da Dio, e per conservarli nell' unità di questa Fede, Dio ha voluto che noi si conformassimo alle diffinizioni della sua Chiesa; ne siegue, dico, che noi dobbiamo esser disposti a crederli tutti senza alcuna eccezione. E infatti, il non credere una cosa che la Chiesa riconosce esser di Fede, cioè, esser rivelata da Dio, quest' è un gran delitto contro il rispetto che le dobbiamo: e siccome secondo S. Jacopo, quegli è affatto nemico d'Iddio, il qual trasgredisce un solo de' suoi Comandamenti, benchè osservi poi tutti gli altri: così la Chiesa non gli potrebbe esser grata, nè essere la sua Sposa, se riconoscendo qualch' errore contrario alla sua parola, egli la tollerasse. Non s' era udito giammai in tutta l' Antichità far menzione d' una simile distinzione di Punti fondamentali, e non fondamentali. E per questa ragione i Padri, e i Concilj fin da principio hanno sempre condannati come Eretici, ed hanno recisi dalla Chiesa coloro che hanno negata con ostinazione qualunque cosa si fosse di quelle, che Dio e la Chiesa c' insegnano; e se vi furono degli errori in alcuni de'Santi Padri, i quali sieno stati tollerati altre volte, quest' è perchè le cose non erano state diffinite ancor dalla Chiesa. Così nulla giova a'Calvinisti il dire, che gli errori ch' essi tollerano ne' Luterani, seguendo Calvino *Instit. lib. 4. cap. 1. n. 12.* sono solamente d'Intelletto, e di Speculazione. Imperciocchè gli errori degli Ariani, de' Nestoriani, degli Eutichiani, e d'altri simili, benchè sieno stati nella Speculazione, sono stati contuttociò condannati da tutti i Cattolici, come quelli che rinversano il fondamento della Fede, che è l'autorità infallibile della parola di Dio. E S. Atanaggio nel suo Simbolo dice espressamente, che non si puote andar salvo senza la credenza *totale*, *e intiera* delle cose che la Fede c'insegna. Lutero stesso To. 5. fol. 74. confessa che la Fede dei Cristiani dev' essere *ritonda*, *e intiera*, *non eccettuatone alcun Articolo*, e non facendo alcuna distinzione de' Punti fondamentali, e non fondamentali; onde per conseguenza non vuol conoscere i Calvinisti per membri della Chiesa di Gesù Cristo a causa degli errori, che da lui sono a loro imputati; e l'autorità di Lutero deve fra loro essere d'un gran peso; poichè secondo la loro opinione egli è uno di quelli che Dio ha straordinariamente mandati per riformare la Chiesa; ed infatti egli è il primo autore di questa pretesa Riforma.

Ben'è vero che vi sono degli Articoli di Fede gli uni più importanti degli altri, i quali anche possiamo chiamare in un altro senso fondamentali, e i quali siamo obbligati a sapere ed a credere distintamente quali sono i Misterj della Santissima Trinità, e dell'Incarnazione, con quelli che sono compresi nel Simbolo; suggettandosi alla credenza della Chiesa in riguardo a molti altri, i quali basta credere confusamente: e benchè non sieno d'uguale importanza, devono nulladimeno esser creduti con pari obbligazione, quando ci sono sufficientemente proposti: attesochè sono tutti credibili per un medesimo principio, e per un medesimo motivo, che è la Rivelazione Divina, alla quale sempre dobbiamo un sommo rispetto. Quindi è che i nostri Avversarj non solamente fanno ingiuria alla parola di Dio, supprimendola, falsificandola, e professando molti errori contrarj alla Sacra Scrittura; ma ancora supponendo una Chiesa, la qual permette che se le nieghi il rispetto, e la credenza universal ch'ella merita.

XI. Qui

## XI.

**XI.** Qui però non si fermano: Imperciocchè, sebbene questa Divina Scrittura c' insegna che l'udito è quel senso, pel quale la Fede è comunemente portata nelle nostr' Anime; quest' è tuttavia un punto capitale della lor Religione: *Che la parola di Dio, ma non altra che quella scritta, è il solo, ed unico mezzo infallibile per ottenere la Fede.* Di più, *Che questa Fede non è generata dalla parola di Dio, se non come ella si trova nei Testi Originali Greci, ed Ebraici; poichè non v'ha se non questi Testi che sieno autentici*; potendo noi, dire con'essi, restar ingannati dalle Versioni che sono tutte mancanti, e che sono fatte dalle persone suggette ad errore. Ciò dunque supposto, senza toccar la difficoltà che avrebbero i nostri Avversarj a provare, che si hanno i veri Testi Originali, su i quali fondano le lor pretensioni; io dico primieramente, che con questo mezzo la maggior parte degli Uomini è priva d'un tesoro sì grande delle divine verità. In secondo luogo, che ci fanno conoscere in ciò che la lor Religione non è la vera Chiesa; perchè la vera Chiesa è aperta a tutti gli Uomini, i quali fuori della vera Chiesa non si ponno salvare. Ora non va così di quella che sieguono, poichè tutti gli Uomini non vi possono giungere, supponendo che la Fede non è generata se non dalla parola di Dio, ma solo scritta, e solo come ella si legge nei Testi Originali, non potendo secondo i loro principj fidarsi all'interpretazione degli altri, senza pur eccettuar i Concilj, dove si sono trovati i più dotti, e i più santi Personaggi del Mondo: d'onde ne siegue, che nè i ciechi, i quali non possono leggere, nè la maggior parte degli Uomini, che sono ignoranti in queste Lingue, non possono ottenere la Fede, che gli faccia membri della Chiesa.

Al contrario noi supponiamo che le versioni approvate dalla Chiesa sono tanto autentiche quanto l'Originale; e che basta che gl'ignoranti sieno istruiti dai Dottori particolari della Chiesa; essendo questa una strada sicura, in quanto che si può facilmente sapere, se quel che insegnano è la dottrina della Chiesa, la qual'è infallibile; e così sempre si può ricorrere ad un mezzo che è infallibile, e che può facilmente esser conosciuto da tutti.

Non possono già i nostri Avversarj aver un simile appoggio; attesochè secondo le loro massime, non sieguono la voce de' lor Pastori, se non per osservar nella Bibbia i Testi Originali, non credendo a quello che dicono; del che però la maggior parte degli Uomini, cioè i ciechi, e gl' ignoranti in queste Lingue, ne sono incapaci.

Di più, in qualunque Lingua si prenda la Sacra Scrittura, essa non può lor generare una Fede qual è necessaria per essere infallibilmente sicuri della verità de' nostri Misterj: poichè non riconoscono questa Scrittura per parola di Dio con un principio infallibile, e autenticato da Dio; non potendo essere lo Spirito di Dio, quello Spirito particolare, che in questo è la loro Regola, come l'abbiam dimostrato confutando le loro Massime: e in conseguenza questo Spirito non è se non il loro proprio giudizio particolare ed umano, suggetto a grandi illusioni, ed a grandi errori.

# XII.

Dopo di aver veduto quanta ingiuria fanno i nostri Avversarj alla parola di Dio, non solamente supprimendola in molte parti, ma ancora falsificandola, nel professar molti errori che lor sono contrarj; oltre quello che abbiamo ora mostrato, cioè della libertà che si prendono di non credere se non quel che lor pare; attaccandosi solo a'loro Pretesi Punti fondamentali, e che in una parola, rendono la cognizione di questi Libri sacri impossibile a tante persone che non possono nè leggere, nè intendere i Testi Originali: Dopo ciò dico; non è da maravigliarsi della maniera, con cui trattano i Santi Padri, falsificando così arditamente la loro Dottrina, o non volendo che loro si attribuiscan que' libri, ne'quali si vedono condannati, o inserendovi dentro quello che non han mai pensato. Il Dupleis scrivendo la Storia di Arrigo IV. ce ne fornisce un molto autentico testimonio, riferendo la conferenza ch'ebbe il Signor Du Plessis Mornais, col Cardinale Perron, in presenza di quel gran Re, a Fontaineblau. Il Du Plessis aveva stampata un'Opera per giustificare la causa de'Pretesi Riformati, ricavata dalle Memorie, che i Ministri gli avevano date. Il Signor Du Perron, che fu poi Cardinale, vi notò, a conto fatto, cinquecento Passi falsificati di diversi Autori, così Greci, come Latini. Il Du Plessis ne scielse diciannove, di quelli che gli parevano potersi meglio difendere, per la primiera Sessione; sopra tutti i quali fu condannato universalmente da'Commissarj dei due partiti, e dal Cancelliere di Francia, il quale doveva giudicare la Disputa; cosicchè dopo non si è mai potuto obbligarlo a presentarsi in un'altra Conferenza.

Ma non si contentano di falsificare in questo modo la dottrina de'SS. Padri, come fanno quella della Sacra Scrittura; che ancora all'istessa maniera inventano varj pretesti, per rigettare i libri intieri di questi SS. Padri, ne'quali si vedono troppo apertamente condannati. Per esempio, vedendo un S. Ambrogio, nei libri *De Sacram.* esser loro manifestamente contrario, e particolarmente nel l. 4. c. 4. dove parla del Sacramento Santissimo dell'Altare: contuttociò, perchè vi trovano alcuni errori di Gramatica, forse accaduti per la negligenza de'Libraj; e perchè lo stile a loro par differente, si vogliono persuadere che quel grand'Uomo non ne sia l'Autore; benchè questo sia il sentimento di tutta l'Antichità; e benchè la diversità che potrebbe apparir nello stile, non pruovi punto ciò che pretendono. Imperocchè S. Ambrogio, dice S. Agostino *l. 4. de doctrina Christiana c. 4.* cangia sovente stile; *de humilibus submisse, de mediocribus temperate, de magnis sublimiter, &c. pro rerum diversitate differere solet.*

Quindi non è gran maraviglia che questi nostri medesimi Avversarj sfigurino ancora con tanta insolenza la Dottrina della Chiesa Romana, accusandoci che crediamo quello che non abbiam mai creduto, e ascrivendoci un' infinità di abusi, o per commuovere gli animi della Plebe, o per mantenerla nel loro Partito; con questi usi tanto contrarj alla Santità del Cristianesimo, il quale, abbastanza è potente con le forze della verità, nè ha bisogno che si chiamino in suo soccorso gli artifizj della calunnia, e della malizia. Ne darò solo un tocco leggiero, così di passaggio: ed è, che dopo aver inventato mille buffonerie sopra i nostri più Sacrati Misteri, e sopra le Persone Ecclesiastiche, rappresentando il Papa, i Vescovi, e gli altri Prelati, sotto a mostruose figure; Calvino di più arrivò a tal insolenza di dire nella sua Istituzione libro 4. capitolo 7. numero 27. *Che tra gli Articoli della Teologia, professati dai Papi, e da*

*è da tutti i Cardinali , il primo è , che non v' è Dio* . 2. *Che tutto quello che di Gesù Cristo è scritto nell' Evangelo , tutto è bugia* . 3. *Che la Risurrezione de' Morti , e la Vita Eterna non son altro che Favole* , ec. senza parlare di cent' altre somiglianti imposture de' Discepoli di Calvino : come quando hanno approvato, ed accresciuto in tanti modi le chimere d'una Papessa Giovanna , abbastanza confutate col Baronio , e particolarmente nella Istituzione del Padre Cotoni, lib. 2. E non hanno parimente ardito di ascriverci, che noi adoriamo le Immagini de' Santi , rendendo loro un culto dovuto a Dio solo ; e mettendo nella Scrittura la parola d'*Idolo* in vece d'*Immagine* , come vedremo qui appresso. Parimente ancora, come dicevamo nel settimo di questi Articoli , comandando la Chiesa il celibato de' Sacerdoti , e proibendo l' uso di certe vivande in certi tempi dell' Anno , con ragioni santissime , bench' ella approvi tutte queste cose in altre circostanze, e confessi non aver' elleno alcun male in se ; contuttociò ci attribuiscono quel che S. Paolo 1. Timot. 4. dice degli Eretici , i quali condannavano universalmente , e assolutamente queste medesime cose , come fossero in se stesse cattive , e provenenti solo dal Diavolo , o pur da quel cattivo principio che supponevano esser la causa di tutti i mali , e ch' era , dicevan' essi , opposto a Dio , come ad un altro primo principio , causa di tutti i beni . Per questo gli chiama l' Appostolo , *Spiriti ingannatori , e che seguivano la dottrina dei Diavoli* . La Scrittura stessa mostra assai chiaramente che si può , e che si deve qualche volta astenere da alcune cose , le quali in se sono buone , o per esercitar l'ubbidienza , come vediamo nell' esempio de' Recabiti , intorno all' astinenza del Vino ; e nell' esempio d' Adamo , al quale Iddio aveva proibito il mangiar del frutto dell' Albero della Scienza : o per domar la concupiscenza ; o per li motivi d' altre virtù , come lo faceva San Gianbattista , che ne è lodato , Matt. 3.

Lo stesso è a proporzione del Celibato de' Sacerdoti comandato dalla Chiesa Romana , e i nostri Avversarj gl' imputano questo precetto come un' impugnazion contro la Scrittura, solamente per proccurare di coprir in qualche modo l' infamia di Lutero . Perchè egli non pesa bene le cose in questa materia , insegnando arditamente che queste parole della Genesi , *Crescete , e moltiplicate , sono un comando , e più che un comando* ; *non essendo* , dic' egli , *in poter dell' Uomo il vivere senza donna , nè in poter della donna il vivere senza una simile conversazione . Che questo è tanto a lui necessario , quanto gli è il mangiar , ed il bere* , ec. Per questo , dic' egli , Dio dà questa libertà ai Mariti di dire alle loro Mogli , *Si tu nolueris , alia volet* ; *si Domina non vult , veniat Ancilla* . Quest' è un punto di Riforma , che da questo primo Mobile di tutti i Religionarj de' nostri tempi fu insegnato in un Sermone *de Matrimonio* , predicato a Wittemberga l' anno 1522. , e che si trova nel Tomo V. delle sue Opere , riferito pure dal Cardinale di Richelieù .

Dopo tutto questo discorso , senza più fermarci su quest' Articolo , è facile il vedere da qual sorta di spirito i nostri Avversarj si sono lasciati condurre alla fondazione della loro Pretesa Religione , com' ella non può esser da Dio .

## XIII.

Gesù Cristo ha fondata una sola Chiesa, ed ha insegnata una sola dottrina, ch'è il Fondamento della nostra Fede; e come una sola è la Verità, così non può essere se non una sola la Fede; la qual è la forma essenzial della Chiesa, da cui essa ne trae l'esser suo; poichè noi diffiniamo comunemente la Chiesa, dicendo, ch' ella è la Congregazione di quelli che sono uniti nella Confession della vera Fede: così pure per questo mezzo noi siamo un medesimo Corpo in Gesù Cristo, secondo l'Appostolo, Rom. 1. 2.

Per lo contrario, noi vediamo i Religionarj usciti da Lutero divisi in un grandissimo numero di Sette differenti, le quali tutte nondimeno professano di seguire la Sacra Scrittura, interpretata da ciascun d'essi in quel senso che loro piace, non avendo in questo altra Regola se non il lor giudizio particolare, e non istimandosi obbligati d'essere per verun modo suggetti a quello di chi si sia. Abbiam veduto nel principio dell'Articolo 8. il giudizio che il Sinodo General d'Inghilterra ha dato contro la Bibbia de' Calvinisti di Francia, seguendo in ciò il sentimento di Jacopo loro Re, nella Lettera ch' egli scrive a' Principi della Cristianità, dichiarando la loro Setta, la peggiore di tutte l' altre, e scagliando invettive con più ardor contro d'essi che contro la Chiesa Romana. I Luterani, e gli Anabattisti, con tanti altri differenti partiti, dicon l' istesso gli uni contro degli altri. Quest' è dunque un essere nello Scisma, e fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo, la qual non sussiste se non nell' unità della Fede.

I Calvinisti per isfuggir questa taccia, e per far vedere qualche sorta d' unità fra tante Sette differenti, che si sono separate dalla Chiesa Romana, hanno inventata la loro distinzione di punti *Fondamentali*, o *Essenziali*, e *d' altri non fondamentali*: dicendo che per salvarsi basta credere quelli che sono fondamentali; e ch'è una cosa indifferente il credere il resto, o'l non crederlo.

Ma primieramente, già abbiam dimostrato che questa dottrina non è da riceversi, e ch' ella è empia. Secondariamente, come non hanno ancora potuto accordarsi del numero, e della qualità de' punti fondamentali, restano però divisi, anche su questo punto; come ampiamente è spiegato dal Cardinale di Richelieù, riferendo l' esempio del mangiare il Corpo di Gesù Cristo, che lo stesso Gesù Cristo dice essere necessario alla salute, tal quale egli l' ha istituito, e di cui sono i Calvinisti in contesa coi Luterani; come pure contendono intorno alla necessità del Battesimo per li bambini, la quale non si vuol confessare da' Calvinisti; e intorno varie parti della Scrittura, come tra l' altre dell' Apocalissi, che i Luterani non vogliono ricever nel numero de' Libri Canonici. In una parola egli è evidente, che tutte queste Sette usano gli Anatemi l'une contro dell' altre, dichiarandole empie, ed Eretiche; di modo che devono restar convinti da questa propria lor confessione.

Di più, non si trova solo questa sì grande contrarietà tra le Sette fra di lor differenti. Imperocchè oltre a ciò, noi vediamo, che non ve n'ha una in particolare, la quale seco non porti il carattere dell' errore, ch' è l' essere ora d'una credenza, ed ora d'un' altra, anche su i Punti che chiamano fondamentali; essendo la Fede Cristiana, e la verità immutabili di lor natura. L' Alemagna ha vedute queste mutazioni nella confessione di Augusta, ed in un gran numero d'altre Sette differenti, le quali si sono sparse per le Provincie del Settentrione,

E non

E non v' è cos'alcuna di più visibile, quanto quella che è accaduta a'nostri Calvinisti. Per un secolo intiero hanno declamato contro i Luterani, come contro ad Eretici; primieramente perchè levano molte parti della Bibbia, 2. perchè nella confessione d' Augusta ritengono la Messa protestando anco di celebrarla con più rispetto che non fa la Chiesa Romana; benchè non vi voglino riconoscere un vero Sacrifizio del corpo di Gesù Cristo. 3. Perchè ritengono le Immagini, e molte altre cose della Chiesa Romana; perchè Lutero permette il credere un Purgatorio, ed invocare i Beati; ma particolarmente perchè confessano la realità del Corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che si mangia con la bocca del corpo. Imperciocchè i Calvinisti diceano sempre. *Che questa era la prima di tutte l'Eresie: ch'ella abbatteva i fondamenti della Religione, e feriva a dirittura nel cuore della pietà*; ed è certo che è stata sempre fra loro la più gran ragione, per la quale si son mantenuti separati da noi.

Nulladimeno dopo tutto ciò, vedendo eglino i Luterani più potenti e in Principi, e in ampiezza di Paese, e in numero di Dottori, e di Popoli; e volendo con una prudenza politica ricercare la loro unione, per poter mantenersi più saldi; hanno dichiarato nel Sinodo Nazionale sì celebre tenuto a Sciarenton l' anno 1631. che tutti i Punti, quali faceano le loro contese, non erano se non accidentali alla Fede, ch' è necessaria per salvarsi: *E che non v' era alcun veleno nella Confessione d' Augusta nè niente che impegni in cos' alcuna contraria alla pietà, e all' onor di Dio, o alla salute degli Uomini: che la loro differenza non era se non di cose picciolissime, o di niuna importanza*: cosicchè non possono più dire come faceano altre volte, che la Messa è un' abbominazione; ch'è un'Idolatria il pregar Dio ne'Tempj, in cui vi son delle Immagini; che il Purgatorio, e'l pregar per li Morti sono illusioni uscite dalla bottega di Satanasso; ch'è un' impietà il credere la Realità del corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e molt'altre simili cose, che i Ministri dissimulano a' loro Uditori. Non è questa dunque una gran mutazione nella Religione de'Calvinisti, che ne dimostra evidentemente la falsità? In tanto si deve notare, che i Calvinisti dopo avere molt'altre volte tentato i mezzi di giungere a quest'unione, non hanno mai potuto riuscirvi, essendo stati, per lo contrario, rigettati sempre dai Luterani, come iniquissimi Eretici, e ingiuriosissimi alla parola di Dio.

Ed è in acconcio il sentire le parole medesime di Lutero, su tal materia, poichè questi è 'l primo autore di tutta questa Pretesa Riforma, e che Calvino nel lib. 1. contra 'l Pighio, con la confessione d' Augusta, dice, *essere il più grande Appostolo, che dopo S. Paolo, Iddio abbia dato alla sua Chiesa*. Ecco quel ch' egli scrive nel Libro della Difesa delle parole della Cena. *Il Diavolo oggi ci attacca con le bestemmie de' Fantastici, i quali dicono che nella Cena, non v'è se non il Pane, ed il Vino in memoria di Cristo. Abbastanza ho mostrato il contrario per guardarsi da questi fantasmi del Diavolo; e non posso credere che quest' Eresia sia lunga, perchè ella è troppo grossa, e troppo sfrenata*. E più a basso, *Questi piccioli Santi ci chiamano Idolatri, e dicono che noi abbiamo un Dio di Farina, e di Vino; e poi aggiungono che la nostra contesa è di poca importanza; e che conviene accordarci. Io voglio far loro un' esortazione col Genio di Lutero. Maledetta sia per tutta l' eternità questa concordia che lacera la Chiesa, e che ci fa il trastullo del Diavolo. Se si crede diversamente da quel che importano queste parole*. Questo è il mio Corpo, *si fa Dio mentitore, si uccide Gesù Cristo, s' inganna il Mondo*. Poi in un altro luogo della medesima Opera, scaglia invettive contro Calvino per questa causa, chiamando, *Pazzo, Fantastico, Tropista, Ignorante, Forsennato, Lunatico, Eretico, Diavolo, peggio che cento Diavoli, per aver osato negare ciò che Cristo dice sì*

*chiaramente*, *e per aver affermato sì temerariamente ciò ch'egli non aveva mai detto*.

Intanto, i Calvinisti de'nostri tempi, per coprire la lor confusione in una sì gran mutazione, si sforzano di dire, che i punti soli della Transustanziazione, e dell' Adorazione sono fondamentali; e che quello della Realità è solamente accidentale. Ma primieramente, essi hanno sempre detto il contrario fino al Sinodo di Sciarenton, come pur della Messa, e del mangiare con la bocca del corpo. 2. Se riconoscono i punti dell' Adorazione, e della Transustanziazione per fondamentali, molto più lo dev' essere la dottrina della Realità, la qual n' è 'l principio, e dalla quale ne seguon quelli con una necessaria dipendenza. Oltrechè i più Dotti Seguaci di Calvino confessano senza difficoltà, che infatti, supposta la Realità, ne siegue la Transustanziazione, e che v' è Sacrifizio, e Messa Papistica; come l' abbiam riferito parlando dell' Istituzione di questo Mistero nell' anno 34. di Gesù Cristo. E ne ritoccheremo ancor qualche cosa nell' Articolo 16. seguente, n. 6.

Finalmente quest'incostanza, e questa mutazione di Religione non solamente si fe vedere fin dalla nascita che le diede Lutero, avendo molti de'suoi più famosi Discepoli fatto truppa a parte facendosi la guerra fra loro: oltrechè ciascuna di queste Sette non si è potuta mantener lungamente nella medesima credenza, come abbiamo veduto: e quest' è ancor manifesto nella maggior parte de' Dottori, ed altri Membri particolari delle medesime Sette. Perchè se ne troveran senza fine di quelli, che abbandonano i sentimenti di Lutero, e di Calvino, e che differiscono anche tra loro in molte cose importanti della Religione. Noi l' abbiam dimostrato nell' ottavo Articolo precedente in molti punti; e si può vederlo più ampiamente nel discorso della *Santa Libertà* mentovato di sopra. Ma per dire ancora una cosa più notabile, quest' è che gli stessi Dottori spesso mutan credenza sulle stesse materie, come la sperienza lo fa vedere. Lutero stesso ha cangiata tante volte opinione, che non si può quasi dire, su che s' abbia fermato: ora egli tiene la Messa per un Compendio di tutto l' Evangelio; ora l' ha in abbominio: ora egli aderisce al Papa; ed ora lo tratta come il nemico di Gesù Cristo. Parimente dopo aver condannata la Chiesa Romana d' errori nella Fede, non resta di confessare in termini espressi, *ch' ella non s' è mai separata dalla vera Fede con alcuno de' suoi Decreti, e che quest' integrità sola può provare con un segnalato miracolo che la Fede ch' ella professa è la vera Fede*. Questo luogo è notato in Lutero dal Cardinale di Richelieù, nelle sue Controversie, lib. 2. cap. 5. Calvino, sul principio che portossi a Geneva, vi volle fondar l' Arianismo, negando la Divinità di Gesù Cristo, la consustanzialità delle tre persone in Dio; ma'l pericolo in cui si vide d'esser tratto come fu poi Serveto, gli fece cangiar quest' errore in altri; come l' abbiam' osservato nella Storia dell' Eresie. E si vedono ancora la sua incostanza, e le sue contrarietà nel suggetto della presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, ch' egli impugna con tutte le sue forze in molti luoghi de' suoi Scritti; riconoscendola nondimeno in altri luoghi notati dal Cardinale di Richelieù, lib. 4. c. 1. in questo ch'egli protessa d'insegnare contra la Dottrina di Zuinglio, che noi riceviamo realmente nella Cena la sostanza del Corpo di Gesù Cristo per altra via che per la cognizione, o per la viva apprensione che la Fede ci dà della sua persona, o per gli effetti, che ne riceviamo; nè differisce punto dalla Chiesa Romana quanto alla presenza, ed al ricevimento della cosa, ma solo quanto alla maniera, con' cui l'una, e l'altra si fa, come si può vedere nell'anno 33. di Gesù Cristo nelle annotazioni da noi fatte sopra la promessa, con la quale questo Divin Salvatore si obbliga di

darci

darci a mangiare il ſuo Corpo; e nell'anno ſeguente, nell'Iſtituzione di queſt'adorabil Miſterio, num. 6. Ora ne ſiegue da queſte incoſtanze, e da queſte contrarietà, primieramente, che la Scrittura non ha queſta chiarezza anche ne' Punti fondamentali neceſſarj alla ſalute, com' eſſi pretendono; perchè ſe queſta vi foſſe, non potria loro laſciare alcuna occaſione d' aver opinioni così differenti. Secondariamente ne ſiegue ancora, che queſte credenze così ſuggette a mutazione, non ſono iſpirate dallo Spirito Santo, come dicono, perchè come è ſcritto nel Salmo 116. *la verità di Dio dura eternamente la ſteſſa*. In terzo luogo, che non ſi può prendere alcuna ſicurezza in una Religione, ch' è ſuggetta a sì gran mutazioni; e che l' attaccarviſi è la maggior imprudenza che poſſaſi immaginare: atteſa l' obbligazione che abbiamo di provvedere alla ſicurezza della noſtra ſalute, ch' è un affare d' eternità.

## X I V.

La Religione de' noſtri Avverſarj non può eſſer vera, perchè non hanno alcuna Regola ſicura della loro credenza; e perchè ſono ſpoſti ad ogni ſorta d' errore e di diviſione in materia di Fede; poichè ricuſano l' ubbidienza, e la ſuggezione che ſiamo obbligati di preſtare al giudizio della Chieſa, ch' è il ſolo mezzo comune, e generale laſciatoſi da Gesù Criſto per conſervar fra' Criſtiani l' unità della Fede, come l' abbiamo provato; d' onde ne ſiegue che chiunque n' è ſeparato, ſi trova come in un paeſe perduto, incontrando un' infinità di Sette differenti, ſenza poter determinarſi piuttoſto all' une che all' altre; poichè elle pretendono d' eſſer tutte infallibilmente iſpirate da Dio, e di non ſeguire ſe non la Scrittura, ſenzachè vi ſia più ragione in queſte, che in quelle; dal che ne deriva, ch' elle non ſono la Chieſa di Gesù Criſto piuttoſto l'une che l'altre, e che infatti non lo ſono nè l' une, nè l'altre.

Di più, non ve n' ha alcuna che abbia l' unione propria dello Spirito di Dio; mentre le loro Maſſime portano a dirittura allo Sciſma, dando ad ogn' uno la libertà di non ſeguir altro che il ſuo giudizio, e di non fidarſi d' altri per dotti, e buoni che ſien creduti; perchè, dicon' eſſi, ſon Uomini difettivi, e ci poſſono ingannare.

In terzo luogo, elle non hanno queſto ſpirito d' unione, in quanto che elle non hanno alcun mezzo comune, e generale, per ricondurre alla Fede quelli che ſe ne ſon dipartiti. Perchè, per eſempio, ſe alcuno vuole abbracciar l' Arianiſmo, e negare la Conſuſtanzialità del Figliuolo col Padre Eterno, non oſtante quelle parole di S. Giovanni 10. *Io, ed il mio Padre ſiamo una medeſima coſa*; intendendo ſolamente in quelle una unità di concordia, e di amore, in vece d' intendervi un' unità di eſſenza; e ch' egli voglia far forte la ſua opinione con le parole di cui Gesù Criſto ſi ſerve nel cap. 17. *pregando che i ſuoi Diſcepoli ſieno una medeſima coſa, ec.* le quali non ſi poſſono intendere ſe non d' una union di concordia, e di amore; come i noſtri Religionarj gli obbligheranno ad abbandonar queſto ſentimento, s' egli dice che Dio glie lo dà conforme a quelle parole della Scrittura? Ora queſta è un' impotenza che non ſi può trovare nella Chieſa di Gesù Criſto, poichè una delle ſue funzioni ſi è, di farci intendere il vero ſenſo della Scrittura; come pur di ricondurre all' unità della Fede quei che ſe ne ſon ſeparati.

Finalmente noi non potremmo ancor qui ſervirci della confeſſione, e del fatto proprio de' Calviniſti, per moſtrar che la loro Chieſa non è la vera Chieſa di G. C.

avendo ammesso alla lor Comunione i Luterani, come dicevamo nell' Articolo precedente. Perchè S. Giovanni nella sua 2. Pistola, ℣. 11. ci fa intendere, che quelli i quali fanno unione di Religion con gli Eretici, partecipano il delitto della loro infedeltà, non detestandola come conviensi; volendo anzi unire le tenebre con la luce, e Gesù Cristo con Belial. Ecco le sue parole: *Se alcuno sen viene a voi, e non porta questa Dottrina, non lo accogliete; quelli che lo salutano, comunicano con le sue male opere*. D' onde ne siegue primieramente che per esser entrato nella Chiesa, ed esserne Membro, è necessario aver la vera Fede, e non avere alcuna macchia d' infedeltà. Secondariamente, che quelli che si uniscono in Religione con gli Eretici, riconoscendoli per tali, contraggono questa macchia d' infedeltà; *communicat operibus eorum malignis*; e per conseguenza non sono Membri della vera Chiesa di Gesù Cristo. Ora egli è vero, che dalla confessione de' più celebri Calvinisti, i Luterani che hanno ammessi alla lor comunione, sono Eretici; devono dunque conchiudere che non sono Membri della vera Chiesa di Gesù Cristo. Per pruova di ciò; oltre quello che abbiamo toccato negli Articoli precedenti, basta leggere quello che ha scritto Calvino nella sua Pistola 292. nel suo Trattato della Cena, pretendendo che la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia, come la credono i Luterani, non è solamente una follia, ma ancora un error condannevole. Pietro Martire nella sua Pistola alla Chiesa Anglicana, Teodoro Beza nella sua Pistola 5. sono dello stesso parere; senza parlare del Du-Moulin, il quale nella sua Apologia della Cena, nella sua difesa del Re d' Inghilterra, nel suo Scudo, nella sua Novità, e nell' altre sue Opere, dice, che questa è la prima, e la più perigliosa tra l'Eresie, ec. Di più gli devono ancora tener per Eretici, se li condannano perchè rigettino, con ostinazione, molti Libri della Scrittura, come tra gli altri; l'Apocalissi di San Giovanni, la Pistola agli Ebrei, e quella di S. Jacopo, di S. Giuda, con la 2. di S. Pietro; e secondo i loro principj, quest'è un segno evidente che non sono nel numero de' Fedeli, e degli Eletti, *Perchè*, dicon' essi, *i veri Fedeli non si possono ingannare in riconoscer la parola di Dio, come non può ingannarsi la Pecora in riconoscer quella del Pastore*; *ec.* D' onde evidentemente ne siegue, che la Chiesa de' Calvinisti non può esser la vera Chiesa di Gesù Cristo, poichè si uniscono con quella de' Luterani, che i loro più dotti Ministri hanno tenuti, e sono stati costretti a tener per Eretici.

Egli è vero, che con questa incostanza propria dell' errore, di cui parlavano nell' Articolo precedente, hanno cangiata opinione, tenendo i Luterani per veri Fedeli, e attaccandosi alla loro credenza in riguardo a' Punti che chiamano fondamentali, e necessarj alla salute. Ma come l'iniquità è sempre contraria a se stessa, non restano con questo mezzo di tirarsi addosso il rimprovero che lor facciamo d' esser Eretici, e fuori della Chiesa di Gesù Cristo servendoci solo della propria lor confessione; Perchè non posson negare, che non sia un Punto fondamentale, e necessario alla salute, il riconoscere qual sia la vera Chiesa di Gesù Cristo per incorporarvisi; e qual sia la falsa per isfuggirla: poichè non si può l'Uomo salvare se non nella vera Chiesa di Gesù Cristo. Sono dunque obbligati d' unirsi alla credenza de' Luterani in questo punto; e per conseguenza di riputarsi nel numero degli Eretici, nemici della parola di Dio: Perchè, come abbiamo veduto nell'Articolo precedente, sono tenuti per tali da Lutero, e da tutti i costui Seguaci.

XV. Dio

## X V.

Dio non può esser autor d' una Religione che oltre gli errori descritti quì sopra, insegna le impietà, e le bestemmie, delle quali è piena la Dottrina de' Pretesi Riformatori de' nostri tempi; attesocchè tra gli altri Articoli parlano di Dio come di que' Tiranni, che essendo inebriati della lor condizione, giungono a tal insolenza che godono di fare degl' infelici, per gustar la dolcezza del lor potere negli effetti della lor crudeltà. Perchè suppongono essi, ch'egli metta al Mondo la maggior parte degli Uomini solo per condannarli; e per coprir l'ignominia d'un disegno sì orribile, egli proccurò fin dapprincipio la caduta del primo Uomo, involgendovi tutta la posterità; poi, dicon' essi, usando misericordia con quelli, ch' egli ha predestinati alla Gloria, dà in preda tutti gli altri al furore della sua collera di maniera che non gradisce alcuna delle loro azioni, ma piuttosto le riprova tutte, come peccati da punirsi con un eterno supplizio; e tanto è lontano dal dare a loro mezzo alcun di salvarsi, che al contrario lor rende i suoi Comandamenti impossibili, facendo nascere segretamente nelle loro volontà una necessità di commettere quelle colpe, per cui gli vuol condannare; facendo contuttociò apparire, dall' altro canto un gran desiderio di salvar tutto il Mondo, raccomandando a loro, per questo fine, di osservar la sua Legge inviolabilmente. Cosicchè Calvino ne' luoghi citati dal Cardinale di Richelieù, nel lib. 2. cap. 11. nei passi della 5. prova, non ha veruna difficoltà di conchiudere, che Dio è l'Autore di tutti i peccati che si commettono nel Mondo, e ch'egli tanto è la causa del tradimento di Giuda, quanto della conversion di S. Paolo.

In riguardo a' Predestinati, egli insegna, che sebbene tutte le loro azioni sono peccati; per ragione, dic' egli, che vengono da un principio corrotto per lo peccato Originale, il quale resta nell' Anima, secondo la sua opinione, non ostante il Battesimo; tutta volta Dio loro non gl' imputa in verun modo; anzi piuttosto li tien coperti sotto il velo de' Meriti di Gesù Cristo, i quali lor sono applicati per mezzo della Fede; e come si legge nello stesso ora citato capitolo, nella prova 4. ei soggiugne che questa Fede sola è bastante a renderli sicuri del Regno de' Cieli, che non può loro mancare, come mancar non può a Gesù Cristo, perch'egli suppone che Dio non salvi gli Uomini se non con una volontà assoluta, e immutabile, senza riguardo ad alcun' altra condizione che alla lor Fede, o a quella de' lor Padri; e che in conseguenza, egli considera quelli pretesi Predestinati, come fanno i Padri che sono appassionati per li loro figliuoli, non privandogli della sua Amicizia, nè della sua Gloria, ch'è la loro eredità, benchè gravemente l' offendano, e sia contro a loro sdegnato.

Non è questa una catena d' impietà, e di bestemmie stravaganti in un solo Articolo? Infatti primieramente, vanno contro alla bontà di Dio, attribuendogli una sì gran crudeltà su tante povere creature innocenti. Secondariamente, vanno contro alla sua Santità, rappresentandola come un mostro coperto di peccati, supponendo, ch' egli ne sia l' Autore. In terzo luogo vanno contro alla verità delle sue parole, accusandolo di maliziosa doppiezza, attesochè al loro dire egli mostra una volontà di salvar tutti gli Uomini, quando nell' istesso punto ne ha un' altra, con la quale ha risoluto di non crearne la maggior parte, se non per dannarla. Non è questa una Religione peggiore dell' Ateismo; essendo manco ingiurioso a Dio il non creder la

sua Essenza, che l' ascriverli queste mostruosità? Non solamente i Luterani, e i Religionarj di Francia nella loro Confession della Fede; ma ancora la maggior parte degli altri Discepoli di Calvino, l' hanno biasimato per aver sostenuta una Dottrina così esecrabile, come lo riferisce il Becano nel principio del suo Trattato *De Auctore Peccati*: dove pur anco racconta come i Ministri di Berna negli Svizzeri, obbligarono il Magistrato a far pubblicamente abbruciare i suoi Scritti per man del Carnefice. Queste sole impietà basterebbero per convincere i nostri Protestanti, nè dovrebbero conseguentemente tenere per un Appostolo inviato da Dio, un Uomo sì infame; nè sostentare il suo Scisma; come hanno fatto con un Decreto particolare della loro Assemblea generale fatta a Parigi, l'anno 1559. al riferire dello Spondano; in cui presero risoluzione di attaccarsi in maniera alla sua Dottrina, che non fosse loro permesso l'introdurvi verun cangiamento senza il consentimento d' un Sinodo generale.

Di più, egli è evidente che queste Massime aprono la porta ad una gran libertà di coscienza; e ad una gran corruzion di costumi. Imperciocchè se qualcheduno è persuaso che i Comandamenti di Dio sono impossibili, come si vorrà egli affaticar in resistere alla violenza delle tentazioni, per osservarli? Se questi crede, secondo l' opinion di Calvino, che le buone opere sono inutili per meritare la Vita Eterna, o alcun di que' doni di Dio che riguardano la salute; e che queste son piuttosto peccati degni della condannazione, non deve costui trascurarle? Può egli aver confusione de' suoi peccati, e farne Penitenza, se giudica che non è stato in suo potere il fare altrimenti, e che Dio n'è l' Autore? Finalmente non sarebbe una follia per questi Fedeli, il temere i giudizj di Dio, e vivere con timore d' offenderlo, se credono d'essere tanto sicuri della loro salute, quanto Gesù Cristo lo è della sua: benchè l' Ecclesiaste cap. 9. ci faccia chiaramente intendere, *che niuno è sicuro d' esser degno d' amore, o d' odio*; avendo ciascuno comunemente occasion di temere, di non aver in se le disposizioni che si convengono per ottenere da Dio la remissione de' suoi peccati, e di averne una vera penitenza; non promettendoci Gesù Cristo la sua Grazia, e la Vita Eterna, se non con queste condizioni. Quindi è che S. Paolo 1. Cor. c. 9. temeva tanto d' esser posto nel numero de' reprobi; e raccomanda a' Filippensi cap. 2. di star sempre in riguardo alla loro salute, *cum metu, & tremore*; come pure San Pietro 2. Epist. 1. ci esorta ad assicurarcene con l' esercizio delle buone opere, osservando fedelmente la Legge di Dio.

Vero è, che vi sono molte persone impegnate in queste nuove Religioni, le quali hanno delle Virtù Morali, e che in questo danno molta materia di confusione a molti Cattolici, che mostrano nelle loro azioni tutto il contrario: in che sono peggiori degl'Infedeli, secondo quel che dice S. Paolo 1. Timot. 5. Ma contuttociò, egli è certo che un Uomo, comunemente, seguendo i principj di queste nuove Religioni, si lascia facilmente portare all'ingiustizia, e a tutti gli altri disordini d' una vita sregolata; cosicchè sono piuttosto Religioni di libertà che di Santità. Infatti, si vede mille e mille volte, per esempio, che i loro Ministri vegnendo ad assistere ad un Uomo in punto di morte, benchè sia coperto di peccati, e carico della roba d' altri, nulladimeno lo assicureranno della sua salute, se solamente egli creda, senza far altro, che Gesù Cristo è morto per lui. Aggiugnete che a nulla gioveria il predicarlo; poichè s'egli non è del numero dei Fedeli, e degli Eletti, secondo la loro maniera di prender gli Eletti; non può resistere alla necessità di far male, la quale credono che Dio gl' imprima nella volontà. Che s' egli ha la vera Fede, dicon' essi nella lor Confessione, Articolo 22. questa da se lo necessita al bene: oltre-

oltrechè supponendo questo Decreto assoluto, che insegnano esser in Dio per salvarlo, tanto sicuro dev'egli stimarsi della sua salute, quanto Gesù Cristo lo è della sua.

## X V I.

Abbiamo di già toccate alcune bestemmie, che almeno Lutero, e Calvino hanno similmente formato contro la persona di Gesù Cristo, avendo voluto Calvino, tra l'altre cose, ruinare la credenza della sua Divinità alla maniera degli Ariani. Ma non gli sono meno ingiuriosi quando attaccano l'onore della sua Sposa, la qual è la Chiesa, accusandola *d' adultera, e predicando ch'ella è idolatra nell'onore che fa tanto al Sacramento dell' Altare, quanto a' Beati, e alle loro Immagini: che vi sono in essa sregolamenti, ed abusi intollerabili, ch'ella parla con pochissima stima della Grazia, e della Fede, eh' ella riconosce un altro Capo della Chiesa, ed altri Mediatori fuori di Gesù Cristo; un altro Purgatorio, oltre il suo Sangue; un' altra soddisfazione fuor della sua, e un' altra Regola di Fede fuor della sua parola.*

Ma perchè eglino han positivamente una credenza differente dalla nostra su questi punti; prima di risponder a loro, son' obbligati dall' Articolo 5. della loro Confession della Fede, a mostrar tuttociò in termini espressi nella Sacra Scrittura, o, se nol possono fare, forz'è che confessino, ch'è falsa la loro Confession della Fede, e che non hanno occasion di formar tutte queste accuse contro la Chiesa Romana. Dopo di che, per quel che tocca al primo di questi rimproveri, possono vedere nel principio di questa sesta Parte, come la Chiesa Romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo ch' è sempre stata inviolabile nella Fede; e che altrimenti S. Paolo, Ef. 5. non esorterebbe le Mogli ad osservar una fedeltà perpetua a' loro Mariti con l'esempio di quella ch' è nella Chiesa in riguardo di Gesù Cristo suo Sposo. Ivi pure notammo, come i più famosi Dottori del lor partito, seguendo i Luterani della Confessione d'Augusta, non l'accusano d'alcun'error nella Fede, e dicono, che in questo non differiscon da essa. Il Becano ne' suoi Opuscoli ne ha uno assai bello *de Ecclesia Romana*, dove mostra evidentemente, che Calvino è obbligato da' suoi stessi principj, ad aver questo medesimo sentimento intorno alla verità della Chiesa Romana.

2. Gli concediamo che Gesù Cristo è il nostro Supremo Mediatore d'Intercessione, com'è 'l solo Mediatore della nostra Redenzione, e che tutti i beni vengono unicamente da Dio per li meriti di questo Adorabile Redentore, che i suoi meriti sono il principio, e la sorgente de' nostri; poichè le nostre buone opere sono gli effetti della Grazia, ch'egli ci ha meritata; e che le nostre soddisfazioni hanno tutta la loro forza da quella ch' egli ha offerita all' Eterno Padre. Gli concediamo ancora, che per mezzo della Fede noi ci salviamo, Ef. 2. benchè non ammettiamo a salvarci la Fede *sola*. Di più, che l'elezione, che Dio ha fatta di quelli che son chiamati alla Fede viene dalla sua pura misericordia; e che questa Fede è un dono di Dio, che noi non possiam meritare, perch'ella è la radice, e 'l principio di tutti i nostri meriti.

3. Noi crediamo secondo S. Giovanni 2. Ep. c. 2. che il Sangue di Gesù Cristo sia 'l Purgatorio primo, ed essenziale di tutti i nostri peccati tanto per la pena, quanto per la colpa: e che tutti gli altri che noi chiamiam *Purgatorj*, non hanno questa virtù se non in quanto quello a lor la comunica, o in quanto son mezzi, coi quali ci viene applicato questo merito di G. C. Imperciocchè, come l'abbiam già osservato, benchè Gesù Cristo abbia sparso il suo Sangue per tutti gli Uomini, e che

e che questo dal canto suo sia una soddisfazione bastante per tutti i nostri peccati ; non ne siegue per questo che tutti gli Uomini sieno effettivamente santificati, e salvati, se questa soddisfazione , e questo merito non è loro applicato , come dicevamo che s'applica , o coi Sacramenti , o con le azioni della Penitenza , e col merito di queste buone opere : altrimenti non vi sarebbe alcun dannato . E non iscrive S. Paolo in questo senso ai Coloss. cap. 1. ch' egli compiva in sè ciò che gli mancava per partecipare i meriti della Passione di Gesù Cristo ? Di più i Teologi mostrano in questa occasione , che sebbene Iddio, coi meriti di Gesù Cristo ci rimette in grazia sua , cancellando la colpa del peccato nelle nostr'anime ; non resta sovente, in riguardo di quelli che commettiamo (senza parlar della remissione del peccato originale) non resta, dico, di riservarcene qualche punizione . Questo lo vediamo nell' esempio di Davide , 2. Reg. 12. nella morte di Adamo pel peccato della sua disubbidienza, Gen. 3. benchè gli sia stato perdonato, Sap. 10. ℣. 2. così parimente Mosè, ed Aaron , e molti altri morirono nel Diserto , e non entrarono nella Terra promessa, in castigo del lor peccato. La ragion'è, che Dio coll'usarci in quel modo misericordia , non resta di dar luogo alla sua Giustizia, volendo che noi gli rendiamo qualche soddisfazione dal canto nostro , per averlo offeso . Quindi è che David nel Salmo 10. , e 101. versa tante lagrime, con tanti gemiti a causa del suo peccato , benchè avesse inteso dal Profeta Natan, che Dio glie ne avea rimessa la colpa, ec. Per questa ragione adunque, quelli che muojono nello Stato della Grazia, e che non hanno intieramente soddisfatto alla Giustizia di Dio , per la pena dovuta a' loro peccati, sono ritenuti in qualche luogo, per patir questa pena primachè il Paradiso sia loro aperto; e questo luogo comunemente chiamasi il *Purgatorio* . Così secondo S. Matteo, cap. 5. v'ha una prigione nell'altra vita, dove siam ritenuti, finchè intieramente abbiam soddisfatto. Perchè così appunto si deve intendere quello che dice Gesù Cristo nel cap. 12. susseguente, cioè, che vi sono de' peccati da perdonarsi nell'altra vita ; il che non si può dire in riguardo a quelli che sono in Paradiso; poichè la Scrittura c'insegna, Apocal. 21. che nulla entra di macchiato nel Cielo: nè per quelli che sono nell'Inferno , insegnandoci la stessa Scrittura, che niun peccato è lor perdonato . D'onde evidentemente ne siegue, che bisogna confessare un terzo luogo nell'altra vita, nel quale vi son de' peccati da perdonare, e da esser puniti. Finalmente, per questo dice S. Paolo 1. Cor. 3. che le nostre opere saranno purgate col fuoco: nel qual proposito i nostri Dottori, comunemente spiegando le parole del Sal. 65. *Transivimus per Ignem & Aquam*, dicono che in questa vita i nostri peccati sono purgati dall' Acque , o del Battesimo, o della Penitenza ; e nell'altra, dal Fuoco . E così l'Appostolo dà manifestamente ad intendere, che alcuni patiscono delle pene nell'altro Mondo per li loro peccati, i quali però non sono dannati; e che al contrario, dopo essere stati purificati , saranno salvi come gli altri ; d'onde ne viene quel che dice S. Agostino sopra il Salmo 37. *In hac vita purges me, & talem me reddas, ut emendatorio igne opus non sit, qui est propter illos, qui salvi erunt, sic tamen quasi per ignem. Quia scilicet ædificant supra fundamentum ligna, fænum, & stipulam; si autem ædificarent aurum, argentum, & lapides pretiosos , de utroque igne securi essent, non solum de illo æterno, qui cruciaturus est impios, sed etiam de illo, qui emundabit eos, qui per ignem salvi erunt, dicitur enim salvus erit, sic tamen quasi per ignem: & quia dicitur salvus erit, contemnitur ille ignis; qui tamen erit gravior, quam quicquid potest Homo pati in hac vita*. Abbiam mostrato nella Storia di Giuda Macabeo, come questa credenza v'era nella Sinagoga , fondata

sulla

sulla Tradizione; come sempre ella fu nella Chiesa dai primi secoli, secondo il testimonio di S. Agostino, tanto nel luogo poc'anzi citato, quanto nel lib. 18. *de Civit. Dei c.* 36. e altrove, senza parlare degli altri SS. Padri dell'Antichità. Questa Tradizione da noi si giustifica col testimonio dei libri dei Macabei; e i nostri Avversarj non possono creder ragionevolmente, come abbiamo di già detto altre volte, ch' almeno la loro autorità in questo punto, non sia di così gran peso, come quella di qualunque autore profano. Oltre di che, benchè questi Libri non sieno stati riconosciuti per canonici fra gli Ebrei; perchè non sono usciti alla luce, se non molto tempo dopo che la Sinagoga istituì il Canone delle Sacre Scritture, con la cura di quel gran Dottor della Legge, e del Santo Profeta Esdra, tanto amato dall' Imperadore Assuero, contuttociò noi diciamo, che la lor Tradizione n' era un giusto fondamento, in riguardo al quale la Chiesa di Gesù Cristo gli ha ricevuti fino da' primi Secoli, ed ella non ha manco autorità in questo punto, di quello che n' abbia potuto avere la Sinagoga. Aggiugnete, che i nostri Avversarj non possono formare alcun rimprovero contro la Tradizione, poichè eglino stessi sono sforzati a ricorrervi in molte occasioni, come l' abbiamo più ampiamente mostrato nell' articolo precedente, in cui abbiamo distrutte le loro Massime; e in cui abbastanza ci è manifesto, che seguendo le Tradizioni, noi operiamo conformemente alla Scrittura, la quale non solamente ci comanda di ubbidirvi, ma ce ne mostra ancora l'esempio nella pratica degli Antichi, che sono vissuti, tanto avanti, quanto dopo il Nuovo Testamento.

Ci oppongono, che un Autore Canonico essendo sotto la direzione dello Spirito Santo non può commetter falli, de' quali si abbia a scusare, come fece quegli che scrisse i Libri de' Macabei. A questo noi rispondiamo, che non intende egli parlare d' alcuni falli contrarj alla verità dell' Istoria, ma solamente alla polizia della lingua, che sovente è trascurata dagli Scrittori Canonici: come pur S. Paolo fa delle scuse della stessa natura, 2. Cor. 11. e 12. E lasciando anche da parte questa ragione, Lutero medesimo ne' luoghi allegati dal Cardinale di Richelieù professa di creder ciò, e di pregar per li Morti; come pur fanno Vicleffo, e Giovanni Us, tenuti da' nostri Avversarj per veri membri della Chiesa di Gesù Cristo. Di più, Lutero dice ancora apertamente, che l'uso delle Indulgenze non deve assolutamente esser proibito, ec. In una parola, poichè non è permesso di levar, o di aggiungere alcuna cosa alla Sacra Scrittura, senza essere riprovato, come dicono i nostri Avversarj nella loro Confession della Fede, non potrebbono riconoscere per veri membri della Chiesa di Gesù Cristo, come fanno con Calvino, nè S. Agostino, nè i Padri del Concilio Cartaginese celebratosi nel suo tempo, dopo aver posto nel numero de' libri Canonici quelli de' Macabei; se infatti non fossero la vera parola di Dio.

4. L' onore, ed il culto che noi rendiamo alle cose, non è altro che un segno della stima che noi facciamo della lor perfezione, o della loro eccellenza. Quindi è che noi distinguiamo tre spezie d'onore, o sia di culto, e di adorazione, a causa di queste tre sorte d' Eccellenze; la 1. delle quali è infinita, nè può trovarsi se non in Dio; e in conseguenza noi l' adoriamo con quel culto Religioso di *Latria*, ch' è un culto, una servitù, e un' adorazione suprema dovuta a lui solo. In secondo luogo, noi onoriamo gli Uomini, a causa della loro saviezza, e della loro potenza, o a causa delle lor altre qualità naturali; e quest' è un onor Civile, qual' è quel per esempio, che noi rendiamo ai Principi, ai nostri Genitori, o a' nostri Maestri. Ma ve n' ha anco-

ancora una terza spezie, la qual'è in mezzo tra queste due, benchè sia infinitamente inferiore all' onore, e all' adorazione dovuta ad un solo Dio; ed è quel culto Religioso di *Dulia* che noi rendiamo ai Santi, in quanto che sono Persone Sacre, ed innalzate allo stato soprannatural della Gloria. Imperocchè, siccome l'amore che portiamo ad alcuno, si stende con proporzione, anche a quelli che gli appartengono; così è dell'onore che noi rendiamo a Dio con la virtù della Religione, stendendosi quest'onore anco a'Santi, ai quali egli dà il titolo di suoi Figli, e di suoi Amici; e questo tanto gli è caro, quanto l' amore che portiamo al nostro Prossimo, in virtù di quello che abbiamo verso di lui. Così noi vediamo nell' Apocalissi capitolo 19. che San Giovanni adorò l'Angiolo, il quale per modestia non volea veramente ricevere l'onore che gli faceva una persona innalzata da Gesù Cristo ad una sì alta dignità, ma quest' Appostolo non si astenne però, nel capitolo 22. dal volerli fare la medesima cerimonia.

Benchè propriamente, e principalmente noi non consacriamo i Templi, e gli Altari fuorchè a Dio solo, perchè non sono, principalmente istituiti se non per farvi il Sacrifizio, che s' offerisce a Dio solo; in che noi seguiamo il pensiero di Sant'Agostino: nulladimeno, questo non è contrario al costume della Chiesa, la quale ne fabbrica ancora in onore de' anti, per conservarne la memoria, e per implorarvi la loro intercession verso Dio, come si legge nel Pontificale Romano, e come lo spiega il Bellarmino *l.* 3. *de Sanctis*, *c.* 4. e'l Becano nel suo Opuscolo *De Officiis Angelorum*.

Ciò supposto, noi non facciamo più ingiuria a Gesù Cristo implorando la loro assistenza, e la loro intercessione, che quando ad esempio degli Appostoli, noi invochiamo quelli che vivono sopra la Terra. Perchè noi non manchiamo per questo di riconoscere Gesù Cristo come l' unico Mediatore Supremo; non essendo i Santi se non intercessori subalterni; e come secondo S. Paolo, Rom. 10. ℣. 14. noi invochiamo Gesù Cristo per ragion della Fede, con la quale noi riconosciamo la sua potenza, e la sua bontà verso noi: così a proporzione noi imploriamo l'intercessione de' Santi, avendo questa Fede, conforme il medesimo Appostolo scrivendo a Filemone, con la qual noi crediamo che sono gli Amici di Dio, e che hanno della carità verso noi. Noi leggiamo nel Genesi, cap. 48. come Giacob pregò l'Angiolo suo liberatore di benedire i figliuoli di Giuseppe; e nell'Apoc. cap. 5. e 8. le preghiere de' Santi compongono i profumi che sono offeriti all'Agnello nel Cielo; come in Tobia cap. 12. l'Angiolo diceva a quel sant' Uomo, ch' egli a Dio presentasse le sue preghiere; e i nostri Avversarj non hanno difficoltà in dire col Du-Mulin nel suo Scudo, *Sectione 76.* ch' essi pregan per noi; biasimando solo il nostro costume di pregarli; perchè, dicon' essi, non ci sentono punto. Ma noi rispondiamo 1. che Abramo sentiva la voce, e la preghiera del cattivo Ricco, non ostante quel gran Caos che gli separava, in S. Luc. 16. Elia dopo il suo rapimento, non cessò d' aver cognizione dei portamenti di Gioram, Re di Giuda, e glie ne fece un rimprovero con le lettere che gl' inviò, 2. Paral. c. 27. Rispondiamo ancora, che possono ben sentire e conoscere i nostri pensieri, nella maniera che Samuello 1. *Reg.* 5. sapeva tuttociò che Saule avea nel suo cuore; e in quel modo ch' Eliseo penetrava tutti i segreti del Re di Siria, 4. *Reg.* 6. e come vide tutte le arti del suo servo Giezi, 4. *Reg.* 5. come pur Daniello seppe il sogno di Nabuco, *Dan.* 2. e come San Pietro conobbe l'azione d' Anania, e di Saffira. Di più, quando noi leggiamo in S. Luc. cap. 15. che gli Angioli godono nel Cielo, quando un peccatore fa quì penitenza; questo c' insegna, che gli altri Santi del Paradiso possono similmente sapere ciò che noi dimandiamo loro, o lo vedano in Dio, o Dio lor lo riveli, o lor ne dia delle

le spezie infuse. La stessa Scrittura in San Matt. cap. 22. c' insegna ancora che i Santi *sono come gli Angioli di Dio nel Cielo*; e in San Luc. cap. 22. *Che loro sono eguali in Beatitudine*, godendo de' medesimi privilegj; d' onde ne siegue, che non conoscono meno de gli Angioli quel che riguarda a noi. I Centuriatori di Maddeburgo, nella 3. 4. e 5. Centuria, osservano pur molto bene, che questa invocazione de' Santi era in uso nella Chiesa primitiva; e le nostre Cronologie Ecclesiastiche, tanto del Genebrardo, quanto degli altri, ce ne forniscono molti testimonj, come pure il Cardinale di Richelieù. Lutero medesimo nella spiegazione de' dieci Comandamenti, Tom. 1. scrive, *Che i Santi del Paradiso sanno tutto, e che bisogna raccomandare a loro tutte le nostre necessità*. Di modo che devono confessare che Gesù Cristo insegnandoci quella bella Orazione da noi chiamata Domenicale, la qual non si indirizza se non a Dio, non esclude per questo le altre forme di preghiere che noi useremo, tanto verso lui immediatamente, quanto rivoltandosi a' suoi Santi per presentargliele.

Ben' è vero che quest' uso d' invocare i Santi non è un precetto; ma non resta però che non sia un' azione di virtù, la quale ci cagiona gran beni. E quando ci si oppone che S. Paolo, *Coloss.* 2. sembra d' essere contrario a questa credenza condannando il culto degli Angioli; il che pure fa Teodoreto col Concilio di Laodicea, celebrato ne' primi Secoli prima del Niceno: Noi rispondiamo, come stà osservato nel Cornelio, e nel Tirino, che questa condannazione riguarda solamente i Simoniaci, e gli altri Eretici di que' tempi, con la loro Filosofia piena d' errori, i quali sotto un' apparenza d' umiltà, e di pietà, dice l' Appostolo, impadronitisi degli animi de' loro Uditori, a loro insegnavano tra l' altre follie, che gli Angioli erano quelli che avevano creato il Mondo visibile, e che ne avevano il governo, che erano essi soli i Mediatori tra Dio, e gli Uomini; non rendendo quest' onore a Gesù Cristo perchè lo mettevano sotto agli Angioli, per esser egli Uomo, e non credevano ch' egli fosse ancor Dio, nè il Capo degli Angioli, e degli Uomini. Con questo fondamento davano ad intendere, che non bisognava che s' indirizzassero da noi le nostre preghiere, se non agli Angioli affinchè le presentassero a Dio. Oltrechè Tertulliano nel suo Apologetico, cap. 23. ci fa intendere, che non si trattava ancora se non degli Angioli cattivi, invocati da loro per gli effetti della Magia. Ed ecco il culto ch' è stato condannato dall' Appostolo, e dipoi da Teodoreto col Concilio di Ladoicea. Ma i Laodiceni per mostrar la stima che facevano della buona dottrina, fabbricarono una bella Chiesa in onore di San Michele, mettendosi sotto alla sua protezione; e noi vediamo che Teodoreto scrivendo la vita di molti Santi, non manca quasi mai d'implorare il loro ajuto, come pure quello degli Angioli.

5. Quando noi onoriamo le loro Immagini, facciamo distinzione tra l' Immagine, e l' Idolo, nella maniera che la Scrittura ci fa vedere non esser questi una stessa cosa. Dio ha fatto l' Uomo ad Immagine sua; Gen. 1. ed è Dio quello che fa i Predestinati conformi all' Immagini del suo Figliuolo, 1. Cor. 15. non per questo egli fa degl'Idoli. E quando lo stesso Appostolo, 2. Cor. 4. dice che Gesù Cristo è l'Immagine di Dio, da ciò non siegue ch'egli sia un Idolo. Dio comandando a Mosè d'innalzare un Serpente di Bronzo nel diserto, ch' era la Figura, e l' Immagine di Gesù Cristo, com'è notato nell'Evangelio, non gli fece già fare un Idolo; nè Idoli pur'erano i Cherubini ch'egli pose nel Santuario; nè quelli che Salomone fece similmente porre sopra il velo del Taber-

Tabernacolo. Un'Idolo è una creatura che si oppone a quello, che unicamente è Dio, tenendola ed onorandola come qualche Divinità, così la Scrittura dice, 1. *Paral.* 16. ℣. 26. che i Dei de'Gentili son' Idoli; e così David nel Salmo 105. rimprovera gli Ebrei, perchè avevano cangiato il Dio della Gloria in un Vitello, come parimente cangiarono in Idolo il Serpente di Bronzo; il che fu causa ch'Ezechia lo fece abbattere, e fare in pezzi, 4. *Reg.* 18. L'Idolo non è altro che un niente; dice S. Paolo, perchè non è egli altro che una falsa Divinità: o la figura d'una Divinità: come al contrario l'Immagine è la rappresentazione d' una cosa vera, e che infatti sussiste.

Quindi è che Dio non proibisce semplicemente il far delle Immagini, come abbiamo veduto ch' egli stesso ne fa, e che più volte se ne sono fatte per ordine suo: ma proibisce fare degl'Idoli, tributando a loro quella sorte di adorazione ch' è dovuta alla sola Divinità, essendovene d' un'altra spezie che può riguardare la Creatura. Infatti se il culto che noi rendiamo alle Immagini di Gesù Cristo e de'suoi Santi fosse qualche spezie d' Idolatria; la Scrittura non saria vera, come tra gli altri, quando Zaccheria cap. 13. parlando in nome del Messia dice ch' egli sbandirà dalla Terra il nome degl' Idoli: perchè i Pagani non ebbero mai tant' Idoli, quante i Cristiani hanno Immagini. Finalmente i nostri Avversarj senz' alcuna difficoltà conservando nelle loro case le Immagini de'loro amici, e d'altre somiglianti persone; perchè non vorremo noi conservare quelle di Gesù Cristo della sua Santa Madre, e de' suoi Servitori per concervarcene la memoria, e per servir d' istruzione a' Popoli? L' onore che noi rendiamo, non riguarda se non la persona che rappresentano; come abbiamo di già mostrato nell' Istoria del secondo Concilio Niceno, e parlando dell' Eresia degl'Iconoclasti, nell' anno 726. come pur pubblichiamo col Concilio di Trento Sess. 25. che noi non riconosciamo in queste Immagini qualche Divinità, o qualche virtù; e che non riponiamo in esse la nostra fiducia, come i Pagani ne' loro Idoli; e s' è permesso onorare con un culto civile le Persone che hanno delle onorevoli qualità, come dicevamo nel principio del Paragrafo precedente; perchè non si onoreranno i Santi, a causa di quella Santità che li rende così grandi dinanzi a Dio; e perchè non sarà questo culto chiamato Religioso, per tal cagione?

Tertulliano nel Libro *De Corona Militis*, dice, come i Cristiani del suo tempo osservavano il costume di far il segno della Croce in ogni occasione. Noi pratichiamo quest'uso della Chiesa Primitiva, per onorare continuamente la memoria della Passione di Gesù Cristo per santificare tutte le nostre azioni, consacrandole in questo modo al Divino Salvatore delle nostr'anime, e invocando il suo ajuto. Ci mettiamo dinanzi agli occhi le sue piaghe adorabili, come qualla del suo Costato, di cui ne abbiamo dipinta la forma, e la misura nell'ultima pagina di questo Libro, com'è stata impresa sul Sacro Sudario, nel quale è stato involto il suo corpo. Noi abbiamo una particolar divozino a rappresentarcelo nella Croce, e negli altri obbrobri che ha sofferti, attesochè in questi Misterj egli ha reso più gloria à Dio, umiliandosi, e suggettandosi con una libera volontà a patir tante indegnità per compiacerlo, e per soddisfare alla sua Giustizia: come ancora per far apparire la grandezza dell' amor suo verso gli Uomini, ch' egli ha salvati dall' eterna condannazione con questo mezzo. Il Du-Moulin, e i suoi Confratelli tengono gli Albigesi, e i Valdesi per veri Membri della Chiesa, non imputando a loro alcun errore fondamentale, e contrario alla nostra salute; benchè abbiano similmente creduto, e praticato il culto delle Immagini, con l' invocazione de' Santi: I Luterani ne hanno ne' loro Tempi, e Lutero stesso in ogni Tomo

delle

delle sue Opere impresse a Vittemberga si è fatto rappresentare genuflesso dinanzi l'Immagine d'un Crocifisso; perchè dunque per questo punto si separano essi da noi?

6. Per quel che riguarda il Santissimo Sacramento dell'Altare, ne abbiamo data una dimostrazione bastante nell'Istoria di Gesù Cristo con quello che abbiamo detto nel 13. Articolo precedente. Ed è certo che la maggior parte de' nostri Calvinisti, non si sono separati dalla Chiesa Romana, se non a cagion dell'orrore che loro fece la presenza reale di Gesù Cristo in questo Divino Mistero, e perchè noi professiamo di mangiarlo con la bocca del corpo. Nulladimeno abbiam già veduto come dopo tante contese sono stati sforzati a confessare, nell'unirsi coi Luterani, che, in creder ciò, nulla v'era di contrario alla pietà, o alla salute degli Uomini. E parimente abbiamo fatto vedere come i lor principali Dottori non mettono difficoltà in dire, che *se Gesù Cristo è così presente nell'Eucaristia, è da adorarsi, e che bisogna ammettere la Transustanziazione, e la Messa Papistica*: e per conseguenza questi Articoli non sono più contrarj alla pietà di quel che sia quello della presenza reale, col quale hanno evidentemente una connessione sì necessaria.

Ora, dopo una confessione così solenne, è manifesto: Primieramente, che non hanno più ragione di opporci veruno di quegli Articoli per istarsene separati dalla Chiesa Romana; e che i loro Padri non hanno giustamente potuto prendergli per pretesto di sollevare i Popoli, e di armarli tante volte contro i lor Principi, di dar tante battaglie, di far perire tanti Uomini, e di saccheggiare tante Provincie. Secondariamente, ch'era uno Spirito tutt'altro da quel di Dio, e della Religione, quello che gli guidava con una maniera sì strana a fondar la Setta di Calvino.

E finalmente, se i nostri Calvinisti vogliono unirsi cogli Stranieri, come sono i Luterani, gli Alemanni, o gli Svezzesi, ricercando questa unione con tanto calore; non sarebbe loro più convenevole, più dolce, e più vantaggioso per ogni capo, di unirsi co' loro Fratelli, co' loro Concittadini, e co' loro Principi naturali, non essendovi in ciò alcun' ostacolo dal canto della pietà? Rispondono veramente che non ostante l'unione che fanno coi Luterani, non accusandoli d'alcuna impietà nel credere la presenza reale del Corpo di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia, non essendo questo, dicon' essi, uno di que' Punti fondamentali la di cui Fede è necessaria per salvarsi; non si possono contuttociò persuadere che il loro sentimento sia vero; e che per conseguenza sarebbero contro la propria coscienza, e contro la pietà d'adorar questo Sacramento come fa la Chiesa Romana: e questo gli obbliga a separarsi dalla sua Comunione, e di stare in quella de' Luterani, perchè i Luterani condannando quest' Adorazioni gli lasciano così in libertà, e impugnano con loro quello che i nostri Concilj insegnano della Transustanziazione, e del Sacrifizio della Messa.

Ma questa risposta non li difende dal rimprovero che lor facciamo, poichè è cosa evidente, che se i Luterani volessero difendere questi altri Articoli con la connessione necessaria che hanno con la presenza reale di Gesù Cristo, i nostri Calvinisti non averebbero per questo men ricercata la loro unione: e la ragione si è, che per confessione dei principali Seguaci di Calvino, come abbiam riferito, questi Articoli hanno così poca impietà, e sono così poco contrarj alla salute dell'Anime, come quello della realità, ch'è il loro principio, e 'l fondamento. Di più, i nostri Calvinisti separandosi da noi per un punto di credenza che riconoscono non esser contrario alla salute dell'Anime, operano manifestamente contro a' loro proprj principj, violando irreli-

religiosamente quello che devono all'union della Chiesa, e all'ubbidienza del loro Principe. Imperciocchè, come riferisce il Cardinale di Richelieù nel suo Metodo, libro 1. verso il fine del cap. 1. confessano in termini espressi, che tutti i Sudditi devono ubbidienza a' loro Sovrani, in quel che non è contrario alla salute dell'anime; e che non sarebbero buoni Cittadini, come nè tampoco veri membri della Chiesa, se fuori di questa circostanza rompessero l'unione politica dello Stato, nel quale son nati, o pur quella della Chiesa, non essendovi cos'alcuna più contraria alla Legge di Dio, che ci è dichiarata nella Scrittura.

Nè si possono pure giustificare, dicendo, che finalmente quest'è la Religione de' loro Padri, alla quale si sono attaccati fin dall' infanzia, e che non la possono abbandonare, essendone bastevolmente persuasi. Perchè i Pagani, gli Ebrei, i Maomettani, e gli Ariani con la stessa ragione, chiuderebbero l' orecchio alla Predicazione dell' Evangelio, vantandosi particolarmente della loro Setta fra tante Nazioni della Terra, senza considerare come questo siasi accaduto.

Così come dicevamo nel principio di questi Articoli, questo è il vizio, e la disgrazia dell' ingegno umano, che avendo sposata un'opinione, vi si attacca ordinariamente di tal maniera, o per qualche vanità segreta che lo possiede, o per cento sorte di considerazioni temporali; che dopo noi chiudiamo spessissimo gli occhi a quelle della nostra salute, senzachè in noi faccia alcun colpo quella Divina Parola di Gesù Cristo, *Che giova all' Uomo il possedere tutti i beni della Terra, e che poi cada nell' eterna condannazione?* Matteo 16. E questo si può manifestamente vedere nell' esempio di quell' antico Libanio, uno de' più begl' ingegni, e de' più dotti Uomini del suo Secolo, che S. Basilio con tutte le sue gran doti, non potè ritirar da un errore grossissimo, ch'era l'Idolatria, della quale presa n' avea la difesa, impiegandovi tutti gli artifizj dell' Eloquenza; come a proporzione fanno i nostri Avversarj, per dar colore a' loro errori, con li pretesti della parola di Dio; e per mantenervi quelli che già ne son prevenuti.

7. Senza fermarci in cento cose che s' inventano maliziosamente del Papa; quello che noi crediam del Primato, del qual' è in possesso, non gli dee punto commuovere, dopo ciò che abbiam detto, parlando dei Successori di S. Pietro? e mentre essi stessi non si separano dalla Chiesa d' Inghilterra, la quale tiene per suo Capo, nelle cose della Religione, il Principe temporale; come fanno gli Olandesi il loro Magistrato per conservar l' uniformità nella loro Chiesa: nell' istesso modo che a proporzione, secondo il nostro credere, fa il Papa nella Chiesa universale. Così abbiam già notato col Cardinale di Richelieù, come Lutero ingenuamente confessa, che un Primato simile è necessario nella Chiesa; e che S. Pietro l'ha avuto sopra gli altri Appostoli; e quest' anche lo riconosce Calvino, nè ha disapprovata la Chiesa de' primi secoli, che l'ha riconosciuto ne' Pontefici Romani.

8. Se v' è qualche sregolamento, ed abuso ne' costumi d' alcuni particolari, non sono autenticati dalla Dottrina che professiamo, anzi i disapproviamo. Accusano essi particolarmente i disordini che si sono talvolta incontrati nella vita de' nostri Prelati. Ma in questo sono sgraziati; non potendo negare che la vita medesima de' loro Patriarchi, non sia stata sregolatissima; e qualunque cosa ci possano maliziosamente ascrivere in somiglianti materie, questo non toglie la purità della Dottrina; come in fatti diceva Gesù Cristo agli Ebrei, che non bisognava separarsi dalla Cattedra di Mosè, benchè gli Scribi, ed i Farisei che ci erano assisi fossero imbrattati di molte colpe. Gli Appostoli similmente, che vedevano fino da' loro tempi i grandi abusi che s' erano insi-

nuati

nuati nella Chiesa, come lo scrive S. Paolo nella Pistola ai Galati, e nella 1. Cor. 5. contuttociò la riconoscevano per la vera Chiesa di Gesù Cristo. Così pure i Profeti, che vedevano altre volte l' impietà, e l' Idolatria nel Tempio di Dio, non giudicavano per questo che bisognasse fabbricarne un nuovo, nè una nuova Religione; ma che bisognava solamente levarne gli abusi, e gli scandali prodotti dalla corruzion de' costumi. Lutero stesso, e Calvino co' principali della loro Setta confessano che la depravazion de' costumi, e simili abusi contrarj alla vera Dottrina, che tuttavia si professa, non è una ragione bastante per fare Scisma, e separazione.

## X V I I.

Mettono l' uso che abbiam levato del Calice alla Comunione nel numero degli abusi pretesi della Chiesa Romana, e che è, dicono, una cosa intollerabile, dopochè Gesù Cristo ha detto. *Se voi non beverete il mio Sangue, non averete la vita*. Ma noi abbiamo risposto a questa opposizione nell' Istoria di Gesù Cristo mostrando, che quegli il qual si comunica solamente sotto alle spezie del Pane, prende ancora il Sangue, almeno *per concomitanza*; benchè non lo riceva sotto una spezie di bevanda. Di più, che tale *concomitanza* consiste in questo, che prendendo il Corpo di Gesù Cristo com'egli è in se, prendesi ancora il Sangue, poichè questo Corpo non è senza il Sangue; in quella guisa ch' egli non è senza l' Anima, e senza l' Unione ch' egli ha con la Divinità.

10. Senza dunque fermarsi d'avvantaggio sù questo punto, convien passare ad una cosa, che lor pare ancora più insopportabile nella Chiesa Romana, ed è ch'ella non adopra le Lingue volgari nelle Preghiere, e nelle pubbliche Cerimonie; non rendendo pure l'uso della Bibbia comune al Popolo; il che è, dicon' essi, un privarlo della cognizione di tanti bei Misterj ch' ella contiene, e un burlarsi di Dio, quando gli facciamo le nostre Orazioni, senza sapere cosa gli dimandiamo. Oltrechè il Popolo, il quale assiste a queste pubbliche preci, non ne è edificato, cioè, nè consolato, nè istruito: Di più, che S. Paolo vi è espressamente contrario, con queste parole del cap. 14. della prima ai Corintj: *Se tu parli in una lingua straniera, e sconosciuta, il popolo ignorante non resterà edificato, e non potrà unire le sue preghiere alle tue, dicendo, Amen, così sia, non sapendo quel che tu dici.*

A ciò rispondiamo, primieramente, con S. Tommaso nel Comento che ha fatto sopra questa Pistola, e col Cornelio, che il senso dell' Appostolo non è in alcun modo quello che vogliono i nostri Avversarj. Perchè egli non pretende altro, se non di preferire il Dono di Profezia al Dono delle Lingue, per disingannare alcuni di questi Corintj, i quali troppo ardentemente desideravano il Dono delle Lingue, e ne facevano ancora qualche sorta d' ostentazione; mostrando loro con diverse ragioni, che il più importante, e quello che più doveano bramare, era il Dono di edificare gli altri, istruendogli con l'interpretazione della Scrittura, o esortandogli alle azioni della pietà: il che allora si chiamava *Profetizzare:* senza però ch' egli biasimasse il Dono delle Lingue, cioè l'uso dell' altre Lingue fuori delle volgari, quando lo Spirito Santo faceva loro parte di questa Grazia. Perchè anzi piuttosto che biasimar ciò, lo loda nel 12. capitolo precedente, mettendolo nel numero dei Doni dello Spirito Santo; e in questo presente capitolo, dice che quello è buono per parlare a Dio, e lo desidera a questi Corintj, ai quali egli scrive.

Secondariamente bisogna supporre, che in quest'Avvertimento di S. Paolo,

non si tratta se non di Conferenze, e di Assemblee particolari, le quali si costumavano fra'Cristiani; dove alcuni parlavano per esortare gli altri sopra qualche materia che Dio loro ispirava; e si cantavano alcune Orazioni, o alcune Arie di divozione, per sollevare giocondamente lo Spirito a Dio. Di più, bisogna quì far distinzione tra le Orazioni pubbliche, come quelle che il Sacerdote offerisce a Dio a nome di tutto il Popolo, secondo l'ordine, e l' istituzion della Chiesa: e tra quelle che ogn' un può far in particolare, o le faccia in Lingua volgare, ed intelligibile, tanto a quel che le fa, quanto agli altri, in nome de' quali le fa; o si dican' esse in un' altra Lingua non intesa comunemente dal Popolo, nè pur anco da quello che priega, nella maniera che usiamo noi, facendo le nostre orazioni in Latino. Dove osserveremo in terzo luogo, che quando una persona orando, o salmeggiando non intende quel ch' ella dice, nulladimeno essendo il cuore unito in qualche modo al senso, e alla significazione delle parole, questo nella Scrittura si chiama, orar con lo Spirito, *orare Spiritu*, cioè, per orar solamente col cuore, o sol con la voce, la qual pure si chiama Spirito, per ragione che di sua natura, ella ha qualche forma di spiritualità, e Dio l' ascolta, nel modo che il Principe riceve la supplica d' un povero forastiero; la quale fosse composta nella Lingua conosciuta solamente al Principe: Così non è necessario, per lo merito delle nostre orazioni che nè esse, nè quello ch' esse sinificano, sia riconosciuto attualmente da noi; come d' ordinario succede a quelli, che per la sola debolezza dell' immaginazione si truovano affatto distratti, e senz' alcuna riflessione a quel che dicono, o a quel che fanno. Perchè altrimenti vi sarebbero poche orazioni che non fossero infruttuose del tutto, poichè, come scrive San Tommaso, un Uomo in orazione, appena può star senza distruzione nel breve tempo d'un' orazione Domenicale.

Vero è che l'Appostolo dice, esser' inutile l'orare in questa maniera, e che se nella congregazion de' Fedeli si cantano le lodi di Dio, implorando le sue Benedizioni, con un Linguagio sconosciuto, il Popolo ignorante non se ne può approfittare, nè dire, *Amen*, *così sia*. Ma noi rispondiamo primieramente, che queste orazioni non sono chiamate inutili, se non per comparazione a quelle, che si fanno *intelligibilmente*, tanto per parte di quei che orano, quanto di quei che ascoltano: cioè, che si fanno con intendere quel che significano; dando loro quest' avvantaggio, che con tal mezzo, tanto quegli che ora, quanto quelli che ascoltano, ne ricevano profitto per la consolazione, e per l' istruzione che ne ricevono. E perciò dice, che in quest' occasione, egli pregherà non solamente con lo spirito, cioè, col cuore, e con la voce, ma ancora con l'intelligenza delle parole, tanto per sè, quanto per l' edificazione de' suoi Uditori. *Orabo Spiritu, orabo & Mente; psallam Spiritu, psallam & Mente*. Rispondiamo in oltre, in secondo luogo, che egli qui parla solo delle Conferenze, ed Assemblee particolari de' Cristiani, come abbiam già notato; il che è ancora chiaro da ciò che aggiunge verso la fine di questo capitolo ℣. 26. dicendo, come in quest' occasione, ogn' uno deve render utili all' Assemblea, le Grazie particolari che ha ricevute dallo Spirito Santo, o componendo qualche Cantico Spirituale, o interpretando la Scrittura, ec. Di più, che di quelli che parlano in una Lingua non conosciuta, non sia permesso se non a due, ovvero tre di usarla; e che lo facciano un dopo l' altro, interpretando subito alcuno quel che s' è detto, mentre gli altri stannosi attenti, per esser Giudici di tutta l' Azione. Il che non può convenir alle Cerimonie dell' Uffizio Divino, le quali si fanno pubblicamente per ordine della Chiesa, non

e ssen-

essendo suggetta all'esame, nè alla censura d'alcuno. E per terza osservazione, l'Appostolo approva che si usi una Lingua non intesa dal Popolo, purchè vi sia qualche interprete che gli faccia intendere i Misterj.

Non è dunque la Scrittura contraria all' uso della Chiesa nell'Offizio Divino, e nell' orazioni che il Sacerdote fa a nome di tutti i Fedeli: primieramente, perchè queste sono Azioni pubbliche, e istituite per ordine della Chiesa, sempre condotta, ed assistita dallo Sprito Santo. Secondariamente, perchè la Lingua ch' ella usa non è senza infinità d' Interpreti che ne istruiscono il Popolo; essendo ancora in libertà d' ognuno, di usar in particolare non altra Lingua che la sua propria, per soddisfare alla sua Divozione.

Il Bellarmino nel Libro 2. *de Verbo Dei*, *capitolo* 15. mostra assai ampiamente, come la Chiesa ha sempre mantenuto questo costume fin dal principio, usando quella Lingua ch' era la più comune nel Paese, dov' ella stendevasi, com' è stata la lingua Ebraica, poi la Greca, e finalmente la Latina, le quali son le tre Lingue che Dio ispirò per essere consacrate alla Gloria di Gesù Cristo nell'Iscrizione della sua Croce: E così, benchè gli Appostoli abbiano portata la Predicazione dell'Evangelio per tutta la Terra, hanno usato solamente una di queste Lingue in quel che hanno scritto.

E non era convenevole, che secondo l'Appostolo, *Roman.* 15. i Fedeli i quali fanno un solo Corpo, animato da una sola Fede, ed i quali devono aver un sol cuore, non avessero ancora una sola Lingua per glorificare Iddio? Non è ancor questo un mezzo più efficace per sostener le sue grazie il dimandargliele con la voce comune della Chiesa, la carissima Sposa di Gesù Cristo? Nè già è vero, che noi si burliamo di lui, perchè non intendiamo la significazione di queste orazioni, quando però a quelle noi vi uniamo il nostro cuore. I semplici, e gl' ignoranti che vi si confermano dicendo *Amen*, o *così sia* non sono forse infallibilmente sicuri, ch' elle non contengono se non cose Sante, e le più desiderabili per la propria felicità, non potendo in questo errare la Chiesa Universale? Oltre di che questo non toglie, che non meritino ancora più delle persone intendenti, se v' assistano con maggior riverenza verso Dio, e con maggior divozione, unita ad una più grande umiltà. Che se accade talvolta che una povera Femmina, non sapendo altro che il suo *Pater noster* in Latino, indirizzi quest' orazione alla Vergine, inginocchiandosi dinanzi alla sua Immagine; Iddio che vede i cuori non riguarda forse questa semplicità, e s' ha a distrugger un bene comune, ed universale per un difetto particolare, al quale facilmente può rimediarsi?

Per quello che riguarda l'Edizioni volgari della Scrittura, oltrechè abbiam detto, e che vi si può applicare; non sarebbe questo un supporre la Maestà, e la Santità de' Divini Oracoli a moltl inconvenienti, se si dovessero tradurre in tante Lingue differenti, quante ve n' ha fra gli Uomini? Perchè, primieramente, questo saria sovente un rendere dispregievoli cose sì auguste con espressioni che divengono ordinariamente ridicolosissime, nella mutazione continua che accade a queste lingue. 2. Non si troverebbero mai in tante lingue differenti, persone d' una sì alta capacità, che le potessero espor fedelmente, senza frammischiarvi di molti errori. 3. Se la Bibbia fosse così senza distinzione abbandonata all' indiscretezza della plebe, e di tanti ingegni di coscienza libera, ogn' uno la interpreterebbe, conforme il suo sentimento particolarare; il che farebbe nascere molti Scismi, con molte profanazioni; e accaderebbe sovente come a quel cucinere dell' Imperadore Valente, il quale volea disputare de' Pun-

P 2 ti

ti della Religione, adoprando i Testi della Scrittura tanto fuor di proposito che S. Basilio mosso da uno sdegno straordinario, si stimò obbligato di mostrarli a sua confusione, e di quei che lo proteggevano, come gli conveniva più lo stare ne' termini della sua condizione, che di fare il Teologo. Finalmente per non estenderci d'avvantaggio, i nostri Avversarj non possono condannare il costume della Chiesa in questa materia, senza tirarsi sopra il rimprovero di una somma insolenza, conforme alle parole di S. Agostino Epist. 118. *Quod tota per Orbem Terrarum frequentat Ecclesia, quin id faciendum sit, disputare, insolentissima est insania.*

## XVIII.

Finalmente per quel che riguarda l' ultima opposizione de' nostri Avversarj, quando dicono, che noi seguiamo un'altra Regola di Fede che non è la parola di Dio: abbiamo di già risposto, che se si parla solamente del motivo proprio, ed essenzial della nostra Fede, noi siamo tutti d' un medesimo sentimento; poichè la Fede di cui parliamo è una Fede Divina, la quale non può in conseguenza avere altro motivo che la parola di Dio, con la quale egli ha rivelate agli uomini le verità, cioè quelle cose, ch' egli vuole che sieno l' oggetto della nostra credenza. Ma tutta la differenza, che è tra noi, consiste solo in sapere qual sia effettivamente questa parola Divina, o quali sien quelle cose ch'effettivamente Dio ha rivelate, ed in qual senso si devono intendere queste Divine parole.

I nostri Avversarj pretendono primieramente, che noi non dobbiamo riconoscere altra parola di Dio, se non quella che si legge nelle Sacre Scritture; e che noi non dobbiamo ricevere per Articolo di Fede se non quello che v' è espresso in termini formali, cioè, senza nulla aggiugnere, sminuire, o mutare. Secondariamente, che questa Scrittura contiene tutto quello ch'è necessario alla salute: aggiugnendo quello che leggiamo in S. Paolo 1. *Timot*. 3. *Che ogni Scrittura è utile per insegnare*. E quel che suppongono essere della prima ai Corintj 4. V. 6. *Che niuno presuma contro quello ch'è scritto*. Altrimenti, dicon' essi, accaderebbe sovente che si spaccierebbe per parola di Dio quello che non lo fosse; e sarebbe questo un aprire la porta a tante Religioni, quanti gli Uomini ponno avere capriccj.

Contuttociò abbiamo di già risposto a tutto questo abbastanza nel capitolo precedente, confutando le loro massime, aggiugnendovi, se v' è in grado, quello che abbiamo detto negli Articoli 6. 7. 10. 11. 12. 13. ec. in cui mostriamo evidentemente, quanto a torto fanno essi ostentazione della parola di Dio, primieramente, perchè non hanno mai potuto metter fuori alcun Testo della Scrittura, che fosse contrario alla dottrina della Chiesa Romana, o espressamente come pretendono, o in qualunque altra maniera. Secondariamente, abbiamo con evidenza simile dimostrato quanto sono ingiuriosi a questa Divina parola supprimendo quella che non si ha per iscritto, ma per Tradizione, falsificando quella ch'è scritta; insegnando molti errori che le sono evidentemente contrarj, e supponendo una Chiesa, la quale permette che se le nieghi il rispetto, e la credenza universal ch' ella merita.

In secondo luogo, stimiamo bene il ridire ancor quì che i nostri Avversarj a torto ci fan delle opposizioni sopra alcuni de' nostri Articoli, e credendo positivamente il contrario, come fanno, se stante l' Articolo quinto della lor Confessione non ci mostrano l'errore in termini nella Scrittura; per esempio,

Che

*Che il Purgatorio, e le Indulgenze sono invenzioni fabbricate nella bottega di Satanasso.* Senza parlare d'altre simili proposizioni da noi riferite nell'Articolo *6*.

Lo stesso dicasi delle loro pretese Conseguenze: nel che operano ancora contro i loro principj, attesochè per parlare alla lor maniera, queste sono un effetto della Sapienza Umana, la qual dicono esser suggetta ad errore; e che per questa ragione non hanno voluto ricevere le diffinizioni de'nostri Concilj, essendo nulladimeno così irragionevoli in questo punto, che vogliono, che un Uomo della feccia del popolo, e senza dottrina, abbia quella prerogativa, la quale niegano alle Assemblee de' più dotti Teologi della Terra. Tuttavia noi vogliamo adoprare le Conseguenze insieme con loro; ma dopochè averan confessato di non aver Testo espresso contro di noi; e che nemmeno le loro Conseguenze si possono leggere in termini espressi o nella Scrittura, o ne'Santi Padri.

In terzo luogo, perchè noi contendiamo, tanto della bontà di queste Conseguenze, quanto della verità delle Premesse da cui si traggono, e delle conformità che hanno con la Parola Divina. Di più, perchè hanno l'animo talmente preoccupato, che non veggono nella Scrittura, nè formalmente, nè con alcune Conseguenze quello che insegna la Religione Romana, mettendo nel numero delle falsità più evidenti quello, che noi teniamo per vero con una certezza infallibile; di là ne viene che noi non possiamo aver l'union nella Fede, la qual è necessaria per comporre il Corpo della Chiesa, e per non fluttuar sempre nella incertezza, schivando quell'orribile confusione di tante Sette differenti, se non abbiamo un Giudice, il quale dica chiaramente, ed espressamente quale de' due partiti abbia la ragione, o il torto. Ora bastevolmente abbiam dimostrato che questo Giudice non può essere nè la sola Scrittura, nè il Giudizio particolare, dal quale si lasciano guidare i nostri Avversarj, per determinare quel che è Scrittura Divina, o qual'è il suo senso; nè l'evidenza del lume naturale, che ciascuno pretende di possedere.

Per questo lo replichiamo ancora in questo luogo. Primieramente che i Cristiani devono unitamente con la Scrittura, e con le Tradizioni aver un'altra Regola che sia viva, e visibile per fare questo discernimento con infallibilità. 2. Quando noi seguiamo in ciò la direzion della Chiesa, o d'un Concilio che la rappresenta, con ubbidire a'suoi Decreti, noi seguitiamo non solamente l'esempio di tutta l'Antichità, ed anco di que'primi secoli tenuti per incorrotti da' nostri Avversarj, ma di più anche la parola di Dio, la qual vuole che noi ascoltiamo questa Chiesa, e la voce de'nostri Pastori come la sua, Luc. 10. se non vogliamo esser posti nel numero de'Pagani, Matt. 10. 3. Che così noi abbiamo una Fede Divina, con la quale siamo infallibilmente sicuri della verità delle cose che noi crediamo, non solamente perch'è impossibile che non sia vero quello che Dio ha rivelato; ma ancora perchè seguendo il testimonio della Chiesa, siamo infallibilmente sicuri, che questi sono Articoli effettivamente rivelati da Dio, e che tale è il loro senso. Di maniera che per difetto di quest'ultima circostanza, benchè i nostri avversarj credano con noi gli Articoli del Simbolo, non li credono però come noi, e come bisogna crederli, *ut oportet*. 4. Che infatti Dio avrebbe mancato di Provvidenza verso i Cristiani, abbandonandoli in una cosa la più importante per loro; nè si potria dire che volesse sinceramente salvar tutti gli uomini, se non avesse stabilita una Regola viva, e un Giudice infallibile delle nostre Controversie, perchè tutti star potessimo nell'unità della Fede, e in conseguenza perchè fossimo membri di questa Chiesa, fuor della quale non possiamo salvarci.

Quest'uso anche i nostri Avversarj sono stati al fine costretti di praticare per mantenere qualche sorta d'unione nella lor Setta. Perchè nell'Art. 19. del c. 5

della loro Disciplina Ecclesiastica, scomunicano, e recidono dal loro Corpo, quelli che ricusano di sottommettersi alla diffinizione d'un Sinodo Nazionale. E per non parlare di molti altri Sinodi Nazionali, ne' quali hanno confermato quest' uso con nuovi Decreti; fermiamoci solo in quello di Dordrect in Olanda, che doveasi chiamare più che Nazionale: attesochè tutti i Protestanti di qualunque paese si fossero, vi contribuirono i loro sentimenti, e tutto il loro potere, per fermare il corso a quelle gran divisioni cagionate dagli Armeniani, e dai Gomaristi sopra le Quistioni della Predestinazione, della Grazia, e della Libertà, intorno all'Anno 1617. e 1618. come leggesi nello Spondano, e più a lungo nel Mercurio Francese di que' tempi. Ora noi leggiamo negli Atti di questa famosa Assemblea, come pretendevano regolarsi coi primi Concilj Generali della Chiesa, a' quali non hanno mai osato negare la venerazione, e'l rispetto che loro è dovuto: pretendendo ancora per conseguenza che le loro Decisioni avessero un'autorità simile per dichiarare il senso della Scrittura, e per obbligare i loro pretesi fedeli a sottommettervisi sotto pena d'Eresia, e d'ogni sorta di Anatema. Altrimenti, dicevan'essi come noi, le contese, e le divisioni sarebbero eterne; e Dio non averebbe provveduto abbastanza al riposo della sua Chiesa, ne ai mezzi di conservare l'unità della Fede; adoprando gl'istessi passi, de' quali noi ci serviamo per insegnar questa verità. Oltrecchè non negavano che un'autorità simile per diffinire le quistioni della Fede non appartenesse ad altri che alla vera Chiesa di Gesù Cristo, rinunziando così alla loro prima massima ch'era sempre di non seguire in queste occasioni, se non il proprio lor sentimento particolare, il che erano stati obbligati a fare, attesochè la loro pretesa Chiesa non era ancora al Mondo, perchè potessero a quella ricorrere, essendosi separati dalla nostra.

E per terminare questo discorso con una bella osservazione, che è più ampiamente trattata, e con bei lumi in un eccellente discorso, ultimamente dato alla luce da un famoso Predicatore de' nostri tempi: poichè si deve supporre che la principale di tutte le Controversie, è quella della vera Chiesa di Gesù Cristo perchè essendo sicuri della vera Chiesa di Gesù Cristo non possiamo conseguentemente dubitare della verità di que' dommi che insegna, obbligandoci similmente ad unirci tutti in una medesima credenza: supponendo ancora questa confessione de' nostri Avversarj, che nelle quistioni della Fede bisogna stare al giudizio della Chiesa, o d'un Concilio che la rappresenti: supposte, dico, queste cose, non è egli vero che dopo i mezzi da noi riferiti, tanto nel principio di questa sesta Parte, quanto in questi ultimi Capitoli per dimostrare qual'è la vera Chiesa di Gesù Cristo, uno de' più spediti per fare questo discernimento, e per finire tutte le nostre Controversie, è'l riconoscere che questa era quella, in cui si trovavano i primi, che hanno contrastati quegli Articoli, per li quali il loro partito è stato condannato da questa Chiesa, la quale ne doveva esser Giudice, comprendendo nella stessa condannazione quelli che si unissero a questo partito? Ora egli è manifesto, che la Chiesa Romana è quella, nella quale eran coloro che hanno suscitate queste contese: perchè questa è quella Chiesa, da cui Lutero, e Calvino si son separati, non essendovene stata altra prima di questa separazione, di cui fossero stati membri, come essi medesimi lo confessano: d'onde ne siegue, secondo i loro proprj principj che la Chiesa Romana, la quale gli ha condannati, è la Chiesa di Gesù Cristo fuori della quale non vi è salute.

*Ristretto di tutto questo Ragionamento.*

Dopo dunque di aver mostrato come tra tante sorte di Religioni, ciascuno è obbligato sapere perchè abbracci piuttosto l'una che l'altra: abbiamo fatto vedere in molti Articoli, che quella de' Protestanti non può esser la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Primieramente, per ragione della sua nascita piena di disordini contrarj allo Spirito di Dio.

2. Perchè le Massime che servono di pretesti, e di fondamenti a tutte queste Religioni pretese sono evidentemente false.

3. Perchè quelli che le han pubblicate, non hanno potuto essere persone inviate da Dio; ed hanno ingiustamente usurpato il Ministero, ed il Governo della Chiesa.

4. Che la loro Dottrina è nuova, e contraria a quella della primitiva Chiesa.

5. Che la sola Chiesa Romana è la vera di Gesù Cristo, e che quella de' nostri Avversarj che le è contraria, dev'essere in conseguenza una falsa Chiesa, e ch'ella ne ha tutti i segni.

6. Che il pretesto della Scrittura, di cui si sono serviti per fondare la loro pretesa Riforma, è evidentemente falso.

7. Che sono evidentemente ingiuriosissimi alla parola di Dio in molte maniere 1. Supprimendola in una gran parte. 2. Falsificando la Scrittura. 3. Professando molti errori che le sono evidentemente contrarj. 4 Negando il rispetto, e la credenza universal ch'ella merita; prendendosi la libertà di non creder se non quello che loro pare.

8. L'ardire che hanno di corrompere similmente la Dottrina de' SS. Padri col disprezzo che hanno fatto della loro autorità, e di quella de'Concilj, è un segno della loro cattiva fede.

9. Che rendono l'entrar nella Chiesa, e per conseguenza la salute impossibile alla maggior parte degli Uomini; il che è contrario alla vera Chiesa di G. Cristo.

10. Le contrarietà che si trovan fra loro nella credenza anco de' Punti che chiamano fondamentali, e necessarj alla salute, sono segni evidenti della falsità della loro pretesa Religione.

11. La stessa falsità si mostra ancora evidente dalla loro incostanza, e dalle mutazioni che spessissimo fanno ne'loro Dommi.

12. Che non hanno alcun mezzo di conoscere, qual sia la vera parola di Dio, nè il suo vero senso; nè qual sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, nè d'esser sicuri del valore del lor Battesimo.

13. Che non possono avere l'unità della Dottrina, nè alcun mezzo comune, e generale per richiamare alla Fede quei che si son separati: d'onde se ne trae una pruova manifesta della falsità della loro Religione.

14. Le impietà, delle quali è piena la dottrina di quelli che hanno messa al Mondo la loro pretesa Religione, provano ancora evidentemente questa falsità.

15. Il gran numero delle falsità, e delle calunnie evidenti che hanno inventate contro l'onore della Chiesa Romana, è ancora un segno che fa vedere la lor mala fede, e che non son stati ispirati da Dio nella loro pretesa Riforma, ec.

L F I N E.

# TAVOLA

Delle cose contenute in questo secondo Tomo.

# L' ISTORIA SANTA

Che contiene l'Istoria de' Papi degli XI. primi Secoli, e lo Stato della Chiesa sotto il loro Pontificato, con ciò che di ragguardevole v'è avvenuto.

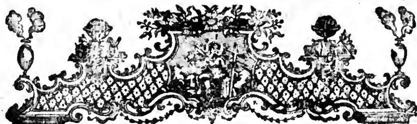
## TOMO TERZO

DEL PADRE

## PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.





# L' ISTORIA SANTA

Che contiene l' Istoria de' Papi, e lo Stato della Chiesa sotto il loro Pontificato, con ciò che vi avvenne di più rimarcabile.

## PARTE PRIMA

*Il primo Secolo dalla Nascita di* GESU' CRISTO *sino all' Anno* 100.

### I.

### SAN PIETRO.



IL primo, che abbia avuta la gloria d'esser' innalzato a questa gran dignità di Sovrano Capo visibile della Chiesa, e di Vicario di GESU' CRISTO in Terra, fu San Pietro. La sua Storia, e quella de' due Papi che gli successero si è già rapportata nel primo Tomo di quest'Opera; dove abbiamo detto che nell'anno 60. di GESU' CRISTO, egli sofferse il martirio in Roma, nella persecuzion di Nerone, l'anno 25. dappoichè vi avea stabilita la sua Sede Pontificale.

### II. S. LINO.

S. Lino nativo di Volterra nella Toscana, succeſſe a S. Pietro, cui in Roma aveva servito di Coadjutore. Ma nello spazio degli 11. anni del suo Pontificato, non tenne che due sole volte gli Ordini, ed in queste due Ordinazioni, oltre a 18. Sacerdoti, consacrò 15. Vescovi, affine di provvederne a diverse Provincie del Cristianesimo, siccome i suoi Successori ad esempio di S. Pietro

tro

tro l' han praticato, in virtù dell' autorità che Gesù Cristo gli avea conferita sovra tutta la Chiesa universale; e S. Lino fu decapitato sotto l' Imperador Vespasiano.

## III. S. CLETO.

L' anno 80. S. Cleto che già era stato consacrato Vescovo da San Pietro, fu creato Pontefice, e fu'l primo che mettesse in uso quelle parole, che oggidì ancora si leggono nelle Lettere de' Papi, *Salute e Benedizione Appostolica*. Egli divise la Città di Roma in 25. Parrochie, destinandovi un Sacerdote al governo di ciascheduna; Fu poi coronato del Martirio, sotto l'Imperador Domiziano, dopo 12. anni di Pontificato.

*Domiziano ch' era un mostro di lascivia e di crudeltà, conforme già si è ossservato, non ostante a sì pessime qualità, non lasciò di favorire allo studio delle buone Lettere, e sovrattutto della Poesia, in cui Stazio si rese illustre, non meno che Marziale e Giovenale nel loro genere di comporre: Tanto ancor fecero Quintiliano nell' Eloquenza, e Giosesso nella Storia. Poco tempo innanzi al cominciar del suo Imperio, il Vesuvio, monte della Campagna di Roma, sboccò per la prima volta in que' torrenti di fiamme, ne' quali Plinio il Vecchio rimase affogato, per essservisi troppo appressato affine d' intenderne la cagione, e di arricchirne quella singolare Istoria delle maraviglie della Natura, ch' egli ha lasciata alla successione de' secoli. Non morì Domiziano fuorchè l' anno incirca 99. Ebbe Nerva per successor nell' Imperio, ma poco dopo, il che fu intorno all' anno 100. Trajano sottentrò in luogo di Nerva.*

## IV. S. CLEMENTE.

L' anno 93. S. Clemente Romano di nascita, fu costretto ad accettar il Pontificato, cui S. Pietro, essendo ancor vivo, lo avea destinato, e ch' egli sempre per la sua somma umiltà avea rifiutato sino alla morte di Cleto. Lo tenne più di 9. anni, ne' quali, convertendo alla fede una gran quantità di Gentili, e parimente del più alto rango, l' Imperadore Trajano lo rilegò nella Taurica Chersoneso, del Ponto Eusino, ch' ora si chiama il Mar Nero, dove ritrovò un gran numero di Cristiani, che v' erano rilegati ancor per la Fede, e condannati a scavar le pietre. Esso gl' incoraggì fuor di modo, e siccome erano essi costretti ad andar molto lungi a cercarsi dell'acqua per la necessità della vita, un Angiolo che gli apparve sotto la forma di Agnello, fece nascere una fonte sull' alto d' una collina, che li sollevò da questo travaglio. In tal maniera colle sue Prediche e co' suoi Miracoli, introdusse il Cristianesimo fra tutti quegl' Isolani: il che fu cagione che gli Ufficiali dell' Imperadore lo gittarono in mare, con un' ancora di Nave al collo. Ciò tuttavolta non impedì che li Cristiani non avessero il di lui Corpo in lor potere per onorarlo. Imperocchè nel mentre ch' essi pregavano sulla riva, il mare ritirossi addietro più d' una lega, lasciando un cammino asciutto, per cui andarono a ritrovarlo in un Oratorio di marmo bianco, che gli Angioli a lui fabbricarono; e molti secoli dopo, si aperse il mare della stessa maniera nel giorno della sua morte, per soddisfare alla pietà de' Pellegrini, che da tutte le parti vi concorrevano. L' Istoria Ecclesiastica c' insegna che sin d' allora si costumava di celebrar la Domenica, e molte altre Solennità; che i digiuni della Quadragesi-

gesima, e delle Quattro-Tempora, le Ore Canoniche, il canto delle Chiese, la Mitra de' Vescovi, la Tonsura de' Cherici; l' Acqua benedetta, ed il segno della Croce si praticavano; e che non se ne può ritrovar l'origine, fuorchè nell' Istituzion degli Appostoli.

## IL II. SECOLO,

### Sino all' Anno 200.

*Questo Secolo con tutto il seguente, non è ripieno che di orribili persecuzioni contro i Cristiani; ed i Papi coraggiosamente affaticandosi, tanto alla conversion de' Pagani, quanto al governo della Chiesa; combattendo altresì cogli Eretici, che infestavano le Provincie, soffrirono quasi tutti il Martirio.*

## V. S. ANACLETO.

L' Anno 103. S. Anacleto, nativo di Atene, fu eletto Pontefice, e governò la Chiesa più di 9. anni. Questi fu 'l primo che fabbricasse una Chiesa nel Vaticano, sulla sepoltura di S. Pietro. E siccome il numero de' Cristiani non era per anco sì grande, volle che tutti quelli che assistevano alla santa Messa, vi ricevessero la Comunione. Egli con un nuovo Decreto stabilì l' Ordinazione, che i Vescovi fossero consacrati da tre altri Vescovi, e che quelli che sono nel Clero, andassero coi capelli corti. Sant' Ignazio, in questo tempo fu da Antiochia condotto in Roma, dove ottenne il martirio.

Era questo il tempo in cui l' Imperadore Trajano perseguitava crudelissimamente i Cristiani. Egli è però certo che desso era ornato di nobili qualità, conforme Plinio il giovane, nipote del Vecchio, di cui già abbiamo parlato, lo pruova in quell' eccellente panegirico, ch' ei pronunziò in pien Senato, mentr' era Console; e questo Principe affettava di governarsi agguisa di privato, siccome avrebbe desiderato che un Imperadore si governasse in sua vece, quand' egli fosse stato una persona privata. Era desso eccellente nella condotta degli Eserciti con somma felicità, e favoriva i Letterati, fra quali erano Plutarco, Dione Grisostomo, Svetonio, Floro, e Cornelio Tacito. Ma per non dire l' altre colpe segrete di questo Principe, la crudeltà esercitata da lui per mezzo de' suoi Editti contro i Cristiani, oscurò totalmente lo splendore della sua gloria. Sant' Ignazio Vescovo di Antiochia, San Clemente, ed il nostro Sant'Anacleto, furon del numero di questi Atleti, che soffersero per la Fede di Gesù Cristo il Martirio. Iddio pertanto, affine di punirlo quì in Terra, permise che la maggior parte de' Popoli da lui soggiogati, si rivoltasse contro di lui; ed i Giudei trapportati da rabbia contro i Romani, ne uccisero più di 400. mila in più luoghi. Egli stesso corse pericolo di perire nell' orribile Tremuoto che rovinò la Città di Antiochia, allorchè condannò a morte Sant' Ignazio Vescovo di quella Città Capital della Siria; e mentre pensava di andarsene a trionfare in Roma dopo le sue conquiste nell' Oriente, morì di apoplesia in Selino, Città della Silicia. Egli è vero, che alcuni gran personaggi, come San Giovanni Damasceno, hanno seguita

a quell' opinion popolare, che l' anima di Trajano sia stata liberata dalle pene eterne per le preghiere di San Gregorio il Grande. Ma 'l Cardiuale Baronio mostra chiaramente, che ciò non ha apparenza di verità, sendo quella preghiera che a questo santo Pontefice si attribuisce, totalmente contraria a' di lui sentimenti, ed alla dottrina della Chiesa conforme alle Sacre Carte, che insegnano che un' Uomo come Trajano, morto nel Paganesimo, ed imbrattato dalle impurità raccontate nella Storia della sua vita, sia sicuramente dannato; ed in un simile caso, noi non dobbiamo avere riguardo a certe pretese rivelazioni che si sono troppo arditamente inserite fra quelle di Santa Metilde e di Santa Brigida.

## VI. S. EVARISTO.

L' Anno 112. diede la Grecia un' altro Papa alla Chiesa, che fu S. Evaristo, figliuol di un Giudeo, nativo di Betelemme, e martirizzato sotto l' Imperadore Adriano. Questi fu che seguendo la tradizione Appostolica, ordinò che pubblicamente si celebrassero le Nozze nella Benedizion della Chiesa. Distribuì i Titoli della Città di Roma a diversi Sacerdoti, ed ordinò che 7. Diaconi servissero al Vescovo, non solo quand'egli offrisse il Santo Sacrifizio; ma quando ancora predicasse la parola di Dio: Per la parola di *Titoli*, s' intendono i luoghi che poi si sono detti Chiese, dove si ragunano i Fedeli: si dicevano ancora *Memorie*, perchè si fabbricavano per l' ordinario in memoria ed onore de' Santi Martiri: quelle ch' erano d' una struttura più sontuosa, si chiamavan *Basiliche*, quasi Palazzi Reali, imperocchè GESU' CRISTO ch' è 'l Re dei Re, vi veniva adorato. Ora tuttochè vi fossero ancora dei Sacerdoti, Diaconi e simiglianti Ministri per l' altre Chiese, questi però si chiamavano Cardinali, siccome quegli ch' erano o principali; e codesta dignità di Cardinale è stata molto innalzata da' Pontefici successori.

## VII. S. ALESSANDRO.

L' Anno 121. S. Alessandro, Romano di nascita, fu posto sulla Sede Appostolica, sotto l' Imperadore Adriano. Questo Principe fu lo stromento della Giustizia Divina, per gastigare l' ostinatezza de' Giudei, che resistevano sempre agl' inviti della sua misericordia, negando di rimettersi nel lor dovere, dopo gli attentati da lor commessi sotto l' Imperadore Trajano. Perchè avendo Iddio permesso ch' eglino si rivoltassero contro i Romani, unendo assieme tutte le loro forze, Adriano allestì tostamente un' Esercito, che ne tagliò a pezzi più di 600. mille; distrusse Gerusalemme, e poscia ne fabbricò un' altra sulle sue rovine, cui nominò Ella Capitolina; e finalmente in tutta la Siria sterminò gli avanzi di quella maledetta nazione, che dopo non potè mai ritrovare un qualche sollevamento alla sua miseria.

La persecuzione frattanto contro i Cristiani si andava sempre accrescendo, e vi si rinnovò il ritrovamento di Falaride, racchiudendo in un Bue di metalo rovente Sant' Eustachio colla Moglie, e due Figli, i cui avvenimenti raccontati dal Ribaldineria nella Vita de' Santi. Sono cotanto maravigliose; per tacere di San Dionigi l' Appostolo della Francia, di Santa Sinforosa col suo Marito, e co' suoi Figliuoli, e d' altri innumerabili

li Martiri, tormentati per la stessa cagione. Il nostro Sant' Alessandro dopo una lunga prigionia, e dopo aver sofferto l' Eculeo, che avea gli uncini di ferro, traforatogli tutto il corpo, rese in mezzo a questi tormenti gloriosamente l' Anima al suo Creatore. Egli co' suoi Decreti avea confermato l' uso di mescolar l'Acqua col Vino nella consacrazione del Calice, e l' uso ancora dell' Acqua benedetta nella Chiesa, e nelle case private per iscacciarne i Demonj.

*Gil Assirj dopo aver primi tenuto l' Imperio dell' Asia, e dell' Eufrate per fino all' Indie, l'avevano poi ceduto ai Medi ed ai Persiani; questi a' Greci, i quali furono soggiogati da' Parti, Popolo parimente dell' Asia; dipoi questi Parti caddetero sotto il poter de Romani. Ma Adriano che bramava viver in pace, rilasciò a' Parti ciò ch' era di là dell' Eufrate: e per non aver guerra alcuna nell' altre Provincie dell' Imperio, imprese di visitarne egli stesso la maggior parte, facendosi assai popolare, ed usando universalmente molte cortesie verso tutti. Egli aveva una felicissima memoria, ed era assai dotto nella Filosofia, e spezialmente nelle Matematiche. Avea nondimeno la debolezza d' esser geloso de' Letterati, non facendo il Dotto che in dispreggiandoli, ovvero in riprendendo spesso con istraordinaria maniera ciò che dicevano, e bisognava che questi il soffrissero senza contraddizione e con molto rispetto, perchè conforme alla risposta del celebre Favorino*, come non si avrebbe ceduto a colui che aveva 30. Legioni al suo cenno? *Egli amava così appassionatamente la Vita, che il solo pensier della morte gli era di pena; e siccome cercava tutti i mezzi sensibili di allungare i suoi giorni, i Negromanti lo assicurarono che non v'è n'era un più certo, quanto il sacrificare a Giove una persona che vi si esibisse di suo proprio volere. Ma in tutto l' Imperio non vi fu che Antinoo suo Favorito, il quale non rifiutò quest'occasion di servirlo, e che volle fargli questo favore; per la di cui ricompensa, Adriano il fe porre nel numero degli Dei, e gli adulatori li fecero credere che una nuova stela in quel tempo comparsa era Antinoo che s' era in essa cangiato. Ora questo Monarca, agitato alla fine da alcuni sospetti Politici, tuttochè mal fondati, fece morire molti de' più gran personaggi dell' Imperio, e Severiano fra gli altri, Vecchio di 90. Anni, il quale morendo, pregò Dio, che in vendetta di tale ingiustizia*, Adriano non potesse morire, allorchè fosse stanco di vivere. *E questa imprecazione non fu senza effetto. Imperocchè una nojosa infermità sopravenutagli cagionò un tal tedio nel di lui spirito, che ricercò tutti i mezzi per levarsi di Vita, o col ferro, o col Veleno; e lo avrebbe eseguito, se non lo avessero ritenuto i custodi. Ma finalmente non conservando alcuna misura nella sua maniera di vivere per la disperazione da cui s' era lasciato occupare, li convenne uscire da questo Mondo con un' orribile spavento dello stato in cui la sua Anima potrebbe ritrovarsi nell' altro. Non si può dubitare che questo non sia stato ancora un' effetto particolare della Giustizia di Dio, che volle in tal maniera principiar la vendetta delle crudeltà ch'egli aveva esercitate sovra i Cristiani.*

## VIII. S. SISTO.

L' Anno 131. Sisto, primo di questo nome, nativo di Roma, conforme il suo Pontefice, fu creato Papa sotto Adriano, e non sostenne il Martirio che 10. anni dopo, sotto Marco Antonino detto, *il Pio*, perch' egli era un Principe umano, e benefattore di tutti amator della pace, poco ambizioso de' trionfi della guerra, non lasciando di farsi temere dai Re più temuti, piuttosto colla sola autorità del suo nome, che colla forza dell' armi; tanto era grande prudenza di cui si serviva nel suo governo.

IX.

## IX. S. TELESFORO.

L'Anno 142. succeffe Telesforo, Greco di nazione, e ch'era ftato Anacoreta. Egli ordinò la concordia univerfal nella Chiefa intorno al digiuno della Quadragefima; e che nel Sacrifizio della Meffa fi cantaffe l' Inno degli Angeli, cioè, il *Gloria in Excelfis Deo*.

## X. S. IGINO.

L'anno 154. S. Igino Greco di nafcita, non meno che il fuo Preceffore, che avea lungamente profeffata Filofofia in Atene, afcefe la Cattedra di San Pietro, e vi dimorò intorno a quattr'anni, fotto lo fteffo Antonino. I Carpocraziani, i Marcionifti, i Gnoftici, ed altri fimili Eretici mettevano molto difordine tra' Fedeli: il che fu cagione che quefto Imperadore trattò i Criftiani con più rigidezza di quello che richiedeva la fua natura: benchè moderaffe dopo notabilmente l' afprezza de' trattamenti che contro loro fi praticavano; al che molto contribuì l'Apologia compofta da Santo Giuftino Martire a lor favore.

In quefto tempo fiorivano principalmente Tolommeo nell'Aftronomia, Galeno nella Medicina, Epitteto, Aftonio, Macrobio, Aulo Gellio, Filoftrato, ec.

## XI. S. PIO.

L'Anno 158. Pio I. della Città d' Aquileia fu innalzato alla Sede Pontificale, ch' ei tenne intorno a 9. anni. Fra l' altre cofe ordinò la cerimonia che deve offervarfi, allorchè per accidente, cade dal Calice qualche goccia del fangue di Gesù Crifto confacrato nella Meffa, e che la Fefta di Pafqua fi celebraffe fempre in Domenica, fecondo il coftume già dagli Appoftoli ftabilito. Egli fu martirizzato fotto Marco Aurelio, foprannominato ancora *Antonino*, e 'l *Filofofo*, il quale avea chiamato Lucio Vero per fuo Collega all' Imperio; ma che da un' Apoplefia gli fu rapito di lì ad uno o due anni. A quefti due Imperadori prefentò S. Giuftino una feconda Apologia in favor de' Criftiani, che però non ebbe allora tutto l' effetto che fi poteva fperarne. Egli fteffo fofferfe il martirio fotto il Pontificato di Pio, per la confeffion della Fede da lui fempre difefa, dacchè avea rinonziato al Paganefimo, confacrando a Gesù Crifto quella Filofofia, in cui era ftato così eccellente.

## XII. S. ANICETO.

L'anno 163. S. Aniceto I. Sirio di nascita, pervenne al Pontificato, dove si stette intorno ad 8. anni, e finì la vita con un glorioso Martirio, sotto l' Imperador Marco Aurelio, qualche tempo dopo, dacchè ricevè la visita di S. Policarpo Vescovo di Smirne; fu questi ancora martirizzato per la difesa della Religione Cristiana; nel medesimo tempo in cui l'Inferno sparse nel Mondo l'Eresia di Montano.

## XIII. S. SOTERO.

L'Anno 175. San Sotero, nativo di Fondi, nel Regno di Napoli, sedè nel Pontificato più di 3. anni. Egli ordinò che i Sacerdoti non potessero dir la Messa fuorchè digiuni, e con qualche assistente. Fu parimente martirizzato sotto l'Imperador Marco Aurelio, benchè questi avesse fatta una proibizione assai rigorosa, che più non furono tormentati i Cristiani per la lor Religione, dopo la guerra ch'egli ebbe co'Marcomanni, in cui la sua Armata sendo ridotta all'estrema necessità, per mancanza d'acqua affine d'estinguer la sete degli Uomini e de'Cavalli, i Cristiani che formavano una delle sue Legioni, ottennero colle loro preghiere una grossa pioggia che li pose in salvezza: oltrechè nel medesimo tempo furono gl'Inimici disfatti da fulmini che cadevan dal Cielo sovra di loro; il che diede a quella Legione il nome di *Fulminante*. Ma non ostante ciò, dopo questo, i Sacerdoti degl'Idoli erano così arrabbiati contro i Cristiani, che mai non lasciarono di perseguitarli; stimolando continuamente i Magistrati a vendicare il dispregio de'loro Dei, che ciascuno, siccome dessi asserivano, cominciava ad abbandonare.

## XIV. S. ELEUTERIO.

L'Anno 179. S. Eleuterio, Greco di origine, prese il governo della Chiesa, sotto l'Imperio di Commodo. Egli fece un sommo accoglimento a S. Ireneo, che venne a ritrovarlo per la necessità della Chiesa di Lione, di cui poscia fu Vescovo. Nel medesimo tempo, Lucio Re d'una gran parte dell' Inghilterra, abbracciò la Fede Cattolica, con una gran moltitudine de'suoi popoli. Era questo un miracolo particolare della Sapienza e della Onnipotenza Divina, che nella corruttela e ne'disordini estremi dell'Imperio Romano, la Religione e la pietà Cristiana non lasciasse di stendersi felicemente per tutto il Mondo. Non v'è quasi veruno Storico Ecclesiastico, che in qualche maniera non rappresenti questi disordini, per dare una più perfetta conoscenza dello Stato della Chiesa, e noi parimente non sapremmo por meglio in vista gli sconcerti dell' Imperio, che nella persona e nella vita degl' Imperadori di que' tempi, quali furono Commodo e Severo principalmente; conforme si mostrerà nel cominciamento del terzo secolo.

## XV. S. VITTORE.

L' Anno 194. San Vittore Africano fu sostituito a Sant' Eleuterio, al tempo dell' Imperadore Settimio Severo. Egli racchetò i contrasti che turbavan la Chiesa intorno alla Festività delle Pasque; ed ordinò che si celebrasse nella Domenica dopo la 14. Luna dell'Equinozio di Marzo, affine di non convenirsi con li Giudei. Fu poi confermato questo suo Decreto nel primo Concilio Generale. Egli morì coronato del Martirio dopo nove anni in circa di Pontificato, e dopo aver avuto il contento di vedere il Re della Scozia, con la maggior parte de' suoi Vassalli, convertirsi alla Fede, che sempre hanno dipoi conservata fino al tempo de' Luterani e de' Calvinisti. Leonide, padre di Origene, cui è fama essere stato Vescovo, sostenne il martirio sotto questo Pontificato, durante la persecuzion di Severo: Tutti i suoi beni sendo confiscati, Origene suo Figlio si vide ridotto ad una somma necessità; e fu costretto a mendicarsi del vitto insegnando la Gramatica a' Fanciulli; ma poco dopo dimostrò tale spirito e tal Dottrina, che in età di diciotto anni divenne un singolare Maestro nella professione delle Sacre Scritture, ed era l'Oracolo del suo tempo; e gli divenne nondimeno una pietra di scandolo per la sua presunzione, attaccandosi con ostinatezza a sentimenti contrarj a tutti gli altri Dottori della Chiesa.



IL III.

# IL III. SECOLO,

## Sino all' Anno 300.

*Lo stato dell' Imperio entro di questo Secolo, per conoscer lo stato della Chiesa, ed i Giudizj di Dio, sovra gl' Imperadori che perseguitavano i Papi.*

LA vita ed i costumi de' Principi rappresentano generalmente lo Stato di que' che dipendono dal lor governo, e ne sono per l'ordinario un naturale ritratto. Essi fanno il turbamento e'l riposo de' loro Sudditi, e spesse volte sono la cagione della lor buona o cattiva fortuna. Tanto principalmente può ravvisarsi nella Chiesa, ch'è un Corpo di tal guisa impegnato con quello dello Stato Politico, che i movimenti di questo dan quasi sempre qualche agitazione a quelli che compongono lo Stato Ecclesiastico, essendo anch' essi le membra di quello ch'è sotto l' ubbidienza dei Re, e degl' Imperadori del Mondo.

Ma siccome ogni Principe ha 'l suo carattere particolare, e nella continuazione di questa Storia, non ne sapremmo far la pittura senza una gran confusione, questo terzo secolo avendone avuto un numero straordinario: siamo costretti di assegnare a loro un luogo separato in questa spezie di Prefazione, dove i costumi di ciascheduno ci faranno vedere il principio delle persecuzioni, che fecero sostenere alla Chiesa, spezialmente nella persona de' Papi; e scorgeremo i Giudizj Divini, non solamente nella brevità del lor Regno, ma nelle cose ancora che gli han seguiti, e nel fine infelice, che comunemente ha terminata la vita di questi Principi; senza parlare dell' eterna lor dannazione.

E per ripigliare questa narrazione dal punto, dove ragionammo degli ultimi Imperadori nel secolo precedente, noi darem principio da Commodo, aggiugnendo a ciascheduno la sua ziffra particolare, per conoscer' in un' occhiata qual' egli sia in questo tempo.

1. Noi per tanto noteremo primieramente in qual maniera Commodo giunse all' Imperio, l' anno incirca 182. Egli era d' uno spirito singolare, e capace di tutto, colle buone istruzioni che avea ricevute da Marco Aurelio: ma le sue cattive inclinazioni, e le adulazioni Cortigianesche lo gittarono in una infinità di enormi rilasciatezze con tale sregolamento, che queste gli sconvolsero a tal segno la mente, ch' ei volle esser tenuto uno degli Dei, e si fe chiamar Ercole, figliuol di Giove, coprendosi d' una pelle Lionina, e portando in mano una clava, ad imitazione di quello di cui avea preso il nome. Dopo ciò, egli non ebbe vergogna di mischiarsi in pieno Anfiteatro fra' Gladiatori, e di far mille altre stravaganze, esercitando ogni sorte di crudeltà anche contro le persone Consolari, e spezialmente contro de' suoi Dimestici, che finalmente lo soffocarono entro ad un profondissimo sonno, cagionato da una bevanda avvelenata, che gli si diede nel bagno.

2. Dopo la morte di Commodo il Senato scielse un Imperadore, ornato

di qualità che lo rendessero meritevole di quel grado. Questi fu Pertinace, ch' ebbe questo nome dalla ripugnanza che dimostrò in accettando l'Imperio. Egli altre volte era stato Professor di Gramatica, fattosi dipoi Soldato, passò per tutte le cariche della Milizia, e giunse a quella di Prefetto de' Soldati Pretoriani, che noi diremmo Generale, o Colonello del Reggimento delle Guardie, conservando sempre una somma moderatezza in tutte queste prosperità. Ma dopo due, o tre mesi incirca, non potendo i Soldati più tollerare alcuna riforma nella militar Disciplina, lo uccisero, ed ebbero l' insolenza di offerire quell'alto grado a chi volesse comprarlo, in facendo loro donativi maggiori.

3. Didio Giuliano ebbe la debolezza di accettarlo a tal condizione; e per meglio assicurarselo commise ancora delle bassezze che irritarono in tal maniera il Senato, che in capo a due mesi decretò che gli fosse tagliata la testa, veduto alle porte della Città Settimio Vero, Generale dell' Esercito della Pannonia, che aveva affrettato il cammino per prevenire gli altri suoi concorrenti.

4. Settimio Severo, l'anno 195. non si tosto giunse all'Imperio, che vendicò la morte di Pertinace, e ne onorò la memoria con tutte le maniere possibili; domò poi col suo valore e colla sua destrezza quelli che gli conteser lo Scettro; avendo principalmente forzata la Città di Bizanzio nella Tracia con un assedio di tre anni, e poscia rimesse in quiete tutte l' altre Provincie, cosicchè non vi fu mai Imperadore che regnasse più pacifico e più sovrano. Perdè nondimeno molto della sua gloria coll' eccessiva crudeltà esercitata contro i Cristiani, e contro quelli che avean seguite le parti de' suoi Rivali. Morì dopo 18. anni d' Imperio, col rincrescimento di veder Caracalla e Geta, tutti e due suoi figliuoli, sì poco degni dell' alta possanza, che loro lasciava in ereditaggio.

5. *6.* Non potendo Caracalla soffrir compagno sul Trono, uccise il fratello Geta, fin tra le braccia di Giulia sua propria Madre, dove questi s'era sfuggito, e dipoi sposò la medesima Giulia, senz'arrossirsi di commetter un incesto così esecrando. Fece in oltre morire quel grand'ornamento della Giurisprudenza Papiniano, Governator del Palagio, perchè avea ricusato di fare un'Apologia del suo parricidio dicendo Papiniano, ch' era più facil cosa il commetterlo, che il giustificarlo, e che questo era un secondo parricidio, l'accusar l' innocente, dopo averlo svenato. Per guadagnarsi l'animo de' soldati, e per averli a sè favorevoli, diede a loro in potere tutti i tesori dell' Imperio con un'estrema prodigalità; e dopo questo ebbe la pazzia di voler persuadere che l'Anima di Alessandro il Grande fosse nel suo Corpo passata, e che da questa egli avesse la vita, contrafacendo in molte maniere Alessandro, senza averne però alcuna delle sue ottime qualità. Imperocchè oltre all' esser immerso solamente nelle sensualità, era desso un empio, e parimente dedito alla Magia; non conservava alcuna fede nelle sue promesse, o ne' suoi Trattati, e non aveva che della barbarie per li suoi Sudditi; di modo, che venuto in odio a ciascuno, un tal Macrino, di nazione Africano, Ufficiale delle sue Guardie, lo assassinò mentre guerreggiava nella Siria: e l' Esercito non lasciò d' innalzare questo Traditore sul Trono, comechè fusse d' una vilissima nascita; acconsentendovi parimente il Senato; tanto l' odio che si aveva contro di Caracalla era grande, ed universale!

7. 8. Macrino vedendosi Imperadore, si prese subito per Collega il Figliuol Diadumeno, e creollo Cesare, il che si era un dichiararlo suo successore all' Imperio. Ma lo splendore d' una Dignità sì sublime lo acceccò di tal fat-

fatta, che del tutto perdè di vista se stesso; e non aveva per anco passata Antiochia in trasferendosi a Roma, che diventò sì licenzioso e sfrenato, che i soldati ne concepirono un sommo disprezio, e lo fecero con Diadumeno morire, dopo un'anno incirca di Regno.

9. Eliogabalo gli succeffe allorchè meno sperava una tanta fortuna, ancorchè fosse bastardo di Caracalla. Perchè non essendo stato in alcuna considerazione, si vide ridotto al semplice uffizio di Sacerdote, sacrificando ad un Dio di novella invenzione, del quale portava il nome, e soggiornava nella Siria, dove allora si ritrovava l'Esercito. Egli era d'una somma bellezza, benchè femminile; ed i soldati gittando gli occhi sovra di lui principalmente in riguardo della sua nascita, lo acclamarono Imperadore: Ma questi fu un Principe il più rilasciato di tutti nelle oscenità più abbominevoli, e più esecrande. Egli portò in Roma il suo Dio, ch'era un idolo di fin'oro, e lo pose al di sopra di tutte l'altre Deità antiche de' Romani, spogliando tutti i lor Templi per arrichirne il suo proprio. Fece venir dall' Africa l' Idolo di Urania, con cui maritò questo nuovo suo Dio, volendo che tutto il Senato, con tutta la Nobiltà Romana, ne assisteffe alle Nozze, e che si facessero delle pubbliche allegrezze per tutta l' Italia. Fece ancora che si cercasse un gran numero de' più bei fanciulli che si potessero ritrovare per sacrificarglieli vivi. Faceva ne' suoi conviti delle spese incredibili, e spesso si compiaceva di non far recare alla mensa dinanzi a' suoi Cortigiani, fuorchè vivande dipinte, e che tuttavolta erano costretti a mangiare, almeno in apparenza, in cascando di fame, per isfuggire gli effetti della sua crudeltà, ch'era eccessiva, non rispettando nemmeno le persone dell' Impero più ragguardevoli. Ma dopo intorno a 4. anni, essendosi reso a tutti insoffribile, persino a' soldati della sua Guardia, questi lo trucidarono, ed il Popolo tracinò quell'infame cadavero per le strade con tutti li maggiori strapazzi; pocia finalmente il gittarono entro d'una cloaca.

10. Alessandro cugino di Eliogabalo, fu dopo lui per Imperadore acclamato, con un'allegrezza incredibile di tutte le persone dabbene, che conoscevano la sua rettitudine, la sua moderatezza in tutte le cose, e la sua giustizia, avendo per sua consueta Divisa, *il non fare altrui, ciò che noi non vorremmo che a noi fosse fatto*. Perciò spezialmente detestava i cattivi Giudici; il che gli ottenne di Severo il cognome. Non poteva tampoco soffrire gli adulatori; e voleva che il Palagio fosse come un Santuario da non aprirsi fuorchè alle persone dabbene e d'onore. I Persiani che s' erano ristabiliti nell' antico possesso della lor Monarchia, dopo aver soggiogati i Parti, volevano altresì avanzarsi nelle Terre dell' Impero Romano; ma Alessandro li rispinse gloriosamente, mettendo in rotta la loro Armata. Nulladimeno, benchè prudentissimo, e circospetto egli andasse, non potè guardarsi dal tradimento di Massimino, uno de' suoi Capitani di guerra, che co' suoi artifizj formò una terribil congiura per entrare in sua vece, e gli tolse la vita.

11. Questo Massimino era d' una statura presso che gigantesca, e d'una forza prodigiosa, oltre all' avere molta destrezza nell' Armi. Tuttochè fosse d' una bassissima nascita, e destinato per la sua vil condizione alla custodia de' Porci, non lasciò di ottenere le maggiori Cariche dell' Esercito, e finalmente l' Impero, portatovi da' soldati. Egli prese il figliuolo del suo medesimo nome per Collega all' Impero: 12. ma non fuvvi mai Principe più crudele, nè più sanguinario di lui; cosicchè ordinariamente chiamavasi il Ciclope, il Busiride, il Falaride, ed il Neron del suo tempo: anche i Cristiani furono stranamente perseguitati co' suoi Editti; e quanto agli

agli altri, bastava esser ricchi, ed eccellenti in qualche rara prerogativa, per esser colpevoli.

13. L' Africa non potendo più sofferire la violenza de' suoi Uffiziali, sforzò Gordiano Proconsole che n' era Governatore, ad accettare l' Imperio: il che si approvò dal Senato in odio de' Massimini. Ma un Capitano del lor partito nell' Africa, sopravvenendo in tal mentre, ruinò gl' interessi di Gordiano, che nel combattimento fu ucciso. Dopo di che il Senato trovandosi sposto alla rabbia de' Massimini, che a gran giornate marchiavano per vendicarsi, mise sul Trono Massimo Pupieno, 14. e Balbino, 15. aggiugnendo a questi anche il figliuol di Gordiano, 16. per soddisfazion de' soldati che ardentemente il bramavano. I Massimini furon disfatti nel cammino per Roma; Balbino e Massimino Pupieno furono altresì trucidati dalle lor truppe medesime, irritate per le parole di sprezzo uscite di bocca a questi due nuovi Imperadori: sicchè il giovane Gordiano rimase solo al governo dell' Impero.

Gordiano ebbe un prudentissimo Ministro di Stato che tenne felice il suo Regno; e riportò una bella vittoria contro Sapore, Re de' Persiani. Ma appena regnò 4. o 5. anni, che fu ucciso in una sedizion militare, eccitata dagli artifizj d' uno de' suoi primi Uffiziali, per nome Filippo, Arabo di nazione, che si fece poi dall' Esercito dichiarare Augusto; e nel medesimo tempo associò 'l figliuolo all' Impero, 17. 18. per rendersi in tal maniera più forte. L' avarizia nondimeno e la crudeltà avendo resi questi Filippi odiosi a ciascuno, i Popoli, e quelli principalmente della Pannonia, co' soldati Romani che vi facevan dimora, si sollevarono contro a loro, offerendo l'Impero allo stesso Decio, ch' era inviato in lor nome per riporli in dovere; e Decio prese in tal guisa l' Impero, dopo aver tolti di vita tutti e due i Filippi.

19. Decio non possedette che un sol'anno incirca quel sovrano potere, non impiegato da lui che in perseguitare i Cristiani. Imperocchè l' Esercito, cui comandava personalmente contro de' Barbari, si trovò impegnato in un luogo paludoso, dove fu obbligato a combattere, e permise Iddio, ch' egli vi rimanesse infelicemente annegato.

20. 21. Siccome allora l' Armata si vedea senza Capo, ed era necessario l' averne per far resistenza a sì potenti nemici, Gallo, che vi si era segnalato, fu scelto ad esserlo: e questi prese Volusiano suo figliuol per Collega all'Impero: ma l' uno e l' altro degenerarono molto in due anni.

22. Emiliano Generale del loro Esercito, fece sollevarlo contro di loro: ed avendogli fatti morire con un enorme perfidia, fu posto sul loro trono. Ma sopravvenendo Valeriano con le forze della Germania e delle Gallie, glielo levò con la vita, abbandonato Emiliano da' suoi alla sola vista di Valeriano ch' era il più forte.

23. 24. Valeriano acclamato Imperadore, prese tostamente Gallieno suo figliuolo per Collega nell' amministrazion dello Stato. Essendosi rabbiosamente dichiarato nemico de'Cristiani, non mancò Iddio di punirlo, siccome avea fatto di Decio: perchè perdette la battaglia contro Sapore Re di Persia, e cadde in di lui potere, senz' aver mai potuto rimettersi in libertà: oltrechè per maggior ignominia, Sapore se lo facea servir di scabello, ogni qual volta aveva a salire a cavallo.

25. Gallieno frattanto, avendo scelto per suo Collega il fratel Valeriano, si curò sì poco di liberare il Padre da una sì vergognosa schiavitudine, che tutto all' opposto pareva che affanno non ne prendesse, per regnare più liberamente; e non attese che a'suoi privati piaceri, con una viltà la più infa-

me del Mondo. In tal maniera la faccia dell' Impero non fu mai sì deforme d' allora, la maggior parte de'Governatori delle Provincie togliendosi all' ubbidienza di Gallieno, ed usurpandosi il nome d'Imperadori. Non vi fu che il solo Odenato, che resistesse a' Persiani, e che parve che conservasse tutto l' Oriente nel suo partito; il che obbligò Gallieno ad associarlo all'Impero, 26. Ma del rimanente, i Capitani di Gallieno vedendo, che tutto andava in decadenza per la costui colpa, congiurarono assieme di farlo morire col fratel Valeriano, e diedero lo scettro a Claudio, secondo di questo nome.

27. Era Claudio un personaggio sì compiuto in tutte le parti, ch'era comunemente stimato da paragonarsi agli Scipioni, ai Cammilli, ed agli altri più illustri Eroi de' Romani. Dapprincipio si fece incontro de' Goti, ch'entravano nell'Impero con un Esercito numeroso di più di trecento mila combattenti; ed avean coperto il Ponto Eusino di più di due mille Vascelli armati: egli li disfece in molte battaglie, facendone un immenso numero di cattivi, i quali furono distribuiti quasi per tutta l' Europa: la pestilenza entrò nel suo Esercito, di cui ne morì anche egli, con sommo rincrescimento di tutti.

28. Quintillo fratel di Claudio, gli successe alla Corona Imperiale, e fu eletto dalle Legioni d'Italia nel medesimo tempo in cui le Romane ch'erano nella Tracia, fecero l'elezion di Aureliano, al quale fu costretto di cedere, come al più forte, avendosi fatta aprire una vena per perdere assieme col sangue la vita, affine di non avere il rammarico di vedersi deposto.

29. Aureliano era giunto a quella dignità sì sublime per tutti i gradi della milizia. Dopo aver combattuti i Marcomanni, ed altri Barbari del Settentrione, andò nella fine per impadronirsene. Odenato, di cui si è fatta menzione nella Storia di Gallieno, che portava il titolo d'Imperadore, lasciò, morendo, due giovani Principi suoi figliuoli, Ereniano e Timola, sotto la tutela di Zenobia sua moglie, che fece dichiararsi Regina ed Imperadrice, vantandosi parimente d'esser uscita dal sangue di Cleopatra e de' Tolommei, antichi Re dell' Egitto. Questa Principessa, che avea il senno e 'l valore de' più grandi Eroi, fece la guerra agli Egizj, e dappertutto ne riuscì con vittoria, accrescendo sempre i suoi Stati. Aureliano andò alla testa d' una formidabile Armata contro di lei, ed assediolla in Antiochia, metropoli della Siria, dov' ella si difese animosamente con 70. mila persone che v' eran seco racchiuse. Ma finalmente Aureliano fu 'l vincitore, e mandò in Roma Zenobia, perchè servisse al suo trionfo di pompa; lasciolla poscia viver il rimanente de' suoi giorni in libertà fra' Romani, in riguardo alle sue nobili prerogative. Questo Principe, tuttochè grande ed assoluto, non poteva viver lungamente in quel Regno, secondo l' ordinaria legge di Dio, intimata alle persone sanguinarie e crudeli: siccome egli era, spezialmente contro a' Cristiani; perlochè Iddio permise che fosse spietatamente trucidato da una esecrabil congiura de'suoi proprj dimestici, intorno all'anno sesto del suo Regno.

30. Tacito Uomo Consolare, ed uno de' più illustri fra' Senatori, fu scelto per Imperador dal Senato con l' applauso universal degli Eserciti: Ricusava egli modestamente un sì alto grado, scusandosi sulla sua età di molto avanzata; ma finalmente fu ad accettarlo costretto; confessò Tacito lo Storico per suo antenato, e volle che le sue opere diligentemente si conservassero nelle Librerie. Non ostante alle ottime qualità che lo rendevano amabile a tutte le Provincie, non lasciò di trarsi addosso lo sdegno della milizia, per aver conferito il Governo della Siria ad un suo parente, che la

Q 4 mal-

maltrattò; dopo aver pertanto i soldati ucciso quel Governatore, si rivolsero ancora furiosamente contro di lui, uccidendolo senza rispettarne il carattere, non avendo egli regnato più che 6. mesi.

31. Floriano pretendendo che l'Impero fosse un'eredità delle famiglie, si dichiarò incontanente per successore a Tacito suo fratello, senz'attender l'approvazion del Senato, nè dell' Esercito. Perciò fu ucciso da' suoi proprj soldati, allorchè intesero che l'armata dell'Oriente avea fatta l'elezione di Probo.

32. Probo era in un sommo credito, tanto fra' Senatori, quanto fra' soldati, per le sue rare virtù, nè accettò l' Impero, che dopo qualche resistenza. Per riparare i mali che l' Impero avea sofferti da' Barbari, incominciò dalle Gallie; tolse quivi dalle lor mani sino a 60. delle più forti Città, delle quali s' erano impadroniti, avendo date a loro varie battaglie, e fatti morir di loro più di 400. mila persone. Di là passò in molt' altre Provincie, riportandone dappertutto vittoria, e poi ritornò in Roma trionfante. Non s' erano ancor veduti spettacoli di bestie selvaggie comparir nell'anfiteatro in numero sì prodigioso; e dopo infiniti magnifici donativi co' quali regalò il popolo, si portò nuovamente alla guerra. Ma nel suo cammino nell' Illirio, avendo voluto fortificare ed abbellir Sirmio, sua patria, v' impiegò i suoi Soldari, dicendo che lor bisognava guadagnarsi il pane che mangiavano: del che si sdegnarono, non essendo avvezzi a zappar la terra, nè a simiglianti lavori, e per vendicarsi, l' uccisero nel campo; Elessero poscia in suo luogo uno per nome Caro, Colonello delle sue guardie, che avea dimostrato più di senno e di generosità nell' esercito.

33. Caro nominò incontanente i suoi due figliuoli, Carino e Numeriano, per Coadjutori all' Impero. 34. Numeriano era un Principe dotato di belle ed eccellenti qualità; come all' opposto, Carino era fuor di modo vizioso e dissoluto. 35. Caro lo mandò a comandar nelle Gallie, allorch' egli con Numeriano andò a guerreggiar co' Persiani. Ma una malattia tolse a Caro la vita nel mezzo alle sue vittorie; e la sua morte affiisse Numeriano a tal segno, che a forza di piangere ne perdette la vista. Apro, Suocero di questo giovane Principe, tentato da una furiosa ambizion di regnare, lo fe' morire con un inganno ch' egli credeva esser a tutti nascoso. Ma scoperto il costui tradimento., l' Esercito si sollevò contro lui; e Diocleziano, uno de' primi Uffiziali di quell'Esercito, avendogli passata la spada per mezzo al corpo, fu acclamato Imperadore.

36. Diocleziano si vidde tutto ad un tratto attorniato da tali e tanti nemici che fu costretto ad associarsi nel grado molti Colleghi, per difendersi più facilmente. 37. Il primo fu Massimiano, soprannomato Erculiano. 38. Il secondo era Gallerio, per soprannome Armentario, perchè altre volte era stato guardiano di armenti. 39. Ed il terzo era Costanzo, che fu Padre di Costantino il Grande. Assegnò Diocleziano a ciascheduno di loro diverse parti dell' Impero, conservandosi sempre una grande autorità sovra loro. Nove de' suoi precessori aveano principalmente travagliati i Cristiani co' loro Editti; ma desso tutti li sorpassò in crudeltà, nella persecuzione che suscitò contro questi, e che si contava per decima, con animo di sterminarli del tutto colla violenza de' tormenti che a lor facea tollerare. Era nondimeno una maraviglia che il sangue di quegl' illustri Martiri di Gesù Cristo fosse piuttosto come una semente che facea pullulare un altro infinito numero di Cristiani. E questo fu un de' motivi che dopo 20. anni incirca di regno, si sentì pieno d'un

sì no-

sì nojoso dispetto, che l' Impero medesimo gli rincresceva. Infatti, bramoso di trarre una vita privata, ne fece una rinunzia in Salona nella Dalmazia, sua patria, obbligando Massimiano Erculiano ad imitarlo; il che questi fece, non osando negargli quest'ultima compiacenza.

Costanzo in tal maniera, e Gallerio, rimasero soli Imperadori, ritenendosi questi l'Oriente con l'Africa, e quegli fermandosi spezialmente nelle Gallie, e nella grande Bretagna.

Gallerio frattanto non sentendosi bastante a regger solo tante Provincie, si diede altri due Colleghi, da lui dichiarati Cesari, l'uno de'quali era Massimino, 40. cui mandò nell'Oriente; e l'altro fu Severo cui lasciò nell'Italia, 41.

42. Massenzio nondimeno figliuolo di Massimiano Erculiano, ritrovò la maniera di sollevare i Soldati Pretoriani di Severo, che in quel tumulto fu ucciso; ed Erculiano vedendo la prosperità del Figliuolo, fu tocco dall' ambizione di riprender sovra di lui l' autorità, che avea abbandonata con molto rincrescimento. Trovandovi però resistenza, fu costretto a fuggirsene nelle Gallie, ed a porsi sotto la protezione del giovane Costantino, 43. succeduto a Costanzo suo Padre: ed il perfido Erculiano procurò di formare una congiura contro del suo Protettore, la quale essendo scoperta, egli non potè sì prontamente salvarsi, che non fosse arrestato in Marsiglia, quivi fatto morire.

44. Gallerio afflitto della perdita del Suocero, sostituigli Licinio, e morì poco dopo.

Diocleziano dalla sua solitudine scorgeva queste mutazioni sì tragiche, e siccome Costantino alla fine rimase in assoluta podestà dell' Impero, dopo il disfacimento di Massenzio nell' Italia, e di Licinio nell' Oriente; oltre all' accrescimento del Cristianesimo, che trionfava per tutte le Terre sovra l' Idolatria, e non osando questo Principe miserabile manifestarla passione, ed i continui rimorsi che gli stracciavano l'anima, si risolse ad affrettarsi il fine della sua vita con un veleno.

Da tuttociò è cosa facile il conoscer in quale stato si trovasse la Chiesa di Gesù Cristo per lo spazio del secolo che siamo per ravvisare, in cui si prendeva di mira principalmente il Romano Pontefice: giudicando quegli spietati persecutori del Cristianesimo, ch' uno de' migliori mezzi di annichilarla, fosse il far morire quello cui tutti i Fedeli riconoscevano per loro Capo: cosicchè la Cattedra di San Pietro era un pegno certissimo del Martirio al suo possessore.

## X V I. S. Z E F I R I N O.

L'Anno 204. S. Zefirino fu posto sul trono della Religione sotto l' Imperador Settimio Severo, e lo possedette intorno a 16. anni. Egli era Romano di nascita, come la maggior parte degli altri di questo secolo. Fece molti Decreti che oggidì ancora si osservano, com'è quello di comunicarsi almeno una volta all'anno nella Pasqua. 2. Che un Vescovo di qualunque colpa accagionato, non potesse condannarsi senza l' autorità della Santa Sede. 3. Che si consacrasse il Sangue di Gesù Cristo in altri Calici che di legno, conforme la povertà di que' tempi obbligato a praticare comunemente, ec. Strinse una grande amicizia con Origene, ch' era venuto d' Alessandria, mosso da una singolar divozione di vedere il Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo ed il suo Vicario qui in Terra. Tertulliano non ebbe per lui un uguale rispetto, avendo scritto contro l' ordinazione fatta da lui,

lui, di ricevere alla Comunione della Chiesa, tutti quelli che veramente parevano pentiti de' loro eccessi. Dopo aver isfuggita la persecuzione degl'Imperadori Severo e Caracalla, morì desso sotto Eliogabalo. S. Clemente Alessandrino fioriva al suo tempo; e S. Ireneo inviato a Lione da S. Policarpo, vi sostenne gloriosamente il Martirio.

## XVII. S. CALLISTO.

L'Anno 221. S. Callisto sottentrò al governo della Chiesa. Egli cominciò a ristrignere il Maritaggio ad un certo grado di parentela. Fece fabbricare una Chiesa in Roma, sotto il nome di S. Maria; ed innalzò il luogo sì celebre ne' Martirologj, chiamato il Cimiterio di Callisto, per sepellirvi i Corpi de' Martiri. Obbligò i Cristiani con un Decreto particolare, ad osservar l'uso del digiunare la Quadragesima, e le Quattrotempora dell'anno, che son come le primizie d'ogni stagione, consacrate a Dio con opere di Penitenza. Fece ancor celebrarvi le Ordinazioni sacre, che non si usava tenere fuorchè nel Dicembre. Benchè l'Imperadore Alessandro Severo che allora viveva, fosse assai favorevole alli Cristiani; furono contuttociò questi perseguitati dagli artifizj di Vulpiano, quel famoso Giurisconsulto, Discepolo di Papiniano, che si avea guadagnata una somma autorità nella Corte, in qualità di Consigliere di Stato. Callisto sofferse in questa persecuzione il Martirio, essendo stato precipitato dentro ad un Pozzo, dopo aver tollerati molti altri tormenti.

## XVIII. S. URBANO.

L'Anno 227. S. Urbano I. accrebbe di molto il numero de' Fedeli, fra' quali furono Valeriano sposo di Santa Cecilia, e Tiburzio fratello di Valeriano, battezzati da lui; consacrando altresì la casa di Santa Cecilia, perchè fosse in uso di Chiesa. Questi fu 'l primo che impiegasse l'Oro, e l'Argento con le Pietre preziose, per ornamento delle cose dedicate al culto Divino. Ordinò ancora che si conservassero i fondi dell'eredità che i Fedeli concedevano alla Chiesa, senza esser posseduti da alcun privato, e che solamente la rendita ne fosse impiegata, tanto per lo mantenimento de' Ministri Ecclesiastici, quanto per le riparazioni opportune, e pel sollevamento de' poveri.

## XIX. S. PONZIANO.

L'Anno 233. S. Ponziano fu ben presto rilegato nell' Isola della Sardegna, dalla fazione degli Uffiziali dell' Imperadore Alessandro Severo, nemici di Gesù Cristo, dove Massimino, che successe all'Impero, il fe morire barbaramente a colpi di bastone, mosso da un odio suo particolare contro al Capo della Chiesa.

*I Parti che s' erano sollevati contro al Re di Persia, sino dal tempo che i Romani guerreggiavano co' Cartaginesi, furono in questo tempo sottommessi con Artabano lor Re da Artaserse Re de' Persiani, che ristabilì e ravvivò del pari il nome e la Monarchia de' Persiani.*

XX.

## XX. S. ANTERO.

L'Anno 237. S. Antero, Greco di nascita, non istette gran tempo senza provare la crudeltà del medesimo Massimino. Ordinò che le gloriose azioni de' Martiri fossero più accuratamente raccolte da certi Notaj, affinchè servissero di esempio a' Fedeli. San Cipriano, uno de' lumi dell' Africa, e de' più eloquenti dell' età sua, fortunatamente fu convertito alla Fede; di là a poco fu eletto Vescovo di Cartagine, e non fu martirizzato che sotto il Pontificato di San Dionigi, imperando allora Valeriano e Gallieno.

## XXI. S. FABIANO.

L' Anno 238. San Fabiano fu eletto pel miracolo d' una Colomba, che venne a riposarsi sovra di lui, nel mezzo all' Assemblea del Clero e del Popolo. Egli si affaticò felicemente per l' ingrandimento del Regno di Gesù Cristo per lo spazio di più di 15. anni: Uno de' suoi Decreti fu che la Cresima si consacrasse ogn' anno nel Giovedì Santo, e che ciò che ne rimanesse di vecchio, si ardesse. Sostenne il Martirio nella persecuzione di Decio.

## XXII. S. CORNELIO.

L'Anno 254. S. Cornelio, un anno incirca dopo la morte di Fabiano, fu creato Pontefice. Ma 'l principio del suo Governo fu turbato dallo Scisma che fece un Sacerdote Romano, per nome Novaziano, ad istanza di Novato, Vescovo venuto da Cartagine, ch' era 'l Capo degli Eretici, detti Catari, che allora perseguitavano San Cipriano, e riempievano l'Africa di dissensioni, insegnando che non v'era nè Sacramento di Penitenza, nè di perdono per quelli che s'erano resi colpevoli di qualche grave misfatto dopo il Battesimo; sostituendo egli un nuovo Battesimo in luogo della Penitenza.

## XXIII. S. LUCIO.

L' anno 256. San Lucio fu creato Papa qualche tempo dopo il martirio di San Cornelio. Egli ordinò fra l' altre cose, che il Vescovo si facesse ognora accompagnare da qualche Prete, la cui presenza l' obbligasse a viver con buon riguardo.

## XXIV. S. STEFANO.

L' Anno 257. Santo Stefano, Arcidiacono di San Lucio, gli fu successore. Egli sostenne contro a San Cipriano, ed a molti altri Vescovi, in un suo Decreto, che non si replicasse il Battesimo, benchè questo non fosse stato conferito che dagli Eretici. Ordinò parimente, che i Sacerdoti non portassero gli abiti e gli ornamenti sacri fuorchè all' Altare, e nelle lor proprie funzioni. Celebrando finalmente il Santo Sacrifizio della Messa, in una

Ragu-

Ragunanza di Cristiani, quivi ancora fu posto a morte da'soldati speditivi dall' Imperador Valeriano.

## XXV. S. SISTO II.

L'Anno 260. S. Sisto II. Ateniese non sedette nel Pontificato che un anno incirca. Allorchè venia tratto al Martirio per comando dell' Imperador Valeriano, San Lorenzo, uno de' suoi Diaconi, lamentandosi seco dolcemente, ch' egli non avesse parte del suo Martirio, dappoichè l' aveva servito sì fedelmente d' ognora nelle funzioni del Sacrifizio, e nella distribuzione del Sangue di Gesù Cristo, ottenne il contento d' intender da questo Santo Pontefice, ch' ei sosterrebbe il Martirio di là a tre giorni.

## XXVI. S. DIONIGI.

L' Anno 261. S. Dionigi, Greco di nazione, e già Anacoreta, fu fatto Pontefice, e consacrato dal Vescovo d' Ostia, conforme all' antico costume. Egli condannò i Sabelliani, che disputavano contro al Mistero della Santissima Trinità, non meno che Paolo Samosateno, Vescovo d' Antiochia, che altresì disputava contro la Divinità di Gesù Cristo, ed insegnava che il suo Sangue prezioso era suggetto alla corrozione nel Sacramento dell' Eucaristia. Dopo 11. anni incirca di Pontificato sotto gl' Imperadori Gallieno, e Claudio, sostenne il Martirio nella persecuzion di Aureliano.

## XXVII. S. FELICE.

L' anno 272. S. Felice I. non tenne il Papato fuorchè due anni, in questa persecuzione, che fu crudelissima. Egli ordinò che si celebrasse la Santa Messa sovra le Tombe, o sovra le Reliquie de' Santi Martiri; e che si offerisse a Dio in lor memoria ed onore.

## XXVIII. S. EUTICHIANO.

L' Anno 275. S. Eutichiano vide nascer l' Eresia de'Manichei, e se le oppose co' suoi Decreti. Seppellì colle proprie mani fino a 342. Martiri, ed egli stesso fu di questo glorioso numero sotto l'Imperador Numeriano.

## XXIX. S. CAJO.

L' Anno 283. S. Cajo, nativo di Salona in Dalmazia, e congionto all'Imperador Diocleziano, fuggendo la sua persecuzione, non lasciò pertanto di spargervi il sangue di Gesù Cristo. Una delle sue Ordinazioni fu che non si potesser ricevere gli Ordini superiori, come quello del Vescovado o del Sacerdozio, senz'aver prima passato per li minori.

XXX. S.

## XXX. S. MARCELLINO.

L' Anno 296. S. Marcellino fu eletto Papa nel tempo della più crudele persecuzione, che mai fosse stata suscitata contro a' Cristiani, per gli Editti dell' Imperador Diocleziano. Per darne un qualch' esempio, senza dir nulla di San Clemente, Vescovo di Ancira nella Galazia, che in quel tempo presso a vent'otto anni fu ne' tormenti, nè di tanti altri gloriosi Martiri; dirò solamente di passaggio, che in un sol mese si contavano sino a diciassette mila Martiri, che i Cristiani in numero di più migliaja, essendosi ragunati il giorno del Santo Natale in una Chiesa di Nicomedia, vi furono tutti per suo comando abbruciati, ch' egli condannò allo stesso supplizio tutti gli abitatori d' una Città della Frigia, perchè tutti erano Cristiani. San Marcellino avea molto incoraggita la Legion de' Tebani, e San Maurizio lor Capitano a mantenere la Religione da loro abbracciata; ma la presenza de' Carnefici l' atterrì di tal maniera, che fece tutto all'opposto di ciò che altrui predicava, offerendo a'falsi Dei degli incensi. Molti Vescovi trovarono il mezzo di unirsi nella Città di Sinuessa, per determinare ciò che dovessero imprendere in un affare così importante. Marcellino, punto dal rimorso del suo grave delitto, andò a confessare a loro il suo pentimento, sottommettendosi al loro giudizio. Ma non vollero essi dar sentenza di condanna contro di lui, dicendo che la prima Sede non poteva esser giudicata da veruna in Terra. Tanto rapporta l' antica Tradizione, che si è conservata nell' Uffizio della Chiesa; ed il Pontefice Niccolò primo dice la medesima cosa, scrivendo all' Imperadore Michiele, aggiugnendo come quel Pontefice pentito andò a presentarsi all' Imperador, detestando il suo peccato dinanzi a lui, e come cancellò la macchia della sua colpa col martirio, che animosamente sostenne. Egli è ben vero che tutti gli Eruditi non son di accordo di questa caduta, dicendo: Primo, ch'Eusebio e Teodoreto non ne fanno alcun motto. Secondo, che gli Atti che la raccontano, non possono esser il fondamento di alcuna certezza, perchè sembrano pieni di molte falsità. Terzo, che Sant' Agostino scrivendo a Petiliano, Donatista, gli risponde eh' ella è una cosa supposta dalla malizia degli Ereteci, nimici della Santa Sede. Quarto, che quella pretesa Assemblea di Vescovi non poteva farsi in un tempo, in cui un solo Cristiano non ardiva di palesarsi senza rischio evidente della sua vita; e finalmente che non si saprebbe asserire dove sia codesta Città di Sinuessa. Ma da un' altra parte, si risponde, Primo. Ch' Eusebio e Teodoreto hanno ommesse molte altre cose ragguardevoli nella Storia, siccome la morte di Crispo figliuolo di Costantino, e di Fausta sua Moglie. Secondo, che siccome vi sono al giorno d' oggi molte Città e luoghi famosi che già tempo non erano; così noi vediamo che in molti luoghi altro non v' è che campagna aperta, laddove si rimiravano Città fioritissime. Terzo, che non ostante la persecuzione, i Vescovi hanno dovuto usar dell' industria, facendo un qualche sforzo non ordinario per ragunarsi, e provedersi ad una tanta necessità della Chiesa. Quarto si risponde per fine, che la Chiesa col Pontefice Niccolò Primo non avea mancato di esaminare attentamente la verità di tal tradizione, e gli Atti che avevano fralle mani, senza far caso della relazione di alcuni altri, che avrebbono giudicati corrotti, e da' quali ha forse potuto Sant' Agostino aver motivo di rimanerne ingannato. E come che l' infalli-

fallibilità della Chiesa non le sia assicurata da simili cose, nulladimeno no siam tenuti di render questo rispetto al suo sentimento ed alla sua direzione, e senza una somma evidenza del contrario, noi non dobbiamo seguire altri giudizj che i suoi. Noi altresì dobbiamo credere, che i Dottori diputati allora da lei per le decisioni di tali dubbj, non fossero meno intendenti di quelli del nostro tempo; e che ciò, che noi potremmo opporre alla loro opinione, non fosse incognito a loro: oltrechè sendo eglino stati più davvicino alla fonte, ne han potuto più agevolmente apprendere le notizie, delle quali noi siamo privi.

## IL IV. SECOLO,

Sino all' Anno 400.

### XXXI. SAN MARCELLO.

L'Anno 304. San Marcello fu sostituito a S. Marcellino; ed il Tiranno Massenzio che successe nella Crudeltà a Diocleziano, fece morire questo nuovo Pontefice in una immensità di patimenti, ch'ei sofferse in servendo agli animali nelle pubbliche Scuderie, al che il Tiranno l'avea condannato.

### XXXII. S. EUSEBIO.

L'Anno 309. S. Eusebio, Greco di nascita, non sedette che intorno a tre anni nel Pontificato, sempre d'ascoso, governando la Chiesa, e morì parimente fra' patimenti continovi. Egli fu uno stupore, che Arnobio, uno de' più illustri Oratori della sua età, rinonziasse al Paganesimo, nel tempo della più atroce persecuzion de' Cristiani, e pubblicasse in loro difesa bellissime Apologie. Lattanzio era stato suo Discepolo, e non fu men grande di lui; dal che ne viene ch' egli fu scielto ad esser Maestro di Crispo Figliuolo dell' Imperador Costantino; ma non ne trasse gran premio, essendo persin rimaso in bisogno delle cose più necessarie alla vita.

### XXXIII. S. MELCHIADE, OVVERO MILZIADE.

L' Anno 312. S. Melchiade, ovvero Milziade, Prete della Chiesa Romana, ed Africano di nascita, fu eletto al Pontificato, non avendo vacato la Chiesa che 7. giorni. Questo fu 'l tempo in cui Costantino il Grande, in virtù della Croce, riportò la vittoria sovra il Tiranno Massenzio; e poscia pubblicò gli Editti che trassero dall'oppressione tutti i Cristiani dell'Occidente, allorchè gemevano ancor nell'Oriente, sotto la tirannide dell'Imperadore Licinio, che nondimeno fu sconfitto dal medesimo Costantino dopo qualche anno: ed in tal maniera la Chiesa cominciò a godere una somma tranquillità per tutto il tratto dell'Imperio Romano.

Questo

Questo Monarca, dopo tante prosperità ricevute da Gesù Cristo, volle particolarmente onorare il suo Vicario in terra, ed il Capo di tutta la Cristianità, assegnandogli in prima per sua dimora una delle Case Imperiali delle Città, detta il Palazzo del Laterano, con un dominio assoluto, e con rendite convenevoli per sostenere quella suprema dignità con decoro; siccome fece ad un gran numero di Vescovi per tutto il Cristianesimo; liberando anche il Clero dalle gravezze, delle quali era il Popolo caricato.

Ora nel mentre che da una parte Iddio colmava la sua Chiesa di tanti beni, i Donatisti turbavano l'Africa co' loro Scismi, seguendo parimente gli errori de'Novaziani; ed il principio di questa Setta era la rabbia che Donato, suo Capo, avea conceputo conrro di Ceciliano, perchè questi gli era stato preposto nel Vescovado di Cartagine. Costantino dopo molti amichevoli avvertimenti, de' quali servissi per riunir gli animi mal concordi, rimise la loro causa a Melchiade Papa, che mantenne Giuliano nel possesso del suo diritto. Ma conforme all' uso degli animi scismatici ed Eretici, il partito di Donato non volle sottoporsi ad un Giudizio così autorevole, e persistette nella divisione e nell' errore.

## XXXIV. S. SILVESTRO.

L'anno 314. S. Silvestro, Romano, prese il governo della Chiesa, cui tenne presso a 22. anni, facendo molte belle ordinazioni, tralle quali fu, il non offerire il Sacrifizio del Corpo di Gesù Cristo, che sopra Corporali di panno lino, ec.

Iddio prosperò ancora l' Imperador Costantino, nella Guerra che fece questi coi Popoli del Settentrione, e poscia cogli Alemanni che volevano invader le Gallie. Ma nondimeno, per una certa politica, temendo qualche rivoluzione fra gl'Idolatri, li ristabilì nell' autorità di consultare gli Aruspici, e di esercitare simili superstizioni. Ciò fece credere ch'egli avesse cangiato di sentimento verso i Cristiani; e quindi i loro nemici vollero astrignerli a far la Cerimonia delle Lustrazioni ovvero Purificazioni della Città, diportandosi in ciò alquanto furiosamente; il che fece risolvere il Pontefice Silvestro a ritirarsi col suo Clero in una Solitudine del Monte Soratto, attendendo il ritorno di Costantino, e che meglio si potessero ravvisare i sentimenti di questo.

Iddio frattanto, che volea perfezionar la sua Opera, e mettere il Cristianesimo in una total libertà, fece rientrar quest' Imperadore in se stesso, colle tribolazioni inviategli. Perchè in prima, permise ch'entrasse il disordine nella sua casa colla disgrazia che avvenne non meno a Crispo suo figlio, che a Fausta sua propria moglie, ed a molte illustri persone della sua Corte. Crispo non avendo mai voluto acconsentire alle infami richieste di Fausta, sua matrigna, essa lo accusò a Costantino di aver voluto tentare la sua onestà; dalla qual calunnia fu cagionata la morte di quel giovane Principe. Quella infelice, non potendo resistere ai rimorsi della propria coscienza, confessò da se stessa le sue scelleraggini, e passò parimente per le mani d'un Manigoldo. In secondo luogo, Iddio afflisse Costantino, empiendolo di lebbra; e questi non mai potè rimediare, nè a quella sozza infermità, nè alle punture della sua coscienza, per essersi sparso tanto sangue innocente per sua innavertenza, fuorchè in prendendo il battesimo; ed egli fece ricercare il Pontefice Silvestro, affine d' esser' istruito del debito d' un perfetto Cristiano, siccome gli aveano imposto i SS. Appostoli Pietro e Paolo, che gli apparvero in quella occasione.

Quel-

Quelli che pretendono abbattere il fondamento di codesto racconto, suppongono che Costantino non sia stato battezzato che sul fine della sua vita, in Nicomedia; avendo semprernmai avuto, essi dicono, il disegno di farsi battezzar nel Giordano: dove per altro questo forse non era che una divozione ch' egli nodrì dopo ricevuto il Battesimo, di lavarvisi, siccome costumavano e costumano anco al dì d'oggi tanti Pellegrini, che vi accorrono da tutte le parti del Cristianesimo. Eglino si appoggiano al testimonio di Eusebio di Cesarea, a cui molti altri, infetti per la maggior parte dell' Arianismo, si sono attaccati, in riguardo al gran credito che quegli s' avea acquistato col suo ingegno e colla sua eloquenza. Dal che è nato, che molti gran Personaggi gli hanno seguiti con buona fede, in compilando qualche Cronologia per lor'uso, senza esaminare il fatto: rinforzando ancora la lor credenza coll' esempio dell' Imperadore Teodosio, e d'altri molti, che differirono allungo il loro Battesimo, e talora presso alla morte, per essere, secondo al lor sentimento, più sicuri del perdono de' lor peccati in morendo. Ma noi sappiamo da Niceforo Callisto, l. 3. c. 35. ch' Eusebio, come Eretico, e per conseguenza nemico di tuttociò che appartiene alla Santa Sede, ha supposto maliziosamente quanto egli dice; e che non è in veruna forma da prestargli si fede, tuttochè desso scriva all' Imperadore, e parli alla vista del Mondo; per sedurre almeno i più semplici, oppur quelli che avevano inclinazion per gli Ariani, volendo persuadere col suo racconto, che Costantino era stato battezzato da un Vescovo Ariano, quasichè questi fosse stato della lor Comunione e del lor sentimento; e l'Imperadore Costanzo così appassionato per l' Arianismo, seguia volentieri le relazioni di Eusebio senza più esaminarle, e piuttosto ne sarebbe stato con pena, quando si avesse creduto il contrario, siccome è l' ordinario delle persone appassionate per qualche affare. Non bisognò a questo Eusebio l'esser più audace per iscriver codesta bugia, che per inventare o per sostenere tante calunnie contro S. Atanagio, il che mostreremo qui addietro aver' egli fatto nel Conciliabolo di Tiro a cui presedeva; e quanta sfrontatezza abbiano avuta egli ed i suoi partigiani, col favor di Costanzo, per sopprimere i veri Decreti de' Concilj Generali, sì celebri, e sì numerosi, tanto di Sardice, quanto di Rimini, per dar credito, e riputazione nel Mondo alle false Confessioni della Fede che a quelli avevano sostituite: cosicchè molti ragguardevoli Personaggi, come lo stesso Sant' Agostino, vi rimasero ingannati; nella qual cosa i Monoteliti, al tempo del Pontefice Adriano I. vollero imitarli. Tale pertanto egli semprernmai è stato il costume degli Eretici, l' assicurare il Pubblico di cose di somma importanza; benchè d'ordinario si sieno queste trovate nel medesimo tempo con evidenza esser false: tanto abbiamo osservato in Calvino, parlando della falsità delle nuove Religioni, all' Articolo 12. tanto ne' Ministri Luterani e Calvinisti che contro la verità persuasero a Jacopo Re d' Inghilterra, che il Bellarmino era entrato nel lor partito, e che perciò il Pontefice avealo fatto morire pubblicamente per mano d'un Carnefice, del che questo Principe rimase disingannato dalle lettere che lo stesso Bellarmino gli scrisse. Infatti, per non iscostarci dal nostro suggetto, possono esservi testimonianze più autentiche e più pubbliche intorno al Battesimo di Costantino, quanto il Concilio che poscia si tenne in Roma da San Silvestro, oltre all' illustri memorie di tal Battesimo rimase laddove quello era stato celebrato? Tanto è similmente confermato dal Pontefice San Damaso, nella vita di San Silvestro; siccome fa Papa Adriano I. nella Pistola che scrive all' Imperador Costantino VI. e dall' Imperadrice Irene, con l'approvazione del VII. Concilio Generale *Act.* 2. Tanto ancora conferma Papa Niccolò I. scrivendo all' Imperadore Michele: e le ragioni addotte da Niceforo

foro sono evidenti; perchè altramente, conforme dice quest'Istorico, egli non avrebbe potuto assistere nè al Concilio Romano, nè al Niceno, siccome fece: nè tampoco entrar nella partecipazione e nella Comunione de' Misterj Divini, le quali cose non son permesse fuorchè a quelli che han già ricevuto il Battesimo. Secondariamente, i SS. Padri non avrebbono potuto chiamarlo il Santo, il Religioso Imperadore, ed il primo de' Principi Ortodossi, conforme il dicevano, nè gli Ariani avrebbero trascurato di farsene un gran trionfo, s'egli non fosse stato battezzato, che in morte da un Vescovo Ariano, siccome voglion' essi supporre. Noi seguiamo sovra tal punto il sentimento del Card. Baronio, approvato ancor da' Cronologisti ed altri Scrittori moderni più ragguardevoli, quali sono il dotto Genebrardo, il Gordoni, il Bellarmino, ed il Lessio, nel lib. *de Sacram. Baptismi*, la cui dottrina, sapienza, e pietà ha meritato l'elogio di tre illustri Pontefici. Ella è per fine l' antica Tradizione approvata nell' Uffizio della Chiesa, e già si è detto nella Vita di San Marcellino, di qual peso sia codesta autorità, benchè non infallibile in cose di tal natura.

L'Imperador Costantino, dopo il suo Battesimo, tutto si diede ad ingrandire la Religione Cristiana, fabbricar delle Chiese, ed a stabilirne le Rendite per mantenimento de' Ministri, anche splendidamente. Frall' altre, fece fabbricare una Chiesa consacrata a San Salvadore nel suo Palagio del Laterano, detta oggidì San Gio: di Laterano, per una Capella che vi fu altresì fabbricata sotto il nome di San Gianbatista; e questa Chiesa è la prima e la Madre di tutte l'altre Chiese del Mondo; dove si vede l'Altare sovra di cui San Pietro celebrava la Messa, il quale non è che di legno affoggia di una cassa, vuoto nel didentro. Questo gran Monarca fece ancora fabbricarne un'altra magnifica, sotto il nome di S. Pietro; avendo lui stesso, colle sue mani imperiali, aperta la terra con uno stromento di Muratore, per gittarne le fondamenta; e ne trasse 12. sporte cui volle portare sulle sue spalle, ad onore de' 12. Appostoli di Gesù Cristo.

Elena, madre di quest' Augusto Monarca, si affaticava ancor dal suo canto di ampliare il regno di Gesù Cristo e di far'edificar delle Chiese in di lui onore principalmente nella Palestina, dove s'era portata in pellegrinaggio, e dove avea discoperto il Santo Legno della Croce, a cui era stato conficcato Gesù Cristo per la salute degli Uomini.

In questo tempo vivea S. Paolo Eremita, e S. Antonio Padre degli Anacoreti, empieva d'un gran numero di Santi le solitudini; ancorchè per altro vi fossero molti Monaci, che viveano in comune sotto la direzione de'Superiori.

Ma l' inferno vedendosi disarmato da una parte, istigò in Alessandria un Prete artifizioso e pieno d'ambizione per nome Ario, il quale sostenne un'Eresia contro la Divinità di Gesù Cristo impegnando nel suo partito molti dottissimi Prelati, come Orsacio e Valente, assieme con Eusebio Vescovo di Nicomedia ed Eusebio Vescovo di Cesarea, ch' era uno spirito assai perniziioso, conforme si è dimostrato disopra, a cui S. Paterniano pubblicamente rinfacciò l' apostasia nella quale era caduto, allorchè durava la persecuzione de' Gentili.

Frattanto, per una particolar Providenza di Dio, S. Alessando Vescovo di Alessandria, avea dalla giovanezza educato presso di se S. Atanagio, Uomo d' un'ingegno vivo ed ardente, il quale oltre la scienza delle cose divine ed umane da lui acquistata, s' era perfettamente ancor dato agli esercizj della pietà, sotto la disciplina del grande Anacoreta Antonio.

Siccome adunque l'Eresia di Ario ogni giorno più si dilatava, il Pontefice Silvestro fu costretto a far ragunare il Concilio Niceno, ch'è 'l primo de' Gene-

rali che s' abbia tenuto dopo gli Appostoli ; e l' Imperador Costantino volle assistervi personalmente, per mantenervi la pace coll' autorità del suo grado. Sant' Alessandro vi condusse Sant' Atanagio, non altro allor che suo Diacono, il quale vi adempiè tutte quelle parti che si potevano attendere da un grand' Uomo, qual'egli era, e che poscia fu successor di Alessandro nel suo Vescovado.

S. Silvestro approvò tutti i Decreti di quel Concilio, in un altro particolare, da lui in Roma tenuto; e poichè ne abbiamo bastevolmente trattato nella Storia de' Concilj Generali, noi qui non ne soggiugneremo cosa veruna.

## XXXV. S. MARCO.

L'Anno 336. San Marco, Romano, Successore di San Silvestro, non visse nel Pontificato che un anno solo. Egli ordinò che il Simbolo Niceno fosse cantato nella Messa, in luogo di quel degli Appostoli, conforme ne riferisce il Durando; perchè vi si fa una professione più aperta della consustanzialità del Figliuolo col Padre Eterno. Santo Atanagio divenuto Vescovo di Alessandria, predicava altamente questa verità, nella visita ch' ei fece della sua Diocesi, per fortificare gli animi contro gli errori di quel tempo: si trasferì parimente persin ne' Diserti abitati da' Monaci, tanto Anacoreti, quanto Regolari ; e fra gli altri vi si trattenne con Santo Antonio, a cui era d'una stretta amicizia congiunto. In tal maniera codesto gran Santo non mancò d'allora di dar credito alla vita Monastica, fabbricando de' Monisterj nelle Città, donde poi si traevano molti gran personaggi per esser Vescovi, e per l' altre funzioni del Clero.

## XXXVI. S. GIULIO.

L' anno 337. San Giulio I. si oppose vigorosamente agli attentati di quelli che abbandonarono la Dottrina del Concilio Niceno. Santo Anatagio lo secondava a tutta sua possa, ed era come una inespugnabil fortezza, cui gli Ariani proccuravano di ruinare, persuadendosi che con tal mezzo sarebbono meglio riusciti nel lor disegno. Ma non potendo attaccarlo che con calunnie, per levargli la riputazione d'Uomo dabbene, nella quale egli era tenuto, ne impiegarono tutti i mezzi, ed i più abbominevoli che potessero immaginarsi. Eusebio Vescovo di Cesarea, uno de' più begl' ingegni, e delle più dotte penne d'allora, fu 'l principale architetto di tutte le maldicenze inventate contro di lui. Questi si fece il Capo d' un Conciliabolo di Vescovi uniti in Tiro, Ariani per la maggior parte, per condannarlo su certi punti che gli adossavano ; il primo de' quali era d' una femmina, che si era querelata in quell' Assemblea di violenza usatagli da Atanagio: la seconda, d' aver tagliate le braccia ad uno de' suoi Ecclesiastici, per nome Arsenio, affin di servirsene in opere di magia. Ma costoro ebbero la confusione di veder la falsità di tutt' e due le calunnie: prima, perchè un altro che in luogo d' Atanagio s' era presentato per esaminarsi affronte di quella Donna sfacciata, fu da lei preso per lo vero Atanagio, assicurando che questi era il medesimo che l' aveva forzata; ed in secondo luogo, Arsenio, cui gli Ariani si figuravano o già morto, o molto lontano, vi comparse sano d' ambe le braccia. Non pertanto Eusebio, nè i suoi partigiani ne rimasero d' inseguirlo ; imperocchè aven-

avendo trovata la maniera di persuader tuttociò a Costantino, corrupero molti Vescovi, i quali lo addossarono di aver voluto impedire il trasporto de' grani d' Alessandria a Costantinopoli, per mettervi carestia: e codesto buon Principe non potendosi diffidare di tante persone che gli parevano d' una gran rettitudine, concepì tanto sdegno contro Atanagio, conforme già detto abbiamo nell' Istoria di quel Concilio, che il rilegò in Treviri nelle Gallie. Ma Costantino alla fine rimase disingannato dalla morte d' Ario, cui eglino faceano credere per ortodosso, e d' esser' interamente sottoposto ai doveri del Concilio Niceno: Conciosiacosacchè quegli intese che Ario era morto nella stessa maniera che Giuda il traditore, essendogli le sue interiora uscite fuori del ventre, allorchè si trovò costretto a soddisfare a' bisogni della natura, in istrada, portandosi dal Palagio alla Chiesa, dove per comando dell'Imperadore, il Vescovo di Costantinopoli era stato obbligato a riceverlo come vero Cattolico, non ostante a tuttociò che avesse potuto dire in contrario. Ciò fece ancora risolvere Costantino a ristabilire Atanagio nella sua Sede. Ma la morte avendolo a questo Mondo rapito, codesta risoluzione non fu eseguita che da Costantino, il maggiore de' suoi tre figli, che già da se stesso era persuaso dell'innocenza di così santo Prelato.

Conviene osservar di passaggio, per l'intelligenza della Storia, che Costantino il Grande, lasciò tre figliuoli in morendo, cioè Costantino, Costanzo e Costante, a' quali divise l' Imperio; e che Costanzo lasciò infetarsi dell' Arianismo, il che fu cagione a' Cattolici di molti danni.

Ora dappoichè Sant' Anatagio fu onorevolmente rimesso nella sua Sede, i due Eusebj con gli altri Vescovi Ariani, nuovamente lo aggravarono di calunnie al Pontefice, per discacciarnelo un'altra volta. Egli trasferissi in Roma, per rispondere a quell' accuse, dove attese gl' impostori un anno e mezzo, nel qual tempo per fare la professione della sua Fede, scrisse il Simbolo che porta in fronte il suo nome, e che dipoi fu inserito nell' Uffizio della Chiesa Cattolica. I suoi accusatori non avend' osato di comparire, fu dichiarato innocente in un Concilio di 50. Vescovi per tal motivo adunati. Il Cardinal Baronio osserva come gli Atti di questo Concilio furono conservati negli Archivj della Chiesa Romana, assieme col Simbolo che Sant'Atanagio fu obbligato a pubblicare allora in Latino, secondo l'uso di que'tempi, per far parimente la professione della sua Fede.

Sant' Atanagio appena ritornò in Alessandria, che i suoi nemici, sostenuti dal favor dell' Imperadore Costanzo, gli tramarono nuove insidie. Egli fece ricorso allo stesso Pontefice che lo accolse conforme al suo merito; e dopo tre anni di soggiorno in Roma, fu di nuovo conosciuta la sua innocenza, in un altro Concilio, con la Sentenza del Papa. Oltre a questo si tenne il Concilio di Sardica, dove la setta degli Ariani fu nuovamente dannata, e Sant' Atanagio fu restituito al suo Vescovado, per gli ordini dello stesso Costanzo, che non ardì contrastare in tale occasione a' sentimenti di Costante Imperador suo fratello. Questa fu una dell' ultime azioni di Papa Giulio che andò al Cielo a ricever la ricompensa de' proprj meriti, dopo aver tenuto più di 15. anni il Pontificato.

## XXXVII. S. LIBERIO.

L'Anno 352. San Liberio gli fuccefse, ed incontanente si oppose agli Ariani. Imperocchè l' Imperadore Costanzo dopo la morte di suo fratello, si tolse la maschera, e si dichiarò affatto per gli Ariani, che lo aveano sedotto con varj artifizj, e con quei principalmente dell' Imperadrice sua moglie, del tutto Ariana.

Ei dava volentieri orecchio alle loro calunnie contro di Sant' Atanagio, e vi assentì di tal guisa, che lo condannò come reo, e gli Ariani avendogli sostituito un altro Vescovo, tentarono ancora di levargli la vita; cosicchè quel sant' Uomo, per sottrarsi alla rabbia de' suoi nemici, fu costretto di ritirarsi in un Diserto, e di starsene ascoso entro d'una Spelonca, per lo spazio di 5. o 6. anni, assistito da uno de' suoi più fidati Uffiziali, che occultamente gli somministrava quanto gli era più necessario alla vita. Quivi compose una gran parte delle sue Opere; e nel medesimo tempo Sant' Ilario nella Francia, Lucifero Vescovo di Cagliari nella Sardegna, Eusebio Vescovo di Vercelli, ed altri gran Personaggi, impiegarono il lor talento in difender le Cattoliche verità nelle lor dotte Scritture.

Magnenzio frattanto Governator delle Gallie, con suo fratello Decenzio, ribellossi all' Imperadore Costanzo. Magnenzio rimase vinto nella Pannonia, rimasi estinti sul campo 36. mila de' suoi, e lui stesso passatosi la sua spada per mezzo al corpo. Decenzio da un' altra parte dopo un' eguale sconfitta, si appiccò da se stesso, e morì d' una maniera sì vile, lasciando l' Impero in pace a Costanzo, che adottò e creò Cesare Gallo suo stretto congiunto. Dopo di che, Giuliano fratel di Gallo, che s' era fatto del Clero, sentissi anch' egli tocco dall' ambizione di entrare a parte d' una sì gran dignità, servendosi persino dell' arte magica per arrivarvi; e nel suo interno rinunziò d'allora al Cristianesimo, per restituire al Mondo l' Idolatria. Gallo abusatosi della grazia che da Costanzo avea ricevuta, e volendo prender l'armi contro di lui, ritrovò nel suo tradimento la morte.

Liberatosi Costanzo dalle gravi cure della Guerra, si diede con più attenzione a perseguitare i Cattolici nella persona di Santo Atanagio. Egli volle dare una qualche apparenza di Giustizia alla condanna che avea fatta contro di lui, opponendosi in tal guisa indirettamente ai Decreti del Concilio Niceno. Pose pertanto in uso nuovi Concilj Generali, ora in Milano, or' altrove, per rinvenirvi degli Approvatori, siccome s' è diffusamente mostrato nella Storia de' Concilj; e promulgava severissimi bandi contro a quelli che ricalcitravano a' suoi voleri. Papa Liberio fu di tal numero, e quegli pose in luogo di questo uno per nome Felice, da lui supposto favorevole interamente agli Ariani. Ma 'l Clero e 'l popolo Romano negarono di riceverlo in tal condizione, conservandosi ognora in fede al loro vero Pastore.

XXXVIII.

## XXXVIII. S. FELICE II.

L' Anno 357. S. Felice II. quegli di cui poc' anzi abbiamo fatta menzione, fu riconosciuto alla fine da' Romani per vero Pontefice; imperocchè Liberio, oppresso da' patimenti che sofferia nel suo esilio, si lasciò persuader facilmente, ch' egli poteva con suo onore, riconoscer Atanagio come colpevole de' misfatti, de' quali veniva accusato da tante sorte di testimonj; e cadde nella debolezza di sottoscrivere alla condanna di quello; siccome anche Ossio, qualche tempo prima, era caduto in una viltà somigliante, conforme nella Storia de' Concilj si è raccontato. Dopo ciò, presumevano i Romani, che Liberio avesse incappato nell' error degli Ariani, e del tutto lo abbandonarono, rinunziando alla sua Comunione, per unirsi a Felice, che vestì li sentimenti d' un vero Cattolico, condannando ancora generosamente la perfidia dell' Imperadore: il che poi tantosto li cagionò un glorioso Martirio; ed il Baronio racconta un avvenimento maraviglioso, che persuase la Chiesa a porlo fra quelli che son da lei venerati per Santi.

Ora Liberio, dal canto suo, sentendosi parimente toccato il cuore da Dio, ed abbominando il suo fallo, dopo la morte di Felice, fu ristabilito nella Sede Pontificale, ove diportossi di tal maniera, che meritò un posto fra' Santi canonizzati: il che nelle loro Cronologie osservarono principalmente il Gualtiero e 'l dotto Genebrardo, oltre a' grandi elogj che i SS. Padri gli assegnano, al riferir del Baronio. Così non si può bastevolmente lodare il generoso coraggio dimostrato da lui fralle persecuzioni che gli Ariani gli fecero sostenere, e particolarmente i Vescovi Orsacio Valente, per obbligarlo a soscriversi al Formolario ch' essi pubblicavano falsamente sotto il nome del Concilio di Rimini; dopo aver ammazzato a colpi di pietre e di battiture Gaudenzio Vescovo di Rimini per la stessa cagione: per tacere del crudel Epitteto Vescovo parimente Ariano, che al suo Cocchio fece legare il Santo Vescovo Rufino, e se correrlo dietro di se in tal maniera che ne morì, sendosegli rotte le vene da quel moto violento, nel medesimo tempo in cui Massimo Vescovo di Napoli, tuttochè infermo si fosse, fu cacciato in esilio dal furore de' medesimi Ariani, sostituendogli un tal Sosimo lor partigiano. Ma questo Sosimo volendo poi celebrare i Santi Misterj nel Duomo di Napoli, la lingua gli sortì fuor della bocca persino dalle radici, senza poterla mai ritirare, finchè non uscì fuori di Chiesa, costretto a non poter più rientrarvi.

La morte dell' Imperadore Costanzo fe cangiar faccia alla Chiesa; avendo Giuliano che li successe, annullati tutti i di lui editti, il che fu cagione che Sant' Atanagio fu rimesso nella sua Diocesi. Quell' Apostata nondimeno, che nodriva nella sua anima l' odio della Religione Cristiana, e ne avea giurato l' eccidio, volle far morire questo gran Personaggio come uno de' maggiori nemici delle sue false Deità; dimodochè questi fu costretto ad ascondersi, finchè il Cielo arrestasse un furioso torrente, inviando all' altro Mondo quell'empio con un colpo maraviglioso, in una guerra che questi mosse a' Persiani, l'anno duodecimo del suo Regno. A lui successe Gioviano, oppur Gioviniano, Principe sommamente Cattolico, il quale ricusò l' elezione che di lui faceva l' esercito, quando tutti i Soldati negassero d' esser Cristiani. Ma dentro all' anno ei morì, per colpa d'una indigestione, con molto rincrescimento in particolar de' Cattolici.

L'Imperadore Valentiniano che gli successe, associò all'Imperio Valente suo fratello, a cui lasciò il governo di tutto l'Oriente. Questi divenuto Ariano, sedotto dal Vescovo di Costantinopoli, fu 'l quarto Imperadore che perseguitasse S. Atanagio, facendogli novamente abbandonar la sua Sede. Mosso nondimeno da qualche ragion di Stato, non guari si stette in codesto trasporto, e richiamò quel Santo Vescovo in Alessandria, dove con più di quiete visse il rimanente de' suoi giorni, nel tempo dei 3. o 4. ultimi anni del Pontificato di San Liberio, e fino al 5. ed il 6. di San Damaso, di cui parleremo quì sotto; dopo aver' osservato, che San Liberio non morì che 15. anni incirca dappoichè successe a S. Giulio; e che da lui fu fatto edificar quella Chiesa di Roma così famosa, detta la Madonna delle Nevi, in riguardo alla Neve che cadè in Roma prodigiosamente, ne' più grandi ardori della State, per contrassegnare il luogo, dove Maria Vergine volea che s'innalzasse ad onor suo quella Chiesa.

## XXXIX. S. DAMASO.

L'Anno 367. S. Damaso, Spagnuolo di nascita, essendo stato eletto Pontefice, un Diacono per nome Orsino, ovvero Orsicino, spirito torbido ed ambizioso, pose gli animi in una tal commozione, che fece dare anche a se stesso poco dopo il titolo Pontificale. Ma questo Scisma fu ben tosto distrutto dall' autorità dell'Imperadore Valentiniano.

Questo Valentiniano sosteneva la vera Religione nell' Occidente, rendendola piucchè mai vigorosa, checchè ne dica il Dupleis nelle sue memorie delle Gallie; ed egli fu trasportato dalla gioja, allorchè intese che S. Ambrogio fatto da lui Governatore di Milano, era stato giudicato per Uomo così dabbene, che ne fosse stato eletto per Vescovo.

Ora nel mentre che la Chiesa sostenea nell'Oriente molte persecuzioni, per la tirannide dell'Imperadore Valente, inviperito contro i Cristiani con quello stesso furore, con cui, erano stati i Neroni e li Diocleziani; S. Basilio, S. Gregorio di Nissa suo fratello, e S. Gregorio di Nazianzo suo fedelissimo amico con molti altri grand'Uomini ne resistettero all'impeto, non cominciando ancora San Giangrisostomo che a farsi conoscer'in Antiochia, siccome Sant' Agostino faceva nell' Africa e nell' Europa. Fra gl' illustri Anacoreti di allora, Afraate e Saba si sentirono obbligati dal loro zelo ad abbandonare la lor Solitudine, ed a portarsi in Antiochia, per proccurare di estinguer il fuoco acceso nella casa di Dio. San Basilio fra gli altri si opponeva agli Ariani con tal vigore, ch' essi non potendo altrimenti resistergli, fecero tanto presso a Valente, che questi l' avrebbe condannato ad un grave esilio, se non che volendo segnarne il Decreto, la penna gli si ruppe miracolosamente fralle mani, fino a tre volte. Oltre a ciò fece Iddio apparir parimente in altre occorrenze il merito del suo Servo, per ammollire il cuore di que' miserabili Eretici: imperocchè visibilmente concesse alle sue orazioni il risanamento del figliuol dell' Imperadore, ridotto all'ultime estremità; che dopo questo morì incontanente, allorchè un Vescovo Ariano imprese di battezzarlo. Essi non pertanto si rimossero dalla loro durezza; cosicchè quelli di Costantinopoli avendo diputati ottanta de' principali del Clero a Valente, che teneva in Nicomedia la sua residenza, per rappresentargli l'eccessive miserie che si faceano a loro soffrire; esso in risposta, fece tutti in un Vascello imbarcarli, con ordine di porvi il fuoco, allorchè fossero in alto Mare. Ma lui stesso dipoi guerreggiando contro de' Goti

che

che aveano per sua cagione abbracciato l' Arianismo, fattili da un Vescovo Ariano istruire, allorchè vollero farsi Cristiani; Iddio permise ch' egli perdesse una gran battaglia contro di loro; e che nella fuga essendosi ritirato in una casa villereccia, per fermarvisi qualche tempo nascosto, vi fu abbruciato vivo da una squadra di Goti, che dovunque passavano, mettevano tutto a fuoco.

Nell' Occidente l' Imperadore Valentiniano I. lasciò l'Imperio a Graziano suo figlio, Principe d' una generosità e d' una pietà straordinaria, il quale rigettò il titolo di Sommo Pontefice, conservato sempre da' suoi Precessori per riguardi Politici; e non volle che alcun' altro ne fosse riconosciuto, fuorchè quegli che nella Chiesa è 'l Successor di San Pietro, ed il Vicario di Gesù Cristo in Terra.

Egli vedeva Armate formidabili che dalla Germania, e dall' altre parti del Nort venivano ad assalirlo, e fra gli altri vedeva i Goti, i Vandali, i Longobardi, gli Unni, ed i Borgognoni. Perlochè associò all' Imperio Valentiniano II. suo fratello, affine di meglio resistere a sì potenti nimici. Ma per cagione della giovinezza di questo Principe, non potendo sperarne molta assistenza, volle sollevare anche un altro alla medesima dignità d' Imperadore, perchè comandasse nell' Oriente. Questi fu Teodosio, Spagnuolo di nascita il più illustre ed il più valoroso di tutti i suoi Capitani, che avea voluto piuttosto ritirarsi in esilio, e perder tutte le sue cariche, sotto Giuliano l' Apostata, che il far cosa veruna contro l' onore di Gesù Cristo. Questi tre Imperadori si convennero totalmente col Santo Pontefice Damaso per l'ingrandimento della vera Religione; e Teodosio, cui giustamente si è dato il soprannome *di Grande*, sostenne ancor molto colla sua autorità l'Assemblea del II. Concilio Generale, tenuto in Costantinopoli per gli ordini di San Damaso. Dopo ciò, questo Santo Pontefice s' impiegò a tutta sua possa di combatter l' Arianismo, e le altre Eresie allor nascenti, venendo felicemente secondato da San Girolamo, e da Sant'Ambrogio, come pure da San Martino, Vescovo di Turs; non parlando di San Cirillo Vescovo di Gerusalemme, nè di San Gregorio di Nissa, nè del Nazianzeno, il quale aveva in quel tempo quasi del tutto sradicata l' eresia d'Ario dalla Città Imperiale di Costantinopoli, dove si era fortificata per lo spazio in circa di quaranta anni. San Damaso in oltre non fece meno per lo stabilimento della Disciplina Ecclesiastica, confermando coi suoi Decreti molte cose ch' erano in uso, o rendendone l' uso più universale alla Chiesa, tanto in ciò, che riguardava alla Politica, ed al Governo, quanto in ciò, che apparteneva alle Cerimonie istituite sì santamente, per eccitare il popolo al culto Divino.

In questa Politica ed in questo Governo Ecclesiastico, si conformò per quanto gli fu possibile, al Governo ed alla Politica dell' Impero, sì di quel dell'Oriente, come di quello dell'Occidente, che era diviso in un certo numero di Diocesi; non essendo codeste Diocesi altro che il paese dove si stendeva ciascuna Giurisdizione e Governo, contenente molte Provincie colla sua Metropolitana, ovvero la Capitale e la principal Presidenza. Così nell' Impero dell' Oriente v' era la Diocesi dell' Africa, la cui capitale era Alessandria; per tacere dell' altre, Costantinopoli era la Capitale della Tracia, ed ancor di tutto l' Oriente. Sotto l' Imperio dell' Occidente, v' erano altresì molte Diocesi; siccome la Metropolitana delle Gallie, della Spagna, e dell' Inghilterra era la Città di Treviri; quella dell' Italia era Milano, Sede ordinaria degl' Imperadori dell' Occidente, dopo la donazione fatta del Palazzo del Laterano a' Vescovi di Roma

R 4 dal

dal Gran Costantino, abbenchè Valentiniano il giovane avesse finalmente trasferita la Sede Imperiale in Ravenna, che più li piaceva di qualsivoglia altra Città dell'Italia; e nessuno degl' Imperadori Cattolici ha dipoi ristabilita in Roma la sua dimora, in pregiudizio del Pontefice. Oltre a ciò, bisogna ancora sapere, per l' intelligenza della Storia, che per le istituzioni degli ultimi Imperadori, tutte queste Diocesi dell' Occidente erano sotto il Governo di due Prefetti del Pretorio, l' uno de' quali avea la soprintendenza delle Gallie, della Spagna, e dell' Inghilterra; l'altro si chiamava il Prefetto dell' Italia, ec. La Città di Roma non era compresa sotto alcuna di queste Diocesi, nè dell Oriente, nè dell' Occidente; ma aveva un Governatore particolare, che si chiamava il Prefetto della Città: Roma in tal guisa dicendosi *la Città* per l' eccellenza, e per la superiorità che tiene sovra l' altre Città del Mondo. Ma questo Prefetto, oltre la Città di Roma, avea parimente alcune Provincie dell' Italia sotto il suo comando assoluto, le quali si chiamavano *Suburbicarie*, cioè dipendenti dal comando della Città.

Ora questa divisione del temporale Governo, fu impiegata all' uso dell'Ecclesiastico, e se ne sono presi ad imprestito i nomi, che tuttavolta non sono in uso nella stessa maniera. Imperocchè ciò che noi ora chiamiamo una Diocesi, egli è 'l paese che tiene il Vescovo, o l' Arcivescovo sotto la sua Giurisdizione; e molte di queste Diocesi compongono una Provincia subordinata all' Arcivescovo, che si dice Metropolitano, e che ha per Suffraganei i Vescovi di quella Provincia: I Primati ed i Patriarchi tengono il lor grado sovra di questi Arcivescovi. E tutti questi Principati sono sottoposti ad un Capo Sovrano ch' è il Romano Pontefice.

I Vescovi costumavano di mandare in varie Contrade della lor Diocesi alcuni Sacerdoti con una particolar podestà di predicarvi la parola di Dio, e di mantenervi la Disciplina Ecclesiastica: Eglino si diceano *Coepiscopi* in tal fonzione; fra' quali v' era talvolta chi avea il Carattere di Vescovo: ma S. Damaso li soppresse; perchè questi sovente oltrepassavano al lor potere, e si avanzavano fino a praticar quegli uffizj che non appartengono che a' proprj Vescovi. Per gli Ordini di questo Papa si dice nella Messa il Simbolo di Costantinopoli; in luogo di quel di Nicea: l'uso dell' *Alleluja*, e del cantare vicendevolmente i Salmi nel Coro delle Chiese Cristiane, divenne più frequente che per l' addietro, aggiugnendo alla fine di ciascun Salmo il *Gloria Patri*, ec. E questo gran Pontefice, in un Governo di più di 17. anni, non mai cessò di dare alla Chiesa tutti que' beni che da lui dipendessero. Molti gli attribuiscono l' Opera della Storia de' Papi suoi Precessori; ma 'l Bellarmino crede ch' ella sia piuttosto di Anastagio Bibliotecario della Chiesa Romana; ed il tempo, oltre all' infedeltà de' Copisti, vi ha frapposte più cose che non sono di lui.

## XL. SIRICIO.

L'anno 385. Siricio ascese al trono Pontificale, tenendolo per lo spazio di più di 13. anni; ma non vi fe comparire perfettamente tutte le virtù di San Damaso, avendo anche avuta la debolezza di non vedere senza gelosia l' onore, e l' affetto, che il Popolo testimoniò a San Paolino, allorchè passò questi per Roma: considerando in esso i Romani una sì somma moderatezza, dopo averlo veduto nel possesso di tanti beni; oltre la dignità di lor Consolo; e che dopo aver dati tutti i suoi beni a' mendichi, si diede lui stesso

stesso per riscatto d' un miserabile schiavo, che i Vandali teneano in ceppi nell' Africa. San Girolamo non fu pure nella grazia di questo Papa, e non ricevè da lui le stesse testimonianze di stima, che avea ricevute dal suo Precessore; il che diede ansa di dir male di questo Santo Dottore a quei che l' invidia avea stimolati contro un merito sì straordinario; e ciò l'obbligò a ritornar nella Palestina, donde S. Damaso l' aveva chiamato.

Era l' Africa in uno strano disordine, per la fazione de' Donatisti: Siricio ragunò in Roma un Concilio per metter quella Chiesa in riposo; e molto ancora si affaticò per porre il freno a molte nuove Eresie, come a quella di Gioviniano, e particolarmente a quella degli Ariani, ch'era la più sostenuta dall' autorità de' Principi, e fra gli altri, dell' Imperadrice Giustina, che si diceva per tal motivo la Gesabele del suo Secolo.

Iddio in oltre permise strane mutazioni nell' Impero, per far pruova della fedeltà de' suoi servi. Imperocchè Massimo imprima, Governatore dell'Inghilterra, punto da livore contro a Teodosio, suo vecchio compagno di guerra, perchè questi era stato eletto Imperador da Graziano, prese anch'egli il titolo d'Imperadore, e passò con un grosso Esercito verso l'imboccatura del Reno, per quivi unirsi alle truppe Alemanne collegate seco, e per andare a combattere contro Graziano. Questi vedutosi così tradito da' suoi, prese la fuga, e fu assassinato da quelli che Massimo avea spediti per arrestarlo. In tal guisa Valentiniano rimaneva solo Imperadore nell'Occidente, e teneva la sua Corte in Aquileja, Città d' Italia, donde fu costretto a fuggirsi, imbarcandosi sovra il Mare assieme colla sua famiglia, per ricovrarsi in Tessalonica.

Ma Teodosio dopo aver nell'Oriente sconfitti i Goti, portossi nell' Occidente per vendicarvi la morte di Graziano, e per ristabilire Valentiniano ne' suoi Stati: il che eseguì con un sommo valore, dopo essersi reso vincitore di Massimo, ed avergli fatta perder la vita.

Divenne Valentiniano un Principe perfettamente Cattolico e Religioso, conformandosi in tutto ai prudenti consigli di S. Ambrogio, e amandolo come Padre. Ma finalmente avendo troppo innalzato un tal Arbagasto suo Favorito, questo traditore lo assassinò per innalzare al suo Trono un Uomo dappoco per nome Eugenio, che s' avea acquistata colla sua eloquenza una somma riputazione, e con cui Arbogasto passava di concerto, presumendo di comandare sotto il costui nome.

Ciò richiamò dall' Oriente Teodosio, e benchè non avesse tante genti quante ne aveva Eugenio; assistito nondimeno particolarmente da Dio, che suscitò delle procelle nell' aria, e fe combattere a suo favor gli Elementi; lo vinse, e fe tagliargli la testa, avendosi Arbogasto per disperazione passata attraverso il corpo la propria spada.

I Persiani, ed i popoli Settentrionali, che comunemente si chiamavano i Barbari, temendo la possanza d' un sì grande Conquistatore, ricercarono la sua amicizia per molte strade. Ed i Goti fra gli altri, che avevano incominciato ad abbracciare la Religione Cristiana sotto l'Imperadore Valente, compierono questa grand' opra, per compiacergli: benchè nondimeno accadesse a loro la disgrazia, di cui si è fatta menzione; cioè, che nel medesimo tempo s' infettarono dell' Arianismo, in cui quasi tutti perseverarono, fino a Recaredo Re della Spagna.

Teodosio servì anche molto al Pontefice Siricio, ne' diversi Uffizj della sua carica. Egli ordinò, che i Tempj degl' Idolatri fossero convertiti in Chiese, per uso de' Cristiani, innalzandovi nell' alto la Croce; essendo il Segno della Croce quello con cui si consacrava ogni cosa a Dio, e tuttociò che li usava

usava in tutte le Cerimonie della Religione. Egli diede ancora grandi esempj di pietà a tutti i Fedeli; siccome allorchè sofferse con tanta rassegnazione le ammonizioni di Sant' Ambrogio; perchè in un suo moto di collera permise a' Soldati il vendicare la morte d' uno de' lor Capitani, ch' era stato ucciso in una sedizion popolare in Tessalonica; Ed eglino vi fecero una strage d' intorno a 7. mila Abitanti: dal che quel gran Principe restò sì commosso, che per soddisfazion del suo fallo, si sottommise a tuttociò che Sant' Ambrogio sapesse imporgli; fralle altre cose ordinandogli questo Santo, di non punir mai veruno che 30. giorni dopo la risoluzione che presa ne avesse. Ciò fu cagione, ch' ei trattò con una bontà straordinaria quegli di Antiochia, i quali dovea gastigare severissimamente, per le molte indignità da lor praticate contro la Statua dell' Imperadrice sua Moglie.

Frattanto la Chiesa Romana trovossi in un estremo pericolo, verso alla fine del Pontificato di Sirizio, per la perfidia e per gli artifizj di Rufino. Era questi Sacerdote di Aquileja, uno de' più begl' ingegni, e de' più eloquenti dicitori del suo tempo, stretto dapprincipio d' una grande amicizia con San Girolamo. Ma tuttochè desso facesse apparire molta virtù, avea però l' anima ripiena di ambizione, di vanagloria, e di malizia. Portossi in Roma sotto al Pontificato di Damaso; e Melania, una delle più nobili, delle più ricche, e delle più virtuose Dame di Roma, si pose sotto la sua direzione; rinunziando poscia a tutte le Grandezze ed a tutte le vanità del Mondo, deliberò di portarsi nella Palestina, a passarvi il rimanente della sua vita, in opere di pietà, accompagnata sempremmai dal suo Direttore. Ella fece fabbricarvi un Monistero, dove sostentava un gran numero di Sante Donne, e consolava i meschini a migliaja. Ma visitando gli Anacoreti Egiziani, che vivevano in concetto di Santità non ordinaria, vi rinvenne alcuni che avevano più presunzione che intelligenza nelle Sacre Scritture, e s' impegnò senz' avvedersene negli errori di Origene, de' quali eglino si facevano le lor dilizie. In essi ella vi fu confermata dalla conversazione di Didimo, quel cieco famoso, uno de' più dotti Uomini del suo tempo; e tuttociò si maneggiava per gli artifizj di Rufino, che n' era più di tutti imbrattato. San Girolamo fece alcuni sforzi contro di questa trama, senza farvi molto profitto, per esser ella particolarmente sostenuta dal Patriarca di Gerusalemme, da cui fu allora scomunicato, con proibizione di entrar nella Chiesa del Santo Sepolcro. Avendo Melania in tal guisa passati più di 20. anni nella Palestina, Rufino la persuase a ritornarsene in Roma, dove con molta pompa e magnificenza furono riveriti da' suoi congiunti, e dall' altre persone del più alto rango, alle quali poscia ispirarono i sentimenti che dagli Origenisti avean presi. Rufino fe dappertutto correre un' Apologia di Origene, da lui composta nella sua bella Latinità, sotto altro nome, con alcune opere di quell' Autore sì illustre, che fecero un grande strepito fra quelli che si vantavano di begl' ingegni, e che amavano la novità. Il Pontefice Sirizio preoccupato dalla stima che avea conceputa della santità di Melania, e dell' eccellenti qualità di Rufino, non usò quella diligenza e que' sforzi che avria dovuto, per far' esaminare queste nuove Dottrine, e distornarne la piena. San Girolamo che allora si ritrovava nella Palestina, avvisato di quest' orribil disordine, benchè si vedesse molto in Roma screditato da codesta fazione, non lasciò di riscriver a' suoi amici, per animarli a difendere la verità della Religione. Marcello fra gli altri,

ch' era

ch' era uno de' più illustri Cattolici della Città, e Pammachio Senatore, suggetto d'un'eminente dottrina, come pure d'una singolar rettitudine, ajutati dalle istruzioni che loro inviava S. Girolamo usarono tal diligenza, e con tanta felicità, che scopersero le trame e le impietà di Rufino. Ma Iddio tolse dal Mondo Siricio Papa, che pareva non aver opportunamente provvisto alla sicurezza della sua Chiesa, in una congiuntura così pericolosa, per dar luogo ad un altro, che si opponesse con più vigore a quella nascente Eresia.

*Al tempo della sedizione di Massimo avvenne ciò che vien raccontato di Santa Orsola e delle sue Compagne. La verità di questa Storia vien dimostrata assai chiaramente dal P. Ribadeneira, nelle Vite de' Santi; e questi è uno Scrittore de' più accurati e de' più dotti che in questo genere abbiamo.*

## XLI. S. ANASTAGIO.

L'Anno 398. S. Anastagio I. fu quegli che si oppose coraggiosamente a que' nuovi Origenisti, e li fulminò colla scomunica. Iddio fece la grazia a Melania di sottoporsi al giudizio della Santa Sede, vivendo poscia in una gran Santità; mentre Rufino che s'era ritirato nella Sicilia, volle morir nella sua superbia e nella sua ostinatezza. Oltre a gli errori di Origene, l' Arianismo s'era molto dilatato nell' Italia; e l' Africa era parimente molto corrotta dall' Eresia de' Manichei. Pelagio altresì cominciava a spargere la sua. Ma questo gran Pontefice ne' 4. anni del suo Pontificato, vi si oppose vigorosamente, assistito dal soccorso di San Girolamo, di Sant' Agostino, e di San Giangrisostomo, che in quello stesso tempo fu fatto Vescovo di Costantinopoli.

*Teodosio rimaso solo Signor dell' Impero, volle assicurarlo a' suoi due Figli, il primo de' quali era Arcadio, ch' ei fece Imperador dell' Oriente, sotto la direzione d' un altro Rufino diverso dal sopraddetto, che s' avea acquistato un gran credito di bontà e di prudenza; non meno che Stilicone, da lui parimente assegnato ad Onorio suo secondo Figliuolo per Ministro di Stato. Ma tutto riuscì molto diversamente da ciò ch' egli si avea immaginato. Perchè Rufino in prima dal canto suo, avendo fatto perire i più fidati Uffiziali di Arcadio, invitò destramente Alarico Re de' Goti, affinchè nella confusion dello Stato, egli potesse usurparsi l' autorità Imperatoria. Stilicone tuttavia portatovisi al soccorso discacciò i Goti, ed avendo scoperto l' inganno, fece perire Rufino col mezzo di Gaino suo confidente, lasciandolo nell'Oriente con forti truppe, in servigio di Arcadio.*

*L' Eunuco Eutropio, Camerier Maggiore e Favorito di Arcadio, nulla si atterrì dall' infelice successo di Rufino, e non pertanto lasciò di ordire un tradimento simile al suo per lo medesimo fine, avendo corrotto Gildone Governatore dell' Africa, ed impegnatolo nella sua ribellione. Ma Stilicone distrusse i disegni di tutti e due, impiegandovi le forze che Gaino avea sotto la sua direzione. E Gaino medesimo veduta la debolezza di Arcadio portò la sua ambizione fino a volerne l'eccidio, ed a pretenderne il trado: il che Iddio non permise, struggendo tutti i disegni di questo Barbaro, che perì alla fine miseramente in una battaglia.*

*Onorio, nell' Occidente, aveva all' incontro le forze di Alarico Re de' Goti, che s' era partito dall' Oriente; ed egli se ne difendeva assai fortunatamente per la condotta di Stilicone, assistito da una provvidenza particolare di Dio. Si discoprì nondimeno, che l' ambizione avea parimente guastato l' animo di Stilicone, e ch' egli tramava insidie contro di Onorio, somiglianti a quelle di Rufino ordite contro di Arcadio: il che gli cagionò un' eguale disavventura.*

*I due*

*I due Imperadori, avanzarono sempre gli affari del Cristianesimo, procuratono di ridurre l' Arianismo all' estremità non men che l' Idolatria, non ostante a tutte queste rivoluzioni e sciagure de' loro Stati, provenute dalla perfidia de' lor Ministri, che spinse i Goti ed i Vandali infetti di questa Eresia, a ristabilirla nelle conquiste che fecero non solo nella Germania, ma nell' Italia, nelle Gallie, nella Spagna, e nell' Africa.*

*Oltre a San Girolamo, Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino, si vide nel medesimo tempo un Sant' Arsenio, maestro de' figliuoli del gran Teodosio Arcadio ed Onorio, che abbandonò la Corte per darsi tutto a Dio. Si vide ancora un Ausonio, Francese di nascita, maestro anch' egli dell' Imperadore Graziano, da cui fu innalzato alla dignità di Console Romano, siccome lo fu parimente S. Paolino, discepolo di Ausonio, e poscia Vescovo di Nola, dopo aver rinonziato alle grandezze del Mondo per non attender che all' opere di santità. In questo tempo viveva ancora il Poeta Claudiano.*

# IL V. SECOLO,

## Sino all' Anno 500.

## XLII. S. INNOCENZIO I.

L' Anno 402. S. Innocenzio I. di questo nome, cominciò il suo Pontificato, nel tempo incirca che S. Martino morì presso a Turs, e che Alarico Re de' Goti disolava crudelmente l' Italia. Il Pontefice andò a Ravenna per supplicare l' Imperadore ad allontanarne que' Barbari con qualunque sorte di aggiustamento. Nel mentre che sollecitava tal cosa, Alarico entrò in Roma, vi pose tutto a ferro ed a fuoco, rispettandovi però le Chiese e l' altre cose sacre, tuttocchè Ariano. Appena godette un anno le spoglie rapitevi; ed Ataulfo suo Successore ritornò a quella infelice Città, che fu la seconda volta predata da' Barbari.

Arcadio nell' Oriente, avea la buona fortuna d' esser libero da questo furore de' Barbari; ma per la malizia e per gl' inganni dell' Imperadrice Eudossia sua moglie, infierì contro S. Giangrisostomo, perseguitandolo con gran crudeltà, non ostante a tutti gli sforzi di Papa Innocenzio, ch' era obbligato a proteggerlo. Iddio vendicò apertamente codesti oltraggi. Imperocchè Arcadio non sopravvisse lungamente a quel S. Vescovo. Lasciò sul Trono il suo figliuolo Teodosio, soprannominato il Giovane, che determinò di associare all' Impero la sorella Pulcheria, la cui prudente e religiosa condotta gli meritò molte benedizioni dal Cielo.

Innocenzio non era per anco giunto in quel tempo alla metà del suo Governo, che durò più di quindici anni, adempiendo sempre a perfezione gl' impegni della sua carica. Si dichiarò a petto aperto contro all' Eresie di Pelagio, di Celestio, e di Giuliano, ch' erano si gloriosamente combattute dai dotti Scritti di Girolamo e di Agostino. Egli tralle altre cose ci fa vedere in una bella Pistola che scrive a S. Esuperio, Vescovo di Tolosa, che la dottrina del Concilio di Trento e degli altri anteriori, intorno al Canone delle Sacre Scritture, era la stessa che quella della Chiesa di allora. Il che fu poi confermato da Gelasio I. in un Concilio di 76. Vescovi.

## XLIII. S. SOSIMO.

L' Anno 417. S. Sosimo, Greco di nascita, prese il governo della Chiesa universale, cui tenne poco più d'un anno. Egli si lasciò di prima sorprendere dalle apparenze e dalle lusinghe di Pelagio; ma i costui inganni furono discoperti nel Concilio Cartaginese che fu tenuto in quel tempo; e gli Atti essendo stati autorizzati dalla Santa Sede, furono ricevuti per conseguenza da tutta la Chiesa.

## XLIV. S. BONIFAZIO I.

L'Anno 419. S. Bonifazio fu eletto Papa non ostante alle trame di Simmaco Governatore della Città, che facea tutti gli sforzi possibili, perchè un altro ne fosse eletto in suo luogo, opponendosegli però Onorio; essendo stato d'ognora questo Principe molto zelante del ben della Chiesa. Perciò Iddio con una singolare misericordia lo protesse in cento occasioni, nelle quali dovea perire, secondo il corso che i privati interessi e la perfidia degli Uomini davano agli affari del tempo: conforme allora che Attalo Prefetto di Roma, assistito da' Goti, ebbe la sfacciataggine di prender' il carattere d'Imperadore, senza voler nemmeno concedere alcun soggiorno ad Onorio, benchè questo Principe nella debolezza in cui era, lo ricercasse d'un qualche accomodamento. Ma dispose Iddio le cose in maniera, che un soccorso d'improvviso venuto da Costantinopoli, lo pose fuor di travaglio, e rimise Attalo nel suo dovere. Fece lo stesso di Eracliano Governatore dell' Africa, che volendo parimente usurparsi l' Impero, era passato in Italia con un'Armata numerosa di più di tre mille Vascelli. Iddio finalmente gli concesse una morte felice, in età di 40. anni incirca, avendone regnato quasi 29. lasciando suo Successore Valentiniano III. figliuolo di Galla Placidia sua sorella.

Questa Principessa avea per l'addietro sposato Ataulfo Re de' Greci; ma questi essendo stato sgraziamente assassinato da' suoi Vassalli, ella fu costretta far ritorno alla Corte di Onorio, ed Onorio ri maritolla a Costanzio General del suo Esercito, che da lei ebbe Valentiniano III. di cui parliamo, e questo Valentiniano non avea ancor che 5. anni allorchè successe ad Onorio, e regnò pertanto sotto la tutela di Galla Placidia sua madre.

Giovanni frattanto, che avea servito ad Onorio in qualità di primo Secretario di Stato, si usurpò l'Imperio, e fortificossi in Ravenna. Ma 'l soccorso che l'Imperadore Teodosio in tale opportunità spedì a suo Nipote, essendo stato miracolosamente condotto da un Angiolo, sotto la forma d'un Pastore, sorprese il Tiranno, e l'uccise. Ciò avvenne intorno a quel tempo in cui Bonifazio l'anno 5. del suo Pontificato morì, avendolo governato con una savissima, e molto santa condotta.

*Si stima che intorno a questo tempo, il costume di vegliar la notte presso alle Tombe de' Martiri, per celebrarne le Feste, sia stato abolito, perchè questa divozione passava in abuso; ed in luogo di Veglie, si ordinarono i digiuni, che ancora conservano il nome di Vigilie. S. Girolamo morì l' anno 420. in cui pure i Francesi elessero per loro Re Faramondo, ed istituirono la Legge chiamata Salica, in virtù della quale non è permessa che a' Maschi, la successione alla Corona di Francia.*

## XLV. S. CELESTINO I.

L'Anno 423. S. Celestino I. fu Papa; e nel suo Pontificato che fu incirca d'ott'anni e mezzo, molte Nazioni abbracciarono la Religione Cristiana, per l'attenzion ch'egli aveva d'inviar dappertutto eccellenti Predicatori. E perchè l' Eresia di Nestorio a gran passi si avanzava nell' Oriente, egli risolse coll'Imperadore Teodosio, di ragunare un Concilio Generale in Efeso per arrestarla; siccome più diffusamente si è da noi riferito nella Storia de' Concilj.

L'Imperadrice Placidia, e l'Imperadore Valentiniano III. suo figlio aveano al lor comando nell'Occidente i due più grand' Uomini dell' Europa, per ajutarli a sostenere il peso dell'Imperio. Era l'uno il Conte Bonifazio, che di semplice Colonello, era pervenuto al Governo di tutta l' Africa; e noi vediamo molti contrassegni della stretta amicizia che seco passava S. Agostino, entro alle Lettere che questo gran Santo gli rescriveva: L' altro era Aezio. Questi geloso della gloria di Bonifazio, si servì della calunnia per rovinarlo nell'animo di Placidia. Bonifazio vedutosi ridotto all' estremità, prese quella funesta risoluzione di chiamar nell' Africa i Vandali, Ariani di Religione, che s'erano resi formidabili nella Spagna sotto il comando del loro Re Genserico; e qualunque sforzo impiegasse Bonifazio per rimediare a'disordini cagionati dal suo tradimento, Genserico s'impadronì di tutte quelle Provincie, con un sommo danno della Religione Cattolica. S. Agostino ch' era allora nell' età incirca di 76. anni, morì nella Città d' Ippona (ora *Bona*) che que' Barbari teneano stretta d'assedio. Il Pontefice Celestino si fe difensore della sua Dottrina contro alcuni Ecclesiastici di Marsiglia, che la combattevano dopo la di lui morte; non però sostenendo coll'autorità del suo grado fuori di ciò che riguardava a' punti già diffiniti intorno alla necessità della Grazia; lasciando apparte l'altre quistioni ch'erano ancora agitate da' Teologi, come quella della Predestinazione alla gloria de' Beati, conforme riferisce il Baronio nell'anno 431. *Num.* 185.

## XLVI. S. SISTO III.

L'Anno 432. S. Sisto III. successe a S.Celestino, e tenne la Sede Appostolica 8. anni incirca, opponendosi fortemente a' Nestoriani non meno che a' Pelagiani; mentrecchè Genserico Ariano, Re de'Vandali, perseguitava nell'Africa crudelmente i Cattolici. Due suggetti ragguardevoli, appassionati contro a questo S. Pontefice, lo accusarono iniquamente d'aver violata una giovane Vergine: egli volle giustificarsene in pubblico; e que' due scellerati furono puniti della lor colpa, dopo esser rimasi convinti alla presenza di 56. Vescovi, a' quali s'era unito tutto il Senato ed il medesimo Imperadore.

## XLVII. S. LIONE.

L' anno 440. S. Lione, soprannomato il Grande, divenuto Papa, fu infatti Grandissimo, per una singolare pietà, per la forza del suo talento, per la sua rara eloquenza, e per altre molte eccellenti virtù, fatte da lui comparire nello spazio incirca di 21. anno, in cui tenne il Pontecifato fra molte pessime congiunture, alcune delle quali noi compendiosamente ricorderemo.

E per la prima, si ha da sapere che Attila Re degli Unni, che facea chiamarsi *il Flagello di Dio*, avendo il comando di quella parte della Pannonia, che presentemente è l'Austria, e l'Ungheria, innondò le Gallie con incredibili disolazioni. Ma sendo stato sconfitto nella Sciampagna dall' Esercito de' Romani confederato con quel de' Francesi, sotto il Re Meroveo, e con quello de' Goti; entrò in disegno di conquistare l'Italia, con un' armata di 700. mila Soldati. Lo spavento che ispirava un sì terribil nemico, era tale, che ognuno si ritirava ne' luoghi più disastrosi, per mettersi in sicurezza. E questo fu il tempo, in cui i Veneti ritiratisi in una dell' Isole dell'Adriatico, gittarono i fondamenti alla Città di Venezia, che oggidì è una delle più celebri dell' Europa. Attila già avea rovinata Aquileja, Pavia e Milano; allorchè incamminandosi a Roma, cui volea similmente abbatter da capo a piedi, S. Lione gli si fece incontra, e diede Iddio tal vigore alle sue parole, che lo fece ritornare addietro al suo Regno, dove morì per troppa crapula nel giorno delle sue Nozze. S. Lupo Vescovo di Troja, avea fatto lo stesso, per salvare la sua Città da quel Barbaro; e le orazioni che Santa Genevie- sa fe a Dio per la conservazion di Parigi, sortirono lo stesso effetto; come pur quelle di S. Ananio Vescovo d'Orleans, oltre alle cure ch' ei prese di trar l'Armata Romana in soccorso di quella Città assediata da un sì potente Nemico, intorno all' anno 450.

In secondo luogo, l' Imperador Valentiniano avendosi tratta addosso la maledizione Divina con una vita sregolatissima, lasciò talmente accecarsi dalla calunnia, e da una mal saggia Politica, che fece morire Aezio, il maggiore sostegno del suo Imperio, e la più forte difesa, essendo Generale de' suoi Soldati. Dopo ciò, Massimo Senator Romano, veduto questo Principe disarmato, trovò la maniera di assassinarlo, e di occupare il suo posto, in vendetta della violenza da lui usata a sua moglie, la qual' essendo morta nel medesimo tempo, obbligò la Vedova di Valentiniano a sposarlo: Ma questa Imperadrice avendo inteso ch' egli avea cagionata la morte di Valentiniano suo primiero Marito, sollecitò Genserico Re de' Vandali, a passar dall' Africa nell' Italia per vendicarla. Questo Principe s' era reso Signore assoluto dell' Africa dopo la presa di Cartagine, ed entrò nell' Italia con più di 300. mila persone, le quali posero a sacco la terza volta la Città di Roma. Il Pontefice S. Lione anche in tal congiuntura ebbe la podestà di ammollire il cuore del Barbaro, vicino a portarsi a più crudeli risoluzioni; ed i Romani fecero pagare a Massimo il fio della sua perfidia, avendolo tagliato a pezzi, come cagione della loro disgrazia.

Gli Eutichiani frattanto facevano nell'Oriente alla Chiesa una guerra assai più crudele di quella de' Vandali, avendo convocato in Efeso quel Sinodo, che poi fu chiamato un Sinodo di Ladroni; dove S. Flaviano fu così maltrattato, conforme si è già descritto nell' Istoria de' Concilj Generali. L' Imperadore Teodosio avea avuta la disgrazia di seguire i sentimenti di questi Ere-

Eretici, nel tempo che Pulcheria avea abbandonata la Corte. L'Imperadrice Eudossia, mossa da invidia, era stata il motivo di tal ritirata, benchè le dovesse del tutto la sua fortuna; conciosiaccosacchè Pulcheria l'avea tratta dal niente per sollevarla al Trono Imperiale. Il Pontefice tuttavolta, oprò allora in maniera che Pulcheria riprese il suo posto e la sua autorità; e questa usò una tal diligenza che Teodosio rientrò nel grembo della Chiesa, entro della quale morì, dopo aver prima della sua morte provveduto di Successore all' Impero, per consiglio di Pulcheria, nella persona di Marziano; comechè questi non fosse di gran nascita, e di semplice Soldato ch'egli era, avesse conseguite le prime cariche dell'Esercito col suo solo valore, unito sempre colla pietà. E per dirlo ancor di passaggio, avvenne una volta, ch'ei corse rischio d' esser condannato dalla sentenza de' Giudici, allorchè dando per carità ad un cadavere, lasciato insepolto sulla pubblica strada, la sepoltura, fu desso preso in sospetto d'esserne stato il carnefice; Pulcheria dopo di ciò, benchè avesse fatto voto di Verginità; per dar tuttavolta a Marziano più di stima e di credito, volle prenderlo per Marito, con patto che ciò seguisse senza pregiudizio del suo candor verginale, *non permixto corporis sexu*, *sed solo mentis affectu*, siccome fu detto della S. Vergine, e di S. Giuseppe. S. Lione dagli effetti comprese quanto questo innalzamento di Marziano all'Impero fosse avvantaggioso alla Chiesa. Imperocchè questi concorse con un zelo maraviglioso alla ragunanza del Concilio di Calcedone, che fu il quarto de' Generali; e gli Eutichiani vi furono condannati, oltre all'essersi replicate le scomuniche contro de' Nestoriani. Questo gran Pontefice si oppose ancor fortemente a' Manichei; e fra molti de' suoi Decreti per la Disciplina della Chiesa, fece aggiugnere al Canone della Messa queste parole: *Sanctum Sacrificium*, *Hostiam immaculatam*.

Si vide in questo tempo nell'Asia un miracolo di santità e di austerità nella persona di S. Simeone, per soprannome lo Stilita, che stette più di 80. anni sovra un'alta Colonna, esposto all'ingiurie dell'aria, digiunando asprissimamente, e di continuo inginocchiato per adorar la Divinità. Egli conobbe per rivelazione Santa Genevieva, di cui poc'anzi si è fatta menzione, che Iddio avea fatta nascer d'un villano presso a Parigi, e l' avea colmata di straordinarj favori, che le meritarono la venerazione di tutti, e principalmente del Re Clodoveo.

## XLVIII. S. ILARIO.

L'Anno 461. S. Ilario nativo di Sardegna, sedette sulla Cattedra di S. Pietro, tenuta da lui degnamente per più di 5. anni e mezzo. Gli Eutichiani, i Macedoniani ed i Pelagiani molto disolavano il Cristianesimo, e sovrattutto gli Ariani, ch' erano sostenuti da' Goti nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, e nella Germania; come pur da' Vandali nell'Africa, i quali infierivano tanto contro i Fedeli, quanto i Diocleziani ed altri simili mostri del Gentilesimo. Questo sarebbe un bastevole elogio di tutto il Pontificato del nostro Ilario, e di molti suoi successori, il dire ch' essi impiegarono generosamente la loro attenzione per mantenere ed accrescere la vera Religione in mezzo a tanti nemici. L' Imperador Lione I. che a Marziano era succeduto in Oriente, avea molto di zelo e di coraggio, per imprender la protezion della Chiesa contro a quegli empj; ma Iddio permise ch'egli incontrasse delle sciagure. Imperocchè avendo allestito un Esercito di cento mila pedoni con un'Armata numerosa di più di mille vascelli contro a' Vandali dell' Africa, comandati dal loro Re Genserico; Basilisco, fratello dell' Imperadrice sua moglie, a cui ne avea raccomandato il governo, lasciolla andare affatto in rovina con una dappoceg-

caggine vergognosa, trascurando ancor le occasioni che gli si offerivano di sconfigger' i Vandali, dando orecchio a' suoi principali Capitani, i quali temevano che Lione reso troppo possente, eglino non potessero avanzar con tanta facilità i loro propj interessi.

## XLIX. S. SIMPLIZIO.

L' Anno 467. Simplizio successe ad Ilario nel Pontificato ch'ei tenne più di 15. anni non meno che ne' travagli. L' Impero dell' Occidente si andava ognora smembrando dopo la morte di Valentiniano; molti Principi stranieri, sì Pagani, come Eretici, usurpandone varie Provincie; e molti rendendosi a vicenda padroni di quell' Impero sì lacerato, senza poterlo conservar lungamente, sino ad un tale per nome Oreste, che avendo fatto proclamar per Imperadore suo figliuolo *Augusto*, comunemente chiamato *Augustolo*, in riguardo alla sua giovanezza; quest' Augustolo, dopo la morte del Padre, fu tostamente costretto a rinunziare alla dignità d'Imperadore, ed a cederla ad Odoacre Re degli Eruli, che venne ad insignorirsi dell' Italia.

Nell' Oriente, l'Imperador Zenone, Successore di Lione I. non era fuorchè in apparenza Cattolico, fomentando tutte l'Eresie, volendo ancor pubblicare un Editto di unione, per non farne che un corpo solo con li Cattolici: nella stessa guisa che i Calvinisti del nostro tempo, avendosi immaginata la lor distinzione de' Punti fondamentali, e non fondamentali, hanno preteso con questo mezzo di non far che una sola Chiesa di tutte le Sette, diverse che da Lutero erano dirivate. Ma 'l Pontefice Simplizio resistè vigorosamente agli artifizj di Zenone; e la Divina vendetta fulminando sovra di lui, rattenne il corso di quella impietà. Imperocchè sendo un giorno caduto a terra, o perchè fosse ubbriaco, o perchè, come dicono alcuni, fosse sorpreso da mal caduco, l'Imperadrice sua moglie per nome Arianna, alla quale si era reso insoffribile, lo fece racchiuder subito in un sepolcro, dove dopo l'esser ritornato in se stesso, morì di rabbia, divorandosi le braccia, vedendo che non si facea conto delle sue grida e de'suoi lamenti.

Arianna amava un certo Anastagio, Soldato delle sue Guardie e di bassa nascita: Ella lo prese in marito, maneggiandosi in maniera che questi fosse eletto per Imperadore. Egli dapprincipio fece comparire molta virtù, e molto zelo per la Religione Cattolica; ma nel fondo della sua anima non era che un empio, siccome lo dimostrò chiaramente, allorchè vide ben' istabilita la sua fortuna.

## L. S. FELICE III.

L' Anno 483. San Felice III. diede principio alle grandi azioni del suo Pontificato, co' nuovi Decreti pubblicati contro l' Editto che avea fatto Zenone, fulminando scomuniche contro a quelli che lo seguissero. I Legati da lui spediti ad Acazio, Vescovo di Costantinopoli, per proccurare di rimetterlo nel suo dovere, furono arrestati dagli Uffiziali dell' Imperadore, e racchiusi in un' oscura prigione. Acazio simulando di aver conoscenza di sì cattivi trattamenti, non tralasciò di usare in apparenza tutte le maggiori finezze di bontà verso loro, e li raggirò con tal destrezza, e con sì belle parole, che li fece cadere nel suo sentimento; del che sofferirono al lor ritorno il gastigo. Questo Pontificato durò intorno a nove

anni; ed in questo mentre San Fulgenzio si aveva acquistata molta riputazione, e s'era ritirato nell'Isola di Sardegna, durante la persecuzione degli Ariani nell'Africa. Unnerico, figliuolo, e successore di Genserico nell'Africa, proseguì ancora ad esercitarvi più fiere crudeltà contro i Cattolici di quelle, che avea esercitate suo Padre. Egli fu che fece tagliar la lingua persino dalle radici a tutti gli abitanti d' una Città della Mauritania; perchè non volevano abbracciar l'Arianismo, il che nondimeno non impedì ch'essi non predicassero ad alta voce la Divinità di Gesù Cristo; e tutto il Mondo, non solo nell' Africa, ma ancora nell' Europa, fu testimonio di quest' illustre miracolo. Dopo aver fatti abbruciar vivi alcuni Vescovi de'più zelanti per la Fede Cattolica, volle fare un'Assemblea degli altri ch'erano nel Paese a lui suggetto nell' Africa; e se ne adunarono in Cartagine 466. pronti ad entrare in conferenza cogli altri Vescovi Ariani, per soddisfare Unnerico, che non mostrava di non cercar' altro che la chiarezza delle verità della Fede. Frattanto avvedutosi che gli Ariani non poteano resistere a' Cattolici, sciolse l'Assemblea sotto varj pretesti, facendo cacciare dalla Città a colpi di bastonate tutti que'Santi Prelati, che poscia morirono fra' patimenti, da' quali furono oppressi per suo comando. Ma dopo essere stato il carnefice d'un grandissimo numero di sante persone nello spazio d' uno o due anni, Iddio lo punì con una morte simigliante a quella di Ario, uscendogli le intestina dal corpo, ch'era parimente tutto corroso da'vermi: il che gittollo in un tal furore, che da se stesso si divorava co'denti, cominciando in tal guisa in questa vita il suo Inferno.

## LI. S. GELASIO I.

L'Anno 492. S. Gelasio I. Africano di nascita, fu fatto Papa in un tempo molto guastato dall'Eresie. Poichè oltre a ciò che si è riferito di sopra, Teodorico Re de'Goti, Ariano di Setta, occupò l'Italia, e se ne intitolava Re, anche coll'assenso dell'Imperadore Anastagio, il quale nell' Oriente divenne un gran protettor degli Ariani. Teodorico scelse per sua residenza Ravenna, lasciando il governo di Roma al Senato, senza mutar la forma di quel Corpo, altre volte sì possente e sì augusto. Comechè fosse molto appassionato per l'Arianismo, andò tuttavolta assai moderato verso i Cattolici per li saggi consigli di Cassiodoro suo Segretario di Stato.

Il Pontificato di S. Gelasio non durò che intorno a 5. anni, e tre cose lo resero illustre. 1. l'Apparizione di S. Michele sul Monte Gargano, nella Puglia. 2. la Ritirata e la Solitudine di S. Benedetto, che fu 'l Padre d' un numero sì prodigioso di Santi Martiri, e di Sante Monache. 3. la Conversione di Clodoveo Re di Francia, che fece trionfare il Cristianesimo in quel gran Regno, allorchè tutte l' altre Teste coronate della Terra, erano o Gentili, od Eretiche. Nè senza miracolo manifesto seguì un tal cangiamento nella persona d'un Principe tanto impegnato nella Religion de' suoi Popoli, e de' suoi Maggiori. La provvidenza Divina ve lo dispose non tanto per le savie ammonizioni della Regina Clotilde sua Sposa, quanto per le belle istruzioni di San Remigio Arcivescovo di Rems, che lo battezzò; ed il Cielo per colmo di grazie, onorando le Cerimonie del suo Battesimo, gli mandò con un'Angiolo la Sant' Ampolla, ripiena di Balsamo, con cui li Re di Francia son' unti nella loro Consacrazione. Incmaro Arcivescovo di Rems, che vivea nel tempo di Carlo il Calvo, conferma questa verità, dicendo, ch' egli per anco aveva quel medesimo Balsamo nella sua Chiesa. In tal ma-

maniera Clodoveo meritò per li suoi Successori il glorioso Titolo di Cristianissimo, e di Figliuol Primogenito della Chiesa, per essere stato il primo Re Cristiano e Cattolico. Iddio favorì ancora in tal guisa quel Regno, che fino al presente, non v' è stato alcuno de' suoi Monarchi che non abbia seguita la Fede e la Religione abbracciata da Clodoveo, che altresì era l'unica conosciuta per Cattolica in que' tempi, siccome si è dimostrato nel Tomo precedente, laddove si pruova qual fosse la Natura della Chiesa di Gesù Cristo per fare aprir gli occhi a'nemici della Chiesa Romana intorno ad una verità di tal peso.

## LII. ANASTAGIO II.

L' Anno 497. Anastagio II. prese il Governo della Chiesa da lui tenuto intorno a due anni, con un zelo per la Religione uguale a quello de' suoi Precessori, benchè certi spiriti Scismatici proccurassero di annerir la sua fama con ispargerne cattivi rumori, quasichè desso avesse in qualche modo voluta approvar la condotta di Acazio e de' suoi Partigiani, colla loro unione chimerica; il che si scoperse esser del tutto falso e bugiardo.

# IL VI. SECOLO,

Sino all' Anno 600.

## LIII. S. SIMMACO.

L' Anno 499. S. Simmaco, nativo di Sardegna, salì la Cattedra di San Pietro, non senza le opposizioni d'una fazione Scismatica, che si sollevò contro lui, in favor d' un Diacono della Chiesa Romana, detto Lorenzo, sostenuto dall'Imper. Anastagio, che in lui si presumeva d'aver un Papa più a' suoi voleri pieghevole, e più indulgente verso gli Ariani, di quello che lo fossero stati i suoi Precessori. Il Re Teodorico fu eletto per arbitro di tal differenza; Simmaco ne fu anteposto, per essere stato eletto prima dell' altro, e perchè il maggior numero degli Elettori s' era dichiarato per lui. Ei resse il Pontificato 16. anni incirca, ne' quali avvenne la Conversione di Alamandaro Idolatra, Re de' Saraceni, e di Sigismondo Ariano de' Borgognoni. L' Imperadore Anastagio ricercando l'amicizia del Re Clodoveo, gl' inviò co' suoi Ambasciadori la Vesta Consolare, con una Corona d' oro, sparsa di Pietre preziose. Ma questo Imperadore, dopo aver crudelmente perseguitati i difensori del Concilio Niceno, e del Concilio Calcedonese per più di 20. anni, e dopo essersi reso l' oggetto dell'odio di Dio, e degli Uomini, fu percosso dal fulmine: altri dicono che lo assalisse un'Apoplesia allorchè tonava, e che di essa morisse, per esserne di là punito, conforme all' enormità de' suoi falli.

*Alcuni credono col Baronio, che la Conversione di Clodoveo avvenisse sotto a questo Pontificato. Ma la più comune opinione seguita dai P.P. Petavio, Labbè, e Briezio, la mette al tempo di San Gelasio, l'anno 495. o 496.*

## LIV. S. ORMISDA.

L'Anno 514. Sant'Ormisda, nato nella Frisia, fu innalzato al Governo della Chiesa, in cui si diportò degnamente intorno a 9. anni. Clodoveo per consiglio di San Remigio, gli fe'l presente d'una bella Corona d'oro, col mezzo de'suoi Ambasciadori, riconoscendolo in tal guisa per Capo della Chiesa universale, e per Vicario di Cristo in terra. Trasimondo Re de' Vandali nell' Africa, che avea perseguitati i Cattolici con molta fierezza, morì arrabbiato dopo la perdita d' una battaglia; e lasciò Ilderico suo Figliuolo Erede de' suoi Stati.

Ilderico era stato allevato ne' sentimenti della Religione Cattolica, dalla Madre ch' era una Principessa d' una somma virtù; Egli mise tutta l' Africa in pace, annullando gli Editti paterni, e richiamando i Vescovi già sbanditi. San Fulgenzio fra gli altri, che avea compiute le sue bell'Opere contro de'Pelagiani, nel tempo del suo esiglio nell'Isola di Sardegna, fu ricevuto come un Uomo di Dio, con tutte le dimostrazioni maggiori di allegrezza. L' innalzamento persine di Giustino all' Impero dell' Oriente, fece cessarvi la persecuzion de' Cattolici. Questi era un Principe, che di Pastore, o di Guardiano di Porci, e di semplice Soldatuccio, era pervenuto alle più alte dignità dell'Impero, per la sua buona direzione sempre accompagnata dalla pietà. I Soldati Pretoriani lo elessero Imper. dopo la morte di Anastagio; ed una delle sue prime operazioni, fu l' inviare un'Ambasciaria onorevole al Papa, per testimoniargli i suoi rispetti e le sue sommissioni, protestando di voler seco interamente accordarsi, per metter la pace in tutta la Chiesa Orientale. I Legati inviatigli da Ormisda scambievolmente, furono in Costantinopoli accolti con tutto l' onore e con tutta la magnificenza che si potesse desiderare. L' Imper. fece dipoi molti Editti contro gli Ariani, i Nestoriani, e gli Eutichiani, obbligandoli a restituire le Chiese da loro usurpate a'Cattolici, e cancellando da' Diptici, cioè dalle Tavole Ecclesiastiche, i nomi di quelli che avevano perseguitata la Religione Romana; facendo ancora morire Amanzio, che s' era sì lungamente abusato del favore del suo Sovrano Anastagio, per sostenere le parti degli Eretici.

## LV. S. GIOVANNI I.

L'Anno 525. San Giovanni I. non fu sì tosto innalzato sulla Sede Appostolica, che Teodorico lo astrinse a portarsi cogli altri suoi ambasciadori all'Imp. Giustino, per fargli rivocare alcuni Editti da lui pubblicati contro agli Ariani, e contro degli altri Eretici. Quei di Costantinopoli che non avevano mai avuto l' onore di vedere un Pontefice nella loro Città, andarono ad incontrarlo assai lungi con tutta la maggior pompa; ed egli nell'entrarvi rese ad un Cieco la vista. Celebrò solennemente la Messa il giorno di Pasqua nella Cattedrale, conforme all'uso Romano. L'Imper. che l'avea ricevuto con ogni dimostrazione di stima, mettendosi persino a ginocchio dinanzi a lui volle ricever ancora dalla sua mano il Diadema, tuttochè la Cerimonia della sua Coronazione fosse già stata eseguita dal Vescovo di Costantinopoli. Ma finalmente il Papa nulla volle trattare in pregiudizio della Religione Cattolica; e Teodorico non essendone soddisfatto, tostochè quegli fu di ritorno in Ravenna, fece porlo entro ad una prigione, dove morì dai disagi che vi sofferse, dopo due soli anni di Pontificato.

LXI.

## LVI. S. FELICE IV.

L'Anno 526. gli succeſſe San Felice IV. per opera del Re Teodorico, che volea in tal maniera uſurparſi l'autorità di obbligare i Romani a non ricever per lor Pontefice fuorchè quello che foſſe da lui nominato; e per ritrovarvi meno di oppoſizione, egli prometteva di non lo ſcegliere che dal numero de' più aſſennati e de' più virtuoſi di tutta l'Italia. Dipoi queſto Principe che in tutto il ſuo governo avea conſervata una ſomma moderatezza, anche in riguardo a' Cattolici, diede in una ſtrana mutazione. Boezio che nel Senato Romano teneva uno de' più ragguardevoli poſti, non meno che Simmaco di lui Suocero, e ch'era uno de' maggiori Uomini del Mondo per ingegno e dottrina; oltre all' avere amminiſtrate le prime dignità dello Stato, gli divenne ſoſpetto aſſieme con Simmaco; e ſi diede a credere che tutti e due foſſero d' intelligenza con l'Imperador Giuſtino, per zelo della Religione Cattolica: il che lo fece riſolvere a racchiuderli in una ſtretta prigione, dove Boezio compoſe quella bell'Opera, che noi leggiamo, della Conſolazione: dipoi li fece morire, dando facile orecchio a tutti i loro calunniatori. Ma la vendetta di Dio ben preſto lo ſovraggiunſe; poichè ſedutoſi a Tavola, e veduta la Teſta d'un gran Peſce che gli era ſtata poſta dinanzi, ſi figurò che quella foſſe la Teſta di Simmaco; e ritiroſſi tutto pien di ſpavento, ſorpreſo da tali convulſioni per tutto il corpo, che lo privaron di vita. E ſecondo al rapporto di S. Gregorio, un Santo Anacoreta della Sicilia, vide nel medeſimo tempo la di lui anima traſcinata all'Inferno.

*In queſto anno morì S. Maria Egiziaca, e S. Benedetto uſcì dal Diſerto per eſſer' il fondatore del Moniſtero di Moncaſſino. Si celebrò pure in queſto tempo il II. Concilio di Orange, intorno alla Dottrina della Grazia, e della Libertà.*

Atalarico, Succeſſore di Teodorico nel Regno d'Italia, promulgò Editti a favor de' Cattolici; e mandò Ambaſciadori a Giuſtiniano, ſucceduto a Giuſtino nell' Impero d'Oriente, per conſervar ſeco la pace. Ma non pertanto laſciò Giuſtiniano di accoſtumarſi a' ſentimenti di Felice Pontefice, per l'intiero ſtabilimento della Religione Cattolica, dichiarandoſi del pari contro a gli Ariani, e contro degli altri Eretici. Gli riuſcirono perciò felicemente tutte le ſue ſpedizioni contro i nemici dell' Impero e della Chieſa; avendogli dato la Provvidenza Divina per ſuo Generale un Beliſario, il più ſaggio ed il più valoroſo Capitano del Mondo; che dopo la vittoria da lui riportata ſovra i Perſiani, diſcacciò dall' Africa i Vandali, e vi riſtabilì la Religione Cattolica, cent' anni incirca dacchè Genſerico ne l'aveva sbandita. Colla ſteſſa felicità impreſe Giuſtiniano a regolar la Giuſtizia che volea che ſi oſſervaſſe nell' Impero, colla pubblicazione del Codice, che porta ancora il ſuo Nome, in cui fra gli altri s'era affaticato Treboniano, uno de' più dotti Giuriſconſulti del ſuo tempo.

## LVII. BONIFAZIO II.

L' anno 530. Bonifazio II. fu eletto Successore a Felice, che non era stato Pontefice più di 4. anni; E questi non vi compiè li 2. anni. Nel principio vi furono certi Scismatici, corrotti dall' oro, che gli opposero un tal Dioscoro; ma questo Scisma non durò molto, per la morte a Dioscoro sopravvenuta. Bonifazio volea parimente eleggersi il Successore, per levare la Elezione del Pontificato a' Goti che pensavano di usurparsela; ma questa pretensione di Bonifazio era a' sacri Canoni troppo contraria, e sarebbe stata di molto danno alla Chiesa; perchè in tal maniera l' amor natural de' Congiunti vi avrebbe avuta più parte, che gl' interessi della Religione. Il perchè Bonifacio ben tosto cangiò parere, e le cose andarono come prima.

## LVIII. GIOVANNI II.

L' Anno 532. Giovanni II. successore a Bonifazio nel Pontificato, non vi sedette che brieve tempo; imperciocchè non passò di molto lo spazio di due anni; rendendo però in tal mentre servigj considerabili alla Chiesa, oppugnando l' Eresie del suo tempo.

*Gli sregolati piaceri rovinarono la sanità del Re Atalarico; ed Amalasonta sua Madre, che avea tutto in suo potere il Governo, credette che mettendo la Corona de' Goti in fronte a Teodato, ella ne avrebbe la ricompensa degna d'un tal benefizio. Ma diversamente le accadde; poichè Teodato ritrovò ben presto i motivi di allontanarla dalla Corte; e poi rinvenne ancor la maniera di farla morire, affine di regnar solo a suo piacimento.*

## LIX. S. AGAPITO.

L' Anno 535. Sant' Agapito giunto ad esser Sommo Pontefice, di là a poco l' Imperador Giustiniano gli scrisse lettere di congratulazione, e gl' inviò una professione della sua Fede. Ma sendo stato costretto di muover guerra a Teodato; questo Principe Ariano obbligò il Pontefice Agapito a portarsi in Costantinopoli, conforme Teodorico avea obbligato Giovanni I. perchè seco di qualche aggiustamento trattasse. Sant' Agapito fu accolto dall' Imperadore con tutto il rispetto; e di prima non trattò con esso lui, fuorchè degli affari della Religione. Antimo, che avea rinunziato al Vescovado di Trabisonda, per esser Patriarca di Costantinopoli, col favore dell' Imperadrice Teodora; era segretamente Eutichiano, non men che l' Imperadrice. Giustiniano che non si figurava tal cosa, sollecitò vivamente Agapito ad abboccarsi con quel Patriarca, ed a fargli accoglienza; al che Agapito si oppose animosamente; ed avendolo l' Imperadore minacciato di esilio, quando non lo compiacesse sovra tal punto; esso li rispose con gran coraggio, che credeva d' esser venuto alla Corte d' un Imperadore Cattolico, e che vi trovava un Diocleziano; Dipoi, fattogli conoscere, che Antimo era veramente Eutichiano, lo scomunicò per tal causa; avendolo dichiarato incapace di esser, nè Patriarca di Costantinopoli, nè Vescovo di Trabisonda; e gli sostituì uno per nome Mena; al che diede assenso l' Imperadore, non ostante a tutti gli sforzi in contrario dell' Imperadrice; e fece scusa ad Agapito del suo tra-

trasporto, rendendogli tutti gli onori, che avesse potuto sperare da un Principe il più Cristiano.

## LX. S. SILVERIO.

L' Anno 537. San Silverio successe ad Agapito, ma non visse nel Pontificato più allungo del suo precessore. Teodato che il favoriva fu posto a morte da Vitige suo Generale, che con tal mezzo ebbe l' ambizione di farsi strada al Comando; cosicchè per un giusto Divino giudizio, Teodato ricevette il medesimo trattamento da quel ribello, ch' egli avea praticato verso di Amalasonta.

Belisario frattanto, Generale dell' Esercito di Giustiniano, facea nell' Italia maravigliosi progressi; si rese Padrone di Roma, dove sostenne l' assedio postole da Vitige; perseguitollo poscia sino in Ravenna, dove il costrinse a renderglisi a discrezione; e Vitige depose volontieri la sua Corona, per andare a viver in pace il rimanente de' suoi giorni in Costantinopoli, menandovi una vita privata. In questo mentre l' Imperadrice Teodora che con un sommo rincrescimento vedeva Antimo suo Favorito, scomunicato da Sant' Agapito, e giudicato indegno di possedere il carattere di Vescovo, sollecitò il Pontefice S. Silverio, con tutte le maggiori istanze, a ristabilirlo; e siccome quegli ebbe la generosità di non mai esser pieghevole per l' avvantaggio della Religione, ella si prevalse d' un falso rumore che i suoi adulatori di lui spargevano; cioè, ch' egli fosse d' intelligenza co' Goti, per rimettere in lor potere la Città di Roma; e sotto di tal pretesto, ordinò a Belisario che lo cacciasse vergognosamente dalla sua Sede, e gli sostituisse uno per nome Vigilio, Romano, che le faceva sperare ogni sorta di compiacenza a' suoi desiderj. Infatti, San Silverio fu rilegato in un Isola disabitata, dove morì di là a qualche tempo.

Si agitava con molto ardore la quistione de' tre capitoli, da noi diffusamente spiegata nella Storia de' Concilj Generali, ragionando del 4. e del 5. di que' Concilj. L' Imperador Giustiniano era del partito di quelli che condannavano i tre Capitoli; ed era disgustato al sommo di Facondo, Vescovo di Ermienna nell' Africa, che avea impreso a sostenerli ne' suoi scritti.

*Il Padre Sirmondo avendo ritrovata quest' Opera di Facondo in mezzo ad altri Vecchi Manoscritti, giudicolla degna d' esser al pubblico comunicata; e tuttochè ella sia del tutto Cattolica, i Calvinisti nondimeno non mancarono di abusarsene nella maniera che qui sotto vedremo. Il disegno di Facondo era di coprire i falli di certi Autori a se contemporanei, dando sentimenti favorevoli alle loro parole, per l'amicizia che aveva con essi loro. Fra l'altre cose, per esempio, dicevano che Gesù Cristo avea ricevuta l'Adozione, perchè avea ricevuto il Battesimo e la Circoncisione ch'erano Sacramenti di Adozione, e che cagionava la Grazia dell'Adozione Divina; dal che gli Ariani fra gli Eretici, tiravano questa conseguenza, cioè, che Gesù Cristo era Figliuolo di Dio per Adozione; il che impediva ch'egli potesse dirsi esser Figliuol di Dio per Natura, ed esser propriamente Dio. Ora Facondo pretendendo giustificar quest' Autori, e discolparli interpretando le loro parole favorevolmente, dice, che questo termine di* Adozione *non deve prendersi in loro per l'effetto del Sacramento di Adozione, ma per li medesimi Sacramenti della Circoncisione e del Battesimo*, che si possono, *dice Facondo*, chiamar Adozione, perchè sono Sacramenti di Adozione: *cioè, che benchè propriamente non sieno la grazia dell' Adozione, nè la contengano in se; nulladimeno* possono appellarsi Adozione, *mentre per loro istituto sono i Segni dell' Adozione, ed il segno può*

*ricever' il nome della cosa ch' egli significa*. *Per pruova di ciò, egli paragona questi Sacramenti al Divin Sacramento dell' Eucaristia, usando que' termini, da' quali i Calvinisti pretendono di cavare una testimonianza dell' antichità contraria alla Realità del Corpo di Gesù Cristo, che la Chiesa Romana confessa in questa Divina Eucaristia*. Noi chiamiamo, *dice Facondo*, il Sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo ch' è nel Pane e nel Vino consacrati, suo Corpo e suo Sangue; non già che il Pane propriamente suo Corpo, nè 'l Calice suo Sangue, ma perchè essi contengono in se il Misterio del suo Corpo e del suo Sangue. Per questa stessa ragione il Signore ha chiamato parimente il Pane cui benedice, ed il Calice cui diede a' suoi Discepoli, suo Corpo e suo Sangue.

*Ma i nostri Dottori mostrano molto bene a' Calvinisti, che ancorchè questa maniera di parlare non sia così ordinaria fra noi; non però lascia di conformarsi al sentimento della Chiesa Romana; e per conseguenza eglino niente possono conchiudere contro di lei. Perchè primieramente, supponendo la distinzione delle due parti che compongono quell' adorabile Sacramento, cioè, il Corpo del Figliuol di Dio, ed i Simboli, cioè gli Accidenti del Pane e del Vino, che rimangono dopo la Consacrazione, e che non perdono la denominazione di Pane e di Vino, a riguardo che ne sono rimasi, e ne sono le spezie, ovver le apparenze, noi non diciamo che questi Simboli, oppur queste Spezie*, sien propriamente il Corpo, e 'l Sangue di Gesù Cristo, *e noi non le chiamiamo il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, se non perchè contengono realmente in se il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, e perchè il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo ci è sensibile per questi Simboli ed Accidenti, in oltre noi chiamiamo questo Sacramento il Misterio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, perchè il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, vi è contenuto d' una maniera nascosa a' nostr' occhi; senzachè questa parola di Misterio sia opposta alla Realità, siccome allorchè noi parliamo de' Misterj dell' Incarnazione, e della Santissima Trinità, come di cose che a noi sono occulte, senzachè pretendiamo dare ad intendere ch' elleno in se non sieno realissime.*

*Secondariamente, allorchè Facondo parla de' Sacramenti della Circoncisione e del Battesimo con rapporto all' Augustissimo Sacramento dell' Altare, quivi non è fatta menzione precisamente che de' Simboli Eucaristici, co' quali egli fe tal confronto, dicendo che poichè questi Simboli si chiamano il Corpo e 'l Sangue di Gesù Cristo a cagione che lo contengono, e che ce lo rappresentano in contenendolo, benchè, a parlar propriamente, non sieno il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, così dice egli, la Circoncisione e 'l Battesimo di Gesù Cristo possono chiamarsi l' Adozione de' Figliuoli di Dio, benchè propriamente non sieno quest' Adozione, ed effettivamente non la contengano in se.*

*Dove è da rimarcarsi che Facondo non dice assolutamente che que' Sacramenti antichi sieno la grazia dell' Adozione, perchè solamente dice che possono chiamarsi la grazia dell' Adozione Divina, cioè, che loro può darsi un tal nome in un tal qual sentimento, e con certe precauzioni: ma all' opposto, noi diciamo assolutamente, secondo la Sacra Scrittura, che l' Eucaristia è 'l Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo, e per conseguenza è la Figura ed il Segno della cosa che contiene in se stessa, il che non si rincontra negli altri Sacramenti, che non sono le figure ed i segni, che di una cosa a loro esteriore. E non può dirsi che Facondo non sia dello stesso sentimento con noi, non potendosi dire che in ciò egli abbia seguita una Dottrina diversa da quella de' Dottori Cattolici, tanto del suo Secolo, quanto de' precedenti, e ch' è la nostra medesima, come può facilmente vedersi nella Cronologia del Gualtieri, del Gordone, e di tanti altri.*

*Parlando degli scritti di Facondo, non abbiam dovuto lasciare questo Capitolo, poichè si troviamo in un tempo, in cui li Calvinisti vi si attaccano con molta presunzione; ed*

*ed essi dovrebbono approfittarsi del consiglio dato a loro sì spesso da' nostri Dottori con tanta saviezza, cioè che se san tanta stima del testimonio di Facondo, dovrebbono credere che la Chiesa visibile di Gesù Cristo non può cader giammai nell'errore; che tutti i Cristiani son'obbligati a sommettersi a' Decreti de' Concilj Generali, da lei ragunati talora per diffinire le Controversie della Religione; che il Pontefice Romano n'è il Capo, ec. si dovrebbono, dico, creder tutte queste cose conforme alla Dottrina di Facondo, ch'egli spiega sì degnamente nel Lib. 2. Cap. 6. nel L. 4. cap. 3. nel L. 3. cap. 4. e 5. nel Lib. 8. cap. 8. nel Lib. 12. cap. 3., ec.*

## LXI. VIGILIO.

L'Anno 550. Vigilio succeſſe a San Silverio, benchè vi foſſero molte ragioni per impedirnelo. Nondimeno i Romani vedendo in tal congiuntura, che correva riſchio d' uno Sciſma, lo aſſicurarono nella Santa Sede con una elezione canonica; ed a lui fu cangiato in tal maniera il cuore da Dio, che non volle far coſa che foſſe indegna del proprio grado, non tenendoſi obbligato ad oſſervar la parola empia ed ingiuſta data all' Imperadrice, all'oppoſto confermò Mena nella ſua dignità, e nuovamente ſcomunicò Antimo, come Eretico, con tutti i di lui Partigiani.

Egli altresì convenne con Giuſtiniano, di ragunare un General Concilio in Coſtantinopoli, e di trasferirviſi perſonalmente, per diffinire la quiſtione de' tre Capitoli del Concilio Calcedoneſe, i quali effettivamente vi furono condannati nella maniera, e con la diſtinzione riferita da noi nella Storia di codeſto Concilio, ch' è 'l quinto fra' Generali. In arrivando a Coſtantinopoli, vi fu ricevuto con l' onore che ſi doveva alla ſua qualità, cantando il Popolo, nelle ſue Acclamazioni, quel verſetto della Scrittura, *Ecce advenit Dominator Dominus &c.* Nella dimora ch' egli vi fece, incontrò molti pericoli e molte perſecuzioni, a riguardo dell' Imperadrice, ch'eſſendo irritata per la parola di cui le avea mancato, lo calunniò preſſo all' Imperadore, addoſſandogli mille impoſture, e facendolo condannare ad un penoſiſſimo eſilio. Tuttavolta ne fu richiamato; e nel ſuo ritorno a Roma, morì in cammino per mal di pietra, dopo un Pontificato di 16. anni. Iddio in tal maniera fece fargli una lunga penitenza de' falli da lui commeſſi in perſeguitando il ſuo anteceſſore Silverio. Giuſtiniano per eſſere ſtato la cagione delle ingiurie inſerite alla perſona del Vicario di Gesù Criſto in Terra, tratta la maledizione Divina ſovra di ſe; perdette molte battaglie contro de' ſuoi nemici; Totila che fu eletto Re de' Goti, li ritolſe quanto avea nell' Italia riacquiſtato; ed entrato in Roma, la saccheggiò crudelmente, tuttochè queſta perdita foſſe dipoi riſarcita da Beliſario. Beliſario medeſimo che avea ſervito di ſtromento all' Imperadrice, in perſeguitar San Silverio, cadde nell'orrende ſciagure, che fecero ravvederlo della gravezza del ſuo delitto; e fu coſtretto a cedere il ſuo poſto a Narſete, che pur' era uno de' più gran Capitani dell' Impero, e che ritornò tutta l' Italia all' ubbidienza di Giuſtiniano, dopo l' intiero disfacimento de' Goti, che l' aveano occupata ſott' Odoacre Re degli Eruli, e la tenevano ſotto il loro dominio dopo intorno ad 80. anni.

LXII.

## LXII. PELAGIO.

L' Anno 555. Pelagio, Arcidiacono di Vigilio, gli fucceffe nel Pontificato, pel favore e per l' autorità dell' Imperador Giuftiniano. Fu calunniato di aver contribuito alla morte di Vigilio fuo Preceffore; ma deffo fe ne purgò, giurando fovra i Vangeli, nella Bafilica di San Pietro alla prefenza di tutti, e di Narfete medefimo, che vi affifteva per ordine di Giuftiniano. Molti Vefcovi, sì nell' Italia, come nella Francia, ed altrove, mal' informati della condotta del V. Concilio Generale, e della verità delle fue Ordinazioni, credendo che la condannagione fattavi de'tre Capitoli, foffe contraria al Conc. Calcedonefe, fi rivoltarono contro Pelagio, che facea pubblicare quefto Concilio, perchè foffe ricevuto in tutta la Chiefa univerfale: ma le cofe effendo ftate ben maneggiate, nella forma con cui le fpiegammo nella Storia di quefto Concilio, la maggior parte degli animi non ebbe difficoltà di riunirfi.

## LXIII. GIOVANNI III.

L'Anno 560. Gio: III. divenne Papa, e governò la Navicella di Pietro agitata da molti turbini per lo fpazio di 13. anni. Imperciocchè Giuftiniano imprima, che già era ftato così zelante per la vera Religione, ed avea lafciate tante belle memorie di fua pietà, ficcome era il Tempio di S. Sofia, fatto da lui fabbricare in Coftantinopoli con tanta magnificenza; fu nondimeno così infelice, che dopo i facrilegj commeffi nella perfona di due Sommi Pontefici, cadette in una Erefia, a cui promettea avanzamenti, fe Iddio non lo aveffe tolto da quefto Mondo nell'anno 39. del fuo Regno, lafciando per fucceffore all' Impero Giuftino II. Figliuolo di fua Sorella.

La Chiefa che nell' Oriente era afflitta, non l' era meno nell' Occidente. Narfete, cacciati i Goti d' Italia, vi avea riftabilita la Religione Cattolica, e tutto con pace vi manteneva. Alcuni Storici riferifcono che i fuoi nemici invidiofi della fua gloria lo pofero in difcredito nella Corte, dal che venne che Giuftino lo richiamò dal Governo con alcuni rimproccj non ben fondati, e conferì a Longino il fuo pofto: che Narfete punto da fdegno, ftabilì vendicarfene col mezzo de' Longobardi, che aveano fermata la lor dimora nella Pannonia; e che con un infame tradimento contro al fuo Principe, ifpirò loro il penfiere di portarfi all' inondazion dell' Italia. Ma fenza fermarmi fu quefto tradimento fuppofto, cui altri tengono communemente per falfo, egli è certo che dopo la partenza di Narfete, i Longobardi, fotto la condotta del Re Alboino, entrarono nell' Italia, e tutta l' affuggettirono a forza d' armi, Roma medefima durando gran pena a difenderfi da' loro infulti. Effi vi ftabilirono un nuovo Regno, di cui Pavia fu la Città capitale, e vi ravvivarono l' Arianifmo, ch' era la lor Religione; cofichè Longino fu coftretto a fortificarfi in Ravenna; e quel picciolo Governo che nell' Italia rimaneva all' Impero, fu detto *Efarcato*, come che diceffe una parte dell' Impero, che fi foffe falvata dal Dominio degl' Inimici, con ifperanza di potere un giorno molto più dilatarfi, e rientrar nel poffeffo delle Provincie, che que' Barbari gli aveano ufurpate. Giuftino fece ancor nuove perdite de' fuoi Stati nell' Oriente, che lo fece cadere in una mortal frenefia, cagionata dal dolore: e lafciò Tiberio II.

per

per Successore all'Impero, Principe pietoso, liberale verso di tutti, e quale poteva desiderarsi dopo un Regno così sfortunato.

## LXIV. BENEDETTO.

L'Anno 573. Benedetto, detto dagli altri Bonoso, prese il possesso della S. Sede, e morì dopo 4. anni, avendo adempiti tutti i dovèri d'un santo Pastore, secondo i tempi e le occorrenze.

## LXV. PELAGIO II.

L' Anno 577. Pelagio II. fu creato Papa in tempo che Roma era assediata da' Longobardi, e che per conseguenza non poteva esservi comunicazione con l' Imperador di Costantinopoli, per esser' informato di sue intenzioni. Imperocchè dopo le violenze di Teodorico, s'era introdotto il costume di non venire ad una tal' elezione senza la participazione e l' assenso degl' Imperadori; pretendendo questi, che pel bene del loro Stato, dovevano altresì assicurarsi della fedeltà di coloro che avevano una grande autorità sovra i Popoli; ed i Romani tolleravano tale usurpazione, per la necessità che avevano del padrocinio degli Imperadori. Questo fu il motivo per cui S. Gregorio andò in Costantinopoli in nome di Sua Santità col carattere di Apocrisario, ch' ora noi chiamiamo Nonzio o Legato, per ragguagliarvi Tiberio della qualità dell' affare. Nel tempo del suo soggiorno, che durò fino a' primi anni dell' Imperadore Maurizio, egli compose i Morali su Giobbe, ed obbligò il Patriarca Eutichio, a riunirsi colla Chiesa Romana sul punto della forma e della qualità, che i nostri corpi debbono ripigliare nella universal Risurrezione de' Morti: Pelagio da un' altra parte, affaticandosi di combattere i sentimenti di molti Vescovi Scismatici, che ricusavano di accettare l'ultimo Concilio Generale, di cui già abbiamo parlato. Ma frammezzo a queste sciagure, la nuova recatagli della Conversione de' Bavaresi, gli cagionò una somma consolazione; che ancora molto più gli si accrebbe, dall' intender' il trionfo della Fede sovra l' Arianismo della Spagna, nella persona di Ermenegildo, che preferì la Corona del Martirio a quella del Regno Spagnuolo, che gli fu tolta da Levigildo suo padre, Re Ariano di Religione, per non averlo potuto costrignere ad abbandonar la Cattolica, che poco dopo fu abbracciata da suo fratel Recaredo, allorchè successe nel Regno, e la rese pubblica a tutta la Spagna.

In questo medesimo tempo due spietate Megere, cioè Brunichilde e Fredegonda, mettevano tutta sossopra la Francia. Fredegonda, femmina di bassi natali, guadagnatosi l'animo del Re Chilperico I. gli fece ripudiare o strangolare due Spose, con molti figliuoli che ne avea ottenuti, e divenne ella stessa sua moglie, che fece morir ancor lui, dopo averne avuto un figliuolo, detto Clotario II. che gli successe nel Regno. Brunichilde dal suo canto, moglie di Sigiberto Re dell' Austrasia, fece non minori assassinj sovra 10. persone di sangue Regio, per soddisfare alla sua ambizione e alla sua vendetta. Ma finalmente ella cadè tra le mani del Re Clotario II. che fece attaccarla alla coda d'uno sfrenato corsiere, che seco trascinandola furiosamente, la fece a brani, facendole soffrire una morte così violenta, per le suggestioni di Fredegonda che n'era mortal nemica.

LXVI.

# LXVI. S. GREGORIO IL GRANDE.

L'Anno 590. San Gregorio, soprannomato il Grande, riempiè la Santa Sede Appostolica, cui tenne per lo spazio di 13. anni e mezzo. Oltre al fregio della nobiltà, egli avea tutte le qualità d'un grand'Uomo; Imperocchè possedea la scienza in un'alto grado di perfezione, unita con la generosità, per imprender' ed eseguire le cose importanti al bene del Cristianesimo, senza perder'un punto della dolcezza e della bontà che gli era connaturale, ed era sì umile, che appena si avvide dell' intenzione che v' era d' innalzarlo al Sommo Pontificato, che fece quanto gli fu possibile per sottrarsene, fuggendo persin ne'luoghi incogniti, affine di tenervisi ascoso; ma una colonna di luce prodigiosamente lo discoperse. La Città di Roma era infetta d' una mortal pestilenza, di cui era morto il suo Precessore, e di cui vi moriva ogni giorno un gran numero di abitanti: egli ricorse all'orazioni; e meritò di veder finalmente l'Angelo sterminatore, che riponeva la spada della Giustizia divina dentro al suo fodero, e gli comparve in un luogo, dove al dì d'oggi è fabbricato il Castello, detto per tal cagione il Castel Sant'Angelo. Egli attese dipoi, non solo al componimento di tanti bei Libri, da lui lasciati alla posterità; ma ancor alla maniera del convertir gl'Infedeli; e gli fece Iddio questa grazia, ch'ei vide la conversione d' una gran parte degli Angli, quella de' Goti nella Spagna, e de' Longobardi in Italia, ch'erano Ariani, non meno che gli Spagnuoli.

In oltre, ancorchè quasi sempre fosse travagliato da diverse infermità, e spezialmente dalle gotte; non tralasciò di avere una grandissima cura de' poveri e de' miserabili, sollevandoli per quanto gli era possibile nelle loro calamità; cosicchè i più atroci Avversarj della Chiesa hanno avuta della venerazione per esso lui. Calvino medesimo nel Lib. 4. della sua Istituzione, cap. 7. nu. 22. è costretto a confessarlo per un Sant'Uomo: dopo di che, egli dovrebbe tener per la vera Chiesa di Gesù Cristo quella, di cui S. Gregorio era il Capo, poichè questi non poteva esser Santo, fuorchè nella vera Chiesa. Di più egli dovrebbe tenerlo ancor per un testimonio irreprensibile della Dottrina de' primi Secoli della Chiesa, non meno che S. Agostino; e per conseguenza, non dovrebbe far cotante invettive contro al Sacrifizio della Messa, e contro alle Cerimonie che noi vi pratichiamo; imperocchè desso ne ha istituita una gran parte; essendo stato per le sue ordinazioni che noi vi aggiungiamo i nove *Kyrie eleison*, e quelle parole del Canone. *Diesque nostros in tua pace disponas*; per tacere delle Stazioni solenni, e delle Processioni pubbliche, delle sette Ore Canoniche, col *Deus in adjutorium* nel cominciamento, e del Canto Fermo, che oggidì ancor si costuma, che da lui ha preso il nome di Gregoriano, non parlando altresì delle Cerimonie delle Candele, o di quelle delle Ceneri nel principiar della Quadragesima, della Benedizion degli Olivi, del lavar de' piedi nel Giovedì Santo, tutte da lui istituite: siccome ancora si dice ch'ei confermasse l'usanza di contar gli anni da Gesù Cristo, ch' era stata introdotta in codesto Secolo, dovechè questi si contavano, o dalla fondazione di Roma, o dall' Imperio di Diocleziano, o d'altre Epoche simiglianti.

Egli avvenne che al tempo di Pelagio suo Precessore, un Monaco scellerato, per nome Giovanni il Digiunatore, in riguardo a' suoi Digiuni straordinarj, ingannando ciascuno colle sue ipocrisie, era giunto ad esser Vescovo di Costantinopoli; e questa Città essendo onorata col titolo di seconda Roma, e gli

egli ebbe l' arroganza di prenderſi il nome di Ecum= =o, ovvero di Univerſale nell' Impero d' Oriente, tuttochè non aveſſe avuta la sfacciataggine di negare, che il Pontefice dell' antica Roma noſ foſſe di tutto il Mondo. San Gregorio ſi oppoſe ad un sì grande attentato: rimproverando in oltre a queſto ipocrita digiunatore, con ogni giuſtizia, ch' egli ſi arrogaſſe anche codeſta qualità di Veſcovo univerſale, d' una maniera che dimoſtrava doverſi lui riconoſcere per ſolo Veſcovo dell' Oriente, e non eſſervi gli altri che come ſuoi Vicarj e Soſtituti: il che non era poſſibile a tollerarſi. San Gregorio ſapea molto bene che il Pontefice Romano per diritto Divino è Veſcovo univerſale, avendo egli un' ampia autorità ſu tutte le Chieſe della Terra, e ſovra tutti i Paſtori che le governano: ſiccome infatti noi vediamo nelle ſue Piſtole, ch' egli non tralaſciava alcun mezzo per ben' adempirne i doveri. Nulladimeno, riflettendo che queſto titolo era ſtato una pietra di ſcandalo, e che quanto a ſe in particolare, fuggiva ogni ſorta di oſtentazione, non volle in avvenire altrimenti ſottoſcriverſi negli Atti pubblici, che come *Servo de' Servi di Dio*: il che tutti i Pontefici ſuoi Succeſſori hanno altresì ad eſempio di lui praticato. Egli in altro tempo avea ſtretta una grande amicizia con l' Imperadore Maurizio, allorchè queſto Principe altro non era che una perſona privata nella Corte di Tiberio II. Ma 'l ſuo innalzamento all' Impero, avendo mutati i ſuoi coſtumi di molto; in luogo di accettare amichevolmente le caritatevoli ammonizioni che gli faceva quel buon Pontefice, con tutta la maggior dolcezza e prudenza, inaſpriſſi contro di lui, perdendo il riſpetto che ne doveva al carattere, e favorendo altresì le ſtravaganze del falſo ſuo Patriarca. Ma Iddio lo punì, permettendo ch' egli cadeſſe in quell' eccesſo di crudeltà e di avarizia, qual fu il non voler riſcattare ad un viliſſimo prezzo un gran numero di ſchiavi, fatto nelle ſue Provincie dagli Sciti, e che dipoi furono tutti inumanamente da que' Barbari trucidati. Del che ravvedutoſi finalmente quel miſerabil Imperadore, e conoſciuta l' enormità del ſuo fallo, alla cui pena non poteva ſottrarſi, pregò Dio che nel puniſſe piuttoſto in queſto che nell' altro Mondo. Iddio, infatti, per una ſomma clemenza, aſcoltò le ſue ſuppliche, e permiſe la ſollevazione de' Soldati del ſuo Eſercito, che ſcelſero Foca per loro Imperadore in ſuo luogo, benchè queſti non foſſe che un ſemplice Centurione, ſenz' altra qualità che d' eſſer di grand' animo ed attività. Foca ſenza indugio portoſſi a Coſtantinopoli; ed impadronitoſi di tutta la famiglia Imperiale, fece tagliare il capo a Maurizio, dappoichè queſti ebbe il fiero dolore di veder paſſare per le mani de' Carnefici la moglie e i figliuoli, altro non dicendo, che quelle parole del Salmo: Signore Iddio, voi ſiete giuſto, ed i voſtri giudizj ſon retti.

Ri-

## Risposta agli Eretici che impugnano l' Autorità del Romano Pontefice, con le parole da noi riferite poc' anzi di S. Gregorio.

IL *Cardinal di Perron nella sua Replica al Re della Gran Bretagna*, Lib. 1. Cap. 34. *e nella fine del cap.* 25. *col Bellarmino nella Controversia* del Romano Pontefice lib. 2. cap. 31. *evidentemente dimostra, come S. Gregorio non riprende la qualità di Vescovo universale, fuorchè nel sentimento da noi addotto contro le pretese del Vescovo di Costantinopoli, poichè nel* 7. *Libro delle sue Pistole*, Epist. 64. *egli dà chiaramente ad intendere*, non esservi alcun Vescovo colpevole, che non sia suggetto e tenuto a sottommettersi alla Santa Sede Appostolica, quando la colpa il richieda; *e nel* Lib. 4. Epist. 32. *egli dice parimente che Gesù Cristo ha concessa a S. Pietro l' autorità sovra tutta la Chiesa il che è lo stesso, che il dire, che Gesù Cristo lo ha fatto Vescovo della Chiesa universale, ovvero Vescovo universale, nel sentimento che noi seguiamo. Così ancora in virtù di tale autorità, questo stesso Pontefice sostenne Adriano Vescovo di Tebe, contro gli sforzi del suo Metropolitano, e diede la commessione che fosse ricevuto il Giudizio fatto contro d' un altro Vescovo, che non era stato canonicamente deposto: Perciò desso ancora comandò a' Vescovi raunati in Costantinopoli con Giovanni il Digiunatore, lor Patriarca, di separarsene, a pena di scomunica, dichiarando nulli tutti i Decreti del lor Concilio preteso. E veramente, se il Pontefice Romano non fosse Vescovo universale nella maniera che noi diciamo, perchè S. Gianrisostomo avrebbe ricercato il di lui padrocinio? come il Pontefice Giulio I. avrebbe ristabilito Santo Atanagio nella sua Sede di Alessandria? Come Felice III. avrebbe scomunicato Acazio Patriarca di Costantinopoli, e la costui condannagione sarebbe stata ricevuta e pubblicata dagli altri Vescovi dell' Oriente? Sisto I. e Vittore i quali vivevano ne' primi Secoli della Chiesa, si danno pure il titolo di Vescovi della Chiesa universale, e nel Concilio generale Calcedonese, il Pontefice S. Lione vien nella stessa maniera chiamato Vescovo universale. Il perchè, senza stenderci d' avvantaggio su questa pruova, chiaramente apparisce che questo titolo di Vescovo universale, cui S. Gregorio biasimava nel Vescovo di Costantinopoli, dev' esser preso in altro sentimento da quello, che comunemente al Romano Pontefice si concede.*

# IL VII. SECOLO,

## Sino all' Anno 700.

## LXVII. SABINIANO.

L' Anno 604. Sabiniano succeffe a S. Gregorio il Grande nella dignità Pontificale Romana; ma in luogo d'imitare le fue virtù, non attefe ad altro che ad ammaffarvi ricchezze, con una fomma avarizia. Si dice che San Gregorio fuo Preceffore gli appariffe più volte, riprendendolo afpriffimamente d'una condotta sì indegna della fua condizione; e che finalmente per terminarla, lo feriffe d' un colpo, che lo fece morire di là a 6. mefi incirca, odiato, finchè viveva, dal popolo a tal fegno, che quefto non volle nemmeno rendere alcun'onore alla di lui fepoltura.

## LXVIII. BONIFAZIO II.

L' Anno 606. dopo una lunga Sede vacante, vi entrò Bonifazio III. e non vi ftette che un anno. In tal tempo avvenne per una provvidenza particolare di Dio, che Foca fentendofi offefo dal Vefcovo di Coftantinopoli, fece un Editto con cui dichiarò che folo il Vefcovo di Roma aveffe la Giurifdizione univerfale fovra tutti i Criftiani, ficcome era ftato in ogni tempo riconofciuto nella Chiefa, e condannò l'arroganza dell' altro Vefcovo, che dovea pubblicar la fua gratitudine verfo il Romano Pontefice, a cui gli era tenuto di tanti gloriofi avantaggi, piuttofto che follevarfi contro di lui.

*Si tiene che in quefto tempo l'ufo delle Compagnie fia ftato introdotto nella Chiefa.*

## LXIX S. BONIFAZIO IV.

L'Anno 607. S. Bonifazio IV. effendo creato Pontefice, ottenne da Foca la facoltà di confacrare il Panteon di Roma, e di farne un nuovo ufo in fervigio del vero Dio. Ma Dio frattanto, non volendo tollerar d'avvantaggio la tirannide di quefto Foca, ch'era un Uomo macchiato di tutte le impudicizie, e d' altri enormi misfatti, permife ch' Eraclio Governatore dell' Africa andaffe a forprenderlo in Coftantinopoli con groffo efercito, che gli faceffe tagliar le mani, i piedi, e le parti vergognofe, e dipoi che lo deffe in potere al furor de'Soldati che lo arfero ancora vivo, in gaftigo della crudeltà da lui ufata contro a Maurizio e a Narfete, quel grande e celebre Generale di guerra, condannato da lui ad arder vivo nel fuoco, per aver prefe l'arme contro di lui, benchè aveffero tutti e due giurata folennemente fra di loro la pace ed una perfetta amicizia. Fu allora che Cofroe, Re de' Perfiani, andò a difolare la Siria, e prefe Gerufalemme, donde ne traffe il Legno Santiffimo della Croce, a cui era ftato conficato il Salvatore del Mondo.

LXX.

## LXX. S. DIODATO.

L'Anno *614*. S. Diodato fu eletto Pontefice. Era questi un Uomo miracoloso, il quale abbracciando e baciando un Lebbroso, per un moto di carità, lo guarì interamente. Non fu egli Papa fuorchè tre anni.

## LXXI. BONIFAZIO V.

L'Anno *617*. Bonifazio V. non così tosto ascese al Pontificato che impiegò il suo credito e la sua autorità ad impegnare tutti i Potentati del Cristianesimo al riacquisto della Terra Santa, e del prezioso Legno della Croce ch'era in podestà de' Persiani. Egli confermò ancor co' suoi Decreti il diritto dell' Asilo, di cui erano in possesso le Chiese e gli Altari per gli Editti degl' Imperadori, che avevano voluto in tal guisa far' onore alla Religione.

## LXXII. ONORIO I.

L' Anno *626*. Onorio I. ebbe un Papato assai felice nel cominciamento; ma nel proseguimento turbato da grandi sciagure. L'Imperadore Eraclio, dopo aver ruinati del tutto gli affari di Cosroe, dopo molte Vittorie miracolose che riportò sovra lui, riacquistò quanto avea perduto; e principalmente, l'impareggiabil Tesoro della Croce, sovra cui Gesù Cristo avea meritata la redenzione degli uomini. Avendola ricevuta come in trionfo nella Città di Costantinopoli, riportolla in Gerusalemme nel luogo dond' ella era stata già tolta. Ma dopo tanti favori ottenuti da Dio, egli non ebbe alcun Zelo per opprimer la Setta de'Manichei nella sua origine; e si lasciò in oltre miseramente impegnare nell'error de' Monoteliti. Dopo di che il suo Regno fu una lunga serie di calamità; ed ancora il Pontefice Onorio fu condannato da tutta la Chiesa, per aver avuto troppo di debolezza in tal congiuntura: siccome da noi si è mostrato nella storia de' Concilj Generali, ed in quella dell'Eresie, ove abbastanza si è ragionato di quella de' Monoteliti, e della Setta de' Manichei.

## LXXIII. SEVERINO.

L' Anno *639*. giunto Severino al Sommo Pontificato, vi conservò la gran carità che sempre avea nodrita verso de' poveri. Eraclio fece un'Editto, chiamato da lui *Ettesi*, cioè, una Sposizione per lo stabilimento della Dottrina de'Monoteliti, cui voleva che si conformassero tutti i suoi Sudditi sotto pretesto di metter l'union nella Chiesa; condannando tanto i Nestoriani, quanto gli Eutichiani, che tuttavolta non lasciavano di mantenere i loro errori sotto quella unità di volontade, che pretendevano di supporre nella persona di Gesù Cristo. L' Esarca di Ravenna presentò questa Ettesi al Papa; ma desso l' ebbe in orrore, in luogo di dare la sua approvazione: il che li cagionò molte persecuzioni dal canto de'Ministri Imperiali. Oltre ciò vedendo i progressi che gli Arabi o i Saraceni Settatori di Maometto facevano nella Siria e nell' Egitto, ne morì di rincrescimento, alla fine incirca d'un anno di Pontificato.

## LXXIV. GIOVANNI IV.

L'Anno 640. Gio: IV. nel principio del suo Governo, impiegò tutto il dinaro che rinvenne nel Tesoro della Chiesa, al riscatto degli Schiavi fatti da' Barbari nell'Istria e nella Dalmazia: dipoi raunò un Concilio, in cui fu condannata l' Ettesi dell' Imperadore; ed i Prelati dell' Africa la scomunicarono similmente. Eraclio vedendo la pessima riputazione che aveva tra' Cristiani, in riguardo a codesta Ettesi, la disapprovò, dichiarando che n'era l' autore Sergio Vescovo di Costantinopoli, coll' abbominevole Ciro Vescovo di Alessandria, e che questi due l' aveano fatta passare sotto il suo nome, per darle stima fra' popoli. Ma in luogo di abbatter del tutto gli autori di tal' Eresia, si fermò a questo segno; il che trasse la maledizione divina sù tutta la Famiglia Imperiale. Poichè primieramente, egli fu oppresso da malattie e da rancori che lo condussero a morte. Costantino III. suo figliuolo non istette che tre o quattro mesi sovra del Trono, avendolo avvelenato Martina sua Matrigna, per fargli succedere Eraclione suo figlio. Cinque o sei mesi dopo, il Senato per far giustizia a Costante II. figliuolo di Costantino, gli diede lo Scettro, avendo fatta tagliar la lingua a Martina, ed il naso ad Eraclione, e poscia li condannò tutti e due a terminare in un esilio i lor giorni. Ciò succedeva nel tempo che Dagoberto I. Re di Francia, facea fabbricare presso a Parigi la Chiesa magnifica di San Dionigi.

## LXXV. TEODORO I.

L'Anno 641. Teodoro I. nativo di Gerusalemme, fu posto nella Sede Appostolica dopo Gio: IV. che non l'aveva tenuta che un anno e mezzo. Teodoro vi stette presso a 7. anni e mezzo, combattendo sempre contro i Monoteliti ch'erano sostenuti dall' Imp. Costante; ed egli ebbe la pena di veder i Saraceni stendersi non solo nell' Asia, ma ancor nell'Africa, con la distruzione del Cristianesimo.

## LXXVI. S. MARTINO I.

L' Anno 649. S. Martino I. non così tosto fu assiso nella Cattedra di San Pietro che la Setta de'Monoteliti lo attaccò fieramente. Paolo Vescovo di Costantinopoli, Successore di Sergio e di Pirro non meno nelle loro impietà che nella lor Seggia Patriarcale, trattò con poco rispetto i Legati che gl' inviò questo Papa, affine di renderlo al suo dovere per le strade dell' onore, e dell'amicizia, e spinse l'Imperadore a fare un Editto, cui egli chiamava *Tipo*, ovvero *Formulario*, col quale ordinava che più non si agitasse tal Controversia, e che da tutte le parti si stesse in silenzio. Questo era un artifizio per impedire i Cattolici a difender la loro causa, mentre le persone che avevano l'autorità, chiuderebbono gli occhi alle cabale degli Eretici, darebbono loro la libertà di avanzare il loro partito. Martino aveva presso di se uno degli Abati di Costantinopoli, che si chiamavano *Archimandriti*, gran Cattolico e letterato, per nome Massimo, pel cui consiglio ragunato in Roma un Concilio di più di 100. Vescovi, nel quale quell' Editto fu condannato per

per empio. Ciò pose Costante in una tal collera, che diede ordine all'Esarca d' Italia che lo facesse morire. Ma l' Uffiziale cui l' Esarca avea dato questo comandamento, divenne cieco tutto ad un tratto, nel punto di assassinare il Santo Pontefice, mentre questi celebrava la Messa: il che fece che fosse presa risoluzione di lasciarlo in riposo. Tuttavia di là a qualche tempo quegli che successe nell' Esarcato, lo mandò in esilio nell' Isola di Nasso, dove dopo una dimora di 2. anni oppresso da' disagi, ne fu trasportato in Costantinopoli, e quivi si proccurò di persuaderlo a condescendere ai voleri dell' Imperadore. Ma non volendo egli far cosa veruna in pregiudizio della Religione, fu dato in mano a' carnefici che lo trascinarono mezzo nudo per la Città, poscia lo caricarono di catene, e lo mandarono alla perfine a terminare il rimanente della sua vita nel Chersoneso del Ponto Eusino, ch'era stato altre volte l' esilio di San Clemente. L'Abate San Massimo vecchio di 75. anni con due de' suoi discepoli, l'uno de' quali era stato Nunzio del Papa, fu pure trascinato vergognosamente per la Città da' Manigoldi, e crudelmente frustato. In oltre, gli fu addossato che avesse sparlato dell' Imperadore, e sotto questo falso pretesto gli fu tagliata la lingua. Ma non ostante, non lasciando egli di predicare miracolosamente le verità Cattoliche, gli fu tagliata ancora una mano, e fu inviato a finir la vita in esilio.

## LXXVII. S. EUGENIO I.

L' Anno 654. Sant'Eugenio I. era stato eletto per esser Papa, durante ancora la vita di San Martino; essendovi stati costretti i Romani dall'Imp. Costante che li minacciava di peggio. Ma non portò egli altro che la qualità di Vicario del Papa, sino dopo la morte di San Martino, e non fu veramente Papa, se non intorno ad un anno, resosi degno in ciò principalmente di lode, perchè avea un gran zelo di sollevare i mendichi con le sue liberalità. Egli fu che ordinò che i Vescovi avessero delle prigioni, affinchè vi ponessero li colpevoli del loro Clero.

## LXXVIII. S. VITALIANO.

L' Anno 655. San Vitaliano essendo stato creato Pontefice, l' Imperadore Costante gli mandò ricchi presenti in testimonianza di gioja, e per dare anche ad intendere agli Occidentali che non era mal'affetto verso di loro, affine di mantenerli a se favorevoli. Perciò, siccome gli Eretici aveano addossate molte calunnie al Pontefice San Martino, e a San Massimo, supponendo ch'essi avessero voluto tradir la Città di Roma in mano de' suoi nemici; voleva persuadere che per questo solo motivo esso gli avesse con tal asprezza trattati. Si conosceva odiato da quelli di Costantinopoli; e le sue colpe cagionandogli molto turbamento nell' animo, prese la risoluzione di portarsi a dimorare a Siracusa in Sicilia. Di là trasferissi a Roma, come per onorare le Reliquie de' SS. Appostoli: e'l Pontefice andò ad incontrarlo con tutto il suo Clero. Ma questo Imper. non vi apportò che un cuore tutto malizia, poichè spogliò la Città de' suoi più rari ornamenti, togliendone molte Statue, ed altre simili cose, del che non godè lungo tempo; imperciocchè nel suo ritorno in Sicilia, fu soffocato in un bagno da' suoi dimestici. Vitaliano era un Uomo dabbene, che proccurò a tutta sua forza di rimetter nuovi ornamenti nelle Chiese per abbellirle, e v'introdusse l'uso degli Organi.

Aven-

Avendo scomunicato il Vescovo di Ravenna, perchè questi aveva negato di ubbidire a' suoi ordini; questo Vescovo ebbe l'insolenza di rimandargli un'altra scomunica; della qual cosa gli altri Vescovi Italiani talmente si sdegnarono, che si unirono ben volentieri con sua Santità, affine di deporlo più solennemente. Sedè Vitaliano 13. anni al Governo della Chiesa, senza mai cessare dalla cura de' poveri anche in mezzo all'altre sue occupazioni, facendo sempre a loro del bene.

## LXXIX. ADIODATO.

L'Anno *669*. Adiodato tenne intorno a 7. anni e mezzo la Santa Sede, imitando perfettamente la pietà del suo Precessore, e la sua carità verso i poveri, proccurando ancora la conversione degl'infedeli con tutti i mezzi possibili.

## LXXX. DONO I.

L'Anno *676*. Dono I. nel suo Pontificato ritrovò l'Imperadore Costantino IV. per soprannome Pogonato, nella disposizione di riunire i Greci con la Chiesa Latina, comechè i Vescovi di Costantinopoli e di Antiochia vi frapponessero molti impedimenti. Ma Dono non avendo nel suo Pontificato vissuto che un anno solo, non molto potè avanzarsi in una impresa sì vantaggiosa.

## LXXXI. S. AGATONE.

L' Anno *678*. S. Agatone, Siciliano di nascita, fu tratto fuori del Chiostro per riempier la Sede Appostolica, e sollecitò incontanente l'Imperador Costantino a proseguire l'esecuzione del suo disegno per mettere nella Chiesa la pace. Infatti, si tenne un Concilio in Costantinopoli, che fu il sesto Generale, dove l' error de' Monoteliti fu condannato, e questo Santo Pontefice vi diede la sua approvazione. Nel medesimo tempo la pestilenza s' era di molto avanzata, tanto in Roma quanto in altri diversi luoghi dell'Italia: Ella dipoi cessò per una particolar divozione che si ebbe d'implorar l'ajuto di S. Sebastiano e la sua intercession presso a Dio.

## LXXXII. S. LIONE II.

L'Anno *683*. S. Lione II. Siciliano di nascita, conforme il suo Precessore, entrò nella S. Sede, ma non vi stette nemmeno un sol'anno. Questi fece pubblicare i Decreti del Concilio Costantinopolitano per tutto il Cristianesimo, e confermò ciò che poc' anzi era stato risoluto intorno alla sommissione che i Vescovi di Ravenna dovevano rendere alla Sede Romana, contro di cui lungamente avevano ricalcitrato. Egli era uno de' più dotti del suo tempo, ed era singolar nella Musica, di cui si servì in comporre molti be'Canti per eccitare alla divozione i Fedeli. La sua liberalità verso i poveri era una delle virtù che lo hanno reso un gran Santo; e la Chiesa celebra la sua Festa li 28. di Giugno.

## LXXXIII. S. BENEDETTO II.

L' Anno 684. San Benedetto II. essendo eletto Pontefice, l'Imperador Costantino di cui già abbiamo parlato, dopo aver proccurata la pace nella Chiesa, volle al Mondo testimoniare il rispetto che portava alla Santa Sede, rinunziando volontariamente al diritto del confermare l' elezion de' Pontefici, arrogatosi da alcuno de' suoi Precessori, ad esempio di Teodorico, Re Ariano. Inoltre, conforme era l' uso di quel tempo che per un amor particolare, una persona si votava ad un' altra, come un figliuolo a suo padre, tagliandosi i capelli e offerendoglieli; così questo religioso Imperadore mandò al Papa un fiocco de' capegli de' suoi figliuoli Giustiniano ed Eraclio in segno del suo rispetto, obbligandoli a render' ubbidienza al Pontefice non men che a se stesso. Il Dupleis nel penultimo Capitolo della Storia del Re Teodorico, racconta che per un simil motivo, Carlo Martello inviò Pipino suo Figliuolo a Liutprando, Re de' Longobardi in Italia, per ricever da lui la prima Tonsura de' suoi capelli; ed Anastagio nel cominciamento dell' Istoria dell' ottavo Concilio riferisce una cosa simile nella persona del Re de' Bulgari, che da se stesso tagliatisi pubblicamente i capegli, li diede ai Legati della Santa Sede con queste parole: *Io voglio che tutti i miei sudditi sappiano che da questo punto io divenni vassallo a San Pietro, ed al suo Successore, Vicario di Gesù Cristo in Terra.*

## LXXXIV. GIOVANNI V.

L' Anno 685. Gio: V. Sirio di nascita, uno già de' Legati di Sant' Agatone, nel Concilio di Costantinopoli, fu posto nella Cattedra di San Pietro, dove non visse molto più allungo del suo Precessore; poichè morì quasi nel medesimo anno.

## LXXXV. CONONE.

L'Anno 686. Conone che gli successe, non ebbe un Pontificato più lungo, ma nel suo tempo ebbe il piacer di vedere l'Idolatria estinta nella Franconia, ed il Cristianesimo stabilito in suo luogo.

## LXXXVI. S. SERGIO.

L'Anno 687. San Sergio, d'origine Sirio, nel principio del suo Governo, battezzò Cadovalo Re degli Anglo Sassoni, che s' era portato a Roma per tal cagione; E questo Principe morì qualche tempo dopo tutto contento, per questa grazia che aveva ricevuto da Dio; fu sotterrato in San Pietro, di cui aveva voluto prendersi il nome. Giustiniano II. cui l' Imperadore suo padre aveva dalla sua fanciullezza impegnato a portare un sommo rispetto al Vicario di Gesù Cristo in Terra, come un figliuolo a suo padre, sene scordò tostochè giunse ad aver la Corona. Imperocchè il Patriarca di Costantinopoli infetto dell' error de' Monoteliti, sotto pretesto di porre in pace la Chiesa, in accordando tutte le parti, convocò un Sinodo,

che si

che si chiama *Quinisexta Synodus*, per aggiugnere alcune proposizioni di suo capriccio al V. ed al VI. Concilio Generale, le quali fece approvar dall'Imperadore con molti artifizj, e l'Imperadore s'impegnò parimente di farle confermar da S. Sergio. Ma questi non le caricò che di maledizioni e di scomuniche. L'Imperadore offeso da quest'azione mandò in Roma Zaccheria uno de' suoi Generali, perchè lo facesse prigione, e glielo inviasse in Costantinopoli per vendicarsene. Ma Zaccheria ritrovò che una grossa fazione si era unita per difendere il Pontefice dagl'insulti de' suoi nemici, e che l'Imperadore più non aveva in Roma molto di autorità per esercitarvi comandi così assoluti. Dopo di ciò, fu punito da Dio di questo attentato; non meno che delle crudeltà praticate contro i più innocenti ed i più ragguardevoli de' suoi sudditi: Imperocchè Leonzio, Prefetto dell'Oriente, trovò la maniera di sorprenderlo, gli tolse la Corona, e fe trasportarlo nel Pontico Chersonneso, dopo avergli fatto tagliare il naso, il che gli ottenne il nome di *Rhinotmeto*. Ma Leonzio non godè tre anni di tal fortuna, che Absimaco che poi Tiberio fe nominarsi, il sorprese, ed avendogli similmente tagliato il naso, lo tenne racchiuso in una stretta prigione, finchè Giustiniano lo venne a ristabilire sul Trono, conforme diremo nella Storia del Pontefice susseguente.

S. Sergio frattanto adempieva le funzioni della sua carica con molta riputazione, ed egli fu che ordinò che si cantasse l'*Agnus Dei* nella Messa. Ma la sua gran santità non lo esentò dalle calunnie; fu imputato scelleratamente d'aver conseguito un figliuolo da una parente molto congiunta, il che scandalizzò tutto il Mondo. Egli se ne giustificò in una piena e nobile Ragunanza: siccome anche Dio per salvar l'onor del suo Servo, diede virtù al fanciullo che non aveva piucchè 8. giorni, di dire ad alta voce e d'un tuono miracoloso. ch'egli era nato da un altro Padre che da lui. Il suo Pontificato fu quasi di 14. anni.



## L' OTTAVO SECOLO,

Sino all' Anno 800.

*PEr dar chiarezza al proseguimento di questa Istoria, convien figurarsi per lo meno lo stato dell' Europa, ed osservar primamente come nell' Italia l' autorità degl' Imperadori col loro Esarcato si addebboliva notabilmente, e che le Terre con le Città che n' erano dipendenti, cominciavano a sottrarsi dal lor dominio, sottomettendosi ad altri Principi particolari. 2. Il Governo effettivo della Francia non era più fra le mani del Re, ma solamente d' un Mastro del Palazzo. Ora i Mastri del Palazzo erano altre volte quelli che avevano la cura di tutta la famiglia Reale. Ma dappoichè i Re non si diedero in preda che a' lor piaceri, senza volere altro disturbo nel maneggio degli affari, se ne sgravarono sovra di questi Mastri del Palazzo, che finalmente giunsero ad avere una maggiore autorità di quella che i Prefetti del Pretorio nell' Imperio tenevano. Imperocchè essi avevano il comando, tanto del Militare, quanto del Civile, e delle rendite dello Stato; facevano Editti, allestivano Eserciti, trattavano la Pace, dichiaravano la Guerra sotto il nome del Re, non avendo il Re altra parte in tutte queste facende che di prestarvi il suo nome; cosicchè, sebbene questi Mastri del Palazzo non erano Re, nientedimeno erano i Signori dei loro Re.*

*Verso il cominciamento di questo Secolo, Pipino il Grosso era Mastro del Palazzo sotto gli ultimi Re della prima Linea, e co' le sue eccellenti condizioni si aveva acquistata l' intiera approvazione di tutti gli Ordini del Regno. Carlo che non era che suo figliuol naturale, gli successe nel Governo di tutta la Francia, sotto questa qualità di Mastro del Palazzo. Fu soprannomato* Martello, *conciossiacosachè si diceva esser' egli il Martello de' suoi nemici, disfacendoli da valoroso in ogni cimento che se gli offerse. Egli ebbe un figliuolo, cui diede il nome di suo Padre Pipino, che nulla aveva di piccolo fuorchè la statura del Corpo. Questo Pipino per una rivoluzione di Stato, fu eletto Re della Francia; ed è stato il primo della seconda Linea.*

## LXXXVII. GIOVANNI VI.

L' anno 701. Giovanni VI. Greco di nazione non tenne la Santa Sede che un poco più di 3. anni. L' Esarca dell' Italia si portò a Roma per fargli un qualche insulto; ma vi trovò l' opposizione delle soldatesche Italiane, avendo i Principi in tal maniera impreso a difenderlo, siccome avevano fatto a Sergio suo Precessore; cosicchè da quel tempo, nè gl' Imperadori dell' Oriente, nè i loro Esarchi osarono di più tentar cosa alcuna sulla persona de' Papi; essendosi la lor podestà sminuita d' assai nell' Italia. Erano 9. o 10. anni dacchè Giustiniano viveva esiliato nel Pontico Chersonneso col suo naso tagliato; e finalmente si maneggiò di tal fatta col Re de' Bulgari, che colle sue genti portossi a Costantinopoli, dove entrò per sorpresa, e vendicossi tanto di Leonzio e di Tiberio, quanto degli altri che avevano congiurato contro di lui, facendoli morire con diverse sorte di supplizj, avendo fra gli altri fatti trar gli occhi a Callicino, Vescovo della Città, ec.

## LXXXVIII. GIOVANNI VII.

L' Anno 705. Gio: VII. Greco di origine, meritò la lode di aver' adempiuti assai degnamente tutti gli uffizj d'un Sommo Pontefice per lo spazio di due anni e mezzo incirca, comechè nulla di straordinario fosse avvenuto nel corso degli affari, e dello Stato Ecclesiastico.

## LXXXIX. SISINIO.

L'Anno 708. Sisinio, che parimente era Greco della Siria, non visse che 20. giorni in questa sovrana dignità, così travagliato dalle gotte che non poteva camminare, nè tampoco servirsi delle sue mani.

## XC. COSTANTINO I.

L'Anno 708. Costantino I. anch' egli della stessa nazione, gli successe, e tenne il Pontificato intorno a 6. anni. Giustiniano chiaramente avvedutosi che la principal cagione di tante disavventure che gli accadevano, era il disprezzo che aveva fatto del Capo della Chiesa, pregò Costantino col mezzo de' suoi Ambasciadori a portarsi in Costantinopoli, per dar fine alle differenze che facevano ripullulare uno Scisma novello. Il Pontefice abbracciò volentieri codesta occasione; e dovunque passò, fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di onore. Avvicinandosi a Costantinopoli, Tiberio figliuol dell' Imperadore, accompagnato dal Patriarca Ciro, dal Senato e dal Popolo, gli andò per lungo tratto all' incontro, e con tutta magnificenza il condusse nella Bitinia, dov' era l' Imperadore. Questo Imperadore col Diadema Imperiale in capo, si prostrò a' di lui piedi, glieli baciò, e dipoi si diedero scambievoli abbracciamenti: la Domenica seguente il Papa celebrò la Messa, dove comunicò l' Imperadore di propria mano. Finalmente, avendo trattato delle cose ch' erano in contesa, ed essendone tutti rimasti di accordo, il Papa ripigliò felicemente il viaggio di Roma. Ma Giustiniano ritenendo sempre lo spirito della vendetta contro a' suoi nemici, non potè conservarsi la buona fortuna di cui era in possesso. Poichè fra gli altri, Filippico Bardane, uno de' più gran Signori della sua Corte, esiliato da lui per alcuni sospetti, venne alla testa d' un esercito ad assalirlo con Tiberio il figliuolo, e fatta a loro troncar la testa, rimase padron dell'Impero. Esso però non lo tenne lungo tempo; poichè di là a tre anni incirca, i principali di Costantinopoli dopo d'un sontuoso convito, dove in lor podere lo avevano, gli trassero gli occhi, e lo cacciarono in bando, per le sue grandi scelleratezze, sostituendogli Anastagio Secondo, che di là a poco ritirossi in un Monistero, per terminarvi pacificamente i suoi giorni in esercizj di pietà, cedendo il suo posto a Lione, per soprannome l'Isaurico, il quale si portava a forzarlo in Costantinopoli, dove non poteva ritrovar resistenza.

*Lione non era che d' una vilissima nascita nell' Isauria, Provincia dell' Asia minore, dirimpetto all' Isola di Cipro. Il principio delle sue avventure, fu che andando un giorno per le Ville vendendo le mercatanzie delle quali menava carico un Asinello, ed avendo lasciato passar questo animale per sè ad una fontana, affine*

*di riposare egli stesso in mangiando un tozzo di pane che aveva seco, vi si abbatterono due Giudei Strolaghi e Maghi che sen fuggivano dal gastigo di cui erano minacciati per una sciagura che avevano cagionata colle lor false predizioni. Questi due Giudei in certa conversazion famigliare gli presagirono a caso, ch'egli correrebbe fortuna d'esser Imperadore, quando volesse abbandonare il suo esercizio, ed arrollarsi all'Esercito che allora accampava nell' Isauria. Tanto fece Lione, e v'ebbe sì buona sorte, che avendo passato per tutti i gradi della Milizia, divenne General dell' Esercito; e dopo la disgrazia di Filippico Bardane, si portò a Costantinopoli sotto pretesto di voler vendicarlo; e la cosa si terminò con quella riuscita che si è da noi già narrata.*

*Questo fu'l tempo in cui li Saraceni, detti ancora i Mori nell'Africa, passarono nella Spagna, e vi portarono la Religion di Maometto, siccome abbiam raccontato nella Storia dell' Eresie intorno all' anno 700. ec.*

## XCI. S. GREGORIO II.

L'Anno 714. San Gregorio II. Romano di nascita, pervenne al Sommo Pontificato cui possedette più di 16. anni e mezzo. I Saraceni erano dalla Spagna entrati nella Francia con un numerosissimo Esercito, ruinando dappertutto la Religione che assai vi fioriva. Questo buon Pontefice ebbe l' allegrezza di vederli disfatti dal valor di Carlo Martello, nella maniera che si è detto nella Storia dell' Eresie. Ma dall' altra parte, li due Giudei di sopra rammemorati, essendo andati a ritrovare l' Imperadore per rallegrarsi con esso lui del suo arrivo felice all'Impero, che gli avevano presagito prima incirca di 30. anni, gli fecero credere che per mantenersi nel Trono a cui da Dio era stato innalzato, doveva impiegare quella sovrana autorità in abbatter tutte le Statue e le Immagini che i Cristiani professavano di onorare, dimostrandogli che questo culto non era che un' Idolatria contraria all' onore che siam tenuti di rendere solamente alla Sovrana Maestà dell' Onnipotente. Egli nulladimeno non volle imprender alcuna cosa, se prima non si vide ben istabilito nel possesso del suo Impero. Vi ottenne molte prosperità nel corso di 8. o 9. anni con molta gloria; come fra l'altre, allorchè i Saraceni andarono ad assediarlo in Costantinopoli con formidabili Eserciti, tanto per Terra, quanto per Mare, dove avevano un' armata numerosa di più di 1800. navigli. Imperocchè egli adoperò felicemente contro di loro certe barche incendiarie ripiene di fuoco artifiziale, che ardeva ancora nell'acque, e con tale ritrovamento abbruciò tutta quella prodigiosa Armata, che non aveva potuto guardarsi da un' invenzione che allora era nuova; dal che proviene che questi fuochi si chiamano *Greci*, perchè i Greci ne furono i primi ritrovatori.

Pertanto dopo 8. o 9. anni, egli manifestò il suo perverso disegno, e fece pubblicare in tutto l' Impero un Editto, per abbattere e per distruggere le Immagini di Dio e de' suoi Santi, e per abollirne il culto conservato dalla Chiesa, non per altro che per onorar le Persone in esse rappresentate, rappresentandocele con tal mezzo alla mente, come modelli di una santa vita, ovvero come istruzione al Popolo, affinchè quindi meglio comprenda i Misterj della nostra Religione. San Gregorio spedì Legati a Lione, per disingannarlo del suo errore con rispettose dimostrazioni; ma ciò era un gittar l' oglio nel fuoco: imperocchè il costui furore si accrebbe di tal maniera che cacciò vergognosamente questi Legati in esilio, dove li fece morir di disagio; e col mezzo de' suoi Sicarj tentò

di far

di far morire il Papa. I dotti ed illustri Bibliotecarj di Costantinopoli, i quali una tal dignità rendeva molto accreditati, rimanendosi fermi nell'antica credenza della Chiesa, furono vivi abbruciati, e la Libreria di cui avevano la custodia, che conteneva presso a 30000. mille volumi de' più singolari che fossero nel Mondo, fu ridotta in cenere per le rabbiose violenze di questo Imperadore. Fece egli morire il glorioso Patriarca di Costantinopoli S. Germano, non avendolo potuto indurre a compiacere a' suoi desiderj. San Giovanni, per soprannome Damasceno, per esser nativo della Città di Damasco, a cui il Re, Maomettano di Religione che n' era al dominio, ne aveva conferito il Governo, tuttochè quegli fosse Cristiano, in riguardo ad una rara bontà che in lui risplendeva, unita ad una somma intelligenza, e d'una dottrina eminente; questo grand' Uomo, io dico, pubblicò molti Scritti in difesa delle Immagini: il che irritò talmente l' Imperadore, che cercando vie di farlo morire, contraffece il di lui carattere, e finse una Lettera come da esso lui indirizzatagli, offerendogli di rimetterlo in possesso della Città di Damasco; dipoi mandò una Lettera al Re di Damasco, il quale stordito da questo supposto tradimento, lo privò ancora subitamente del suo Governo, e fe tagliargli la mano. Ma Dio, di là a qualche tempo gliela restituì, ad intercessione della Santissima Vergine, e fece conoscere a tutto il Mondo la perfidia dell' Imperadore Lione: Dopo di questo, il Principe Maomettano procacciò di risarcirlo ad ogni maniera nella sua riputazione. Frattanto le impietà di Lione irritarono a tal segno tutti i Principi Occidentali Cristiani, che non giudicando che le sue Statue e le sue Immagini meritassero più rispetto di quelle di Gesù Cristo, le fecero gittare a terra vergognosamente, ovunque le avessero ritrovate, e si dichiararono suoi nemici, privandolo dell'Esarcato in Italia, e di quanto ancora quivi li rimaneva. Così pure il Pontefice dopo avere impiegati tutti i mezzi possibili per metter freno al di lui furore, fu costretto a lanciar contro lui i fulmini della scomunica. Ma nel proseguimento non ebbe il Pontefice più sicura difesa, dopo Dio, contro le ostilità di questo Tiranno, quanto la protezione di Carlo Martello, a cui fece ricorso col mezzo de' suoi Legati, e rimase in tal maniera al coperto dalle persecuzioni di Lione per quanto durò la sua vita.

## XCII. S. GREGORIO III.

L' Anno 731. San Gregorio III. Sirio di nascita, sostenne coraggiosamente l' impeto degl'Iconoclasti, cioè Spezzatori d' Immagini, per lo spazio di 10. anni e mezzo in cui tenne il Pontificato. Lione avea lasciato sul Trono Costantino V. suo figliuolo, soprannomato *Copronimo*, perchè quando fu battezzato, bruttò de' suoi escrementi la sacra Fonte; e fu detto ancor *Cavallino*, perchè spesso si compiaceva di coprirsi il corpo di sterco di Cavallo, obbligando i suoi favoriti a farne lo stesso per aggradirgli. Dall' età di anni 22. incirca, cominciò a superare il padre in ogni sorta di scelleraggini e di crudeltà. Allora fu che nell'Occidente, i Re d' Inghilterra, per un contrassegno perpetuo della loro pietà e della lor fede verso la Chiesa Romana, obbligarono ogni Casa del loro Regno, a pagarle ogn'anno un dinaro d' argento, che si diceva il dinaro di San Pietro; affinchè il lor Popolo riconoscesse il Principe degli Appostoli per suo Sovrano, conservandosi sempre in unione colla Santa Sede: il che dipoi ognora fu praticato, fino allo Scisma di Arrigo VIII.

XCIII.

## XCIII. S. ZACCHERIA.

L'Anno 742. S. Zaccheria, di nazione Greco, fu innalzato alla Sede Appostolica, che riempiè degnamente per più di 10. anni, avendo sempre colla sua prudenza conservata in pace l'Italia. Copronimo, nell' Oriente, spinse le sue impietà a tal' eccesso, che fu cacciato dal Trono da' suoi vassalli; ed Artabasdo, suo cognato, vi fu innalzato in sua vece; unitosi coi sollevati il Patriarca Anastagio, tuttochè scelleratissimo Eretico, e dell' umor di Copronimo. Ma Copronimo dopo a due anni incirca si rifece del danno, portatosi a Costantinopoli con un formidabile Esercito; e dopo aver riacquistato il perduto, fece trar gli occhi ad Artabasdo e a due figliuoli di questo; fece morir crudelmente i principali di quelli che gli avevano assistito, diede la Città in sacco a' Soldati, e trattò il Patriarca con ogni sorta di scorno, facendolo condurre per la Città, sovra d'un Asino, e colla faccia rivolta verso la coda, contentandosi di non privarlo di vita per non sapere ove rinvenire un uomo più scellerato, che fosse lo stromento de' suoi sacrilegi.

*Dopo la morte di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo dello Stato, nella qualità da noi sopraddetta, sotto il Regno di Childerico III. ed intorno a questo tempo, Carlomanno disprezzando le grandezze della Terra, abbracciò la vita Monastica in Moncassino.*

## XCIV. STEFANO II.

L' Anno 752. Stefano II. Sacerdote Romano, fu eletto Papa; ma dopo tre giorni morì d'un apoplesia, il che è cagione che alcuni non lo contano fra' Pontefici, essendo egli stato sì poco.

## XCV. STEFANO III.

L'anno medesimo 752. Stefano III. Romano parimente di nascita, gli succeesse, e diede tante pruove di zelo per la Religione, di prudenza, di piacevolezza, di umiltà, e di carità verso i poveri, quante mai ne diede alcuno de' suoi Precessori. I più importanti affari che a lui sopravvennero, furono gl' insulti fattigli da' Longobardi in Italia, e la persecuzione degl' Iconoclasti in Oriente. Copronimo aveva raunato in Costantinopoli un Concilio di 338. Vescovi contro l'onore delle sacre Immagini, che da lui fu fatto chiamare il VII. General Concilio; ed i Vescovi giurarano sopra il santissimo Corpo di Gesù Cristo nel santo Sacramento dell'Altare, ch' essi terrebbono queste sante Immagini per Idoli. Stefano colla sua diligenza, e con la forza de' suoi Decreti Appostolici, rattenne in qualche maniera questa procella che pur minacciava gli Occidentali: e noi vedremo nella Storia di Papa Adriano I. come il II. Concilio Niceno condannò ciò ch'era stato fatto in Costantinopoli per le violenze di questo sciaurato Copronimo.

Per ciò che riguarda l' Italia, Astolfo Re de' Longobardi, avendo tolto l' Esarcato all' Imperadore, e quanto a questo rimaneva in Italia, volle ancora impadronirsi di Roma, e di tuttociò che apparteneva alla Chiesa Romana. Stefano dopo aver proccurato di raddolcirlo con tutte le sommissioni, fu ispirato a ricorrere alla protezione del Re Pipino di Francia, e volle andarvi per-

perſonalmente egli ſteſſo a dimandargliela. Il Re lo fece ricevere per tutto il ſuo Dominio con ogni onore convenevole ad una sì gran dignità; e ſuo figliuolo, che dipoi fu l'Imperador Carlomagno, eſſendo per molto tratto lontano andatogli incontro; Pipino ſteſſo con la Regina ſua moglie e con tutti i ſuoi figli, andò ad incontrarlo, gittoſſigli a' piedi, camminò qualche tempo accanto con eſſo lui ch'era a cavallo, e lo conduſſe nella Badia di S. Dionigi, dove ſi compiacque di fare la ſua dimora. Quivi cadde infermo mortalmente; ma S. Pietro e S. Paolo, con S. Dionigi, gli apparvero, e miracoloſamente lo riſanarono, ſiccome ne laſciò teſtimonianza egli ſteſſo nella ſcrittura che noi vediamo nel II. Tomo de'Concilj del P. Sirmondo. Il Re nell'Italia lo riconduſſe, ed avendo aſſediata Pavia, Capitale de'Longobardi, obbligò il Re Aſtolfo a reſtituire il tolto alla Chieſa Romana, ed a cederle il Dominio di alcuni altri luoghi in riſarcimento di tanti danni che avea inferiti a'Romani. Ma Pipino ritornatoſi nella Francia, Aſtolfo con una ſomma perfidia, tornò a ſtringer Roma di aſſedio; il che obbligò Pipino al ſecondo viaggio in Italia; ed Aſtolfo vedutoſi in pericolo di perder tutti i ſuoi Stati, ſi ſottomiſe al voler di Pipino, il quale reſe il Pontefice Padrone aſſoluto, non ſolamente di Roma, ma ancora di molte altre Città e Provincie, ſiccome dell'Eſarcato di Ravenna; facendo la grazia al perfido Aſtolfo di laſciargli ciò che per l'addietro gli apparteneva.

## XCVI. S. PAOLO I.

L'Anno 757. S. Paolo I. fratello di Stefano ſuo Preceſſore, che non avea tenuta la Sede Apoſtolica che 5. anni, gli fu eletto ſucceſſore per l'eminenti virtù, che il Mondo in eſſo ammirava. Imperocchè egli era d'una tal carità verſo a' poveri, agl' infermi, ed a' prigionieri, che in perſona li viſitava ſegretamente e di notte, per ſovvenire alle loro neceſſità; ed in tal guiſa impiegò i 10. anni del ſuo Pontificato, uſando in tal mentre tutti li mezzi per ridurre gl'Iconoclaſti e gli altri Eretici nel cammino della loro ſalute, oltre all'aver' anche difeſo felicemente lo Stato Eccleſiaſtico dagl'inſulti e de' Greci e de Longobardi con l'aſſiſtenza del Re Pipino di Francia.

Morto queſto Pontefice, un Signor Romano, per nome Totone, protetto da Deſiderio Re de'Longobardi, copertamente ſi guadagnò molti voti del Clero per ſuo fratel Coſtantino, ch'era Laico, e ſi ſervì della violenza per alzarlo al Trono Papale, ſenz'altra forma canonica; di poi fece in maniera che il Veſcovo di Preneſte gli conferiſſe gli Ordini ſacri; e queſto Veſcovo di là a poco, per un giuſto e chiaro giudizio di Dio, divenne totalmente attratto delle ſue membra, e in particolar delle mani, ch'erano ſtate gli ſtromenti di quella dannevole conſacrazione, pochi giorni dopo in tal guiſa miſeramente morendo. La Sede Apoſtolica un anno intiero in tale ſtato rimaſe, uſurpata da un falſo Pontefice, ſino a tanto che due de' primi Uffiziali della Santa Sede andarono a mano armata a levargliene il poſſeſſo; egli fu racchiuſo in una ſtretta prigione, dove da' Soldati gli furono tratti gli occhi, dopo molte altre ignominie, che ſe gli fecero ſoſtenere in pena del ſuo ſacrilegio.

XCVII.

## XCVII. STEFANO IV.

L' Anno 768. Stefano IV. fu per vie canoniche eletto. Egli incontanente inviò i suoi Legati nella Francia, che trovarono il Re Pipino già morto; ma furono con tutto l'onor ricevuti da Carlomagno, e da Carlomanno di lui figliuoli, e questi a lor richiesta inviarono 12. Vescovi in Roma, de'più dotti del Regno, per assistere ad un Concilio che vi si aveva a tenere, affine di regolar la maniera da osservarsi nella creazione de' Papi; e quel Costantino, di cui si è ragionato di sopra, fu posto al banco de' rei, udito, condannato, e poi vergognosamente cacciato fuor della Chiesa dov'era la Ragunanza. Ma Desiderio Re de' Longobardi di là incirca a due anni, portatosi a Roma, sotto pretesto di pietà, trovò la strada di aver nelle mani i due Uffiziali della Santa Sede, che avevano deposto il falso Pontefice Costantino, ed a lor trasse gli occhi, il che li fece morire in brieve tempo di rammarico; e Stefano morì parimente dopo tre anni e mezzo incirca di Pontificato.

## XCVIII. ADRIANO I.

L'anno 772. Adriano I. entrò al governo della Chiesa, e lo tenne presso a 24. anni con molto di gloria, e di merito. Egli amava sì fattamente i poveri, che dal principio del suo Pontificato, volle che ogni giorno se ne nudrisse un centinajo alla porta del suo Palazzo. Ordinò che il Sigillo delle Bolle Apostoliche, che per l'addietro non era fuorchè di cera, fosse in avvenire di piombo, affinchè più lungamente durasse. Due cose principali illustrarono il tempo ch'ei sedè Papa, nelle quali gli fu data da Dio tutta quella prosperità che mai poteva desiderarsi. La prima era quella degl' Iconoclasti, di cui eccone in brieve la Storia. Non avendo Iddio voluto più a lungo tollerare in questa vita l' Imperador Copronimo, il più abbominevole uomo del Mondo, permise che nel costui corpo si formassero degli abscessi e de' carboni, che gli fecero in questa vita cominciare il suo inferno. Egli lasciò un figliuolo per nome Lione III. nulla migliore di lui, ma questi non tenne lo Scettro che intorno a 4. anni e mezzo. Imperocchè avendo levata dai tesori della Chiesa una ricca Corona, consacrata a Dio dall' Imperadore Maurizio, ed avendosela posta sul capo, si sentì di subito di carboni coperto, con una febbre violenta che lo ridusse al sepolcro. Costantino V. suo figliuolo che non aveva ancora se non 10. anni, rimase sotto la tutela d' Irene sua madre, che fu dichiarata Reggente dell'Impero. Ella era molto Cattolica nel suo cuore, ed aveva un grande spirito e un gran coraggio Veduto adunque l'Impero in que' disordini, ne'quali l' Eresia lo aveva gittato; ella col Pontefice Adriano si convenne, per le cure del Santo Patriarca di Costantinopoli Tarasio, di ragunare il VII. General Concilio in Nicea, Città già famosa per un altro simil Concilio. Quivi fu condannato il falso Concilio di 338. Vescovi, che l' Imperadore Copronimo avea tenuto in Costantinopoli molti anni prima contro l'onore delle sante Immagini. E noi per passaggio noteremo la strana cecità de' Protestanti del nostro tempo, che tanto approvano questo preteso Concilio di Costantinopoli, seguendo l'esempio di Calvino e de' Centuriatori di Maddeburgo, pensando di trarne un grande avvantaggio. Conciossiachè non fanno riflessione che così si ripruovano da loro stessi, negando primamente la Real-

la Realtà del Corpo di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento; e in secondo luogo, l'invocazione de'Santi e la loro intercessione, come anche il merito delle buone opere, che sono verità conosciute da quel Concilio nelle diffinizioni 15. 17. e 18. riferite dal Concilio Niceno nell'Azione 6. E benchè l'Imperadore lo detestasse per l'odio che aveva contro la comune dottrina, egli nulladimeno fu costretto allora di tollerarle, contentandosi di aver obbligati que'miserabili Vescovi a condannare il culto delle sacre Immagini.

Irene che aveva un sì gran zelo per la vera Fede, non aveva però tutte le virtù che le erano convenevoli per rendere una persona degna perfettamente del nome Cristiano. Imperocchè si lasciò ella sorprendere da un ambizione di regnare sì ardente, che l'Imperador suo figliuolo fu astretto ad allontanarla dalla Corte, per esser in qualche sorta di libertà. Nientedimeno dopo 7. o 8. anni, trovò ella il mezzo di rientrar nel Governo; dipoi con l' appoggio del credito de' principali Ministri che fossero nell' Impero, si scordò talmente di quanto doveva a Costantino suo figliuolo e suo Principe, che gli fe perder miseramente gli occhi e la vita per rimaner sola sul Trono, dove sedette pacificamente molti anni; ma Niceforo finalmente occupatone il grado, rilegolla in un' Isola dove accorata finì miserabilmente la vita.

Lo Stato Ecclesiastico nell' Occidente era minacciato da una somma disolazione da Desiderio Re de' Longobardi. Carlomagno non mancò di passare in soccorso del Papa, amato ed onorato da lui come se padre gli fosse. Allorchè il suo Esercito stringeva d'assedio Pavia, dove Desiderio s'era rinchiuso, egli portossi a Roma per farci la Pasqua, usando i Principi di quel temporitirarsi in qualche luogo di divozione nelle solennità di Natale e della Risurrezione di Cristo.

Questa entrata di Carlomagno in Roma fu uno spettacolo pieno di magnificenza e di pietà. Ma questo Principe dopo le Milizie del Papa che andavano innanzi a lui, vedendo il Clero che seguitava, scese da cavallo, e marchiò appiedi sino alla Chiesa di S. Pietro, dove alla porta lo attendeva il Pontefice per riceverlo, co' principali del Clero. Carlomagno mosso dal rispetto che aveva verso S. Pietro ed il suo Successore, s'inchinò per fino a baciare ciascuno grado della salita del Portone, prima di giugnere al Papa, al quale baciò la destra; dipoi si baciarono scambievolmente, con eccessi di gioja, e con le acclamazioni del popolo, che di continuo andava cantando quelle parole, *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Il giorno dietro ch'era quello di Pasqua, e le Feste seguenti s'impiegarono nella visita de' luoghi santificati dagli Appostoli, e da' Martiri, per non dire dell'altre divozioni ch'egli vi fece. Oltre di questo non mancò di confermar egli pure e di accrescere tutte le Donazioni fatte da Carlo Martello e da Pipino suo padre alla Chiesa.

Ciò fatto, ritornò Carlomagno all' assedio di Pavia, ove Desiderio e la Regina sua moglie furono fra quelli ch' egli in Francia condusse per seguito della sua Corte. Sigeberto riferisce nella sua Cronaca, che Carlomagno dopo questa vittoria tornasse a Roma, dove in un Sinodo di centocinquanta Prelati gli fosse data la podestà dell' elezione de' Papi, e della nomina a' Vescovadi per quelli ch' egli abili ne giudicasse. Ma Sigeberto è uno Storico Scismatico, ch' era al servigio d'un Imperadore altresì Scismatico, il quale voleva colorir di giustizia simili pretese che gli andava suggerendo la sua ambizione; e basta per convincer di falsità questo Istorico, il dire che non avendo composto il suo Libro che più di 300. anni dopo di Carlomagno, egli sia stato il primo che abbia pubblicata questa

Pro-

Proposizione, a cui l' uso era stato sempre contrario.

Del rimanente, non fermossi a questo segno l'ossequio di Carlomagno verso alla Santa Sede ed a' Santi Appostoli; egli più volte ripigliò il viaggio di Roma, siccome fece al tempo dello stesso Adriano, conducendovi la Regina sua Moglie assieme co' due suoi figli, Pipino e Lodovico, per celebrare la Pasqua in un luogo sì santo. In oltre, fe battezzare que' due giovani Principi per man del Papa, e consacrar Pipino Re di Lombardia, e Lodovico di Aquitania. Adriano non perdeva sì belle occasioni, ispirando ognora a quel gran Monarca il desiderio di aggrandir maggiormente la gloria di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Siccome infatti, Carlomagno non aveva cosa più a cuore quanto il far' abbracciare la Religione Cristiana da' Popoli che si assuggettiva, e l' opporsi agli errori che turbavano la pace della Chiesa; così fece comparire il suo zelo in quel di Felice e di Elipando, proccurando a tal' effetto in Francofort un Concilio, di cui abbiamo parlato nella Storia de' Concilj. Per questi sentimenti medesimi di Religione, fondò molte Chiese e molte Università, quella di Parigi fra l'altre, seguendo non solamente il consiglio di Alcuino suo Precettore, uno de' più grand' uomini del suo Secolo; ma quello ancora in particolare di questo buon Papa, ch' egli onorava, ed amava teneramente; del che n'è pruova il dolore che dimostrò all' avviso della sua morte, versando delle lagrime, ed ordinando per tutto il suo Regno si facessero orazioni per riposo dell'anima sua, componendo inoltre egli stesso ad onor di lui una bella Iscrizione, che ancora al giorno d' oggi si vede. Iddio colmò pertanto di molte benedizioni questo illustre Monarca, avendolo reso dappertutto vittorioso, e concedendogli ancora una lunga e felice vita; imperciocchè visse fino all'età di 72. anni, morendo di mal di punta.

## XCIX. LIONE III.

L' Anno 795. Lione III. succesle ad Adriano, nel giorno medesimo in cui questi rese lo spirito al suo Creatore. Era egli una persona così compiuta in tutte le perfezioni a quest' alta dignità convenevoli, che non fu da stupirsi che se ne facesse la scelta sì prestamente, e d'una maniera sì straordinaria. Nulladimeno i congiunti del suo Precessore, che avevano ancora in lor mano l' armi della Città, spinti da invidia e da cieco furore, in vedendo uscire il Pontificato della lor casa; assalirono questo sant' Uomo, persino in pubblico nel mezzo d' una Processione, e dopo averlo tutto impiagato, gli cavarono gli occhi, e gli tagliarono la lingua; richiudendolo poscia in una oscura prigione. Ma da Dio gli furono miracolosamente gli occhi e la lingua restituiti; ed egli liberato da questa cattività, per la generosa risoluzione delle persone dabbene che si trovarono in Roma, si ritirò nella Francia, rifugio ordinario de' Pontefici oppressi. Dappertutto fu accolto con quegli onori, che se gli dovevano per ordine di Carlomagno, siccome innanzi s' era fatto al suo Antecessore. Nulla trascurarono i suoi nemici per caricarlo di mille imposture, affine di colorire in qualche maniera un eccesso sì enorme. Il Re ebbe la bontà di portarsi a Roma egli stesso, per ristabilirlo nella sua Sede; ed avendo Lione dimandato di giustificarsi in un Concilio alla presenza Reale; i Vescovi convocati dissero ad alta voce conforme all' antico costume, che la prima Sede non poteva esser giudicata in terra da alcuno, e che un tal giudizio al solo Dio apparteneva. Non volendo frattanto presentarsi alcuno a sostenere l' accusa che s' era tramata con-

contro di lui; egli levossi in piedi, e tenendo in mano il Libro degli Evangelj, invocò Dio per testimonio di sua innocenza. Il che oltre a'Miracoli già fatti da Dio per restituirgli la parola e la vista, che parlavano a suo favore; mosse tutta la Ragunanza a prostrarsi a' suoi piedi con acclamazioni di giubilo, ed a supplicarlo della sua benedizione. Li suoi accusatori dovevano esser rigorosamente puniti; ma desso supplicò il Re del perdono, e la lor pena si ridusse ad esser esiliati fuori di Roma.

Ora questo Santo Pontefice vedendo abbandonata la Chiesa dalla protezione degl' Imperadori di Oriente, che anzi n' erano divenuti co' loro Scismi, e colle loro Eresie i più crudeli nemici; vedendo in oltre, che con un comune consentimento tutti i Cristiani destinavano almeno l' Impero dell' Occidente a quell' illustre Monarca; l'occasione si offerse felicemente di soddisfare ad un desiderio sì universale, nel tempo d'una gran cerimonia, che il giorno del Natale costumava di farsi nella Basilica di San Pietro. Imperocchè Carlomagno assistendovi, ed essendo inginocchiato pregando Dio; il Papa si sentì efficacemente ispirato di porgli un Diadema sul capo, allorchè quegli non vi pensava, e lo acclamò Imperadore. Quest' azione fu approvata dal comun Viva, e Niceforo che poi regnò nell' Oriente non vi si oppose, lasciandogli libero il possesso delle sue conquiste in Italia, ed altro non ricercandogli che la sua amicizia. Allora il novello Imp. in riconoscenza delle grazie continove che Iddio gli faceva, protestò pubblicamente, ch' egli prendeva la Chiesa Romana sotto la sua protezione.

Lione che sì atrocemente era stato perseguitato nel cominciamento del suo Pontificato, non lo fu punto meno da nuove imposture e da nuove rivoluzioni, dopo la morte di Carlomagno, non ostante a tuttociò che di già era avvenuto. Ma Lodovico il Pio, successore di Carlomagno, lo trasse dall' oppressione, cosicchè morì pacificamente dopo venti anni e più di Pontificato.

L' Imperadore Niceforo di cui abbiam sopra fatta menzione, morì verso la fine di questo Pontificato, non avendo tenuto fuorchè 8. o 9. anni l' Impero, e fu ucciso in una bataglia ch' ebbe contro de' Bulgari. Si era egli reso infame colle sue scelleratezze, colle sue crudeltà, e colle sue rilasciatezze in ogni sorta d' impudicizie. Ebbe per successore Michele Curopolate, Principe all' opposto dotato di tutte le virtù.

Il Patriarca Tarasio morì pure in questi tempi con gran dolor de' Cattolici: Iddio tuttavolta volle consolarneli molto con la elezione che si fece del santo Patriarca Niceforo, che s'era ritirato in solitudine, dopo aver lungamente servito agl' Imperadori nelle principali cariche dell' Impero.

*La fama de' miracoli avvenuti nella persona di Lione, essendosi sparsa fra' Greci in Oriente, alcuni de' loro Storici non negando quel della lingua che gli era stata tagliata, han voluto dubitare di quel degli occhi ch'essi dicono non essergli stati interamente cavati. Ma conviene osservare che i Greci non essendo molto affezionati al Papa Romano, non raccontano con fedeltà ciò ch' era di gloria per esso lui, nè si poteva aver più sicura informazione di questi fatti che nella Francia, dove il Pontefice stesso andatosi a ricovrare, doveva di necessità dire a Carlomagno ed a' Grandi del Regno tutto quello ch' era accaduto. Il perchè gli Storici di quel tempo, e fra gli altri quel famoso Alcuino Maestro di Carlomagno, sponendo il fatto conforme al nostro racconto, non lasciano luogo di dubitare con fondamento. Noi vediamo alcuni di quest' Istorici col bel Poema di Alcuino composto in tal'occasione nella raccolta che ne ha fatta il Ducchesne; oltre a quelli che son citati dal Dupleis nella Storia di Carlomagno, dove quanto vien detto da noi, si legge chiaramente espresso, ed il P. Petavio è del medesimo sentimento nel suo libro,* Rationarium Temporum, *intitolato.*

IL

## IL IX. SECOLO,

Sino all' Anno 900.

## L. STEFANO V.

L'Anno 816. Stefano V. dopo d'aver preso il possesso della Santa Sede, imprese il viaggio verso la Francia per cagioni ch'egli teneva segrete. L'Imperador Lodovico il Pio essendone stato avvertito, inviò le persone del più alto rango del Regno ad accoglierlo onorevolmente nell'entrar de' suoi Stati; ed egli stesso si portò ad incontrarlo mezza lega lontano dalla Città di Rems, con le medesime dimostrazioni di rispetto e di cordialità, che in simile congiuntura avea fatta comparire Carlomagno suo Padre. Stefano coronò questo Principe assieme con l'Imperadrice sua Moglie; e avendo dipoi trattato degli affari che quivi lo avean condotto, se ne ritornò contentissimo; ma di là a poco morì, ed il suo Pontificato non giunse pure ad un anno.

## CI. S. PASQUALE I.

L'Anno 817. San Pasquale I. cominciò il suo che ne durò più di sette. Era comunemente tenuto per la persona più dotta del suo tempo, ed era altresì uno de' più religiosi e de' più caritatevoli verso de' poveri. Una delle sue prime operazioni fu l'inviar suoi Legati in Francia all'Imperador Lodovico per dimandargli la sua protezione, e per supplicarlo di continuare verso la Santa Sede quell' assistenza che ne aveva avuta Pipino e Carlomagno. Essi furono ben' accolti; e questo buon Principe in una grande Adunanza di Vescovi e di Prelati tenuta in Ais, presente il figliuolo, soscrisse un Atto, con cui rinunziava al Diritto da alcuni Imperadori preteso nell' elezione de' Papi: Confermò ancora la donazione fatta alla Santa Sede della Città di Roma colle sue dipendenze, quella dell' Esarcato di Ravenna, de' paesi di Napoli, della Puglia, della Calabria, della Sicilia, e d'altri simili, di cui poscia i Papi ne sono stati in possesso.

San Pasquale impiegò tutta la sua attenzione per rimuoverli Greci dall'Eresia, in cui erano immersi. I Cattolici avevano cominciato a gustare la dolcezza della pace sotto l' Imperadore Curopolate, Principe affatto Cattolico e Religioso, co' suoi due figli, l'uno de' quali si chiamava Ignazio, che dopo alcuni anni fu Patriarca di Costantinopoli. Ma questo Imperadore avendo combattuto infelicemente contro de' Bulgari per lo tradimento di Lione l' Armeno, Generale delle sue truppe, in cui si fidava del tutto, si trovò costretto di cedergli la corona Imperiale, e di passare il rimanente della sua vita, pacificamente in esercizj di divozione, facendo Iddio in tale occasione apparire, che le felicità di questo Mondo non sono le ricompense da lui a buoni promesse, e che al contrario esse non sono spesse volte che la pena degli scellerati, riserbandosi la Divina Giustizia a punirli più severamente nell' altro. Egli è vero che quest' Armeno era un gran Capitano, ed in apparenza aveva le virtù più belle del Mondo. Nulladimeno era questi un gran politico ripien di ambizione, che nel fondo

della

della sua anima altro non meditava che tradimenti a suo proprio vantaggio, e non aveva che massime d' impietà. Da ciò avvenne che dacchè giunse sul Trono, dichiarossi nemico del culto delle sacre Immagini, con ogni sorta di crudeltà seguendo l' esempio di Lione Isaurico e di Costantino Copronimo. Ma permise Iddio che dopo 7. o 8. anni d'un Regno calamitoso, fu assassinato la vigilia del Natale allorchè assisteva all' Ofizio Divino nel mezzo a' Cantori. L'autore di questo assassinamento era uno de'principali Ministri dell' Impero, per nome Michele il Balbo, uomo dal niente innalzato, ma d' un genio tutto conforme a quel di Lione, che lo teneva prigione per farlo poi sentenziare il giorno dietro al Natale, per causa d' un gran tradimento di cui era stato convinto. Egli ebbe nondimeno la industria co'suoi partigiani di romper le sue catene; ed avendo sfuggito in tal maniera il supplizio, si fece da se stesso il padron dell' Impero, rendendolo poscia infame colla sua tirannide, e con le stesse impietà di Lione suo Precessore. Gli veniva rappresentata l' autorità dell'ultimo Concilio Generale dove era stato condannato il suo errore, ma in sua difesa opponeva il Conciliabolo dei 338. Vescovi sopraccennato da noi, tenuto qualche tempo prima dell' altro per comando di Copronimo, e non ostante che Teodoro Studita con tutti i Cattolici gli mostrassero molto Cristianamente che il Papa Romano con li Concili sostenuti dalla sua autorità, dovevano esser la regola della nostra Fede, dimorò sempre ostinato, finochè gli fu mandato da Dio un' orribil dolore di viscere che lo trasse di vita: lasciando Teofilo suo figliuolo, Erede non meno delle sue scelleraggini che de' suoi Stati.

*In questo tempo i Saraceni conquistarono l' Isola di Candia assieme con la Sicilia, e fu trasportato d' Alessandria in Venezia il Corpo di S. Marco, salvato dal sacco de' Saraceni.*

## CII. EUGENIO II.

L' Anno 824. Eugenio II. incontrò alcuni ostacoli nel principio del suo Papato; Ma Lotario assoziato all' Impero da Lodovico suo Padre, portandosi a Roma, vi fu ministro di Pace. Questo buon Papa era stato sempre il padre de' poveri, e fra l'altre qualità che lo rendevano venerabile a tutti i Fedeli, conservò questa in particolare nello spazio de' 3. anni che visse dopo la sua Esaltazione; nel qual tempo vide la Conversion dei Danesi col loro Re che aveano abbracciata la vera Fede.

## CIII. VALENTINO.

L'Anno 827. Valentino fu eletto Papa con suo spiacimento, il giorno medesimo ch'Eugenio passò all' altra vita; tanto era grande ed universale il concetto che si aveva del suo gran merito. Ma morì nel termine di 10. giorni

# CIV. GREGORIO IV.

L'Anno medesimo 827. Gregorio IV. subito dopo la morte di Valentino, fu parimente innalzato alla Sede Appostolica, non ostante a tutte le ripugnanze che potè formarvi la sua umiltà; e convenne andarlo a ricercare in una Chiesa dove si avea nascosto. La gelosia e l'ambizione facevan allora strane disolazioni nella Francia, avendo poste l'armi in mano a Lotario, a Pipino, ed a Lodovico, contro l'Imperador Lodovico il Pio, loro Padre e loro Sovrano, Gregorio vi volle andare per riunirli assieme, spinto da un'amore sincero che a tutti questi Principi egli portava. Non fu però ricevuto con tutte le dimostrazioni nè da gli uni nè dagli altri, tenendolo ciaschedun per sospetto; cosicchè il Padre fu costretto a rinunziare all'Impero; ma vi fu ben tosto ristabilito dalla generosità de'buoni Francesi; ed egli non lasciò allora di usare una rara bontà verso i suoi figliuoli rubelli, il che accrebbe pure di molto la ragion che si aveva, di attribuirgli il soprannome di Pio.

Il Papa frattanto da un'altra parte aveva a difender l'Italia dall'invasione de' Saraceni, ed a combattere l'Eresia degl'Iconoclasti che molto disolava l'Oriente; e questa fu una delle cose che più ebbe a cuore ne' 16. anni del suo Pontificato. Per riuscirvi felicemente, si armò della confidenza in Dio; ed ordinò che la Festa di Ognissanti che già in Roma si celebrava, istituitavi da Bonifazio IV. il 1. giorno di Novembre, si facesse solennemente, sì per opporsi all'impietà di que' miserabili Eretici, come acciocchè con l'intercession di que'Santi, Iddio loro toccasse il cuore. Benedisse Iddio i suoi disegni e le sue intenzioni, imperocchè l' Imperadore Teofilo essendo morto, questa Eresia fu interamente abolita dall'autorità di Michele III. suo figliuolo sotto la tutela di Teodora sua madre, che sempre era stata Cattolica nel suo cuore. E per tanto più stabilire questo felice cangiamento, s'innalzò al Patriarcato il Sant' Uomo Metodio, che aveva molto sofferto in difesa della Religione, e di là a cinque anni gli successe S. Ignazio, uno de'Figliuoli dell'Imperadore Michele Curopalate, che si teneva racchiuso in un Monistero.

Frattanto l'Imperadrice avendo un fratello per nome Barda, in cui molto si confidava, lo mise appresso l'Imperadore, perchè nelli bisogni degli affari lo regolasse. Ma l'ambizione rovesciò talmente lo spirito di Barda, che per rendersi nel Governo assoluto, primieramente proccurò di render questo giovane Imperadore inabile ad ogni faccenda, spignendolo ad eccessive rilasciatezze, ove del tutto s'immerse; dipoi trovò la maniera di allontanar dalla Corte l' Imperadrice sua sorella, con tutte l'altre persone più ragguardevoli dello Stato: E dopo questo, si diede egli stesso ad imitare i vizj dell'Imperadore per mantenervelo col suo esempio abbominevole, non servendosi che di persone, consacrate a proprj interessi, ed a'suoi disegni conformi, siccome era un Fozio, di cui parleremo qui sotto; e dispregiando le saggie ammonizioni del santo Patriarca Ignazio.

## C V. S E R G I O I I.

L' Anno 844. Sergio II. avendo salito il Trono della Chiesa universale, e dimorandovi per tre anni, non fu quasi che spettatore delle calamità che i due Figliuoli Eredi dell' Imperador Lodovico cagionarono a tutta la Cristianità con le loro discordie. Lotario, come il maggiore, era successo all' Impero, rimanendo Signore della Germania e Re dell' Italia. Carlo, per soprannome il Calvo, aveva per sua porzione la Francia. Ma mosso Lotario dall' ambizione di voler regnar solo e di possedere ogni cosa; essi vennero ad una battaglia presso di Fontenè nell' Aufferrese, ove più di centomila uomini rimasero sul campo, col fiore di tutta la Nobiltà Francese. Ciò indebolì sommamente le forze di sì grande stato, e diede occasione a' Mori dell' Africa, di calar nell' Italia con una formidabile Armata verso le spiagge di Ostia, con animo d' impadronirsi a primo tratto della Città di Roma, priva del soccorso de' Francesi; ed avrebbono ottenuto il lor fine, se per la prudente direzione di Sergio non ne fossero stati vigorosamente risospinti; e si contetarono del bottino fatto nel paese, col sacco dato alle Chiese di San Pietr' e San Paolo, delle quali nessuna era nel recinto della Città per anco racchiusa. Ma sovraggiunti nel ritorno da una tempesta di mare, restarono rotti i loro vascelli, e quasi tutti essi vi fecer naufragio. In questo medesimo tempo, Ramiro Re de' Cattolici di Gallicia nella Spagna, assistito visibilmente dall' Appostolo San Jacopo, riportò una felice vittoria contro de' Mori, avendone più di sessanta mila a fil di spada passati; dopo di che si liberò da un vergognoso tributo di 50. fanciulle vergini, che ogn'anno era tenuto di dare a quegl'Insedeli; ed in riconoscenza di tal vittoria, rese a quel gran Santo tributario il suo Regno.

Da una parte i Normanni abbandonando il lor paese di Norvegia e di Danimarca inondarono la Francia con un numero infinito di genti, e così quell' Impero de' Francesi ch' era stato sì fortunato e così temuto sotto il felice governo di Carlo Martello, di Pipino il picciolo, di Carlomagno, e di Lodovico il Pio, andava ogni giorno più in decadenza.

Frattanto l'Imperador Lotario che con l'Alemagna aveva ereditata l'Italia, mandò il figliuol Lodovico in Roma con un bell' esercito per esservi coronato Re d'Italia dal Papa. Questo Giovane Principe spinto da un genio incostante, oltre all'esser mal consigliato da spiriti facinorosi, vi andò come nemico, disolando ovunque passava tutto il paese, e mostrando d' avere qualche malvagio disegno sovra di Roma; ma Sergio aprendogli liberamente le porte, lo ricevè in tal maniera, che Iddio se ne servì per toccargli il cuore, e si cangiò del tutto nella sua incoronazione.

## C V I. S. L I O N E I V.

L' Anno 847. San Lione IV. nel principio del suo Governo, fece due cose che molto accrebbero la stima della sua bontà conceputa. La prima si è, che colle sue orazioni liberò la Città da un Basilisco prodigioso, che col guardo e col fiato faceva morire quelli che a lui si accostavano. L' altra, ch' essendo minacciata la Città d' un incendio universale che il popolo non poteva ammorzare pel vento impetuoso che sempre più lo accresceva, egli essendo quivi sopravvenuto lo estinse col segno della Croce. Fu desso che fortificò le mura della Città, racchiudendovi dentro, la Chiesa di San Pietro per metterla al coperto dalle scorrerie e dal saccheggio degl' inimici, e

V 2 perciò

perciò dipoi quella parte fu nominata la Città Lionina. I Mori dell' Africa vollero scender di nuovo al Porto di Ostia; ma egli andato loro all'incontro con un picciolo Esercito, soccorso dalle genti di Napoli, il pose in rotta; ed una tempesta di mare che si levò, ruppe i loro vascelli su quali s' erano i fuggitivi imbarcati. Vi fece molti prigioni de' quali si servì nella fabbrica delle fortificazioni della Città affine di terminarle. Dopo 8. anni ed alcuni mesi di Pontificato morì santamente, avendo avuta la buona fortuna di vedere la conversione de' Bulgari col loro Re Borgorico; e vide ancora l' Eresia di Gotescalco condannata nella Francia, dov' era nata.

Il Bellarmino nella sua Opera degli Scrittori Ecclesiastici fa menzione d' un Religioso Benedittino per nome Bertramo, che fu un de' primi che cominciarono a metter'in dubbio la dottrina della Realità del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, a cui si unì Giovanni Scoto del medesimo Ordine, nel Monistero di Corbia, sotto il Pontificato del nostro San Lione. Ma Pascasio Abate di questi Dommatisti impertinenti, fece senza dimora un bel Libro per confonderli, dimostrando a loro che nodrivano sentimenti contrarj all' antica credenza di tutti i Fedeli dopo di Gesù Cristo, siccome è facile il ravvisarlo nelle Cronologie da noi già citate in parlando della istituzione di questo Divino Mistero, e del sacrifizio della Messa, nel Tomo I. di questa Istoria Ecclesiastica all' anno 34. di Gesù Cristo. Incmaro Arcivescovo di Rems scrive con molta forza su tal materia, efortando gli altri Prelati a vegliare attentamente su questa Eresia, ed a soffocarla *nella sua nascita*. Tanto egli è vero che questa credenza della Realità del Corpo di Gesù Cristo in questo Divin Mistero, non ha avuti i suoi cominciamenti che al tempo di Pascasio, siccome lo attestano alcuni de' nostri Religionarj, anche contro il sentimento de' loro principali Dottori. Perchè infatti, Zuinglio suppone che questo cominciamento preteso, fosse al tempo di San Gio: Damasceno più di 100. anni prima di Pascasio; Li Centuriatori dicono che ciò seguì al tempo di San Gio: Grisostomo, intorno a 400. anni innanzi; e Calvino al contrario, dice che ciò non fu che al tempo di San Bernardo dopo 200. anni incirca. Il che fa comprender la stima che noi dobbiam fare del giudizio di questi nuovi Dottori, i cui pareri sono così differenti.

LA

# LA FAVOLA

## DELLA PRETESA

# PAPESSA GIOVANNA.

*I Religionarj del nostro tempo han persuasa al volgo una vecchia Favola della pretesa Papessa Giovanna ch' essi dicono aver successo al nostro S. Lione IV. Ma questa è sì male ordita, e piena di tante contrarietà che non merita se non il disprezzo, siccome bastevolmente il dimostra il P. Cotoni nella sua Istituzione Cattolica col Cardinale Baronio, nell' anno 853. L'occasione di questa Favola fu che Fozio ch' era Eunuco, in tal tempo si aveva usurpata la Sede di Costantinopoli, che si chiama la nuova Roma, il che diede motivo al popolo di far correr rumore che la Sede di Roma fosse occupata da una Femmina; e questo rumor popolare della Papessa Giovanna si accrebbe ancora di molto con un' accidente di cui parleremo nella Storia di Giovanni VIII.*

*Fra gli Scrittori che suppongono questa fola della Papessa Giovanna, il primo si è un tal Mariano Scozzese, seguito da Sigeberto scismatico ed inimico de' Papi, che tutti e due non vissero che dopo 200. anni incirca, senza poter sostenerla col testimonio di alcun' altro Scrittore prima di loro. Anastagio al contrario, che in que' tempi fioriva, e che scrisse accuratamente la Storia de' Papi, non ne fa motto; e Fozio che in quel tempo divenne inimico acerrimo del Papato Romano, non averebbe tralasciato di pubblicar questa Istoria, se ne avesse avuta qualche ragione o qualche sentore per dirla; ed egli non descrive la serie de' Papi diversamente da quello che noi facciamo, conforme osserva il P. Petavio nel suo* Rationarium *all' anno 841.*

## CVII. BENEDETTO III.

L' Anno 855. Benedetto III. successe incontanente a S. Lione IV. per consentimento universale del Clero, del Senato e del Popolo, benchè la sua inclinazione vi fosse ripugnantissima, non istimandosi capace d'un tale impiego. Nulladimeno un Prete Romano, uomo empio e scomunicato, per nome Anastagio, favorito da alcuni Ambasciadori ch'erano in Roma, e particolarmente da quelli di Lodovico, giudicandosi offeso per non essersi operato nella elezione di Benedetto; conforme a' suoi fini, lo cacciò dal Palazzo del Laterano a viva forza, dopo aver commessi molti altri sacrilegj nella Basilica di S. Pietro. Ma 'l Clero ed il popolo presero l'arme in difesa del loro vero Pastore, e lo ristabilirono animosamente. Gli Ambasciadori medesimi rientrati nel lor dovere, li chieser perdono del loro pessimo portamento, ed egli graziosamente loro il concesse. In tal maniera visse due anni e mezzo nelle fonzioni della sua carica, in esercizj di sofferenza e di Religione.

In questo tempo l' Imperadore Lotario abbandonò la Corona Imperiale per

farsi Monaco, e viver il rimanente de' suoi giorni, in penitenza d'aver altre volte fatta rivoltar la Francia contro Lodovico il Pio suo Padre, e d'aver a lui fatto deporre lo Scettro, oltre all' essere stato cagione della sanguinosa battaglia di Fontenè.

## CVIII. NICCOLO'.

L'Anno 858. Niccolò I. fu con giustizia cognominato *il Grande*, perchè da S. Gregorio il Grande fino a lui, non s'era trovato chi l' agguagliasse in sapere, in prudenza e in grandezza d' animo, per resistere ai Potentati della Terra che volevano introdur del disordine nella Chiesa, senza perder tuttavia la dolcezza e l'amore che aveva alle persone dabbene; e perciò Adriano suo Successore era solito di dargli il nome di un altro Elia. Egli a tutto suo sforzo si oppose all' elezione che l'Assemblea ov'era personalmente Lodovico II. voleva fare di lui al Pontificato. Dopo la sua Consacrazione fu condotto al Palazzo del Laterano, accompagnandovelo appiedi l'Imperadore, e tenendogli la briglia del suo Cavallo. Quivi ritrovò gli Ambasciadori dell'Imperador Greco che lo attendevano con ricchi doni; e che seco rallegratisi della sua esaltazione, gli posero sotto agli occhi gravissime accuse contro d'Ignazio Patriarca di Costantinopoli, ricercandogli la sua deposizione per mettervi Fozio in suo luogo. Fozio per verità era d'una nascita delle più illustri di Costantinopoli, d'un grandissimo talento unito ad una somma Letteratura, e parimente compose un'Opera che porta con ragione il nome di *Biblioteca*, perchè dessa è 'l compendio d' un gran numero di Libri che avrebbero formata una vasta Libreria. Ma oltre a ciò egli era sì strabocchevolmente ambizioso, che praticava tutte le immaginabili scelleratezze per giugnere ad una maggiore fortuna. Si portò persino a tal' eccesso, e dopo essersi insinuato nell' affetto di Barda, di voler col suo mezzo occupare il grado d'Ignazio Patriarca di Costantinopoli, senza considerare che Ignazio era figliuolo d'un Imperadore, e d'una singolar santità. L'opportunità che se gli offerse, e di cui destramente si prevaleva, fu che Ignazio come zelante per la salute dell'anime ch' erano sotto la sua direzione, vedendo Barda associato all' Impero menare una vita scandalosissima e affatto indegna d'un Principe Cristiano, stimò esser obbligato a fargliene qualche ammonizione, e lo fece con tutto il rispetto, e con tutta la maggior dolcezza prima di passare a parole alquanto più aspre. Ma ciò non servì, che ad irritar Barda talmente contro del Santo Prelato, che permise che gli s' imputasse un tradimento per aver pretesto di cacciarlo dalla sua Sede, e di stabilirvi un uomo così scellerato qual'era Fozio. Il Papa non potè sentirne a parlare che con orrore, e rimandò quegli Ambasciadori, non caricandoli che di rimproveri e di scomuniche contro di Fozio, dichiarandolo incapace di possedere quella dignità, a cui con tant'ambizione aspirava.

Fozio tuttavolta fu posto sulla Cattedra Patriarcale di Costantinopoli, e radunò un Conciliabolo di Vescovi Scismatici, dove si portò contro il Papa, con l'ultima stravaganza, persino a scomunicarlo, ed a romper l' unione della Chiesa Greca con la Latina, con uno scisma che fu l' origine di molti altri che poscia di tempo in tempo si andarono rinnovando; dopo di che questo scellerato mette in catena il santo Patriarca Ignazio, gli fa sofferire mille tormenti per costrignerlo a rinunziare il suo Vescovado, e non potendo farvelo acconsentire, lo sforza almeno a scrivere il proprio nome sovra una carta, a cui vi suppone una confessione a suo piacimento. L'Imperadore ch' era dive-

divenuto più crudele e più empio dello stesso suo Padre, sommergendosi ne' suoi infami piaceri, dopo aversi sgravato delle pubbliche cure sovra di Barda, condescendeva liberamente a tutte le sue volontà, ma nel proseguimento di questa Istoria noi vedremo, come la vendetta divina va finalmente a cadere sul capo di questi scellerati.

Niecolò che aveva tanta fermezza per sostenere le ragioni d' Ignazio, non ne dimostrò punto meno in riguardo a Lotario Re dell' Austrasia, che aveva ripudiata sua moglie legittima per isposare Gualdrada sua concubina. Imperocchè scomunicò Gualdrada, obbligando quel Principe a richiamare la moglie, privando in oltre delle lor dignità i Vescovi che approvarono quel divorzio.

## CIX. ADRIANO II.

L'Anno 868. Adriano II. fu finalmente innalzato al trono della Chiesa universale, dappoichè con una maravigliosa umiltà se ne aveva altre due volte difeso. Lotario trasferissi a Roma in persona, affine di proccurare il riposo della sua coscienza con l'assoluzione Papale, protestando di aver adempito quanto aveva a Niecolò suo Precessore in riguardo di Gualdrada promesso, non avendo più avuto verun commercio con lei, e rinunziandovi ancora di buona voglia; il che attestavano pure molti Signori della sua Corte, che in quel viaggio lo accompagnarono. Il Pontefice dando a loro la Santa Comunion di sua mano, li minacciò della Giustizia di Dio, se non procedevano sinceramente. Infatti, siccome essi n' erano colpevoli, Lotario cadde ammalato nel suo ritorno e morì; e nessuno degli altri visse più d'un anno, essendo stati cagione del peccato del loro Principe, o co'lor cattivi consigli, o con la lor somma adulazione.

Iddio punì similmente i disordini della Corte di Costantinopoli, dove avendo il Papa i suoi Legati spediti, la violenza de' Vescovi partigiani di Fozio, fece a lor sofferire molti improperj. Avvenne pertanto che Barda divenuto sospetto all'Imperadore, fu per suo ordine tagliato a pezzi. Dipoi quest'Imperadore avendo preso ad amare un soldato delle sue Guardie, per nome Basilio Macedoniano, d'una somma diligenza negli affari, e d'un gran coraggio, benchè fosse d'una vilissima condizione, e in altro tempo non fosse stato che famiglio di stalla, se lo associò all'Impero in luogo di Barda. Ma Basilio conoscendo lo spirito incostante dell'Imperadore e vedutosi vicino ad esser assassinato per di lui cenno, lo prevenne opportunamente, e rimase solo sul Trono.

Siccome egli era perfettamente Cattolico nel suo interno, fece dapprincipio giustizia ad Ignazio, ristabilendolo nella sua dignità, e cacciando Fozio in esilio; dipoi mandò in Roma i suoi Ambasciadori con ricchi doni, conforme mandò i suoi anche Ignazio per render i soliti rispetti a sua Santità, ed insieme istruirlo dell' avvenuto. Fozio vi spedì parimente alcuni de'suoi fidati per li suoi proprj interessi; ma questi in sul mare perirono. Il Papa fece calpestare e gittare al fuoco gli Atti del Conciliabolo raunato da Fozio in Costantinopoli, e con l'Imperadore conchiuse, che si terrebbe un Concilio Generale in Costantinopoli, che poi fu l'VIII. de' Generali. La degradazione di Fozio vi fu confermata, e vi si regolarono molte cose appartenenti alla Disciplina Ecclesiastica. In tal maniera Iddio versò le sue benedizioni sul Pontificato di Adriano, che durò presso a 5. anni.

## CX. GIOVANNI VIII.

L' Anno 873. Giovanni VIII. stette 10. anni intieri nel suo, ed incominciollo sotto l' Impero di Lodovico II. che morì dopo incirca a due anni. Questo Pontefice vedendosi molestato da' Saraceni, pensò che non poteva sperare un più sicuro soccorso di quello di Carlo il Calvo Re di Francia; lo invitò a venirsene a Roma, per ricevervi la Corona Imperiale; e la Cerimonia per l' appunto si fece il giorno del Natale contro le pretensioni di Lodovico e di Carlomanno, figliuoli di Lodovico II. Re di Alemagna. L' anno seguente Carlo fece ritorno in Italia in ajuto del Papa che gli andò incontro a Pavia. Ma la fama dell' avvicinarsi di Carlomanno con un forte Esercito, li divise, ed obbligò l' Imperadore a ripassarsene in Francia, dove morì dopo qualche tempo per un veleno apprestatogli da un Giudeo suo Medico in luogo d'un rimedio per la sua salute. Il Papa abbandonato di tal soccorso, fè la pace co' Saraceni a forza di oro; mà contuttociò avendo inteso che non v' era sicurezza per se, nè in Roma, nè in alcuna parte dell' Italia, per cagione di certa congiura ordita contro di lui, si ritirò nella Francia; dove in un Concilio tenuto a Troja diede la Corona dell' Impero a Lodovico Terzo per soprannome il Balbo Re di Francia e Successore di Carlo il Calvo: Lodovico però lungamente non tenne questa Corona, essendo morto l' anno seguente; e gli affari avendo in Roma cangiato di aspetto, il Pontefice vi fe ritorno. Carlo il Grosso Re di Germania e d'Italia, venne a ricevervi dalle sue mani il Diadema Imperiale; e in tal maniera Giovanni Ottavo ebbe la Gloria d' incoronare tre Imperadori nello spazio di pochissimi anni.

Ma questo Pontefice non ebbe tutta la gloria e la buona sorte, che si avrebbe potuto desiderare in riguardo all'Oriente. L'abbominevole Fozio altro non meditava nel suo esilio che i mezzi di tornare in Corte dell' Imperadore, e di rialzarvi la sua fortuna. Egli compilò una Storia piena di bugie, nella quale descrisse la Genealogia di Basilio, come derivata da Tiridate Re dell' Armenia, inventando un motto enimatico, composto dalle prime lettere del nome di Basilio, e degli altri della sua famiglia, aggiungendovi pronostici maravigliosi, per far credere che 'l suo Impero sorpasserebbe in prosperità e in durazione quello di tutti i suoi Precessori. Scrisse quest'Opera sopra vecchie pergamene in caratteri Alessandrini, e fece porla nella Libreria del Palazzo da uno de' suoi confidenti, che non mancò di trovar l' opportunità di farla vedere all'Imperadore come un gran segreto, di cui nondimeno, diceva egli, non poteva cavarsi il mistero che da un Uomo d'ingegno qual' era Fozio. Questi dunque fu perciò richiamato in Corte, e parlò con tal destrezza, che si acquistò l' affetto dell' Imperadore. Ignazio venuto a morte, Basilio il fece rientrare nella Sede Patriarcale di Costantinopoli, con l' approvazione d' un gran numero di Prelati che in ciò malvagiamente lo adulavano. Dipoi Fozio mandò suoi Ambasciadori al Pontefice con quelli dell' Imperadore per ottenere il suo assenso, e perchè lo assolvesse dalle sue prime scomuniche. Il Papa non isperando quasi più alcun soccorso che dalla Grecia contro de'Saraceni, che da tutte le parti lo angustiavano, ebbe la debolezza di condescendere a' desiderj di Fozio. Ciò fece dire comunemente ch' egli avea rimesso nella Cattedra di Costantinopoli quell'*Eunuco*, mezz'uomo, con una fiacchezza di cuore piucchè donnesca; e i motteggiatori di quel tempo lo dicevano in riguardo di tal viltà, *la Papessa Giovanna*; il che ha dato luogo agli Eretici inimici della Santa Sede, a divolgare con più sfacciataggine la favola della Papes-

Papessa Giovanna, aggiugnendovi mille stravaganze. Dopo di tuttociò, avendo Fozio ricevute le lettere Appostoliche pel suo ristabilimento, le riempiè di molte falsità innanzi di pubblicarle, e non rese l'onore ch'era tenuto a' Legati della Santa Sede; cosicchè il Papa volle in qualche maniera riparare il fallo da se commesso, e spedì nuovi Legati in Costantinopoli, che la seconda volta scomunicarono Fozio, e riposero gli affari nel loro stato primiero.

*La Francia era allora ridotta in un compassionevole stato da' Normanni, ed il Re non era ancor che un fanciullo incapace di governare. Donde nacque che i Francesi considerando il potere dell' Imperador Carlo il Grosso Re di Germania e d'Italia; e che, in oltre egli era del sangue di Carlomagno, lo elessero concordemente al Governo del Regno in qualità di Re, comecchè propriamente non fosse altro che Tutore e Reggente. Ma è da notarsi come una cosa degna di riflessione e delle più maraviglióse, che giammai sieno accadute; che questo Principe tenendo Dieta in una Città di Alemagna, li sopraggiunsero alcune debolezze di mente, che alienarono in sì fatta guisa da lui tutta la Ragunanza, che per una generale congiura di tutti gli ordini, e persino de' suoi proprj Uffiziali e dimestici; fu abbandonato all'ultimo disprezzo, e rimase solo come una persona da niente; cosicchè in un sol giorno si trovò senza Impero, senza Regno, senza onore, senza Uffiziali o Servidori, senz' amici, non meno che senza nemici, senza Casa, senz' asilo, e senz' alcun mezzo di vivere, sintantochè l' Arcivescovo di Mogonza punto da compassione operò in maniera presso ad Arnolfo suo Successore nel Regno dell' Alemagna, che gli assegnò una picciola pensione sopra un Villaggio per somministrare a lui con che mantenersi, come ad un uomo del volgo. Un tal effetto si attribuisce comunemente ad un giusto giudizio di Dio, per aver' egli fuor di ragione ripudiata la sua legittima Moglie; e particolarmente per avere altre volte perduto il rispetto a Lodovico Re di Germania suo Padre e Signore in una detestabile cospirazione. Questo miserabile Principe morì l'anno seguente, avendo tollerata la sua disgrazia con molto di sofferenza e di rassegnazione a' voleri Divini.*

*In questo medesimo tempo, al riferire del Duplcis, la Città d'Orleans essendo stata tutta da un gran fuoco incendiata; un ricco Signore, per nome Arnolfo, imprese di far rifabbricare a sue spese la Chiesa Cattedrale sotto il nome di Santa Croce; e per una provvidenza particolare di Dio, iscavandosene le fondamenta, vi si trovò una sì gran quantità di oro, che questa fu bastevole a condur la fabbrica a perfezione.*

## CXI. S. MARINO I.

L'Anno 883. Marino I. che aveva più volte degnissimamente adempiute le funzioni di Legato Appostolico in Costantinopoli, fu assiso nella Cattedra di S. Pietro, non posseduta da lui intorno ad un anno, lasciando sempremmai Fozio nella scomunica, non ostante alle grandi opposizioni dell' Imperadore che avrebbe voluto disordinare tutte le Regole e Costituzioni Ecclesiastiche, in accordando GESU' CRISTO con Belial, in tale occasione.

Questo Imperadore non potendo adunque indurre il Papa a convenzione sì iniqua, si accese di tal furore contro la Chiesa Romana, che rinunziò all' VIII. Concilio Generale fatto convocar da lui assieme con Papa Adriano, e ravvivò lo Scisma che aveva con tanta gloria abolito, oscurandone in tal maniera tutto quel lustro che per l'addietro si aveva acquistato con una savia condotta, e con un gran numero di bellissime azioni; il che fu l'effetto della troppa credenza che diede a Fozio, in vece di porre in uso i retti consigli che lasciò al Figliuolo Lione per regnare felicemente.

CXII.

## CXII. ADRIANO III.

L'Anno 884. Adriano III. Succeſſor di Marino, non regnò più lungo tempo di lui, e non riſpoſe più favorevolmente agli Ambaſciadori di Coſtantinopoli ch'erano venuti a rallegrarſi con lui in nome dell'Imperador facendogli propoſizioni di aggiuſtamento con Fozio, niente conformi alle leggi Criſtiane; e Fozio praticando mille impietà contro quelli ch'erano ſtati amici d'Ignazio, tuttora ſi manteneva nell'affetto dell' Imperador per gli artifizj d'un tal Teodoro Santabareno, già Monaco, e poi Veſcovo, ch'era in concetto d'un grand' uomo dabbene, tuttochè foſſe Manicheo di credenza, dato a tutte le ſorte di ſcelleraggini, e particolarmente alla Negromanzia.

## CXIII. STEFANO VI.

L'Anno 885. Stefano VI. dal primo giorno del ſuo Pontificato, portò la buona fortuna a tutta l' Italia, perchè vi cadde una groſſa pioggia che da lungo tempo ſi ſoſpirava, e che pareva aver'egli dal Cielo implorata: ſiccome ancora in virtù dell'acqua da lui benedetta, ſi ſterminò una quantità numeroſa di cavallette che tutto il ſeminato guaſtavano. La ſua umiltà gl' iſpirò molta ripugnanza per la ſua elezione, ed egli accompagnò codeſta virtù con una ſomma liberalità di tutti i ſuoi beni paterni, diſtribuendogli a' poveri. Mantenne la ſteſſa fermezza de' ſuoi Anteceſſori, contro l'Imperadore Baſilio per la ſcomunica e per la degradazione di Fozio; coſicchè Lione ſuo figliuolo, per ſoprannome il *Sapiente*, e ſuo Succeſſor nell'Impero, eſſendoſi aſſicurato delle abbominevoli enormità di queſto falſo Patriarca, lo mandò in eſilio, donde più non fece ritorno; e dopo aver fatto ſcopare pubblicamente Santabareno, quel Santo ſuppoſto; fece cavargli gli occhi, e mandollo in tal guiſa a terminar la ſua vita in eſilio. Santabareno avea reſo Lione così ſoſpetto a Baſilio ſuo padre, che queſti lo aveva più anni tenuto in prigione, e non ne fu liberato che con tal'arte. Si aveva inſegnato ad un Papagallo di Palazzo a dire in Greco queſte parole, *oimè*, *oimè*, *Signore Lione*; e l' Imperadore avendo ad un Convito molti gran Signori invitati, vi ſi fe ſentire codeſto gemito del Papagallo, del che la Compagnia ne teſtimoniò gran dolore; ciò intenerì il cuore del padre, il quale eſſendoſi poſcia diſpoſto a dare udienza al figliuolo, in libertà lo rimiſe.

Lione reſſe l'Impero d' Oriente intorno a 25. anni, con una ſomma prudenza, conſervandoſi ſempre in ottima intelligenza co' Pontefici Romani, ſuoi contemporanei; Vanno ancora per le mani de'Letterati molti be' Panegirici da lui compoſti, i quali ſon tenuti da' Greci in molta venerazione, con una Piſtola circolare ch' egli indirizza a tutti i ſuoi ſudditi per eſortarli a viver criſtianamente. Scriſſe ancora un Trattato dell' Arte Militare, con una dotta Lettera ad Omar Principe de' Saraceni intorno alle verità della Religione Criſtiana contro gli errori de' Maomettani; il che con giuſtizia gli acquiſtò il ſoprannome di *Sapiente*, con le qualità d' un Principe religioſiſſimo.

# C X I V. F O R M O S O.

Formoso l'anno 891. fu eletto Sommo Pontefice. Egli era Vescovo di Porto, e per la Santa Sede era stato adoperato in più Legazioni importanti, nelle quali si era diportato assai degnamente ad onor della Chiesa. Ora siccome l'eminenti virtù sono per l'ordinario l'oggetto dell'invidia, ebbe egli molti potenti nemici, i quali portati da una sì vile passione gli addossarono tante calunnie con tale artifizio, che il Pontefice Giovanni VIII. ne fu sorpreso, e lo condannò persino ad abbandonar la sua Diocese. Ma la sua innocenza e la sua rettitudine essendo stata interamente riconosciuta, vi fu egli ristabilito con molta sua gloria, e dopo la morte di Stefano VI. crescendo tuttodì gli sconvoglimenti nel Cristianesimo dopo la disgrazia di Carlo il Grosso, gli Elettori con gran saviezza giudicarono, che per apportarvi qualche rimedio, bisognava innalzare alla Sede Appostolica una tal persona di merito e di prudenza, qual'era appunto Formoso.

Infatti, da una parte la Francia, oltre alle guerre civili che la stracciavano miseramente, fu atrocemente disolata da'Normanni, comechè Eude che reggeva lo Stato nella minorità di Carlo il Semplice, ne avesse uccisi in due o tre battaglie da centomila. Questo Carlo, soprannomato il Semplice per la debolezza del suo spirito, dando troppa autorità ad un suo Favorito, che con insolenza se ne abusava, fu cagione che per una sollevazione de' Grandi e del Popolo, Roberto usurpò la Corona, la quale ei perdè tuttavolta per un colpo di lancia in un incontro ricevuto, senzachè però questi avvenimenti rendessero Carlo più cauto; Imperocchè per la sua troppa semplicità si lasciò sorprender da Rodolfo Duca di Borgogna, che prigioniero sel tenne togliendogli di mano lo Scettro; il che obbligò la Regina sua moglie a fuggirsene in Inghilterra col figliuol Lodovico ancora fanciullo, soprannomato Lodovico d'Oltremage, dacchè ritornò nella Francia dopo la morte del padre seguita in prigione. Questo medesimo Lodovico dopo un Regno pieno di rivoluzioni, ebbe una fine infelice; poichè correndo in una caccia dietro ad un Lupo, cadde di cavallo e si fracassò tutto il corpo di tal maniera, che ne contrasse una sorta di lebbra mortale, per la corruzione che gli si era generata nel sangue.

Questo miserabile stato della Francia diede nell'occhio a Guido Duca di Spoleto, uno de'più potenti Principi dell'Italia, e spinse a tal'eccesso la costui ambizione, che avendo allestito un formidabile esercito, volle imprender la conquista d'un sì gran Regno. Ma dopo aver superate l'Alpi, affacciandosi troppi ostacoli al suo disegno, rivolse l'armi contro di Berengario, Duca del Friuli, che si andava impadronendo dell'Italia, e lo sconfisse in due gran battaglie: dipoi avendogli Formoso spalancate le porte di Roma, come al più forte, gli pose in capo la Corona Imperiale, facendo il simile nello stesso anno a Lamberto figliuol di Guido, associato dal padre all'Impero.

Arnolfo Successore di Carlo il Grosso nella Germania, passò nell'Italia al soccorso di Berengario, e strinse Roma di assedio, prendendola d'una maniera maravigliosa. Imperciocchè una Leppre essendosi levata presso alle mura, gli Alemanni vi accorsero con grida ed urli che atterrirono i Soldati della guarnigione, i quali sorpresi da uneccessivo terrore, abbandonarono il lor posto, credendo che per qualche breccia entrassero nella Piazza i nemici; della qual cosa questi avvedutisi presero l'occasione, ruppero le porte, entrarono senza resistenza, misero tutto a ferro ed a fuoco, non rispettando nemmeno le Chiese o le cose sacre. Arnolfo vedendo la Città in suo potere, fa coronarsi Imperador dal Pontefice, senza far però alcuna parte della sua conquista a Berengario che lo aveva in suo soccorso chiamato; era al contrario suo pensiere di trar gli occhi a Berengario, per renderlo incapace

di tal

di tal dignità, se questi non se ne fosse avveduto, e non avesse sfuggito il di lui tradimento. Ma non godè lungamente Arnolfo di sua buona fortuna per giusto Divino giudizio, imperocchè la sua perfidia verso de' suoi alliati, la sua crudeltà verso de' suoi nemici, e la sua impietà verso Dio, avendolo posto in abbominio al Cielo e alla Terra, trovossi avvelenato da una bevanda che quasi se perdergli i sentimenti, e fu costretto a riprendere il suo cammino nella Germania con somma sua confusione. Ciò diede a Guido coraggio di attaccarlo alla coda, e lo fece con tale ardore, che fu sopreso da uno sputo di sangue che lo tolse di vita, lasciando il figliuol Lamberto erede di quanto mai possedeva.

Formoso morì di là a poco, e siccome non fu esente da molte persecuzioni tanto innanzi quanto nel tempo del suo Pontificato; così noi qui sotto vedremo che queste non gli mancarono anche dopo della sua morte.

## CXV. STEFANO VII.

L'Anno 897. Stefano VII. è uno de' Pontefici, comechè vi sia entrato d'una maniera violenta. La Storia si è che un altro che facea chiamarsi Bonifazio VI. avea con insolenza occupato un tal posto; Era questi un' uomo sì scellerato che era stato diposto dal Sacerdozio, a causa delle sue oscenità, siccome anco lo fu per lo spazio di 15. giorni in quel grado, cosicchè nè 'l Clero, nè 'l Popolo lo riconoscevano per loro Papa. Ciò fece prendere a Stefano, uomo ardito, e ambizioso che quivi si trovava il più forte, la risoluzion di cacciarnelo; e benchè questa pure fosse una violentissima usurpazione; nulladimeno i Romani temendo uno Scisma, si sentirono obbligati a riconoscerlo per Pontefice. Stefano avendo incominciato sì malamente, continovò d'una maniera molto opposta a' doveri della sua dignità; Poichè portato da un odio estremo che aveva sempre avuto contro Formoso suo Precessore, riconosciuto dalla Chiesa per un vero Papa, proccurò di far passare la di lui elezione per nulla, come se quella non fosse stata conforme a' santi Canoni che potevano renderla legittima; conciossiachè, diceva egli, non avea potuto Formoso passare da un Vescovado ad un altro. Per tal motivo, fece cavare il di lui corpo dalla sepoltura, e dopo averlo mozzo con molti strapazzi, comandò che fosse gittato nel Tevere. Quest'azione cagionò molto di orrore e di scandolo. Iddio stesso volle con una maniera particolare dar segno, quanto egli ancora la detestasse. Imperciocchè nel medesimo tempo la Chiesa di S. Giovanni in Laterano ch'è la Sede de' Sommi Pontefici, cadè dall'Altare fino alla porta, e altro non ne rimase d'intiero che il Santuario con la Cattedra dello stesso Pontefice; oltre di che il corpo di Formoso essendo stato rinvenuto da Pescatori, fu miracolosamente con onor salutato dalle Immagini de' Santi, allorchè fu ritornato alla sua sepoltura. Iddio finalmente permise dopo incirca a 4. anni, che questo Stefano usurpatore della Santa Sede, ne fosse anch'egli cacciato vergognosamente da' suoi nemici, che poi lo strangolarono in una prigione dove lo avean racchiuso.

## CXVI. ROMANO.

Romano l'Anno 900. fu innalzato nella Cattedra di S. Pietro, e così poco vi visse, che appena la Storia ne fa menzione. Per suo cenno tuttavia fu onorato il corpo di Formoso, e riposto in luogo convenevole, condannando ciò ch'era stato fatto da Stefano suo Precessore: il che noi vedremo qui addietro essere stato solennemente ratificato da Gio: IX.

I L

# I L X. S E C O L O,

## Sino all' Anno 1000.

*Questo è comunemente chiamato un Secolo di tenebre, e d'ignoranza in riguardo alla Storia de' Papi, per difetto di Scrittori, che non abbiano attentamente notato ciò che passò nel loro sommo Governo. Ma con più di giustizia esso ancora vien detto un secolo di ferro, per cagione degli strani sconvolgimenti che si sono incontrati nella loro elezione, e perchè molti hanno menata una vita scandalosissima, quasi nella maniera che abbiam riferita di Stefano VII. nel secolo precedente. Questo disordine provenne da ciò che i Principi Italiani, ad esempio di Teodorico Re de' Goti, Eretico Ariano, si usurpavano tirannicamente il diritto di codesta elezione, innalzando in tal guisa de i mostri sul sacro Trono della Religione, impiegando ciascun la sua possa per istabilirvi il suo Papa, e cacciarne quello del suo nemico: il che durò per tutto quasi questo secolo, sino agli Otoni Imperadori della Germania, che essendo resi sovrani in Italia si sono anche attribuita da se soli tale autorità. Questi Papi erano tuttavolta legittimi; perchè il Clero Romano vi dava la sua approvazione; giudicando esser meglio il tollerarli qualunque fossero, che divider cogli Scismi la Chiesa. E questo è un'effetto maraviglioso della Provvidenza divina, conforme tutti li nostri Dottori l'hann' osservato, che in un secolo sì corrotto i Greci non ostante l'odio che Fozio aveva impresso loro nell'animo contro de' Papi, non lasciarono di rimanersi nell'ossequio e nell'ubbidienza alla Santa Sede dovuta, e non insorse alcuna nuova Eresia contro la Chiesa; molte Nazioni al contrario idolatre si son convertite alla Fede Cristiana, come i Boemi, i Polacchi, i Danesi, e nella Francia i Normanni. Egli è ancora in oltre maraviglioso che in un sì gran numero di Pontefici sì sregolati ne' lor costumi, non se ne sia un solo trovato che abbia fatto alcun Decreto contro la Fede, dando con ciò Iddio a vedere la verità della sua parola, cioè, che le porte dell'Inferno giammai non prevalerebbono contro la Chiesa fondata sopra la Fede di San Pietro che sempre ne' suoi Successori sussiste, e parimente, che quando in pena de' nostri peccati, egli ci dà cattivi Sovrani, non pertanto bisogna esser loro meno ubbidienti e Vassalli; siccome a proporzione si deve dir de' nostri Prelati; essendo noi obbligati ad ascoltare, e seguire ciò che da loro ci viene insegnato per parte di Dio, benchè non dobbiamo imitare la loro vita malvagia.*

## CXVII. T E O D O R O I I.

L' anno 901. Teodoro II. fu creato Papa; e non avendo tenuto ancora un sol mese la Santa Sede, la morte lo rapì dal mondo con tutte le belle speranze, che di lui s'erano concepute.

## CXVIII. GIOVANNI IX.

L' Anno 901. gli fucceffe Gio: IX. e vi fedette gloriofamente tre anni, avendo convocati tre Concilj particolari, tanto per riftabilire la Difciplina Ecclefiaftica, quanto per riparare l'infamia e la condotta tenuta da Stefano VII. fuo Preceffore, fpezialmente contro la perfona di Papa Formofo. Ebbe però l'allegrezza di veder la converfion de' Normanni nella Francia; benchè non oftante a tutte le fue diligenze non ceffaffe l'Italia d'effer agitata da molti fcompigli per l'ambizione di quelli che pretendevano di averne il dominio. Imperocchè dopo la partenza di Arnolfo, trovandofi Lamberto più forte di Berengario, e avendo prefe le redini dell'Impero, fu incontanente uccifo in una caccia, per le trame del Conte di Milano, che volle così vendicarfi d'un'ingiuftizia che pretendeva aver da lui ricevuta. Berengario, morto Lamberto, rimaneva folo Re d'Italia, e parevagli d'effer fuperiore a tutti i fuoi avverfarj, quando i partigiani di Lamberto che temevano un poter sì affoluto, chiamarono in Italia Lodovico figliuol di Bofone Re di Provenza, afficurandolo ch'egli facilmente ne diverrebbe Padrone, ma egli fi lafciò forprender da Berengario in due luoghi per lui fvantaggiofi, dove tutto il fuo efercito doveva perir di fame e di fete, cofìcchè fu coftretto a dimandare Berengario la pace, con promeffa, e con giuramento di non mai più imprender cos'alcuna contro di lui. Ma lafciatofi di nuovo fedurre dalle apparenze d'un fortunato fucceffo, ritornò in Italia con un efercito, e ricadè in potere di Berengario che fece cavargli gli occhi, dopo avergli rimproverata la fua perfidia ed il fuo fpergiuro, contentandofi di rimandarlo in tal guifa nel fuo paefe. Così Berengario regnò in pace più di trent'anni, mentrechè altri portavano fimilmente il titolo d'Imperadore nell'Alemagna; ficcome fecero Lodovico Figliuol di Arnolfo, Corrado ed Arrigo, perfino ad Ottone il Grande, del quale noi parleremo fotto il Pontificato di Lione Settimo, e di Gio: XII.

## CXIX. BENEDETTO IV.

L' Anno 906. Benedetto IV. accrebbe il numero de' buoni Papi, era egli molto zelante per follevamento de' poveri; ma non viffe nel fuo Pontificato che pochi mefi.

## CXX. LIONE V.

L' Anno 907. gli fucceffe Lione Quinto, che dopo quaranta giorni ne fu cacciato da Criftoforo, che lo confinò entro ad una prigione, dove morì.

## CXXI. CRISTOFORO.

L'Anno 908. non dimorò questi nella Santa Sede che 7. mesi; e ne fu cacciato da Sergio, e chiuso in prigione, dove sofferse i medesimi patimenti, a' quali aveva condannato sì crudelmente il suo Precessore. Il Principe di Toscana s'era impadronito del Castel Sant' Angelo, dove aveva lasciato per Governatrice Teodora, nobile Dama Romana, ch' era una delle sue Concubine; e questa Teodora avea una figlia detta per nome Marocia, che non viveva più onestamente di lei, facendosi ogni cosa in Roma a lor piacimento; e colle forze ch' esse somministrarono a Sergio, questi imprese quel tanto che abbiamo detto.

## CXXII. SERGIO III.

L'Anno medesimo 908. Sergio III. che aveva deposto Cristoforo, avendo usurpata la Santa Sede col mezzo e col favore di Marocia, prese quella sciaurata Creatura per sua Concubina, e n' ebbe un figliuolo, che dipoi fu Pontefice sotto il nome di Giovanni XI. Tutta la Cristianità ne aveva orrore; e ciò ch'è maraviglioso, i Vescovi non lasciavano di rispettare i suoi ordini e i suoi decreti, avendo riguardo alla persona da esso rappresentata, e non a' costumi suoi scellerati, del che fan testimonio quelli del Regno di Francia in un Concilio tenuto a Soisson, sotto l' Arcivescovo di Rems, secondo l' avviso ch' ei loro diede degli errori sparsi nell' Oriente da Fozio. Questo Sergio non fu Papa che intorno a tre anni.

## CXXIII. ANASTAGIO III.

L'Anno 910. Anastagio III. gli successe, e regnò poco più di due anni. La Chiesa dell' Oriente era frattanto assai pacifica sotto l' Impero di Lione Sapiente, che lasciò un figliuolo per nome Costantino e per soprannome Porfirogenito, cioè, nato nella Porpora ed erede dell' Impero. Alessandro suo Zio paterno, gli fu dato per collega nell' amministrazion dello Stato, in riguardo alla troppa di lui giovanezza: Ma Alessandro non fu profittevole nè allo Stato, nè alla Religione; e n'è contrassegno che veduti un giorno cert' Idoli antichi, si pose a dire in dispregio della Religione Cristiana, che l' Impero Romano era stato felice finchè quelli si adoravano, le quali parole gli costarono la vita, perchè nel medesimo tempo esclamò, che S. Pietro si vendicava di lui, e ne fu talmente atterrito, che il sangue gli uscì in abbondanza, quasi da tutte le parti del corpo, sino a perder' in tal maniera miserabilmente la vita. Alcuni dicono, che ciò seguì dopo un ordine da lui dato che a Bacco si facessero sacrifizj, allorchè egli si ubbriacava con li compagni delle sue dissolutezze.

CXXIV.

## CXXIV. LANDONE.

L' Anno 912. Landone, Romano di nascita, fu innalzato alla Sede Appostolica; ma morì l' anno stesso, in cui secondo la Cronologia del Dupleis, e del P. Petavio, contro quella del Baronio, Carlo il Semplice fece la pace con li Normanni che disolavano tutta la Francia, concedendo a loro la Neustria sotto il titolo di Ducato, perchè la tenessero in feudo e in omaggio dalla Corona di Francia, e con patto che Rollone lor Generale facesse battezzarsi, siccome ci fece, abbracciando di buon cuore la Fede Cristiana dopo un' istruzione conveniente, e prese il nome di Roberto nel suo Battesimo, che fu seguito dalla conversione di quasi tutti i Normanni.

## CXXV. GIOVANNI X.

Lo stesso Anno 912. Gio: X. che aveva un' infame commerzio con quella Teodora di cui si è fatto sopra menzione, e che tutto in Roma poteva, fece eleggersi Papa col di lei favore; e tenne il Governo della Chiesa più di 16. anni. Una della indegne azioni colle quali disonorò il suo Pontificato, fu l' aver' approvata la sfrontatezza del Conte di Aquitania, che fece consacrare e ricevere per Arcivescovo di Rems suo figliuolo che ancora non aveva 5. ...i. Questo Papa fece nondimeno qualche cosa di bene; siccome allora che si congiunse all'esercito Greco, e a quello de' Principi Italiani per combattere i Saraceni che si erano impadroniti da 400. anni, di molte buone forrezze e l'impresa riuscì conforme poteva desiderarsi. Ma siccome egli era entrato nella Cattedra di S. Pietro d' una maniera così disonesta, e vi dimorava senz' abbandonare le cattive pratiche che con Teodora teneva; Marocia figliuola di questa lo fece porre entro di una prigione, dove miseramente morì. In questo tempo fu fondato il celebre Monistero di Clugni.

Questo pur era il tempo di Arrigo I. Re di Germania, padre dell' Imperadore Otone il Grande. Questo Arrigo, mosso da una maravigliosa umiltà Cristiana, non volle esser giammai consacrato, nè portare il titolo d'Imperadore, congiugnendo a codesta Virtù un'ardimento guerriero che lo fe vittorioso di molti potenti nemici che turbavano il riposo della Chiesa. E per dirne ancor qualche cosa di passaggio; avendo sposata una certa Principessa senz' aver osserv..i alcuni riti della Chiesa, fece appiedi il viaggio di Roma per esserne assoluto dal Papa: ma questa, come già dissi, era anche un' umiltà unita ad una grandezza d'animo impareggiabile. Perchè sendo sempre alla testa de' suoi eserciti, domò molte nazioni infedeli nel Paese del Settentrione, obbligandole ad abbracciare la Religione Cristiana. E dopo molte bell' imprese di guerra, allorchè una grossa mano di rubatori uscì dalla Pannonia con intenzione di portarsi a disolar le Provincie ove nulla trovassero di resistenza; egli andò loro incontra, e ne uccise più di trentamila; annegatosi il rimanente, oppure fatto prigione.

CXXVI.

## CXXXVI. LIONE VI.

L'Anno 928. Lione VI. entrò nella Sede Appostolica portatovi di merito d' una singolar Santità, che gli acquistò tutti i Voti di quanti avevano parte nella Elezione del Papa. Egli dipoi s' impiegò nelle fonzioni della sua Carica, ad imitazione de' buoni Papi suoi Precessori. Una virtù di tal lustro diè gelosia a quelli che avevano in mano il potere; nè lo lasciarono punto in riposo, finochè con le lor trame segrete, non lo fecer morire dopo 6. mesi di Pontificato.

## CXXVII. STEFANO VIII.

L'Anno 929. Stefano VIII. fu fatto Papa, e poco più di due anni vi stette, al tempo di Arrigo I. Re di Germania, che si rese sì illustre colla sua pietà e col suo valore, siccome abbiam poc'anzi osservato, oltre a ciò che si è detto nella Storia del IX. Concilio Generale.

## CXXVIII. GIOVANNI XI.

L'Anno 931. Giovanni XI. figliuolo del Pontefice Sergio e della infame Marocia, ch'era divenuta moglie del Principe di Toscana, usurpò quell'alta dignità col lor mezzo, mentrechè avevan'essi il comando in Castel Sant'Angelo, e per conseguenza avevano in loro arbitrio ogni cosa. Cinque anni dopo in circa, un de'figliuoli di questa impudica Femmina, per nome Alberico, essendosi fatto padron di Roma con una sedizione da lui suscitata, fece por Giovanni in prigione, dove questi infelicemente morì.

## CXXIX. LIONE VII.

L'Anno 936. Lione VII. gran Servo di Dio, salì la Cattedra Appostolica, non posseduta da lui che intorno a 4. anni; in tempo che Ottone I. per soprannome il Grande, che dipoi fu coronato Imperadore era Re di Germania. Questo era pure il tempo in cui Lodovico d' Oltremare nella Francia regnava.

## CXXX. STEFANO IX.

L'Anno 940. Stefano IX. Tedesco di origine, fu innalzato alla Santa Sede dalla violenza di Ottone Re di Germania, di cui già si è parlato qui addietro. Questa fu la ragione per cui alcuni insolenti del Popolo l' oltraggiarono gravemente la prima volta che in pubblico egli comparve; e lo difformarono di sì fatta maniera, che fuggiva la vista di qualsisia. Avvenne in oltre certo disordine in Roma, per cagion di Alberico, che fu arrestato per l'intrapposizione e saviezza di Ottone Abate di Clugni, fatto venire dal Papa in Italia per tale oggetto.

## CXXXI. MARINO II.

L'Anno 943. Marino II. detto da altri Martino, fu scielto per via canonica come un Sant' Uomo, affinchè riempiesse la Sede Pontificale: il che ne' tre anni e mezzo del suo Governo adempiè degnamente, proccurando a tutta sua possa fra' Principi Cristiani la pace, ristorando le Chiese, e provvedendo con cura particolare a' mendichi. I Saraceni che sotto Giovanni X. erano stati fugati da tutta l' Italia, vi ritornarono con una formidabile armata. Il Pontefice animò alla difesa tutti i Principi Italiani, e l' Imperadore di Costantinopoli; cosicchè questi sconfissero quella flotta, mettendo a fuoco la maggior parte de' loro vascelli, e quasi tutto il rimanente gittando a fondo.

Intorno a questi tempi, l' Imperador di Costantinopoli cacciò gli Arabi dalle vicinanze di Edessa cui tenevano stretta di assedio; ed ebbe in gloriosa ricompensa l' Immagine di Nostro Signore, cui Agabaro Re di quella Città, avea fatta altre volte ritrarre dal naturale, dopo avergli scritto per invitarlo a dimorar ne' suoi Stati. Questa preziosa Immagine fu lungo tempo conservata in Costantinopoli, dove Nostro Signore la illustrò con molti Miracoli; finchè essendo la Città stata presa e rovinata da' Turchi, ella fu prodigiosamente preservata dal sacco e portata in Roma, dove si conserva nella Chiesa di S. Silvestro, con l' onore e con la venerazione a sì santa Reliquia dovuta.

## CXXXII. AGAPITO II.

L'Anno 946. Agapito II. giunto al Pontificato, ritrovò una gran parte dell' Imperio in discordia, cagionata dall' ambizione e dall' avarizia de' Principi. Egli tutto applicossi a portarvi la pace ne' 9. anni e mezzo del suo governo, dando a tutto il Mondo grandi esempli di una singolare virtù.

## CXXXIII. GIOVANNI XII.

L'Anno 956. Giovanni XII. figliuolo di quell'Alberico di cui abbiamo parlato, avendo in Roma tutto il potere per cagione del posto che vi teneva suo padre, comecchè non avesse che 18. o 19. anni, pervenne nulladimeno al sommo Pontificato. Egli si chiamava Ottaviano, e per l' amore che portava alla memoria di Giovanni XI. suo Zio, prese il nome di Giovanni nella sua Consacrazione; dal che procede il costume del cangiare che fanno i Papi il lor nome in tal cerimonia. Altri dicono, ch' egli prendesse quel nome per accomodarsi agli applausi degli adulatori che attribuivano ad esso lui ciò che si legge in San Giovanni, *Fuit Homo missus à Deo, cui nomen erat Joannes*. Essendosi parecchi anni difeso contro di Berengario, che molto si usurpava sovra lo Stato Ecclesiastico, e che aspirava al Regno intiero d' Italia, fu costretto a ricercare il soccorso di Ottone I. Re di Germania, promettendogli la Corona Imperiale in riconoscenza di un sì favorevole Uffizio. Ottone vi si portò con un formidabil' Esercito; e dopo aver domato Berengario, fece in Roma il suo ingresso, dove ricevè la Corona Imperiale, che in tal maniera passò dalla Francese alla Tedesca nazione. Dipoi Ottone confer-

mò

mò alla Santa Sede tutte le donazioni che le erano state fatte da'suoi Precessori, e promise di rimetterla nel possesso delle piazze usurpatele da Berengario; Ma sotto questa apparenza di rimediare a'disordini commessi nella elezione de'Papi, volle che si ordinasse, che questa non sarebbe canonica, quando l'Imperadore o per se in persona, o per mezzo de'suoi Ambasciadori non vi unisse il proprio consentimento.

Frattanto Ottone ritiratosi a Pavia, e sempre differendo la restituzion delle Piazze da lui promesse; Il Papa si collegò con altri Principi, facendo levata di genti, e seco vedendo apertamente in rottura. Ottone riprende il cammino di Roma co' suoi Soldati, ed il Pontefice conoscendosi meno forte, va altrove a ricercarsi il ricovero. Ottone fa convocare un Concilio di Vescovi Scismatici guadagnati a suo favore; e pretende diporlo, sostituendogli un'altro che se chiamarsi Lione VIII. Alcuni per verità lo mettono nel numero de'veri Pontefici; ma'l Baronio mostra assai chiaramente che un Papa di tal maniera, non era veramente Papa. L' Imperadore dopo di ciò allontanatosi da Roma, Giovanni vi tornò a prendere il suo posto, e Lione fu da'Romani vergognosamente cacciato: il che obbligò Ottone a ritornarsene a Roma. Ma in questo mentre morì Giovanni d' una maniera assai straordinaria. Imperocchè essendo stato sempre inchinato alle femmine, e in tal maniera stando in campagna, abusandosi d' una Dama Romana, fu dal marito sorpreso e morto: tuttochè altri raccontino che fosse ucciso da un Diavolo.

Costantino Porfirogenito, figliuolo di Lione il Sapiente, Imperador di Costantinopoli, morì sotto a questo Pontificato, dopo aver regnato dall' età di 7. anni incirca, fino a più di 54. essendo stato per prima sotto la cura di Zoe sua madre; dipoi avendosi associato Romano, uno de' Generali del suo Esercito, egli rilegò quella Principessa entro d' un Monistero. Romano ebbe per figliuoli Stefano, Costantino, e Teofilato, fatto da lui Arcivescovo di Costantinopoli. Stefano dichiarato Cesare col fratello, astrinsero il padre a deporre lo Scettro ed a farsi Monaco: ma poco dopo convenne a loro soggiacere alla stessa pena, per l'autorità di Costantino Porfirogenito, che si aveva associato il lor padre, e che in tal guisa rimase sul Trono per più di 15. anni, finchè fu avvelenato da Romano suo proprio figliuolo, annojato di aspettar la Corona sì lungo tempo. Egli nulladimeno non la possedette più di due anni, avendo pure perduto per un veleno la vita; e Niceforo Foca gli fu da' Soldati sostituito.

Teofilato Arcivescovo di Costantinopoli non menava una vita meno scandalosa di quella del Pontefice in Roma. Era egli sì grandemente appassionato per li cavalli, che ne manteneva fino a due mila. Ora avvenne che il Giovedì Santo celebrando l'Uffizio nella sua Cattedrale, ed avuto avviso che una cavalla della sua Scuderia aveva fatto un polledro, si partì bruscamente dall' Altare, per portarsi a vederlo, dipoi ritornò a proseguire le medesime cerimonie della Messa, senz' aver riguardo allo scandalo che dava pubblicamente: il perchè Dio permise, che di là a poco fu da un cavallo schiacciato.

## CXXXIV. BENEDETTO V.

L' Anno 965. Benedetto V. suggetto d' un eccellente virtù, fu innalzato alla Sede Appostolica da' Romani, tostochè da loro fu intesa la morte del Precessore Giovanni. L' Imperadore ne fu all' eccesso irritato, poichè da ciò conosceva il dispregio che pareva che continuassero verso di lui per riguardo

del suo preteso Papa Lione. Infatti, volendolo mantenere, spedì Benedetto nella Germania, e lo diede in custodia al Vescovo di Amburgo. Ma Benedetto non visse che intorno a 5. mesi dopo la sua Elezione, e Lione morì nel medesimo tempo, non avendo giammai portato legittimamente il carattere di Pontefice, ed egli nol fu che di nome i

## CXXXV. GIOVANNI XIII.

L' Anno 966. Giovanni XIII. Vescovo di Narni, fu riconosciuto per Sommo Pontefice, tostochè gli Ambasciadori Cesarei gli diedero la loro approvazione ; e resse la Chiesa presso a 7. anni . Egli aveva in ogni incontro fatto apparire una singolare virtù ; e perchè dapprincipio si dimostrò un pò severo verso i principali della Città , riprendendo i lor portamenti non interamente Cristiani, ciò gli sdegnò e li mosse fino a cacciarlo da Roma, e mutarono il governo della Città, creando Consoli, Tribuni del popolo, ed altri simili Magistrati, seguendo l'antica politica de' Romani. Ma eglino fecer tornare questo Santo Pontefice di là a qualche tempo, allorchè ebbero avviso che l' Imperadore era in viaggio con un esercito per ridurli al loro dovere . Ciò non impedì tuttavolta che non fossero gravemente puniti del loro fallo ; e senza far motto de' Consoli, e de' Tribuni che furono appiccati ; il Governatore della Città fu posto al rovescio d' un Asino, tenendo in mano la coda come una briglia, e condotto dal carnefice per le strade, dipoi frustato e tratto in Germania co' ceppi al piede.

*I Polacchi abbracciarono il Cristianesimo in questo tempo , siccome ancora la maggior parte de' Vandali che sono i Popoli della Svezia, e della Danimarca. Niceforo Foca avendosi colla sua avarizia e co' suoi sacrilegj tirata addosso l' ira di Dio e degli uomini, fu miseramente assassinato nel suo Palagio dopo 6. o 7. anni di regno . Giovanni Zemisce, uno de' più valorosi Capitani dell' Impero , e suo Successore , diede a' Principi Cristiani l' esempio di marcare sulle loro monete , che Gesù Cristo era il Re dei Re: Egli era assai divoto della SS. Vergine , ed avendo in molte battaglie sconfitti più di trecento mila tanto Bulgari , quanto Turchi, ed altri popoli Barbari, entrar non volle trionfante in Costantinopoli , che dietro al Cocchio trionfale sovra di cui era l' Immagine della Vergine, in riconoscenza delle Vittorie ch' egli non credeva di aver riportate da' suoi nemici che per la intercessione di essa verso Dio: Noi vedremo nel Pontificato di Benedetto VII. in qual guisa ei morisse .*

## CXXXVI. DONO II.

L' Anno 972. Dono II. Romano di nascita, fu posto nella Cattedra di San Pietro, dove non dimorò che tre mesi .

## CXXXVII. BENEDETTO VI.

L' Anno medesimo 972. Benedetto VI. successe a Dono , non ostante alle violenze d' un tal Bonifazio , uomo ambizioso e scellerato ; il quale a mano armata , andò a sorprenderlo personalmente , di là ad un anno , e se strangolarlo entro d' una prigione per usurparsene il posto, senz'averlo tuttavia posseduto gran tempo. Imperocchè vedendo egli un altro Benedetto , che mosso

mosso dal zelo che alla S. Sede portava, si allestiva con molte genti a cacciarnelo; saccheggiò il tesoro di S. Pietro, e ritirossi agguisa di ladro in Costantinopoli, dove si teneva nascosto, e come una persona privata, non mai essendo stato riconosciuto nella Chiesa per vero Papa. In tal torno morì Ottone I. soprannomato il Grande, lasciando Otton suo figliuolo, Successor de' suoi Stati.

## CXXXVIII. BENEDETTO VII.

L'Anno 974. Benedetto VII. ch' era stato il Capo dell' impresa contro all' infame Bonifazio di cui abbiamo parlato, fu eletto Papa da' comuni voti di tutta la ragunanza, e resse la Chiesa assai pacificamente per lo spazio d' incirca 9. anni sulla fine de' quali morì Ottone II. dopo aver perduto una gran battaglia in Italia contro i Greci ed i Saraceni, che s'erano uniti a' suoi danni; lasciando Ottone III. suo figliuolo, erede de' proprj Stati. In questo tempo Giovanni Zemisce dopo aver felicemente ottenute molte belle vittorie contro de' suoi nemici, e ristabiliti gli affari dell' Oriente, da un segreto nemico nel suo Palazzo fu fatto morir di veleno. Gli successero Basilio e Costantino, figliuoli di Romano antecessor di Niceforo.

## CXXXIX. GIOVANNI XIV.

L'Anno 984. Gio: XIV. riempiè la Sede Appostolica con l' approvazion generale delle persone dabbene; Non la tenne però che intorno a due anni; imperocchè Bonifazio, l'ucciditore di Benedetto VI. che sempre aveva tenute le sue intelligenze in Roma e nel Castello Sant' Angelo, udita la morte di Ottone, ch' era il Protettore della Santa Sede, vi si portò incontanente da Costantinopoli, e per cammino seco si unirono molti scellerati tutti pronti ad ubbidirlo. In tal maniera pertanto egli ha in sue mani il Pontefice, lo tien prigione nel Castello Sant' Angelo, ove lo lascia morir di fame, e dipoi lo fa espor così morto alla vista di tutti. Dopo di ciò fece disegno di occupar la seconda volta la Cattedra di S. Pietro, col favore de' suoi Partigiani. Ma Iddio lo sorprese con una morte improvvisa, e quei parimente del suo partito concepirono un tale orrore di tante sue colpe, che vergognosamente lo trascinarono per li piedi lungo alle strade, per gittarlo alla fogna dove da' cani e da' corvi fu divorato.

## CXL. GIOVANNI XV.

L' Anno 985. Giovanni XV. fu annoverato fra' Papi, siccome il vediamo nella Cronologia del Genebrardo, e di molti altri Scrittori; tuttochè il Baronio non ne faccia alcuna menzione. Ciò non è forse per altro che per esser quegli vissuto nel Pontificato pochi mesi, e per aversi colla sua avarizia acquistato il dispregio del Clero, non avendo altro a cuore che l' arricchire i suoi parenti de' beni Ecclesiastici.

## CXLI. GIOVANNI XVI.

L'Anno 986 Gio: XVI. figliuolo d' un illustre Romano, per nome Lione, tenne quest' augusta Sede più di 10. anni; e comechè fosse d'un merito singolare, contuttociò dapprincipio si vide perseguitato da Crescenzio, Consolo Romano, il che lo fece risolvere a ritirarsi nella Toscana, attendendo quivi il soccorso che sperava da Ottone, Re di Germania. Passò nondimeno ben tosto questa procella; perchè i Romani riconosciuto il lor fallo, protestando di rendergli ogni rispetto, l' obbligarono a far ritorno. Questo era il tempo in cui la Corona di Francia passò da' Carolinghi ad Ugo Tapeto che incontanente spedì ad esso i suoi Ambasciadori, sì per assicurarlo della sua figliale ubbidienza, come per supplicarlo a terminare una differenza spettante all' Arcivescovado di Rems, da cui Arnolfo era stato deposto, a cagione d' un certo tradimento preteso: ed egli vi fu ristabilito dall' autorità del Pontefice, con l' esclusion di Gerberto ad Arnolfo sostituito. Gerberto ne fu vivamente commosso, facendo comparire il suo risentimento contro l'onor della Santa Sede, del che tuttavia si ravvide, essendo giunto egli stesso al sommo Pontificato, sotto il nome di Silvestro II. col mezzo di Ottone III. di cui era stato Maestro, siccome vedremo qui addietro. Giovanni visse molto tempo in un Regno assai quieto; dipoi vedendo che Crescenzio aveva formata una nuova cospirazione contro di lui; per propria difesa appiglioffi alla medesima strada, che aveva presa nel suo principio, inviando Legati nell'Alemagna per dimandar soccorso ad Ottone, che tostamente si mise in cammino verso l' Italia. Ma nel mentre che questi veniva, morì il Papa d' una febbre continova. Seguì in questo tempo un avvenimento assai glorioso per la Santa Sede, che il Santo Stefano I. Re di Ungheria le rese tributario il suo Regno, dopo averlo posto in particolare sotto la protezione della Santa Vergine Madre. Questo Regno non era per anco che ne' cominciamenti della sua conversione al Cristianesimo; e Santo Stefano vi fondò dieci Vescovadi, con molte belle Chiese arricchite di grosse rendite, profondendo ancora i suoi tesori al sollevamento de' poveri, tenendosi assai ricco e assai forte con la grazia divina, conforme lo sperimentò chiaramente in molte occasioni.

## CXLII. GREGORIO V.

L' Anno 996. Gregorio V. Alemanno di nazione, e stretto congiunto ad Ottone, fu posto nel numero de' Vicarj di Gesù Cristo. Iddio permise che Crescenzio dopo tanti enormi delitti, cadesse in una tal cecitade, che non lo considerasse altrimenti da quello che ne avea fatto l' Antecessore, facendo in maniera co' suoi artifizj e colle sue violenze, che un tal Giovanni, Vescovo di Piacenza, complice di tutte le di lui scelleraggini, cacciasse Gregorio, e ne usurpasse la Sede.

Ottone frattanto proseguiva a gran passi il suo viaggio dalla Germania nell' Italia, e passando per Ravenna dov' era morto poc' anzi l' Arcivescovo, gli fece avere per successore Gilberto. Quivi intese gli avvenimenti di Gregorio, e quelli di Giovanni suo Precessore; il che l' obbligò a portarsi a tutta fretta verso di Roma. Quivi assediò Crescenzio nel Castel Sant' Angelo, e quello sciaurato fu costretto a rendergli la fortezza, dopo aver ottenuta promessa di vita. Ma Ottone gli mancò di parola, e lo fe' morire, perchè servisse a' tradi-

tori

tori di esempio. Il falso Pontefice caduto in potere del popolaccio, fu condotto per la Città, a ridosso d' un Asino, con gli occhi cavati, e mozzo il naso, le orecchie, e le mani.

Tali servigj considerabili resi da Ottone alla Chiesa ed al Papa, meritavano il Diadema Imperiale di cui allora fu coronato; e si raunò in Roma un Concilio per la riforma di molti abusi introdotti dagli Scisme nella Chiesa. In oltre, siccome Ottone non aveva figliuoli che nell' Impero succedessero, l' Assemblea dove presiedeva il Papa con l' Imperadore, giudicò che bisognava determinare un numero di Principi i quali avessero la podestà di elegger gl' Imperadori; ed il Pontefice voglioso di render sempre più illustre la sua Nazione, ordinò che questa podestà non appartenesse che a' Principi della Germania. Ora comechè Ottone non avesse fatto morire Crescenzio che spinto dal zelo che aveva per la Santa Sede, e per l' onor della Chiesa; ne fu contuttociò biasimato di averlo fatto morire contro la Fede a lui data di conservargli la vita, e per soddisfazione di tal peccato, S. Romualdo Abate d' un Monistero di Ravenna, gl' impose l' andare appiedi in pellegrinaggio a S. Michele di Monte Gargano; nel cui Monistero volle Ottone fermarsi tutta la Quadragesima, digiunando, portando il ciliccio, e pregando Iddio a volergli usare misericordia, nella qual cosa diede a vedere che nulla tanto apprezzava quanto la salute dell'anima sua. Non si ammirò meno della sua Pietà la Giustizia ch' ei fece ad una Contessa, il cui marito era stato con troppa facilità condannato alla morte sul fondamento d' una impostura; imperocchè per soddisfare a quella Dama, non solo si contentò di darle molti gran beni: ma fece anche abbruciar viva l' Imperadrice sua moglie, la quale per vendicarsi di quel giovane Cavaliere che avea negato di acconsentire alle sue richieste lascive, lo accusò presso all' Imp. di averla lui stesso di adulterio tentata.

## CXLIII. SILVESTRO II.

L'Anno 999. Silvestro II. fu posto sul Pontificato dall' autorità dell' Imperadore, che si guadagnò i voti de' Romani, e gli obbligò a codesta elezione. Questi era quel Gilberto di cui abbiamo parlato, ch' essendo d' una nascita molto vile, e fattosi Monaco di S. Benedetto, divenne Maestro di Ottone, poi di Roberto figliuolo di Ugo Re di Francia, in riguardo al suo gran sapere nelle Lettere umane, e nelle Matematiche: dipoi fu fatto Arcivescovo di Rems, quindi di Ravenna, e finalmente Papa di Roma, il che diede suggetto di far quel Verso.

*Scandit ab R, Gerbertus in R, post Papa regens R.*

Il suo governo che non durò che intorno a 4. anni, fu comunemente applaudito. Egli eresse in Reame il Ducato della Polonia, e poi quello dell' Ungheria; e Stefano divenuto in tal guisa Re di Ungheria, volle che i suoi Stati fossero consacrati a S. Pietro. La scienza delle Matematiche in cui era eccellente Silvestro, fece dire al rozzo popolo ch' egli fosse un Mago, e dopo d'alcuni anni fondandosi sovra di ciò i suoi nemici, sparsero fama ch'egli per arrivare dove lo chiamava la sua ambizione, avesse dato se stesso al demonio. Ma 'l suo Pitaffio che anche al dì d'oggi si vide, composto dal Pontefice Sergio suo Successore, fa chiaramente conoscere qual'egli visse, e qual morì perfettamente Cristiano.

*Benchè l'autorità dagli Ottoni usurpata nella Elezion de' Pontefici, fosse mascherata da certi pretesti di pietà; ella è non dimeno una fonzione che di sua natura non è che dello Stato Ecclesiastico; perciò Iddio per una particolar Provvidenza, non ha per-*

X 4 *messo*

*messo che il Diadema Imperiale rimanesse in questi Ottoni dopo del terzo, che non morì che verso la fine di questo Pontificato. Aveva esso sposata la Vedova di Crescenzio; si è creduto ch' ella avesse affrettata la di lui morte con un veleno, in vendetta di quella di suo marito. Arrigo Duca di Baviera gli succeesse nel Regno dell' Alemagna, l'anno 1002. e per conseguenza, doveva egli esser intitolato Arrigo II. Re di Alemagna, comechè per altro egli venga appellato Arrigo I. fra gl'Imperadori: avvegnachè Arrigo I. Re di Alemagna rifiutò per umiltà il titolo d'Imperadore, siccome si è da noi rimarcato sotto il Pontificato di Gio: X. e di Stefano VIII.*

## L' UNDECIMO SECOLO,

Sino all' Anno 1100.

### CXLIV. GIOVANNI XVII.

L' Anno 1003. Giovanni XVII. Successor di Silvestro, non visse che pochi mesi sulla Santa Sede: altri lo dicono Giovanni XVIII. supponendo alcun'altro dello stesso nome nel numero de'Pontefici, che non lo fu veramente. E perciò non è da stupirsi, se vi sono diversità di opinioni nel numero de' Pontefici di questo nome.

### CXLV. GIOVANNI XVIII.

Nell'Anno medesimo 1003. Giovanni XVIII. regnò intorno a 5. anni, nel cui spazio si tennero molti Concilj, contro gli abusi ch'erano corsi, sì nell' Italia, come nella Francia, e nella Germania, e principalmente per lo riguardo de'Benefizj, e della grandezza di un tal disordine, n'è testimonio ciò che il Baronio racconta nell'anno 995. d' un Vescovo d'Italia, per nome Alberico, e di Mansone, il XXVII. Abate di Moncassino dopo S. Benedetto. Alberico aveva conferito il suo Vescovado ad un figliuolo che gli era nato da una meretrice, ed a lui venne in desiderio d' impadronirsi di Moncassino, obbligando l'Abate ad abbandonar quel Benefizio, affine di poterlo egli occupare. Quello Abate menava parimente una vita poco conforme al suo grado, non attendendo che alla vanità, e lasciando vivere i suoi Monaci in un molto libertinaggio, senza pur rimediarvi. Punì Iddio l' uno e l' altro d'una maniera assai prodigiosa, permettendo imprima, che Alberico corrompesse alcuni Monaci di Mansone, perchè lo accecassero, dando loro una gran summa di argento, con promessa di contarne a loro altrettanto, ogni qualvolta avessero effettuato il disegno. Essi per verità, il loro Abate accecarono, mandandone gli occhi ad Alberico: ma da Dio fu tolta a questo la vita nel tempo stesso che all'altro egli fece perder la vista.

CXLVI.

## CXLVI. SERGIO IV.

L' Anno 1009. Sergio IV. che già era Vescovo, e Pietro si nominava, cangiò questo nome pel rispetto che aveva al Principe degli Appostoli al quale anch' ei succedeva. Altri dicono, che ciò fu fatto da lui per cagion del suo soprannnome, che significava Grugno di Porco. Questi era un uomo di gran virtù, e molto elemosiniero. Non visse nel Governo della Chiesa che intorno a 3. anni; e maneggiò con tal destrezza gli animi de' Principi Italiani, che questi cacciarono i Saraceni fuori della Sicilia. Ma'l demonio da un altro canto risarcì di tal perdita il regno dell' impietà, servendosi de' Giudei sparsi per le varie parti del Mondo, che non potevano tollerare l' onore che i Cristiani andavano a rendere al Santo Sepolcro di Gesù Cristo. Uno di loro che stava in Orleans, col mezzo d' un falso Pellegrino trovò la maniera di far capitare sue lettere al Re di Egitto, dandogli a credere che quella moltitudine di Cristiani che con tal pretesto si portavano in Gerusalemme, non aveva altra mira che di cacciarlo dalle sue Terre, qualunque volta egli non prevenisse il loro disegno, con la ruina di que' sacri luoghi. Tanto egli imprese di fare; comechè dopo aver rovinata la Chiesa di Gerusalemme, non potesse in verun modo danneggiarvi il Santo Sepolcro: ma li Cristiani concepirono universalmente un tanto sdegno di tale azione, che ne fecero pagare il fio alla maggior parte de' Giudei; e quel finto Pellegrino ritornatosi in Orleans, vi fu vivo abbruciato.

## CXLVII. BENEDETTO VIII.

L' Anno 1012. Benedetto VIII. prese il possesso della Cattedra di San Pietro, donde essendo poi discacciato della fazione d' un Cardinale per nome Gregorio, quegli se ne andò in Alemagna per soccorso ad Arrigo, che lo ricevè con molto onore ed affetto: il che spaventò l' Antipapa, e lo costrinse a ritirarsi da se stesso. Benedetto fu tostamente di ritorno in Roma per ripigliarvi la sua autorità; e l' Imperadore non lasciando di seguitarlo, vi fece un ingresso magnifico, ricevendovi altresì l' Imperial Diadema dalla man del Pontefice. In tal cerimonia confermò tutte le Donazioni ed i Privilegj concessi dalla Santa Sede a tutti i Precessori di Benedetto, rinunziando ancora in particolare al diritto che gli Imperadori pretendevano sull' Elezione de' Papi. In ascoltando la Messa, restò con istupore che vi si cantasse il Simbolo degli Appostoli. La risposta in più maniere vien riferita; ma che coincidono nel sentimento, che ciò era per un privilegio particolare della Chiesa di Roma; essendosi ella sempre conservata nella Fede de' Misterj contenuti nel Simbolo; e che quel pubblico canto non era stato comunemente introdotto nell' altre Provincie, che affine di strugger gli errori contrarj che vi eran prevalsi. Ora quantunque Arrigo rimanesse pago di tal risposta, asserì nondimeno che gli pareva assai meglio il non tralasciar nell' Uffizio una sì bella cerimonia: al che il Pontefice diede volentieri il suo assenso.

L' Imperadore essendo di ritorno nella Germania, pregò il Pontefice ad onorar que' paesi colla sua presenza. Questa è la ragione per cui dopo aver allestita un' Armata navale, e combattuti i Mori dell' Africa ch'erano andati a gittarsi sulle costiere dello Stato Ecclesiastico, egli imprese quel viaggio per consacrare in persona la Chiesa di Bamberga, ch'era un testimonio della pietà di quel

quel gran Principe, e dell'Imperadrice Cunegonda sua moglie, con cui viveva in una perpetua verginità: e tutti edue fecero apparire tanta virtù, che meritarono d'esser posti fra'Santi, che la Chiesa onora con un culto particolare. Benedetto morì dopo 12. anni di Pontificato.

## CXLVIII. GIOVANNI XIX.

L'Anno 1024. Giovanni XIX. fratello del sopraddetto, gli successe pel credito de'suoi congiunti che in Roma avevano un gran potere. Gli Ambasciadori di Basilio Imp. di Oriente, con quelli del Patriarca di Costantinopoli, andarono a fargli gran sommissioni, accompagnandole con ricchi presenti, e supplicandolo che per istabilimento d' una perfetta concordia, egli concedesse a quel Patriarca la qualità di Vescovo universal nell'Oriente, siccome esso non aveva difficoltà di confessare, che i Vescovi di Roma l'avevano senz'alcuna eccezione su tutto il Mondo. Il Pontefice pareva che si sarebbe lasciato indurre a compiacerli, se non avesse temuto il biasimo di tutto il Cristianesimo, quando fosse caduto in una sì vergognosa fiacchezza.

*Questo Basilio è quegli che avendo domati i Bulgari che gli si erano ribellati, fece quella crudele vendetta, riferita dal Torsellino, di far trarre gli occhi a quindecimila de'lor Soldati; contentandosi nondimeno di farne cavare un solo a'Capitani: il che cagionò tal rammarico nel loro Re, che ne morì accordato dopo due giorni. Corrono diverse opinioni intorno a questo Imperadore, ma'l Baronio lo descrive come buon Principe e assai Cattolico.*

Il Pontefice Gio: diede la Corona dell'Impero a Corrado I. alla presenza dei Re d'Inghilterra e di Danimarca, co'quali il Duca di Borgogna si ritrovò parimente nella Capitale del Mondo. Insorse allora un tal qual disparere fra'Romani, e quelli dell'Imperador, ed il Pontefice essendosi mostrato più favorevole a questi che a quelli, i Romani se ne irritarono di tal sorta, che dopo la partenza di Cesare, lo cacciarono dalla sua Sede. Ma ben tosto se ne ravvidero, allorchè intesero che Corrado era in procinto di ritornarsene a Roma per tal motivo; e Gio: in tal maniera finì pacificamente il corso del suo Papato che fù d' intorno a 10. anni.

*In questo tempo morì Costantino, fratel di Basilio e suo Collega nell'Impero d'Oriente, che seco lo avea posseduto per lo spazio di 50. anni; sopravvivendogli ancora tre anni molto felicemente. Ma siccome durante la vita di Basilio, egli non era vissuto che fra rilasciatezze e disordini, divenne ancora più scandaloso dopo la di lui morte, facendo in oltre insofferibili estorsioni da'suoi vassalli. Finalmente veduto si presso a morte senza figliuoli maschi, non meno di suo fratello Basilio, egli scelse Romano II. per suo successore. In questo tempo Roberto Re di Francia, Principe d'una pietà singolare, fondò in Orleans la Chiesa di S. Aniano. Morì anche S. Romualdo, Fondatore dell'Ordine Camaldolese; e di là a pochi anni fu canonizzato, avendo permesso il Pontefice che s'innalzasse sulla sua sepoltura un Altare, essendo questa la cerimonia che si praticava nella canonizzazione de'Santi. S. Fulberto Vescovo di Sciartres, quel sì gran favorito della SS. Vergine, vedendo nella sua ultima infermità Berengario l'Arcidiacono d'Angers ch'era stato suo discepolo, predisse con uno spirito Profetico la disavventura che quello scellerato dovea cagionare colle sue bestemmie, contro la verità del Santissimo Sacramento dell'Altare. In questo tempo ancora Guido di Arezzo, Monaco Benedettino, insegnò l'arte d'imparare la Musica, conforme ognora si è dipoi praticato.*

## CXLIX. BENEDETTO IX.

L'Anno 1033. Benedetto IX. Nipote de' due ultimi Pontefici fu portato alla S. Sede dall' autorità de' suoi congiunti, che obbligarono gli Elettori a dargli i loro voti, ancorchè desso non fosse in età capace di un Governo così importante: imperocchè non aveva più di 10. o 12. anni, secondo la comune opinione; ed eglino si fondavano sovra di ciò ch' era accaduto in Rems l' anno 925. siccome si è raccontato, ove il Conte di Aquitania fece accettare il figliuolo in qualità di Arcivescovo, ancorchè questi non fosse che in età di 5. anni. Ella era questa una cosa stomachevole, e che a tutto il Cristianesimo fece orrore. Ma quantunque Benedetto fosse ancora d'una vita all' eccesso disordinata; fu tuttavolta riconosciuto per vero Successor di S. Pietro, e gli si usò quel rispetto che si doveva ad un sì augusto carattere. I Polacchi avevano sciauratamente diposto il loro Re Casimiro, mossi da una infame rivoluzione: e questo buon Principe dispregiando le mondane grandezze, prese poi l' abito Monacale nella Badia di Clugni, sotto la disciplina di S. Odilone. I Polacchi veduto il loro regno ridotto all' estrema calamità dalle discordie de' Grandi che pretendevano la Corona, furono costretti a ricercarlo per tutta l' Europa; e lo trovarono finalmente, ma in uno stato di non poter più compiacere alle loro istanze, siccome egli stesso ne li rese avvertiti, essendosi già impegnato ne' voti della Religione, e negli Ordini sacri. Era tuttavolta la salute d'un Regno una cosa di tale importanza, che il Pont. giudicò esser convenevole il soddisfare alla loro richiesta, e 'l dispensare quel Principe da tutti que' forti impegni. In riconoscenza di un tal favore, e per meritare la protezione della S. Sede, la Polonia se le rese tributaria, nella guisa che aveva fatto anche l' Inghilterra.

Benedetto frattanto dopo 9. o 10. anni si era reso insopportabile a tutte le persone dabbene con la sua incontinenza, cosicchè i Romani dalla sua Sede il cacciarono, e quella fu occupata da un Cardinale che prese il nome di Silvestro. Ma Benedetto fatto ricorso alla forza e al potere de' suoi amici, vi si ristabilì di là a poco; dipoi vedendosi esser l'obbrobrio e l'abbominio di tutto il Mondo, volle spontaneamente rinunziare al suo grado in favor d' un altro, che se chiamarsi Gio: Ma non per tanto fu Gio: riconosciuto per Papa, tuttochè questi avesse voluto mantenersi in tal posto, non ostante che Benedetto per uno strano cangiamento fosse rientrato nel Palagio del Laterano per esservi come prima rispettato: cosicchè in un medesimo tempo si ritrovarono in Roma tre pretesi Pontefici, e tutti e tre d'una pessima vita, i quali fra di loro partivano le rendite della S. Sede. L'uno di questi siccome si è detto, si fermò nel Palagio del Laterano, l' altro in S. Pietro, ed il terzo in S. Maria Maggiore. Un Sant' Uomo, Sacerdote della Chiesa Romana per nome Graziano, andò a ritrovarli, dimostrando a ciascun di loro il disordine in cui s' erano impegnati, con lo scandalo e col male che tutta la Cristianità per loro ne soffriva. Ma siccome essi erano assai avidi del dinaro, non si potè farli acconsentire a rinunziare al lor preteso Pontificato, che col lasciarli in possesso delle rendite da loro usurpate.

## CL. GREGORIO VI.

L'Anno 1044. Gregorio VI. ch'è 'l sopraddetto Graziano, avendo sì felicemente maneggiato codesto affare, si acquistò l'universale approvazione e l'affetto di tutti i Romani, che non vollero elegger altri che lui per Pontefice, ed egli prese il nome di Gregorio VI. Non si poteva rinvenire un altro che governasse con più saviezza, con più bontà e con più fervore. Nulladimeno, siccome accade sovente, tante belle virtù furono oggetto di gelosia a molte persone interessate, le quali per nuocergli diedero ad intendere ad Arrigo Re di Alemagna, Successor di Corrado I. ch' egli avesse comperato quel grado col dinaro tratto dalle rendite della S. Sede. Arrigo che si stimava offeso della elezione fatta da' Romani di un Papa senza il suo consentimento, prese volentieri questo pretesto, perchè fosse ammesso al governo della Chiesa universale il Vescovo di Bamberga, Sassone di nazione, ch'egli avea seco condotto dall' Alemagna. Gregorio che dopo incirca a tre anni possedeva legittimamente il Papato, lo rinunziò tuttavolta di buona voglia, per tor lo Scisma, e assicurar la pace alla Chiesa.

## CLI. CLEMENTE II.

L' Anno 1047. Clemente II. ch'era il Vescovo di Bamberga, rimase nel possesso della Santa Sede per una Elezione canonica; ma la morte gliela rapì dopo nove mesi, avendo però incoronato Arrigo II. Imperadore, e proibite le Simonie con Decreti rigorosissimi in un Concilio che tenne in Roma. Fece Benedetto tutti i suoi sforzi per rientrare la terza volta nel Pontificato, ma i Romani non vollero accettarlo, e chiesero all' Imp. una persona che degna ne fosse, per concederle i loro voti.

## CLII. DAMASO II.

L'Anno 1048. Damaso II. ch'era Vescovo d'Aquileja, giunto in Roma a nome dell'Imperadore, fu eletto Papa d'un comune consentimento; ma non soppravvisse alla sua elezione che un mese. S. Odilone Abate di Clugni, morì anch'esso nel medesimo tempo, dopo aver nel suo ordine istituite le orazioni solenni per li Defonti il giorno dietro a quel d'Ognissanti, le quali similmente la Chiesa a tutti i Cristiani ha dipoi comandate.

*Nel tempo di questi tre o quattro Pontificati di così poca durata, vi fu molto cambiamento nell' Impero d' Oriente. Il Settentrione fra l' altre sorte di Barbari, vi aveva sparsi quelli della nazione de' Turchi, e questi cominciavano a gittarvi le fondamenta di quella terribile Monarchia, che prese a seguitare la Religion Maomettana de' Saraceni, e che dipoi è stata sempre il flagello del Cristianesimo.*

*Romano II. divenne Imp. in Costantinopoli col matrimonio di Zoe, figliuola di Costantino II. e per soprannome fu detto Argirio, in riguardo alla sua eccessiva prodigalità, che poi divenne una estrema avarizia, e gli trasse addosso l'odio de' popoli con gli aggravj de' quali li caricava. Egli esiliò dalla Corte Teodora sorella di Zoe, e Zoe invaghitasi della bellezza di uno de' suo Uffiziali, detto Michele Paflagoniano, avvelenò Romano suo marito per isposarsi con questo, che per tale strada ebbe la corona Imperiale in ricompensa del suo adulterio. Ma non la tenne gran tempo, che con molta*

*molta violenza fu forpreso da mal caduco. Allora fu che suo fratello, uno degli Eunuchi del Palazzo, per nome Giovanni, prese il governo dello Stato; allontanò dalla Corte l' Imperadrice; dipoi obbligò l' Imperadore ad associarsi all' Impero un suo Nipote, detto Michel Calefate, figliuolo d' un pescatore, al quale di là a pochi anni lasciò lo scettro, racchiudendosi in un Monistero.*

*Michel Calefate non si mantenne in quell' alta dignità che 4. o 5. mesi, poichè avendo nel cominciamento del suo governo fatte ingiustamente morire molte persone assai ragguardevoli, e sbandito dalla Corte Giovanni suo Zio, autore della sua grandezza, ciò fu cagione d' un gran tumulto in Costantinopoli; ed una fazione assai poderosa rimise sul Trono Zoe con la sorella Teodora, dopo aver tratti gli occhi a Michele, ed averlo cacciato vergognosamente in esilio.*

*Zoe si arrogava tutta l' autorità senz' aver riguardo alla sorella Teodora, esposò Costantino Monomaco, stimandolo molto pel suo valore dimostrato nelle spedizioni di guerra, e lo fece altresì conoscer per Imp. verso il principio del Pontificato di Gregorio VI.*

## CLIII. S. LIONE IX.

L' Anno 1049. S. Lione IX. fu posto nel numero de' Pontefici. Gli Elettori per isfuggire la persecuzione di Benedetto, che semprenmai proccurava di ricuperare quel posto, pregarono anche questa volta l'Imperadore a dare a loro la nomina d'una persona ch' ei giudicasse d' un merito a quell' alta dignità convenevole, per conferirle i lor voti. Egli mandò a loro il Vescovo di Tul in Lorena, detto Brunone, che di Lione IX. si prese il nome. Aveva questi in un grado eminente la prudenza, la carità verso i poveri, il zelo per la Religione, e tutte l' altre virtù; avendolo Dio reso parimente illustre con molti miracoli in vita ed in morte. Portandosi a Roma, volle passare per Clugni, dove se gli affacciò l' illustre Monaco Ildebrando, con cui ebbe un lungo trattenimento; e poichè portava le insegne del Pontificato nelle sue vestimenta, fu consigliato da quel grand' Uomo a deporle, finchè ne avesse l' approvazione del Clero e del Popolo Romano, affinchè si serbassero le formole d'una Elezione perfettamente canonica. Dacchè giunse al Papato, imprese il viaggio d' Italia, di Alemagna e di Francia, raunando in tutte queste Provincie dei Concilj per la riforma del Clero; e spezialmente per iscacciarne la Simonia: condannò altresì l' Eresia di Berengario; e spedì Legati in Costantinopoli per affrenare gli errori che quivi seminava il suo Patriarca, sotto l' Impero di Costantino Monomaco. Eglino tuttavia non poterono addolcire uno spirito sì superbo, e furono costretti a partirsene dopo averlo scomunicato. Così li Greci allora apertamente si dichiararono contro la Chiesa Romana, e fecero pubblica professione degli errori, a' quali Fozio altre volte aveva dato cominciamento. Erano alcuni anni che 40. nobili Normanni ritornando da Terra Santa, ov' erano andati in pellegrinaggio, e passando per l' Italia ritrovarono quivi la Città di Salerno da' Saraceni assediata; si offerirono di soccorso al Comandante della Piazza; e fecero sortite sì coraggiose addosso de' Saraceni, che li costrinsero a scior l' assedio, non volendo altro guiderdone della lor opera, che l' onore d' aver servito alla Religione contro degl' Infedeli in tal congiuntura. Queste belle Azioni diedero tanto grido a' Normanni per tutta l' Italia, che ciascheduno a gara cercava la loro alleanza e la loro amicizia. Un gran numero di essi loro avendovi portate l' armi nella Puglia, ritrovarono il paese sì bene agiato, che vi fecer la lor dimora e vi si avvezzarono di buona voglia; dipoi se ne reser padro-

padroni, senza però dispensarsi dalla suggezione al Pontefice, nella guisa che l'hanno i Vassalli al loro Sovrano Padrone. Il Papa gli scomunicò per questa usurpazione, ma fu costretto a tollerarli, essendo egli stesso rimaso lor prigioniere, allorchè condusse un'Esercito contro di loro; Essi però nel tempo della sua prigionia, non lasciarono di rendergli tutti i possibili ossequj, e onorevolmente lo ricondussero in Roma. Quivi morì Lione dopo 5. anni di Pontificato in fama di grandissima Santità, accompagnata da molti miracoli che 'l fecero canonizzare.

## CLIV. VITTORE II.

L'Anno 1055. Vittore II. che si chiamava Gebeardo, Vescovo d'Ast nell' Alemagna, fu eletto in Sommo Pontefice. Quel famoso Ildebrando di cui poc'anzi parlammo sotto il Pontificato di Lione IV. era stato diputato dal Clero e dal popolo Romano a dimandare all' Imperadore una persona di merito, affine di ovviare con questo mezzo all' usurpazione violenta di un' altro men degno di grado così eminente; e la sorte cadde sopra Vittore, avendolo l' Imperadore sempremmai particolarmente considerato per la sua santità, e per le sue altre eccellenti prerogative. Fece questo Pontefice un'aspra guerra a' Simoniaci, conformandosi a' Decreti de' suoi Antecessori; e fu opinione che questo fosse il motivo per cui un Prelato che li serviva di Suddiacono all'Altare, mescolasse del veleno nel Calice ch'egli dovea consacrare. Ma Iddio ne lo preservò prodigiosamente tenendo il Calice immobile, allorchè lo voleva esso prenderlo alla Comunione per berlo; e nel medesimo tempo il Demonio entrò nel corpo di quel' infelice Suddiacono, e lo astrinse a confessare pubblicamente il suo fallo. L'Imperadore Arrigo II. sentendosi vicino alla morte, lo pregò col mezzo de' suoi Ambasciadori a venirgli ad assistete in quella agonia; e Vittore non potete esaudire una dimanda sì giusta. Ritornandosi a Roma, morì in Firenze dopo due anni di Pontificato, principiato da lui nel tempo in cui avvenne la morte di Costantino Monomaco, che seguì quella di Zoe. La necessità dello Stato fe ritornare Teodora sorella di Zoe a riprender le redini dell' Impero, siccome abbiamo già detto. Governò questa pertanto con tal saviezza e prosperità per lo spazio di presso a due anni, che meritò d' essere annoverata fra' più famosi Monarchi del Mondo. Verso la fine prese in marito uno de' Grandi dell' Impero, Michele Straziotico, così nomato, per essersi negli Eserciti incanutito. Ma dopo un' anno, Isaccio Comneno andò ad assediarlo in Costantinopoli, e gli tolse di capo quella Corona, ch'egli stesso, verso la fine di quattr'anni incirca, spontaneamente dipose, punto da' rimorsi della sua coscienza per aver commessa un'azione sì ingiusta; e andò a terminare il rimanente della sua vita in un Chiostro per farvi la penitenza, lasciato il suo posto a Costantino Duca, a cui doveva succedere un suo figliuolo, che poscia fu Imperad. sotto il nome di Michele VIII. ma Romano Diogene lo deluse, sposando la vedova di Costantino suddetto.

CLV.

## C L V. S T E F A N O X.

L'Anno 1057. Stefano X. ſottentrò nella Sede Pontificale. Egli era fratello del Duca della Toſcana, Prete e Cardinale della Chieſa di Roma, ed Abate di Moncaſſino. Dacchè fu Papa, traſſe dal romitaggio Pietro per ſoprannome Damiano, ch'era il nome di ſuo fratello, cittadin di Ravenna, venerato da lui come padre. Egli conſiderava queſto Pier Damiano, come uno de' più ragguardevoli uomini del ſuo tempo per intelligenza e ſaviezza, unita ad una ſomma ſantità, e di cui per conſeguenza poteva molto ſervirſi nel Governo della Chieſa. Pier Damiano abbandonò tuttavolta con ſuo diſpiacere la ſolitudine, e mal volontieri fu coſtretto ad accettare il Veſcovado di Oſtia aſſieme col grado di Cardinale; il perchè era ſolito di chiamare il Pontefice, ſuo perſecutore. Nodriva queſto Pontefice vaſti diſegni pel bene della Religione; ma avendo voluto fare un viaggio a Firenze, con animo di dar la Corona Imperiale al ſuo proprio fratello, la morte il prevenne, anzichè aveſſe compiuto un anno di Pontificato.

## C L V I. N I C C O L O' II.

L'Anno 1058. Niccolò II. entrò nella Cattedra di S. Pietro, ancorchè un altro ſotto il nome di Benedetto l'aveſſe invaſa contro tutte le forme Canoniche colla potente fazione di alcuni Signori Romani; il che obbligò lo ſteſſo Pier Damiano, e gli altri principali del Clero che avevano il titolo di Cardinali, a ritirarſi in un luogo di ſicurezza, non volendo autorizzare codeſta azione. Ed infatti, Ildebrando ritornatoſi di Germania, ove per gli ordini di Stefano aveva fatto un viaggio, maneggiò sì ben queſto affare, che'l Veſcovo di Firenze, per nome Gerardo, fu eletto canonicamente ſotto il nome di Niccolò da' voti di tutti quelli che ne avevano il diritto; il che piacque di sì fatta guiſa all'Imperadrice, e ad Arrigo III. Re di Germania ſuo figliuolo che ancora era in età fanciulleſca; che Benedetto ſi portò da ſe ſteſſo a fargli le ſue ſommiſſioni, dimandandogli perdono di quanto era accaduto dal canto ſuo. Ora volendo Niccolò rimediare a sì violenti diſordini, ch' erano la ſorgente di tanti mali, raunò in Roma un Concilio, dove fu decretato che non ſi verrebbe ad elezion di Pontefice ſenza il conſentimento dell'Imperadore ovvero ſe i litigi fra' Cardinali e gli altri Elettori non ſi poteſſer diſciorre, che gli ſi darebbe l'autorità di ſcieglierne uno che li pareſſe il migliore pel ben della Chieſa. Ma queſto diritto non potè ſuſſiſtere, nè tollerarſi, quando ſi compreſe ch'egli non ſervirebbe che alla ruina della Chieſa.

Già ſi è detto di ſopra, che i Normanni erano ſtati ſcomunicati da Lione IX. per l'uſurpazione fatta da loro ſovra lo Stato Eccleſiaſtico; Niccolò dopo tante ſoddisfazioni che ricevette da loro, li aſſolſe dalla ſcomunica; e per averli favorevoli alla Santa Sede, a loro conceſſe in feudo la Calabria, la Puglia e la Sicilia, ricevendo la fedeltà, e l'omaggio dal loro Duca tanto per ſe, quanto pe' ſuoi ſucceſſori, obbligandoli in oltre a pagare alla Santa Sede certi tributi. Fece dipoi paſſare in Roma le lor Soldateſche, affine di domare col loro ajuto tutti li ſpiriti facinoroſi che quivi ſi ritrovavano; e diſtruſſe tutte le fortezze che in campagna tenevano. Non ſedette Pontefice che intorno a due anni e mezzo, nulla avendogli tolto quell'alto grado della ſua ſomma moderatezza e umiltà, eſercitandola di tal maniera che ciaſcun gior-

giorno comunemente lavava i piedi a 12. Poveri, facendo anche a loro certe limosine. I malcontenti dello stato vogliosi di vendicarsi de' danni che Niccolò aveva fatti a lor sofferire, sollecitarono Arrigo Re di Germania, affinchè di sua autorità nominasse un Pontefice. Li Cardinali unitisi co' Romani per prevenire tale usurpazione, scelsero Anselmo Vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro, e che semprem mai era stato una persona ben'accetta alla Corte Imperiale.

## CLVII. ALESSANDRO II.

L'Anno 1061. Alessandro II. assisosi sulla Cattedra di S. Pietro, si vide venire incontro un nimico che gliela volle contendere. Questi si chiamava Cadolo, e prese il nome di Onorio II. stimolato a codesto Scisma da Agnese madre di Arrigo. Le genti che lo accompagnavano furono interamente da' Romani disfatte, con l'assistenza del Duca di Toscana; e 'l Cardinal Pier Damiano scrisse con tal vemenza al Re ed all'Imperadrice sua madre, che fu raunato un Concilio in Mantova, dove la Creazion di Alessandro fu confermata. Cadolo dopo tutti i suoi sforzi che lo avevano impoverito di tutte le sue rendite, si vide ridotto all'ultima necessità, e morì meschinamente; e Agnese l'Imperadrice essendo stata allontanata dal Governo, si portò a Roma, dove volle far penitenza, per essere stata la cagione di quello Scisma.

Uno de' grandi affari ne' quali ebbe parte Alessandro, fu quello dell'Inghilterra. Il Sant'Odoardo sentendosi presso a morte, e non avendo figliuoli, per esser sempre vissuto vergine nel matrimonio coll'assenso della Regina sua moglie, si elesse per Successor Guglielmo Duca di Normandia suo Cugino, Principe bellicoso, e d'una pietà singolare, che dipoi fu detto Guglielmo il Conquistatore. Il Conte Aroldo che aveva in sua mano le maggiori forze del Regno, fece ciò non ostante, proclamarsi Re, contr' ogni ragione. Guglielmo dopo aversi consultato col Papa su questo affare, ne ricevè la Benedizione con uno Stendardo, che gli fu un augurio della vittoria, cui riportò sovra de' suoi nemici, essendosi fortificato egli ed i suoi Soldati della santissima Eucaristia innanzi al combattimento. Aveva presso di se i Legati del Papa; e col loro consiglio, e secondo all'aggradimento di sua Santità, scelse Lanfranco in Arcivescovo di Cantorberì. Era stato questo Lanfranco Religioso della Badia di Bec nella Normandia, donde la sua dottrina e la sua bontà lo avevano fatto passare ad essere Abate nel Monistero di Caen. Spedì Guglielmo incontanente i suoi Ambasciadori al Pontefice per proccurargli l'onor del *Pallio*; ma gli fu risposto dal Card. Ildebrando, ch'era allora Arcidiacono della Chiesa Romana, che conforme all'uso bisognava che lo stesso Lanfranco si trasferisse a Roma per riceverlo personalmente dalla man del Pontefice. Tommaso che di Canonico di Bajus, fu altresì consacrato Arcivescovo di Jorc, si unì con lui per imprender quel viaggio, e per egual motivo.

Alessandro resse la Chiesa più di 11. anni e mezzo, con un gran zelo e con una somma prudenza. Fu egli costretto ad acconsentire alle calde preghiere di Pier Damiano, ed a permettergli il far ritorno al suo Romitaggio, dove tuttavolta rese servigj considerabili alla Chiesa colle sue dotte fatiche. Questo santo Papa aveva sempremmai conservato l'affetto verso il suo primo Vescovado di Lucca, dove fece fabbricare una bella Chiesa; e durante il soggiorno che vi faceva per consacrarla, trovandosi molto dalla febbre travagliato, gli si ragionava de' meriti d'un buon Religioso della medesima Città, e dell' Acqua in cui questi si lavava le mani, la quale dopo aver' egli celebrata la Messa,

Messa, sanava da molte malattie; ed Alessandro comandò che segretamente gliene fosse portata, e ne rimase interamente guarito. Al suo tempo i pellegrinaggi di Terra Santa si rendevano assai famosi; e fra gli altri se n' era fatto uno di soli Tedeschi, numeroso di più di settemila persone, sotto la guida di 4. o 5. Vescovi. Ma ebbe egli il rincrescimento d' intendere che questi cominciavano ad esser molto turbati dalle scorrerie de' Saraceni e de' Turchi; ed il male andava di giorno in giorno vie più crescendo dopo lo Scisma de' Greci, che ricusavano di più riunirsi con la Chiesa Romana. Non v'era per tanto cosa alcuna più manifesta della maledizione di Dio, che sovente cadeva su quell' Impero, e sovra gl' Imperadori d' Oriente, essendone chiara prova ciò che accadde a Romano Diogene Imperadore. Nel tempo ch' egli guidava un formidabile Esercito contro de' Turchi, il lor Sultano, cioè il loro Re, ricercava la pace che con molta superbia gli fu negata. Romano prima di dar la battaglia, prese una parte de' più valorosi fra' suoi, per andarsene a riconoscere gl'inimici; il rimanente del suo Esercito credendo ch' egli se ne fuggisse, fece lo stesso; il che vedendo il Sultano li tagliò appezzi, e fe prigionere l' Imperadore. Io dirò qui di passaggio una cosa che deve servire d' un utile insegnamento a' Cristiani; ed è che 'l Sultano non lasciando di trattare con tutto l' onore Romano, e tenendolo alla sua mensa, volle conoscerne il genio, interrogandolo di ciò che d'esso averebbe fatto, quando egli fosse caduto in di lui potere, siccome lo era nel suo. Romano gli rispose assai bruscamente, che si sarebbe vendicaro sovra la sua persona dell' ingiuria che pretendeva aver da lui ricevuta; *ma*, li soggiunse il Sultano, *il vostro Cristo comanda a' suoi Discepoli il render bene per male; e non dispensa la sua misericordia che agli uomini e a' buoni: Andate, io voglio fare a voi ciò che voi mi avreste dovuto fare.* Lo rimise con ciò in libertà assieme con tutti gli altri prigioni di guerra. I Principi frattanto e'l popolo di Costantinopoli, intese le funeste novelle della sconfitta e prigionia di Romano, inalzarono al trono Michele VII. soprannomato Duca, perch' era figliuolo di Costantino Duca; e questo Michele per istabilire il suo innalzamento, proccurò di aver Romano nel suo potere, e fè trargli gli occhi, laonde pochi giorni dopo quelli perdette ancor la vita, avendogli Iddio fatta la grazia d'una somma pazienza in tale sciagura, e d'una intiera rassegnazione al di lui alto volere, unita ad un gran pentimento de' suoi peccati.

## CLVIII. S. GREGORIO VII.

L' Anno 1073. S. Gregorio VII. cominciò a riempir la Sede Appostolica con l'universale approvazione di tutto il Mondo. Era questi quell' Ildebrando di cui ragionammo più volte, figliuolo d' un semplice Falegname della Città di Savona, che fattosi Monaco, e guadagnatosi l' amor di tutti colla sua maravigliosa modestia, unita ad un gran talento e ad una sublime sapienza, divenne Cardinale, Arcidiacono della Chiesa Romana, e fu impiegato ne' più importanti maneggi della S. Sede. Ma essendo Papa, si abbattè in un Arrigo IV. Re di Germania, che mise allo sperimento la sua tolleranza d' una maniera assai straordinaria. Questo Principe apparve in sogno a sua madre in sembianza d' un Dragione, allorchè dessa lo racchiudeva ancora nelle sue viscere, ed infatti diventò un mostro che diede a tutto il Cristianesimo dell' orrore coll'enormità de' suoi misfatti, e de'suoi sacrilegi, vendendo e permettendo la vendita de' Benefizj e de' beni Ecclesiastici.

Gregorio operò tanto presso di lui colle sue umili e caritatevoli ammonizioni, che quegli cominciava un poco a moderarsi. Ma le sue cattive inclinazioni, e le adulazioni de' Cortigiani gli fecero tantosto obbliare i doveri di un Principe Cristiano; avendo ancor conceputo molt' odio contro a Gregorio, non considerato da lui che come un importuno Censore. Voleva in oltre arrogarsi il diritto del dispensare le Prelature del suo Regno, e del darne la investitura colla cerimonia dell' Anello e del baston Pastorale, siccome pretendeva essere stato concesso da' Papi a Carlomagno, e ad altri suoi Precessori. In tuttociò nondimeno trovava più e più ostacoli e resistenze; rappresentandoglisi che questo diritto è puramente Ecclesiastico, e ch' era un gran sacrilegio ne' Principi temporali l' usurparselo con violenza; che l' abuso n' era stato introdotto da' Goti e da alcuni Imperadori Greci tutti Eretici o Scismatici, tollerati dalla Chiesa per mera forza; e che i Re della Francia mostrandosi veramente Re Cristianissimi non avevano mai voluto arrogarselo, nè innanzi, nè dopo l'aver aggiunto alla lor Corona il Diadema Imperiale. Un Cardinale per nome Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, che nodriva una furiosa ambizione di esser Pontefice, posesi allora al partito di Arrigo, affine di giugnere al suo fine con l' autorità di quel Principe. Fece capo con Censio, figliuolo del Prefetto di Roma, promettendogli grandi utilità in nome di Arrigo, quando egli potesse levar di mezzo la persona di Gregorio. Questo temerario vi s' impegnò, e la notte del Natale, allorchè Gregorio stava all' Altare, impradronissi a viva forza di lui, e in una torre il racchiuse. Quest' azione riempiè di orrore tutta la Città, cosicchè tutto ad un tratto si accorse in aiuto del Papa che in libertà fu riposto, e condotto in trionfo alla Chiesa, abbattendosi nello stesso tempo dalle fondamenta tanto la torre quanto la casa di Censio che si salvò, e tagliossi il naso a tutti li costui famigliari. Riuscita sì infelicemente codesta impresa, Guiberto si stette ascoso, e riprese il cammino verso Ravenna, come s' egli non fosse stato l' autore d' un sì abbominevole tentativo, e di là a poco morì Censio di una morte improvvisa. Arrigo frattanto continuava tutt' ora ne' suoi vizj, ne' suoi sacrilegj, cosicchè Gregorio gli fe intendere col mezzo de' suoi Legati, che quando non si ammendasse, sarebbe costretto a raunare in Roma un Concilio, e scomunicarlo.

Ciò non servì ad altro che a maggiormente attizzarlo; e 'l Vescovo di Utrecht suo Favorito, che pure aspirava al possesso della Sede Appostolica, lo persuase a convocarne un altro in Vormazia, dove inventarono infinite calunnie contro a Gregorio, e'l dichiararono scomunicato, proibendo il riconoscerlo per Pontefice. Gregorio non potè più differire dal raunare in Roma il Concilio, dove fulminò la scomunica contro d' Arrigo e di quelli che fomentavano questi disordini. Il Vescovo di Utrecht ne sentì ben presto gli effetti, allorchè nel mezzo delle cerimonie della Messa in un giorno solenne, sentendosi assalito da acerbissimi dolori, esclamò in pubblico ch' egli perdeva la vita presente, e la vita eterna, per li misfatti da se commessi contro Gregorio, e morì in tal guisa improvvisamente da disperato. Quindi permise Iddio che i Principi di Alemagna prendesser l'armi contro di Arrigo, che ritrovossi il più debole; ed eglino non gli concesser la pace fuorchè a condizione ch' egli si sottommettesse a Gregorio per ottenerne l' assoluzione, riformandosi ne' costumi. Tanto accettò Arrigo di buona voglia; e allorchè passò nell' Italia per tale oggetto, lo attese Gregorio in una piazza assai forte negli Stati della Contessa Metilde, ch' era assai benevola alla Santa Sede, lasciandole in eredità

per

per questo buon genio di riverenza tutti i suoi Stati; i quali dipoi si sono detti *il Patrimonio di San Pietro*. Arrigo ammantato d' una semplice veste senz' alcun contrassegno del grado Reale, e scalzo i piedi, tuttochè fosse nel cuor dell' inverno, si portò dimesso ad implorare la misericordia del Pontefice, da cui ricevette l' assoluzione. Dipoi Gregorio celebrando la Messa, essendo nell' atto del dargli la Comunione con l' Ostia sacrosanta in mano alla presenza di tutti, protestò ad alta voce che prendeva Gesù Cristo per giudice delle colpe addossategli dagli Scismatici, affinchè s' egli era innocente, ne fosse anche libero da ogni sospetto; ovvero che s' egli era colpevole, morisse improvvisamente; e dopo di questi spaventevoli detti, prese una parte dell' Ostia, gridando ciascun in applauso di sua innocenza. Rivolgendosi poscia verso del Re, gli presentò l' altra metà dell' Ostia, perchè facesse il medesimo; ma questi non ebbe ardire, essendo atterrito d' una pruova sì strana, e cercò pretesto per iscansarsene.

Santo Stanislao, Vescovo di Cracovia, aveva nel medesimo torno non disuguali dispareri con Boleslao Re di Polonia, che neppiù nemmeno potea tollerare le ammonizioni di quello sopra gli sregolamenti della sua vita; e per levarsi di vista quel santo Vescovo con qualche apparenza di giustizia, lo accusò di avere il possesso di Terre che nulla gli appartenessero. Ma Iddio ispirò il Santo Vescovo di risuscitare quello che gliele aveva vendute; ed il morto andò a comparire dinanzi a' Giudici, asserendo di averne ricevuto il pagamento, e dipoi se ne ritornò alla sua sepoltura, dopo aver ricusata l' offerta che gli fece Stanislao d'impetrargli da Dio una vita più lunga: dicendo che rimanendogli poco ad uscire dal Purgatorio, e sovrattutto, che essendo sicuro di sua salute, non voleva riornare ad uno stato, dove sarebbe in rischio di perderla. Un sì gran Miracolo non fece tale impressione nell' animo di Boleslao, che non ripigliasse le sue prime violenze contro del santo Vescovo, persino ad ucciderlo di propria mano nell' atto del celebrare la Messa. Fu egli dipoi scomunicato dal Papa; e per una particolare maledizione di Dio, diventò furioso e vagabondo agguisa di Caino, e finalmente fu divorato da' cani, d' una spaventevol maniera.

Arrigo non poteva non saper ciò, dalla cui cognizione dovea concepire la tema de' giudizj divini, dopo tante sue scelleraggini. Nulladimeno ricadè vergognosamente nel suo stato primiero, sedotto dagli artifizj di Guiberto, Arcivescovo di Ravenna, e degli altri Scismatici; il che fu cagione che il Pontefice rinnovò contro di lui le scomuniche, e che i Principi Alemanni elesser Rodolfo per loro Re. Ma Rodolfo morì in una battaglia che gli fu data da Arrigo; e questo Principe carico di tante colpe, di tanti sacrilegi, e di tante scomuniche, riuscì tuttavolta felicemente ne' suoi sciaurati disegni. Fa egli una Ragunanza di Vescovi Scismatici suoi Partigiani, che danno il titolo di Pontefice a Guiberto sotto il nome di Clemente; e poscia si porta a Roma, s'impadronisce della Città, e fa consacrarvi il suo Antipapa Guiberto, allorchè Gregorio si stava fortificato nel Castel Sant' Angelo, sino a tanto che i Normanni sotto la condotta di Roberto Guiscardo lor duca, andarono a cacciarne i Tedeschi; e avendolo posto in libertà e in sicurezza, lo condussero seco loro in Salerno, ove dopo dodici anni di Pontificato, morì santamente, illustrandolo Iddio in terra con molti Miracoli che 'l fecero canonizzare.

Nell' Oriente, Michiel Duca non regnò che intorno a 6. anni, con poca gloria, non badando che a comporre Poesie per una inclinazione in cui era stato alle-

vato dal suo Maestro, nel tempo in cui i Turchi disolavano le sue Terre il che lo rese dispregievole a' Sudditi; e Niceforo Cotoniate trovò la maniera di levargli l' Impero, dopo averlo in un Monistero racchiuso. Gregorio avendo raunato in Roma un Concilio, lo scomunicò per questa tirannica usurpazione, e in capo a tre anni, ricevè un egual trattamento da Alessio Comneno, che possedè quell' Impero intorno a 38. anni, non essendovisi segnalato che con le infami perfidie praticate da lui contro li Crociati, del che ragioneremo qui sotto.

## CLIX. VITTORRE III.

L'anno 1086. Vittore III. che si chiamava Desiderio, Abate di Moncassino, fu eletto in Sommo Pontefice, in onta a tutte le opposizioni che se gli fecero; si stette ancora presso ad un anno nel suo Monistero, prima di arrendersi all' esortazioni del Concilio di Capova, affinchè si portasse a Roma per essérvi consacrato. Egli diede al suo Governo il cominciamento, col rinnovar le scomuniche fulminate dal suo Antecessore contro di Arrigo, contro del suo Antipapa, e contro de' falsi Cardinali, da lui creati. Vedendo che i Saraceni dell' Africa predavano le costiere dello Stato Ecclesiastico, formò un esercito di quanti Soldati potè raunare da tutte le parti dell'Italia; dipoi lo mandò nell' Africa, per farne una qualche diversione; e per una particolare Divina assistenza, i Cristiani vi sconfissero più di centomila Nemici del loro nome.

Fu in questo torno che Iddio toccò il cuore di S. Brunone e de'suoi Compagni con lo strano spettacolo d'un vecchio Dottore già suo amico, morto in gran concetto di virtù, e che nulladimeno fu da Dio condannato; il che assicurò egli stesso dalla sua Bara, allorchè si cantava pubblicamente l'Offizio de' Morti, per riposo dell'anima sua, conforme all'uso che in questo Secolo si era nella Chiesa introdotto.

Vi sono certi moderni Scrittori che proccurano di combattore la verità di questo prodigio. Ma l' autorità di tutto l'ordine Certosino, fondato da questo gran Santo, è da preporsi molto più a tali Critici. I Certosini danno ampia pruova della loro credenza colla pittura di questa Storia che si vede nel loro Chiostro in Parigi; rinnovato da loro fino a tre volte: siccome anche questo è un contrassegno sicurissimo della sua Antichità, il sapere che que' venerabili Religiosi sempremmai sono stati nemici d' ogni novità, dal che si argomenta esser questa una cosa che tale è stata fino dal suo primo cominciamento, e persone sì sante e sì saggie non avrebbono voluto nella loro istituzione pubblicare in sì fatta guisa una favola.

Si oppone che alcuni celebri Autori, contemporanei a S. Brunone, che con tutta la maggiore attenzione hann' osservato ne' loro Scritti quanto vi accadde di più memorabile, non ne fanno alcuna menzione, siccome non ne fa egli stesso scrivendo i motivi che l' hanno spinto ad abbracciare quel genere di vita che professava. Questa è una forma di argomentare con cui molti infedeli han preteso di confutare ciò, che l' Evangelio rapporta della Probatica Piscina, dicendo che Gioseffo non ne parla nella sua Storia; siccome alcuni altri han voluto far credere che fosse una favola ciò che racconta S. Girolamo dell' abboccamento di S. Antonio, e di S. Paolo Eremita, perchè Santo Atanagio che in que' tempi viveva, non ne fa motto, ancorchè sembri, che non trascuri veruna cosa che a Santo Antonio riguardi. Ma in mancanza di quelli che han passata sotto silenzio la Storia di questo

questo spettacolo di cui parliamo, ella si vede interamente descritta ne' titoli della Fondazione della gran Certosa, l' anno 1084. in cui l'Ordine de' Certosini fu stabilito. Ella è pure raccontata da più di 60. Scrittori di que' tempi, riferiti da Don Policarpo della Riviera, Certosino di molto credito; per tacere di quelli che Teofilo Rainaldo cita nell' 8. Tomo delle sue Opere, a cart. 143. Ella è stata troncata dalle Lezioni del Breviaro Romano, allorchè questo fu riformato, non già perchè non fosse tenuta per vera, ma perchè era contro la forma ordinaria di tali Lezioni, che non devono abbracciare fuorchè in ristretto le particolari, e più ragguardevoli operazioni de' Santi, de' quali si solennizza la Festa.

## C L X. U R B A N O I I.

L'Anno 1088. Urbano II. giunse al Sommo Pontificato verso la fine di questo Secolo. E comechè desso appartenga a questo Secolo, noi tuttavolta ne trasportiamo la discrizione al cominciamento dell' altro; non solo per far la divisione di questi due piccioli Volumi più giusta, ma particolarmente per la relazione che ha la Storia delle Crociate che vi principia, con quella de' Capitoli susseguenti; e noi vederemo come queste Crociate sono un' Opera spezialmente di questi Pontefici.

*Il Fine del Terzo Tomo.*

# TAVOLA
## ALFABETICA
## DE' PAPI

Compresi in questo Terzo Tomo.

## A



## B



## C



## D



S. Eleu-

Il Fine della Tavola Alfabetica de' Papi.

TAVO-

# TAVOLA CRONOLOGICA

*Degl' Imperadori, e degli altri Principi compresi in questo Terzo Tomo, con l' anno in cui ciascun Imperadore cominciò a regnare.*

## PRIMO SECOLO.



## SECONDO SECOLO.



## TERZO SECOLO.



## QUARTO SECOLO.



*Imp. d' Occidente.*



*Imp. d' Oriente.*



QUIN-

## QUINTO SECOLO.

*Imp. d' Occidente.*

| | |
|---|---|
| Valentiniano III. | 424 |
| Massimo. | 455 |
| Avito. | 456 |
| Majoriano. | 457 |
| Severo. | 461 |
| Antemio. | 267 |
| Olibrio. | 472 |
| Glicerio. | 473 |
| Nepote. | 474 |
| Augustolo. | 475 |

*Imp. d' Oriente.*

| | |
|---|---|
| Teodosio il Giovane. | 408 |
| Marciano. | 450 |
| Lione I. | 457 |
| Zenone. | 474 |
| Anastagio. | 491 |

*Re d' Italia.*

| | |
|---|---|
| Odoacre Re degli Eruli. | 476 |
| Teodorico Re de' Goti. | 493 |

## SESTO SECOLO.

*Re d' Italia.*

| | |
|---|---|
| Atalarico. | 556 |
| Teodato. | 534 |
| Vitige. | 537 |
| Teodoberto. | 541 |
| Totila. | 542 |

*Imp. d' Oriente.*

| | |
|---|---|
| Giustino il Vecchio. | 518 |
| Giustiniano I. | 527 |
| Giustino II. | 566 |
| Tiberio II. | 579 |
| Maurizio. | 583 |

## SETTIMO SECOLO.

*Re de' Longobardi.*

| | |
|---|---|
| Alboino, ec. | 568 |

*Imp. d' Oriente.*

| | |
|---|---|
| Foca. | 603 |
| Eraclio. | 610 |
| Eraclione. | 641 |
| Costante. | 624 |
| Costantino Poganate. | 668. 685. |
| Giustiniano II. | 685 |
| Leonzio. | 694 |
| Absimaro. | 697 |

## OTTAVO SECOLO.

*Ultimi Re de' Longobardi.*

| | |
|---|---|
| Aristolfo. | 750 |
| Desiderio. | 756 |
| Giustiniano ristabilito. | 704 |
| Filippico Bardane. | 711 |
| Anastagio II. | 713 |
| Teodosio IV. | 715 |
| Lione Isaurico. | 717 |
| Costantino Copronimo. | 741 |
| Lione III. | 776 |
| Costantino V. ed Irene sua Madre. | 780 |

## NONO SECOLO.

*L' Imperio ristabilito nell' Occidente.*

| | |
|---|---|
| Carlomagno. | 801 |
| Lodovico il Pio. | 814 |
| Lotario. | 841 |
| Lodovico II. | 856 |
| Carlo il Calvo. | 876 |
| Lodovico il Balbo. | 878 |
| Carlo il Grosso. | 881 |
| Guido. | 892 |
| Arnolfo. | 895 |
| Lamberto. | 898 |

Imp.

*Imp. d' Oriente.*

| | |
|---|---|
| Niceforo. | 802 |
| Michele Curopolate. | 812 |
| Lione l' Armeno. | 814 |
| Michele il Balbo. | 821 |
| Teofilo. | 830 |
| Michele III. | 842 |
| Basilio Macedoniano. | 867 |
| Lione il Sapiente. | 886 |

*Veggansi nel Pontificato di Formoso e di Giovanni IX. i dispareri di quest' Imperadori pretesi, da Carlo il Grosso, fino ad Ottone.*

## DECIMO SECOLO.

*Imp. d' Occid.*

| | |
|---|---|
| Lodovico III. | 900 |
| Lamberto. | 904 |
| Berengario. | 915 |
| Ottone il Grande. | 962 |
| Ottone II. | 974 |
| Ottone III. | 996 |

*Imp. d' Oriente.*

| | |
|---|---|
| Alessandro e Costantino Porfirogenito. | 911 |
| Romano I. | 961 |
| Niceforo Foca. | 963 |
| Giovanni Zemisce. | 970 |
| Basilio e Costantino, | 976 |

## UNDECIMO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Arrigo I. | 1014 |
| Corrado I. | 1027 |
| Arrigo II. | 1047 |
| Arrigo III. | 1084 |
| Romano II. | 1029 |
| Michele Paflagoniano. | 1034 |
| Michele Calefate. | 1042 |
| Costantino Monomaco. | 1043 |
| Teodora. | 1055 |
| Michele Strationico. | 1057 |
| Isaccio Comneno. | 1058 |
| Costantino Duca. | 1060 |
| Romano Diogene. | 1069 |
| Michele Duca. | 1072 |
| Niceforo Botoniate. | 1078 |
| Alessio Comneno. | 1081 |

TAVO-

# TAVOLA CRONOLOGICA

## DE' RE DI FRANCIA

*Compresi in questo Terzo Tomo, con l' anno che ciascun Re ha cominciato a regnare, secondo la più comune opinione.*

### QUINTO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Faramondo. | 421 |
| Clodione. | 425 |
| Metoveo. | 450 |
| Childerico. | 460 |
| Clodoveo primo Re Cristiano. | 484 |

### SESTO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Childeberto Primo. | 514 |
| Clotario II. | 560 |
| Chereberto. | 564 |
| Chilperico. | 573 |
| Clotario II. | 588 |

### SETTIMO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Dagoberto. | 632 |
| Clodoveo II. | 648 |
| Clotario III. | 664 |
| Childerico. II. | 670 |
| Teodorico I. | 678 |
| Clodoveo III. | 689 |
| Childeberto II. | 693 |

### OTTAVO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Dagoberto II. | 710 |
| Clotario IV. | 715 |
| Chilperico II. | 715 |
| Teodorico II. | 720 |
| Childerico III. | 741 |

*Seconda Linea.*

| | |
|---|---|
| Pipino il Picciolo. | 752 |
| Carlomagno Imperadore. | 768 |

### NONO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Lodovico il Pio Imperadore. | 814 |
| Garlo il Calvo Imperadore. | 840 |
| Lodovico il Balbo Imperadore. | 877 |
| Lodovico III. | 879 |
| Carlo il Grosso. | 884 |
| Eude. | 888 |
| Carlo il Semplice. | 897 |

### DECIMO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Rodolfo. | 923 |
| Lodovico IV. d'Oltremare. | 935 |
| Lotario. | 953 |
| Lodovico V. | 986 |

*Terza Linea.*

| | |
|---|---|
| Ugo Capeto. | 987 |
| Roberto. | 996 |

### UNDECIMO SECOLO.

| | |
|---|---|
| Arrigo I. | 1030 |
| Filippo I. | 1060 |

*Per rinvenire ciò che possiamo aver osservato intorno ad alcuno di questi Principi, bisogna imprima prender l'anno in cui quegli cominciò a regnare. Dipoi, bisogna cercarlo negli anni de' Papi, e quivi ritroverassi quanto si desidera. Per esempio, si vuol sapere ciò che abbiam detto dell'Imperadore Trajano, veggasi alla Tavola degl'Imperadori, dove incontrerassi che all'anno 100. egli ha cominciato regnare. Dopo di questo cerchisi quel tempo nella Storia de' Papi, dove l'anno da cui comincia il Pontificato di ciascuno di loro, è sempre notato; quindi nell'intervallo che passa tra'l cominciamento di quel Pontefice sino al suo Successore, ritroverete quanto bramate.*

# L' ISTORIA SANTA

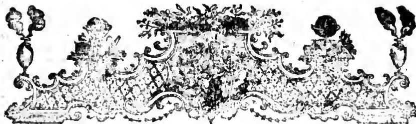
Che contiene l'Istoria de' Papi de' VII. ultimi Secoli, e lo Stato della Chiesa sotto il loro Pontificato, con ciò che di più ragguardevole vi è avvenuto.

TOMO QUARTO

DEL PADRE

PIETRO GALTRUCHIO

Della Compagnia di GESU'.



# L'ISTORIA SANTA

Che abbraccia la continuazione dell' Iſtoria de' Papi , e lo Stato della Chieſa ſotto il loro Pontificato , coi Succeſſi più memorabili .

# PARTE SECONDA.

*Il Secolo Duodecimo dalla Naſcita di* GESU' CRISTO *ſino all' Anno* 1200.

## CLX. URBANO II.



L'Anno 1088. fu eletto Succeſſore a Vittorio Urbano II. e fu , a cagion del ſuo merito , univerſal l' allegrezza in tutti i Cattolici . Era egli di nazione Franceſe , di nome Ottone , ed era ſtato cavato fuori del Moniſtero di Clugni , per eſſer Veſcovo d' Oſtia . Una delle ſue prime azioni , fu di rinnovar le ſcomuniche contro Arrigo , e contro Guiberto . Fece venire a ſe San Brunone , Fondatore dell'Ordine Certoſino, per ſervirſi de' ſuoi conſigli.

Un Solitario di Nazione Franceſe , e d' Amiens in Picardia , detto Pietro l' Eremita , eſſendo andato in pellegrinaggio in Terra Santa , e avendo inteſe dal Patriarca di Geruſalemme le impietà , e le orribili diſolazioni che da gran tempo vi facevano i Saraceni , ed i Turchi ; eſſendoſi pure iſtruito de' mezzi di ſoccorrervi con l'ajuto de' Principi Occidentali , ſi riſolſe di andar a trovare il Papa , e d' informarnelo , per proccurar d' unire tutti i Criſtiani ad una guerra Santa contro quegl' Infedeli , come Gregorio VII. ne aveva avuto il penſiero vent' anni prima . Ricevè Urbano queſt' avviſo con molta gioja ; e per venirne all' eſecuzione , ragunò prima un Concilio a Piacenza , dipoi in Francia , a Chiaramonte in Alvernia , dove ſi traſferì,

ferì, regnando Filippo I. e con le sue esortazioni degne d'un gran Pontefice, incoraggì talmente i Principi Cristiani con la maggior parte della Nobiltà e del Popolo ad un'impresa sì bella, che tutta l' Assemblea, mossa da un medesimo sentimento, fece risonar nell' aria queste parole, *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole;* le quali poi furono poste in tutti gli stendardi dell' Esercito, ed erano le grida ordinarie de' Soldati per animarsi l'un l' altro al combattimento. Questa Guerra Santa fu detta la *Crociata*; perchè quelli che vi si arrollavano, dovevano portare una Croce rossa cucita sopra i lor abiti, per segno del loro zelo verso la Religione Cristiana. Il Papa gli mise sotto la protezione della Santissima Vergine Maria, ordinando pure l'Uffizio che si chiama della Beata Vergine tanto per li Laici, quanto pel Clero, affine di meritare una protezione così potente. In questo tempo ancora non solamente fu unito all'Ore Canoniche l' Uffizio della Beata Vergine con quello de' Morti; ma di più si fece comune con l'esercizio delle penitenze l'uso delle Discipline, e d'altre simili austerità. Pietro l'Eremita fu diputato, perchè andasse nelle principali Provincie dell'Europa ad accendere con le sue predicazioni il lor zelo. Ragunossi in poco tempo un così gran numero di *Crociati*, che quando entrarono nella Siria, erano più di seicento mila combattenti, con grandissima moltitudine d'altre persone da servizio, ed oltre un infinito numero di semplice popolo, che Pietro l'Eremita, dopo aver mossa tutta l' Europa, prendeva sotto la sua condotta; ma che tutti miserabilmente perirono nel viaggio, a cagion de disordini che facevano in ogni luogo, non avendo potuto osservare alcuna disciplina. E' da maravigliarsi che quest'Armata Cristiana non incontrò più pericoloso nemico, dell' Imperadore Greco, Alessio Comneno; il quale per gelosia segretamente s' intendeva co'Turchi contro i Cristiani. Ma ciò non ostante fu dall'Armata Cristiana disfatta quella de'Turchi, la qual' era di 400. mila uomini, oltre gli Arabi che erano ancora di maggior numero. Dietro a questa vittoria, andarono ad assediar Antiochia, poi la Città di Gerusalemme, e la conquistarono, dopo aver fatto un orribile macello delle innumerabili Truppe nimiche, le quali venivano in suo soccorso. Gotifredo Buglione, uno de' principali Capi dell' Armata Cristiana, fu eletto di comune consentimento, perchè restasse in quel Paese, col titolo di Re di Gerusalemme, e la sua pietà glie lo fece preferire infinitamente al Ducato di Lorena, di cui doveva esser' erede. Essendo la maggior parte dell' Armata Cristiana ritornata in Europa, gli Arabi ed i Turchi col Soldano d'Egitto vennero con un Esercito spaventevole, per cacciar dal Paese quei che v'eran restati, i quali non arrivavano a venti mila. Tra l' Armata Cristiana, e quella de' nemici, accampata verso la Città d'Ascalona, v'era uno spazio di Paese di circa tre leghe, tutto coperto di mandre di Buoi, di Capri, di Camelli, e d'altri simili animali che pascolavano; gl'Infedeli accostandosi credettero da lontano che quella fosse la Cavalleria Cristiana; il che gli mise in tanto terrore, che si diedero con grandissimo disordine alla fuga; cosicchè i Cristiani datisi a seguitarli, gli scannavano tutti come bestie senza trovar resistenza.

La maggior parte de'Principi e de' Signori col loro seguito, dopo aver fatte molte belle imprese di guerra, e dopo aver adempiuto il loro voto di liberare la Santa Città di Gerusalemme dalla cattività degl' Infedeli, si posero in mare per ritornarsene in Francia: ed io dirò di passaggio una cosa assai stravagante che accadde allora ad un Gentiluomo del Limosin, detto Gotifredo dalla Torre, il quale s' aveva acquistata nell' Esercito la riputazione d' un uomo de' più valorosi del Mondo. Questo Gentiluomo essendo andato un giorno a far delle scorrerie, secondo il costume, ed essendosi inoltrato in un bosco dove incontrò un Lione, il quale si dibatteva con ispavento-

ventosi ruggiti, combattendo per la sua vita contro un Serpente d'una terribil grandezza, che se gli aveva attortigliato d'intorno al corpo; questo Gentiluomo mosso da compassione, diede sì aggiustatamente con la sua spada un colpo sopra il Serpente, che lo ammazzò, e salvò il Lione dal pericolo, nel qual'era. Il povero Animale riconoscendo il suo Benefattore, andò tosto a gittarsi a' suoi piedi lambendoglieli con tutti gl'immaginabili segni d'amore; e di tal maniera attaccossi a lui, che lo seguiva per tutto senza offendere aleuno; e lo serviva in ogni occasione fino andando alla caccia per fornirlo di cacciagioni. Finalmente quando convenne ascender la Nave per far il viaggio, non volendo i Marinari soffrire ch' egli seguitasse il suo Padrone, come voleva fare, si gittò in mare nuotandogli sempre appresso, fino a tanto che mancandogli le forze annegossi. Tanto noi abbiam tratto dall'Istoria delle Crociate, posta novamente in luce da quel gran personaggio, che s'è già reso illustre con tanti altri bei Scritti. Il Pontefice Urbano morì in questo tempo durando l'assedio di Gerusalemme, dopo undici anni e mezzo in circa di Pontificato, e dopo avere autenticato con le sue Bolle l'Istituzione dell'Ordine Cisterciese.

## L X I. P A S Q U A L E I I.

L'Anno 1099. Pasquale II. occupò il luogo d'Urbano, e lo tenne più di 18. anni con molta gloria. Egli pure come i Precessori, non perdonò nè all' Antipapa Guiberto, nè ad Arrigo il Protettore di questo perfido: di maniera che essendo diventato Guiberto l'esecrazione di Dio, e degli uomini, fu finalmente costretto di ritirarsi a Ravenna; dove la vergogna, e'l dispiacere furono i Carnefici che gli levaron la vita; oltrechè Pasquale fece poi dissotterrare il suo corpo, e gittarlo nel fiume, perch' era morto scomunicato, ed era indegno di aver luogo alcuno in compagnia de'Servi di Dio. Arrigo gli suscitò degli altri Antipapi; ma che parimente divennero l' abbominazione di tutte le genti, ed infelicemente perirono. Arrigo stesso, con un giusto giudizio di Dio fu talmente l' oggetto del disprezzo, e dell'odio pubblico, che il suo stesso figliuolo sollevò l'armi contro di lui; e fu costretto a cederli tutta l'autorità Reale con tutte le sue facoltà, passando miserabilmente il restante della sua vita colmo d'obbrobrio, e d'una somma tristezza, la quale fu seguitata da una morte improvvisa.

Baldovino ch'era succeduto nel Regno di Gerusalemme a Gotifredo Buglione, non fu imitatore della sua pietà, nè del rispetto che doveva alla Chiesa, avendo fatta poca stima de' Legati, che il Pontefice inviati gli aveva. Dio contuttociò gli fece riportar gran vittorie contro de' suoi nemici; perchè essendoli arrivato di Francia un soccorso d' una nuova Crociata, si scagliò sopra di loro con tanto ardire, che sebben erano a milioni gli armati, interamente gli rovinò. Pasquale intanto non trascurando cos' alcuna di ciò che riguarda a la Disciplina Ecclesiastica, si portò in varj luoghi tanto in Italia, quanto in Francia, ragunando Concilj per riformare gli abusi, che si commettevano particolarmente nella disposizione de' Benefizj, e de' Beni Ecclesiastici. Arrigo Quinto Re di Germania, detto dal Baronio Arrigo Quarto perchè in lui non vi considera altro titolo che quello d' Imperadore, e perchè di questi cinque Arrighi, il primo non fu coronato Imperadore, per le ragioni che abbiamo già addotte a suo luogo: questo Arrigo, dissi, diede sul principio del suo Regno molti segni di pietà, facendo credere in questa forma ch'egli si sarebbe diportato con un governo tutt'affatto

contrario a quel di suo Padre. Ma nudriva egli nell'animo un'ambizione coperta, e un desiderio tirannico di usurpare i diritti delle Investiture Ecclesiastiche, nel modo ch' erano state contese a suo Padre. Per venire a capo di questo disegno, si portò a Roma con un grosso Esercito, sotto pretesto solamente di ricevervi la Corona dell' Impero dalla mano del Papa: e prima d'entrare nella Città, promise con giuramento a' Legati di Sua Santità, la sicurezza della sua persona, la libertà della Chiesa, la conservazione de' suoi diritti, e delle sue possessioni, rinunziando ancora alle Investiture Ecclesiastiche. Nulladimeno appena vi fu egli entrato, che s' impadronì della persona del Papa, e de' suoi Cardinali, facendoli trasportare fuori di Roma, in una Piazza forte, della quale n' era Padrone: ma frattanto i Romani eccitati all' armi da un tal tentativo, diedero addosso alle sue Genti, ed egli stesso fu gittato per terra, e ferito, non avendosi potuto se non a grande stento salvare dal lor furore. Gli tenne ben per due mesi in una rigorosa prigione, finchè Pasquale gli volesse concedere il diritto dell'Investiture che pretendeva con la sua Coronazione. Gli adulatori, ed i liberi di coscienza congratulandosi di quello che aveva fatto, dicevano che aveva imitato in ciò il Patriarca Giacobbe, il quale non volea lasciar l' Angelo con cui lottava, se prima non riceveva la sua benedizione. I Cardinali prigioni furono di parere col Papa di condescendere alla sua volontà, per evitare uno Scisma, ed altre grandi calamità. Ivone Vescovo di Sciartres, che viveva allora in molta stima di scienza e di virtù, fece delle belle Apologie per giustificarlo: altri nondimeno lo biasimarono per non essere stato saldo nella sua prima risoluzione: ed i Concilj che dopo si celebrarono, tanto in Roma, quanto in molti altri luoghi, scomunicarono Arrigo, dichiarando il suo Privilegio nullo, come estorto con violenza, contro ogni sorta di diritto, e di ragione; ed il Papa in nulla ripugnava a questi Decreti, non volendo operare in questo affare da se medesimo, conforme alla parola che aveva data. In questo tempo fu istituito l' Ordine di Fonteurault, e S. Bernardo si fece Monaco nell' Ordine di S. Benedetto, d' onde poi fu tratto perchè fosse Abate del Monistero di Chiaravalle. S. Anselmo prima Abate di Bec in Normandia, e poi Successore di Lanfranco nell'Arcivescovado di Cantorberì, andò anch'egli in questo tempo a godere i frutti de'suoi meriti in Cielo; come pure la Contessa Matilda, la quale confermò col suo testamento la donazione de'suoi Stati, da se fatta alla S. Sede, come abbiamo notato nell' Istoria di Gregorio VIII.

## CLXII. GELASIO II.

L'Anno 1118. Gelasio salì sul Trono della Chiesa, dove in un anno solo di vita che gli restò, fece mostra d' un' ammirabile virtù nelle persecuzioni fattegli sofferire dagli Scismatici. Urbano II. l' avea tratto a se da Moncassino, perchè gli assistesse co'suoi consigli; e dopo la morte d' Urbano rimase con l' istesso uffizio presso a Pasquale. Fu eletto Papa contro la sua totale inclinazione, che piuttosto amava una vita ritirata. Cincio Frangipani, Uomo potente, e sedizioso, vedendo ch' egli era stato preferito ad una delle sue creature, e che non averebbe protetti i suoi interessi, nè quei dell' Imperadore, andò subito con una truppa di scellerati a prenderlo pel collo; e oltraggiatolo con molte percosse lo trascinò in una prigione: d' onde nondimeno il popolo Romano l' andò incontanente ad estrarre. Ma essendo alcuni giorni dopo sopravvenuto molto d' improvviso l' Imperadore, fu

fu costretto a fuggir altrove, così ammalato, e così oppresso dalla vecchiezza com'era; e ad un Cardinal che l' accompagnava, convenne portarlo per qualche spazio di strada sulle sue spalle, per arrivare al luogo che disegnavano. E non iscorgendo ancora luogo di sicurezza per la sua persona, si risolse di rifuggiarsi in Francia, dove favorevolmente fu ricevuto. Ragunovvi un Concilio a Vienna; ma finalmente le sue indisposizioni lo costrinsero a ritirarsi a Clugni, dove morì d' infiammazione. Intanto l' Imperadore facea portare il nome di Papa in Roma ad uno scellerato, nominato Maurizio Burdin, nativo di Limoge in Francia, il quale con le sue arti era pervenuto all' Arcivescovado di Bracara nella Spagna, dove le sue trame non avendo potuto riuscire conformi alla sua ambizione, andossi a porre sotto il partito di Arrigo, il che a maraviglia li piacque, perchè non poteva incontrare in un animo più ardito di quello ad imprendere un' azione cattiva.

Quasi nello stesso tempo, che morì questo Papa Gelasio, morì anco l' Imperadore Alessio Comneno, lasciando per Successore Giovanni Comneno suo figlio, che comunemente a causa della sua bellezza, chiamavasi Calogianni.

## CLXIII. CALLISTO II.

L' Anno 1119. Callisto II. in sei soli anni che tenne la Santa Sede, cangiò quasi tutta la faccia della Chiesa. Era egli un uomo di Santissima vita, Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, Francese di nascita, e parente prossimo tanto del Re di Francia, quanto dell' Imperadore. Essendosi trovato a Clugni nei funerali del suo Precessore; vi fu eletto Papa da' Cardinali, i quali accompagnarono nel suo viaggio quell' illustre defonto, e la loro elezione fu in Roma universalmente approvata. La prima azione solenne del suo Pontificato, fu di ragunare un Concilio che si celebrò a Rems, composto di 426. Prelati, ed al quale il Re di Francia Luigi, detto il Grosso fu presente col Papa; e non avendovi voluto assistere Arrigo, come aveva promesso, fu scomunicato in virtù de' Decreti pubblicati contro le Simonie, e contro le Investiture laicali, usurpate in pregiudizio dei diritti della Chiesa. Il Papa andando in Italia, prese la via di Parigi, e 'l Re d' Inghilterra, che soggiornava allor nella Normandia, lo venne a trovare a Gisors, dove in una conferenza ch' ebbero assieme, fu terminata la contesa ch' egli aveva col Re di Francia. L' Antipapa Burdin s' era fatto forte in una Cittadella del Dominio Ecclesiastico; ma se ne impadronì Callisto con l' ajuto de' Normanni Signori della Puglia, e della Calabria, e Vassalli della Santa Sede. Caduto questo Burdin nelle mani de' Soldati, lo vestirono d' una pelle di montone invece de' suoi abiti Pontificali, lo condussero attorno per la Città postolo sopra un vecchio Camello, con la faccia voltata verso la coda, che gli facevano tenere in forma di briglia, e poi fu rinchiuso in una prigione, dove finì i suoi giorni. L' Imperadore Arrigo vedendosi obbligato a trattare d' aggiustamento sopra il punto delle Investiture laicali tanto conteso, si rimise ad un Concilio Generale, che si celebrò nella Chiesa di San Giovanni in Laterano, e fu il primo tra i Generali di questo nome: dopo di che rimase l' Europa in tranquillità. Ebbe ancora Callisto questa felicità, che nel suo tempo, e con la sua approvazione, San Norberto uno de' più illustri, e de' più dotti Personaggi del suo Secolo, fondò l' Ordine che si chiama Premonstratese, dal luogo in cui erasi ritirato nel Vescovado di Laon, e d' onde si stese quest' Ordine in molte Provincie del-

la Cristianità, con la gloria d'una Santità straordinaria, combattendo l'Erefie che allora si sollevavano nell' Europa.

*Il gran numero de' Pellegrini che andavano a Gerusalemme da tutte le parti del Mondo, mise in pensiero ad alcune persone ricche, e ispirate da Dio, di fabbricare degli Ospedali per riceveervi i bisognosi. Questa Istituzione si perfezionò di tal sorta, che molti vi si asertissero volontieri per servirvi i Poveri, e gli ammalati, al che gli traeva l'amore per Gesù Cristo, e fecero un Corpo di Religione sotto il titolo di S. Giovanni, con voto di servire in questo modo i Poveri, sotto il comando d'un Superiore, che si chiamava il Gran Mastro, e portavano una Croce bianca sopra un abito nero, per segno della lor professione. Finalmente perchè la maggior parte erano Gentiluomini; e perchè il numero a maraviglia le cresceva con ricchezze, il Gran Mastro, detto Raimondo da Puy, Gentiluomo Franceſe del Delfinato, gli esortò a prender l'armi per la difesa della Religione Cristiana contro gl' Infedeli; e distinse tutti questi Religiosi in tre Ordini: gli uni ch'erano tutti Gentiluomini furono Cavalieri, per far la guerra: gli altri in parte furono destinati pel servigio de' Poveri, e si chiamarono Serventi, quei della terza sorte furono consacrati per far gli uffizj Divini. Quando furono costretti d'abbandonare la Siria; s' impadronirono dell' Isola di Rodi, dopo averne scacciati di là i Saraceni; ed essendo stati poi cacciati anch' essi dai Turchi, si sono fortificati nell' Isola di Malta, e si chiaman' ora i Cavalieri di Malta.*

*La carità di questi Ospitalieri fu causa nel medesimo tempo che molti bravi Gentiluomini si consacrarono ancora alla difesa de' Pellegrini, ch' erano spesso per via maltrattati dai ladri. Il Re di Gerusalemme diede loro un alloggio nel suo Palazzo, aggiugnendovi il Tempio di Salomone, dal che furon' nominati* Templarj. *La loro forza, e la loro potenza, come quella degli Ospitalieri divenne finalmente sì grande, che si resero spaventevoli fuor di modo; e la Chiesa diede loro il titolo di Religiosi militari, così agli uni, come agli altri. Ma come dicevasi comunemente, le grandi ricchezze che furono dal principio la ricompensa del loro merito, divennero la causa della loro disgrazia, per li disordini che loro erano imputati, e che diedero occasione al Concilio di Vienna celebrato sotto Clemente V. di sterminarli, con trasferire la maggior parte delle loro Commende ne' Cavalieri di Malta.*

*Gli Alemanni imitarono i Templarj, ed ebbero similmente i lor Cavalieri sotto un Gran Mastro per le stesse fonzioni, ed è questo chiamato l'Ordine Teutonico. Ma trenta, o quarant' anni dopo abbandonarono la Terra Santa, avendo gl' Infedeli rovinato il Cristianesimo: e l' Imperador Federico gl' impiegò nella conquista della Prussia, d'onde sbandirono l' Idolatria, fondandovi la Religione Cristiana, e vi fabbricarono Mariemburg, prendendo per loro protettrice la Santa Vergine. S' impadronirono poi i lor Successori della maggior parte de' Paesi Settentrionali, portandovi la Fede Cattolica. Ma finalmente furono costretti a sottommetterſi al Re di Polonia; ed il Marchese di Brandemburgo, ch' era divenuto Gran Mastro, s'usurpò una parte della Prussia col titolo di Duca, sotto la Sovranità del Re di Polonia, annullando l'Ordine, del qual era Gran Mastro; e rinonziando a quello come alla Religione Cattolica. Nulladimeno quest' Ordine non mancò di mantenersi in Alemagna, dove i Cavalieri, che sono della prima Nobiltà del Paese, posseggono gran facoltà sotto l' autorità del Gran Mastro.*

CLXVI.

## CLXIV. ONORIO II.

L'Anno 1124. Onorio II. fu innalzato alla Santa Sede, con una maniera assai violenta, dalla fazione d'uno de' Frangipani. Perchè essendo questo Frangipani sopravvenuto alla Elezione del Cardinale Tebaldo, al quale già si avevano dati i voti; operò in tal modo che tutti i Cardinali con lo stesso Tebaldo si obbligarono a riconoscere Onorio per Papa. Contuttociò per mettersi Onorio l'animo in riposo, fece ragunare tutti questi Elettori con Tebaldo 6. o 7. giorni dopo, e rinunziò liberamente in loro presenza il Pontificato. Ma essi avuto particolarmente riguardo alla sua modestia, e alla sua umiltà, lo ristabilirono nella stessa dignità di comune consentimento; avendo poi per cinqu' anni governata con molta edificazione la Chiesa, Guglielmo Duca di Puglia e di Calabria, aveva lasciato Ruggiero Conte di Sicilia, erede di quelle Provincie; e questi ne andò a prendere il possesso senz' averne dimandata al Papa l'Investitura, e senz' avergliene fatto l'omaggio, e prestato il solito giuramento di fedeltà. Ciò fu cagion d'una guerra, nella quale avendo il Papa qualche vantaggio, Ruggiero resesi alla ragione; ed ottenne anco dal Papa il titolo di Re di Sicilia. La vita scandalosa de' Patriarchi d'Aquileja, e di Grado; come pure de' Vescovi di Verdun, e d'Alberstat, obbligarono il Papa a deporli. Una simigliante disgrazia accadde a Ponzio, Abate di Clugni, il qual' era giunto a questo grado di onore con cabale, e con un' infinità d'artifizj, sempre misti con le sembianze della pietà, rendendosi uffizioso con quelli che aveano qualche autorità; e facendo destramente il Censore degli altri, riprendeva quell' istesse cose, delle quali era colpevole, per isfuggire i rimproveri, che i più avveduti gli avrebbono potuto fare. Ma finalmente divenne insopportabile a quel Santo Monistero, che di lui lagnavasi con molta ragione. Era egli in grazia di Papa Callisto, avendolo ricevuto onorevolmente a Clugni; come aveva pur fatto a Papa Gelasio; Andollo a trovare a Roma, e con un'ipocrisia artifiziosa, per mascherare le cose, delle quali era accusato, dimandò istantemente a Sua Santità, di lasciare il titolo di Abate per soddisfare a' suoi Monaci, e di andarsene in Palestina a far penitenza. Il Papa gli concesse ciò non senza molta difficoltà: operando con buona fede; e in tanto il perfido non facea tante istanze se non per coprir la sua arte, credendo che il Papa non gli averebbe mai concessa la sua dimanda. Essendo dunque stato così deluso, fu costretto di andare a vivere alcuni anni nella Palestina, in quel genere di vita, che per lui era troppo austera. Ritornò poscia in Francia, e gittando la maschera, entrò per forza in Clugni con una truppa di ladri, i quali per l'avanti erano stati suoi confidenti, e tutto vi saccheggiò, il che gli tirò addosso le scomuniche di Papa Onorio; il qual era di già stato ben informato delle sue furberie, ed in fine questo miserabile terminò infelicemente i suoi giorni, senz'aver fatta penitenza di tante colpe.

## CLXV. INNOCENZIO II.

L'Anno 1130. Innocenzio II. fu posto nel numero de' Papi; e lo stesso giorno della sua creazione, alcune ore dopo, un altro col nome di Anacleto, si fece pur' eleggere, e coronar Papa, usando ogni violenza per distruggere il partito d' Innocenzio, essendosi anco impossessato de' Tesori della Chiesa, ch' egli impiegò con profusione per acquistar degli amici. Innocenzio inviò i suoi Legati in Francia al Re Luigi il Grosso per dimandargli la sua protezione. Il Re fece un' assemblea di Prelati ad Estampes per giudicare dell' equità di questa dimanda; tutta l'assemblea di comune consenso, rimise l' affare nelle mani di S. Bernardo per esaminarlo e risolverlo; e poi fu conchiuso che bisognava riconoscer Innocenzio per vero Papa. Seguirono questo sentimento l'Imperadore, e la maggior parte degli altri Principi della Cristianità. Guglielmo Duca d' Aquitania, che si ostinava per l' Antipapa, fu domato dall' efficace eloquenza di S. Bernardo, che teneva Gesù Cristo nelle sue mani, e diventò questo Principe un Santo Penitente, dandone di ciò chiari segni col pellegrinaggio che fece a S. Jacopo di Galicia. Essendosi dunque dichiarata la Francia per Innocenzio, il Re con tutta la famiglia Reale andò ad incontrarlo più di trenta leghe lontan da Parigi, e si prostrò a' suoi piedi. Venne parimente il Re d' Inghilterra ad incontrarlo a Sciartres con gli stessi atti di ossequio e di riverenza. Arrivò fino a Rems dove celebrò un Concilio, presente il Re, quivi consacrò, e coronò suo figlio Luigi VII. di tal nome, ch' era ancora fanciullo; essendo stato il suo fratello Filippo miseramente ammazzato dal suo Cavallo che l' avea gittato per terra, spaventato dall' incontro d'un porco, che s'intricò sotto a' suoi piedi in un Borgo di Parigi. Lotario Duca di Sassonia era succeduto nel Regno di Germania ad Arrigo: e andatovi il Papa a trovarlo nel Paese di Liege, questo gran Principe con un sentimento di Cristiana umiltà, e per lo rispetto dovuto al Vicario di Gesù Cristo, gli fece in pubblico l' uffizio di Scudiere, tenendo con una mano la briglia del suo Cavallo, e con l'altra una bacchetta, e poi lo prese per sotto alle braccia, quando discese. Nondimeno un accidente che sopraggiunse, fu per turbare tutta la festa; e fu che il Re pregò istantemente il Pontefice a volergli rendere le Investiture levate al suo Precessore. Ma S. Bernardo col suo zelo, e con la sua eloquenza ammirabile lo rimosse da questo pensiero, sicchè promise poi di ajutar Innocenzio per rimetterlo nella sua Sede. Infatti, ritornatosene a Roma Innocenzio per una strada, Lotario v' andò anch' egli per l' Alemagna con un bell' Esercito, e quivi fu coronato Imperadore.

Ruggiero Duca di Sicilia avea preso a favorire Anacleto; il quale benchè miserabilmente morisse, non fermò per questo il furor di Ruggiero: perchè oprò egli di tal maniera che Innocenzio cadde in un' imboscata orditagli da suo figlio: ma avutolo nelle mani, Dio toccò il cuore a lui, ed al figlio; cosicchè prostrandosi umilmente appiedi di Sua Santità, gli dimandarono perdono delle lor male operazioni, e gli usarono ogni dimostrazione di rispetto, e di onore; come dal suo canto Innocenzio diede a Ruggiero il titolo di Re di Napoli, e di Sicilia in fede, ed in omaggio, da lui già posseduto col titolo di Duca, come abbiamo osservato. Innocenzio benchè in mezzo a tante contrarietà, congregò il secondo Concilio Generale di Laterano, in cui vi furono mille Vescovi incirca, contro gli Scismatici, e i Partigiani

degli

degli Antipapi, condannandovi ancora molte eresie. Questo Concilio cadde ne' tempi di Corrado III. ch'era già succeduto a Lotario nella dignità di Re d'Alemagna, che chiamasi ancora Re de' Romani. Dopo ciò Innocenzio che aveva tenuto la Sede Appostolica quasi 14. anni in mezzo a molte persecuzioni, non vi potè morire in pace. Imperocchè l'Inferno mise al Mondo un Eretico, detto Arnaldo di Brescia, il qual predicava che il comando temporale apparteneva solamente a' Laici; onde ne avvenne che molti spiriti sediziosi sollevarono il popolo Romano a ristabilire l'antico Senato con l'ordine de' Cavalieri, sotto l'autorità d'un Patrizio, senza dipender dal Papa. Ma Innocenzio si oppose con tutto il suo potere a questa fazione fulminandola colle sue scomuniche; e in punizione d'un sì grande attentato ristrinse l'autorità de' voti per creare il Papa al solo Collegio de' Cardinali.

L'Imperadore de' Greci Giovanni Comneno avea dati assai buoni principj nel suo Governo: era molto divoto verso la SS. Vergine; e Dio per sua intercessione gli fece riportare contro de' suoi nemici grandi vittorie, delle quali non fu sconoscente, come allor quando fece portare sopra un Carro trionfale l'Immagine di questa Madre di Dio, seguitandolo egli appiedi, e col capo scoperto, entrando con una singolare modestia in Costantinopoli, ad imitazione dell' Imperadore Giovanni Zemisce. Ma avendolo alcune sregolate passioni mosso a rinnovare ingiustamente la guerra, e ad opprimere eccessivamente i suoi Sudditi, con disprezzo dell'esortazioni che gli faceva il Pontefice; Dio lo punì, permettendo ch'egli stesso si ferisse alla caccia con una freccia avvelenata, che uscitagli dal suo proprio turcasso, li cagionò la morte. Manuello Comneno suo figlio li successe, e sposò la figlia dell' Imperadore Corrado III.

## CLXVI. CELESTINO II.

L'Anno 1143. Celestino II. non tenne il Pontificato se non 5. o 6. mesi incirca. Era egli una persona di gran merito, come si può veder dalle lettere che gli scrivevano S. Bernardo, e Pietro di Clugni ch'erano i due maggiori Lumi de' loro tempi; nè di questo Papa sappiamo dir d'avvantaggio.

## CLXVII. LUCIO II.

L' Anno 1144. Lucio II. gli successe, e non passò l'anno intiero nella Santa Sede.

## CLXVIII. EUGENIO III.

L'Anno 1145. Eugenio III. vi fu innalzato, e la tenne ott'anni e mezzo incirca. Abitava egli in Roma, ed era Abate d'un Monistero dell' Ordine Cisterciese, dopo aver passati santamente molti anni negli esercizj della vita Religiosa sotto il governo di S. Bernardo. Nel principio vedendo che i Romani si armavano per obbligarlo ad acconsentire al loro Senato, ed al lor Patriziato, fu costretto a portarsi ad abitare in Viterbo, dove ricevè gli Ambasciadori di quasi tutte le nazioni della Cristianità: e quelli dell' Armenia gli raccontarono in quest'occasione, come gli Agari loro vicini, benchè fossero infedeli, facevano contuttociò battezzar dai Cristiani i lor figliuoli,

Z 4 perchè

perchè altrimenti erano tormentati dagli spiriti maligni, e vi restava d' intorno una intollerabile puzza. Nel tempo ch' Eugenio dimorava a Viterbo, formò un picciolo Esercito, col quale costrinse i Romani a rientrare ne' lor doveri; ma non vi durarono molto; cosicchè pregò il Re di Francia Luigi VII. a dargli un Asilo nel suo Reame, e vi fu ricevuto con molt' onore.

La vita disordinata, e la trascuraggine di alcuni particolari che comandavano nella Terra Santa dopo la presa di Gerusalemme, mise in pensiero agl' Infedeli di riprendere l'armi contro di loro, e di cacciare i Cristiani da tutta la Palestina, e dagli altri luoghi della Siria che avevano conquistati. Que' poveri Cristiani vedendosi i più deboli, furono costretti di ricorrere al Papa, ed al Re di Francia Luigi VII. il qual era di già ben disposto a favorirli. Il Papa si appigliò a S. Bernardo, e gli diede ordine d' impiegare il suo gran credito appresso a' Principi per sollecitare una seconda Crociata: al che egli ubbidì, con eseguire questo comando non solo appresso del Re, ma ancora appresso dell'Imperad. Corrado III. Infatti, questi due Monarchi imprefero il viaggio del Levante, ciascuno con un'armata delle più belle che fossero giammai sortite da' loro Stati: essendo Luigi andato a S. Dionigi per ricevervi il Baston del Pellegrinaggio con l'Orofiamma, ch'è un' insegna, la quale i Re costumavano di portar alla guerra, dopo aver lasciato il Governo de' suoi Stati a Sugero, Abate di S. Dionigi. Ma frattanto gli Eretici facevano un'altra guerra in Francia a ruina dell'anime; e fra gli altri, Gilberto Poretano Vescovo di Poitiers, il quale insegnava contro le verità de' nostri Misterj, come di quello della Trinità. Il Papa prima di ritornarsene in Italia celebrò molti Concilj, e particolarmente quello di Rems, dove que' nuovi errori furono condannati. S. Bernardo aveva una gran parte in tutte queste belle azioni; ed era come un primo mobile, che dava il moto a tutte le grandi e sante imprese della Cristianità: ma 'l sinistro successo che ebbe l' armata Imperiale con l' armata Francese nel Levante gli trasse addosso i rimproveri di molte persone, le quali non consideravano che bisognava in ciò adorare i Giudizj di Dio; e ch' era appunto della buona speranza di que' successi, come delle promesse accompagnare da' miracoli, che Mosè fece da parte di Dio agl' Israeliti, di metterli in possesso d' un paese abbondante di beni, in cui vivrebbono felicemente. Ma queste promesse si sono sempre dovute intendere colle condizioni di osservare fedelmente la Legge di Dio, in che mancando miseramente perirono. Così Dio permise che Manuello, l' Imp. dell'Oriente, punto da una infame gelosia contro gli Occidentali, come ancor era stato Alessio Comneno, fece frammischiar della calce nelle farine che somministrava all' Esercito di Corrado, benchè fosse suo Cognato, e diedegli tali guide che lo conducessero a dirittura nelle imboscate de' Turchi. Un' altra disgrazia accadde a Luigi Re di Francia: colui che comandava la sua Vanguardia aveva ordine di andare a prender posto sopra una certa montagna, dov' essendo arrivato a buon' ora, credè di dover passarsene innanzi per avanzar terreno: i Turchi che sempre costeggiavano quell' Esercito per ispiare le occasioni di rovinarlo, s' impadronirono di questa montagna, di maniera che erano tra la Vanguardia, e la Retroguardia dov'era il Re, nè poteva in conseguenza unirsi a quegli altri senza uno svantaggiosissimo combattimento, e nel quale il Re a gran pena potè salvarsi.

Finalmente essendosi questi due Principi incontrati nella Palestina, si posero all' assedio di alcune piazze, e particolarmente di Damasco, dove pure da quei della Siria furon traditi; di modo che si videro costretti ad ab-

abbandonare il paese senz'avervi operato niente. L' Imperadore se ne ritornò senza esercito, e morì dopo quasi subito in Alemagna. Luigi sarebbe ancora stato in un gran pericolo d'incontrare l'armata navale dell' Imperador Greco, che gli avrebbe potuto far qualche oltraggio, se Ruggiero di Sicilia non lo avesse scortato, ed accompagnato sino in Italia, dove il Papa, e tutti i Principi del Paese lo accolsero con ogni onore ed affetto, continuandoglielo sino che fu dentro del suo Reame. Eugenio non visse molto tempo dopo, e San Bernardo lo seguì incontanente nell' altro Mondo, avendo composti l' anno antecedente i bei Libri *De Consideratione* per sua consolazione. In questo tempo fiorivano Ugone, e Riccardo di Santo Vittore, Pietro Lombardo Vescovo di Parigi, soprannominato il Maestro delle Sentenze, e 'l famoso Graziano dell'Ordine di San Benedetto, che ha lasciata un'opera di sì grand'utile a' Dottori della Legge Canonica.

## CLXIX. ANASTAGIO IV.

L' anno 1154. Anastagio IV. fu posto nel luogo d' Eugenio. Era egli Romano di nascita; la sua pietà, la sua liberalità verso i poveri, e la sua grand' intelligenza negli affari della Chiesa, gli guadagnarono i voti della maggior parte de' Cardinali; ma in capo ad un anno e mezzo incirca Iddio lo chiamò all' altro Mondo.

## CLXX. ADRIANO IV.

L' anno 1155. Adriano IV. sottentrò in di lui vece. Era questi Inglese di nazione, ed aveva abbandonato il suo paese per andare in Francia a cercar qualche modo di vivere, e sostentarsi. Fece i suoi studj ad Arles, dove si fece Monaco in un' Abadia dell' Ordine di Santo Agostino, e divenuto co' suoi meriti Abate del Monistero. Gli affari di quest' Abazia l' obbligarono una volta a portarsi a Roma. Papa Eugenio riconobbe allora la sua gran prudenza, e le altre eccellenti sue qualità. Inviollo Legato in Norvegia, e adempiè questa Carica con tanta gloria e felicità, che dopo la morte di Anastagio, i Cardinali non gittarono gli occhi sopra altri che lui per collocarlo nella Cattedra di San Pietro: al che nondimeno s' oppose egli quanto potè con la sua modestia, ed acquetossi solamente con questa condizione, che fossero cacciati da tutto il Paese quelli, ch'erano stati gli autori delle ultime sedizioni della Città con la cattiva loro Dottrina: nè volle pure giammai acconsentire che di nuovo si mettessero in piedi i Senatori, e 'l loro preteso Patriziato: il che irritò di tal maniera i Romani, che congiurarono contro alla di lui vita; e infatti ferirono a morte un Cardinale ch' era in sua compagnia. Ma egli fulminò un interdetto sopra la Città, e fecevi cessare gli Uffizj Divini fino a tanto che ricevè la dovuta soddisfazione, e che tutti furono interamente sommessi: Non era questo contuttociò il maggiore de' suoi travagli. Federico Primo detto Barbarossa era venuto a Roma per ricevervi la Corona Imperiale: e successe il fatto con molt' onore. Ma perch' egli era d' uno spirito altiero, e che non aveva nè la pietà, nè le altre belle doti d' un Carlomagno; concepì un gran disprezzo delle cerimonie, e delle persone Ecclesiastiche; cercando ancora co' suoi Giurisconsulti

occa-

occasioni, e pretesti di far la guerra alla Santa Sede, dopo aver trattati poco onorevolmente i Legati del Papa. Adriano non ne vide il fine; perchè morì dopo incirca quattr' anni e mezzo di regno. Alcuni hanno detto che morì per aver inghiottita una mosca in bevendo; ma questa era una favola inventata a capriccio dagli Scismatici suoi nimici, nè v' era alcuna sembianza di verità.

## CLXXI. ALESSANDRO III.

L'anno 1159. Alessandro III. fu coronato con la Tiara Pontificale, e consacrato dal Vesc. d' Ostia, malgrado i tentativi sacrileghi del Cardin. Ottaviano, che voleva essergli Superiore, con una somma violenza, non avendo avuto se non i voti di due Cardinali, Guido, e Gio: e prese il nome di Vittore. Il sostegno di questo Antipapa era l'Imper. Federico, del quale favoriva affatto le pretensioni; e volea questo Principe servirsi dell'occasione per usurparsi qualche autorità nella creazione de' Papi. Tutti gli altri Monarchi della Cristianità con tutta l' Italia, seguirono il partito di Alessandro. Luigi VII. Re di Francia gli offerì la sua protezione, ed il suo Regno per ritirata. Vi andò egli, e vi fu ricevuto per tutto dove passò con un' incredibile allegrezza de'popoli. Luigi Re di Francia, ed Arrigo Re d'Inghilterra ch'erano in guerra fra loro, si trovarono insieme sulla riviera della Loira, andando dinanzi a lui, e gli servirono di Scudieri essendo appiedi, e tenendo ciascuno dalla sua parte la briglia del suo cavallo, fino all' alloggio che se gli avea preparato; dopo di che li rimise in pace, e fecegli buoni amici. Si trovò pure un Principe Saraceno, il quale mosso da tanti illustri esempli, andogli a baciare i piedi a nome del proprio Re. Celebrò poi un Concilio a Turs, dove trovossi un grandissimo numero di Prelati, e vi si fulminarono gli anatemi contro Vittore, e tutti i suoi aderenti. Di là si mise in viaggio per tornarsene a Roma, e fu magnificamente ricevuto per tutti i luoghi dove passò. Ciò accese in Federico un' ira sì grande che andò a gittarsi sopra l' Italia con un potentissimo Esercito, facendo saccheggi orribili, e rovinando molte delle migliori Città, come quella di Milano, assuggettandole alla sua Corona; e poscia in fine stabilì in Roma il suo Antipapa Vittore; essendosi il Pontefice Alessandro ritirato a Benevento sotto la protezione del Re di Sicilia. Ma mentre Federico soggiornava a Roma, la pestilenza fece nel suo esercito una fiera disolazione, sicchè fu costretto per sicurezza della sua persona a ritirarsi in Alemagna, dopo di che tutte le Città d'Italia si collegarono co'Veneziani per mantenersi nella lor libertà, abbracciando la causa della S. Sede, e la sua difesa contro le violenze di questo Imp. Milano fu rimesso nel suo primo stato, e si fabbricò una nuova Città detta Alessandria in onore del Pontefice Alessandro. Federico pieno di spiriti di vendetta ritornò con tutte le sue forze in Italia. Andò subito a piantar l' assedio dinanzi ad Alessandria per ridurla in cenere, ed estinguerne la memoria; ma ella si difese così vigorosamente, che fu obbligato a cangiar disegno, dopo avervi perduta la parte miglior del suo esercito. Vittore, ed alcuni altri Antipapi dopo di lui, creature di Federico, morivano quasi subito che avevano preso quel titolo. Alessandro ricorse per sua difesa alla pietà della Repubblica Veneta, e allestita que' Padri una formidabile armata sotto la condotta del loro Doge Ziani, posero in fuga quella di Federico, facendovi prigioniero lo stesso Ottone di lui figliuolo, col di cui mezzo si maneggiò felicemente l'accordo. Tutti questi accidenti fecero rientrar Federico in sè stesso, e Dio gli ammollì il cuore, facendogli

pren-

prender risoluzione di cercare l'amicizia di Alessandro, e di stabilire con lui una buona pace. Seguì questo in Venezia, dove andossi a prostrare a'piedi di Sua Santità. Fu una favola inventata, che Alessandro in quest'occasione insultasse così arrogantemente Federico, che gli mettesse il piede sul collo, soggiugnendo quelle parole del Salmo, *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, &c.* alle quali, dicono che rispondesse l'Imp. *non tibi, sed Petro*; replicando il Pontefice; *& mihi, & Petro*.

In queste turbolenze dell'Italia, che lungamente durarono, e spesso si rinnovavano, si chiamavano *Guelfi* quelli che tenevano il partito del Papa, come gl' Imperiali si chiamavano *Ghibellini*, a causa forse del paese, o del nome d'alcuni de'principali lor Capitani. Manuello Imperadore d'Oriente volle approfittarsi di questi disordini, inviando in Italia grosse somme di denaro; ed offerendo un potente soccorso al Papa, se volesse riunire i due Imperj. Ma il Papa non volea mutare quello che i suoi Precessori avevano stabilito così saggiamente, attesa l'incostanza, e la perfidia ordinaria de'Greci, tanto negli affari politici, quanto in quei della Religione; oltre che meritavano d' essere odiati da Dio, e dagli uomini, per essere stati d'accordo con gl'Infedeli a rovinare gli Eserciti Cristiani che andavano al soccorso della Terra Santa.

La Francia, l' Alemagna diedero pure ad Alessandro qualche travaglio, perchè gli Eretici Albigesi cagionavano gran disordini nella Francia, come abbiamo osservato nell' Istoria dell' Eresie; onde Alessandro congregò il terzo Concilio Generale del Laterano che condannò i loro errori. Per altro S. Tommaso, Arcivescovo di Cantorberì, animato dallo Spirito di Dio combatteva generosamente per li diritti della Chiesa in Inghilterra, contro le invasioni del Re Arrigo II. Questo Principe non lo potè sofferire, e diede occasione a'suoi Ministri di credere che gli sarebbero cosa grata mettendolo a morte: il che fecero con una maniera del tutto crudele, allora appunto che questo Santo Prelato era prostrato dinanzi all'Altare della sua Chiesa. Dio fece grazia ad Arrigo di farne quanto poteva una convenevole penitenza, e si sottommise a tutte le soddisfazioni che il Papa gli dimandava. Nulladimeno di ciò non contento Arrigo, essendo informato de'gran miracoli che Dio faceva spessissimo, per onorar questo S. Martire, se n'andò egli stesso a Cantorberì, co'piedi nudi, e vestito solamente d'un sacco, piagnendo, e sospirando: stette poscia tutta la notte vicino alla sua Tomba, continuamente pregando; e finalmente, essendosi i Vescovi della Provincia ragunati in quel luogo, con li Canonici della Chiesa Arcivescovale, in numero di 83. volle che ogn' un di loro gli dasse sopra le spalle alcune sferzate di Disciplina. Questo Pontificato d' Alessandro fu di 20. anni. In questo tempo, prese principio l' Ordine de' Carmelitani da una Compagnia di alcuni Santi Personaggi, che dimoravano sopra il Monte Carmelo della Palestina; e così, al dir del Baronio, da una picciola Fonte ne scaturì un gran Fiume, che felicemente si diramò per tutta la Cristianità.

Lo stesso Baronio, con Teofilo Rainaldo, nel Tomo 8. delle sue Opere, riferisce una cosa maravigliosa, e che sembrava essere sopra ogni umana possanza, accaduta sotto a questo Pontificato, nell' anno 1177. la di cui verità è autenticata dal testimonio espresso di molti Papi: questa è la fabbrica de'Ponti d' Avignone, e di Lione, impresa da un picciolo Pastore di nome Benedetto, in età di 12. anni; il quale da Nostro Signore, con una rivelazione particolare, e con l'assistenza di un Angelo che unissi a lui in forma d'un altro Pastore, fu obbligato andarsi a presentare al Vescovo, ed a'Magistrati di quella Città, per eseguire quest' Opera, secondo gli ordini e le direzioni, ch'egli doveva dare a loro, e ch'ebbe un perfetto fine.

CLXXII.

## CLXXII. LUCIO III.

L'Anno 1181. Lucio III. entrando nella Cattedra di S. Pietro fu da'Romani molto inquietato, perchè lor concedesse quello che avevano già richiesto a'suoi Precessori, intorno al loro preteso Senato; ma li deluse con varj artifizj. Federico che avea dati ad Alessandro tanti travagli, e che alfine se gli avea sottommesso, conservò la stessa bontà, ed il medesimo rispetto verso di Lucio. Questo Pontefice durante il suo Regno, che fu di quattr' anni soli incirca, non applicava quasi ad altro i pensieri suoi, che agli affari del Levante. Ivi l'Imperadore Manuello dopo circa 38. anni di regno, ebbe per erede dell'Impero Alessio Comneno II. e questo giovane Principe in età di 15. anni, avendo sposata una figlia del Re di Francia, faceva sperare d'essere più di suo padre favorevole a'Latini Occidentali, che si portassero nella Palestina contro degl' Infedeli. Infatti, aveva egli una tale inclinazione verso i Latini, che i Greci se n'adombrarono, e fecero venire a Costantinopoli Andronico suo stretto Parente, che lo fece subito strangolare per rimanere sul Trono: dopo di che scacciò tutti i Latini, con una crudele persecuzione, che sollevò contro di loro, mettendosi sotto a' piedi quanto v'era di più santo, e di più sacro. Ma Dio permise che in capo a due, o tre anni. Isaccio Angelo trattò con esso lui d'una maniera ancor più crudele, usurpando l'istesso grado d'Imperadore. Perchè prima, lo fece in sua presenza caricar di catene di ferro, poi gli fu strappata la barba; gli furono rotti quasi tutti i denti a forza de' colpi che dati gli furono sulle guancie; ed oltre a ciò, essendogli stata recisa la mano diritta, e cavato un occhio, fu sposto alla derisione del popolo, conducendolo per la Città sopra un Cammello rognoso, gittandogli questi dello sterco in faccia, e pungendogli quelli i fianchi cogli spiedi; e per fino una femmina della più vil feccia del popolo gli versò sopra il capo una caldaja d'acqua bollente: finalmente fu appeso per li piedi ad una pubblica forca, e in quello stato gli furono con le spade trapassate le coscie, e strappate gli furono le parti vergognose prima di dargli l'ultimo colpo di morte. In tutti questi tormenti ebbe l'infelice Principe sempre in bocca queste parole: *Signor Dio abbiate pietà di me, e ricevete la mia pover'anima nelle vostre mani*. E così la Corona Imperiale passò dalla Casa de' Comneni a quella degli Angeli.

## CLXXIII. URBANO III.

L'Anno 1185. Urbano III. fu posto nel Governo della Chiesa Universale, nè lo possedè ben interi due anni. Raimondo Conte di Tripoli, nella Terra Santa, erede d'uno di que'Signori che l'avevano acquistata nel tempo di Urbano II. avendo conceputo un dispetto contro a quelli ch' erano del Consiglio del Re di Gerusalemme contrario a'suoi interessi; congiurò con Saladino, Sultano d'Egitto, per farlo padron di Gerusalemme, e di molte altre piazze importanti possedute allor da' Cristiani: e per lo tradimento di questo perfido, Saladino riportò infatti gran vittorie contro i Cristiani, prese Gerusalemme con la Santa Croce, sopra la quale fu conficcato GESU' CRISTO per la salute degli uomini, senza parlare della universale disolazione di tutto il paese, e dell' alleanza che fece con l' Imperador Greco Isaccio Angelo, affinchè si opponesse al passaggio de' Cristiani, i quali imprendevano nuove Crociate, 88. anni dappoichè Gotifredo di Buglione vi avea fondato il nuovo Regno;

gno, e sotto il nono de' Re suoi Successori. L' afflizione che ne sentì il nostro Urbano III. lo ridusse al sepolcro.

## CLXXIV. GREGORIO VIII.

L' Anno 1187. Gregorio VIII. prese il suo luogo in cui vi restò solamente per pochi mesi, da lui impiegati con un gran zelo a sollecitare i Principi Cristiani pel soccorso del Levante, in facendo di nuovo qualche potente Crociata.

## CLXXV. CLEMENTE III.

L'Anno 1188. Clemente III. essendo arrivato al Sommo Pontificato terminò le contese che i Romani avevano da alquanti anni, intorno al Governo temporal dello Stato Ecclesiastico, e si sottommisero affatto a'suoi Decreti. Seppe così bene maneggiar l'animo di Filippo II. detto Augusto, Re di Francia, e di Riccardo Re d' Inghilterra, che li fece risolvere a unirsi insieme contro gl' Infedeli del Levante, ed a mettersi in viaggio. Un' infelice divisione, che sopravvenne tra loro, fu cagione che ritardassero alquanto: e in questo mentre Federico Barbarossa, che avea tanto turbato il riposo della Chiesa, con una santa emulazione li prevenne, e andò innanzi con un Esercito di cento e cinquanta mila uomini, lasciando il Governo dell' Impero ad Arrigo suo primogenito. Il suo viaggio fu assai felice, non ostante le perfidie coperte dell' Imperador Greco Isaccio Angelo, e non ostante le imboscate, che gli ordiva, secondo il trattato che aveva fatto con Saladino; perchè Federico si fece la strada per tutti gli Stati di quel traditore; e tra molte vittorie che riportò contro gl' Infedeli, disfece loro un Esercito di 400. mila uomini incirca: ma dopo ciò si annegò infelicemente in un fiume vicino alla Siria, dov'era andato a bagnarsi. Corrado, suo secondo figliuolo, che lo accompagnava, prese il governo dell'Esercito, non essendo però sopravvissuto molto a suo padre: perchè morì di malattia naturale nell'assedio che aveva posto dinanzi alla Città di Acri, detta già Tolommaide; e Liopoldo Duca d'Austria gli successe nel comando di quest' assedio. Arrigo ricevuta la nuova della morte del padre, inviò i suoi Ambasciadori a Papa Clemente, per richiedere la Corona Imperiale, promettendo di mantenere i diritti della Chiesa, e tutto quello che si poteva sperare da un Imp. veramente Cattolico. Acconsentì volontieri Clemente alle sue proposte; ma ne lasciò l'esecuzione al suo Successore; perchè in questo mentre morì, dopo aver tenuta la Santa Sede tre anni e mezzo incirca.

## CLXXVI. CELESTINO III.

L' Anno 1191. Celestino III. fu creato Papa, e il giorno dietro ch' era quello di Pasqua, mise la Corona Imperiale sopra il capo di Arrigo VI. Re di Alemagna, e di Costanza sua Sposa Questa Principessa era la figlia di Ruggiero il Normanno Re di Sicilia. Tancredi ch' era bensì figliuol di Ruggiero, ma bastardo, s' era impadronito del Reame dopo la di lui morte in pregiudizio di Costanza. Arrigo pretese allora di farsi render ragione, e in tanto che andò a metter l' assedio dinanzi a Napoli, lasciò questa Imperadrice in custodia agli abitanti di Salerno, essendosi fidato di loro;

ma

ma questi la diedero in mano a Tancredi. Ora essendosi attaccata nel suo Campo la peste, fu costretto ad abbandonare l' Impresa, ed a ritirarsi a Milano, non avendo nè pur potuto liberar la sua sposa dalla prigionia, se non dopo molta fatica, e con l'autorità del Pontefice Celestino.

Li Re di Francia e d' Inghilterra viaggiando verso il Levante, soggiornarono alcuni mesi in Sicilia; cosicchè parea che Riccardo Re d' Inghilterra desiderasse molto questo ritardamento, non ostante il dispiacere che ne riceveva Filippo Re di Francia. Infatti Filippo si risolse di andare avanti, e giunse molto oppoitunamente nella Palestina, perchè vi rinforzò l' assedio di Acri, dove ridusse i nemici agli estremi. L' Inglese dopo essersi impadronito dell' Isola di Cipro, dov' era stato gittato dalla tempesta, alla fine trovossi all' assedio di Acri. Mentre i due Re trattavano i Capitoli della resa co' Saraceni; gli Alemanni ch' erano dall' altra parte della Città sotto il governo di Liopoldo Duca d' Austria, e che nulla sapevano di questo trattato, sforzarono la Piazza, e v' innalberarono l' Insegna del loro Principe sopra una Torre della Città. Riccardo nimico dell'altrui gloria, fece ignominiosamente gittar quest' Insegna per terra, e vi fece mettere in quel luogo la sua, con disprezzo di quel Principe, che allora non si potè vendicare. Filippo caduto infermo dopo tante fatiche, si risolse a tornar in Francia, vedendo i Signori del suo seguito molto stomacati dell' arroganza dell' Inglese, e delle superchierie che praticava ogni giorno; il che poteva tirar a combattere le due Armate con grave scandalo della Religione Cristiana. Riccardo restò solo nella Siria; e con una somma avarizia non pensò ad altro che a caricarsi di bottino: oltre che fece una tregua vergognosa di cinqu' anni con Saladino, quando l' averebbe potuto cacciar affatto fuor del paese, mentr' era ancor risoluto di lasciare i Cristiani nel possesso pacifico di tuttociò che avevano conquistato, se non fosse stata questa disunione che vide tra loro. Ma fu anco Riccardo sfortunatissimo nel suo ritorno. Perchè essendo stato gittato dalla tempesta sopra le costiere di Venezia, vi naufragò; essendosi nondimeno salvato con alcuni de' suoi, e con quanto aveva di più prezioso, si travvestì per viaggiare senz'essere scoperto dagli stranieri, per paura di cadere nelle mani del Re di Francia, da lui offeso.

Dio permise con tuttociò che fosse scoperto sulle Terre degli Alemanni, e fu fermato prigione da Liopoldo Duca d' Austria, che lo fece risovvenire di ciò che gli aveva fatto nella presa d' Acri. Liopoldo dopo averlo fatto sborsar quel prezzo che gli parea conveniente, l' inviò all' Imperadore Arrigo, che lo ritenne ancora prigione più d' un anno e mezzo, avendogli fatte pagare ducento mille marche d' argento per suo riscatto. Due, o tre anni dopo Celestino ebbe avviso della morte di Saladino, e che i suoi figliuoli fra sè stessi guerreggiavano crudelmente per la division de' suoi Stati. Questa era a' Cristiani una bella occasione di ricuperare quel che aveano perduto. L' Imperadore passò in Italia con un potente Esercito, dando ad intendere che vi veniva per questo fine. Ma essendo morti Tancredi Re di Sicilia, e Ruggiero suo preteso erede: oltre l' odio mortale che aveva conceputo contro quei di Salerno che l' aveano tradito; impiegò le sue forze per vendicarsi, e per suggettare tutto quel Paese al proprio dominio. Usò ancora tante crudeltà, particolarmente contro di quelli ch' erano discesi da' Normanni, e che avevano eletto un altro Re, che faceva agli uni inchiodar i Diademi sulle lor teste, abbruciare gli altri, o trascinarli a coda di cavallo; poi li faceva attaccare alle forche, non curandosi delle ammonizioni del Papa, che fu per-

fu perciò costretto a scomunicarlo: e morì in questo infelice stato, lasciando un figliuolo tenero di sett'anni, il quale fu l'Imperadore Federico Secondo, che succedette ad Ottone Quarto. Passò Celestino all'altra vita quasi nel medesimo tempo, dopo sett'anni di Pontificato, e dopo aver sofferto un gran rammarico per non aver potuto raffrenare la furiosa passione di Arrigo. Nel fine di questo duodecimo Secolo termina la sua Storia il Baronio.

## IL SECOLO DECIMO TERZO,

Sino all'Anno 1300.

## CLXXVII. INNOCENZIO III.

L'Anno 1198. Innocenzio III. nativo d'Anagni, fu eletto Papa con un applauso maraviglioso di tutti, lo stesso giorno che morì il suo Precessore. Aveva egli fatta una parte de'suoi studj a Parigi, e divenne un de'più dotti uomini de'suoi tempi, tanto in Legge Civile, e Canonica, quanto in Teologia, come chiaramente appare dalle sue lettere Decretali, nell'una delle quali fa ancora sapere ch'era stato Canonico di S. Pietro a Roma. Amava spezialmente i Religiosi, e tra gli altri i Premonstratesi, che vivevano, diceva egli, come Angioli in terra, ed erano molto utili alla Chiesa. Operava con tanto vigore, e con tanta prudenza, che obbligò gl' Imperadori; i quali a suo tempo regnavano, come pure quattro Re di diversi Reami, a rinonziare all imprese che tentavano contro i diritti della Chiesa. Prese in sua protezione il giovane Federico, ed ebbe una gran cura della sua educazione. Diede la Corona dell'Impero ad Ottone IV. dopo aver ricevuto tutte quelle belle proteste di pace e di amicizia che poteva desiderare. Non passò però molto tempo, che questo Principe ritornò in Italia con un grosso Esercito, per farsi padron di quegli Stati ch'erano sotto l'ubbidienza di Federico. Fece ogni sforzo Innocenzio per fermar quest'impresa del tutto ingiusta, e fu costretto di venire alle scomuniche, le quali resero Ottone talmente odioso a' Principi d'Alemagna, che lo abbandonarono, ed elessero Federico, perchè fosse in suo luogo Re de' Romani; cosicchè Ottone dopo varj sforzi soccombendo affatto, si ritirò in Sassonia, dove morì di tristezza.

Da un' altra parte Filippo II. Re di Francia, dopo aver'unita alla sua Corona la Normandia, che era stata separata da lungo tempo, proseguiva sempre la guerra contro l'Inglese, ed il Papa adoperava tutti i mezzi immaginabili per accordarli, affine di unire le loro armi contro gl'Infedeli del Levante. Non vi furono quasi altri che i Francesi, i quali si arrendessero alle sue sante istanze, e fecero un corpo d'esercito sotto il governo di Baldovino Conte di Fiandra, che subito si pose in cammino. Furono contuttociò divertiti da questo disegno a cagion d'uno strano incontro, mentre si fermarono negli Stati di Venezia: noi lo diremo in poche parole. Alessio detto l'Angiolo, dopo essere stato liberato dalle mani de' Turchi da Isaccio suo fratello Imperador di Costantinopoli, fu così ingrato ad un sì gran benefizio, che gli rapì la Corona, gli cavò gli occhi, e lo rinchiuse in una crudele prigione. Alessio Figliuol di quest' infelice Imperadore Isaccio, fuggendo dalle mani del tiranno suo Zio, si portò al campo de' Francesi, e fece loro offerte sì vantaggiose, che impegnò la maggior parte de'Capi a rimettere lui, e suo Padre nel Trono Imperiale, con

con la forza delle lor armi. Infatti volano a Costantinopoli per mare, per terra, e con l'ajuto de' Veneziani sforzano quella potente Città, poi rimettono lo Scettro nelle mani d'Isaccio, che lo lasciò a quel giovane Alessio suo figlio. Fu dunque Alessio obbligato a mettere grand'imposizioni sopra i suoi Sudditi per aver con che soddisfare alle sue promesse verso di quelli, che gli avevano cagionata una tanta felicità. Un altro Alessio de' Grandi della Corte, detto Ducas, o pur Nirtilo, e più comunemente Murtzufle, a causa de' suoi sopracigli uniti insieme sopra degli occhi, il più scellerato, ed il più tristo che fosse sopra la terra, prese da ciò occasione di render l' Imperadore odioso al popolo, per entrar egli in suo luogo. Infatti, di tal maniera operò, che alla fine fu proclamato Imperadore, e fece morire il suo Principe, avendolo egli stesso strangolato con le sue mani, perchè il veleno che gli aveva fatto dare, parevagli troppo lento. Mise poi più di cento e cinquanta mila uomini in arme per disfare l' Esercito collegato de' Francesi, e de' Veneziani; ma vi restò vinto, e Costantinopoli tornò in potere de' vincitori.

Murtzufle essendo stato sorpreso nel ritirarsi, fu precipitato nella piazza pubblica di Costantinopoli da una colonna altissima in pena de' suoi misfatti. Baldovino da' principali dell' esercito fu eletto Imperadore d'Oriente, ma questo Impero restò ancora diviso in molti Principi, i quali si difesero nelle Piazze che erano di già in lor potere, e di là ebbe principio il nuovo Impero di Trabisonda. Teodoro Lascari tra gli altri si mantenne in Nicea di Bitinia: aveva egli lasciato suo Figliuolo sotto la tutela di Michele Paleologo suo stretto parente; ma questo Michele Paleologo con una segnalata perfidia, si fece riconoscer per Imperadore egli stesso; e vedremo sotto il Pontificato di Alessandro, come diventò ancora Signor di Costantinopoli.

Ora intanto che Innocenzio aspettava i successi degli Eserciti del Levante, gli Eretici Valdesi con gli Albigesi facevano gran progressi nella Francia, e questi ultimi erano Padroni della Linguadoca, come ne abbiamo fatta la descrizione nell'Istoria dell'Eresie, nel secondo Tomo precedente. Innocenzio pubblicò una Crociata contro di loro; e ne fu il Capo Simone Conte di Monforte del paese di Sciartres. Dio lo benedisse di tal maniera, che in una battaglia disfece più di cento mila di que' perfidi, con un Esercito che non aveva due mila uomini, l' anno 1211. e l'anno 1213. siccome pure circa il medesimo tempo con una simile assistenza di Dio, i Mori dell' Africa avendo messo insieme un innumerabile Esercito nella Spagna, per impadronirsi di tutto il paese, perderono quasi cento mila uomini nella battaglia che diedero a' Cristiani ch' erano sotto il comando de' Re di Castiglia, di Leone, e d' altri Principi Spagnuoli. Avendo dunque questo Pontefice tanti affari, giudicò ch'era necessario per provvedervi, di congregare un Concilio Generale, ch' è stato il quarto del Laterano, nel quale tra le altre cose, si risolse una nuova Crociata per ricuperare la Terra Santa. Non ne potè veder egli l'esecuzione, perchè morì dopo diciott' anni e mezzo di Pontificato; e questo Pontificato fu ancora più illustre per la nascita degli Ordini di S. Domenico, e di S. Francesco d'Assisi. Non approvò nondimeno se non l' Ordine di S. Francesco; poichè quello di S. Domenico, fu per la prima volta approvato dal suo Successore. Nè qui devesi tralasciare una cosa, la quale ha da cagionarci un gran terrore, e farci temere i giudizj di Dio. Ed è, ch'egli non ostante la gran santità, nella qual pareva che fosse vissuto, ed i gran servigj che aveva prestati alla Chiesa, apparendo dopo la sua morte ad una persona Religiosa, le disse, ch'era condannato a sofferire pene grandissime in Purgatorio, e che sarebbe stato dannato, se la Santa Vergine, alla quale era stato sempre divoto, non gli avesse ottenuto un vero pentimento de' suoi peccati, in punto di morte.

Santa Lutgarde fu quella ch'ebbe questa visione, nè fu giudicata da essa un'illusio-

lusione, come lo raccontò al suo Direttore; e la Chiesa parlando di quelle Sante Vergini, ch' ella canonizza, dà loro particolarmente la lode d' una gran sapienza, il che ci obbliga a prestar loro gran fede, come facciam, per esempio, alle Rivelazioni d' una Santa Teresa. Il Direttore di S. Lutgarde che ci fa sapere questa maraviglia ne' suoi dotti Scritti, è Tommaso Cantipratese dell' Ordine di San Domenico, condiscepolo una volta di San Tommaso, che per le sue nobili qualità fu innalzato al Vescovado; e 'l Cardinal Bellarmino nel Libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, mostra ch' egli è un uomo degno di fede, quanto almeno son quelli da noi tenuti per gran personaggi; d'onde è che in quella bell' Opera, che il Bellarmino ha composta *De Gemitu Columbæ lib.* 1. *c.* 9. non ha veruna difficoltà di adoperar quest' Istoria, come una verità sicura per farci temere i giudizj di Dio.

*Sotto questo Pontificato, nell' anno 1205. e nel tempo che i Francesi s' impadronirono di Costantinopoli, accadde quel miracolo così famoso di que' Baroni del paese d' Orleans, i quali vedendosi in estremo pericolo della vita fra gl' Infedeli che li tenevano prigioni: e in un giorno della Santa Croce ricordandosi della solennità che se ne faceva ad Orleans, dimandarono a Dio la lor libertà in onore di quel gran Mistero; dal che ne avvenne che la notte si trovarono trasportati nella Chiesa di quella Città: per la qual cagione in riconoscenza d' un sì gran benefizio, hanno obbligati i lor Successori ad offerirvi ogn' anno la Vigilia di quella festa un regalo di cera, come si è sempre osservato sino al presente. Il Ricchcomo nel suo Pellegrin di Loreto, riferisce un somigliante miracolo accaduto al Signore di Baquevilla in Normandia, e che in quel Paese è una Storia assai nota.*

## CLXXIII. ONORIO III.

L' anno 1217. Onorio III. nativo della Città di Roma, prese il possesso della Cattedra Pontificale; e 'l nuovo Imperadore di Costantinopoli, Pietro Antissiodorese, genero di Baldovino, con l' Imperadrice sua sposa, si portò a Roma per ricevere la Corona Imperiale dalla sua mano. Ora a causa di quel che s'era determinato nel Concilio Lateranese, molte Crociate di varie Nazioni s' incontrarono nel Levante col Legato del Papa; ed ogni cosa prometteva un felice successo, se tra loro non si fosse frappposta la disunione. Assediarono la Città di Damiata, detta altre volte Pelusio, fabbricata sopra la più vasta delle imboccature del Nilo, sperando che dopo la presa di questa Piazza importante, conquisterebbono facilmente tutto l' Egitto. Resasi la Piazza, il Sultano offerì loro la Città di Gerusalemme con tutto il resto della Palestina, oltre i prigioni Cristiani, e quegli avanzi che aveva del legno della santa Croce, se gliela volevano rimettere nelle mani. I nostri non vollero, e si risolsero di andarsene ad assediare il gran Cairo; dov'essendo stati sorpresi dall' allagamento ed innondazione del Nilo, non potendo in altro modo fuggire, furono obbligati a capitolare col Soldano per salvarsi la vita, e così perdettero tutti gli avvantaggi ch' erano loro stati offeriti.

Questo fu 'l principio delle disgrazie che afflissero la Cristianità durante questo Pontificato. Imperocchè Federico, il qual' era obbligato alla Santa Sede quasi di tutto quello che possedeva, fu l'uno de' suoi più fieri persecutori. S' era egli portato in Roma a prendervi la Corona Imperiale dalle mani di Onorio: nondimeno dopo i giuramenti ordinarj che facevano gl' Imperadori in quella cerimonia di difender la Chiesa, e la Santa Sede, egli con una solenne perfidia ne invase molte Piazze, nulla curandosi delle scomuniche, nelle quali incorreva, nemmeno di un voto particolare che aveva fatto di an-

dare a portar la guerra in Levante contro i Turchi ed i Saraceni. Onorio vedendo questi disordini ne concepì un tal dispiacere che gli affrettò il fin de' suoi giorni e morì dopo dieci anni e mezzo di Pontificato. Ma almeno fra queste disgrazie, ebbe la felicità di vedere, come S. Domenico, e San Francesco facevano rifiorire per tutto la Santità. Ed era anche una cosa ammirabile, che in sì poco tempo S. Francesco ragunando il primo Capitolo del suo Ordine in Assisi, vi trovò cinque mila Religiosi, oltre quelli ch'erano restati ne' Conventi; e dopo ciò andossene quel Sant'Uomo nel Levante, mentre si assediava Damiata, e offerì al Sultano di Egitto di entrar nel fuoco senz' abbrugiarsi, per fargli conoscere la verità della nostra Religione.

## CLXXIX. GREGORIO IX.

L'anno 1227. Gregorio IX. prendendo il luogo che avea tenuto Innocenzio III. suo stretto congiunto fu un perfetto imitator delle sue virtù. Canonizzò San Domenico, San Francesco d' Assisi, e Sant' Antonio di Padova, ch' era entrato nell' Ordine di questo gran San Francesco. Fece compilare le Costituzioni de' Papi in molti Libri, chiamati *I Decretali*, perchè servissero di Legge Canonica, e ordinò che fossero letti nelle Università. Costrinse Federico con le sue censure, e con alcune considerazioni d'interesse in riguardo al suo Impero, ad adempiere il voto che aveva fatto di andar a combattere nel Levante contro de' Saraceni. Ma questi dopo molto indugi avendo finalmente messa l' Armata alla vela, tradì la sua Religione, collegandosi segretamente col Soldano d' Egitto, e con gli altri Turchi o Saraceni, i quali gli concessero il titolo di Re di Gerusalemme, ma senza comando; e non fece se non male a' Cristiani. Il Papa offeso dalle sue perfidie, e dalle sue impietà, raddoppiò contro lui le scomuniche, ed offerì la Corona dell' Impero a Roberto, fratello di San Luigi, che la ricusò, dicendo che gli bastava esser fratello d' un sì gran Re. Dopo di che l' Italia si divise in varie fazioni, sotto gli antichi nomi odiosi di Guelfi, e di Ghibellini. I Romani altresì congiurarono contro l'autorità temporale, che il Papa aveva sopra la Città di Roma, e sopra lo Stato Ecclesiastico che le va unito, e la vollero annullare. Dio gli umiliò con una spaventevole inondazione del Tevere seguitata da una pestilenza così furiosa, da cui piucchè mezza la Città fu distrutta. Contuttociò facevano di quando in quando alcuni accordi segreti; ma ciò serviva solo per dar tempo a Federico di tramare maggiori ribalderie; cosicchè Gregorio pensò di ragunare un quinto Concilio Generale Lateranese, affine di provvedere de' mezzi di difender la Chiesa contro un sì pericoloso nemico. Ma Federico tenne così ben chiusi i passi da tutte le parti, che appena alcun de' Prelati potè giugnere a Roma. L' afflizione, che n' ebbe questo buon Papa lo fe morire, dopo più di quattordici anni di Pontificato.

CLXXX.

## CLXXX. CELESTINO IV.

L'anno 1241. Celestino IV. succeffe in un tempo, in cui non v'era scelleratezza che Federico non usasse contro la Santa Sede. Ma in capo a 15. o 16. giorni, Celestino lasciò quell'augusto luogo vacante con la sua morte. I Cardinali essendo restati in pochissimo numero, perchè Federico aveva arrestati gli altri, e gli teneva prigioni, si risolsero di aspettare persin che avessero la libertà, per poi venire all'elezione d'un nuovo Papa; e ad intercessione di S. Lodovico Re di Francia, Federico gli rilasciò.

## CLXXXI. INNOCENZIO IV.

L' anno 1243. Innocenzio IV. fu sollevato al supremo Pontificato, sì perch'egli era uno de'più virtuosi e de'più dotti uomini del suo tempo, sì perch' era sempre stato in grazia di Federico: il che faceva sperare che con la sua prudenza gli avria potuto guadagnar il cuore più facilmente. Nulladimeno Federico sapendo per isperienza che Innocenzio era d' un animo costante e giusto, giudicò bene che non si avrebb' egli piegato alle sue intenzioni: cosicchè tentò con imboscate e con artifizj di farlo cadere nelle sue mani. Di che essendosi accorto Innocenzio, andò in Francia per mettersi in sicuro dalla sua tirannia, e fermossi a Lione. Ivi fu ricevuto per comando del Re San Luigi con gli onori sempre costumati in questo occasioni; e subito mandò gli ordini per tutta la Cristianità per radunare un Concilio Generale a Lione. Federico fu istantemente supplicato da' Legati del Papa d' esservi presente per trattar' i mezzi di metter la pace nella Chiesa; e dopo lo sprezzo ch'ei fece del Papa, e del Concilio, gli fu inviato un Araldo per citarlo personalmente sotto pena di nuove scomuniche. Di che essendosi parimente poco curato, il Papa col parere di tutta l'Assemblea lo privò de' Diritti dell' Impero, e di tutti gli Stati che aveva in Feudo dalla Santa Sede.

Questo Principe miserabile in vece di riconciliarsi con la Chiesa, si lasciò trasportare più che mai ad ogni sorta di crudeltà e di sacrilegio, sino a voler fare assassinar il Papa, e passò così il rimanente de' suoi giorni, i quali secondo la comune opinione gli furono accorciati da Manfredi suo figliuol naturale: Il Papa ed il Concilio di Lione facevano tutte le istanze possibili co' Principi Cristiani per lo soccorso di quei che restavano nella Siria. San Luigi riavutosi da una gravissima malattia prese questa risoluzione; e dopo d' essere stato a Lione a prendere la benedizione dal Papa, s' imbarcò a Marsiglia, d' onde fece vela nella Palestina. I suoi principj furono assai felici avendo guadagnate tre grandi battaglie contro il Soldano d' Egitto, e avendo presa la Città di Damiata. Ma in un quarto combattimento restò vinto e prigione.

Non fu senza mossa particolare di Dio, che il Sultano in mezzo a tante prosperità volle trattar d'una tregua, o di qualche aggiustamento col Re: ed il Re si accordò facilmente, che ricevendo in cambio la libertà di tutti i prigioni, gli renderebbe Damiata, poichè nemmeno potea mantenerla. Essendosi poi ritirato ad Acri, vi restò per servigio della Cristianità di quel paese, sino a tanto che dalla morte della Regina Bianca sua Madre, che governava in sua assenza il Reame, fu obbligato a tornarsene in Francia, cinqu'anni dopo che n'era partito.

Le necessità dello Stato Ecclesiastico avevano pure richiamato il Papa in Italia, dopo 6. o 7. anni ch'era dimorato a Lione. I Romani gli diedero qualche travaglio a causa d'un Governo assoluto di due Senatori che avevano stabilito in pregiudizio della sua autorità. Oltre che la Città di Napoli, la qual s'era posta sotto l' ubbidienza della S. Sede, era stata sforzata da Corrado figliuolo di Federico. Ma qualche tempo dopo avendo Corrado fatto assassinare a tradimento il suo proprio fratello per restar solo erede de' beni di Federico, morì egli stesso quasi subito di veleno fattogli dare da Manfredi suo fratello bastardo, il quale prese la tutela del picciolo Corradino suo nipote, e se ne fece un pretesto per coprire i tristi disegni che mettevagli in capo la sua ambizione. Innocenzio era ben d'accordo co' Siciliani, e in disposizione di assicurarli dalla tirannia di Manfredi, quando la morte impedì l'esecuzione de' suoi disegni, dopo aver tenuto il Governo della Chiesa quasi per 12. anni.

In questo tempo fiorivano S. Antonio di Padova. Guglielmo Vescovo di Parigi, Roberto Sorbon, Fondatore de' tre famosi collegj della Sorbona, Alessandro d' Ales di nazione Inglese, dell'Ordine de' Frati Minori, i quali allora cominciavano ad esser chiamati Minori Conventuali. Perchè Alessandro di Ales era in una sì alta stima di virtù e di dottrina, ch'era chiamato il Dottor de' Dottori, e il Dottore irrefragabile, avendo avuto ancora la gloria d' esser Maestro di S. Bonaventura, e di S. Tommaso d' Acquino, il quale altresì fu poi Discepolo di S. Alberto Magno.

## CLXXXII. ALESSANDRO IV.

L' Anno 1254. Alessandro IV. nativo d' Anagni, essendo giunto al supremo Pontificato, si oppose con molta felicità a' nemici della S. Sede, governando con una gran prudenza, e con un gran vigore di spirito. I Tartari usciti dal lor paese con innumerabili eserciti si gittarono nella Polonia, nell' Ungheria, e nell' Alemagna, come pure nell' Asia portando la disolazione per tutto. Molti Religiosi dell' Ordine di S. Francesco, e di S. Domenico si frammischiarono fra di loro, e ne convertirono molti. Anzi uno de' loro Principi divenuto Cristiano essendosi di già avanzato nella Caldea, ed avendo vinto il Soldano di Babilonia, pretendeva con l' ajuto de' Cristiani di liberare la Terra Santa dalla schiavitudine de' Saraceni. Non aveva cos' alcuna tanto a petto il Papa Alessandro, quanto di abbracciare una così bella occasione. Ma strani ostacoli suscitovvi l' Inferno con la divisione che si mise tra i Viniziani, ed i Genovesi, che dimoravano nella Città d' Acri, a causa d' un Monistero che gli uni, e gli altri si voleano far proprio, e fu questa una scintilla che produsse un grande incendio; perchè questo fu il principio delle gran guerre, che per lungo tempo durarono tra queste due Repubbliche, in cui pur si mischiarono quei di Pisa. Di più i Greci usarono tanti artifizj e tradimenti contro di Baldovino loro Imperadore che fecero entrar in suo luogo Michel Paleologo; e così i Latini furono cacciati da un posto, nel quale si tenevan sicuri per far la guerra a' Turchi, ed a' Saraceni: non essendo durato quest' Impero de' Francesi in Costantinopoli che circa 50. anni sino al trentesimo secondo del regno di Baldovino II. Ciò diede tanto dispiacere ad Alessandro, che ne morì dopo un regno di circa sei anni e mezzo.

## CLXXXIII. URBANO IV.

L' Anno 1262. Urbano IV. gli succeffe. Era Francefe, nativo di Troja, nella Sciampagna, e figliuolo d' un povero Ciabattino; ma innalzò la baffezza della fua nafcita con l'eminenza del fuo fapere, della fua prudenza, e della fua bontà. Fu prima Arcidiacono di Laon, poi di Liegi, e Vefcovo di Verdun. Finalmente avendo fatte diverfe Legazioni, fu eletto Patriarca di Gerufalemme; e ritrovandofi con quefto titolo in Roma per trattar gli affari del Levante, i Cardinali non potendofi rifolvere ad eleggere alcuno del loro Corpo, gittarono il penfiero fopra di lui. Nè quefto potè frenare alcuni fpiriti vili e mal coftumati da rimproverargli talvolta la baffezza della fua nafcita. Ma egli rifpondeva che la Nobiltà, la quale acquiftavafi co' doni dell' animo, era più onorevole di quella che vien dalla fola nafcita: poichè tutto il Mondo fa più ftima d'un uomo dotto e virtuofo, di qualunque condizione egli fiafi, che d'un altro, il qual foffe d' una nafcita illuftre, ma fprovveduto degli altri beni della natura, o di quelli della fortuna. Aveva fommamente a cuore le azioni della pietà; ed egli è quei che ha iftituita la Fefta del Sacramento Santiffimo dell'Altare, che la Chiefa folennizza ogni anno dopo l' Ottava della Pentecofte. L'Uffizio ne fu compofto dal gran S. Tommafo d'Aquino, che fioriva allora nell'Ordine di S. Domenico, come S. Bonaventura nell' Ordine di S. Francefco. Manfredi continovava tuttavia nelle fue tirannie, e nelle fue violenze contro i Diritti dello Stato Ecclefiaftico; e per avere un più grande appoggio, cercò di collegarfi col Re d'Aragona, ch'era molto rinomato per la fua potenza, e pel fuo valore, dandogli in matrimonio la fua figliuola Coftanza; per cagione delle quali nozze fondava l'Aragonefe qualche fperanza di arrivare un giorno al Reame di Napoli, e di Sicilia, che comunemente fi chiaman le due Sicilie. Era ftato obbligato il Papa a fcomunicare Manfredi; ed offerì la Corona di quefte due Sicilie a Carlo Conte d' Angiò, fratello del Re San Luigi, con le condizioni richiefte di feudo, e d' omaggio alla Santa Sede d' un convenevol tributo, come avea pur voluto fare Innocenzio IV. l'anno decimo del fuo Pontificato. Carlo accettò volentieri un' offerta sì bella: ma Urbano non ne vide il fucceffo, avendolo Dio chiamato da quefto Mondo, dopo tre anni di Pontificato.

## CLXXXIV. CLEMENTE IV.

L'anno 1265. Clemente IV. entrò in fuo luogo cinque mefi dopo incirca. Anch' egli era di nazione Francefe, d' un villaggio vicino a Narbona. Avea prima fatta la profeffion di Avvocato, e divenne uno de'primi Giurifconfulti de' tempi fuoi, accoppiando a quefte belli doti una bontà che lo rendea fegnalato. La fua fama lo fece conofcere a San Luigi, che lo mife nel numero de' fuoi Configlieri di Stato; e avendo perduta la moglie, dalla quale aveva avute due figlie, prefe gli Ordini Sacri. I fuoi meriti lo innalzarono al Vefcovado di Puy, e poco tempo dopo all' Arcivefcovado di Narbona. Urbano IV. lo fece Cardinale, e dipoi fu eletto Papa. Non volle però giammai che i fuoi parenti alzaffero di grado ò diventaffer più ricchi. Intanto Carlo d' Angiò era in cammino con un bell' efercito, per venir a ricevere la Corona delle due Sicilie, deftinatagli da Urbano: in luogo del quale trovovvi Clemente, che gli confermò quefta *donazione*; e lo fece fubito Senatore

Romano, ch'era allora una dignità simile a quella del Principe Prefetto; poi lo coronò Re delle due Sicilie in San Giovanni in Laterano, con le cerimonie, e co' giuramenti ordinarj di fedeltà alla Santa Sede. Di là partitosi, va a presentar la battaglia a Manfredi, che gli voleva contendere questi Reami: Manfredi è ucciso nel combattimento: Corradino vien d' Alemagna col Duca d' Austria per risarcirsi di queste perdite: i loro eserciti sono similmente tagliati a pezzi; e finalmente caddero nelle mani di Carlo, che fece loro tagliar la testa per metter'in sicuro le sue conquiste; e in questo modo i Guelfi rimangono vincitori de'Ghibellini. Volendo allora il Papa stabilire una pace universal nell' Italia, fu tolto dalla morte dopo un regno di tre anni e mezzo. In questo tempo San Luigi s'era risoluto di ritornar nella Siria co'suoi tre figliuoli per combattervi contro degl' Infedeli. Carlo suo fratello, che s' era reso pacifico possessore del Regno di Sicilia, lo doveva accompagnare con una bell' Armata navale. Tuttavolta avea posto in pensiero al Re San Luigi ch'era importante l'assicurarsi in passando, del Regno di Tunisi in Africa, rappresentandogli la cosa facile, come pure la conversion di quei popoli. Ma San Luigi vi trovò una gran resistenza, ed essendo entrate le infermità nel suo esercito, ne morì ancora egli stesso, lasciando alla posterità esempli ammirabili di fede, di pietà, di zelo per la Religione, e di tutte l'altre virtù Cristiane. Filippo III. detto l'Ardito, suo figliuolo, e successore nel Regno fece la Pace col Re di Tunisi: e Carlo suo Zio Re di Sicilia, arrivando in quel punto con la sua Armata, lo fece per Italia tornare in Francia. Erano già più di due anni che i Cardinali congregati a Viterbo per la Elezione d'un Papa, non si poteano accordare. I due Re passarono a bella posta a Viterbo, per obbligarli a risolversi, e dar finalmente un Capo alla Cristianità.

## CLXXXV. GREGORIO X.

L'anno 1271. Gregorio X. riempiè la Cattedra Appostolica, vacante da sì gran tempo per la discordia de'Cardinali, i quali erano solamente quindici incirca; nè potendo accordarsi in eleggere alcun di loro, furono costretti a cercarne un altro che non fosse a loro legato con alcun'interesse. E così a persuasione di S. Bonaventura, elessero l'Arcidiacono di Liegi, nativo di Piacenza, Persona illustre per la sua dottrina, e per la sua pietà, ch'era allor nella Palestina; il che gli diede occasione di dire, *Quem Patrem Patrum fecit discordia Fratrum*; cioè, *Che la discordia de' Fratelli l' aveva fatto Padre de' Padri*. Ricevuta ch'ebbe la nuova della sua Elezione, la pubblicò in un Sermone ch'egli fe nella Chiesa, replicando più volte quelle parole di David, *Possa attaccarsi la mia lingua al mio palato, se io mi dimenticherò mai di te o Gerusalemme*. Infatti adempiè questa sua buona volontà per quanto gli fu possibile, dopo d'esser venuto in Italia, dove il Re di Sicilia lo accolse magnificamente: andandogli innanzi a Brindisi, e servendogli di Scudiere. L'anno seguente scelse la Città di Lione in Francia per congregarvi un Concilio Generale: v' andò il Re Filippo l'Ardito a visitarlo con grand'onore, come pur fece il Re di Aragona. Nell'Istoria de'Concilj abbiam detto, che a questo Concilio vi si trovò S. Bonaventura; e che S. Tommaso d'Aquino andando vi fu fermato nel viaggio da una malattia, della quale morì. I Greci vi rinnovarono solennemente la loro unione con la Chiesa Romana, avendovi Michel Paleologo contribuito assai generosamente col mezzo de'suoi Ambasciadori.

Quest'era l'affare, pel quale i Papi precedenti avevano quasi continuamente travagliato con applicazioni maggiori. Ma i Greci erano così invasati da quel-

quello spirito di divisione dopo di Fozio, che morto Michel Paleologo, si ribellarono di nuovo alla Chiesa Romana, tirandosi dietro la disolazione del loro Impero, con un' infinità d' altre disavventure.

Era il Trono dell' Impero Occidentale vacante dopo la morte di Federico II. ed erano già ventitre anni; il che arrecava un grande impedimento agl'interessi della Cristianità. Gregorio obbligò gli Elettori a raunarsi, e a fare in ciò il lor dovere. Rodolfo, Conte di Aspurg negli Svizzeri, fu nominato Re di Germania: Otacaro Re di Boemmia, che pretendeva quella Corona, gli negò l'omaggio, e'l giuramento ordinario di fedeltà; ma Rodolfo il domò, e gli tolse per pena il Ducato d'Austria, che diede ad Alberto suo figliuolo, trasmettendolo così alla sua posterità, che lo conserva ancora al presente, e ne ha pur sempre tenuto il nome.

Intanto, essendo il più forte pensiero del nostro Gregorio la ricuperazione della Terra santa, proccurava d' impegnar in ciò tutti i Principi Cristiani, e tra gli altri Filippo l'Ardito Re di Francia figliuolo di S. Luigi, e'l sopraddetto Rodolfo, comunemente stimato per un Principe molto pietoso; in testimonio di che, nelle cerimonie che l'obbligarono a portare uno Scettro, volle in vece d'uno Scettro impugnare una Croce. Questi due Principi infatti erano risoluti d'imprendere il viaggio della Palestina, ciascun di loro con un bell' esercito; e'l Papa stesso volevagli accompagnare per terminar quivi i suoi giorni: ma Dio lo trasse da questo mondo dopo quattr'anni di Pontificato, e l'onorò di molti bei miracoli, che si fecero al suo Sepolcro.

*Questa felicità della Casa d'Austria della quale abbiamo parlato, s'ascrive comunemente ad un' azion di pietà, che Rodolfo prima d'esser Imperadore, fece un giorno verso il Santissimo Sacramento, da lui incontrato in Campagna, mentre era portato ad un infermo: perchè essendo smontato a terra con tutto il suo seguito, lo accompagnò umilmente, tanto alla casa dell'ammalato, quanto di là alla Chiesa, dove fu riportato. Ora essendo divenuto Imperadore, e vedendo che la sua casa non era delle più ricche, trovò questo mezzo per farla grande, e fu di far libere molte Città d'Italia, con lo sborso d'una certa quantità di danaro. Si stimarono offesi gli Alemanni per quest' alienazione de' Diritti Imperiali; e ciò fu cagione, che dopo la sua morte non elessero il suo Figliuolo Alberto per Re di Germania, o per Re de' Romani, ma un altro, e la sorte cadde sopra di Adolfo. Nondimeno quest' Adolfo essendosi reso dispregevole colla sua trascuraggine, e col suo cattivo governo, lo degradarono, ed in suo luogo misero Alberto, che regnò sino al Pontificato di Clemente V. ed ebbe per successore Arrigo VII.*

## CLXXXVI. INNOCENZIO V.

L' Anno 1276. Innocenzio V. fu tostamente innalzato in suo luogo. Era egli stato dall'Ordine de' Domenicani estratto per esser Arcivescovo di Lione, e Gregorio X. lo fe Cardinale. Efficacemente impiegavasi a rompere tutte le fazioni tanto de' Guelfi, e de'Ghibellini, quanto degli altri che dividevano così infelicemente la Cristianità: ma la morte fermò il corso de' suoi buoni disegni in capo a sei mesi.

## CLXXXVII. ADRIANO V.

L'Anno 1276. Adriano V. ch' era stato fatto Cardinale da Innocenzio IV. suo Zio, non ebbe tempo di operar molto, perchè morì 40. giorni dopo la sua elezione.

## CLXXXVIII. GIOVANNI XX.

L' Anno 1276. Giovanni XX. Nativo di Lisbona in Portogallo fu eletto successore ad Adriano. Era molto dotto in Medicina, e ne compose un Libro da lui intitolato. *Il Tesoro de' Poveri*. Gregorio X. l' aveva fatto Cardinale per l' eminenti sue qualità: non fu Papa se non incirca otto mesi, essendo restato schiacciato sotto le ruine d' una camera dov' era alloggiato nel suo Palazzo a Viterbo. Altri lo chiamano Giovanni XXI. ed altri Giovanni XXII. mettendo nel numero di quelli che hanno preso il nome di Giovanni alcuni, che abbiam dimostrato non essere stati veramente Papi.

## CLXXXIX. NICCOLO' III.

L' Anno 1277. Niccolò III. entrò nel numero de' supremi Pontefici. Chiamavasi Giovanni Cajetano della famiglia nobile degli Orsini. I Cardinali che allora non erano se non sette, stettero sei mesi a Viterbo, prima di risolversi a questa elezione: perchè Carlo Re di Sicilia molto si sollecitava in favor d' uno ch' era di nazione Francese. Niccolò aveva questa qualità in sommo grado, che nel distribuire le dignità Ecclesiastiche, dava tutto al merito, e la Istoria nota per testimonio della sua pietà, che d' ordinario versava molte lagrime nel celebrare il Santo Sacrificio della Messa, per la tenerezza, e pel rispetto che aveva alla presenza di Gesù Cristo in quell' adorato Mistero. Il suo debole era l' amore che avea per li suoi parenti: si credeva che dovesse vivere lungo tempo a causa della sua sobrietà; ma fu tolto dal Mondo da una appoplesia, avendo ancora nel suo Pontificato compiuti tre anni.

## CXC. MARTINO IV.

L' Anno 1281. Martino IV. successe al governo della Chiesa universale. Chiamavasi il Cardinal di Bria, avendo preso questo nome dal luogo della sua nascita in Francia, ed era Tesoriere di San Martino di Turs, quando Urbano IV. lo fe Cardinale. Tostochè Carlo d' Angiò, Re di Sicilia, ebbe intesa la nuova della sua creazione, andò ad umiliargli li suoi ossequj, e contrassero insieme una grande amicizia. Apprestava Carlo in quel tempo una forte Armata navale con un grand' apparecchio di guerra contro de' Greci, per rimettere Baldovino suocero suo nell' Impero, d' onde era stato cacciato da Michel Paleologo. Ma questo gran disegno fu rovesciato da un improvviso accidente che gli sopravvenne. Vivevano i Francesi con tanta indiscretezza nella Sicilia, tormentando i lor' ospiti, de' quali violavano le figliuole e le Mogli, e commettendo ogni sorta d' altre indegnità solite a' Soldati mal disciplinati, che i Siciliani congiurarono contro di loro, e così ben concertarono il lor disegno, che all'

ora

ora medesima fecero per tutta l'Isola un generale macello. Questo macello fu chiamato il *Vespro Siciliano*, perchè fu fatto il giorno di Pasqua, all' ora del Vespro: un Gentiluomo Italiano, nemico mortal de' Francesi, per aver ricevuto un qualche dispiacere, tramò quest'impresa funesta, essendosi travestito in abito di Religioso de'Minori Conventuali, per trattarne con Pietro Re di Aragona, il quale avea un' Armata allestita sotto pretesto d' un viaggio in Terra Santa, la qual però era solamente per invadere la Sicilia in quest'occasione, pretendendo ch' ella gli appartenesse per ragion di sua moglie Costanza, figliuola di Manfredi. Il Papa scomunicò i Siciliani, e gli Aragonesi, per aver ciò tentato contro il lor Re, e contro l'autorità della Santa Sede, da cui la Sicilia dipende. L'Aragonese conoscendo l'animo generoso di Carlo, lo provocò ad un duello personale, per finire questa contesa, ma questi lo facea per tenerlo a bada, nè curavasi di comparire nel luogo assegnato. Il perchè Carlo mette in piedi un grand' esercito in Francia, e lo fa marciare in Italia. Intanto Carlo suo figliuolo, detto il Zoppo, uno de'più bravi Principi dell'Europa, si lasciò tirare con arte ad un combattimento navale, dove fu sconfitto e condotto prigione in Sicilia. Benchè il Papa facesse tutto per liberarlo, s'ostinarono i Siciliani in volerlo far morire, come suo Padre avea fatto di Corradino, e gittarono gli vivi, altri prigioni Francesi nel fuoco. Non vi volle però acconsentir la Regina, temendo che non fosse usato co'suoi un simile trattamento; facendo tuttavia sapere a questo giovane Principe la risoluzione de'Siciliani. Questa nuova gli fu portata il giorno del Venerdì Santo, e la riceve coraggiosamente pensando alla morte di Gesù Cristo accaduta in quel medesimo giorno; dal che mossasi la Regina, per la stessa considerazione gli perdonò. Tutti questi così fastidiosi accidenti cagionarono al Papa tanta tristezza, che cadde in una mortal malattia, avendo governata la Chiesa quattr'anni, con una gran Santità di vita, onorato ancora da Dio con molti miracoli. In quell'anno medesimo tolse Iddio similmente dal Mondo quattro Re: prima Carlo Re di Sicilia, poi Alfonso di Castiglia, Filippo Re di Francia, e Pietro d'Aragona, che lasciò due figliuoli, l' uno de' quali chiamato Jacopo, impadronissi della Sicilia. Morì pure verso l' istesso tempo Michel Paleologo Imperadore d' Oriente, dopo un regno di circa 33. anni; e Andronico II. suo Successore ruppe l' unione della Chiesa Greca con la Latina, ch'era stata ristabilita così solennemente nell'ultimo Concilio General di Lione.

## C X C I. O N O R I O I V.

L' Anno 1285. Onorio IV. abbracciò con gran cuore gl'interessi della Francia, come avea fatto il suo antecessore. Ma non avendo regnato se non due anni, e trovandosi gli affari in una gran confusione, non si potè terminare cos'alcuna. Non gli dispiacque che l'Imperadore Rodolfo offerisse la libertà a molte delle migliori Città d'Italia, con lo sborso d' una certa somma di danaro che ne dimandava per sovvenire alla necessità degli affari, che gli parevano essere di maggiore importanza.

## CXCII. NICCOLO' IV.

L'Anno 1288. Niccolò IV. fu il primo dell'Ordine di San Francesco che pervenisse al supremo Pontificato, e prese questo nome per onorar la memoria di Niccolò III. che l' avea fatto Cardinale. Ebb' egli una sì incorrotta fermezza d'animo, tanto in riguardo de' suoi parenti, quanto de' Religiosi del suo Ordine, che non ne alzò alcuno alle dignità, se non mosso dai loro meriti; ond' è che senz'alcuna ragione dicean taluni, ch' ei meditava qualche Decreto in favore de' Minori Conventuali, affinchè non altri giammai ch' essi fossero posti nella Cattedra di San Pietro. Già erano alcuni anni che si trattava la liberazione di Carlo il Zoppo, a cui molto in vero rincresceva la prigionia; ond'egli vedendo la gran difficoltà che v'era di terminar quest'affare con l'armi, si risolse di dare all'Aragonese suo competitore la figlia sua in matrimonio, lasciandogli la Sicilia per dote, e ritenendo solo per sè il Reame di Napoli con le Provincie d'Italia che v'erano unite. Ora essendo la Sicilia un Feudo della Santa Sede, non poteva egli far quest'accordo senza il consentimento del Papa, il quale dopo qualche resistenza, fu alla fine obbligato ad acconsentirvi. Quello però che estremamente affliggeva questo Pontefice, era la perdita del Levante. Perchè i Saraceni scorgendo la divisione che era fra'Cristiani, fecero l' ultimo sforzo contro la Città di Acri, la presero, e la distrussero. Quell' era il più forte, e'l più sicuro posto de' Cristiani nella Siria; di modo che dopo questa perdita furono costretti ad abbandonare tutto il paese; e quella fu l' ultima affizione ch' ebbe Niccolò, il quale morì dopo tre anni di Pontificato.

*Nel tempo di questo Pontificato, circa l'anno 1291. la Santa Casa in cui la Beata Vergine ricevè dall' Angelo la nuova dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio nelle sue castissime viscere, fu dagli Angeli miracolosamente trasportata da Nazarette in Dalmazia sopra la picciola Montagna di Tersat vicina al Mare Adriatico. Cosicchè avendo gli Orientali per colpa loro perduta la Palestina, quei d' Occidente, che avevano impreso di cacciarne di là gl' Infedeli, non potevano esser ricompensati con un dono più ricco: ma non è questo il solo cangiamento che sia accaduto in questa casa, come lo vedremo ben tosto.*

*Noteremo ancora in questo luogo per intelligenza dell' Istoria, che Carlo il Zoppo di cui abbiamo parlato, morì finalmente pacifico possessore del Regno di Napoli, in età di 61. anno, avendone regnato 24. Il maggiore de' suoi figliuoli che si chiamava Carlo Martello fu Re d' Ungheria, e successe a Ladislao, il quale avea talmente desolato quel Regno col suo cattivo governo, e con le guerre, delle quali egli era stato cagione che per mancanza di buoi, si univano al giogo gli uomini per lavorare la terra; ed i Gentiluomini erano così poveri ch'erano costretti a viver da contadini. Luigi, uno de' suoi figliuoli minori, era Vescovo di Tolosa, e fu canonizzato per la sua ammirabile Santità; sicchè Roberto fu quegli che li succcesse nel Reame di Napoli, e lo governò con gran savviezza, e pietà.*

## CXCIII. S. CELESTINO V.

L'Anno 1294. Celestino V. fu creato Papa in una congiuntura maravigliosa. I Cardinali che s'erano ritirati nella Città di Perugia, per trattarvi questa elezione, furono per due anni così divisi, che si risolsero di cavare dall' Eremo Pietro Morone, che là viveva con gran fama di santità. Ne restò egli molto sorpreso, e credendosi affatto incapace di questa carica sì eminente, vi si oppose a tutta forza con sentimenti grandissimi d'umiltà; e per fino che fu in questa dignità, non si servì mai a cavalcare se non d' un Asino. Creò dodici Cardinali, tutti personaggi eccellenti in dottrina, e in virtù la maggior parte Francesi, ad istanza di Carlo Re di Napoli, comprendendovi ancora due de' suoi antichi Compagni dell' Eremo, affine di poter pregar Dio con essi privatamente, secondo il suo costume. Istituì ancora l' Ordine de' Religiosi, che porta il suo nome. Ma non essendo egli gran politico, nè molto versato negli affari, ed avendo troppo zelo per la riforma de' Cardinali, usarono questi tale destrezza, che gli fecero comprendere i suoi difetti; e gli persuasero, secondando le sue inclinazioni, che sarebbe spediente per ben della Chiesa, e per maggior gloria di Dio, ch' egli rinunziasse il suo Pontificato; in che non ebbe alcuna difficoltà 6. o 7. mesi dopo la sua elezione.

*In questo medesimo tempo l'anno 1294. la Santa Casa della Beata Vergine, di cui sopra abbiamo parlato, dopo essere stata lasciata circa quattr'anni nella Dalmazia fu ancora miracolosamente trasportata dall'altra parte del Mare in Italia in mezzo ad un bosco appartenente ad una Dama nominata Loreta, della quale ne ritenne il nome: poscia alcuni mesi dopo cangiò ancora luogo due volte; essendo però questi luoghi poco lontani l'uno dall' altro. Ella è fabbricata di piccicle pietre, ordinarie, dure, quadrate in lungo, del color de' mattoni, come lo racconta diffusamente il Padre Riccomo nel suo Pellegrin di Loreto, e quell'apparenza di mattoni ha data occasione ad alcuni di contraddire a' testimonj più autentici che si possano avere della verità di questa Istoria, sostenuta dall'approvazione de' Papi, che possono esserne stati informati meglio d' ogni altro: e ciò che ne hanno scritto il Torsellino, e Teofilo Rainaldo nell' 8. Tomo delle sue Opere pag. 145. è più che bastante per reprimere le vanità di quegl' ingegni ostinati, i quali co'loro contrasti, e co'loro puntigli, distruggono la pietà de' popoli, piuttosto che d' edificarla.*

## CXCIV. BONIFAZIO VIII.

L' anno 1195. Bonifazio VIII. entrò nel luogo di Celestino. Dovrebbesi piuttosto chiamar Bonifazio VI. a causa de' due Bonifazj precedenti, che abbiamo posti fuori del numero de' Papi: Era di Anagni, uomo dotto, penetrante e coraggioso: ma era accusato d'essere arrogante, vendicativo, temerario, e troppo appassionato per l'avanzamento de' suoi parenti. Imperciocchè egli fece Cardinali due suoi nipoti, benchè assai giovani, con un suo Zio, e fece ancora Vescovi alcuni altri de' suoi congiunti di quelli ch' erano Laici, e Secolari, alcuni ne fece Conti lasciando a loro gran tesori per timore che non fosse richiamato Celestino alla Santa Sede. Ma in questo si regolò molto bene; perchè se ben quel santo uomo con una profonda umiltà, cercava i luoghi più sconosciuti per non essere mai scoperto, contuttociò cadde nelle sue mani; e lo tenne prigione in una forte Cittadella, sotto pretesto d'impedire i sediziosi che non si servissero di lui per turbare la Chiesa. Aveva uno sdegno,

ed un

ed un odio grande contro de' Ghibellini; e lo fece apparire verso i Colonna, i quali sostenevano quel partito, e verso l'Arcivescovo di Genova, quandose gli presentò innanzi, il primo giorno di Quaresima per ricever le Ceneri dalla sua mano; perchè in vece di mettergliene sopra il capo, gliene gettò negli occhi con queste parole, *Memento quia Gibelinus, & cum Gibelinis in cinerem reverteris*. S' applicò nondimeno con una grand' attenzione a' doveri della sua carica, facendo alcune belle Ordinazioni per la disciplina Ecclesiastica; e fece compilare molte Costituzioni Pontificali in cinque libri, col titolo di *Sesto dei Decretali*. Canonizzò S. Luigi Re di Francia. Istituì il Giubileo di cento in cent'anni ad imitazione di quello che costumavasi nell' antico Testamento fra'Giudei di 50. in 50. anni, nel quale ogn' uno ritornava al possesso de' proprj beni, e gli schiavi erano rimessi in libertà. Perchè questa parola *Giubileo* in lingua Ebraica, significa libertà, o del corpo stasi, o dell' anima, Ma'l Giubileo de' Cristiani è la remission de'peccati, e la ricuperazione della grazia di Dio, liberando l'anima penitente da'legami di Satanasso, e dalle pene dovute a' suoi peccati. Questo si fa con l' applicazione de' meriti di Gesù Cristo; e questi meriti sono il tesoro della Chiesa, del quale il Papa n'è 'l Dispensiere. Ora per guadagnar questo Giubileo bisognava visitare i sepolcri de' SS. Appostoli a Roma; e vi furono per quella prima volta tanti Pellegrini a Roma, che non si poteva camminar per le strade. I Papi susseguenti hanno ridotto questo Giubileo a condizioni più facili, ed al termine di 25. anni.

Fece ancor Bonifazio pubblicare una Crociata per tutta la Cristianità, affine di ricuperare la Terra Santa. Ma la sua politica andò errata ne'mezzi, de' quali servissi per metter in opera i suoi disegni; come quando inviò il Vescovo di Parmies al Re di Francia, Filippo il Bello, per impegnarvelo. Perchè questo Vescovo adoperando minacce, e parole poco rispettose verso sua Maestà, il Re ne restò offeso talmente che lo fece fermar prigione. Il Papa pretendendo che il Re in questo modo avesse violato il diritto delle Genti, e commesso un sacrilegio imprigionando un Ambasciadore, che aveva anche il carattere di Vescovo, lo scomunicò, e fulminò un interdetto nel suo Reame. Un Arcidiacono di Narbona fu tanto ardito che andò a dar parte al Re di questo Decreto. La Storia di Francia giudiziosamente osserva, che certe persone libere di coscienza inventarono molte parole ingiuriose, del'e quali, dicono, che si servisse il Re per rispondere al Papa; ma egli altro non fece se non d' appellarsi alla Santa Sede, con proibire a tutti i suoi sudditi di non far capitar a Roma oro, nè argento in alcuna maniera, e per qualunque ragione si fosse. E per far sapere a Bonifazio l' appellazione che aveva fatta dalla sua sentenza alla S. Sede, vi adoprò Nogareto, Gentiluomo destro e coraggioso, il quale fu accompagnato, da Sarra, uno de' Colonna ch' erano in disgrazia di Bonifazio, e radunarono segretamente forze bastanti in Anagni, dov'era questo Pontefice, per prenderlo quando men vi pensava: tuttavolta ciò fecero senza usar alcuna violenza, e dopo averlo rimproverato d'essersi portato male col Re, lo lasciarono in libertà in capo a due o tre giorni. Si ritirò poscia a Roma, dove un mese dopo la tristezza conceputane per un tale insulto lo fece morire, avendo riempiuta la S. Sede quasi nov'anni. Lo Spondano col Dupleis mostrano ch'è una pura invenzion de' nemici della Santa Sede, il dire che morì arrabbiato mangiandosi le braccia con aggiugnere ch'egli era entrato nel Pontificato da Volpe; vi avea regnato da Lione; e vi era morto da Cane. Iddio fece grazia a Filippo il Bello di riconoscere la passione troppo impetuosa che aveva avuta contro a questo Pontefice; e la prima cosa che dimandò a Clemente V. in ricognizione di aver favorito alla di lui esaltazione, fu che gli dasse l'assoluzione; perchè se bene

bene l'ordine dell' operare di Bonifazio fosse biasimevole in molte cose, era contuttociò l'Unto da Dio, il Vicario di Gesù Cristo in terra, ed il Padre di tutti i Cristiani.

† *Il Dupleis racconta come in quel tempo sotto l'Imperio di Alberto, gli Svizzeri fondarono la loro Repubblica, essendosi sottratti al dominio della Casa d'Austria, e dell'Impero, a cagione de' cattivi trattamenti che sofferivano. E quello che finì di far loro prendere l'ultima risoluzione, fu la violenza del Governatore d'uno di que' tredici Cantoni che compongono il Corpo della Nazione. Perchè avendo fatto mettere un Cappello nella sommità d'una pertica in pubblico, comandando che tutti que' che passassero, a capo scoperto e con profondi inchini salutassero quel Cappello; accadde ch'uno di loro ch'era in credito d'essere uno de' più aggiustati nel tirar d'arco, mostrò qualche disprezzo di questa cerimonia. Questo Governatore per averne soddisfazione, l'obbligò a gittar per terra, a colpi di freccia, un pomo posto sopra la testa d'un suo figliuolo. Ma questa tirannia mise in tanta furia tutti quei del Cantone che uccisero il Governatore: come pure gli altri Cantoni, avendo prese nel medesimo tempo le armi, s'impadronirono del Paese, dopo averne cacciati tutti gli Uffiziali dell'Imperadore e quelli che successero poi all' Impero, trovarono le cose in istato tale, che furono costretti di lasciarli in pace in quel nuovo loro possesso.*



IL SE-

## IL SECOLO DECIMOQUARTO,

Sino all' Anno 1450.

### CXCV. BENEDETTO X. detto XI.

L'Anno 1303. Benedetto X. figliuolo d'un povero pastore, e che aveva tenuta una picciola scuola di fanciulli a Venezia, essendosi fatto Religioso Domenicano, arrivò al Cardinalato con le sue rare virtù, unite allo splendore d'una straordinaria eloquenza. Successe a Bonifazio nella Cattedra di S. Pietro, ma non lo seguitò nella sua maniera d'operare. Imperciocchè egli era d'uno spirito dolce, ed umile: il che fece apparire, quando essendoli stata presentata la Madre riccamente vestita, finse di non conoscerla, perchè sua madre, diss'egli, era una povera femmina che non poteva far tanto; e quando poi ella ripigliò gli abiti suoi ordinarj, l'abbracciò con grande allegrezza, dicendo che quella era sua Madre, e le fece grand'onore. Il Re Filippo il Bello gl'inviò subito Ambasciadori per ricercare la sua benevolenza, usandogli ogni sorta d'ossequio. E per verità Benedetto fu con lui molto indulgente, annullando tutti i Decreti di Bonifazio contro la Francia, e si riservò solamente l'assoluzione di Nogareto, e di Sarra Colonna. Creò 6. Cardinali scelti fra que' Prelati che sembravano aver più merito: nè volle mai conferir benefizio alcuno, mosso dalla sola raccomandazione di Principi, o Cardinali, se non era prima informato delle qualità necessarie al servigio della Chiesa. Morì 8. o 9. anni dopo la sua elezione: e credesi di veleno fattogli dare da qualche malcontento, facendogli presentare un regalo di fichi in un bacino d'argento da un garzoncello fatto travestir da donzella, il quale fingeva d'esser inviato da parte di certe Religiose; e cadde ammalato subito che ne mangiò. Volle essere sepellito nella Chiesa de' Domenicani, senzachè gli fosse alzata la tomba, e i miracoli che vi si fecero, diedero un illustre testimonio della sua Santità.

*In questo tempo fioriva quel famoso Teologo dell'Ordine de' Minori Conventuali, chiamato Scoto, dal luogo della sua nascita, essendo il suo proprio nome Giovanni Duns: poscia fu soprannominato* il Dottor Sottile *per quella bella dote d'ingegno che facea comparire nelle Scienze. Ma quello che gli ha meritato un maggior grido, si è l'essere stato un bravo difensore della Immacolatissima Concezione della B. Vergine Madre di Dio. I suoi avversarj hanno scritto, ch' essendo caduto d'apoplesia, e tenuto per morto, fu sepellito: e ch' essendo ritornato in se morì in questo modo infelicemente soffocato nella sua tomba.*

### CXCVI. CLEMENTE V.

L'Anno 1304. Clemente V. fu chiamato al supremo Pontificato con una maniera del tutto straordinaria. I Cardinali erano divisi in due fazioni, contendendo l'una per un Papa Italiano, l'altra per un Francese; e dopo più di 10. mesi, si convennero finalmente, che gli Italiani nominassero tre Francesi a lor piacimento, lasciando al partito de' Cardinali Francesi la podestà d'eleggerne uno

uno di questi tre. Questi favorendo l'inclinazione di Filippo il Bello si appigliarono a Bertrando de Gout, Arcivescovo di Bordeaus, il qual restò molto sorpreso di questa nuova, a nulla meno pensando allora, che a questo; e riconoscendo la grazia che in ciò gli avea fatto il suo Re, si consacrò interamente alla sua volontà. Prese il nome di Clemente; e scelse la Città di Lione per luogo della sua Coronazione, essendosi là ragunata per ordine suo la maggior parte de' Cardinali. I Re di Francia, d'Inghilterra, e d'Aragona vollero trovarsi presenti a questa cerimonia; e vi fu un concorso grande di Principi, e gran Signori. Ma la festa fu intorbidata da uno strano accidente; perchè una muraglia vecchia carica di Spettatori essendo precipitata, schiacciò, o pur gravemente offese molte persone di grado, tra le quali fu il Duca di Bretagna; rimasero feriti i due fratelli del Re che andavano a piedi uno per fianco del Papa, tenendo la briglia del suo cavallo; il Papa stesso ne ricevè un colpo tale, che gli cadde di testa la sua Tiara, e perdè un Carbonchio di gran valore. Dopo questo, poichè s'era obbligato di contentare il Re in tutto quel che gli dimandasse, la prima cosa che gli concesse, fu di dargli l'assoluzione come pure a Nogareto, e a' suoi complici, per quel ch' era successo in Anagni, nella persona di Bonifazio. La 2. di ristabilire i Colonna nella prima lor dignità: la 3. di creare 12. Cardinali Francesi, nominati da Sua Maestà; la 4. di trasportar la Sede Appostolica in Francia, sotto pretesto degl' incontri sinistri, a' quali i Papi erano sempre stati esposti in Italia; e dopo egli diputò tre Cardinali, col titolo di Senatori, perchè andassero a governare le cose di Roma, e prendessero in suo nome la cura del Dominio della Chiesa; ma si prese per mal agurio, che in quel tempo il Palazzo, e la Chiesa del Laterano fossero affatto consumati da un incendio improvviso, fuorchè una picciola Capella, chiamata, *Sancta Sanctorum*, a causa che ivi si conservavano con gran venerazione le teste degli Appostoli S. Pietro e S. Paolo. Questi tre Cardinali diedero la Corona dell'Imperio ad Arrigo VII. a nome di S. Santità. Questo Principe contuttociò sarebbe stato il flagello della S. Sede, se la morte non lo avesse prevenuto, la qual dicesi che fu di veleno. Il Re Filippo fece ancora molt'altre inchieste a Clemente, come tra l'altre di rimettere la Corona Imperiale sulla testa d'un Principe Francese: ma giudicò egli medesimo che ciò non si poteva eseguire senza un Concilio Generale. A tal fine il Papa, per dar questa soddisfazione al Re, ne fece congregar uno a Vienna nel Delfinato, di cui a suo luogo abbiamo descritta la Storia. In quello vi furono approvate le Costituzioni de' Papi, che questo Clemente avea compilate, e che però son chiamate le Clementine. Vi fu distrutto l'Ordine de' Templarj, nel che Filippo molto si adoperò. Parimente vi si risolse di pubblicar una Crociata contro gl' Infedeli del Levante. Volea Filippo trovarsi in un'impresa così santa, e così gloriosa. Per questa causa Odoardo V. Re d'Inghilterra suo Genero, e un gran numero di Signori si raunarono a Parigi. Mostrò loro Filippo in quest'occasione le forze della sola Città di Parigi, facendo armare gli abitanti, e schierarli in battaglia ove si contarono venti mila uomini a cavallo, e trenta mila a piedi. La gelosia, e l' ambizione suscitò una nuova guerra, che ruppe i disegni di Filippo, come la morte quei di Clemente, il quale pagò il comune tributo alla natura, dopo nov' anni incirca di Pontificato. Nel principio avea posta la sua Sede a Poitiers, poi a Bordeaus; e finalmente si fermò a Vignone, dove continovarono molti de' suoi Successori.

E Clemente VI. comperò da Giovanna, figliuola di Roberto Re di Sicilia, questa bella Città col suo Territorio chiamato *il Contado*, che i Papi hanno sempre posseduto sino al presente.

*Come l'Istoria de' Templarj, di cui ora abbiamo parlato, è una cosa maravigliosa, così non è fuor di proposito che vi osserviamo di passaggio un effetto della Giustizia di Dio*

*Dio. La loro istituzione era santa, come l'abbiamo descritta dietro al Pontificato di Callisto II Ne' loro principj prestavano gran servigj alla Chiesa; il che obbligava i Fedeli a far a loro gran bene. Ma si accecarono, e si perdettero nella prosperità e nell' abbondanza. Perchè lasciando da parte il rigor de' supplizj, a' quali sono stati condannati in così gran numero ( avendo permesso Iddio che il Re Filippo il Bello spinto da un moto di collera gli dasse in mano a' suoi Giudici ) non si può ragionevolmente dubitare che non fossero caduti in gravi disordini, poichè sono stati interamente distrutti dal comune consentimento d'un Concilio Generale. Toccherò io solamente un esempio riferito dal Dupleis nella sua Storia, dove parla d'una certa nazione di 50. o 60. mila uomini incirca, Maomettani di Religione, i quali avevano fondato un Principato nelle montagne della Fenicia vicino a Tiro, e si chiamavano Arsacidi, o Assassini. Erano governati da un Capo elettivo, e lo chiamavano* Il. Vecchio della Montagna *: non per ragione della sua età, ma più tosto per dinotare la sua autorità, e la prudenza che credevano esser in lui. Rispettavano a sì alto segno la sua persona, che anche con pericolo della lor vita, e d'ogni sorte di tormenti, trovavano modo di eseguire tutto quello che lor comandava, come ordinariamente di andar ad uccidere qualunque si fosse de' suoi nemici; persuadendosi che con ciò meritavano una felicità eterna nell' altra vita. E di là particolarmente è venuta la parola* d'assassinare, *e* d'assassini *per significar quelli che commettono gli omicidj in agguato.*

*Ora benchè questi Assassini si fossero in questo modo resi formidabili a tutt' il Mondo, i Templarj osarono di andargli ad attaccare ne' loro forti, e nelle loro trincee, di maniera che questi Assassini per aver pace, si obbligarono di pagare un certo tributo all' Ordine de' Templarj.*

*Frattanto il loro* Vecchio della Montagna *uomo d' ingegno, essendosi fatto istruire de' Misterj della Religione Cristiana, e trovandola affatto Santa, e ragionevole, si risolse di abbracciarla con tutti i suoi Sudditi; ed a questo fine inviò un Ambasciadore al Re di Gerusalemme, Amalrico l' uno de' Successori di Gotifredo Buglione, richiedendo nello stesso tempo la sua amicizia, e d' essere liberati dal tributo che pagavano a' Templarj. Colmò questa nuova di allegrezza tutta la Cristianità. Ma un Templario per dispetto che si volea lor levare questo tributo, ammazzò l' Ambasciadore Assassino, nè si potè aver mai giustizia d' un' azione sì infame; pretendendo i Templarj che questo fosse un derogare a' lor privilegj. Il che fu causa che la nazione degli Assassini abbandonò il pensiero di convertirsi alla Fede, e diventarono gran nemici de' Cristiani, più che mai fossero stati.*

*Altre simili cose tollerate nell' Ordine, potriano avergli tirata addosso la maledizione Divina; e Dio con un giusto giudizio permette queste disgrazie, che talora involgono co' colpevoli quelli ancora che non si son mischiati negl' istessi delitti. L' istesso Gran Mastro, ed alcuni tra' principali di questi Templarj furono abbruciati in Parigi, non ostante che protestassero la loro innocenza, fino a citare il Papa, ed il Re dinanzi al Tribunale di Dio: i quali infatti vi comparirono prima che l' anno finisse; benchè poi del resto noi non sappiamo dir altro.*

*Si scoprì in questi tempi, circa l' anno* 1308., *che il Cristianesimo non aveva sbandita ancor dall' Europa la barbarie degli antichi Idolatri, e la crudeltà de' figliuoli verso i lor padri divenuti Vecchi, e mancanti di forze per guadagnarsi il lor vitto. La Contessa di Mansfelt, viaggiando nel paese di Luneburgo ne vide un effetto maraviglioso: avendo udita una voce assai lamentevole in una strada fuor di cammino, e volendo saper ciò che fosse; ella vide un Vecchio attaccato ad un albero, e 'l suo figliuolo che presso a lui faceva una fossa per sotterrarlo, benchè quel povero Vecchio lo scongiurasse con una maniera affatto compassionevole di lasciargli la vita, non potendo però muover in esso sentimento alcun di misericordia, nè in verun modo placarlo; adducendo questo figliuolo disumanato per sua ragione,*

gione,

*gione, che egli non avea modo di sostentarlo, e che quest' era il costume d' usar così con le persone già rese inutili. Inteneritasi la Contessa, altro in questo incontro non potè fare, se non dargli qualche somma di danaro, e quel barbaro non l' accettò se non per quel tempo ch' essa bastasse a far vivere il miserabile Vecchio.*

## CXCVII. GIOVANNI XXI. o XXII.

L'anno 1316. Giovanni XXI. o XXII. fu eletto Papa dopo più di due anni di contrasto ch'ebbero i Cardinali tra loro, non essendosi adoperati poco in questa elezione il Re di Francia, ed il Re di Napoli, del quale era stato già Cancelliere. Si ha per una favola senz'apparenza di verità, che i Cardinali obbligati a finir questo grand'affare, si fossero rimessi al di lui giudizio, perchè scegliesse quello che gli pareva a proposito, e ch'egli nominasse se stesso. Altri lo chiamano Giovanni XXII. o XXIII. per le ragioni da noi recate, parlando di Giovanni XX. Era egli figliuolo d'un Ciabattino di Caors; simile in questo ad Urbano IV. Di più era picciolo di statura; ma convien ben dire che fosse di spirito grande, e di gran merito per esser arrivato da una sì bassa origine alla più alta dignità che sia sulla terra.

Nel principio del suo Pontificato fece una promozione di molti Cardinali, per rendere il suo Clero più maestoso. Divise il Vescovado di Tolosa in sei Diocesi, e ne rimase il Metropolitano quel di Tolosa. Fece, e compilò molte belle Costituzioni, che pubblicò con le Clementine, col titolo di *Estravaganti*, perch' erano fuori del Corpo delle Clementine. Istituì quell' uso nella Chiesa, che poi è stato sempre continovato, di sonare tre volte al giorno per avvisare i Fedeli ad offerire la salutazione Angelica alla Santissima Vergine. Fondò un' Università a Caors, dov' era nato, e facea molta stima de' Letterati. Dicea sovente, che non si poteva fare un gran fondamento sulla maggior parte delle lodi, o de' biasimi che si danno gli uomini fra di loro; perchè d'ordinario l'adulazione, l'interesse, o qualch' altra passione n'era il solo motivo. Domò la contumacia d'alcuni Frati Minori, che s'erano sollevati contro i suoi Decreti intorno alla Povertà Evangelica; anzi molti di loro furono abbrugiati com' Eretici, benchè mostrassero una grand apparenza di virtù e di penitenza.

Dopo la morte di Arrigo VII. vi furono molti contrasti nel fare il Successor dell' Impero: perchè gli Elettori erano divisi con grandi irresoluzioni, dando gli uni i loro voti a Luigi di Baviera, e gli altri a Federico Duca d'Austria, figliuolo dell' Imperadore Alberto: il che produsse una guerra civile di circa ott' anni, in capo a'quali terminò la contesa con la morte di Federico, cagionatagli dalla tristezza di non aver avuto tutto il buon esito che sperava ne' suoi affari. Nulladimeno Luigi prendendo l' autorità d' Imperadore contro le forme ordinarie, con un solenne disprezzo della Santa Sede, e de' suoi anatemi, fu abbandonato dalla maggior parte de' Principi dell' Impero, e delle Provincie d' Italia, benchè questo non lo facesse rientrar in se stesso. Perchè al contrario, giunse a tal' eccesso, di andar a Roma, dove aveva le segrete sue pratiche, e fece prendere il titolo di Papa ad un Apostata dell' Ordine de' Frati Minori, detto Corbaro, e poi ricevè la Corona Imperiale dalla sua mano. Era ancora per farsi padrone di quella Capitale del Mondo, se Roberto Re di Napoli non vi avesse provvisto. Questo preteso Papato di Corbaro, co'Cardinali da lui creati, non fu però di lunga durata. Imperocchè partito Luigi d' Italia, Corbaro cadde nelle mani del Gover-

natore di Pisa, che lo condusse in Avignone, dove il Papa usò verso lui tal pietà, che non gli fece pagar altra pena, se non di farli passar il resto della sua vita in una prigione.

Questo Pontefice disse una volta in pubblico, l'opinion ch'egli aveva intorno la beatitudine dell'anime nell'altra vita, non credendo ch'elle godessero d'una perfetta visione di Dio, se non dopo l'estremo giudizio; il che cagionò molto strepito fra' Teologi; e 'l Re di Francia istesso se ne scandalezzò: ma non sostenne egli mai questa dottrina, cosicchè ne facesse qualche decreto; e parlavane solamente come Dottore particolare e privato, avendola finalmente condannata egli stesso, senza però qualificare la sua Censura, dichiarando che ne lasciava il giudizio a' suoi Successori. Come infatti, Benedetto suo Successore immediato, pose questa Dottrina nel numero dell' Eretiche, e si dee veder lo Spondano su questo punto negli anni 1333. 1334. e 1336.

Il Cardinal Bellarmino nota molte imposture evidenti, delle quali Calvino lo carica, abusandosi insolentemente della crudeltà de' suoi lettori, com'è solito a fare in cert'altre occasioni. Non morì se non dopo dieci anni e mezzo incirca di Pontificato, in età almeno di 90. anni; lasciando nel Tesoro della Chiesa, il valore di più di venticinque milioni, ch' egli avea risparmiati per far la guerra contro i Saraceni della Terra Santa, come aveva conchiuso con Filippo VI. detto di Valois, quando questo Monarca andò a visitarlo in Avignone, secondo il Dupleis; avendo lui presa questa risoluzione in ascoltando la Predica del Papa sopra la Passione di Gesù Cristo. In quel tempo diversi Signori Italiani usurpavano molte Piazze dello Stato Ecclesiastico, e i Turchi cominciavano a rendersi più che mai formidabili alla Cristianità, sotto il comando di Ottomano, dal quale sono discesi quelli che regnano ancora al presente.

Andronico Paleologo I. aveva di già passati cinquant' anni sopra il Trono Imperiale, e aveva perduta la vista di vecchiezza in età di 74. anni: ma la maggior sua disgrazia, si era di aversi da se medesimo cavati gli occhi della mente per non vedere che dopo la sua apostasia, abbandonando l'unione che dovea conservar con la Chiesa Romana, i Turchi gli levavano ogni giorno le migliori sue piazze, ruinando il Cristianesimo dappertutto. Fu sorpreso da un male che gli levò molto improvvisamente la vita avendo mangiato con troppo eccesso dell'ostriche; e perchè non se gli poteva ben tosto portare il Santissimo Sacramento, per supplire a questo difetto secondo la sua immaginazione mettevasi in bocca una medaglia che aveva la figura della Beata Vergine, implorando la sua intercession verso Dio per la remissione de' suoi peccati, essendosi anche fatto vestire con un abito da Monaco mostrando in un certo modo di far penitenza. Nulladimeno tutto questo non lo potea liberare dall'eterna condannazione, morendo separato dalla Chiesa di GESU' CRISTO, fuori della quale non v'è salute. Andronico Paleologo II. suo nipote, cui avea preso già prima per compagno nell'Impero, ne restò solo il padrone.

CXCVIII.

## CXCVIII. BENEDETTO XI. detto XII.

L'Anno 1335. Benedetto XI. da altri detto XII. fu innalzato d'una maniera maravigliosa al Pontificato. Erano stati i Cardinali racchiusi in Conclave, secondo il Decreto di Gregorio X. ed erano risoluti di dare tutti i loro voti al Vescovo di Porto, con condizione però che non rimettesse in Roma la Santa Sede: il che giammai non volle promettere, con una singolar generosità. Di ciò restarono molto sorpresi, e proposero per modo di discorso, e senz' altro disegno, l' ultimo della compagnia che chiamavasi il Cardinal Bianco, a cagion del colore antico dell'abito suo da Monaco; e ogn'uno mosso da ignoto istinto gli diede il suo voto: opponendo loro egli stesso per umiltà, che eleggevano un asino; per far sapere che non s' intendeva punto degli affari del Mondo, e di quei della Corte: benchè veramente per altro fosse Dottor di Teologia della facoltà di Parigi. Il suo gran merito tratto l'aveva dall' Ordine Cisterciese ad esser Vescovo di Pamics; poi finalmente diventò Cardinale sotto quel Papa, al qual succedeva.

Era egli figliuolo d'un povero Legnajuolo del Contado di Fois. Prese per sua divisa quelle parole di David, *si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*; ed inviolabilmente osservò questa massima, a tal segno che non avendo altri stretti parenti che una nipote, non la volle maritare se non ad un semplice Mercadante di Tolosa, dandole in dote tanta facoltà solamente quant'era convenevole a quella condizione. Avevagli il suo precessore lasciati grandi tesori, come abbiamo notato; ed egli impiegolli tanto in riparare, ed ornare le Chiese, quanto in sollevare i suoi Sudditi, e tutti i miserabili. Combatteva generosamente contro l' Eresie che nascevano, o che facevano qualche progresso a' suoi tempi. Rinnovò gli anatemi della Chiesa contro Luigi di Baviera, che tuttavia persisteva ne' suoi disordini, e contro un Frate Minore, detto Occamo, spirito Scismatico dannevolissimo il quale seguitava quel Principe, e che co' suoi scritti gli serviva a spacciare pretesti in pubblico per coprire le sue impietà.

Adopravasi ancor caldamente a rimettere nel sen della Chiesa Andronico Paleologo, il secondo di questo nome; ma questo Principe morì ostinato nell' error suo, lasciando Calogianni, e Manuello suoi figliuoli ancor giovanissimi sotto la direzione di Giovanni Cantacuzeno, uno de' suoi primi Ministri, ch' era in credito d' una grande bontà, e d' aver' anche un grand' ingegno, ed un gran sapere. Andronico gli confidò pure l' amministrazion dell' Imperio fino che que' Principi fossero nell' età fanciullesca, al che l'Imperadrice, ed il Patriarca acconsentivano volontieri. Ma dopo alcuni anni, vedendosi affatto potente, l' ambizione gli fece dimenticare gli obblighi della coscienza, e dell' onore, usurpandosi interamente l' Impero con un tradimento infame. Quest'azione sollevò tutti contro di lui; e fu racchiuso in un Monistero, dove potè a suo bell' agio scriver l' Istoria del suo tempo, e le altre opere che ha lasciate alla posterità.

Nell'Occidente il Re di Marocco, venne con un esercito di 500. mila uomini incirca a sbarcare sulle costiere di Spagna: dove l' esercito Cristiano, ch' era solamente di 50. mila uomini incirca, sotto il comando di Alfonso Re di Castiglia, gli disfece interamente; e la maraviglia si fu che dalla parte de' Cristiani vi si perdettero appena trent' uomini. Alfonso per divozione inviò al Papa il Cavallo, e la Badiera, che gli avevano servito nella battaglia, con cent' altri bei cavalli carichi d' un ricco bottino.

Da un'altra parte Filippo di Valois Re di Francia, avea presa la Croce per la impresa di Terra Santa, come abbiam detto nella Storia di Giovanni XXI. ed erano già disposti a seguirlo, più di 300. mila uomini, come dicevasi, tanto Francesi, quanto d'altre nazioni: ma gli accadde quasi lo stesso che avvenne a Filippo il Bello; perchè quest'impresa fu rotta da una guerra infelice, che si accese tra lui, e Odoardo Quarto Re d' Inghilterra, come or' ora diremo; avendo Benedetto impiegati inutilmente tutti i suoi sforzi, per riconciliar que' due Principi; e morì con questo dispiacere sette anni dopo la sua elezione.

*Essendo Carlo IV. detto il Bello, quinto Re dopo S. Luigi, morto senza figliuoli; Filippo VI. detto di Valois fu dichiarato vero erede della Corona, in virtù della Legge Salica, non ostante le opposizioni d'Odoardo Re d'Inghilterra, il quale non era il più stretto parente se non da parte di femmine: e la contesa si terminò con molta tranquillità: essendo anche Odoardo venuto in Francia a fare omaggio a Filippo del Ducato di Guienna, e della Contea di Pontieu.*

*Andò poi Filippo al soccorso del Conte di Fiandra per ajutarlo a domare i suoi Sudditi sollevati; gli disfece nella battaglia di Cassel, dove perderono la vita più di diciannove mila di que' ribelli; e ritornato a Parigi, entrò a cavallo tutto armato nella Chiesa di Nostra Dama, dove offerì alla Beata Vergine il suo cavallo, e le sue armi, in ricognizione che avendo implorata la sua protezione in un pericolo estremo della sua persona, felicemente ne restò liberato, e si vede ancora nella stessa Chiesa la sua Statua, nella forma ch'ei v'era entrato.*

*Abbiamo detto di sopra, com'egli s'era fatto crociato per la Guerra Santa; e infatti non ostante la necessità delle cose sue, non mancò d'impiegarsi molto in apprestare un'Armata di 32. Galere, le quali esso, il Papa, ed i Viniziani mandarono al soccorso de' Greci contro Orcane figliuolo del grande Ottomano, che questo rinforzo fu vinto in un Combattimento navale, dove perdè 250. Vasselli.*

*Ma'l corso delle prosperità ch'ebbe Filippo ne' suoi principj, fu stranamente fermato. Roberto Principe d'Artois punto da qualche disgusto contro la Corte, passò in Inghilterra per vendicarsene, ed accese la guerra tra queste due Nazioni, l'anno 1336. la quale durò quasi 20. anni con una tale disolazione, che mai questo Regno non fu più vicino alla sua ruina. Imperciocchè rimise egli nell'animo di Odoardo le pretensioni alla Corona, avute più una volta da lui nella morte di Carlo il Bello, e gli fece prendere il titolo di Re di Francia con le Armi, o Insegne, che i suoi Successori non hanno ancor voluto deporre: dopo di questo usò tutti i mezzi per conquistare un sì bel Reame, mettendo in piedi potenti eserciti, e collegandosi con gl'inimici della Francia. Stimò gran vantaggio il guadagnare tra gli altri Jacopo d'Attevella, il quale essendo prima stato un pover'uomo che faceva bira nella Città di Gante, era poi giunto tra i Fiamminghi ad un grado sì alto, a causa della destrezza e dell'intrepidezza fatta apparire nelle diverse sollevazioni popolari che a' suoi tempi accaderono, che lo ubbidivano in tutto, e lo provedevano d'uomini, e di denari con tutto quel che desiderava, non avendo meno di quaranta mila uomini al suo comando. Ma finalmente fu ammazzato, e fatto in pezzi da que' medesimi che gli avevano data una sì gran podestà, quando si accorsero ch'egli prendea la cura d'altri interessi che di quelli del popolo. Filippo similmente si collegò, tra gli altri, col Re d'Aragona, e con Alfonso Re di Castiglia, obbligando a mantener inviolabile questa colleganza, se stessi, ed il loro Reame, con orribili maledizioni; ed in quest'occasione Filippo per sovvenire alle spese della guerra fondò la gabella, ed i granaj del Sale amministrati da sei Uffiziali.*

*Il primo incontro notabile de' Francesi con gl'Inglesi fu in mare l'anno 1340. dove i Francesi con gli Spagnuoli con un'Armata di quaranta mila combattenti, sopra 200. Navi, e 30. Galere furono disfatti dagl'Inglesi, benchè fossero molto infe-* rio-

*giori nel numero de' Vaſſelli, e de' Soldati: perchè i Capitani Franceſi non avevano ne' loro Vaſſelli, ſe non perſone mal agguerrite in vece di buoni Soldati: il che avevano fatto per avergli a miglior prezzo, e per guadagnare ſul loro ſtipendio.*

## CXCIX. CLEMENTE VI.

L'anno 1342. Clemente VI. nativo d'un villaggio del Limoſino, fu tratto dall' Ordine di S. Benedetto da Giovanni XXI. il quale non volle che il pubblico foſſe privato de' ſervigj d' una perſona di sì gran merito; e lo fece Veſcovo di Arras, dove fece ſubito ſcorgere quel ch' egli era, dimodochè fu obbligato ad abbandonare ancor queſto poſto perchè foſſe Segretario de' Sigilli di Francia; e dopo fu Arciveſcovo di Roan con la dignità di Cardinale. Aveva una memoria così mirabile, che non ſi dimenticava quaſi di coſa alcuna, e diceſi che queſto gl'avveniſſe dopo un colpo ricevuto ſopra del capo, la di cui cicatrice mai non reſtò cancellata. Molti gli avevano predetto che in qualche maniera ſarebbe Papa: come allora quando in un viaggio eſſendo ſtato maltrattato da' ladri, ed avendogli caritatevolmente aſſiſtito un povero Sacerdote che incontroſſi in queſta occaſione; dimandò egli a queſto buon Sacerdote quando mai gli potrebbe rendere il benefizio che da lui riceveva, *Quando Voi ſarete Papa*, riſpoſe quegli: di che ricordandoſi quando fu Papa, lo mandò a ricercare, e gli diede una Carica onorevole nella ſua Corte; poi lo fece Arciveſcovo di Toloſa. Ne' dieci anni e mezzo del ſuo Pontificato, fu il padre di tutti gli uomini dabbene, il protettore de' dotti, il conſolatore caritatevole de' poveri e degli afflitti; nè perdeva occaſione alcuna di far del bene quando queſta ſe gli preſentava. Roberto Re di Napoli, a forza di preſenti, aveva ottenuta dal Sultano di Siria la licenza di far fabbricare in Geruſalemme un alloggio per li Frati Minori, che aveſſero cura del Santo Sepolcro: Clemente confermò loro queſto privilegio, del quale godono anco al preſente. Con le Potenze ſecolari moſtrò ſempre un cuor grande, e un animo coraggioſo, conforme richiedevalo la ragione, e la gloria di Dio: e così non piegoſſi mai per Lodovico di Baviera, il qual diſprezzando le ſcomuniche della Santa Sede, morì ſenza penitenza, eſſendo ſtato miſeramente ſchiacciato ſotto il ſuo cavallo correndo alla caccia. Erano più di trent'anni che l'Impero comunemente era ſtimato vacante, non eſſendo Lodovico il Bavaro riconoſciuto Imperadore colle debite forme: ed avendo la ſua morte cangiata tutta la faccia di quello Stato, Carlo IV. figliuolo di Giovanni Re di Boemmia, occupò quel luogo con approvazione univerſale di tutto il Mondo. Ma oltracciò quel che imbarazzava particolarmente il noſtro Clemente, come coſa in que' tempi la più importante alla Criſtianità, era la riconciliazione de' Re di Francia e d' Inghilterra. Vi ſi applicò con tutte le cure poſſibili impiegandovi il miniſterio di due Cardinali ſuoi Legati, i quali nondimeno trovarono gli animi così innaſpriti, che non ſi potè raddolcirli.

Mentre da una parte Roberto d' Artois facea la guerra a' Bretoni, dove ricevè molte ferite mortali in ricompenſa delle ſue perfidie, Odoardo calò nella Normandia per lo paeſe di Coutantin, d' onde andò ad impadronirſi della Città di Caen, che faccheggiò affatto col reſto della Provincia; poi eſſendo corſo ſino alle porte di Parigi, entrò nella Picardia, e fermoſſi a Creſſì per aſpettarvi Filippo, che comandava in perſona ad un groſſo eſercito, accompagnato dal Duca d' Alanſon ſuo fratello, e dal Re di Boemmia, accompagnato anche queſto da Carlo ſuo figliuolo Re de' Romani, ol-

tre molti altri Principi suoi collegati. Ma Filippo non ostante il valore, ed il coraggio de' suoi Soldati, per poco ordine che osservò nel combattimento, perdè la vittoria, lasciando più di trenta mila morti sul campo della battaglia, tra'quali fu il Re di Boemmia, con dieci altri Principi; alla qual rotta seguì poi la perdita di Cales, che non ritornò alla Francia se non a tempo del Re Arrigo II.

Gl'Inglesi d'oggidì dovrebber notare in questa Istoria per giudicare della lor Religione, che il giorno di quel sì famoso combattimento, tutti gl'Inglesi udirono la Messa alla maniera della Chiesa Romana, e la maggior parte si confessò, e si comunicò imitando l'esempio del loro Re, e del suo figliuolo.

Questa disgrazia della Francia accadde l'anno 1349. e l'anno 1350. Giovanni detto il Buono, a causa della sua natura benefica, successe a Filippo suo Padre in età di 40. anni incirca; nè fece la guerra con più fortuna, benchè fosse un Principe de' più valorosi, e de' più coraggiosi del suo Secolo. L'uno, e l'altro mantennero sempre una gran costanza d'animo ne' loro disastri; avendo anche avute alcune prosperità, che potevano racconsolarli com' era l' unione della Sciampagna, e del Delfinato alla Corona.

In questo luogo è da ricordarsi, che in tal tempo Clemente acquistò alla S. Sede la Città, e la Contea di Avignone, e ch' egli anche ridusse il gran Giubileo al termine di 50. anni, che Bonifazio aveva steso a' 100.

Fioriva pur allora il Petrarca Fiorentino, e Canonico di Pavia, uomo de' più perfezionati nelle belle lettere. Aveva prima avuta quella pazzia della gioventù, di esercitare la sua Poesia sopra la passione che aveva una volta nudrita per una femmina: ma in appresso cangiò pensiero mosso da una santa penitenza; ed impiegò il suo bellissimo stile solo in cose serie, ed utili al pubblico, menando un'esemplarissima vita.

## CC. INNOCENZIO VI.

L' Anno 1353. Innocenzio VI. dello stesso paese ch' era il suo Precessore, fu eletto al Pontificato dal Conclave, ch'era quasi tutto composto di Cardinali Francesi. Fu prima levato dalla professione di semplice Avvocato, per esser posto sopra la Sede Vescovale di Chiaramonte in Alvernia. Ma Clemente vedendolo capace di fare ancora maggiori servigj alla Chiesa, lo mise nel numero de' Cardinali, essendo Papa ordinò sopra tutte le cose che i Benefiziati, i quali anno cura d' anime, risedessero ne' luoghi de' lor Benefizj, conforme alla parola di Dio, la quale c' insegna che le Pecore sono meglio governate da'loro proprj Pastori, che da persone mercenarie, e interessate. Ridusse anco vigorosamente a' doveri della ragione molti Signori Italiani, che avevano usurpate molte piazze dello Stato Ecclesiastico, e vi esercitavano gran tirannie. E questo particolarmente fu fatto dal valore, e dalla prudenza incomparabile del Cardinal Alvaro, che si dice anche comunemente il Cardinale Albornozio, il qual era di nazione Spagnuolo, e Legato della Santa Sede in Italia, con una pienissima podestà: vi riuscì egli con tanta felicità, che ritornando in Avignone, Il Papa con tutti i Cardinali andarono ad incontrarlo più d'una lega fuori della Città, riconoscendolo come il Padre e 'l Liberatore dello Stato Ecclesiastico: e senza dubbio era egli l' uomo del suo secolo il più perfetto, tra tutti quelli che comparirono nel maneggio degli affari del Mondo. Alcuni Cardinali per rabbia, o per altra causa, alzavano la voce contro di lui sotto Papa Urbano, successor d'Innocenzio, dicendo che bisognava domandargli conto dell' amministrazion da lui fatta

fatta del pubblico danajo nella sua Legazione. Ma non rappresentò egli altro per sua discolpa, se non un carro di chiavi di Città, e di Piazze da guerra da lui riacquistate alla Chiesa; ed il Papa ammirando la grandezza del suo coraggio, e la sua integrità, non permise che fosse di più molestato. Era nativo di Toledo, ove desiderò d' essere seppellito dopo la sua morte. Vi fu perciò trasferito il suo corpo, e tutta la gente in folla facevagli onore per dove passava: Il Re di Castiglia e i suoi Principi vollero essi medesimi portare il suo cataletto quando arrivò a Toledo, tanto era per tutto in venerazione. Ebbe ancora Innocenzio la felicità di dar la Corona Imperiale a Carlo IV. per mezzo de' Cardinali che inviò per riceverlo a Roma. Questo Carlo fu un Principe valoroso, pio, del tutto affezionato alla Chiesa, e mostrò pure alla battaglia di Cresṡì, quanto egli fosse Francese. Fece quella sì famosa Costituzione, che dal suo nome chiamasi *Carolina*, ovvero *la Bolla d' Oro*, che contiene le cariche, gli obblighi, le qualità, e le prerogative, tanto degli Elettori, quanto degli altri Ministri dell' Impero, con le cerimonie che si denno osservare nell' elezione dell' Imperadore. Fece tutti i suoi sforzi insieme con Innocenzio per trattar la pace tra'Re di Francia e d' Inghilterra. Ma gli trovarono così incolloriti l'un contro l'altro, che non vi poterono riuscire. Al contrario il Principe di Galles figliuolo del Re Odoardo si mise in campagna, saccheggiando varie Provincie: Giovanni lo incontrò verso Poitiers con un esercito di 60. mila uomini, e senza paragone più numeroso di quel dell' Inglese, ch' era ridotto all' estrema disperazione, e se gli voleva arrendere con vantaggiosissime condizioni. Giovanni le rifiutò, non ostante le istanze che gliene fece il Nunzio del Papa, perchè volesse accettarle: ma non avendo preso aggiustatamente le sue misure, e combattendo con più di coraggio che di prudenza, fu vinto, e fatto egli stesso prigione l'anno *1356.* dieci anni dopo la battaglia di Cresṡì.

Innocenzio che non morì se non dopo circa dieci anni di Pontificato, vide ancora accadere una gran disgrazia alla Cristianità nell'Oriente. Giovanni Cantacuzeno era già stato sì vile che si era collegato con Orcane, il quale possedè l' Impero de' Turchi dopo Ottomano suo padre: Ma Calogianni, o pur Giovanni Paleologo, cadde in una maggiore imprudenza con Amuratte uno de' figliuoli e successori d' Orcane, traendolo dall'Asia in Europa, perchè lo soccorresse contro i Bulgari, detti già una volta Misiani: perchè Amuratte, con una perfidia da Maomettano, si fece egli stesso padron della Bulgaria, e della Tracia, dopo la presa di Andrinopoli, ove pose la Sede del suo Impero.

## CCI. S. URBANO V.

L' anno *1363.* Urbano V. era un semplice Religioso Benedittino, che Papa Innocenzio aveva inviato alla Regina di Sicilia per trattar con essa d' affari importanti, conoscendolo capacissimo per la sperienza che aveva della sua prudenza, e della sua virtù. Intanto essendo sopravvenuta la morte d' Innocenzio, e non potendo i Cardinali raunati nel Conclave risolversi ad eleggere alcuno della lor compagnia, pensarono di dare i lor voti a quel buon Religioso, che ne restò a maraviglia sorpreso, quando il Corriere spedito dal Conclave gliene portò la nuova: ond' ebbe a dire quelle parole della Scrittura, *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*. Andò poscia ad Avignone per esservi consacrato, e volle prendere il nome di Urbano, perchè, diceva, tutti gli Urbani erano stati Santi; e che bramava

imitarli nella loro maniera di governare la Chiesa. Il Petrarca di cui abbiamo parlato nell'Istoria di Clemente VI. mostrò in un dotto ragionamento, come infatti questa elezione era tutta divina, e che non poteva cadere sopra una persona di maggior merito.

Giovanni Re di Francia, essendo rimesso in libertà dopo una prigionia di circa 4. anni, andò subito a visitarlo in Avignone, e vi s' incontrarono nel medesimo tempo i Re di Cipro, e di Danimarca, con molti grandi Signori, che presero la Croce dalla mano del Papa, obbligandosi d' andarsene a far la guerra contro degl' Infedeli: il che nondimeno non fu eseguito per le discordie che si rinforzarono tra la Francia e l' Inghilterra; ed anche perchè poco tempo dopo Giovanni Re di Francia passò all'altra vita, lasciando per successore alla Corona Carlo V. suo figliuolo, che fu soprannominato il *Savio*. Anche l' Imperadore Carlo IV. si portò in Avignone, per onorar Gesù Cristo nella persona del suo Vicario in terra. Ma i begli esempj di tutti questi Principi non poterono far sì che Urbano non ricevesse molt' afflizione dalla parte di quei d' Italia, che commettevano ogni sorte di violenze, e di sacrilegj; onde fu costretto a scomunicare Barnabò, Visconte di Milano. Una delle violenze di questo tiranno era, che essendo invaghito della caccia, obbligava i suoi Sudditi a mantenergli 5. o 6. mila cani; e faceva strangolare a centinaja quegl' infelici, o facea loro cavare gli occhi, se cacciavano contro la sua proibizione; saccheggiava il paese de' suoi vicini, e dello Stato Ecclesiastico non curandosi nè di Dio, nè della Santa Sede, e condannò al fuoco due Santi Religiosi de' Frati Minori, che gli vollero di ciò far qualche ammonizione con tutto il rispetto, e ciò fece risolvere Urbano a trasferirsi in Italia per reprimere con la sua presenza tutti questi disordini.

Vi giunse quasi nel medesimo tempo il Patriarca di Costantinopoli con molti illustri *Caloyeri*, cioè Abati, e Monaci, così detti da un nome composto che significa *Buoni Vecchi*; e vi venne anche in persona l' Imperadore Giovanni Paleologo l' anno 1369. per far l' unione della Chiesa Greca con la Latina, promettendo di osservar inviolabilmente la Fede Romana con l' ubbidienza, e la suggezione dovuta alla Santa Sede. I Greci conoscevano pur troppo visibilmente, che l'oppressione de' Turchi con tante disgrazie che loro erano accadute quasi continuamente, era un effetto della Giustizia di Dio, dopochè avevano fatta quella funesta separazione dalla Chiesa Romana, e che questo gli obbligava a rimettersi al lor dovere.

Non ebbe però questo viaggio dell'Imperadore con l'abjurazion dello Scisma ch' egli fece pubblicamente in Roma, il successo che aveva sperato, non trovandosi il Papa, ed i Principi dell' Europa in istato di poterlo soccorrere; cosicchè fu costretto ad accomodarsi col Sultano Amuratte con isvantagiosissime condizioni.

Appena erano passati tre anni che Urbano s' era portato a Roma, che vedendo riscaldarsi sempre più la guerra tra la Francia, e l' Inghilterra con gran danno della Cristianità, deliberava di ritornar in Francia per trattarvi qualche accomodamento. Santa Brigida quella Principessa Svezzese, sì famosa per le sue rivelazioni, era allora venuta a Roma in pellegrinaggio, e proccurò di frastornarlo da questo viaggio, assicurandolo che gli avrebbe cagionata la morte. Nulladimeno il gran zelo che aveva di proccurare la Pace nella Cristianità, gli fe prendere questa risoluzione. Ma la predizione di Santa Brigida si avverò: perchè infatti subito giunto in Avignone ammalossi; e dopo aver ricevuti i Sacramenti della Chiesa, si fece portar nel suo letto dinanzi all' Altar di San Pietro, ove dopo aver fatta la sua professione della Fede alla presenza di tutti vestitosi del suo abito da Religioso, che

che mai non volle deporre, tenendo una Croce in mano, rese dolcemente il suo spirito a Dio, l'anno nono del suo Pontificato. Bonifazio VIII. era stato il primo che avea portata la Tiara con due Corone: questo Urbano vi aggiunse la terza, formandola a guisa di berretta, che s'alzà in punta, adornandola d'un triplicato Cerchio d'oro: il che la sua gran Santità di vita, e la sua profonda umiltà hanno fatto atttribuire a qualche mistero, piuttosto che ad alcuna ostentazione. E' stato posto nel numero de' Santi canonizzati; e i Re di Francia per onorare il merito della sua persona, hanno esentato dal tributo il paese dov'egli nacque, ch'è un picciolo Cantone del Vescovado di Menda nel Gevodan.

*Abbiamo detto come Carlo V. Re di Francia successe alla Corona: e meritò giustamente il soprannome di* Savio *quando dacchè vide Giovanni suo Padre fatto prigione nella Battaglia di Poitiers, si fece dichiarar Re di Francia col titolo di Delfino, facendo ciò ch'era necessario per la conservazion dello Stato: e quando essendo giunto alla Corona, sempre governò con consiglio, temporeggiando ancora con molta pazienza ne' casi dov'era di necessità, secondo la massima ch'è lodata nella Scrittura*, consilio, & patientia.

*Uno degli effetti della sua Savezza fu l'elezione che fece di Bertrando da Guesclin in Contestabile di Francia, e col suo mezzo sottrasse molte Provincie dalla dominazione Inglese.*

*Avealo di già impiegato a far la guerra nella Spagna contro Pietro Re di Castiglia, detto comunemente il* Crudele, *attesochè tra le altre innumerabili scelleratezze, aveva fatto strangolare Bianca di Borbone sua Sposa, per compiacere con questo mezzo ad una sua concubina. E quest'infelice Principe dopo varie fortune, correndo qua, e là per tutto con la parte principale del suo tesoro, ch'era una tavola d'oro sparsa di ricche gemme, tra le quali v'era un Carbonchio sì luminoso, che poteva dissipar le tenebre della notte; perdè finalmente i suoi Stati, e perì miserabilmente avendo rinegata la Fede Cristiana, per collegarsi co' Saraceni, e per trovare qualche sostegno.*

*L'Imperador Carlo IV. col suo figliuol Venceslao passò nella Francia a visitare il Re, e per proccurar di dar fine alle differenze che avea con gl'Inglesi: Non era però l'Inglese il maggior suo nimico. Egli avea Carlo Re di Navarra sino nella sua Corte, che tramavagli di continovo nuovi tradimenti, anzi gli avea fatto dare con arte un veleno, il quale a lungo andare lo fe morire. Altro nondimeno non guadagnò questo perfido se non la maledizione di Dio, perchè avendolo le sue sfrenate carnalità reso tutto come agghiacciato d'un freddo continovo per la perdita del calor naturale; ed essendo stato di necessità per rimedio, cucirlo in un lenzuolo bagnato nell'acquavite; permise Dio che quegli il quale lo avea cucito, prendesse il candelino con cui se gli facea lume, per abbruciare il filo in vece di tagliarlo, e in un istante s'apprese il fuoco a tutto il lenzuolo, abbruciando vivo quel Principe sfortunato, il quale non morì se non dopo ad alcuni giorni, gridando continuamente d'una orribil maniera senza mostrare d'aver cura alcuna della salute della sua anima, l'anno 1387.*

*La morte di Bertrando da Guesclin accadutagli per malattia sett'anni prima nell'assedio d'una piazza, fu ben più Cristiana, ed anche oltre questo gli fu più gloriosa nel cospetto del Mondo. Imperocchè il Re che morì due o tre mesi dopo, volle che il di lui corpo fosse sotterrato appresso al proprio sepolcro in S. Dionigi, come anche oggi al presente si vede rappresentato in Marmo; e gli ordinò una pompa funebre così magnifica, e sontuosa, come se fosse stato un Principe del sangue di Francia. Dopo di che non vi fu persona alcuna anche delle più qualificate del Regno, così ambiziosa, dicono le Storie, che ricercasse la sua carica, temendo di comparir troppo dappoco in paragon di sì grand'Eroe. E per questa ragione fu consiglia-*

to

*to il Re a non metter altri in suo luogo, che Olivier di Clisson ch'era un Signore della Bretagna, come il Guesclin, e ch'era similmente un Capitano ardito, prudente, e di grande sperienza.*

## CCII. GREGORIO XI.

L'anno 1371. Gregorio XI. fu eletto con universale consenso de' Cardinali, il secondo giorno del Conclave, che si fece nella stessa Città di Avignone, dove Urbano morì; ed egli solo con una straordinaria moderatezza fece alla sua elezione gran resistenza. Era di Nazione Francese, e del Limosin, Nipote di Papa Clemente VI. Era Decano della Chiesa Cattedrale di Bajeus; e in età di 17. anni, fu fatto Cardinal da suo Zio, che l'aveva anche posto, sotto alla disciplina di Baldo Professore di Legge, in cui tanto si approfittò che divenne uno de' più dotti del suo tempo in quella facoltà, come pure in Teologia; accompagnando tante belle doti con una sì grande modestia, che innamorava i cuori di tutti. La Città di Roma e tutto lo Stato Ecclesiastico era in una gran confusione, la quale comunemente ascrivevasi alla lontananza del Papa. Santa Brigida servì molto bene, ed utilmente questo Pontefice, come pure S. Caterina da Siena Religiosa dell'Ordine di S. Domenico, persuadendogli a rimettere in Roma la S. Sede: perchè sebbene il Papa ha'l Governo di tutta la Chiesa universale; nulladimeno la Chiesa Romana è la sua propria residenza per servir così d'esempio agli altri Vescovi a dimorare nelle proprie Diocesi. Vero è che un anno, o due dappoichè i dolori de' calcoli lo ridussero all'estremo, prevedendo nella disposizion de' Romani e de' Cardinali lo Scisma che poteva accadere, e che infatti accadè, parve che in qualche maniera gli dispiacesse d'esser passato a Roma, e d'aver in ciò seguiti i consigli di persone d'una sì gran santità, delle quali abbiamo parlato disopra Ma qualunque cosa potesse accadere per lo disordine degli uomini, a cui non potevasi dar rimedio, Dio richiedeva da lui quest'obbligo al qual era tenuto, in virtù del suo carattere, e secondo le Leggi della prudenza Cristiana. Si risolse per tanto a farlo, avendo mandato innanzi alcune Truppe di Bretoni in Italia, in numero di cinque in sei mila, condotti da un Gentiluomo nominato Buda, per servirsene a' bisogni. Ciò avvenne settant'anni incirca dopo che Clemente V. ebbe fermata la sua dimora in Francia; e questi anni dagl'Italiani erano detti gli anni della tramisgrazione di Babilonia. Questo ritorno del Papa in Italia prometteva molto; ma la morte ruppe il corso de' suoi buoni disegni sett'anni e mezzo incirca dopo la sua elezion al Pontificato. Una delle sue ultime azioni fu l'ordine che diede a' Prelati dell' Inghilterra, e all'Università d'Osford, di soffocar nel principio gli errori d'un Prete Inglese, detto Giovanni Vicleffo, il quale per dispetto di non poter avere una Prelatura che ambiva, si mise a declamare contro l'aurorità della Chiera, e contro diversi articoli della Religione Cattolica. In quello tempo Venceslao, ch'era già dichiarato Re de' Romani in vita di Carlo IV. suo padre, gli successe al Governo dell' Impero, ma non alla sua pietà, nè all'altre sue qualità singolari.

CCIII.

## CCIII. URBANO VI.

L'Anno 1378. Urbano VI. principiò il suo Pontificato con accidenti molto funesti alla Cristianità. Perchè essendosi i Cardinali raunati per una nuova elezione; il Clero col popolo presentossi al Conclave, per pregarlo di dare alla Chiesa un Papa Italiano, temendo che un Francese non volesse trasferir di nuovo in Avignone la S. Sede; e queste inchieste erano accompagnate con le minacce: onde furono obbligati i Cardinali ad eleggere il Vescovo di Bari Napolitano, che prese il nome d'Urbano VI.

Per verità Urbano prima della sua elevazione al Supremo Pontificato mostravasi sommamente umile, modesto, ritenuto, amico degli uomini di lettere, e di virtù, mortificato, austero nella sua persona, e zelante per la gloria di Dio. Ma tostochè fu sul Trono, passò da un estremo all' altro; essendo diventato molto indiscreto, arrogante, ambizioso, e appassionato nell'ingrandire i proprj parenti, collerico, vendicativo, e sino a giugnere agli eccessi più orribili, come se avesse tenuto questi vizj nascosti con una fina ipocrisia, per arrivare al suo fine.

Non passarono appena quindici giorni che diede in furiose invettive contro le persone Ecclesiastiche, e per fino contro i Cardinali, accusandoli di molti sregolamenti, facendo a loro tremende minacce, se non dassero a' suoi costumi una riforma tale che fossegli in grado. Da ciò ne avvenne che ritirandosi questi Cardinali in Anagni, sotto pretesto di passarvi la State, e d' Anagni a Fondi nel Reame di Napoli; si collegarono contro di lui, dichiarando che la sua elezione era stata violentata dalle minacce del popolo Romano, ed elessero in suo luogo il Cardinale Roberto Vescovo di Genova, che prese il nome di Clemente VII.

Giovanna la Regina di Napoli, aveva inviato ad Urbano, nel principio della sua esaltazione, una magnifica Ambasceria con ricchi presenti per congratularsene, e per offerirgli la sua assistenza in tuttociò che dipendesse da lei. Per altro aveva sempre portato essa un gran rispetto alla Santa Sede; ed essa fu che 30. anni prima le aveva ceduta la Contea d' Avignone. Ma non ostante tutti questi buoni tratti che avrebbero dovuto obbligare Urbano ad una somma gratitudine, non si astenne dal far vedere un disegno che l'ambizione d' ingrandir la sua Casa gli avea fatto nascer nell' animo in pregiudizio di quella Regina, la quale poi dichiarossi per li Cardinali malcontenti, e per Papa Clemente da loro eletto.

Urbano, che infatti aveva nell'animo una furiosa passione di aggrandir la sua casa, proccurando a suo Nipote de' Principati considerabili nel Reame di Napoli, si risolse di far venir d' Ungheria il Principe Carlo di Durazzo nimico di questa Principessa, ed investirlo del Reame di Napoli, come d'un feudo devoluto alla S. Sede, con condizione di stabilir suo Nipote in alcuni Principati, dove ne avesse a restar Signore.

Ma Carlo (essendo diventato padrone assoluto di tutto il paese, e con una segnalata perfidia, dopo aver fatto miseramente morire la Regina Giovanna, alla quale aveva grandissime obbligazioni) si burlò d' Urbano, e di suo Nipote; anzi ritenne per qualche tempo questo Papa prigione, dopo averlo ricevuto in Napoli quando egli vi si trasferì, credendo che la sua presenza gli concilierebbe l'amor de' popoli, mentre pensava d'obbligar Carlo ad adempierle sue promesse.

La natura inquieta ed ambiziosa d'Urbano l'obbligò ancora a mol'altre maniere

niere d'oprare, che irritavano molto i suoi Sudditi, e si trovò in pericolo d'una grande congiura, dopo la quale essendogli molti Cardinali resi un cotal poco sospetti, li pose a varie torture, e poi gli fece crudelmente morire per mettersi l'animo da quella parte in riposo.

Frattanto Clemente non trovandosi sicuro in Italia, si ritirò in Avignone, ed ebbe sotto alla sua ubbidienza, cioè nel partito di quelli che riconoscevano la sua autorità, la Francia, la Spagna, e le due Sicilie; mentre la maggior parte dell'Italia con l' Alemagna, e co' paesi Settentrionali s' unirono agl' interessi di Urbano, riconoscendolo per vero Papa.

Questo Scisma fu tanto più pernicioso alla Chiesa, quanto che durò 40. o 50. anni, se si prende nel modo ch' è descritto dallo Spondano: e Santo Antonino osserva come questi due partiti contrarj avevano ciascun d'essi per difensori gran Teologi, e persone d' un' altissima santità. Santa Caterina da Siena, tra l' altre, era per Urbano, e San Vincenzo Ferrerio seguiva Clemente, da cui tuttavolta in fine si discostò. Così non potevasi tanto bene risolvere questa sì contesa quistione che non si restasse sempre più in dubbio con gran probabilità di ragione. come appare da' Concilj di Pisa, e di Costanza raunati per quest' effetto; di maniera che questo Scisma sì grande era senza veri Scismatici, potendo ogn'uno stare con sicurtà di coscienza, o nella neutralità, o nell' ubbidienza che la sua Nazione avea scelta dopo una matura deliberazione, fino alla risoluzione della Chiesa universale rappresentata in un Concilio generale.

In questa confusione regnò Urbano quasi dodici anni, e morì a Roma avendo fatta una promozione di molti Cardinali: il suo infelice Nipote, per cui aveva avuta tant' affezione, essendo caduto in mano de' suoi nimici, fu costretto di riscattare la sua libertà con la perdita di tutte le sue sostanze; e tutto il restante della sua famiglia morì in un naufragio andando a Venezia per ricoverarsi.

Clemente non sopravvisse lungo tempo ad Urbano, ed ebbe per Successore in Avignone un Cardinale d'una delle case più nobili d'Aragona, detto Pier della Luna, che si chiamò Benedetto XII. o XIII.

Carlo VI. cominciava a regnar in Francia; ed è giustamente detto il *Benvoluto* facendo apparir tali doti che lo rendevano a maraviglia amabile a chi che sia. Non ostante le guerre passate, il Reame si conservava potente: testimonio ne sia quell'esercito di circa cento mila combattenti, che si mandavano contro il Duca di Gheldria; e quell' Armata navale di sopra mille e trecento Vasselli ch'era in pronto per far vela contro l' Inghilterra, sotto il comando del Contestabile Clisson. Ma il Re era ancora fanciullo sotto la tutela de' suoi Zij, che colla loro ambizione unita alla passione de' proprj interessi, tirarono addosso allo stato ogni sorta di calamità; essendo anche stato costretto il bravo Clisson a soccombere alla lor gelosia, e di rinunziar la sua carica nelle mani del Re.

Di già abbiamo notata la disolazione che Amuratte I. Re de'Turchi, aveva cagionata nell' Oriente. Bajazette I. suo successore gli fu ancor più funesto; e l'Imperador di Costantinopoli Giovanni Paleologo, era poco men che suo schiavo. Questo Principe sfortunato dopo aver regnato circa 43. anni, fu costretto a lasciar la Corona a' suoi figliuoli Andronico, e Manuello, o Emmanuello, che gli erano sopra col pugnale al petto, benchè poi Manuello solo rimanesse Signore con l' autorità di Bajazette; lasciando Manuello che suo padre passasse il resto de' giorni suoi in una vita privata. Bajazette avendo soggiogata tutta la Natolia, e la Bulgaria, minacciava già l'Ungheria, vantandosi ancora che di là volterebbe le sue armi in Italia, e che sarebbe al

suo

suo cavallo mangiar la biada a Roma sopra l' Altar di San Pietro. Sigismondo Re d' Ungheria implora il soccorso della Francia: molti gran Signori vi vanno sotto il comando del Conte di Nivers, figliuolo del Duca di Borgogna: Sigismondo li riceve a Buda, dove si trovò l'esercito Cristiano numeroso di cento mila combattenti; di là avendo passato il Danubio, va ad assediar Nicopoli nella Bulgaria, detta anticamente la Misia: Bajazette vien al soccorso con due in trecento mila uomini, essendosi frapposta la gelosia tra' Comandanti delle Truppe Francesi, il Contestabile si spinge temerariamente dentro al grosso de'nimici, senz'aspettare il restante dell'esercito, per aver la gloria d'un'impresa straordinaria, e gli altri si trovano costretti a seguirlo. Sono circondati da'Turchi, che non li vogliono risparmiare se ben si arrendono, il che mette il resto dell'esercito in rotta: tutta la bontà ch'ebbe Bajazette, fu che dopo il macello universale de'Soldati, diede la vita, e la libertà ad alcuni de'più gran Signori, creduti da lui parenti del Re di Francia, dopo averli trattenuti in un divertimento ch'egli prendeva al volo dell'Uccello, avendo 7. mila Falconieri che manteneva per questo fine; come pur Amuratte suo padre nutriva d'ordinario 40. mila cani per suo diporto.

## CCIV. BONIFAZIO IX.

L'anno 1390. Bonifazio IX. Napolitano, successe ad Urbano co'voti del Conclave di Roma, e visse poi intorno a 15. anni; mentre Benedetto dalla Luna teneva la sua Sede in Avignone.

Bonifazio avea tanta dolcezza, e moderazione, quanto il suo Precessore avea mostrato di rigidezza; il che lo fece regnare con miglior sorte sopra quei del suo partito. Fortificò il Castel Sant'Angelo col Campidoglio, e si fece tanto ben padron de' Romani, che non ardirono più d'usurparsi la podestà di creare i Magistrati a lor voglia. Regolò le Annate de' Benefizi, riservando alla Camera Appostolica la prima annata incirca della rendita degli Arcivescovadi, Vescovadi, ed Abazie che andavano vacando; supponendo che il fondamento di questo Decreto non fosse altro che il Diritto Divino. Imperocchè siccome nell' antico Testamento in pruova del Dominio supremo che Dio ha sopra tutte le cose, si dovevano le Decime all' Ordine Sacro, e la Decima delle Decime al Gran Sacerdote di quest'Ordine; così le Annate son date a'Papi, come una pensione, o un tributo per sostenere la sua dignità, e quella de'Cardinali, che servono al Governo della Chiesa universale. Questo diritto d'Annata essendo ridotto ad una somma moderata, da pagarsi una volta in ogni nuova provvisione d' un Benefizio, è molto men pomposa e più agevole, che s' egli annualmente estraesse la decima parte di tutta la rendita d'un Benefizio; e ciò è stato così ricevuto da tutta la Chiesa.

Intanto la Cristianità non si trovò mai in una confusion così grande cagionata dallo Scisma infelice: non volendo i due Papi pretesi lasciar quello ch' possedevano, e mantendovisi con un'infinità d'artifizj, e di pretesti, non ostante le promesse ed i giuramenti che avevano fatto l'uno all'altro nella loro elezione; cioè di rinunziare insieme il loro Pontificato, per dar luogo ad un nuovo Conclave di eleggere un Papa, del qual ogn'uno fosse sicuro.

La Francia avea dapprincipio abbracciata l' ubbidienza di quel d' Avignone piuttosto che di quello di Roma: essendo andato in persona il Re Carlo VI. ad inchinarlo, come Vicario di Gesù Cristo in terra. Ma vedendo poi l'inflessibilità dell'

dell'uno, e dell'altro, fu risoluto dal consiglio dell' Università di Parigi, di non aderire ad alcun de'partiti contrarj, affin di obbligarli con questo mezzo di dar la pace alla Chiesa, rinunziando con piena volontà a questa lor dignità pretesa, ed era ben conveniente che tutti i Principi della Cristianità impiegassero gagliardamente l'autorità loro per proccurar'efficacemente un così gran bene; senzachè l'Inferno suscitasse tanti disordini, quasi per tutto il Mondo, che non vi si scorgeva più alcuna buona disposizione.

Perchè primieramente l'Imperador Venceslao datosi in preda a'piaceri, era un Principe stupido, senz'alcun pensier degli affari, il che finalmente obbligò gli Elettori a metterne un altro in suo luogo che fu Roberto, al quale succelle Sigismondo fratello di Venceslao, e ch'erano figliuoli di Giovanni Re di Boemmia grand'amico della Francia, sotto Carlo V.

Il Re di Francia Carlo VI. conducendo un esercito contro i Bretoni, cadde in una tal debolezza di spirito che lo rese incapace d'alcun'affare: s'accrebbe il suo male con la paura che gli fece un mendico venendo a prender la briglia del suo cavallo per fermarlo sulla strada: e quando fu sul punto di guarire: se gli fece una mascherata d'uomini vestiti di tela tutta intinta nella pece per divertirlo: ed il fuoco che vi si appiccò col pericolo in cui si vide di restar egli stesso abbrugiato, lo fe ricadere in uno stato ancor peggiore di prima: i Principi suoi Zij che in quest' occasion pretendevano il Governo, diedero campo ad una infinità di fazioni, che misero sossopra tutto il Reame e lo diedero in preda agl'Inglesi, che incontanente passarono ad impadronirsi di tutta la Normandia.

Nell'Oriente Bajazette continovava le sue conquiste in ruina della Cristianità, e si rendeva invincibile, tanto per lo gran numero de'suoi Soldati, quanto per la disciplina che faceva loro osservare con una severità Turchesca; come allora, quando una Contadinella andata a lui a lamentarsi d'un Soldato che gli aveva rubato un vaso di latte, fece aprire il ventre a quel Soldato, per conoscerne la verità; con pericolo d'un simil gastigo della sua accusatrice, se fosse stata falsa l'accusa. Comandava spesso all'Imp. di Costantinopoli Emmanuello di seguitarlo in persona con le sue forze, come se fosse stato un semplice Capitano al suo soldo, il che non volendo Emmanuello sofferire, Bajazette venne ad assediare Costantinopoli, per cacciarnelo, e vi tenne l'assedio per qualche anno: mentre Emmanuello frattanto avendo lasciato il governo della Città a Giovanni Paleologo suo fratel cugino, andò egli stesso in persona fino in Francia a ricercarvi qualche soccorso; e fu con tutta la maggiore magnificenza ricevuto in Parigi, senza però averne potuto ottenere alcuno, a causa del cattivo stato, in cui si trovava ridotto il Regno. Ma con una Provvidenza particolare di Dio, fu assistito da un'altra parte, allorchè Tamerlano con un esercito di sei, in settecento mila Tartari, venne a gittarsi sopra le conquiste di Bajazette, mettendo tutto a fuoco, e a sangue; come fece, tra l'altre, alla Città di Sebaste in Cappadocia, che già era stata la capitale de'Turchi, dove comandava Ortobulo, il più caro de'figliuoli di Bajazette. Costrinse ciò Bajazette a levar l'assedio a Costantinopoli, ed a riunir tutte le sue forze per andar' a combattere contro un sì potente nemico, ma non vi lasciò meno di ducento mila de'suoi Soldati uccisi sul campo, ed egli stesso fu fatto prigione, di cui Tamerlano si fe un gran Trofeo, avendolo rinchiuso in una Gabbia di ferro, per condurlo così pubblicamente per tutto, e per esporlo alle beffe di tutto il Mondo; cosicchè non potendo ciò tollerare lo sfortunato prigione, si ammazzò da se stesso, rompendosi il capo col darlo contro alla Gabbia.

# IL SECOLO DECIMO QUINTO,

## Sino all' Anno 1500.

## CCV. INNOCENZIO VII.

L'Anno 1404. Innocenzio VII. di nazione Italiano, fu tanto più volentieri eletto per Papa da' Cardinali, quanto che avea mostrato un gran zelo, e un grand' animo in voler estinguer lo Scisma, biasimando con molto calore i due Precessori, perchè parevano d' esser troppo attaccati a' loro proprj interessi, piucchè a quei della Chiesa; essendo l' unico mezzo di rimetterla in tranquillità il rinunziar volontariamente a questo preteso Pontificato, per dar luogo ad una nuova elezione, la qual traesse tutti i fedeli dall' incertezza in cui si trovavano. Ma quando si vide in quell' alto e sublime grado, vi si attaccò più degli altri, ed ingannò tutt'il Mondo. Usò ancora verso i Romani una tale condiscendenza per guadagnarsi la loro amicizia, che divennero insolenti al sommo, e l' obbligarono a cercar in un altro luogo la sicurtà della sua persona. Avendo nondimeno ammassate molte buone truppe in pochissimo tempo, gli sforzò tosto a ricorrere alla sua misericordia. Ritornato che fu in Roma, fece una promozione di Cardinali, tre de' quali furono suoi successori, col nome di Gregorio Duodecimo, di Alessandro V. e di Martino V. Aveva scelto particolarmente questi gran personaggi, perchè gli servissero d' appoggio e di consiglio negl' imbarazzi de' suoi affari: ma passò all' altro Mondo in capo a due anni, intorno a quel tempo, in cui morì l' Imperadore Roberto e in cui Sigismondo Re di Boemmia e d' Ungheria fu eletto in suo luogo, con allegrezza quasi universale di tutta l' Europa, perchè nella comune opinione, questi era un Principe de' più capaci a ristabilire dappertutto la pace; essendo per altro d'una pietà, d'una prudenza, e d' un' altezza d' animo singolare, oltre un grandissimo zelo per la gloria della Chiesa, e per rimettervi l' unione: Siccome infatti vi s' impiegò con tutta la cura possibile, operando per tutto personalmente, sino a tanto che questo deplorabile Scisma fu affatto estinto.

Dappoichè Tamerlano si ritirò nella Tartaria, donde era venuto; Usuncassano, Re d'Armenia, Maomettano anch' egli di Religione, andò a conquistare la Cappadocia, e prese la Persia, dove fecesi potentissimo, e del tutto formidabile a' Turchi. Ivi si affezionò ad un gran Signor del paese della razza di Asè genero di Maometto, e diede a questo Signore la sua figliuola in matrimonio, dal qual matrimonio nacque Ismaello Sofi, che diventò finalmente padrone assoluto di tutta la Persia, e v' introdusse quello Scisma della Religion Maomettana che è tra' Turchi, e Persiani, come diremo in appresso.

CCVI.

# CCVI GREGORIO XII.

L' Anno 1406. Gregorio XII. che si chiamava prima Agnolo Corraro entrò in luogo d' Innocenzio, in età di circa 80. anni, illustre per la sua grande capacità nelle più altre scienze, e per la somma bontà e modestia che fin'allora aveva mostrata con un gran distaccamento dalle cose della terra. Queste belle qualità posero in isperanza tutto il Mondo, siccome l'aveva promesso e giurato solennemente, che senz'aver riguardo ad alcuni de'suoi proprj interessi farebbe cessar lo Scisma. I Cardinali averebbero ben potuto far ciò, se avessero voluto elegger Papa non altri che Benedetto della Luna; ma la sua arrogamza, e la sua ostinazione gli avea talmente irritati, che non vollero sentirne a parlare. Frattanto Benedetto essendo sforzato dalla Francia, e dall' Imperadore ad entrar in qualche aggiustamento con Gregorio, avendolo promesso ancor tutti e due, ogn' un di loro nondimeno dal canto suo vi fece nascere sotto a falsi pretesti tanti impedimenti, che resesi affatto manifesta la lor perfidia, nè più dubitossi che non volessero discendere da un luogo così eminente per qualunque condizione si fosse. Di che non solamente l' Imperadore, e gli altri Principi Cattolici, ma i Cardinali ancora de'due partiti restando offesi; questi si ritirarono a Pisa, e si risolsero di far congregare un Concilio Generale, con l'autorità del quale essendo diposti questi due competitori, ne potessero sostituire un altro in loro vece.

# CCVII. ALESSANDRO V.

L' Anno 1409. Alessandro V. fu quegli sopra cui cadde la sorte. Era egli dell' Isola di Candia, nato di parenti sì poveri che furono costretti ad abbandonarlo alla misericordia di Dio, mandandolo a cercarsi da vivere come potesse. Mentre dunque era ancora un piccolo fanciullo che accattava il pane di porta in porta, fu incontrato da un Padre Italiano dell' Ordine di S. Francesco, che se gli affezionò, scorgendo segni di spirito nell'aria del di lui volto, e lo condusse al Convento perchè servissevi di famiglio. In tanto questo buon Religioso conoscendolo capace d'istruzione, gl' insegnò a leggere, e a scrivere, poi dalla Gramatica lo condusse appoco appoco nelle altre Facoltà con tanto buon'esito, che finalmente preso l'abito dell'Ordine, divenne un de' più eccellenti nella Filosofia, nella Teologia, e nella Predicazione. Con questo mezzo si guadagnò tanto la stima di tutto il Mondo, che fu innalzato per fino all'Arcivescovado di Milano, e passò al Cardinalato, dando sempre segni d'una singolar rettitudine, e particolarmente d'un gran zelo in assistere a'poveri, non dimenticandosi mai della prima sua condizione, il che gli faceva dire mentr' era Papa, che aveva questa prerogativa sopra i suoi Precessori, d'esser libero dalla tentazione d'ingrandire i suoi parenti, non conoscendo nè padre, nè madre, nè alcuno che in qualsisia modo gli fosse unito di parentela. Di più, come non aveva a' beni della terra veruno attaccamento, e dava quanto poteva per sollevamento de' miserabili, così diceva graziosamente ch' era stato ricco Vescovo, poscia povero Cardinale, e che finalmente era divenuto un Papa mendico.

I Padri del suo Ordine ottennero da lui alcuni privilegj intorno alle Confessioni, e al Governo delle Parochie; il che cagionò molti torbidi nel Clero, ma le cose si aggiustarono, e v'era occasione di sperar molto da un Papa così perfetto: ma la morte il levò in capo a dieci mesi.

Men-

Mentre queste divisioni duravano, e l' ovile della Chiesa era destituito di Pastori che vegliassero alla sua sicurezza, v'entrarono i Lupi per divorarne le Pecore; e così l'Eresia di Giovanni Vicleffo, di cui abbiam già parlato, dopo essere stata solennemente condannata in Inghilterra, luogo della sua nascita, fu contuttociò portata in Alemagna, e predicata da Giovanni Us, che fu seguitato da Girolamo da Praga, ed infettarono particolarmente il Regno della Boemmia.

## CCVIII. GIOVANNI XXII. o XXIII.

L'Anno 1410. Giovanni XXII. o XXIII. successe ad Alessandro, e fu Papa cinqu'anni. Chiamavasi Baldassar Cossa, Gentiluomo Napolitano, facendo professïon di Lettere col titolo di Dottore in Legge Civile e Canonica. S'avanzò nelle dignità Ecclesiastiche fino ad essere Cardinale, essendo nondimeno molto men proprio alla Chiesa che all' armi. Si credeva con ciò distrugger lo Scisma nel Concilio di Pisa, e tuttavolta in luogo di due Papi, ne furono tre, stando gli altri due sempre fermi nella risoluzion di non cedere.

Brucicaldo Marescìallo di Francia, andò in Avignone con un esercito per ritener Benedetto, altramente detto Pier della Luna, e per costrignerlo a dar la pace alla Chiesa con qualche aggiustamento; ma egli se ne fuggì, e ritirossi in Ispagna sotto la protezione del Re d' Aragona; poi per sicurezza maggior della sua persona, si fortificò in un Castello, detto Paniscolo, fabbricato sulla punta d'una rupe in riva al mare. Giovanni non avea men di ambizione nell' animo de' suoi concorrenti. Ma finalmente vedendo l'Imperador Sigismondo col Re di Francia, e molti altri Principi risolutissimi di rimediare ad un sì gran male, acconsentì alla convocazion d'un Concilio, in proseguimento di quel di Pisa, e disegnò la Città di Costanza per luogo dell' Assemblea, dove dopo molti artifiziosi indugi, fece la sua rinonzia; come pure Gregorio, benchè Pier della Luna si rendesse sempre inflessibile; e dietro a ciò il Concilio dichiarò la Santa Sede vacante non dubitando d'aver quest'autorità in somiglianti occorrenze della Chiesa, e sul dubbio dell' autorità d'un Papa. Giovanni ripigliò il suo antico nome di Baldassar Cossa; e per ordine del Concilio fu dato in mano a Sigismondo Re de'Romani, perchè fosse custodito in una onorevol prigione per paura, che questo spirito instabile non passasse a far qualche nuova mutazione.

Giovanni Us, e Girolamo di Praga, che seminavano l'Eresie di Vicleffo nella Boemmia, obbligati dall' Imperador Sigismondo a comparire in questo Concilio, furono condannati ad esser abbruciati vivi, a causa della lor ostinazione, e della loro insolenza, avendo di più violate le condizioni, con le quali l' Imperatore aveva lor dato il Salvocondotto.

Intorno a questo tempo morì Emmanuello, lasciando l'Impero a Giovanni Paleologo ultimo di questo nome, mentre i figliuoli di Bajazette, tra' quali fu Maometto I. si affaticavano in ricuperare ciò, che i Tartari avevano conquistato.

## CCIX. MARTINO V.

L'anno 1417. Martino V. dell' illustre casa Colonna, fu posto nella Cattedra Appostolica, con un'allegrezza universale di tutti gli uomini dabbene, che dopo trentanov'anni incirca di Scisma desideravano vedere un così bel giorno: ed il Re Sigismondo ne fu sì contento, che senz'altro riguardo, entrò nel Conclave, e ringraziò gli Elettori di aver eletto un personaggio adorno di tante virtù, e tanto necessario alla Chiesa; e prostratosi dinanzi a lui con la più umile riverenza gli baciò i piedi, e nella processione di quel giorno in cui fu consacrato, gli servì di Scudiere, con l' Elettore di Brandemburgo. Questo fu 'l giorno di San Martino, di cui ne volle prendere il nome, dopo aver approvato il Concilio nel modo che abbiam riferito nell' Istoria de' Concilj Generali. S' incamminò verso Roma per mezzo alle acclamazioni, che riceveva da' popoli in tutti i luoghi dov' era incontrato. Baldassar Cossa, trovata aperta alla sua prigione una porta, andò a gittarsi a'suoi piedi con una profonda umiltà, e con protesta di non voler vivere se non sotto la sua ubbidienza: egli lo accolse amichevolmente, e gli somministrò i mezzi di sostentarsi con onore nel posto di Cardinale. Nulladimeno vedendosi così decaduto, ritenne sempre una tristezza tal nel suo cuore, che presto lo mise a morte. Ora benchè Sigismondo con un santo zelo di veder del tutto sradicato lo Scisma, fossesi persin trasferito nell'Aragona per tirar Benedetto della Luna a qualche accomodamento, questo Benedetto non mai potè acconsentirvi, e morì nel Forte di Paniscolo, essendo stato trent'anni nel suo preteso Pontificato, e lasciò due de' Cardinali da se creati.

Giovanna Regina di Napoli, che aveva eletto per suo erede Alfonso Re d' Aragona, cangiò poscia pensiero, per li cattivi trattamenti che riceveva da questo Principe, e dichiarò Luigi d' Angiò per successore alla Corona. Alfonso pretendeva che in virtù di quella prima volontà di Giovanna, il Papa gli dovesse dare l' Investitura del Regno di Napoli in pregiudizio di Luigi, il che avendogli negato Martino, si servì egli di questi due Cardinali pretesi di Benedetto della Luna per vendicarsi, costrignendo questi due Cardinali pretesi a creare un Successore a Benedetto, e cercarono un Canonico di Barcellona chiamato Mugnos, che prese il nome di Clemente VIII. Ma questo Scisma non durò molto, essendosi fatta la pace tra Martino ed Alfonso, cosicchè questo nuovo Papa co'Cardinali che aveva creati, rinonziarono senza difficoltà alle lor pretensioni. L' Imperador Sigismondo che s' era sì felicemente impiegato per estinguer lo Scisma della Chiesa, volle ancor proccurare una buona pace tra i Regni di Francia e d'Inghilterra: ma alcuni Istorici di gran nome credono non aver'egli in quest'affare trattato molto sinceramente in riguardo alla Francia; la cosa almeno non riuscì; e la Francia cadde subito dopo in una sì gran confusione, che non si vide giammai così presso alla sua ruina.

Non possiamo passare sotto silenzio una cosa tanto notabile: e tanto importante alla Chiesa, di cui pretendiamo di rappresentarne lo Stato, e ch'era un suggetto nel quale i Pontefici s' interessavano più che in ogn' altro.

E' dunque a sapersi che durante l'Infermità del Re Carlo VI. Filippo Duca di Borgogna suo Zio paterno, che ne aveva avuto solo il Governo con l'amministrazion del danaro pubblico, voleva sempre continovarlo. Luigi Duca d' Orleans fratello del Re, e già di venticinque anni, pretendeva che a se appartenesse questo diritto; la morte di Filippo sopravvenuta pareva, che avesse finita quella contesa. Ma Giovanni suo figliuolo non gli successe solamente ne' suoi Stati della Borgogna, e de' Paesi Bassi che lo rendevano

no uno de' più possenti Principi dell' Europa : volle ancora ereditarne l'ambizione , e lo sdegno che avea conceputo contro il Duca d'Orleans, portandolo fino ad un tal'eccesso, che lo fece assassinare in mezzo a Parigi stesso , quando questi men vi pensava; e poi ritirossi in Fiandra, donde ritornò qualche tempo dopo così bene accompagnato, che nulla potea temer della sua persona. Anzi l' accolsero que'di Parigi magnificamente, ed il Consiglio del Re fu di parer di temporeggiare , perdonandogli tutto il passato. Nondimeno quelli ch' erano in qualche modo stretti al Duca d'Orleans, gridavano vendetta , e non vedevano senza una somma indignazione, l' arroganza del Borgognone unita alla sua impietà . Così 'l Reame fu riempiuto in un subito di fazioni, tenendo gli uni le parti dell' Orleanese, gli altri del Borgognone, con molti funestissimi incontri che accadettero ora ad un partito, ed ora ad un altro. Il popolazzo di Parigi credendo che tutto gli fosse permesso sotto la protezione del Borgognone, giunse ad un termine tal d'insolenza di eleggere per Capo della lor Lega il Boja della Città , sotto il quale commisero molti eccessi. Approfittavasi l'Inglese di tutti questi disordini, impadronendosi delle Piazze l'une dietro all'altre; e rientrò al possesso di tutta la Normandia, mentre il Borgognone , tanto con le sue arti, quanto con le sue violenze si fece potentissimo in Parigi , e arrivò finalmente al Governo dello Stato durante la malattia del Re . Carlo il Dolfino era spettatore di queste Tragedie , e della desolazione della sua eredità ; ma vedevasi senza forze, e lontano dalla Corte ; si sapea bene che il Borgognone lo avrebbe voluto in suo poter a Parigi, e'l Dolfino lo considerava come suo nimico mortale . Nondimeno l' ingrandimento continuo dell'Inglese, avendo messo in una grande inquietudine l'uno e l'altro, gli obbligò a vedersi scambievolmente , e ad unirsi contro il nimico comune ; di che ne provò il Re una maravigliosa allegrezza. Ora perchè l' Inglese aveva avanzate le sue conquiste fino alle porte di Parigi con la presa di Pontuosa ; il Dolfino che vedeva inevitabile la sua perdita nella grandezza del Borgognone , prese questo pretesto di abboccarsi con esso lui , e per quest' effetto si portarono a Montereal Faut-Yonne . Avevagli il Dolfino fatto tramare un' imboscata; vi fu preso , e messo a morte . Filippo suo figlio Conte di Carolois ne concepì que'sentimenti di vendetta che si può immaginare ; e questo giovane Duca di Borgogna venendo in Corte , vi fu benissimo ricevuto dal Re, e dalla Regina, che gli promisero ogni soddisfazione : que' di Parigi li giurarono quell' affezione medesima che avuta avevano per suo Padre ; si fece la Pace col Re d' Inghilterra . dandogli il Re in matrimonio Caterina Principessa Reale di Francia , e dichiarandolo Successore alla Corona ad esclusion di Carlo il Dolfino : il quale per la debolezza del Re suo Padre , non ostante le Leggi fondamentali del Regno , era condannato ad un perpetuo bando, senza poter succedere ad alcuna Signoria che li potesse appartenere dello Stato . Ma Carlo appellossi da questa Sentenza a Dio , e alla punta della sua spada . Poco tempo dopo vide egli Carlo VI. suo Padre portato al sepolcro ; come pure il Re d'Inghilterra Arrigo V., Arrigo VI. suo figliuolo fu proclamato Re non solamente d' Inghilterra, ma ancora di Francia; e il Duca di Beufort Inglese era ricevuto in Parigi con titolo di Governatore del Regno. Intanto il Dolfino dalla sua parte si dichiarò Re di Francia col nome di Carlo VII. e benchè l' Inglese fosse in possesso di Parigi , e delle principali Città del Regno , oltrecchè assediava Orleans che teneva ancora le parti del Re col Berrì, pose Carlo le sue speranze in Dio , che non mancò mai di soccorrerlo : e per confondere l'orgoglio di quegli usurpatori, non v'impiegò se non una semplice Pastorella, ch'è stata poi chiamata la Donzella d'Orleans, in vece di Giovanna Darco, ch'era il suo proprio nome: perch'ella venne dalle parti verso

Cc 2 la

la Lorena, vestita da uomo, a presentarsi al Re, da parte di Dio, facendogli sapere quel che le era stato comandato di fare per salvare la sua persona, e i suoi Stati. Infatti essendosi portata alla testa delle truppe del Re, fece sciogliere agl' Inglesi l' assedio d'Orleans, disfece il loro esercito nella Battaglia di Patai, riacquistò la Sciampagna, e fece consacrare il Re a Rems. Tuttavolta Dio non le riserbò la ricompensa de'suoi meriti se non nel Cielo; avendo permesso che cadesse in mano agl' Inglesi, che la condussero prigioniera a Roano, e caricandola di mille calunnie, la fecero pubblicamente abbruciare. Ma essendosi consumato il corpo, si trovò fra le ceneri il suo cuor tutto intiero, e ancora fresco e vermiglio: onde poi Papa Callisto III. dopo cento e dodici testimonj, esaminati intorno a' di lei portamenti da quattro Commissarj delegati in Francia per quest'effetto, la dichiarò innocente, e se le fece un perfetto risarcimento d'onore.

Avendo la Santa Donzella poste le cose in corso sì prosperevole con la benedizione divina, continuò Carlo felicemente le sue vittorie, cacciando gl'Inglesi, tanto dalla Normandia, quanto dalla Guienna; il che gli acquistò il nome di *Vittorioso*.

Ecco in compendio lo Stato della Cristianità nel Regno della Francia, e per non parlar degli avanzamenti che i Turchi facevano altrove; e per non estendersi negli eccessi furiosi degli Ussiti Boemmi; diremo solamente che questa Setta ingrossatasi di quaranta mila persone disperate, si accese talmente alla nuova del Supplicio, al quale erano stati condannati a Costanza i lor Capi, che fecero molte orribili devastazioni per tutto il Regno, atterrando le Chiese, profanando le cose sacre, ed ammazzando i Sacerdoti: dopo di che fabbricarono una Città sopra luoghi innaccessibili, che nominarono *Tabor*, d'onde anche presero il nome di *Taboriti*, e vi si mantenevano invincibili. Infatti disfecero molti eserciti Imperiali, che contro ad essi voller combattere, restando sempre vincitori sotto il comando d'un losco nominato Kiska, che avendo perduto l' altr' occhio in una battaglia, così cieco com' era, ancora li governava; e fu ancora di tal'insolenza, che morendo ebbe a dire per ostentazione a' suoi Capitani, che dopo la sua morte bastava che facessero un Tamburo della sua pelle; poichè al suono solo di quel Tamburo i suoi nimici si metterebbono in fuga. Non potendo dunque con la forza esser vinti, il Papa Martino di cui facciamo la Storia, stimò a proposito il congregare un Concilio Generale, secondo il Decreto ch' era stato fatto a Costanza, affine di pensarvi ad altri mezzi per rompere il corso d' una Eresia che cagionava tale calamità. Fu intimato questo Concilio da farsi nella Città di Basilea; ma questo Papa non ne vide se non gli apparecchi, avendolo Dio levato da questo Mondo, dopo tredici anni di Pontificato; e vi fu un Eclisse di Sole il giorno della sua morte.

## CCX. EUGENIO IV.

L'anno 1431. Eugenio IV. nobile Viniziano, e che fu prima Canonico Regolare dell'Ordine di S. Agostino, appena fu eletto Papa, che cominciò ad esser perseguitato da'nemici della Santa Sede. Perchè primieramente essendo stato obbligato a far la ricerca d'un gran Tesoro che Martino aveva ammassato per le necessità della Chiesa; i Colonna parenti di questo Martino, grandi oltraggi gli fecero in tale occasione. In oltre i Romani vollero tentar qualche cosa intorno al Governo della Città: senza dir nulla di molti Signori che avevano usurpate molte gran rendite della Chiesa. Ma Eugenio oppose a loro il Vitelleschi Arcivescovo di Firenze, uno de' più intendenti in quel tempo nell'Italia del mestier della Guerra, e che gli domò interamente. Quello però che più di tutto gli die travaglio ne' sedici anni del suo Pontificato, fu il Concilio di Basilea, che gli oppose un altro Papa, come abbastanza si è detto nella Storia de' Concilj generali, dove pure abbiamo particolarmente narrata quella del Concilio di Firenze, con l' arrivo, e colle azioni dell' Imperador Greco Giovanni Paleologo, ultimo di questo nome; e quella del Patriarca di Costantinopoli, che venne accompagnato da' più illustri Prelati dell' Oriente, e tra gli altri dal gran Bessarione. In questo mentre Eugenio diede la Corona dell' Impero a Sigismondo, che aveva già così ben servito la Chiesa, e che dopo d'essere stato coronato Imperadore, continuò sempre ad amarla. Il Concilio di Basilea invid i suoi Legati a Praga per invitare gli Ussiti a portarsi all' Assemblea per mezzo de'lor Deputati, e conferire amichevolmente sopra i punti ch'erano in quistione Gli Ussiti erano già divisi in molte Sette differenti, l'una delle quali, per esempio, chiamasi *i Taboriti*; ed ogni una v'invid i suoi, che furono ricevuti con quell' accoglienza, e con quella sicurezza per le loro persone che potevano disiderare. Si sottommisero finalmente alla credenza della Chiesa Romana, ostinandosi solo su alcuni punti della Disciplina Ecclesiastica, i quali nulla alteravano l'essenza della Fede; e per ischivare un peggior male, convenne cedere in questo, di permetter loro la Comunione Eucaristica sott'ambe le Spezie, e di cantar in lingua volgare l' Epistola, e l Evangelio nelle cerimonie della Chiesa. Dopo questo fu pubblicata la Pace in Praga, dove l'Imperador Sigismondo fu coronato Re di Boemmia con applauso di tutti gli Ordini del Reame. Alberto II. Duca d' Austria, e genero di Sigismondo gli successe poco dopo all' Impero, in cui non regnò molto tempo; perchè in capo ad uno o due anni incirca morì di disenteria per aver mangiato de' Meloni, ed ebbe per Successore all'Impero Federico III. pur Duca d'Austria circa l'anno 1440.

Alberto lasciò la sua moglie gravida d'un figliuolo che nacque cinque mesi dopo, e fu chiamato Ladislao, che dalla Regina sua Madre fu fatto coronare Re d' Ungheria in capo a quattro altri mesi; e fu questo un Principe affatto Cattolico e Religioso. In quel tempo Amuratte II. Re de' Turchi, dopo aver tolta Tessalonica a' Viniziani, e dappoichè Giovanni Gastrioto che regnava nell' Epiro, chiamato ora Albania, ch' ebbe pure ceduta Croja la migliore delle sue Piazze, per aver la pace, dandogli ancor per ostaggio Giorgio Castrioto co' suoi altri figliuoli; andò a gittarsi sull'Ungheria con un esercito spaventevole, ed assediò strettamente Belgrado, ch'era il Baloardo del Regno. Giuliano Cesarino, che avea preceduto nel Concilio di Basilea, e che avea molto ben servita la Religione nel Concilio di Firenze, fu creato Legato dal Papa per andare ad unire i Principi Alemanni, Polacchi, ed Ungheri contro un così

potente nimico: diedero poscia questi il comando generale del loro esercito a Giovanni Unniade, di nazione Valacco, e Vaivoda, ovver Palatino della Transilvania, che fece subito levar l'assedio a Belgrado, e riportò ancora la Vittoria contro i nemici in molte Battaglie, il che costrinse il Turco a richiedere a' Cristiani per 10. anni la pace; e questa fu confermata con giuramento dall'una e dall' altra parte.

Durante questa Pace, Giovanni Paleologo dopo il suo ritorno da Firenze, vedendo l' unione della Chiesa turbata di nuovo dalle furie di Marco Vescovo d' Efeso, al quale s' erano uniti molti altri simili spiriti sediziosi, ne concepì un gran dispiacere, nel quale finì i suoi giorni, lasciando per Successore di questo così lacero Impero Costantino XII. suo figliuolo maggiore, che fu l' ultimo degli Imperadori Greci. Giorgio Castrioto era molto avanzato nel favor di Amuratte, a causa della grandezza del suo coraggio, e della vivacità del suo spirito, che gli acquistò il nome di Scanderbec, il quale in lingua Turchesca significa, Alessandro il Grande. Ma sentendo che Giovanni Castrioto suo padre era morto, si risolse di abbandonare la Porta cioè la Corte del Gran Signore, ed avendo falsificate alcune Letrere di Amuratte, per esser ricevuto in Croja, e nell' altre Piazze dell' Albania, eseguì la sua impresa con tanta felicità, con quant' ardire l' avea disegnata. Non ostante la Pace giuratasi ad Amuratte, tutta l' Italia non restò di armarsi contro di lui, ad istanza d' Eugenio, mosso da certe nuove apparenze che promettevano gran vantaggi a' Cristiani. Il Cardinal Giuliano seppe così ben persuadere Ladislao Re di Polonia con gli Ungheri, che non vollero perdere un' occasione, la quale pareva loro sì favorevole, di ruinare un sì pericoloso nemico: Si dà la Battaglia vicino a Varna nella Bulgaria, verso al Ponto-Eusino: Amuratte gridava vendetta a Gesù Cristo spiegando il Trattato della Pace, che da quelli della sua Fede gli era stato sotto il suo nome giurata. Essendo stata la vittoria per molta pezza in dubbio e in bilancia tra' due partiti, Dio finalmente la diede a' Turchi. Ladislao, e 'l Cardinal Giuliano furono ritrovati fra' morti; Unniade rimase prigione nelle mani del Despoto della Servia, che poi rimiselo in libertà. Unniade ebbe in vero il disegno di riparar questa perdita, e mise in Campagna un nuovo esercito ch' era solo di ventidue mila uomini; ma fu tradito dalla maggior parte di quelli che gli dovevano assistere; oltracciò circa otto mila de' suoi proprj Valacchi lo abbandonarono per darsi ad Amuratte, il qual sopravvenne molto improvvisamente con una infinità di Soldati; di modo che i Cristiani restarono oppressi dalla moltitudine; ed Amuratte fece anche passare a fil di spada tutti quei Valacchi, detestando il lor tradimento, benchè fosse stato in suo proprio vantaggio.

*In questo tempo, circa l'anno 1440. seguì l' Invenzion della Stampa, la qual è un'Arte così ammirabile, e così utile al pubblico: come intorno 50. anni prima gli Alemanni trovarono ancora l' uso della polvere da Cannone, e quel de' Cannoni.*

CCXI.

## CCXI. NICCOLO' V.

L'Anno 1447. Niccolò V. fu Papa in un tempo molto funesto alla Cristianità. Suo Padre era un povero Medico di Villa, e sua Madre guadagnavasi il vivere col vender ova e polli al Mercato. Ma la sua scienza, e la sua virtù lo resero tanto considerabile, che senza contrasto alcuno, ebbe i voti di tutti i Cardinali; benchè con un'eroica umiltà vi si opponesse a tutto potere. Prese il nome di Niccolò, in ricognizione de'benefizj d'un Cardinale di questo nome, di cui era stato famigliare. Un gran bene fu alla Chiesa, l'aver egli veduta la sommissione dell'Antipapa Felice, come abbiamo notato nella Storia del Concilio di Basilea: ma vide ancora quasi tutti i Principi della Cristianità in guerra, gli uni contro degli altri. Perchè primieramente essa continovava tuttavia tra la Francia, e l'Inghilterra, e questo fu il tempo, in cui gl'Inglesi perdettero quanto possedevano nel Regno di Francia. In secondo luogo la morte di Filippo Duca di Milano, mise la divisione tra'Principi d'Italia, pretendendo il Re d'Aragona che lo avesse fatto erede del Milanese col suo Testamento, benchè infatti il diritto del succedervi appartenesse solamente a Carlo d'Orleans, ch'era figliuolo di Valentina sorella di Filippo, e figliuola di Giovanni Galeazzo primo Duca di Milano: oltrechè i Milanesi non volevano in alcun modo sofferire il dominio nè degli uni, nè degli altri: ma nientedimeno furono costretti a rendersi a Francesco Sforza. Nell'Alemagna gli Ussiti s'impadroniron di Praga, e quasi di tutta la Boemmia, in tempo dell'Imperador Federico III. Niccolò impiegovvi una gran prudenza e un grand' animo per rimediare a tanti disordini. Giovanni Capistrano Frate Minore uno de'maggiori personaggi de'tempi suoi, gli servì molto; predicando felicemente la Crociata dovunque più lo richiedesse il bisogno, e particolarmente contro la potenza de' Turchi. Aveva Amuratte condotto il suo esercito nell' Albania dopo la rotta degli Ungheri, non respirando altro che vendetta contro di Scanderbec. Questo incomparabile Eroe del Cristianesimo, non volle mai aver seco più d'un Campo volante di due mila cavalli, e tre mila fanti, combattendo sempre solo con sorprese, e con imboscate. E Dio pure lo felicitò di tal sorte, che Amuratte fu obbligato a levar l'assedio che aveva posto dinanzi a Croja, e ne morì di tristezza qualche tempo dopo. Nella stessa impresa non fu più felice Maometto II. suo figliuolo. Ma vedendosi costretto a cangiar disegno, andò ad attaccare la Città di Costantinopoli, e finalmente la prese l' anno 1453. Cagionò questa nuova grande afflizione nella Cristianità; e in questo dispiacere morì Niccolò dopo 8. anni incirca di Regno, e dopo avere sfuggita una congiura formata contro la sua persona, e contro lo Stato Ecclesiastico.

Non vi fu a tempo suo uomo di lui più magnifico, più liberale, più cortese, più caritatevole verso i poveri, e che facesse più onore a' Letterati, non risparmiando veruna spesa per ricercare tutti i più celebri Autori che si potessero incontrar nella Grecia, e negli altri paesi stranieri, i quali eran da lui fatti trasportare in lingua latina da'più dotti uomini del suo tempo. Morì ne' medesimi anni S. Lorenzo Giustiniano Canonico Regolare, creato da lui Patriarca di Venezia: e questo grand'uomo ebbe ancora per contemporaneo S. Antonino, che dall'Ordine di S. Domenico passò all'Arcivescovado di Firenze.

## CCXII CALLISTO III.

L'anno 1455. Callisto III. successe nella Cattedra di San Pietro. Era di casa Borgia, una delle più nobili del Regno di Valenza in Ispagna; e in tutte le dignità alle quali era stato innalzato, conservò sempre una modestia lontana da ogni fasto; come pure non dicea cos'alcuna per adulazione. Nel principio del suo Pontificato, fece voto a Dio di armarsi contro de' Turchi, e vi animava tutte le Potenze della Cristianità co' suoi Legati, e co' Predicatori che inviava a predicare questa Crociata. Maometto ripigliò l'assedio di Belgrado, donde era stato cacciato Amuratte suo padre: ma non vi riuscì con miglior fortuna, e vi perdette il suo esercito per la resistenza maravigliosa di Unniade assistito da' consiglj del Cardinal Cavajale, Legato del Papa, e dal zelo di Giovanni Capistrano, quell'ammirabile Predicatore della Crociata, di cui sopra abbiamo parlaro, il quale con la forza della sua eloquenza, animara dallo spirito di Dio, aveva fatto prender l'armi a più di 40. mila persone, e le incoraggiva egli stesso in mezzo a' combattimenti, col Crocifisso alla mano. Questa gran vittoria successe li 6. d' Agosto, giorno consacrato alla memoria della Trasfigurazione di Nostro Signore, la di cui Festa è stata poi resa più solenne assai nella Chiesa. Unniade morì poco dopo, consumato da tanti gloriosi travagli; e Giovanni Capistrano che l'assistì nel corso della sua malattia, lo seguì incontanenre. La perdita di questo grande Unniade fu pianta dal Papa, e da tutta l'Europa: e Maometto stesso sentendo la nuova della sua morte, gli die questa lode, che non aveva mai avuto pari dal principio del Mondo. Non mancò Callisto di sollecitare con ricchi doni il Gran Cam della Tartaria, e Usuncassano Re de'Persiani, perchè dalla lor parte facessero la guerra contro a Maometto, oltrechè morendo in quel tempo Alfonso Re d' Aragona e di Napoli, volle riunire al Dominio della Chiesa il Reame di Napoli, come un feudo dipendente dalla Santa Sede: ma la morte ne lo impedì, avendo tenuto il supremo Pontificato poco più di tre anni.

## CCXIII PIO II.

L' Anno 1458. Pio II. entrò al Governo della Chiesa; chiamavasi Enea Silvio Piccolomini, Sanese di nascita, uno de'più begl'ingegni del suo tempo, de'più eloquenri e de'più intendenti negli affari della Cristianità: essendo stato Segretario del Concilio di Basilea, dell'Antipapa Felice, Consigliere di Stato dell'Imperador Federico, e suo Ambasciadore; dopo d'essere stato Ambasciadore di questo Concilio, e di Felice, dove trovossi miseramente impegnato a scrivere contro l'autorità del Papa molte cose, le quali, essendo poi rientrato in se stesso, egli ha detestate, cangiando talmente maniera d'oprare, che meritò d'esser'ammesso nel numero de' Cardinali: e che che ne dican gli Eretici, conviene dir certamente ch'egli abbia cangiata opinione prima d'esser Papa, oppur Cardinale, perchè altrimenti non lo avrebbero mai innalzato a quelle dignità. Avea questo fama d'esser libero senza dissimulazione, osservante delle cerimonie anche minime della Chiesa, senza superstizione, coraggioso nelle disgrazie, moderato nelle prosperità, e che giammai nè dalla paura, nè dall'avarizia era stato indotto a far cos'alcuna contro la giustizia. Morì sotto questo Pontificato Carlo VII. il Vittorioso, l'anno 1461. e gli successe Luigi XI. suo figliuolo in età di 40. anni. E per cominciare feli-

felicemente il suo Regno, volle particolarmente esser in buon'amicizia col Papa, accordandosi con esso lui per abolire la Prammatica Sanzione, della quale abbiamo parlato nel Concilio di Basilea. Questo gran Papa non aveva quasi altro nell'animo che la guerra contro de'Turchi. I Principi dell'Asia s'erano collegati con lui, e le loro truppe ascendevano al numero di tre in quattrocento mila uomini. Convocò un Concilio a Mantova per farvi prendere una risoluzione così importante a tutta la Cristianità; andò egli stesso in Ancona con tutta la sua Corte affine di animare con la sua presenza le Truppe che vi si adunavano pel Levante. In questo viaggio essendo stato sorpreso da una gran febbre accompagnata da accidenti fastidiosissimi, guarì, appena implorato il soccorso della B. Vergine, a vista della Santa Casa di Loreto ch'era vicina, e dove poscia se n'andò a ringraziarla. Nientedimeno dopo tanti preparamenti, la morte che lo tolse il 6. anno del suo Pontificato, e la divisione che si frappose tra' Principi dell' Europa, ruinarono un' impresa sì bella.

## CCXIV. PAOLO II.

L'anno 1464. Paolo II. fu posto in suo luogo. Era egli Viniziano, nipote di Papa Eugenio IV. che l'aveva innalzato alla dignità di Cardinale. Di corpo, e di sembianze era bello e avvenente; anzi si dice che per questo gli venne in pensiere di prender il nome di Formoso: comunque si sia, certo è ch'egli inclinava molto alla magnificenza, e all' esterno splendore, dal che ne venne che diede la Berretta rossa a' Cardinali, e la gualdrappa di scarlatto per li loro muli e cavalli. Non era però meno zelante per la grandezza della Religione, per lo sollevamento de' poveri, e particolarmente per l'accoglimento delle persone sbandite da'lor Paesi dalla tirannia de'Turchi. Non mancò altresì di sollecitare a tutta sua possa i Principi Cristiani ad una Crociata; ma le passioni e gl' interessi particolari rovinarono un affare sì santo. Non è da credersi al Platina in ciò che ha scritto contro di lui; attesochè per suo comando era stato posto in prigione per aver disputato con troppa libertà dell' immortalità delle nostre anime, e d'altri punti della Fede, nell'Academia Romana, dove ordinariamente facevasi un' Assemblea per discorrere sopra le quistioni che v' eran proposte. Questo Papa morì improvvisamente d'un'apoplesia dopo sett'anni in circa di Pontificato in uscendo da un Concistoro che avea tenuto per gli affari della Chiesa. Gli Eretici avvezzi a fabbricare calunnie contro de'Capi in odio della Chiesa Romana, non vi hanno mancato in questa occasione, dicendo, che il Diavolo l'avea strangolato.

## CCXV. SISTO IV.

L'anno 1471. Sisto IV. salì sulla Sede Appostolica. I Cardinali non avevano avuto prima altro disegno che d'innalzarvi il Cardinal Bessarione, Decano del Sacro Collegio, al quale i grand' Uomini di quel tempo, e sopra tutti il Cardinal di Pavia davano questa lode, d'esser uno de' primi del suo secolo in dottrina, in pietà, e in grandezza d'animo, e d'essere stato in tutti gl'incontri la gloria, e'l sostegno della S. Sede; ma non volle egli mai accettare questa suprema dignità, non tanto a causa della sua età vicino ad 80. anni, quanto per effetto di quella stessa modestia, che compariva in tutte le sue altre azioni. Sisto era figliuolo d'un povero villano d'Italia, di profession Pescatore, chiamato Rovere, e aven-

e avendo preso l'abito Francescano, passò per tutti i gradi del suo Ordine fino al Generalato, a causa delle doti eccellenti che possedeva. Paolo II. lo fece Cardinale per le raccomandazioni del Cardinal Bessarione, che conosceva la sua scienza, e la sua virtù. Subito che fu Papa, inviò Legati a tutti i Principi della Cristianità per animarli contro del Turco. Luigi XI. Re di Francia, desiderò che gli fosse inviato il Cardinal Bessarione con questo titolo, ed anche gli scrisse per quest'effetto. Ma perchè nel suo viaggio aveva avuto qualche comunicazione con quei del partito del Duca di Borgogna, il Re ne concepì qualche sospetto, e non gli volle dare udienza. Sisto vedendo che tutte queste Legazioni non avevano sortito l'effetto ch' egli sperava, assoldò egli stesso un Corpo di brave truppe, che unito a quelle de' Viniziani formarono un esercito molto considerabile, il quale contuttociò non operò cos'alcuna, non avendo potuto incontrar l'inimico. La sua pietà lo indusse ad istituire la Festa dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, benchè proibisse il condannare d'eretica l'opinione contraria. Canonizzò S. Bonaventura Religioso del suo Ordine: confermò quello de' Minimi, fondato da S. Francesco di Paola che allor viveva. Accorciò il termine del Gran Giubbileo, mettendolo a 25. anni. Era molto liberale verso i poveri, benchè facesse grandissime spese in molte Opere pubbliche, delle quali alcune ritengono ancora il suo nome: e tra le altre fondò la Biblioteca del Vaticano, della qual diede il carico al Platina che ha scritte le vite de' Papi.

A tante belle qualità frammischiò la passione di arricchire i suoi parenti, e d' innalzarli alle dignità, alienando anche a loro alcune Signorie della Chiesa. Mise de' suoi nipoti nel numero de' Cardinali. l'uno chiamavasi Raffaello, e l' altro Giuliano Rovere, che divenne Papa col nome di Giulio II. I Fiorentini s' erano armati contro i loro interessi, mossi dall'arti di Lorenzo e di Giuliano de' Medici fratelli, che occupavano il luogo più illustre tra' loro concittadini di Firenze, per le gran ricchezze acquistate col traffico alla propria famiglia; Raffaello Rovere tramò una fazione nella suddetta Città, in cui tra gli altri s'era impegnato l'Arcivescovo di Pisa: si gittarono di subito con violenza sopra i due Medici in una Chiesa, dove ascoltavan la Messa: Giuliano de' Medici fu assassinato, e Lorenzo si salvò nella Sagrestia. Accorsivi il Popolo, ed i Magistrati presero l'Arcivescovo di Pisa, e i principali della congiura, facendoli appiccare in pubblico, e solo ad istanza di Lorenzo de' Medici fu salvato Raffaello Rovere dal medesimo trattamento. Volendo il Papa vendicare l'affronto di suo nipote con l' armi, s' aggiustò la cosa col mezzo de' principali Signori d' Italia; e particolarmente dell' Ambasciadore del Re di Francia, Luigi XI. Oltre che avendo i Turchi sorpresa la Città d' Otranto in Calabria, ed esercitandovi orribili crudeltà; gl'Italiani furono occupati da un tale spavento, che abbandonarono ogn' altro pensiero, fuorchè quello di provvedere alla lor sicurezza, e dalla morte sola del Sultan Maometto furono tratti di pena; dopo di che fu la Città rimessa in libertade, nello stesso tempo che il Papa dopo tredici anni di Pontificato passò all'altro Mondo.

In questo tempo i Moscoviti sotto il comando di Basilio, si sottrassero dalla dominazione de' Tartari; e Stefano Vaivoda di Moldavia e di Valacchia con un esercito di circa trenta mila uomini disfece quello de' Turchi composto di più di cento venti mila. Nientedimeno Maometto dopo la conquista degl' Imperj di Costantinopoli, e di Trabisonda, oltre quella di quattro Regni, di venti Provincie, e di ducento Città, si sarebbe ancora inoltrato più avanti alla ruina della Cristianità sommamente da lui odiata, se non fosse stata la resistenza di Mattia Corvino, figliuolo del Grande Unniade. Il Gran Mastro Pietro d' Aubusson, di nazione Francese non gli lasciò riuscire la conquista dell'

Isola

Isola di Rodi, contro alla quale marciava alla testa di trecento mila uomini, per di là passar nell'Italia: e finalmente questo Maometto dopo aver fatto morire più di venti milioni d'uomini, morì in età di cinquantadue anni incirca, lasciando due figliuoli, Bajazette II. e Zemis, ovvero Zizimo, i quali tra loro contrastarono dell'Impero. Zemis fu vinto nella Bitinia, e si rifugiò appò il Sultano d'Egitto, dove lasciò la moglie con due figliuoli, perfino che andò a visitare il Sepolcro di Maometto alla Meca: poscia avendo riammassate le sue truppe, diede un'altra gran battaglia al fratello, e la perdè; di modo che fu costretto di ritirarsi a Rodi. Bajazette inviò ricchi presenti al Gran Mastro, e lo pregò di custodirlo sì bene, che non potesse in avvenire turbare i suoi Stati. Zemis per mettere la sua vita in maggior sicurezza, fece in maniera che fu mandato in Francia con permissione del Re, il quale però non volle che si accostasse alla sua persona, se prima non cangiava Religione, promettendogli che in questo caso lo avrebbe ajutato con tutte le sue forze ad acquistare l'Impero de' Turchi, secondo le sue pretensioni; ma egli ricusò di accettar questa condizione. Lo Spondano nell' anno 1481. racconta come Luigi non volle nondimeno ricevere i preziosissimi presenti che gli offerì Bajazette: nè permettere che i suoi Ambasciadori si accostassero alla sua Corte, protestando che non avrebbe mai avuto amicizia coi nemici del nome Cristiano. Per verità questo Principe ebbe in molta stima le cose che riguardavano la Religione; onorando particolarmene le persone ch' erano in fama di Santità; come fece con San Fracesco di Paola, avendolo fatto venir dall' Italia presso alla sua persona, e confidandosi nelle sue orazioni. Aveva in oltre una singolarissima divozione verso la B. Vergine, della quale portava sempre l' Immagine in forma di Medaglia sopra il Cappello; e fece ancor fabbricare una bella Chiesa Collegiale in suo onore presso ad Orleans, che chiamasi Nostra Dama di Clerì, dove si elesse la sua Sepoltura.

## CCXVI. INNOCENZIO VIII.

L'Anno 1484. Innocenzio VIII. di casa Cibo una delle più illustri di Genova, successe al Governo della Chiesa universale, poco tempo dopo che Carlo VIII. Re di Francia era succeduto a suo padre Luigi XI. Questo Papa durante il suo regno di 8. anni incirca, tenne una regola di governo conforme al nome che aveva preso nella sua Coronazione. Era dolce, affabile, e benefico verso di tutti; particolarmente co'poveri, e cogli afflitti; sostentando ancora con animo grande ed intrepido gl' interessi della Chiesa; come allora quando ricevè i lamenti che i Napolitani gli fecero delle violenze di Ferdinando lor Re, il quale fu anco da lui obbligato a pagare il Tributo, di cui era debitore alla Santa Sede. Ottenne Zemis dal Re di Francia, avendoglielo ricercato, sperando che questo Principe gli servirebbe a recar qualche mutazione alle cose dell' Oriente: ma non vi trovò alcuna opportunità, e fu costretto d' acquietarsi alle offerte di Bajazette, che li mandò il Ferro della Lancia, col quale era stato a Gesù Cristo ferito il Costato, con l'annua pensione d' una grossa somma di danaro per tenerlo con sicura custodia. Fu ritrovato in questo tempo il Sagro Titolo della preziosissima Croce del Salvatore; e Ferdinando Re di Spagna avendo acquistata Granata, ridusse al niente l' autorità, e la potenza che in quel paese avevano i Mori, impadronendosi di tutte le loro fortezze; e cacciò gli Ebrei da tutti i suoi Stati in numero di più di ottanta mila, verso il fine di questo Pontificato l' anno 1492. il perchè fu dalla Santa Sede onorato del bel nome di Re Cattolico: Innocenzio fu ancora così felice che vide

de lo scoprimento del nuovo Mondo, cioè dell'America, dove si andò a portare il lume dell'Evangelio, come pure al Regno del Congo, al Capo di Buona Speranza, ed a molte altre costiere dell' Africa. Alla sua Elezione il Collegio de'Cardinali era solamente di ventiquattro: ne accrebbe egli il numero, nel quale fu compreso Giovanni de'Medici, figliuolo di quel Lorenzo de'Medici, del quale abbiam già parlato, e fu il primo di quella nobile famiglia, che giugnesse al Cardinalato. Onofrio che ha continuato le vite de' Papi, cominciando dove il Platina aveva finito, riferisce col Volaterrano, che Innocenzio permise a quei di Norvegia, d' offerire il santo Sacrifizio della Messa senza Vino; il che nè pure è verisimile, perchè il Papa non poteva ignorare, che questo non era in sua podestà, e 'l Crantzio che non ommette cos' alcuna nell'Istoria di quel paese, non avria mancato di farne menzione. Condannò l'Opera di 900. Quistioni sopra tutte le sorte di Scienze, che Giovannni Pico, Conte della Mirandola, in età di 25. anni, aveva proposte in Roma, per sostenerle in una disputa pubblica; perchè ve n'erano alcune non conformi alla dottrina della Chiesa. Ordinò ancora con Bolle espresse agl' Inquisitori dell'Alemagna, di operare contro gli Strigoni di quel paese, il cui numero era grande, e cagionava gran mali; come pure non molto innanzi, a Nante in Bretagna fu di necessità il condannare al fuoco per delitto di Magia uno de' Grandi di quel paese, e ch'era Maresciallo di Francia, secondo a ciò che ne scrivono il Dupleis, e lo Spondano all' anno 1440. Poco mancava a questo Papa per finire l'ottavo anno del suo Pontificato, quando un' apoplesia lo levò dal Mondo; lasciando l'Italia in una perfetta tranquillità, proccuratale con la sua diligenza. Aveva avuti alcuni figliuoli prima d'essere nello Stato Ecclesiastico, a' quali non mancò di far del gran bene, e particolarmente a Francesco, al quale fece sposare la figliuola di Lorenzo de' Medici, il di cui fratello fu Cardinale.

*Federico III. avendo tenuto l' Imperio 53. anni, morì in età di 78. Mattia Re d' Ungheria, figliuolo del grand'Unniade, non gli avea dato poco travaglio, e gli avea tolte molte piazze. Ma quello ch' era mirabile in Federico, si è che per non aver l' animo afflitto da queste perdite, affettava il dimenticarsele come se mai non fossero state. Massimiliano suo figliuolo gli successe, avendo di già prima sposata Maria erede della Borgogna che poscia lo rese potentissimo. Morì pure in questo medesimo tempo quel famoso Lorenzo de' Medici, uno de' più ricchi, e de' più potenti tra' Fiorentini, di cui abbiamo già parlato, che era il padre del Cardinale, e che mise le belle lettere in un' altra stima, colmando di favori quei che le professavano.*

## CCXVII. ALESSANDRO VI.

L' Anno 1492. Alessandro VI. ascese sul Trono Pontificale, e visse undici anni intieri con una maniera lontana assai dalla santitade Cristiana. Era Spagnuolo, di Casa Borgia, e nipote di Callisto III. Per verità possedeva molte belle doti naturali; perchè aveva uno spirito vivo, una memoria felice, un' eloquenza ammirabile; era perfettamente versato negli affari di tutti gli stati dell' Europa, amator delle belle Lettere, dolce e affabile verso di tutti, moderato nei conviti, costante e immobile ne' pericoli; ma dentro al fondo della sua anima era perfido, crudele, avaro, ed aveva un' ambizione insaziabile, ed una passione sfrenata per le dissolutezze. Comperò i voti di alcuni Cardinali per arrivare al Papato; poi gli fece morire co'suoi artifizj, e mise in vendita ogni sorta di Bene-

Benefizio per riempiere i suoi Scrigni. Mentre fu Cardinale, ebbe molti figliuoli d'una Concubina, da lui amati teneramente; fece il Primogenito Duca di Gandia; il secondo, detto Cesare Borgio, fu Cardinale, che dopo volle piuttosto cigner la spada; ed era opinion comune, che per gelosia facesse morire il suo fratello maggiore, al quale Alessandro sostituì un altro de' suoi figliuoli nominato Giovanni, che fu l' avolo di S. Francesco Borgia Gesuita. Carlo VIII. Re di Francia, di cui anzi parlammo, s' era risoluto di andar alla conquista del Regno di Napoli, che con grandissima giustizia gli apparteneva. Alessandro s' era collegato co' Fiorentini, e con alcuni altri Stati d' Italia per opporsegli: nientedimeno il Re ebbe tanta felicità, che tutto piegò sotto a lui, ed entrò fino in Roma, accompagnato da trenta mila uomini, senza trovar ostacolo alcuno. Alessandro che s' era fortificato nel Castel Sant' Angelo, vedeva bene ch' egli era il più debole; e temea con ragione che la vita vergognosa ch' egli menava, non servisse di pretesto a' suoi nimici per cagionargli qualche fiera disgrazia: questo pensiere l' obbligò ad uscir volontariamente in persona a trovar il Re, e Sua Maestà lo ricevè con ogni sorte di rispetto e d' onore che potesse desiderarsi.

Il Dupleis racconta che il Re seguendo l' antico costume gli baciò i piedi, prostrato in terra; che assistè alla Messa Pontificale, durante la quale non ebbe luogo se non dopo il primo Cardinal Vescovo, e versò l'acqua per lavare le mani al Papa in quella cerimonia. Finalmente il Papa si accordò con Carlo ch' egli sarebbe riconosciuto per Re di Napoli. Andrea Paleologo ch'era legittimo erede dell'Impero di Costantinopoli, dopo la morte dell'ultimo Costantino, trasferì in lui tutti i diritti che aveva con l'approvazione del medesimo Papa: e gli doveva esser dato in mano il Principe Zemis per favorirne il disegno che aveva di andarsi ad impadronire di quell'Impero. Tutto il Regno di Napoli fu subito ridotto sotto alla sua ubbidienza, e dopo un tal acquisto, aveva ancora una bellissima occasione di avanzarsi fino a Costantinopoli.

Intanto la gelosia de'Principi d'Italia che temerono questa grande potenza, ruppe un sì bel disegno. Alessandro fu così perfido che collegossi con loro, come ancor Ferdinando Re d' Aragona: il Principe Zemis da cui aspettavasi un gran servigio in una tale occasione, per ordine secreto d' Alessandro fu avvelenato. Queste cose obbligarono il Re Carlo di ritornarsene in Francia; ma la rabbia de' congiurati fu così grande, che li chiusero i passi, pretendendo farlo morire col suo esercito. Non avea questi più d' otto mila uomini, e i suoi nemici ne avevano sessanta mila: bisognò dar la battaglia sulla discesa dell' Appennino per farsi un passaggio, ed essendo le parti sì disuguali, contuttociò Dio concesse a Carlo un' intiera vittoria. Ma perchè non aveva ben provveduto alla conservazione de' suoi acquisti, appena giunse in Francia che ne intese la perdita. Questo Principe aveva sempre il pensiero di andar in Italia a ristabilir le sue cose: ma entrando un giorno in una galeria in Ambuosa, sì fortemente urtò con la testa nella soglia della porta, che caddè in un' apoplesia, di cui morì alcune ore dopo, non avendo ancora finiti quattordici anni di Regno. Luigi Duodecimo suo Successore ch'era il Duca d' Orleans, acquistossi dapprincipio la stima universale, nè vi fu Principe alcuno d' Europa che non ricercasse la sua amicizia. Aveva sposata Giovanna di Francia, sorella del Re defunto, per li soli motivi politici, senza esservi mai stato commerzio ed affetto fra loro: richiese al Papa lo scioglimento di questo matrimonio per isposar Anna di Bretagna, vedova del suo Precessore, per non disunir la Bretagna dalla sua Corona: Giovanna volentierissimo vi acconsentì, e ritirossi a Burges, dove fondò il Monistero dell' Annunziata, per passarvi il

re-

restante della sua vita. Alessandro in questa occasione inviò il suo figliuolo Cesare Borgia che li portò le dispense necessarie per la validità di quel matrimonio, congratulandosi del suo arrivo alla Corona, e dimandogli la sua amicizia; avendo anche portata una Berretta da Cardinale per Giorgio d'Ambuosa Arcivescovo di Roan, allora Ministro di Stato. Il Re che aveva già preso il disegno di portar le sue armi in Italia contro Luigi Sforza, detto il Moro, usurpatore del Principato di Milano, collegossi volentieri col Papa, e rimase d'accordo con Cesare Borgia delle condizioni che gli proponeva, avendo particolarmente ottenuto da Sua Maestà il Ducato di Valenza nel Delfinato, e'l Re diedegli ancora, qualche tempo dopo, una delle sue proprie parenti in matrimonio. Ciò conchiuso, Cesare tornò in Italia accompagnato da buone truppe, delle quali servissi con Alessandro suo padre, contro molti Signori Romani che facevan'ombra alla lor tirannia, o con rapire i lor beni, o con farli morire con ogn' ingiustizia; essendo molto in uso gli avvelenamenti, e gli assassinj tanto a quest'Alessandro, quanto a Cesare suo figliuolo, come pur'anco la vendita de'Benefizj per accrescere i loro Tesori. Fecero infino passare per le man de'carnefici molti Predicatori zelanti; come un Savonarola, famoso Domenicano, imputandogli con calunnia diverse colpe, perchè declamava contro i disordini di que' tempi. Finalmente v'erano alcuni Cardinali, la cui rettitudine sembrava lor essere un rimprovero continovo d'una vita sì scandalosa, e sì detestabile; e gl'invitarono ad un convito con gran segni d'affetto; era dato l'ordine di dar a loro a bere d'un certo vase di vino avvelenato, ma permise Dio che il Coppiere per inavvertenza lo se bere al Papa, ed a Cesare suo figliuolo; Cesare essendo giovane, e vigoroso con l'ajuto de' rimedj resistè al veleno: Alessandro ne morì, dopo aver tenuta la S. Sede così indegnamente lo spazio di più d'undici anni.

Nello stesso tempo passò a miglior vita il Cardinale, e Gran Maestro di Rodi Pietro d'Aubuston, l'invincibile difensore della Cristianità contro i Turchi, e la gloria de'guerrieri, che meritò gli Elogj di tutti i Gran Principi della terra per la Grandezza del suo coraggio, accompagnato da una singolare prudenza, e da una somma pietà. Erasi risoluto di fare una Crociata contro de' Turchi, ed era stato eletto per Generale. Ma le differenti passioni, e gl' interessi particolari posero tra'Principi Cristiani una tal divisione, che l' impresa fu abbandonata, e 'l dispiacere che ne provò questo grand' Eroe, gli levò la vita.

*Verso la fine di questo Secolo, Ismaello Soffì Re de' Persiani, stabilì la Setta di Alì in tutti i suoi Stati. Alì ch' era il genero di Maometto pretendeva di aver la vera intelligenza dell' Alcorano, e che non si potesse andar in Cielo con una credenza contraria, qual' è quella de' Turchi. Lo Spondano nell' anno 1499. racconta come i Seguaci di Alì si stimano i soli Fedeli, come per distinguersi dall' altre Sette, portano il Turbante di Lana, che si chiama nella lor lingua* Soffì: *quindi è che Ismaello per un segno particolar della stima che aveva verso la sua Religione, ha voluto ritenere il nome di Soffì, nel che fu imitato dagli altri Re della Persia suoi Successori.*

IL

# IL SECOLO DECIMOSESTO,

## Sino all' Anno 1600.

## CCXVIII. PIO III.

L'Anno 1503. Pio III. fu innalzato alla dignità del Papato. Chiamavasi Francesco Piccolomini, nativo della Città di Siena, e nipote di Pio II. di cui volle prendersi il nome. La sua eminente virtù prometteva molto; ma morì in capo a 26. giorni.

## CCXIX. GIULIO II.

L'Anno 1503. Giulio II. entrò nel suo luogo. Era egli nipote di Sisto IV. d'uno spirito ambizioso, atto a commuover tutto sossopra, pien d'artifizj, e aveva così ben guadagnato l'animo de'Cardinali, che gli diedero incontanente i lor voti. Già erano circa dieci anni che s' era ritirato in Francia, sotto la protezione del Re, non si stimando sicuro sotto il poter d' Alessandro. Il giorno stesso della sua Coronazione fece arrestare Cesare Borgia, costrignendolo a restituire quanto aveva acquistato con tanta violenza e ingiustizia; dipoi lo mandò prigione in Ispagna, donde essendo fuggito due o tre anni dopo, in un incontro fu miseramente ucciso senz'essere conosciuto. Ora per intendere il rimanente di quest'Istoria, bisogna sapere, come Lodovico Sforza soprannominato il Moro, aveva usurpato il Ducato di Milano al giovane Duca Francesco Galeazzo, ch' era stato messo sotto alla sua tutela. Luigi XII. Re di Francia, considerava che a se appartenesse quello stato per la successione nell' Avola sua Valentina; dopo di che si chiamava non solamente Re di Francia, ma anche Re di Gerusalemme, delle due Sicilie, e Duca di Milano. Lodovico insieme con Federico preteso Re di Napoli, diffidandosi delle lor forze, implorarono l' ajuto di Bajazette Re de'Turchi, dandogli ad intendere che il disegno del Re di Francia era di andarsi a gittare sopra i suoi Stati, dopo la conquista d Italia. Intanto il Re di Francia s' impadronì del Ducato di Milano, e della Città di Genova, essendosi lo Sforza salvato altrove. Ma perchè nè i Francesi, nè'l Trivultio dato a loro dal Re per Governatore, non si accordavano con la natura de'Milanesi, e perchè non avevano prima ben prese le lor precauzioni, i Milanesi si sollevarono, e rimisero Lodovico Sforza nel suo antico possesso; il quale poscia per vendicarsi esercitò mille crudeltà contro i Francesi che gli cadevano in mano. Nientedimeno in questo stato non dimorò lungo tempo, le sue piazze furono poco dopo di nuovo prese dalle forze del Re; egli travestito da Svizzero eredendo fuggirsene, fu fermato e mandato prigione in Francia, dove finì i suoi giorni a Loche. Il Re trattò con Federico per lo Regno di Napoli, che ritenne per se, lasciando quel Principe pacifico possessore della Puglia, e della Calabria. Pareva con tante felici avventure che la Provvidenza Divina avesse destinato questo Luigi a gastigare e distruggere molti piccoli Signori che regnavano nell' Italia, servì particolarmente il Papa in una inimicizia che aveva co'Viniziani, e gli disfece interamente nella gior-

giornata di Geradadda; avendo pur' anche rimessa Bologna sotto il di lui potere. Contuttociò questo Papa con una strana politica, senz'avere alcun riguardo a tanti altri favori che avea da lui ricevuti, mentr'era rifugiato in Francia, suscitò non solamente l'Italia, ma ancora quasi tutti i Principi della Europa contro di lui, come se fosse stato un comune inimico, che avesse voluto opprimerli tutti. La vittoria di Ravenna riportata così gloriosamente da Gaston di Fois, colla presa, e col saccheggio d'una Città sì importante, sbalordì gl'inimici, e gli mise in qualche disperazione; ma la morte di questo Principe, ucciso nel seguitar alcuni fuggitivi, sollevò il loro coraggio. Il Papa medesimo si mise alla testa delle sue truppe, facendo piuttosto il personaggio d'un Soldato o d'un Capitano, che d'un supremo Pastore, fulminando ancora i suoi anatemi contro del Re; mentre nello stesso tempo gli Spagnuoli, gl'Inglesi, e gli Svizzeri si gettarono sopra la Francia, ciascuno dalla lor parte: di modo che il Re fu costretto ad abbandonare quello che possedeva in Italia, e di riunire gli avanzi delle sue truppe per difendere il suo Regno contro a tanti nemici. Abbiam raccontato nella Storia de' Concilj Generali, com'egli procurò di porre un argine agli arditi portamenti di questo Papa, trattando una forma di Concilio Generale a Pisa, che fù poi trasferito a Milano e a Lione; siccome quello che chiamasi il Quinto Lateranese, fu congregato per combatterlo; Giulio vedendo che si pretendeva di opporgli un Antipapa, e che la Chiesa era per dividersi, concepì un dispiacere sì grande, che ne morì, dopo un Pontificato di 9. anni.

*Questo era il tempo, in cui non solamente nell'America, ma ancora nell'Indie Orientali, si scopersero nuovi paesi, ed in cui il grande Albuquerque si segnalò con tante azioni gloriose. Di più, intorno all'anno 1512. si fece la distribuzione de' dieci Circoli dell' Alemagna, cioè dell' Austria, della Baviera, ec.*

## CCXX. LIONE X.

L' anno 1513. Lione X. di Casa Medici, in età di trentassett' anni fu nominato Papa dalla fazione de' Cardinali giovani: Luigi XI. Re di Francia l' aveva onorato d' un Arcivescovado fin dalla sua giovanezza, avendo avuto riguardo a suo Padre, che teneva uno de' primi posti in Firenze; essendosi quella famiglia, come abbiam già notato, sollevata notabilmente sopra tutte le altre, colle gran ricchezze ch' ella aveva acquistate nel traffico. L' anno precedente s'era trovato alla battaglia di Ravenna, dove da' Francesi fu posto nel numero de'prigioni, e poi salvossi dalle lor mani. La cerimonia della sua Coronazione si fece con una pompa, e con una magnificenza affatto straordinaria. Selim mosso da una furiosa ambizion di regnare avea fatto imprigionar suo padre Bajazette, e fatti morire i propri fratelli, dipoi s' impadronì dell'Egitto; ed indi minacciava la Cristianità dalla parte d' Italia. Uno de' primi pensieri di Lione per aver dell'aiuto contro un così potente nimico, fu di fermar lo Scisma che formavasi nella Chiesa per li disgusti di Luigi XII. Ricercò l'amicizia di questo Principe, e gli guadagnò l' animo di tal sorra, che conchiusero insieme una buona pace. Tutti gli anatemi vibrati contro la Francia furono levati con un Decreto del Concilio Lateranese, che allora ancor sussisteva: essendo venuti a Roma i Cardinali, e i Prelati del Concilio preteso di Pisa per confessare umilmente che quel Concilio era Scismatico, e ch' erano stati condannati giustamente da Giulio precessor di Lione: dopo di che

di che furono reintegrati nella prima lor dignità, come si è già dimostrato nella Storia di questo Concilio, che da Lione fu inoltre continovato per molte ragioni. In tanto Luigi XII. finì i suoi giorni, ed ebbe per Successore Francesco I. ch' era in età di soli vent' anni incirca. Ricevè incontanente gli omaggi delle Contee di Faindra, e d' Artois, fattigli dall' Arciduca Carlo, che dopo successe alla Corona di Spagna, e a quella dell' Impero col nome di Carlo V. Dopo questo, avendo Francesco investito il Duca Carlo di Borbone della carica di Contestabile di Francia, Antonio dal Prato di quella di Cancelliere di Francia, e il Signore della Palissa di quella di Maresciallo di Francia, il prim'anno del suo regno, andò in Italia, alla testa d' un bell' esercito, dove volle esser fatto Cavaliere per mano di quel grand' Eroe l' incomparabile Pietro di Terrail Bayard Gentiluomo del Dolfinato, ch' era comunemente chiamato il Cavaliere senza paura e senza taccia; disfece l' esercito degli Svizzeri ch' era di circa trentacinque mila uomini nella battaglia di Marignano, e ritrasse il Ducato di Milano dalle mani dello Sforza, come pure molt' altre Piazze che furono riunite alla Corona. Il Papa temendo l' armi di Sua Maestà, si adoperò molto per guadagnare la sua amicizia col mezzo de' suoi Legati: si risolsero ambedue di abboccarsi a Bologna per aggiustare le lor contese: il Papa vi giunse alcuni giorni prima del Re, che l' andò a trovar nella Sala del suo Palazzo, dove lo aspettava assiso sopra il suo Trono Pontificale; gli baciò i piedi, e gli rese ubbidienza per mezzo d' Antonio dal Prato, suo Cancelliere inginocchiato, stando Sua Maestà in piedi confermando quel che diceva, abbassando un poco la testa colle spalle: e per tacere molte altre occasioni, nelle quali il Re volle onorare Sua Santità, gli diede a lavar le mani nelle Cerimonie della Messa, da lui celebrata solennemente alla sua presenza. Fecero un Concordato, col quale il Re ratificò al Papa l' abolizione della Prammatica Sanzione nel suo Reame, e che gli sarebbero pagate le Annate secondo il valore de' Benefizj: come pure il Papa acconsentì che il Re avesse la nomina de' Benefizj, come d' allora poi costumasi nella Francia. Lione vedendosi così potente in Italia, col favore del Re, e di molti altri Sovrani innalzò suo Nipote Lorenzo de' Medici al Principato di Firenze. Ma queste allegrezze furono alquanto turbate da alcuni Cardinali malcontenti della maniera con cui trattava con essi loro, e contro quelli della lor Casa: perchè se ne vollero vendicare con avvelenarlo; il che essendo stato scoperto, il principal autore di questo delitto fu strangolato in prigione per sentenza della Giustizia, dandosi agli altri il perdono. Nientedimeno perchè non molto si fidava di que' Cardinali, ne creò trentuno de' nuovi, tra' quali fu Adriano suo Successore. Questo Pontificato fu infelice per l' orribile confusione delle nuove dottrine, che Lutero ed i suoi seguaci seminavano fra gli Alemanni, siccome abbiamo riferito nella Storia dell' Eresie, e 'l Re d' Inghilterra Arrigo VIII. ebbe anche il zelo di scrivere contro agli errori di quell' Apostata; e meritossi con quest' azione il glorioso titolo di Difensor della Fede, datogli da Lione. In oltre fu questo Pontificato infelice per la divisione che si frappose tra le due maggiori potenze della Cristianità; perchè morto l' Imperadore Massimiliano I. la Corona dell' Impero fu l oggetto, al quale Francesco I. Re di Francia, e Carlo V. aspirarono con molto ardore, e la concorrenza di questi due Monarchi fu 'l principio delle ostilità, e delle guerre, che durarono tra loro lo spazio di circa trentott' anni. Finalmente i proprj interessi, e la gelosia che Lione concepì dell' ingrandimento de' Francesi in Italia, gli fecero dimenticare gli obblighi

di gratitudine ch' era tenuto a conservare verso del loro Re, e l' amicizia che gli aveva giurato, allora quando essendosi collegato con Carlo V., e con altri Principi contro di essi, furono cacciati da Pavia, da Milano, e da Piacenza. Questo successo cagionò tant' allegrezza in Lione, ch' ella cangiossi in febbre, e lo mise ben presto a morte, dopo ott' anni e mezzo di regno. Poco tempo prima aveva confermata la Regola de'Penitenti del Terz' Ordine di San Francesco, per quelli che si volessero rinchiuder ne'Monisterj con tre voti essenziali della Religione; non avendolo fondato San Francesco, se non per le persone secolari, e maritate.

Selim Imperadore de' Turchi, dopo aver disfatti i Mamalucchi ch'erano la milizia del Sultano d' Egitto, come a proporzione i Giannizzeri son quella de' Turchi; e dopo aver conquistato l' Egitto, e la Siria era in procinto di portar le sue armi contro la Cristianità verso la fine di questo Pontificato. Non avev' altro nell' animo che i be' fatti di Alessandro Magno, e di Giulio Cesare; e dicendosi ancora Successore di Costantino il Grande, non pretendeva niente manco che di unire al suo Impero il resto dell' Europa, cominciando dall' Italia. Sperava di superare facilmente i Cristiani; perchè, diceva egli ordinariamente, che non meritavano d' essere assistiti da Gesù Cristo, vivendo comunemente con un sì gran disprezzo della sua Legge, la quale comanda a loro d'esser mansueti ed umili, di sprezzare i beni della terra, d' ajutare i poveri, di custodire la sobrietà, o la castità. Ma questo Principe crudele, e ambizioso morì l' ottavo o 'l nono anno del suo Impero, lasciandolo a Solimano, il quale conoscendo la forma di vivere del nuovo Re d' Ungheria, che non pensava ad altro che a' suoi piaceri, gli andò a rapire Belgrado, la più importante delle sue Piazze.

## CCXXI. ADRIANO VI.

L' Anno 1522. Adriano VI. fu chiamato al supremo Pontificato, e non volle cangiarsi nome, conforme l' uso degli altri. Era nativo d' Utrect in Olanda, figliuolo d' un pover' uomo che lavorava d' arazzi, e che serviva a cuocere la cervogia. Trovò mezzo col favore de' suoi amici di entrare fra quei che servivano con qualche stipendio nell' Università di Lovanio. Quì tanto si approfittò nella Filosofia, nella Matematica, e nella Teologia, guadagnandosi ancora l' affetto di tutti con la sua modestia e saviezza, che Margherita zia di Carlo lo nominò ad una Cura, e poi fu Decano della Chiesa di Lovanio; dipoi fu Maestro di Carlo, e Vescovo di Tortosa in Ispagna; dove Carlo arrivato alla Corona lo lasciò Governatore perfinchè andò in Alemagna a prendervi il possesso dell' Impero col nome di Carlo Quinto. Alla morte di Lione, il Cardinal Giuliano de'Medici, interessandosi a favorire Adriano, guadagnò i voti degli altri Cardinali per eleggerlo Papa, benchè fosse lontano, e non avesse avuta cognizione alcuna d'un tal disegno. Gli fu portata la nuova in Ispagna, e Carlo sentì una maravigliosa allegrezza di questa elezione. Infatti ne ricavò egli sommi vantaggi per li suoi affari d' Italia contro i Francesi, oltre quest' accrescimento di disgrazia per essi, che il Duca di Borbone Contestabile di Francia, irritato da qualche disgusto che pretendeva d'aver ricevuto dalla Corte, s'era gittato al partito degl'Imperiali col più perfido e vil tradimento che potesse mai concepirsi. I Luterani facevano allora gran saccheggiamenti nell'Alemagna; e da un'altra parte Solimano assediava l'Isola di Rodi, ch'era difesa

con

con tutta la prudenza e con tutto il maggior coraggio del Gran Mastro Filippo di Villiers, soprannomato dell' Isola Adamo, il quale fu finalmente costretto ad arrender la Piazza, e di là venne poi a piantar nuova fede nell'Isola di Malta. Il Papa era assai ben disposto a proccurargli qualche soccorso, come pure agli Alemanni, ed agli Ungheri; ma morì nel second' anno del suo Pontificato, dicendo che non avea mai provato in sua vita maggiore dispiacimento, quanto in comandare, e benchè fosse ornato di gran virtù, non avendo pur voluto arricchire alcuno de' suoi parenti, contuttociò non ebbe la gloria di aver ben governato, perchè se gli rinfacciava di non esser abbastanza magnifico, e d' essere troppo timido nelle sue risoluzioni: cosicchè comunemente si diceva ch' era contrario a quell' antico Fabio, che con le sue tardanze aveva salvata la Repubblica di Roma, dov' egli era biasimato di perderla con le sue.

## CCXXII. CLEMENTE VII.

L' Anno 1523. Clemente VII. gli successe nel Governo della Chiesa universale in età di circa 45. anni, eletto dalla fazione de' Cardinali giovani, che superarono i vecchi. Era figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, e Cavaliere di Rodi; fu fatto Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale da Papa Lione suo cugino. Ma il suo regno non fu quasi d'altro ripieno che di disgrazie, alcune delle quali caddero sopra lui stesso. Perchè, lasciando da parte la nuova Guerra che Solimano fece nell' Ungheria, dove impadronissi di Buda, credendo di far lo stesso di Vienna che non gli riuscì: Clemente vide primieramente l'Alemagna dividersi in un gran numero di Sette contrarie alla vera Religione, con una sollevazione orribile de' Paesani, e de' Cittadini, i quali seguendo quel che aveva insegnato Lutero della libertà Evangelica, pretendevano annullare il Clero, la Nobiltà, e tutti i Magistrati, come pure di far comuni tutte le facoltà, vivendo in una perfetta indipendenza, se i Principi interessati non vi si fossero opposti, e non avessero rotto il loro disegno, dopo averne uccisi più di 150. mila.

In secondo luogo, vide i Francesi con l' Ammiraglio Bonniveto scacciati vergognosamente d' Italia dall'esercito Imperiale, comandato dal Duca di Borbone, e nella ritirata dell'esercito comandata dall' Ammiraglio colla sua prudenza, e col suo coraggio ordinario, il Cavalier Bajardo d' un colpo di moschetto nel corpo morì con dispiacer universale di tutta la Francia: perchè, e dirò questo di passaggio, aveva egli tutte le virtù militari in sommo grado, accompagnate da una straordinaria pietà: ma benchè nel combattimento fosse un fulmine, e non si riportasse vittoria alcuna nel suo esercito, di cui egli non fosse la cagion principale; aveva per altro una dolcezza, ed un' affabilità singolare, onorando le persone meritevoli senz' alcuna gelosia; difficilmente parlando de' vizj altrui, e poco, o nulla de' suoi fatti di guerra; ajutando volontieri i miserabili, proteggendo le cose sacre, e l' onor delle femmine nella presa delle Città, senz' alcuno attaccamento a' beni di questa terra: ond' è che si legge nella sua Storia, che dopo 32. anni di servigio era morto quasi così povero com' era stato; non avendo altro scopo nell' armi che la gloria di Dio, il servigio del suo Principe, e l' onor della sua professione. Mancandogli le forze col sangue che scorreva dalla sua piaga, si fece calar giù dal cavallo, e volle esser posto presso ad un albero con la faccia voltata verso i nemici, dove il Duca di Borbone andò a visitarlo egli stesso, attestandogli il suo dolore. Ma'l Bajardo non gli diè altra risposta,

che questa: *Nò, nò Signore, non si deve aver compassione di me, che muojo da uomo dabbene in servizio del mio Re; ma ben di voi che siete armato con gl'inimici della Francia contro il vostro Re, contro la vostra Patria, e contro il vostro giuramento*; poi rese lo spirito a Dio con una pietà affatto Cristiana.

In terzo luogo, Clemente vide la rotta de'Francesi dinanzi a Pavia; dove il Re rimase prigione in mano degli Spagnuoli. Quel perfido Contestabile di Borbone s'intenerì alla disgrazia del proprio Re, e andò a gittarsi a'suoi piedi, come per domandargli perdono, e per iscusarsi dell'impegno infelice nel qual s'era posto. Dirò di passaggio, ch'essendo questo Principe andato a Madrid ad inchinar il Re dopo questa vergognosa impresa; ed avendogli fatte Carlo Quinto tutte le accoglienze possibili, e dat' ordine ad uno de' Grandi del Regno di regalarlo nel suo Palazzo, rispo segli quel Grande animosamente che l'ubbidiria volentieri: ma che dopo farebbe rasar quel luogo, o pure vi appiccherebbe il fuoco, dopo essere stato la dimora d' un Principe così traditore al suo Re.

In quarto luogo, Clemente si vide egli stesso per ben due volte prigione; prima quando il Cardinal Colonna, assistito da una potente fazione, andò per sorprenderlo in Roma, e l' avrebbe ammazzato, se non si fosse salvato nel Castel Sant' Angelo, dove nientedimeno essendo abbandonato da' Romani, perchè per la sua avarizia gli avea carichi di gabelle, fu costretto a venire ad un vergognoso accordo co' suoi nemici. Ma gli avvenne ancor peggio, dopo la battaglia di Pavia, dalla parte del Contestabile di Borbone. Perchè essendosi collegato co' Viniziani, e con l' altre Potenze d' Italia, per fermar 'l corso all' armi dell' Imperadore, che parevano minacciar tutta l' Italia, il Contestabile seguito da un esercito di 40. mila uomini, andò ad assediar la Città di Roma, vi fece breccia, e vi diede un assalto, nel quale restò ammazzato: il che mise in tal furore i Soldati, che il saccheggio, l' uccisione, ed i sacrilegi durarono più di due mesi, con tali eccessi, che superarono quanto avevano fatto altre volte i Gotti, ed i Vandali. Gli Alemanni Luterani che facevano una buona parte dell' esercito, s' appigliavano particolarmente alle cose sacre, a' Cardinali, ed a' Vescovi, ponendoli sopra brutti, e magri cavalli co' loro ornamenti Pontificali per esporli così nelle strade alle beffe del popolo, tenendo il Papa strettamente assediato nel Castel Sant' Angelo e nominando Lutero Capa in suo luogo. I Fiorentini in quest' occasione cacciarono dalla loro Città tutti quelli che favorivano i Medici. Nientedimeno Iddio che aveva permesso questo male per punire i peccati de' Romani, fece anche sentire gli effetti della sua Giustizia a quell' esercito sacrilego, avendone fatti morire di pestilenza almeno i due terzi. Il Papa non potendo avere la libertà, benchè avesse capitolato, e promesso un grosso riscatto, si travvestì, e si salvò ad Orvieto. Conchiusasi poi la pace tra le due Corone, che mettevano in agitazione tutti gli affari dell' Europa, vi fu compreso anche il Papa. Dipoi Carlo V. passò in Italia, per prendervi la Corona dell'Impero, che ricevè a Bologna dalla mano del Papa, al quale fece tutti quegli atti di rispetto che avevano usato di far i i suoi Precessori, come servendogli di Scudiere, e facendo cose simili. Il Duplcis non n'è stato ben informato, dicendo che quella Cerimonia si fece a Roma.

I Fiorentini furono costretti a cangiare il loro Governo popolare in Monarchico, ed ebbero per Principe Alessandro de' Medici col titolo di Duca di Toscana, con l' autorità dell' Imperadore: il quale per obbligarselo più strettamente gli diede in matrimonio Margherita sua figliuola naturale. Da un' altra parte Caterina de' Medici, nipote del Papa, e figliuola di Lorenzo de'Medici, ebbe l' onor di sposare Arrigo Duca d'Orleans, secondogenito del

Re

Re Francesco I. ed il Papa si trasferì a Marsiglia per questa cagione, dove il Re ritrovossi col suo Dolfino, e tutto successe con gran magnificenza che durò più d' un mese. Intorno a questi tempi l' Imperadore assemblò gli Stati di Alemagna in Augusta, dove i Luterani presentarono la lor Confessione di Fede, composta dal Melantone, il più famoso tra' discepoli di Lutero; e questa è la prima che i pretesi riformatori della Chiesa abbiano data in luce, e ch' ebbe poi molte mutazioni. Ma essendo la Religione tanto combattuta in Alemagna Iddio, ispirò David l'Imperadore dell' Etiopia, che comunemente ancora chiamasi il Pretegianni, d' inviar un' Ambasciata al Papa, per rendergli onore e ubbidienza, come al Capo della Chiesa universale: e Basilio similmente Granduca di Moscovia gli dimandò il titolo di Re, benchè fosse nello Scisma della Chiesa Greca. Questo Papa confermò l' Istituto de' Barnabiti, con quello de' Teatini, e Dio pose allor anche nella sua Chiesa quello de' Capuccini, ch' è divenuto sì florido. Ebbe tal divozione verso la B. Vergine di Loreto, che fece circondar d' un bel marmo la camera dove la Santa Vergine nacque, e dov' ella divenne Madre del Figliuol di Dio. Benchè avesse avuto qualche sollievo alle sue afflizioni, verso il fine del suo Pontificato, che fu di circa undici anni, contuttociò morì con un sommo dispiacere cagionatogli da quell' orribile cangiamento di Religione che fece Arrigo VIII. Re d' Inghilterra, dopo il divorzio che accadde tra lui, e la Regina Caterina d' Aragona, figliuola del Re Cattolico Ferdinando, Zia dell' Imp. Carlo V.

Questa Principessa aveva sposato in prime nozze Arturo, fratel maggiore di Arrigo; ma morto Arturo, senz' aver neppure consumato il matrimonio, ella sposò Arrigo colla dispensa del Papa, e con tutte le forme convenevoli d' un matrimonio perfetto. Arrigo da lei ebbe molti figliuoli, de' quali non restò in vita se non una figlia chiamata Maria, e vissero così circa 12. o 13. anni con un amore scambievole assai perfetto; se non che Arrigo per altro lasciava la briglia alle sue inclinazioni che lo portavano ad ogni sorte di sordide carnalità. Tra l' altre non ebbe orror di attaccarsi ad una chiamata Anna Bolena, figliuola d' un Cavaliere Inglese, la qual era comunemente stimata per una infame prostituta, e che anzi si credeva che fosse sua propria figliuola da lui avuta colla moglie di quel Cavaliere, nel tempo d' un' Ambasciata, in cui l' aveva inviato, come lo racconta Florimondo di Remondo col Sandero; e si risolse di sposarla, facendo divorzio con Caterina d' Aragona sua legittima moglie. Volle nondimeno coprire l' ignominia di quest' azione con qualche pretesto: dicendo ch' essendo stata Caterina moglie di suo fratello, erano incapaci di maritarsi insieme, non ostante qualunque dispensa; facendo anco gli adulatori dir alla Teologia quello che l' interesse a loro ispirava in questa materia; e la sua passione fu sì furiosa, che fece istanza al Papa perchè autenticasse questo divorzio. Ma non poteva il Papa approvare un'azione così ingiuriosa alla Regina Caterina, e che pregiudicava sì fortemente, tanto alla Fede pubblica, quanto alla consumazione d' un matrimonio già favorito dalle benedizioni del Cielo. Questo fece prendere ad Arrigo quella disperata risoluzione di rinunziar al Papa, ed alla Chiesa Romana, attribuendo a se medesimo un Primato, ed una potenza Ecclesiastica sopra tutti i suoi Sudditi, unita alla potenza politica, e temporale che infatti avea nel suo Stato. Ed è da sapersi per intendere questa Storia, che v' ha due sorte di potenza, ovvero di Governo, e di Giuridizione: l' una ch'è temporale, o pur secolare e civile per istabilire la pace, e la tranquillità pubblica in uno Stato, facendo la Giustizia a' popoli, e difendendoli contro i loro nemici: l'altra è

Spirituale, o Ecclesiastica; la quale non ha per fine altro che la salute dell' anime, prescrivendo i mezzi per giugnere a questo fine: quest' è la ragione, per cui questa potenza Ecclesiastica riguarda primieramente l' interno de' Cristiani, amministrando a loro i Sacramenti per la santificazione dell' anima con la remission de' peccati, come si pratica nel Tribunal della Confessione Sacramentale: Secondariamente, ella consiste ancora in un governo esteriore, le di cui fonzioni principali sono, di far, per esempio, delle Leggi che riguardano tanto il culto Divino, quanto diverse azioni di pietà istituite per la salute de' Fedeli. 2. di crear Vescovi per lo governo particolare di ciascuna parte della Chiesa, o di deporli quando fa d' uopo, secondo gli ordini della disciplina Ecclesiastica. 3. Di congregare Concilj per definire le Controversie della Religione, e provvedere alla disciplina della Chiesa. 4. Di scomunicar quelli che si rendono indegni co' loro delitti di partecipare de' Sacramenti, e dell' altre grazie di questo Corpo mistico della Chiesa; ec. Così vediamo che lo Spirito Santo ha posti i Vescovi nella Chiesa per governarla, dice la Scrittura in termini espressi, *Act.* 20. ch' eglino sono i dispensatori de' Misterj Divini, 1. *Corint.* 4. che così la Chiesa è fondata sopra i Profeti, e sopra gli Appostoli, *Ephes.* 2. in una parola, che quelli i quali sono impiegati per la *consumazione de' Santi*, cioè, per santificarli, e per condurli alla vita eterna, sono gli Appostoli, i Profeti, gli Evangelisti, i Pastori, e i Dottori, *Ephes.* 4. senza fare alcuna menzione de' Principi temporali; e noi abbiam dimostrato verso il fine della Storia de' Concilj Generali, che fino gl' Imperadori, come un Costantino il Grande, un Teodosio, e un Marciano, mai non si sono trovati in quelle auguste Assemblee, come Giudici delle Controversie della Fede, ma solamente per onorarle colla loro presenza, e per mantenervi ogni cosa in pace, e in regola colla loro autorità. Con una usurpazione dunque affatto sacrilega Arrigo VII. ha voluto unir la potenza Ecclesiastica alla temporale, ed attribuirsi anco in Primato, cioè, il titolo di Capo Supremo nella Chiesa di Dio, intimando a' suoi Sudditi sotto pena della vita, di non parlare del Papa di Roma se non con esecrazione: oltre di che benchè nello stesso tempo detestasse la Setta di Lutero, contuttociò lasciolla entrar ne' suoi Stati con quella di Calvino, e con tante altre che vi hanno portata una sì orribile confusione.

## CCXXIII. PAOLO III.

L' Anno 1534. Paolo III. pervenne al sommo Pontificato. Era nativo della Città di Roma, e chiamavasi il Cardinal Farnese. Appena eletto Papa ne fecero i Romani straordinarie allegrezze, alle quali corrispose con nuovi Privilegj che diede alla Nobiltà, ed al popolo: Ma la Navicella di San Pietro era allora agitata da furiose tempeste, del che n' era gran cagione la guerra tra' due Monarchi, de' quali poc' anzi parlammo. Paolo gli trasse ad un abboccamento, ov' egli si portò parimente, e questo fecesi a Nizza, Città della Provenza posseduta dal Duca di Savoja: ma l' amarezza era ne' lor animi così grande, che non poterono accordarsi se non d' una Tregua di dieci anni; ed ancora mal l'osservarono, collegandosi Carlo persin con gl' Inglesi, e con altri Principi Eretici, siccome i bisogni dello Stato accecarono di tal fatta i Francesi che trattarono con Solimano,

il qua-

il quale mandò in loro ajuto un' Armata di circa centocinquanta Galere, sotto il comando del famoso Corsale Barbarossa. Ma queste colleganze erano sì funeste da una parte e dall' altra, ch' erano costretti di ritornar sempre a qualche nuovo accomodamento. Non mancò mai dalla parte di Francesco lo stabilire d' una perfetta amicizia, tant' era d' animo grande, e sincero, testimonio ne sia il modo con cui ricevè quell' Imperadore nel viaggio di Spagna in Fiandra, quando passò per la Francia. Ma Carlo non ebbe appena messo i piedi fuori del Regno, che lo pagò con una vilissima ingratitune, non considerando altro che il suo interesse. L' azion più gloriosa, e di maggior contentezza alla Cristianità ch' abbia fatto Carlo, fu di portare la guerra nell' Africa, dove prese Tunisi con la Goletta, ch' era la Fortezza di tutto il Paese, donde gl' Infedeli minacciavano particolarmente la Sicilia ed il Regno di Napoli, infestando quell' acque con un' infinità di Corsari. In secondo luogo riportò una gloriosa vittoria contro i Protestanti dell' Alemagna, che venivano contro di lui con un esercito di più di cento mila uomini sotto il comando dell' Elettor di Sassonia, e del Langravio d' Assia, che furono fatti prigioni. Calvino cominciò ad alzar Cattedra, e farsi forte in Gineva, donde spargeva molti Scritti per la Francia, contro l' onore del Santissimo Sacramento, e contro le Cerimonie della Chiesa; avendo perfino avuto l' ardire di dedicare al Re il suo Libro dell' Istituzione. Il Re ne rimase offeso sì vivamente, che si trasferì da Blois a Parigi, per proccurar di punire un sì gran delitto, ordinando una Processione solenne; nella quale il Vescovo di Parigi portò il Santissimo Sacramento da San Germano Altissiodo rese fino a Nostra Dama: il Dolfino co' due fratelli, e col Duca di Vandomo primo Principe del Sangue portavano il Baldacchino, il qual era seguito dal Re a capo scoperto, con un Cirio in mano, accompagnato da' più grandi del Regno, alla presenza de' quali egli protestò, che da se stesso si taglierebbe le braccia, se le sapesse infettate da quella peste, che gli Eretici spargevano per la Francia; e che farebbe altrettanto a' suoi proprj Figliuoli: dopo di che per terminare la Cerimonia, furono abbruciati a fuoco lento sei miserabili convinti di questi errori. Nientedimeno Margherita Regina di Navarra, Sorella del Re, ingannata da un certo chiamato Russel, ch' ella aveva innalzato al Vescovado d' Oleron, credendolo un sant' uomo, persuase a Sua Maestà Cristianissima di chiamar in Francia il Melantone quel famoso Discepolo di Lutero, sotto pretesto di farlo entrare in una disputa con alcuni Teologi, per sopire questi contrasti di Religione; e lo avrebbe anche fatto, se il Cardinal di Turnon, Arcivescovo di Lione non avesse rotto questo disegno, vedendo il pericolo al quale il Re avrebbe potuto esporsi. Lutero morì circa questi tempi, e la Religione ch' egli avea tratta dall' Inferno, tuttavia prodigiosamente cresceva di modo che tutti i Principi Cristiani furono di concorde parere che il Papa dovesse pubblicare un Concilo Generale, ch' è quello di Trento, per terminare tutte quelle contese, che turbavano il riposo pubblico, e dividevano la Cristianità, e cominciò sul fine dell' anno 1545. Aveva Dio ispirato ad Ignazio di Pojola, co' suoi compagni, il venirsi a presentare al Papa per lo servigio della Chiesa: ed esso gradì a maraviglia il loro Istituto sotto il nome di *Gesuiti*, ovvero *della Compagnia di Gesù*, e lo confermò l' anno 1540. Il Concilio di Trento gli diede pure la sua Approvazione.

Frattanto il Re d' Inghilterra Arrigo VIII. aveva di già sposate cinque Donne dopo lo Scisma, o ripudiandole, o facendole morire per li loro

adulterj : aveva abolito ne' suoi Stati l' esercizio pubblico della Religione Cattolica, saccheggiate le Chiese ed i Monisterj, facendo morire un grandissimo numero d' Ecclesiastici, non risparmiando nè pur molti Vescovi e Cardinali, senza parlar di Tommaso Moro suo Cancelliere, che volle piuttosto passare per le mani del Carnefice, che violare l' onore da lui dovuto a Dio e alla sua Chiesa, solendo dire quelle parole di Gesù Cristo, cioè, ch' era meglio incorrere nella perdita di tutti i beni di questo Mondo, che nella disgrazia di Dio, e nell'eterna condannazione. Il furore di questo Principe giunse fino ad un tal eccesso, che dichiarossi contro i Santi del Cielo, facendo fare il processo a S. Tommaso di Cantorberì, perchè avea difesi i diritti della Chiesa Romana, e fece abbruciare le sue Reliquie, ch' erano sempre state in tanta venerazione. Ma finalmente morì verso gli ultimi anni di questo Pontificato; non avendo mancato Dio d'ispirargli il desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, e che poteva riuscire con buon' effetto, se i suoi Cortigiani non lo avessero frastornato da un sì ben conceputo pensiero, temendo d' esser obbligato a restituire i beni Ecclesiastici, de' quali erasi impossessato.

Il Re Francesco I. pagò pure il tributo comune alla condizione di tutti gli uomini che vivono in questo Mondo, lasciando Arrigo II. suo figliuolo sul Trono. L'Imperador Carlo non pensava ad altro che a stendere e ristabilire la sua Monarchia, non ostante ciò che ne pativa la Religione; il Papa stesso ne ricevè alcuni disgusti particolari; oltre che avendo avuto troppo di passione per l' ingrandimento de' suoi parenti, permise Dio che con una somma ingratitudine, non gli cagionassero questi se non dispiaceri, a'quali unitasi la febbre, lo mise a morte in tre giorni, in età di circa 82. anni, dopo quindici anni di Pontificato.

## CCXXIV. GIULIO III.

L' Anno 1550. Giulio III. ascese sul Trono della Chiesa. Chiamavasi il Cardinale *del Monte*, figlio d' un Giurista d' Arezzo in Toscana; avendolo la sua prudenza, e la sua pietà reso degno a tal punto, che Paolo Terzo lo costituì suo primo Legato nel Concilio di Trento. Fu però eletto Papa per un accidente, e contro la comune opinione; perchè tutte le inclinazioni del Conclave erano per lo Cardinal Reginaldo Polo Principe Inglese, d' una pietà, e d' una dottrina eminente, il qual per modestia si oppose alla propria Elezione : attesochè non mancandogli se non due voti nel primo Squittinio, ed essendo in questa diliberazione sopraggiunta la notte, i Cardinali vollero farlo Papa per via di adorazione : ma li rimandò generosamente, dicendo loro, che Dio era Dio di Luce, e non di Tenebre, e che bisognava differir quest' affare al giorno vegnente. Lo splendore d' una tale virtù mise tanto spavento ne' suoi Avversarj, che per impedire la sua Elezione, ricorsero alla calunnia, facendo dire al Cardinal Caraffa Teatino, dotto per verità e religioso, ma molto austero, che Polo avea qualche macchia di Luteranismo. La Provvidenza di Dio lo permise per ristabilire la Religione in Inghilterra, come fece in qualità di Legato Appostolico presso alla Regina Maria, ch'era succeduta alla Corona; ed avea sposato Filippo figliuolo di Carlo Quinto, poi Re di Spagna : ma la morte finì il Regno di questa Principessa in capo a cinqu'anni incirca, ne'quali la vera Religione tornava assai felicemente a ristabilirsi : se non che Elisabetta divenuta Regina fece rinascere

quella

quella deplorabile confusione di tante nuove Sette, perseguitando i Cattolici con tutti i mezzi immaginabili.

Giulio cominciò il suo Pontificato con aprire il Giubileo, sospendendo tutte l'altre Indulgenze concesse fuori di Roma per tutta la Cristianità, eccettuate quelle ch'erano state concesse a' Gesuiti: il che fece, mosso da una stima particolare che faceva del loro Istituto, per la quale ancor gli onorava con molte grazie e privilegi. In quest'anno piovve una gran quantità di bellissimo frumento nella Carintia, per due ore continue, e nello spazio di più di due leghe di campagna. Giulio diede udienza di congedo al Patriarca dell' Armenia maggiore, ch' era già arrivato a Roma, in tempo di Paolo suo Precessore, per riconoscer l'autorità della Santa Sede, ed ebbe ancora questo accrescimento di allegrezza, che un altro eletto al Patriarcato che dall' Eufrate stendesi fino all'Indie, si portò primieramente in Roma per farsi confermare dal Papa in quella dignità; ed il Papa gli diè di sua mano il *Pallio*, ch' è 'l segno di quella podestà ed autorità Patriarcale. Il Concilio di Trento era di già arrivato alla decima Sessione: egli lo fece continovare non ostante la guerra che si riaccese tra l' Imperadore ed Arrigo II. Re di Francia, che prese i Protestanti d' Alemagna sotto la sua protezione per indebolire l' Imperadore: ed in questo Trattato gli Alemanni gli diedero in mano molte Città Imperiali; dopo di che s' impadronì di Mets, Tul, e Verdun. L' Imperadore volendo riparar queste perdite passò a Mets personalmente, con un esercito di cento mila uomini; ma fu costretto a levar l' assedio; oltracciò il Re gli suscitò similmente nuovi nemici in Italia, prendendo la protezione de' Sanesi, e de' Francesi, contro i quali il Papa era collegato con l' Imperadore; il che fu di non poco disturbo ed indugio alle cose del Concilio di Trento; alla raunanza del quale Arrigo inviò Jacopo Amiot Abate di Bellosanna, e Maestro de' Principi suoi figliuoli, per farvi quella solenne protesta, di cui la Storia ci fa menzione, nel qual carico adempiè degnamente le parti sue, secondo l' intenzione di Sua Maestà. Perchè egli era uno de' più dotti uomini del suo tempo; e da lui abbiamo l'interpretazione del Greco di Plutarco nella nostra lingua, ch'è stata tanto approvata.

*Possiam di passaggio dir qualche cosa delle avventure di questo grand' uomo, che sono belle a sapersi. Era egli figliuolo d' un povero acconciatore di cuoj da Melun, e nella sua puerizia, per un capriccio di quell' età, fuggendo la collera, ed il gastigo del padre, si ammalò nella Beausse in mezzo ad una Campagna. Fugli fatta la carità di portarlo allo Spedale di Orleans per essere sovvenuto: guarito che fu, venne congedato con sedici soldi per andarsene dove potesse. Portossi a Parigi, e trovossi ben presto ridotto alla necessità di mendicare: Una Dama alla qual egli dimandava limosina, vedutolo assai grazioso, pensò di tenerselo in casa per lo servigio de' suoi figliuoli, e per portare i lor Libri al Collegio con essi loro. In quest' occasione s' invogliò dello studio, e vi riuscì fra' più eccellenti. Di là passò nella Casa d' un Gentiluomo di Berì che pure gli diede il carico di educare i suoi figliuoli: il Re Arrigo di cui ora parliamo, facendo un viaggio, per sorte alloggiò nella Casa di questo Gentiluomo: Amiot ch'era eccellente nel Greco, fece in questa lingua un Epigramma in onore di Sua Maestà. Michele dello Spedale, dipoi Cancelliere di Francia, il qual seguitava la Corte, lesse quest' Epigramma con ammirazione, ed assicurò il Re, che quel giovane meritava d' esser Maestro de' Principi della Francia per lo suo sapere, unito alla bontà, di cui tutto il Mondo facea testimonio; Fu dunque Maestro di quei Principi, e Abate di Bellosanna; ed inoltre Carlo essendo giunto alla Corona, lo fece gran Limosiniere di Francia, e Vescovo d' Ausserra. Questo grande innalzamento non gli fece mai perdere la mo-*

*destia*,

*destia, nè dimenticarsi di ciò ch' era stato : anzi in ricognizion della carità che aveva ricevuta nello Spedale di Orleans, siccome abbiam riferito, gli lasciò in Testamento un Legato di mille ducento scudi.*

La contesa che il Re aveva col Papa non durò molto, e gli affari d' Italia cangiarono faccia per la morte del Papa, il cui Pontificato non durò molto più di cinqu' anni, e aveva in fine rimesso molto di quel gran zelo, e di quella gran cura che aveva per l' ingrandimento della Religione Cristiana nel tempo del suo Cardinalato. In questo tempo morì nell' Indie Orientali San Francesco Saverio, dopo avervi travagliato molto per la Fede.

## CCXXV. MARCELLO II.

L' Anno 1555. Marcello II. fu posto sopra la Cattedra Appostolica, e la nne solo 22. giorni, lasciando tutti in un grandissimo dispiacere per la perdita che facevano colla sua morte. Perchè non aveva egli alcuno attaccamento d' affetto a' beni della Terra, e bramava solamente la pace tra' Principi Cristiani, per più fortemente combattere contro l'Eresia di que' tempi, protestando che per indurveli sarebbe andato egli stesso in persona a trovarli. Faceva molte promesse, affinchè, diceva egli, se per disgrazia fosse frastornato far qualche bene, ne avesse vergogna, ricordandosi di quel che aveva promesso. Il Cardinal Bellarmino, in quel torno ancora fanciullo, era uno de' suoi nipoti.

## CCXXVI. PAOLO IV.

L' Anno 1555. Paolo IV. entrò in di lui luogo. Era di Casa Caraffa, una delle più nobili del Regno di Napoli; ed egli fu che assieme con San Gaetano di Tiene, fondò l' Ordine de' Teatini, donde Paolo III. lo trasse perchè avesse luogo fra' Cardinali. Avea menata per l' addietro una vita molto austera; il che facea temere a' Romani un qualch' eccesso di rigore nel suo Governo. Ma fece tutto il contrario, colmandoli di tanti benefizj, che in ricognizione, gli alzarono una Statua di marmo nel Campidoglio, e scielsero più di cento Gentiluomini, alla guardia del suo Corpo, senzachè gli costassero un minimo aggravio. Non mancò nientedimeno di correggere severamente gli abusi, che tendevano alla corruzion de' costumi, non risparmiando a' suoi proprj Nipoti, tanto a quel ch' era Cardinale, quanto agli altri, co' loro Uffiziali, dando a lor bando da Roma, spogliandogli delle lor dignità, per essersene mal serviti, caricando il popolo di nuove imposizioni, con molta violenza. Egli fu che obbligò gli Ebrei a portare il Cappel giallo, per distinguerli da' Cristiani, e lor proibì il possesso de' beni stabili. Era stato cagione che Paolo III. alzasse un Tribunale d' Inquisizione per tutta l' Italia contro gli Eretici, con proibizioni severissime di non custodire i lor Libri, ed i loro Scritti.

L' Imperador Carlo erasi scaricato del Governo di tutti i suoi Stati ereditarj sulla persona di Filippo II. suo figliuolo, avendo ancora proccurato l' Imperio a Ferdinando suo fratello; dipoi s' era ritirato in Ispagna, circa l' anno 1556. e vi passò il rimanente della sua vita che fu di due anni incirca, menandola privatamente fra gli esercizj della pietà, e particolarmente nella lettura di S. Bernardo. Lascia in tale stato l'Italia, che il Papa, benchè fosse d' un animo sommamente pacifico, si stimò obbligato di assoldar un esercito per difen-

fendere i diritti dalla Santa Sede nel Regno di Napoli. Il Re Arrigo II. gl' inviò un soccorso molto potente sotto il comando del Duca di Guisa. Ma la gran vittoria che Filippo II. Re di Spagna riportò contro lui, nella giornata di S. Lorenzo presso a S. Quintino, lo costrinse a richiamar quest' esercito, col Duca di Guisa, che felicemente se ne servì alla presa di molte Piazze delle più importanti del Regno, tra l' altre di Cales, della quale eran padroni gl' Inglesi da 289. anni, quando questa Piazza fu tolta a Filippo VI. da Odoardo Re d' Inghilterra, dopo un assedio d' un' anno intiero, e nel quale aveva impiegate tutte le forze del suo Reame: di maniera che null' altro rimase agl' Inglesi delle antiche conquiste che fatte avevano nella Francia. Intanto essendo Elisabetta figliuola d' Anna Bolena, divenuta Regina d'Inghilterra, conducendo con se la ruina della Religione Cattolica in tutti i suoi Stati, e facendo il Calvinismo grandi avanzamenti nella Francia. Il Papa si applicò tutto a procurar la Pace tra le Corone di Francia, e di Spagna, per opporsi più efficacemente ad un sì gran male: ella fu conchiusa a Castel-Cambresis; ma fu ben vergognosa alla Francia per la precipitosa inconsideranza d'alcuni, de'quali il Re seguiva i consigli, e che avevano solamente la mira al loro interesse particolare: imperocchè per tre piazze, cioè S. Quintino, Am, ed il Casteleto che resero alla Francia; ne furono restituite quasi ducento allo Spagnuolo, ed a' suoi collegati; ed era alla Francia più dannevole questa Pace di qualsivoglia gran guerra.

Arrigo fece rigorosissimi Editti contro i nuovi Religionarj; Filippo l'imitò, tanto in Fiandra, quanto nella Spagna nel suo ritorno. Contuttociò l'anno 1559. quelli di Francia ebbero l'ardire di convocare segretamente un Conciliabolo a Parigi, nel Borgo S. Germano, dove regolarono gli articoli della lor disciplina Ecclesiastica, e risolsero di rigettare le Sette straniere per attaccarsi solamente alla dottrina di Calvino, senza cangiarne alcun punto; fuorchè coll' assenso d' un Sinodo Nazionale.

Il medesimo Arrigo avea maritato il Dolfino a Maria Stuarda, erede di Jacopo V. Re di Scozia, e diede anche in matrimonio Elisabetta sua figliuola a Filippo Re di Spagna. Fra le allegrezze di sì illustri matrimonj, ordinò egli un magnifico Torneamento, dove per suo comando il Principe di Moncgomeri, stimato uno de'più valorosi Signori del Regno fu costretto a rompere la sua Lanzia contro di lui; una schieggia gli entrò nell'occhio, per la visiera della sua Celata, e fu mortal la ferita. Tal era il capriccio e l'inclinazion di que'tempi il divertirsi con sì crudeli spettacoli, e così barbari che fecero dire una volta ad un Ambasciadore Turchesco, dopo aver veduti alcuni Cavalieri a combattere sì fieramente: *che se quello era solamente per ridere era troppo*: e questo cagionò la disolazion della Francia con la morte di più milioni d' uomini in quella di Arrigo. Questa disgrazia fece insuperabile all'eccesso l'insolenza degli Eretici; ed ella si attribuiva ad un giusto giudizio di Dio, per aver permessi i duelli dentro al suo Regno. Francesco II. successe alla Corona, non avendo ancora se non 16. anni incirca, e morì 15. o 16. mesi dopo; onde fu obbligata Maria Stuarda sua sposa a ritornarsene nella Scozia, di cui era Regina.

Carlo IX. Fratello di Francesco II. montò sul Trono in età di dieci anni e mezzo, sotto la tutela e la Reggenza di Caterina de' Medeci sua Madre. Il Duca di Guisa, col Cardinal suo Fratello, Principi Lorenesi, si avanzarono molto nel Governo dello Stato col favore di Caterina, e per tacere d'Anna di Momoransì, Contestabile di Francia. Diede ciò molta gelosia a' Principi del Sangue, e particolarmente al Principe di Condè: i Religionarj ch' erano già in gran numero, e si chiamavano volgarmente Ugonotti, si gittarono nel suo partito; ed egli per mantenerseli amici, sposò la lor Setta, la quale restò sopra modo fortificata dall' apostasia di tre fratelli di Colignì, cioè, Gasparo Ammiraglio di Fran-

Francia, Dandelot Colonello di Fanteria Francese, e'l Cardinale di Sciatiglion, i quali rinunziarono alla Religione de' lor maggiori, per aver mezzo di soddisfare alla propria passione: formarono varie congiure che furono tutte scoperte, ed il Principe fu condannato a perder la vita, la quale nondimeno gli fu conservata dalla politica di Catterina, prevedendo quel che poteva succedere dopo la morte del Re, e tuttociò con grande svantaggio della Religione Cattolica. L'afflizione che il Papa ne concepì gli accorciò la vita, non essendo stato sulla Cattedra Appostolica quasi più di quattr'anni. Ebbe contuttociò in morendo la consolazione di vedere che si stendeva il Cristianesimo nell'Indie, tanto Orientali, quanto Occidentali, e nell'Etiopia, dove mandò alcuni Gesuiti, ad uno de' quali aveva dato il carattere e 'l titolo di Patriarca degli Abissini, e i due altri furono fatti semplici Vescovi: e in questa maniera Sant' Ignazio che non morì se non l'anno 1557. vide la sua Compagnia già divisa in tredici Provincie, che si dilatavano quasi in tutte le parti principali del Mondo. Ora benchè questo Papa avesse innamorati di sè tutti i cuori nel suo principio, come abbiamo notato; nulladimeno il rigore di quella Inquisizione che aveva alzata, ed il cattivo governo de' suoi nipoti lo resero così odioso al popolo, che, sebbene gli aveva rigorosamente puniti, contuttociò dopo la sua morte ne furono strappate le arme da tutti i luoghi dov'erano; e fatti mille oltraggi alla Statua dirizzatagli nel Campidoglio.

## CCXXII. PIO IV.

L'Anno 1559. Pio IV. fu eletto Papa. Nella gran contesa in cui erano i Cardinali, una Colomba di fuoco entrò nel Conclave, ed avendo girato qualche tempo all' intorno, andò a riposarsi sopra della sua Camera, come per determinarli a questa elezione. Prese il nome di Pio per dare ad intendere che volea sollevare ad un grado più alto di perfezione, la pietà, la liberalità verso i poveri, la clemenza, e le altre virtù che aveva esercitate costantemente nel suo Cardinalato. Infatti, perdonò al popolo Romano le indignità che aveva commesse contro la Statua e l' arme di Paolo suo Precessore: ma non fece lo stesso a' Caraffi nipoti di quel Papa, perchè li fece porre in prigione; dipoi essendo stati esaminati giuridicamente in un Tribunal di Giustizia, il Cardinal Carlo Caraffa fu fatto strangolar nella sua prigione, gli altri o decapitati o condannati a quelle pene delle quali furono stimati degni, per le oppressioni e violenze che avevano esercitate sopra i Sudditi della S. Sede: Prese per sua divisa quelle parole del Salmo, *Si mei non fuerint dominati*, ec. le quali s' applicano a quelli che non innalzano alle grandezze i loro parenti. Ma ad ogni modo soggiacque a queste passione: la qual nondimeno sortì un buon'effetto nella persona di Carlo Borommeo suo nipote, che divenne un così gran Santo. Approvò l' elezione dell' Imperador Ferdinando; nel che il suo Precessore si mostrava alquanto difficile. Giammai nè l' Alemagna, nè particolarmente la Francia furono agitate da guerre civili più furiose e più funeste alla Religione, quanto erano quelle del suo tempo. Il Principe di Condè per la rabbia che aveva contro quelli di Guisa, come dicemmo nel fine del capitolo precedente, avendo preso il partito de' Calvinisti, s' impadronirono di molte principali Città del Regno, ruinarono le Chiese, come fecero ad Orleans, con un' Infinità di sacrilegi, e di crudeltà ch' esercitavano sopra le persone Ecclesiastiche. Il bravo Monluc Luogotenente del Re nel-

nella Guienna, e poi Marefciallo di Francia, diede avvifo a'Tolofani del difegno di quefti fediziofi: onde fi difefero coraggiofamente col fuo foccorfo, nè più hanno voluto dipoi permettere ad alcun Ugonotto il dimorare nella Città. Michele dello Spedale, Cancelliere di Francia, profeffando in apparenza la Religione Cattolica, fu un di quelli che più proteffe ed accrebbe le cofe degli Ugonotti co'fuoi configli di pacificazione, e con mille coperti artifizj, di modo che il Re fu finalmente coftretto a dar loro libertà di cofcienza, e a permetter loro l'ufo delle Prediche per tutto il Regno. Parlavafi d'un Concilio Nazionale in Francia per accordare tutti i partiti; gli effetti non potevano riufcir più pericolofi, fecondo l'opinion de'più favj, e de'più zelanti per la Religione: quefto obbligò il Papa a continovare il Concilio di Trento ch'era ftato per alcuni anni fofpefo a caufa di tante guerre, e felicemente lo terminò. Frattanto la Regina Reggente per li cattivi configli di alcuni ch'erano mal affezionati alla Chiefa Romana; permife quel famofo Colloquio di Poiffì, credendo di trovar qualche mezzo di guadagnar gli animi, e di tirarli all'unione; ma nulla vi fu conchiufo: Calvino fteffo che ancor allora viveva, difapprovò quell'Affemblea, confeffando che la fua Setta non era forte abbaftanza per foftentarfi in fimili congiunture; e fentì molto difpiacere per la confufione in cui'l Bezza rimafe, non avendo potuto rifpondere al Cardinal di Lorena, che gli dimandava in virtù di che fi prendevano l'autorità di predicare quella pretefa Riforma, e di farfi Paftori per governare la Chiefa. L'Erefia s'infinuò tra'Fiamminghi, e tutti i Paefi Baffi fi follevarono contro i lor Principi ad imitazion de'Francefi: di maniera che tutta l'Europa era in confufione. Solimano confiderando quefte divifioni della Criftianità, ed avendo fpeffo date gran lodi a Lutero che n'era il primo autore, non mancò di trarne grandi avantaggi. Era molto tempo che meditava la ruina de'Cavalieri di Malta, perchè traverfavano tutti i fuoi difegni, e tutte l'imprefe che faceva ful Mare Mediterraneo. Vi mandò Muftafà, il più valorofo, ed il più fperimentato di tutti i fuoi Bafsà, con un efercito numerofiffimo, fopra un'Armata di due in trecento groffi vafcelli, che tennero l'Ifola affediata più di quattro mefi: furono nulladimeno coftretti ad abbandonarla dopo lo fcarico di più di fettant'otto mila colpi di Cannone, e dopo la perdita di venticinque mila uomini. Solimano per rifarcirfi di quefta difgrazia, andò a condurre un'efercito in Ungheria, dove morì nella prefa di Zighet in età di 76. anni, fuccedendogli nell'Impero Selimo II. Ora benchè il Papa aveffe impiegati molti de'fuoi Tefori per fovvenire alle fpefe di tante guerre contro gl'Infedeli; fece contuttociò lavorare nelle fortificazioni della Città di Roma, rinchiudendovi quella parte che chiamafi la Città Leonina, abbellendola di molte fabbriche, non avendo tenuta la Santa Sede fe non cinqu'anni.

## CCXXVIII. PIO V.

L'Anno 1566. Pio V. dell'Ordine di S. Domenico fu creato Papa, per opera de'Cardinali Farnefe, e Borrommeo, che perfuafero gli altri a fare quefta elezione a cagione del fuo gran merito. La fua pietà unita ad un'eloquenza maravigliofa nel predicare obbligò Paolo IV. a dargli il Cappello Cardinalizio, e in ricognizione di quefto favore rimife interamente i Caraffa nel poffeffo delle facoltà e degli onori, di cui erano ftati privati dal fuo Preceffore. Fece fubito dapprincipio ricercare con gran diligenza gli Eretici per tutta l'Italia: ed il fuo zelo in favor della buona dottrina, fi vide ancora

poi

poi nella condannazione di Michel Bajo, Dottore e Decano dell' Università di Lovanio, il qual nondimeno si difendeva con l' autorità di S. Agostino nelle materie della Libertà, e della Grazia. Rinnovò ancora la proibizione fatta da Innocenzio III. a' Medici di visitar gli ammalati, dopo i tre primi giorni della lor malattia, se non si confessavano come se avessero a morire: il che in oltre ajutava a conoscer quelli ch' eran infetti dell' Eresie di que' tempi, le quali cagionavano tanti torbidi, e disolazioni in tutti gli Stati dell'Europa dove potevano entrare. L'Imp. Massimiliano II. ch'era succeduto a Ferdinando I. era in punto di dare libertà di coscienza alla nobiltà dell'Austria, se non lo avessero rattenuto le opposizioni, e le minacce del Papa.

Maria Stuarda dopo essere stata Regina di Francia, come dicemmo nella Storia di Paolo Quarto, e dopo essersi fermata nel suo Regno di Scozia, vide gli Scozzesi infettati dell' Eresie di quel tempo, sollevarsi contro di se, imputandole essi molti mancamenti con una infinità di calunnie per coprire con qualche pretesto i lor malvagi disegni: ed ella fu alla fine costretta di ritirarsi in Inghilterra, sperando trovarvi un asilo sotto la protezione di quella Regina Elisabetta vedendo che la morte di Maria le assicurerebbe più fortemente la sua Corona, e stabilirebbe lo Scisma, ch' ella aveva abbracciato, la ritenne prigione, e le fece finalmente tagliar la testa, avendo inventata una quantità d'artifizj per dar colore ad un'azion così vile e così crudele.

In questo tempo cominciavano i popoli nella Fiandra ad abbracciar l' Eresia; ed i Governatori del Paese non istimandoli se non quanto portava la lor condizione, avevano detto in un'occasione, che questi non erano se non *Gueux*, cioè baroni, e mendichi; Quindi è che con una nuova spezie d'insolenza, non presero l'armi se non sotto il nome di *Gueux*; benchè contuttociò molte persone del più alto grado non mancassero di sostentare il loro partito. Il Re di Spagna v' inviò il Duca d' Alba, che li domò, ma lo fece con una tale severità che inasprì molto gli animi, e fu cagione di maggiori disordini; come quando dopo un gran numero di azioni violente, a farle quali fu spinto dalla sua politica, dando orecchio ad ogni minimo sospetto che prendesse di chi che sia, fece tagliar la testa al Conte d' Egmond, e al Conte d'Orno, ch'erano Signori de' più amati, e de' più rinomati del Paese per il loro valore, e per la loro bontà.

La Francia sembrava godere un qualche riposo per la condiscendenza del Re verso i Religionarj; ed intanto non cessavano questi di tramare nuovi disegni con li maneggi di Giovanna d' Albert Regina di Navarra, nemica crudelissima de' Cattolici; cosicchè il Principe di Condè, e i Colignì congiurarono fino contro la persona del Re ch' era a Monceaus, vicino a Meaus colla Regina sua Madre, dove quasi furon sorpresi se non si fossero ritirati felicemente a Parigi in mezzo a sei mila Svizzeri, a' quali si confidarono; e di là ne seguì la battaglia di S. Dionigi, dove il Contestabile di Mommoransì fu ammazzato. Il Re sdegnato dell' insolenza e della perfidia degli Ugonotti, rivocò tutte le grazie che loro erano state concesse. Il Papa gl' inviò un soccorso di cinque in sei mila uomini ben all' ordine, oltre le truppe del Duca di Firenze: ed il Re diede il comando general dell' esercito ad Arrigo suo fratello Duca d'Angiò, che riportò una felice vittoria contro il Principe di Condè, e contro i Colignì nella Santogna, vicino a Giarnac, essendovi restato ucciso il Principe di Condè. Il Re mandò al Papa dodici delle Insegne prese nel combattimento per segno della sua gratitudine verso la Santa Sede. Gli Ugonotti non restarono però umiliati per questa disgrazia: diedero il governo del loro partito all' Ammiraglio, sotto l' autorità di Arrigo Principe di Bearnia, figliuolo di Giovanna d' Albret Regina di Navarra, che poi fu Arrigo

IV.

IV. Re di Francia, e vi unirono ancora Arrigo di Borbone, figliuolo del Principe di Condè, li quali perderono ancora un'altra battaglia a Moncontur nel Poitù. Il Papa si stimò tanto obbligato del soccorso che Cosimo Duca di Firenze aveva inviato in Francia, che in ricompensa gli diede il titolo di Granduca di Toscana; e poscia rivoltò i suoi pensieri dalla parte dell'Oriente, dove Selim figliuolo di Solimano aveva inviata una potente Armata sotto il commando di Mustafa Bassà, per la conquista del Regno di Cipro posseduto da' Viniziani. Il Papa aveva unite le sue Galere a quelle de'Viniziani, ed aspettavasi il soccorso del Re di Spagna, composto di circa 50. Galere, sotto il comando di Andrea Doria: ma l'indugio malizioso del Doria fu cagione che i Turchi ebbero tempo di prender Nicosia, la capitale del Regno, situata nel mezzo dell' Isola, dove trovarono immense ricchezze, in oro, argento, gemme, ed altri mobili, de'quali caricarono tre gran Navi, oltre un gran numero delle più belle femmine, e de'più bei giovani del Paese per inviargli al Sultano. Ma Dio non permise che questi ne avesse tale allegrezza; perchè una di quelle Dame cattive non potendo soffrire gli obbrobrj e le infamie, alle quali tante persone onorate e dabbene andavano ad essere esposte, mise il fuoco nella polvere che consumò tutti que' tre vascelli e tutto il bottino. Non rimaneva alcuna piazza da guerra nell' Isola, fuorchè Famagosta, Città marittima dove comandava il Bragadino Patrizio Veneto, con sette in otto mila Soldati, che ne fecero morire più di 80. mila degl'inimici: il che accese un tal furore nell' animo di Mustafà, che dopo aver battuta la Città con più di cencinquanta mila colpi di canone, e dopo aver'obbligata la Guarnigione a capitolare; nientedimeno senz'alcun riguardo alla fede pubblica ed al suo giuramento, gli condannò tutti a diversi supplicj rimproverando loro la Religione che professavano; ed avendo invano sollecitato il Bragadino a farsi Turco, gli fece vergognosamente tagliar le orecchie, poi fu scorticato vivo alla sua presenza; il che sopportò quegli con sentimenti di pietà, e con un coraggio ammirabile. Il Papa vedendo con un dolore sensibilissimo, che non ostante le sue gran cure l'Armata Cristiana non era stata a tempo di soccorrere Fagamosta, a causa della gelosia e della disunione tra'Capi; gl'impegnò almeno di andare a combattere quella degl'inimici ch'era di ritorno nel Golfo di Lepanto. Le parti erano assai disuguali, benchè l' Armata de' Cristiani fosse composta di più di ducento Galere, e d'un gran numero d'altri grandi vascelli. Ma Dio ispirò il Papa di tal maniera che avendo riposto tutto l'affare nelle mani della B. Vergine, e sotto la sua protezione, ne concepì una speranza certissima, che Dio darebbe a lor la vittoria; e li fece risolvere al combattimento, che si fece una Domenica a' 7. d' Ottobre l' anno 1571. Si tiene comunemente che i Cristiani vi gittassero a fondo più di quattrocento Galere de' Turchi, e ne prendessero cento trenta, nelle quali si trovarono gran ricchezze con cento e sedici grossi cannoni, e circa 250. altri pezzi di artiglieria minore; più di trenta mila Turchi vi perderono la vita, e più di quatro mila la libertà, oltrechè furono sciolti da' ceppi più di quindici mila schiavi Cristiani, avendovi i nostri perduto poco più di sette mila soldati. Oltre i ringraziamenti che si refero a Dio, il Papa istituì la festa del Rosario in onor della Beata Vergine, e volle che nelle Litanie, le quali si cantano in onor suo, vi si aggiugnessero queste parole; *Auxilium Christianorum*, a causa della protezione particolare, colla quale essa favorita avea quest'impresa. Dopo di questo si affaticò ad animare tutti i Principi della Terra a seguitare sì bei principj, ed a finir la ruina d'un nemico così potente. Ma la morte cagionatagli da' dolori acutissimi de' calcoli fermò il corso de' suoi disegni l'anno sesto del suo Pontificato; Selim fece farne fuochi d'allegrezza a tal nuova; e la sua gran santità fu in istima fra gli Eretici, e fra gl' Infedeli, avendolo anche Dio onorato con molti miracoli; il che obbligò Clemen-

Clemente X. a beatificarlo. Dirò solamente quì di passaggio; ch' egli non accrebbe la spesa della sua casa se non di 40. soldi al giorno di più di quel che faceva essendo Cardinale; e non toccò mai il tesoro della Chiesa, nè per piaceri mondani; nè per innalzare alcuno de' suoi; ma solamente per la guerra contro gl' Infedeli, o per sovvenire alle necessità de' poveri. Quest' anno della morte di Pio Quinto fu quello ancora in cui morì San Francesco Borgia; e durante questo Pontificato Santa Teresa riformò l' Ordine de' Carmelitani.

## CCXXIX. GREGORIO XIII.

L' Anno 1572. Gregorio XIII. nativo di Bologna, dell' illustre Casa de' Boncompagni, fu innalzato al Governo supremo della Chiesa nel tempo dell' Imperadore Ridolfo II. successore di Massimiliano II. suo padre. Don Giovanni d' Austria Figliuolo naturale dell' Imperador Carlo Quinto aveva felicemente riacquistato il Regno di Tunisi con Biserta, e la Goletta nelle costiere di Barberia, che gl' Infedeli avevano tornato a prendere dopo Carlo Quinto; e v' erano state ristabilite le fortificazioni necessarie contro l' imprese che si fossero potute fare a' danni del Regno di Sicilia o d' altre piazze d' Italia. Ma Selim vi mandò un esercito di quaranta mila uomini, con un' Armata di circa trecento Navi, e se ne rimise ben presto in possesso. Amuratte Terzo suo figliuolo maggiore che gli successe poco dopo nell' Imperio, non era meno acceso d'odio contro i Cristiani, che cominciò ad attaccare verso la Valacchia; benchè non vi riuscisse con quella felicità che si aveva figurato. Perchè, come riferisce il Dupleis, gli eserciti del Palatino di Valacchia comandati da Sverzovo Capitano Polacco, disfecero in battaglia i Turchi, e i Tartari uniti insieme, con tanta uccisione che ne restarono quasi ducento mila stesi sul campo; dopo di che un altro Capitano Polacco invidioso della gloria del vincitore, con un tradimento non meno vile che abbominevole, lo diede in mano a' Turchi, i quali lo fecero morire con tutti que' tormenti che la rabbia potè lor suggerire. Nè fu questa la sola disgrazia che ricevè Amuratte; perdè ancora l' anno seguente 70. mila uomini in una battaglia contro i Persiani, sotto il comando di quel Mustafà che aveva conquistata l'Isola di Cipro.

Questi successi fecero inclinar Gregorio a continovar la guerra cominciata dal suo Precessore contro de' Turchi, vedendoli così indeboliti. Ma ne fu impedito dalle turbolenze che l' Eresia faceva rinascere quasi in tutte le parti d' Europa. Perchè primieramente i Religionarj d' Inghilterra s' erano scatenati contro la Religione Cattolica. Il Padre Campiano Gesuita celebre per le sue rare virtù, e per la sua grand' eloquenza, aveva fatto spargere tra 'l popolo e gli uomini di Lettere un piccolo libretto, che conteneva dieci punti di Controversie, co' quali sfidava tutti i Ministri a presentarsi, per sostenerli contro di loro. Ma essi non potendo rispondervi, voltarono l' affare in delitto di Stato e di lesa Maestà, per aver in questo modo contravvenuto agli Editti fatti contro i Cattolici, dipoi fecero soffrire a questo padre, ed a' suoi Compagni una crudelissima morte, sopportata coraggiosamente da loro per la difesa d' una causa sì santa, alla qual s' erano appigliati per la salute de' loro Compatriotti.

Secondariamente essendosi le Provincie de' Paesi Bassi, chiamate comunemente la Fiandra, e l' Olanda, alienate affatto dal dominio Spagnuolo, e infettate dall' Eresie di que' tempi, si sollevarono con una universal ribellione: il Principe d'Oranges che non era attaccato ad alcuna Religione, abbracciò volen-

volentieri questo partito per esserne il Capo, per soddisfare la sua passione. Infatti governò egli le cose di questi nuovi Evangelici con tanta destrezza, e con tanta risoluzione, che subito dal principio divennero assolutamente padroni della Zelanda, dell'Olanda.

Nella Francia il Re Carlo IX. era stato costretto a dar di nuovo la pace a tutti i Religionarj de'suoi Stati; e per assicurarli della sua buona volontà, fece sposare Margherita sua sorella ad Arrigo Re di Navarra, che venne a Parigi per tal'effetto, accompagnato dal Principe di Condè, dall'Ammiraglio, e da tutti i grandi del Regno, così Ugonotti, come Cattolici. Un colpo d'archibuso, che per disgrazia fu scaricato sopra dell'Ammiraglio da una persona incognita turbò tutta la festa: e benchè il Re medesimo avesse fatto dal canto suo quanto poteva per dargli soddisfazione; gli Ugonotti contuttociò formarono una congiura detestabile contro lui, dopo un oltraggio che insolentemente andarono a fargli sino dentro del Lovure. Ciò lo fece risolvere in un Consiglio segreto di prevenirli con una uccisione universale; e la risoluzion fu eseguita la notte di S. Bartolommeo, cominciando dalla persona dell'Ammiraglio, per far lo stesso a tutti quei del partito per quanto mai si potesse. Il Re di Navarra, ed il Principe di Condè furono riserbati; perchè si elessero di rinunziare ad una Setta sì pericolosa, e così scellerata: benchè poi il riguardo d'alcuni temporali interessi ricader li facesse nella stessa disgrazia. Si riaccese poscia la guerra, ed il Duca d'Angiò teneva i ribelli assediati nella Rocella, dove gli aveva ridotti all'ultime estremità: quando gli bisognò abbandonare l'impresa per andar a prendere il possesso del Regno di Polonia, al qual era chiamato dall'elezione che i Polacchi avevano fatta della sua persona; ed il Re di nuovo per sua bontà diede la pace a que' Ribelli, colmandoli di molti benefizj, per mantenerli con l'amore ne' lor doveri. In tanto una malattia pochi mesi dopo lo ridusse a morte, avendo dichiarato che suo Fratello, Re di Polonia, fosse l'erede de' suoi Stati. Ritornò subito questo Principe in Francia col nome di Arrigo III. dove trovò il Regno in gran turbolenze, non solo per la fazione degli Ugonotti, ma ancora per la sollevazione del Duca di Alanson suo fratello, ch'erasi fatto Capo d'un partito di malcontenti. Il Duca di Guisa poi col Duca di Mena, e col Cardinal suoi fratelli, per fortificarsi contro quelli della Casa di Borbone, e di Mommoransì suoi Avversarj, si fece Capo d'un'altra Lega Sacra, perchè prendea per pretesto la difesa della Religione Cattolica, e dell'autorità Reale: comechè nondimeno maneggiassero questo affare di tal sorte, che finalmente il Re, il quale per verità era del tutto Cattolico, fu reso l'oggetto dell'odio pubblico da' loro artifizj, mascherando le ragioni, per le quali aveva permessa la libertà di coscienza agli Ugonotti, e presa la Città di Ginevra sotto la sua protezione. In oltre il Duca d'Alanson, dopo tutti i suoi tentativi, e dopo i suoi viaggi di Fiandra, dove pretendeva far qualche acquisto, facendosi Capo di partito fra le confusioni di quel Paese, morì finalmente d'un flusso di sangue: e così non vedendosi altra persona, a cui la nascita dasse la successione alla Corona, se non Arrigo Re di Navarra, ch'era sì miseramente impegnato nell'Eresia; questi collegati sembravano non aver altra mira che di far passare l'autorità Suprema nella persona del loro Capo; non avendo tuttavia Gregorio approvato i loro maneggi, nè i loro disegni. Negli ultimi anni del suo Pontificato, successe un grand' accidente ne' Paesi Bassi, a cui pareva che dovessero cangiar faccia gli affari, cioè quando il Principe d'Orange fu a tradimento ammazzato da una persona, alla quale assai facilmente fidava se stesso, senz'alcun sospetto o timore. Ma gli Stati posero in suo luogo il Conte Maurizio suo figliuo-

lo, l'anno 1584. il quale così giovane com'egli era, non avendo ancora se non 18. in 19. anni, non mancò d'operare con lo stesso ardor di suo padre, non governandosi anch'egli che con lo stesso consiglio.

Essendo così pertanto gli affari in una gran confusione, fu costretto Gregorio ad abbandonare il pensiere di armar contro i Turchi, ed a rimettersi alla Provvidenza di Dio. Frattanto in dodici anni che governò la Chiesa, operò cose d'un Secolo intiero, imitando perfettamente quelle di San Gregorio il Grande, uno de'suoi famosi Precessori. Imperocchè oltre molte grand'Opere, con le quali adornò la Città di Roma, ed oltre molti Spedali che fondò per li poveri; oltre al non obbliar cos'alcuna per metter la pace tra' Principi Cristiani, come allor quando inviò Antonio Possevino Gesuita fino in Moscovia al Gran Duca Giovanni Basilio, il quale di ciò l'aveva pregato per mezzo de'suoi Ambasciadori, per riunirlo col Re di Polonia contro de' Turchi e de' Tartari nemici comuni del Nome Cristiano: adoperò tutti gli altri mezzi possibili per ampliar dappertutto il Regno di Gesù Cristo inviando quasi in tutte le parti del Mondo Predicatori a portarvi la parola di Dio: fondò molti Collegj, e Seminarj in più luoghi della Cristianità: confermò la Congregazione de' Padri dell' Oratorio di Roma, istituita da San Filippo Neri; fermò il corso alla cattiva dottrina del Bajo, ch' era stata già condannata dal suo Precessore: riformò il Calendario, impiegandovi i più dotti Matematici del suo tempo, tra gli altri il Clavio della Compagnia di Gesù, di nazione Tedesco: e fece una sì felice promozione di 19. Cardinali, che tre di quelli furono giudicati degni di riempir la Cattedra di San Pietro dopo di lui. Nella fine della sua vita ebbe la fortuna di vedere gli Ambasciadori di tre Re del Giappone, venirsene a prestare ubbidienza alla Santa Sede, e provò tanta allegrezza nell' abbraciarli che non potè rattenersi le lagrime. Ed in questa occasione se gli accrebbe ancor molto più l' affetto che aveva verso de' Gesuiti.

Si seppe dapoi, che nello stesso tempo, in cui queste cose passavano in Roma, il Padre Matteo Ricci Italiano, con alcuni altri della medesima Compagnia di Gesù, essendo perfettamente istruito nella lingua e nelle maniere d' operare proprie del Gran Regno della China v'erano entrati furtivamente travestiti da Marcanti, sotto pretesto di andar a trafficare in una Fiera che si faceva sulle frontiere: dov' essendo restati senza poterne uscire, secondo la legge del Paese, ed essendosi resi cari con la divota loro industria, insegnando tra l'altre scienze le Matematiche, Dio fece loro la grazia di gettar nel cuore de'loro discepoli il seme della sua parola, e la cognizione di Gesù Cristo. Dopo di che quello che in molta stima li pose presso del Popolo, fu ch' essendo stati maltrattati da alcuni perversi, non vollero mai sofferire che fossero in modo alcuno puniti, perdonando loro con tutto il cuore, e non arrestandosi dal servirli affettuosamente, a riguardo di quello, la di cui legge andavano predicando. Il che dava occasione di dire, *Che quegli Uomini essendo così indulgenti verso i loro nemici, dovevano con più ragione esser molto più buoni con gli altri.*

In questo medesimo tempo il Re di Spagna fondò per li Padri di quella Compagnia il Collegio del Messico, con un altro nel Perù, perchè s' impiegassero ad istruire, e convertire que' Barbari; mentre da un'altra parte si accese nel Giappone la persecuzione contro i Cristiani, che dura ancora al presente.

*Avendo il Re Arrigo, di cui sopra abbiamo parlato, lasciata la Polonia per andare a prendersi il possesso della Corona di Francia, l'Imperadore Massimiliano II. proccurò di farsi eleggere in suo luogo, affine di stendere il suo potere in quel Regno:* *ma*

*ma fu prevenuto da Stefano Battori Principe di Transilvania, e morì poco dopo l' anno 1576. lasciando l' Impero a Ridolfo II. suo figliuolo maggiore, che non passava i quindici anni, e che era stato un anno prima coronato Re de' Romani.*

*L' anno 1578. essendo passato in Africa contro gl' Infedeli Sebastiano Re di Portogallo con un fioritissimo esercito, rimase questo disfatto, ed egli stesso vi perdè la vita: onde poi Filippo II. Rè di Spagna si fece Padrone di quello Stato.*

## CCXXX. SISTO V.

L' Anno 1585. Sisto V. essendo divenuto Papa, diceva qualche volta ridendo, ch'era uscito da una Casa illustrissima; perchè il luogo della sua nascita era stato sempre chiaro, non avendo nè tetto, nè finestra, ricevendo così il lume da tutte le parti; tanto erano poveri i suoi Parenti, del che si gloriava; come quasi nel medesimo tempo faceva il Cardinal d' Ossat di nazione Francese, che meritò la Porpora per aver ben maneggiati gli affari che trattava nella Corte di Roma, come Agente di Arrigo il Grande, che lo nominò ancora al Vescovado di Bajeus. Sisto in età di circa 12. anni prese l'abito Francescano, e chiamavasi Frate Felice: era eccellente nel predicare, e lo splendor delle sue virtù fu sì grande, che dopo d'esser passato per tutti i carichi del suo Ordine, fu Vescovo, e poi Cardinale; ed arrivò finalmente al supremo Pontificato. Gli Ambasciadori Giapponesi, che avevano fino allora passato il tempo in visitare i luoghi Santi; e in vedere le antichità di Roma, assistettero alla sua Coronazione: esso gli fece Cavalieri, e somministrò la spesa del lor ritorno, dopo averli fatti trattare con ogni onore e magnificenza. Non essendovi allora per tutta l'Italia che omicidj e ruberie, per mancanza di gastighi esemplari, egli cominciò il suo Governo con un' aspra guerra che fece a' Ladri ed agli Assassini, che dagli Italiani son chiamati Banditi, gastigando anche rigorosamente quelli che pretendevano metterli in sicuro dalla Giustizia: ed avendo fatte espresse proibizioni di portar l' armi, fece subito impiccare quattr' uomini, che furon presi con quelle addosso; e mandò a strangolare un Signor d' alto grado nella propria sua casa, per aver contravvenuto a' suoi Editti: di maniera che il rigor della sua Giustizia rimise la sicurezza nelle Città, e nelle Campagne; non avendo contuttociò voluto mai adoperare scomuniche, per timore, come diceva, di nuocere piuttosto all' anime che di trarne profitto. Aveva una mirabile maestà, era nemico mortale del vizio, grand' amatore della virtù, gran limosiniere, d' uno spirito attivo, e che affaticavasi volentieri, rubandosi il tempo del sonno per impiegarlo nello studio. Amava particolarmente gli uomini addottrinati, e fu gran protettore del Lessio, quando i Seguaci del Bajo perseguitavano tanto la sua Dottrina. Perchè prima egli disse che per sua opinione particolare come di privato Dottore, era dello stesso sentimento del Lessio; poi avendo fatte rigorosamente esaminare le sue proposizioni, dichiarò *ch' elle erano tutte Articoli d'una sana dottrina*, con proibire sotto pena di scomunica il condannarle. La sua magnificenza non avea limiti, e poteasi chiamare un altro Fondatore della Città di Roma, per lo gran numero delle bell' Opere pubbliche, con le quali l' abbellì. Fra le altre cavò di sotterra quel prodigioso Obelisco, che fu eretto nella piazza del Vaticano, avendovi impiegati più di ottocento Opera con più di sessanta cavalli per lo spazio d' un anno, per ridurlo alla sua perfezione. Regolò il numero de' Cardinali al numero di settanta per comporne il Sacro Collegio, ordinando che la creazione comunemente non si

facesse se non nelle Quattro Tempora dell'Avvento. Fu per verità un pò rigoroso nelle gabelle che impose a' Sudditi; di modo che dopo aver fatte molte spese pubbliche e grandi, lasciò molti milioni nel Tesoro della Chiesa; ma facea ciò solamente per sovvenire alle necessità dello Stato. Perchè non ammassava nè per li suoi piaceri, nè per li suoi Parenti, i quali non furono se non mediocremente da lui arricchiti. Non vi fu altroche gli cagionasse molta afflizione, se non gli Scismi, e l'Eresie di que' tempi. Imperocchè non lo faceva attristar solamente la mala disposizione contro i Cristiani che scorgevasi in Amuratte III. successore di Selim II. nè l'Alemagna dove il male era nato; nè lo strano disordine che si vedeva ne' Paesi Bassi; nè la crudeltà ch' Elisabetta Regina d' Inghilterra esercitava contro i Cattolici, avendo pur' anche fatto passare Maria Stuarda Regina di Scozia per la man del Carnefice, dopo averle fatto sofferire una durissima prigionia di 19. anni: ma particolarmente lo stato miserabile della Francia, che dagli Ugonotti, e molto più ancora dalla Lega de' Cattolici contro il Re era messa in una orribile confusione. Il Duca di Guisa che n'era il Capo, si portò a Parigi, nonostante la proibizione del Re; i Parigini lo ricevettero come loro Liberatore e Protettore della vera Religione. Il Re volendo assicurare la sua persona in Parigi, mandò alcune compagnie di soldati ne' principali quartieri della Città: i Borghesi opposero ad essi delle barricate, e misero il Re in un tale spavento, che stimossi obbligato ad abbandonare Parigi: bisognò per tanto venire a qualche aggiustamento, trattato da Caterina sua Madre: si determinò l' Assemblea degli Stati Generali a Blois per questo fine, e quelli di Guisa senz' alcuna difficoltà vi si trovarono colla maggior parte de' Grandi del Regno: il Re credette ch' egli non sarebbe Re che di nome, per fin che vivessero que' di Guisa; onde prese risoluzione di liberarsi di loro in questa occasione: mandato a cercare il Duca di Guisa in mezzo all' Assemblea degli Stati, fu trapassato a più colpi nell' entrar del suo Gabinetto: il Cardinal suo fratello, che non era uno spirito men da temersi di lui, fu fermato per suo comando, e ricevè un simile trattamento, tre giorni dopo furono fatti consumare i lor corpi nella calce viva, perchè niente di loro avanzasse: questa Tragedia successe l' ultimo giorno del Dicembre l' anno 1588. Una malattia mortale tolse di vita Caterina de' Medici alcuni giorni dopo: il Papa scomunicò il Re per aver fatto morir in quel modo un Cardinale: i Parigini si dichiararono pure contro di lui, e furono seguiti quasi da tutta la Francia: il Re di Navarra ne venne al soccorso con un fioritissimo esercito, risoluto d' assediar Parigi, e di vendicarsi degli oltraggi che avevane ricevuti: il suo Quartiere era a San Clodoveo: un Domenicano, detto Jacopo Clemente, si fece introdurre nella Real Camera, sotto pretesto di voler dire ad Arrigo qualche cosa d' importanza: e quel disperato gli cacciò nel corpo un coltello, che gli tolse la vita in età di circa 39. anni, de' quali ne aveva passati 15. sul Trono della Francia, e così la Corona passò dalla stirpe di Valois a quella di Borbone, l' anno 1589. Arrigo IV. Re di Navarra n' era il prossimo erede; la Lega si accese contro di lui con più furore che mai, sostentata dal Cardinale Gaetano, ch' era Legato in Francia, il di cui maneggio non fu da' più savj appròvato. Frattanto Arrigo, che aveva tutte le qualità d' un gran Capitano, non iscorgendosi forte abbastanza per continuare l' assedio di Parigi, e per resistere al Duca di Parma, ch'era passato di Fiandra al soccorso de' Parigini, andò a ritirarsi a Dieppe nella Normandia, acquistando sempre qualche piazza nel viaggio. Il Duca di Mena Capo della Lega lo venne ad attaccare alla testa di trenta mila uomini; e questo Duca fu disfatto da quattro, o cinque mila di quei del Re, appresso ad

Arques, una o due Leghe discosto da Dieppe. L' anno seguente il Re essendo stato similmente attaccato dallo stesso Duca con sedici mila uomini ad Jusì, li ruppe con mille e ducento sole persone. Il Papa fu allor' assalito da un tal dolore, vedendo il pericolo in cui era la Religione nel Regno, più bel della terra, e dove avea sempre sì ben fiorito, che ne morì dopo cinqu' anni di Regno, avendo ancora qualche tempo prima sentito con molta afflizione la perdita di quell' armata possente che il Re di Spagna Filippo II. avea messa in mare contro la Regina Elisabetta, per ristabilire la Religione Cattolica in Inghilterra.

## CCXXXI. URBANO VII.

L'Anno 1590. Urbano VII. nativo della Città di Roma, fu chiamato al supremo Pontificato, nè lo tenne più di dodici giorni, essendosi ammalato dopo la sua creazione, e avendo fatto distribuire a' poveri tutte le facoltà che possedeva del suo patrimonio.

## CCXXXII. GREGORIO XIV.

L' Anno 1590. Gregorio XIV. nativo di Milano, della Casa illustre degli Sfondrati, successe ad Urbano. Essendo ancor Vescovo, non mancava mai di far distribuire a' poveri grosse limosine ogni Venerdì; ed era solito mentre si vestiva di far recitare i sette Salmi Penitenziali, perchè gli servissero di preparazione alla Meditazione d' un' ora intiera che poi faceva; dicendo ancora ogni giorno tutte l' Ore Canoniche con l' Uffizio della B. Vergine in ginocchio. I Cardinali Religiosi portavano la Beretta solo di color nero, o di quello ch' era proprio del loro Istituto: ed egli ordinò che la portassero d' allora innanzi rossa pur come gli altri. Era in disposizione d'imprendere molte cose in vantaggio della Religione, e in sollevamento de' Sudditi della Santa Sede, oppressi dalle gabelle; ma una difficoltà d' orina cagionata da mal di pietra gli levò la vita, l'undecimo mese del suo Pontificato, durante il quale la fame, e la pestilenza fu così grande in Italia, che almeno, come dicevasi, ne morì la terza parte degli uomini.

La Francia tenea sospesa tutta la Cristianità: le Armi del Re vi facevano ogni giorno qualche nuovo avanzamento, e benchè l'esercito Spagnuolo comandato dal Duca di Parma animasse sempre i Parigini nella lor sedizione, contuttociò non era se non in mano del Re l'aver tutti i buoni Francesi a'suoi piedi con tutta l' allegrezza possibile, attestando loro la volontà che aveva di ripigliare la Religione che i Re di Francia suoi Precessori fino da Clodoveo avevano sempre riconosciuta come la sola che fosse vera, e che loro avea meritato il Titolo glorioso di Cristianissimi. Onde non v'era altro che il zelo indiscreto de' Collegati, che da quella lo allontanasse, volendovelo sforzare, siccome i nostri Storici hanno osservato.

## CCXXXIII. INNOCENZIO IX.

L' Anno 1591. Innocenzio IX. fu affiso nella Cattedra di S. Pietro, con un applauso universale di tutti i Romani, che avevano occasione di sperar molto da un Uomo, nel quale comparivano straordinarie virtù unite all' inclinazion naturale che aveva di beneficar tutt'il Mondo; ma il suo Pontificato fu solamente di due mesi.

In questo tempo Amuratte III. dopo aver fatte molte battaglie contro i Persiani con esservi restati uccisi più di cento mila de' suoi soldati, venne a scaricar la sua rabbia contro i Cristiani, mandando improvvisamente un potente esercito nella Croazia, il qual disolò tutta quella Provincia, facendo una moltitudine infinita di Schiavi: dipoi avendo ricevuto un rinforzo di ducento mila cavalli Tartari, ne fece avanzare settantamila verso le Frontiere della Polonia per aprire la strada agli altri: Ma vennero così vigorosamente risospinti, che furono costretti a fuggire colla perdita di più di trentamila soldati. Queste disgrazie furono seguitate da una sedizion di Giannizzeri in Costantinopoli, che sotto pretesto di non aver i loro stipendj lo vollero uccidere; ond' egli per salvarsi da quel pericolo, diede in mano al loro furore i suoi Tesori. In oltre que' Sediziosi attaccarono in quella confusione il fuoco ad alcune case, il quale per la veemenza del vento si avanzò tanto, che in poche ore più d' altre dodici mila furono ridotte in cenere. Tutti questi accidenti l' oppressero di tristezza, oltre all'essere tormentato da mal di pietra, e suggetto al mal caduco; di maniera che finì i suoi giorni in età di circa 48. anni, avendone regnato circa 21. Si dilettava dapprima della Lettura de' Libri, e particolarmente di Storia; ma la gola, e la lussuria gli fecero perdere questa inclinazione; come pur gli corruppero il suo temperamento, e gli accorciaron la vita. Avea cominciato il suo Regno con l' uccisione di cinque suoi Fratelli, sotto il pretesto che gli potessero una volta turbar lo Stato, se lasciavagli in vita. Maometto III. suo figliuolo maggiore, che gli successe in età di circa 30. anni, verso l' anno 1595. usò la stessa barbarie con diciotto de' suoi, facendogli poi seppellire magnificamente col corpo del Padre, per mostrare che non per mancanza d' affetto verso di loro, ma solamente per assicurare il riposo dell' Impero, gli aveva fatti morire. Praticò ancora la medesima crudeltà contro la principale delle sue mogli, e contro il suo primogenito, per aver solamente fatta apparir la speranza che avevano di succedere un giorno a quella Corona; prendendo da ciò il barbaro un sospetto che desiderassero la sua morte.

## CCXXXIV. CLEMENTE VIII.

L' Anno 1592. Clemente VIII. Fiorentino, della Casa Aldobrandina, fu sollevato al supremo Pontificato, con allegrezza universale di tutti i buoni, che riconoscevano in lui le qualità necessarie per riuscirvi felicemente come richiedevano le cose di que' tempi. Ebbe la gloria di veder a' suoi piedi i Diputati d' Alessandria e di tutto l' Egitto, che venivano a render ubbidienza alla Santa Sede; e la Francia lo riguardava come un Sole, che veniva a dissipar tutte le sue tenebre, riconducendole il bel giorno della pace, coll' influenza di tutte le Divine Benedizioni. L'anno 1594. Arrigo per molte ragioni soprannomato *il Grande*, dopo d' essersi fatto bastevolmente istruire; e do-

po d'essersi messo in istato di far vedere che la sua conversione puramente veniva dalla sua elezione, e dal solo movimento della propria coscienza, ajutato dalla grazia di Dio, abjurò la sua Eresia nelle mani dell' Arcivescovo di Burges a San Dionigi; poi fu consacrato a Sciartres, essendo ancora Rems in poter della Lega; dopo di questo Parigi gli aprì le porte, traendo col suo esempio le altre Città del Regno al loro dovere; come pure si suggettò la Bretagna l'anno seguente col Trattato del Duca di Mercurio; che sempre s' era mantenuta nella Lega; cosicchè il Re non aveva quasi a far più con altri che con gli Spagnuoli, a'quali fu costretto d'intimare la guerra; ma guadagnando da una parte, vi perdè dall' altra molte Città, come Cambrai, Calles ed alcune altre.

Frattanto il Papa temendo che la conversione del Re non fosse sincera, mostrava qualche difficoltà in concedere l'Assoluzione che Sua Maestà gli dimandava con grand' istanza: e lo stesso Duca di Nevers suo Ambasciadore a gran pena potè accostarsi a S. Santità; e non ne riportò veruna soddisfazione. Ma avendo finalmente penetrata più perfettamente l' importanza di quest' affare, per mezzo delle savie osservazioni fattegli dal Cardinale Toledo Gesuita, ricevè più favorevolmente l' Ambasciata de' Signori Perone ed Ossat, che furono poi Cardinali, i quali dissiparono tutte l' ombre de' suoi sospetti, e lo fecero condiscendere alle giuste dimande di quel gran Principe. Le Cerimonie di quest' Assoluzione sono assai ampiamente descritte dal Dupleis e dallo Spondano, nella loro Storia dell'anno 1595. Il Cardinal Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, che poi successe a Clemente col nome di Lione XI. fu inviato Legato in Francia, per compimento delle condizioni, delle quali gli Ambasciadori del Re erano restati d' accordo con Sua Santità. Essendo questo Legato giunto vicino a Parigi otto o dieci leghe, il Re venne sulle poste dalla Picardia per incontrarlo; e dopo le testimonianze di stima e d' affetto le quali gli fece, se ne ritornò al suo esercito, avendo ordinato gli apparecchi che far si dovevano per riceverlo in Parigi. Nè fu questo il solo servigio che prestò Clemente alla Francia e alla Chiesa. Arrigo non aveva figliuoli di Margherita di Valois, e questa sterilità minacciava alla Francia una mutazione, che potea produrre un gran male: si propose al Re di ripudiarla, al che ella diede il consenso. V' era necessaria la dispensa del Papa; e dopo esaminatene le ragioni, questi glie la concesse: onde il Re sposò poscia Maria de' Medici figliuola del Duca di Firenze, e dal Cardinal Aldobrandino, Nipote di Clemente, fu commesso di dargli la benedizione in nome di Sua Santità. Lo Stato Ecclesiastico ricevè pure sotto questo Papa un bell' accrescimento, per la riunione del Ducato di Ferrara al Dominio della Santa Sede; perchè essendo questa un Feudo della Chiesa, ed essendo morto senza figliuoli Alfonso d' Este, che n'era il Signore, doveva ritornare alla Chiesa. Sua Santità v' andò a prendere in persona il possesso, accompagnato da 27. Cardinali, e con una pompa magnifica, essendo portato dinanzi a lui il Santissimo Sacramento dell' Altare, rinchiuso in un vase prezioso, sopra un cavallo riccamente addobbato, il qual era condotto a mano sotto il baldacchino d' oro, con ricche torcie accese, e circondato da un gran numero di Vescovi. In questo tempo la pace ch' egli avea proccurata con tanta sollecitudine tra la Francia e la Spagna, fu conchiusa a Vervin, per la prudenza d' Alessandro de' Medici suo Legato, dove tra l'altre fu restituita Cales al Re, con Blavet nella Bretagna, che dal Governatore della Provincia il Duca di Mercurio Principe della Casa di Lorena era stata data in mano degli Spagnuoli durante la Lega, con questa condizione di ajutarlo a rendersi Signore di quel Paese. Filippo II. Re di Spagna non godè lungo

tempo i frutti di questa pace, e diremo qui di passaggio ch' egli lasciò a tutt' il Mondo un'ammirabile esempio della vanità de' beni di questa vita. Imperciocchè questo Principe, il quale poteva dire che il Sole illuminava sempre il suo Impero, per tanti paesi stendendolo, morì col corpo tutto ripieno d'ulcere, con una tal quantità di pidocchi e d' altri vermi che continuamente si generavano, che non si poteva interamente nettarlo; oltre ch'era nello stesso tempo tormentato da gotte crudeli nelle mani, e ne' piedi; ed a tutto questo vi si aggiunse una fastidiosa dissenteria che lo fece passar all' altro Mondo in età di settanta un' anno, dopo un regno di circa 43. e Dio gli fece la grazia di tollerar tanti mali fino alla fine con una pazienza perfettamente Cristiana, e con sentimenti grandissimi di pietà.

Il fine del secolo condusse l'anno del gran Giubileo, che fu fatto pubblicar da Clemente per tutta la Cristianità. Si contarono circa tre milioni di persone, che vennero a Roma per questa solennità, e ve ne furono ben trecento mila Francesi; il che diede al Papa una somma consolazione, e gran maraviglia a tutta l'Italia, a confusione de' nemici della Francia, che l'accusavano d' essere tutta Eretica. Vi si trovarono molti Principi e gran Signori, come tra gli altri il Duca di Baviera, che volle alloggiar incognito nello Spedale della Santissima Trinità. Vi venne ancora il Cardinal d'Austria, e visitò le Chiese da Pellegrino incognito; ma il Papa avendolo fatto cercare, alloggiollo nel suo Palazzo, dov' essendosi ammalato, gli assistì fino alla morte con ogni sorte d' amore. Questo gran Papa non si diede riposo alcuno per tutto quell' Anno Santo; avendo egli stesso visitate le Chiese fino a 60. volte, facendo a' Pellegrini una grand'accoglienza, servendoli a tavola, dando la limosina a' Poveri, ascoltando le Confessioni, consolando ciascuno, e facendo universalmente del bene a tutti; obbligando ancora col suo esempio un gran numero di Cardinali, di Vescovi, e d' altre persone illustri a far lo stesso. Arnaldo Ministro di Geneva, con molti altri Ugonotti ch' erano venuti a Roma, o per curiosità, o per farne ragionamenti disavvantaggiosi alla Religione, restarono cotanto mossi da quel che vedevano, che abjurarono la loro Eresia, confessando che'l Papa non era l' Anticristo, nè Roma una Babilonia, come era stato predicato lor tante volte. Stefano Calvino parente dell' Eresiarca, fu uno di questo numero, e fece una conversione felice; ed il Papa esercitò particolarmente verso di lui una grande bontà. Il Pontificato di questo gran personaggio fu di tredici anni e d' un mese, avendo creato in diverse promozioni molti Cardinali, nel numero de' quali erano Francesco Toledo, ed il Bellarmino, ambedue della Compagnia di Gesù, il Baronio, il Peron, e Arnaldo d'Offat. Provò molta afflizione, quando vide i Gesuiti sbanditi dal Regno di Francia per la fazione de' loro nemici, in un tempo nel qual erano molto necessarj al ben della Chiesa. Una delle grazie che dimandò al Re dopo la sua conversione, fu di conoscere egli stesso la loro causa, e d'esserne il Giudice. La cosa sortì l'effetto che aveva sperato da una mente sì penetrante, e sì ingiusta. Perchè dopo aver discoperto, che solo dal furore de' nuovi Religionarj, uniti alla rabbia o alla vita sregolata degli altri, era stata cagionata la loro disgrazia, loro si affezionò di tal modo, che li colmò di gloria, e di beni; e ne volle aver sempre qualcheduno presso di se per suo Confessore e Predicatore, come fu il Padre Pietro Coton, in quel modo che il Padre Emondo Auger lo era stato del Re suo Precessore; nè si potrieno meglio vedere i sentimenti di quel Principe intorno a'Gesuiti, quanto nell'ammirabile risposta, che diede a quelli che si opponevano al loro ritorno, la quale è riferita a parola per parola dal Dupleis nell'

anno

anno 1603. ed è una delle belle parti della sua Istoria. Clemente ch'era dopo Dio la prima causa d'un'azione sì bella, volle ancor terminare la contesa che v'era tra loro, e i Domenicani sopra un punto di dottrina; ma la cosa rdest indecisa.

Francesco Toledo non soppravvisse se non circa tre anni alla sua promozione al Cardinalato, nè questo innalzamento gli fece mai perder punto di quella singolare modestia che sempre in lui s'era scorta. In oltre visse il rimanente de' suoi giorni in una gran povertà fra l'abbondanza di tutti i beni che lo riguardavano da ogni parte, nutrendosi ordinariamente sol di legumi, digiunando costantemente a pane ed acqua tutti i Sabbati in onore della Beata Vergine, della qual' era grandemente divoto, nè mancando mai per qualunque mal tempo che facesse in que' giorni, di andare a piedi a dir la Messa in un luogo a lei consacrato, e ch' era lontanissimo dal Vaticano dov' ei dimorava, digiunando ancora rigorosamente i quaranta giorni che precedono la Festa della sua Assunzione. Anche prima che foss' entrato nella Compagnia, era comunemente tenuto per lo più grand'ingegno, e de' più dotti di tutta la Spagna, il paese della sua nascita, e dipoi diede tanti testimonj di virtù, e di eminente sapere, non solamente ne' suoi Libri, ma ancora nelle sue Prediche, che il Papa Clemente lo volle assolutamente far Cardinale, non ostante le opposizioni ch' egli vi addusse con una somma modestia, siccome era obbligato pel voto che si fa nella Compagnia, e per non esser il primo che vi aprisse la porta alle dignità Ecclesiastiche, almen nell' Europa. Fu uno di quelli che con un zelo sincero della Religione Cattolica, e dell' onor della Santa Sede, operò risolutamente più d'ogni altro nella Corte di Roma per l'assoluzione d'Arrigo il Grande, di che quel Monarca ne concepì gran sentimenti di gratitudine, e gli fece anco fare solenni Esequie nella Chiesa di Nostra Dama in Parigi alla nuova della sua morte.

Non bisogna che noi priviamo la Storia di questi tempi d'un altro de' suoi begli ornamenti, e che ha recato molto lustro alla Religione. Questo si è la mutazione di vita che fece il Duca di Giojosa Marescíallo di Francia, e Cavaliere degli Ordini del Re, raccontata con le proprie sue circostanze nella vita di San Francesco Borgia, pubblicata da uno de' nostri più famosi Scrittori nella solennità della sua Canonizzazione. Questo Signore, che chiamavasi prima il Conte di Bouchage, fratello del Cardinal di Giojosa, gran Ministro di Stato, dopo la morte di Catterina della Valetta sua Sposa, sorella del Duca d' Epernon, dalla quale aveva avuta una figliuola, abbandonò le grandezze del Mondo per prender l'abito di Capuccino, e vi osservava i voti della Religione con una somma umiltà. Frattanto le necessità della sua Patria durante la Lega, le istanze della Nobiltà col Parlamento della Linguadoca, unite a' pareri de' più gran Teologi di Tolosa, e con gli Ordini del Papa, l' obbligarono a lasciar il Chiostro per essere Generale dell'esercito di Linguadoca, dove si mostrò tanto eccellente Capitano, quanto era stato gran Religioso. Ereditò il titolo di Duca di Giojosa da suo fratello maggiore; ed essendosi riconciliato il Re colla Chiesa, fece la sua pace con lui, riconducendo sotto la di lui ubbidienza la Città di Tolosa, colle altre principali della Linguadoca; e fu fatto Marescíallo di Francia, poi Cavaliere degli Ordini del Re, crescendo sempre in fortune negl' impieghi più bei dello Stato, ed avendo maritata la figliuola al Duca di Mompensier Principe del Sangue, donde nacque Maria di Borbone, ch' ebbe l'onor di sposare Gaston di Francia, fratello unico del Re Luigi il Giusto. Ma come dice l'Autore da noi citato, in quella guisa che gl'esempj della vita di S. Francesco d'Assisi aveano dato nella persona di S.

Fran-

Francesco Borgia Duca di Gandia, un gran santo all'Ordine de' Gesuiti; così questo medesimo Santo Duca di Gandia, rese in qualche modo all' Ordine di S. Francesco un altro gran Duca, cioè il Duca di Giojosa, come si è saputo dalle Memorie del soprintendente della Casa di Giojosa, il Sig. Sublet, padre del Sig. di Nojers, ch'è stato sotto il regno di Luigi XIII. gran Ministro di Stato, dando gli esempli d'una rara pietà verso Dio, e di fedeltà al suo Principe.

Quest' illustre soprintendente della Casa di Giojosa, personaggio d'un'insigne pietà, vedendo con sommo dispiacere una grande rilasciatezza ne' costumi del Marescialло, e ch' era tanto lontano dal pensar mai di tornare fra' Capuccini, quanto aveva avuto di difficoltà e di rammarico ad uscirne, s'immaginò una sera mostrandogli i suoi conti, di fargli destramente venir in mano la vita di S. Francesco Borgia posta nuovamente in luce; passò la notte nel legger quell' Opera, con tante commozioni, che la grazia divina operava dentro il suo cuore, che si risolse assolutamente di ripigliare la professione di Capuccino, e vi passò il resto de' suoi giorni menando una santissima vita.

Il savio e pio soprintendente che aveva avuta tanta parte in questa mutazione fortunata, ne fu tanto commosso, che desiderò ardentemente d' esser ricevuto fra' Gesuiti. Ma non avendolo potuto ottenere per la sua età ch'era già di 60. anni, si fe Certosino in Parigi, dove morì 13. anni dopo.



# IL SECOLO DECIMOSETTIMO,

## Sino all' Anno 1700.

*Lo stato della Cristianità nel principio di questo Secolo.*

IL Pontificato di Clemente VIII. durò ancora i quattro o cinque anni primi di questo Secolo: nel qual tempo, avendo il Turco mandato un esercito di cento mila uomini incirca nell'Ungheria, a struggimento del nome Cristiano, il Duca di Mercurio ottenne licenza dal Re di andarvi a servire la Religione alla testa di cento bravi Gentiluomini animati dal medesimo zelo. Fu accolto dall' Imperadore Ridolfo con un' allegrezza incredibile, e andò ad unirsi all' esercito, ch'era investito pericolosamente dagl' inimici, dopo aver proccurato di fargli levar l' assedio da Canissa: e lo trasse da un estremo pericolo con istratagemma, facendogli fare una ritirata che uguagliava una gran vittoria. In oltre ruppe il disegno che avevano i Turchi sopra Strigonia con le precauzioni e con gli ordini che vi diede. Finalmente comandando a tutto l'esercito levò a' Turchi Alba Reale, una delle più importanti piazze dell'Ungheria, e disfece uno spaventevol esercito di quegl'Infedeli, che n' era venuto al soccorso, non avendovi perduti se non incirca 300. soldati, senz'alcuna persona di grado. Era per fare avanzamenti maggiori l'anno vegnente, nel quale doveva in lui continuare il comando di quell'esercito Imperiale; ma Dio lo chiamò da questo Mondo per coronare i suoi gran meriti nell'altro.

La Religione che i Turchi in questo modo proccurarono sbandire dall' Ungheria, trovossi ancora nello stesso tempo più furiosamente perseguitata nella Svezia. Sigismondo Re di Polonia doveva succedere alla Corona di Svezia, se questa con una solenne perfidia non gli fosse stata levata da Carlo suo Zio, il quale anche rinunziò alla Religione Cattolica, piantando il Luteranismo in tutto quel Regno: e Gustavo Adolfo suo figliuolo, che poi fece sì grandi acquisti nell' Alemagna, perseverò in questa deplorabile Setta, la quale dalla Regina Cristina sua figliuola e sua erede fu abbandonata generosamente, non ostante che le convenisse lasciar il Regno per rimettersi nella Chiesa, fuori della quale non v' è salute, siccome diremo nella Storia d' Alessandro Settimo.

Alcuni anni dopo l'Africa ad esempio de' Persiani, fece un nuovo Scisma nella Setta di Maometto; un Monaco Maomettano, facendosi chiamare *Cherif*, cioè, Gran Sacerdote, si mise a predicare un nuovo Alcorano, pretendendo che gli altri non seguissero il vero senso di Maometto; e sollevò i popoli di tal guisa, che si fece egli stesso Re d' un gran Paese, stendendo le sue conquiste fino nel Regno di Fez, e di Marocco.

Nel principio di questo Secolo l'Arciduca Alberto d'Austria, che avea sposata la sorella di Filippo Re di Spagna, ed avuto in dote i Paesi Bassi, imprese il famoso assedio d'Ostenda contro gli Olandesi, a' quali comandava il Conte Maurizio. Quest' assedio fu continovato dal Marchese Spinola, che finalmente prese la piazza dopo d'essere stata ridotta in polvere da una infinità di cannonate che avea sofferite, essendo gli Assediati continuamente soccorsi per mare, ed essendosi difesi

difesi tre anni e tre mesi, con la perdita di circa 150. mila uomini tra una parte, e l' altra.

L'anno 1603. morì Elisabetta Regina d' Inghilterra in età di 70. anni, e del suo regno il 45. avendo adoperate le imposture ed i supplizj più rigorosi per esterminar da' suoi Stati la vera Religione, che vi aveva dapprima sì ben fiorito fino a' disordini tanto vergognosi di Arrigo VIII. suo padre, conforme abbiam detto a suo luogo. Jacopo Re di Scozia gli successe per lo diritto della sua nascita, di che Elisabetta volle farne dichiarazione autentica col suo Testamento, per impedire i contrasti e le guerre che dopo la sua morte avrebbero potuto turbare il Regno. Egli fu il primo che si nominò Re della Gran Bretagna, per l'Unione che di tutti que' Regni Isolari fece alla sua Corona. Era figliuolo della Regina Maria Stuarda, così Cattolica, e così Santa, che da Elisabetta fu fatta morire con tanta ingiustizia e inumanità: ma una trista politica ne fece perder tutti i sentimenti a questo Principe suo figliuolo, e l' obbligò ad attaccarsi alla Religione di quelli ch'erano i più potenti per sostentar le sue pretensioni. Si diede altresì ardentissimamente allo Studio delle Controversie, fino a farne il Dottore, dando libertà di coscienza a tutte le Sette contrarie alla Religione Romana, benchè si dichiarasse particolarmente per li Luterani contro de' Calvinisti, i quali diceva essere i più detestabili Eretici che avessero mai turbata la Chiesa; come ancora nel Sinodo d'Amptoncurt usurpandosi il titolo di Capo della Chiesa con una pretesa autorità di giudicare delle Quistioni della Fede, condannò con una sua sentenza le versioni della Bibbia ch'erano state fatte in Francia, aggiugnendo che la peggiore di tutte era quella di Geneva, sopra la quale contuttociò i Calvinisti fondavano la loro credenza.

Intorno a questo tempo un Professore Calvinista d'Olanda, detto Arminio, non potendo sopportare la dottrina di Calvino intorno alla Predestinazione, come abbiam riferito nel fine del tomo secondo, mostrando la falsità delle nuove Religioni nell'Articolo 15. cioè, che Dio non ha creato la maggior parte degli uomini che per abbandonarli all'eterna condannazione, negando che Gesù Cristo sia morto per loro, e che abbia lor destinate le grazie necessarie a salvarsi; anzi affermando che al contrario esso comanda sotto pena di dannazione cose che loro sono impossibili, e che persino imprime nelle lor volontà una necessità per far il male; le quali opinioni erano sostenute da un altro Professore nominato Gomaro, seguendo rigorosamente Calvino, non volendo per verun modo ammollire la durezza di questa dottrina: Arminio, dissi, mostrando il contrario nella Sacra Scrittura, e che ciò era un distruggere la Bontà, e la Giustizia di Dio colla sua Santità, rendendolo in questo modo autor del peccato, come Calvino espressamente il confessa: l'uno, e l' altro ebbero i loro Seguaci, il cui numero crebbe tanto col tempo, che negli anni 1617. e 1618. le Provincie Confederate non erano piene d' altri che d' Arminiani, e di Gomaristi, disputando con tal calore gli uni contro degli altri, che venivasi all' armi. Bannevelt uno de' più gran personaggi, e de' più antichi tra' maggiori Uffiziali della Repubblica, seguiva il partito degli Arminiani, ed il Principe d' Oranges quello de' Gomaristi: si congregò il Sinodo di Dordrect senza però che si potesse terminare questa contesa. Ma il Principe d' Oranges colla sua grande potenza oppresse gli Arminiani, dicendo, ch'eran Novatori nemici dell'antichità segnitata da Calvino; che Bannevelt era almeno in questo un perturbatore del riposo pubblico; ed o foss'egli acceso da qualche sdegno contro di lui, o perchè quegli non fosse stato nel suo partito, gli fece fare il suo processo da' Giudici condiscendenti alla sua passione, i quali lo condan-

dannarono ad essergli tagliata la testa; non avendo potuto quella esecuzione esser' impedita, nè dall'intercessione dell' Ambasciadore di Francia a nome del Re, nè dalla considerazione de'grandi impieghi che aveva avuti sino all' età di circa settant'anni, nè dagli altri suoi meriti, essendo stato l' autore delle belle azioni che innalzarono gli Stati ad un sì alto grado di autorità.

La congiuntura delle cose costrinse Arrigo il Grande a permettere nel suo Regno la libertà di coscienza a'Calvinisti; e credette ancora che per questa via potrebbero coll' assistenza Divina tornar volentieri e da se medemi alla Religione de' lor maggiori, che avevano abbandonata per li disordini di que' tempi. Infatti, come dice San Pietro, 1. *Ep. c.* 4. *che ciascuno dev' esser pronto a rispondere a quelli che ci dimandano ragion della nostra Fede*, cioè, per qual cagione noi seguitiamo una Religione piuttosto che un'altra, e così siamo obbligati a riconoscere qual sia la vera Chiesa per andarvi a salvar le nostr' anime; potendo il lume naturale farci veder questa verità: noi ne abbiamo recata una ventina di Dimostrazioni con una maniera assai brieve e famigliare nel fine del secondo tomo di questa Storia, le quali sono ancora meglio spiegate almeno in quest' ultime Edizioni più che nelle precedenti: la lettura di quelle può recar ancora molta consolazione a' Cattolici; ma ella non può sortir il suo effetto; nè distrugger l' errore se non in quelli che temono veramente d' esser condannati al fuoco, ed a tutti gli altri tormenti dell' eterna condannazione, e che implorano umilmente l' ajuto della grazia Divina, la quale ci è necessaria per domare la nostra superbia, e per rompere la durezza de' nostri cuori, disprezzando tutti i rispetti umani, e sciogliendo i legami che così infelicemente ci attaccano a' beni di questa terra.

## CCXXXV. LIONE XI.

L'Anno 1605. Lione XI. che chiamavasi il Cardinal de' Medici, Arcivescovo di Firenze, del quale abbiam già parlato, fu eletto Successore a Clemente. Il Conclave, composto di 61. Cardinali, si trovò dapprincipio in fazione pel Cardinal Baronio; nè gli poteva mancare la Tiara Pontificale, se la Spagna non gli avesse data l'esclusiva, perchè nella sua Storia erasi troppo dichiarato: contro le pretensioni, che i Re di Spagna hanno sopra la Corona di Sicilia. Ma Lione cadde in una malattia subito dopo la sua Coronazione, che lo levò da questo Mondo in capo a 27. giorni.

## CCXXXVI. PAOLO V.

Lo stesso Anno 1605. Paolo V. dell' illustre Famiglia Borghese, fu innalzato a quest' augusta Sede Appostolica, con approvazione universale di tutt' il Mondo: perchè aveva tutte le qualità che desiderar si potevano in un gran Papa; avendo sempre fatta apparire una gran pietà ed un gran zelo per la Religione; una gran saviezza negli affari; una gran liberalità verso i poveri; una mirabile affabilità verso di chi che sia, assieme con un maestosissimo e venerabilissimo portamento. Non mancò ad imitazione di Sisto V. d' impiegare il rigore della Giustizia contro i Banditi per mantenere la sicurezza pubblica nello Stato Ecclesiastico. Gli Ambasciadori de' Principi della Cristianità vennero da tutte le parti a congratularsene. Il Re del Congo in Africa, convertito alla Fede, volle esser di questo numero, ed umiliar-

liarsegli , come a Padre comune di tutti i Cristiani . Alcuni Re del Giappone , ed il Re di Persia , fecero lo stesso per mezzo de' loro Ambasciadori , offerendogli quel di Persia un potentissimo esercito, se potesse unir le forze de' Principi Cristiani con le sue contro il Turco . Questo Papa fu particolarmente amato , ed onorato da Arrigo il Grande , il quale desiderò primieramente ch' egli fosse Padrin del Dolfino , e questi lo nominò Luigi , per mezzo del Cardinal di Giojosa , a cui diede la commissione di far questa Cerimonia in suo nome . Dopo quest' azione il Re gl' inviò Carlo Gonzaga , Duca di Nevers, per Ambasciador di Ubbidienza, con una pompa la più solenne che mai si fosse veduta in Roma in una somigliante occasione . Così 'l Duca ebbe un'accoglienza da Sua Santità, che poteva scancellare del tutto la memoria del dispiacere che suo Padre aveva già avuto da Clemente VIII. al qual'era stato inviato Ambasciadore dallo stesso Re in tempo della *Lega*. Era insorta una gran contesa tra 'l Papa, ed i Viniziani: pretendendo Sua Santità che questi violassero i diritti della Chiesa : un certo detto Fra Paolo dell' Ordine de' Serviti , scrisse in difesa della loro causa contro del Papa , con quell'istesso ingegno col quale aveva scritta l'Istoria del Concilio di Trento . Il Papa mandò a tutta la Signoria l' Interdetto , vedendo che quella non gli voleva dare soddisfazione: ma 'l Senato pretendendo che quest' Interdetto fosse ingiusto , proibì l' ubbidirvi, sotto pena almeno d' un perpetuo bando . I Gesuiti tra gli altri vollero piuttosto ritirarsi dagli Stati della Signoria, che non osservar l' Interdetto : il che irritò il Senato di tal maniera, che risolse di non tornarli mai più a ricevere, per qualunque condizione si fosse : e durò saldo in quest' opinione , fino a tanto che Alessandro VII. col Re Cristianissimo Lodovico XIV. lo fe consentire a richiamarli dal loro bando . Intanto il Papa , ed i Viniziani venivano all' armi , e questa guerra era per mettere in fuoco tutta l' Italia, se dapprincipio non fosse stata sopita da' Cardinali di Giojosa , e di Perrone , che il Re v' impiegò. Lo stesso Cardinal di Perrone colle savie osservazioni che fece al Papa , come molt' altri avevano pur fatto a Clemente VIII. suo Predecessore , fu una delle cagioni , per cui si finirono le dispute risvegliate già tra' Domenicani , ed i Gesuiti, intorno la Libertà e gli Ajuti della Grazia Divina, che ci son necessarj per salvar le nostr' anime . Restarono le quistioni indecise , e si rinnovò la proibizione già fatta ad amendue i partiti di condannarsi l'un l'altro d'errore, fino al Giudizio della Chiesa.

Per quel che riguarda lo Stato della Cristianità , la Spagna si purgò finalmente da quella infezion Maomettana di Mori , che v'erano venuti dall' Africa già gran tempo , e che non le poteva tirar addosso se non qualche disgrazia : avendo il Re Filippo III. pubblicato un Editto l' anno 1610. che gli costrinse ad abbandonar quel paese ; e si ritirarono la maggior parte nell' Africa , in numero di più d' un milione . Ma da un'altra parte la persecuzione contro i Cristiani molto si accendea nel Giappone per gli artifizj degli Olandesi , i quali davano a credere , che i nostri Predicatori sollevassero segretamente i popoli contro il loro Principe a favor del Re Portoghese. Nello stesso tempo vedevasi nell' Europa , come la Transilvania abbandonava la Religione Cattolica mutando Principe , essendosene fatto padrone Bethleem Gabor , gran Calvinista , coll' appoggio de' Turchi, dopo averne cacciata la casa Battori , la qual' era stata anco nemica di quella de' Ragostchi, e questo Gabor ruinò poi ancora quasi tutta l'Ungheria .

Ma uno de' più lamentevoli e de' più funesti accidenti che succedero alla Cristianità sotto questo Pontificato, fu l'esecrabile parricidio commesso nella persona d' Arrigo il Grande l'anno 1610. di cui non si può parlar senza orrore.

Lui-

Luigi XIII. suo primogenito gli succeſſe in età di ott' anni e mezzo in circa, ſotto la Reggenza di ſua Madre Maria de' Medici; e la nuova Religione che aveva di già cagionati tanti mali nel Regno, conſervando ſempre il ſuo ſpirito di ribellione, non perdè mai veruna occaſione, di cui ſi poteſſe prevalere; come allor quando il Principe di Condè preſe l'armi prima e dopo la Maggioranza del Re ſotto preteſto di riformare lo Stato, e per impedire il matrimonio di Sua Maeſtà, con l'Infanta di Spagna Anna d'Auſtria, il quale contuttociò ſeguì l'anno 1615. Gli Ugonotti non mancarono d'unirſi a queſto partito, facendo ſempre nuove dimande per aſſicurare il loro ſtabilimento; e molto s'inſoſpettirono della colleganza di queſte due Corone, come s'ella aveſſe loro dovuto eſſer pregiudizievole. Gli Svizzeri de' Cantoni Proteſtanti ſi ritirarono pure per queſta cauſa dal ſervizio del Re: di maniera che la Corte fu coſtretta a trattar qualche aggiuſtamento per mantener il Regno in ripoſo. Ma ciò non oſtante, l'anno 1616. ſeguente, il Principe di Condè per ſoſpetti di qualche nuovo moto di ſedizione fu fermato al Lovero, d'onde fu poi traſportato alla Baſtiglia, ed al Boſco di Vincenne; il che fece dar all'armi gli altri Principi e Gran Signori, che ſi unirono inſieme, con riſoluzione di difenderſi contro i tre eſerciti, i quali erano ſtati ſpediti contro di loro; eſſendo ſtato rimeſſo in libertà il Conte d'Alvernia condannato da Arrigo il Grande ad una perpetua prigione, perchè foſſe il comandante d'uno de' tre eſerciti.

La cauſa principale del diſguſto di queſti Principi, era la grande autorità, alla quale il Mareſciallo d'Ancrè innalzavaſi ſempreppiù col favore della Regina Madre. Era egli ſemplice Gentiluomo Fiorentino, detto Conchini, che ſeguì queſta Principeſſa quando ella ſi portò in Francia, ſeguitata ancora da Lionora Galligai, figliuola della ſua balia, ch'ella amava teneramente, onde la fece ſpoſare al Conchini, avendogli comperato il Marcheſato d'Ancrè. Ma'l Conchini non limitò in queſti termini la ſua ambizione. Imperciocchè fin dal principio della Reggenza, di cui fu inveſtita la Regina Madre, guadagnò il di lei animo di tal guiſa con gli artifizj della moglie, ch'eſſendo bravo molto nell'armi, fu onorato del baſtone di Mareſciallo di Francia, e divenne Governatore di Normandia, non pretendendo niente manco che di maritar la figliuola ad un Principe, con molti milioni che aveva ammaſſati. In oltre abuſandoſi del favore della Regina, della età minore del Re, e con le arti della moglie rendeva ſoſpetti i principali del Conſiglio per mettervi altri in lor vece, i quali dipendevano da lui come ſue creature; talmente che veniva ad uſurpare tutta l'autorità nello Stato, diſponendo de' Governi, delle piazze forti, delle Prelature, degli Uffiziali, così della Giuſtizia, come della Milizia, e del danaro pubblico, non laſciando arrivare al Re cognizione alcuna di queſto ſuo malvagio operare: nel che nondimeno non potè riuſcire del tutto. Perchè tra gli altri, il Signor di Luine Favorito del Re facendogli aprire gli occhi intorno a tutto quel che paſſava, Sua Maeſtà ſi riſolſe di aſſicurarſi della perſona di queſto Mareſciallo; comandando al Signor di Vitrì, Capitano delle ſue Guardie, di fermarlo quando entraſſe nel Lovure, per darlo nelle mani del Parlamento: ma nel punto dell'eſecuzione, il Mareſciallo volendo far reſiſtenza, fu ammazzato ſopra il Ponte del Louvre; ed il ſuo Corpo abbandonato da' ſuoi proprj Uffiziali divenne il ludibrio del popolo che lo traſcinò per le ſtrade di Parigi, e lo appeſe ad una forca, ch'egli ſteſſo avea fatta innalzare in capo al Pontenuovo per quelli che diceſſero male di lui o de' ſuoi portamenti: dipoi fu sbranato in pezzi eſſendo ſtate gittate le ſue interiora nel fiume, oltre a molte altre ignominie che vi ſi aggiunſero: il Parlamento fece prendere la di lui moglie, che

fu con-

fù condannata ad esserle tagliata la testa in Greva per li suoi cattivi maneggi, e poscia il suo corpo con la testa fu ridotto in cenere per farne perir la memoria. La Regina Madre sorpresa da tanti funesti accidenti, dissimulava l' afflizione che aveva nel suo cuore, ed approvava tutto al di fuori, accettando anche l'ordine che ricevè di ritirarsi a Blois, dandole ad intendere il Re, che lo faceva affinchè colla sua lontananza si vedesse che egli stesso governava il suo Stato; dopo di che tutti i malcontenti deposero l'armi, e vennero a gittarsi a' piedi di Sua Maestà, che rimise gli antichi Uffiziali nelle loro cariche; e così tutto il Regno fu riposto in pace.

Quest' anno era il centesimo dello Scisma di Lutero, che dagli Alemanni della sua Setta era solennizato con molta insolenza, e con gran disprezzo della Religione Romana. Ma Dio che tiene il cuore de' Re nelle sue mani, ispirò Luigi XIII. a proteggerla distintamente, non solo continovando a proccurar l' istruzione de' suoi Sudditi colla fondazione de' Collegj, come di quello d' Orleans, e come l' anno 1619. seguente permise ancora l' esercizio pubblico di quel di Parigi, detto il Collegio di Clermont, a causa della sua fondazione fatta da Guglielmo dal Prato, Vescovo di Clermont in Alvernia; ma oltracciò, ordinando co' suoi Editti la restituzion delle Chiese, e de' Beni Ecclesiastici, usurpati dagli Ugonotti nel Bearnese.

Egli è vero che questi Editti non sortirono così presto l'effetto che se n'era sperato, a causa de' torbidi che rinacquero l' anno 1619. quando la Regina Madre si ritirò dal Blois con l'ajuto del Duca d'Epernone; e dopo questo aggiustamento, quando l' anno 1620. la medesima Regina che aveva avuto per luogo di sua dimora il Paese d'Angiò, fece una nuova Lega con molti Grandi del Regno contro il Duca di Luine Favorito del Re; il quale avendo cominciato a fabbricare la sua fortuna sopra le ruine del Marescìallo d' Ancrè, arrivò fino alla dignità di Contestabile di Francia, con una piena podestà nello Stato; il che loro pareva insopportabile. Ma'l Re che dal mese d' Ottobre dell' anno 1619. avea cavato dal Bosco di Vincenne il Principe di Condè dopo tre anni di prigionia, cominciò a servirsene utilissimamente in quest'occasione; e seguendo il di lui consiglio, fece ogni diligenza per prevenire tutti que' malcontenti, tanto quelli che s'erano dati già sotto la Regina, quanto quelli che si mantenevano nelle piazze forti. Andò prima in Normandia accompagnato sempre dal Principe di Condè, e vi sforzò il Castello di Caen; essendo la Città sempre stata in una perfetta suggezione: di là portossi in Angiò, dove colla sua presenza e dopo riportata la vittoria del Ponte di Cè, fu conchiusa la pace. Ciò seguito le due Regine se n'andarono in compagnia a Parigi, mentre il Re imprese il viaggio nella Bearnia, per sorprendere i Ribelli di quel paese, fuori d' ogni loro aspettazione: Diede Iddio una sì grande benedizione a quell' impresa, che Sua Maestà in cinque giorni rimise tutte le piazze alla sua ubbidienza, ristabilì la Religione Cattolica che da cinquant' anni in là n'era stata affatto sbandita, facendo rendere agli Ecclesiastici tutto quello che era stato loro usurpato; poi fattosi accompagnare da quindici de' principali della sua Corte, prese le poste per portarsi a Parigi, dove fu da tutti accolto con ogni applauso, per aver avuta tanta felicità nelle sue prime armi, e nella sua prima campagna.

Anche in Alemagna erano accaduti strani avvenimenti l' anno 1618. nel di cui verno apparve una orribilissima Cometa. L'Imperadore Mattia ch'era succeduto a Rodolfo II. ricevè un sommo dispiacere, perchè i Principi della sua Casa, e del suo sangue, pretendendo qualche disgusto dal Cardinal Klesel suo primo Ministro di Stato, ardirono di arrestarlo a forza una sera che da lui si partiva; poscia avendolo rinchiuso in una carrozza, lo fecero condur nel Ti-

Tirolo, dove rimase prigione, fino al tempo che Papa Gregorio XV. lo fe trasportar a Roma nel Castel Sant'Angelo. E dopo riconosciuta la sua innocenza fu anch'egli membro di quel Conclave, nel quale Urbano VIII. fu creato Papa, che lo rimise affatto in libertà, con tutto l'onore e con tutta la gloria che poteva desiderare.

Nello stesso anno 1618. in cui la Religione Cattolica cominciava ad uscir in Francia dall'oppressione, per la pietà e per la generosità di Luigi XIII. ella fu attaccata furiosamente a Praga, Città Capitale del Regno di Boemmia, da' Protestanti di quel Paese, a' quali si unirono quelli di molte altre Provincie. L'Elettor Palatino ne accettò la Corona dalla mano di que' Ribelli, che da' Duchi di Sassonia e di Baviera era stata già rifiutata. L'Imperadore Mattia non fu tanto forte, quanto bastasse ad impedire gli oltraggi che gli eran fatti, e l'afflizion che ne concepì, gli accorciò la vita. Ferdinando II. suo Successore, essendo soccorso tra gli altri dal Papa, dagli Spagnuoli, e dal Duca di Baviera, fece un gran macello di que' sediziosi, essendo le sue truppe comandate dal Conte di Buquoy; e rimise l'autorità Imperial con la Religione in tutto quel Regno. Il Palatino con tutta la sua Famiglia, fu costretto a fuggirsene, e fu privato del suo Elettorato, co' suoi proprj Stati, in pena della sua impresa, il che successe l'Anno 1620. verso il fine di questo Pontificato, che fu di 16. anni incirca, durante il quale un gran numero di Cardinali prese la Porpora in dieci promozioni. Questo Papa canonizzò San Carlo Borommeo; confermò l'Istituto delle Orsoline, quello della Visitazione, fondato da San Francesco di Sales; quello de' Padri della Dottrina Cristiana, da Cesare Bus, personaggio d'una eminente santità; e quello de' Padri dell'Oratorio parimente fondato dal Cardinale Berullo l'anno 1621. nel quale morì questo Papa, e nel quale pure morirono. 1. Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana. 2. Filippo III Re di Spagna in età di 43. anni, al qual successe Filippo II. suo primogenito in età di sedici anni. 3. L'Arciduca Alberto d'Austria, Cognato di Filippo III. lo seguì ben presto nell'altro Mondo, lasciando Isabella sua cara sposa sola nel comando de' paesi Bassi. Passò pure all'altra vita nel medesimo anno il Cardinal Bellarmino; S. Francesco di Sales morì l'anno seguente 1622. e Giacomo Davì, Cardinal di Perrone, aveva già finiti i suoi giorni l'anno 1618.

Non potremmo lasciar quì con ragione di fare qualche Ritratto di questo Gran Cardinale, tanto a causa del suo merito straordinario, quanto perch' egli è la gloria di quel Paese, d'onde questa picciol' Opera se n'esce in pubblico; perch' egli era di quella mia bassa Normandia, nativo di S. Lo, di Parenti nobili per verità, ma infetti dell' Eresia di que' tempi. Fu allevato da suo padre nello studio della lingua latina, e delle Matematiche, mostrandosi un miracolo d' ingegno in comprendere, e in ritenere quanto se gl'insegnava. Fin dall'età di dieci anni non ebbe più Maestro, e da per se solo, senz' altro ajuto che quel della Grazia di Dio s' impossessò della Lingua Greca, e dell' Ebraica, dell' Istoria, e della Filosofia, non essendovi Quistioni nelle quali non facesse testa a' più dotti, e di cui non rendesse ragione con un' eloquenza maravigliosa. Aveva una così felice memoria, che in un' ora imparava facilmente le centinaja de' versi o di Virgilio, o d' Omero; anzi questa memoria se gli perfezionò ad un tal segno, che avendo sentito una volta sola certo Poema, lo ritenne, e lo recitò subito perfettamente. L' anno che il Re Arrigo III. era a Blois per la congregazion degli Stati, un Gentiluomo del Marescialло di Matignon lo menò in Corte, non avendo egli ancora più di 17. anni; non vi fu appena giunto che il Re volle vederlo; e riempiè tutti di ammirazione in sentirlo a rispondere a quanto

gli fu proposto. L' anno 1585. fu fatale a molti gran personaggi, come a quell' eccellente Orator Mureto, Limosino di nascita, ed a Pier Ronsardo, Gentiluomo Vandomese, il Genio e l' Oracolo della Poesia Francese, la cui sepoltura fu dal Re medesimo onorata colle sue lagrime. Il Signor Des-Portes Abate di Tiron, con tutti gli altri celebri amatori delle belle Lettere, impegnarono il Perrone a fargli l' Orazion Funerale, benchè non avesse se non circa tre giorni per prepararvisi; ed il concorso degli Uditori vi fu sì grande, tanto per lo merito del Ronsardo, quanto per la stima dell' Oratore, che il Cardinal di Borbone e molti altri Principi e Gran Signori furono costretti a tornarsene addietro per non aver potuto entrar nella folla; avendo sortito l' Azione un applauso tale, ch' esser non poteva maggiore. Essendosi dato alla lettura di San Tommaso ed allo studio della Teologia Scolastica, si trovò anche impegnato nella lettura de' SS. Padri, dove scoperse manifestamente la falsità della Religione, nella qual' era stato allevato; e fin d' allora si avanzò tanto nelle Controversie della Religione, che ne fu l' uno de' più potenti difenditori. Mentr' era ancora uomo che cingea spada, fu nominato al Vescovado d' Eureus, perchè avesse luogo tra quelli ch' ebbero l' onore d' essere scelti per l'istruzione d' Arrigo il Grande. Dipoi oltre la grande applicazione che aveva alla conversion degli Eretici, il Re lo impiegò ne' più importanti negozj per la sua persona, e per lo suo Stato; come quando lo diputò per trattare col Papa della sua assoluzione, dove fece piegare tutta la Corte di Roma sotto il peso delle sue ragioni; e il Cardinal Toledo ch' ivi occupava uno de' primi posti di stima e di dottrina, professava di cedergli in tutto, dicendo comunemente *che non toccava ad alcuno il parlare dov' era il Signor di Perrone*: come pure il Papa non mai si stancava di stare a ragionamento con lui, adoperando quelle Divine parole indirizzate a Davide, *Ch' egli aveva trovato in lui un uomo conforme al suo cuore*; e l' avrebbe allor volontieri fatto Cardinal, se il Re glielo avesse nominato. Fu consacrato Vescovo dal Cardinal di Giojosa, e Sua Santità volle onorarlo di dargli di sua mano l' Anello Episcopale, che dipoi sempre portò per tutto il rimanente della sua vita. Dopo ciò il Re lo fece Grand' Elemosiniere di Francia, e lo nominò all' Arcivescovado di Sens, ed al Cardinalato, che da Papa Clemente volentierissimo gli fu conferito. Mentre questo Papa accostavasi alla fin de' suoi giorni, il Re lo inviò a Roma con tutti gli altri Cardinali Francesi., perchè si trovassero nel Conclave, dove prima fu eletto Lione XI. che non sopravvisse se non pochi giorni alla sua elezione; cosicchè convenne portarsi all'elezione del suo Successore, che fu Paolo V. ed i maneggi del Perrone furono universalmente approvati nell' uno e nell' altro. Il medesimo accade nella contesa che il Papa ebbe co' Viniziani, dove così felicemente impiegossi per ordine del Re, come ne fa la Storia una sì onorata menzione: ed il Papa in questa opportunità disse dapprincipio queste parole: *Preghiamo Dio ch' egli ispiri il Cardinal di Perrone, perch' egli ci persuaderà quello che più gli sarà a piacimento*. Non si ponno dir le accoglienze che tutti gli fecero al suo ritorno; come passando per Firenze, il Granduca l'onorò con andargli incontro assai lungi fuori della Città; e quel Principe ch' era stimato uno de' più grand' uomini di Stato de' tempi suoi, diceva sovente, non aver mai parlato con alcuno che tanto ne sapesse, e che fosse d' un sì raffinato giudizio. Finalmente essendo arrivato in Francia quando andò ad inchinare il Re, Sua Maestà lo accolse con queste parole: *Siate il benissimo venuto, al pari di qualunque possa entrar nel mio Regno*: Tante bell' Opere che ha lasciate alla Posterità mostrano abbastanza il zelo che aveva per le conversion degli Eretici, e vi s' impiegò costantemente fino alla morte, che

gli

gli fu cagionata da una titenzione d'orina, che non potè esser guarita nè dal famoso Duret suo grande amico, nè da tutti gli altri Medici, e rese il suo spirito a Dio d'una maniera interamente santa e Cristiana.

## CCXXXVII. GREGORIO XV.

L' Anno 1621. Gregorio XV. che chiamavasi il Cardinal Alessandro Ludovisi, fu posto nel grado de' sommi Pontefici. Benchè il Cardinal della Roche Focaut fosse lontan dal Conclave, e di nazione Francese, ebbe contuttociò i voti di molti Cardinali, tra gli altri del Bellarmino, che non volle mai aver mira ad altri che a lui; nè lo poteva fare, diceva egli, senza violare il giuramento che l' obbligava a scielgere l' uomo il più dabbene, ed il più prudente che conoscesse; qual era il Cardinale suddetto che ha fatte veder nella sua persona sul Teatro della Francia, tutte le qualità che possono rendere un uomo meritevole de' carichi maggiori del Regno, per li quali tutti era egli passato. Il più gran zelo ch' abbiano avuto i Papi dopo la loro elevazione, è stata l' unione tra' Principi Cristiani per liberare la Chiesa dalla Tirannia del Turco; nè giammai se ne presentò una più bella occasione quanto in questo Secolo; e nel tempo di questi ultimi Pontificati, attesa la gran debolezza, nella qual si trovava il Governo dell' Impero Ottomano, co' gran soccorsi che il Re di Persia offeriva dalla sua parte per un' impresa così gloriosa, se il Papa avesse potuto unirvi i Principi della Cristianità. Imperocchè Maometto III. dopo un Regno molto infelice di nove anni, lasciò per suo Successore all' Impero Acmet suo figliuolo che aveva solo quattordici in quindici anni, l' anno 1604. Questo Acmet passò i quattordici anni incirca del suo Regno nella pigrizia e nell' ozio, senza sanità, e senza inclinazione alcuna alle armi. Osmano suo figliuolo non aveva che dodici anni quando ascese sul Trono; ed egli fu che l' anno 1618. inviò in Francia un' Ambasciadore; chiamato da' Turchi in lor linguaggio un Chiaùs, per rinnovare la colleganza che questo Regno aveva conservata sempre colla Porta, cioè, colla Corte del Gran Signore, il qual' è 'l Sultano, o pure l' Imperadore de' Turchi. Osmano era ardentemente bramoso di far la guerra a' Cristiani, ma molto infelicemente vi riuscì, particolarmente contro i Polacchi nell' anno 1621. I Polacchi avevano per Generale il loro Re Sigismondo, col suo figliuol Ladislao, a cui somministrò il nostro Gregorio da' suoi Tesori tanto ajuto quanto potè: i Turchi vi perdettero quasi ducento mila uomini, così nelle malattie, come in varj combattimenti, ne' quali si trovarono involti, e furono obbligati a fare una vergognosissima ritirata. Osmano imputava queste disgrazie a qualche tradimento, o alla viltà de' suoi Giannizzeri, ch' è la Fanteria Turchesca, distinta dalla Cavalleria che chiamano gli Spaì. I Giannizzeri punti da questo rimprovero; oltre che si credeva comunemente che Osmano volesse trasferire la Sede dell' Impero in Egitto, e prendervi gli Arabi per custodia della sua persona; si misero in tal furore, che trassero di prigiòn Mustafà; il zio paterno d'Osmano, e lo misero in possesso di quell' Impero. Mustafà per assicurarsi un possesso improvvisamente venutogli, fece subito morir suo nipote. Ma perchè la lunga solitudine nella qual'era vissuto, gli aveva sommamente indebolito il sentimento; non godè molto a lungo di quella felicità, perchè Amuratte IV. fratello d'Osmano gliela levò in capo a due anni.

Nel medesimo tempo la Valtellina diede un nuovo impiego a Sua Santità in servigio della Religione. La Valtellina è una forma di Valle o estension di paese

in mezzo a' Grisoni, ch' è 'l passaggio ordinario dall' Alemagna in Italia, ed ha per confini il Tirolo, il Milanese, ed i Viniziani: gli Abitanti sono parte Cattolici, e parte Protestanti. Gli Spagnuoli sotto pretesto di proteggeri Cattolici contro i Protestanti s'impadronirono di questa Valle, fabbricandovi molti Forti in pregiudizio non solo del resto de' Grisoni, che in questo modo diventavano schiavi degli Spagnuoli, ma ancora de' Viniziani, e dell' altre Provincie d' Italia, che non potevano più liberamente comunicare con l' Alemagna. Questa fu la cagione per la quale i Grisoni, e gli altri paesi interessati implorarono il soccorso della Francia, la quale non mancò a loro, ed era già per accendersi la guerra in tutta l' Italia, se 'l Papa non si fosse frapposto, prendendo in deposito tutti i Forti di quella Provincia, sino a tanto che si facesse un aggiustamento, al quale gli Spagnuoli furono costretti a sottommettersi.

Il Papa in ciò aveva ancora particolarmente riguardo allo ristabilimento della Religione Cattolica in tutta la Francia, opera impresa gagliardamente dal Re, ch'egli non avrebbe forse potuta eseguire sì prestamente nell'imbarazzo di quella nuova guerra, s' ella avesse durato.

La Rocella unita con un grandissimo numero d'altre Città governate dagli Ugonotti, aveva alzato stendardo di ribellione, e formava una spezie di Repubblica in disprezzo dell'autorità del Re, attribuendosi una suprema podestà di distribuire i Governi delle Provincie, di batter moneta, di metter'eserciti in campagna avendo fatto improntare un Sigillo, sotto il quale davano le provvisioni delle cariche pubbliche, e le commissioni per levar Truppe, e dinari che stimavano esser d' uopo al bisogno. Ma Dio benedisse tanto l' Armi del Re, che nel solo anno 1621. s' impadronì di circa 60. delle loro migliori piazze, e solamente vi fu Montalbano che formò per allora il corso delle sue vittorie: oltre quelle che riportò il Duca di Guisa contro la Armata Navale de' Rocellesi l' anno seguente 1622. con un' Armata composta particolarmente di Galere che vennero da Marsiglia, accompagnate dal Galeone di Malta di 1400. botti, e da quello del Duca di Guisa di 1200. contro i Vascelli da guerra somministrati tanto da S. Malo, quanto dall' altre Città marittime: nè questa vittoria fu meno avvantaggiosa agl' interessi del Re e della Religione, di quel che fossero le altre unite alla presa di Mompellier, perchè dopo la presa di Mompellier, gli Ugonotti non iscorgendosi forti abbastanza per resister all' armi di S. M. dimandarono la pace, la quale fu loro concessa colle condizioni proprie del tempo, e dell' opportunità delle cose: benchè la violassero quasi subito, obbligando S. M. a mandare contro di loro una nuova armata navale comandata dal Duca di Mommoransì, dal quale furon disfatti, levando loro l' Isole del Re e d' Oleron che servivano di Balloardi alla Città della Rocella.

Essendo morto dappoichè fu levato l' assedio a Montalbano, il Contestabile Luine, tutta la Francia gittò gli occhi sopra il Vescovo di Luson, Armando di Richelieù, che occupava di già il primo posto tra gli Uffiziali della Regina Madre, essendo anche stimato comunemente per lo prim'uomo del Regno, e per lo più degno del grado di primo Ministro di Stato; come infatti il Re glielo diede circa l' anno 1625. Gregorio non poteva non conoscer un merito sì luminoso; e gli diede la dignità di Cardinale nella Promozione che fece il second' anno del suo Pontificato l' anno 1622. nel quale eresse il Vescovado di Parigi in titolo d' Arcivescovado, e nel quale cannonizzò Sant' Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù. San Francesco Saverio uno de' suoi primi compagni; S. Filippo Neri Fondatore dell'Oratorio di Roma; S. Isidoro Agricoltore di Madrid in Ispagna, con S. Teresa: e dichiarò

Beato,

Beato, Pietro d'Alcantara Religioso dell'Ordine di S. Francesco, come pur Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù. Questo è quel Papa che ha istituita la Congregazione de' Cardinali per la propagazion della Fede; e che ha ordinato che l'Elezione de'Papi si debba fare con voti segreti, affinchè si possano dare con più libertà. Dio lo chiamò da questo Mondo nel terzo anno del suo Pontificato; e se gli può con ragione applicare quel detto della Scrittura, cioè, che in poco tempo, colla sua prudenza, col suo grand'animo, e colla sua pietà, ha fatte azioni di molti anni.

## CCXXXVIII. URBANO VIII.

L'Anno 1623. Urbano VIII. riempiè questo luogo, da lui tenuto per vent'un anno, con molta gloria dinanzi a Dio, e dinanzi a gli uomini. Era Fiorentino della Famiglia Barberina, una delle più nobili della Toscana. Fece i suoi studj sotto la disciplina de' Gesuiti: e fu eccellente tra gli altri nella Poesia, e nell'intelligenza della lingua Greca: di maniera che non aveva bisogno d'interprete per intendere i Greci a parlare, nè per risponder a loro: come allor quando nella sua creazione Partenio Patriarca di Costantinopoli gl' inviò i suoi Diputati, per attestar a lui la sua suggezione, come a Capo della Chiesa universale, e per trattare de' mezzi di riunire gli Orientali colla S. Sede. Era stato Nunzio in Francia nel tempo d'Arrigo il Grande, ed aveva esercitata quella carica con una particolare soddisfazione, tanto di S. M. Cristianissima, quanto della Corte di Roma. Quand' ebbe l'autorità suprema, cominciò ad impiegarla col levar molti abusi che s'introducevano nelle Chiese de' Religiosi; come d'esporre in pubblico e d'onorare sopra gli Altari le Immagini di coloro, che spesso da un zelo interessato o da una troppo grande semplicità erano tenuti in concetto di Santi o di Martiri; con proibire ancora di pubblicare le loro vite senza permission della Santa Sede.

Marc'Antonio de Dominis, prima Gesuita, e poi Arcivescovo di Spalatro in Dalmazia, s'era ritirato in Inghilterra trattovi dalle furie d'una sregolata passione; dove avendo dato alla luce un grosso Volume pien d'Eresie, contro l'onore della Chiesa Cattolica, ne patì poscia rimorsi di coscienza tanto furiosi, che lo sforzarono a ritornarsene a Roma per abjurar quegli errori: Frattanto essendosi scoperto che trattava nuove pratiche con gl' Inglesi; e che ricadeva nelle sue impietà; fu imprigionato nel Castel Sant' Angelo, dove una malattia gli fece ben presto finir la vita: e per farne esempio; il suo Corpo ed i suoi Scritti furono abbruciati pubblicamente per Ordine di Sua Santità. Un certo nominato Richerio Dottor in Teologia della Facoltà di Parigi, aveva pure composta cert' Opera scandalosa contro il Papa, e fu obbligato a condannarla egli stesso, mosso dalle savie parole del Cardinal di Richeliù: dopo di che quella celebre Facoltà rinnovò gli Editti, i quali dicevano, che i Bacilieri facessero giuramento ne' loro Atti, di osservare inviolabilmente i Decreti de' Papi, in materia di Religione. Furono poi condannati in Roma per ordine di Sua Santità, l'anno 1633. quelli che si attaccavano alla Dottrina di Copernico, intorno al Sistema del Mondo, come contrario alla Sacra Scrittura: e nella Francia il Parlamento di Parigi per le istanze della Facoltà di Teologia, fece una sentenza contro certi Filosofi, i quali difendevano alcune novità opposte alla Dottrina d'Aristotele. La Spagna vide nascer la Setta degl' Illuminati, che si chiamavano in Francia i Fratelli della

*Rosa Croce*, e gl' *Invisibili*, i quali s' introdussero particolarmente nella Belfia, e nella Picardia: ma le scomuniche della Chiesa, e molto più ancora il rigor de' supplizj li rese veramente invisibili; perchè più dipoi non comparverò. Facevano professione d' avere una perfetta unione con Dio per mezzo dell' Orazione Mentale; e disprezzavano poscia ogni sorte di Legge, dandosi in preda a tutti gli sregolamenti della Natura, e tenendo per massima che queste cose erano santificate da quella unione, la quale si vantavano d'avere con Dio. Il Papa fu ancora obbligato a rinnovar le Censure già fulminate dalla Santa Sede contro la Dottrina del Bajo, che tornava a ravvivarsi. Ma oltre le diligenze che usava per conservare la purità della Dottrina e della Disciplina Ecclesiastica, impiegò tutti i mezzi possibili per metter la pace, o per mantenerla tra' Principi Cristiani. Per quest' effetto inviò Legato in Francia, e in Ispagna uno de' suoi Nipoti. Il Cardinale Francesco Barberino, che fu ricevuto per tutto con molt' onore. Fece ancora il Cardinal Antonio Barberino, ch' era un altro suo Nipote, Legato per tutta l' Italia, per ovviare a que' mali, da' quali era minacciata, in tempo che nell' Alemagna più di 70. mila Rustici Luterani si sollevarono, e fecero un Corpo d' esercito per fortificare la loro Setta, con un' intiera disolazione dell' Austria superiore; ma furono incontanente disfatti dall' esercito Imperiale, sotto il comando del Papenein, Maresciallo dell' Impero.

IL Re Cristianissimo Luigi XIII. rimetteva allora sotto la sua ubbidienza le Piazze del Regno, ch' erano state sorprese dalla Ribellione de' Calvinisti, rialzando per tutto l' antica Religione col culto Divino, procurando di sterminar le bestemmie co' suoi Editti, e gastigando i duelli, come lo fece perfino nelle persone del più alto grado l' anno 1627. praticando ancora tant' altre belle azioni, che gli acquistarono il glorioso soprannome di *Giusto*; continovando pur anche Dio a colmarlo di benefizj. In quell' anno 1627. i Religionarj di Francia, non ostante la pace ch' avevano ottenuta da S. M. tornarono a sollevarsi, impegnandovi il Re d' Inghilterra; che loro inviò un' armata di 150. Vascelli, tra' quali v' erano molti Remberghi di 7. in 800. botti, sotto il comando del Duca di Buchincan suo Favorito, e tutto quel grande armamento venne a perire all' Isola del Re, dove il Signor di Toilas Governadore dell' Isola segnalossi oltre modo; dopo di che si assediò la Rocella, fino ad impedire l' entrata de' Vascelli dentro al suo porto, con l' opera d' una Diga, che rovinò tutti i disegni degl' inimici; e l' anno seguente 1628. questa Città fu costretta dall' estremità della fame a rendersi al Re Cristianissimo che vi entrò, e vi fece dire la Messa il giorno di Ognissanti: il che diede una grandissima scossa agli avanzi de' Ribelli. Il Papa fece farne fuochi grandissimi d' allegrezza, con pubblici rendimenti di grazie a Nostro Signore, come per una delle più segnalate prosperità della Religione Cristiana. Il Duca di Roan che continovava tuttavia a mantenere la ribellione in molte Provincie del Regno, confidandosi nell' appoggio e nel soccorso che gli promettevano alcuni Principi stranieri, si vide contuttociò anch' egli costretto l'anno seguente 1629. a ricorrere alla clemenza di S. M. riconducendo seco sotto l' ubbidienza Nisme, Castro, Montalbano, e molte altre Città; e 'l Re d' Inghilterra non ebbe veramente alcuna difficoltà di rinnovar colla Francia una buona pace.

Frattanto l' Inferno nemico degli avanzamenti della vera Religione fece i suoi sforzi per impedirgli; seminando la discordia nelle Corti de' Principi Cattolici. Perchè primieramente nello stess' anno 1629. la Casa d' Austria tentò d' escludere il Duca di Nevers dalla successione del Ducato di Mantova, e del

e del Monferrato; avendo gli Spagnuoli cominciato la Compagnia con l'assedio di Casale, Capitale del Monferrato. Il Re fu obbligato di andare a soccorrer un Principe ch' era sotto la sua protezione; si aperse a forza la strada con l' armi contro il Duca di Savoja, che voleva arrestar S. M. al passo di Susa; e quel Duca fu ben presto in necessità di capitolare, per isfuggire la perdita de' suoi Stati: dopo di che gli Spagnuoli levarono l'assedio a Casale, dove il Signor di Toiras fu lasciato per Governadore. Ma l' anno seguente 1630. gli Alemanni sorpresero, saccheggiarono Mantova, e gli Spagnuoli tornarono ad assediare Casale sotto il comando del Marchese Spinola. Il Re di Francia tornò in Italia, sempre accompagnato dal Card. di Richelieu, che comandò uno degli eserciti impiegati in codesta impresa: e la Savogia non gli potè far resistenza. Il Duca di Mommoransì tra gli altri si segnalò nella presa di Carignano, difeso da 4. in 5. mila uomini ben trincierati, la qual piazza fu contuttociò da lui acquistata, con soli 1600. soldati. Il Marchese Spinola morì nell' assedio di Casale, difeso dal Signor di Toiras, e l'Eroe incomparabile del suo tempo, che vi meritò il bastone di Maresciallo di Francia, e si diportò così bene che conservò la piazza, dando gl' inimici volentieri orecchio ad un Trattato di pace che fu conchiuso col mezzo del Papa, e co' maneggi del Sig. Mazzarino che fu poi Cardinale, e Primo Ministro di Stato in Francia. Durante quella campagna, il Re si ammalò, e si fece trasportare a Lione, dove fu in pericolo di lasciarvi la vita.

La divisione ch' entrò nella Corte di Francia, cagionò ancora più mali di quei che facesse la guerra cogli stranieri. Il gran credito che il Cardinal di Richelieu s'aveva acquistato co' suoi meriti presso del Re suo Signore, gli tirò addosso l' invidia di molti Grandi del Regno, che lo resero sospetto e odioso alla Regina Madre, Maria de'Medici, già per altro assai di lui malcontenta perchè favoriva gl' interessi del Duca di Nevers, che le era stato una volta contrario nella Reggenza; e il mal animo di questa Principessa contra del Card. si avanzò ancora più nel tempo che il Re stette ammalato a Lione. Il Re non potendo risolversi a soddisfarla con allontanare dal suo servigio un Ministro, che da lui era conosciuto essere senza taccia, e di tanta necessità al ben del suo Stato, appena fu di ritorno in Parigi, che fece tutto il possibile per addolcir la Regina Madre; andò per fino a Compiegne, affinchè nella lontananza da Parigi, e da quelli che cagionavano il male co' loro perniziosi consigli, aggiustasse più facilmente queste contrarità: ma ella mai non volle piegarsi, e rimase sempre irreconciliabile; il che obbligò il Re a lasciarla a Compiegne, aspettando che il tempo mitigar potesse le amarezze del dì lei animo: ella però ritirossi in Fiandra, dove l' Arciduchessa Isabella le andò incontro con una delle più magnifiche accoglienze, l' anno 1631. Il Duca d' Orleans Fratello unico di S. M. seguitò il partito di sua Madre, ritirandosi pure in Fiandra e in Lorena: donde ritornò l' anno seguente con un piccolo corpo d' esercito, che andò a fortificarsi nella Linguadoca colle Truppe che vi aggiunse il Duca di Mommoransì, Governatore della Provincia: nel qual tempo essendo sopravvenuto il Marescial di Sciomberg dalla parte del Re, vi seguì un combattimento, in cui il Duca di Mommoransì rimase prigione, ed essendo stato condotto a Tolosa, fu condannato a perdere sovra d' un palco la testa. Il Duca d' Orleans non avendo potuto essere rimesso in grazia, tornò nella Lorena; e là vi trasse l' armi del Re, che spogliò il Duca de' suoi Stati, per aver favorite le imprese di questo Principe; e per aver preteso di fargli sposar sua sorella, non ostante le grandi opposizioni che s' incontravano dalla parte di Sua Maestà. I disastri, da' quali poi la Lorena fu oppressa, fecero risolver il Duca

d'Orleans a ritirarsi nella Fiandra, donde non ritornò presso al Re, se non alla morte dell' Arciduchessa, l' anno 1634. quando il Card. Infante Don Ferdinando d' Austria, fratello del Re Cattolico, era in viaggio per succedergli nel Governo de' Paesi Bassi.

Fin dall' anno 1631. Gustavo Adolfo Re di Svezia, avendo conchiusa una Lega co' Protestanti d'Alemagna contro l'Imperadore, passò il Mare per venir a soccorrere Maddeburgo, una delle più ricche e delle più potenti Città d' Alemagna, la quale fu messa tutta a fuoco e a sangue dall' esercito Imperiale, sotto il comando del Tillì, e del Papenein, non avendo potuto lo Svezzese giugner a tempo per liberarla. Ma ben presto poi n' ebbe un cambio nella battaglia di Lipsia, con una vittoria sì piena, che sconfisse e rovinò le forze dell' Imperio; e dopo andossene fino al Regno, impadronendosi d'un numero immenso di Piazze: come pure il Sassone suo confederato soggiogò similmente tutta la Boemmia colla Città di Praga. Quest'era una disolazione per la Religione Cattolica in Alemagna; a proporzione simile a quella, che in quell' anno seguì nel Regno di Napoli per li torrenti di zolfo accesi che uscirono dalle viscere del Monte Vesuvio; e che non furono fermati se non dalle Reliquie di S. Gennajo. Lo Svezzese ricercò allora di collegarsi colla Francia, e'l Re Cristianissimo nol ricusò, tanto per difendersi contro i maneggi della Casa d'Austria, quanto per assicurare da questa così furiosa tempesta molti Principi Cattolici, che s'erano messi sotto la sua protezione, come tra gli altri l'Elettore di Treveri.

L' Anno seguente che era il 1632. Il Valstein uno de' più famosi Generali dell' Alemagna, e che aveva già riportate contro i Protestanti molte vittorie, entrò in luogo del Tillì, il quale gloriosamente era morto difendendo il partito del suo Principe. Questo nuovo Generale che non aveva voluto accettare il comando dell' armi Imperiali se non con un' autorità assoluta, per operare, come diceva, con più sicurezza e vigore, riacquistò subito tutta la Boemmia, e cangiò la faccia dell' Imperio, non potendo però impedire a Gustavo che non entrasse nella Baviera, dove non trovò alcuna resistenza. Ma finalmente s' incontrarono a Lutzen, e fu sanguinosissima la battaglia, essendovi restato ucciso lo stesso Re di Svezia, nè potendosi contuttociò giudicare qual de' due partiti avesse ottenuta la vittoria.

L'Anno 1633. Cristina ch' era ancor nell'Infanzia fu riconosciuta Regina di Svezia per la morte di Gustavo suo Padre; avendo l' amministrazion degli affari Ossensterno, Cancelliere del Regno, sotto l' autorità della Regina Madre, dichiarata anch' essa Reggente per tutt' il tempo della minorità di Cristina. Tra gl' Ussiziali Generali dell' esercito v' erano principalmente il Duca Bernardo di Veimar, Orn, Banier, e Torstenson, i quali dal canto loro procurarono di conservare e d' accrescere le loro conquiste, di maniera che l'Alemagna fu riempiuta di disordini ancor maggiori che non erano prima.

Ladislao che fu eletto Re di Polonia per la morte di Sigismodo suo Padre, l' anno precedente, continuò in questo a dar pruove del suo valore, cacciando i Tartari dalla Lituania, e facendo levar l' assedio di Smolensco a' Moscoviti.

L' anno 1634. il Valstein essendosi reso sospetto all' Imperadore, abusandosi troppo insolentemente della sua gran podestà, fu sorpreso ad Egra nel suo proprio Palazzo quando men vi pensava, e fu trafitto da più colpi di spada. Il Galasso che gli successe nel Generalato sotto l' autorità del Re d'Ungheria figliuol dell'Imperadore, fece la guerra contro degli Svezzesi con buona fortuna in molti incontri; benchè loro non si potesse cavar di mano se non con molta

molta difficoltà ciò che avevano acquiſtato. Infatti tutte le forze Imperiali e Bavare non gli poterono torre la Città di Ratisbona ſopra il Danubio, ſe non dopo un aſſedio di due meſi, in cui gli aſſediati fecero 465. ſortite, e ſostennero cinque aſſalti generali, non avendo potuto eſſer coſtretti a renderſi ſe non per mancanza di polvere.

V'era occaſione di ſperare qualche riposo nell'Europa, per farvi rifiorir la vera Religione, ſe gli Spagnuoli non foſſero venuti improvviſamente ad occupar Treveri contro i diritti delle Genti, ritenendo ancora prigion l' Elettore, che s'era meſſo ſotto la protezione del Re Criſtianiſſimo, il che obbligò S. M. a dichiarar la guerra al Re di Spagna, nella perſona del Cardinal Infante, l'anno 1635. e queſta guerra non durò meno di 25. anni, cagionando una diſolazione univerſale per tutta la Criſtianità; permettendo Dio con un giuſto giudizio che queſta diſolazione ſi ſtendeſſe particolarmente negli Stati della Caſa d'Auſtria. Imperocchè, per non parlare de'Paeſi Baſſi, nè dell'Alemagna, nè tampoco di quel che accadde al Regno di Napoli, ed all'altre parti d'Italia; il Re Cattolico Filippo IV. vide nella Spagna medeſima la ſollevazione de' Catalani colla perdita del Ruſſiglion; come da un' altra parte i Portogheſi con la maggior parte dell'Indie, ſcoſſero il giogo della ubbidienza, prendendo per Re il Duca di Braganza, che loro è tuttavolta rimaſto.

I Regni della Gran Bretagna provarono anch' eſſi le turbolenze, dalle quali i loro vicini erano così furioſamente agitati, attaccando Carlo Primo lor proprio Re ch' era ſucceduto a Jacopo ſuo padre fin dall' anno 1625. Perchè primieramente i Calviniſti Scozzeſi, che ſi chiamano Puritani, unitiſi a quelli dell' Inghilterra che non erano men contrarj alla Setta de' Luterani, la qual era quella del Re, di quel che foſſero alla Religione Romana, impiegarono tutte le loro forze, e tutta la loro induſtria per annientare gli avanzi della Religione Cattolica, e tuttociò che ne aveva apparenza; roveſciando nel medeſimo tempo, non ſolamente la Monarchia Spirituale, ch'è nella Chieſa di Gesù Criſto, ma ancora la temporale, eſercitando mille tradimenti e indignità eſecrabili contro la perſona ſacra del loro Re, dopo aver inventata una nuova Confeſſione di Fede che chiamavano *il Conveniente*, e che ſtimavano come una nuova colleganza fatta con Dio, diſtruggendo il Sacerdozio e'l Veſcovado, riconoſciuto ancor dagl' Ingleſi nella Religione del loro Re, nè volendo più tollerare le Immagini de' Santi ne' loro Tempj; nè alcuna di quelle cerimonie ch'erano ſtate ſempre in uſo del ſervigio Divino. Giunſero fino a queſt'eceſſo di furore di atterrare un'Opera pubblica, uno de' più ricchi, e de' più antichi monumenti della vera Religione che foſſe nella Criſtianità. Queſt' era una Croce di pietra tanto alta quanto le maggiori caſe della Città, attorno la quale v' erano delle Immagini e delle Statue de' Santi di grandiſſimo prezzo. Imperciocchè coſtumavano i Re quando giugnevano alla Corona, di farvi aggiugner qualche bell' ornamento; e quegli che allora regnava, vi aveva fatta una ſpeſa di dieci mila Giacobi.

La gran guerra tralle Corone di Francia e di Spagna ſcoſſe talmente tutta la Criſtianità, che il Papa ſteſſo fu per metter in armi tutta l' Italia, avendo qualche pretenſione ſopra il Ducato di Caſtro in pregiudizio del Duca di Parma, ſe'l Re di Francia non ſi foſſe frappoſto, e non aveſſe terminata la lite. Noi non abbiam qui toccato ſe non in generale le rivoluzioni, e gli avvenimenti ſtraordinarj, da' quali queſta guerra fu accompagnata. Perciò al fine di queſto Capitolo, ne faremo qualche piccola numerazione in poche parole, per vedervi con più chiarezza l'ordine dell'Iſtoria.

Ma dobbiamo notare 1. come durante queſto Pontificato circa l'anno 1625. eſſen-

essendo morto il Conte Maurizio senza figliuoli, gli Stati d'Olanda gli diedero per Successore Arrigo suo fratello, e lo misero in possesso di tutte le sue cariche.

2. Amuratte IV. di nome, Imperadore de' Turchi, dopo aver acquistata contro i Persiani la Città di Babilonia, chiamata comunemente Bagdet, avendovi condotto un esercito di quattro in cinquecento mila uomini, morì d' apoplesia in Costantinopoli, l'anno seguente 1640. dopo un vomito di cibo, e di vino. Ibraim suo fratello gli successe nell' Impero: era egli in età di solo vent' anni, ed altro non aspettava se non la morte, alla qual'era già destinato: infatti non potè credere dapprincipio che fosse tratto di prigione per metterlo sovra il Trono, se non vide prima senza vita il corpo di Amuratte.

L'anno 1641. Il Cardinal Infante ebbe una morte ben dissimile in Brusselles. Perch'egli era un Principe d'una perfetta pietà, come pure d'un' alta magnanimità, avendo veduto con un sommo dolore il mal trattamento fatto all'Elettore di Treveri, che fu'l principio di tante disgrazie: ed era una cosa assai ammirabile, il veder un Principe della sua condizione rassegnarsi con tanta umiltà al volere del Re de'Re, che a se lo chiamava.

L'anno 1642. la Regina Maria de'Medici Madre del Re Luigi il Giusto, dopo essersi ritirata da Compiegne, con vedersi miserabilmente ridotta alla mercè degli Stranieri, senza ricevere dalla Francia verun'ajuto, non avendo potuto sussistere nè in Brusselles, nè in Olanda, nè in Inghilterra, ed essendo stata costretta di ricovrarsi in Colonia, vi morì il mese di Luglio. in età di 68. anni; La sua disgrazia nacque primieramente, per aver fidate troppo le cose sue alla moglie del Marchese d'Ancrè, in vece di servirsi de'consigli di tanti gran Personaggi, che le avea lasciato il Re defonto suo sposo, e particolarmente per essersi troppo attaccata alle predizioni degli Astrologi Giudiziarj, de' quali non conobbe mai la follia nè le superstizioni, se non con la sua propria sperienza, nel fine de'suoi giorni: avendole, tra gli altri, un Italiano, Soprintendente della sua Casa, più Ciarlatano che Filosofo, impressa nell'animo questa credenza, che senza darsi altro travaglio, arriverebb' ella infallibilmente ad un' autorità più grande di quella che avesse avuta giammai. Il Re che tutte aveva le qualità d'un buon figliuolo, ne vedeva con un sommo suo spiacimento lo stato miserabile; e le offerì un sostentamento onorevolissimo, se avesse voluto ritirarsi a Firenze, suo paese nativo, non giudicando a proposito per ben dello Stato, il permetterle il ritorno in Francia: ma ne fu sempre distornata dal suo Consiglio.

Lo stesso anno nel Dicembre morì ancora il Cardinal di Richelieù, quel gran Genio della Francia, avendo poco prima sfuggiti gli effetti della congiura di Cinque-Mars, ch'era prima stato suo Favorito, e da lui tanto innalzato. L' Istoria di que' tempi mostra quanto quel grand' uomo abbia servito degnamente lo Stato, e com'abbia sempre avuta una cura particolare per l'avanzamento della Religione; dopo di che Dio gli diede la grazia di finir la sua vita con una Cristianissima morte.

Cinque mesi dopo, il Re di Francia Luigi XIII. abbandonò i Regni della Terra per andar a regnare più felicemente nel Cielo li 14 Maggio l'anno 1643. in età di circa 42. anni e mezzo. Non mancava mai di dare il tempo necessario al suo Consiglio per gli affari dello Stato, avendo sempre Dio avanti agli occhi; e s' era reso come insensibile a' piaceri che rovinano la maggior parte degli uomini, con una piena vittoria che aveva acquistata sopra le sue passioni, non affezionandosi particolarmente alla Caccia, se non come ad un piacere innocente, per isfuggire una vile oziosità, madre di tanti mali. Diceva comunemente che se gli potea ben levare lo Scettro e la Corona; ma che non mai se gli leverebbe il merito ed il nome di Giusto, ch'egli preferiva ad

va ad

va ad ogn'altra cosa. Spesso ancora soleva dire che non v'era piacere uguale a quello dell'orazione e del trattenersi con Dio. Era particolarmente divoto verso il Sacramento Santissimo dell' Altare, e verso la B. Vergine Madre di Dio, avendo messo interamente il suo Regno sotto la di lei protezione, con quelle cerimonie, le quali ordinò che si praticassero ogn'anno nella festa della gloriosa Assunzione. Di più, aveva una venerazion singolare alla S. Sede, del che n'è testimonio quell' Ambasciata del Duca di Crequì l' anno 1633. una delle più magnifiche che si fossero vedute in Roma, e S. Santità medesima in pubblico fece un glorioso attestato dell'onore che riceveva la S. Sede dall'omaggio che da Sua Maestà gli era fatto de' suoi trionfi, con la suggezione di Figlio primogenito della Chiesa. Ond'è ch' ebbe la sorte di morir santissimamente con una grande rassegnazione alla volontà di Dio, con gli atti di tutte l'altre virtù Cristiane, e spezialmente d'un grand' amore di Dio, e d'una profonda umiltà.

Questo Principe s'affaticava a tutta sua possa per un Trattato di Pace, ed Urbano tanto fece co' suoi Legati che tutte le Potenze della Cristianità risolsero di raunarsi per mezzo de' suoi Plenipotenziarj a Munster, Capitale della Vestfalia per conchiuderla: benchè questo in nulla rallentasse l' ardore de' combattenti. Perchè nel tempo istesso ch'era il Re vicino alla morte, il Principe di Condè che si chiamava allora il Duca d'Anguien, combattè contro gli Spagnuoli a Rocroy; ed il Maresciallo di Guebriant morì in mezzo alle sue vittorie d'una ferita ricevuta nella presa di Rotueil.

Anche Urbano finì i suoi giorni l'anno 1644. avendo riempiuto il Collegio de' Cardinali d'un gran numero di persone che ne avevano il merito, e diede loro il titolo d' *Eminentissimi*. Siccome la religiosa antichità si contentava di cantar semplicemente nella Chiesa gl' Inni divoti, senza cercarvi eleganza, o misura di sillaba: così egli ch'era eccellente Poeta, stimò bene di riformargli in questo per levar l' occasione agli animi di coscienza libera di averli in disprezzo per questa causa. Canonizzò Santa Elisabetta d' Aragona Regina di Portogallo, e S. Andrea Corsino dell' Ordine de' Carmelitani: dichiarò ancora Beato S. Gaetano Tiene, Felice Capuccino, ed alcuni altri. Toccogli in sorte verso il fine della sua vita di riunire al Dominio di S. Pietro il Ducato d' Urbino per la morte del Duca Francesco Maria della Rovere, il qual vedendosi senza figliuoli lo rimise nelle mani di S. Santità come Feudo della S. Sede, e che da Sisto IV. era stato in questa forma alienato a favor della sua Famiglia, dalla quale era ancora uscito Giulio II. I Papi hanno poi savissimamente proibite co' loro Decreti simili alienazioni de' beni Ecclesiastici.

OSSER-

# OSSERVAZIONI.

Per la dilucidazione di quest' Istoria, e per averne l' ordine, e la continuazione.

*Non si avrebbe creduto al principio di questa guerra ch' ella avesse dovuto essere così lunga, con una tanta desolazione della Cristianità, non ostante tutto quello che potesse fare il Papa col mezzo de' suoi Legati per calmare una sì furiosa tempesta. L' anno 1635. ch' ella fu dichiarata, s' incontraron gli eserciti ad Avin, dove il Principe Tommaso fratello del Duca di Savoja ch' era passato al partito degli Spagnuoli, perdè la battaglia contro i Francesi. Ma l' esercito vittorioso de' Francesi unito a quello degli Olandesi, fu dissipato nell' assedio di Lovanio, essendogli mancati i viveri a causa della gelosia degli Olandesi: nello stesso tempo, nel quale il Cardinale della Valetta era alle mani nell' Alemagna col Galasso e con Giovanni di Wert; ed il Maresciallo di Crequì unito col Duca di Savoja era in armi contro gli Spagnuoli in Italia; come il Duca di Roan nella Valtellina; e questo pur' era il tempo in cui gli Spagnuoli sorpresero in Provenza l' Isole di Margherita, e di S. Onorato, dette altre volte l' Isole Lirinesi, ed in quel tempo ancora i contadini turbarono molto la Guienna.*

*L' anno 1636. mentre il Principe di Condè assediava Dola nella Franca Contea, il Principe Tommaso col Piccolomini, e con Giovanni Wert per ordine del Cardinale Infante, entrarono nella Picardia, dove s' impadronirono di molte Piazze, come di Corbia, pretendendo andare persino a Parigi. Quest' obbligò il Re a far levar l' assedio al Principe di Condè, per servirsi delle sue Truppe a rispignere gl' inimici nel lor paese, come assai felicemente riuscigli. Ma 'l Galasso col Duca Carlo di Lorena, e col Lamboy, facendo un esercito di 40. mila uomini, entrò nella Francia per la Franca Contea; non avendo il Principe di Condè, col Cardinale della Valetta, e col Duca di Veimar se non 8. o 9. mila persone incirca per opporsegli, e per cacciarlo dall' assedio di S. Gio: di Lone, dove s' erano i nemici accampati. Ebbero nondimeno tanta fortuna, ch' essendosi il Conte di Rantzau gettato nella Piazza, l' esercito nemico fu costretto a cangiar posto, e si disciolse per le inondazioni dell' acque.*

*Il Duca di Savoja e'l Marescial di Crequì provavano molto prospera la sorte dell' armi in Italia, contro il Marchese di Leganes, se non si fosse loro attraversata la disgrazia del Maresciallo di Toiras, che fu passato da un colpo di moschetto, nel riconoscere una Piazza che si voleva attaccare.*

*L' anno 1637. l' Imperador Ferdinando II. Principe d' una santità eminente, andò a goder in Cielo il frutto de' suoi meriti; lasciando Ferdinando III. Successore de' suoi Stati: non volendolo però tra gli altri la Francia riconoscere per Imperadore, e dandogli solo il titolo di Re d' Ungheria; perchè pretendevasi che la sua elezione non fosse legittima, attesochè nè l' Arcivescovo di Treveri, nè l' Elettor Palatino non vi avevano dato il loro consentimento.*

*Quella fu una Campagna che produsse effetti di guerra quasi miracolosi: tali primieramente furono le imprese del Conte d' Arcurt, quando assistito dal Consiglio dell' Arcivescovo di Bordeaus, ritolse alli Spagnuoli le Isole della Provenza, di cui abbiam già parlato, benchè i presidj delle loro Fortezze fossero anche più numerosi del di lui esercito, ch' era sopra un' Armata di 60. Vascelli da guerra, e di 24. Galere. Il Duca d' Allue Governator della Linguadoca, si segnalò similmente*

*mente a Leucate, Città di Frontiera in codesta Provincia, assediata dagli Spagnuoli: donde li cacciò accompagnato dalla Nobiltà del Paese, benchè paressero insuperabili dentro alle loro trinciere, lasciandovi essi un bottino incredibile: Fu poi quel Duca giustamente ricompensato col bastone di Maresciallo, essendosi reso in tal maniera imitatore perfetto delle virtù di suo padre il Maresciallo di Sciombergo. Il Governatore d' Ermenstein, chiamato de la Saludie, non fece manco a proporzione, nè meritò minor gloria. Ermenstein è una delle migliori piazze d'Europa, appartenente all' Elettore di Treveri, ch'era sotto la protezione del Re Cristianissimo, e da cui dipendeva quel Governatore. Gl' Imperiali tennero questa piazza assediata con un esercito potentissimo, comandato successivamente da' loro migliori Generali, cioè Galasso, Goeutz, Mansfeld, e Giovanni di Wert, che terminò l' assedio: il presidio ch' era solamente al principio di mille uomini incirca, sempreppiù andava mancando, senzachè il Re, il quale trovavasi altrove occupato, avesse potuto soccorrerlo: nientedimeno la Saludie operando con un coraggio, e con una prudenza ammirabile, usando cento stratagemi per tenere a bada i nemici, e per ascondere a loro le necessità della piazza, la difese più di venti mesi, e fu finalmente volentieri ricevuto con una onorevole Capitolazione qual' egli se la poteva bramare, lasciando il Mondo tutto in una maraviglia straordinaria, quando fu veduto a sortire con soli trecento uomini, che facevano tanto strepito, e tante azioni, quanto se fossero stati due mila, con ogni sorte di provisioni. In questo tempo i Calvinisti Scozzesi fecero il loro* Conveniente, *e congiurarono con gl' Inglesi contro l' antica Religione, e contro l' autorità Reale.*

*L' anno 1638. è reso celebre per molti successi assai differenti. Primieramente molte Città della Calabria in Italia, furono rovesciate da un orribile terremoto. 2. Amuratte levò a' Persiani la Città di Babilonia. 3. I Cosacchi in Polonia cominciarono la loro sollevazione, a causa d'un cattivo trattamento che ricevettero dalla Corte. 4. Il Principe Casimiro fratello di Ladislao Re di Polonia, andando in Ispagna a prender il possesso di Vice-Re di Portogallo fu fatto prigione sulle costiere della Provenza. 5. La Francia ebbe le sue disgrazie, tanto in Italia, colla perdita del Forte di Brema, dove il Maresciallo di Crequì fu ammazzato d'un colpo di cannone, quanto per aver dovuto levar l' assedio a Sant' Omero, e a Fontarabie. Ma per altro ebbe ancora le sue prosperità, prima per la nascita di Luigi il Grande, 2. per la Vittoria del Reinfeld nell' Almagna, riportato dal Duca di Veimar, dove Giovanni Wert tra gli altri Generali restò prigione. Dopo di che fu assediato, e acquistato Brisac dallo stesso Duca di Veimar; avendo avuto il Visconte di Turena, e 'l Conte di Gucbriant gran parte in tutte quelle azioni, non meno che 'l Duca di Roan, che volle combattere nella battaglia di Reinfeld, dove ricevè una ferita mortale, dopo aver lasciata la Valtellina, che s'era aggiustata con gli Spagnuoli. Finalmente Luigi XIII. per una particolar divozione verso la Beatissima Vergine Madre di Dio, le consecrò solennemente i suoi Stati, mettendoli sotto la di lei protezione.*

*L' anno 1639. fu quello della presa di Edino ne' Paesi Bassi. Vi fu una gran commozione nella Normandia, dove i Villani, col nome di* Piè nudi, *cominciavano a fare grandi saccheggiamenti, se il Re non vi avesse inviato il Colonnello Gassion, che fu poi Maresciallo, col Cancelliere di Francia, i quali rimisero tutto nell' ubbidienza: Il Principe Tommaso suscitò pure una sollevazione in Torino, nella quale la Duchessa e'l Duca di Savoja, di cui era Madre e Tutrice, a gran pena si poterono salvar nella Cittadella. Essendo morto di malattia il Cardinale della Valletta che vi comandava l' esercito del Re, il Conte d' Arcurt prese il suo luogo. Lo stess' anno fu ancor fatale al Duca di Veimar che morì di peste.*

*L' anno 1640. fu con ragione chiamato quel delle maraviglie, quando anche non vi fossero state se non quelle del Conte d' Arcurt in Italia, cacciando da Casale gli Spagnuoli che l' assediavano per la terza volta, e che vi s' erano trincierati po-*

*ti potentemente: poi subito andò ad impadronirsi di Torino contro gli sforzi del Principe Tommaso ch'era nella Città; e contro l' esercito del Duca di Leganes, che gli venne addosso quando batteva la Città di Torino; il che da' maggiori Capitani di quel tempo era messo nel numero delle più belle azioni eroiche, le quali si raccontino nella Storia: benchè quel Principe ed i suoi Uffiziali stimassero ancora più quello che fece nella giornata della Route, quando uscì da Quiers, dove i nemici con forze maggiori senza paragon delle sue, credevano tenerlo serrato in un passo molto a lui svantaggioso, e nondimeno vi uscì con una compiuta Vittoria; La Francia ebbe ancora una simil fortuna ne' Paesi Bassi alla presa d'Arras: allora quando da una parte la Catalogna si sollevò contro il Re di Spagna, ed i Portoghesi scossero similmente il giogo per mettersi sotto il Duca di Braganza che riconobbero per loro Re: per non dir nulla di ciò che facevasi in Alemagna, dove il Bannier, e'l Torstensone, Generali Svezzesi, ricuperavano assai felicemente le perdite che avevano fatte dopo la morte di Gustavo lor Re.*

*L'anno 1641. il Marescial di Brezè andò in Catalogna col titolo di Vice Re, ed il Signore della Mote Oudancur vi fece tali azioni, che uguagliavano quelle de' maggiori Eroi. Ne' Paesi Bassi fu preso Aire: e di nuovo subito fu assediato dal General Bec, che finalmente lo prese: le cure colle quali quivi si affaticò il Cardinal Infante gli cagionarono una malattia che lo mise a morte, e gli successe Don Francesco di Melo. Il Duca di Guisa e'l Contestabile di Soissons Principe del Sangue malcontento della Corte, si ritirarono a Sedan, e congiurarono contro lo Stato col Duca di Buglion; Venne ad unirsi a loro il Lamboy Generale delle Truppe Spagnuole, e disfecero l'esercito Francese, perdendo nondimeno il frutto della loro Vittoria colla morte del Conte di Soissons, che fu ammazzato nel mezzo delle sue Guardie; d'una maniera che non si è mai potuta sapere. Il Duca di Lorena essendo ritornato in grazia del Re con giuramento solenne di osservare i Trattati, si cangiò tosto colla sua ordinaria incostanza: onde fu obbligata Sua Maestà a spogliarlo de' suoi Stati la seconda volta. Il Principe di Monaco in Italia mise la sua Fortezza nelle mani del Re.*

*L'anno 1642. cominciò felicemente per la Francia colla gloriosa Vittoria riportata dal Conte di Guebriant contro'l Lamboy, per cui meritò il bastone di Maresciallo di Francia; di cui altresì fu onorato il Signor della Mote Udancur nella Catalogna. Il Re imprese il viaggio del Russiglion, accompagnato dal Card di Richelieù, nonostante la loro cattiva salute; e le armi di Sua Maestà Cristianissima v'ebbero tutta la prosperità che poteano sperare colla presa di Colivre e di Perpignano, una delle più forti piazze della Cristianità: senza parlar di molt'altre tanto del Russiglion, quanto della Catalogna. Il Re di Spagna non obbliò cos'alcuna per ben difenderle; ma'l Sig. della Mote Udancur, sotto il comando del Marescial di Brezè, Vicere di Catalogna, rovinò tutte le forze nemiche con una bravura, con una prudenza incomparabile: e soprattutto colla fiducia che aveva nella Beata Vergine, implorando la sua intercessione verso Dio. Infatti, essendo andato incontro ad un corpo d'esercito, composto delle migliori truppe, e de' migliori Capitani di tutto il Regno di Spagna, con molti de' più gran Signori che vi s'erano uniti, per tentare il soccorso delle piazze suddette; egli ha protestato più volte, siccome tra gli altri, è riferito dal Dupleis, che nel punto del combattimento avendo scorso il Monserrato, dove è una Chiesa famosa, dedicata alla Beata Vergine, ed implorando il suo soccorso, ne concepì una tal sicurezza della Vittoria che niente affatto ne dubitò: e questa Vittoria fu così piena che non ne scappò alcuno, il quale almeno non restasse prigione; oltre un bottino ricchissimo da lui riportato. La malattia costrinse il Re come pur'anche il Cardinale, a far ritorno in Parigi, nel tempo in cui si scoprì quell' orribile congiura tanto contro lo Stato, quanto contro la persona del Cardinale, che fu quella di Cinque Mars, di cui abbiam già parlato, e che cagionò la perdita di quell'infelice Cinque Mars. In questo viaggio il Sig. Mazzarin ricevè dalla mano del Re la berretta*

*retta da Card. che S. M. gli aveva ottenuta dal Papa: quest'anno fu l'ultimo della Regina Madre, e del Card. Richelieù, che morì pochi mesi dopo.*

*L'anno 1643. fu parimente l'ultimo di Luigi il Giusto, e Luigi il Grande suo primogenito cominciò a regnare in età di 4. anni, e 8. mesi.*

## CCXXXIX. INNOCENZIO X.

L' Anno 1644. Innocenzio X. Romano, della Famiglia nobile de' Panfilj, entrò nel numero de' Vicarj di Gesù Cristo. Era stato sempre conosciuto per un' uomo intendentissimo negli affari, e d' una grande integrità. Per questa ragione Urbano VIII. lo fece Datario del Card. Francesco Barberino nella sua Legazione, e l' inviò dopo in Ispagna per esercitarvi la carica di Nunzio ordinario presso del Re Filippo Quarto dove meritò il Cappello di Cardinale ch' ebbe nel suo ritorno, e poi andò in Alemagna in qualità di Legato.

Essendo asceso sul Trono, allorchè gli fu d'uopo considerare la grandezza del suo Dominio, ch'è tutta la Cristianità, della qual'egli vedevasi esserne il Capo, parvegli ch'ella fosse in uno stato sommamente deplorabile. Imperciocchè oltre l' Armerica, dov' ella già molto felicemente si stabiliva, e che non aveva più dannevoli persecutori quanto gli Eretici Europei, tirati in quei Paesi dal traffico; la China gli doveva essere uno spettacolo de' più lagrimosi del Mondo. Questo è un Regno di estensione più grande che tutta l' Europa; e diviso in quindici provincie, che sono come tanti gran Regni. Il tributo d' una certa piccola moneta che si paga indispensabilmente da ogn'uno per mantenere i presidj delle Frontiere della Tartaria, fa congetturare ad alcuni dalla somma alla quale ascende questo Tributo, che in Regno contegna più di 200. milioni d' anime, e che per conseguenza ne periscono ogni giorno infelicemente a centinaja di migliaja nell'ignoranza della vera Religione. Il Cristianesimo cominciava a farvi qualche avanzamento per lo zelo, per la santa industria di 30. o 40. Gesuiti, che con destrezza vi s' erano introdotti, con pericolo della lor vita, e vi s' erano dispersi in varie provincie: ma circa i principj di questo Pontificato, si riempiè ogni cosa di confusione e disordine, col macello degli uomini a migliaja per la perfidia d' un Favorito del Re divenuto potente con un'ambizione così eccessiva che non pretendeva altri limiti se non quei del regnare: il che aprese ancora l' entrata a' Tartari, a gettarsi ostilmente sopra quel Regno, e ad invaderlo con formidabili eserciti. Il miserabile Re sorpreso da tante disgrazie, e non vedendo alcun rimedio alle sue sventure, si turbò, si perdette talmente d' animo, che mosso dalla disperazione, per ischivare una maggior confusione, tagliò la testa alla propria moglie ed a' proprj figliuoli, poi da se stesso appiccossi ad un'albero de' Giardini del suo Palazzo. Contuttociò Dio per sua misericordia suscitò uno de' bravi Generali Chinesi gran Cristiano, nominato Tommaso Ciu, con un' altro pur gran Cristiano nominato Achilleo, il primo di tutti gli Eunuchi di quella Corte, che rimise sul Trono uno della Famiglia Reale, chiamato Jurgliè, avendo mantenuto 7. o pur 8. Provincie di 15 ch' esse sono nell' ubbidienza, fortificandosi ancora contro de' Tartari: questo Jurgliè per lo consiglio dello stesso Achilleo permise a sua madre, a sua moglie, ed al Figliuolo suo primogenito di farsi battezzare; avendo in oltre quest'illustri Cristiani inviato per Ambasciadore un Padre della Compagnia di Gesù, al nostro Innocenzio X. per umiliare il loro ossequio a lui, come a Vicario di Gesù Cristo in terra. E quest'è riferito nell'Asia dell'ultima Edizione del Davit colle sue aggiunte.

Era

Era ancora un' altro spettacolo molto compassionevole nella Cristianità, il furore de' Calvinisti Inglesi e Scozzesi contro la Religione Romana, e contro quella del loro Re, che pareva ritener qualche avanzo di questa Religion Romana, seguendo la Setta de' Luterani, come abbiamo già racconrato. E questo Principe finalmente vedendo il tradimento degli Inglesi, de' quali più si fidava, fu costretto a gittarsi nelle mani degli Scozzesi, i quali nulladimeno con una somma viltà, e con una perfidia ancor piu crudele lo rimisero in poter degl'Inglesi, che dopo averlo ratrenuto in una vergognosa prigione, e trattato colla più barbara maniera che dir si possa, lo condannarono ad esser pubblicamente decapitato sopra d' un palo, l'anno 1649.

Di più sollevossi un' altra persecuzione contro la Cristinianità dalla parte de' Turchi, l'anno 1645. Questa fu che Ibraim loro Sultano aveva fatta raunare una potentissima Armata navale contro i Maltesi: ma avendovi il suo Consiglio, che chiamano il Divino, mostrato che non potrebb' ella riuscire felicemente contro di loro nella disposizione in cui si trovavano; si voltò fieramente contro l'Isola di Candia per farne l'acquisto contro de' Viniziani.

Non mancò Innocenzio durante il suo Pontificato di cercar tutti i mezzi d' opporsi ad un sì terribile inimico, e che si avvicinava tanto all' Italia, a cui l' Isola di Candia serviva d' un fortissimo balloardo. Ma rinvenne il restante dell' Europa in tal condizione, che non poteva sperarne soccorso alcuno. Perchè prima la Polonia non poteva divertire al suo solito in verun modo l' armi Ottomane; poichè sebbene si poteva molto sperare dal Re Ladislao, uno de' più valorosi Principi della Cristianità, e che aveva già riportate contro gl'Infedeli molte vittorie, benedicendo Dio particolarmente la sua pietà; nientedimeno il suo Regno non durò molto; cosicchè i Polacchi ajutati dall' autorità del Papa, obbligarono Casimiro suo Fratello ad uscire dalla Compagnia di Gesù, nella qual era entrato, per prendere la Corona e'l Governo di quello Stato.

Ora non n' ebbe appena preso il possesso, che gli convenne mettersi alla testa d' un' esercito di trenta in quaranta mila uomini per combattere contro i Tartari che s' erano uniti a' Cosacchi dell' Ucraina ( così chiaman' essi in linguaggio loro le lor Provincie di Frontiera ) e queste Nazioni facevano un corpo di circa 400. mila soldati, i quali s' incontravano dentro nella Polonia, se per una Provvidenza particolare di Dio, l' Imperador Tartaro non avesse dato orecchio ad un' aggiustamento, dopo alcuni combattimenti che furono vantaggiosi a' Polacchi.

Per questo però non fu al Capo de' Cosacchi impedito il ritorno poco tempo dopo con un uno esempio di più di 300. mila uomini: senza parlare del Re di Svezia, che per sorpresa improvvisamente entrò da un' altra parre nel Regno; facendo quasi piegar tutto sotto di lui per lo segreto concerto che aveva con molti Palatini, o Governatori delle Provincie traditori al lor Principe, ed alla lor Patria. Ma nientedimeno quell' esercito de' Tartari e de' Cosacchi fu disfatto felicemente da Casimiro, il qual s'era messo sotto la protezione del B. Stanislao Kostka Polacco della Compagnia di Gesù; e così liberossi da tanti nemici, un dopo l'altro.

Un nuovo imbarazzo che impedì ad Innocenzio il provvedere al soccorso di Candia fu la sollevazione de' Regni di Napoli, e di Sicilia, ch' erano sul punto di sottrarsi al dominio del Re di Spagna, e di prendere in suo luogo il Duca di Guisa, l' anno 1647.

In oltre continuavasi tuttavia col medesimo ardore di prima la guerra tra la Francia, e la Casa d'Austria. Imperocchè in questo tempo il Duca d'Anguien,

dopo

dopo la Campagna di Rocrì, e di Tionvilla, l' anno seguente 1644. riportò una gloriosa vittoria contro degl'Imperiali, e de' Bavari a Friburgo: tacendo per ora molti altri simili combattimenti, ed un gran numero di acquisti da lui fatti nell'Alemagna col Maresciall di Turena, come il Duca d'Orleans fece ne' Paesi Bassi; dove tra l'altre Gravelina, e Donquerque vennero in poter della Francia, nel che ebbero buona parte molti illustri Generali col Duca d'Anguien, che prese il nome di Principe di Condè, dopo la morte del padre, l'anno 1646.

L'Assemblea di Munster che si terminò l'anno 1648. non produsse altro se non la pace d'Alemagna, non essendosi potute accordare le Corone di Francia e di Spagna.

Finalmente la Francia oltre la guerra ch'ella aveva colla Spagna, era turbata al di dentro da gran divisioni, che si chiamavano *la Ronda*, le quali cominciarono a Parigi prima della Maggioranza del Re, che cominciò solamente l'anno 1653. e dipoi durarono ancora per li disgusti che il Principe di Condè pretendeva aver ricevuti dalla Corte.

Ma s'insinuava ancora un altro male assai peggiore nello stato Spirituale del Regno, attesochè questo serpeva in rovina dell'anime, per lo maneggio d'alcuni Ecclesiastici attaccati alla dottrina di Giansenio, Vescovo d'Ipri, in materia delle proposizioni della Grazia, e della Libertà, che da Pio V. e da Gregorio XIII. erano state già condannate nell'Opere del Bajo, oltre quello che Urbano VIII. ancora avea fatto, siccome abbiam notato nella sua Storia. Nulladimeno non si conosceva distintamente, ed espressamente dalla forma delle Censure, quali di queste proposizioni dovessero esser tenute per Eretiche: i Vescovi di Francia in num. di 85. presentarono una supplica a S. Santità perchè ne facesse il giudizio, e fermasse il corso a tanti contrasti, oltrechè S. M. Cristianiss. richiedeva istantemente: e quest'affare riuscì alla per fine felicissimamente l'anno 1653. essendo stata ogni Proposizione censurata chiaramente e distintamente come il suggetto lo ricercava. Ed in oltre condannò poi ancora lo stesso Papa molte sorte di Libelli e di Relazioni di cose, che gli Avversarj supponevano esser avvenute nelle dispute fatte sopra di questi Artic. dinanzi a Clemente VIII. ed a Paulo V. Questa fu una dell'ultime azioni del suo Pontificato, che fu di circa 10. anni e mezzo, e tante sorte di divisioni che turbarono l'Europa, nella maniera che abbiam raccontato, gl'impedirono il poter'assistere ai Viniziani contro de'Turchi, conforme ardentemente desiderava.

Ora bench'egli fosse uno de'più grandi, e de'più generosi animi del suo tempo, avendo anche sempre mantenuta ne'suoi costumi una gran rettitudine, tutta volta perch'egli troppo compiaceva una sua Cognata, la qual molto si frammischiava negli affari del suo Palazzo, e perciò ad essa molto condiscendeva in favore de'suoi amici; ciò somministrò a molti qual pretesto di dire contro la sua riputazione, secondo ch'erano mossi o dall'eresia, o da qualche particolar interesse.

*Erano quattordici, o quindici anni incirca che Ibraim portava lo Scettro della Monarchia Ottomana; ed essendosi egli reso insopportabile per le sue stravaganze e per le sue crudeltà, non solamente alla Milizia ed al Popolo, ma ancora a' suoi Ministri di Stato e fino a sua Madre, presero questa barbara risoluzione di strangolarlo. Amava egli con molta parzialità un certo nominato Ussein, che dapprima era stato semplice Pastore, il quale conducendo a pascere la sua greggia vicino alla prigione dov' era rinchiuso durante il Regno d'Amuratte, lo divertiva colle sue canzoni rusticali, e in sonando il suo zuffolo: ma questo Ussein divenuto potente per li favori straordinarj del Sultano, imitò la natura del suo padrone verso gli altri Grandi della Corte, il che gli trasse addosso il lor'odio, e lo fecero miseramente morire in gastigo di non essersi egli stesso ben conosciuto, dimenticandosi qual fosse stato.*

*Maometto IV. figliuol d'Ibraim, in età di soli sett'anni fu posto in suo luogo, sotto la tutela della Sultana sua Madre e del Gran Visir, con un Consiglio di dodici Bassà, i quali hanno sempre continuata la guerra di Candia. L' Imperador Ferdinando III. morì l' anno 1653. lasciando suo figliuolo Ferdinando IV. già eletto Re de' Romani; ma lo tolsero dal Mondo i vaiuoli, quaranta giorni dopo la morte del padre, e Liopoldo Ignazio non fu eletto Imperadore, se non l' anno 1658.*

## CCXL. ALESSANDRO VII.

L' Anno 1653. Alessandro VII. Sanese di nascita, e di Casa Chigi, fu creato Papa. Questa casa era molto scaduta dall' opulenza e dallo splendore, in cui era a' tempi di Giulio II. ma contuttociò era straordinariamente ricca di meriti per le grandi limosine che Alessandro ed i suoi parenti comunemente facevano a' poveri. Il Marchese Palavicino Genovese lo fece conoscere ad Urbano VIII. e dopo aver questi sperimentata la sua eminente capacità in molti impieghi di grand' importanza, lo scelse per suo Legato, tanto a Colonia, quanto a Munster, perchè vi trattasse in suo Nome la Pace Generale. Il suo maneggio fu applaudito universalmente da tutti, ed al suo ritorno il Papa gli diede il Cappello di Cardinale, con la carica di Segretario di Stato. L' arrivo di Cristina Regina di Svezia che andò a Roma per far professione della Fede Cattolica colmò di felicità i principj del suo Pontificato. Era ella una mente delle più belle d' Europa; e dopo aver sentiti i più grand' uomini del suo tempo, sopra il punto della sua conversione, abbandonò ella volentieri il suo Regno, per entrar nella via delle sua salute, preferendo a una caduca corona gli eterni beni, benchè con una prudenza singolare, avess'ella trionfato di tutti i suoi nemici. Alessandro non si lasciò punto abbagliare dallo splendore della nuova sua dignità, e niente perdè di quella modestia e di quell' ammirabil bontà, che gli avea sempre guadagnati i cuori anche più insensibili. Vide egli un orribil contagio che disolava tutto il paese, e poscia vide ancora un altr'anno, che il popolo era ridotto ad un'estrema necessità per più d'una terribile inondazione: mostrò egli in queste due occasioni che aveva un cuore di padre per tutti que' miserabili, aprendo loro i suoi scrigni per sollevarli, senz'alcuno risparmio. Proccurò il ritorno de' Gesuiti in Venezia, d' onde s' erano ritirati per tema di far contro l' Interdetto che Paolo V. mandava, perchè vi fosse pubblicato in quella contesa di cui abbiamo parlato, scrivendone la Storia. Alessandro dipoi assistè a' Viniziani con un gran soccorso di genti, di vascelli, e di soldo; e gli effetti che ne seguirono mostrarono evidentemente che la sua pietà aveva tirata la benedizione del Cielo sopra le loro imprese. Perchè in quell'anno, avendo rovinata affatto l' armata navale de' Turchi, guadagnarono molte loro Fortezze nell' Isole dell' Arcipelago; e l'anno seguente gli attaccarono ancora con tanta felicità all' uscita de' Dardanelli, che di 60. galere, di 30. grossi vascelli da guerra, di 9. galeazze, e d'un altro gran numero di navilj minori, non se ne salvarono se non quattordici, essendo restati gli altri presi, o abbrugiati, o affondati; dopo di che i Cristiani presero l' Isola del Tenedo, uno de' posti più importanti in quel Mare.

Nello stesso tempo che questo Padre comune di tutti i Cristiani aveva cura delle cose d'Oriente, applicavasi ancora con un zelo ammirabile a quelle di tutte l'altre parti del Mondo: e Dio gliene faceva gustare i frutti con molta con-

consolazione: come allora quando ricevè la suggezione e l' ubbidienza d' una Regina delle costiere dell' Africa, convertita alla Fede, con una gran parte de' suoi sudditi, per la Predicazione de' Padri Capuccini: ed allora quando il Duca di Mecleburgo, e la Principessa Luigia Palatina, figliuola della Regina di Boemmia ritornarono al sen della Chiesa; come pure particolarmente quando l' anno 1659. nel mese di Novembre ebbe la nuova della pace conchiusa tra quelle due potenti Corone dell' Europa, che v' impegnarono tutti gli altri Principi della Cristianità; dando ancora un' ottima opportunità agli affari di Carlo II. Re d'Inghilterra per rientrar ne'suoi Stati, come fece l'anno seguente per la coraggiosa condotta del General Monc: e fu un giusto giudizio di Dio, che qualche tempo dopo la Città di Londra fosse quasi tutta ridotta in cenere: purgando così il fuoco l' infamia, di cui s'era macchiata per l'orribile parricidio commesso nella persona sacra di Carlo I.

Frattanto perchè la Provvidenza divina mischia sovente le afflizioni colla contentezza che dà a' suoi servi; anche Alessandro non ne andò libero, a causa d' un gran tentativo che fu commesso in Roma senza ch' ei ne sapesse veruna cosa, contro l' onore e la dignità di S. M. Cristianissima nella persona del suo Ambasciadore, il Duca di Crequi, che da una soldatesca insolente fu tenuto nel Palazzo assediato, sotto frivoli pretesti, scaricando ancora contro di lui, e contro de' suoi molti colpi d' arme da fuoco. Ma Sua Santità, per buona fortuna, ebbe a fare col miglior Principe e col più Cattolico del Mondo; avendo ricevuto con ogni sorte di benignità e di magnificenza il Cardinal Chigi suo nipote, che in qualità di Legato gli venne a render soddisfazione in suo nome: e lo stesso Papa ordinò che si alzasse in Roma una lapida, in cui si scolpisse la Sentenza della condannazion di coloro ch' erano stati colpevoli d' un' azione cotanto indegna. Dopo di che continuò ad affaticarsi più fortemente di prima per gl'interessi della Religione, dando ajuto, non solamente a'Viniziani, ma ancora a'Polacchi travagliati così ingiustamente dagli Svezzesi: ed assistì particolarmente agl'Imperiali che sconfissero l' esercito de' Turchi nel passaggio del fiume Raab, presso S. Gotardo nell' Ungheria Bassa, con l'ajuto de'Francesi, i quali fecero a loro perdere in quell' incontro più di sette mila uomini, con tre Bassà, e trenta pezzi di cannone, l'anno 1664. E quel che si deve molto ammirare in questo gran Papa, si è, che non ostante tutte queste belle azioni al di fuori, non tralasciava alcuna dell'altre funzioni del suo Pontificato. Confermò la Censura del suo precessore contro la dottrina di Giansenio, distruggendo le spiegazioni con cui pretendevano alcuni di mascherarla, e sofferì con molta pazienza le indignità che da'nemici della S. Sede erano pubblicate contro la sua persona in quell' occasione. Fece un bel Decreto intorno al sentimento che i Cristiani debbono aver dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine. Canonizzò S. Tommaso di Villanuova, Arcivescovo di Valenza nel Regno d'Arragona, e S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra: fece trenta Cardinali in sei promozioni. Era grandemente tormentato da'dolori della pietra, che da lui erano sofferiti con un'ammirabile pazienza, e rassegnazione alla volontà di Dio.

Finalmente dopo più di dodici anni di Pontificato sentendosi vicina la morte, vi si dispose, ricevendo il Santo Viatico con una divozione delle più esemplari, ed avendo raunati i Cardinali nella sua Camera, fece loro in Latino un discorso sopra la fragilità della vita umana, e sopra la misericordia di Dio; poi rappresentò loro, come non aveva mai desiderato d'esser Pontefice, nè si era mai servito di mezzo alcuno per giugnervi: che i danari della Camera Appostolica non erano stati impiegati se non in servigio della Religione, o in abbellimento della Città, o nella fabbrica delle Chiese. Ch' era

 stato

ſtato un anno ſenza chiamare i ſuoi parenti preſſo di sè, e che non gli aveva fatti venire ſe non per le premuroſe iſtanze del Sacro Collegio. Infine avendo loro ra comandato di eleggere un Pontefice che foſſe in iſtato di riparare i mancamenti ch' egli poteva aver commeſſi nel Governo della Chieſa, de' quali ne chiedeva perdono; ed avendo ſentita la lettura della profeſſion della Fede, diede a loro la ſua benedizione.

Non è credibile che Aleſſandro ſul punto di render l'anima, e di andarſi a preſentare al giudizio di Dio, com'era allora, non parlaſſe con ſincerità: e non per altro fece queſto diſcorſo nell'Aſſemblea di tanti Cardinali, ſe non perchè gli teneva per teſtimonj integerrimi di quanto era ſucceſſo in riguardo al ſuo Pontificato. Il che baſtava per fermar il corſo alla maldicenza de' ſuoi nemici, i quali non potendo biaſimare l'eſterno delle ſue azioni, non mancavano di accuſar le intenzioni, facendolo paſſare per un uomo che non uſava altro che artifizj, e maſcheramenti in tutte l'occaſioni, che l' ambizione, e la vanità gli ſomminiſtrava. Oltre di che non ſi perſuaderà mai il pubblico che il loro ſentimento foſſe da preferirſi a quello del Duca di Longavillà; ch' era un Principe d' una delle più illuminate menti de' ſuoi tempi, che l' aveva aſſai praticato a Munſter nelle Conferenze della Pace, dove egli ſi trovava col titolo di primo Plenipotenziario di S. M. Criſtianiſſima, e diceva che quegli era un uomo de' più onorati, e de' più ſavj che aveſſe mai conoſciuto.

## CCXLI. CLEMENTE IX.

L' anno *1667.* Clemente IX. riempiè la Sede Appoſtolica. Era queſti il Cardinal Giulio Roſpiglioſi della Città di Piſtoja in Toſcana, d' uno Spirito vivo e penetrante, che in molte ſcienze era ſtato eccellente; e Urbano VIII. lo trovò atto a maraviglia per li grandi affari; ne' quali avendo ſempre corriſpoſto alla buona opinione che ſi aveva della ſua abilità, lo inviò Nunzio in Iſpagna. Ivi sì degnamente adempiè gli obblighi della ſua carica in vantaggio della Chieſa, e guadagnò sì fortemente la grazia di Sua Maeſtà Cattolica, Filippo IV. che vi fu confermato con una maniera ſtraordinaria, ſino per lo ſpazio di undici anni. Ma dopo la morte d' Urbano, perchè il ſuo merito ingelosì quelli ch' erano impiegati nel Miniſtero dello Stato ſotto Innocenzio X. fu richiamato a Roma, dove paſsò per tutto quel regno in una vita privata, col ſolo titolo di Canonico di S. Maria Maggiore. Dopo la morte d'Innocenzio il Sacro Collegio che conoſceva perfettamente i meriti d'un sì gran Perſonaggio, gli diede in mano il Governo della Città, per fin che duraſſe la Sede vacante, e Aleſſandro VII. lo ſcelſe per ſuo primo Segretario di stato; poi l'onorò della Porpora di Cardinale. Eſſendo Papa preſe i ſentimenti di padre verſo i ſuoi ſudditi, moderando le Taglie e le Impoſizioni di tal maniera, che avevano occaſione d' eſſerne ſommamente contenti, e ſi guadagnò così bene gli animi de' Principi Criſtiani, che per lui erano tutti riverenza ed amore. Teſtimonio ne ſia l' azione del Re Criſtianiſſimo, Luigi XIV. il qual facendo la guerra in Fiandra, nel corſo delle ſue vittorie e delle ſue giuſte conquiſte, tanto felici quanto poteva deſiderarſi, dipoſe l' armi per riſpetto di Sua Santità, e conchiuſe la Pace ad Ais la Cappella con la Corona di Spagna l' anno *1668.* abbandonando anco liberamente la Franca-Contea che aveva acquiſtata durante il Trattato, per mantener inviolabilmente la parola che aveva data ſu queſto punto; ed oltre a ciò in riguardo ancora a S. Santità permiſe la demolizione di quella Piramide, di cui abbiamo parlato nel Pontificato d'Aleſſandro VII.

Cle-

Clemente seguitò a governare la Chiesa col medesimo zelo del suo Precessore per gl' interessi della Fede, obbligando finalmente a sottommettersi al Decreto fatto dalla S. Sede contro la Dottrina di Giansenio, quelli che v facevano qualche difficoltà. Nè si puòdire con quanta sollecitudine e con quanto ardore s'impiegasse per soccorrere la Città di Candia. A causa particolarmente delle sue istanze il Re Cristianissimo, Luigi il Grande vi mandò l'Ammiraglio Duca di Belfort, con un' Armata composta di 80. vele, e d'un esercito di dodici mila uomini scelti, sotto il comando del Duca di Navaglie, che fu poi Maresciallo di Francia; e S. Maestà era ancora disposta a mandarvi un maggior soccorso sotto il comando del Maresciallo di Bellesons. Appena fu sbarcato l' esercito del Duca di Navaglie, che andò ad investir gl' inimici. Il Duca di Belfort volle aver parte in quel conflitto, e fu seguito dal Cavalier di Vandomo, dal Duca di Castel-Tierrì di Buglion suo fratello, e da molti altri Nobili Volontari: cosicchè tutto era per cedere a questi Eroi, se non fossero stati dissipati dagli orribili fuochi de' fornelli ch' erano stati apparecchiati per sorprenderli, e'l Duca di Belfort tra gli altri vi restò involto miseramente. Ma i Viniziani dopo vinticinqu'anni incirca di resistenza, furono costretti a capitolare, essendo rovinate tutte le lor ritirate, e ridotti a pochissimo numero i lor soldati, alla vista di più di quaranta mila uomini, e in pericolo d'essere tagliati a pezzi. Questo Santo Pontefice soprayvisse poco tempo dopo, e andò a godere nel Cielo i frutti di sì gran meriti.

## — CCXLII. CLEMENTE X.

L' Anno 1670. Emilio Altieri, nativo della Città di Roma, che poco prima era stato fatto Cardinale, gli successe col nome di Clemente X. in età di 80. anni; e cominciò felicemente il suo Pontificato dalla canonizzazione di molti Santi, tra gli altri di S. Francesco Borgia della Compagnia di Gesù, di S. Maria Maddalena de' Pazzi; di S. Giovanni dalla Croce dell' Ordine de' Carmelitani; di S. Luigi Bertrando; di Santa Rosa dell' Ordine di San Domenico; Beatificò Pio V. uno de' suoi famosi Precessori nel Pontificato; com' anche Alberto Magno, e molti altri del medesim' Ordine di San Domenico. Il Gran numero di miracoli che Dio faceva, tanto in Italia, quanto in Polonia, per onorar la Santità del suo Servo Stanislao Kostha, Novizio della Compagnia di Gesù, aveva obbligato Clemente VIII. a permettere ad una delle Città di Polonia, di celebrarne ogn' anno la Festa, come d' un Beato. Michel Visnovischi, del quale noi parleremo, divenuto Re di Polonia, parente di questo Beato, tostochè fu in possesso di quella Corona, sollecitò la di lui canonizzazione presso al nostro Clemente X. che lo dichiarò Beato colle forme ordinarie, permettendo di farne nella Chiesa universalmente l'Uffizio.

Casimiro Re di Polonia aveva felicemente difeso quel grande Stato contro Tartari, Moscoviti, Cosacchi; e Svezzesi, essendosi trovato in persona in quattordici battaglie, dov' ebbe talvolta all' incontro eserciti di tre in quattrocento mila uomini agguerriti, come abbiamo già detto: nè mostravasi punto schivo di riceverne questo complimento ne' Libri che gli erano dedicati; e non ostante i grandi avvantaggi acquistatisi con tanti gloriosi successi, si risolse di rinunziare alla Corona per venir in Francia a passarvi il restante della sua vita, e a riflettere a più bell'agio alla sua salute in una vita tranquilla: infatti vi morì santissimamente a Nevers, mentre prendeva le acque per la sua sanità.

Dopo d'essersi Casimiro così ritirato, l' Assemblea generale del Regno

dubbiosa, e pendente per lungo tempo nell'elezione d'un Successore; mise in fine sul Trono Michel Visnovischi della medesima nazione: e, quel che riempiè di maraviglia tutta la terra, l'assemblea venne a questa elezione senza diliberazione alcuna, ma solamente per un movimento improvviso, a vista delle qualità, e de' meriti di quel Principe.

Questo Regno ha quattro volte tanta estensione quant'ha la Francia, e può metter a cavallo tanti Gentiluomini, quanti la Francia può arrollare Soldati di tutti gli Ordini, se noi crediamo quel che dicevano i Polacchi ad Arrigo III, Re di Francia, al riferir del Dupleis; e un sì gran Regno divenne ben tosto l' oggetto più deplorabile della Cristianità, per la divisione introdottavi dalla gelosia e dall'ambizione; aprendo a'Turchi l'entrata per farsene padroni, con gran pregiudizio della Religione. Il Papa animato dal zelo che doveva avere per la conservazione del Cristianesimo, non tralasciò cos'alcuna che potesse impedire sì gran disgrazie; proccurando co' suoi Legati di riunire gli animi quanto fosse possibile, e impiegando il suo Erario per le spese della guerra contro quegl' Infedeli. Nientedimeno il Dorozensco, uno de' più potenti del Regno, non mai si volle piegare. Erasi già reso nimico dello Stato, non avendo potuto sopportare la preferenza che alcuni in certe occasioni avevano avuto sopra di lui; ed avendo egli molti amici ed un gran poter fra'Cosacchi dell' Ucraina, facilmente ne guadagnò i principali, per far qualche sollevazione, e per armarli contro Sua Maestà Polacca. Andò ancora a Costantinopoli a sollecitare il Gran Signore, promettendogli la conquista dell'Ucraina, e di tutta la Podolia. Infatti quel nimico del nome Cristiano non mancò di mandarvi un potentissimo esercito; e'l Re Michele non avendo avuta subito tutta l'assistenza che doveva sperare dalla fedeltà de'suoi Sudditi, non potè impedire la presa di Caminiets, capitale della Podolia, e la più forte piazza del Regno. Contuttociò non permise Iddio che i Turchi si spignesser più innanzi; essendo stati frastornati da'grandi apparecchi di guerra che facevano allora i Persiani. Ma ritornarono la Campagna seguente, e presero posto a Coczin sopra il Niester, quattro leghe lontani da Caminiets, trincierandosi in un luogo che pareva inaccessibile; ed erano più di trentadue mila uomini sotto tre Bassà Generali, senza contarvi i Valacchi nè i Moldavi che vi avevano un Quartier separato, secondo il costume de' Turchi, i quali non soffrono mai che le Truppe straniere sieno accampate fra loro; e di là prendevano le loro misure per andar ad invadere le Piazze, e le Provincie che più giudicavano di lor profitto. In questo mentre il Maresciallo Giovanni Sobieschi si preparava pure dal canto suo; e benchè le sue Truppe fossero disugualissime in numero di combattenti, contuttociò andò loro incontro, come un fulmine, per rompere il Campo di quegl'Infedeli, e ne fece un sì gran macello, tanto di quei che restarono sul campo della battaglia, quanto di quelli che preser la fuga, che appena ne rimasero 1500. di quei 32. mila, e non essendo uscito con la vita salva dal combattimento, se non un solo di quei lor Generali.

Il Re Michele non provò l'allegrezza di questa buona fortuna; perchè allora cadde in una malattia che lo tolse di vita: onde poi gli Stati del Regno essendosi raunati per eleggere un Successore a quella Corona, non poterono veder altri che l'avesse a portar con più merito quanto quel gran Sobieschi, che fu proclamato Re con un consenso universale, li 21. di Maggio 1674. e questi dipoi estinse quasi tutta la Ribellione, essendosi ancora reso così terribile a' Turchi, che lo consideravano come un ostacolo invincibile a tutti i loro disegni.

Tutto questo succedeva nello stesso tempo che da un' altra parte Luigi il Grande, difendendo i suoi diritti contro gli Olandesi, pretendeva ancora far risto-

rifiorire la Religione Cattolica nelle Provincie, d'onde l'avevano sbandita nelle loro prime sollevazioni, benedicendo Dio l'armi di quell'incomparabil Monarca, di tal maniera che nell'anno 1672. guadagnò più Città, e fece più conquiste in un mese, di quel che si faccia comunemente in molte intiere Campagne; come pure a proporzione gli anni precedenti s'era impadronito in pochissimo tempo della Lorena, e della Franca Contea: Oltrechè avendo gli Olandesi tirati al loro partito l'Imperio e la Spagna, impegnandogli ad una nuova guerrra aperta contro la Francia, il Re riacquistò similmente in 5. o 6. settimane quella Provincia della Franca Contea; operando egli stesso personalmente alla testa delle sue Truppe, l'anno 1674.

Ora come la buona fortuna della Cristianità dipende molto dall'unione tra quelle due potenti Corone; così il nostro Clemente, ch'era il Padre comune di tutti i Cristiani non tralasciò nè uffizio, nè cura alcuna di quelle che doveva impiegare per terminare le loro contese, e stabilire una buona pace: cosicchè infatti aveva spediti i suoi Legati per tutto, perchè in ciò a suo nome si adoperassero, allora quando Iddio lo trasse da questo Mondo, l'anno 1679. in tempo che il Principe d'Oranges con un esercito il più potente che gli Olandesi avessero mai messo in piedi, imprese l'assedio di Mastric, difeso dal Marchese del Calvo, d'onde fu costretto a ritirarsi dopo 51. giorno d'attacco il più vigoroso che mai potesse; non avendovi il Re Cristianissimo tre anni prima, spesi se non dodici o tredici giorni ad impadronirsene. E quello che accrebbe la gloria dell'armi Francesi, fu che mentre gli Spagnuoli battevano Mastric, fu loro guadagnata la Città d'Aire, una delle migliori piazze de' Paesi Bassi; senza parlare di molt'altre conquiste fatte contro di loro nella stessa Campagna: mentre da un'altra parte Filisburgo fermava l'esercito dell'Imperadore, rovinandolo molto, nonostante tutte le Truppe, che da' Circoli d'Alemagna erano inviate al soccorso: e così Filsburgo vendeva la sua presa assai caramente; non essendo stato principalmente per altro conservato da Sua Maestà, che per un simil'effetto; ed infatti questa è una semplice piazza del Territorio di Spira, distante circa tre leghe da quella Città, passandovi il Reno fra mezzo ad esse; e la sua forza non consisteva tanto ne' suoi Bastioni, quanto nel presidio Francese; comandato dal Signor di Fà, che con una lunghissima resistenza, vi ha meritato la gloria di entrar nel numero de' più grandi Eroi di quel tempo col Signore del Calvo; come poco prima avea fatto il Signore dei Camiglj nella difesa di Gravo.

## CCXLIII. INNOCENZIO XI.

L'Anno 1679. Innocenzio XI. fu posto sopra il Trono della Chiesa universale. Chiamavasi il Cardinale Benedetto Odescalchi, Comasco di nascita nello Stato di Milano; ed ha sempre avuta la fama d'essere un grand' uomo dabbene, caritatevole, esemplare, staccato dal Mondo, e d'una somma intelligenza: In oltre era egli in un'età molto propria per far del bene alla Cristianità, e tante belle qualità, colle quali Iddio l'aveva disposto a questa dignità, davano molta occasion di sperarlo.

Così nel medesimo anno Dio benedicendo i principj di questo Pontificato, liberò la Polonia da un estremo pericolo, a cui si trovava ridotta dall'esercito de' Turchi, composto di più di cencinquanta mila uomini, che aveva investito quel de' Polacchi, il quale appena era di venti mila; aveva bensì alla testa un Re che ne restò vittorioso: acquistossi egli tanto di stima fra sì potenti nemici, che consentirono volontieri ad una Pace, tanto onorevole e

tanto vantaggiosa alla Cristianità, quanto ragionevolmente potevasi desiderare.

Fu ancora un prodigio l' anno seguente, che il Re Cristianissimo in persona cominciò la Campagna i primi giorni del mese di Marzo così felicemente, che in sei settimane acquistò tre delle migliori Piazze de' Paesi Bassi, cioè Valenziana, Cambrai, e S. Omero, dove il Duca d'Orleans suo unico Fratello riportò una gloriosa vittoria contro il Principe d' Oranges: oltre che nel fine di questa istessa Campagna fu ancora tolto a' nemici S. Guillain; come il Marescial di Crequì levò loro Friburgo nell' Alemagna, una delle Capitali della Brisgavia.

L' anno 1678. ha portato ancora una maggior gloria al Re Cristianissimo: perchè non solamente s'è impadronito delle Città di Gant, e d'Ipri, come fece l'anno precedente, con una condotta e con un coraggio incomparabile; ma di più, il che sorpassa la gloria di tante belle conquiste, nel mezzo delle sue vittorie, e nella debolezza de' suoi nimici, diede la pace a tutta l'Europa, rinunziando liberamente a molti suoi avvantaggi, per agevolare un'opera così grande, al che non poco contribuirono il zelo e le istanze del Papa. Il tempo di questa Pace che durò per dieci anni continovi, non fu meno glorioso al Re di Francia di quello, che si era stato quella della guerra passata; poichè in tal mentre egli altro non ebbe maggiormente a cuore che la proibizion de'duelli, e lo sbandimento degli Ugonotti da tutto il suo Regno. Le ambasciate onorevoli che nel 1682. gli spedirono il Granduca della Moscovia ed il Re di Marocco, e quella in oltre che di là a due anni gli mandò il Re di Siam, fanno una illustre testimonianza della gran fama che già si aveva acquistata nelle più lontane parti del Mondo.

Il Pontificato d'Innocenzio non fu meno felice per la Pace che vide tra'Cristiani Principi stabilita, che per la guerra che nel 1682. fu mossa da' Turchi all' Imperadore Liopoldo. Imperocchè, quantunque al cominciamento paresse che tutta l'Austria e per conseguenza tutto l'Impero ceder dovesse alle inondazioni del barbaro, che con un esercito de' più formidabili che mai avesse raccolti dopo la fondazione della Monarchia Ottomana, guidato da Carà Mustafà gran Visir, andò a strigner Vienna di assedio; tuttavolta dopo una brava resistenza fattavi dagli assediati e dal Comandante Co: di Staremberg per due mesi continui, rimase sconfitto tutto l'esercito Turchesco dall'armi Imperiali guidate da Carlo Duca di Lorena e da quelle di Gio. Sobieschi Re di Polonia, che vi accorsero opportunamente in ajuto. Fu seguita questa vittoria della presa di Strigonia Città fortissima dell' Ungheria, e poi dell' acquisto di tutto quel Regno, comechè Belgrado ricadesse nel potere de'barbari dopo averlo i nostri felicemente ottenuto.

Nè fu meno gloriosa per la Religione la guerra, che mossero i Viniziani al comune nimico, entrando in lega con Cesare, colla Polonia, e col Pontefice, che molto contribuì a questa unione sì santa non meno colle sue esortazioni, che colle sue forze sì di genti, come di soldo. Riacquistò quella sempre invitta Repubblica, sotto la condotta del suo Generale Francesco Morosini, che poi ascese al Principato, nel primo anno, che fu nel 1684. l' Isola di S. Maura, e la Prevesa; come pure ne' susseguenti si proseguì la guerra con eguale felicità nel Regno della Morea che tutto fu liberato dal giogo Turchesco, dopo due e più secoli che n'era miserabilmente oppresso.

A queste prosperità che vedeva Innocenzio succedergli nel Pontificato, pareva che si volesse aggiugnere ancora quella del veder rimessa nell'Inghilterra la Religione Cattolica. L' anno 1685. per la morte di Carlo II. era stato in su quel Trono innalzato Jacopo II. suo fratello, che l'anno innanzi n'era stato di-

dichiarato legittimo erede. Dopo averſene queſti aſſicurato il poſſeſſo colla ſconfitta e colla morte del Duca di Mon mout che aveva avuta la sfacciataggine di farſi acclamar Re da' ſuoi partigiani, pensò che non foſſe per eſſergli impreſa più difficile, ſiccome l'era più ſanta, lo ſtabilire la Religione Cattolica ne' ſuoi Stati. Fece pertanto pubblicare un Editto, in cui era permeſſa a ciaſcuno la libertà di coſcienza, che fu prima approvato dal Parlamento di Scozia e poi da quel d' Inghilterra. Ma da queſto principio ſcaturirono molti diſordini, a' quali diede il primo fomento la pertinacia de' Veſcovi Ingleſi; e poſcia la mormorazione che ne facevano i Proteſtanti, i quali temevano nell'avanzamento de' Cattolici la propria ruina, paſſando ad un' aperta ribellione; coſicchè i mal contenti gittato l'occhio ſovra Guglielmo Principe di Oranges, e Genero del Re Jacopo, lo incitarono all'acquiſto di quella Corona, inſinuandogliene faciliſſimi i mezzi non meno che giuſti. Non fu ſordo queſto Principe a sì vantaggioſe propoſizioni, ed aſſiſtito dalle forze de' ſuoi Olandeſi, sbarcò nell' Inghilterra li 15. di Novembre dell' anno 1688. in tempo che il Re ſi trovava ſprovveduto delle neceſſarie difeſe, per non aver voluto dare orecchio egli avviſi, che opportunamente ne aveva avuti dal Re Luigi di Francia. Raccolſe quel più di genti che gli fu poſſibile in quella incertezza di tempo; ma trovatoſi abbandonato anche dalla maggior parte de' ſuoi, preſe lo ſpediente di ritirarſi in Londra per conſervare almeno la capitale del Regno. Raunò il Parlamento, e ſpedì i ſuoi Diputati all' Oranges affine di perſuaderlo a non proſeguire il cammino; ma de' due partiti ognuno gli fu infruttuoſo, onde non vedendo più per sè ſicurezza, ſi riſolſe di cedere al tempo, e di fuggir nella Francia, dove ſi ſalvò colla Regina ſua moglie, e col Principe di Galles ſuo primogenito; trovando a quella Corte un trattamento proporzionato alla ſua dignità, non alla ſua preſente sfortuna. Guglielmo fu dipoi coronato in Londra, e la ſua nuova elezione fe mancare tutte le ſperanze che avea Innocenzio di veder rifiorire in quel Regno la Religione Cattolica.

Un altro accidente ſotto di queſto Pontefice ſucceſſe, che alla Chieſa era per nuocer di molto, ſe opportunamente non ſe ne foſſe conoſciuto il contagio, e ritrovato il rimedio. Michel di Molinos, Sacerdote Spagnuolo, per lo ſpazio di 20. anni era in Roma divenuto il direttore delle coſcienze, e con una finta ipocriſia era giunto ad avere il concetto d'una perſona incorrotta non meno preſſo de' Cardinali e de' Principi, che dello ſteſſo Innocenzio, che nella vicina promozione aveva in penſiero di conferirgli la Porpora. Ora queſti era introduttore d'una falſa e nuova dottrina, che tanto più era pericoloſa, quanto meno era conoſciuta, e quanto più andava ſerpendo nel centro della Religione ch' è Roma, al cui eſempio ſi regola tutta la Chieſa Cattolica. Fra le altre coſe ch' egli andava inſegnando, ſotto il preteſto di ſollevare lo ſpirito ad una più ſublime contemplazione, non voleva che ſi meditaſſe la ſacra umanità del Verbo incarnato, aſſerendo ch' egli doveva ſempre conſiderarſi nel ſeno dell' Eterno Padre; negava il benefizio delle Indulgenze, il culto delle Immagini, e la neceſſità della Confeſſione, ſoſtenendo che l' Orazion della *Quiete*, dal che la ſua ereſia fu poſcia detta *Quietiſmo*, cancellaſſe tutte le ſorte de' peccati: il perchè i ſuoi più zelanti partigiani prendevano il ſantiſſimo Corpo di Criſto ſenz'aver prima proccurata l'aſſoluzione de' loro falli al Tribunal della Penitenza. Del rimanente i coſtumi del Molinos non erano meno guaſti che la ſua fede; poichè per tacere delle altre ſue ſcelleratezze, ingannava le donne più ſemplici, ma più avvenenti, perſuadendo a loro che non era peccato una carnalità ſenza, ec. Il Cardinale di Etrè fu quegli che ſervì così utilmente la Chieſa con lo ſcoprimento di queſto infame Ereſiarca, accuſandolo al tribunale del Santo Uffizio, per lo cui ordine, l'anno 1685. fu quel ſeduttore arreſtato, e chiu-

e chiuso in Castel Sant' Angelo; e tre mesi dopo di tale arresto, abjurò egli pubblicamente quanto aveva insegnato, ricevendone coll' assoluzione la pena d'una perpetua prigionia. Dipoi nel 1687. per decreto della Sacra Congregazione fu ben'esaminata e condannata la costui dottrina, in 68. eretiche Proposizioni compresa.

Ne'due ultimi anni del suo Pontificato, ebbe il dolore Innocenzio di veder rotta la pace fra l'Impero e la Francia con una guerra delle più sanguinose che abbiano mai lacerata l'Europa, e posto in disordine il Cristianesimo. A questa guerra diede il primo fomento la morte di Massimiliano Arrigo Arcivescovo Elettor di Polonia, per la cui successione l' Imperadore proteggeva i diritti di Giosesso Clemente fratello del Duca Elettor di Baviera, e 'l Re Lodovico quelli del Cardinal Guglielmo di Furstemberg, che nella ballotazione aveva avuti 4. voti di più del suo concorrente. Fu portata la causa al Pontefice, e non ostante le ragioni del Cardinale ed i maneggi della Francia, pronunziò egli a favore dell' altro, indottovi da gravissime e forti ragioni che giustificavano la sua innappellabil sentenza. Quindi rinacquero gli odj, e'l primo furor della guerra andò a cadere sul Palatino che quasi tutto fu sorpreso dall' armi Francesi. Con Cesare si collegarono il nuovo Re d'Inghilterra e l'Olanda; e contro di tutte queste potenze unite assieme colla Spagnuola e con altre inferiori sostenne sola la Francia una guerra di più di dieci anni con somma gloria del suo Monarca, e con istupore di tutta la terra.

Prima di passar' oltre, io non devo lasciar di dire che nell'anno 1687. l'Imp. de' Turchi Maometto IV. divenuto a' suoi sudditi dispregevole per gl' infelici successi delle sue armi, fu in una sollevazione deposto e racchiuso in una prigione, sostituendogli Solimano II. suo fratello, che in capo a tre anni morì, senza lasciare figliuoli che gli succedessero alla corona.

L' anno 1684. morì quella gran Serva di Dio Teresa Margherita dell'Incarnazione, che fu al secolo Caterina Farnese, figliuola di Odoardo Duca di Parma e di Margherita de' Medici, la quale fattasi Monaca Scalza nell'anno 15. della sua vita, tuttochè uno spirito fiero e bizzarro paresse invitarla ad abbracciare ogn'altra sorta di vita, visse santamente in quella rigida osservanza di Religione per lo spazio intero di 22 anni; cosicchè la sua vita, che fedelmente fu compilata dal S. Fra Massimo della Incarnazione suo Confessore, può servire di specchio a tutti quelli che professano Religione. Le sue virtù giunsero all'ultimo grado di perfezione; e fra le altre cose di lei si racconta, che sola dopo S. Teresa abbia fatto e adempiuto il difficile voto di operar sempre per tutto il corso della sua vita quello che conoscesse esser più perfetto, e più grato a Dio.

L'anno 1689. morì questo buon Pontefice, la cui vita non fu meno illustre per le grandi azioni che fece, di quel che fosse la morte che fu onorata da Dio con molti miracoli. Fu egli oltremodo zelante della sua dignità, e della sua Religione; non ebbe alcun' ambizione di veder l'ingrandimento della sua casa: e nelle varie promozioni che fece, ebbe riguardo al merito, non mai agli Uffizj di quelli che vi aspiravano. Lo stesso anno morirono, 1. Lodovica moglie di Carlo II. Re delle Spagne nell'anno ventesimo della sua età. 2. Cristina Regina di Svezia in età d' anni 63. di cui altrove si è fatta onorevole ricordanza. 3. il Re di Siam colla cui protezione speravano gli Europei di veder molto avanzata in quelle parti la Fede.

CCXLIV.

## CCXLIV. ALESSANDRO VIII.

L'Anno 1689. Pietro Ottobuoni, nativo della Città di Venezia, dove la sua famiglia aveva sempre tenuto il primo posto fra' Cittadini, avendo ella avuti tre Cancellieri Grandi, la somma dignità del secondo ordine; fu creato Capo della Chiesa universale, li 6. di Ottobre. Il Pontefice Urbano VIII. lo aveva onorato di molti impieghi considerabili nel tempo del suo Governo; Innocenzio X. lo fece Cardinale nel 1652. conferendogli dopo due anni il Vescovado di Brescia; e Clemente IX. nel 1667. lo destinò suo Datario, ne' quali molti ed onorevoli Uffizj aveva sempre fatto apparire una singolare saviezza regolata da lui colla più squisita intelligenza de' pubblici affari. Non resse la Chiesa che sedici mesi, essendo a miglior vita passato il 1. dì del Febbrajo dell' anno 1691.

La sua elezione fu da tutto il Cristianesimo, ma principalmente dalla sua Serenissima patria solennemente festeggiata; ed egli non mancò di sovvenirla di provvigioni e di soldi nella lunghissima guerra da lei sostenuta contro l'Ottomana potenza. Essendo morta la Regina di Svezia, come di sopra si è detto, arricchì questo Pontefice la Libreria Vaticana di due mile incirca codici manoscritti comperati del suo danaro.

Una delle sue più ragguardevoli azioni fu la canonizzazione ch' ei fece l' anno 1690. di cinque gran Santi; cioè, 1. di Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia; 2. di Giovanni da Capistrano de' Minori Osservanti, di cui non si è lasciato di dire a suo luogo quello che conveniva; 3. di Pasqual Bailone Laico de' Minori; 4. di Giovanni da S. Facondo de' Religiosi Agostiniani; e finalmente di Giovanni di Dio, Portoghese di nascita, e Fondatore de' Padri della Carità nel 1538.

Tutte le azioni di questo Pontefice con universal applauso furono ricevute; ed egli non fu biasimato che di aver mostrato troppo di affetto verso de' suoi Congiunti: ma la maniera con cui al dì d'oggi si distingue nella Corte di Roma il Cardinal Pietro suo Nipote, fa bastevolmente conoscere che il Zio innalzò in esso lui non tanto il sangue, che il merito di cui era un perfetto conoscitore. Onorò della *Spada* e del *Pileo* Francesco Morosini, il flagello de' Turchi, e che di Capitano Generale della sua Repubblica n'era divenuto un dignissimo Principe.

Lo stesso anno 1690. Giosesso figliuol primogenito dell' Imperadore Liopoldo fu coronato Re de' Romani per mano dell' Arcivescovo di Magonza; e Maria Anna, figliuola dell' Elettor Palatino passò alle nozze di Carlo II. Re delle Spagne.

L'Anno seguente 1691. lasciò di regnare e di vivere in capo a tre anni di Monarchia Solimano Secondo, sul cui trono fu posto Acmet Secondo che morto di là a 5. anni, con esclusione de' figliuoli che avea lasciati, gli fu dato per successore l'anno 1695. Mustafà Secondo figliuol di Maometto IV. che regna ancora al presente.

CCXLV.

## CCXLV. INNOCENZIO XII.

L'anno 1691. Antonio Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, dove la sua famiglia ha sempre tenuto uno de' primi posti di nobiltà e di grandezza, fratello del Duca di Monlione, fu creato Pontefice li 2. di Luglio. Aveva egli ricevuto il Cappello di Card. da Innocenzio XI. il dì 1. di Settembre del 1681. onde in memoria d' un tanto benefattore, giunto al Pontificato, volle prenderne il nome, imitandone oltre di ciò le virtù. Appena conseguito quell'alto posto, nominò il Card. Spada per suo Segretario di Stato; il Card. Panciatici per suo Datario; e 'l Card. Albani, che oggidì riempie con tanto merito la Sede Pontificale, per suo Segretario delle Ziffre. Con severissime leggi proibì il Nipotismo; ordinò che in avvenire i Chericati di Camera non più si dessero al più offerente; e impiegò tutta la sua attenzione per la pace del Cristianesimo, che finalmente nel trattato di Risvic in Olanda l'anno 1697. con l'intrammezzo di Carlo XII. Re di Svezia fu stabilita fra l'Impero e le altre Corone; siccome pure l'anno seguente si diede fine alla lunga guerra che la sacra Lega sosteneva da molti anni contro del Turco.

L' anno 1695. principiò Innocenzio la fabbrica di quel magnifico ospizio de' poveri, le cui fondamenta col disegno del Bernini, famoso architetto del nostro secolo, avea fatte gittare il Principe Ludovisi sotto il Pontificato d'Innocenzio X. e questa fu poi compiuta dal Cavalier Carlo Fontana nel brieve spazio d'un anno. Altri edifizj fece innalzar a pubblico giovamento la pietà e la magnificenza di questo Pontefice, de' quali possono vedersi presso al P. Buonanni la descrizione e'l disegno. Pieno finalmente di meriti più che d' anni, morì Innocenzio nell' anno del Giubileo 1700. dopo una lunga convalescenza. Poco dopo della sua morte seguì anco quella di Carlo II. Monarca delle Spagne, di Casa d' Austria, il quale non lasciando figliuoli dopo di se, nominò suo erede universale Filippo d' Angiò, secondogenito del Dolfino di Francia, e nipote del Re Lodovico XIV. che incontanente lo fece riconoscer per tale in tutti i suoi Stati, e in tutti quelli di Spagna; dove quest' anno 1701. fu solennemente coronato per mano del Cardinale Porto-Carrero Arcivescovo di Toledo.

## CCXLVI. CLEMENTE XI.

L' anno 1700. Gianfrancesco Albani, Nobile d' Urbino, e discendente da' Conti Albani di Bergomo, già Segretario de' Brevi d' Innocenzio XI. e dipoi fatto Cardinale da Alessandro VIII. fu creato sommo Pontefice, e prese il nome di Clemente XI. Quella somma virtù, che gli avea meritata una dignità sì sublime, gli la fe sostenere con incomparabile applauso; ma quanta ne dimostrò salito al soglio di Pietro, altrettanta n'avea dimostrata prima nel ricusarlo. Per lo spazio di tre giorni continui, che sarà memorabile per tutti i secoli, persistendo il sacro Collegio nella costanza concorde dell'Elezione, e nell'acclamare il merito dell' Eletto, e perseverando altresì l' umiltà dell' Eletto nel dichiararsi immeritevole di tal Grado, e inabile a tanto peso, ben ci volle il consiglio d'uomini celebri per pietà, e per dottrina, e molto più l'impulso interno della divina voce per far, che l'umile Servo di Dio alle acclamazioni de' comuni voti prestasse assenso. Prestollo finalmente non senza copia di calde lagrime, e con giubilo universale del Gregge Cattolico, il dì 23. di Novembre di detto

anno

anno 1700. ad onore del glorioso Papa e Martire S. Clemente, la di cui memoria in quel giorno si celebrava, e del di cui nome ancora fregiar si volle, dopo il cinquantesimo primo anno dell'età sua. E perchè non avea per anco ricevuto il carattere Episcopale, tenendo solamente il titolo di Cardinal Prete, fu perciò consecrato Vescovo dal Cardinal di Buglione Vescovo d' Ostia, e Decano del Sacro Collegio, e il dì 8. di Dicembre dello stesso anno fu con solenne rito incoronato del Pontificale Diadema.

Incominciò Clemente a far risplender più luminose sul Trono quelle tante, e sì rare virtù, che l'aveano accompagnato alla prima Sede. Fornito egli della più scelta e Greca e Latina Letteratura, esercitato molto nelle Divine Scritture, nelle Teologiche Dottrine, e nella perizia dell' una, e dell'altra Legge, siccome avea dimostrato prima e ne' Governi, e in ogni occasione l' esperienza, la facondia, la gravità, la prudenza, la fede, la religione, e congionto con una somma bontà un sommo sapere, così nel sostener le veci di Gesucristo fe comparire a vista di Roma e di tutto il Mondo memorabili opere di Cristiana pietà e degne di vita eterna.

Diedesi con vero Appostolico zelo, e con fervor di paterna Carità a proccurar la pace della Cristiana Repubblica, a comporre per via di lettere e di Nunzj Appostolici le discordie insorte tra' Principi e Potentati Cristiani, ad estirpar i semi dell' Eresie, e a riunire alla Chiesa santa quelle Genti, che per deplorabile scisma erano disgiunte dall' unità della fede. Perciò tutto intento all' unione di Santa Chiesa, e a difendere e dilatare la Cattolica Religione non solamente all' Imperador della China inviò il Patriarca d' Antiochia, e quel d' Alessandria, ma in molte altre parti del Mondo ancora mandò Predicatori Evangelici, e Missionarj Appostolici, li quali colle sue sante fatiche ridussero molti e de' Gentili alla fede di Gesucristo, e de' Scismatici alla Santa Romana Chiesa.

La mano onnipotente dell' Altissimo, colmando di benedizioni il principio, il mezzo, e 'l fine di sì felice Pontificato, diè forza a Clemente di operar sì, che abjurassero gli errori di Lutero due gran Principi della Germania, cioè Antonio Ulderico Duca di Brunsuich, e di Luneburgo, e Federico Augusto Principe Elettoral di Sassonia. Quanto avesse a cuore questo zelante Pontefice la Religione Cattolica, e la Dottrina sana, e uniforme agli oracoli delle divine Scritture, agli scritti de' SS. Padri, ai Decreti de' Pontefici, e ai Dogmi di Santa Chiesa, lo dimostrò apertamente nel condannare con replicati Decreti e Costituzioni tutte le Dottrine sospette.

Fu celebre, e con gran calore agitata la Controversia dei Riti della China; ma più celebre fu il Decreto, con che il religioso e Santo Pastore dichiarò superstiziosi e idolatri que' Riti, e terminò a gloria di Dio, e della Santa Sede la Controversia. Non men celebre fu quella in materia della Divina Grazia, ma sono ben anche e saranno celebri al Mondo Cattolico le Bolle di questo Pontefice, colle quali riprova tutte le Proposizioni ripugnanti al senso Cattolico, e ai veri Dogmi di Santa Chiesa.

Nel mentre che il pio Vicario di Cristo andava spargendo per l' Universo la fede Cristiana, non cessava in Roma di far vedere i frutti del suo Appostolico Ministero. Chi fu presente in quella Città, quando fu ella travagliata da insoliti e spaventosi tremuoti, ben vide cogli occhi proprj, con che intrepidezza il Santo Papa stava implorando ne' Templi per la salute del Popolo la divina misericordia, con quali asprezze, digiuni ed orazioni procurava incessantemente di placar l'ira di Dio, il quale non lasciò perir quel Gregge, ch'era in guardia di così zelante Pastore. Come poi taccio qui i Giubilei, e le tante Indulgenze concesse da Clemente a' fedeli, eccitando tutti col proprio esempio

esempio ad opere di pietà, e a ricorrere in tempi calamitosi al fonte della divina Grazia, così non è da tacere quella sacra ed augusta cerimonia ch' ei fece l' anno 1712. il dì 22. del mese di Maggio, quando con solenne rito nella Basilica Vaticana annoverò al catalogo de' Santi quattro Beati, cioè il B. Pio V. sommo Pontefice, il B. Andrea Avellino, il B. Felice di Cantalice Cappuccino, e la B. Caterina di Bologna.

Sono innumerabili, e quasi infinite l'Opere di pietà, che illustrarono il lungo Pontificato di Clemente; ma quantunque note sieno, non si tralasciano le più memorabili. Ad esempio degli antichi lodatissimi Pontefici fece egli nelle festività più solenni sentire al Popolo le sue sacre Omelie, nelle quali date già alla luce per via delle stampe non solamente si ammira un'eloquenza degna della Pontifical maestà, ma eziandio un' intima perizia delle Sacre carte, e una vera e incorrotta dottrina de'SS. Padri.

Fu ammirabile la ristorazione, ch' ei fece, di tante Chiese danneggiate dall' ingiuria del tempo, ma molto più insigni furono quegli ornamenti, con ch'egli volle distinguere le due famose Basiliche di S. Pietro in Vaticano, e di S. Giovanni in Laterano. Fe veder l' indefessa sua Vigilanza a comun benefizio ne' pubblici edifizj. Arricchì la maestà del Campidoglio di molte statue d' antico ed eccellente lavoro, e con perfetta fabbrica l' ingrandì. Accrebbe la famosa Biblioteca Vaticana di moltissimi Codici manoscritti fatti venir dall' Oriente. A Cristina Alessandra Regina di Svezia, che avea lasciato il Regno, abjurata l' Eresia, abbracciata la fede Cattolica, e Cattolica era morta in Roma molti anni avanti, fece ergere nella Basilica di S. Pietro un nobile e magnifico Monumento.

Nelle pubbliche calamità, e nelle gravi e dispendiose guerre fatte da' Principi Cristiani contro il comun nemico della nostra fede, fece apparir Clemente il fervore di sua paterna Carità, somministrando con opportuna singolar provvidenza e temporali e spirituali soccorsi a tutti i difensori della Cattolica Religione. E questo fu mirabile in lui, che quantunque ei fosse per lo più indisposto di corpo, ebbe però sempre l' animo pronto al maggior bene della sua Greggia, alla cura de' Magistrati, alla disciplina del Clero, alla correzion de' costumi, all' educazion della gioventù, e alla quiete de' Popoli, non isdegnando di dar orecchio a chi che sia della più infima plebe, che al santo Padre facea ricorso.

Non fu mai veduto tralasciare il sacrosanto sacrifizio dell'Altare, nè astenersi dall' intervenire alle pubbliche Pontificali solennità, nelle quali era solito di comparire con somma maestà, e religione, se non impedito da qualche gravissima malattia. Fu ben veduto soventemente con esimia pietà visitar gli Spedali; consolar gl' infermi e munirli de' Sacramenti; insegnare agl' idioti la dottrina Cristiana; invitare i pellegrini a mensa, e cibarli colle sue mani. Fu veduto nel conferir le Cariche, i Governi, e l' Ecclesiastiche Dignità, andar considerando discretamente la condizione, i costumi, e la letteratura, l' abilità, e i meriti di ciascheduno, nè lasciarsi indur mai da rispetti umani all' elezione di persone inabili o immeritevoli. Fu veduto distribuire in tal maniera le ore preziose del suo Santo Governo, che gran parte ne dava alle orazioni, e alle cure del suo Appostolico Ministero, poca ne dava alle necessità della vita, pochissima ne lasciava al sonno, e nessuna affatto all' ozio ne concedeva.

Dopo la serie di tante gloriose gesta dette in compendio, e di tante altre, che a dirle ci vorrebbe un grosso volume, dopo aver nel corso del suo lungo Pontificato arricchito il sacro Collegio di 70. Cardinali, colto da grave e brevissima infermità ci fu rapito con dispiacere universale del Cristianesimo questo San-

sto santo Pontefice, degno di memoria eterna, di cui può ben dirsi, che vivesse bastantemente e alla natura, e alla virtù, e alla gloria, ma non già bastantemente al desiderio del Cristian Gregge, e all'urgenze comuni di S. Chiesa. Morì Clemente il dì 19. del mese di Marzo dell' anno 1721. giorno consecrato al glorioso Patriarca, e Sposo della Beatissima Vergine S. Giuseppe, al quale avea dimostrato in vita particolar divozione, anzi per maggiormente accrescerla, e imprimerla nell' animo de' fedeli avea con parole tratte dalle sacre Lettere composto ed aggiunto al Breviario Romano un nuovo Officio in onore di sì gran Santo. Alla Basilica del Principe degli Appostoli, ove ritrovandovisi presenti i Cardinali, fu seppellito colle solite Esequie il dì lui cadavero, fu tale e tanto il concorso del Popolo, che quasi tutta la Città parea radunata insieme a venerar con lagrime e con preghiere la gloriosa memoria del suo defunto Pontefice. Visse Clemente XI. anni 71. mesi 7. e giorni 25. Regnò sulla Cattedra di S. Pietro anni 20. mesi 3. e giorni 26. dopo di che fu chiamato da Dio Signore al meritato premio di sue fatiche.

## CCXLVII. INNOCENZIO XIII.

L'anno 1721. il dì 8. di Maggio successe a Clemente XI. Innocenzio XIII. Terminate le solite funerali esequie a onor del defunto Pontefice, entrarono in Conclave gli Eminentissimi Cardinali in numero di 55. e nel giorno sopraddetto con pienezza di voti innalzarono alla suprema Sede Michelangelo Conti, nato in Roma il dì 15. di Maggio dell' anno 1655.

L' antichissima e nobilissima Famiglia *Conti* tra molti Pontefici, ch' ella diede alla Santa Chiesa, ha la gloria d'annoverarne segnatamente tre, li quali per verità sono maggiori d'ogni lode, e sono Innocenzio III. Gregorio IX. e Alessandro IV. Il primo, cioè Innocenzio III. fu quegli, che dopo quella celebre Visione, in cui vide la Chiesa Lateranense esser sostentata in cadendo dagli omeri di S. Domenico Institutore del suo Santo Ordine, volle qualificare i Figli di quel gran Patriarca col glorioso titolo di *Predicatori*. Il secondo, cioè Gregorio IX. ha il vanto d' aver con atto solenne canonizato il medesimo Patriarca S. Domenico come si è detto nella Vita dello stesso Gregorio IX. Il terzo, cioè Alessandro IV. non solamente colmò di grazie, e di privilegi infiniti il nascente Ordine de' *Predicatori*, ma con zelo ancora d' appostolica autorità lo difese nel tredecimo Secolo dalle calunnie degli Emuli, de' quali Capo era Guglielmo da Sant' Amore.

Da tal famosa, e non mai bastanremente lodata famiglia traendo origine Michelangelo Conti, è cosa rimarcabile, e degna d' osservazione, ch' egli nacque il 15. Maggio dell' anno 1655. e lo stesso giorno 15. Maggio dell' anno 1707. fu per divina disposizione eletto Cardinale, e dello stesso mese di Maggio il giorno 8. dell' anno 1721. fu per opera dello Spirito Santo con unanime consenso de' Cardinali creato Sommo Pontefice, prendendo il glorioso nome di quel primo sopralodato, che col fregio onorifico di *Predicatori* avea distinto e intitolato i figli dell' Ordine Domenicano; e dello stesso mese ed anno 1721. il dì 18. fu con solenne pompa coronato Pontificalmente nell'augustissimo Tempio di S. Pietro in Vaticano.

Non fu però nè la nobiltà della Famiglia, nè il merito de' famosi Antenati, nè la gloria de' soprannominati Pontefici, ch' esaltassero alla Cattedra Pontificale Innocenzio XIII. V' ascese egli portato dal solo merito delle proprie doti, e dal chiaro lume delle sue singolari Virtù, le quali volle Iddio che ri-

risplendessero a vista dell'Universo. Fu accompagnato al Trono da quella sincera religione ch'ei professava, da quella vera e a Dio tanto cara pietà, da quella integrità di mente e candidezza di cuore, da quella santa semplicità ne i detti, prudenza ne i fatti, e maturità nei pensamenti, da quella rara unione di mansuetudine e di gravità, e da infinite altre prerogative ben degne di lui, e di chi dovea essere Vicario di Gesù Cristo.

Queste, ed altre Virtù innumerabili, che si ommettono, perchè troppo note, e che in molti divise in se solo raccolse tutte Innocenzio XIII. ben tosto lo dimostrarono a tutto il Mondo Cristiano quel Candelabro aureo e quell'ardente Lampada messa da Dio a illuminar le Genti, e a specchio della Cristianità; e tal fu il lume, che in poco tempo diffuse, e di tali raggi empiè Ella gloriosamente tutta la Chiesa militante, che dopo il felice corso di soli anni tre fu trasferita dal medesimo Iddio a risplendere più gloriosa nella Chiesa Trionfante per tutti i secoli. Parve intempestiva ed inaspettata a tutto il Gregge Cristiano, che la compianse, la perdita di questo Santo Pastore, il quale nel giorno 7. di Marzo dell' anno 1724. terminò con eterna memoria il Governo della Chiesa di Dio.

## CCXLVIII. BENEDETTO XIII.

L'Anno 1724. a' dì 29. di Maggio fu assunto al soglio Pontificale Vincenzo Maria Orsini Napolitano, il quale da Clemente X. fatto Cardinale del 1672. e finalmente dal Sacro Collegio de' Cardinali promosso benchè ricusante al Pontificato, cambiò il nome di Vincenzo Maria in quello di Benedetto XIII. amando meglio di nominarsi dalla famiglia del venerando Ordine de' Predicatori ( onde fra gli altri Pontefici uscito era Benedetto XI. la di cui vita ed opere voleva imitare ) che dalla propria, quantunque nobilissima Famiglia; onde 4. sommi Pontefici Stefano III. Paolo I. Celestino III. e Niccolò III. si contano di memoria degni. Finite le funzioni della sua Creazione, venne il giorno della sua Coronazione, che fu il 4. di Giugno nella Domenica della Pentecoste, nel qual giorno volle il Santo Pastore dalla visita di tre Chiese incominciare il Governo della Chiesa universale, la quale godendo allora tranquilla Pace ebbe il contento di vedersela conservata per tutto il corso di questo Pontificato.

Salito al Trono Benedetto, dispregiatore delle mondane grandezze, non volle la sua Camera adorna di preziosi suppellettili, ma ad uso di alla Claustrale fattovisi portare il suo solito letto continuò a dormirvi colle lenzuola di lana, secondo le regole del suo Ordine, e quando si ritrovava nella sua povera Camera, soleva dire, che quella era la stanza di fra Vincenzo Maria, e quando giugneva nelle Camere d' Udienza, diceva, che quelle erano le stanze di Benedetto XIII. Visse perciò secondo la Regola Domenicana, onorando molto il suo Padre Maestro Generale; e riguardando con stima particolare tutto l' Ordine de' Predicatori.

Dopo aver eletto per suo Auditore il dottissimo Avvocato Ecclesiastico Monsign. Francesco M. Pittoni, ed aver innovato il Decreto di S. Aniceto Papa, che proibisce a' Cherici la cultura della chioma, vide con edificazione de' Popoli levato tra gli Ecclesiastici l'abuso delle Parrucche. Usciva spesso del Palazzo Appostolico, per zelo di beneficar il suo Gregge, e di farsi a tutti Specchio di Santità. I suoi passi erano alle Chiese, e massime ne' giorni delle loro solennità, ivi orando divotamente, udendo le Prediche, celebrando privatamente la Messa, e intervenendo a i divini Uffizj. Visitava spessissimo

simo gli Altari di S. Domenico, e di S. Filippo Neri, a' quali aveva spezial divozione. Ommetto le visite degli Spedali, e degl' infermi d' ogni condizione, l' amministrazione de' Sacramenti, le Prediche, il sovvenir a' Poveri, e far altre opere di straordinaria pietà.

L' anno 1724. il giorno 26. di Giugno fece pubblicar sei mesi avanti la Bolla d' Indizione dell' Anno Santo, e prima, che se ne spargesse la notizia per tutto il mondo Cattolico, avea spedito sotto li 10. pure di Giugno un Diploma di Giubbileo Universale. In questo mentre fu consacrato Sacerdote da S. Santità il Cardinale Pietro Ottoboni, il quale celebrò la prima Messa nel giorno 16. di Luglio dell' anno suddetto 1724. e fu poi eletto e consacrato Vescovo di Sabina. Nel mese d' Agosto a benefizio del suo primo Convento in Venezia ordinò che fosse eseguita la sua volontà colla spedizione del pio Lascito fattogli per testamento in Benevento nell' anno 1717. di sei Candelieri d' argento, ed una Croce di gran mole, per ornamento dell' Altar Maggiore. Nel mese di Settembre innovando l' Editto d' Innocenzio XII. decretò con sua Costituzione de' 6. di detto mese, che in avvenire non s' imponessero Pensioni sopra le Chiese Parrocchiali. Nel 11. del detto mese ed anno 1724. promosse al Cardinalato Gio: Battista Altieri, e Alessandro Falconieri, Romani. Nel dì 26. concesse Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati universalmente e in perpetuo a tutti i Fedeli Cristiani, i quali veramente pentiti, confessati, e comunicati in un giorno di ciaschedun mese a loro elezione reciteranno ginocchioni divotamente al suono della campana la mattina, o a mezzo giorno, o la sera la solita orazione *Angelus Domini* ec. e tre volte l' *Ave Maria* ec. A'dì 20. Novembre fregiò della Porpora Cardinalizia Vincenzo Petra, Napolitano; e a' dì 20. Dicembre Prospero Marefoschi, Maceratese, e Agostino Pipia, di Orestano nella Sardegna, Domenicano. E nel mese di Dicembre volendo per dar esempio a tutti i Pastori della Chiesa celebrare in Roma un Concilio che da molto tempo non si era da' Sommi Pontefici convocato, con Bolla in data de' 24. chiamò tutti i Vescovi di quella Provincia, ed altri Prelati immediatamente soggetti alla Santa Sede, acciocchè per la Domenica in Albis, che cadeva alli 8. Aprile dell' anno vegnente 1725. intervenissero in Roma al Concilio Provinciale. Nello stesso giorno 24. Dicembre, Vigilia della Natività del Signore, sull' ora del Vespro, incominciando l' anno Ecclesiastico, incominciò e fece sua Santità quella solenne funzione solita farsi in Roma ogni quinto lustro, di aprire la Porta del Giubbileo all' introduzione dell' anno Santo.

L' anno 1725. Anno Santo, ed Anno di Giubbileo Universale, Benedetto XIII. ridusse a perfezione i Trattati importantissimi sopra la Città di Comacchio, già incominciati da Clemente XI. e continovati da Innocenzio XIII. ed ebbe il contento sotto il giorno 20. di Febbrajo di vedere evacuata quella Città, e dal benignissimo Cesare restituita alla Santa Sede.

Volendo con distinzione mai più praticata da' Sommi Pontefici onorare l' Emin. Gran Mastro di Malta D. Antonio Manuel de Vilhena, mandò colà in persona il suo Cameriere d' Onore Monsignor Gio: Francesco Abate Olivieri Caval. dell' Ordine Gerosolimitano a portargli lo stocco e 'l Pileo benedetti da S. Santità.

Nel mentre che in Roma si faceva veder Benedetto frequentemente alla visita di tutte e quattro le Basiliche destinate all' acquisto Spirituale dell' Anno Santo, amministrando con profitto de' Popoli i Sacramenti, consacrando Chiese, Altari, Vescovi, e Religiosi, dispensando grosse Limosine a' luo-

a' luoghi Pii, alle Case private, ed a' Poveri forestieri, e facendo infinite opere di pietà, seguì nel dì 27. Marzo quella insigne e memorabile funzione, a vista di tanti Personaggi di qualità, per la Sacra Reliquia di S. Giovanni Orsini Vescovo di Traù, che riposta in un bellissimo Reliquiario di fino cristallo, contornato d'oro massiccio a maraviglia lavorato, fu mandata in dono dalla Serenissima Repubblica di Venezia al sommo Pontefice, dal quale e da'Cardinali fu onorato molto in tale occasione l' Ambasciador Veneto Pietro Cappello.

Giunta la Domenica in *Albis* a'dì 8. Aprile, tempo prescritto per la celebrazione del Concilio Romano, lo prorogò alla Domenica seconda dopo la Pasqua, nel qual giorno lo cominciò solennemente nella Basilica Lateranense, e dopo otto Sessioni venne a terminarlo con plauso ed onore nel dì 29. di Maggio, giorno Anniversario della sua Creazione.

A'dì 11. Giugno promosse alla Dignità Cardinalizia Niccolò Giudice Napolitano, e Niccolò Coscia, nato nella Pietra Diocesi di Benevento, la cui Sede Arcivescovile non avendo lasciata Benedetto dopo esser assunto al Pontificato, elesse perciò il Cardinal Coscia Coadiutore ed Amministratore di quella Chiesa.

Continuando il zelante Pastore l'incominciato esercizio delle sue sante operazioni venne finalmente il giorno 24. di Dicembre, ed ultimo dell' Anno Santo, nel quale chiuse la Porta della Basilica Vaticana, con quel decoroso accompagnamento, col quale l'aveva aperta, in presenza del Sacro Collegio, del Re d'inghilterra, di tutti i Ministri Stranieri, e di Popolo innumerabile Cittadino e Forestiero.

L' Anno 1726. nel dì primo di Giugno ordinò, che in Roma, e nel suo Distretto si dovesse osservare per Fede di Precetto il giorno 26. di Maggio dedicato a S. *Filippo Neri*. Nel dì 7. d' Agosto dichiarò *Beata* la Serva di Dio Giacinta Marescotti Monaca Professa del Terzo Ordine di S. Francesco. Nel dì 11. di Settembre promosse al Cardinalato Andrea Ercole di Fleury, Franzese, e nel dì 9. di Dicembre Niccolò Maria Lercari. Genovese, e Lorenzo Cozza, Minor Osservante, nato in S. Lorenzo Diocesi di Monte Fiascone. Nel giorno addietro annoverò fra' Santi il B. *Turibio* Arcivescovo di Lima, il B. *Giacomo dalla Marca* Minor Osservante di S. Francesco, e la B. *Agnese di Monte-Pulciano*, Domenicana; nel giorno 27. il B. *Pellegrino Laziosi* dell' Ordine de' Servi, il B. *Giovanni dalla Croce* Carmelitano Scalzo, e 'l B. *Francesco Solano* de' Min. Osservanti; e finalmente nel giorno ultimo del suddetto mese il Beato *Luigi Gonzaga*, e'l Beato *Stanislao Kostka* della Compagnia di Gesù. Alla Canonizzazione di questi 8. Beati unir volle nell' istesso tempo una rimostranza di spezial divozione dovuta allo Sposo della Gran Madre di Dio S. Giuseppe ordinando in un Decreto del dì 19. del sopraccitato Dicembre la Descrizione del suo santissimo Nome tanto nelle Litanie de' Santi, quanto nelle brevi per la raccomandazione dell' Anima, e facendolo imprimere nel Messale, nel Breviario, nel Pontificale, e nel Rituale Romano immediatamente dopo il Nome di S. Gio. Batista.

L' anno 1727. desideroso Benedetto di rivedere la sua diletta Chiesa e Città di Benevento partì di Roma nel dì 29. di Marzo, e per tutto quel viaggio, che durò dieci giorni, facendo precedere il Sacramento, fu incontrato da' Personaggi più riguardevoli, Ecclesiastici, e Secolari, col suono di tutte le campane, e col numeroso concorso di Cittadini e di forestieri, celebrando intanto S. Santità giornalmente la S. Messa, concedendo molte

Indul-

Indulgenze, e facendo Limosine, e doni considerabili. Giunto in Benevento il dì 7. di Aprile, si portò a dirittura alla Chiesa Cattedrale, ove fece un lungo Pastorale Ragionamento al Capitolo; e nel corso di trentasette gioni che si trattenne in quella Città, non tralasciò di visitare ogni sera lo Spedale de' Pellegrini, a' quali lavava i piedi e serviva a Tavola. Si fece vedere assistente al Coro, intervenire alle Prediche, e predicar egli medesimo, insegnar la Dottrina Cristiana, e dar spesso col Sacramento al suo Popolo la Benedizione. Nel giorno di Pasqua cantò la Messa Pontificale, coll'assistenza de'suoi Canonici Mitrati, e di molti Vescovi ed Arcivescovi, e dopo il Vangelio facendo una breve Omelia sopra quelle parole del Sacro Testo: *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*, mosse tutti quegli Uditori a lagrime di tenerezza. Consacrò poi solennemente nel martedì Terza Festa di Pasqua la nuova Chiesa de' Padri Cherici Regolari Ministri degl'Infermi, dedicata a S. Filippo Neri, ed anche i due Altari laterali, lasciandovi in dono un ricco Calice colla sua Patena. Finalmente dopo aver conferito il Sacramento della Cresima a varj Nobili Napolitani, e a un numero innumerabile di Persone dell'uno e dell'altro sesso nel dì 13. Maggio partì per Roma, ove giunse a' dì 21. facendo similmente nel suo ritorno precedere il Sacram. Ritornato in Roma dopo pochi mesi, il dì 26. Novem accrebbe il Sacro Collegio col numero di 5. Cardinali, che furon Angelo Maria Querini, Veneziano, Benedettino, Didaco de Astorga y Cespedes, Spagnuolo, Sigismondo de Kollonitz Tedesco, Filippo Lodovico de' Sinzendorf, Tedesco, e Giovanni Motta y Silva, Portoghese.

Venuto in Roma per farsi consacrare il Serenissimo Elettore di Colonia, e stabilito, che la di lui Consacrazione seguir dovesse in Viterbo vi si portò il Pontefice, e vi giunse il dì 8. Decembre. Il giorno seguente portatosi il Papa alla Chiesa di Nostra Signora della Quercia, ivi consacrò Arcivescovo il suddetto Elettore, coll'assistenza de' Monsignori Sermattei Vescovo di quella Città, Farsetti, Finy, Santa Maria, e Gambaruzzi, intervenendovi pure la Gran Principessa di Toscana Zia di Sua Altezza Elettorale, con numeroso illustre accompagnamento. Magnifica riuscì la Funzione e per gli addobbi del Tempio, e per la Nobiltà che vi accorse, ma molto più per la quantità de' Regali d'oro, di gioje, e di contanti, con che quel Principe fece spiccare la sua Grandezza. Finita la Funzione, S. Santità ritornò a Roma, e S. Altezza Elettorale colla Gran Principessa sua Zia prese il cammino per Napoli.

L'anno 1728. sentendosi in Italia spaventosi Tremuoti, e considerabili danni cagionati da Tempeste, da Pioggie, e da inondazioni d'Acque, intento il Pontefice a placar l'ira di Dio, il dì 2. Gennajo aprì a Roma e all'Italia tutta il Tesoro delle Indulgenze, colla pubblicazione di un Giubbileo. Nel dì 26. di detto mese fece Cardinale Francesco Antonio Finy di Minervino. Nel dì 19. Marzo nella Basilica Lateranese ascrisse fra' Santi il B. Giovanni Nepomuceno Canonico della Chiesa Metropolitana di Praga nel Regno della Boemia. E nel dì 30. Aprile promosse al Cardinalato sette degni Soggetti, che furono Marc' Antonio Ansidei, Perugino, Prospero Lambertini, Bolognese, Gregorio Selleri Perugino, Domenicano, Antonio Banchieri, Pistojese, Carlo Collicola, Spoletano, Vicenzo Lodovico Gotti Bolognese, Domenicano, e Leandro Porzia del Friuli, Benedettino.

Venuto il Maggio a' dì 14. dichiarò Beato il Servo di Dio Giovanni de Prado Martire; e a tal Beatificazione successe immediatamente la Canonizzazione della B. Margarita da Cortona, Monaca del Terzo Ordine di S. Francesco:

E a' dì 20. Settembre del suddetto anno 1728. annoverò al Sacro Collegio de' Porporati Giuseppe Accoramboni, Spoletano, e Pietro Luigi Caraffa, Napolitano.

L' anno 1729. fece in S. Giovanni Laterano la solenne funzione di *beatificare* il Servo di Dio Fedele da Simmeringa Martire. Dopo aver esaltato nel dì 23. Marzo alla Dignità Cardinalizia Cammillo Cybo de' Principi di Massa e Carrara, partì il Pontefice a' dì 28. Marzo un' altra volta per Benevento, e dopo nove giorni di viaggio, vi giunse il giorno quinto di Aprile, e trattenutovisi fino a' 23. di Maggio, ritornò a Roma alli dieci di Giugno: Ove giunto innalzò ben tosto al Cardinalato nel dì 6. Luglio Francesco Borghese Romano, e Carlo Vincenzo Maria Ferrari, di Nizza, Domenicano.

L' anno 1730. nel giorno 6. di Febbrajo aggregò al Sacro Collegio de' Porporati Alemanno Salviati, Fiorentino; e come questi fu l' ultimo di 29. Cardinali, che promosse questo Pontefice, così questa può dirsi l' ultima azione del suo glorioso Pontificato. Imperciocchè giunto il dì 21. del sopraddetto mese ed anno, dopo aver recitato l' Uffizio Divino, dette le sue solite Orazioni, udita divotamente la messa ginocchioni, e ricevuta la SS. Eucaristia la mattina, e dopo pranzo l' estrema Unzione, sulle ore ventidue e mezza il S. Pontefice rese l' anima a Dio, in età d' anni 81. e giorni 19. dopo aver retta santamente la Chiesa per anni 5. mesi 8. e giorni 23.

## CCXLIX. CLEMENTE XII.

L' Anno 1730. dopo quattro mesi continui e giorni di Sede Vacante fu assunto finalmente alla Cattedra di S. Pietro Lorenzo Corsini Fiorentino, il giorno 12. del mese di Luglio dedicato a S. Giovanni Gualberto suo Concittadino, volle questo Pontefice assumere il nome di Clemente XII. per rinnovare la gloriosa memoria di Clemente XI. suo benefattore, il quale nel 1706. a' dì 17. Maggio l' avea meritevolmente creato Cardinale di S. Chiesa. Riuscita questa Elezione con pieni voti de' Cardinali, con applauso, e giubilo universale di tutto il Mondo Cattolico, e con sommo gradimento della Città di Roma, che l' ha festeggiata con pubbliche dimostrazioni d' allegrezza, e segnatamente nel giorno della sua solenne Incoronazione seguita nella famosa Basilica di S. Pietro la Domenica terza del sopraddetto mese a' dì 16.

Fatto ciò die' principio Papa Clemente XII. al suo governo o confermando alcuni nelle sue cariche, e introducendovene di nuovi, tutti soggetti degni, e riguardevoli. Fece Prelato, e Segretario de' memoriali Neri Maria Corsini uno de' suoi Nipoti.

A' 2. di Ottobre fe' concistoro segreto, in cui nominò Cardinali i Nunzj delle Corone, cioè Monsignor *Grimaldi*, *Massei*, e *Aldobrandini*, e di più Monsignor *Ruspoli* Segretario *de Propaganda*: e destinò per nuovi Nunzj li Monsignori *Delci* per Francia, *Alemanni* per Ispagna, *Simonetti* per Napoli, *Passionei* per Vienna. Non volle fregiar della porpora *Neri Corsini* suo nipote, a fine che prima desse qualche saggio de' suoi talenti, lo fece Card. agli 11. di Dicemb. dichiarandolo uno de' deputati di tutte le Congregazioni, privilegio che goder suole ogni Nipote del Papa quando è dichiarato Card. Padrone.

A' 19. di Novemb. il nuovo Pontefice fece la solenne funzione di prendere

dere il possesso in S. Giovanni Laterano, che seguì co' le solite formalità.

Per sopir poi le differenze che da parecchi anni regnavano fra 'l Re di Portogallo, e la Corte di Roma destinò il Cardinal Corradini per maneggiarne la riconciliazione, il quale abboccatosi col P. *Maresco* commissario del Re suddetto, si convenne che Monsignor Bichi fosse ristabilito nella sua nunziatura di Portogallo per venire dappoi promosso alla porpora Cardinalizia in qualcuna delle prime promozioni.

L' anno 1731. a' 24. di Settembre il Papa tenne concistoro, in cui dichiarò a Cardinali che per quietare la Corte di Portogallo erasi finalmente risoluto di accordare a quel Re la nomina de' Nunzj, da tanto tempo controversa, onde creò Card. Monsig. Bichi Sanese Nunzio a quella Corte. E nel medesimo tempo ne creò altri quattro, cioè li Monsignori *Guadagni* suo nipote Vescovo di Arezzo. *Doria* Genovese Arciv. di Benevento, *Firrau* Napolitano, e *Gentili* Romano.

L' Anno 1734. questo Pontefice vidde passare le truppe Spagnuole pe' lo Stato Ecclesiastico sulla fine di Febbrajo guidatevi dall' Infante D. Carlo di Spagna, che fatto dal Re suo padre Generalissimo di tutte le truppe Spagnuole in Italia portavasi alla conquista del Regno di Napoli. Pensavasi che l' Infante volesse passare per Roma, e consultavasi su cerimoniali da osservarsi, quando egli appunto per iscansare ogn' impegno, tirò innanzi senza toccar Roma. A' 3. di Marzo giunse a Perugia, dove fu complimentato dal Marchese Antinori a nome di S. Santità. Fermatosi qui alquanti giorni a' 15. passò a Monte rotondo luogo discosto circa dieci miglia da Roma. Dove concorsero diversi soggetti di distinzione per vederlo, fra' quali i Cardinali *Acquaviva*, e *Belluga*, e diversi altri Prelati, e Principi e Principesse, e spezialmente la sorella, e la Nipote del Papa, le quali ebbero anche l'onore di pranzare coll' Infante.

In quest' anno questo Pontefice provò due spine, che punsero il suo cuore non poco. Una fu la presentazione della Chinea da farsi pe'l Regno di Napoli. L' Infante D. Carlo che n' avea co' le sue armi quel Regno acquistato, e che n' era dichiarato Re delle due Sicilie voleva farla esso, l' Imperatore, che n' era in possesso di presentare la detta offerta e tributo non volea rimanerne privato. Il Papa rimise la faccenda ad una Congregazione di Cardinali, la quale dopo mature ponderazioni fu di parere che dovesse accettarsi il tributo dell' Imperatore, stante che Don Carlo non si poteva dir ancora in possesso pacifico di quel Regno. La funzione fu fatta, e l' Infante D. Carlo si contentò benche con protestar in contrario, di differire a tempi migliori una tal cerimonia.

L' altra scabrosa faccenda in cui trovossi S. Santità imbarazzata col Re di Spagna fu, che questo Monarca fece intendere al Papa, che nominava l' Infante D. *Luigi* per Arcivescovo di Toledo, e che lo pregava a dispensarlo circa l' età non avendo altro che sett' anni. Il Papa rimise quest' affare alla risoluzione di una Congregazione, che considerasse maturamente se una tal cosa fosse da permettere, e se vi fossero esempj simili. Un tal esame andò in lungo assai, e la Corte di Spagna disgustata aveva licenziato il Nunzio Pontifizio, e fatta serrare la Nunziatura. Il Papa finalmente risolvette di spedire le bolle dell' Arcivescovato di Toledo per l' Infante *Don Luigi Antonio*, e per contentare anche di piu la Corte di Madrid.

L' anno 1735. a' 19. Dicembre creò l' Infante Arcivescovo ancor Cardina-

dinale, con che si tornò ad aprire la Nunziatura, e furono sopite le differenze fra queste due Corti.

In quest' anno gli Eretici di Olanda usurpatosi il titolo di Canonici di Utrecht avendo eletto per Arcivescovo di quella Città *Teodoro Van-der Croon* il zelo del Sommo Pontefice stimò bene spedire un Breve a tutt' i Cattolici delle Provincie unite, col quale dichiara nulla una tal' elezione, anzi lo scomunica con tutti que' che l' anno eletto o favorita tal elezione, imponendo a tutt' i Cattolici di non riconoscerlo, e non comunicare con esso lui *in divinis*.

Ne die' fuora un altro, con cui dichiara che in avvenire i micidiali di omicidio premeditato, e volontario non godano del benefizio dell' immunità ricoverandosi nelle Chiese, ma ne possano esser cavati.

Per accrescere il decoro del Cardinal Corsini suo nipote, ed altri successori in quel posto segna un Breve nel mese di Maggio che la direzione di quanto riguarda le Galere Pontifizie, il Porto, e la Città di *Civita vecchia*, le fortezze, e castelli su le marine di tutto lo Stato Ecclesiastico, ed il Castello di S. Angelo di Roma appartenesse in avvenire al Cardinal Nipote quantunque una tal inspezione per avanti fosse stata commessa al Tesoriere della Camera Apostolica.

Essendo morta in Roma quest'anno la Principessa *Maria Clementina Sobieski* Sposa del Cav. di S. Giorgio, morta di età di 32. anni con fama di santità, il Papa volle che le fossero fatti tutti gli onori funebri che gia furono fatti alla Regina di Svezia.

L' anno 1737. La Corte di Napoli attese le diverse pretensioni presentate al Sommo Pontefice, continuava in dispareri, e la Nunziatura n'era serrata; ma quel Re volle nondimeno dimostrare al Papa, che caminava con esso in buon'armonia, onde il primo di Gennajo dichiarò il Principe *Bartolomeo Corsini* Nipote del Papa per Viceré di Sicilia: cosa che forse fu motivo che il Papa accordasse parte delle suddette pretensioni esibite dal Re di Napoli alla Corte di Roma.

In questo anno ebbe disparere di nuovo coll' Infante Cardinale di Toledo il quale non voleva il titolo di Eminentissimo, ma solamente quello di *Altezza reale*. Fu tenuta una Congregazione, in cui fu risoluto che onninamente si dovesse continuare il titolo incominciato di *Altezza reale Eminentissima*.

Piu grave giudicavasi da' Cardinali la consulta da tenersi su la pretesa del Re di Portogallo, il quale domandava che l' onore Cardinalizio che il Papa accordava al Patriarca di Lisbona ne passasse ereditario ne' successori senz'altra dichiarazione, fu trovato un ripiego di ponere nella Bolla il seguente articolo, *che S. Santità graziava del Cappello Cardinalizio il presente Patriarca di Lisbona, e che i di lui Successori farebbono le loro instanze per ottenerlo*. Per lo che il Patriarca di Lisbona Tommaso de' Almeyda fu creato Cardinale a' 20. Dicembre 1737.

L' anno 1738. a' 6. di Febbrajo essendo morto il Senator di Roma *Mario Frangipani* il Pontefice conferì tal carica al Co: *Niccolò Bielski* Svezzese, e suo gentiluomo d' onore. Questo Conte due anni innanzi erasi ritirato in Roma dalla Svezia, e abjurato avea la setta Luterana, e per conseguenza trovavasi privo d' ogni sussidio dalla sua casa, onde per fare la comparsa richiesta in quella dignità, bisognò che fosse da diversi Cardinali con diversi regali soccorso. Contuttociò quantunque ei fosse di una molto illustre famiglia insorsero contra di lui infinite difficoltà nel cerimoniale ricusando i Prin-

Principi Romani, e gli Ambasciatori di prestargli quegli onori ch'erano dovuti alla sua dignità di Senatore: cosa che indusse il Pontefice a spedir una Bolla in cui si stabilisce che in avvenire il Senator di Roma debba essere un Nipote del Papa Regnante coll' assegnamento di seimila scudi annui, affinchè una sì riguardevole dignità meglio possa conservare il suo antico splendore.

Nel mese d' Aprile a' 24. volle Sua Santità far la Benedizione degli *Agnus Dei*, che seguì colle solite cerimonie nell' anno settimo del suo pontificato.

Un' altra sacra, e celebre funzione fece pure la Santità sua a' 16. di Giugno, che fu la canonizzazione di quattro Santi già beatificati da'Pontefici precessori. Furono questi il *B. Vincenzo de' Paoli*, e il *B. Francesco Regis* amendue Francesi, la *B. Giuliana Falconieri* Fiorentina, e la *B. Caterina Fieschi* Genovese.

Nel mese di Novembre seguì l' accomodamento colla Corte di Madrid. Sua Santità segnò tutti i Brevi della Dateria per i Regni di Spagna, con cui rimasero proveduti sessantatre soggetti, e partì Monsignor *Altoviti* per portare il Cappello Cardinalizio all' Infante D. Luigi, e il Nunzio Pontifizio fu di nuovo ricevuto a Madrid con tutti gli onori.

Volle pure il Papa consolare anche gli altri Principi Cattolici con fare la promozione per le Corone la quale seguì a' 20. Dicembre, e furono i seguenti soggetti. *Monsignor Lambergh* per l'Imperatore. *Monsignor d' Avergne* pel Cristianissimo. *Monsignor Molines* Vescovo di Malaga dell' ordine di Sant' Agostino per la Spagna. Per Portogallo *Monsignor Tommaso di Almeyda* Patriarca di Lisbona. *Monsignor Alessandro Lipbi* per la Polonia, e *Carlo Rezzonico* Auditore di Rota per la Repubblica di Venezia.

Nel 1738. il Principe Ragoczi alzò la testa contro l' Imperatore suo legittimo Sovrano, avendo fatta aleanza co' nemici del nome Cristiano, l' Imperatore lo bandì come ribelle, e domandò al Papa una scomunica contro quel ribelle per aver fatta lega co gl'infedeli. Fu distesa la Bolla, e mandata a S. M. C. che fe' pubblicare nelle Chiese dell' Ungheria, e della Transilvania.

Graziò parimente il S. Padre l' Imperatore dell' Indulto ricercatogli del decimo danaro delle rendite ecclesiastiche in tutti li suoi Stati: anzi aggiunsegli un sussidio di grossa somma dall' erario di S. Chiesa.

Prese risoluzione quest' anno il Sommo Pontefice di riconoscere Don Carlo per Re delle due Sicilie, concedendogli l' Investitura di que' Regni, e dandogli la dispensa per isposare la Principessa *Maria Amalia* figliuola del Re *Augusto* di Polonia ritrovandosi fra gli sposi qualche parentela. Contentato in tal guisa il Re Carlo furono quietate le differenze, si riaprì la Nunziatura, e dal Re delle due Sicilie fu presentata la prima Chinea.

Toccò a questo Pontefice veder passare per lo Stato Ecclesiastico la suddetta Regina, che fu per tutto trattata con onori distinti. Intanto bramoso di stabilire la riconciliazione incominciata fra le due Corti, accordò al Re Carlo pe' suoi Stati la Bolla della Crociata, secondo l' uso di Spagna. A principio di quaresima si stampano molte di quelle Bolle e si dispensano a Preti, e a i Frati, e chi vuol mangiare latticinj prende una di quelle bolle pagandola due reali.

L' anno 1740. La Repubblica di San Marino, che n' era passata sotto l' ubbidienza della S. Sede, fu dal Papa riposta nella sua libertà di prima.

Il Cardinal Corsini Nipote di S. Santità bramoso di accomodare le differen-

ferenze che paſſavano tra la S. Sede, ed alcune Corti de' Principi Criſtiani proccurò che in queſt' anno veniſſero aggiuſtate quelle de' feudi pontifizj della Savoja. Deſiderava di quietare ogni diſcrepanza innanzi la morte del Pontefice ſuo Zio, ma non potè veder effettuati i ſuoi deſiderj eſſendo morto il Pontefice Clemente XII. in età di 88. anni in circa. A' 6. de Febrajo dopo d'aver regnato anni 9. e mezzo con ſavìezza, e moderazione in tempi anche molto difficili.

*Per la continuazione della preſente Iſtoria dopo la lunga e ſanguinoſa guerra la quale negli ultimi due anni del Pontificato d' Innocenzio XI. incominciò come ſi è detto, fra l' Imperio e la Francia, e fu dal Re Criſtianiſſimo Lodovico XIV. ſolo contra l' Imperatore e i Collegati più di dieci anni ſoſtenuta con gloria immortale del ſuo gran Nome, e con iſtupore di tutto il mondo, proſeguiremo ora per ordine de' tempi a narrare in compendio i fatti più rimarcabili, che negli anni ſuſſeguenti avvennero di memoria degni.*

L'anno 1696. i Collegati di Ceſare travagliati e ſtanchi da tante ſtragi, e dalle continuate vittorie di Lodovico, il Grande, vennero a trattati di Pace, la quale ſi ſtabilì prima tra la Francia e la Savoja, cominciando quel Duca il primo tra gli Alleati a riſtorare i danni patiti in sì lunga guerra.

L'anno 1697. ad eſempio del Duca di Savoja fu ſtabilita eziandio la Pace con giubilo univerſale della Criſtianità tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, l' Ollanda e la Germania, e ſottoſcritta da tutti i Principi concordemente, i quali ne goderono i frutti ſino all' anno 1701.

Lo ſteſſo anno 1697. Muſtafà II. Imperadore de' Turchi ne' primi anni del ſuo Imperio ſi dimoſtrò grandiſſimo Nemico del Nome Criſtiano; mà dopo la gran rotta avuta dal Principe Eugenio di Savoja al fiume Tibiſco fu coſtretto far tregua co' Principi Criſtiani l'anno 1699. e reſtituite a Ceſare, e a' Veniziani le Piazze, e a' Polacchi Caminietz, e fatto col Moſcovita un' armiſtizio di due anni, diè fine ad una guerra, che minacciava alla Porta maggiori danni.

L'anno 1700. la morte di Carlo II. Re delle Spagne, ſeguita l'anno 35. del Regno ſuo poco dopo a quella d' Innocenzio XII. ſuſcitò in Europa nuovi incendj di cruda guerra; poichè l' Imperator Leopoldo opponendoſi all' elezione di Filippo V. in Re delle Spagne, traſſe al ſuo partito l' Inghilterra, l' Ollanda, Portogallo, e 'l Duca di Savoja, e fatta con que' Potentati ſtretta Alleanza, l' anno ſeguente 1701. intimò la guerra a' Galliſpani, e dichiarò Re di Spagna l' Arciduca Carlo ſuo ſecondogenito. Il Re Criſtianiſſimo impegnato contra i Ceſarei, Ingleſi, Ollandeſi, Portogheſi, e Savojardi, a difendere i diritti alla Corona di Spagna di Filippo V. ſuo Nipote riconoſciuto già dagli Spagnuoli e acclamato Re, fu coſtretto imprendere contra tante Potenze una perìglioſa guerra, nella quale abbandonato dalla ſolita felicità militare, verſo il fine della ſua vita venne a provare l'incoſtanza della fortuna, e la varietà degli umani eventi.

Prima però di ragionar d'armi e di ſtragi non ſi dee ommettere, che dopo la morte di Giovanni Sobieski Re di Polonia fu non ſenza molti contraſti eletto a quella Corona Federico Auguſto Principe Elettoral di Saſſonia, alla cui Elezione ſi oppoſe gagliardamente e colla forza il Re di Svezia Carlo XII. che lo coſtrinſe a rinunziar la Corona, ma vinto poi il Re Sveco da' Moſcoviti diede agio a Federico Auguſto di ricuperarla, e di goderne pacifico il poſſeſſo dopo la morte di Carlo ſuo capital nemico. Corriſpoſe queſto Monarca alle divine grazie abjurando l'ereſia di Lutero, ed abbrac-

abbracciando insieme col Figlio Principe di Sassonia la santa Fede Cattolica, e la vera Religione, con sommo giubilo dell' Appostolica Romana Chiesa.

L' Anno 1702. si fe sentir da pertutto il fulmine della guerra tra' Gallispani, e gli Alleati di Cesare. Filippo V. calato in Italia prese Guastalla, Città nel Ducato di Mantova, e lo stesso anno i Francesi espugnarono alcune Piazze nella Germania, ed ebbero vittoria contra l' esercito de' Collegati.

L' anno 1703. Ebbero i Francesi un' altra vittoria a Spira nella Germania, ed occupando Kel e Brisach prendevano speranza di prosperi avvenimenti.

Durante questo tumulto tra' Principi Cristiani, se ne sollevò un non minore alla Porta Ottomana tra' Soldati Gianizzeri, i quali deposero dal Trono il Gran Sultano Mustafà II. e fattolo morire di disagio in una prigione innalzarono al Soglio il fratello Acmet III.

L' Anno 1704. Il Conte Tolosa ebbe la sorte vicino a Malega di rompere, e mettere in fuga la flotta degli alleati. Ma poco durò questa prosperità di fortuna dalla parte de' Francesi, poichè il loro esercito ch' era penetrato nella Germania, ed erasi congiunto colle Truppe del Duca di Baviera partigiano di Filippo V. ebbe una rotta assai memorabile, onde dall' esercito degli Alleati ad Hogtet restò poco men che disfatto. Furono perciò forzati i Francesi a sloggiare dalla Germania, e dar luogo a' Confederati, i quali ricuperarono subito le Città perdute, ed occuparono tutta la Baviera. In questo mentre costrinsero Landau alla resa, ed espugnarono Barcellona in Catalogna. Gli Ollandesi intanto investirono quanto era in Fiandra di ragion della Spagna, e di molte Città e Piazze soggette al dominio del Re Cattolico s' impadronirono. La Flotta Anglollanda occupa Gibilterra, e i Gallispani con vano assedio ne tentano la ricupera. Le Truppe Alemàne si congiungono in Italia con quelle del Duca di Savoja per dargli ajuto.

L' anno 1705. I Francesi in Italia ebbero miglior fortuna. Oltre a molte Piazze soggiogate dalle loro armi in Piemonte, il Duca di Vandomo ebbe vittoria in Italia contra l' esercito degli Alleati. In questi strepiti d' armi venne a morte Leopoldo Imperatore dopo anni 47. del suo augustissimo Imperio, a cui successe Giuseppe suo primogenito, ch' era stato già del 1687. coronato Re d' Ungheria, e del 1690. Re de' Romani. In principio del suo Governo non solamente volse l'armi contra i Ribelli del Ungheria, che nel 1704. avevano acclamato il Ragozzi Principe di Transilvania, e sotto la di lui condotta andavano diguastando la Moravia, la Schiavonia, la Stiria, e l' Austria, ma continuò ancora la guerra incominciata da Leopoldo co' Gallispani, a' quali in molte battaglie e in Italia e in Fiandra per via de' suoi Generali, e segnatamente del Principe Eugenio, fece vedere ben chiari segni del suo valore.

L' anno 1706. animati i Francesi dal primo soffio d' aura propizia assediano Turino Città Capitale del Piemonte, e nell' istesso tempo in Catalogna pongono assedio a Barcellona. Ma scacciati in poco tempo da Turino, e rotti anche in Fiandra nell' istesso anno, non possono impedire a' Collegati, che non vadano ad occupare il Ducato di Milano. Intanto il Regno di Napoli, e di Sardegna si dà in potere dell' Imperatore. Nella Spagna l' esercito vincitore de' Collegati dopo molte rotte date agli Spagnuoli, riduste finalmente Filippo V. ad abbandonar la Real Città di Madrid, e cedere all' armi vittoriose dell' Arciduca Carlo.

E'cosa osservabile, e degna di memoria che in quest' anno 1706. il dì 17. Maggio fu da Clemente XI. creato Cardinale Lorenzo Corsini, ora Pontefice regnante col nome di Clemente XII.

L' anno 1707. Filippo V. dopo una vittoria ottenuta contra l' armi de' Collegati venne a domar anche molte Città ribellatesi alla sua Corona. Filippo Duca d' Orleans Generale de' Francesi in Ispagna sottomise al dominio del suo Re Ilerda, e Tortosa. E il Duca di Noaglies, mandato dal Re Cristianissimo Lodovico XIV. in Catalogna mise argine e freno a' tumulti de' Catalani. In questo stato di cose rivolti gli Alleati a' danni della sola Francia l' infestarono da tutte le parti. Il Duca di Savoja con poderoso esercito andò dalla parte di terra a investir Tolone, fortissima Piazza marittima, e nell' istesso tempo gli Anglollandi con potentissima armata la oppugnarono dalla parte del mare. Ma riuscirono vani i tentativi de' Collegati. Tolone tutto che assediato da ogni parte non potè espugnarsi nè prendersi. Le Navi Anglollande tornarono ai lidi suoi, e 'l Duca di Savoja ripassò l' Alpi colle sue Truppe.

Successe in quell' anno la morte di Pietro I. Re di Portogallo, e fù poi incoronato Giovanni V.

L' anno 1708. Morì il Principe Giorgio di Danimarca marito della Regina Anna d' Inghilterra

Le Truppe Imperiali passate nel Ferrarese ed occupato Comacchio, il Pontefice dopo molte doglianze fattene all' Imperatore, proccura d' armar lo Stato Ecclesiastico, e va sollecitando i Principi in suo ajuto; per loche il Re di Francia gli manda Ambasciator straordinario il Marescial di Tessè, nè tralascia l' Imperatore di far passare a Roma il Marchese di Priè suo Plenipotenziario in Italia, perchè dal Papa sia riconosciuto per Re di Spagna l' Arciduca Carlo.

L' anno 1709. Fedrico IV. Re di Danimarca portatosi in Venezia, riceve da quella Serenissima Repubblica magnifici trattamenti. Il Papa vedendo aggravato lo Stato della Chiesa dalle Truppe Cesaree, dopo aver implorato il divino ajuto pubblicando un Giubbileo con solenne Processione in Roma si dispone a riconoscere l' Arciduca Carlo per Re delle Spagne, di che Filippo V. disgustatosi col Papa licenzia il Nunzio Appostolico, e richiama da Roma il suo Ambasciatore. In Fiandra intanto andavano male i progressi de' Francesi; dove i Collegati si segnalarono con due grandi vittorie, e colla presa di Mons.

L' anno 1710 Alcune conferenze de' Ministri del Re Cristianissimo con quelli d' Ollanda e d' altri Confederati riuscite vane e senza frutto, seguono questi ad assediar Dovai, e lo riducono alla resa, come pure Bettune, S. Venanzio, ed Aire. Dopo la battaglia seguita tra l' esercito di Filippo V. e quello di Carlo III. vicino a Saragoza con la vittoria dalla parte di Carlo, il Re Cristianissimo spedisce in soccorso del Nipote il Duca di Vandomo con delle Truppe, il quale arrivato al Campo di Valiadolid, si unisce coll' esercito Spagnuolo, e si avanza verso Madrid, ove insorta sollevazione a favor di Filippo, Carlo abbandona Madrid, e non molto dopo seguita battaglia tra l' armi di Carlo comandate dal Starembergh, e quelle di Filippo comandate dal Duca di Vandomo, con vantaggio di questo, Filippo V. ricupera Saragoza, e il Regno d'Aragona. Lo stesso anno Antonio Ulrico Duca di Brunsuich abjurò il luteranismo ed abbracciò la Fede Cattolica.

L' anno 1711 cominciò a funestarsi per la morte di due gran Principi seguita in un' istesso mese. Il primo fu Lodovico Delfino di Francia, unico figlio

figlio di Lodovico il Grande, il quale morì il giorno 14. d'Aprile in età d' anni 49. Il secondo fu Giuseppe Imperadore, morto il dì 17. del suddetto mese, al di cui Imperio eletto Carlo di lui fratello col nome di Carlo VI. parte da Barcellona, arriva in Milano, e di là passando per lo Stato Veneto, ov'è accolto magnificamente, si trasferisce a Vienna.

L'anno 1712. non fu men funesto al Re Cristianissimo per la morte di Maria Adelaide di Savoja moglie di Lodovico Duca di Borgogna, allora Delfino di Francia seguita il dì 12. di Febbrajo, e per quella del marito, che il dì 24. di detto mese in età d' anni 30. lasciò di vivere, e per quella ancora del loro primogenito Delfino di Francia, che il dì 6. Marzo li seguitò, cosicchè (ciò che in Francia non si era mai più veduto) nello spazio d'un mese solo morirono il Delfino, la Delfina, e 'l loro primogenito. Dopo la morte di questi Principi promuove la Francia maneggi di Pace con la Regina Anna Britannica, la quale propostigli a' Ministri degli Alleati, viene eletta per il Congresso la Città d' Utrecht ove ridottisi i Plenipotenziarj de' Principi si stabilisce una sospensione d' Armi in Italia, Catalogna, Majorica, ed Ivica. In quest'anno medesimo Carlo VI. Imperadore vien coronato con gran pompa Re d' Ungheria.

L'anno 1713. Sotto questo Augustissimo Imperadore fiorì la Pace tanto desiderata dalla Cristianità dopo sì lunga e sanguinosa guerra, e fu stabilita ad Utrecht prima con l'Inghilterra, Ollanda, Portogallo, Savoja, Prussia, Francia e Spagna, con molte capitolazioni, e tra l'altre, che Filippo V. dichiarato già vero e legittimo Re delle Spagne e dell'Indie tanto per nome suo, quanto de' figliuoli, e nipoti rinunciasse alla Corona di Francia, e così vicendevolmente il Duca di Berry suo fratello, e i Principi del sangue di Francia rinunciassero alla Corona di Spagna; che il Regno di Sicilia si dasse al Duca di Savoja, e il Regno di Sardegna e di Napoli, e 'l Ducato di Milano passasse in dominio dell' Imperatore.

L'anno 1714. L'Imperatore, che dapprima si era opposto alla Pace, e non volea prestar l'assenso alla condizioni stabilite da' Plenipotenziarj, per tentar l'esito della guerra, mosso finalmente da desiderio di veder la pubblica quiete del Cristianesimo, sottoscrisse anch' egli le Capitolazioni già mentovate con giubilo universale. Seguita la Pace Filippo V. costrinse Barcellona dopo lungo assedio ad arrendersi a discrezione, e soggettò anche al suo Imperio l'Isola di Majorica. In quest' anno a' dì 14. del mese di Maggio morì l'altro Nipote del Re Cristianissimo, cioè 'l Duca di Berry.

L'anno 1715. fanno i Turchi grand' apparecchi di guerra contra la Repubblica Veneta, e mentre che il Papa fa trattati di Alleanza, e s'interessa appresso il Re di Spagna, invadono la Morea, e mancando di fede nelle Capitolazioni stabilite nella resa delle Fortezze, trattano barbaramente i Cristiani, e minacciano d' invader l' Italia. Il Papa pubblicato un Giubbileo universale per implorare il divino ajuto, muove co' suoi ufizj al soccorso de' Veneti e il Re di Portogallo, e quel di Spagna, il quale dà parola al Pontefice di non intorbidar la quiete d'Italia, durante la guerra contra il comun Nemico; contra il quale si risolve di prender l' armi l'Imperadore, e di unirsi in Lega colla Repubblica.

Lodovico il Grande dopo aver tollerato con eroica costanza le tante, e sì gravi, e in poco tempo avvenute perdite di tanti Principi della Casa Reale rassegnatosi al voler dell' Altissimo con animo sereno ed intrepido mirò la morte, la quale il dì 1. Settembre lo tolse dal mondo dopo anni 77. di vita, e 73. di gloriosissimo Regno. Clemente XI. volle con eleganti-

tissima Orazion funebre celebrare la pietà Cristiana di sì famoso Monarca e in vita e in morte, e i benefizj da lui impartiti alla Chiesa, la quale Orazione data poi alle stampe sarà una perpetua memoria delle virtù, e delle gloriose gesta del Gran Luigi. Lasciò morendo Erede, e successore del suo Regno Lodovico XV. suo Pronipote, e figlio di Lodovico Delfino di Francia, che prima era Duca di Borgogna, in età d'anni 5. e mesi 6. sotto la Reggenza del Duca d'Orleans.

L'anno 1716. insuperbito Acmet III. per li felici successi nella Morea manda un numeroso esercito per mare e per terra all' assedio di Corfù, il cui presidio fa una vigorosa difesa fino a tanto che giunta in soccorso l'Armata Navale della Repubblica con le Navi Ausiliarie d'altri Principi Cristiani, e fatta dal Marescial Schulemburg General di sbarco per la Repubblica un'improvvisa sortita dalla fortezza, furono costretti i Nemici a ritirarsi, e proccurar a precipizio l'imbarco sulle proprie Navi. Nel mentre che sotto a Corfù riescono vani i tentativi de' Turchi, non riescono già vani contra i Turchi a Petervaradino i tentativi degl'Imperiali. L'esercito di questi comandato dal Principe Eugenio venuto a battaglia con quel de' Turchi comandato dal Primo Visir riportò una piena vittoria con strage infinita degli Ottomani, e coll'acquisto del loro Campo e Bagaglio. Una tal vittoria obbligò i costernati Barbari a cedere a' vincitori la gran Piazza di Temisvar. E qui è cosa notabile, e degna d'osservazione; che nel 1551. fù assalita questa Piazza da' Turchi, ma senza frutto; e l'anno seguente 1552. rinnovato l'assedio, se ne resero padroni, e benche fosse piu volte da' Cristiani investita, si mantenne sempre fino a quest' anno in possesso degl' Infedeli. Sicchè dopo il corso di 164. anni si videro in Temisvar riaprirsi le Chiese Cristiane, e celebrarsi il culto del vero Dio, impresa degna di perpetua memoria, e d'onor dovuto all'armi di Cesare, e al valor glorioso del Principe Eugenio. Al quale volle il Pontefice mandare il Pileo, e lo Stocco benedetti in attestato del suo gran valore, e per l'insigne vittoria contra gl' Infedeli fece celebrare un solenne rendimento di grazie all' Altissimo col canto del *Te Deum* nella Cappella Pontificia.

L'Anno 1717. volle Acmet gran Sultano tentar di nuovo la sorte delle sue armi, mandando un esercito più numeroso che mai in difesa di Belgrado assediato dal valore del Principe Eugenio. Questa famosa Città Capitale del Regno di Servia fu assediata da piu Monarchi Ottomani ne' secoli trapassati, e inutilmente da Amurat, e da Mehemet nel decimoquinto Secolo; indi nell'anno 1521. fu soggiogata dal celebre Solimano quando regnava l'infelice Lodovico II. Re d'Ungheria. Nel passato Secolo fu presa a viva forza dall'armi Cesaree comandate dal Serenissimo Emmanuel Elettor di Baviera, ma dopo due anni ricadde in potere de' Maomettani, entrativi col favore d'un' incendio universale, che si accese ne' magazzini di questa Piazza. Quest' anno suddetto fu investita dal valore del Principe Eugenio, che sarà memorabile per tutti i Secoli, il quale dopo una compiuta vittoria riportata di tutto l'esercito Turchesco aperse le porte di Belgrado, e conquistò gloriosamente una Piazza, che è validissimo antemurale dell' Ungheria. Lo stesso anno il General della Repubblca Andrea Pisani con l'armata navale andò all' assedio di Prevesa, e Vonizza, e la conquistò; e così parimente Alvise Mocenigo General in Dalmazia ed Albania assediò la Fortezza d'Imoschi nell' Erzegovina, e la prese. Il Papa ordina in Roma un solenne rendimento di grazie al Dio degli eserciti per sì belle Vittorie; e intanto impegnato con Cesare, che il Re di Spagna non

non intorbiderebbe le cose d'Italia durante la guerra co' Turchi, procura di frastornarlo da ogni tentativo; e così pure il Re d'Inghilterra, e'l Reggente di Francia impiegano i loro Uffizj presso la Corte di Spagna per conservar la comune tranquillità.

L'anno 1718. mentre Cesare è occupato colle vittoriose sue armi ad abbassar la potenza del comun Nemico, ecco insorgere un nuovo turbine, e una nuova discordia tra' Principi Cristiani. Filippo V. Re di Spagna dopo aver investito nell' anno antecedente il Regno di Sardegna, e nel presente quel di Sicilia, colla presa di Palermo, Messina, e d'altre Città costrinse l' Imperatore a interrompere il felice corso di sue conquiste, e ad accelerar la pace col Turco, la quale nel Congresso di Passarovvitz per mezzo de' Plenipotenziarj fu stabilita fra Cesare, la Repubblica Veneta, e la porta Ottomana per anni 24. Conchiusa la pace levano i Veneti l' assedio di Dulcigno. Finisce di vivere Carlo XII. Re di Svezia, a cui succede nel Regno la Principessa Urlica Eleonora sua sorella, e moglie del Principe Ereditario d' Assia Cassel.

L'anno 1719. Federico Figlio del soprammentovato Re di Polonia Sposa l' Arciduchessa Maria Giuseppa Figlia primogenita dell' Imperador Giuseppe già defunto. Muore in quest' anno il Principino Pietro Pietrovitz figlio in seconde nozze di Pietro Gran Czar di Moscovia, che era destinato successore a quella Monarchia. In Bologna il Re Giacomo II. Stuard. sposa per via di Proccuratore la Principessa Maria Clementina figlia del Real Principe Giacomo Sobieschi. Una squadra di Navi da guerra Spagnuole, che veleggiavano a sbarcar milizie ne' lidi d' Inghilterra, vien dissipata da una gran tempesta di mare. In Sicilia l'armi Imperiali s' impadroniscono di Messina, e d'altre Città e fortezze.

L'anno 1720. passò ad altra vita l' Imperadrice Eleonora Maddalena Teresa Vedova relitta di Leopoldo I. di gloriosa memoria, e Madre del regnante Imperador Carlo VI. Lo stesso anno terminò di vivere Adriano di Vignacurt Gran Mastro de' Cavalieri di Malta d' anni 83. al quale fu sostituito Marco Antonio Zondadari Sanese. In quest' anno gli Spagnuoli furono costretti partir di Sicilia e Sardegna lasciandone il dominio all' Imperadore. Ordinò il Papa in Roma una solenne Processione, ed altre pubbliche Orazioni per implorar ajuto da S. D. M. contro il flagello della Peste. Gli Spagnuoli sotto il comando del Marchese di Leede liberarono Ceuta dall' assedio de' Mori, li quali dopo una gran rotta costretti furono abbandonar la Piazza, e darsi alla fuga. Morto nel presente anno Ismaele Re di Marocco, nacque contesa tra li due suoi figliuoli maggiori per la successione del Regno. La Città di Marsiglia ed altri luoghi della Francia ebbero la disgrazia di veder dalla Peste far strage, e danni considerabili.

L' anno 1721. apportò felicità agli Spagnuoli, i quali contra i Mori in Affrica riportarono un insigne vittoria. Morì quest' anno in età d' anni 54. Lodovica Regina di Danimarca. Il Cristianissimo Monarca regnante Luigi XV. scelse per sua futura Consorte la piccola Infanta di Spagna Maria Anna Vittoria figlia del Re Cattolico Filippo V. Passò alle seconde nozze il Re di Danimarca con la Principessa Anna Sofia Duchessa di Schlerich, *che di Duchessa diventò Regina*. Il nuovo Pontefice Innocenzio XIII. che successe a Clemente XI. volle esaltare a dignità d' Arcivescovado la Sede Vescovile di Vienna d' Austria.

L' anno 1722. per la morte di Marco Antonio Zondadari Gran Mastro dell'

dell' Ordine Gerosolimitano vien eletto e sostituito in sua vece Antonio Emmanuele figlio del Conte di Villaflor Portughese. Il Principe d' Asturia Luigi primogenito di Filippo V. stabilisce gli Sponsali con la Principessa Lodovica Elisabetta figlia del Duca d' Orleans Reggente di Francia; e nell' anno stesso Carlo Emmanuele Principe di Piemonte figlio del Duca di Savoja sposa la Principessa Anna Cristina Lodovica figlia del Conte Palatino di Sulsbach. Gli Stati del Regno d' Ungheria estendono la successione di quel Regno a favor delle figlie femmine discendenti dall' Imperadore in mancanza di maschi. Il Principe Elettoral di Baviera Carlo Alberto sposa l' Arciduchessa Maria Amalia secondogenita del defunto Imperadore Giuseppe. Passato a miglior vita Giovanni Cornaro Doge di Venezia, vien eletto in suo luogo Alvise Mocenigo III. che fu Generale in Dalmazia. Il dì 25. Ottobre Luigi XV. Re di Francia vien coronato con gran pompa e magnificenza nella Città di Rems.

L' anno 1723. si vide in Roma Cristiano Ulderico Duca di Virtemberg abjurar l' eresia, e far pubblica professione della fede Cattolica. Dopo la nascita in Costantinopoli di Numan figlio d' Acmet Gran Sultano de' Turchi, terminò in Venezia la vita Ferdinando Gonzaga Duca di Castiglione e di Solferino; e la terminò anche in Turino la Principessa di Piemonte Anna Cristina Lodovica, dopo aver dato alla luce un Principino. Morì parimente in quest' anno Leopoldo Clemente Principe ereditario di Lorena; Madama Reale Maria Giovanna Battista Madre del Duca di Savoja; e così in Roma Giuseppe Clemente di Baviera Elettor di Colonia, e Vescovo di Liegi; e finalmente Cosimo III. Gran Duca di Toscana. Dopo tante morti l' Imperadrice Elisabetta Moglie del Regnante Imperadore Carlo VI. vien solennemente incoronata in Praga Regina di Boemia.

L' anno 1724. la Principessa Moglie del Principe Ereditario di Modena diede alla luce un Principino con giubilo di quella Corte. Filippo V. Re di Spagna rinunziando il Regno a suo figliuolo primogenito Principe d' Asturia Luigi I. si ritirò con la Regina Moglie a S. Idelfonso per passar con quiete il restante di sua vita, riservatosi conveniente rendita per suo reale mantenimento e della Regina Moglie, e degli altri suoi figli. Con pompa assai solenne fu coronata in Mosca Caterina Moglie di Pietro Gran Czar di Moscovia. L' Imperadore esaltò il Principe Orsini Duca di Gravina Nipote del nuovo Pontefice Benedetto XIII. col titolo di Principe del Sacro Romano Impero. Il giovine e novello Re di Spagna Luigi I. dopo pochi mesi di Regno terminando di vivere, venne a riassumerne nuovamente il Governo Filippo V. suo Padre.

L' anno 1725. Luigi XV. Re di Francia rimandò in Ispagna l' Infanta Maria Anna Vittoria figlia di Filippo V. che l' anno 1721. scelta aveva per sua futura Sposa, ed in sua vece prese per moglie la Principessa Maria Lesinschi figliuola di Stanislao, che fu eletto Re di Polonia. L' Imperadore Restituì Comacchio alla S. Sede. Morì il Principino figlio del Principe Ereditario di Modena. Tra l' Imperadore Carlo VI. e Filippo V. Re di Spagna si conchiusero Capitolazioni di pace e d' alleanza. Morì Vittorio Amadeo Teodoro piccolo Principino figliuolo del Principe di Piemonte, e Nipote del Re di Sardegna. In Madrid seguirono gli sponsali tra D. Ferdinando Principe d' Asturia, e l' Infanta Maria Maddalena figlia del Re di Portogallo, e vicendevolmente tra il Principe del Brasile, e l' Infanta Maria Anna Vittoria figlia di Filippo V. Re di Spagna.

L' an-

L'anno 1726. Massimiliano Emmanuele Elettor, Duca di Baviera termina i suoi giorni; e lo stesso anno al Re di Danimarca nasce un figliuolo dalla Regina sua moglie in seconde nozze; e così pure la Regina di Spagna partorisce un'Infanta, a cui vien posto il nome di Maria Teresa Antonia Raffaella; dopo di che nella Corte succede una gran mutazione del Ministero Politico con la deposizione, e carcerazione del Duca di Riperda primo Ministro del Re. Nasce al Principe di Piemonte un figliuolo dalla Principessa sua moglie in seconde nozze, col nome di Vittorio Amadeo Maria. Entrata nella mentovata alleanza tra Cesare e'l Re Cattolico anche Caterina gran Czara di Moscovia, gli Stati Generali delle Provincie unite vollero entrare in quella che tra gli altri Principi si era stabilita in Annover. Non senza contradizione della Moscovia, e de' Primati di Polonia nella casual successione, vien eletto Duca di Curlandia il Conte Maurizio di Sassonia.

L'anno 1727. allestito in Inghilterra un Armamento Navale, se ne formano tre squadre, una delle quali si spedisce nel Mar Baltico contra l'armata Navale de' Moscoviti, l'altra nelle coste di Spagna in difesa di Gibilterra, e la terza in America. Il Pontefice Benedetto XIII. per mezzo de' suoi Nunzj, appresso le tre Corone, Cesarea, Cristianissima e Cattolica fa premurosi uffizj per conservar la tranquillità e la pace in Europa. In Coppenaghen dal Conte di Camilly Ambasciatore di Francia si tratta e conchiude un'alleanza difensiva tra la Francia, la gran Bretagna, e la Danimarca. Gibilterra è assediata dagli Spagnuoli sotto il comando del General Conte della Torres. Seguita la morte di Caterina gran Czara di Moscovia ne senza sospetto di veleno, succede a quella Monarchia il Principe Pietro II. Nipote di Pietro I. già predefunto. Tra il Gran Signor di Costantinopoli, e quel di Persia si stabilisce la pace, le cui condizioni riescono assai vantaggiose alla Porta. Anch' in Parigi da' ministri de' Principi si fanno gran progetti di pace, e se ne stabiliscono i Preliminari, in esecuzion de' quali gli Spagnuoli abbandonano l'assedio di Gibilterra. Morto improvvisamente Giorgio I. Re d'Inghilterra nel viaggio, ch'ei faceva in Annover, salì a quel Trono con tutta tranquillità Giorgio II. suo figliuolo, non ostante l'avvicinamento di Giacomo III. che da Bologna si porta in Lorena. Al Re di Spagna nasce l'Infante Luigi, e nell'anno stesso la Regina di Francia dà alla luce due Principine gemelle.

L'anno 1728. apresi in Suissons il Congresso per trattarvi la pace, ove concorsi li Plenipotenziarj, e Ministri de' Principi, il Re di Prussia fa un trattato coll'Imperadore, col quale indirettamente si distacca dall' Alleanza d'Annover. Nel tempo che il Re di Spagna spedisce il Duca di Liria suo Ambasciatore alla Corte di Moscovia, gli Stati di Curlandia si sottomettono ad una Commissione de' Polacchi, circa l'elezione del Duca all'eventual successione; e in tanto il Re di Polonia e Prussia si collegano insieme non senza molta gelosia de' Polacchi. Dopo eretta in Danimarca una nuova Compagnia di Commercio per l'Indie nel porto d'Altena con dispiacere degli Stati Generali delle Provincie unite, un grand'incendio in Coppenaghen Capitale di Danimarca consuma miseramente la maggior parte di quella Città con danni ascendenti a milioni di fiorini. Quest'anno l'Imperadore con Regia Augusta magnificenza fa un viaggio per li suoi Stati portandosi in Gratz e poi in Trieste, ove dalla Repubblica Veneta gli sono inviati due Ambasciadori.

L'anno 1729. veggendosi preparate in porto di Spietadts due flotte Anglollande al numero di 40. Navi, e starvi pronte alla vela lungo tempo, sen-

ſenza mai partire, danno motivo di varj riſleſſi politici ſopra i loro diſegni. Li Re di Spagna, e di Portogallo con la loro Corte, e famiglie Reali portatiſi con gran pompa ne' confini de' ſuoi due Regni, con reciproche viſite e regj trattenimenti, ſi fanno le nozze delle Principeſſe Infante, cioè di quella di Portogallo col Principe d'Aſturia, e di quella di Spagna col Principe del Braſile. Dopo di che la corte di Portogallo ritorna a Lisbona, ma quella di Spagna proſeguendo il viaggio per alcune delle ſue provincie in Siviglia, ove trattenutaſi alcuni meſi paſſa poi a Cadice, ed ivi godendo l' amenità di quelle ſpiaggie tutta la ſtate vi fa ſoggiorno. In Francia poi la Naſcita del primo figlio maſchio del Re Criſtianiſſimo apporta grand' allegrezza a quel Regno, ove da tutte le Città, e Luoghi principali ſi fanno pubblicamente gran feſte. In Moſcovia il Giovine gran Czar Pietro II. ſceglie per iſpoſa una Principeſſa ſua ſuddita, figlia del Duca Dolgoruchi, antica ed illuſtre famiglia.

L'anno 1730. Pietro II. Czar di Moſcovia Giovane d' anni 15. il quale l' anno antecedente aveva deſtinato per ſua Spoſa la mentovata Principeſſa in tempo appunto delle imminenti ſue Nozze tralaſcia di vivere, e di regnare. Dopo la morte di queſto Principe Anna Principeſſa Vedova di Curlandia da lui prima di morire raccomandata al Senato di Moſca, e da queſto invitata con una ſolenne Deputazione aſcende come nuova Sovrana alla Corona di Ruſſia. Dopo la morte di Papa Benedetto XIII. ſeguita il dì 21. Febbrajo entrarono in Conclave i Cardinali che ſi ritrovavano in Roma, il dì 5. di Marzo, e vi dimorarono quattro e più meſi, ſenza venir all' elezione del nuovo Pontefice, ſe non a' dì 12. del meſe di Luglio, come ſi dirà poi. In tanto per la naſcita del Delfino di Francia non ſi ſono vedute in Roma feſte pubbliche ſimili a quelle che in tale occaſione ha fatte il Cardinal Polignac.

Dopo la morte del Papa, e ſul principio del conclave venne a Roma l' avviſo da Norcia piccola Città dell' Ombria, patria di San Benedetto che un tremoto ne aveva abbattute quaſi tutte le caſe, e che non vi reſtava d' intero ſe non i Conventi di San Franceſco, e di S. Antonio, e 'l palazzo della Città.

E pochi giorni dopo un tal avviſo ne venne un altro parimente funeſto, che i tremoti ſuddetti avevano cagionati i danni medeſimi, e ancora maggiori nella Città di *Salmona*, e più grandi altresì nella città di *Lioneſſa*, la quale reſtò quaſi tutta ſubbiſſata da un tremoto degli altri più fiero, che ſi fe ſentire a' 18. di Maggio.

In Londra fu pubblicato e in Ingleſe, e 'n Franceſe il Trattato di Siviglia, il quale contiene una triplice Alleanza tra l' Inghilterra, la Francia, e la Spagna per mantenere all' Infante D. Carlo di Spagna la ſucceſſione immediata degli Stati di Toſcana, Parma, e Piacenza. E perchè l' Imperadore perſiſte nell' eſecuzione del Trattato anteriore della quadruplice Alleanza, ſi fanno grandi preparamenti di guerra, e ſi deſtinano quinci Truppe Spagnuole, quindi Imperiali a paſſar in Italia.

Seguì ancora la morte di Carlo Langravio d' Aſſia Caſſel, a cui ſuccedette Federigo ſuo primogenito, ora Re di Svezia.

Si è conchiuſo il matrimonio tra S. A. R. il Principe di Galles, e la Principeſſa Reale di Pruſſia.

La Regina d' Inghilterra partorì un Principino che fu nominato Auguſto Ferdinando.

In queſt' anno muore il Duca di Parma, e Piacenza e reſta eſtinta la linea

nea Farnese, e l'Imperatore s' impossessa di quegli Stati quantunque il Papa gli pretenda devoluti alla S. Sede. Passano nell'Infante di Spagna Don Carlo, che n'era chiamato alla successione della Toscana.

Il Re di Savoja Vittorio Amadeo rinunzia il Governo al figliuolo, e si ritira. Nel suo ritiro sposa la Marchesa di Spiego, e pentito della rinunzia fatta tenta riassumere il governo. Il figliuolo lo fa mettere in arresto.

L' Elettrice di Baviera Maria Teresa Cunegonda Sobieski figliuola del fu Giovanni Re di Polonia muore in Venezia, e il suo corpo vien traportato a Monaco.

Nella Persia in quest' anno furono cangiamenti ne' suoi Monarchi. Kulikan alla testa di un buon esercito combatte a favor del Principe *Tamas* figliuolo di *Husseim* Sofi di Persia deposto dal *Mirvvecs* usurpatore, fugò, e disfece l' usurpatore, e rimesse il legittimo Principe Tamas sul Trono, ed il ribelle venuto nelle mani del vincitore, fu fatto morire con crudelissima morte. Il detto nuovo Sofi accresciute si le sue truppe di molte milizie, e rinforzato di danaro si rendeva formidabile alla Porta Ottomana, che dubitava che quel Sofi, se di vantaggio si fosse stabilito, non volesse ricuperare le provincie occupate da' Turchi di Costantinopoli, ed in fatti Kulikam ve lo persuadeva. Onde fu mandato un Ambasciatore a Costantinopoli per far tal dimanda, ma incominciate appena le conferenze s' intese alla Porta che il Sofi n' aveva di già incominciate le ostilità, perciò fu fatta intimare la guerra alla Persia, e disse il Gran Signore di volervi andar in persona, e infatti uscì in campagna, e andò ad attendarsi a Scutari, dove fermatosi piu del dovere n' insorse in Costantinopoli una sollevazione di plebaglia che terminò nella deposizione del Sultano Achmet, ed inalzamento del suo Nipote Mahmud.

L' anno 1732. Il Re Cattolico approntata una grossa armata di navi la spedisce in Affrica per espugnare Orano; riesce felicemente l'impresa, ed il Sommo Pontefice ne die segni di allegrezza dandone parte al Sacro Collegio, e dopo molte feste di gioja fu nella Chiesa di S. Maria maggiore il dì dell' Assunzione di M. V. cantato il *Te Deum* intonato dal medesimo Sommo Pontefice.

Il Re Cattolico mandò pure l' Infante D. Carlo suo figliuolo in Toscana, che si portò a Firenze, e fu accolto amorevolmente dal Gran Duca Giovan Gastone, e venne riconosciuto per Gran Principe di Toscana con delle contrarietà però dalla Corte di Vienna. Andò poi D. Carlo a Parma, e vi prese possesso di quel Ducato di Parma, e Piacenza.

L' anno 1733. al primo di Febbrajo morì Fedrigo Augusto Re di Polonia. La sua morte cagionò dissensioni e guerre per l' elezione di nuovo Re. Fù prima eletto Stanislao, che n' era stato eletto altra volta, ma dappoi da un' altra fazione contraria fu eletto l'Elettor di Sassonia *Federigo Augusto* figliuolo del Re defunto. L' un è l' altro eletto venne sostenuto dalle Potenze maggiori, onde si accese una guerra fra il Re di Francia, e l'Imperatore. Il Cristianissimo fece lega col Sovrano di Savoja, il quale invase lo Stato di Milano. La stessa capitale gli si rese, e molte altre Città del Milanese: Il Re di Spagna si unisce a questa lega. Dichiara Generalissimo in Italia delle truppe Spagnuole l' Infante D. Carlo. Questi portatosi a Napoli vi è ricevuto, e successivamente occupa le due Sicilie.

I Gallosardi andati nel Parmigiano, e altri luogi di Lombardia fanno più battaglie co' gl' Imperiali e occupano Modena.

L' anno 1734. In Polonia prevale il partito del Re Augusto, e fuggito

incognito il Re Stanislao, resta il Sassone sul trono di Polonia pacificamente.

L'anno 1735. in Venezia passò all'altra vita il Doge Carlo Ruzzini primo principe di tal famiglia, e ne fu eletto Alvise Pisani egli pure il primo di tal famiglia.

In Affrica si conchiude la pace fra 'l Governatore di Orano a nome del Re di Spagna, e i Mori del regno di Bengamer.

L'anno 1736. fu memorabile pe' la pace conchiusa fra l'Imperatore de' Romani, e le Corti di Francia, di Spagna, e di Savoja, fra' quali n'ardeva un asprissima guerra fin dall'Ottobre del 1733. in cui i Gallo-Sardi e Spagnuoli avevano spogliato l'Imperatore degli Stati d'Italia, eccetto il Ducato di Mantova. Onde l'Imperatore rivoltossi a' maneggi, co' quali ottenne prima un armistizio, e poi la pace. Gli articoli del concordato furono i seguenti.

1. Che il Re Stanislao di Polonia rinunziava a quel Regno, ritenuto il solo titolo di Re di Polonia, e Duca di Lituania. Che riceverebbe in iscambio il Ducato di Lorena, e di Bar da godersi sua vita durante. Quello di Bar subito, e quello della Lorena quando per la morte del Granduca Gio. Gastone il Duca di Lorena passerà nella Toscana; ma tosto che Stanislao sarà morto, saranno que' Stati incorporati alla Corona di Francia, cedendo però il Cristianissimo all' uso del voto, e consesso nelle Diete dell' Imperio.

2. Il Gran Ducato di Toscana dopo la morte del Regnante Gr. Duca apparterrà alla Casa di Lorena; e frattanto sarà presidiato da truppe Cesaree per sicurezza di tal successione.

3. I Regni delle due Sicilie apparterranno all'Infante D. Carlo, cui saranno in oltre consegnati Portolongone, e gli altri luoghi prima posseduti dal Re di Spagna verso le coste della Toscana.

4. Il Sovrano di Savoja possederà a sua scelta, o il Novarese e Vigevinasco, o il Novarese e Tortonese, o il Tortonese e Vigevinasco, e questi due distretti da lui prescelti essendo parti dello Stato di Milano s'intenderanno come feudi dell'Imperio. Avrà in oltre la sovranità delle Langhe, e delle quattro terre S. Fedele, Torre di Forte, Gravedo, e Campo maggiore.

5. Saranno restituiti a Cesare tutti gli altri Stati, che possedeva in Italia innanzi la guerra presente. Ed in oltre gli verranno ceduti in piena propietà i Ducati di Parma, e Piacenza.

6. Il Re Cristianissimo garantirà la Prammatica Sanzione dell'anno 1712.

7. Saranno nominati de'Commessarj per regolare tra Sua Maestà Cesarea, e Sua Maestà Cristianissima i confini dell' Alsazia; e de' paesi bassi.

Questo componimento fu stipolato in Vienna, e segnato li 11. Ottobre 1735. l'Imperatore si assunse il peso di farlo approvare dalla Moscovia, e da'Principi dell'Imperio, e il Re di Francia dalla parte di Spagna, e di Savoja. Prima che tutte queste potenze sottoscrivessero tutte li suddetti articoli, la cosa andò alquanto in lungo: essendo stata la Spagna piu renitente delle altre corone, ma alla fine nel mese di Febbrajo dell'anno corrente sottoscrisse il trattato. In esecuzione di cui finalmente gl'imperiali entrarono ne'luoghi di Lombardia lasciati da' Francesi, e Savojardi. E il Re di Sardegna prese possesso del Novarese, e Tortonese.

Gli Spagnuoli abbandonarono la Toscana, e vi entrarono truppe Tedesche per custodirlo a nome del Duca di Lorena.

La

La Moscovia n'aprì quest' anno nuovo teatro di aspra guerra fra' Turchi, e i Cristiani. I Tartari danneggiano le frontiere de' Moscoviti che se ne dolgono a Costantinopoli, ma invano, anzi i Tartari ne vengono protetti. Onde vien risoluta la guerra contro Tartari, e Turchi. I Moscoviti fanno diversi acquisti, e vittoriosi penetrano nelle viscere della Crimea. Si unisce loro in aleanza l' Imperatore, come a suo luogo si racconterà.

Nella Persia parimente scoppiano novità. Kulikam, che di figliuol di un Pastore divenuto capo di Assassini, e raunato dalle montagne buon numero di truppe fin al numero di cinquemila si offerse a servir il Principe Tamas, promettendogli di ristabilirlo sul trono con patto che seguendo la cosa felicemente egli lo dovesse far suo primo ministro. Acconsenti il Principe, e Kulikam fattosi prima dichiarare Reggente della Corona, si fece poi acclamare vero Sofi di Persia sotto pretesto della incapacità di governare del suo vero Sovrano. Questi dunque mandò un Imbasciatore alla Regnante di Russia protestando con essa amicizia, e confederazione.

Nell' anno 1737. trovandosi le cose in quiete fra i Principi Cristiani il Pontefice riconobbe per Re legittimo della Polonia Augusto Elettor di Sassonia, e per Re delle due Sicilie Don Carlo infante di Spagna, il quale partecipato il suo pacifico possesso di tal Corona alle potenze di Europa fu in quest' anno riconosciuto per tale dagli Stati di Olanda, dal Re d' Inghilterra, e da tutte le altre potenze Cristiane. Anzi avendo desiderato il Re di Napoli di far parentela colla Casa d' Austria fe' domandare la sua secondogenita, l' Imperatore non condescese, ma procurò che il Re Augusto di Polonia gli desse la sua primogenita nipote dell' Imperator Giuseppe. Il che ebbe il suo effetto.

In virtù del sopraddetto accordo le truppe Alemanne entrarono nelle piazze della Toscana per custodirle a favor della successione del Duca Francesco Stefano III. di Lorena.

Muore il Granduca a' 7. di Luglio di età d' anni 66. Chiamavasi Gio: Gastone primo di tal nome, settimo Granduca, e ultimo della famiglia de' Medici, dopo di aver regnato anni 14. Il Principe di Craon prese subito possesso di quel Granducato, e gli fu prestato il giuramento di ubbidienza, e fedeltà, come a plenipotenziario del Duca di Lorena.

La morte tolse all' Italia un' altro Principe in quest' anno, e fu Rinaldo I. d' Este Duca di Modena, che morì di accidente apopletico il dì 22. di Ottobre in età di 82. anni. Questo Principe fu creato Cardinale da Innocenzio XI. nella gran promozione di 27. soggetti in una volta l' anno 1686. ma essendo morto nell' anno 1694. il Duca Franc. II. senza prole maschia, il Cardin. Rinaldo assunse il governo, e due anni dopo rimandato il Cappello Cardinalizio a Roma sposò Carlotta Felicita di Brunsvvik sorella della Principessa Amalia oggidì Imperatrice Vedova dell' Imperatore Giuseppe.

In quest' anno il Sovrano di Savoja si sposò con la sorella del Duca di Lorena ora Granduca di Toscana.

L' Imperatore adoperatosi in vano di conciliare la Moscovia co' la porta Ottomana, risolve di soccorrere la Czara sua aleata, e si prepara alla guerra contra i Turchi, e fatte le dovute disposizioni, e preparamenti opportuni fu la guerra pubblicata a' 13. di Luglio. Il Duca di Lorena era generalissimo di questa spedizione anche come Velt-Maresciallo dell'

lo dell' Imperio e il Co: di Sekendorf come M efciallo fupremo per la b uona direzione delle armi, ma fubordinato al Duca di Lorena, Granduca di Tofcana.

Si combattè da' due grandi eferciti Mofcovito, e Cefareo con forte varia. I Mofcoviti ridufsero i Turchi di Coftantinopoli a gran cofternazione; talmente che il Gran Signore per acquietare alquanto il popolo ftimò bene deporre il Gran Vifire dalla fua carica, e fare ftrangolare il fuo Kiakaja, facendofene portar la tefta in Coftantinopoli.

Gl' Imperiali riportarono de' vantaggi fopra i Turchi, ma provarono altresì degl' incontri finiftri.

La città di Londra vidde la Corte del Re in agitazione, attefa la difcordia fra 'l Padre, e 'l Principe di Galles fuo figliuolo, la qual difunione tanto fi avanzò, che finalmente nel mefe di Settembre il Re die ordine al Principe fuo figliuolo di allontanarfi dalla Corte, come puntualmente n' efeguì.

Si riconciliarono poi quefti animi difuniti allor quando la Principefsa di Galles partorì un Principino che fu a' 4. di Giugno. Allora piegoffi l'animo del Re, e ne feguì la riconciliazione nella real famiglia.

Verfo la fine di Novembre la Regina ammaloffi, e la malattia fi aggravò a tal fegno che il dì primo di Dicembre fpirò l' Anima. Chiamavafi. Guglielmina Dorotea Carolina, nata li 11. Marzo 1683. da Gio: Federigo Margravio di Brandeburgo Anfpak, e da Eleonora figliuola del Duca Gio: Giorgio di Safsonia *Eifenac* lafciando dal fuo matrimonio due Principi, e cinque principefse.

Nel principio dell' anno 1738. volle il Re di Napoli pubblicare il fuo fpofalizio gia ftabilito l' anno precedente co' la Principefsa Maria Amalia primogenita del Re Augufto di Polonia.

Accomodate le differenze vertenti tra le Corti di Napoli e di Roma, il Papa fpedì la Bolla d' Inveftitura delle due Sicilie, e a nome del Re Carlo fu prefentata la prima Chinea con folenniffima pompa.

A' 9. di Maggio in Drefda fu fpofata la figliuola del Re di Polonia ed Elettor di Safsonia col Re Carlo di Napoli. La funzione dell' atto dello fpofalizio fu fatta dal Principe Reale, che ftante la proccura che ne aveva, fposò a nome del Re Carlo fuo cognato, la fua forella. La quale fpofa a' 12. fi pofe in camino e pafsando per la Slefia, Boemia, Auftria prefe la via di Palma nuova prima piazza dello Stato Veneto, per cui pafsando volle vedere anco la città fteffa di Venezia. Pafsò poi per lo Stato Pontifizio pe' la via di Ferrara, e a' 19. Giugno pervenne a *Portello* primo luogo del Regno di Napoli, dove fu accolta dal Re fuo fpofo fotto di un magnifico Padiglione, e a' 2. di Luglio fece col fuo fpofo l' ingreffo folenne in Napoli.

A' 3. in occafione di tali allegrezze S. Maeftà creò un nuovo Ordine di Cavalieri fotto il titolo di S.Gennaro, di cui fe fteffo fe capo, e Gran-Maeftro.

L' anno 1739. Il Duca di Lorena Granduca di Tofcana coll' Arciduchefsa fua fpofa nel mefe di Gennajo fi portò a veder i fuoi nuovi Stati di Tofcana. Giunfe in Firenze a' 20. pafsò poi a Pifa, e Livorno. Ritornato a Firenze, e ftabilitivi tre Configli, di Reggenza uno, e l' altro militare, e il terzo delle Finanze, partì di nuovo per Vienna. Prefe la Via di Torino per falutare la fua forella. A' 13. di Maggio giunfe ad Ifpruck. Di qui il Granduca, e il principe Carlo fi portarono incontro alla Ducheffa Vedova

dova lor madre, indi profeguendo il viaggio giunfe a Vienna ful principio di Giugno.

Non militò quest'anno contro i Turchi come credevafi, ma l'Imperatore ne die l'incarico di tal guerra al Co: Wallis dichiarandolo fuo Generalissimo Luogotenente.

Si fecero diverfi combattimenti con varia fortuna. I Turchi pofero l'Affedio a Belgrado: che bene difendevafi. Ma effendofi fin l'anno fcorfo offerto il Re di Francia per mediatore fra' due Imperj, ed effendo ftata finalmente accettata da amendue le parti, finalmente dopo lunghi trattati per mezzo del Marchefe di Villanova plenipotenziario mediatore pe' la Corona di Francia, e fra i Plenipotenziarj Cefareo, e Turco, fu conchiufa la pace colla refa di Belgrado con tutta la Servia ec.

Non venne fentita a Vienna con troppo gradimento tal pace: onde l'Imperatore fe' metter in arrefto i Generali Vallis, e Neuperg, ma però fottofcriffe tal pace.

Nel mefe di Maggio fu conchiufo il matrimonio da farfi fra Luifa Elifabetta primogenita del Re Criftianiffimo, e D. Filippo Infante fecondogenito di Spagna, che fu celebrato in Parigi a' 26. di Agofto.

Al primo di Novembre l' Inghilterra dichiarò la guerra alla Spagna, la quale parimente a' 28. di detto mefe la dichiarò contro l' Inghilterra.

L'anno 1740. Il Re di Napoli trovandofi pacifico poffeffore di quel trono incominciò a penfare a far fiorir il commercio ne' fuoi Regni, e Stati; però fotto il dì 13. Febbrajo di queft anno fe' pubblicare un Editto, con cui chiama la Nazione Ebrea a venir ne' fuoi Stati ad efercitar la mercatura, e gli concede molti privilegj.

Per far fiorire il fuddetto commercio prefe per efpediente di proccurar un Trattato di pace, e di commercio co' la Porta Ottomana, e co' le Reggenze di Barbaria, conforme felicemente gli riefcì di ottenere co' patti, e condizioni de i Potentati amici della Porta, e tal trattato fu fottofcritto in Coftantinopoli a' 7. Apr. 1740.

A' 25. di Febb. fu pubblicata la pace fra' Mofcoviti, e' Turchi effendofi portata in lungo la ratificazione di effa per punti che non venivano accordati.

La Pruffia queft'anno perdette il fuo Re *Federigo Guglielmo*, che morì in età di 53. anni, a' 31. Maggio. Carlo Federigo fuo figliuolo prefe fubito le redini del governo de' fuoi Stati, e ciò fu il primo di Giugno.

In quefto mefe a' 19. la Corte di Vienna fi trovò in lagrimevole lutto per la morte inafpettata dell' Imperatore Carlo VI. in età di 50. anni, lafciando eftinta la linea mafcolina della Gran Cafa d' Auftria.

Immantinente dopo la morte di Carlo VI. l' Arciducheffa fua primogenita, e fpofa del Granduca di Tofcana, fu lo fteffo giorno proclamata Regina di Ungheria, e di Boemia, e Sovrana di tutti gli Stati Ereditarj di fuo Padre.

In efecuzione della pace conchiufa l'anno fcorfo fra l' Imperatore, e la Porta nel mefe di Giugno di queft' anno fu confegnato a' Turchi Belgrado, demolite prima alcune fortificazioni fecondo i patti. E fi fpedirono da amendue gl' Imperj ambafciatori reciprochi per la conferma della pace.

Il Principe reale di Polonia, che accompagnò la fua forella Regina di Napoli fi partì per andar in Germania, paſsò per Venezia, dove ricevette varj fpaffi, e giunfe poi a Vienna a' 20. di Giugno.

A' 5. di Settembre la Regina di Napoli fi fgravò del parto dando alla luce

luce una principessa, che al Battesimo ebbe il nome di *Maria Lisabetta*.

A' 16. Ottobre la Czara dichiarò per suo successore dopo la sua morte il principe *Giovanni* figliuolo della principessa *Anna* sua nipote moglie di *Antonio Ulrico* Duca di Brunsvvick Luneburgo. E questa Imperatrice morì poi a' 28. di questo mese.

I tre Generali che dopo la resa di Belgrado furono fatti metter in arresto e processati, dall' Imperatore; dopo la sua morte n' ebbero la libertà per rescritto della Regina d' Ungheria de' 10. Novembre 1740.

Nel Dicembre di quest' anno il Re di Prussia pensò d' invadere la Slesia come a se appartenente.

In quest' anno le armi di Kulikan penetrano negli Stati del Gran Mogol. Segue fra loro una gran battaglia, e Kulikan restò vittorioso; il Gran Mogol gli si umiliò, onde fu riposto sul trono con alcune condizioni, e l' esercito di Kulikan partì carico di tesori.

## CCL. BENEDETTO XIV.

L' anno 1740. vacò la Sede Pontifizia mesi 6. e giorni 6. essendo, dopo di essere stati proposti diversi soggetti meritevolissimi del triregno, caduta l' elezione nel Cardinal Prospero Lambertini, creatura di Papa Benedetto XIII. Arcivescovo di Bologna sua patria, pubblicato al popolo la mattina de' 17. d' Agosto col nome di Benedetto XIV. e a' 21. fu incoronato con universale, e distinta allegrezza: uomo veramente dotto, come appare dalle sue diverse Opere date alle stampe. Questo Pontefice ne' primi giorni del suo governo ha dato chiari segni delle rare, e singolari doti che lo fregiarono in ogni tempo facendo conoscere sì nella distribuzione di cariche diverse, e varie ordinazioni la sua giustizia, la sua pietà, e la carità, accompagnate dalla prudenza, vigilanza, esperienza: virtù tutte che risplendendo in questo Pontefice in sommo grado fanno sperare a tutta la Cristianità un santo, e gloriosissimo Pontificato, e tale appunto, quale con ammirazione del Mondo lo ha incominciato, onde altro non rimane che implorare da S. D. M. lunga vita, e salute a Pastore tanto zelante per maggior gloria della Santa Sede, per esaltazione della Cattolica Religione, e per maggior bene, e felicità della Chiesa Universale.

*IL FINE.*

TA-

# TAVOLA.

## ORDINE ALFABETICO
de' Papi contenuti in questo
Quarto Tomo.



Inno-

# I



# L



# M



# N



# O



# P



# S



# V

# TAVOLA CRONOLOGICA

Degl' Imperadori, ed altri Principi contenuti in questo Tomo, con l'anno in cui ciascuno Imperadore cominciò a regnare,

## *Duodecimo Secolo.*

| *Imperadori d' Occidente.* | | *Imperadori d' Oriente.* | |
|---|---|---|---|
| Arrigo V. | 1111 | Emmanuello. | 1143 |
| Lotario II. | 1133 | Alessio Comneno II. | 1181 |
| Corrado III. | 1139 | Andronico. | 1183 |
| Federico Barbarossa. | 1155 | Isaccio Angelo. | 1186 |
| Arrigo VI. | 1191 | Alessio Angelo. | 1198 |
| | | Giovanni Comneno. | 1195 |

## *Terzodecimo Secolo.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ottone IV. | 1209 | *L' Imperio d' Oriente trasferito a' Latini.* | |
| Federico II. | 1220 | Baldovino I. | 1204 |
| Ridolfo I. | 1274 | Arrigo. | 1206 |
| Adolfo. | 1292 | Pietro Antissiodorese. | 1217 |
| Alberto I. | 1399 | Roberto. | 1220 |
| | | Baldovino II. | 1229 |
| | | *L'Imperio d' Oriente ricuperato da' Greci.* | |
| | | Michele Paleologo. | 1260 |
| | | Andronico II. | 1283 |

## *Secolo Decimoquarto.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Arrigo VII. | 1309 | Andronico III. | 1332 |
| Carlo IV. | 1346 | Calogianni, ò Giovanni Paleologo | 1341 |
| Venceslao. | 1379 | Giovanni Cantacuzeno. | 1347 |
| | | Calogianni, ò Giovanni Paleologo rimesso in Trono. | 1355 |
| | | Manuello, ò Emmanuello II. | 1374 |

## Secolo Decimoquinto.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Roberto, o Ruperto. | 1401 | Giovanni VIII. cognominato Paleologo. | 1419 |
| Sigismondo. | 1410 | Costantino XII. ultimo Imperadore de' Greci. | 1445 |
| Alberto II. | 1438 | | |
| Federico III. | 1440 | | |
| Massimiliano I. | 1494 | | |

## Secolo Decimosesto.

### Imperadori d'Occidente.

| | |
|---|---|
| Carlo V. | 1519 |
| Ferdinando I. | 1559 |
| Massimiliano II. | 1565 |
| Ridolfo II. | 1577 |

## Secolo Decimosettimo.

| | |
|---|---|
| Mattia. | 1612 |
| Ferdinando II. | 1619 |
| Ferdinando III. | 1637 |
| Ferdinando IV. | 1653 |
| Leopoldo Ignazio. | 1658 |

## Secolo Decimo Ottavo.

| | |
|---|---|
| Giuseppe I. | 1705 |
| Carlo VI. | 1711 |

# TAVOLA CRONOLOGICA DEGL' IMPERADORI TURCHESCHI.

## Secolo Decimoquarto.

| | | |
|---|---|---|
| *Ottomano.* | 1320 | |
| *Orcane.* | 1328 | |
| *Amuratte* I. | 1359 | |
| *Bajazette* I. | 1390 | |

## Secolo Decimoquinto.

| | | |
|---|---|---|
| *Maometto* I. | 1402 | |
| *Amuratte* II. | 1422 | |
| *Maometto* II. | 1451 | |
| *l' Anno* | 1453 | *Prende Costantinopoli.* |
| *Bajazette* II. | 1481 | |

## Secolo Decimosesto.

| | | |
|---|---|---|
| *Selim* I. | 1512 | |
| *Solimano* I. | 1520 | |
| *Selim* II. | 1566 | |
| *Amuratte* III. | 1574 | |
| *Maometto* III. | 1595 | |

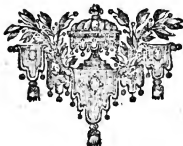
## Secolo Decimosettimo.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Acmet* I. | 1603 | *Solimano* II. | 1687 |
| *Osmano.* | 1677 | *Acmet* II. | 1691 |
| *Mustafa* I. | 1622 | *Mustafa* II. | 1695 |
| *Ibraim.* | 1640 | | |
| *Maometto* IV. | 1648 | | |

*Abbiamo già spiegata nel Tomo precedente la maniera di servirsi di queste Tavole.*

## Secolo Decimo Ottavo.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Acmet* III. | 1703 | *Deposto l' anno.* | 1730 |
| *Mahmud.* | 1730 | | |



# TAVOLA CRONOLOGICA

De' Re di Francia, contenuti in questo Tomo con l' anno, in cui ciascun Re cominciò a regnare.

## *Secolo Duodecimo.*

| | |
|---|---|
| Luigi VI. detto il Grosso. | 1006 |
| Luigi VII. detto il Giovane. | 1137 |
| Filippo II. detto Diodato, Augusto, e Conquistatore | 1180 |

## *Secolo Decimoterzo.*

| | |
|---|---|
| Luigi VIII. detto il Lione. | 1223 |
| S. Luigi IX. | 1226 |
| Filippo III. detto l' Ardito. | 1270 |
| Filippo IV. detto il Bello. | 1285 |

## *Secolo Decimoquarto.*

| | |
|---|---|
| Luigi X. detto l' Utino. | 1313 |
| Filippo V. detto il Lungo. | 1314 |
| Carlo IV. detto il Bello. | 1321 |
| Filippo VI. detto di Valois. | 1328 |
| Giovanni. | 1350 |
| Carlo V. detto il Savio. | 1364 |
| Carlo VI. detto il Benvoluto. | 1380 |

## *Secolo Decimoquinto.*

| | |
|---|---|
| Carlo VII. detto il Vittorioso. | 1422 |
| Luigi XI. | 1462 |
| Carlo VIII. | 1483 |
| Luigi XII. | 1498 |

# Libri stampati da Gio: Battista Recurti Librajo in Venezia in Merceria all' Insegna della Religione.

ANno de' Santi, o sia nuovo Leggendario de' Santi a modo di meditazioni per ciascun giorno dell'anno.

Anima in traccia del suo ultimo fine: Considerazioni distribuite per ciascun giorno del Mese.

Alimento Spirituale per nutrir l'anima in ciascun giorno del Mese: Meditazioni estratte dalle Opere di alcuni Padri della Compagnia di Gesù.

*Bovio ( P. Gio: Battista )* Teatro Morale, Dogmatico, Dottrinale, Historico, Scritturale, e Predicabile.

*Bambacari ( D. Cesare Nicolao )* Discorsi Sacri.

*Biron ( D. Gio: Francesco )* Discorsi, e Panegirici Sacri.

*Bossuet ( Monf. Jacopo Benigno )* Avvertimenti a' Protestanti intorno alle lettere del Ministro Jurieù contro la Storia delle variazioni.

. . *Detto* Meditazioni sopra il Vangelo.

*Balestrieri ( P. Ortensio )* Pratica per ajutar a ben morire raccolta da diversi gravi Autori, ed esposta anche a benefizio di chi brama esercitarsi in un pratico apparecchio per la morte.

*Berruyer ( P. Isaacco Giosesso della compagnia di Gesù )* Storia del Popolo di Dio, o sia il Sacro Testo de' Libri dell'Antico Testamento ridotto in un corpo di Storia, ed illustrato con annotazioni e figure in rame.

*Campadelli ( Gio: Battista )* Discorsi Sacri morali adattati alla capacità d' ogni genere di persone sopra le Domeniche dell'Anno pubblicati ad uso principalmente de' Parrochi di Villa.

Il Cristiano occupato nel ritiro di dieci giorni per fare gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio. Opera d' un Religioso Minor Conventuale di S. Francesco.

*Chiusole ( Antonio )* Il Mondo antico, moderno, e novissimo, o sia breve trattato dell' antica, e moderna geografia.

. . *Detto* la Geometria Civile, Legale, ed Aritmetica esposta con nuovo metodo facile.

*de Castro ( P. Francesco )* della Comp. di Gesù. Panegirici Sacri.

Compendio delle Meditazioni del *P. Lodovico da Ponte* della Comp. di Gesù.

Cerimonie funebri di tutte le nazioni del Mondo, con una notizia d' ogni sorta di Sepolture viventi di fuoco, d'acqua, d'aria, e di terra, ec.

Civiltà praticata in Francia tra le Persone ben nate, con alcuni precetti per ben scrivere, e compor lettere.

*Crasset ( P. Giovanni )* della C. di G. Meditazioni applicate a ciascun giorno del Mese.

Delizie dello Spirito. Dialoghi ne' quali si prova l'Esistenza di Dio, e la vera Religione Cristiana.

Divozione al Sacro Cuor di Gesù, con un compendio della Vita di *Suor Margherita Maria Alacoque*.

Esercizj di preparazione, e ringraziamento da praticarsi avanti, e dopo la S. Comunione estratti dalle Opere di *S. Francesco di Sales*.

Esame, e difesa del Decreto pubblicato da Monf. *Carlo Tommaso di Tournon*, poi Card. di S. R. C. approvato dal Sommo Pont. Benedetto XIII.

*Foresti ( P. Antonio )* della Comp. di G. La strada al Santuario mostrata a' Chierici, che aspirano al Sacerdozio.

*Di Fromentiere ( Giovan Luigi )* Panegirici, Sermoni, Discorsi, ed Orazioni trad. dal Francese.

*Flechier ( Monf. Spirito )* Storia del Card. *Ximenes* trad. dal Francese.

*Frassen ( Claudio )* Direzione spirituale per chi vuol vivere santamente.

. . *Godinez ( Michele )* della Comp. di G. Pratica della Teologia Mistica.

Imitazione della SS. Vergine Maria Madre di Dio.

*Jolì ( Claudio )* Ragionamenti a' Parrocchiani sopra varj Soggetti di Morale trad. dal Francese.

*Jolì*

*Joli (Claudio)* Discorsi famigliari per tutte le Domeniche dell' Anno.

*Laderchi (Giacomo)* Congressi Letterarj d'oggidì.

*Languet (Gio: Giuseppe)* Trattato della confidenza nella Misericordia di Dio.

*Lanfredini (Card. Giacomo)* Lettere pastorali scritte alla Nobiltà, e agli Artisti per loro istruzione a ben vivere.

*Le Maitre (P. Bartolomeo)* Esercizj di pietà, ovvero Trattenimenti Spirituali per ciascun giorno dell'Anno secondo l'ordine del Breviario Romano.

*Marchesellì (Giuseppe Ant.)* Il Cristiano divoto guidato al Altare a godere con frutto del SS. Sagramento, e del Sagrifizio della Messa per tutti i giorni dell' Anno.

*Mege (D. Giuseppe)* Comentario sopra la Regola di S. Benedetto, in cui si spiegano i Sentimenti, e le Massime di questo Santo con la dottrina de' Concilj, de' Santi Padri, de' Monaci, e d' altri Autori piu illustri.

*Muratori (Lodov. Antonio)* Trattato Morale della Carità Cristiana.

. . *Detto* Esercizj Spirituali esposti secondo il metodo del *P. Paolo Segneri* Juniore.

Manifesto d' un Cavaliere Cristiano convertito alla Religione Cattolica Romana agli Amici delle Religioni pretese riformate.

Motivi di amare Iddio spiegati in meditazioni.

Mese santificato dalle meditazioni sulle Virtù Cristiane.

*Manco (P. Bernardino)* della Comp. di G. I Religiosi presto Santi, e Perfetti con la mira alla pura gloria di Dio.

*Mory (Monf. Luigi)* Trattenimenti Spirituali adattati agli Ecclesiastici per eccitarli ad affaticarsi per la Salute delle Anime.

Nasi (Agostino) Le grandezze di Maria Vergine espresse in settantadue considerazioni.

Orazioni divote, ed affettuose a varj Soggetti importanti trad. dal Francese.

*Pascucci (P. Sante)* Esercizj di divozione per celebrare le Feste della SS. Vergine Maria.

Paradiso aperto al Cristiano, ovvero Meditazioni sopra i beni del Paradiso.

Peccatore convertito a fervorosa penitenza. Meditazioni per ciascun giorno del Mese.

Pistole famiiliari di Cicerone volgarizzate secondo la maniera di Scrivere de' tempi correnti dall' *Abate Chiari*, con la Vita dell' Autore scritta novellamente dal medesimo.

*Reggio (P. Ottavio)* Spiegazione del Catechismo.

Ritratto di Maria Viatrice, e Beata formato co' vivi colori delle sue gesta venerande, e col pennello de' Santi Padri, e d'altri gravi Scrittori.

*Rogoloni (Andrea)* Il Giorno Santificato in mezzo al Secolo. Opera ordinata a benefizio di tutti, e specialmente de' Secolari d'ogni stato, e condizione per indirizzarli alla perfezione.

*Silva (D. Giuseppe)* Meditazioni per le settimane dell' anno.

*Santini (Giovanni)* La Sacra Sposa di Gesù raccolta in Cella del suo diletto, ovvero Massime Cristiane proposte all' Anima Religiosa.

Trattato del Lusso degli uomini, e delle donne.

Il Toscanismo, e la Crusca, o sia il Cruscante impazzito. Tragicomedia giocosa, e novissima accresciuta novellamente d'una prefazione indicante il metodo dell' Opera.

*Venturini (P. Tommaso Niccolò)* Storia, grandezze, e miracoli di M. V. del SS. Rosario.

Vita di S. Vincenzo de' Paoli Fondatore, e primo Superior Generale de' Missionarj, e della Congregazione delle Figlie della Carità, scritta in Francese da *Monf. Lodovico Abelly*, e tradotta in Italiano.

Vita della Madre Maria Maddalena della SS. Trinità Fondatrice delle Religiose di Nostra Signora della Misericordia scritta in Francese dal *P. Grozez* della Comp. di Gesù, e trad. in Italiano.

